IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE

Scienze Lettere e Arti

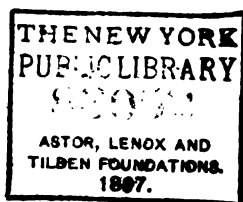
OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B. e P. D. V.

NOVISSIMA SERIE VOL. IV.
DELLA COLLEZIONE VOL. XXXV.

NAPOLI
Tipografia del Progresso
1848

40

10

MEMORIE ORIGINALI

ALCUNE OSSERVAZIONI

SUL

SENSO COMUNE.

§. 1.

Il *senso comune*, dice il signor Jouffroy, non è altra cosa
» che una collezione di soluzioni delle quistioni che agitano
» i filosofi: esso è dunque un' altra filosofia anteriore alla filo-
» sofia propriamente detta, poichè ella si trova spontaneamente
» al fondo di tutte le coscienze, indipendentemente da ogni
» ricerca scientifica. Vi sono dunque due pareri sulle qui-
» stioni che interessano l' Umanità: quello del volgo, e
» quello dei filosofi, il parere spontaneo ed il parere scien-
» tifico, il senso comune ed i sistemi. Noi abbiamo una
» idea netta del senso comune, esaminiamo ora in che con-
» siste la contraddizione del senso comune e della filosofia.

Il signor Jouffroy non mi dà qui alcuna nozione netta del senso comune, nell' atto che egli intende di darla, e crede di averla data.

Tutti gli uomini son dotati della facoltà di conoscere il

vero: questa facoltà si esercita in tutti gli uomini secondo certe leggi costanti, che gli uomini stessi originariamente non conoscono; e perciò si dà una certa disposizione naturale dello spirito a dirigere le operazioni della facoltà di conoscere conformemente a queste leggi: questa disposizione appunto è ciò che si chiama *logica naturale*; ed anche *senso comune*.

Ma se il senso comune consiste a pensare secondo certe leggi costanti, senza conoscere il pensiere stesso e le sue leggi: la *filosofia* al contrario consiste nella scienza di questo pensiere e delle sue leggi. Gli uomini hanno certamente coscienza de' proprii pensieri: ma la coscienza non è mica l'attenzione, e l'attenzione ad un qualche atto particolare del pensiere non costituisce la scienza del pensiere. Il senso comune è il pensiere che si esercita secondo certe leggi, e la filosofia è la scienza di questo senso comune. Si può dunque avere il senso comune, ed ogni uomo lo ha, altrimenti non sarebbe uomo; e non aver la scienza del senso comune, o la filosofia; non si può dunque assimilare o identificare la filosofia col senso comune. Certamente la scienza del pensiere umano è nella coscienza racchiusa, altrimenti sarebbe senza base, ed una scienza chimerica. Ma finchè essa è nella coscienza, non è ancora esistente come scienza. Essa non esiste come scienza, che per l'attenzione, e per la meditazione, o, se si vuole, per l'azione combinata delle due facoltà di analisi e di sintesi. Il servirsi di un istrumento non importa la conoscenza distinta e diretta della natura dell'istrumento, e del modo della sua formazione. Tutti gli uomini fanno uso del proprio pensiere e della propria ragione; ma eglino non hanno tutti la scienza del pensiere, e della ragione. Questa scienza è la filosofia.

Tutti gli uomini ragionano; ma hanno eglino tutti una nozione netta e distinta dell' atto intellettuale, che si chia-

ma *raziocinio* ? Conoscono eglino distintamente i suoi elementi, la sua forma? Possono gli uomini distinguere un raziocinio vero da un falso; ma eglino non conosceranno perchè quel raziocinio, che eglino giudicano falso, sia falso. La logica naturale si deve dunque distinguere dalla scienza logica, o dalla logica della filosofia. Questa dirige la meditazione all' atto del raziocinio; essa esamina attentamente le leggi, che lo reggono; le diverse forme nelle quali si mostra: l' istruzione, che esso ci reca. Il separare questo atto del pensiere dagli altri oggetti della natura, ed il dirigere ad esso col fine di conoscerlo il più distintamente che si può, i passi della meditazione, costituisce la scienza che si chiama *Logica*. Non può, in conseguenza, dirsi, come dice il signor Jouffroy, *che il senso comune non sia altra cosa che una collezione di soluzioni delle quistioni che agitano i filosofi*; *e che essa sia un' altra filosofia anteriore alla filosofia propriamente detta*. Il senso comune non è la soluzione di alcuna quistione filosofica, ma l' oggetto sopra cui si versano le quistioni filosofiche. Il senso comune non è una filosofia, ma l'oggetto della filosofia; come il Cielo non è l'Astronomia ma l'oggetto della Astronomia; il moto non è la meccanica, ma l' oggetto della meccanica: l' oggetto di una scienza è perfettamente distinto dalla scienza.

§. 2.

» Le soluzioni del senso comune (dice il filosofo citato)
» non sono stabilite di una maniera esplicita, e sotto for-
» me positive nello spirito degli uomini. Se voi domandate
» al primo che v' incontra, quale idea egli si forma del be-
» ne, o ciò, che egli pensa della natura delle cose, egli
» non saprà ciò che voi gli dite; se voi cercate di spiegar-
» gli il senso di queste due quistioni, meno che voi non

» usaste di tutta l' arte di Socrate, egli avrà pena a com-
» prendervi. Ma tentate di mettere in quistione cogli stoi-
» ci, che il piacere sia un bene, o di negare cogli spiri-
» tualisti l' esistenza de' corpi, voi lo vedrete ridere della
» vostra follia, ed attestare su questi due punti la più in-
» contrastabile convinzione. Lo stesso avverrà di ogni altra
» quistione. Il senso comune è dunque una opinione molto
» reale, ma che domina gli uomini quasi senza che egli-
» no lo sappiano; la sua esistenza è provata da ciò sola-
» mente, che eglino giudicano e si conducono come se
» l' avessero; oscura nel suo insieme, niuno saprebbe ren-
» dersene conto, nè esporla; ma quando un caso parti-
» colare si presenta, ella si rivela tutta insieme per un' ap-
» plicazione chiara, netta, positiva, poi ella rientra nel-
» l' ombra. Essa si sente in ciascun giudizio, in ciascuna
» determinazione; ma fuori dell' applicazione, essa è come
» se non fosse; e questa oscurità precisamente è ciò che
» la rende insufficiente agli uomini che pensano. La rifles-
» sione non può contentarsi di questa specie d' ispirazione
» la cui proprietà è d' ignorarsi, e di non badare a saper-
» si. Se gli uomini nascono col senso comune, eglino na-
» scono eziandio col bisogno di comprendersi: l' uno non
» è più naturale dell' altro. Or tosto che questo bisogno si
» sviluppa, egli vi ha allora nella coscienza umana altra
» cosa che il senso comune. Vi ha un cominciamento di
» chiarezza, un cominciamento di filosofia; ma allora vi
» ha eziandio nella coscienza umana de' punti più chiari, e
» de' punti più oscuri, una predominanza de' primi su de'
» secondi, e per conseguenza un' alterazione dell' equilibrio
» del senso comune. Da ciò deriva il germe dello spirito
» di sistema; questo germe si è arditamente sviluppato nel-
» le potenti intelligenze, che sono state fortemente esclusi-
» ve, perchè esse sono state fortemente riflessive; esso si

» sviluppa appena nella massa del genere umano, e perciò
» il senso comune vi conserva tutto il suo impero. Ed in-
» tanto eziandio là si manifesta la sua influenza in quelle
» oscillazioni, a cui è soggetta l' opinione universale da un
» secolo ad un altro, e che, senza alterare la sua fissità,
» non la lasciano giammai immobile. Tale è l' origine della
» filosofia.

Per non farsi abbagliare in questa materia da espressioni vaghe e da vocaboli equivoci, bisogna fare uso di un linguaggio chiaro e preciso. Il senso comune è, come abbiamo detto, l' esercizio del pensiere umano: questo esercizio si fa secondo certe leggi generali. La conoscenza di queste leggi non è della competenza del senso comune, ma della filosofia. Le quistioni della filosofia si versano su la natura del pensiero umano, e perciò su le leggi generali del suo esercizio, e sul valore di queste leggi. Su di tali quistioni il senso comune non solamente non pronuncia in una forma esplicita e positiva, ma non pronuncia affatto. Come il senso comune può dare soluzioni di quistioni, che ignora? ma la filosofia può conoscere da' giudizî particolari del senso comune la legge generale, di cui essi sono l' applicazione. Prendiamone l' esempio stesso recato dal filosofo citato: Si propone in filosofia, e si agita la quistione su l' esistenza de' corpi. Niun idiota si ha mai proposto una siffatta quistione: ma ognuno ne' suoi giudizî particolari mostra di esser persuaso dell' esistenza de' corpi particolari, de' quali egli giudica. Questi giudizi sono l' applicazione di questa legge generale: *Tutto ciò che i sensi manifestano, esiste, ed esiste tale quale i sensi lo manifestano*. Si può perciò dire, che questi giudizi particolari sono una soluzione implicita che il senso comune dà alla quistione: *Esistono i corpi?* Ma quante quistioni non agita qui la filosofia, su le quali il senso comune non dà alcuna soluzio-

ne nè esplicita, nè implicita! *Le nostre sensazioni*, si chiede, *ci manifestano esse originariamente gli oggetti esterni?* Condillac ed i suoi seguaci rispondono: *le nostre sensazioni non ci manifestano che noi stessi: la sensazione di solidità ha il privilegio esclusivo di rivelarci un di fuori*. Altri dicono che le nostre sensazioni sono tutte generalmente insufficienti a manifestarci un di fuori: questa rivelazione del mondo de' corpi è il prodotto di un giudizio; e questo giudizio è fondato sul principio di causalità: altri danno altre soluzioni: Così Reid vuole che la sensazione è seguita naturalmente dalla percezione degli oggetti esterni, e questa accompagnata dalla persuasione della realtà di questi oggetti. La quistione su l'origine della legge generale, di cui parliamo, non può certamente risolversi nè anco implicitamente dal senso comune. Inoltre si chiede: *la soluzione implicita, che il senso comune dà della quistione sull' esistenza de' corpi, è ella conforme alla verità?* Qui la filosofia si rende giudice del senso comune. Alcuni filosofi pensano che la legge generale, che si deduce da' giudizi particolari degli uomini, non è un indizio certo, che essa è vera; e dubitano del suo valore oggettivo e reale. *Tutto ciò che si manifesta a' sensi esiste esso, ed esiste tale quale a' sensi si manifesta?* Già si conoscono le diverse risposte, che i filosofi fanno ad una siffatta quistione. Quello che è certo si è, che il principio o la legge generale tale quale sta espressa, non può ammettersi in filosofia, senza eccezione; e Reid si rende ridicolo allora che pretende, che le cose esterne sono tali quali ci appariscono. Da ciò avviene, che i giudizi particolari degli uomini i quali sono un' applicazione di questa legge generale, non sono sempre veri e molte volte son falsi.

Nè è da maravigliarsi, che una legge della nostra natura possa menare gli uomini all' errore. Tutti i panegi-

risti del senso comune debbono ciò confessare; poichè convengono che vi sono nella nostra natura alcune cose, da cui nascono naturalmente degli errori; ed io reco per esempio ed in conferma di quanto asserisco ciò che scrive Reid sul principio induttivo: « Vedendo la natura, ne'
» differenti regni delle sue produzioni, segnalare una fol-
» la d' individui da qualità esteriori comuni, un istinto
» che precede l' esperienza ci porta a credere, che que-
» sti individui si rassomigliano eziandio nelle qualità me-
» no apparenti, che non abbiam osservate. Così il fan-
» ciullo, a cui sarà accaduto una sola volta di bruciarsi
» il dito alla candela, teme il ritorno del dolore, se e-
» gli l' approssima alla fiamma di un' altra candela o di
» una fiamma qualunque; egli attribuisce, in conseguenza,
» la proprietà di bruciare ad ogni specie di fiamma. Que-
» sta induzione istintiva, che non procede dal raziocinio,
» e che il raziocinio non giustifica, ci conduce alcune vol-
» te ad errori, che l' esperienza ci scovre più tardi; ma
» esso ci preserva da una distruzione certa in mezzo di
» pericoli senza numero, che ci circondano (1).

Io vi aggiungo ciò che lo stesso filosofo scrive su i principi, o le cagioni de' nostri errori: « senza alcun dub-
» bio le nostre facoltà intellettuali ci sono state date per
» iscovrire la verità, e l'errore non è la destinazione del-
» l' uomo come la malattia non è il fine dell' organizza-
» zione; ma nello stesso modo che l' economia animale
» può esser turbata da mille cause accidentali tanto in-
» terne che esterne, il nostro spirito è esposto all' azio-
» ne di molti principi, che possono traviarlo e perver-
» tire i suoi giudizi.

« Bacone distribuisce le cause degli errori in quattro

---

(1) *Saggio V. cap. V.*

» classi, e le distingue per le denominazioni d' *Idola tribus*, *idola specus*, *idola fori*, *idola theatri*.

» Il carattere di quelle, che egli chiama *Idola Tribus*, è » di colpire la spezie umana tutta intera ; non vi ha persona, che non sia esposta alla loro influenza. Esse nascono da' principî stessi della costituzione umana, principî utili, o, per meglio dire, indispensabili all' uomo, ma » esagerati, depravati, o mal diretti, lo trascinano all' errore.

« Vi sono de' principî, che presiedono alla formazione » de' nostri giudizi, come di quelli che presiedono alle nostre determinazioni attive ; noi li riceviamo da Dio ; ma » i primi come i secondi possono traviarci, se non abbiamo cura di regolarli, e di contenerli. Eccone alcuni esempi.

» 1.° In generale gli uomini sono inclinati ad accordare » all' autorità troppa influenza su le loro opinioni. L'autorità è la nostra sola guida durante i primi anni della vita, ed è bene che sia così ; senza questa disposizione a » credere implicitamente ciò che ci si insegna, noi saremmo incapaci d' istruzione e di perfezionamento.

« Il pendio che noi abbiamo a giudicare dell' ignoto dal » noto, e dalle cose lontane da quelle che ci sono familiari, dà la nascita ad un altro pregiudizio, che non è » meno generale.

» Questo pendio è il principio del raziocinio per analogia, di cui noi facciamo un sì frequente uso, e che ha » molta influenza nella formazione delle nostre conoscenze. » Egli sarebbe assurdo di proscrivere senza riserva questa » spezie di raziocinio, ma è difficile di assegnare i limiti » ove cessa di esser legittimo. La nostra debolezza è di » giudicare su di analogie troppo leggiere.

« Il mondo materiale è insieme solo oggetto del nostro

» pensiere nell'infanzia ed il suo principale oggetto nel re-
» sto della vita. Da ciò deriva quel pendio universale a pre-
» stare alle intelligenze superiori, ed a Dio stesso, la fi-
» gura, le passioni e le debolezze dell' umanità. (1)

Conchiudiamo, che vi possono essere alcuni errori universali che invadono gli animi di tutti gli uomini. Se la cosa è così, come ciò che ho detto, prova di essere, in tal caso il ricorso al senso comune per la soluzione delle quistioni, che si agitano nella filosofia, è vano, o almeno insufficiente.

BARONE GALLUPPI.

---

(1) *Saggio VI. c. VIII.*

INTORNO

A' NUOVI GENERI DI MALACOZOI.

La considerazione delle diverse forme de' Molluschi relativamente a' loro gusci è stata opera di pochissimi zoologhi antichi, proseguita in parte, ma non assoluta da'moderni. Rozze nozioni leggonsene in Bellonio (1); Rondelet (2) ebbe cura di far conoscere l' opercolo di qualche conchiglia; Colonna (3) con somma precisione divolgò la figura di molti Molluschi, che servirono di modello nel secolo successivo. Lister (4), Harder (5) e Rumphio (6), cui devesi imperfetto disegno del costruttore dell'*argonauta*, si addissero allo stesso obbietto. Reaumur (7) ne apprezzò l' importanza nel

(1) *De Aquat. Par. 1553.*
(2) *De Test. 64, 86, 98, 105.*
(3) *De purpura, 13, 16; Aquat. 12.*
(4) *Hist. anim. angl. Lond. 1678.*
(5) *Exam. anatom. cochl. terr. Bas. 1679.*
(6) *Misc. nat. cur. 1684.*
(7) *Academ. des sc. Paris 1710-17.*

trattare la quistione, se i gusci avessero sviluppo per entrosuscezione o sovrapposizione di strati; e Planco (1) delineò l' abitante della *scalaria*. Quale argomento rimase limitato a certi Molluschi, e senza pratica applicazione. Daubenton (2) poi concepì la felice idea di badare all' abitante nel classificare le conchiglie. Guettard (3) ne profittò col fondarne quattordici generi esclusivamente ricavati da' loro abitatori. Più la presenza e posizione degli occhi, avuto riguardo a' tentacoli, quella dell' opercolo e sua natura gli somministrò costanti ed invariabili dati.

Argenville (4) vi riazzardò qualche vano tentativo, ed Herissant (5) li ricavò dalla forma e figura dell' opercolo. Adanson (6) spartì i *lumaconi* in univalvi, ed opercolati; divise le conchiglie in univalve, bivalve e moltivalve, distinguendo nelle prime la spira, l' apice, l'apertura, l'opercolo, la patina peracea, il periostio; considerò nel loro animale i tentacoli, gli occhi, la bocca, le trachee, il piede. Linneo (7) classico coordinatore delle produzioni naturali sparse e confuse fino a' suoi tempi, inventore del tecnico linguaggio, attese più a dilatare i confini della concologia artificiale, che quelli della malacologia, e di soli otto generi di Molluschi ebbe conoscenza; cioè *ascidia*, *limace*, *laplisia*, *doride*, *tetide*, *seppia*, *clione* e *scillea*. Pallas (8) vi rilevò molti nèi, richiamando l' attenzione de' naturalisti,

---

(1) *De conch. min. not.*, *t. V 7.*

(2) *Mem. de l' Acad. des sc. 1743.*

(3) *Mem. de l' Acad. des sc. 1756.*

(4) *Zoomorph. Par. 1757.*

(5) *Mem. de l' Acad. des sc. de Paris 1761.*

(6) *Hist. des coquill. 83-194.*

(7) *Syst. nat. ed. XII.*

(8) *Misc. zoolog. Hag. 1776.*

perchè riunissero in unico gruppo i Malacozoi nudi, nonchè li testacei, e ravvicinassero i *lumaconi* alle *lumache*. Bruguiere (1) perfezionò il sistema del Plinio svedese; ed il suo commentatore Gmelin (2) senza critica ne raddoppiò i materiali. Geoffroy (3) attese all' abitatore nella riconoscenza de' gusci, e que' con o senza conchiglia univalva, oppure bivalva furono spartiti da Muller (4) in dodici generi. Poli (5) fu l' unico che, fatta astrazione de' nicchi, con metodo opposto a' suoi predecessori prese di mira i Molluschi, che distribuì in famiglie, generi e specie, relativi alle sole conchiglie moltivalve e bivalve. Egli dunque prima di Cuvier aveva pubblicato una classificazione de'Malacozoi, divisi in *sussilienti*, *repenti* e *bracciati*; equivalenti agli *acefali*, *gastropedi* e *cefalopedi*, esclusi li cirropedi e bracciopedi, del riformatore francese; epperciò quegli e non questi giustamente meritossi dal Meckel Blainville Deshayes il titolo di *Molluscorum classis verus fundator*. Lo zootomi-

(1) *Enc. meth.*, *VII vers.*

(2) *Syst. nat. VI 3025.*

(3) *Coquil. terr. et fluv. Par. 1767.*

(4) *Verm. terr. et fluviat. Lips. 1775.*

(5) *Mollusca* subsilientia *ad classem multivalvium, atque bivalvium pertinent. Cuncta ista longo pede instruuntur, sive falciformi, sive lanceolato, sive clavato, sive denique aliam quamlibet formam praeseferente; eoque veluti in arcum sinuato, vel terebrarum volutas imitante, subsilire videntur, locumque mutant. Haec omnia sunt prorsus acephala.*

Mollusca repentia *universam fere univalvium Testaceorum turbam obtinent, quippe quae lati pedis auxilio*, limacum *more, rependo progrediuntur. Quotquot ea sunt capite, oculisque instructa videntur.*

Postremus ordo, quem brachiatorum *nomen obtinere jam*

sta francese (1) però fece servire la conoscenza della fabbrica de' Molluschi per rendere la classificazione de'gusci, che ne sono organo secondario, più consentanea alla natura: di che furono oltremodo benemeriti Lamarck (2), Montfort (3), Roissy (4), Dumeril (5), Blainville (6), Draparnaud (7), Deshayes (8), Ferussac (9), Ocken (10), Schweigger (11), Goldfuss (12), Pfeiffer (13), Latraille (14), Sowerby (15), Quoy e Gaimard (16).

---

innuimus, ea omnia Mollusca complectitur, quae hydrarum more pluribus brachiis praedita, sive carneis, sive crustaceis, sive integris, sive articulatis, filiformibus, ramosis, cotylis instructis, iisdem utuntur vel ad progrediendum, vel ad praedam arripiendam. Horum specimina offerunt sepiae argonautae *incola*, tritones *ac* terebellae *in* lepadibus, serpulisque *degentes. Test. I 25-28; II 249-61.*

(1) *Tabl. elem. an. X 99; Reg. anim. III 1-879.*

(2) *Ess. sur les anim. s. vert. Par. 1829; Hist. des anim. s. vert. vol. 1-VII.*

(3) *Hist. nat. des Mull. I 1-169.*

(4) *Hist. nat. V-VI.*

(5) *Zool. anal. Par. 1806.*

(6) *Malac. I 10-80.*

(7) *Hist. des Moll. 5.*

(8) *Dict. class. d' hist. nat. X.*

(9) *Soc. med. d' Emul. III; Tabl. des Moll.*

(10) *Man. d' hist. nat. 1815.*

(11) *Hand. d. naturg. Ber. 1820.*

(12) *Hand. d. zool. Nur. 1820.*

(13) *Syst. anord. Cass. 1821.*

(14) *Ann. des sc. nat. III 517.*

(15) *The gen. of shels.*

(16) *Voy. de l' Astr., Mollusq.*

Io riduco i Molluschi, detti pure Malacodermi (1) o Malakii (2), a' *Malacozoi conchodermi* univalvi, bivalvi e moltivalvi sì esterni (*argonauta*, *penna*, *chitone*), che interni (*ialea*, *spirola*, *iatella*); ai *clipeodermi*, come i primi forniti dello scudo calcare tanto entropalliare (*limace*, *dolabella*, *doridio*), quanto estrapalliare (*parmacella*); ed a' *gimnodermi*, che ne restano totalmente privi. Simiglianti idee sono più sistematiche, che naturali; poichè in tutt' i Malacozoi operasi la segrezione delle molecole calcari o litiche, colla sola distinzione, che in alcuni loro gruppi veggonsi congregate sotto forma di nicchio da ricettarvi il corpo, oppure di scudo atto a proteggerne solamente certe parti; ed in altri ravvisansi quelle sparse nel parenchima epatico (*ascidie*), sulla cute a spigoli litici (*pleurofillidia*), od a foggia di cristallucci acicolari (*doridi*); ne' muscoli (*tetide*, *aplisie*), nelle appendici branchiali moltifide (*seppie*, *polpi*, *seppiette*).

La diversità generica è assai diffusa ne' Molluschi bivalvi o sussilienti, giacchè tra ottantasette specie di loro nicchi spettanti a tredici generi, numeransene sei famiglie, diciotto generi, e quarantasei specie (3). Inoltre fra cento conchiglie univalve osservansi marcati tratti distintivi da formarne parecchi generi; i corrispondenti Molluschi d'altronde appena offrono qualche specifica differenza. E rarissime fiate rilevasi il contrario, apodittica pruova talvolta somministrandosi per assodare alcune equivoche specie di siffatti testacei. Spesso è accaduto, che molti gusci hanno caratteri generici e specifici simili od equivoci in maniera, che in parecchi rincontri indussero in er-

(1) *Arist. Op. I 4, 8.*
(2) *Galeno De alim. facult. III.*
(3) *Delle Chiaie De Eq. Poli vita 7. Neap. 1826.*

rore peritissimi concologisti, che le riunirono oppure separarono. Calcandosi queste orme, Bruguiere smembrò i *bulimi* dalle *elici* di Linneo, e Lamarck ne desunse caratteri per dieci generi, che da Ferussac furono ulteriormente spartiti. Detta via venne loro spianata da Cuvier, il quale, a prescindere dalle differenti affezioni organiche de'gusci o de' rispettivi abitatori, vi congiunse i particolari concernenti la intima organizzazione: duplice vantaggio arrecando alla concologia ed alla zootomia, col verace sapere rannodando questi studî, creduti diletto degli oziosi o del volgo.

Ma i Malacozoi (1) marcata simiglianza frequentemente presentano, o dissimilitudine rispetto a' nicchi. Talchè i generi *porpora*, *ricinola*, *concolepade*, staccati da' *murici* Linneani, sono abitati dallo stesso Mollusco; questo al contrario è diversissimo nelle *natiche*, e *neritine* distratte dal genere *nerita* di Linneo. Anzi cotesta conoscenza vieppiù assoda la dibattuta diversità concologica, e fornisce opportuni chiarimenti intorno a qualche loro specie, come è la similitudine di tinta, fra il Mollusco della *n. canrena* e della *lineata*, non che la dissimiglianza con quella della *millepuntata*. Parmi peraltro troppo oltre portato il sistema attuale di ricercare zoologici dati differenziali nelle più minute varietà d' interna organizzazione, soprattutto in riguardo all'apparato sessuale, e tal fiata da zoologhi poco abili o ignari di notomia. In quanto a me sono di avviso, che i caratteri debbano essere affatto esteriori, da avvertirsi col semplice sguardo, senza veruna dissezione, e talmente sensibili da rimanerne a colpo d'occhio distinti i generi, le specie e le corrispondenti varietà.

---

(1) *Desh. in Lam. Anim. s. vert. VIII 23, 635.*

Molti nomi de' generi concologici, specialmente antichi, furono ricavati dalle esteriori affezioni de' gusci, ed a vari de' malacologici Poli impose denominazioni desunte dalla Mitologia; mentre pegli ostracologici vi aggiunse la voce *derma*, ritenendo per gli specifici altri secondari caratteri insiti a cadauno di detti animali, oppure ai nicchi, co' quali erano questi ovviamente conosciuti. Io dall'altra parte mi vi uniformo; ma pe' soli malacologici amo di rendere giusto tributo di gloria a que' sapienti, siccome erasi praticato da Bruguiere (1) per Cavolini, o da me per Poli (2) ed Imperato, che nella nostra penisola co' loro immarcescibili lavori concorsero ad accrescere il patrimonio delle scienze naturali, i cognomi de' quali appo la posterità non rimasero all'uopo ricordati. Onore che potrebbesi pure prestare agli zoologisti esteri, passandosi a rassegna i materiali, che ne esistono sparsi nelle opere moderne; e che a compimento del piano di Poli (3) ora limito a' soli Molluschi univalvi delle Due Sicilie.

---

(1) *Enc. meth.*, *pl. XXXV 4-5.*

(2) *Mem. su gli anim. s. vert. II 427*, anzi Leuckart e Grube hanno creato la *Meckelia* con qualche specie di *Polia*.

(3) *Ouvrage remarquable, et qui fait époque dans la science, puisque c'est depuis son apparition que la classification générale des Mollusques et celle des bivalves ont suivi une marche rationelle. Ce fut donc Poli, qui le premier établit les genres de Molusques d'apres l'animal seulement sans faire attention à la coquille. Enfin Poli avait proposé une véritable méthode naturelle, décrit d'une maniére beaucoup plus profonde l'organisation des Mollusques multivalves, et dans l'etablissement de ses ordres et des ses genres, n'avait consideré que l'animal lui méme, et peu ou point la coquille. Blainv. Malac. 24-27, 248.*

Pe' Clipeo-malacozoi e Gimno-malacozoi conviene conservare i generi attualmente fondati; bensì negli Ostraco-malacozoi fo le considerazioni seguenti, per la fondazione delle cinque famiglie co' generi e specie rispettive. Vale a dire attendo alla esistenza o mancanza degli occhi, de'tentacoli, della proboscide, del piede e sua forma lobi cirri incisioni, dell' opercolo e di lui natura composizione fabbrica figura, delle branchie col sifone e cavo respiratorio. Quindi riunisconsi nella Famiglia 1 fuorottalmo-tentacolata il *Colonnio*, *Vallisnerio*, *Planchio*, *Scarpio*, *Mascagnio*; nella II dentrottalmo-tentacolata il *Morgagnio*; nella III apicottalmo-tentacolata il *Redio*, *Malpighio*, *Spallanzanio*; nella IV sessilottalmo-atentacolata il *Lancisio*, *Fontanio*, *Cotunnio*; e nella V cieco-tentacolata il *Fabricio*, *Casserio*, *Severinio*, *Cirillio*, *Malacarnio*.

STEFANO DELLE CHIAJE.

ESAME

DE' PIÙ RECENTI SISTEMI

IN ORDINE ALLA QUISTIONE FONDAMENTALE

DELLA FILOSOFIA (1).

Anche al di fuori di Alemagna in fatti vengono accolti i due dommi antidetti, e il primo anzi è poco men che generalmente accettato: non più trova opposizione che in Italia. Esso propriamente non appartiene meno all'attuale scuola di Scozia, che alla tedesca; ed ambedue hanno rialzato un antico principio, il cui vizio andò segnalato con la caduta del cartesianismo. Reid si vide astretto ad appigliarsi alla supposizione delle idee e conoscenze insite al nostro spirito, per difendere la verità contro lo scetticismo di Hume, pria che Kant rafforzasse quella stessa antica dottrina con le sue profonde analisi, con la sua robusta dialettica. Il primo mirò precipuamente a ritenere nella loro integrità le conoscenze tutte del senso comune, ed affrancarle per sempre dal criticismo scettico. E con prudente accorgimento si avvisò di toglierle dal rischio di

(1) *Vedi il vol. prec. pag. 5.*

venire elaborate da vedute astratte di ragione, con cui quelle verità van tanto soggette ad esser corrotte o disperse, come era avvenuto di recente, per tacere de' tanti antichi esempi, co' ragionamenti di Hume. Escluse pertanto ogni maniera di riduzione, di analisi, di discussione, dalle verità fondamentali del senso comune: quali le apprendiamo nello stato attuale della coscienza, tali si vanno sviluppando, Reid insegnava, dal fondo del nostro spirito in occasione della esperienza; sì che nel pieno sviluppamento della nostra ragione si ha compiuto il senso comune. Siffatte verità fondamentali non possono dimostrarsi, nè han d' uopo di esserlo, son di un ordine superiore ad ogni pruova, onde il lor deposito è in noi inviolabile. Con tal giudizioso divisamento neppure imprese a tutte enumerarle, a determinarne il numero, ma per cansare ogni possibile omissione, ne additò molte, e ne lasciò aperta la lista ad ogni più accurata disamina. Indicò i principî necessari, la verità della propria esistenza, e di quella de' nostri simili, la veracità della testimonianza de' sensi, la stabilità delle leggi naturali... In quanto alla propria esistenza il suo discepolo Stewart più apertamente pronunzia, che per condizione di nostra natura la sensazione è accompagnata dalla *idea* dell' essere, che sente, il pensiero dall' *idea* dell' essere, che pensa. Cioè, che in occasione della sensazione, del pensiero, lo spirito apprende la necessità dell'essere, che sente, che pensa; conoscenza, che non deriva dal fenomeno dell' attuale sensazione, dell' attuale pensiero, ma si sviluppa dal fondo dello spirito in occasione di que' fenomeni. Così la filosofia scozzese va basata del pari su i due principî, intorno a' quali abbiam veduto raggirarsi la filosofia tedesca: ma al tempo stesso offre due singolarità, che fanno un piccante contrasto con l'altra scuola, l'una nella diversità del metodo, l' altra nella opinione de' contemporanei.

E in quanto al metodo, l'additata direzione impressa dal Caposcuola è stata seguita da'suoi discepoli. Rimuovere le analitiche riduzioni dalle verità fondamentali vale l'impedir le ricerche su la generazione delle medesime, vale il trasandar la quistione della realtà oggettiva, oggetto principale della filosofia primiera. È pertanto avvenuto che i filosofi di Scozia, toccando rapidamente la quistione dell'origine, si son mostrati invece i più operosi e proficttevoli in disaminare le condizioni attuali de' fenomeni del pensiero, nella triplice divisione de' fenomeni intellettuali, de' morali, e degli estetici. La osservazione loro in tal modo distolta dalle ardue quistioni che occupano oggi il mondo filosofico, si è con copioso utile duraturo estesa nel campo de' fatti attuali di coscienza. È un tal lavoro la parte preliminare della filosofia, e giova quindi sommamente lo stabilirla con accuratezza, da che le prime classificazioni de' fenomeni attuali sono la base, su cui elevar deesi tutto il sistema naturale del pensiero. Non possiamo elevarci allo stato primitivo del nostro pensiero, se non partendo dal vero stato attuale, disaminato in tutte le sue condizioni. Ponendo ogni attenzione i pensatori di Scozia a fissar le condizioni dello stato attuale, non si avvisano di avanzarsi a rinvenir le tracce dello stato primitivo. Anzi può quasi dirsi, che per essi lo stato primitivo non è che lo stesso stato attuale. Persiste in ciò la scuola ad attenersi al metodo imposto dal suo capo. Noi porremo, a luogo più opportuno, sotto gli occhi de' lettori un tal metodo, seguendolo ne' suoi particolari. Osserviamo in questo momento, che mentre la filosofia scozzese si arresta a' fatti attuali, la scuola tedesca prende le mosse da tutto intero il sistema di Kant, e co' maggiori sforzi della ragione si fa a ripianare il vôto ontologico di quel sistema. La prima credesi sicura del possesso della verità, poichè non si allon-

tana da' fatti attuali di coscienza; la seconda al contrario agogna a scovrire il sistema degli esseri nelle più alte astrazioni; ma in questo illimitato spazio le idee fondamentali vanno facilmente adattate a' più arbitrari, non che arditi concepimenti, e la ragione in tanta elevatezza rendendosi indipendente dall' intimo senso, e dallo stesso punto di partenza, cioè dal sistema Kantiano, ci dà ben volentieri e un sistema del pensiero e un sistema universale degli esseri, o più tosto ci dà un artifiziale sistema del pensiero pel sistema degli esseri. Ciò che fermamente si ritiene del sistema di Kant, è la soggettività delle idee fondamentali, e tra queste l' idea del proprio essere, i due dommi, che la scuola tedesca ha comuni con la scozzese. I due diversi mètodi, come vedesi, sono a' punti estremi delle variazioni possibili del metodo filosofico. L'uno troppo modestamente si limita all' esame de' fatti psicologici: l' altro si prevale de' più arditi lanci della nostra ragione. L' uno attende a ciò ch' è la parte preliminare delle ricerche filosofiche: l' altro è l' ultimo termine, cui ambir possa l'umana ragione. Quindi è, che la filosofia scozzese mostrasi stazionaria, a fronte della tedesca che sembra correre infaticabilmente nella via delle scoverte. La prima è invero stazionaria per riguardo alle quistioni della genesi e della realtà delle nostre conoscenze; ma questa stessa indifferenza di una scuola, che vanta non men profondi e franchi pensatori, in mezzo al movimento ch' essa scorge al di fuori, questo notevole fatto de' nostri giorni, non basterebbe esso solo a far dubitare, che quel movimento non sia nella vera direzione? L' attaccamento alle cose patrie può talvolta ritardare una straniera importazione de'prodotti dello spirito: ma la verità non tarda lungamente a farsi strada a traverso delle patrie affezioni.

L' altra singolarità, che in pochi abbiam veduto nella fi-

losofia scozzese, si è l'essere andata lentamente guadagnando credito presso altre nazioni fino a divenire per un momento la più favorita in Francia e in Italia, e l'essersi poi in breve ritirata entro il territorio ove nacque, e riconosciuta, dappertutto al di fuori, insufficiente a darci la realtà delle nostre conoscenze. Si è oggi reso comune il rimproverare Reid di averci dato *credenza istintiva* in luogo della verità assoluta, la *fede* invece della evidenza. È facile il render ragione di tal cangiamento nella generale opinione, come ancora della differente fortuna, che nello stesso tempo la filosofia tedesca ha incontrato sì dentro il proprio territorio, che al di fuori. Alla prima comparsa della dottrina di Reid, intesa a difendere la verità contro le illazioni di Hume, non poteva non ottenere accoglienza presso tutti i filosofi la prima parte della dottrina, il richiamo della osservazione a' fatti di coscienza, a que' fatti che Hume impugnava. Ma lo spirito filosofico in Francia e in Italia era a quella epoca ben poco disposto ad accettare la seconda parte della filosofia di Reid, cioè l'origine soggettiva delle conoscenze fondamentali. L'origine sperimentale intanto era ingombra, come lo è tuttavia, di tali difficoltà, che non era possibile in quel momento il sostenerla; perocchè ciò montava a dar fuori, quasi di getto, il sistema sperimentale tutto intero: tanti erano i vôti lasciati ne' saggi di Locke e di Condillac, vôti che andavansi mano mano scovrendo in occasione delle vedute di Hume. D'altra parte il criticismo Kantiano, mentre incontrava opposizione nella stessa Germania per quel che concerne la sua orditura sistematica, combattea però la filosofia sperimentale con tal vigore, da sembrar che fosse riuscito ad abbatterla per sempre. Più si diffondevano in Europa i pensamenti Kantiani, più si rendeano potenti le lagune de' saggi sperimentali di quel tempo. Si terminò con rigettarsi in Francia, ove avea fissato il suo centro, la

filosofia sperimentale, e gradatamente vi si stabilì l'antico principio, che il nostro spirito aggiunge elementi del proprio fondo agli oggetti dati dalla esperienza. E che il voler da questa derivare tutto il sistema del pensiero, è un vano divisamento, è una deviazione del vero metodo di osservazione, il quale è propriamente addetto a passare in rassegna le idee e conoscènze fondamentali, che attualmente troviamo nella coscienza. Che quindi la filosofia non ismentisce il vero metodo sperimentale, quando accuratamente rileva dalla sperienza interna i principî delle nostre conoscenze, tuttochè riconosca in essi l'origine soggettiva. Queste deduzioni sono comuni alla scuola di Scozia e a quella di Germania. Ma non poteano i pensatori francesi e gl' italiani esitare un istante a preferire la dottrina scozzese. Perocchè le nuove importanti analisi di Kant avean dato alla quistione della *realtà* un lume tale, che non potea più la dottrina degli elementi soggettivi nascondere la sua necessaria conseguenza, l'idealismo assoluto. Questa conseguenza se non avessi potuto in modo alcuno in altri sistemi evitare, ben si era potuto tenerla nascosta; e in ciò mirabilmente riusciva allora la scuola scozzese, che abbiam veduta accorta a rimuovere le indagini su la realtà, e a toccar destramente la quistione dell' origine, onde non lasciar travedere il gran vôto. Così avvenne, che in Francia e in Italia i pensatori disperando di potere ormai sostenere di vantaggio la derivazione sperimentale di tutte le nostre idee e conoscenze, e rifiutando il sistema Kantiano e combattendolo, perchè apertamente idealista, si rivolsero alla dottrina di Reid, e si cominciò a elaborarla in Francia con plauso, a farle buon viso in Italia. E la deferenza per tale dottrina andava celermente propagandosi, secondo che si diffondeva il sistema Kantiano: perocchè parve allora, che solo Reid salvato avesse la verità contro le obie-

zioni di Hume, e che invece il Kant divisando combatterle, era anzi trascorso ad elevarle sotto una forma tanto più perniciosa per la morale, quanto più forte di analisi e di tenace tessitura sistematica.

Ma in quel tempo medesimo in Germania erasi tentato un nuovo espediente, quello di dichiarare altamente il vôto ontologico del sistema Kantiano, e di menar la filosofia a tale astrazione di concetti, da sembrare essersi riuscito ad affrancarla da quel vôto immenso. Si ritengono i due dommi Kantiani, la soggettività delle idee fondamentali, e tra esse l'idea del proprio essere; ma si prende cura, non già di combattere, bensì di rimuovere le conseguenze scettiche, che Kant avea troppo palesate. La nostra ragione, che videsi per un momento umiliata davanti al criticismo, il quale la dichiarava impotente a nulla scovrire nel mondo della realtà, tosto reagì lanciandosi a scovrire la universalità delle cose, con affidarsi al più esaltato razionalismo. La filosofia non poteva arrestarsi su l'orlo del profondo vôto aperto da Kant: era forza o rigettare il fondo del sistema di lui, o su quel fondo adoprare il potere illimitato del razionalismo, per dare a divedere essersi tolto di mezzo quel voto. Il secondo partito era il più pronto e il più agevole: perocchè il razionalismo si adatta ad ogni pruova, e massimamente ove trattasi di alte astrazioni. Così si videro in brevissimo tempo creati i numerosi sistemi psico-ontologici, che contemporanei costituiscono in massa l'attuale scuola dominante di Alemagna. L'osservazione analitica cede il luogo al ragionamento e al dommatismo; spariscono le *antinomie*, che Kant rimproverava alla ragione umana, poichè si accorda alla medesima l'arbitrio, cosa singolare! di scegliere tra le due tesi contrarie; non si tiene occultato il vôto della *realtà oggettiva*, come nella scuola scozzese, ma si dilegua a fronte

di un sistema ontologico. Quando la nostra ragione si mostra potente a scovrire l'universalità degli esseri, non più si mette in quistione, se la soggettività delle idee può o ne conciliarsi con la realtà oggettiva. V'è il fatto, v'è la scoverta degli esseri, o dell'essere assoluto, ottenuta co' mezzi propri della ragione: l'illusione del razionalismo è precisamente nel simulare i mezzi legittimi della ragione. La desiderata scoverta invero non si è punto ottenuta; e basterebbe a pruovarlo il fatto presente e specioso, che differenti sistemi si sostengono ad un tempo, e nuovi ne insorgono incessantemente ad accrescere il numero de' sistemi oggi insieme vigenti Intanto alla vista di sì imponente massa di saggi di alta filosofia, de' quali si gloria la vasta e dotta Germania, non facilmente gli spiriti, che gustano per diletto le nuove produzioni filosofiche, resister possono al concetto, che ciascun di que' sistemi si approssima tanto alla scoverta ontologica, da dovere inspirarci confidenza di esser noi vicini a guadagnarla.

Ecco dunque la situazione rispettiva delle due scuole: l'una sfugge le discussioni su la realtà, l'altra dichiara il vôto ontologico e si fa forte a ripianarlo. La scuola scozzese si acquieta su le credenze del senso comune, quando in Germania si mostra il bisogno di elevar la ragione ai più alti concetti per la scoverta della realtà. Così il vôto della filosofia attuale si è tutto oggi riversato su la dottrina scozzese. Non v'è chi non l'accusi di scambiare con le credenze istintive la evidenza della verità. E la scuola tedesca deve il suo attuale ascendente, nella filosofia Europea, all'ambizione dell'umana ragione, la quale non mai cessa di credersi capace di scovrire il vero, qualunque sia il metodo che usa per riuscirvi.

Fatto sta, che le due scuole han comune il principio, in ordine all'origine delle umane conoscenze, e non posso-

natura soggettiva, e quando si han presenti allo sguardo le analisi penetranti e le classificazioni di Kant, non si può, andando d'una in altra conseguenza, resistere ad abbracciarne il sistema fino al fondo. Possiam solo lusingarci di evitarne le conseguenze scettiche. Con tal divisamento si produce Cousin, e salvo alcune parziali variazioni, si ascrive tra i seguaci moderati di Kant. Riduce bensì la classificazione delle categorie a' due principî della sostanzialità e della causalità; su la quale riduzione Kant avrebbe forte motivo a difendersi. Si allontanò da questo decisamente con ripetere dal principio di causalità per via dimostrativa la conoscenza del mondo esteriore; e in ciò ritorna ad un antico ripiego, che le opposizioni di Cartesio, di Malebranche, e di altri pensatori non bastarono a proscrivere, e che vedemmo anche riprodotto da Condillac. Riconosce con Royer-Collard nell' attività volontaria la origine della idea di causa. Con questa ed altre variazioni il sistema Kantiano restava saldo ne' due dommi fondamentali. Se non che il Cousin pone ogni studio a conciliare la soggettività delle idee con la realtà oggettiva delle umane conoscenze; e su di ciò più avvedutamente la scuola scozzese preferisce il tacere, Kant non era andato al di là di un realismo empirico, e i tedeschi posteriori, senza agitarne la quistione, riescono a farla disperdere in mezzo all'estese prospettive ontologiche. È tale la quistione della realtà, quando si parte dall' ipotesi delle idee soggettive, che il miglior partito è il trasandarla! D' altra parte il Cousin si avvisa di appoggiar l' altro domma Kantiano, la soggettività dell' idea del proprio essere; su di che tacciono e la scuola scozzese e Kant e i posteriori tedeschi. Il filosofo francese si sforzava di ricondurre a dimostrazione ciò che gli altri assumono per domma. Da questi punti di partenza vien tosto egli sospinto in alto, fino a vagheggiar l' ampio orizzonte ontologico

della scuola alemanna. Ne raccoglie il principio, che la nostra individualità non è che la nostra attività volontaria, e l'altro dell'unità della sostanza, e si pruova a elaborarli con un metodo nè meno brillante, nè meno ardito del metodo degli scrittori tedeschi. La sua dottrina così congegnata e così spinta, non potea divenire la filosofia dominante di Francia. Si applaudiva al suo ingegno, gli si accordava il più onorevole rango tra i filosofi contemporanei della nazione: ma si rifiutava al tempo stesso, si abborriva da molti, la sua dottrina ontologica. L'autore infine si determinò a rifiutarla egli stesso, come or vedremo. Un nuovo saggio era intanto comparso a proclamar l'impotenza della ragione individuale per l'acquisto della certezza assoluta: nulla di certo può conoscersi dalla ragione dell'individuo in virtù de' suoi soli mezzi: il fondamento della certezza è nella ragione universale degli uomini. Noi possiamo esser certi solamente di ciò, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Un così fatto assunto è troppo inconseguente, perchè avesse potuto meritare altro, che una valida opposizione. E la *Difesa*, che l'autore ben presto pubblicò, corredata del suffragio di stimabili altri scrittori, non servì, che a render più patente il circolo vizioso, in cui aggirasi quella dottrina. Che se il dibattimento si prolungò più di quel che il soggetto esigeva, noi crediamo doversi ciò attribuire all'alta estimazione, che l'autore, l'Abate *De La Mainnais*, con le sue produzioni per altri giusti titoli avessi meritato tra i suoi concittadini e tra gli stranieri. Infine Egli stesso ha dato fuori altri suoi pensamenti, de' quali non è qui opportuno il tener parola. Nell'esaminare i sistemi filosofici con la mira di provare, esser tutti incorsi nello scetticismo, tra le ingiuste accuse, che lor dirige nella sua Difesa, prendono rilievo alcune gravi osservazioni, e tra queste è l'accorgimento di non poter la filosofia sfuggir di urtare nello

scetticismo, quando vi si assume essere insite al nostro spirito le nozioni primitive. Così appena in Francia si abbracciava da' più la dottrina di Reid, si combattea da La Mennais con vigor d' ingegno e con animata eloquenza il principio fondamentale di quella dottrina. Ma una tale opposizione non poteva in quel momento impedire, che la filosofia francese accogliesse un principio che sembrava, e pur troppo il sembra tuttora a' pensatori di Francia e di Scozia e di Alemagna, il solo valevole a farci evitar di ricadere nel sensualismo del secolo passato. È una di quelle anomalie nel corso naturale de' sistemi filosofici, la quale notammo al numero precedente di questi nostri discorsi. Inoltre quella stessa opposizione, tuttochè messa a risalto dall' autore, non riusciva di grande efficacia in mezzo ad una critica de' sistemi accomodata, e sovente forzata, a difendare una dottrina, che troppo apertamente mostrasi insussistente. Che il fondamento della certezza assoluta sia l' autorità della credenza universale degli uomini, cioè, che la credenza del genere umano sostenga la verità assoluta de' principî delle conoscenze nella ragione individuale, non è questa dottrina, che un giro vizioso della quistione. Perocchè salta agli occhi di chicchessia, che l' individuo al solo riconoscere il criterio della verità nella ragione comune degli uomini, ha già pria riconosciuto e la propria esistenza, e quella de' suoi simili, e il consenso unanime dell' umanità, il che importa il riconoscere co' mezzi individuali le verità tutte dell' intimo senso, su le quali verte la quistione della certezza assoluta. Indipendentemente da ciò, il consenso degli uomini non vale a stabilir la certezza assoluta. Esseri a me simili son costituiti per propria natura a pensare, a credere, come io penso e credo: e si ricade così nell' incertezza delle nozioni primitive insite allo spirito umano, in-

certezza che lo stesso *La Mennais* obbiettava, segnatamente a Leibnitz. Una dottrina insomma, che dichiara la ragione individuale inabile ad acquistar co'mezzi propri la certezza assoluta, è apertamente scettica: ma intorno alle illazioni scettiche della soggettività delle idee primitive, ben si può per un certo tempo rimuovere la quistione, e si può fino pascere la speranza di superarne le difficoltà. Quindi la dottrina della soggettività delle idee seguiva il suo corso in Francia, e sol parea che ondeggiasse tra il metodo scozzese, e il tedesco; da che le vedute ontologiche di Cousin, incontrando grande opposizione,faceano ripiegar molti pensatori al modesto metodo scozzese. Vien pubblicato infine l' *Esame della filosofia di Kant,* e Cousin rigetta il domma Kantiano, la soggettività dell' idea del proprio essere, riconoscendo, che nel fatto della sensazione, del pensiero, entra il reale essere, che sente, che pensa. Così nella patria di Cartesio non più videsi impugnata quella verità immediata di fatto, ch' egli additò qual fondamento dell' ontologia. Tal cangiamento nella dottrina del Cousin importa una solenne protesta contro la sua antecedente ontologia, una totale rinunzia al metodo dell' attuale scuola trascendentale. Nell'esame del sistema Kantiano egli dispiega una sagacità pari a quella de' suoi scritti antecedenti, ma una più grave critica, più robusta, più circostanziata, la quale lascia tutta scorgere la sua dottrina filosofica. E benchè par ch' egli persista nel suo metodo eclettico, pur la sua filosofia prende una speciale fisonomia, e si adorna di un linguaggio nitido e preciso, ch' è antico distintivo della scuola francese. Se la filosofia del Cousin non è decisamente la filosofia dominante in Francia, ove tuttora continua irrequieta la divergenza delle opinioni, non ve n' ha bensì altra quivi, a nostro credere, che possa disputarle il merito di rappresentar l' odierna scuola francese.

Quanto al divisamento di conciliare la soggettività delle idee con la realtà oggettiva delle umane conoscenze, egli non fa che riprodurre ed estendere quel che avea già pubblicato ne' suoi *Frammenti di filosofia*. Non entreremo ora in disamina di un punto così importante, mentre ci proponiamo di esporre a luogo opportuno i pensamenti del filosofo francese intorno alle quistioni, che sono oggetto di queste nostre discettazioni.

Ci resta in ultimo il gettare uno sguardo allo stato attuale della filosofia in Italia. Osserviamo da prima, che mentre lo spirito filosofico si diffondea luminosamente e con tratti originali, per tutti i rami diversi dello scibile, in questa regione; la filosofia fondamentale, la scienza de' principi del sapere, vi era coltivata con ardore e con frutto, ma per qualche tempo non si vide intorno ad essa spiegarsi tutta l'energia, di cui è capace l'ingegno italiano, e della quale si aveano segnalati esempi, soprattutto nel medio evo e nella più remota antichità. Or nel breve corso degli ultimi cinque lustri abbiam veduto i pensatori italiani nella più operosa attitudine a maneggiar la scienza fondamentale. E quel ch' è notevole, li vediam seguire direzioni così differenti, che si sono toccati in questi pochi anni i punti estremi, e più punti intermedi della linea delle variazioni possibili nel sistema filosofico. V'è chi persiste nel sistema sperimentale con l'accorgimento di non farlo ricadere nel sensualismo, e v'è chi d'altra parte accetta il formalismo Kantiano col divisamento di non urtare nell'idealismo. V'è chi combattendo la soggettività delle idee, la riconosce nondimeno in una sola idea, e la dice *innata* in tutto il rigor del termine, ossia, che precede l'esperienza, ed è sempre a noi presente, è la forma unica del nostro essere intelligente. Vi sono que' che propendono alla filosofia scozzese, o all'eclettismo di Francia. E poichè non doveasi trasandare

alcuno degli estremi, v'è chi produce un saggio di fisiologia intellettuale legato con la filosofia fondamentale, e v'è chi più trascendente de' trascendentali tedeschi vagheggia la visione intellettuale pura di Dio e del creato, nell'atto solenne della Creazione. Non è facile il rinvenir nella storia filosofica una epoca (se si eccettui quella, in cui la scienza non si occupava che di scorrere le più ardite ipotesi) di tanta discrepanza di sistemi contemporanei presso le varie nazioni, quanta ne offre oggidì la sola Italia, prodotti in sì breve volger di tempo, e che simultaneamente si dispartono la verità. Perocchè tra sì svariati sistemi non ve n'ha uno, che veramente da se solo rappresentar potesse la scuola italiana. Quindi il carattere speciale di questa deesi ravvisare in ciò che di comune e d'importante trovasi ne' diversi sistemi, o almeno nella maggioranza tra i più celebrati scrittori, onde vi si pronunzii una speciale nota di dottrina nazionale. Con ciò non intendiamo di arrestarci a qualche leggiero carattere, che lo spirito di una nazione non mai lascia d'imprimere alle sue produzioni di qualunque genere; ma noi miriamo ad un carattere essenziale, inerente al fondo di una dottrina filosofica. Ora un carattere di tale natura trovasi espresso negli scritti più celebrati fra noi al momento presente, ed è il rifiuto de' due dommi Kantiani. Le conseguenze scettiche del primo, ch'è la soggettività delle idee fondamentali, sono riconosciute in prima dal Galluppi, e poi dal Mamiani, e dal Rosmini, e più di recente dal Gioberti. Se non che il Rosmini ha creduto potere affrancar da quelle conseguenze l'idea, da lui supposta *innata*, dell'*ente in universale*. Dobbiam qui avvertire, che or non esaminiamo, se gli autori son riusciti nell'intento di escludere da' loro sistemi la soggettività delle idee fondamentali, ma teniamo sol conto dell'espresso divisamento di escluderle, cioè del convinci-

mento di dovessi escludere, il che quanto influir può sul metodo filosofico, lo andrem rilevando in prosieguo. In sì fatto convincimento noi riponiamo un comune carattere del loro punto di partenza. È stato del pari respinto il secondo domma Kantiano, la soggettività dell' idea del proprio essere. Se non che è apparsa qualche divergenza, non già nel riconoscere qual verità immediata di fatto la propria esistenza, ma solo nel riguardare questa verità come base dell' ontologia. Inoltre, e in conseguenza del divisamento di escludere la soggettività delle idee primitive, si è in Italia combattuta la dottrina de'giudizi sintetici *a priori*, ne'quali la connessione delle idee è un elemento soggettivo giusta l' insegnamento di Kant. Così la scuola italiana, nel rifiutare il primo domma Kantiano, si tiene separata da tutte le scuole straniere; nel rifiutare il secondo domma si rende inaccessibile alle tante cosmogonie alemanne. Divergo insomma dalle altre scuole più che non divergono esse tra loro. Il metodo scozzese, per esempio, è del tutto opposto al tedesco: i punti di partenza però sono comuni alle due scuole, sono i due dommi Kantiani. Mercè il primo domma il metodo di osservazione si è ristretto entro i limiti, che Reid prescrisse, ovvero elevandosi verso l' origine delle conoscenze si è arrestato al punto segnato da Kant. L' osservazione psicologica è (no verso della origine delle conoscenze) interdetta per l' un de'due metodi. L'osservazione psicologica ha progredito con l' altro metodo, ma ci ha infine lasciate con la pura conoscenza del fenomeno del pensiero: ci si addita la ragione esser la sola capace di rivelarci la esistenza del proprio essere! All' opposto, la scuola italiana, con rifiutare i due dommi, vede aperto un vasto campo di osservazione, che rimane, nelle altre scuole, celato sotto la facile supposizione delle idee di natura soggettiva. Va pertanto sag-

giando or l'una or l'altra direzione, onde rintracciar l'origine delle idee. In altri termini, essa persiste a studiar l'esperienza, per riconoscere tutta l'istruzione, che ne deriva, persiste a studiare i nostri mezzi di conoscere, per derivarne le idee e conoscenze del senso comune; persiste insomma a studiar l'origine di quelle idee e conoscenze, che le scuole straniere dicono insite originalmente al nostro spirito, nella ferma persuasione loro di non valere i nostri mezzi a darci tanto prodotto.

In sì fatta posizione, gl'Italiani spiegano la maggiore attività per conseguire quel che gli stranieri reputano un falso disegno. Quindi dovea naturalmente avvenire, che que'filosofi stranieri, i quali non hanno ponderato abbastanza le produzioni italiane, han potuto non altro ravvisare in esse, che la continuazione della filosofia sperimentale del secolo passato. E v'è stato chi ha diretto un simile rimprovero all'Italia! Noi qui non additeremo in risposta e la vasta erudizione, e la sana critica, e l'acume analitico, che dispiegati trovansi nelle molte opere italiane, sì contrarie, che favorevoli, alle dottrine oggi in corso tra gli stranieri. Ma preferiamo il cavar la risposta dalle viscere stesse della dottrina filosofica, ponendo in confronto lo stato attuale delle varie scuole, il che rapidamente discorreremo in altro numero.

VINCENZO DE GRAZIA.

SULLO STATO ATTUALE

DELLE

SCIENZE MEDICHE

Una delle ragioni più convincenti, per le quali si è veduta la medicina poco progredire nello scorso secolo, è stato il poco notevol progresso che han fatto le scienze fisiologiche. Di quì le svariate ipotesi e conghietture su i fenomeni della vita, dalle quali anche ipotesi e conghietture traevansi per la genesi de' morbi : di quì le dottrine vitalistiche, dualistiche, eccletiche, che hanno di mano in mano primeggiato nelle scuole d'Italia e d'oltremonte; di quì le non mai esauribili quistioni sullo *stimolo*, sulla *irritazione*, sulla *flogosi* che han menato tanto rumore nella nostra penisola ; di quì l'origine dello già spirato sistema del *controstimolo* appo noi , e della medicina fisiologica in Francia.

Ma era felicemente stabilito che avessero dovuto alla fine cambiarsi i destini dell'arte salutare. Nata questa scienza dalla esperienza e dalla imparziale osservazione de' fenomeni della natura, in tal modo certamente doveva continuarsi a trattare ove si avesse voluto pretendere alcun

progresso in lei. E fortunatamente sorgevano in Europa, volgono alcuni anni, robusti ingegni, che spregiando tutte le ipotesi, e volenterosi di osservare il fatto, davan opera a meglio studiare nell' animale organismo e scovrirvi un gran numero di novelle verità, e di nuovi fatti utili o positivi. Il sistema nervoso veniva in tutte le sue diramazioni minutamente esplorato e spicciolatamente descritto da valorosi zootomi e da illustri biologi. Il sistema vascolare, di cui prima non conoscevansi che elementi assai generici, la mercè dei microscopiche osservazioni, era felicemente illustrato fin nelle più minute estremità capillari, ed allargato in singolar guisa, da porgere facile esplicazione di fenomeni più arcani che s'addicono alla circolazione, alla nutrizione, e ad altre cose di simil genere concernenti la vita plastica. Le fibre più minute formanti la compage de' diversi tessuti, la mistione degli umori per essi circolanti: in somma la più chiara nozione della fina tessitura dell' organico impasto, vogliasi nel fisiologico che nel patologico stato, era il frutto che non à guari venivano a cogliere le mediche discipline dalla solerzia e dal profondo sapere di sì valenti uomini. A questo arroge il sommo vantaggio che alla nozione della composizione molecolare dell' organismo apportavano le scienze chimiche, e precipuamente i belli lavori fatti in Chimica organica da Berzellius, Dumas, Liebig, Raspail, Rose, ec., con cui le proprietà degli umori circolanti nel corpo splendidamente manifestavansi, le loro composizioni e trasformazioni maravigliosamente indicavansi, il potere speciale esaminavasi che gli agenti esteriori svolgono sulle masse degli umori, e le loro attività chimico-vitali si additavano, non che le diverse modificazioni, che in seguito de' morbi, sogliono, il sangue, il siero, la linfa ed altrettali liquidi patire.

Siffatti nobilissimi studi presso noi posti la prima volta

in bello aspetto da della Porta, Bellini, Borelli, Malpighi, Maurolico, della Torre, Malacarne, Mascagni, Spallanzani, Aselli, per non parlar di altri molti, erano dunque in miglior forma, e con miglior fortuna ripigliati con ardore nel presente secolo da dotti chimici, fisiologi, e naturalisti italiani, alemanni, francesi ed inglesi; tra' quali vogliosi in singolar guisa rammentare i nomi de'Panizza, delle Chiaje, Magendie, Dutrouchet, Treviranus, Bourdach, Müller, Carus, Gall, Herenberg, Gavarret, Geoffroy S. Hilaire, Ribes, Cloquet, Bellingeri, Rolando, Otto, Spurzheim, Combe, Lobstein, Humbold, Blainville, ed altri moltissimi.

Al pari che la Fisiologia la notomia patologica sedulamente studiata in questi ultimi tempi, se da una parte ha porto addentellato a talune azzardate ipotesi, dall'altro lato, non puossi disconvenire, aver ella in massima parte contribuito a preparar le basi di una solenne riforma nelle mediche discipline. Noi di fatto siam non poco obbligati alle dotte indagini di Broussais, Tommasini, Laennec, Scarpa, Crhuveillier, Brera, Louis, Brettoneau, Petit, Serres, Andral, Calmeil, Dionis, Doubois, Piorry, Recamier, Roche, Sanson, Nysten, Rostan, Beclard, Dupuytren, Ribes, Fouille, Georget, Bright, Jameson, Parkin, Clark, Heberden, Lauth, Rokitansky, Carswell, Stark, Graves, Behier, Abercombie, Stokes, Nanula (1) Ramaglia ec. per aver raccolta una sterminata messe di osservazioni necro-

---

(1) *Per amor del vero dobbiamo confessare doversi a questo illustre allievo di Scarpa il migliore e più ampio gabinetto di N. patologica che abbiamo tra noi, e di aver quì con l'esempio e con l'opera, infervorato un gran numero di medici posteriori ad occuparsi con vantaggio in simili studi.*

scopiche da illustrar non poco la Patologia, e per aver con molto discernimento trattati alcuni morbi speciali. Che però se per questo lato abbiam colte e poste in bella mostra le rose che spuntan rigogliose nel fertile campo delle patologiche indagini, ragion vuole che non occultiamo le spine che ingombrar ne sogliono i vaghi sentieri. E prima di tutto avremmo a dire alcun che sul modo poco adequato con cui intendesi da taluni allo studio delle necrotomiche osservazioni; le quali se alcuna cosa somministrano di utile e positivo per colui che sa ben valutarle, porgono ciò non però di meno a' poco avvisati argomento d'inganno e di seduzione: conciossiachè le molte volte le organiche alterazioni che incontransi nel cadavere sono ben lungi dal rappresentare il primario disordine per cui gl' infermi infelicemente finirono. Altra non lieve cagione d' inganno per gli osservatori di cadaveriche magagne si è la mancanza di un gran numero di nozioni di scienze accessorie alla medicina; o la preoccupazione in un vagheggiato sistema, allo spirito del quale si affacchinano a tutt' uomo di consacrare le loro cadaveriche esplorazioni. E valgane per pruova la presunzion di coloro che ad ogni lieve traccia di roseo coloramento, ad ogni piccol segno di flaccidezza o turgore non indugiano di gridar flogosi, e morbo flogistico rappresentare quello, in seguito di cui l' infermo si morì. Queste ed altre tacce di che accalognar si potrebbero siffatti studi par si riferiscano in verità piuttosto a' cultori della scienza, che alla scienza medesima. La quale se ha difetti in sè stessa, molti di essi riconosce dalla pochezza de' mezzi con cui imprendiamo ad osservare i minuti recessi degl'organi, e dalla loro notevole imperfezione. Imperciocchè havvi non pochi tessuti, e poni per esempio il nervoso, nel quale toltane alcuna superficiale alterazione; anche all' occhio più perito e diligente, armato delle migliori lenti microscopiche non riesce trovar

notabile magagna in que' casi, in cui di certo giudicar dobbiamo indovar la si debba nel suo organico impasto. Per altro ci è d'uopo confessar che la Notomia patologica forma ora il puntello su cui poggiasi maestosa la medicina, per elevarsi sempre più all'apice del progresso e del perfezionamento. A lei devesi esclusivamente quella notevole riforma introdotta nell'arte salutare di considerar i morbi, non per l'insieme de' fenomeni che li rappresentano, ma per le alterazioni organiche che li producono: a lei vuolsi saper grado per avere in gran parte rettificato il medico linguaggio, col quale elevandosi prima a nome di morbo una secondaria alterazione funzionale, avvenuta in seguito di esso; era ciò cagione che imperfetta ed erronea tornarne dovesse all'universale la di lui nozione: conciossiachè tutti gli uomini così sono nè altrimenti esser possono, che alle parole più che alle cose facilmente s' attengono. Ed eccoci già senza esserceno accorti, nel più bel punto delle mediche discipline: in quel fonte ubertoso che ricco diramasi in tante utili applicazioni scientifiche: in quel punto culminante della medica filosofia ove le scienze accessorie convergenti si mostrano, e quivi tributarie consacrano tante loro svariate dottrine, che prestansi sì utilmente alla indagine della genesi e della cura delle infermità: intendiamo accennare alla scienza de' morbi o alla così detta Patologia. Duplice è certamente il significato che, stando alla forza dell'espressione, addir vuolsi alla parola Patologia. E di fatto ponendo attenzione alla dottrina de' morbi noi veggiamo, che possono essi sotto doppia forma essere trattati: vale a dire o descritti solamente per ciò che attiensi all'insieme de' fenomeni che appalesano e spicciolatamente esaminati per gli esiti in cui vanno a terminare e per l'azione benefica de' rimedi che ne compiono la cura: o pure genericamente indagati per ciò che, compor

suole le loro essenza; per le forme generali onde un gruppo di morbi suolsi comunemente manifestare, per l'azione che svolgono sull' organismo le cause che alterar fanno la vita, ed altre cose su cotesto andare. Il primo modo dunque col quale studiar si suole ne' morbi, forma secondo noi, una parte più storica che scientifica; mentre che nel secondo può ognuno benissimo rilevare il metodo più accurato di una scientifica disciplina.

A ragion dunque i moderni cultori delle scienze salutari avvisati si sono di separare la prima parte dalla seconda, quella appellando nosografia o Nos: speciale, e questa Patologia o Nosologia generale. E per meglio dilucidare questa parte del presente discorso, fa mestiere considerare che da' tempi d' Ippocrate fino a quelli di Boerhave si sono quasi diremmo, promiscuamente trattate siffatte parti della Patologia. Che però se in classiche opere di prischi scrittori sonosi veduti rifusi i sistemi da essi adottati; dall' altro lato l' ordinamento de' morbi da essi descritti, dir non potevasi abbastanza perfetto ed aggiustato a una primordiale istituzione. Noi dobbiamo esser grati a quel robusto ingegno di *Gaubio*, il quale dalle sparse dottrine patologiche nelle opere di Galeno, Sennerzio, Fernelio, Riverio, Plempio, Boerhaave ec., seppe per il primo trarre un ben ordinato edificio nosografico da ricolmare in gran parte le lacune che a' tempi suoi facevansi spezialmente notare nell' insegnamento medico. E fin da quel tempo sciolta da' lacci che tenevanla ligata alla pratica, surse franca e spedita la Patologia nelle scuole d' Italia e di Alemagna, e dignitosa s' assise tra lo splendido consorzio delle filosofiche scienze. E di già i Fanzago, i Bondioli, i Rubini facevano poco dopo vagheggiare l' arte salutare sotto le più leggiadre forme scientifiche. E di già volgeva il secolo XVIII. al suo termine; e cominciava il XIX,

quando le più classiche scoverte nelle scienze fisiche e mediche segnavano l'epoca più gloriosa della nostra penisola. Il nome di *condizion patologica* non altro chè in Italia la prima volta risuonava ; varie assennate dottrine sulla *flogosi*, sulla *irritazione*, sullo *stimolo*, sull'*azione dei rimedi* non in altra parte se non che in questa penisola erano universalmente insegnate. Nè però a tanto rumore tacevasi questa parte meridionale della medesima ; che nella terra de' Vico e de' Filangieri non fuvvi mai difetto di gravi pensatori e di acutissimi filosofi. — Di fatto i Serao, i Cirilli, i Sementini e i Cotugni mentre che rifermavano preziosi dommi delle mediche discipline, eravi un nobile ingegno tra noi che in un trattato di Patologia consegnava importantissime verità, ed altro ne accennava, illustrate ed ampliate posteriormente da taluni moderni Patologi. Era questo il d'*Onofrio*, ingiustamente dimentico da' suoi, e pur di somma laude degnissimo ; onorato meritamente dall'illustre Buffalini e da altri nosologi stranieri. — Ed eccoci all'epoca del secolo che or volge, quando l'Italia da dominatrice delle scienze e maestra delle altre nazioni, divenuta in parte ligia alle abbaglianti dottrine del Riformatore Scozzese, ecclissava la nitida luce che poco prima veduta erasi irradiare nell'orbe scientifico.

Se non che combattuto pugnacemente il sistema browniano da varii robusti pensatori italiani, il forte sostenitore di esso G. Rasori non tardava su gli sparsi ruderi del *brownianismo* ad elevare il novello sistema italico del *Controstimolo*, che meglio delle seducenti ipotesi del Brown prestavasi d'assai alla clinica applicazione. In verità cotal sistema appo noi introdotto dal Postiglione e dal nostro Precettore che fu, Giuseppe Gaimari; e nella Italia Settentrionale con trasporto abbracciato dal Tommasini, dal Borda e dal Gia-

comini, che in vario modo lo allargarono ed immegliarono, ha fatto in alcuna guisa mutare aspetto alle patologiche scienze, sospingendole un poco presso le ipotesi e le astrazioni. E questo contagio appiccatosi sott' altra forma presso le scuole d' oltremonte, ha per qualche tempo, fatto rifuggire gli animi degl' imparziali e coscienziosi osservatori dallo studio della retta Patologia. Ma fortunatamente le sedule applicazioni nelle organiche investigazioni, e le convincenti ragioni con che il Buffalini ha distrutto ogni traccia di antico sistema, han fatto in breve cadere gli spiriti della numerosa schiera de' proseliti del controstimolo, che alla testa di alcun eloquente scrittore, venendo a transazione con le dottrine organologiche attualmente professate, cercava mantenere in vigore, e prolungare la vita alle spiranti teorie rasoriane. Le dottrine organologiche insegnate in Francia da un Rostañ, Laennec, Petit, Rayer, Louis, Andral, ec., e da un gran numero di Patologi italiani, inglesi ed alemanni, tra i quali ne piace citare gli Stark, gli Schonlein, i Rokitanski, i Rosch i Mandle, ec. han cercato d' introdurre di nuovo il gusto dell' osservazione e dell' analisi, riconducendo la medicina verso que' principii ove nacque e progredì. La mercè di profonde e dotte indagini de'Patologi e Chimici sulla composizione organica e de' di lei prodotti, e d' altre microscopiche osservazioni su cotesto andare: e molto più dalle seducenti ragioni del Buffalini, si è anche per taluni assegnato un posto agli umori nell'ordine della vita, e quindi nella genesi dei morbi. In questo mentre dotte e più accurate investigazioni dei fisiologi, hanno maggiormente favoreggiati siffatti studii, e sempre più bandito la moltiplicità de' sistemi e 'l cieco empirismo. Ma, confessiamolo pure: molto ci resta a fare, moltissimo a correggere, non poco ad ampliare. Noi possiam di fatto rimprove-

rare a' Patologi alemanni di volere spesso oscurare le loro profonde indagini cogli astratti principii dello Schelling, del Kant, del Fichte, del Hegel, adattando un linguaggio per quanto seducente per l' immaginazione, altrettanto pericoloso per la sperienza. Noi potremmo davvantaggio muovere altre lagnanze alla scuola francese, la quale piacesi troppo *generalizzare* i fatti, o pure pizzicar troppo di principii chimici-meccanici, e sedurre le menti con uno stile franco, semplice, spontaneo ed insinuante. Nei patologi inglesi noi altamente apprezziamo la sottigliezza delle indagini, e la fedele ed accurata descrizione de' fatti; ma eglino dando spesso opera a compilare dotte manografie, di rado si elevano su principii generali, e solo somministranci buoni materiali da servire al progresso e all'incremento della scienza.

Fra noi italiani sonovi attualmente taluni patologi eccletici, altri sistematici, altri al contrario puramente dommatici: da'quali ultimi più la nomenclatura scientifica o la grammatica della scienza, anzichè la scienza medesima tu puoi rilevare. Noi ammiriamo altamente le dottrine del Buffalini, ma il dichiariamo più fortunato distruggitore che edificatore di sistemi; noi apprezziamo assai il valore del Puccinotti, ma il miriamo troppo tenero delle *astrattezze* alemanne. E fortunatamente questi sommi pensatori, meglio indagando la verità vanno giornalmente modificando le loro teorie, e già ci confortano a sperare più utili dottrine dal loro acutissimo ingegno. Ecco in breve additato il prisco e l'attuale stato delle patologiche discipline, nel quale ravvisiamo tra noi valorosissimi professori che han pubblicato varie opere di tal genere, come i Vulpes, i Del Giudice, i Menichini, ec., e donde ci aspettiamo altri lavori sempre più utili e duraturi.

III. E per venire al presente a trattare di ciò che resta dell' argomento sopra indicato, ci rimane a dire alcun che sulla Nosologia speciale, la quale considerata come disci-

plina elementare, veniva nello scorso secolo ridotta in più acconcia forma dall'immortale Pratico e Naturalista d'Olanda.

Se non che, come accader suole in tutte le umane nozioni, la boria de' sistematici, il pedantismo de' Metodici e la disordinata semplicità degli empirici venivano alla volta loro a imprimere a tale scienza il marchio della speciale maniera di pensare degli scrittori; cosicchè troppo scolastica ci apparve nello scorso secolo la Nosologia di Sauvages, di Vogel, e di Vitet; alquanto empirica quella del Raiman e del Macbride; sebben un tantino sistematica, molto più lodevole quella del Cullen; più ampia ubertosa ed originale quella del Borsieri e del Giampietro Frank; sebben sublime, pure abbastanza pizzicante del *metodismo* la classica opera del Pinel. Noi lasceremo più agl' eruditi che agli scienziati l'indagine della medicina pratica di Giuseppe Franck, e parimente ci taceremo di altre consecutive opere nosografiche che nel secolo attuale si sono pubblicate e si vanno pubblicando, per concentrare la nostra attenzione sur alcune che tra noi insegnate vengono tuttora nelle scuole, e che meritar debbono la comune attenzione. E qui prima di tutto non puossi disdire che considerata nell' epoca in cui veniva dettata l' opera del Giampietro Franck, debba essere estimata qual lavoro classico e profondo, qual'opera scevra del tutto dello spirito di sistema, e portante in sè impressa l'orma della originalità. Il mòdo onde l' Autore fassi a discorrere e trattare i morbi, le assennate generiche illazioni che ne deduce, la maniera con cui investiga i fenomeni morbosi e li coordina, le massime cliniche con che, di passo in passo, illustra cotesto suo colossale lavoro ne sembrano meritevoli di ogni lode, e dimostrano il Franck non indegno scrittore da venir allogato tra gl'Ippocrati, i Boerhavi, i Baglivi, i Sydenhamii.

Intanto la brevità che c' impone il presente lavoro non ci permette di allargarci di proposito su i pregi di questo insigne Clinico, nella cui opera sonovi nondimeno a notare taluni difetti che non tanto atta rendonla a una primordiale istituzione. E tra questi voglionsi in primo luogo annoverare quelle interminabili descrizioni di morbi e quella enorme massa di osservazioni cliniche, le quali anzichè di libro primordiale hanno per tal riguardo l'aspetto di clinico *Digesto*; e per quanto più utili e pregevoli si rendono in un lavoro monografico, altrettanto isdicevoli riescono per una pratica istituzione. Oltre a ciò il volersi troppo l'Autore allargare più del convenevole in alcuni trattati, o parti speciali della nosografia, e restringere in talune altre che avrebber bisogno di più minuta dichiarazione; ne pare tal cosa un altra menda di che accalognar si possa cotesto illustre Pratico per molta fama meritamente splendidissimo.

E però il Franck componendo quest' opera in varie epoche, e nei ritagli di tempo che riseccava dalle continue e moltiplici sue occupazioni, doveva tal lavoro quasi necessamente presentare cotali difetti, e risentirsi del modo e del tempo onde avevala l' Autore elaborata. Essa in verità può giustamente paragonarsi a un maestoso e colossale edifizio, il quale se pecca un poco nel disegno, si fa oltremodo ammirare per la eccellenza della materia e per la squisitezza delle singole parti.

Ma i progressi della Fisiologia e della Patologia avendo oltremodo ampliati i limiti delle nosologiche discipline, era mestiere che nuove istituzioni di Pratica si fossero compilate, nelle quali, corretto ed immegliato il metodo, tutte le più recenti ed utili novità mediche state fossero con ordine allogate. Primi a riconoscere cotesta bisogna sono stati i medici napoletani, il perchè abbiam veduto con piacere il Lanza, il Capobianco, e 'l d' Alessandro dare opera a com-

pilare novelle opere di simil guisa. Noi non toccheremo dell' opera di quest' ultimo, per esserne finora escito alla luce un sol volume, nel quale per altro evvi sommo criterio nella raccolta delle novità nosografiche e patologiche, bastante chiarezza nel dettato, e giudizio del metodo. Ma nell' opera del *Lanza* osserviamo un lavoro di un conio del tutto originale, scritto in modo dignitoso e sublimemente didascalico, e contenente interessanti verità, le quali posson considerarsi come nuovi progressi della scienza. Nemico delle ipotesi e de' sistemi premette l' Autore in questa sua elucubrazione, della quale finora non sono usciti alla luce che i primi volumi, talune verità generali, e storiche e scientifiche, tanto patologiche che terapeutiche: le quali vogliońsi elevare come tante massime o principii fondamentali della pratica, rifermate dalla lunga sperienza e convalidate dalla ragione; con le quali ei distrugge i diversi sistemi che tuttora attecchiscono appo le scuole, e nuove massime e documenti aggiunge, onde studiar si debba nell' ardua e difficile scienza di curare i morbi.

In questi suoi prolegomeni noi ritroviamo anche alcun che di originale; essi ci somministrano un lavoro del quale anche al presente difettavamo: una logica medica. Trasandiamo intanto di fare l' analisi delle nuove verità che il Lanza ha esposte ne' primi volumi della sua *Nosologia Positiva*, riserbandoci di ciò fare quando tutta l' opera sarà completa. E sol ci permetterem d'aggiungere che egli, non che la scienza, ha di molto perfezionato il medico linguaggio, riducendolo a semplice e pretto italiano; che egli ha rivolta la mente dei Pratici su talune generali alterazioni morbose (*Morbi radicali*) donde svolger si sogliono secondariamente varie sorti infermità, o pure altre insorgendo a queste complicate, e in individui nei quali chia-

ro riconoscesi cotesta preesistente generale o dietesica malattia, aggiungonsi perciò altri dati di certezza o di probabilità al medico curante per istituirne la diagnosi, la prognosi e l'aggiustato reggimento terapeutico; e parimente che egli nel valutare e coordinare i fenomeni del morbo, che a tanti fatti principali riduce, accessibili per lo più alle nostre indagini, ha porto il più bello e nitido esempio per istudiare nelle cliniche osservazioni, coordinando con mirabile aggiustatezza cotali fatti, e porgendo savie norme sul modo onde debbansi essi distribuire, e quali spezialmente ritenere. In una parola il Lanza ha contribuito moltissimo a una riforma nosografica nel nostro paese; della quale verità chiunque, meglio che dalle nostre ragioni esser voglia persuaso dal fatto, legga le attuali scritture de' clinici napoletani che ne rimarrà del tutto convinto. Al pari che al Lanza vuolsi sapere moltissimo grado al Capobianco per l'accurata e completa istituzione di medicina pratica da lui compilata, la quale è quasi completamente resa di pubblica ragione. Scopo principale del Capobianco si è stato quello di dettare una istituzione elementare la quale risponder potesse agli attuali bisogni del medico insegnamento. E bisognava però dir tutto e in breve: sceverare i morbi da'fenomeni morbosi finora appo le scuole indicati come malattie; e quel che più rileva, riunire con facile e spontaneo ordine elementi disparatissimi, se non tali in natura, tali almeno come erano stati finora investigati e descritti. A ciò conseguire eravi bisogno, di un metodo sintetico rigorosissimo, metodo nuovo da escogitare per adattarlo al presente stato della scienza; vi era mestiere di uno speciale linguaggio, che risparmiato avesse le continue definizioni, che ad ogni piè sospinto avrebbe dovuto dare l'Autore con perdita di tempo, ed in opposizione al prefisso

scopo ed al disegno generale dell' opera; eragli da ultimo giuoco forza riunire in tanti *gruppi* svariate serie di morbi; e descrivere ordinatamente le speziali malattie proprie di ciascuno di questi gruppi, simili tra loro per vari rapporti. Avresti detto cotesto sistema pizzicar un poco del metodismo; ma rispondiamo necessario e indispensabile per condurre alla meta desiderata; ed anche lodevole perchè modellato e poggiato su ragionevoli fondamenta.

Or di tutte coteste difficoltà ha saputo ben trionfare lo ingegno del Capobianco; chè fin dal tempo in cui esordiva il novello metodo di ordinare i morbi, chiaro addimostrava, come mai avesse potuto egli svignarsi libero da tale aspro ginepraio. Di fatto con rigor puramente matematico sono distribuiti i morbi nella sua medicina pratica, non iscompagnati da una sobria erudizione, che la parte storica di ciascun di essi, preceda, per così dire, e corrobori la loro speciale descrizione; con la indicazione delle opere e degli Scrittori che, dalle andate epoche fino alle attuali, intesero ad illustrarli. La peculiare descrizione delle alterazioni patologiche giusta le novelle osservazioni, per le quali indovar si può la sede di gran numero di mali, viene pel Capobianco con molto criterio indicata, in maniera che non ipotetica od astratta, ma nitida e positiva, sorga nella mente dei giovani l' idea del morbo. Chiare e specchiate sono le differenze diagnostiche, semplice sopra ogni credere il metodo curativo: in guisa che per questo lato nulla evvi da rimproverargli che ingenerar potesse ne'tironi alcuna oscurità. Lo spirito dunque del sistema prescelto dal Capobianco, è come dimostravamo, il sintetico: metodo aggiustatissimo per una primordiale istituzione, ed arrendevole a qualunque mezzana capacità intellettuale. Sotto le quali considerazioni non può farsi a meno dal significare, esser l' Autore, per que-

sto lato, riescito assai benemerito della studiosa gioventù medica.

Frattanto non è questo il luogo per dichiarare se il novello modo con che ora intendesi alle nosografiche indagini sia al tutto esente da errori, e quale altra laguna ne rimane per questo verso a ripianare. E possiam nondimeno con franchezza asserire che bastantemente si è fatto in Italia su tale bisogna, e segnatamente dalla scuola napoletana, la quale meglio che quelle di altre regioni della nostra penisola, si è piaciuta mantenersi pura, nè troppo corriva all'andazzo de'dominanti e predominati sistemi. E già veggonsi appo noi le indagini patologiche ed i clinici studii sempre più diffusi e con buon criterio diretti per opera di dotti professori, tra i quali ne piace citar con lode il Cav. Sementini, il Semmola, il Cav. De Renzi (1) il Prudente, il Ramaglia, il Tommasi, il Folinea, il De Martino, il Dorotea, il Cervelleri, il Ferrarese, il Turchi ec. ec.: de'quali, molti specialmente sonosi bellamente distinti in esordire lavori concernenti talune specialità nosologiche, con molto senno elaborate.

E però noi ci tacciamo dal toccar del merito di parecchi giovani professori valorosissimi, dediti sempre a studiar nella teoria in rapporto alla pratica, i quali tuttodì ci somministrano eccellenti lavori medici; e ci riconfortano a sperare che la medicina napoletana non ha perduto quel primato ov'era pervenuta per opera de' nostri illustri predecessori, e che la novella epoca della nostra scuola, forse meglio che non l'antica, sempre florida e duratura starà (2).

---

(1) *Dimenticavamo indicar con lode l'egregia opera di Patologia dell'encomiato scrittore, resosi benemerito della scienza per varii utili lavori di cui l'ha arricchita.*

(2) *Da queste poche cose sommariamente indicate si può*

E per toccar da ultimo della Terapeutica è superfluo il dire come questa scienza fin dal principio del secolo attuale immegliata di molto da Barbier, da Mazzetti, del Giudice, Gaimari, Chiaverini, Alibert, Stellati, Richter ec. siasi, appo noi spezialmente, andata perfezionando sempre più per opera di accurati e solerti uomini; tra quali vuolsi precipuamente allogare il profondo ed acutissimo Semmola. E però la dominante dottrina del contro-stimolo diffusa e celebrata negli scorsi anni dalle Alpi al Lilibeo aveva in un modo strettissimo associata al suo destino la materia medica, non che in taluni luoghi d'oltremonte, in quasi ogni regione d' Italia. Di fatto eravi tra noi il Gaimari, quantunque pensatore elevatissimo pure accanito sostenitore della dottrina Rasoriana, cui facevasi spicciolatamente ad esporre in varie elaborate ed eleganti scritture: nell' Italia settentrionale appariva poco dopo il Giacomini che alcune modifiche apportando a tali principii, non indugiava a procurarsi per una faconda e dotta dicitura un immenso numero di proseliti, ed acquistare estesissima rinomanza entro e fuori Italia. Se non che comunque inquinata da alcun sistematico difetto, aveva nondimeno tra noi, la Terapeutica una forma rigorosamente scientifica: che anzi poteva il di lei studio dirsi l' occupazione più favorita de'medici di nostra penisola e più tornato in vigore, nel mentre che un ammasso di rapsodie, una farraggine di rimedi empiricamente raggranellati, o una semplice descrizione di farmachi, tale rimanevasi la materia medica presso le altre nazioni.

Ma sembrava che una Terapeutica avente per base un sistema patir dovesse le vicende di quello; e che, il voler troppo generalmente considerare le proprietà di un rimedio

— —

chiaramente rilevare in quale bello avviamento trovisi ora la medicina napoletana.

in quanto alla sua generale o speciale azione, fosse ciò un passo, per quanto vantaggioso per le scuole a sradicarvi l' empirico ordinamento dei farmachi. altrettanto suscettibile d' immegliamento e di riforma. Diciamolo in breve il voler quasi in un cerchio confinata l' arte terapeutica, formato da barriere insormontabili di un signoreggiante sistema, era lo stesso che imprimerle uno spirito dommatico da distruggere in lei ogni elemento al progresso e al perfezionamento. Or questo per varî anni han travagliato ad operare varî sommi medici italiani, se ad utilità o svantaggio delle scienze ippocratiche, non vogliamo per ora minimamente dichiararlo: lasciandone la sentenza a quegli storici di mediche cose, i quali saran per iscrivere de'tempi in cui attualmente siamo. Noi intanto comechè dal Gaimari imbevuti dalla tenera età nelle dottrine del contro-stimolo, sendo nondimeno più vogliosi di pensare più con la nostra che con l' altrui mente, abbiamo fin da principio conosciute siffatte verità e francamente annunziate in varî nostri lavori, che abbiam pubblicati per le stampe. Ma meglio che delle cose nostre desiderosi di far parola delle altrui, confessiamo che al Semmola vuolsi per questo lato essere non poco riconoscenti, come quegli che in una pensatissima opera terapeutica, figlia non di chimeriche indagini ma della più spassionata ed accurata osservazione, ha cercato, uno de'primi fra noi, a rimuovere gli animi della corriva moltitudine dal prestigio delle ipotetiche dottrine. E vi ha sostituiti principî saggi, conformi alla pratica osservazione, e suscettibili d'immegliamento, mercè lo svolgimento e lo ulteriore studio di essi; con l' aggiunta di massime o criterî della più squisita e duratura medica sapienza. Noi non pretendiamo con ciò garentire da ogni osservazione che forse motivar si potrebbe da taluni, l' ordinamento de'farmachi per lui la prima volta escogitato ed esposto: noi non intendiamo di affermare non

esser suscettibile l' opera sua in molti punti, di rettifica e d' immegliamento : ma crediamo però senza tema di esser contraddetti, poter asserire che le dottrine del Semmola, esposte oramai in molti periodici e diffuse in Italia, abbiano felicemente operata una lodevole riforma negli studî terapeutici. E di fatto molti sono i pregiudizî che egli ha felicemente dissipati, molti gli errori che ha pugnacemente combattuti, molte le nuove verità che egli ha bellamente significate : la sua dottrina a guardarla dal primo aspetto sembra semplice, ma per poco che la vai svolgendo, essa cresce a dismisura di principii e di utili applicazioni, i quali principî e le quali applicazioni, non parton mica da sognate ipotesi, ma da puri fatti della stessa natura ; il perchè non mica precarî ma costanti e duraturi saran per essere come il fonte onde provengono.

Non vogliam qui far parola degli interessanti lavori di chimica organica applicati alla terapeutica, e del gran numero di belle osservazioni circa l'azione de' rimedî sull'animale organamento fatte fuori o dentro Italia e segnatamente nella Francia : non vogliamo dimostrare come anche dalle esaltate dottrine omeopatiche abbia saputo trar profitto la Terapeutica a dì nostri; e quali altre opere non ispregevoli di materia medica siensi ora pubblicate nella culta Europa, tra le quali segnatamente quella che, volgono pochi anni fa, davan alla luce i benemeriti Trousseau e Pidoux (1).

Ma di queste tutte cose non vi è giornale medico che non ne abbia dato un aggiustato giudizio: che anzi sonovi stati bellissimi lavori critici su tali opere appositamente dettati, ne' quali i pregi e i difetti di tutte le nuove dottrine e'l valore de' nuovi sperimenti ognun può nitidamente riconoscere. Per siffatta ragione, e molto più per non escir

---

(1) *Veggasi l' erudita memoria del Dottor Marino Turchi.*

de' limiti voluti ad un articolo di giornale, non iscendiamo spicciolatamente a ragionarne; facendo solo considerare che l'osservazione e la sperienza istituita con tutti quegli ulteriori e più perfetti mezzi che la Chimica e la Fisica ci somministra nel secolo decimonono, se ci à arricchiti di tante nuove verità, altre più luminose ce ne impromette E noi l'attendiamo con ansia dallo zelo dal senno e dalla somma solerzia di molti dotti Professori, che attualmente, in tutti i punti del mondo incivilito, adopransi utilmente all'incremento delle mediche discipline.

RAFFAELE ZARLENGA.

ESAME DI OPERE

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

—

Pubbl. per cura di G. P. Vieusseux.

Chi per poco volge lo sguardo alle opere storiche italiane dei secoli scorsi non può fare a meno di esser mosso ad alta maraviglia nel vedere come i nostri padri abbian potuto durare tanta fatica nel mettere insieme tante memorie delle nostre passate glorie e sventure. Ponete mente a'tempi de'nostri municipi, ne'quali furon composte innumerabili cronache, nelle quali ogni municipio cantava le sue gesta la sua origine fatale le maraviglie de' santi suoi con voce rozza ma pur viva e maravigliosamente semplice: fatevi più da presso a'nosti tempi, e vedrete le mille cronache del 300 e 400 trasformarsi in tante storie che cantano all'Italia degl'inni in suono più vigoroso e solenne: percorrete col pensiero gli altri secoli fino al tramonto del XVIII, e voi vedrete fervere fuor di misura gli studi storici della nostra Nazione, voi leggerete gli *annali italiani* le *antichità del Medio Evo* ed i 28 volumi delle più importanti cronache raccolte per opera del Muratori che sagacemente discusse tutte le parti della nostra storia; voi leggerete i 12 grossi volumi del Giulini sulle ricerche della Lombardia, i 31

volumi in foglio del Colucci che comprendono le cronache e le antichità del Piceno, gli oltre a 40 volumi lasciati MS. dall'Antinori intorno agli Abruzzi, le opere d'immensa mole del Caruso del De Gregorio del Tiraboschi di cento altri che dieronsi per tutta la loro vita fervidamente allo studio de la Storia italiana. Dopo aver quest' osservato, vedendo sorgere da una parte la scuola di coloro che, tratti dall' amore d immegliamento, sentenziavano solennemente a nulla ormai poter esser buone le anticaglie se non a mantenere in piedi gli antichi abusi, a non fare accoglier lietamente le uti i riforme, a ritardare il progresso; e dall' altra intervenir cose da far credere che fossero per volger tempi del tutt'opposti agli antichi, e che perciò quanto mai sapeva di vecchiume, non potesse acconciarsi colle nuove istituzioni colle nuove costumanze coll'ordin nuovo di cose: ciò vedendo, conchiuder dovreste che la storia in Italia fosse dovuta venir meno a poco a poco, o perchè in gran parte esaurita o perchè il passato non sembrava fare più pel nostro futuro. Con tutto ciò l'amore crebbe fra noi di giorno in giorno, perchè la scuola storica italiana non è meno amica del progresso di quello che potesse essere la scuola filosofica. E noi non diamo opera ferventemente allo studio degli antichi monumenti, perchè non sappiamo far altro che contemplare i prodigi operati da' nostri avi, pigliando esempio da que'nobili che non sanno se non mostrare le carte pecore de'loro antenati: in una parola la scuola storica italiana non è figlia di un cieco amore al vecchiume, non accusa in noi difetto di vigore a procedere innanzi con franca lena e perciò il bisogno di farc'indietro agli elementi della nostra vita morale ed intellettuale. Noi siamo tratti potentemente verso l'antico per due cagioni nascenti da due bisogni che ci stringono.

La nostra vita ora vuol'essere certamente scossa da forti sensazioni, ha immenso bisogno di attività, perchè nel moto sente se stessa. E questa necessità delle forti sensazioni è potentissima per quei petti di alto sentire per quelle anime generose che desiderano oscillazioni corrispondenti alle scosse interne del loro cuore, che debbono esercitare la loro sensibilità. Questo appunto è quello che ci tira con tanto di violenza verso il passato così pieno di

vita e d'immensa energia, essendo noi come il cavallo guerriero che scuotesi al suono animatore della tromba, come l'infelice che sente tutta la voluttà del dolore ad una musica flebile e malinconica. Sono i tempi di mezzo appunto una musica propria del nostro cuore tempestoso ed apparentemente muto: essi ci fanno sentire, imaginando, una vita robusta e vigorosa in quegli uomini fervidi, ribollenti di passioni, ci mettono sotto gli occhi azioni maravigliose e soprumane, ci mostrano l'uomo individuale in tutta la sua grandezza dignità eroismo: quei tempi si offrono alle nostre menti riscaldate spogli de' vizi da' quali naturalmente non poterono andar esenti, e che certamente non sono le cause che a se ci tirano magicamente. Noi ammiriamo quei sentimenti di amicizia e di onestà, quell' amore cavalleresco verso la donna e verso la patria in quei tempi di ferro, ed in quegli uomini che sotto la corazza avevano un cuore.

Ma se noi vogliamo sentire e lo possiamo altamente nel nostro passato, ciò non sarà senza frutto, perchè il nostro cuore prenderà nuove forze, batterà più rapidamente, più fortemente; e così nuovo sangue dovrà scuotere i nostri polsi. Che se le nostre lettere vogliono essere ben dirette, e rivolte al bene essere di tutti gli uomini che amano la cosa italiana, potremo venire a questo intento, dando essere ad una letteratura popolare e italiana, fondata perciò sui nostri classici come i nostri classici ebber sempre l' occhio al campidoglio; sendochè non potrà farsi potente e mettersi gigantesca per la via dell' immegliamento, ove non sia basata sopra elementi proprî ed indigeni, ove non sia spinta innanzi da proprie forze, ove non proceda in conformità dell'indole nostra. Le usanze e le forme di letteratura non potranno metter bene e venire in fiore convenientemente sotto questo cielo, quando faranno contro alla nostra maniera di sentire, ai modi che fra noi gittarono largamente e profondamente le radici, se non volgiamo l'occhio al nostro passato, e se, levandoci in compiacenza del nostro passato, non prendiamo affezione alle cose nostre.

Se però grande diciamo fra noi lo studio delle cose storiche, nol diciamo ferver dovunque allo stesso grado, nè corrispondenti le pubblicazioni; perciocchè il fervore di questo studio è propor-

zionato sempre alla intensità ed universalità del bisogno d' ispirarci nel passato e d' elevarci sopra forze non contrarie alla nostra indole ; e le pubblicazioni storiche debbono essere oggidì necessariamente pochissime a numero. Nel Mezzodì d'Italia si studiano più tosto i monumenti antichi , o si attende a contemplar tempi che possono molto ispirarci , come si chiarisce da *Corcia* , *Iannelli*, *Troya* , *de Cesare* ; e qui la storia non segue le idee settentrionali , anzi se ne allontana, o generalmente le combatte e riforma , come si vede per esempio relativamente alle origini italiche nelle opere di Corcia Iannelli e Troya , ed in quanto alle condizioni d' Italia sotto i Longobardi negli scritti dello stesso Troya e del Trevisani. Nel Milanese e nel Piemonte l'andamento storico è quasi quello stesso che si vede in Europa, e perciò le idee storiche non sono proprie d'Italia ma straniere. Così, per esempio, la quistione de' municipî d' oltremonti è quella che più occupa le menti dell'alta Italia, di che ci fa testimonianza principalmente la *Storia de'Municipî italiani* del Morbio : *Le famiglie celebri dell' Italia* del Conte Litta , l' *Enciclopedia Storica* del Cantù , l' opera del Cicogna sulle iscrizioni di Venezia , quella di Vesme sulle vicissitudini della proprietà in Italia , la *Storia della Legislazione* in Italia dello Sclopis sono le più conosciute. Lodevoli sono ancora le opere di *Seuli*, *Della Marmora*, *Manno* , *Payron* , *Gazzera* , *Peletti* , *Saluzzo* , *Cibrario* , *Promis*, *Provana* , ed i *monumenti storici* del Piemonte fatti pubblicare dal Governo Torinese. Negli altri Governi italiani si cerca più tosto essere ecclettico, tenendosi una via di mezzo tra l'originalità dei Napolitani, e l'imitazione dei Lombardi e Piemontesi, come spesso usa accadere a popoli posti in mezzo ad altri di opposte tendenze e forme letterarie per l' azione che i secondi hanno sui primi. Là piuttosto che accostarsi pienamente ad un sistema, si cercano i fatti, si esaminano, e se ne traggono degl' insegnamenti. Lasciando da parte il Pezzana che ha tanto lavorato per la storia letteraria e politica del Ducato di Parma , e la *Collezione de' documenti relativi alla storia del Ducato di Lucca* , sono da ricordarsi *La storia della pittura in Italia* del Rosini , il *Dizionazio storico della Toscana* di Repetti , i *documenti della storia* italiana del Moli-

ni, e l' *Archivio storico* pubblicato in Firenze per cura del nommai lodato abbastanza Vieusseux, in cui si contiene ogni maniera di opere croniche e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la storia d' Italia. Quest' opera, della quale ora ci vien dato di tener ragionamento, è di alta importanza, ove si voglia aver l' occhio al suo scopo ed ai mezzi che mette in essere per giungervi. L' archivio Storico va pubblicando tutte quelle scritture che possono rischiarare le parti tutte della Storia Italiana, ventilandole di mano in mano e riducendole a quella maniera che sia conforme il più che si possa a' loro testi, cercando di mettere a stampa in preferenza documenti e racconti usciti da penne toscane. Per via di questi monumenti storici possiamo meglio cacciarci per entro al bujo non ancora appieno diradato delle nostre cose negli scorsi secoli, possiamo venire in maggior conoscenza della vita interna delle nostre repubbliche a' tempi di mezzo tanto industriose fiorenti d' arti e ricche, leggendovi le cause per cui vennero in tanta altezza e quelle che le fecero venir meno, vedendovi le tenaci discordie le ire non mai spente pienamente i germi di corruzione tutti i travagli che loro vennero sopra da mani straniere o cittadine, la lotta tra l'elemento indigeno ed estrano, tra il popolo ed i nobili; noi vedremo tutta l'agitazione della dilaniata famiglia italiana, tutti i desideri, tutti i sospiri dei nostri padri: questi storici monumenti ci metteranno sotto gli occhi la vera vita delle nostre civili comunanze, come il battito del polso ci accusa lo stato patologico dell' infermo.—L'Archivio storico non pure intende a delibar tutte le parti della storia italiana, convalidando la certezza di tante cose che già sono a nostro conoscimento, con nuove testimonianze, e fornendoci di fatti che finora eran da tenebre più o meno dense appannati; ma ci mette innanzi gli antichi scritti accompagnati da avvertenze ed esplanazioni ben tessute, da note ed eleganti discorsi pei quali s'illustrano diligentemente e con bel metodo: ed oltre a questo a quasi ogni volume fa seguito un appendice destinato generalmente ad essere un mezzo di comunicazione tra i Cooperatori Corrispondenti ed Associati da una parte, e l' Editore dall' altra—Come poi si vada raggiungendo lo scopo che ha innanzi quest' *Archivio Sto-*

rico, lo vedremo di mano in mano che ci sarà dato di scendere al particolare di ciascun volume finora messo o che sarà per mettersi a stampa.

Nel primo volume oltre al Diario di Francesco Pezzati risguardante la ribellione di Arezzo, cronichetta ingenua e segnalata quant' altra di tal genere : oltre al Sacco dato a Prato nel 1502 dagli Spagnuoli, scritto da Iacobo Modesti, da Simone Brani e da Stefano Guizzalotti: oltre alla Recitazione del caso di Pietro Bozzoli e di Agostino Capponi, documento insigne per la storia politica e morale di quei tempi, scritto da Luca della Robbia con tutte le grazie verginali di nostra favella e con concetti foggiati non altramenti che i suoi avoli e consanguinei scolpivano in creta i loro angioli le loro madonne ed altre immagini di Paradiso: e finalmente oltre a varî Discorsi Pareri ed una Lettera intorno alla riforma dello Stato di Firenze, scritti dagli sviscerati di casa Medici, Luigi e Francesco Guicciardini, Alessandro de' Pazzi, Francesco Vettori, Roberto acciajuoli, e Benedetto Buondelmonte; si legge la preziosa storia fiorentina di Jacopo Pitti dal 1494 sino al 1529, scritta in due libri con frammenti di altri libri ed illustrata con documenti e note. Quest'egregio fiorentino, avendo in core di scrivere delle intestine discordie che volsero in basso le sorti della sua patria civil comunanza, volle far capo dalla loro prima radice, si propose di procedere per tutti i gradi di essa, dal primo cospirare dei nobili contro il popolo nel 1406 fino all' ultima loro alleanza col popolo istesso, finchè non essendo a questo amici concordi nè fedeli compagni col troppo volere a se, donarono ad altri ogni cosa, e ridussero se stessi e la patria in servitù. Benchè patrizio, da se cessando l'invidia e mettendo da parte l'adulazione dei felici del mondo, intese fare aperto che le cose fiorentine vennero a meno non per opera de' popolani, ma per la impunita ed incorreggibile malignità dei palleschi, per la doppiezza ed incostanza degli ottimati che a seconda delle loro cupidigie ambiziose ed avare si voltavano quando a questa, quando a quell' altra fazione, facendosi a questo modo propugnatore magnanimo ed invitto de' poveri e degli oppressi, divenendo lo scudo della verità, flagello degli aristocratici, apologista dei cappucci contra gli aurei

scritti del Guicciardini—Noi siamo tratti potentemente a dire quanto si contiene in questo importante racconto, come vivamente colorisca ed ombreggi profondamente le cose con certi tocchi di pennello da fare le alte maraviglie, come, benchè non agguagli certamente l'artifizio della ben temprata tessitura, la castità del dettato, la generosità e splendidezza di sentenze che si ammira nel Nardi, benchè non possa mettersi ad uguale di tanti altri storici che vanno per la maggiore, pure questa storia vuolsi tenere per la migliore che si abbia del tratto di tempo onde fa parola, sicchè non sembra il Pitti secondo al Varchi ed al Segni, ma tale da doversi porre tra l'uno e l'altro: noi vorremmo, il ripetiamo, tener largo soggetto di quest' opera, ma dobbiamo passarcene leggermente, poichè nei quad. 61 e 62 dell' antica serie di questo Periodico, il Sig. Pasquale Castagna ne ragionò con maturo esame. Apriamo adunque il

Tomo II.

Esso fa seguito alle cose di Toscana, adornandosi principalmente del *Diario delle cose avvenute in Siena* dai 20 Luglio 1550 ai 28 Giugno 1555, scritto da *Alessandro Sozzini*. A questo periodo di Storia Toscana che abbraccia gli avvenimenti occorsi in Siena dalla cacciata della Guardia Spagnuola fino alla resa della Città alle armi dell' Imperadore Carlo V.; tengono dietro altre narrazioni e documenti relativi alla caduta della Repubblica Senese, come lettere, ricordi, orazioni, memoriali, poesie, atti di donazione, capitolazioni, e principalmente la *Cacciata della Guardia Spagnuola* d' incerto autore; varî racconti di Girolamo Roffia; *Notizie della vittoria degl' Imperiali presso Marciano*, di autore anonimo, ec.

Venendo al particolare del Diario scritto dal Sozzini, questo scritore osservando che tutti i malanni che vennero addosso alla sua patria, derivarono primamente dalle fazioni cittadinesche, e che queste da altro non erano state generate se non dalla diversità degli animi senesi per la varietà di tanti Ordini e Monti, volle cominciare nella sua opera a farci conoscere l' origine di questi con brevità di parole sotto un breve epilogo, con un mi-

nimo accénno di tutte le fazioni per le quali furon creati, e delle guerre che per tal causa contro Siena vennero: di che noi sotto brevità faremo ancor parola.

La Città di Siena, posta nel mezzo della Toscana, domina la più bella e fertile parte che vi sia, ed a ragione l'Imperatore che aveva in pensiero d'impadronirsi della Toscana dello Stato della Chiesa e di Genova, e che l'avea conosciuta per una città da tenerne conto e da sperarne grandi cose, non lasciava da parte qualunque occasione di ridurla a quieto e pacifico stato sotto l'immediata ed assoluta sua volontà: I senesi gliene diedero presto il modo, essendo sì l'uno contro l'altro infiammato, che una parte di loro per desiderio di vendetta chiamò l'imperiale soccorso. Così, cogliendo il destro di farla governare a suo modo, dopo avervi mandati varì agenti, mandovvi Don Diego Urtado di Mendozza che in breve dimostrò di voler riformare non solo la Città, ma il suo dominio ancora, procedendo di tal sorte che quasi tutta la Balìa ne tremava...., si cominciò a spargere una voce tra il volgo che dette gran travaglio a tutti i cittadini amanti della patria; nè questa voce era un vago rumore, poichè a non molti giorni Don Diego espose in Balìa che sua Maestà volea fare una cittadella in Siena per sicurezza della città. Creossi un oratore che, conferendosi alla presenza dell'Imperadore a nome della Repubblica Senese, gli voltasse la mente a provvedere altro rimedio per conservazione della Città e suoi cittadini. Girolamo Tolomei cavalcò alla volta di Spagna, ma dopo essersi molto dato attorno per avere udienza, alla fine gli venne risposto che un imperadore non potea far contro a quanto avea decretato, e che di una tale deliberazione non era tenuto a rendere ragione a chicchessia. Altri oratori mandaronsi a posta subito, ma intanto Don Diego facea tirare le corde, disegnare i fondamenti della Cittadella, lavorandovisi attorno continuamente con grandissimo numero di guastatori. Tutti erano attoniti e stupefatti, vedendo seguirne gagliardamente la fabbrica, ma bisognava gustare in silenzio questo calice amaro, ed ingollare questo trespide rovente, non sperando altro nè desiderando che una occasione da potersi torre tale giogo del collo. Il silenzio però spesso è padre di grandi

cose che debbonsi maturar segretamente ; e ben molti Senesi si diedero ad affaticarsi con tutto il core e con tutte le forze che tal fortezza non andasse più innanzi, si misero ad ogni sorta di fatica e pericolo . di tentare per mezzo di amici se si potesse operar tanto che sua Maestà Cattolica si rimovesse dalla sua determinazione, o altramente se per mezzo ajuto e favore dei principi cristiani, per forza d'armi si potessè liberare la loro patria da quel giogo, e ridurla nella sua pristina libertà — Sua Maestà Cristianissima che si preparava gagliarda per andare in Germania contro l' imperadore, vedendo eziandio che il popolo Senese non si era mosso da se per non avere avuta la certezza d'essere soccorso, ma che si sarebbe levato sempre che vedesse un appoggio, perchè concitatissimo, favoriva i congiurati di armi e denari. Seguiva la grande alterazione di Germania che, favorendo molto la impresa di Siena, infiammò più gli animi de'Senesi di condurla al suo perfetto e desiderato fine. Sicchè il campo francese si accostò segretamente alle mura della Città, dentro si diede all'arme levandosi il popolo in suo favore, e la piazza fu presa, e distrutta, correndovi al guasto gentiluomini e bottegari sì che parea che ciascuno andasse alle nozze. Monsignor di Lansach per parte del Cristianissimo ne fece pubblico istrumento di donazione ai signori e capitano di popolo, perchè ne facessero la loro volontà.

Siena non avea fatto che mutar signore, poichè temendosi il campo imperiale che correa voce andarsi levando nel napoletano, si pose mano a nuovi forti per sicurezza della Città, ma in modo che verso la città aveano delle trincere in luogo di essere aperti. Venne per altro il campo nemico a posarsi intorno alle mura di Siena, od a scorazzare pel Senese, taglieggiando a sua voglia e dando il guasto a quanto gli veniva dato innanzi, senza far più che tanto ; giacchè, mostrando bene il viso quei repubblicani, n'ebbero la peggio, ed a non molto levava il campo mettendosi alla volta del napoletano. La Città si diede a far festa, ma a non molto andare si addiede di esser venduta dal Lansach, perciocchè in quello che aveano i Senesi a tutt'altro la mente, ebbero qualche indizio che nella notte futura il Duca di Fiorenza voleva spignere

alla loro volta tutta la fanteria e cavalleria; si diedero subito da fare col Reverendissimo di Ferrara, perchè si facesse qualche provvisione avanti che i Fiorentini fossero alle mura, ma n'ebbero belle parole di sicurtà: invano si pose mano a preghiera che volesse aprir l'occhio della clemenza, ed aver riguardo alla cosa pubblica di Siena; non fu mai vero che lo piegassero più che tanto. Venne l'oste, ed entrò ne' forti abbandonati per difetto di difensori, ma volendo venire ad altro, ne toccò delle buone; chè il popolo menò le mani valorosamente in varie scaramucce, ed in vari fatti d'armi ebbe la meglio. Il nemico furioso non facea per questo a buona guerra, ma procedeva contro ai Senesi con tutti i modi cui si pon mano per annichilare un paese, dandone i dintorni a Siena a fuoco e fiamma, tormentandone ed appiccandone gli abitatori che gli capitassero alle mani, taglieggiando donne, spargendo il sangue delle piccole creature, nè perdonando agli abbrucciamenti delle chiese. I Senesi però gli andavan contro sempre gagliardi, e, rimosso il reverendissimo di Ferrara, ed avutosi il soccorso di Francia, si mettevano ad ordine di far levare per via di arme il campo d'attorno alla loro patria. Ma

Qui comincian le dolenti note.

Circa l'aurora dei 2 agosto il nemico si risolse volere far giornata, e fece mettere in battaglia tutto il suo esercito rinforzato da tutte le battaglie del dominio fiorentino. Pietro Strozzi generalissimo del re di Francia, benchè inferiore di fanteria confidando nell'esser superiore di cavalleria, diè dentro a far giornata. La fanteria francese menava le mani valorosamente, e la italiana cominciava a sopraffare gli spagnuoli; ma in quanto alla cavalleria i Francesi voltarono le spalle con lo stendardo e si diedero a fuggire: Lo Strozzi, vedendosi fuggire di mano la vittoria gridava indarno: cavalli, cavalli; non fu mai vero che i traditori voltassero faccia: disperato, vedendo l'esercito francese esser posto in rotta, scese da cavallo e con altri capitani onorati combattendo valorosamente facea gran prove... ma il nemico soprabbondando, ferito e con l'esercito sbaragliato tornò miseramente in Siena. La Città messa in più stretto assedio, mostrava sembiante doloroso e da muovere a compassione profonda, ma però tutti si facean cuore,

e faceano a prova di mettere la persona e gli averi per la salute della patria : fino alle donne mostrarono petto virile, essendosi partite sin da quando Siena si pose in core di mantenere sua franchigia, in tre bande sotto la condotta di altrettante amazzoni... La fama si facea sentire potentemente, i nemici si facevano oltracotanti e voleano che Siena andasse a mercè del Duca e dell' Imperadore, gli amici lenti al soccorso, poche speranze di bene, squallore e rabbia universale... si fu agli estremi, e nel caso di capitolare— Le condizioni onorevoli, mandar fuori i francesi, e rimetter dentro gli Spagnuoli, Tedeschi e Fiorentini— Quei nove mesi di crudele assedio vanno letti da chi vuole sentire potentemente, da chi vuole compassionare alle umane sfortune. Il Sozzini gliene mette innanzi il quadro maraviglioso, per quanto veridico e fedele. La sua opera si fa leggere volentieri, destando il desiderio quanto più si affretta al termine del racconto, e destando quella tenerezza nel cuore, che l'autore sentiva con affetto di cittadino, e trasfonde nello scritto con ingenuità con naturalezza e con parole di tutta evidenza. Egli si dava a credere di mostrare la verità con quelle piane e chiare parole da ogni eleganza lontane e che il meglio per lui potesse venir fatto, e senza aver l'occhio a dettar questo racconto con quella eloquenza che gli stesse bene; ma non si addava che l'eloquenza non viene da belle parole e da fiorellini che non danno se non poco odore da tirar su per lo naso senz' altro, ma bensì dal sapere commuoverci con potenza di affetti, dal dire il vero e saperlo dire; nè si avvedea che chi si tiene lontano da ogni affettazione, e si accosta alle ingenue grazie di che il popolo e massime il popolo toscano è fonte inesauribile e copiosa; mena sempre un oro puro, ha sempre un candore che ci tira, dà sempre il vero sapore di nostra lingua! Egli ci sembra elegante e puro nel suo scritto, benchè ad ogni pagina cada in quattro o cinque sconcordanze ; vedete quanto è vero che la bontà di lingua non viene da semplice grammatica! basta conoscere l' indole della nostra lingua, e saper intendere i nostri classici per essere buono scrittore, studiando bene il dire ingenuo e vivo del popolo nel quale vive tutt' ora la favella di Dante Petrarca e Boccaccio. Quei fortunati toscani del XIII e

XVI secolo, avendo l'occhio al popolo senza quasi addarsene scriveano bene che non più: ciò che loro di presente non potrebbe venir fatto senza lungo studio e dure fatiche. Quando la lingua si apprende dai libri, quando si è nel caso di non avere il bisogno di fars' intendere da tutte le classi della società, il dire degli scrittori è sempre stentato contorto lontano da tutte le veneri della lingua e facilmente inchinante a corruzione. Bisogna tenerci al popolo, presso il quale è rimasto ancora intatto il patrimonio della nostra lingua; giacchè siamo di credere che il nostro popolo gusti più lo stile aureo dei nostri classici che quello corrotto di tanti scrittori del secolo nostro, intenda più la Divina Commedia ed il Decamerone in quanto al fraseggio che altre opere impure. Noi possiamo far fede che quasi tutte l'eleganti espressioni di che si può far tesoro in questa opera del Sozzini, sentonsi sonare sulle labbra dei nostri contadini abruzzesi, nè vogliamo fare una eccezione per gl' idiotismi.

Tornando al Sozzini abbiamo ad aggiungere che egli ebbe in mente di notare gli avvenimenti che afflissero la sua patria più tosto in maniera di cronaca che di Storia; e perciò pone da parte qualunque cosa che potesse adornare il suo scritto, ma al suo Diario non manca se non una miglior forma. Il suo pregio principale però, se mal non ci apponiamo, sta in questo che non tanto si dà pensiero di farci vedere l'azione segreta del governo quanto quella del popolo: egli, quasi reputando a pezza il tener dietro alle segrete operazioni dell' Imperatore del Duca di Fiorenza del Re di Francia e de' suoi agenti, di altri governi italiani e quasi di coloro medesimi che aveano in mano la cosa pubblica di Siena, non ha volto il pensiero se non ai suoi concittadini, ne mette in mostra tutti i palpiti e le speranze, le gioje ed i dolori, le magnanime risoluzioni, le sventure e le glorie. Più preciso, più ordinato, e più conoscitore delle operazioni politiche ci si mostra il Roffia, ma d'animo ingeneroso come colui ch' era tutt' amico alle palle: maggior copia di notizie si trova nel racconto *della cacciata degli Spagnuoli*, d'incerto autore, e non minore bontà di lingua, ed onestà di sentimenti.

(*Continua*). PANFILO SERAFINI.

LE STRENNE NAPOLITANE DEL 1845

—

La Sirena — L' Iride — L' Eco di Mergellina.

Negli antichi tempi i Sabini erano usi farsi reciprocamente dei presenti che chiamavano *strenne* indicante vigore, e ciò nel solstizio di primavera; quando il calendario Sabino fu cambiato dal misterioso Numa, simili presenti ebbero luogo nel mese di gennajo — Allora i Romani usavano presentarsi reciprocamente di alcune monete di rame nelle quali era l'effigie di Giano, come di fichi secchi, di datteri, di palmizio, di bianco mele e di foglie di lauro, la cui introduzione allo stesso Giano si attribuisce. Eglino facevansi delle liete accoglienze con l'espressioni più dolci ed affettuose che mai, con parole di buono augurio, cercando di evitar delle altre che fossero di cattivo auspicio. Siccome niuno potea fare a meno di donare gli amici di queste Strenne, così i clienti per non far contro alle costumanze non mancavano di presentarne i loro patroni, ma questi presenti in generale non erano di gran valore essendo per lo più modesto dono di una moneta di rame, alla quale in processo di tempo fu sostituita una moneta di oro. I ricchi poi ne facevano sfoggio, regalando gli amici di qualunque maniera di prodotti del mare o della terra — Simili costumanze a tempi di Augusto presero più voga in Roma, e per verità volgendo più tosto a meglio;

perciocchè ognuno andava nelle calende di gennajo ad offrir delle strenne ad Augusto ; e questi ricambiava le loro strenne consistenti per lo più in monete di argento , in strenne di maggior valore.

Passarono i tempi di Augusto. Tiberio non prendeva molto piacere di queste strenne , perchè era poco disposto a farne cambio. Egli dava biasimo ad Augusto di questo abuso, e perciò fece proponimento di annullarlo, togliendo il partito di allontanarsi da Roma nel mese di gennajo. Caligola volle pigliar esempio da Augusto, e Claudio da Tiberio. Dal tempo di Claudio il popolo romano cessò dal presentare le sue strenne agl'imperadori ; ma l' uso non venne meno , proseguendo i superiori per lo innanzi a regalare i loro inferiori.

Meno male se tali usanze non avessero fatto mai contro al buon costume e fossero state sempre del tutto semplici. Ma esse appo varî popoli aveano del superstizioso, e perciò a buona equità, nel venire su la pura religione del Nazareno, furono fulminate dai Santi Padri, e varî concilî si dettero tutta la cura per toglierle di mezzo. Nel gentilesimo nel farsi luogo a cotali cerimonie non si mancava di menar danze scandalose e levar canti non amici sempre al pudore per le strade.... — L' uso vuolsi ripetere nientemeno che dai tempi in cui si pone la misteriosa origine di Roma. Tazio re dei Sabini ebbe da Romolo un presente che si tenne come il più felice augurio: esso consisteva in alcuni rami di verbena tagliati da un bosco sacro alla Dea *Strena* , alla dea della *forza,* della virtù che anima le cose. Il popolo semplice e dato ad ogni maniera di superstizioni davasi a credere che la verbena dava della forza e della salute , ed il dono di queste *strenne* , dei *rami* di verbena , era destinato propriamente ai valorosi. I Druidi nel principio dell' anno ne prendevano dei rami dai boschi sacri, e li distribuivano al popolo come un dono di Dio , come un dono di maravigliosa virtù. Non potrebbe sospettarsi che questa superstizione fosse derivato da quanto ci dice Mosè intorno all' albero della vita? L' *eloim* mosaico significa ancora *forza vigore* ec. , al pari di *strenua.*

Ma , per non allontanarci dal proposito delle strenne , questa

parola è rimasta soltanto ad indicare alcuni presenti di prose e poesie raccolte in libri eleganti, che gli uomini di lettere fanno al pubblico nel Capodanno o nella Pasqua : regali più nobili di quello degli antichi, perchè diretti alla intelligenza ed al cuore, mentre gli altri sono proprî di cose di minor pregio. Accogliamo adunque di buon grado queste *strenne*, e vediamo se le napoletane di quest' anno abbian *forza* e *vigore* siccome a simili presenti si addice.

Paragonandole con quelle dell' alta Italia, in quanto a bellezza di edizione, le nostre son forse inferiori alle seconde per eleganza di edizione, e per accuratezza tipografica : ma, volendo stare al merito intrinseco a simili letterarî lavori, volendo considerarne il merito dei componimenti, le seconde sono al certo inferiori alle nostre.

Esaminando in se poi le nostre strenne, senza por mente a quelle di altri popoli della nazione italiana, o d' oltrementi; non possiamo fare a meno di dire che esse dovrebbero essere più caratteristiche pel nostro paese. E per certo ove le strenne si facessero in modo che in ogni parte si cercasse di raccogliere componimenti propri del luogo, che avessero un sol colore una fisonomia locale, sarebbero meglio lette, e certamente sarebbero lette con maggior giovamento. Per ciò fare gli scrittori non dovrebbero dare a loro arbitrio un componimento di qualunque maniera, sopra quell' argomento che loro fosse a cuore ; ma si dovrebbero sottoporre a darci lavori di argomento patrio, ognuno regalandoci di cose cui meglio sentasi inclinato a trattare ; ed oltre a ciò le strenne dovrebbero abbondar meno di versi, ed esserci meno avare di belle prose. Così avremmo una raccolta di bei lavori sopra cose letterarie scientifiche artistiche ; descrizioni di ogni maniera, di paesi, marine, popoli, feste popolari, costumanze, brani di storie, biografie di uomini celebri ; ec. ec. tutto ciò, per non andare in molte parole, che ci facesse conoscere lo stato del proprio paese, che ce ne mostrassero il grado di vita e di attività!.. altrimenti le strenne non avranno veruno grande scopo, nè pei letterati, nè pel pubblico. Per questo non sappiamo non lodare altamente l'esempio che ci andranno

a dare i Siciliani, mettendo a stampa una *Strenna Patria*, benchè mirassero al solo periodo storico di tre secoli andati. Ma veniamo al particolare delle Strenne pubblicate in quest' anno in Napoli.

LA SIRENA

—

Questa Strenna, che dobbiamo alla cura del signor Vincenzo Torelli, vedesi adorna da sei incisioni in rame condotte dai migliori artisti napoletani, che sono il *Tempio di Virgilio nella Villa Reale*, del prof. Pisante; il *ritratto di Vittorio Alfieri* dello stesso; i *Puttini di Rubens*, del signor Buonocore; il *portico di S. Francesco di Paola*, del signor Cattaneo; il *capitano Cook*, del signor Imperato; l'*Angelo di Giugliano*, del signor Di Giovanni — Vi si leggon nomi di chiara fama, e si adorna di bellissimi lavori. Però degni di maggior lode ci sembrano quelli appunto che non si allontanano dai nostri principi, cioè che risguardano a cose patrie. Ed a dire il vero il titolo della Strenna che ci rinnova nel pensiero tante poetiche rimembranze, un argomento capace delle più care ispirazioni, che poteva essere allegrato dalle più leggiadre fantasie, che aprir poteva un campo vastissimo agl'ingegni beati da questa incantata Sirena; è stato fonte d'entusiasmo soltanto per pochi, avendo i più amato piuttosto spaziare sopr' altre materie. Lode adunque a coloro che hanno cercato di favellarci di cose nostre, come al Borrelli, al De' Virgilii, al De Lauzières, al De Cesare, al Mellone, al Morgigni, al Quattromani, al Tranchini, al Tenore, allo Scovazzo, ec. Ma non per questo non vogliamo fraudare della debita lode ancor quelli che hanno cercato soltanto di mettere in mostra nobili e generosi affetti, di stimolare gli animi ad amar la patria il vero ed il bello, di concorrere in varia e concorde assemblea di uomini e donne, di poeti e filosofi, d'ogni maniera di letterati, a presentare il nostro paese de' fiori del loro ingegno.

Scorrendo sopra queste pagine come vaga farfalla che ora posa, ora spiega nuovamente le ali, ora dando innanzi ed ora dando volta in dietro, non ci fermeremo a far parola di tutti i componimenti che vi sono consegnati; nè abbiamo la presunzione di poter aprir la nostra mente a tutto il bello di che ciascuno risplende, perciocchè l'ape non sempre sa trarre tutto il mele da un fiore, nè va delibando a parte a parte tutta la varia famiglia de' fiori che abbellano un prato.

Dell' Inno del De' Virgilii *alla Sirena* ci passiamo in silenzio, perciocchè dal lettore può gustarsene tutto il bello leggendolo per intero in questo medesimo quaderno, ove sarà riprodotto; siccome in silenzio ci siam passati della ben condotta e giudiziosa *introduzione* di Vincenzo Torelli; della prosa di Domenico Ventimiglia, *il tempio di Virgilio nella Villa Reale*, bella per freschezza d' immagini per disinvoltura e floridezza di stile; della canzone' di A. Maffei *il tuo canto*; dei pregevoli sonetti di N. Nicolini, *il mio anno cinquantesimo,* e del Trabia sul *tempio di Tasso nella Villa Reale;* delle belle ottave di Leopoldo Tarantini, *I puttini di Rubens.*—Robusta e calda di generoso affetto di patria è la scrittura del Cav. De Cesare, il *Vandalismo;* ha del pittoresco la descrizione del *Monte Terminio* del Cav. Tenore. Chi negherà un non so che di grazia al sonetto di G. Genoino, *ncoppa lo grasso troceno* (gas idrogeno)? dolcezza di malinconiche immagini alle ottave del Cagnoli, *maggiolata all' uscio di Ginevra—un ora di Autunno?* buon gusto ed eleganza di stile alla *storia d' una famiglia nobile* di due *sole generazioni*, d' Isidoro Tranchini?

Il *Focolare domestico* di Nicola Castagna sarebbe pur bello, se tutti i versi fossero come questi.

Vè questa foglia? è inaridita:
Povera foglia non ha più vita!
Del ramo verde era ornamento,
Strappolla un giorno nemico vento;
Fu in vorticosi giri agitata,
Perchè seccata! —

Ma ve ne sono anche de' migliori e di un non comune sentir poetico, sebbene ancora ve ne sieno dei meno leggiadri.

Fortebello è un episodio di un poema in dieci canti intitolato, i *Fanciulli di Genova*, che Giuseppe Mellone vorrà a non molto regalare al nostro paese; e del quale affrettiamo co' nostri voti la pubblicazione, perchè risguarda ad un periodo di storia patria della più grande importanza, e perchè figlio di un ingegno non dato a foggiar concettuzzi e leziosaggini francesi, come ce ne fan fede altri suoi pregevoli lavori e questo episodio medesimo.

Ecco come incomincia una poesia di Giuseppe Campagna, *in sul punto di muovere alla volta d'una mia solitaria campagna*:

A quell' aure montanine,
A quel tacito abituro,
A quell' onde cristalline,
A quel ciel ridente e puro,
Che mi fer beato un giorno,
Col desir sovente io torno.

Torno e spazio per l' amica
Solitudine selvaggia,
Ove sembra che mi dica
Ogni monte ed ogni piaggia;
Quì t' assidi, qui t' arresta;
La tua vera patria è questa.

Nella fantastica e leggiadra prosa del Borrelli (*il Sepolcreto magico*) che ci conferma nel detto di quel moralista indiano, il quale credea valere più il delirio di un uomo dabbene che la ragione di un tristo; cogliamo quasi fiore una sentenza fra le molte bellissime. « I grandi uomini non formano de' titoli di gloria, se non » per quelle nazioni che li rispettano in vita, e li onorano dopo » morte ».

Vestito di buone forme è il sonetto di G. del Re ad *Alfieri*; piena di sentimento la novella di M. Rubino, *Adelaide e Volinia*.

L' agonia del poeta è una sentitissima poesia, come tante altre

del nostro Bisazza. Non sappiamo fare a meno di farne gustare qualche cosa ai nostri lettori :

Oh morte, e poi chi non vorrà baciarti?
Indegni de la morte, a lei di teschi
Levate un trono, e le mettete in fronte
D' ossami una corona... ed io la veggio
Allacciata di rose, e la speranza
Del suo verde le tinge—O morte vieni,
Musa del tuo poeta, al fianco mio
L' ali m' impenna, e le mi schiudi al volo,
Io vo sentir la poesia del cielo!

Ecco un mare di lampi—Ecco l' altezza
Guadagnata di Dio—Che mi circonda?
È d' astri un diadema—io spiro e canto!
Ma prigioniera ancor nella conchiglia
È la perla de' cieli, ancor sommersa
Mi sta l' alma nel petto, e non si è franto
Il suo velo pudico—Angeli miei
Angeli della luce e dell' amore,
Deh sollevate il moribondo, e un nembo
Un nembo d' oro gli ponete ai fianchi,
Perch' ei riposi—Ah questo lett' ormai
Egli è un letto di fiamme... io voglio il cielo!

Baciami o morte, spirami dall' ali
Il vapor della pace... ah così forse
Non moriva Allighieri, ei che vedea,
Olocausto alle furie, Itália sua
Tutta bruttarsi d' innocente sangue;
Nè quei che vide rotolar sanguigno
Di Rienzi il teschio, massimo cantore
D' una gentile avignonese—immezzo
Ai tremoli suoi rezzi, ed al susurro
Delle vitree sue linfe, egli spirava.

Ne' suoi voti deluso, e ne la speme
Che nelle imperiali aste ponea!
. . . O musa, io moro fra le braccia tue,
Fra i tuoi vergini lampi, incenerito
Dal foco tuo, tornerò puro a Dio!

Ora udiamo in qual modo comincia la *danza*, di Francesco Rubino:

Di fiori e di splendore
La ricca sala è piena;
L' ebrifestante ardore
Scorre di vena in vena...
Noi volerem tra i fior
Come farfalle ognor.

Tutta suffusa di un misto di grazie e di patetico ci sembra la cara novella del De Lauzières, l'*Angelo di Giugliano,* benchè taluni la dicano risentire un poco della maniera francese. Robusto e sostenuto come tanti suoi altri, il sonetto del Cav. Francesco Ruffa sopra *Giulio Cesare.*

Quant' altro non ci verrebbe detto, e di quante altre bellezze non dovremmo venir ragionando, se considerassimo partitamente le prose e le poesie, di Nicola Amalfatini-Crucoli, *la mammola;* di Carlo Bonucci, *alcune celebrità in Pompei;* di Luca de Samuele Cagnazzi, *Conosci te stesso;* di Pietro Camardella, *Orazio e Clelia;* di Cesare Cantù, *frammenti della storia di Portoreale;* d' Irene Capecelatro, *la mendica dei Campi Elisi;* di Camillo Caracciolo, dei principi di Torella, *Monodia;* di Errico Cossovich, *il Poeta;* di Carlo Dalbono, *uno sguardo a Londra*; del Barone d' Epiro, *Michelangelo*; di Filippo de Jorio, *alla mia donna;* del Duca De Rivas, *Poesia Spagnuola;* della Contessa Gaetani, *a mia figlia*; di G. Sesto Giannini, *la cieca;* di Pietro Giordani, *lettera a Vincenzo Torelli;* di Pietro Tito Laviano, *a mia Madre*; di Manzoni, *sulla edizione illustrata dei promessi sposi;* di Sante Martinelli, *l'Angelo della preghiera;* d' Ignazio

Giuseppe Montanari, *carme ad Agostino Cagnoli*; di Vincenzo Morgigni, *il Sebeto;* di C. E. Muzzarelli, *a tre città italiane*; di G. Pasqualoni, *all' amor mio;* di Gius. Pignatari, *una Donzella Israelita sulle rovine di Gerusalemme*, troppo rigorosamente da qualcheduno giudicata; di Bernardo Quaranta, *Vaticinio di Cassandra*; del Cav. Quattromani, *S. Fr. di Paola ed altre opere fatte in Napoli;* di G. Regaldi, *la rosa;* del Cav. A. M. Ricci, *la carità di Raffaello;* di Luigi Scovazzo, *un legno a vapore che salva un legno a vele*; di Teresa Sollazzo, *Partenope;* di Gaetano Torelli, *il perdono;* di G. Valeriani, *storia dei doni che soglionsi fare al capo d' anno;* del duca di Ventignano, *che cosa è la virtù;* di Scipione Volpicella, *le nozze di Costanza d'Avalos, e Federico del Balzo nel secolo XV?* Ma come ritrarre di tutti appieno? Dunque

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.

L' IRIDE

—

Con colori che danno alquanto nel malinconico ma pur leggiadri e convenienti a tempi amanti di forme composte e dignitose, è riapparsa sotto questo cielo bellissimo l'Iride che vanta più lustri di vita, e che soltanto l' anno scorso non venne a rallegrarci. Grazie grandi al sig. Giuseppe del Re che l' ha voluto far rifulgere nuovamente, grazie grandissime poi perchè non ha lasciato da parte cos' alcuna per farcela comparire innanzi quanto più bella per lui si potesse. Le incisioni che le fann' ornamento, sono pregiate per quanto fra noi è concesso, anche dei migliori nostri artisti, e la più parte di patrio argomento, come *Evelina*, di J. Brattella, allievo di F. Pisante; *Teresa Bandettini*, di Filippo Morghen; *il monastero di S. Sofia in Benevento*, di Cataneo; *S. Lorenzo*, di F. C. Martorana; *Andrea del Sarto*, di V.

Crispino; *una conversazione tra il Pussino ed il Cardinal Massimi*, di G. De Caro... Ma dal merito di queste opere incise, che non sono languide copie ritratte da stampe straniere, di che negli altri anni si volle appuntar l'Iride, passando a quello degli scritti, possiamo lodare a preferenza coloro che ci vollero presentare di cose patrie, come nè più nè meno ci troviamo aver fatto per la Sirena?

Nelle tombe napolitane, di Mariano d'Ayala, leggiamo alla fine: « non rimane ora a discorrere che delle opere del settecento » e di questo secol nostro già a mezzo; e qui tu ti avvedi che » all'operare ricco e magnificente di que' tempi andati è succe» duta non so se più la miseria che la sordidezza, più l'ambi» zione del danaro che quella della gloria, più la fama delle ric» chezze che l'altra degli avi, quandocchè non già vantandone i » lombi, ma rispettandone i pregi, possono conservarsi ed ac» crescersi le antiche virtù. Non v'è in tutto questo vasto Mu« seo di S. Domenico, così in iscorcio abbozzato, che solo il » monumento, di che feci cenno sul bel principio, di Niccolò » de Sangro. Addio arti, addio memorie, addio magnificenza! »

Dopo ci viene innanzi la *Malinconia* del marchese G. Taccone, la cui tessitura tutta moto non ha troppo del malinconico. Segue il sonetto ben concepito del Principe di Trabia, *Catania*; poi l'altro del Montanari, *Taormina*; poi molti versi, coi quali il signor Michele Baldacchini ha creduto darci un ode, *Evelina*; e poi l'animo rifugge nella lettura delle *giustizie del Principe di Taranto*, descritte dal Duca Tomacelli. Vogliamo recarne in mezzo la conchiusione « Or io rimembrando queste tristizie del principe » di Taranto, chiedo a me medesimo, per qual ragione, sendo » ei sì malvagio, vivesse in contrasti con altri di simil taglia, » e non la rinvengo che nel noto adagio per cui dicesi che fra'de» moni la discordia è eterna » sentenza vera, ma perchè volerci fare spaziar colla mente fra le discordie dei demoni, e non piuttosto dilettarci colla pittura dell'amore e concordia degli angeli?

Scorriamo con vario affetto sopra la prosa di Bruto Fabbricatore, *il Ragnatelo e la podagra*; e su quella di C. Modestino; *il monastero di S. Sofia*; come ancora sulle poesie di Errico

Capozzi, *parafrasi del cap. II. d' Isaia;* di G. Sesto Giannini, *Sogno;* di C. E. Muzzarelli, *Napoli*; di Antonio Giuffrè, *un'ora alla certosa di Napoli*, che merita d'esser letta; di Errico Poerio, *la Donna Greca;* per concentrarci tutto nell'*Areonauta* del De' Virgilii. Se la modestia dello stesso ce lo permettesse, noi faremmo tutte le lodi di questa creazione artistica del più sublime ideale. . ma forse nel venturo quaderno verrà riprodotta per intero.

Leggiamo un graziosissimo scherzo di Giulio Genoino sul suo *specchio*, e passiamo con piacere a veder illustrare cose patrie dal Ventimiglia colla sua *tribuna di S. Lorenzo;* e dal Duca di Casarano con la sua *visita al real Museo Borbonico;* e, dopo le ottave ben tessute e fiorite di leggiadro stile, del De Lauzieres nella novella intitolata *Balsamina*, facciam posa per meditare il dolcissimo Carme di P. Emilio Imbriani a *Teresa T...* Nell'idea e nella forma di esso o per meglio dire nel concetto e nell'esecuzione vi è maraviglios' armonia. Eccone pochi versi, tolti a caso, non cercati col fuscellino alla mano:

Felice l'uom che la menzogna umana
Vide e negò; che senz'affanni e torte
Ambagi ebbe diritto al ver suo viso;
E come in sua natural sede, il core
Fuor della terra collocò: cotanto
Una fiducia di lassù lo vinse!
Nè la più lieta gioventù lo trasse
Tra i fioriti verzieri e le tepenti
Convalli, ove alle molli aure le nere
Trecce incomposte voluttà dispiega
Ed a vil mensa l'anime nutrica.
E te beata, or che t' involi ai falsi
Beni e a Dio ti disposi!—Odo le preci
Infra gli atri del tempio, incoronato
Delle candide rose: odo la grave
Ond' armonica, in cui l'organo invita
Il tuo semplice petto alla severa

Dilettanza di Dio. Sento una pace
Latamente diffusa, ond' io m' accorgo
Che il sacrifizio è la virtù de' giusti
E le vie del Signor sono riposo.
Nelle pupille tue luce il sorriso
D'intelletto gioïr; sulla tua fronte
Si rivela il concetto immacolato
Della mente serena.

Molto ben condotto è il sonetto di Stefano Cusani *il ritorno alla Campagna*. Quanta melanconia non ispira la *monodia* di Leopoldo Tarantini, e quanta generosità il racconto storico del Cav. de Cesare *Errico ed Edwidge di Slesia!* Non ispregevole è il racconto di B. *Atelsta;* molto cara la novella d' Isidoro Tranchini *Chiara*; mediocre cosa sono i versi di M. Baldacchini *Corrado*; colorata di dolce luce il sonetto di Luigi Rocca *la preghiera*, e di luce sanguigna e terribile la *cappella dei condannati*, poesia del Bisazza.

Se potessimo riportare questa poesia del Bisazza, la cara romanza di G. Mellone, *il venturiere*; qualche squarcio della bella *Fantasia*, di Francesco Rubino, *la Vergine ed il Sole*; della poesia del Cagnoli, *il ramo di Mandorla*; del *sogno* di G. B. Ajello, *molti anni in poche ore*; del Dialogo di Vincenzo Moreno, *il lione*; o della prosa del Quaranta *il Toro Farnese;* dell'ode di G. Campagna, *al duca de Rivas;* e del pregiato scritto del duca di Ventignano, *A mia figlia convalescente;* se ne abbellirebbe certamente il nostro scritto, come ancora se facessimo luogo alla prosa di A. Martinez che ha giudiziosamente e con bel modo discorso la origine del Melodramma in Italia.

Non vogliamo fare a meno di rammentare gli altri scritti consegnati in questa Strenna, degni chi più chi meno delle pubbliche lodi, come l' anacreontica del marchese G. Ruffo, *il mazzetto de' fiori*; l' ode di C. Caracciolo, *la musica di Beethoven*; le terzine di P. Tito Laviano; l' armonia del cav. Giuseppe Massa, *Mergellina;* le stanze di A. Mattis, *al nuovo anno; il sospiro* di F. Gerrari; il sonetto di S. Martinelli, l'ode *a Bellini* di A. P.

Ci siam questa volta riserbati di far parola in ultimo degl scritti delle donne che abbellano questa Strenna, e che non possiamo fare a meno di lodare senza nota di scortesia; perchè abbiamo voluto prender esempio dalle donne stesse, le quali per lo più nel termine del loro discorso favellano delle cose che maggiormente hanno a cuore. Essi sono *Romilda di Marbah*, di Ireno Capecelatro-Ricciardi; *la pesca*, di Amalia Colonna; *Virginia Accoramboni*, di Virginia Garelli Dalbono; *Sorrento*, sonetto di Laura Mancini che ci sembra dei migliori di questa raccolta; *Adelia e il Trovatore*, di Adelaide Dalbono.

L' ECO DI MERGELLINA

—

L'eco di Mergellina è una raccolta di varie poesie di Leopoldo Tarantini, che non più leggiamo sparse qua e là in tempi diversi stampate; avendo ora il piacere di leggerle messe bellamente insieme, formanti un tutto di una stessa fisonomia come figlie di una stessa mente, animate da uno stesso cuore e colorate da una stessa fantasia. Chi fu educato a dolcezza di sentimenti, chi sente toccarsi da cose ispirate da soave e flebile malinconia, legga questi versi del Tarantini or pietosi, ora dolenti, ora pieni di grazia, non di rado tali da ispirarti un certo che di terrore, ma generalmente melodiosi e pittoreschi. Se tutte le poesie liriche del Tarantini fossero come la seguente, cui si fa titolo il *destriero*, sarebbero assai belle:

Corri, destrier, deh, celere
Corri; la via divora;
Recami accanto all' angelo
Che la mia vita infiora;
Deh pria che l' alba in cielo

Spanda il suo roseo velo,
L' avverta il tuo nitrito
Che il suo fedel tornò—
E il volto a lei di giubilo
Tu scintillar farai,
E de' suoi dì letizia,
O mio destrier, sarai.
Verrà la man pudica
A carezzarti amica,
E men di te felice
Io stesso allor sarò.

Ma ve ne sono di quelle bellissime, che non ci sembra dover andar accennando individualmente. La edizione bella per nitidezza per eleganza e per ogni altra cura tipografica, come per l'abbondanza delle vignette che adornano questo volume, ne accresce il pregio e lo debbe rendere più grazioso alle gentili leggitrici; e di ciò dobbiamo render lode sincerissima all'infaticabile Gaetano Nobile.

D. D. P.

L'ECLETTICO CLINICO

Giornale di scienze mediche redatto dal Professore Vincenzo d' Alessandro—Napoli.

Il titolo del giornale dichiara in certo modo lo scopo di esso, di servire cioè principalmente alla clinica, esponendo i risultamenti della medicina patria. Le altre branche della scienza non sono trascurate; la terapeutica come istrumento della clinica è coltivata egregiamente, perciocchè con le norme meno fallaci della filosofia induttiva si va esaminando con accurato studio e sagacità lo effetto de' farmachi sulla economia animale, avvalorando la efficacia di quelli che tornano utili, e rigettando gli altri che dalla osservazione sperimentale vengono riprovati. Nelle pagine dell' Eclettico trovi esposti in maniera breve e precisa risultamenti clinico-patologici più rilevanti sparsi sopra varî giornali italiani e stranieri; e di ciò dobbiamo saper buon grado al signor d' Alessandro; poichè in un solo giornale con tenue spesa e poco studio si rinviene quanto di meglio offrono molte opere periodiche di medicina. Vi trovi ameni articoli di medica letteratura, e di critiche ben ponderate le quali disvelano delle opere i pregi e i difetti, acciocchè lo scrittore de' primi colga il degno frutto della lode, e quello de' secondi abbiasi dischiuso un adito all' emenda. Quasi in ogni numero trovi una esatta biografia dei più distinti medici del nostro paese. Degno di encomio è il divi-

samento di ricordare la fama degl'illustri che hanno arricchita di gloria la patria nostra. Così gli stranieri impareranno a meglio stimare questa terra gloriosa che maisempre è stata maestra di color che sanno ; ed i nostri fratelli a gara cercheranno di aggrandire la sapienza nazionale, e di accrescere onore alla nostra patria.

Siccome la clinica è la base dell'Eclettico, così mi fermerò sulle cliniche ricerche del Professore d'Alessandro : e per darne un giudizio alla men trista, dirò fuggevolmente poche parole intorno allo stato attuale della nosologia. Un libero e ponderato eclettismo presiede ormai con sano e fermo consiglio a' successi ed avanzamenti non dubbi della clinica la quale formata nelle varie dottrine, e giusta estimatrice de' sistemi sa bellamente conciliarli e combatterne con energia l'*assolutismo*. Per tale Eclettismo la clinica attuale con la fida scorta della sperienza ed osservazione, consulta la storia medica, grata accoglie i risultamenti delle scienze affini, sceglie il meglio dalle diverse dottrine, studia la natura nelle sue più ascose latebre, e comincia a sollevare il velo che cuopre gli arcani naturali, e ricca di soccorsi più energici solleva la umanità che geme sotto il peso de'morbi. La clinica è divenuta filosofica senza astrazione, positiva senza empirismo, sperimentale quanto il permette la sfera delle sue cognizioni. Il sublime genio del Rasori vedeva prossimo questo miglioramento della medicina allorquando scriveva « Mi nasce speranza che non sia lontano il tempo in cui la clinica tolgasi dal circolo rimproveratole da Bacone, circolo di errori e d'inezie ; ed essa entri finalmente, che è omai tempo, nella genuina via del progresso, e meriti giustamente il nome di medicina sperimentale (1) ». Il voto del Rasori si è compito. Progredisce la medicina per la via della esperienza e della osservazione, nè per altra strada può giungere al suo perfezionamento. E per fermo, la medicina è ne' fatti, e le dottrine stesse non sono che i fatti interpetrati e classificati. Il medico che si allontana dai fatti o non bene interpetra gli stessi, cade sotto il

(1) *Teoria della flogosi.*

dominio delle ipotesi o de' sistemi, e diviene empirico colui che strisciando, come un rettile, su' fatti, non sa farne sorgere principi utili alla scienza. L'analisi e la sintesi (esperienza ed osservazione) possono soltanto tener lontano il medico da questi scogli tanto pericolosi alla egra umanità! Su queste basi ferme ed incrollabili poggia l'edificio della nostra clinica. E la Italia è stata celebre per medici insigni finchè non si è allontanata dalla dottrina che le appartiene. Ma quando si è fatta serva di stranieri sistemi, e senza criterio, e per solo spirito di novità ha ciecamente abbracciato nuove teorie di oltremonte e di oltremare, ha fatto un progresso retrogrado, divenendo abbietta avanti a quegli stessi che volle imitare; e la sua gloria non è ricomparsa se non quando è ritornata sulle orme antiche consolidate dalla esperienza di 22 secoli. Si accolgano le nuove verità da qualunque parte ci giungono: ma non si smarriscano le tracce della nostra dottrina fondata dal divino Ippocrate.—Epperò è degno di lodi sincere il Professore d' Alessandro che riconduce la patria medicina su la strada segnata dal Medico di Coo; e bellamente accoppia la filosofia alla medicina; chè è pur troppo vero quel sommo concetto ippocratico: ἰατρὸς φιλόσοφος ἰσόθεος. Il signor d'Alessandro è tutto inteso ad osservare i fenomeni della natura con diligente ed instancabile pazienza, con minuta ed accurata investigazione; tutto osserva con solerzia, tutto con esattezza nota. I fatti per lui osservati e descritti conservano la impronta originale che viene dalla natura vivificata sotto la forza di un ingegno che vuole in tutti i modi interrogarla e conoscerla, guardandola sotto i diversi lati. Egli non con la scorta ingannevole delle ipotesi o de' sistemi, ma con quella della osservazione e della esperienza si avvicina al letto degl' infermi, e con diligente esame va studiando de' mali le cagioni, il corso, la sede, la forma, i rapporti, i mutamenti, e le complicazioni e conseguenze. Ivi spogliasi di ogni previa teoria, quantunque esatta e filosofica, e veste così i caratteri e le maniere de' primi e grandi osservatori che esaminavano i fenomeni della natura senza alcuno interesse di trovarli favorevoli a teorie che essi non conoscevano. Osserva lo infermo ne' suoi rapporti di vita e di azione, nel perenne gioco de' solidi

con gli umori, nelle moltiplici influenze del sistema nervoso, e tra la fervida lotta delle passioni e delle morali attività. Una pruova di questa sua diligente ed accurata maniera di osservare l' abbiamo nelle belle sue descrizioni de' morbi, nella fedele dipintura con cui gli ha delineati, ritraendone luminosamente le forme nel bene ordinato complesso, nelle varietà e gradazioni de' sintomi. Egli non versa mai in vani e stemprati racconti, ma in modo breve elegante e preciso delinea e lumeggia le storie dei morbi sui quali giova intrattenersi o per la loro rarità o per i nuovi fenomeni che offrono. Nel compilare le sue osservazioni omette qualunque superflua particolarità. A guisa de' grandi pittori i quali nel quadro di un vasto paese non disegnano che le migliori vedute e i punti più importanti, trascurando gli oggetti secondarî; così il signor d' Alessandro presenta a' suoi leggitori i tratti più rilevanti delle malattie che descrive con vivacità di colori. Mi pare di vederli quegl' infermi, de' quali tesse le storie. La lettura delle sue animate descrizioni mi ricorda i quadri della epilessia effigiati d' Areteo, che formano la nostra ammirazione anche a questi dì. E tanto più merita lode il signor d' Alessandro in quanto che l' arte di stendere un' osservazione non è così facile come si crede volgarmente; l' osservatore deve essere dotato di certe qualità delle quali la natura mostrasi avara. In fatti, si sa che in medicina, nella quale tutti osservano (e meglio si direbbe veggono!) possono contarsi i grandi osservatori.

Ma di maggiore encomio è degno il Prof. d'Alessandro per le sagge e veramente filosofiche considerazioni sopra le malattie per lui descritte. Egli, per ben servire alla clinica, prima osserva attentamente i fatti e li pone in evidenza, ne ritrova e sviluppa i principî, ne disamina le idee, ritrae le leggi delle cliniche conoscenze, scopre e distingue la origine de' fenomeni. Poscia con la face della filosofia, e co' veri lumi della fisiologia e patologia ravvicina fra loro le osservazioni instituite al letto degl'infermi, le chiarisce, le interpetra, le correda di ben ragionate riflessioni, le classica secondo i loro convenevoli rapporti, e ne trae preziosi principî di clinica, la quale forma l'ultimo nobilissimo

scopo delle svariate branche della medicina. In tal maniera porta nella medicina luminosi miglioramenti senza disprezzo per le antiche dottrine rifermate dalla esperienza de' secoli. È questo il vero eclettismo: questa è la filosofia medica; ed è questo il metodo che deve tenere chiunque vuole adoperarsi a combattere e distruggere l'idra rinascente de' sistemi, e fermare canoni non illusori, e stabilire una clinica filosofica ed uniforme che alla maggiore utilità riunisca la fiducia e la generale estimazione. Continui il signor d'Alessandro ad arricchire la nostra clinica di belle e fruttuose osservazioni (1): chè ben merita di essere appellato con quelle sublimi parole del Baglivi, *interpetre e ministro della natura*. È avvenuto, è vero, qualche ritardo nella pubblicazione dell' Eclettico; ma tale indugio è stato simile al riposo del passaggiero che fermasi talvolta, per ripigliare il cammino più vigorosamente.

Mi lusingo che i generosi nostri concittadini si adopreranno volentieri a menare avanti questa opera periodica che aggiunge lustro alla medicina patria. Imitiamo gli stranieri nel caldeggiare la sapienza e il nome nazionale; chè la gloria della patria è retaggio comune a tutti i suoi figli.

GIUSEPPE M.A PIGNATARI.

---

(1) *Ci gode l'animo nell'annunziare che il prof. d'Alessandro è inteso a stampare un' opera interessante e pregevole di* Clinica medica e Terapia generale, *di cui già son pubblicati alquanti fogli. Quando sarà compita, ne faremo distesamente parola.*

VARIETÀ

GLI SCIENZIATI IN MILANO

—

Sesto Congresso italiano (1).

I.

L'utilissime fra le moderne instituzioni tendenti all'avanzamento delle scienze, alla diffusione delle buone discipline ed a mantener vive ed in onore appo l'universale la dignità della dottrina, son da ritenere senza alcun dubbio quelle annuali riunioni di dotti, che avvengono quando in una città quando in un'altra di vastissime regioni, e con tanta solennità e riverenza, che chiaro ti sembra come generalmente nell'attuale civiltà sia conceduto sopra tutte le altre cose il supremo imperio alle verità ed alle scienze, quasi forse per farci escir di mente quella rea stagione in cui le verità e le scienze par che sventuratamente non potessero andare se non di conserva colle sciagure e colle miserie. Perchè negli annali del progresso delle scienze in Italia sarà splenditamente ricordato l'anno mille ottocento tren-

(1) *Circa l'istituzione, scopo, ed utilità di questi Congressi, oltre a ciò che troppo gentilmente ne dice il Devincenzi; ci riportiamo a quanto già ne ha detto F. Lattari nel 1.° vol. di questa novissima serie del Progresso, Compilaz. pag. 130 —*

tanove, siccome quello che il primo fra noi vide così bella istituzione nella Riunione dei Naturalisti italiani in Pisa patria del nostro sommo ristauratore della Filosofia naturale in Europa. Saran sempre rammentati con onore quei benemeriti e dottissimi italiàni, i quali incitati specialmente da quanto facevasi in Germania, per primo concepirono questo desiderio (1), e fra i più bei titoli che presso gli avvenire ornerà il nome del glorioso e munificentissimo Leopoldo II di Toscana, sarà certo quello d'istitutore di queste riunioni in Italia. Se spesso lodatissimi sono i Principi sol perchè vengono accogliendo nelle loro corti alcuni dotti uomini, quanto più non è splendida in loro la magnanimità di convocare di tempo in tempo nei loro Stati tutti quelli che danno opera agli studî? Ed i Principi italiani in questo non si sono addimostrati men dotti e men teneri delle scienze dei Principi della stessa dottissima Alemagna, perocchè come in quelle regioni così in Italia par che abbiano tutti fatto a gara di aver nei loro dominii queste riunioni. Re Carlo Alberto di Sardegna nel secondo anno con lieto animo l'accolse nella metropoli del suo regno: nel mille ottocento quarantuno il Principe di Toscana ne volle far lieta Firenze: il Re del regno Lombardo-veneto l'Augusto Imperador d'Austria nel quarto anno fè che Padova si rammentasse delle sue antiche glorie; nel quinto anno Lucca pe' favori di Carlo Felice di Borbone gioiva al gran numero dei suoi dotti ospiti: ed in quest'anno mille ottocento quarantaquattro, come l'Imperadore avea contentato il governo di Venezia

(1) *Furono i procuratori di questi Congressi il Principe Carlo L. Bonaparte, il Cav. Vincenzo Antinori Direttore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, il Cav. Gio: Battista Amici Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, il Cav. Gaetano Giorgini or Sopraintendente agli Studi del Gran-Ducato di Toscana, Paolo Savi Prof. di Storia Naturale nell'I. e R. Università di Pisa, ed il dott. Maurizio Bufalini Prof. di Clinica e Medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.*

colla riunione degli scienziati in Padova, così volle eziandio appagare i voti dell'altro suo governo italiano raccogliendo i dotti a Milano. Ed anco mirando all'avvenire ci dobbiamo grandemente rallegrare vedendo come per beneficio del nostro Augusto Re Ferdinando II, questa istituzione, la quale parea volesse rimanersi rinchiusa nella parte superiore d'Italia, verrà nel corrente anno mille ottocento quarantacinque a far grata mostra di se nella città capitale del Regno delle Due Sicilie. E pel mille ottocento quarantasei molte città hanno desiderato questo onore: e fra le altre si è veduto Genova e Venezia vivamente disputarselo per la voce di due non meno gentilissimi che eloquentissimi Oratori, il Principe di Canino ed il Conte Cittadella vigodargere: sicchè, come dicea un d'essi, par che per un destino queste due supreme città italiane sempre in guerra fra loro per le conquiste, ancor dovessero l'una stare in faccia all'altra e contrastare per questa gloria. Ma se Genova restò scelta, anche Venezia dovè rimanere ben contenta al largo numero di voti che si ebbe, certa arra che presto saran compiuti i suoi desiderii (1).

II.

Dopo di aver toccato brevemente in generale di questa instituzione in Italia è mio divisamento di qui venir ragionando dell'ultima riunione convocata a Milano in questo anno mille ottocento quarantaquattro, la quale pel numero degli scienziati è stata la maggiore che mai sia tra noi avvenuta. Quantunque il Congresso avesse cominciamento il giorno dodici del mese di settembre, pur mi giova di farmi un giorno più indietro, perocchè la solennità che avvenne nel dì undici solo per particolari congiunture rimase fuori dei giorni stabiliti pel congresso, ma fu per esso ordinata. Volle in questo giorno l'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti alla presenza di tutti i dotti italiani, che nel Palazzo Brera si erigesse una statua al gran

(1) *Genova ebbe 264 voti e Venezia 133.*

matematico Bonaventura Cavalieri, a quel precursore di Newton e di Leibnitz, che dallo stesso Galileo Galilei fu chiamato un altro Archimede. Ed il chiarissimo Gabrio Piola Presidente dell' Istituto si fece a dirne le lodi con tanta dottrina ed acconcezza, che par che ognuno anzichè rattristarsi quasi gioisse dello ingiusto silenzio usato per ben due secoli dalla patria verso quel sommo uomo, sol perchè per l' addietro mai non si sarebbe potuto con maggior solennità proclamarne la gloria; e per essere stato riserbato a farcela pienamente conoscere ad un così dotto Oratore. È bella e lodevolissima è questa costumanza passata nei Congressi dall'esempio di quel'o di Pisa di venir onorando i nostri grandi Italiani. Nè quella del Cavalieri fu la sola statua innalzata a Milano in quel tempo: ma dirimpetto le fu posta quella di Pietro Verri, e nell' atrio della Biblioteca Ambrosiana si vide collocare quella del gran filosofo e giurista Giandomenico Romagnosi dai suoi scolari. Molti dei nostri Sommi attendono ancora una statua un monumento che li ricordi. Che ogni città italiana possa entrare in questa santa gara di solennemente ricordare i suoi illustri cittadini!

Ma prima di farmi a regionare dei lavori del Congresso fa mestieri di venir notando alcune fra le molte splendidissime cose che fece la città di Milano. Ed in ispecie mi giova ricordare che quel Municipio volle si facesse un'opera in cui tutto si venisse descrivendo quanto può essere obbietto di desiderio di conoscenza per un dotto che va a visitare quella terra. Il perchè molti valorosissimi scienziati e letterati sotto la direzione dell'Autore dell' *Enciclopedia Storica* compilarono una dottissima *Descrizione di Milano e suo territorio*, opera che rimarrà lungamente a modello pei lavori di simil fatta. Ma perocchè parve ad altri non men chiari e volorosi Lombardi che per una solennità qual' è quella di una riunione di scienziati fosse più acconcia cosa si descrivesse una più larga regione, così sotto la direzione di Carlo Cattaneo compilarono privatamente un' altro somigliante lavoro col titolo di *Notizie naturali e civili della Lombardia*: e se di quest' opera è da trarre argomento dal primo volume finora pubblicato e dalle dottrine del direttore e dei compilatori,

certo è da credere che sarà da riporre fra i più dotti libri che mai sieno stati dettati per illustrare alcune regioni. Il qual divisamento di allargare queste descrizioni quanto più sia possibile a me pare cosa vantaggiosissima, dal perchè chi visita un regno certo non si restringe solo alla metropoli e suoi contorni, e perchè, per servirmi delle parole del primo dei nostri geografi e statistici, del mio dottissimo amico Andriano Balbi « cotesti lavori proseguiti con un disegno sempre più largo saranno siccome lo addentellato del grande edificio, che un giorno comprenderà la descrizione generale dell'Italia nei suoi naturali confini considerata dal punto di vista elevata del pensiero moderno » (1). Inoltre la città di Milano, per sempre più addimostrare il gradimento di accogliere i dotti ospiti e per favorire le scienze, destinava con bello esempio la somma di austriache lire 10,000, acciò si eseguissero durante il congresso alcune sperienze che servissero a rischiarare alcune verità scientifiche, di cui parlerò in seguito.

Nel tempo del Congresso in determinate ore solo per gli scienziati i musei, le biblioteche, le pinacoteche e tutti gli altri stabilimenti pubblici erano aperti, e sempre vi si rinveniva o i direttori od altri dotti uomini in loro vece. Ed i privati gentilmente gareggiavano col pubblico in mostrare tutt'i tesori che in materia di scienze e di arti aveano nelle loro case e lasciando dall'un de' lati le molte gallerie, ricorderò come fra molti altri il Conte Vitaliano Borromeo apriva allo studio di tutti il suo Museo di Mineralogia, ed il Duca Antonio Litta la sua ricca biblioteca. Nè in così belle gare di ospitalità le società di qualunque siasi natura, che sono in Milano restarono indietro: perocchè la Società d' Incoraggiamento mise a disposizione degli scienziati le sue sale e la sua biblioteca, e le società dei nobili e quelle dei mercadanti vollero che seralmente i dotti intervenissero nelle loro riunioni. Ma avvegnacchè sia mio intendimento di non venir quasi qui rammentando che quanto diretta-

(1) *Gazz. priv. di Milano, 1844. n. 165.*

mente risguarda la scienza, chè altramente troppo dovrei allargarmi in parole per tutte qui riferire le grandi cure e le ardue spese sostenute dalla città e dal governo di Milano e da molti cittadini e per apparecchiare questo Congresso e per render lieta ed accetta quella stanza ai dotti ospiti, nondimeno non debbo tacere come tale e tanta fu la folla delle genti che trasse nella Metropoli lombarda per la nuova riunione che vi si accoglieva, che ne sembrava quasi addoppiata la popolazione; e si sa per sicuro che vi erano molte migliaia di stranieri di più di quando vi avvenne l'incoronazione dell'Imperadore d'Austria a Re del Regno lombardo-veneto, che certa è stata una delle più numerose feste italiane de' nostri tempi. E, perocchè forse l'amor che le donne mostrano alle scienze ci danno a divedere meglio che molte altre cose la civiltà, in cui rattrovasi una regione, mi piace qui ricordare come le donne italiane, le quali sono sempre state gran parte in ogni nostra lodata e nobile impresa, non son rimase certo straniere dal Congresso; anzi bello era a vederne gran numero col titolo di amatrici delle scienze assistere fra noi, e prender piacere e diletto alle più astruse e severe discettazioni della natural Filosofia: sicchè, al dir d'un' elegante scrittore, parea che come le donne d'incitamento e di premio colla loro stima ne' tempi di mezzo ci furono a fazioni guerresche, così a questi giorni colla loro gentile potenza vieppiù vo- lessero incitarci alle scienze. Ma quello che in ispecie rimarrà lungamente negli animi di tutti, sarà il modo benigno come S. A. R. ed I. il Vicerè Serenissimo Arciduca Ranieri veniva accogliendo tutti gli scienziati, e come Egli ed i Serenissimi Arciduchi suoi figliuoli onoravano della loro presenza le riunioni. Benemeriti inoltre si rendevano di questa istituzione, e ne avevano ben degne grazie, l'Eccellentissimo Conte di Spaar Governatore di Milano, e l'Eminentissimo Gaisruck Arcivescovo di quella città, i quali chiaramente addimostrarono in che sommo pregio si avessero le scienze e gli scienziati. Nè vi fu quasi alcuna fra le supreme Autorità dello stato, che non mettesse le sue cure in far cose vantaggiose al Congresso.

III.

Ma, venendo più da vicino a ragionare di questa riunione, dirò come il Presidente generale Conte Vitaliano Borromeo, uomo che all'eredità di grandezza dei suoi tale amore unisce per le scienze naturali, che a giusta ragione fu eletto a questo onorevolissimo ufficio della riunione di Lucca, nulla lasciò indietro perchè questo sesto Congresso degno riuscisse della nobilissima Metropoli della Lombardia. Scelse a Segretario generale Carlo Bessi, e ad Assessori Gabrio Piola e Giulio Curioni, tre uomini di moltissima dottrina e di chiarissima fama. Sotto la direzione del Principe de Soresina—Vidoni di Cremona un' eletto comitato attendeva al difficile incarico delle ammissioni a membri della riunione. Il giorno dodici di Settembre si apriva il Congresso con solenni funzioni sacre in quel terribile tempio della Cattedrale di Milano, vero miracolo delle arti e della civiltà italiana: e poscia in una general riunione il Presidente Borromeo con dotte parole ricordò la storia del progresso che le scienze, le lettere e le arti ed ogni natura di buone istituzioni aveano fatto sin ab antico in Milano. Noterò le sezioni e le sottosezioni nelle quali si partì quindi il congresso, ed i Presidenti, Vice-presidenti e Segretarii speciali.

I. *Sezione d' Agronomia e Tecnologia.*

PRESIDENTE

Marchese Col. Emilio Bertone di Sambuis.

VICE-PRESIDENTI

Conte Gherardo Freschi

Conte Lorenzo Taverna

SEGRETARII

Giuseppe Sacchi

Conte Faustino Sanseverino.

II. *Sezione di Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata.*

PRESIDENTE
Principe Carlo Luciano Bonaparte
VICE-PRESIDENTE
Domenico Nardo
SEGRETARIO
Achille Costa.

III. *Sezione di Fisica e Matematica.*

PRESIDENTE
Francesco Orioli
VICE-PRESIDENTE
Cav. Ottaviano Fabrizio Mossotti
SEGRETARII
Giovanni Maria Lavagna
Luigi Magrini
Francesco Cattaneo.

IV. *Sezione di Chimica.*

PRESIDENTE
Gioachimo Taddei
VICE-PRESIDENTE
Raffaello Piria
SEGRETARII
Giovanni Polli
Francesco Selmi.

V. *Sezione di Mineralogia e Geologia.*

PRESIDENTE
Lodovico Pasini
VICE-PRESIDENTE
Marchese Lorenzo Pareto

SEGRETARII

Leopoldo Pilla
Giuseppe Balsamo Crivelli.

Sotto sezione di Geografia

PRESIDENTE

Adriano Balbi

SEGRETARIO

Bernardino Biondelli.

VI. *Sezione di Botanica e Fisiologia vegetabile*

PRESIDENTE

Cav. Giuseppe Moris

SEGRETARII

Barone Vincenzo Cesati
Vittore Trevisan.

VII. *Sezione di Scienze Mediche*

PRESIDENTE

Francesco Puccinotti

VICE-PRESIDENTE

Giovanni Strambio

SEGRETARII

Carlo Ampelio Calderini
Giuseppe Canziani.

Sotto-sezione di Chirurgia

Cav. Giovanni Rossi

SEGRETARII

Agostino Bertani
Giovanni Gandolfi

Furono gli scienziati che intervennero al congresso 1159, dei quali quasichè la decima parte d'oltremonti e d'oltremare. Alla sezione d'agronomia e tecnologia se ne ascrissero circa 300, alla zoologia 30, a quella di fisica e matematica oltre i 230,

a quella di chimica 35, alla sezione di Mineralogia e geologia ed alla sotto-sezione di geografia circa 80 ed a quella di scienze mediche colla sotto-sezione di chirurgia intorno a 450. La maggior parte degli scienziati erano dell' Italia superiore. Moltissimi furono i lombardi ed i veneti, molti i piemontesi ed i toscani. Nè si vuol passare silenziosamente come circa sessanta Accademie fra straniere ed italiane, oltre gran numero di Università, di Facoltà di Studii e di altre società dotte od industriali commisero a varii dei loro membri di rappresentarle nel congresso. Le riunioni secondo gli statuti ebbero fine dopo il quindicesimo giorno, e l' I. e R. Governo di Milano donò a tutti gli scienziati una medaglia che fece coniare dal Cossa in memoria di questo congresso, della quale in un lato leggesi. *Sesta riunione degli scienziati italiani auspice Ferdinando I Aug. Milano MDCCCXLIII*, e nel rovescio fra alcune figure allegoriche in una colonna questo scritto: « Lanfranco 1300, Maino Giasone 1510, Alciato Andrea 1550, Cardon Girolamo 1576, Carcano Leone 1600, Settale Lodovico 1623, Cavalieri Bonaventura 1647, Lecchi G. A. 1776, Frisi Paolo 1734, Beccaria C. 1793, Verri Pietro 1797, Agnesi Maria Gaetano 1798, Parini Giuseppe 1799, Fumagalli A. 1804, Oriani Barnaba 1832 »

IV.

Sezione d' Agronomia e Tecnologia.

Or venendo a dar conto di quanto i dotti fecero in ciascuna sezione mi duole l' animo che la brevità che mi son proposto, molte cose mi farà o lasciare indietro o a pena toccare. Nondimeno porto ferma speranza che anco le poche cose che ricorderò, saran bastevoli a persuadere ognuno che utilissimi alle scienze ed alla civiltà italiana dovran tornare questi congressi, siccome quelli i quali non sol prendon di mira rilevantissimi argomenti, ma li vengono irradiando della più autorevole luce scientifica che mai possa immaginarsi. Ed al certo qual verità può aver autorità maggiore di quella la quale ha avuto per così di-

re il marchio dell' approvazione di tanti dotti uomini differenti di ragioni e di principii, che si raccolgon sol per amore della verità e delle scienze?

Il Presidente Marchese Bertone di Sambues, che fu deputato della Sezione di agronomia e tecnologia del congresso di Lucca a rappresentarla presso l' *Associazione Agraria piemontese*, lesse un rapporto sulle due riunioni tenute da quest' *Associazione* ad Albe nel 1843 ed a Pinerolo in quest'anno 1844. E dalle sue parole chiaro si raccolse di quale utilità è già, e più sarà per l'innanzi, a quella parte d'Italia così fatta instituzione sì pel divulgamento delle sane dottrine agrarie, e sì pel miglioramento economico e morale del popolo, e quanto vantaggiosa cosa sarebbe che o quest' *Associazione* di piemontese addivenisse italiana, o che almeno una ve ne fosse in ciascuno stato d'Italia (1). L'avv. Salvagnoli, Riccardi-Vernaccia, Sismonda, Sacchi, Calvi, Sanseverino, Taverna, Racheli, Berizzi e Giustiniani, in parte lodarono quest' *Associazione* ed in parte brevemente ricordarono altre nostre instituzioni agrarie. E per la somma importanza dell' argomento si proclamò la utilità di annualmente rapportare ai Congressi quanto si opera da tutte queste istituzioni in Italia.

Altro non men grave che umano e caritatevole campo di meditazione apparecchiavano alle venture riunioni quelle di Padova e di Lucca, rivolgendo gli studi e stabilendo una commissione per conoscere lo stato dei fanciulli impiegati nelle arti in Italia, pogniamo chè noi meno di moltissime altre nazioni abbiamo a lamentare per una brutale ingordigia la loro degradazione. La commissione per mezzo del Correnti rapportò quanto avea raccolto, e propose che essa fosse accresciuta di altri membri medici e tecnologi per poter ricercare i miglioramenti d'introdurre nelle officine,

---

(1) *Vedi Statuto organico dell' Associazione Agraria stabilita in Torino per l'incremento dell' agricoltura e delle arti e delle industrie alla medesima attinenti. Torino 1843: e Gazzetta dell' Associazione Agraria. Torino.*

e dovunque i fanciulli danno opera alle arti (1). Laonde furono scelti fra i medici Besozzi, Perini, Cav. de Renzi, Calderini e Manini, e fra i tecnologi Sarti, Cadolini, Cini e Berizzi. E perchè la dotta memoria del Correnti su' voti della Sezione fu pubblicata per le stampe, e perchè non ancora si è raccolta una compiuta statistica di questi fanciulli in tutti gli stati d'Italia, anzi che qui intrattenermi maggiormente su questo argomento starò contento a solo annunziarlo per seguitare a richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi.

I molti rapporti e ragionamenti che vi furono intorno all'istruzione ed elementare e tecnica ed agronomica, fan chiara prova del grandissimo conto, in che appo i dotti italiani è queste capitalissimo argomento. Son sicuro che farò cosa grata a quelli che mi leggeranno, se riferirò quanto si disse intorno a queste materie, primissima ragione della civiltà e della ricchezza delle nazioni. Ed innanzi tratto mi piace ricordare che il Marchese Cosimo Ridolfi riferì come il Principe di Toscana con lodevolissimo esempio avea introdotto nella dotta Università di Pisa l'istruzione agronomica, e come testè le ha dato un'ordinamento a guisa di tutte le altre facoltà. Sicchè, come chiunque vuole rivolgersi allo studio della medicina, delle leggi e delle naturali discipline, trova ove fare il suo corso, così ora addiviene in Toscana a coloro che vogliono farsi ad apparare l'agricoltura (2). Adunque chi intende fare un corso in questa scienza, e ritrarne infine la licenziatura che ne attesti l'abilità, studierà per obbligo nel primo anno la geometria, l'algebra, la fisica e la botanica, nel secondo la geometria descrittiva, la geodesia, la chimica, l'agronomia, e nel terzo la geologia, la fisica tecnologica, l'architettura rurale, l'agronomia:

---

(1) *Credo far cosa grata qui ricordando che nella riunione di Lucca il Conte Petitti di Roreto, il Conte Serristori, L. A. Parravicini, Sanguinetti e Sacchi presentarono rilevantissime notizie statistiche su questo argomento.*

(2) *Vedi la Notificazione della Sopraintendenza agli Studi del Granducato del 1 marzo 1844; e la Notificazione della Cancelleria dell'I. e R. Università di Pisa de' 19 Agosto 1844.*

e per consiglio l'anatomia comparata nel primo anno, la zooiatria nel secondo e la clinica veterinaria nel terzo. Ma, giacchè senza la pratica l'insegnamento agronomico di poco vantaggio tornerebbe all'universale, così a perfezionamento di questi studî si è costituito appo l'università uno stabilimento di agricoltura col nome d' *Istituto Agrario Pisano*, nel quale può usare non solo lo studente dell'università, ma eziandio il semplice agricoltore. E di quale utilità questa istituzione dovrà essere e per divulgare i sani principî e per far progredire la scienza, non saprei dire a mezzo. Se tanto ha ben meritato dell'agricoltura italiana l'illustre Marchese Cosimo Ridolfi come fondatore del *podere-modello* di Meleto, quanto più non dovrem noi sperare dalla sua somma dottrina e dal suo illimitato amore per ogni pubblico miglioramento come professore e Direttore dell' Istituto Pisano? Ed io che da vicino ho veduto quanto questo nostro sommo Agronomo ha operato a Meleto ed a Pisa, non posso cessar di far voti di veder pubblicate le lezioni che egli fa dalla cattedra pisana: e così non avremmo più a lamentare il difetto di una istituzione di agronomia accomodata ai bisogni della nostra penisola. Grandissimi sono i vantaggi che ad altre nazioni vengono da questi alti istituti teorici e pratici di agricoltura: ed è da sperare che come li abbiamo veduto quest'anno introdotti in Toscana, del pari si vogliano introdurre in tutti gli altri stati italiani, massime perchè i giovani ricchi per possessi di fondi, e che non intendono professare alcun mestiere, possano rinvenirvi il compimento della loro istruzione. Chè se fa d'uopo venir illuminando i villani ed i fittaiuoli, ancora assai più vantaggiosa cosa al certo sarà d' istruire i proprietarî delle terre, dai quali si possono sperare i più grandi miglioramenti nell' agricoltura.

L'Abate Baruffi parlò dell' utilità di stabilire fra noi delle scuole per ammaestrare ne' loro uffici gli addetti al servigio delle macchine a vapore: e Dall'Ongaro ed il Conte Sagredo annunziarono come in Trieste e Venezia già vi sono siffatte scuole. Il cavalier Giovanetti con dotte parole ragionò dell' istruzione elementare nel Piemonte ed in ispecie nel Novarese, e rese conto dell' Istituto Bellini d'arti e mestieri in Novara, che debbesi alla beneficenza

di un uom privato. Il principe Bonaparte ricordò con assai lode l'istituto di San Michele d'arti e mestieri in Roma, diretto dall' Eminentissimo Cardinal Tosti, per l'istruzione elementare e tecnologica che vi si dà a moltissimi giovani. Il Caramelli passò alla Sezione un rapporto intorno ad alcune scuole tecniche stabilite quest' anno in Arezzo. Il Direttor delle scuole tecniche di Venezia L. A. Parravicini riferì come l'Accademia tiberina toscana ha testè istituita una scuola di arti e mestieri. Il Professore Carresi lesse un rapporto sullo stato delle scuole tecniche di Siena fondate dall' Accademia Tegea. Il Gera ricordò le belle scuole istituite a Verona dall' Abate Mazzi. Il Marchese Pallavicino, il barone Cantono ed il Sineo comunicarono rilevanti notizie intorno allo stato dell' istruzione popolare in varie parti del Piemonte e delle Liguria. Dall' Ongaro venne piacevolmente intrattenendo la Sezione di una scuola pratica d'arti e mestieri eretta dal Municipio di Trieste, e ragionò inoltre di un bello ed imitabilissimo esempio dato in quella città coll' istituzione di una colonia agricola composta di tutti i giovanetti raccolti nelle case di ricovero per venirli allevando all' agricoltura. Si rammentarono lodevolmente le scuole festive di San Vito al Tagliamento nel Friuli: e Giuseppe Sacchi ragionò non pur delle molte scuole festive ma eziandio delle scuole notturne istituite in Lombardia, ed il Sineo parlò di quelle di Torino. E, siccome qui mi cade in acconcio, non posso fare a meno di ricordare come in quest'anno ho veduto in Roma con vera sodisfazione varie scuole notturne fondate dalla privata carità per istruire i giovani artisti, che durante il giorno ad altro non possono attendere che al lavoro. Già erano numerose, e se prospereranno com'è da credere al sommo dovran tornare vantaggiose a quella città.

Nè il limitare dell'istruzion pubblica, e gli asili infantili richiamaron meno l'attenzione degli scienziati. Giuseppe Sacchi a nome di una commissione, creata in Lucca e confermata in Milano per l'avvenire (1), fece conoscere come in Italia già abbiamo

---

(1) *Questa commissione è composta dal Cav. Aporti Presidente onorario, Conte Petitti di Roreto pel Piemonte, Marchese Pallavi-*

centoquattordici asili per l' infanzia, in cui vengono educati meglio che 15, 600 fanciulli coll' annua spesa d'intorno a 400,000 franchi, che si somministra dalla privata carità. Ricordò inoltre varî istituti ne' quali l'educazione infantile si viene perfezionando con applicazioni agricole e tecniche, ed il Maestri riferì come un istituzione di questa natura si è aperta testè in Parma. L'animo d'ognuno al certo si rallegrava vedendo tanta potenza della carità privata, ma *io* che non ha guari ho visitato tutta l'Italia assai più mi confortava di liete speranze, perocchè per ogni dove quasi ho rinvenuto questi asili in ottimo stato: sicchè non temerei di affermare che nel gran numero delle istituzioni caritatevoli che abbiamo in Italia tra quelle che ora ne tornano più vantaggiose, non siano principalmente gli asili dell'infanzia. Questa cara materia dell'istruzione infantile se da una parte ci facea desiderare quell' onorandissimo Padre Aporti, dall'altra anche la sua assenza ne era motivo di gioia, perocchè tutti sapevamo come quell' egregio uomo non era intervenuto al congresso per essere stato chiamato con lodevolissimo esempio da Re Carlo Alberto di Torino a dettar pubblicamente durante le ferie autunnali un corso di metodica.

Piacque inoltre ad alcuni di venire osservando ancora qualcosa più in generale intorno all' istruzione. E prima d' ogni altro il conte Serristori, uomo che alla gloria delle scienze unisce la pratica delle cose, trovandosi al governo dello stato Sanese in Toscana, vedendo come in Italia la necessità delle scuole tecniche è già per ogni dove sentita, ed osservando che esse, se precedute non sono da un' altro grado d'istruzione, di niun vantaggio ci possono essere, recando in mezzo l' esempio del regno Lombardo-veneto,

---

sino per la Liguria, Giuseppe Sacchi per le Province Lombarde, conte Agostino Sagredo per le Province Venete, Ferdinando Maestri pei Ducati di Modena e Parma, marchese Carlo Torrigiani e dott. Franceschi per la Toscana, Principe Carlo Bonaparte per gli stati Pontefici, cav. de Renzi pel Regno delle Due Sicilie, conte Giovannelli pel Tirolo italiano e prof. L. Pacini pel Ducato di Lucca.

formava questa semplice ma utilissima massima, che le buone scuole elementari debbono sempre precedere le scuole tecniche. Tutti applaudirono, e Parraviciní, Pallavicino, C. Cantù, Ragazzoni, De La Roche Pouchin, Sacchi, Freschi, Savini, Sarti, L. Cattaneo, Cantono e Majocchi presero parte nell'argomentazione.

Fra gli argomenti agrari ed industriali che sopra tutti gli altri intrattennero questa Sezione, si vuol mettere in primo luogo quello della seta. Mi grava che la propostami brevità non mi conceda di riferire quanto fu ragionato intorno a questa principale ricchezza del suolo italiano. Quale discettazione in vero agraria od industriale a questi giorni esser potrebbe più importante di quella che risguarda la seta massime trattata in Milano? — G. Ferrari rivolse l'attenzione di tutti alla cagione per cui muoiono innanzi tempo le piantagioni dei gelsi. Ne ragionarono ampiamente il Moretti, il Gera, il Ragazzoni, il Freschi, il Bellani, il Mompiani, il Berizzi e varî altri, e si trovò come faccia mestieri riconoscerne varie, potendo procedere o da malorgio terreno, o da difetto di buona coltivatura, o dalla soverchia umidità, o pure da vere malattie contagiose non ancora bene studiate. E per impedire la moria prodotta da quest'ultima cagione si accennò la pratica di tagliare il terreno con cavi fra le piante sane e le infette, e nel luogo dove perì un gelso, o di sostituire un' albero di diverso genere, e di attendere varî anni per purgare la terra. Ma si conchiuse esser necessarie nuove sperienze e nuove ricerche per rinvenire migliori mezzi preservativi contro questi contagi, che alle volte possono essere di somma desolazione, come avvenne alla Lombardia nella fine dell'altro secolo. Perchè Carlo Berra di Milano propose una medaglia del valore di 400 franchi a favore di chi presenterà al VII congresso in Napoli la migliore memoria, che tenda a scovrire le vere cause per le quali avviene innanzi tempo la morte dei gelsi, specificando se e quando procedano da malattie contagiose, ed indicando i metodi più accomodati tanto a prevenire così fatti contagi che a risanare il terreno. Nè debbo tacere come Agostino Bassi presentò poi una dotta memoria sulla coltura dei gelsi, ed in ispecie intorno al

modo di prevenire, scoprire e curare la Gangrena che fa perire gran numero di questi alberi (1). Ma siccome moltissime erano le cose da discettare, così gli studiosi dell'industria serica in varî giorni si raccolsero fra loro eligendo a loro duca l'onorandissimo abate Raffaello Lambruschini, e si venne dirò quasi passando come a rassegna quanto riguarda la coltura de' gelsi, il governo dei bachi, la trattura della seta e l'arte del filatoiaio: ognuno disse ciò che avea osservato su ciascuno argomento, e si misero sul tappeto in ispecie le molte pratiche che si seguono nelle diverse contrade d'Italia. Le quali notizie furon in parte riunite dal Sarti in uno scritto che lesse a tutta la Sezione. E da queste conferenze ne venne in tutti la persuasione del sommo vantaggio che diverrebbe all'Italia (seguendo un progetto del Berizzi, già discusso dal Bellani, C. Cantù, Sacchi, Gera e Devincenzi, e riproposto poi dal Lambruschini) da una Commissione permanente, la quale si facesse a studiare e favorire i progressi dell'industria serica fra noi e ne rapportasse annualmente ai congressi. Laonde furono scelti a membri di questa commissione Sarti e Gavazzi di Milano, Berizzi di Bergamo, Conto Antonini di Udine, Lambruschini e Vasse di Firenze, Scotti di Brescia, Valerio di Torino, Rizzi di Fano, Piutti di Piacenza, Devincenzi di Teramo, Cua di Napoli ed il duca di Serra di Falco di Palermo, e come relatori per la parte agronomica Mompiani di Brescia e per l'industriale Gera di Conigliano. Oltrecciò discorrendo il marchese Ridolfi, secondo l'avviso di uno scrittore, dell'importanza che forse potrebbe avere il Morus nigra, il

---

(1) *Tre nuove memorie da presentarsi e leggersi alla sesta riunione degli scienziati italiani; la prima versa sulla coltura dei gelsi, in ispecie intorno al modo di prevenire, scoprire e curare la gangrena che fa perire gran nnmero di questi alberi preziosi: la seconda riguarda il miglior metodo di fare e conservare lungamente i vini: la terza infine tratta dei contagi in generale e specialmente di quelli che affliggono l'umana specie—del dott. Agostino Bassi. Lodi* 1841.

Devincenzi fece osservare come questa specie produce sempre triste qualità di seta: la qual cosa raffermò col riferire alcune sue sperienze e col ragionare di varie contrade del Regno delle Due Sicilie, in cui invece del Morus alba si coltiva il nigro. E però si rattenne che il Morus nigra non debba esser punto propagato. Portarono luce a questa discussione il Principe Bonaparte, il Barone D'Hombre Firmas ed il Cignani. Ed essendo venuto il discorso sopra il Morus uncullata Bon., osservò il Devincenzi come forse per la soverchia lode questa bella varietà del Morus alba era venuta in un' ingiusto discredito appo l'universale, ma che coltivandosi secondo la sua natura è certo molto vantaggiosa, e però meritevole di più accuratamente richiamare l'attenzione degli agronomi: ed a questa sentenza si unirono vari, ed in ispecie il Marchese Ridolfi, il Conte Freschi, ed il Possenti. Nè debbo tacere che lodevolmente fu ricordata l'ingegnosa bigattiera del Principe de Soresina-Vidoni (1). E da ultimo Gottardo Calvi annunziò come presso la Società d'incoraggiamento di Scienze, lettere ed arti in Milano si darà un corso pubblico gratuito di lezioni intorno l'arte serica per istruire i tessitori ed i direttori di fabbriche (2). Grandissimo sarà il vantaggio che potrà derivare all'Italia dall'industria serica se ben vi si rivolgerà l'animo. La Lombardia che è così piccola parte della nostra penisola, produce annualmente intorno a 144,000,000 di lire austriache in seta greggia (3), quando tutti gli altri stati italiani insieme appena ne producono altrettanto: ed i prezzi sempre crescenti della seta in Europa in ispecie dopo il 1815 rende questa industria anche riguardata solo dalla parte agraria per varie regioni e per l'Italia principalmente, come il Bowring osservava per la Francia, la più utile

---

(1) *Vedi Le Bigattiere proposte dal Principe de Soresina-Vidoni. Milano 1842.*

(2) *Rivista Europea Milano 1844, fasc. 17.*

(3) *Una lira austriaca è eguale a fr. 0,86 circa.*

sopra tutte le altre di qualunque siensi natura (1). Durante il regno d'Italia il prezzo medio di una libbra di seta era di 16 lire milanesi, e l'ultimo prezzo medio decennale è di lire 23,80. E perchè alquanto si rassicurino alcune anime dubbiose, le quali par temano che per pochi gelsi, ch'essi potesser piantare, per soverchia abbondanza di produzione dovrebbe quest'industria subito avvilire, lasciando molte cose che qui potrei dire, mi giova sol ricordare vicino al crescente prezzo della seta che nel 1814 la Lombardia non produceva in seta che 37,771,000 lire austriache, ossia meno del terzo di quel valore che ora produce, e che la Francia che dopo l'Italia è la prima regione serica d'Europa, ove circa dieci anni addietro raccoglieva due milioni e tre o quattrocento mila libbre di seta, ora, se prestiamo fede allo Schnitgler nella Statistica di quel reame, ne produce cinque milioni di libbre, ossia 1,600,000 Kilogrammi. Quanto adunque per questa industria non potrebbero crescere in ricchezza tutte le altre regioni italiane, le quali e per condizioni naturali ed economiche non son certo indietro per riguardo di questo prodotto alla stessa Lombardia? Ed io, massime come parte della commissione serica istituita dal Congresso, non ho voluto lasciare questa occasione per incitare gl'intelligenti italiani a questa industria, che potrebbe di breve addivenire la principal sorgente delle nostre dovizie, ed essere in ispecie uno dei mezzi più spediti per rilevare dalle miserie i nostri poveri agricoltori.

Ma passando dalla seta ad un'altro principale nostro prodotto agrario, cioè al vino, dirò come una commissione enologica scelta dal congresso di Lucca riunì in Milano moltissime specie di vini italiani e fece che ve ne fosse un pubblico deposito. Il Conte Sanseverino rapportò quanto questa commissione avesse operato a vantaggio dell'enologia italiana. Nè io temo di affermare seguendo il giudizio universale che moltissime qualità dei nostri

(1) *Report from select committie on the silk trade: ordered, by The House of Commons, to be Printed, 2 august 1832, f. 517.*

vini erano di tal naturale bontà e così bene studiati, che potevano gareggiare colle specie meglio ricercate nelle più ricche mense per tutto a meno che pel nome. E siccome più solenne occasione per render noto i nostri vini non potrà certo rinvenirsi fuori di queste annuali riunioni, e bello è l'eccitamento che vi trovano gli enologi, così fu confermata la commissione di Lucca e per procurare in Napoli un deposito di vini italiani si nominò una Sezione centrale in questa città composta dal Principe di Satriano, dal Principe di Gerace, dal Marchese d'Albergo e dal dott. Manfrè (1).

---

(1) *Questa commissione nominata a Lucca si compone del cav. Carlo Bassi, cons. Enrico Mylias, Can. Sanseverino, con. Taverna, principe di Soresina-Vidoni, e cav. Vigoni, che formavano la Sezione centrale Milanese, e dal con. Freschi a San Vito, Gera a Conigliano, Rezzi a Gorizia, Biasoletto a Trieste, Grigolati a Verona, con. Beffa-Negrini a Mantova, con. Vaini e Masiani della Cervara a Parma, com. Maggi a Piacenza, mar. Ridolfi e car. Ricasoli a Firenze, con. Serristori a Siena, Cini a S. Marcello, Sanguinetti a Livorno, mar. de Sambuy e Saint-Martin a Torino, mar. Mazzarosa a Lucca, mar. Pallavicino a Genova, Cadelupi a Reggio, Agazzotti a Modena, prin. Bonaparte e mar. Potenfisani a Roma, con. Paoli a Pasaro, Manfrè e G. Savarese a Napoli, Cuppari a Messina, Insegna a Palermo, mar. di S. Sebastiano e con. Pollini a Cagliari, e di quelli che verranno dalla Sezione centrale nominati perchè vi sia un commissario in ogni provincia d'Italia.*

Trascriverò qui alcune parti del Manifesto relativo all'enologia italiana *pubblicato dal Congresso di Lucca, che potrà essere util cosa di conoscere.*

« 2. *Tutti coloro che potranno raccogliere notizie sulle qualità e quantità de' vini prodotti in Italia sono pregati di farlo e comunicarle quindi ad uno dei componenti la suddetta Commissione, procurando che ciò accada in tempo utile per poterlo trasmettere al Congresso.*

» 3. *Tutti i possidenti Italiani che hanno buoni vini sono in-*

Giuseppe Sacchi a nome di una Commissione Statistica (1) eletta dal Congresso di Lucca offrì rilevanti notizie intorno all'utilissima istituzione delle nostre Casse di risparmio, e ne fece intendere come già sessantasei ne abbiamo in Italia, nelle quali si trovano ora in deposito circa trentacinque milioni di franchi, somma considerabilissima di danaro se si pon mente essere l'effetto dei risparmi per lo più del povero e dell'infelice, la quale senza queste istituzioni in gran parte ad altro forse non sarebbe servita che a render gli uomini peggiori. Il Marchese Antonio Mazzarosa inoltre presentando due bellissimi discorsi (2) appo tutti ravvivava i desideri della riunione di Pisa di veder raccolte quando che sia tutte le pratiche dell'agricoltura italiana, lodevolissima impresa e per cui già abbiamo varie utili relazioni, e fra le altre il dottissimo libro delle pratiche Lucchesi di esso Marchese Mazzarosa.

---

*vitati a spedirli a Milano (*e quest'anno in Napoli*) avanti il Congresso, affinchè vengano colà venduti per loro conto e nel modo migliore....In genere però si raccomanda di scegliere per le spedizioni vini non solo di perfetta qualità, ma puri, che abbiano il loro carattere proprio e non la pretenzione d'imitare i vini stranieri.*

» 4. *La Commissione farà a suo tempo un rapporto alla* Se*zione di Agronomia e Tecnologia del Congresso di Milano (e così successivamente) intorno ai vini che sono stati spediti ed all'incontro che hanno avuto; e comunicherà poi ad ogni proprietario che vi ha interesse quelle osservazioni che potranno metterlo in caso di giudicare se gli convenga o no di fare nuove spedizioni a Milano, od altrove, o se debba introdurre modificazioni nella fabbricazione dei suoi vini per rendergli meglio vendibili* ».

(1) *È la stessa Commissione di sopra ricordata per gli asili infantili.*

(2) Due discorsi del Marchese Antonio Mazzarosa in tributo alla sesta riunione scientifica italiana. Lucca 1844. *Uno tratta delle specie, condizioni e uso dei letami nel Ducato di Lucca in appendice alle Pratiche della campagna Lucchese, e l'altro è un discorso storico sul giuoco del lotto in Lucca.*

E perchè passi ne' miei lettori quello stesso desiderio, onde si veniva riaccendendo ogni membro della riunione, mi piace qui riferire parte di quelle parole che quel nostro sommo Italiano leggeva dei suoi discorsi alla Sezione: « Io mi do a credere, ei dicea, che noi italiani potremmo comporre un codice de' più perfetti, esponendo semplicemente e sinceramente le usanze nostre (in agricoltura). Un paese, centro della civiltà e del sapere da tempi remotissimi oltre al dominio della storia, per tanti e tanti secoli pieno di attività intellettuale e materiale, deve aver toccato la perfezione nella prima fra le arti per la necessità della vita, nella più nobile per la opinione di quella fra le nostre nazioni che dominò sul noto Mondo, nella più conveniente in relazione al clima ed al suolo. L' agricoltura adunque è tra noi un' arte che rimonta alla tradizione. Raccogliamo perciò diligentemente le pratiche campestri di tutta quanta la Italia secondo lo invito che ne fu dato dal principio delle scientifiche nostre unioni, e poniamole in chiara luce come si è incominciato a fare qua e là, e come della Valtellina adesso si è fatto con tanta lode del suo autore (1). Ogni municipio abbia uno scrittore, e allora arriveremo a conseguire un' esposizione veritiera e minuta di tali pratiche » (2). E bello è il vedere come questo egregio Uom di Stato tocca alcun vantaggio che già l' Italia ritrae da queste annuali riunioni: » Mi conforta però il pensiero, dice, che passò quel tempo in cui gl' Italiani, dispregiatori delle cose loro e solo conformati alla imitazione di quelle straniere, andavano a grande loro disdoro e ingiustizia cercando la sapienza e la perfezione fuori d' Italia senza curare e vedere la propria. I nostri Congressi in particolar modo hanno contribuito a togliere quell'abito, a risvegliare il sentimento della loro dignità negl' Italiani, a illuminarli sulle loro forze in ordine alle scienze ed alle arti, segnatamente poi alle più necessarie fra queste l' agricoltura » (3).

---

(1) *Il Visconte Venosta*
(2) *Disc. cit. f. 17, 18.*
(3) *Disc. cit. f. 18, 19.*

Di molte altre cose si venne ragionando, che a pena potrò ricordare per non dipartirmi dai propostimi limiti, Ercoliani, Brofferio, Manuzzi, C. Cantù, Parravicini, Sanguinetti, Zuradelli, Calvi, Majocchi e Sineo ragionarono, ma variamente, sull' importantissimo argomento del commercio librario in Italia, che per altro certo ha mestieri di essere in qualche modo rilevato. Lesse il Marchese Pallavicino un dotto discorso sullo stato dell' industria nella Liguria marittima per riguardo alla tecnologia. Il Preda discettò sulla possibilità di ridurre gli Scopeti dell' alto Milanese a boschi di pino Silvestre. L. Cattaneo lesse una memoria intorno al miglioramento delle *marcite*, che sono que' prati siemali che altrove quasi non si rinvengono che nel Milanese: e sulle considerazioni del Ridolfi si conchiuse che quella generazione di prati esaurisce innanzi tempo nelle vacche la facoltà di dar latte, ma che questo pregiudizio ne viene largamente compensato dalla maggior copia. E quanto alle vacche per arguirne le qualità lattifere fu discusso del metodo Guénon, e dietro le osservazioni del Gera, del Freschi, del Possenti, del Cattaneo e massime del Ridolfi ne fu riconosciuta quasi pienamente la veracità. L'Abate Roncoroni fece alcuni cenni dell'utilità della coltivazione dell' orzo nampto o celeste in alcuni luoghi alpestri, e delle barbabietole di Slesia come foraggio nell' alta Lombardia. Varie notizie porsero intorno alla quistione se il zea maiz infetto di macchia produca o ver no la pellagra, il Ridolfi, il Lambruschini, il Gera ed il Ragazzoni, ma ne risultò che per sciogliere al tutto questo dubbio eravi necessario di più minute ricerche di medici, di chimici e di agronomi. Da molti si discorse, dietro una lettura del Bonora, intorno alle più comuni cagioni della *polmonea lenta enzootica* degli animali bovini nella Lombardia e della sua indole contagiosa o endemica, ma vari furono gli avvisi, sebbene i più la trovassero contagiosa, per modo che si giudicò esser mestieri venir raccogliendo nuovi fatti e nuove sperienze. Ragionò il Coppa della convenienza dell'estrazione dello spirito o di una bevanda in specie di quella qualità di riso (*risino*), che per triste maturità è quasi al tutto inutile. L' Arcidiacono Cagnazzi, quell' onorandissimo Economista che tutti

avrebbero desiderato nel Congresso, inviò un dotto scritto intorno al modo d'impedire le carestie, nel quale molto raccomandava la diffusione dell'uso delle patate: e Paris Sanguinetti ne fece relazione. Il Conte Cittadella Vigodarzere fece conoscere come l'ing. Bianco di Verona ha trovato un modo di raccogliere dal campo il riso trebiato coll'aiuto di una specie di pettine: ed il Gera, il Ridolfi, il Principe de Soresina-Vidoni ed il De Cristoferis ricordano come in varî luoghi simiglianti pettini si adoperano pe' semi dell' arachis, della Saggina e di altri grani. Il De Cristoferis invitò coloro che attendono agli studi meccanici a trovare una macchina che segnasse sulle carte idrografiche le linee che percorrono le navi, ed accennò alcuni suoi pensieri per conseguire questo scopo: ed il Gera, lo Strada, ed il Michele dissero come que' mezzi che si adoperano nei carri e nelle carrette per lo stesso fine potrebbero forse adattarsi eziandio alle navi. Il Prof. Oriuoli da ultimo massime per beneficio del povero raccomandava quei vasi fittili, che si usano in molte regioni calde, e che per la loro porosità tengono fresche le bevande.

Per varî argomenti pe' quali abbisognavano maggiori disamine o gite, furon nominate delle commissioni per rapportare alla Sezione. Il Michele a nome di una di esse lesse una relazione intorno ad un nuovo trovato del tipografo Paolo Lampato, con cui si ottiene la fusione dei caratteri da stampa legati a due ed a tre lettere, e lo disse utilissimo. Un' altra commissione composta da Ragazzoni, Beranger, Mari e Gera che fu il relatore, si fece a disaminare quella malattia del frumento nomata *golpe*, e non mi fo a riferire qui il loro avviso perocchè la dotta Memoria del Gera di breve sarà pubblicata. Cesare Cantù membro di una commissione composta da Gera, Avv. Salvagnoli, Sanguinetti e Sagredo fece un bellissimo rapporto sopra tutte le opere e memorie stampate presentate alla Sezione. Finalmente il Conte Agostino Sagredo come membro relatore di una commissione, formata dal Cav. Giovanetti, Conte Serristori, Conte Galvani, de Cristoferis, G. Calvi, Cadolini, Miani, Sarti, Campiglio, Michele e Coppa, lesse un'eloquente rapporto intorno alle attuali condizioni delle industrie delle ma-

nifatture a Milano, e Giuseppe Devincenzi in nome di una commissione composta da A. Calvi, F. Brioschi, L. Cattaneo, Cav. Vigoni, Conte Porro, Conte Beffa-Negrini, Prof. Comolli, Conte Salmour, Marchese Ridolfi, Barone Ricasoli e F. Gera, fece una relazione intorno all'agricoltura Milanese: le quali due ultime scritture per unanime consenso della Sezione si fermò dovessero darsi alla luce negli Atti della Riunione. E da questi due rapporti dello stato floridissimo nella Lombardia tanto dell'agricoltura quanto di varie industrie attinenti alle manifatture, come bene osservava l'Avv. Sineo, si scioglieva praticamente quel problema economico dell'utile associazione in uno stato della ricchezza agricola coll'industriale, e chiaro si vedea come per far prosperare le manifatture in una regione massime agricola non si deve per verun modo contrariare ed aggravare l'agricoltura colla falsa credenza di giovare alle arti, ma che anzi sommamente è da proteggerla perocchè da quella prima fonte di ricchezze più facilmente che a'tronde possono scaturire i capitali necessari alle altre industrie.

Ma oltre delle cose discusse si proposero varie altre utilissime investigazioni per l'avvenire. Gottardo Calvi lesse un'importantissima memoria intorno all'istituzione delle società di mutuo soccorso per gli artisti, e si creò una commissione, composta da esso G. Calvi, Conte Porro, Radice, Sanvitale, Valerio, Conte Serristori e Marchese F. Pallavicino, acciò seguitasse questi studi e ne rapportasse alla riunione di Napoli. A proposta del Conte Serristori si nominò un'altra commissione composta dallo stesso Serristori, dal Sanguinetti, dal Sacchi, dal Conte di Salmour, dal Barone Durini e dall'Arcidiacono Cagnazzi, perchè ricercasse i modi pratici pe' quali si possono spargere con utilità e sicurezza i capitali a tenue interesse pel miglioramento dell'agricoltura e delle arti. E finalmente fu creata una commissione composta dal Principe Bonaparte, Marchese Ridolfi, Conte Serristori, Sanguinetti, Conte Freschi, Conte Sanseverino e Marchese Afan de Rivera, acciocchè studiasse intorno ad alcun sistema di pesi e misure, che si potesse introdurre in tutti gli stati italiani.

E qui farò fine alle cose attenenti a questa Sezione col riferire come l'egregio Matteo Bonafous di Torino, uomo tanto benemerito dell'arte agraria in Italia, istituì a sue spese una medaglia d'oro del valore di mille franchi per concedersi dalla riunione di Genova nel 1846 a chi presenterà la migliore versione italiana delle Georgiche di Virgilio dichiarate e commentate secondo le nozioni agrarie.

G. DEVINCENZI.

CONTINUAZIONE DEL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI

—

LAVORI DELLA SEZIONE DI ZOOLOGIA ANATOMIA E FISIOLOGIA COMPARATE.

Il presidente principe Carlo Luciano Bonaparte aprì questa adunanza con parole di ringraziamento per la sua elezione, con cenni del suo viaggio in Austria e in Prussia, e dello scientifico conversare col Müller e con Humboldt, e chiude il suo esordire con idee generali su la istituzione de' Congressi, e diffondesi in lodare alcuni chiarissimi membri della sezione, l'eminentissimo Gaisruck, ed il libro di Forster.

Leggesi una lettera del dott. Passerini che accompagnava una stampata Istoria dei bruci o larve della *Lithosia caniola*; altra dell'anatomico dott. F. Pacini di Pistoja con Memoria di nuovi fatti sui corpuscoli da lui scoperti; ed altra del conte Contarini con scritti sulla *Fringilla lapponica* e *Plectrophanes calcarata*.

Leggesi dappoi altra lettera del signor De Selys Longchamps, la quale versava su alcune specie di uccelli europei, accompagnata da un catalogo completo delle Amicole di Europa messo a portata di recentissime conoscenze, enumerandone 17 specie, catalogo che si determina pubblicarsi negli atti del Congresso,

unitamente alle aggiunte del principe Bonaparte che, a disposizione de' membri della Sezione, deposita il suo Indice manoscritto di tutti i mammiferi d'Europa. Ed inoltre egli presenta la nuova edizione de'pesci del Cachemire di Heckel, incaricandosi il dott. De Filippi farne rapporto; il quale impegno assume Rüppel intorno a una nuova opera del Kaup sopra la classificazione del regno animale.

Il signor Verany diede quindi lettura di una sua nota appositamente stampata pel Congresso, relativa al catalogo de' Cefalopodi osservati in Nizza da Risso, e partecipato al Congresso di Lucca.

Il dott. Patellani lesse uno scritto nel quale credè far rilevare alcuni errori nel Trattato elementare di anatomia comparata di Carus:

Si manifesta una osservazione del dott. G. Costa sui costumi di varii individui del *Vespertilio serotinus*, che, scelto il loro domicilio a fior d'acqua, vi van sopra nuotando: la qual cosa credesi inverisimile o esagerata.

Il Presidente sottopose allo sguardo de' membri il disegno di un Fringillino di Santafè di Bogota, di cui egli forma un nuovo genere che chiama *Bustamentia*, dando alla specie il nome di *capilaura*,

In continuazione al catalogo degli Arvicoli d' Europa sopra indicato, il princ. Bonaparte aggiunge due specie di Norvegia, *Arv. norvegius* e *schisticolor;* a proposito de' quali si legge una lettera dello svedese Nilsson sopra i nuovi mammiferi scoperti nella Scandinavia nel corso dell' anno.

Si discute sull'anteriorità del nome *Rossia* dato da Musignano ad un genere di Uccelli, e da altri a Molluschi cefalopodi, determinandosi ritenerlo per il primo, e scambiarsene altro ai secondi.

Per lettera inviata al nob. Porro, si hanno ragguagli sulle produzioni naturali del Portogallo.

Dei cambiamenti ragguardevoli nella forma del corpo e delle pinne che si osservano in alcuni pesci di mare nei diversi periodi della loro vita, si occupò il dottor Rüppel. Questo scritto fu ricco di importanti osservazioni, che portate con nuovo stu-

dio ne' pesci sin dal primo loro sviluppo, recano molto utile nella scienza ittiologica. Ed in essa trovossi dato eziandio il mezzo onde distinguere i sessi ne' *Scopelini*. Fra i fatti del Rüppel, il Bonaparte godè ravvisare che il piccolo pesce da lui figurato nella sua Fauna per soggettarlo alle indagini de' naturalisti, sia scoperto dal Rüppel per il giovane del *Sayris Camperi*. Accennasi il trovamento d' una nuova specie del genere *Stomias*, che *niger* da lui si dice, presentando gli esemplari dei pesci più importanti discorsi nella scrittura.

Lesse il Verany una lunga memoria sopra i Molluschi nudi della Liguria. Diede un catalogo de' generi trovati in que' mari ubertosi, e descrisse parecchie specie novelle, talune delle quali servon di tipo a generi distinti.

In proposito di questa lettura Costa rivendica a Macrì lo avere riconosciuto per semplice appendici delle *Tetidi* quei corpi de'quali si è poi costituito il genere *Vertumnus*.

L' ab. Baldacconi, custode del museo di Siena, rimise un *Accentor alpinus*, il di cui becco è conservato al vivo per l'ottima preparazione.

Il prof. Gené fece conoscere essere larve di Ditteri del genere *Authomia* quelle osservate dal Lissi, di cui si discorse nel Congresso di Padova.

Si discorre delle differenze tra le diverse età dello *Xiphias gladius*.

Una lettera del sig. Brandt di Pietroburgo, ricca di interessanti osservazioni zoologiche, annuncia aversi già oggetti della California, di Sitcha e Kadjak, da un viaggio che si fa dai collaboratori di quel museo a fine di raccogliere oggetti naturali nelle Colonie russo-americane. Dice l' *Alca* od *Uria tetracula* di Pallas essere il giovine dell' *Uria dubia*, e manifesta la sua incertezza nello ammettere alcune altre specie di questo genere. Protesta contro il numero considerevole di specie che si aumentano in zoologia. Riferisce una scoperta assai interessante, il ritrovamento cioè di un' animale microscopico nelle maremme di Pietroburgo, che inanella in qualche modo i polipi i molluschi e gl' infusorii.

Il prof. Gené diede principio a leggere la sua Memoria intorno alla generazione degli *Issodi*, facendo la storica narrazione di quanto fu veduto e scritto su questo argomento, o sulle cose che più da vicino gli si riferiscono, da Plinio, De Geer, Lyonnet, Kalm, Hermann, Chabrier, Müller di Odenbach, Latreille, Audouin, Dugés, da Lucas e da Gervais.

Altra lettera del prof. Lereboullet di Strasburgo, consegna le di lui idee sulla necessità di riunire gli anellidi agli animali articolati, e di separare da questi ultimi alcuni animali vermiformi che non sono strettamente anellidi. Il dott. De Filippi avverte non aversi novità in queste idee: proposizione che non in tutto ammettesi dal Canino.

Gené continua e termina la lettura delle sue osservazioni intorno alla generazione degli *Issodi*.

Costa evulga osservazioni sopra le Echeneidi in generale, ed in particolare sulla *Echeneis Musignani*. Appalesa primamente li caratteri che in questo genere di pesci possono servire alla distinzione delle specie: espone poi le osservazioni anatomiche da lui fatte in compagnia del prof. Costa suo padre sopra la *Echeneis Musignani*, e discorre specialmente della struttura della cute e sue squame, delle particolarità de' visceri addominali e delle ovaje.

Sul conto di questa Memoria, il Presidente fece osservare potersi ritenere qual carattere specifico la forma del corpo, dalla quale riconosce nel mediterraneo due specie sole, la *E. remora*, e la *E. naucrates:* il numero delle lamelle epicefaliche benvero, e la forma della piena caudale; incostanti le disse, a ciò aderendo Rüppel e Verany.

Michelin pose sotto gli occhi della Sezione due valve di *Placuna*, sulle quali erano tracce di animale parassito, su cui non seppero dar giudizio zoologi francesi. In progresso, il dottor Nardo vice-presidente, in nome di una commissione, fece relazione che le indicate tracce essere potrebbero un prodotto di una nuova specie di Spongiale perforatore riferibile al suo genere *Vioa*, la quale *Vioa Michelini* l'appella. Altre considerazioni, illustranti la storia e la sinonimia del suddetto genere *Vioa*, ancor egli vi aggiunse.

Il cav. L. Schmid legge un sunto delle osservazioni sul parassitismo di alcuni Ditteri della famiglia delle *Tachine*, in continuazione di quelle da lui partecipate al Congresso di Lucca. Prova con nuovi ed incontrastabili fatti quello che allora avea detto, che cioè in molti casi i ragni che il *Palopaeus spirifex* trasporta nelle sue celle per servir di alimento alla nascitura sua prole, portano già secoloro le uova o le larve de'suddetti Ditteri, distruggendo così l'opinione che essi vi fossero attaccati dalla mosca solamente quando sono già rinchiusi, e quasi paralizzati entro le celle stesse. Il prof. Gené ed il dott. Rossi aggiungono altre osservazioni sul parassitismo di molti insetti, e confermano la novità e l'interesse del fatto osservato dal sig. Schmid.

Il princ. Bonaparte sviluppa una modificata Sistemazione dei rettili e degli anfibii, riconoscendo la necessità di fare di questi animali due classi distinte. Avvalora questa determinazione il dott. De Filippi, che già avea consigliata da gran tempo, e rivendica al dott. Rusconi la proprietà di scoperta quanto al modo di sviluppo delle uova degli anfibii.

Il sig. Osculati disse di un *Acaro* di Persia, creduto velenoso agli stranieri quantunque innocuo agli indigeni, confutando questa opinione per propria esperienza. Ed in tale acaro, il prof. Gené riconosce l'*Argas persicus* degli autori.

Il princ. Bonaparte diè sviluppo al suo sistema de'pesci, modificato specialmente dalle dottrine e scoperte anatomiche del celebre Müller. Pose quindi sotto gli occhi de' circostanti una tabella dei Ciprinidi europei, enumerandone 155, distribuiti ne' generi di Heckel da lui adottati. Poscia sostiene lunga discussione con Gené, De Filippi, Rüppel e Verrany, sulle specie di pesci d'acqua dolce della Lombardia e del Piemonte.

Il dott. Giolo diede lettura delle sue osservazioni anatomico-fisiologiche sopra i rapporti del cane col lupo. Il dott. Trinchinetti sopra il ganglio vascolare coroideo dell'occhio de'pesci, nel quale egli vede tutt' i caratteri de' corpi erettili o cavernosi, e spiega il suo uffizio di accomodar l'occhio alla chiara visione degli oggetti. Ed il dott. Patellani sulla struttura della retina del caval-

lo, nella quale riconosce tre soli strati, non cinque quanti ne ammette Pacini in tutti i vertebrati.

Il prof. R. Sava delle sue Lucrubazioni su la Flora e la Fauna dell'Etna da un sunto della prima, e della seconda fece applaudita lettura; e nella discussione riporta distinta lode per l'intrapreso lavoro sull'*Antropologia etnea*, di cui le partecipate ricerche sono brevi preliminari.

Il princ. Bonaparte presenta un catalogo di uccelli ricevuti da Santa Fè di Bogota in num. 38, accompagnato da caratteri più essenziali delle specie nuove. Ed il dott. Riboli una strana anomalia di un colombo, con biforcazione dell'osso pettorale, mancanza di sterno, ipertrofia di cuore, e difetto di pericardio ed aponevrosi diaframmatica.

Il prof. Orioli esibisce tre cranii di antichi Greci per essere studiati. Premise egli quanto spetta alla natura dei terreni in Corfù dove furon trovati, ed alla storia de' popoli che quelle regioni abitarono, onde poter meglio riconoscere l'epoca e la razza cui quelli appartener possano. L'esame de' medesimi si aggiorna per l'adunanza seguente, dopochè il prof. R. Sava manifestato avea l'importanza della craniometria e la determinazione dell'angolo faciale. Percui il prof. Panizza ne dedusse dappoi i caratteri della razza europea, di giovane età, di sesso maschile in due, femmineo nell'altro; inferendo che la razza umana non ha mai degenerato, e mantenersi unica ed eguale.

Il ripetuto prof. cav. Gené tratta di una specie di Acaridio del genere *Sarcoptes*, che vive sotto agli integumenti della *Strix flammea*. E Menechini sul modo di sviluppo de' polipi della famiglia delle *Sertulariee*, presentando alcune nuove specie dell'Adriatico, due delle quali eleva a generi, che uno a Lowen, intitola, e *Lowenia* lo dice, l'altro a Lister, e *Listera* lo addimanda.

Il prof. Brugnatelli tesse la storia di una Cecidomia del pruno e della sua galla, e parla di alcune pseudogalle della pianta medesima, ed in particolare di certi gallinzetti che vi dimorano e nei quali trovò non solo estranee larve, ma anche vivi caleotteri della specie del *Brachyarsus rugosus*. Il prof. Gené aggiunge altri fatti relativi al parassitismo di questo caleottero, non che

del *Gymnetron pascuorum*, curculionite che egli vide uscire dai foderi delle *Psichi*.

Per lettera del Rusconi si conosce che, nella trascorsa primavera, egli ottenne la fecondazione artifiziale de' Lucci, seguendone fino ad un certo punto lo sviluppo, osservando che il canale alimentare negli embrioni de' pesci si appalesa assai prima che negli embrioni de' ranidi, e che il fegato giugne al termine di suo sviluppamento dopo di tutte le altre viscere.

Di talune particolarità anatomiche della *Testudo caretta* si occupa il sig. A. Costa: discorrendo de' polmoni e della respirazione, enumera alcuni fatti che indurrebbero a credere con Haro che i polmoni abbiano comunicazione con la cavità addominale, se confutati non fossero dal prof. Panizza. Il quale prende la parola per meglio dilucidare le sue idee.

Questo professore comunica un fatto di anatomia comparata da lui osservato e da altri contrastato. Egli si è assicurato che le arterie che penetrano entro i vasi linfatici non sono in contatto della linfa, poichè dalla interna parete di quelli si partono quà e colà de' filamenti, che vanno poi a costituire una membrana che tapezza le vene. Presenta le preparazioni che dimostrano tale fatto.

Leggesi un ragguaglio su una Memoria di S. A. il Duca Massimiliano di Leuchtemberg sugli avanzi di animali antediluviani delle vicinanze di Czarskoie-Selo.

Il prof. Taddei fa lettura di una Memoria sul pieno e sul vuoto delle ossa, nella quale si occupa particolarmente delle ossa lunghe cilindriche, stabilendo i rapporti che passano tra la porzion vuota ed il solido.

Il sig. Lanfossi illustra varie specie di uccelli, descrivendo le differenze che esse presentano nelle diverse età stagioni e sesso, e le speciali tinte che alcune assumono di *albinismo*, *citrinismo*, *ferruginismo*, ec. Ed intorno a queste specie, il princ. Bonaparte aggiunge sue riflessioni, che si agitano da Verany, il quale presenta ancor egli una *Emberiza*, plausibilmente nuova, ovvero la *Bonapartii* di Barthelemy.

Lo stesso sig. Venery discorre del *Ruvetus pretiosus*, e dello

sviluppo degli embrioni de' *Vermeti*, diverso affatto da quello dei molluschi nudi. Ed il Presidente sui Ciprinidi di Valenciennes.

Il dott. Fario partecipa avere ossservato un' anguilla pregna di picciole uova.

In nome del prof. Orsini presentasi un individuo mostruoso della *Solea vulgaris*, che si manda in dono al Museo Civico di Milano.

Con lettera del sig. Paulini di Montona si addita un mezzo per conservare le mignatte.

Il dott. Trinchinetti discorre del colore della retina nell' uomo e negli animali, che dimostra esser vario nelle diverse specie.

Il dott. Costa presenta la Monografia degli insetti che ospitano sulle quercie *pubescens* e *pedunculata* nel regno di Napoli.

Il Presidente espone le sue idee sul gruppo delle *Procellaridi*, e descrive tre nuove specie di vere procellarie.

Leggesi una nota del sig. Fineo, sull'uffizio del così detto vaso pulsante del baco da seta, alla quale fa oggezioni il prof. Gené.

Il prof. Pastellani descrive un mostro vitellino anoculo e rachitico.

Si legge una Memoria del conte Contarini sulle metamorfosi della *Noctua genistae*, nella quale, fra le altre cose, l' autore parla del mutamento nel numero de'piedi e degli anelli del corpo osservato nella larva, dopo la prima muta.

Il sig. Ferraris deposita pel Museo Civico di Milano alcuni uccelli americani.

Ed il Presidente, a nome della intera Sezione, colla quale erasi recato a visitare le raccolte zoologiche di questo dovizioso Museo, mostrò a nome di tutti piena soddisfazione intorno al modo con cui furono quelle esposte, come della ricchezza loro, e largì encomii al Municipio che somministrò cotanta dovizia di mezzi che appariva pur troppo adoperata. Sciolse quindi l' Adunanza con brevi ma espressive parole di addio, augurando che al prossimo Congresso nella ridente Partenope, là dove forza riprendono le piante e gl'ingegni, torneranno a ravvivarsi le scientifiche conferenze.

LAVORI DELLA SEZIONE DI MINERALOGIA GEOLOGIA E GEOGRAFIA.

Il presidente sig. Lodovico Pasini aprì questa Sessione con breve discorso, in cui accennò i più importanti problemi di Geologia, che offre il suolo milanese, indicando come per lo scioglimento de' medesimi possa essere di molto giovamento la presenza di parecchi geologi stranieri, ed in modo speciale del Nestore della scienza geologica sig. Leopoldo De Buch.

Il sig. Leblanc comunica alcune osservazioni intorno ad un gran numero di ciottoli che ha trovati sulle rocce striate e levigate della montagna sovrastante al lago di König-See in Baviera, e fa menzione di ciottoli, della stessa natura da lui trovati sulle rive del lago di Lecco, in identiche circostanze.

Il dott. Roberto Sava lesse una sua elaborata scrittura *sulla origine delle spelonche nelle lave dell'Etna*. nella quale attribuisce ai gas che dalle medesime si svolgono, la formazione delle caverne che vi sono aperte, provando ciò con ripetuti fatti dalla vulcanologia esibiti, e fece menzione de' fenomeni che accompagnarono, nell'ultima eruzione dell'Etna, la espansione e la esplosione avvenute nelle vicinanze di Bronte.

Il prof. Pilla richiese al sig. Sava se i detti fenomeni furono prodotti accidentalmente da accumuli di acque incontrati dalla lava fluente, al che il prof. Sava affermativamente rispose, appoggiandosi al fatto ed alla univocità degli scrittori contemporanei.

Il prof. Collegno avendo presentata la sua Carta geologica di Italia, chiese che gli siano partecipati gli schiarimenti e le rettificazioni che saranno creduti necessarî a rendere più esatta la carta stessa.

Su tal proposito il march. Pareto indica la estensione maggiore che dovrebbesi dare al terreno vulcanico e trachitico in Toscana e nello Stato romano. Ed il sig. Pasini fa osservato non esservi indicati i terreni terziarii delle venete province. In seguito ha luogo una discussione circa la collocazione de'banchi nummulitici de' Colli vicentini, se trovansi cioè nella serie terziaria o nella

cretacea. Questa ad altre quistioni condusse circa la posizione de'calcari rossi ammonitiferi delle Alpi meridionali, e si conchiuse che la Sezione farà l'esame de'diversi fossili raccolti in queste formazioni, onde, se sia possibile, dedursene la definitiva classazione.

Dopo del Sava il chiarissimo Charpentier legge alcuni *Cenni sulla ipotesi* che *attribuisce i fenomeni erratici de' Pirenei ad una subitanea fusione dei ghiacciaj*. Già il prof. Collegno in una Memoria pubblicata negli Annali delle scienze geologiche aveva emesso l' opinione che alla fusione dei ghiacci e delle nevi poste sulle vette de'Pirenei, fusione che sarebbe stata prodotta dalla comparsa delle ofiti, si debba il trasporto de' massi erratici di quelle montagne. Ma il sig. Charpentier ritiene inammissibile per molte ragioni questa spiegazione, specialmente per la considerazione che nel centro di quella catena non avrebbe potuto accumularsi tutta quella quantità di ghiacci e di nevi che sarebbe stata necessaria pel trasporto de'massi erratici; che il calore sviluppato dalle ofiti non avrebbe potuto bastare alla fusione ed avrebbe istantaneamente cambiato l'acqua in vapore, e finalmente perchè in molte valli nelle quali si osserva il trasporto, non vi sono ghiacciaj.

In replica, dimostrò il sig. Collegno di avere ormai nella sua Memoria accennato alcune circostanze che risolverebbero in parte i dubbi promossi dallo Charpentier; aggiunse altri schiarimenti, dichiarando volere leggere uno scritto sull'argomento in altra adunanza. Ed altre osservazioni a questo proposito si fanno dal Pasini, Pilla, Pareto, e Charters.

Il sig. Curioni dichiara che sta pubblicando una *Descrizione geologica del suolo lombardo*, e ne legge un brano risguardante la zona cretacea e principalmente il calcare ammonitico ed il biancone. Accenna la discordanza che si osserva a Suello ed al Buco del Piombo fra gli strati del terreno giurassico e quelli del calcare ammonitico e del biancone; ed a proposito de'fossili in essi citati palesa il dubbio che alcuni e particolarmente l' *Ammonites Walcotii* e l'*A. Bucklandii* non sieno stati esattamente determinati.

Tuttavia il prof. Balsamo-Crivelli assicura che nella propria raccolta tiene alcuni individui delle accennate due specie, sulla cui determinazione non può cadere alcun dubbio.

Il dott. Biondelli, in nome del conte Annibale Ranucci di Bologna, presentando il primo volume dell'*Annuario geografico italiano*, che comprende parecchie notizie originali risguardanti la geografia e la geologia d'Italia, espose il desiderio del Redattore che siano mandati materiali per la continuazione.

Il prof. Pilla presente un suo lavoro intitolato: *Saggio comparativo dei terreni che formano il suolo d'Italia*: e ne legge la parte che riguarda il terreno cretaceo. Ed a proposito de' fossili citati nel macigno della Toscana, il sig. Pentland dice di avere trovato in questa roccia presso Firenze un vero ammonite, da lui depositato nell'I. R. Museo di fisica e storia naturale. Anche il march. Pareto ricorda di avere trovato un'ammonite nel macigno de' contorni di Genova.

Il conte Da Rio fa vedere un Ippurite raccolto nella scaglia o calcarea rossa de'Colli Euganei, dove precedentemente erano stati trovati di questi fossili.

Il nob. Lodovico Trotti fa vedere parecchi ammoniti ed altri fossili de' contorni di Erba, Saltrio, e Besano, che il sig. bar. da Buch si è compiaciuto di determinare.

Ed i sig. A. e G. B. fratelli Villa presentano un quadro indicante i varî strati componenti il terreno giurassico della provincia di Como.

Il vicepresid. march. Pareto, incomincia dappoi la lettura di un suo lavoro intitolato: *Cenni geologici sulla Corsica*, e di questa isola presenta una carta geologica ed alcuni spaccati: epperò ciò ch' egli ne lesse riguardava a la topografia ed i terreni terziarii.

Il princ. di Canino presenta da parte del signor conte Demidoff, il *Rendiconto della Società reale mineralogica di Pietroburgo*, ed una *Notizia sopra l'arenaria rossa antica di Ischora* del conte Keiserling. Ed il primotenente Brenna offre alla Sezione alcune sue carte topografiche della provincia di Milano e suoi contorni.

Il comandante sig. Leblanc legge una Nota circa all' opportunità che offre il Pozzo di Monte Masi in Toscana per fare alcune esperienze tendenti a far conoscere la legge precisa di dilatazione dell'aria per mezzo del calore, le quali potrebbero ancora

recar nuovi schiarimenti sopra la progressione della temperatura terrestre sotterranea. Aggiunge ancora alcune sue osservazioni sui ghiacciai.

Il prof. Catullo legge una sua lettera diretta al sig. d'Archiac, sostenendo che il calcareo rosso e la scaglia delle Province venete appartengono al periodo cretaceo non mai ai giurassico.

Il prof. Collegno si occupa in uno scritto del terreno erratico della Lombardia. Rammenta la disposizione di quel terreno, cerca dimostrarne il suo trasporto, che attribuisce alla fusione subitanea de' ghiacciai nel periodo pliocenico, e termina con rispondere a varie obbiezioni già fattegli da Charpentier.

Legge indi il prof. Studer una sua Memoria sui massi erratici secondarii, nella quale descrive quattro punti ove occorre di vedere massi staccati di granito in luoghi dove non esiste granito in posto, e questi incastrati in rocce secondarie, ed in generale nelle vicinanze delle serpentine, ed indica come possano essere stati trasportati da sotterranee azioni.

Al che il march. Pareto aggiugne notizia di altri luoghi ove ha osservato il fatto medesimo. Ed il prof. Pilla cita anch'egli altri fatti della istessa natura.

Il cav. Antonio Litta presentò la tavola storica e topografica della città di Pavia, come tipo di un lavoro, che desidera fosse eseguito in tutte le città d'Italia.

Il prof. Filippo Carresi espose l'analisi del sig. Campani di un minerale di ferro della Montagnola di Siena, trovato dal sig. Alessandro Armini.

Il march. Pareto continua la lettura della sua Memoria sulla Corsica, e si occupa de' terreni di steaschisto, e di altro di combustibile fossile e di serpentino.

Il generale La Marmora opina che il terreno con combustibile fossile accennato dal sig. Pareto nella parte occidentale dell'Isola, possa corrispondere col terreno ad antracite da lui trovato nella Sardegna.

Il sig. Gräberg d'Hemsö lesse l'introduzione e la prima parte del *Sunto de' recenti progressi della Geografia*, da lui compilato secondo il metodo degli anni precedenti.

Il bar. Hombres De Firmas legge una nota sopra alcune ossa umane trovate dal sig. Robert nelle vicinanze d'Alais e da questo credute fossili, le quali non sono come tali riconosciute dal De Firmas.

Quindi il sig. Pentland presenta una lettera a lui diretta dal sig. Luigi Cangiano di Napoli, nella quale gli fa conoscere i risultamenti ottenuti nello scavo di un pozzo artesiano in uno dei cortili del Real Palazzo di Napoli. Questa diede luogo ad una discussione, per la quale, dietro varie opinioni emesse da Pareto, Pasini, Pentland, e Pilla crede stabilire essere vana speranza attendere il desiderato sgorgo d'acqua per l'inutile lavoro in terreno tutto vulcanico sebbene in riva al mare.

Il march. Pareto termina la lettura della sua Memoria sopra l'isola di Corsica, trattando de' graniti, occupandosi delle altre rocce cristalline, e de'sistemi di sollevamento da lui riconosciuti.

Il generale La Marmora, cogliendo l'occasione del lavoro del Pareto, presenta la carta topografica della Sardegna da lui rilevata, e la carta geologica della medesima, e trattiene la Sezione sopra i differenti terreni di sedimento, in quell'isola da lui eziandio riconosciuti.

Si presentano poscia da parte del sig. Trattenero di Recoaro alcuni curiosi fossili raccolti nell'arenaria screziata del Vicentino, e parecchi esemplari di marmi della stessa provincia, la cui escavazione venne intrapresa dal sig. Roso.

I fratelli Villa mostrano alcune impressioni di apparenza vegetale trovate nel calcareo marnoso a catilli della Brianza, e chiedono che sieno prese in considerazione.

Il sig. Trotti pone sott' occhi alla Sezione alcuni fossili trovati nel calcareo nero presso Bellagio, e domanda che siano determinati.

Il prof. Catullo fece dono alla Sezione di una sua lettera al sig. conte Salina di Bologna circa un terreno terziario assai recente de' contorni di Lonigo nel Vicentino, e ne mostra i pezzi in appoggio.

In ultimo il sig. Biondelli offrendo all'adunanza un'esemplare del primo volume delle Notizie naturali e civili sulla Lombardia,

colse il destro per dimandare che i cultori delle scienze geografiche annotati alla Sezione, possano riunirsi separatamente per trattare di argomenti geografici. Il che poscia si accorda, sotto la immediazione del consigl. cav. Balbi.

Quindi il generale Vacani espresse un suo desiderio che i geologi adottino una maniera uniforme di colorare le diverse formamazioni: parlarono su questo soggetto il gener. La Marmora, il presid. Pasini, ed in modo speciale il bar. di Buch, il quale osservando che un sistema di colorazione uniforme fu già adottato da' geologi tedeschi riuniti nel Congresso di Vienna, e seguito poscia da' geologi che compilarono la carta geologica di Francia, conseguentemente un tale sistema potrebbesi adottare anche per l'Italia. E l'ab. Tournier chiese non solo che sia adottata uniformità di colorazione, ma sì bene uniformità di linguaggio: laonde il sig. Pasini fece osservare che ne' precedenti Congress fu creata una Commissione per siffatto scopo, la quale ha riunito diggià alcuni materiali a questo intento.

Il prof. Orioli diede notizie di alcune impronte trovate in una specie di calcareo nell' isola di Corfù: indicandone la disposizione, ne offre alla Sezione un' esemplare ed alcuni modelli in gesso. Schiarimenti ne chiese Pentland, ma dallo stato in cui trovansi, difficilissimo riesce conchiudere quale ne possa essere l'origine.

Il gener. La Marmora continua la sua esposizione sui terreni della Sardegna; dice de' graniti, de' porfidi, e delle dioriti che in quell' isola si ritrovano; passa quindi a trattare delle trachiti e dell' altre rocce vulcaniche, terminando coll' indicare le principali direzioni di catene che ivi si osservano.

Il barone Leopoldo De Buch spiega la Carta geologica della Sicilia tracciata dall' Hoffman, e fa notare alcune particolarità rimarchevoli sulla costituzione fisica e geologica di quell'Isola Dall'osservare le relazioni delle masse granitiche di Sicilia con quelle della Calabria, le quali ultime seguitano ma non si allineano colle precedenti, ne deduce essere lo stretto di Messina stato prodotto originariamente allorquando accadde il sollevamento granitico, e in conseguenza non essere la Sicilia mai stata unita

colla vicina Calabria, come generalmente si è creduto. Mostra indi sulla Carta, come all' estremità meridionale dell' Isola esista largo tratto di terreno terziario elevato soltanto a poca altezza, e come nel mezzo dell' isola lo stesso terreno sia sollevato a Castrogiovanni e a Caltanissetta all' enorme altezza di quasi tremila piedi. Sotto questo terreno riconosce del carcareo cretaceo, ed esaminando le numerose cave di solfo dette *zolfare*, le vede ristrette in una zona limitata al nord da una linea che parte dall' Etna e va a finire a Sciacca, ed al mezzogiorno da altra linea che si stacca da Paternò e giunge a Licata, zona oltre la quale nè a mezzogiorno nè a settentrione trovansi *solfare*. E fa egli osservare che questo spazio ha le forme di un ventaglio, la cui base sarebbe l' Etna, conchiudendo essere quelle solfiere disposte lungo una fenditura non apparente, di cui l'Etna sarebbe il fumajuolo. Aggiunse a conferma di questo che la recente isola Giulia e la Pantellaria sono comprese in questa zona; la quale idea viene inoltre da esso avvalorata col citare come nell' Irlanda i vulcani siano disposti lungo una fenditura segnata dalla trachite, e come nella Nuova Zelanda, secondo le osservazioni di Tieffenbach, si osservi un' eguale rimarchevole disposizione.

Eppure il prof. R. Sava fa riflettere, senza pretendere volere oppugnare le esposte teorie, che da Licata fin'oltre il Dirillo non manca lo zolfo; e che tutto il val di Noto è un terreno terziario alternato col calcareo cretaceo ed i prodotti di quegli estinti vulcani, come estinti sono quei di Pantellaria, sebbene tale porzione della Sicilia non sia compresa nel tracciato ventaglio.

Il canonico Bellani chiede quale potrebbe essere la provenienza di numerosi pezzi di ferraccia che si trovano nei contorni di Arcore sopra Monza in perfetta pianura; a cui il sig. Curioni risponde scorgervi i resti di antiche fucine.

Il Sig. conte Da Rio lesse alcuni cenni sul sollevamento e sull' espansione delle masse trachitiche de' monti Euganei, e specialmente del monte Merlo. Il presid. Pasini diede alcuni schiarimenti sugli scogli trachitici del monte delle Forche e di Pendice.

Il sig. Biondelli legge parte del *Sunto de' recenti progressi della*

Geografia, in nome dell' autore conte Gråberg da Hemsö, al qual Sunto il gener. De La Rochepouchin propone qualche aggiunta.

Il prof. Steinbücher legge alcuni *Cenni sull' utilità che negli studi geografici si può trarre da' monumenti architettonici.*

Il prof. Angius legge altra sua Memoria sugli studi geografici instituiti in vari tempi intorno all' isola di Sardegna, e dà una particolare descrizione della Gallura; alla quale il gener. La Marmora propone una lieve rettificazione dall' autore accordata.

Il prof. Negri propone alcuni quesiti di geografia fisica, alla risposta de' quali prendono parte il consig. cav. Balbi ed il prof. Ghibellini.

Il conte De La Rochepouchin presenta alla Sezione un *Rapporto fatto alla Società orientale di Parigi* dai signori Hamont e Marey-Monge *sulla Colonizzazione dell' Algeria.*

Ed avvegnachè parecchi Membri della Sezione reiterano una corsa geologica, continuano gli altri ad occuparsi di oggetti geografici. Laonde il prof. Omboni lesse alcuni ragguagli di un viaggio da lui intrapreso alle Indie orientali, e si trattenne sui particolari descrittivi delle nazioni e delle terre circostanti all' imboccatura del fiume Gabone, e particolarmente poi di Cama nell'Africa.

Il prof. Angius lesse la continuazione della descrizione naturale e civile della Gallura in Sardegna, trattenendosi sull' antico stato di quella terra, e descrivendo l' indole i costumi e la condizione attuale de' Galluresi. Il gener. La Marmora fece alcune opposizioni all'opinione dell' autore intorno al luogo preciso in cui trovavasi l' antica città di Tibula, ciò che diede luogo a qualche discussione.

Il sig. Biondelli lesse un Sunto delle operazioni trigonometriche e geodetiche eseguite per cura dell' I. R, Istituto geografico militare stabilito in Vienna, alla quale lettura aggiunsero importanti osservazioni e schiarimenti i generali Vaccani, La Marmora, De La Rochepouchin, ed i signori Pentland e Biondelli.

Il prof. Ghibellini fece molte osservazioni intorno alle nuove divisioni del globo, proposte dai geografi De Luca, Gräberg, e Marmocchi.

Il march. Pallavicino offerse alla sezione una Memoria de' suoi viaggi, intitolata *I Dockis*, o porti artefatti.

Il prof. Pilla termina la lettura del suo Saggio comparativo dei terreni che compongono il suolo d' Italia : ed indi si discute da Pasini, Pareto, Collegno, Trotti, e Pilla stesso specialmente circa la posizione de' terreni inferiori al lias. Anche Pentland chiede al Pilla alcuni schiarimenti sulla relazione della calcarea a ittioliti di Castellamare con quella neocomiana di Vico.

Il prof. Orsini presenta uno spaccato geologico che prende dalle foci del Tronto alla catena della Sibilla, fatto da lui e dal conte Alessandro Spada-Lavini, e le rocce dimostrative dello spaccato. Ed il prof. Parlatore presenta per parte del conte Giuseppe Mamiani della Rovere la sua Carta geognostica del Distretto di Pesaro accompagnata da uno scritto.

Il sig. Antonio Salvagnoli comunica alla Sezione alcune importanti notizie sulla recente scoperta d'una città etrusca nella valle dell' albegna, ch' egli congettura essere l' antica città di Caletra, facendone confronto colle altre città etrusche delle maremme toscane.

Leggesi quindi la parte *Europa* del Sunto de' recenti progressi della Geografia del conte Gråberg di Hemsö, ed insiste l' autore che debbasi adottare un solo miglio geografico per tutta l' Italia. Ma Rochepouchin e Pentland propongono alcune aggiunte da farvisi.

Il consigl. Balbi legge un suo articolo sulla misura della superficie della Polinesia, nel quale dimostra di quanto i geografi moderni ne abbiano esagerata l' estensione.

Legge ancora Biondelli una sua memoria intorno alla classificazione de' popoli lombardi fondata sui dialetti che parlano, e quindi porge un prospetto storico della letteratura vernacola milanese. Ed il conte Cignani manifesta una sua opinione sull' origine de' dialetti cispadani.

Il prof. Catullo espone varie rocce con fossili del Bellunese, che egli reputa appartenere al quadersandstein de' geologi alemanni, e crede che possano servire molto bene per la distinzione del terreno giurassico dal cretaceo. Essendovi fra queste rocce una di color verdiccio, chiede al Pasini, se per avventura egli l' avesse

scambiata colla vera pietra verde descritta nella *Zoologia fossile.* Al che risponde il Pasini che le due rocce sono geograficamente troppo distanti l'una dall'altra, perchè possano essere insieme confuse. Egli ripete le osservazioni fatte da molti anni sulla pietra verde del Bellunese, e persiste nel considerarla come una marna del sistema arenaceo-calcareo secondario antico di quelle province, sommamente alterata dall'azione delle rocce ignee.

Ma Catullo appoggiasi all'autorità di alcuni spaccati del Fuchs per riguardare la pietra verde come roccia di eruzione; e Pasini dimostra come per una diligente analisi degli stessi spaccati, dedur si possono opposte conseguenze.

Da parte del sig. Francesconi di Lecco, presenta il dott. Parola alcune ammoniti raccolte nella calcarea rossa. Anche il conte Sozzi fa vedere alcuni fossili rinvenuti nel calcareo rosso ammonitifero della provincia di Bergamo, leggendo una nota in proposito.

Questi fossili danno occasione al bar. di Buch di fare alcune osservazioni generali circa la distribuzione geografica della formazione che li racchiude, facendo notare che essa s'incontra in Europa in una zona che tocca la Crimea ed il monte Tantra nella Polonia, e si estende all'ovest sino al Giura francese. Dippiù, osserva che le ammoniti più caratteristiche di questa formazione sono l'*ammonites tantricus* ed il *contractus*, e molte della famiglia dei Falciferi, e che insieme con questi ammoniti s'incontrano *aptichi* e la *terebratula dypleya;* conchiudendo che questi fossili, sempre costanti, caratterizzano bene questa formazione come giurassica, e che tali caratteri paleontologici debbano a tutt'altro prevalere.

Il sig. Osculati poi lessè una relazione del suo viaggio nell'America meridionale, e si trattenne sul passaggio delle Cordilliere, nella descrizione di Santiago del Chilì, e di un terremoto ivi accaduto nell'anno 1835. A questa relazione fece plauso di fedeltà il magg. Charters che avea visitato quei luoghi, e fece varie osservazioni, alle quali altre ne aggiunsero i signori Pentland e Omboni.

Quindi fu letta la parte *Asia* e *Africa* del Sunto geografico del conte Gräberg di Hemsö, nel quale svolse i progressi dalla scienza fatti in queste due parti importanti del globo.

Il sig. Picci lesse poi una sua Nota sui dialetti lombardi, e

specialmente sul valtellinese e bormiese, Biondelli alla quale il sig. applaudendo aggiunse, come non solo riconosceavi i fatti e le considerazioni dall'autore emesse, ma ne abbia varii altri da avvalorare.

Il cav. Julien invitò la sezione a giudicare un suo progetto per l'istituzione di una Società di viaggiatori, che fu applaudito.

Il prof. Angius lesse una sua Memoria sulla provincia Sulcitana in Sardegna, nella quale dopo di essersi trattenuto sui briganti della Barbagia, chiamati Barbaracini, che tentò dimostrare d'origine mauritanica, diede una breve descrizione del paese, e terminò con alcuni cenni sulla pesca del tonno.

Il sig. Biondelli lesse parte d'una sua illustrazione d'un'antica lingua ora morente nell'isola di Veglia, premettendovi un sunto storico ed etnografico delle antiche e moderne popolazioni della medesima; e dopo avere stabiliti i principali caratteri grammaticali, ed etimologici di quel dialetto, lo classificò tra i celtolatini sebbene corrotto di radici slave. Accennò quindi all'antica esistenza nell'interno dell'isola, d'una colonia valaca, informata ora ai costumi ed alla lingua illirica.

Quindi il sig. Ghibellini comunicò alla Sezione la proposta di un nuovo metodo per lo studio della Geografia antica e moderna mostrando la difficoltà del metodo nécessario nelle grandi opere per l'istruzione elementare, e quindi accennando all'imperfezione del metodo di Gaultier.

Lesse poi il sig. Crotti alcune Note intorno alla formazione del Bosforo e della Propontide, sul luogo più opportuno in cui convenga fondare una capitale pel regno d'Egitto, e sul progetto di Albuquerque per agevolare la comunicazione delle Indie orientali col Portogallo. Alle quali Note il march. Pallavicino fece alcune osservazioni, ed aggiunse molti schiarimenti ed opportune notizie.

Il consigl. cav. Balbi, chiudendo le sedute speciali di Geografia, lesse alcune paròle, nelle quali, dopo avere svolto l'importanza degli studi geografici, e la parte principale che vi presero gl'Italiani in ogni tempo, rinnovò il fervido voto dell'adunanza che la Geografia ne'futuri Congressi scientifici debba formare da se una Sezione separata ed indipendente.

Le quali ragioni rincalzando il nob. Gottardo Calvi, ed appoggiandole, fece osservare per ultimo come l'archeologia, che ha parte principale nell' antica geografia, non abbia ancora ottenuto un posto ne' Congressi scientifici italiani: laonde, nel Congresso vegnente, è da sperare che unita alla geografia venga collocata anch' essa fra le altre scienze positive.

D' altra parte il generale La Marmora presentata avea la tabella dei colori per esprimere i diversi terreni d' Italia, modellata sopra quella della carta geologica della Francia.

La disposizione di questa tabella diede luogo ad una discussione alla quale presero parte Pasini, Pareto, Pilla, Vacani e Collegno: indi Pasini stesso si fissò a quella porzione della carta geologica del Collegno che riguarda le venete province; il che da Pareto si imita per quanto riguarda alcuni punti della Liguria. Ed il prof. Collegno, di ciò riconoscente, invita gli altri geologi italiani a parteciparli analoghe osservazioni per le altre regioni della Penisola.

Il march. Pareto chiese dilucidazioni al gener. La Marmora sulla giacitura delle trachiti della Sardegna in relazione al terreno terziario subappennino; e questi assicura che le trachiti di quell' Isola sono anteriori a' terreni subappennini, e che negli strati di questi terreni si contengono frammenti di trachite stessa: ed egli trova esistere grande analogia fra le trachiti della Sardegna e quelle dell' Ungheria.

Il prof. Pilla fece notare in continuazione che le trachiti della Sardegna si trovano tutte nel lato occidentale dell' Isola, dove sono ancora i terreni silurii e carboniferi, e quindi possono essere quelle trachiti di età diverse da quelle d' Italia. Ma il march. Pareto aggiunse che per i loro accidenti di giacitura le trachiti di Sardegna sarebbero contemporanee a quelle dell' Alvernia. Ed il conte Da Rio disse che le trachiti Euganee sono pei loro caratteri mineralogici molto identiche con quelle dell' Ungheria.

Il presidente Pasini in ultimo prese congedo dall' Adunanza con affettuose parole, invitando i Geologi italiani o stranieri al futuro Congresso di Napoli, dove pei Congressi scientifici italiani e specialmente per la Sezione di Geologia, sarà un' epoca avventurosa; avvegnacchè nella brillante Partenope, il giorno, in cui una coorte

di geologi congregati dalle varie parti d'Italia salirà il Vesuvio, sarà il più solenne delle geologiche riunioni, e quello che concentrando in un solo e sì classico luogo i cultori della scienza sparsi dalle Alpi al Lilibeo ed al Pachino, farà meglio augurare del progresso della Geologia in Italia e della durata della laudevole Instituzione.

La Sezione di Geologia fu ben avventurata che il Congresso fossesi tenuto nella sesta sua riunione in una Città in cui le molte pubbliche e private raccolte di rocce, di minerali, e di fossili offrissero largo campo alle sue investigazioni. A queste collezioni pertanto furono fatte in varii giorni dai Membri della Sezione ripetute visite.

Primo oggetto degli esami intrapresi in comune fu il Museo civico di Storia naturale sontuosamente riordinato per cura del Municipio, nel quale oltre un ricco erbario e ben provvedute raccolte di mammiferi, di uccelli, di rettili, di pesci, d'insetti, di molluschi, ec., esiste, per ciò che riguarda più davvicino la Geologia, una bellissima serie di minerali e di rocce, ed i tipi di quasi tutti i generi delle conchiglie viventi e fossili. La raccolta paleontologica comprende un grande numero di conchiglie di tutti i terreni e di tutte le parti di Europa, molte piante specialmente del terreno carbonifero, molti radiarii e crostacei, e soprattutto un gran numero di polipai.

Una visita si fece all' I. R. Gabinetto di minerali e fossili in Santa Teresa, appartenente un tempo al Consiglio delle miniere. Stanno in esso le raccolte di Cortesi, di Brocchi, e di Marzari-Pencati. Il prof. Balsamo-Crivelli che ne è il direttore, vi ha aggiunto importanti rocce e fossili della Lombardia.

Il privato e ricco Gabinetto di mineralogia di S. E. il Conte Vitaliano Borromeo, presidente generale del Congresso, fu esaminato con ispeciale compiacenza dalla Sezione, come quello che, oltre bellissimi e rari esemplari di alcune specie, racchiude le raccolte fatte dallo illustre Breislak nell' Italia meridionale e nel Milanese.

In altro giorno fu ammirata la raccolta del sig. Curioni, Assessore del Congresso, assai copiosa di rocce e fossili atti ad illu-

strare la costituzione geologica del suolo lombardo, e che servono di corredo alle belle osservazioni di questo naturalista.

Altre rocce e fossili atti parimenti a chiarire la struttura geologica della Lombardia furono con indefesso zelo raccolti dalli signori fratelli Villa, i quali inoltre conservano in propria casa molti altri oggetti di storia naturale.

Ed il sig. Trotti fece tradurre da Verano, perchè fossero più agevolmente esaminati dalla Sezione, i numerosi fossili del terreno secondario da esso raccolti, e che hanno sparso tanta luce sull'epoca geologica delle formazioni lombarde.

Laonde si può dir veramente che nel grembo di questa Sezione furono trattate ben molte ed importanti quistioni, e quelle specialmente relative alla classificazione geologica de' terreni italiani; e la zoologia fossile delle Alpi italiane fu illustrata coll' appoggio delle indicate ricchissime raccolte pubbliche e private di cui abbonda di già la capitale dell' Insubria, per le diligenti cure poste da' geologi milanesi nel raccogliere i fossili delle loro montagne, e per l' assistenza prestata nell' esame comparativo de' terreni e de' fossili da quegl' illustri stranieri, che si associarono assiduamente in tali ricerche.

E si intrapresero alcune gite nei deliziosi Colli della Brianza e ne' monti posti intorno a Varese, le quali giovarono a far contraddistinguere i varii depositi secondarî del Milanese, ed a riconoscere per quali legami orittologici e paleontologici possano questi connettersi cogli analoghi depositi di altre regioni d' Italia. Di che nelle adunanze resero conto il segretario prof. Pilla per la peragrazione ai colli lungo l' Adda presso Paderno per istudiarvi il terreno cretaceo e le pudinghe alluviali; ed il Vice-presidente March. Pareto per quella nelle vicinanze di Varese, descrivendo le diverse successioni di strati, osservati in quei monti.

(*Continua*)

ROBERTO SAVA.

EFFEMERIDI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

—

Sull' etica Drammatica di Giulio Genoino, discorso del Cav. Giancarlo Conestabile — **Perugia 1845.**

In questo discorso il valente scrittore con una critica urbanissima e modestissima fa maturo esame dell' etica drammatica del nostro Genoino; egli dice che nelle opere di questo Ch. napoletano si mantiene sempre effetto drammatico, interesse di scena, storica e letteraria dottrina, sostenutezza di caratteri, vivacità di dialogo, nel tempo stesso che non si manca giammai di volgere il pensiero ad una morale civile e religiosa istruzione: ripete che il Genoino possiede nel più alto grado il prestigio di sapere approfondir le passioni le tendenze le abitudini i costumi e il linguaggio medesimo dell' età adolescente; che svolge in tutte le relazioni, ch' essa ha cogli uomini che la manoducono, coi tempi in cui vive, con lo stato che sortì, con l' avvenire che l' attende; e che questi diversi elementi egli in tal maniera modifica, rimescola, decompone, che rispondono tutti ad un insieme salutare il quale informi al bene il cuore dei fanciulli, ne agevoli ai parenti l' educazione, ed alla patria le più belle speranze ne riprometta. Per tutti i quali pregi il Conestabile meritamente pone innanzi gli scritti drammatici del Genoino a quei del Berquin, di Madama di Genlis, del Cav.

Gambara, e della Rosellini; poichè il primo ha colto una più giusta mira, raggiunge meglio lo scopo d' istruire con la drammatica coloro la cui età non abbraccia che l' epoca dell' infanzia e della prima giovinezza, scopo non sempre raggiugnibile per la scorta de' nudi precetti morali e filosofici. Nello scrittor Napoletano vi è un arte maggiore, e una maggiore sospensione nell' intreccio, che non ti si mostra disciolto, come presso alcun altro autore, alla metà della rappresentanza. Oltre di che, segue a dire il Conestabile, molti sono i punti d' istruzione presi a trattare dal Genoino, il quale insegna al giovine come debba accogliere in suo seno le virtù dell' amicizia, della carità fraterna, della temperanza, della pietà del prossimo, della buona fede, dell' onore, della generosità, della gloria e simili; gli mostra come esse alla fine, malgrado l' altrui perversità, raccolgano il plauso universale unitamente alla benedizione della mano suprema, regolandosi in modo da formare egli un buono e culto discepolo, un buon figlio, un buon padre, un buon suddito, un buon uomo insomma, che dopo essere stato la delizia de' soprastanti alla sua educazione, fia quella dell'intera società... Vuole ch' egli seppe molto bene svilupparsi anche di tutti gli ostacoli che frapponevansi al suo malagevole cammino, seppe a suo proprio bell' agio destare nell' altrui animo or la tenerezza, or la gioja, or l' odio, or l' amore, trionfando pur dello scoglio terribile di una insopportabile monotonia facile ad iscontrarsi, ove il non mutamento di sesso inibisce allo scrittore comico lo spesso variar di espressioni, di affetti, di abitudini e di capricci. Cosicche dal primo dramma, la religione, insino all'ultimo, la rassegnazione, non può il Conestabile non far plauso al ricco e potente ingegno del Genoino. — Venendo poi al particolare dei 20 drammi che si contengono nei 12 volumi del Genoino, dice eccellenti quei che vanno intitolati *la religione*, *l' emulazione*, *il coraggio*, *la riconciliazione*, *la modestia*, *la pietà del prossimo*, *la generosità*; perchè svelano una gran conoscenza dell' uman cuore, pongono destramente in effetto le più soavi e delicate passioni, e traggono il pianto dalle pupille degli uditori nelle diverse dipinture. Nè manca di grandemente lodare i drammi intitolati, *la pietà filiale*, *la beneficenza*, ec. e specialmente *l' onore e la rassegnazione*.

Siccome nelle altre edizioni taluni eransi fatto lecito di corregere in ordine alle frasi ed allo stile l'*Etica Drammatica* del Genoino, così questi nel 1841 diè cominciamento ad una nona edizione, nella cui prefazione manifestò non essere meritate nè giuste tali correzioni. Il Connestabile ne approva il giusto rimprovero, ed in conferma fa contro al detto del Puoti il quale vorrebbe che tutti gli autori comici imprimessero nei loro

personaggi il carattere del toscano linguaggio; e parimenti fa plauso al proposito del Genoino di mettere in quella edizione tutte le cure possibili a fine di rendere più castigata la dizione, purgando in maniera lo stile da non essere nè tanto elevato e contorto, siccome quello de' Patriarchi di nostra lingua, nè tanto basso ed umile, siccome quello di Goldoni che spesso fa mostra di una soperchia noncuranza. Qualche piccola menda trovata nelle opere del Genoino, viene da questi mostrata non esser tale in una modesta e cortese lettera che scrive al primo nel n. 7 anno 8 del Lucifero.

Della Giureprudenza universale, trattato filosofico dell' avvoc. Niccola Melchiorre. — Vol. 2. Napoli 1844.

Quest' opera ha uno scopo non ordinario, e perciò se ne terrà soggetto in uno de' seguenti quaderni: per ora diamo un accenno di ciò che vi si contiene. L' autore cerca presentarci sotto brevità le principali nozioni intorno alla scienza del dritto, dandocene una teorica come conseguenza e complemento delle nozioni già per lo addietro predicateci, in un modo chiaro semplice ed ordinato. Ei mostra essere il diritto un concetto della ragione universale, immutabile, di forma progressivo, rispondente all'ordine morale, sì di ragione come di fatto; perciò distinto dalle leggi positive, connesso a tutte le scienze intellettuali, mostrantesi nella storia, ed avente per obbietto il progressivo incivilimento del genere umano; che la filosofia idealista e sensualista non hanno mancato di giovare alla scienza delle legislazioni, di cui si è esaminato l' origine storica e filosofica, il principio direttivo e lo scopo ultimo.

Poesie varie di Giovanni Battista Crollalanza — Teramo 1844.

Le ispirazioni malanconiche dal Crollanza poste a stampa nella prima edizione, sono state accolte così bene dal pubblico, che l'autore ha creduto dovere por mano ad una seconda edizione, corretta ed accresciuta. Non essendo ancor completa, non possiamo per ora discorrerne largamente; e perciò non ci rimane altro a dire che accennare di fuga il poetare del Crollanza ritrarre dai tempi presenti che hanno grande azione

sopra il suo cuore, come sulla maggior parte degli altri giovani, e che perciò sono patetiche e melodiose le sue poesie; veri non accattati dalla moda i suoi dolorosi sentimenti; non fuori del naturale le immagini, benchè l'autore non tenga molto dietro alla scuola classica: l'orditura poi del verso è per lo più di bella maniera, qualche volta trascurata e languida, spesso molto armoniosa e robusta. Qualche ineguaglianza nello stile più che nel concetto non è che un picciol neo rispetto a molti pregi: bensì a gran peccato apponiamo all'autore l'essersi dato ad una maniera, che in cambio di educarci a generosi sentimenti, d'inspirarci azioni degne d'uomini forti; ci fa maggiormente sentire il peso della vita, e col sentimento delle comuni malinconie ci svigorisce. Noi speriamo che egli ci voglia far sentire altri suoni, arguti e non flebili, come ci promette; ed acciocchè ci mantenga la promessa, gli auguriamo destino migliore.

Effemeridi di Napoleone raccolte da Erasmo Pistolesi. — Napoli 1845.

È cominciato a venir fuori la seconda edizione dell'*Effemeridi di Napoleone* che il Pistolesi aveva già messe a stampa fin dal 1828 in Roma; però con importantissime correzioni, cangiamenti ed aggiunte, e con abbondanza di documenti e di note dichiarative, in modo che sembra tornare più economica della prima, senza che vi si tolga di peso ciò che vi è necessario. L'autore ha consultato tutte le opere pubblicate finora sul gigante della Corsica, e con acutezza di giudizio sa scernere sempre il vero dal falso tra i tanti opposti pareri consegnati in dette opere, spesso scritte nel tumulto delle passioni e con affetto di parti. La edizione è nitida ed elegante.

Sulla Selva Bruzia, discorso accademico di Cesare Marini. — Cosenza 1844.

In questo volume si descrive la Sila, se ne forma la storia, facendocesene conoscere lo stato e le vicende dagli oscuri tempi della favola sino al presente. L'interpretazione è fatta con molto discernimento, e manifesta molta esattezza di ragionare. Vi sono molte note erudite che servono di chiarimenti e di prove.

Quistioni di dritto civile, penale, amministrativo, commerciale ed ecclesiastico, di Giacinto Armellini; Vol. 2.° — Chieti 1843.

Ci affrettiamo ad annunziare la stampa del secondo volume di quest' opera, già recata a compimento dal benemerito Armellini; non potendo per ora satisfarsi al desiderio di farne conveniente esame nel corpo di questo quaderno, come si fece pel volume I. nel quaderno III di questa novissima Serie. Il signor Mellone in uno de' prossimi numeri non mancherà di proseguirne l' esame incominciato.

Sul commercio, discorso di Giovanni Aurisicchio — Napoli 1845.

Le idee spiegate sommariamente sul commercio si scorrono con piacere e d'un fiato nella lettura di questo libricino. L' erudizione ed il giudizio esatto sopra varie opinioni, accoppiato ad uno stile caldo ed in gran parte fiorito ci rivelano il germe di un giovane ingegnoso.

Pochi pensieri sulle usure, di Teodorico Lanza — Chieti 1844.

Cercando le cause da cui derivano le usure, ed i rimedî per toglierle di mezzo, sostiene l' autore che gl' interessi oppressivi derivano principalmente dalla incertezza, in cui sono i prestatori, di riavere i loro capitali; e che perciò a darvi un qualche rimedio, fa mestieri migliorare le disposizioni legislative intorno a questo particolare.

Alla memoria di Angelico Tosti, tributo di Federico Minno — Napoli 1845.

In questo scritto il Minno ci dice bellamente come Angelico Tosti fu amico delle lettere e delle muse, come satisfece pienamente a' doveri famigliari e sociali, e si fosse addimostrato integerrimo magistrato come giudice di G. C. Criminale. Lo stile ha un certo candore ed in-

genuità che piace; e l'omaggio non è uno di quei tanti che usano farsi oggigiorno a persone immeritevol con tanto abuso dello lettere divenute uno strumento di adulazione e di mercimonio in mano di chi non sente la sua dignità.

Risposta del cav. Nicolantonio Bianco ad alcune osservazioni del compilatore del Progresso circa la sua opera di Storia naturale delle Belle Lettere. — Napoli 1845.

Nel quaderno 5 di questa novissima Serie si fecero delle necessarie osservazioni alla *storia naturale delle Belle Lettere* del cav. Bianco, poste in note all'*esame* che ne taceva il sig. Perrone. La Compilazione del Progresso, ciò facendo, non procedè con quel rigore che il Bianco ha creduto; perciocchè non se ne sarebbe tenuto largo soggetto, qualora l'avesse tenuta per opera *del tutto destituita di merito.* Si fa sempre parola di ciò che merita qualche stima del pubblico, e non di cose di nessun momento.—la sua difesa va letta da chi conosce la sua Storia delle Belle lettere, e le nostre osservazioni; ma per farne sapere qualche cosa ai nostri lettori, diciamo che il Bianco sostiene che del *Dramma Storico* va detto quel medesimo che del romanzo storico, ed essere perciò un genere di letteratura spuria e di niuna utilità, o che rientrando nella classe del Romanticismo, e perciò distruggendo la illusione con distruggere le tre unità aristoteliche, va non solo escluso dalla drammatica poesia ma benanche da una storia di Belle lettere, la quale deve far parola benanche delle credute aberrazioni letterarie: conferma che la poesia drammatica Spagnuola ed Inglese offenda tutte le regole dell'arte, ossia le tre unità di aristotile, e perciò null'abbia fatto pel perfezionamento della Drammatica in Europa: ch'egli sia partito senza da un dubbio principio universalissimo, partendo dallo sviluppo fisico ed intellettuale dell'*uomo*, benchè sarebbe potuto partire da un altro più *alto*, considerando l'uomo in relazione coll'universo e con Dio, qualora avesse voluto fare un trattato di filosofia o di Teologia; e che inoltre ha seguito sempre il detto principio, facendo nella prima parte dominare il principio dello sviluppo fisico e intellettuale dell'Uomo, e nelle altre *quello delle vicende dello spirito* come principio secondario che si riattacca sempre al primo, facendo veder sempre come lo sviluppo delle qualità fisiche dell'uomo va considerato nella filosofia delle Belle Lettere: aver voluto che i giovani con poca fatica apprender potessero insiememente la filosofia i principi fondamentali e

la storia delle Belle Lettere, ma non aver confuso in una *istituzione*, la parte *filosofica* e la *storica* di una disciplina, avendo allogate sempre in capitoli diversi la parte storica e la *didascalica* per le *sole nozioni generali che si trovano nella parte filosofica, non essendo le istituzioni che la filosofia ridotta a precetti*: che ha delineato in grandi quadri la storia delle Belle Lettere, e che non poteva comprendervi tutto il genere umano in quanto alla parte storica.

Aforismi sulle leggi civili, di Luigi Mariano Guarino— Vol. 2. Napoli.

Questi aforismi tratti da fonti del dritto universale, e dalla morale pubblica e priavta possono servire di una facile guida per interpetrare ed applicare le disposizioni legislative del nostro Codice; avendo inteso il Guarino di ridurre le leggi civili a' loro principj generali esposti con quella brevità necessaria a rattenersi dalla memoria a contenere in poche idee la piena l' intenzione della disposizione; ed in modo che in una sintesi riunissero più articoli delle leggi e facessero raggiungere lo scopo ch' ebbe in mente il legislatore.

Per incarnare il disegno di quest' opera l' autore ha dovuto prima classificare idealmente i 2187 articoli delle nostre leggi civili in sette modi, sebbene tutti contengano unitamente disposizioni legislative; distinguere le disposizioni che hanno origine dalla religione e dal dritto pubblico e naturale, da quelle di pura origine civile per le quali bisogna ricorrere alla sola regola del bene universale; eliminare a buon conto tutto ciò che non può ridursi ad aforismi, da quanto può sintesizzarsi in massime universali che contengono regole generali comuni a più disposizioni. L' esame di quest' opera si porrà in uno de' venturi quaderni, e perciò noi facciamo a meno di dirne più oltre, esponendone la tela, ed enumerandone i pregi. Solo aggiungiamo esser premesso a quest' opera oltre ad un discorso preliminare, 1. *un cenno teoretico delle fasi positive del dritto, e del progressivo grado di perfezione* 2. *Colpo d' occhio sull' origine, aumento e perfezione delle leggi civili.* 3. *Metodo analitico per ispiegare le leggi civili colle regole della morale universale, e con aforismi e massime legali*; 4. *Pensieri sulla legislazione, ossia collezione di massime e di precetti, di regole ed aforismi, di assiomi e sentimenti in dritto naturale e politico, religioso e civile desunti da rinomati scrittori e da sommi autori.*

Atlante Geografico per Giuseppe Rodini. — Napoli 1844.

Non senza ragione possiam dire che le carte geografiche le quali sino a'dì nostri sono venute fuori nel nostro regno, non hanno fatto pieni i desideri del pubblico perchè poche a numero, e queste poche non pure mal corrispondenti al progresso del nostro secolo, ma nemmeno furon condotte secondo quel perfezionamento che fra noi si sarebbe potuto raggiungere. Nè crediamo dover essere appuntati di adulazione verso del Rodini, se diciamo che nel suo *Atlante Geografico* si trova tanta finezza d'intaglio, sì giudiziosa disposizioni di parti, tale abbondanza ed accuratezza di notizie, che sembra inciso con quella eleganza bellezza e perfezione da non far invidiare ai bulini stranieri e meritare benissimo dal pubblico coscienzioso. Solo abbiamo a desiderare che questo Atlante venga estesa convenientemente a tutte le altre parti d'Europa (1) e non costi delle sole otto mappe delle quali toccheremo più particolarmente.

La prima è la Sferoide Terrestre, e questa ci mette sotto gli occhi la terra sotto cinque diverse posizioni, in ciascuna delle quali ti viene mostrato come in trasparenza l'opposto emisfero; ed oltre a questo da una parte puoi osservare in piccolo il sistema planetario, e dall'altro canto i segni dello Zodiaco coi giorni coi mesi e con le stagioni dell'anno che vi sono bellamente indicati. Segue la mappa dell'Europa, dove trovasi l'elenco de' nomi di tutti i suoi stati, e l'indicazione delle rispondenti superficie, popolazioni e di quanto altro facea mestieri d'indicarvi — Eccoci a quella delle Due Sicilie la quale, perchè per noi di maggiore importanza delle altre, è di tutte le altre la più ricca di notizie, e quella che debbe tenersi per condotta alla più grande perfezione. La topográfia sì antica come moderna si contiene con esatte distinzioni; vi si legge la storia di ogni capitale di Provincia, non che quella delle popolazioni che dai più antichi tempi fino e' nostri giorni bevvero la luce di questo sole; ed oltre a ciò vi si trovano tutte le piazze forti, l'altezza de' monti, la divisione amministrativa, e la popolazione con bei cenni dei prodotti delle miniere delle rendite e del commercio — Passiamo alle mappe dell'*Asia*, del

(1) *L'autore ha volto l'animo anche a questo lavoro; e noi vedremo a non molto tutta l'* Europa *in altre sette od otto carte.*

l'*Africa*, dell'*America*, della *Columbia*, e dell'*Oceanica*. Alla loro incisione ha il Rodini dat' opera con non minore coscienza; ed arrogi che per non moltiplicare le carte con savio divisamento l'autore si è indotto a locare la Turchia asiatica nella mappa dell'Africa nella quale trovasi per un dippiù la pianta della Mecca; nell'Asia, l'Egitto, il Cairo, gli Stati di Tunisi e d'Algieri, l'Abissinia, e l'Impero degli Achanti, e la Senegambia, e la Colonia con la città del Capro, e l'Isola di S. Elena; nel quadro dell'America Settentrionale il Guatimala, le Antille, i contorni del Messico, la pianta di Washington, ed una parte degli Stati uniti e del Canadà: nella Columbia la Baia di Rio Gianeiro ec. Finalmente nell'Oceania tutta la Malesia, e le colonie Inglesi di Nuova Galles Meridionale, quelle dell'Australa Occidentale, e quella della Diemenia. Le tavole son colorate.

Del metodo nosologico, prolusione letta nella riapertura della 2. cattedra di medicina pratica della regia università di Napoli, dal prof. Salvatore Tommasi — Napoli 1845.

Il metodo disegnato con questa prolusione, abbraccia tutti gli avanzamenti che le scienze ausiliarie alla medicina van facendo a'nostri giorni, tiene del razionale e dello sperimentale ad uno stesso tempo, e ci sembra il solo che si conformi col progresso medico — Vi si ravvisa tutta la profondità della mente e l'acutezza dell'ingegno dell'autore— Vi è buona lingua, e uno stile dignitoso, pieno di nerbo, adorno di molte eleganze, e per nulla contorto ed intralciato.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Istoria del dritto delle Genti in Europa e in America, dai tempi più antichi fino al trattato conchiuso a Washington tra gli Stati-Uniti e la Gran Brettagna nel 1842; per Enrico Wheaton, ministro plenipotenziario degli Stati-Uniti presso S. M. il rè di Prussia. — New-Yorch. 1844.

Quest' opera può considerarsi come una novella edizione dell'« Istoria del dritto delle genti in Europa dopo la pace di Westphalia. » dall' istesso autore pubblicata a Leipzing nel 1841. — Dessa è stata con ogni cura riveduta e corretta; coll' aggiunta di una nuova introduzione sulla « Storia del dritto delle genti in Europa prima della pace di Wesphalia, » e di un esame della quistione di Oriente considerata in rapporto al dritto pubblico. A tal modo l' autore à esposto l' istoria del dritto delle genti dalla sua origine presso i più civilizzati popoli dell' antichità, fino al suo completo sviluppamento presso le nazioni di Europa moderna e loro discendenti nel Nuovo Mondo. Con siffatti miglioramenti, il libro del sig. Wheaton formerà il necessario complemento della sua opera intitolata « Elementi di dritto internazionale » la cui traduzione francese pel Tardneu, dovrà comparire prestamente a Bruxelles. Il lavoro che noi annunziamo servirà come manuale dell' istoria della Scienza; e sarà egualmente utile ai pubblicisti, agli uomini di Stato ed ai Diplomatici.

Dell' Italia (Italianische Zustuende); pel sig. Mittermaier consigliere intimo e professore di dritto all' università di Heidelberg. — Heidelberg, Mohr. 1844.

A differenza delle altre opere del dotto Autore, questa che noi annunziamo, non è esclusivamente consacrata al dritto. Il sig. Mittermaier ha fatto parecchi viaggi in italia, e instancabile osservatore, presenta ai lettori importanti ragguagli sulla medesima; intrattenendosi specialmente sul carattere degli abitanti dell' Italia in generale e di ciascuna delle differenti classi tra le quali è divisa. L' autore concede degli elogi

alla prontezza di spirito ed all' ingegno che distingue tutti gl' Italiani; non ammettendo affatto il rimprovero di taciturnità e di diffidenza loro rivolti da qualche scrittore. Egli parla dell' amore della scienza, di cui i nobili fanno professione; dell' abilità e delle virtù domestiche della classe di mezzo; difende la classe infima contro l' imputazione di essere soverchiamente inclinata alla frode: spiegando in fine l' avanzamento che la popolazione ha fatto sotto il rapporto della moralità e delle scienze, in particolare delle scienze pratiche, come a dire l' economia politica, per le quali gl' Italiani manifestano una sensibile predilezione. Fa conoscere l'aumento continuato degli stabilimenti d' istruzione primaria: spiega l' influenza del clima sul carattere vivo, intelligente, benefico degli abitanti; e dopo queste vedute generali, dà gli estratti della statistica criminale de' tre regni Lombardo-Veneto, delle Due Sicilie e Sardegna, del gran ducato di Toscana, e dello stato Pontificio. In un altro paragrafo si trova la cifra de' figli illegittimi, degli esposti, dei suicidi, e de' mentecatti. Al §. 8, l' autore discorre della propensione degl'Italiani per la carità, e degli stabilimenti di beneficenza, del pauperismo e delle casse di risparmio. Il §. 9, è consacrato alle Scuole primarie ed all'accrescimento che l' istruzione pubblica à ricevuto; in fine agli sforzi fatti all' uopo dalle accademie, società dotte e di pubblica utilità. — L' opera da noi analizzata è stata già tradotta in italiano dall' abbate Mugna (Milano e Vienna, presso Tendler et Schaeffer, 1844).

Trattato intorno agl'indigeni della Rezia antica, e sulla identità dei Reti cogli Etruschi di Ludovico Steur — **Monaco 1844.**

Si credeva cha la storia Romana del Niebuhr avrebbe deciso la quistione sull' origine degli antichi Resi, ma la cosa è riuscita altramenti; lo Steub ha preteso di provare con evidenza storica, e con avanzi autentici ancora esistenti nel Tirolo e nei Grigioni essere identica la lingua degli antichi Resi con quella degli Etruschi. Noi che non ci accostiamo all' erronea opinione del Niebuhr secondo la quale la sede degli antichi Raseni non si avrebbe a cercare in Italia ma nelle alpi, non possiamo meno tenere collo Steub che ha creduto di averla confermata con inconcusse ragioni. Per altro pregevole è quest'opera, e noi la raccomandiamo agli amatori delle cose relative alla nostra Penisola, come ancora facciamo dei lavori fatti dal Picci e dal Monti sul dialetto della Valtellina, che negli antichi tempi facea parte della Resia.

L' Egitto sotto Mehemetto Alì , pel signor P. M. Hamont. — 2. vol.

Quest'opera mostra le cause per le quali svanirono tutte le speranze nate sul miglioramento civile dell' Egitto per opera d' Ibraim , ed è importante per gl' Italiani ; perchè la sorte dell' Egitto è connessa in gran parte a quella del Commercio italiano.

La Spagna nel 1843 e 1844 pel sig. Tanschi — Parigi 1844.

Quest'opera stesa in lettere ci discorre con giudizio sui costumi e sugli ultimi avvenimenti della Spagna , scendendo sempre ai particolari in modo che minutamente non meno che coscienziosamente è esaminato il deplorabile stato delle finanze.

Gli Slavi, i Russi, i Germani, di Engelman. — Lipsia.

L' autore in quest' opera fa aperto quali sieno le tendenze , le forze tanto morali quanto fisiche e gli sforzi già pur troppo giganteschi dello Slamismo ; la luce che sparge sui popoli slavi è viva ed attraente in modo che il loro movimento quasi ci muove da una parte il desiderio di bene accoglierlo, e dall' altra ci desta il timore di gravi conseguenze Il vicendevole rapporto degli Slavi de' Russi e de' Germani tanto nel presente quanto nell' avvenire, la forza che muove ed agita sino all' effervescenza questi popoli , se non sono rischiarati di tutta la luce necessaria da quest' opera, almeno non ci si fanno conoscere in confuso ed in una maniera utopistica.

Lo scienza nuova di Vico, tradotta in Francese — Parigi.

L'autore del saggio sulla formazione del dogma cattolico è quegli al quale la Francia deve la versione di quest' opera preziosissima del filosofo Napoletano. In essa non trovasi il senso generale ed incompiuto dell' opera

di Vico; ma l'esatta espressione del suo pensiero, con una introduzione sulla vita e sull'opere del nostro grande concittadino, bella per eleganza e concisione di stile, per delicatezza di pensieri, e per coscienzioso e profondo esame della Scienza Nuova.

Richerche sui monumenti e sulla storia dei Normanni e della Casa di Svevia nell'Italia Meridionale, pubblicate per cura del Duca di Luynes — Parigi 1844.

Questo volume, adorno da 25 accurate tavole in acciajo che riproducono i principali monumenti de' normanni e degli Svevi tutt'ora esistenti nel nostro regno, è di non poca importanza per la illustrazione delle cose nostre.

NOTIZIE DIVERSE

—

In Berlino è stata fatta una meravigliosa invenzione, *la stampa anastica*. Con questo nuovo metodo di stampa si ottengono copie da cose stampate o manoscritte con tal perfezione rapidità ed economia, che certamente avrà la più grande influenza sull'arte tipografica. Balderany n'è l'inventore. Egli sottopone l'originale da copiarsi all'azione di agenti chimici particolari, lo preme fortemente sopra lamine metalliche in guisa da ottenere un fac simile rovesciato; dopo le lamine metalliche sottopongonsi ad una seconda operazione con la quale s'impedisce che l'inchiostro aderisca alle parti bianche; finalmente si applica l'inchiostro co'rotoli, e si tirano le pruove come nella litografia ordinaria — L'originale non va soggetto ad alcuna alterazione, ed i disegni originali possono riprodursi colle stesse operazioni ed in qualunque numero, senza essere stati prima incisi.

In Bruxelles si è pigliato esperimenti di una macchina contro gl'incendi, la quale posando sopra un *pivat* movente, si eleva in modo verticale, da potersi situare nel centro di una strada, e col mezzo di un ponte, comunicare col focolare dell'incendio per salvare gli oggetti preziosi e la persona di chi fosse in pericolo. Perciò questa macchina rimuove tutti gl'inconvenienti che possono aver luogo quando per via di

di scale si dee riparare agl' incendî, ed il pericolo di passare in mezzo al fuoco per penetrare nel mezzo dell' incendio.

Si vuole che in Inghilterra sia stato trovato il modo di riprodurre le incisioni in rame ed acciajo in brevissimo tempo tanto esattamente da non potersi distinguere la copia dall' originale. Non è necessario aver sotto gli occhi la lastra incisa, ma basta una semplice stampa per trarne fino a 20,000 copie ! L' inventore ci vuole dare a credere di poter contraffare una cedola di banca con tanta esattezza da ingannare quello stesso, dal quale gli fu consegnata.

Il sig. Ceccolebaisse, giovane ingegniere del dipartimento di Cantal, ha scoperto una combinazione chimica atta a sciogliere in poco tempo massi enormi di rupi, aprendo con molt' agevolezza vasti vuoti nell' interno dei massi che vogliono abbattersi, ed introducendovi polvere che colla esplosione produce effetti dieci volte maggiori di quei che si ottengono coi mezzi ordinari.

Il dottor Carlo Mayer di Losanna ha inventato un ordigno, consistente in un cinto, per iscampare dall'affogarsi; ed in un apparecchio per passar l' acqua più profonda e rapida che si voglia senza bagnarsi neppur le vesti. Quest' ultimo consiste in una specie di velo impermeabile esilissimo e di poco prezzo col quale si può covrire la persona e le vesti. Colle mani si mettono in azione due ordigni per rompere la corrente ed andare innanzi.

Il modenese Menotti ha inventato un sapone che rende impermeabile all' acqua qualsivoglia oggetto.

Il sig. Guerin juniore ha inventato un pianografo, da potersi adattare a qualunque pianoforte, per via del quale meccanismo può scriversi la musica con ogni precisione nell' atto istesso ch' eseguesi nel pianoforte.

I sig. Peyre e Rocher di Nantes hanno risoluto il problema di rendere potabile l' acqua di mare coi loro *appareils-cuisine* distillatori.

Il prof. Scultz di Berlino ha scoperto che quasi tutti gli acidi vegetali e minerali sono assimilati dalle piante, e che l' ossigeno da queste esalato non deriva dall' acido carbonico, ma dagli altri non volatili e da materie ossidate; perciò non si è nella necessità di sciogliere il

concime nell'acido carbonico. Boussingault però ha risposto allo Schultz sostenendo e provando che le foglie verdi sotto l'azione della luce decompongono il gas acido carbonico, appropriandosi il carbonio, ed esalando l'ossigeno.

Il capitano Norton ha inventato certe bombe, che si credono essere il projettile più distruttivo finora dall' uomo ritrovato. Di 23 di esse 17 sono giunte a colpire lo scafo di una nave messa a 1400 metri.

Weathstone e Cooke hanno semplificato il telegrafo elettro-magnetico, in modo che se ne può far uso facilissimamente. Componsi il telegrafo di piuoli alti nove piedi messi di distanza in distanza lungo la strada di ferro, portando de' fili metallici che servono di conduttori e sono isolati in modo che non si perda elettricità. Ad ogni estremità della linea telegrafica avvi un apparecchio che trasmette i segnali, composto di una pila di Volta, di una campana, di un quadrante indicatore ove sono le lettere dell' alfabeto, le cifre e altri segni convenzionali, e di una macchina per istampare i dispacci, simile a quella che serve a stampare i risultati de' calcoli che si ottengono collo strumento di Boblaye, ma mossa dal magneto-elettricismo. I segnali si trasmettono così: Degli aghi magnetici son sospesi verticalmente sur un asse mobile che passa attraverso il quadrante, dietro il quadrante trovasi un altro ago magnetico posato sullo stesso asse, in modo che i due aghi seguono lo stesso movimento. Il movimento dell' ago magnetico è regolato da punti di fermata, in guisa che trasmettendo il fluido elettrico per una delle punte che circondano gli aghi, un segno istantaneo si produce all' altra estremità, dove l' ago magnetico si dirige verso il punto donde deriva l' elettricità, punto corrispondente ad una lettera o ad un segno qualunque.

Il meccanico Schenetz Brogg ha dopo 30 anni di ricerche applicato il principio di polarizzazione della luce al telegrafo. Una quantità di levigatissime piastre metalliche, alla cui estremità sono due specchi, riflettendo l' una all' altra i caratteri da trasmettersi, giungono a dare una comunicazione istantanea.

Il fiorentino Giovanni Silvestri ha trovato un processo semplicissimo e sollecito per incidere sul marmo più duro qualunque disegno. Ne ha fatto esperienza in un gran numero d' iscrizioni in Siena, e sui graniti che adornano il pavimento della tribuna di Galileo nel Palazzo Pitti.

Il Litografo Rauh di Vienna ha tentato di dipingere a colori sulla pietra.... Nel trarre tipi colorati dalla litografia fa uso dicolori chimicamente preparati, e dipinge con un pennello comune sulla pietra litografica, precisamente come si dipingerebbe all' acquarello sulla carta. Sono sorprendenti i dipinti a grandi chiaroscuri.

Bourgeois Ducher, manifatto e di Fellettin, ha applicato l' elice alla *turbina*. Il suo meccanismo è semplicissimo, e la potenza di questo motore è tale che rende uti'i 77/100 della forza assoluta del volume d'acqua spesa. Così quattro enormi magli da follone, possono venir posti in moto coll' elice-turbina mediante un apertura di 14 centimetri su 10 ed una carica d'acqua di un metro 70 centimetri Questa impôrtante scoperta è chiamata, pel tenue prezzo del suo stabilimento e tenuissimo del suo mantenimento, a rendere immensi servizi all' industria manifattrice ed agricola.

Si annuncia che un meccanico inglese abbia fatto un' altra invenzione d' importanza, costruendo un apparato che fondato sul principio del torchio idraulico può surrogare le macchine a vapore. Egli dice di non avere fatto altro se non applicare le potenze motrici che sono in natura, alla locomozione, tanto pei navigli quanto per ogni maniera di fabbriche ed officine.

Si parla molto delle invenzioni per migliorare o cambiare il sistema di locomozione nelle strade ferrate, fatte da Cartillet d' Albertville, da Klein per sostituire le legna al carbon fossile, da Nigrelli per far le salite senza macchina fissa, da Scuttlewort a pressione idraulica il cui sistema sarà subito provato nel Westmoreland da Windermera a Kendat; e principalmente da Botto che mette in campo l'elettro-magnetismo, e le cui esperienze ripetute dal Magnèe di Liegi e dal Davidson di Edimburgo furono applicate a macchine di vario genere dallo Sto er di Lipsia, dal Jacobi o dal Mamst.it di Pietroburgo—Chameroy col suo nuovo sistema di strade atmosferiche mette fra le due linee di rotaje un condotto ad esse parallelo alla profondità di mezzo metro sotto il suolo — Anche il sig. Andrau di Parigi ha inventato una locomitiva ad aria compressa che è stata provata, con ottimo successo alla presenza degli ingegnieri di strade di ferro, e di Baude e Bineau commissari del Governo. Nel sistema di strade di ferro Arnoux le ruote sono l' una dall' altra indipendenti, e semplicemente mobili intorno all' asse: e queste, potendo nel suo centro muoversi intorno ad una chiavarda

sulla quale gravita il peso della vettura, può sempre situarsi normalmente alla curva. Il sistema poi di articolazione, per cui legansi l'una all'altra le vetture d'ogni convoglio, é tale che la seguente vettura può segnare esattam nte la traccia di quella che la precede, ed i convogli si diriggono secondo la curva da percorrere in virtù di ordigni convenientemente disposti. — Nel sistema di Pecqueur, Zambeux e Bontam, un tubo pieno di aria alla pressione di tre atmosfere si colloca fra le due rotaie. Di sopra questo tubo sono delle valvole che imprimono alla macchina un conveniente impulso coll'aria compressa che vi fanno passare, aprendosi successivamente per opera di uno stantuffo attaccato alla locomotiva.

È noto che giusta il sistema inglese per le strade ferrate atmosferiche, le macchine fisse che fanno il vuoto in una porzione del tubo pneumatico, non hanno a lavorare se non due ore al giorno; dal che deriva una grave perdita. Il Sig. Arnollet, capo ingegniere a Parigi, propone di diminuire la potenza di quelle macchine, e farle lavorare continuamente, e ciò con far loro fare il vuoto in grandi serbatoi che si metterebbero in comunicazione col tubo pneumatico, al momento del passaggio dei convogli.

Il Governo francese per suggerimento di Aug. Bonet ha ordinato de' segreti sperimenti con bombe a Brest per ottenere dei preponderanti vantaggi di una forza movente sottomarina, per le navi da guerra; e parecchi chimici francesi di chiara fama si stann' occupando delle indagini con potenze simili se non colle stesse del Capitano Warner, il quale, come è già notissimo, è stato l'inventore della famosa *bomba invisibile*.

Il Governo Spagnuolo ha approvato il progetto di costruzione delle strade di ferro da Madrid a Santander, da Madrid a Barcellona, e da Madrid a Siviglia. La prima è pronta ad intraprendersi, nè tarderanno molto le altre. Per la strada ferrata poi da Madrid ad Aranjuez già si hanno 17,500 azioni, delle quali 10,000 spettano ad un solo azionista.

Nel Ducato di Nassau da Hochst a Soden vi sarà una strada ferrata atmosferica, il cui apparecchio si è ordinato in Inghilterra.

La Svizzera di breve avrà le sue strade ferrate: una compagnia dei più ricchi banchieri e capitalisti è stata autorizzata a costruirne una

dal porto di Engelhom sulla riva di Kullen al porto di Cimbrikam nel Gotland, passando per Helsinborg, Landserona, Lund e Malmoe.

Di breve si costruirà una strada ferrata tra Cadice, Siviglia e Xérès.

Si eseguirà quanto prima la strada ferrata centrale toscana, che percorrerà sovra un tratto di 33 miglia per sei piccole città, e che deve unire colla strada da Siena a Livorno.

Il Duca di Lucca ha disposto che la linea della strada ferrata da Lucca a Pisa si prolunghi a Pescia e Pistoja. Questa continuazione di strada è molto importante, giacchè Pistoja è il sito più favorevole al commercio delle due parti degli appennini, offrendo il passaggio meno disagevole a traverso di questa catena.

L' Italiano Moreali in un libretto di poche pagine di semplicissimi principî ha sottomesso ad una teorica del tutto nuova i verbi italiani, rimovendo od almeno scemando le difficoltà che s' incontrano nello studiare questa parte intralciatissima della nostra grammatica. Il librettino si vuole stampato a Roven, dove nel collegio reale il nostro Filologo è maestro della lingua italiana.

Il sig. Peisse che ha stampato varie versioni di opere filosofiche in lingua francese, ora ci annunzia quella delle *Lettere filosofiche* del nostro Galluppi.

Dionigi Frion ha tradotto in francese le poesie di Orazio, non ispaventato dal dover concorrere colla versione fattane da Vanderbourg e da de Wailly. Le odi, voltate in prosa, hanno perduto di forza in mano al francese traduttore; ma non così va fatto delle satire e delle epistole.

ONORIFICENZA

Il Vice-Direttore Pasquale De' Virgilii, con voto universale del Consiglio Sammarinese, è stato aggregato alla cittadinanza di S. Marino con onorevole diploma dello scorso Gennajo.

POESIA

LA SIRENA*

Là sul turrito ridolente poggio
Che dal divo Martin toglie il suo nome,
Incontro al sol che lo percuote e ingemma
Di sua vivida luce mattutina,
Radiante di diva estasi io stommi —
A me d'intorno un'armonia celeste
Un tenor soavissimo si espande,
Che il cor rapisce e le vitali essenze
Di dolcezza ineffabile suffonde—
Dinante a me alto il Vulcan torreggia
Animato da fulmini e da fiamme;
A manca l'Appennin, tetro di nebbie,
La fantastica sua scena dispiega:
A destra e retro, il murmure Tirreno,
Il sorriso Tirren, specchio del Sole,
Popolato di cento isole e seni —
La viride natura, e la regina
Delle città, Partenope la belle,
Coronata da Dio, lussureggiante
Di cupole dorate e d'armonia,
La Sirena del mondo, è a me di sotto—
Oh quanto fasto di natura!.. oh quanta
D'elementi concordia in un sol punto!
La mia mente s' inebria ed il cor s'apre

---

* Questa poesia è tratta dalla *Sirena*, strenna di quest' anno edita per V. Torelli

Ad una ignota voluttà celeste—
O monte, o mare, o verdeggianti poggi,
O città fecondante in tuo sorriso!
Dell'oriente profumata soglia!
Ecco, a la vostra la mia voce io mesco,
E canto, e l'inno al vostro nume io levo—

II.

Figlia di greche fantasie sublimi,
Bella fosti, o Sirena—Al nascer tuo
Il sol ti arrise, ti fu culla il mare,
I venti ti cullaro e l'universa
Di natura armonia ti apprese il canto—
Sì armonica, sì bella, in doppia essenza,
Folgorante di perle e di coralli,
Ti mostrasti alla terra, e soggiogata
Fu la terra da te: sceglier ti piacque
Una dimora ed elevarti un tempio,
E l'eletto da te loco felice
Un nuovo per te sola Eden divenne—
Questo mar, questo monte e questi colli,
Animati da te, melodiosa
Spiegarono una voce, e tutto intorno
Fu un'armonia che l'uom rapiva in Cielo—

III.

Bella fosti, o Sirena—Ancor più bella,
Allor che giovinetta, in fra i corteggi
Delle Sibille, a riposarti in seno,
Dalla magica tua voce adescati,
I Cesari traesti, e quanto mai
Gloria fasto e dovizie i sette colli
Ebber dal fato—Oh quanta s'ebbe, oh quanta
Soavità per essi il tuo bel seno!
Favorita de'Cesari, del mondo
Le sorti in man stringesti; e ben sovente
Di Tiberio e Caligola le scuri
Incruenti per te caddero al suolo—

Allor la serie incominciò de'tuoi
Trionfi e in un dì tue sventure eterne—
Baja Cuma Pompei, le tue dilette
Cadder preda del fato—Orfanà e sola,
Nel gran bujo de'tempi, il canto tuo
Roco divenne, e denso atro vapore
Ah! sol ti chiuse; infin che radiante
Di novella beltà, te il sol rivide
Sposa e regina sur un soglio assisa,
D'un aureo diadema incoronata—

IV.

più azzurro padiglion del cielo,
Tu levasti il tuo soglio, alma Sirena,
E ben cento città ti fer corteggio—
Eco più estesa ebbe il tuo canto, e il volto,
Che il sorriso natio sempre animava,
Di luce un'aoreola circonfulse—
A cotanto splendor tutta la terra
Rimescolossi e a conquistarti intese—
Diverse lingue, orribili favelle
I tuoi canti turbaro ; e a'rauchi gridi
Di *S. Jago e Mongioja*, un cozzar fiero
Di brandi e cupi gemiti risposero—
Seguì storia di sangue—Emula illustre
Delle più illustri fantasie de'vati
Di quella terra che creava i Numi,
Greca impria divenisti e poscia Ispana:
Le divise e i colori a mille a mille
Variar ti fu forza : in fra vicende
Di repubbliche e regni, ancella e donna
Di quanti seducean tue magich'arti;
Al moro al greco al turco stesso accetta,
Fin l'amplesso plebeo ti strinse un giorno—
Ma che più dir? Vittoriosa ancora,
Festi un fascio di tutti, e infin di tutti
Su le rovine rilevasti il soglio
Da fulgida tirrena iri protetta,
Su'frantumi di secoli basato—

V.

Bella fosti, o Sirena, e bella sei
Da che tornasti a dignità sovrana,
Benchè un ordin di secoli e sventure
T'abbian curva la fronte e vedovata
D'ogni antica energia!—Deh! fossi, o diva,
Vigorosa qual fosti e men leggiadra!
Gli strani amanti tuoi che a mille a mille
Sono attratti da te, pari all'amore
Ti avrian rispetto, e rispettata amante,
Maggior del culto antico, il culto avresti
De la mente e del cor; per vario fato,
Per perir di stagioni imperituro—
Or t'hai quello de'sensi, e benedetta
Sei dall'ente che t'anima e ti regge—
Sul capo tuo lussureggiante il cielo
Il suo pur azzurrin dispiega ancora,
Ed il suolo per te fecondo è sempre
Di novelli tesori—I naviganti
Che solcando il Tirren, radon tue prode,
Regger non ponno all'armonia che espandi,
E sotto il manto tuo trovan riposo—
Anfitrite novella, il mar ti lambe
Gli eburnei piedi; le dovizie sue
Ti largheggia il tuo nume, e venti ancelle
Con auree coppe, e sciamiti infiorati,
Recan tributo alla real tua mensa—
Noi tutti, figli tuoi, figli del canto,
In te viviam rapiti, in te moriamo,
E sì la vita che la morte è in noi
Un'estasi perenne, un dolce sogno
Ch'egual ci rende agl'immortali, e tutto
Che ci esalta, ci dà... gloria ed amore—

VI.

Ma se bella tu fosti e bella sei,
Più bella ancor sarai, diva Sirena—

Un limpid'astro ti riluce in fronte,
Che, del futuro diradando il velo,
Le tue nuove venture a noi rivela—
Se mai come t'avesti e come t'hai
Di dolcezze un passato ed un presente,
A un avvenir di gagliardia sovrana
Riservata tu fossi... oh te felice!
Un'arcana potenza è in noi che al cielo
Ad aspirar ci mena, e trar dal sole
Il sacro foco che immortal ci rende—
Or, se contenta d'aspirar senz'ali
Tu fossi, alma Sirena, il labbro chiudi!
Chè un insulto saria per la natura
La più soave melodia del mondo—
Ma no : tu aspiri, ed aspirando sali
Retta da'vanni che a te diede il genio,
Fortificati dalle tue sventure...
E con vanni siffatti a Dio si vola—
Se immacolato non serbasti il seno,
Rigenerata or sei : l'onda lustrale
Ripurgò le tue membra, ed il tuo viso
Dal settemplice raggio inanimito,
Ch'or manda sovra te l'occiduo sole;
È bel forier di più fulgente giorno—
Salve dunque o Sirena, alma, divina
Fusion di bellezza itàlo-greca,
Gran Sultana de'cuori, eterna fonte
D'estasi e poesia!... Salve con tutta
La pienezza del cor di chi cotanto
In te si piacque, e in te spirar sol ama,
Nelle tue melodie distemperato!—
Salve e canta o Sirena, e fin che lice
Spandi il profluvio de'divini accenti!
Segui a bear co'tuoi sorrisi il mondo!
Avrà il tuo canto una virtù più bella
Delle trombe guerresche e de'cannoni...
E il tuo sorriso una maggior potenza
Della torva politica e del fato...
Saran gl'inni più accetti al Dio di pace—

VII.

Ma già tramonta il sol: di porporina
Luce un torrente già m' inonda il core:
Alto un profumo d' armonia si leva
Dalla valle sorrisa—A tanta omai
Voluttà di natura io più non reggo...
E chiudo i lumi, ed in silenzio adoro
La maestà di chi la fea sì bella—

P. De' Virgilii.

MEMORIE ORIGINALI

ESAME
DE' PIÙ RECENTI SISTEMI
IN ORDINE ALLA QUISTIONE FONDAMENTALE
DELLA FILOSOFIA (1).

III.

È di gran momento, intorno allo stato attuale della filosofia in Italia, l'osservare, che vi ha pur anco tra noi chi accetta e sostiene il metodo delle scuole straniere, e non si limita pertanto a sol ripeterci i pensamenti altrui, ma si va confortando, ne' principî adottati, con nuove proprie vedute, e con dibattere quistioni importanti, su cui oggidì si usa tacere oltremonti. Ma il rimprovero di persistere tuttora nelle dottrine del passato secolo, colpisce direttamente l'attuale scuola sperimentale d'Italia, onde su questa scuola propriamente deesi versar la nostra risposta.

Ciò che della filosofia sperimentale del secolo passato vien ritenuto in Italia, è la totale esclusione delle idee insite al nostro spirito, il che importa dover la filosofia perseverare nella ricerca della origine e derivazione delle idee e conoscenze, fino al punto di manifestarsi, ch'esse sono *acquistate* co' nostri mezzi. Ciò che

(1) Vedi il quad. preced.

della scuola del passato secolo vien rigettato dagli Italiani, è il *sensualismo*, in cui urtò Condillac.

Nelle scuole straniere intanto si assume qual principio ineluttabile, che l'escludere le idee e conoscenze insite allo spirito monta a tutte derivarle pel canale de' sensi, e che in ciò sta l'assurda pretensione de' sensualisti. « Quanto passa pel canale de' sensi è particolare e » contingente, ed è palpabile assurdo il derivare da qual» sivoglia numero di fatti particolari e contingenti una » conoscenza universale, necessaria. Restar debbono per» tanto escluse da un tal sistema le conoscenze necessa» rie. Inoltre le idee di spazio, di tempo, di assoluto, d'in» finito, di necessario, di causa... posson mai dirsi derivate » pel canale de'sensi, mentre nulla v'ha di sensibile in que» sti e in altri umani concetti? ». Ecco le più possenti obbiezioni, che per secoli si sono ripetute, e si vanno tuttavia ripetendo, contro il divisamento di derivar tutte le conoscenze dall'esperienza, cioè pel canale de' sensi, con giovarsi però di tutti i nostri mezzi di acquisto. Questa ultima condizione vien trasandata dagli avversari, onde farsi forte in opporre. Sarebbe infatti inespugnabile la prima loro obbiezione, se tra l'escludere la soggettività delle conoscenze necessarie, e il derivarle da' fatti particolari dell'esperienza, non vi fosse altra posizione intermedia. V'è un mezzo di acquistar le conoscenze necessarie, v'è la contemplazione delle idee astratte. Pria di farci a disaminare questo mezzo, domandiamo a' nostri avversari, a qual filosofo del nostro o dello scorso secolo si può imputare l'assurdo, che la conoscenza necessaria deriva da' fatti particolari della esperienza? Non certamente a Locke, il quale anzi troppo tolse alla esperienza quando disse: » Se vogliamo cercare la certezza » nelle osservazioni al di fuori di noi, allora la nostra » conoscenza non si estende punto al di là degli esempi » particolari. È la *contemplazione* delle nostre idee astrat» te, che *sola* può somministrarci una conoscenza generale (1) ». Sfuggì dunque a Locke, che da' fatti particolari ben si possono legittimamente derivare le conoscenze

(1) Saggio sull'Int. l. 4. c. 6.

generali contingenti : tanto è lungi che abbia inteso derivarne le conoscenze necessarie. Nè puo imputarsi a Condillac, il quale riponea tutto il segreto de' giudizi necessari nell' identita delle due idee del giudizio. Quanto ad Hume, mentre riconobbe, che nelle verità matematiche altro non apprendiamo, che alcuni rapporti tra le nostre idee astratte, e negò il principio di causalità precisamente perchè versa su fatti, neppur crede da' fatti particolari potersi derivare le conoscenze generali contingenti. Non vide alcun motivo ragionevole per dedurre dalla esperienza passata una legge costante della natura. Decisamente affermo su questo punto cio che Locke con riserva avea profferito. Dopo ciò v' è stato forse alcuno, che per ribattere Hume avesse pronunziato, che il principio di causalità è fondato su i fatti particolari della esperienza ? O che questi possono manifestarci una legge generale della natura, senza che vi sia uopo di un qualche processo della ragione ? Il perpetuo rimprovero adunque di derivar le conoscenze necessarie da' fatti particolari non colpisce nè Locke, nè Condillac, nè i loro discepoli, nè quei che dopo Hume persistono nel metodo sperimentale. Perchè non si cessa di combattere questo metodo con siffatta obbiezione ? Forse per proccurarsi una facile vittoria ? Qualunque sia stata l' intenzione, l'effetto è stato maggiore di quel che poteasi attendere. Moltissimi tra que' che prendono diletto di scienze filosofiche, e soprattutto la gioventù, sono nella falsa opinione, che col metodo sperimentale o si debbono negare le verità necessarie, o derivarle da'fatti particolari della esperienza. Non si potea rinvenire un mezzo più efficace a porre in discredito la filosofia sperimentale, perchè niente è più chiaramente avvertito dal buon senso, quanto la falsità dell'una e dell'altra posizione. È un fatto di coscienza, che noi siamo in possesso di verità necessarie ; ed è evidente, che un numero qualunque di fatti particolari non vale a stabilire una legge universale, necessaria.

Ma si soggiunge dagli avversari, che la contemplazione delle idee astratte può darci bensì la istruzione de' giudizi *analitici*, ne' quali apprendiamo il predicato racchiuso nel soggetto : ma vi sono giudizi, in cui aperta-

mente osservasi, che il predicato non è racchiuso nel soggetto. In questi ultimi adunque il nesso necessario tra il predicato e il soggetto non essendoci dato dalla esperienza, nè ritrovandolo noi con l'analisi del soggetto, non resta che il supporre il nesso delle due idee essere un elemento, che lo spirito del proprio fondo aggiunge alle due: ecco i giudizi *sintetici a priori*. È questa l'obbiezione, che Kant ha elevato contro il divisamento di derivar la conoscenza necessaria dalla pura contemplazione delle idee astratte, senza prendervi parte alcun elemento soggettivo che si aggiunga alle due idee del giudizio. Nè vale il rispondere, che le conoscenze necessarie sono niente altro che rapporti percepiti tra le nostre idee, come Hume lo dicea delle verità matematiche; perocchè l'obbiezione prende di mira precisamente l'idea di rapporto tra due date idee astratte, e il rapporto non è certamente nè nell'una, nè nell'altra delle due idee, onde apparisce che con l'analisi, dicono i Kantiani, non possiamo ritrovare in esse quel che non v'è. Semprechè una di esse, il predicato, è racchiuso nel soggetto, il che scovriamo con l'analisi del soggetto, noi non altro affermiamo col giudizio necessario, se non questa stessa scoverta analitica, cioè, che l'attributo è racchiuso nel soggetto. Ma quando questo caso non si avvera, quando delle due idee date l'una non è racchiusa nell'altra, qualunque sia il rapporto che affermiamo tra le medesime, non essendo in veruna di esse, nè provvenendoci dalla esperienza, dovrà conchiudersi essere una idea, che si sviluppa dallo spirito in presenza delle due idee messe in paragone. Si è poi di recente prodotta una seconda obbiezione: voi che assumete, han detto i Kantiani, che tutte le conoscenze necessarie si riducono al principio della contradizione, giusta l'antica dottrina scolastica, siete nell'obbligo di dirci, come mai siasi da voi acquistato lo stesso principio di contradizione.

È questa la vera posizione attuale intorno alle conoscenze necessarie intuitive; e sarebbe ormai tempo di cessar di rammentarci, che l'esperienza coi suoi casi darticolari non può darci la conoscenza necessaria, poichè non v'ha chi voglia sostenere sì evidente assurdo

Ma più è manifesto l'assurdo, più si usa oggi imputarlo alla scuola sperimentale, ond'è, che tutti avvertono non esservi luogo a difendersi, e tutti pertanto riguardano in ciò il vizio inerente al sistema sperimentale. Troppo pochi sono oggi que' che svolgono le opere di quella scuola, or messa in tanto discredito; e a niuno può nascere il sospetto, che sì grave imputazione, sì spesso ripetuta e sì solennemente, possa mai esser falsa. In ultimo, se qualche espressione equivoca si è potuto notare su tal punto negli scritti della passata scuola sperimentale, non ve n'ha alcuna negli scritti italiani della nostra epoca; il che torna assai facile il verificare, ed è bastevole al presente nostro assunto.

Riassumendo le opposizioni prodotte contro il sistema sperimentale, le additeremo come segue. 1. Esservi giudizi necessari, ne' quali il predicato non è racchiuso nel soggetto, onde la loro connessione non venendo a noi manifestata dall'analisi delle idee, nè dalla esperienza, non altro può essere che un elemento soggettivo. 2. Quando anche si pruovasse, che tutte le conoscenze necessarie si riducono al principio di contradizione, il che fu sovente proclamato, e provato nommai, pur resterebbe a mostrarsi l'origine dello stesso principio universale di contradizione. 3. Dopo tutto ciò, rimane l'altro vôto irreparabile, l'origine di quelle idee astratte, che non possono derivarsi dalla esperienza.

Che siffatte lagune effettivamente trovansi ne' saggi sperimentali, sì che debbasi del tutto proscrivere dalla filosofia qualunque tentativo su questo sistema, ciò è quanto si sostiene dagli avversari, e non è difficile il mostrare, volendo pur qui restringere le nostre deduzioni, non esservi alcun motivo legittimo per sostenerlo. Noi passeremo rapidamente su le due prime obbiezioni, perchè la risposta alla terza basterà per tutto.

Vi sono certamente alcune *massime comuni*, nelle quali non vediamo immediatamente, che il predicato è racchiuso nel soggetto. Per esempio, ogni cangiamento ha una causa: sottopongasi l' idea di cangiamento, di fenomeno, a qualsiasi pruova di analisi, non si troverà in esso racchiusa l' idea di causa. Ma la nostra ragione ol-

tre il metodo diretto e immediato, con cui dall'analisi di una idea rileva apertamente quanto in essa è racchiuso, adopra il metodo indiretto, che è quello di porre il contrario e riconoscerne l'assurdo. La nostra intuizione allora, non immediata, non diretta, non è percio meno legittima. Con l'analisi dell'idea di cangiamento non rinveniamo l'idea di causa: poniamo invece che un cangiamento avvenga senza esser determinato da una causa, se si potesse riuscire a scovrir l'assurdo nelle conseguenze di tale supposizione, ne andrebbe legittimamente stabilito il principio di causalità, e ricavato da pura osservazione delle nostre idee astratte. Con tal divisamento lavorano oggidì molti filosofi italiani. Quì ripetiamo che noi non sosteniamo in questo momento, che sieno essi riusciti nell' intento: quel che decisamente affermiamo è, che la questione su l'origine delle conoscenze necessarie non è stata esaurita dagli avversari, per credersi in diritto di affermare, ch' esse non sono acquistate, ma insite al nostro spirito. Che son quindi lodevoli i nuovi tentativi, e che non doveansi arrestare al solo avvertire, che l'idea del predicato non trovasi racchiusa nell'idea del soggetto. Col metodo indiretto e con più atti d'intuizione ben si può scovrir tra due idee un legame necessario, che non trovasi con l'analisi delle idee medesime. Di questa natura sono le dimostrazioni indirette in matematica, e tali ancora le argomentazioni per dilemma, e per qualunque raziocinio disgiuntivo Gli avversari diranno, che il tentativo è vano: spetta loro il pruovarcelo, mentre finora non han fatto che ripeterci l'obbiezione di Kant, il predicato non racchiuso nel soggetto. Mentre dunque essi preparano la pruova dell'impossibilità del buon esito, gl' Italiani operosamente attendono a conseguirlo.

In quanto alla seconda obbiezione è da notarsi, che alcune proposizioni nulla di più contengono di quel che apprendiamo nelle due idee del giudizio: sono vere proposizioni identiche. La loro utilità è di renderci conto di ciò che apprendiamo nelle nostre idee astratte, onde mantenerci fermi al loro preciso valore, che va tanto soggetto a venire alterato. Tale è il principio di contradizione.

Allorchè all' idea A apponiamo la negazione, dicendo non-A, intendiamo escludere A. Così le due idee A e non-A, ovvero essere e non-essere, indicano due posizioni, che a vicenda si escludono, che non possono stare insieme. Se togliete questo significato dalle idee, *essere*, *non-essere*, rimarranno le vote parole. Or che mai c' insegna la proposizione, niente può insieme essere e non-essere, o l'altra, l' essere ripugna al non-essere, o qualsiasi altra frase esprimente il principio di contradizione? Niente di più di quel che già apprendiamo nelle idee, essere, non-essere. Giova bensì sommamente un tal principio, o più tosto canone logico, per richiamarci al valore delle idee fondamentali, che sovente perdiam di veduta nel corso de' ragionamenti, e non ci avvediamo di accozzare insieme idee che ripugnano. Altro esempio di proposizione identica è il seguente: la modificazione non può esistere senza la sostanza. Se per modificazione altro non intendiamo se non ciò ch' è inerente alla sostanza, in tal concetto va implicitamente affermato, non poter la modificazione esistere al di fuori della sostanza. Nè già possiamo avere idea esatta della modificazione senza avere idea del rapporto d'inerenza. Ne'nostri fatti interni noi prendiamo immediata conoscenza del nostro essere esistente e insieme de' vari nostri modi di esistere, cioè delle varie modificazioni del nostro essere. Così nel fatto di coscienza noi troviamo l' esemplare della modificazione inerente all' essere, alla sostanza che persiste al cangiar le sue maniere di esistere, le sue modificazioni. Quindi il dir che la modificazione non può esistere al di fuori della sostanza val quanto dire, che la maniera di essere della sostanza non può esistere al di fuori della sostanza.

Questi rapidi cenni son diretti a mostrare, che la scuola italiana nel ricusar la dottrina de' giudizi sintetici a priori non si è circoscritta al breve recinto de' saggi sperimentali dell' andato secolo, ne' quali non si avvertirono tutte le difficoltà nel derivare le conoscenze necessarie dalla pura contemplazione delle idee astratte: ma molto anzi ha progredito guadagnando punti di veduta, che sono sfuggiti a Kant, o a'suoi seguaci, i quali altro non ci oppongono, se non che il predicato non è rac-

chiuso nel soggetto, e che i casi particolari della esperienza non valgono a darci la verità necessaria. Rimane ora a vedersi con qual mezzo si possono dire acquistate le idee di essere, non essere, di causa, di numero, di spazio, di tempo, e tutte le altre idee astratte, delle quali alcune non sembrano essere per semplice astrazione ricavate da' fatti sensibili, ed altre realmente nol sono. Si è potuto disputare, se le idee di sostanza e di modificazione sono per sola astrazione rilevate dal fatto del nostro essere esistente e de' varî modi del suo esistere, se l'idea di estensione si è rilevata per sola astrazione dal fatto delle nostre sensazioni tattili e visuali: ma non si può mettere in quistione, che le idee di spazio, di tempo, di infinito, ed altre moltissime non sono ricavate per sola astrazione dal fatto sensibile. Quindi doveasi ricercare, se gli elementi d'istruzione ricavati da' fatti sensibili, con venire elaborati da' nostri mezzi, potessero mai menarci alla derivazione di alcune idee, non date immediatamente dalla sperienza sensibile. Sarebbero anche queste di origine sperimentale, ma derivative, acquistate. Ma quali sono gli elementi di cognizione ricavati dalla esperienza sensibile, cioè dalla esperienza dei fatti che han luogo ne' nostri sensi? Questo è quel che tuttavia s'ignora, e in ciò è da riconoscersi il nodo della quistione fondamentale della Filosofia. Tutt'i filosofi antichi e moderni convengono, che una istruzione ci viene pel canale de' sensi. Quindi il corso naturale delle investigazioni su l'origine delle idee doveva essere il seguente. 1. Riconoscere da prima tutta l'istruzione che immediata deriva dalla esperienza sensibile, e ciò senza menoma omissione e senza usurpazioni. 2. Ottenuti così in esatta rassegna tutti i materiali somministrati dall'esperienza, andar saggiando in qual modo han potuto venire elaborati dall'astrazione, e generalizzazione, dall'immaginazione produttrice, e da tutti i mezzi di cui si prevale la ragione per fecondar le idee e le conoscenze. Si vedrebbe allora, che alcune idee astratte, che si van producendo con siffatti mezzi applicati a' materiali dell'esperienza sensibile, sono pur tra quelle, che non sembravano a prima vista poter essere state acqui-

state. Così andando mano mano rendendosi più esperta l'osservazione su quanto ci viene da' sensi, e ripetendosi nuovi saggi del lavoro, che l'elemento datoci da'sensi subisce in virtù de' nostri mezzi naturali, non si sarebbe stato al caso di pronunziare, che una idea, una conoscenza, non può derivarsi da questa sorgente, se non quando fosse stato possibile l'esaurir tutti i tentativi. Invece si è tenuto un contrario andamento: furono solleciti i filosofi a sentenziare, gli uni, che non tutte le idee e conoscenze possono essere state acquistate, gli altri, che tutte le idee e conoscenze sono acquistate; mentre nè gli uni nè gli altri poteano dirci, qual'è la prima immediata istruzione che acquistiamo pel canale de' sensi.

Non possiamo qui dispensarci dall'osservare, che il vero andamento nelle ricerche della filosofia prima ben si è potuto oggi render manifesto, dopo il lungo copioso esperimento de' sistemi. Ma se la ragione umana spontaneamente applicandosi si dirige ove la guida la sua naturale attitudine, non così avviene ch'essa riesca facilmente a rivenire, con la riflessione, sul cammino già fatto con l'esercizio spontaneo. Appena la ragione fu chiamata a rientrare in se stessa, a verificare il suo vero potere, a ricalcar la via tenuta per giugnere allo stato attuale delle nozioni comuni degli uomini, rimaner doveva incerta su la direzione seguita fin dai suoi primi deboli passi. Spontanea nel suo esercizio è la nostra facoltà di conoscere, ma v'è uopo di lungo esercizio per imparare a riconoscere i propri mezzi, per imparare a conoscere se stessa. Non è quindi da sorprendere, che a' sommi pensatori antichi e moderni abbia potuto sfuggire il natural procedimento nelle ricerche di una scienza, la quale si propone di ricalcar la via tenuta dalla ragione per l'acquisto delle conoscenze fondamentali, di cui siamo in possesso. E che sovente disperando, essi di potere rinvenirla, si son dati a credere, che quella via, quel preteso acquisto non vi fu mai, e le verità fondamentali sono insite alla originaria costituzione dello spirito umano. Sol però mercè le loro incessanti ricerche, i loro operosi tentativi, si è or la

scienza atteggiata in modo da manifestarci qual doveva essere il suo vero andamento. È poi un fatto storico, che l'istruzione somministrata dall'esperienza sensibile è rimasta indeterminata ne'suoi confini. Si cominciò dall'attribuirle troppo, si è terminato con toglierla del tutto, a malgrado del divisamento de' filosofi, che tutti si accordano a voler assegnarle qualche parte.

È infatti il sensualismo della scuola francese, che con elevare i falsi principi, giudicare e sentire, pensare è sentire, dette occasione a proclamarsi dal consenso de' filosofi la verità, giudicare non è sentire, verità di alto rilievo nel sistema intellettuale. Kant aggiunse, pensare è giudicare, e quindi combinando queste due verità si credè autorizzato a dedurne, che quanto apprendiamo con l'atto del giudizio, cioè il rapporto tra due idee, non può venirci per mezzo de' sensi, ossia non può appartenere all'istruzione che ci somministrano i sensi. In tal modo se il sensualismo confondea tutto il pensiero con le sensazioni, tutta l'intelligenza con la capacità di sentire, Kant non sa vedere altra istruzione derivante per mezzo de' sensi, se non le nude sensazioni. Circoscrive pertanto con linea profonda l'istruzione, o più tosto la *materia prima*, che i sensi somministrano, e la *forma* che quella prende nel nostro spirito. L'esperienza sensibile vien costituita, secondo un tal pensatore, da un informe materiale sensibile, e da un doppio ordine di *forme*, le une proprie della stessa sensibilità, le altre proprie dell'intelletto. La materia sensibile serve sol di occasione ad applicarsi l'istruzione virtualmente preesistente nel nostro spirito per costituzione di sua natura; non altrimenti che il concetto dello scultore è virtualmente nella sua mente, e ha solo uopo di un marmo per applicarvisi. L'esperienza sensibile non è certamente nell'informe materiale apprestato da' sensi, non è nelle forme vacue del nostro spirito; ma vien costituita dall'elemento sensibile per se stesso informe, e dall'applicazione delle forme che si sviluppano dal fondo dello spirito in occasione della sensazione. Or in questa ripartizione Kantiana, l'isruzione che ci viene da' sensi non ne va ristretta, ma n'è annientata. I sensi apprestano il mate-

riale, sul quale l'istruzione virtuale insita allo spirito si applica, e costituisce l'esperienza sensibile, come su di un grezzo macigno applicandosi il concetto dello scultore, ne risulta una statua. E quella istruzione, che gli altri filosofi e il senso comune degli uomini credono venirci per mezzo de' sensi, non è più, per Kant, e se non l'istruzione virtualmente preesistente nello spirito, e or passata all'atto applicandosi all'informe materiale sensibile. È per illusione, che quanto apprendiamo coll'esperienza sensibile ci par derivare pel canale de'sensi, da che non hanno mai luogo le sensazioni senza che immediatamente si rivestano delle forme pure dello spirito, cioè della nostra virtuale ingenita istruzione, e così rivestite, offrendosi alla nostra percezione, noi erroneamente le crediamo così pervenute da'sensi. Perciocchè l'applicazione delle forme è spontanea, nè già potremmo noi nulla percepire senza applicar quelle forme, che sono condizioni della nostra intelligenza. Prendiamo ad esempio la più lieve istruzione che noi giudichiamo derivarci da' sensi, l'odore A è più forte che l'odore B: io percepisco due mie maniere di essere, due odori, l'uno cioè distinto dall'altro, percepisco l'identità loro in quanto han di comune, e percepisco la diversa loro intensità. Ebbene, il numero, la diversità, l'identità, l'intensità, sono elementi soggettivi secondo Kant, sono elementi della virtuale originaria istruzione, che senza avvedermene si sono aggiunti al grezzo materiale offertomi nell'odorato. Togliete di mezzo questi elementi formali, e rimarrà, non già i due odori, ma un sentir vago indeterminato che si mesce al sentir vago degli altri sensi, talchè ne risulta un confuso complesso, senza distinzione di sensazioni, il quale neppur possiamo ideare, perchè nulla possiam pensare senza rivestirlo delle forme pure del nostro pensiero, e antecedentemente rivestirlo delle rappresentazioni di spazio e di tempo, forme pure della nostra sensibilità. Ciò importa il riconoscere una qualche menoma istruzione dataci da' sensi, o invece il rinnegarla del tutto?

Eppure lo stesso Kant aveva impreso a contraddistinguere nel sistema delle nostre conoscenze la parte che

vi mette di proprio fondo lo spirito, dalla parte che gli somministra l'esperienza sensibile, cioè l'elemento soggettivo dall'elemento oggettivo. Egli indicò nell'universale, nel necessario, il carattere distintivo dell'elemento soggettivo, e il particolare, il contingente, è l'elemento oggettivo. Ma poi spinto dalla forza della sua analisi, e da un segreto general pregiudizio filosofico, di cui qui appresso parleremo, assegnò tanto all'elemento soggettivo, che l'esperienza non ebbe altro elemento di sua competenza, che una informe materia sensibile. Le conoscenze contingenti, non essendo marcate del carattere di necessità, e perciò, giusta il primiero disegno di Kant, non facendo parte dell'elemento soggettivo, si volea derivarle dall'esperienza ed egli stesso ha persistito a dirle derivate dall'esperienza: ma questa era già stata spogliata in guisa che più non conteneva altro elemento oggettivo, se non che il materiale informe del senso. In tal modo le conoscenze contingenti rimasero, a malgrado dello autore e a sua insaputa, escluse dal sistema. Così Kant pruovò troppo: divisando pruovare, che non tutte le umane conoscenze derivano pel canale de' sensi, fu indotto a pruovare, che niuna conoscenza deriva per quel canale.

È degno di essere notato questo fatto storico, che i filosofi seguaci del formalismo kantiano, mentre premurosi si studiano di variar la classificazione dei concetti fondamentali, e di altri cangiamenti secondari, non ve n'ha alcuno che tentato avesse di supplire a questo vôto immenso, anzi non v'ha alcun di loro che lo avesse avvertito, perchè l'avvertir tanto vôto val lo stesso che rigettare il sistema, ch'essenzialmente lo reca con se. Principale mira di Kant fu lo stabilire la verità della scienza della natura contro le opposizioni di Hume. Come è riuscito nel suo disegno? Ci ha lasciati con la veduta illusoria delle nostre sensazioni sparse nello spazio, e ciò per una mendace legge della nostra sensibilità. Che poi esista un mondo esteriore, e che noi ne prendiamo conoscenza per mezzo de' sensi, ciò è supposto dall'autore, è però negato dal suo sistema. E quale conoscenza possiamo noi prendere di ciò

ch'è al di fuori di noi, se tutta la nostra esperienza è costituita da un elemento sensibile, ch'è in noi, e dalle forme pure ch'esso riceve pria in seno della stessa sensibilità, e poi davanti alla nostra percezione? queste forme, questi elementi soggettivi, compongono nel loro insieme l'istruzione che virtualmente lo spirito reca con se, e che ha solo uopo della materia sensibile per svilupparsi ed applicarvisi È dunque nella esperienza interna che noi vediam dispiegarsi la nostra istruzione originaria, la quale finchè si supponesse priva della materia sensibile, rimarrebbe occulta a noi medesimi, involta nel segreto della costituzione del nostro essere. Ecco dunque tutta l'istruzione, che ricaviamo dall'esperienza Kantiana, un vago e confuso sentire, e alcune leggi della nostra sensibilità, altre leggi dell'intelletto, le quali ci sarebbero ignote, se non ci fosse dato il guardarle nella loro applicazione. Or che cosa mai della natura noi scovriremo con siffatta esperienza? la materia informe del senso, rivestita delle forme pure dello spirito, ciò è quanto v'ha nella esperienza medesima. In altri termini, tutta l'istruzione che caviamo dalla esperienza Kantiana è la stessa nostra originaria istruzione, che si va dispiegando nel teatro della coscienza, con applicarsi all'informe materia dei nostri sensi. Una cotale istruzione invero ci apre lo spettacolo del mondo esteriore, ci eleva alla contemplazione delle leggi universali degli esseri, e ciò con frase assai propria si usa dire, lo *svolgimento della ragione*, *la manifestazione della ragione*. Ma poichè per costituzione di nostra natura nasciam noi forniti virtualmente di tutta questa istruzione, e delle perenni rappresentazioni dello spazio e del tempo, non vagheggeremmo meno lo spettacolo esterno, non crederemmo meno di contemplar le leggi universali degli esseri, qualora nulla esistesse della natura esteriore, qualora chimeriche fossero le nostre conoscenze universali. In breve: l'esperienza Kantiana non contiene che la materia somministrata da' nostri sensi, e le leggi della nostra sensibilità e del nostro intelletto: non può darci di più, perchè non può darci quello che non ha. Apprenderemo almeno i fatti svariati e moltiplici che

avvengono ne' nostri sensi ? Ma se tutto quel che somministrano i sensi alla nostra esperienza, non è più che un materiale informe , in cui non v'ha distinzione , non identità , non diversità, nè pluralità, nè graduale intensità . . . elementi che il nostro spirito aggiungne a quella bruta materia , onde in virtù di queste aggiunzioni noi possiam percepire distinte sensazioni, e ora in maggiore ora in minor numero , e le une più o meno simili alle altre , più o meno intense . . . questo ristretto, ma svariatissimo interno spettacolo si offrirebbe ancora alla nostra percezione , se nella nostra natura sensibile, ne' fatti del senso non vi fosse altro di reale che quel materiale informe , quel vago indeterminato sentire. Sol questo prende parte nella esperinza Kantiana , e diremo egualmente non poterci essa dare più di quel che ha.

E perchè non credasi aver noi esagerate le nostre illazioni, rammentiamo che anche fuori del sistema Kantiana , anzi tra quei che con più calore lo combattono , si sostiene la tesi , che i rapporti d'identità e diversità, di numero . . . sono elementi soggettivi , ai quali nulla corrisponde nella natura delle cose. Non solamente dunque alla esperienza interna niente altro si manifesta di ciò che avviene nei nostri sensi , al di fuori di un confuso sentire , ma veniamo ora avvertiti , che nei fatti del senso non vi sono sensazioni l' una distinta dall' altra , non vi sono sensazioni più o meno simili , e ora in maggiore , ora in minor numero . . . perchè la identità , la diversità , il numero . . . sono rapporti ideali , ai quali non compete lo esser realizzati nella natura ; e i fenomeni che han luogo nei nostri sensi, sono anche fenomeni naturali. E lo spettacolo del mondo esterno non ci offre oggetti distinti , e più o meno simili ? La risposta a questa semplice domanda non poteva essere che l' affermazione o la negazione : ma non si volea affermare , e non si potea negare. Si è preso il bel partito di ammettere segretamente quel che apertamente si negava. Ho davanti allo sguardo due oggetti naturali : la diversità loro non è certamente in veruno dei due separatamente considerato : dunque è solo in mia mente il rapporto della loro diversità. In questo raziocinio si parte dal

supporre distinti i due oggetti, cioè che l'uno non è l'altro, e tutto il suo valore è precisamente in ciò, che sieno realmente distinti i due oggetti naturali, realmente l'uno diverso sia dall'altro. E poi si conchiude, che il rapporto di diversità non è negli oggetti, ma nella mia mente! In questo memorabile raziocinio si pone per dato ciò che si nega nella conclusione. Porre due oggetti distinti val porre, che l'uno non è l'altro, che l'uno è diverso dall'altro, chè v'è diversità tra loro: quindi si conchiude, che la diversità non si avvera in essi, ma è nella nostra mente. E si è anche voluto corroborar questa ultima tesi con altro raziocinio dello stesso conio. Si è accordato, che negli oggetti naturali vi sono bensì alcune determinazioni, atte a ridestare nella nostra mente i rapporti ideali d'identità, diversità. Vi sono dunque oggetti diversi in natura, conchiudiamo noi, vi sono determinazioni diverse per motivare or l'uno or l'altro rapporto nella nostra mente: ed ecco verificata in natura la diversità degli oggetti, la loro pluralità, e l'identità di alcuni caratteri degli oggetti medesimi; ecco accordato quanto si divisava negare. Ma è sorte di recente un altro specioso ragionamento: per potersi percepire un rapporto fra due oggetti naturali, è necessario l'atto di sintesi, con cui la nostra percezione abbraccia ad un tempo i due oggetti, ma fuori dello spirito non v'è paragone, non v'è sintesi; dunque fuori dello spirito non v'è rapporto. La conchiusione legittima è, che fuori dello spirito non v'è percezione di rapporto, e certamente fuori dello spirito non v'ha percezione di sorta alcuna. Il sofisma è qui più grossolano, e potrebbe applicarsi a provare, che fuori del pensiero non v'è l'universo. Per poter percepire l'universo è necessario l'atto di sintesi, con cui si abbraccia la totalità degli esseri esistenti, riportandoli all'unità del concetto: dunque fuori di questo atto sintentico, cioè fuori del pensiero, non v'è la percezione dell'universo. Questa è la conchiusione legittima, ma a norma del raziocinio precedente si conchiuderebbe, fuori del pensiero non v'è l'universo. Questa tesi alla nostra epoca non sarebbe forse ad alcuni tanto sgradita, e quello poi che non ammette dubbio, si è, che l'odier-

no razionalismo è giunto a tale, che un siffatto ragionamento non molto sfigurerebbe a fronte di altri pregiati giuochi di spirito. E perchè non si creda, che noi osiamo attribuire a' razionalisti quel che loro non appartiene, vedremo a suo luogo, che un simile sofisma è stato già prodotto in pruova, che lo spazio non ha alcun valore oggettivo al di fuori del nostro spirito. Nel nostro attuale caso si aggiunge l'altro sofisma, antecedentemente notato, negar nella conchiusione ciò ch' erasi ammesso nelle premesse: se v'è sintesi, se v'è paragone, vi sono dunque oggetti diversi messi in paragone. E in generale, questo ultimo sofisma si troverà in qualunque raziocinio, che vogliasi escogitare, per pruovare che i rapporti di diversità e di numero non sono in natura. Perciocchè al solo farvi a contempla rel' atto del giudizio, avete già ammesso esser *diversi* i *due* oggetti messi in paragone.

Vi saranno molti lettori, a' quali la presente quistione sembrerà forse raggirarsi oziosa tra mere parole. Quanto agli argomenti or disaminati, la quistione potrebbe invero apparir frivola: ma il soggetto è di tale importanza, che non si saprebbe a prima vista avvertirla pienamente. Esso alimentava segretamente la disputa de' *reali* e *nominali*, segretamente ora sostiene il *concettualismo* di Kant, esso ha menato la filosofia alla prima divergenza intorno all'origine delle idee, ha sospinto i filosofi ora al sensualismo, ora all'idealismo, ovvero gli ha ritenuti fermi alla realtà appresa nell'intimo senso, a norma che con vedute astratte si son messi a ricercare, ov'è il rapporto tra gli oggetti, o senza disamina han ceduto alla comune credenza, che le cose realmente sono ne' rapporti, che noi tra esse apprendiamo; insomma, la quistione della realtà oggettiva delle idee di rapporto, cioè se i rapporti sono pure concezioni della nostra mente, alle quali niente corrisponde nelle cose, o se la mente percepisce i rapporti, in cui realmente sono le cose, è la quistione fondamentale per la ricerca della origine e realtà del sapere umano. Non poteva aver termine l'antica disputa dei reali e nominali, perchè non si guardava la quistione fondamentale, che racchiude il nodo delle difficoltà, e segre-

tamente animava i due contrari partiti con le due sue contrarie soluzioni. Nè andò sospeso il dibattimento dai moderni, perchè pur anco non si avvertì ch'esso mette capo a quella quistione fondamentale, che non fu mai posta a rilievo non che chiarita. E si raggirerà perpetuamente la filosofia intorno alla ricerca della origine e della realtà delle idee, ondeggiando senza posa tra l'origine sperimentale e l'origine soggettiva, finchè non si renderà manifesto, che questa antica ricerca si riduce in ultima analisi alla quistione della oggettività o soggettività delle idee di rapporto. Sarebbe già bastato il solo elevar questa ultima quistione, perchè si ponesse a chiaro lume l'origine sperimentale delle idee di rapporto primitive: tante sono le inconseguenze che racchiude la contraria sentenza de'concettualisti. Ma vi sono in corso i sistemi, i quali sia occultamente, sia allo scoverto, racchiudono il concettualismo, e questo fatto potrebbe essere un impedimento potente ad accettarsi di buon grado la vera sentenza, impedimento, che a'nostri giorni sola una imparzialità più eroica, che rara, potrebbe superare. E noi non ne diffidiamo del tutto.

Ritornando al punto, da cui siamo partiti, non v'è chi neghi essere una sorgente di conoscenze la esperienza esterna, e che quanto da essa deriva, passa pel canale de'sensi. Or Kant, seguendo in ciò le orme de'suoi antecessori, invece di cominciare dall'esame accurato di tutto quel che a noi viene per quel canale, comincia dallo stabilire quel che parcagli non poter derivare da quel canale, facendosi forte di vedute astratte, e, come abbiamo dal bel principio osservato, non decisive. Disegna pertanto una diversa sorgente, o più esattamente una virtuale istruzione insita allo spirito umano. Con analisi profonda, ma con arbitrario punto di partenza, si avanza a tanto attribuire a questa inesauribile, perchè supposta, sorgente, che spoglia infine di ogni istruzione l'esperienza esterna, e non altro assegna alla esperienza interna, se non le leggi particolari della nostra intelligenza applicata ad una informe materia sensibile. Egli non avverte tanto vôto, e persiste a dir derivate dalla esperienza le conoscenze contingenti, a vedere in essa verificati i casi particolari

delle conoscenze universali. Ciò che toglie all'esperienza, è segnato con la profonda linea di separazione tra l'elemento soggettivo e l'oggettivo: ciò che in contraddizione a detta linea egli accorda all'esperienza, è vagamente espresso da Kant, e rimane contraddetto dai troppo brevi confini da lui assegnati all'elemento oggettivo. Un sì gran vôto non potea sfuggire allo sguardo di molti pensatori, onde si avvisarono di rendere all'esperienza ciò che Kant aveale tolto. L'idea di sostanza e di modificazione. l'idea di azione, e in conseguenza l'idea di causa, l'idea di oggetto esterno, si sono da taluni assegnate all'esperienza immediata: altri sono stati men generosi ad accordare alla esperienza, ma ciò non ostante la lista Kantiana delle categorie si è veduta assai ristretta anche presso questi ultimi, da che non si è tenuto conto de' concetti di affermazione, negazione, di numero, di identità, diversità... Fatto sta, che nella più semplice conoscenza sperimentale prendono parte siffatti rapporti, come sopra abbiam veduto con l'esempio. Non si può quindi precisare la quistione della istruzione sperimentale, senza discutere l'origine di sì fatte idee di rapporto. Infatti, se si vuol supporle non apprese da noi sul fatto sperimentale, ascrivendole con Kant ad un ordine ideale, s'incorre inevitabilmente nelle conseguenze stesse sopra opposte alla dottrina Kantiana. Non vi sarebbe reale diversità, reale moltitudine di oggetti naturali, non reale diversità di sensazioni, di pensieri, non identità di caratteri in oggetti diversi: basta negare la distinzione reale delle sensazioni, e più non resta alla nostra esperienza. che l'informe materiale sensibile della esperienza Kantiana. Si attende da secoli alla ricerca della origine delle idee, ed è cosa singolare il veder trascurato da grandi pensatori il porre in tale quistione le idee de' più semplici rapporti, i quali si apprendono in ogni nostra conoscenza, e sono, per così dire, il primo strato del sistema intellettuale. Appena se n'è preso conto da taluno, si è detto in massima, ch'essi sono dell'ordine ideale, mentre al tempo stesso nell'applicazione lor davasi quella realtà che loro appartiene. E che diviene la scienza della natura, se non v'è reale pluralità di oggetti, reale somiglianza e

diversità ne' vari oggetti? E come la nostra intelligenza potrebbe avere il menomo esercizio, senza presupporre una reale distinzione tra le idee, che van messe in paragone in qualunque giudizio?

L'origine sperimentale delle idee de'rapporti primitivi, è un'osservazione così nuova in filosofia, che prodotta di recente in Italia, è stata da molti riguardata qual lieve variazione della dottrina del Condillac, o di altro suo discepolo, sì che in ultima analisi va a coincidere, si è detto, col sensualismo. Quanto sia inconsiderato questo giudizio, avremo occasione di far rilevare a'nostri lettori, in prosieguo. Occupandoci in questo momento della scuola italiana, dobbiam limitarci a mettere in conto le produzioni di que'filosofi, che al momento attuale la rappresentano.

Continuando su questo piano, gioverà il delineare più posatamente il vôto della esperienza esterna nel sistema Kantiano. Prescindiamo da quanto abbiamo ultimamente osservato intorno alla esperienza interna; e poniamo ancora in questo momento, che l'istruzione insita al nostro spirito sia legittima, che cioè noi nasciamo con la virtuale istruzione delle vere leggi universali degli esseri. Questa istruzione si sviluppa applicandosi alle sensazioni, che sono la prima occasione e la materia prima di tale applicazione. Si avrà così la *sintesi empirica*, cioè gli elementi soggettivi, e propriamente le *forme pure* dell'intelletto, applicate alle sensazioni, e queste già ordinate nelle due rappresentazioni dello spazio e del tempo, le due *forme pure* della sensibilità, onde ne risulta l'oggetto sperimentale. Ma le leggi universali, le verità necessarie, si apprendono con applicarsi le forme pure dell'intelletto alle anzidette due forme pure della sensibilità, astrazione facendo dalle sensazioni. Avremo allora la *sintesi pura*. In tal modo la sintesi empirica ci dà i casi particolari delle leggi universali apprese con la sintesi pura. Un tal linguaggio dà alla dottrina Kantiana un aspetto imponente. Sintesi! questa parola racchiude l'arcano di una dottrina superiore ad ogni obbiezione, inaccessibile alla sua antagonista, all'umile importuna analisi: la sintesi è grave dell'origine e del-

la realtà delle umane conoscenze, soddisfa a tutte le maggiori esigenze della filosofia. In quanto alla origine non può dirsi segreto il potere di detta parola, poichè esprime la virtuale istruzione insita al nostro spirito, al momento in cui spicca fuori e si aggiugne a' dati della sensibilità, ordinandone la moltiplicità sotto l'unità. Ma per riguardo alla realtà oggettiva il potere della parola *sintesi* è misterioso. Noi andiamo in cerca di una garentia delle idee e conoscenze necessarie; i Kantiani han rimosso così fatte volgari pretensioni con dirci: la verità ci è data dalla *sintesi pura*, da quel potere della umana ragione, il quale si svolge e si manifesta nella coscienza. Non v'è più per noi luogo a replica, poichè la sintesi rimane ineluttabile sotto l'usbergo del fatto di coscienza. Noi domandiamo una garentia pur anco per la realtà oggettiva delle conoscenze sperimentali: i Kantiani ci additano la *sintesi empirica*, altro fatto di coscienza, e noi restiamo abbagliati allo splendore de' fatti di coscienza. Ma pure, se una profana analisi niente può contro la misteriosa sintesi de' Kantiani, ci sarà permesso almeno di giovarci dell'analisi esibitane dallo stesso Kant.

La forma pura della sensibilità, la rappresentazione dello spazio, questa condizione del nostro sentire, fa apparirci al di fuori di noi le nostre sensazioni. Una condizione, una forma della sensibilità, non è certamente al di fuori della stessa sensibilità, al di fuori dell'essere sensibile, e pertanto i Kantiani francamente pronunziano, che la rappresentazione dello spazio non ha valore oggettivo. E niuno ci contrasta che le sensazioni sono in noi, e non al di fuori di noi. Or su le nostre sensazioni illusoriamente sparse, non nello spazio, ma in una *rappresentazione* dello spazio, cioè in una falsa apparenza dello spazio, si applica la sintesi dello spirito, la quale riunisce da prima in gruppi diversi le sensazioni, e così ogni gruppo con l'aggiunzione di un elemento soggettivo, della categoria di sostanza, cioè di un essere ideale, diviene, non già un oggetto esterno, qual noi volgarmente lo giudichiamo, ma la *rappresentazione* di un oggetto esterno. E al tempo stesso con l'applica-

zione delle altre categorie e de'corrispondenti giudizi necessari, che sono leggi universali degli esseri, e condizioni formali della esperienza, delle quali andiamo virtualmente istruiti *a priori*, si comporrà entro la sfera della nostra sensibilità, non già lo spettacolo del mondo esteriore, ma la *rappresentazione* di un mondo intellettuale. Gruppi di nostre sensazioni sono i rappresentanti de'corpi esterni, le distanze le posizioni le forme il moto le grandezze de'corpi vanno simulate nella *rappresentazione* dello spazio, onde il mondo di cui crediam prendere conoscenza per mezzo de'sensi, non è che il simulacro di un mondo modellato dalla sintesi dello spirito, simulacro che ci apparisce al di fuori di noi, ma in verità non sorte fuori dal breve recinto della nostra sensibilità!

Ci si dirà che le sensazioni non essendo soggette alla nostra volontà, e quindi non avendo una causa nella nostra volontà, ci attestano l'esistenza di uno agente straniero, da che non essendo a noi interna la loro causa, dee necessariamente essere esterna? Abbiamo altra volta osservato, che ciò supporrebbe non esservi altra causa interna di quanto avviene entro di noi, che la volontà: principio non solamente arbitrario, ma falso. Or però possiam qui esser larghi di concessioni: accordiamo pure allo spirito la conoscenza di esservi un agente straniero; non sarebbe pertanto questo incognito agente, che figurerebbe nella rappresentazione del mondo. Solo i vari gruppi di nostre sensazioni sono i rappresentanti degli oggetti esterni; nè un essere esterno potrebbe allogarsi nel simulato spazio della nostra sensibilità. Sensazioni e non esseri esterni, sono gli elementi dati dalla sensibilità: la sintesi ha riunito in gruppi le sensazioni; ha aggiunto ad ogni gruppo l'*idea* di essere esterno, ed ha compiuto così la rappresentazione dell' oggetto esterno. Che se si volesse, che la sintesi aggiunga ad ogni gruppo il reale essere esterno, non più sarebbe una forza sintetica dello spirito, ma una forza creatrice, nè si toglierebbe l'assurdo di porre esseri reali sparsi in uno spazio infinito illusorio, in una fantasma della nostra sensibilità, il quale sorge col nostro sentire, e coi nostri sensi ancor esso si estingue.

Togliamo invece la rappresentazione dello spazio dalla sensibilità, e poniamo tra le forme pure dell'intelletto, tra i concetti puri, il concetto dello spazio, come è piaciuto meglio a molti distinti scrittori i semi-Kantiani: non avremo allora nè lo spettacolo del mondo reale, nè quello di un mondo illusorio. In questa posizione sapremmo bensì, per la supposta istruzione *a priori*, che gli esseri esistenti debbono necessariamente esistere nello spazio, ma non avremmo la visione delle nostre sensazioni sparse per lo spazio. Ond'è che Kant con la rappresentazione dello spazio, attribuita alla sensibilità, spiega il fenomeno attuale, la visione delle nostre sensazioni sparse per lo spazio, lasciandoci con un simulacro di realtà esteriori: ma togliendo di mezzo questa rappresentazione, si viene a togliere con essa il fenomeno attuale. Riteniamo dunque la rappresentazione Kantiana, per non lasciar vota la spiegazione del fenomeno attuale, e inoltre l'istruzione, che gli esseri esistenti, le sostanze, debbono necessariamente esistere in uno spazio unico, infinito, indestruttibile, istruzi ne ammessa da Kant. In questa posizione avremo la visione dello spazio, avremo il simulacro di un mondo di esseri esterni, rappresentati da gruppi delle nostre sensazioni, e sapremo dippiù, che se realmente esistono esseri esteriori, debbono esistere in uno spazio, del quale soltanto una immagine ne abbiamo presente alla nostra sensibilità. Questa è la posizione propria di Kant, sia di suo grado, sia a malgrado. Ha egli inteso correggere la nostra comune credenza, ha ritenuto il fenomeno della visione, e tra le conoscenze necessarie quella, che ogni oggetto naturale deve essere nello spazio infinito, unico, indestruttibile. La comune credenza degli uomini è di aver presenti a' nostri sensi i corpi sparsi a distanze e posizioni diverse, quantunque li vediamo per illusione rivestiti delle nostre sensazioni; noi crediamo di assistere a' reali cangiamenti che avvengono nell'universo: Kant toglie questo immediato commercio tra noi e gli esseri, ci limita alla sola rappresentazione dello spazio e degli esseri sparsi in esso, cioè al simulacro di un mondo, che rechiamo con noi, entro i confini della nostra sen-

sibilità. Se vi sono esseri reali, debbono esistere in uno spazio, di cui abbiamo l'immagine entro di noi. V'è però l'altra conoscenza necessaria, che le sostanze, in quanto le concepiamo nello spazio, esercitano mutua azione. Una tale conoscenza ipotetica niente aggiunge alla anzidetta posizione, qualora ci vogliamo mantenere entro i cancelli della *Ragion pura*, ove resta a noi ignoto, se il soggetto pensante è una sostanza, nè v'è mezzo, come sopra abbiam veduto, per sapere, se vi sono sostanze nell'universo. Concependole esistenti nello spazio, sapremo che saranno in mutua azione. Sortiamo dunque dal sistema di Kant, estendiamo il potere della sintesi, aggiugnendo queste altre conoscenze, che il nostro essere pensante è una sostanza, che vi sono altre sostanze, con le quali entriamo anche noi in mutua azione, aggiungiamo ancora e diamo per vero, che le nostre sensazioni debbono necessariamente esser prodotte da cause esteriori: tutto ciò non basterà a metterci in palese comunicazione con questi oggetti esterni, a renderci spettatori de' cangiamenti del reale universo? Niente di ciò: con la carica di tanta istruzione originaria *a priori* non si viene punto a togliere, che nella nostra sensibilità non sono punto esseri stranieri, ma le sole nostre sensazioni illusoriamente sparse in una rappresentazione, in una immagine, dello spazio. De' reali esseri mondani niente altro sapremo, se non ciò che abbiamo supposto di sapere, vale a dire, che sono nello spazio, non già nell'apparente spazio della nostra sensibilità, che agiscono tra loro, che sono la causa delle nostre sensazioni, che seguono ne' loro cangiamenti le leggi universali di nostra insita conoscenza. Ma l'estensione e mobilità de' corpi, la loro grandezza figura posizione e distanza, i loro cangiamenti per la mutua azione, tutto insomma ci sarebbe ignoto quanto or ci offre lo spettacolo della natura In ultimo, aggiugnete a vostro talento altre conoscenze di origine *a priori*, supponete ancora che una segreta ispirazione accompagni l'uso de' nostri sensi, istruendoci di quanto avviene nell'universo; avremmo allora la conoscenza, ma non lo spettacolo, parato dinanti a' nostri sensi, dell' universo. Questo fatto attuale

del nostro essere, che costituisce la nostra esperienza esterna, resta annientato nella vostra posizione, come in quella di Kant. Egli non ci fa spettatori di ciò che avviene al di fuori di noi, ma ci dà lo spettacolo di un mondo immaginario, i cui esseri vengono rappresentati dalle nostre sensazioni, e che ci sarebbe tuttora presente, qualora pur nulla esistesse al di fuori di noi. Gli antichi scettici opponevano, che i fenomeni esterni, presenti a' nostri sensi, potrebbero essere apparenti, come que' del sogno, esser cioè una seconda specie di sogno; la sintesi empirica di Kant ci ha provato, come ha effettivamente luogo questa nuova specie di sogno! Son questi i bei prodotti della sintesi empirica, scoverti e chiariti dall' analisi.

Il sistema Kantiano si può nella sua composizione rassomigliare ad un dipinto, in cui qualunque parziale correzione non vale a togliere il vizio del disegno generale. Non già che sieno del tutto inutili i progetti di piccole correzioni. V' è sempre utilità per la scienza nel ritoccare il soggetto, quando per lo meno non ve ne fosse altra, che quella di sempre più scovrirsi, ov' è il vizio che rimane costante dopo le tentate correzioni.

I saggi sperimentali del secolo scorso si dispiegavano più largamente intorno alla istruzione, che noi caviamo dall' esperienza: ma infine la filosofia con essi andò ad urtare, e, taluni dicono, a rompersi nel sensualismo. Non vi si era trascurata però la contemplazione delle idee astratte, con la quale acquistiamo le verità necessarie, indipendentemente dalla esperienza, che ha sol somministrato i fatti da cui furono astratte le idee fondamentali. Ora restando in quistione la derivazione sperimentale delle idee fondamentali, era indipendente dalla medesima il mezzo usato dalla nostra ragione per acquistar le verità necessarie con la contemplazione delle idee astratte. Queste propriamente venivano riguardate come un *dato* del secondo problema, che poteasi così enunciare: date le idee astratte impegnate in una conoscenza necessaria, con qual mezzo la ragione contemplando le date idee vi apprende detta conoscenza necessaria? La soluzione non si ottenne, come non erasi ottenu-

ta antecedentemente nelle varie scuole, ma si ottennero osservazioni analitiche, di cui la filosofia ben dovea prevalersi. Perocchè il vôto, che nell'acquisto delle verità necessarie lasciavano que' saggi, era del tutto indipendente dall'errore del sensualismo: mentre la massima astratta, come sovente, o sempre, è avvenuto in filosofia, era in contradizione con la pratica. Si proclamava in massima il sensualismo, ma nelle particolari quistioni non si trascurava alcun de' nostri mezzi di acquistar conoscenze, tra i quali la contemplazione delle idee astratte per l'acquisto delle verità necessarie. Chi volesse tenersi coerente al sensualismo, non potrebbe dare il menomo passo nella scienza del pensiero; perchè nel dichiararsi che *pensare è sentire*, si viene ad annullar tutto il pensiero, togliendo via l'atto di *percepire*, e quindi l'*idea* percepita, il che costituisce l'essenzial distintivo del pensiero. Quindi è, che mentre nel trattar la dottrina dell'origine delle idee, si elevò il principio sensualista, che confondea due fatti così distinti e d'indole così differente, quali sono, il percepire e il sentire; pur nondimeno si tenne conto, nel corso delle ricerche, di tutto quel che v'è nella coscienza attuale, idee sensibili, idee astratte, conoscenze contingenti, conoscenze necessarie, intuitive, dimostrative, evidenza de' fatti interni, o coscienza... Sol perciò si ebbero lavori importanti sul mezzo usato dalla ragione nel raziocinio e nelle verità intuitive. Il soggetto non fu esaurito in quanto all'ultima analisi di questo mezzo, e soprattutto a riguardo delle verità intuitive, su le quali vi furono rilevanti omissioni. Il principio di causalità, per esempio, non venne punto sommesso alla pruova di analisi. Ma ciò nascea forse dalla massima assunta, pensare è sentire, o dalle difficoltà che si affacciano in tale ricerca? Per giudicarne basterebbe il por mente, che Leibnitz, così lontano da quella falsa massima, ci dà per ultima analisi delle verità necessarie intuitive e dimostrative, una lista di varie formole, ciascuna delle quali è una proposizione esattamente identica: non è andato più in là dello identicismo di Condillac, ch'era anche una tradizione delle scuole del medio evo, con la sola differenza, che

il primo si espresse con riserva e senza insistere nelle conseguenze, mentre il Codillac maneggiando più diffusamente e con la sua consueta franchezza la materia, si trovò in ultimo sospinto a pronunziare il paradosso, che l'ignoto è uguale al noto.

I filosofi stranieri intanto esclamano, il sensualismo non può darci le conoscenze necessarie, proposizione verissima, ma sotto un riguardo frivola, sotto altro riguardo inopportuna. È frivola, perchè il sensualismo non può darci nè le conoscenze necessarie, nè le contingenti, nè una idea qualunque; da che esso confonde col sentire il percepire una idea, il pensare, il giudicare. È inopportuna, perchè la massima sensualista veniva bensì a darci una falsa natura originaria delle idee, veniva pertanto a lasciare un gran vôto nella filosofia sperimentale; ma siccome non si poteva esser coerente a sì vizioso principio senza rinnegare del tutto il pensiero, non si cessava perciò, dall'altra parte, di ammettere tutte le idee e le conoscenze necessarie, e di tentare operosamente di mostrar queste ultime essere acquistate con la pura contemplazione delle idee astratte. Così la sola natura originaria delle idee restava assorbita nel principio sensualista. E infatti, se si scorra quanto Condillac ha dette intorno al raziocinio e alle verità intuitive, si troverà, che le sue vedute non risentono la menoma influenza del detto principio. Egli attende a stabilire, per via di osservazione analitica, l'antica massima, che la identità è il principio, al quale riduconsi tutte le verità di ragione. Similmente nel ricercar l'istruzione sperimentale, se si eccettuì l'originaria natura delle idee, tutto il restante delle sue osservazioni intorno alle percezioni esterne, cioè intorno allo spettacolo sorprendente del mondo esteriore, non dipende punto dal principio sensualista: ma la legge di associazione delle idee è lo istrumento principale impegnato in tanto lavoro.

Or poichè co'saggi di quella scuola non si riuscì a dare una completa soluzione nè per l'acquisto delle verità necessarie, nè per l'istruzione dataci dall'esperienza sensibile, i filosofi hanno imputato tutti i vôti al principio sensualista, e quindi facendosi più oltre, alcuni

almeno hanno elevato a massima, che il ricercar l'origine delle idee nella istruzione dataci dall'esperienza sensibile, il ricercar l'acquisto delle verità necessarie con la sola contemplazione delle idee astratte, importa lo stesso che professare il falso principio sensualista. Che in conseguenza non v'è altro scampo per evitare il sensualismo, se non che il seguire il loro sotterfugio, il supporre che le idee e le conoscenze, resistenti a' saggi di derivazione e di primitivo acquisto, sono originariamente insite allo spirito umano. Con questa felice e comoda supposizione divenne agevole la quistione dell'origine delle conoscenze necessarie: bastò numerarle completamente, e dirle esserci state inspirate nella originaria costituzione del nostro spirito, e pronte a svilupparsi in occasione della esperienza sensibile. Quindi proclamando il merito di questa scoverta, che restituiva all' umana ragione un sì ricco un sì prezioso capitale, qual è certamente quello delle conoscenze necessarie, si avanzarono ad attribuire a' saggi sperimentali la pretensione di derivar la verità necessaria da' fatti particolari dell'esperienza. Abbiamo antecedentemente veduto, non esservi storica fedeltà in questa imputazione. Avvenne pertanto, che tutti i lavori della scuola di Locke e di Condillac ne andarono condannati ad addossar la veste ignominiosa del sensualismo, con promulgarsi la massima, che un tentativo di derivar le nostre idee dalla esperienza non può essere che una dottrina sensualista.

Questo pregiudizio, non dobbiamo occultare, essersi propagato anche fra noi, attaccando bensì sol quei che apprezzano più l'esotiche nuove importazioni, che i nazionali prodotti intellettuali. E che pertanto, non conoscendo la passata scuola sperimentale di Francia, se non da quanto ne vien detto da' filosofi che la combattono, e poco o nulla applicandosi a conoscere i vari saggi sperimentali d' Italia, sono prontissimi ad attribuire a questi ultimi tutto quel che in parte con verità e con ingiustizia nel resto, trovano essersi oggi attribuito a quella scuola.

Un saggio sperimentale, in cui niuna conoscenza si suppone insita allo spirito, dee necessariamente incorre-

re nel principio, giudicare è sentire! Sì, questa massima legittimamente discende da quest'altra, pel canale de' sensi non altro può venirci, che sensazioni. Voi che accettate questa ultima, vi serbate conseguenti nel sostenere la prima. Non vi siete avveduti però, che con la seconda massima ne va annientata l'esperienza sì esterna che la interna. Uno spettacolo chimerico è l'esperienza esterna Kantiana, e se si tolgono di mezzo le forme pure dello spirito da' fatti sperimentali non più resta, che un'idea astratta dall'essere che sente e dalle diverse sensazioni particolari, un vago indeterminato sentire, e per esprimerci più chiaramente, non resta nel fatto de' nostri sensi, che l'idea astratta di *sensazione*, mutilata però a tal segno, che noi non possiam concepire senza soprapporvi più elementi soggettivi. È questa intanto tutta la parte che a costituir l'esperienza ci proviene da' sensi. L'istruzione sperimentale è tutta nelle forme pure, l'elemento soggettivo: i sensi sono unicamente addetti a somministrare quell'informe materiale. E noi abbiam già osservato, non esservi alcun mezzo, lavorando sul generale disegno Kantiano, di restituire al nostro spirito il potere di farsi spettatore delle realtà esterne, e neppur di renderci almeno una qualche minima istruzione derivante pel canale de' sensi.

Ecco adunque la situazione, in cui era la filosofia fondamentale al terminar del secolo scorso. Da una parte, i tentativi eseguiti per riconoscere con quali mezzi lo spirito acquista istruzione dall'esperienza sensibile, e con quali mezzi la contemplazione delle idee astratte lo istruisce delle conoscenze necessarie. I due tentativi insufficienti, ma ricchi di analitiche scoverte, comparvero congiunti al falso principio, giudicare è sentire, ma non già connessi col medesimo, se non in quanto riguarda la natura originaria delle idee. Da un'altra parte, un sistema, che dichiara vani gli anzidetti tentativi, da che nelle verità necessarie riconosce, non una istruzione acquistata, ma già posseduta dallo spirito umano, e che avea sol d'uopo delle sensazioni per manifestarsi applicandosi ad esse. E tanto si attribuisce a questa maniera d'istruzione, che infine tutto rimane tolto alla sorgente

de'sensi, e invece delle realtà esteriori ci dà a spettacolo un mondo chimerico in seno della nostra sensibilità. Qual partito dovea tenere allora la filosofia? Appigliarsi ad una dottrina ipotetica, per l'istruzione delle idee e verità necessarie, la quale lasciava del tutto escluse dal sistema le verità contingenti, chiudendo interamente la sorgente della esperienza sensibile? Ad una ipotesi, che per accreditarsi si annunziava esser la sola capace di sfuggire al sensualismo, mentre i tentativi della scuola sperimentale, per le verità necessarie, erano indipendenti dal principio sensualista, e tuttochè non pienamente riusciti faceano rilevar le grandi difficoltà, non l'impossibilità, come antecedentemente abbiamo veduto, di riuscirvisi con nuovi tentativi. Si doveano questi abbandonare per sempre, perchè falsamente accusati di sensualismo? Si dovea rinunziare all'istruziono sperimentale, ch'erasi annientata, sol perchè le ricerche sotto questo altro riguardo venivano anche tacciate dello stesso vizio? In una parola, si doveva abbracciare un aperto idealismo, per timor di soggiacere all'ingiusta condanna di sensualismo! Il partito, che dovea tenere la filosofia nell'additata trista posizione, è quello precisamente, che fu seguito in Italia, e nella sola Italia.

1. Si è serbata ferma la scuola italiana a riconoscere nella esperienza interna la verità immediata del proprio essere senziente, pensante; mentre le altre scuole hanno scambiato il fatto sperimentale con le idee astratte di sensazione, di pensiero. Sentire, pensare, sono modificazioni dell'essere che sente, che pensa. Si fa astrazione dall'essere che sente, che pensa, allorchè diciamo sensazione, pensiero: la modificazione si astrae dall'essere modificato. Le scuole d'oltremonti assumono, che nel fatto sperimentale non v'ha che la modificazione, e lo spirito aggiugne del proprio fondo l'idea dell'essere modificato: così la modificazione è nel fatto reale, e l'essere modificato è dell'ordine ideale! Ciò vale il contraddire l'idea di modificazione, d'inerenza. Nella scuola francese abbiam veduto rigettata quest'assurda dottrina, che vi si era pur anco addottata. 2. Si persiste in Italia a interrogar la coscienza con maggior accuratezza, onde

rilevare, quale istruzione deriva dalla esperienza immediata: e invece di limitarsi a elaborar la quistione su la base della dottrina Kantiana, contentandosi di detrarre alla lista delle categorie per aggiungere all'origine sperimentale, invece cioè di attenersi a parziali variazioni del disegno Kantiano, la scuola italiana lo ha ricusato da cima a fondo, avvertendosi la necessità di nuovamente studiare, senza prevenzioni, il soggetto fin da' suoi primi elementi. Quindi i diversi saggi, estranei del tutto alle scuole straniere, su l'istruzione che ricaviamo dalla esperienza sensibile. 3. Si persevera ancora in Italia a rinnovare i tentativi intorno alle idee derivative e alle conoscenze, che noi acquistiamo con applicare i nostri mezzi alle idee e conoscenze somministrate dalla esperienza. Quali sono le idee e conoscenze primitive acquistate con l'immediata esperienza; quali le idee derivative, e le conoscenze acquistate, con applicare i nostri mezzi alle primitive: son queste le due parti del metodo sperimentale, che, come abbiam già notato, doveano essere esaurite da' filosofi pria di autorizzarsi a supporre un ordine d'idee e conoscenze non acquistate, ma insite al nostro spirito.

Ciò però fu da noi detto accordando per un momento, che fosse ammissibile la posizione de' supposti elementi di cognizione non acquistati. In tal caso il difetto del metodo sarebbe stato nell'avanzarsi a sostenere, esservi di tali idee e conoscenze, non acquistate, pria di farsi a valutare in tutta la loro estensione ed efficacia i nostri mezzi. La dottrina ne sarebbe precipitata, arbitraria. Ma ora aggiungiamo, che con tale dottrina, come più volte abbiamo rilevato, ne va ribassata la verità ad una condizione della umana natura: perciocchè non ci sarebbe mai dato il verificare, se le nostre maniere di concepire insite alla nostra natura sono o no conformi alla verità delle cose. Noi penseremmo come oggi pensiamo, ancorchè fossero chimeriche le leggi universali degli esseri, e sorte in nostra mente a norma del nostro special modo di concepire. Una tale dottrina scambia con la credenza istintiva l'evidenza, che nell'intimo senso possediamo della realtà obbiettiva. Non è dunque

sol precipitata, arbitraria, la dottrina che generalmente regna nelle scuole straniere, ma contraddice il fatto luminoso, quanto sorprendente, della evidenza della verità. E poichè questo fatto nè può negarsi, nè ci vien negato da' filosofi, è anzi il *dato* da cui partono i sistemi, e d'altronde non essendovi un mezzo tra l'essere acquistata, o non acquistata, una idea una conosenza, doveasi tanto più insistere ne' tentativi di scandagliare i nostri mezzi di acquisto in tutta la loro efficacia e legittimità, in quanto non potea cader dubbio, che tutte le idee e conoscenze erano acquistate.

Or gl'Italiani continuano operosi in questi tentativi, e nelle scuole straniere credesi stabilita inespugnabile la natura soggettiva delle idee e conoscenze fondamentali. Gl'Italiani non cessano di opporre le conseguenze scettiche di una tale dottrina; e che rispondono le scuole straniere? L'una tace su la quistione della realtà oggettiva, l'altra scuola involge la quistione tra le seducenti prospettive ontologiche, e lascia che vada a sfumare nel vago delle astrazioni. Pochi saggi prodotti da filosofi sagaci e coscienziosi, per difendere la soggettività de' principi delle umane conoscenze, dalle illazioni scettiche, saranno da noi in prosieguo minutamente disaminati, onde chiaro apparisca, che non si può apertamente sostenerla, senza dare maggior risalto alle sue necessarie tristi conseguenze.

Da quanto siamo iti esponendo si può abbastanza rilevare, che la scuola italiana, se non cessa le sue ricerche su l'istruzione immediata che riceviamo pel canale de' sensi, e su quella che quindi acquistiamo con l'uso de' mezzi legittimi della nostra ragione, essa lavora sul vero metodo. Che se non ha accettato il metodo oggi seguito dalle scuole straniere, è ciò forse indizio di non essersi elevata a'nuovi punti di veduta prodotti in quelle scuole? Che anzi ne ha valutato tutta l'insussistenza, sì perchè vi resta impugnata la realtà oggettiva, il che non si può dissimulare, se non con rimuovere o adombrare la quistione; sì perchè vi resta annientata ogni istruzione sperimentale, il che non si è nemmen sospettato da Kant e da' suoi seguaci. In tale modo, dopo le

tante nuove conquiste della ragione trascendentale nell'immenso campo ontologico, se vogliamo rientrare in noi stessi, nel piccolo mondo interiore, troviamo esserci tuttora ignoto, con quale mezzo abbiam davanti a'nostri sensi lo spettacolo delle realtà esterne: e ignoto eziandio, con qual mezzo acquistiamo la conoscenza di un fatto che avviene ne'le nostre maniere di esistere, il tal colore è più vivo di tale altro colore! Ci vien tutta intera questa conoscenza da l'esperienza sensibile, o vi prendono parte elementi soggettivi? E nel secondo caso, quale è la frazione appartenente all'esperienza sensibile? Inutilmente vorremmo rinvenire una risposta a questa ultima domanda, nelle scuole straniere: il loro metodo, non che suggerirla, non può far nascere il sospetto della domanda. Il fatto certo è, che non ne fu mai motivata la quistione nella pienezza delle sue conseguenze; fatto incapace di venire occultato o adombrato: non si è finora posto mente a sì tenue soggetto! E quì è da notarsi, che mentre nella scuola italiana si persevera a studiar la sorgente della esperienza sensibile, svolgendola per ogni verso, saggiandola ne'suoi primi elementi; presso le altre scuole si attende principalmente a elaborare il preteso elemento soggettivo; e al contrario l'istruzione sperimentale, l'elemento oggettivo, vien ritoccato in qualche parte senza poter mai far nascere il sospetto, che le più semplici conoscenze che ci vengouo pel canale de' sensi, implicano la radice delle difficoltà, che ingombrano la filosofia oggidì, come per lo passato. Quindi con sempre più insistere su la istruzione dataci dall'immediata esperienza, dovea saltare agli occhi una volta quel nodo, che restar poteva perpetuamente inosservato col metodo delle scuole straniere. Chi sarà meglio al caso di scovrir tanto vôto della filosofia, chi batte e ricalca la via in cui sta il vôto, o chi percorre tutt'altra direzione? E chi mai pertanto è più vicino a progredire nella vera direzione, colui che mette diligente cura a riconoscerla fin dal punto di partenza, o colui che con fallace fidanza fa lungo cammino in direzione contraria?

Conchiudiamo infine, esser così lungi dal vero, che la scuola italiana si limita a'la povertà della filosofia spe-

rimentale del passato secolo, che anzi mette a rigoroso esame tutta la ricchezza delle attuali scuole europee, ed attende da prima a combattere l'ipotesi della istruzione insita al nostro spirito, ipotesi che contraddice un fatto di coscienza, l'*evidenza*. Quindi avverte, che ne'sistemi fondati su detta ipotesi, è rimasta annientata l'istruzione sperimentale, senza, che gli autori se ne fossero avveduti. In seguito, per effetto di sì gravi avvertenze, animosa si fa a ricomporre da'primi elementi il sistema naturale del pensiero, avvisandosi di darlo in tutta l'integrità dello stato attuale, e farlo derivare, con minute accurate analisi, da'nostri mezzi, da'nostri naturali mezzi di acquistare l'idee e conoscenze, e con l'accorgimento di non urtare in sensualismo. Si pruova insomma ad esibire col fatto ciò che le scuole straniere, troppo affidandosi a vedute astratte, han detto impossibile. Sia o no riuscita finora a tal divisamento, la scuola italiana ha, per lo meno, l'alto merito di essersi mossa nell'attitudine di poter riconoscere la vera direzione della filosofia, avendo vittoriosamente combattuto e sgombrato i due dommi scolastici, che la occultavano, e che tuttavia altrove la occultano, e persistendo in quel metodo, che solo puo guidare al riordinamento del vero sistema intellettuale, con mettere a profitto gli acquisti copiosissimi, che la filosofia deve a' grandi pensatori, così nazionali, come stranieri.

Non cessiam di rendere omaggio di ammirazione a'filosofi d'oltremonti, che la scienza oggi decorano, illustrano, di lor profonda e sana critica, di vaste conoscenze nella storia de'sistemi filosofici, di vigor d'ingegno e di elevati concetti: ma sia pur tra noi motivo d'incorante incitamento per la gioventù, il veder che oggi con pari lustro una scuola italiana, nella Rassegna Europea, dispiega la sua eletta numerosa schiera col distintivo della verità del metodo (*).

VINCENZO DE GRAZIA.

(*) NOTA.

Nel quaderno precedente, pagina 26, fra le altre cose, il sig. De Grazia dice: « si è reso oggi comune il rimproverare

» Reid di averci dato *credenza istintiva* in luogo della verità » assoluta, la *Fede* in vece della evidenza, ec. » Ora, in linea di semplice dubbio, vi è chi obbietta che l'A. confonde le diverse epoche delle conoscenze, e tutte le riporta all'adulta età. Si bramerebbe conoscere in modo categorico e preciso, non già vago ed indeterminato, come l'Uomo indipendentemente da ogni credenza potrebbe pervenire allo stato di acquistar conoscenze? Sarebbero tali conoscenze anteriori all'epoca in cui ha cominciato a parlare? Perciocchè egli riceve il linguaggio da chi gli parla, e lo impara per via di credenza. Se poi si ammettono conoscenze prima del linguaggio, di esse nulla se ne potrà conoscere, perchè niuno ne ha avuto o ne avrà contezza. Sono perciò fuori i limiti della filosofia. Per dileguar qualunque equivoco bisogna notare che Reid non pretende che l'Uomo nasca con la idea della credenza; ma con mezzi da consentire all'autorità: perciò stabilisce la credenza come un fatto primitivo che ha origine dal bisogno che nella prima epoca si sente e non si conosce. Adunque pare che la filosofia sperimentale debba stabilire per base che per la credenza noi parliamo, per la credenza abbiamo imparato a leggere, scrivere, ed a fare molte altre cose necessarie alla vita.

Reid adunque ammette tre specie di evidenza; l'una che ha origine dal sentimento, l'altra dal ragionamento, e la terza dall'autorità. È falso perciò che Reid bandisce ogni evidenza.

R. R.

DEL POSITIVISMO IN MEDICINA

> Liberum sit cuique judicium suum; si quid liberius dictum est, id non contradicendi, sed veritatis scopo dictum putetur.
>
> FREIND.

Il Positivismo a questi nostri giorni s'è visto prendere tanta voga e sì alta, che pare minacci voler tutto assorbire, e tutto ridurre a sua divozione, in modo che, se qualche cosa facciasi, o dicasi di nuovo, e positiva non sia, non le si presta orecchio, nè le si dà adito nella mente dei cultori della scienza, alla quale una tal cosa appartiene. Ed è perciò, che si bandisce la croce addosso e s'insulta per sin la memoria dello Scozzese Riformatore, voglio dire di Giovanni Brown, dell'antesignano della nuova Dottrina Medica Italiana, di Giovanni Rasori, e dei suoi seguaci, non escluso il celebre Tommasini, al quale si dà taccia di sistematico, che equivale secondo i *Positivi* a fantastico, chimerico, arzigogolatore, visionario; non volendo nè anche nominarne altri come Broussais, Virey, ed Hanhemann, che secondo costoro avrebber meritato la tortura quando scrivevano le loro opere, e che ora vengono additati quali oggetti appestati, perchè si fuggissero; sendo capaci di svegliare in altri la peste col semplice contatto.

Ma che cosa è mai il *Positivismo*, e che si propone, e meglio che pretende dalla umana ragione questo tiranno di essa? Il Positivismo, il diciamo senza tema di andare errati, è un sistema come tutti i sistemi che hanno avuto luogo, ed avranno nel campo della Medicina: chè come il sistema ecclettico va ricogliendo da tutt'i sistemi tutto ciò che fa all'uopo e ne fonde il suo proprio (1), così il Positivismo ricorre agli antichi, e vi ricerca tutto quello che è stato sanzionato dalla esperienza, e dalla ripetuta osservazione, accompagna la Medicina nel cammino che ha tenuto, o per dir meglio percorre un poco la sua storia, e dove trova un fatto certo, contestato da moltiplici sperimenti, e che per variar di sistema resti immutabile, se l'appropria, e il fa di sua pertinenza; e così forma un corpo di cognizioni tutte vere immutabili e certe, e la Medicina è portata ad essere scienza certa e positiva (2). Bel fatto invero se così andasse, o così potesse andare, ma sventuratamente la Medicina non si presta per ora a tanta esattezza ed immutabilità, e convien che sia immensamente limitata nella guarigione dei morbi quando si avesse ostinazione di così fare; conciossiacchè il solo mercurio, lo zolfo, e la china vincono certamente, ed immancabilmente le malattie nelle quali vengono adoperate, e ad eccezione di queste, ed altri pochi fatti, la Medicina finisce d'essere specifica, certa, e positiva. E se il positivismo non cerca che sceverare il falso dal vero, che appropriarsi tutti i fatti che sembra siano in immediata dipendenza coi suoi principii, talchè poste certe premesse debbano venirne necessariamente quelle illazioni, e di fare un corpo poi di questi fatti; o per meglio dire di scientificamente sintetizzarli, e presentarli poi sotto la più plausibile forma scientifica, io non credo che alcuno dei sistemi che furono, e sono in

(1) Celle, nuovi elementi di Medicina Ecclettica.

(2) Vedi Lanza, Nosologia positiva.

medicina abbia operato il contrario, o tenuto diversa via da questa. Imperocchè se un analisi esatta in prima ci porta alla conoscenza di ciò che fu fatto dagli altri sistemi, del loro valore, e dell'incremento o progresso che per loro si diede alla scienza, e quindi alla nozione precisa di quei fatti, o elementi che trovansi quà e colà sparsi e confusi, e i quali son necessari perchè servissero d'una dimostrazione esatta e convalidamento di quei principii, ai quali noi li vogliam ridurre, niente è di più necessario ed essenziale che sintesizzare questi fatti e coordinarli per modo, che da loro si potesse salire ad un principio che serva di base e fondamento alla scienza. Ed a tale uopo dice il profondissimo Laënnec (1) *E fuor di dubbio, che sarebbe meglio fare a meno di ogni sorta di teoria; ma ciò è impossibile: i fatti numerosi e disparati di cui si compongono la scienza e l'arte del Medico, non si classificano nella mente senza il soccorso di qualche nesso sistematico*. Così parlava uno dei proseliti del gran Morgagni, cioè a dire un di coloro *Positivi* per modo, che volean trattare delle cause e sedi delle malattie mercè la notomia, un di coloro infine che poco curanti le teorie, non si attenevano che al Codice Sacro dell'Anatomia Patologica, e in quello sudavano, e in quello incanutivano la chioma: tanto è vero che la semplice e nuda osservazione non mena a niente, se da essa non si salisse a qualche principio altamente scientifico, il quale fa pigliare una forma un'aspetto alle cose osservate, dà loro un nesso, ed apre l'adito al progresso della scienza. Insomma prima l'analisi, e poi la sintesi è necessario che si abbia avuto nel fondare un sistema, conciosiacchè una, la prima, ripartisce ed esamina in particolare, la seconda il diviso riunisce od esamina in generale, e dal complesso poi si fanno emergere principii generali per la scienza. Così certamente abbiamo visto aver fatto

(1) Della ascoltazione mediata e delle malattie dei polmoni e del cuore; vol. 1°. pag. 132.

il Positivismo, che anzi se pur non c'inganniamo e il nostro giudizio non falla, pare che in esso la Sintesi abbia preceduto l'analisi, imperciocchè pare che a *priori* si sia stabilito che la medicina debba essere positiva, e di poi si siano andati spigolando tutti i fatti che poteano convalidare questa opinione, e così a questi si son ravvicinati degli altri, infino a che tutti i fatti o casi particolari si son classificati nelle *Nosografie*. Dopo tutto ciò, chi vuol non risguardare il positivismo qual vero e reale sistema? Nè poi in vero è un sistema nuovo, o di fresco coniato; ma chiunque abbia avvertenza alla storia, il vedrà sorto sotto diversi nomi, nelle varie epoche della medicina. Che anzi nel periodo della medicina Greca, la setta degli *Empirici*, eccetto poche e lievi modificazioni non differiva gran fatto dal nostro sistema positivo. Poichè per parte di quest'ultimo non v'è stato procedimento ad ulteriore perfezione della scienza, ma sì bene ritornò ai principii già una volta stabiliti, e i quali principii alla fine delle fini non menano che al più indecoroso assurdo empirico materialismo.

Due cose poi principalmente si propone il positivismo, primieramente di non dar luogo a ipotesi veruna nel corpo delle sue dottrine, in secondo luogo di non aver niente di comune con gli altri sistemi, e non mai ravvicinarsi ad alcun di loro, ma anzi fuggire il loro contagio *cane pejus et angue*. Ciò che dimostra per avventura due cose, primo, la erroneità del sistema, secondo i suoi sforzi tendenti semprepiù a renderlo sistema generale e completo. Dissi la erroneità del sistema, in quanto che il voler far di manco delle ipotesi in medicina, è lo stesso che dire che medicina non si vuol che s'abbia: imperciocchè, se una gran parte di questa scienza non è regolata che dall'induzione, congettura, ed ipotesi, come si può pretendere che si desse loro il bando che pure sono element necessari, senza i quali non si avvicinerebbe la medicina alla perfezione di scienza, e che la scienza poi anco senza di loro seguitasse ad essere scienza? Dippiù, se la medicina non costa che dal-

l'osservazione dei fatti, i quali fatti non sono che degli effetti, si ha a giusto titolo tutto il dritto di ricercare la causa efficiente di tali effetti, e tutti coloro che pensano in contrario non fanno che arrestarsi alla materialità della cosa, perchè vedono il fatto e non sanno più che il fatto, osservano il fenomeno, ma non sanno spiegare il fenomeno stesso, vedono l'effetto, ma non sanno la causa produttrice di questo effetto; conciosiacchè per ciò fare v'è d'uopo d'ipotesi, v'è d'uopo della congettura, v'è d'uopo della induzione in fine, che mena ad un principio il quale può spiegare quel gruppo di fatti che l'osservazione ha riuniti, mena ad un fatto primo il quale fatto sta a capo di tutti gli altri fatti secondari che il medico osserva. Ed anco per coloro che sono troppo ligii dell'anatomia, e che starei per dire, si son dati in preda a un cieco anatomismo, è necessario, è indispensabile la induzione; imperciocchè eglino si prefiggono col coltello alla mano di rinvenire nel nostro organismo, già privo di vita, il morbo che determinovvi la morte, la causa che alterò la funzione, che alterò l'organo, e quindi che ingenerò la morte. Ma evvi gran diversità tra ciò che fu, e ciò che essi rinvengono nelle loro necroscopiche osservazioni, essi tutto al più potran rinvenire, quand'anche lor venisse concesso, le meccaniche, le materiali alterazioni, o per parlare col linguaggio della scienza, le *alterazioni organiche*, ma le alterazioni della forza vitale essi non potranno mai rinvenire; le alterazioni di quella forza che venne in conflitto col potere morboso, e che però vi ebbe determinato il disturbo di quella tal funzione, il difetto o l'eccesso di nutrizione del tale o tal altro organo, le varie malattie in fine delle varie parti del nostro corpo, le quali non riconoscono per loro causa unica che la disturbata forza o potere vitale, il disturbo della qual forza o potere porta il disturbo della funzione, quindi il malessere, poi la malattia, poscia la morte o la sanità od un altra malattia, esiti necessari, quasi son per dire, di quel primo sconcerto della potenza vitale, o di quel suo stato, mi si condoni la espressione, non più *fisiologico*.

Ma poggiamo che eglino rinvenissero le tracce in sul cadavere del morbo che già ha presistito, essi non han trovato tutto al più che le ceneri d'un fuoco che già disparve collo sparir della vita, che le orme stampate da un piede che non è più, che un corpo illuminato anzi che il corpo luminoso: ora per conoscere il fuoco dalle sue ceneri, per conoscere il piede dalle orme stampate, per conoscere il corpo luminoso dal corpo illuminato, non v'ha egli d'uopo della induzione, congettura ed ipotesi? Dippiù rinvenute queste lesioni nell'organismo, le quali chiaro addimostrano esservi preceduta una malattia, quale è il nesso il rapporto che passa tra queste alterazioni e i fenomeni i sintomi della malattia stessa? Come si stabilisce questo rapporto che è tra i sintomi dell'affezione e la località alterata senza il soccorso della congettura od ipotesi?

Ma ciò pure quando son fortunati al segno da ritrovare tali alterazioni nel cadavere che spianino loro la via per riportare i vari stati dei processi morbosi alle varie fasi della malattia. Ma in quelle malattie che sovente affliggono l'uomo, e delle quali l'autopsia non verifica l'esistenza, non trovando manifeste alterazioni in neppur uno dei moltissimi organi componenti la macchina, anzi tutto nel perfetto stato fisiologico, come si può stabilire un parallelo un rapporto tra i sintomi vari che presentava la malattia, e l'integrità degli organi, se non si dà luogo alla congettura la quale cerca di riconciliare questi due fatti così opposti, e di spiegare una incongruenza? Atteso che se evvi malattia, la malattia suppone sempre uno stato anormale, pur nondimeno l'autopsia ritrova normale l'organismo tutto intero, come tentare di ravvicinare, ripeto, questi due così opposti fatti, come spiegare questa incongruenza, se non si chiama in aiuto la congettura la quale cerca di sciogliere il problema, e di render naturale una cosa che sembrava così assurda? E come negare la necessità che si ha in questi casi della congettura, della ipotesi? Come presumesse poterne far di manco?

E basterebbe sol questo a dimostrare la fallacia d'un sistema che vorrebbe ad ogni conto dar bando alle ipotesi e congetture tutte, quando anche non si volesse por mente, che un gran numero di importantissime scoverte, che oggi sono fatti certi ed incontrastabili, furono un tempo mere congetture ed ipotesi. E non fu per avventura una congettura che portò Berengario da Carpi all'amministrazione del mercurio nella infezione sifilitica? Egli avendo osservato che il mercurio giovava in certe malattie che aveano sintomi simili ed analoghi alla sifilide, congetturò, ipotesizzò e disse che il mercurio potea giovar nella lue celtica; mise alla prova la sua opinione, e il fatto realizzò la congettura, e ciò che per Berengario era una ipotesi, ora è un fatto assodato irremovibile e certo. E Cullen non andò per congettura a stabilire che la *digitale purpurea* riusciva sovrano rimedio in certe cardiache malattie? Avendo egli visto che l'amministrazione di questo farmaco induceva nell'individuo un disordine nei movimenti del cuore, congetturò e disse che la digitale potea giovare agli infermi di malattie di cuore, l'esperimento comprovò la sua ipotesi, ed or si ritiene la digitale purpurea valido rimedio avverso tali malattie. E per non dire di altri, basti il ricordare il solo Hanhemann, che avendo osservato che la *china* data all'uomo sano produce la febbre intermittente, e di poi a questo uomo data ancora altra china per combattere la febbre prodotta dalla prima amministrazione di questo farmaco, l'uomo completamente ne guariva, congetturò, ipotesizzò e disse che *similia similibus curantur*, e di qui nacque il suo sistema dell'Omiopatia.

Abbiamo detto di sopra che tutti i suoi sforzi non tendono non cospirano che a renderlo sistema generale e completo, perchè sendo completo e generale viene ad essere un sistema affatto indipendente dagli altri, un sistema originale, (non volendo aver niente di nessuno, e a nessuno avvicinarsi,) un sistema infine tutto a se. Ed è questo per avventu-

ra l'errore più marcio del Positivismo non solo ma di ogni altro sistema che siasi veduto venir fuori, nel volersi credere cioè esclusivi nella scienza; dappoichè in ogni sistema a dir vero si trova una parte di vero, ed una parte di falso, e dal predominio di una di queste parti sull'altra, assume il sistema maggiore o minore sembianza di verità esattezza e precisione, e solo nel voler fare che unicamente ed esclusivamente uno ne sorga vero in tutto, in tutto esatto e preciso, e nel dannare tutti gli altri come erronei e fallaci, stà l'errore, perchè gli altri al par di questo hanno rivelato delle verità, han dimostrato dei nessi tra fatti e fatti, han coordinato dei molti e diversi fenomeni alla lor causa efficiente, ed han durata infine la stessa fatica per fare un passo innanzi nella scienza.

Vedemmo di sopra, e meglio vedremo in appresso come la medicina non può essere positiva, o almeno se lo è, è in pochissimi fatti o casi particolari, ma nella sua totalità essa non è che altamente congetturale, e quindi questo sistema non può essere mai completo e generale, perchè mancano dei dati necessari per costituirlo tale. Conciossiachè essendo una frazione della Nosologica dottrina, quella ch'è *positiva*, il *positivismo* non deesi limitare per conseguenza che a questa frazione della scienza, essendo che tutto il rimanente, tutti gli altri fatti non si possono accumunare con quei pochi, e quindi il Positivismo non si può estendere a tutta la scienza, ed il sistema per conseguenza non può essere generale, ma parziale, non può essere completo, ma monco. Il non volere aver niente di comune con gli altri sistemi, anzi il non voler niente togliere ad imprestito da alcun di loro è un altra prova dell'insussistenza del sistema stesso, perchè, se un sistema ha dimostrato vera una cosa, non resterà sempre vera per la scienza una tal cosa? E un altro che ne venga da poi non dee ammettere questa già dimostrata cosa vera? Pare che ogni sana logica, pare che ogni buon senso consigli di sì; e che

si possa, e che si debba il mostra ogni sistema, che venga di poi, perchè i sistemi veramente non son fatti per bizzarria de' medici, ma sibbene per trovar modo come fare avanzare la scienza. Il perchè un sistema che vien dopo degli altri, non può non abbracciare le cose trovate e esperimentate vere da quelli che il precedettero, per procurare l'avanzamento in quistione; ed in vece di fulminar loro contro anatemi, e spacciar per inutile tutto ciò che da essi fu operato, sarebbe miglior consiglio studiar in loro profondamente, ed esattamente esaminare senza preconcepita idea le loro dottrine. Conciossiecchè non v'ha sistema, per noi stà, che per istrano che paja a prima giunta, meglio esaminato poi non dia chiaro a dividere qualche frazione di vero rachiusa in esso, e qualche seme fecondo di utili trovati, attraverso i molti infecondi e sterili, che il circondano, e che a primo aspetto il nascondevano e l'ottenebravano agli occhi di chi non metteva molta attenzione, e meditazione nel pesare rettamente le opere altrui.

Che cosa pretende da ultimo dalla umana ragione, e meglio dai suoi fautori il positivismo? ¡È l'ultimo quesito che noi ci proponevamo. Pretende che eglino fossero stazionari non progressivi; perciocchè per essere progressivi tutte le condizioni necessarie vengon loro negate, tutti i mezzi di progresso vengon loro inibiti. E di fatti l'eliminare dalla scienza, e spezialmente medica, la congettura, la ipotesi, la induzione, non è egli un togliere i mezzi ai suoi cultori come farla avvanzare? E se in tutte le scienze, sarei per dire, e siano le Fisiche che al certo tengon luogo di scienze esatte a petto a la medicina, v'ha egli un bisogno d'ipotesi, di congetture, d'induzioni che non si può negare nè negligere senza loro detrimento, come si può pretendere che queste si obbliassero in medicina, la quale non poggia che sopra basi eminentemente ipotetiche e congetturali? E non era per ripianare un vôto, una lacuna nella scienza che il celebre Puccinotti

faceva di pubblica ragione la sua *Patologia Induttiva?* Ma poi tuttociò che noi osserviamo di patologico nell' individuo, non è che un effetto il quale si dee riportare ad una causa, la quale abbia influito, abbia agito sovra esso, e v' abbia svegliato e prodotto il processo morboso. Ora chi v' ha che non sappia esservi molte cause atte e capaci di produrre e sostenere una sola e medesima malattia, e per contrario esservi una sola cagione, la quale è atta a produrre molte e diverse forme morbose? Ora, per conoscere nel primo caso, quale delle molte cagioni abbia stabilito specialmente quella tal malattia, è necessario che si dia luogo alla induzione la quale dalla osservazione del fatto rimonta alla cagione del fatto stesso, e la pensa, la vede, la scerne fra le molte che erano atte e capaci a produrre lo stesso effetto; e nel secondo caso non si può tenere, a noi pare, diverso modo, nell' assegnare a molte e diverse malattie, una sola e medesima causa: non volendo nè anco parlare di quelle malattie alle quali non si sa assegnare causa efficiente, perchè tutti gli sforzi di nostra mente non riuscirono a rinvenirla, e noi siam costretti, nostro malgrado, a starcene all' effetto, senza poter andare più innanzi, e contentarsi di fare in questi casi, la cura del sintoma.

Dippiù, l' uomo è un essere della natura, ed il più perfetto nella scala dell' organizzazione; fa quindi parte della natura stessa o del macrocosmo, e tutte le leggi che regolano, che influiscono, che appertan disturbo o disquilibrio nel macrocosmo, non fanno che regolare, che influire, che apportar disturbo o disquilibrio in lui in particolare, perchè egli fa parte, perchè egli concorre a far completa la natura stessa o il macrocosmo, e però le leggi di questo non si applicano che particolarmente a lui. Ancora, egli, in grazia della sua organizzazione, va sottomesso alle leggi che questa organizzazione regolano, e reggono, a quelle leggi che presiedono al primo raggruppamento informe delle molecole organiche di Buffon, poi all' embrione, poscia al feto, all' infante, all' a-

dolescente, all'uomo, al vecchio, al decrepito, a quelle leggi in somma, che accompagnano e regolano dal concepimento alla morte, l'essere più perfetto del regno organico-animale, l'uomo. Ed a queste se si arroge la vita, o forza vitale (e quando dico forza, dico tutt'altro che materia, non potendo la forza derivar dalle molecole), e la potenza infinita delle vitali facoltà, le quali le tante volte vengon modificate e guaste, si avrà una triplice sorgente di cagioni, le quali alla lor volta possono agire ed agiscono sull'individuo, producendo anormalità e morbo; sicchè l'uomo, l'essere il più perfetto della natura, è ad un tempo il più suscettibile di degradazione. Ora, se una malattia esiste nell'individuo, e molte di queste cause l'han potuta produrre, come si può andare a stabilirne una, e sceglierla fra queste molte, come quella che principalmente spiegò la sua azione su quel tale individuo, se non col mezzo del raziocinio, della induzione? ma ciò è chiaro di per se, e noi portiamo opinione, che sia non che difficile, impossibile poter progredire, togliendo via questi mezzi di conoscenza, che noi abbiamo. Conciossiacchè solo per essi noi possiam pervenire a certe verità, solo per essi possiam camminare dal noto all'ignoto.

Ma poi il voler togliere ogni sorta d'ipotesi, ogni sorta di raziocinio, d'induzione, a noi pare che sia un voler dettare la tirannia alle menti: dappoicchè se ciò che noi osserviamo, se la sindrome dei sintomi, non è che la manifestazione, che la esternazione della malattia, noi non sapremo altro, facendo consistere in questo lo studio medico, che la esteriorità, che l'apparenza del morbo; ma la sua essenza non potremo mai pervenire a conoscere, se non mettiamo in opera il ragionamento, il quale ci è di scorta nelle cose; le quali non cadono sotto i nostri sensi, se non mettiamo in opera la induzione la quale ci guida da un fatto conosciuto ad un altro sconosciuto ed oscuro. E se queste cose vengono inibite, le quali, come dicemmo, son mezzi di conoscenza alla nostra mente cupida di sapere, tal che saputa e conosciuta una pri-

ma verità, l'aiutano a trascorrere oltre e pervenire a saperne altre incognite e rimote; l'inibirle non è egli un voler dare la tirannia alle menti, ed obbligarle ad essere stazionarie, e vietar loro la conoscenza di quelle cose, che forse potrebbon esse conoscere, proccurando così il danno della scienza? Certamente che a noi par che così andasse, e che lor si voglia imporre anzi che esser progressive, restarsi stazionarie, quand'anco non si voglia dire che lor s'impone mettersi sulla via del regresso.

Ma Giorgio Baglivi, quel bello ingegno, quell'Ippocrate della medicina in Roma, diceva, quantunque egli favorisse molto e caldeggiasse la teoria del solidismo, diceva, ripeto, fin dai suoi tempi, in un suo apoftegma che *duo sunt precipue medicinae cardines; ratio et observatio*. Il che chiaro dimostra che ancor egli fin dai suoi tempi avea capito che la medicina non costa che dell'osservazione, e del ragionamento, e che l'una senza dell'altro non può sussistere, e che il disgiungerli non è che obligarè la scienza ad essere retrograda. Il suo *ratio* poi a noi pare altro non sia che il raziocinio, ragionamento, induzione: imperocchè prima l'osservazione e poi il ragionamento, son le due vie che posson menarci a bene, che possono fare avanzar la scienza. Nè dee obliarsi da altro lato che così parlava il Baglivi, il quale era acerrimo sostenitore del sistema, o teoria dei *Solidisti*, i quali ben a ragione meritarono l'epiteto di materialisti della medicina: pur nondimeno quel grande osservatore non poteva, nè sapeva negare, o mettere in non cale una tal verità.

Ma a questo punto giunti, ci vien forse chiesto da chi prende vaghezza di tali studi, se i Positivi si mantengon sempre conseguenti ai loro principî, e se è vero che non possono uscire, come sembra, dall'ammettere ipotesi, ragionamento, induzione.

Antesignano d'una tal dottrina fra noi è Vincenzo Lanza, uomo per verità sommo, e profondissimo pratico ed osservatore. Egli è alla fine della pubblicazione d'un libro, che porta per titolo *Nosologia Positiva*, che l'autore si fa a discorrere al-

la lunga, in sul principio, del metodo da tenersi nella investigazione dei morbi; guarda la medicina dal suo lato congetturale, se ne spiace, e cerca e tenta sottrarnela, ed egli stesso con valido polso scuote energicamente il giogo che in tal guisa la tien sottoposta, e l'avvia sul retto sentiero delle Scienze Positive: ma per ciò fare propone dei mezzi, i quali mezzi non sono per avventura che quelli stessi da noi esposti e confutati. Egli inveisce contra i sistemi, e cerca bandire dalla medicina tutte le ipotesi, e congetture; ed è ciò appunto che noi dicemmo non potersi conseguire, senza far torto alla sciènza, ed è ciò appunto che noi dicemmo non essere possibile potersi fare; ed egli il fa? Nò per avventura. Conciossiacchè scorrendo la sua opera, si trova che la stessa non è immune da congetture, e non va esente dalte ipotesi, e d'ipotesi non probabili, d'ipotesi che non hanno il seducente aspetto del vero, ma d'ipotesi per contrario un pò troppo ardite, d'ipotesi che sorpassan di molto i limiti della osservazione.

La medicina tutta intera non poggia che sopra due basi fondamentali, sopra due scienze cardinali ed elementari, tali sono la Fisiologia, e la Patologia. L'una si occupa e studia l'uomo nello stato sano e normale, l'altra per contrario lo studia e lo guarda sotto lo stato anormale e morboso: l'una e l'altra scienza per avventura importantissima, e degne entrambe della maggiore meditazione e contemplazione del medico Clinico.

La Fisiologia, non ostante tutti i progressi che le si son fatti fare da Haller infino a noi, resta ancora una scienza altamente ipotetica e congetturale. Essa si occupa delle funzioni che eseguonsi nel nostro organismo, quando su gli organi non v'abbia la menoma influenza morbosa, di tutte le operazioni fisico-chimiche vitali che in questo organismo si effettuiscono, del pari che di tutte le organiche evoluzioni. Ma tutti questi fenomeni, tutte le funzioni, tutte le operazioni chimico-fisiche vitali, tutte le evoluzioni organiche, non sono che un effetto della vita, non sono che sottoposti alla

vita, come tanti effetti, tanti fenomeni alla lor causa', tanto è ciò vero che venuta meno la vita tutto questo treno immenso di fenomeni scompare, e il nostro corpo va a soggiacere alle leggi chimiche e fisiche che regolano l' Universo.

Dunque a bene incominciare si dee stabilire il principio, perchè una scienza senza principio non può star salda sulle sue fondamenta, e ciò perchè non avendo conosciuto il principio da cui bisogna partire, ed a cui bisogna poi far ritorno, non può avere le fondamenta in quistione, perchè è il principio quello che dà fondamento alla scienza, e non essendo conosciuto il principio, non possono essere conosciute le fondamenta su cui poggia la scienza stessa. Il principio della fisiologia dunque, il fondamento su cui poggia tutta questa scienza, è la vita. Ma è qui dove la fisiologia, nelle sue varie epoche, si è perduta in un vasto pelago d'ipotesi, e congetture, le quali fino a quest'ora non ci han fatto progredire d'un passo nella nozione di questa causa, di questo potere, di questa essenza. È stato egli questo un soggetto che tanto agitò ed agita i dotti naturalisti, che a tanto e sì svariate ipotesi dette luogo, e intorno al quale pare ancora che un denso velo ne voglia celare la vera essenza e natura.

Dippiù, le funzioni, le operazioni chimico-fisiche, e tutti gli altri fenomeni che si vedon succedere nel nostro organismo, e di cui si occupa la fisiologia non si sono studiati, e non si studiano, che su gli animali della classe inferiore, e sol per analogia poi si sono applicati all'uomo: così s'è vista formarsi e crescere questa scienza tutta d'analogia tutta ipotetica e congetturale. Chè se la scimia, se il cane, se il coniglio, animali che più degli altri son serviti alle sezioni ed esperienze dei fisiologi, son diversi dall'uomo nella loro organizzazione, si deve ammettere eziandio diversità nel modo di compiersi le funzioni tra essi e noi, o, se non una diversità assoluta, almeno una modificazione, il che val quanto dire che non più la funzione dell'animale è simile a quella dell'uomo, talchè studiando l'una si può del pari saper bene l'altra, ma per

contrario diversa affatto, e sol può l'una avvicinarsi all'altra mediante gli sforzi della mente, la quale va per congettura, va per ipotesi, va per induzione a stabilire analogia tra la funzione che eseguesi nell'animale, e la funzione che si effettuisce nell'uomo. Ed in quei casi in cui la natura è stata sorda alle voci degli osservatori che la interrogavano sugli animali, è rimasta del pari inaccessibile e sorda sugli uomini; ne valga d'esempio la milza, intorno alle cui funzioni, intorno ai cui usi noi siamo perfettamente al buio, e nella perfetta ignoranza. La fisiologia, il ripetiamo, non è che una scienza altamente ipotetica e congetturale. Essa parte da ipotesi, e non si aggira per tutto il suo corso che su d'ipotesi, le quali hanno più o meno l'aspetto di verità. La fisiologia da ultimo, non si può dire di conoscerla con coscienza, se non si studia direttamente nell'oggetto sul quale versa, se non si studia, in altri termini, sull'uomo, o, in altri termini ancora, se l'uomo stesso non si sottomette allo sparo, alle esperienze, alle vive sezioni: ciò che è impossibile, ciò che non potrà mai conseguirsi, e ciò che fa credere eziandio che la fisiologia dovrà percorrere un sentiero lunghissimo e difficilissimo, e tortuoso ed intrigato, pria di giungere a quel grado di certezza, al quale è forza che giunga perchè possa veramente appellarsi scienza della vita.

La Patologia a rincontro incomincia là dove la fisiologia finisce; essa si occupa dello stato morboso dell'uomo. Essa poggia grandemente sulla fisiologia, e la ragion n'è chiara; se essa si occupa dell'uomo nello stato morboso, deve conoscere necessariamente ancora quest'uomo nello stato sano, perchè altrimenti non potrebbe conoscere l'uno stato dall'altro, di questi due che a vicenda si disputano il dominio dell'uomo, non potrebbe far differenza tra l'uno e l'altro, e non potrebbe scernere dove finisce l'uno, per incominciare l'altro, se la nozione dell'uno non implicasse la nozione dell'altro necessariamente. Ciò sembra tanto chiaro che non vale la pena di-

mostrarlo ulteriormente. Solo diciamo che se analogicamente, se induttivamente è conosciuto lo stato fisiologico dell uomo, lo stato patologico non può essere del pari nettamente conosciuto, perchè quanto più precise, quanto più esatte si fanno le nozioni fisiologiche, tanto più esatte e precise addivengono le cognizioni patologiche. E v'ha tal legame, tale necessaria dipendenza tra l'una e l'altra di queste scienze che non si può approfondire nell'una senza che si approfondisca parimenti nell'altra: e di fatti nelle malattie che assalgono la milza, quanta maggior luce nella diagnosi noi non avremmo, quanto più felicemente non si applicherebbero ad esse gli idonei metodi di cura, se le funzioni, se gli usi fisiologici della stessa milza ci fossero abbastanza disvelati?

Ma per venire al fatto nostro dimandiamo, come si può pretendere poi che la medicina Pratica, che la Nosologia debba essere Positiva, se essa non risulta che da queste due scienze principalmente? Se esse, queste scienze che sono elementari, e che entrano, per cosi dire, nella sua composizione, sono ipotetiche, sono congetturali, come si può pretendere che essa poi, essendo un prodotto di queste due, sia Posititiva?

La Medicina Pratica, resultato di queste scienze prime, ed elementari, non fa che tenere lo stesso cammino che queste, non fa che seguire le stesse norme che queste, e con necessità, perchè essa da queste dipende.

Che la medicina fosse Positiva, che la medicina giungesse ad essere Positiva, è un desiderio, è un voto comune, e noi al pari degli altri, per non dire maggiormente, il sentiamo vivo nel cuore un tal desiderio; pur tuttavia delle condizioni necessarie, ed essenziali ci mancano, perchè ve la potessimo condurre. Per ora è impossibile per essa toccare un tal grado di certezza; forse la posterità, più felice e più fortunata di noi, vedrà avverato, vedrà realizzato ciò che ora per noi non è altro che un desiderio, che un voto comune ed universale.

E. Cusani.

IL
POLITEISMO

§. 4. (1).

Quarto stadio del politeismo. Congiungimento di una deità generica agli enti reali.

Le deità stabilite nella maniera fin quì esposta eran deità particolari. Ma confrontando con attenzione i concetti di esse; e separando dal resto ciò, in che questi convenivano; dovè alla pur fine formarsi l' idea di una deità in generale.

Io dico che dovè formarsi nella mente del popolo. Poichè punto non tolgo, che anche prima di quest' epoca, e pur senza l' ajuto di una rivelazion superiore, alcuni uomini dotati di più sottile criterio potetter giungere alla cognizione di una cagion prima, universale, di un creatore del mondo, ed in somma di un vero Iddio. Ma furon eglino ben cauti in celare un' idea, che non era conciliabile con l' opinione comune: ed intanto il politeismo e la superstizione degli uomini feron sempre de' nuovi acquisti.

(1) Vedi il Volume II. p. 230.

Perciocchè, formata omai l'idea di una deità astratta, fu facile addirla a varie parti dell' universo: e rivestita de' caratteri che da esse desumette, costituì nuovi Numi. Dovè senza dubbio costituirne degli altri con essere applicata a cose astratte di molte e varie maniere; per esempio, alle nozze, alle vicende della vita, alla medicina, a' viaggi ed a cento altre cose di questa o simil natura. Di sì fatte due spezie di deità gentilesche darò in questo paragrafo e nel seguente più esempii: altri ancora nel sesto. Ma osservo innanzi tratto che un leggiero cangiamento o nel modo di considerarne, o nel modo di spiegarne i nomi, può qualche volta importare il cangiamento della classe sotto cui le ò collocate: è cosa che poco monta; poichè il mio intendimento è sol quello di mostrare che la massa del politeismo si contiene ne'cinque stadii da me designati.

Il cielo, che sogliamo concepire come la parte più alta e più sublime dell'universo, dovè sembrare agli antichi di così grande importanza, che la divinità assegnatagli non potè non conseguire una spezie di preminenza su tutte le altre. In effetto fu detta *Iupiter* dal fenicio *jah* iddio e *peter* primogenito.

Uno de' suoi più celebri epiteti fu quello di *Ammone*: e forse con esso si volle indicare il nobile attributo di spander su gli uomini i tesori della provvidenza: perciocchè *omen* in fen. val nutritore, educatore. Aggiungerò che pur ora appo gli Arabi *mennan* à il senso di benefico, propizio. Che anzi nella lunga corona di preci usata da' Musulmani forma il 59 attributo di Dio. Davvantaggio *el menninn* che letteralmente suona il benefico, il propizio indica l' ente supremo.

Non credo che Giove fosse nomato Memattle dal greco *memactes* che val furioso, turbolento: poichè da simili aggiunti sarebbe stato l' Iddio non già onorato, ma offeso — Il credo così chiamato dal gallese *mam* che val potere, valentia, e da *athair* che in altri dialetti celtici fu detto anche *at*, e che significa padre; perciocchè l'ente supremo è il padre d'ogni potere, l'autor d'ogni forza. Potrebbe anche trarsi dallo stesso *mam* potere, e da *eatach* il maggior nato. Così potrebbe tradursi per lo maggior nato fra i potenti, e tornare allo stesso sentimento di *Iupiter*.

I suoi fratelli cadetti furono, come ognun sa, Nettuno e Plutone. Del primo ò già parlato: e giova ora il notare, che egli ebbe fra gli altri nomi quello di Posidonio, cioè sposo dell' acqua. Poichè *pos* nel gallese significa sposare, e *don* acqua. Un suo figliuolo fu Messappo, che vuol dire alla lettera figliuolo dell' umido: poichè in celtico brettone *moues* val umido, ed *ap* figliuolo.

Il secondo non è altro, che il principe delle fosse, de'luoghi bassi, degli stagni, e per estensione, dell'inferno. Di fatti il gallese *poll*, come il sassone *pul* e l'inglese *pool*, vale stagno, palude: e vale anche fossa, parte oscura e profonda della corrente di un fiume, acqua raccolta in basso ed immobile. *Tunn* poi significa principe. Plutone era altresì riputato il dio delle ricchezze: poichè queste sovvente si ascondono nelle cavità della terra: e si sa con quanto stento si giunge a cavarne i metalli preziosi.

Moglie e sorella di Giove era creduta Giunone: e la voce *Iuno* ne accenna il fenicio *jah* Iddio, è *num* dormire — Ella è dunque colei che dorme con l' Iddio.

Cibele sovrastava alla terra già fornita di fortifica-

zioni, di mura e di case: e perciò si rappresentava coronata di torri. Si distingueva dunque da Rea, in cui figuravasi la terra nel suo senso più astratto — In effetto Cibele vien dal celtico brettone *cae* luogo chiuso, recinto, e da *beli* autorità, sovranità, potere: e per conseguenza significa la dominatrice, la sovrana di tutti i luoghi chiusi — Anche in gallese *ca* dicesi la casa, e *bel* è nome di un Dio. Nè alcuno erudito può ignorare, che *Bel* ancora fu nome di un Dio Babilonese: e *bala* in pers. vale eccelso, supremo.

I sacerdoti di Cibele diceansi Coribanti, sia dal fenicio *qorban* che vale oblazione o cruenta o incruenta, sia dal persiano *Kurban* sacrificio per altri.

Chiamavansi anche Galli. Nè credo che tal nome togliessero dal gr. *gallos* che vale eunuco, sia perchè il loro antesignano si fosse castrato per amor della Dea, cui non so come un tal atto potesse giunger gradito, sia perchè si castrassero nel caldo del furore, che loro inspiravano le acque del fiume Gallo — Cotanto grossolane son queste immaginazioni, da non capire in intelletto di qualche finezza — Trovo anzi in questo nome un sinonimo di Coribanti. Poichè *ghuolah* in fenicio vale altresì sacrificio, ostia, olocausto — Quindi Galli e Coribanti non son altro che sacrificatori.

Munturna era Dea che i Romani invocavano, perchè la sposa fosse contenta della casa del marito. Questo nome non resta sufficientemente spiegato nè dal *maneo* de' Latini io permango, nè dal *mone* de' Greci, abitazione, soggiorno, nè dal *mann* de' brettoni sito, locale — Poichè in ciascuna di queste lingue manca la desinenza della voce — Ma ne spiegano interamente il suono e l' idea le due

parole gallesi *miann* amore, inclinazione, diletto e *tea-ruinn* salvare, preservare, proteggere. Quindi Munturna è la protettrice, la preservatrice dell'amor conjugale: e finchè si ama il marito, si trova al certo piacevole l'abitazione di lui.

La dea *Noduterensis* svela da se stessa il suo uficio. Poichè sembra che ella dica *nuto, ut teras*: io accenno che tu trituri — Ella in fatti presedeva al trituramento delle biade.

Fatua dagli antichi diceasi una dea abitatrice de' boschi, la quale avea la virtù di vaticinare il futuro; una maniera di fata: ed avea pure l'incarico di sciogliere la lingua a' fanciulli e d' insegnar loro il discorso — Si vede adunque che nel suo nome si congiunsero insieme i suoni e le idee delle due parole gallesi *faidh* e *faodh*, di cui l' una val profeta, e voce l'altra. In entrambi i suoi uficii ella era benefica: e però veniva anche chiamata *dea bona*.

Libitina era la dea, nel cui tempio vendeansi le cose attinenti a' funerali ed a' sepolcri. Si credea quindi, che presedesse a questi lugubri oggetti. Ma la voce *libitina* adoperavasi ancora per indicare la morte, l' apparato dell' esequie, e spezialmente la bara, il mestiere del beccamorto ed altre cose somiglianti. — I latinisti quì ancora tennero ricorso all' antifrasi: e dissero che *Libitina* era detta da *libet*: poichè non è gradevole ad alcuno il morire. Una etimologia ben più solida si potrebbe somministrare, se fosse pur vero, come attesta il Bullet, che *li* appo i Celti ebbe il senso di re, e *bedd* di sepolcro — Ma quasi le stesse idee noi possiamo raccogliere da' due vocaboli fenicii, *el* e *badde*. Di essi

l'uno vale Iddio, angelo, potestà, e l'altro indica le fosse: di tal che associandoli nella voce *Libitina*, alla quale consuonano, ne sorge ancora il concetto di dea delle tombe. Si aggiunga, che nel gallese *leab* vuol dir letto, e *teim* morte. — Di più l'arabo *el beled* è il cimitero, il sepolcro.

Su l'origine del nome *Ninfa* sono tre le opinioni che posson mettersi in campo. La prima è che derivi dal greco *nymphe* in senso di sposa, o di donzella da marito. La seconda è che venga dal fenicio *nuahh* risedere, e *nof* ramo, provincia, regione, contrada, termine, clima, spazio o serie di cose — La terza è che sia un' alterazione di *nevf* che in arabo significa sovrastare ad alcuna cosa. Questa voce à pure il senso di clitoride della donna: e fa sovvenire di *nifas* che nella lingua medesima vuol dire puerpere. In tutte e tre le ipotesi non sono le ninfe parti materiali della terra, che sieno state volte in Iddii, ma supposti enti ragionevoli che sono stati congiunti a quelle parti medesime. Elleno ne àn preso i nomi — Così le ninfe de' monti si chiamavano Oreadi dal greco *horos* monte. Le ninfe de' fonti diceansi *Crenee* da *crene* fonte: *Peghee* quelle delle sorgenti, da *peghe* sorgente: *Najadi* quelle de' fiumi, da *naio* o sia *neo* io scorro: *Limoniadi* quelle de' prati da *limon* prato: *Limnadi* quelle degli stagni, da *limne* stagno: Driadi quelle che appartenenao alle querce, dal greco *drys* quercia ec. Si ammetteano ancora delle Ninfe Oceanidi sotto il nome di *Melie*: e di queste la origine sta nelle lingue orientali. Poichè in arabo *milh* vale acqua salsa, *milah* il vento che spinge la nave, *mellah* il nocchiero, e *melahet* la nautica — Anche in fenicio *melahh* è il sale, e *melahhim* i

rematori, i nocchieri — Davasi pur nome di Melie a quelle tra le Ninfe, che fingeansi generate dal sangue di Urano, allorchè fu mutilato dal suo figliuolo Saturno — Ora in arabo *mels* è spiegato dal Meninski per castrare un montone, strappandogli i testi. Anche in fenicio *mul* à il senso di circoncidère. Queste particolarità fanno fede della necessità di consultare le lingue di varii popoli, onde rendere buon conto della mitologia de' Latini.

Non solamente di Ninfe, ma pur di genii gli antichi popolarono il mondo: e tutti eran essi degli enti superiori all' umana condizione — Stimavansi così nomati dall' antico *geno* io genero: poichè si addiceano a ciascun uomo, da che egli nasceva: e però da Persio son chiamati *iddii natalisii*. Egli era, come i più, illuso dal suono: e punto non rifletteva, che una simile origine è assai più angusta del suo oggetto — Un' idea compiuta di questa voce ne dà l' arabo *ginn*, che val vigore della gioventù, cuore, principio di qual si sia cosa, angelo, demonio. Spezialmente dinota quella classe di genii, de' quali narravasi aver diretto l' universo — Sono ad essi noverati degli spiriti buoni e de'tristi.

Torna ora in acconcio il discorrer de' Lari. Di essi alcuni eran detti *urbici* o sia addetti alle città, altri *viali* o sia preposti alle vie, altri familiari, cioè dati a custodia di ciascuna famiglia, ed altri anche *ostilii*, perchè occupati di allontanare ogni modo di nemici, i quali da' Latini diceansi *hostes*. Secondo alcuni, son così detti o dal greco *lavra* piazza larga, vico, o da *lar* focolare: poichè sopra i cammini se ne poneano le statue. Lo Scaligero opina per l' etrusco *lar* principe: e questa voce richiama il sassone *eorl*, che una volta fu titolo di pri-

ma nobiltà presso quella nazione, l' inglese *earl* conte, ed il gallese *jarla* signore secondario. Ma io credo che, attesa la moltiplicità degli oggetti assistiti da' *Lari*, si diè loro la generica denominazione d' Iddii — Trovo in fatti nel persiano la parola *Lerler* sublimata a significare l' Ente Supremo — Tuttavia non ometto il gallese *all ar* grande, prodigiosa, straordinaria guida.

Con altra voce gl' Iddii domestici venner detti *penati*, poichè, al dir di Cicerone, erano adorati *in penetralibus*, o, come scrive Isidoro, *penitis aedibus*. La voce *penitus* vien dall' ebraico *penimi* intimo, intrinseco.

Malgrado tanti Iddii ch' eran chiamati a proteggere l' interno delle case, si volle averne ancor uno che proteggesse i fanciulli. Ei fu chiamato PICUNNO: e se ne intende il motivo. Poichè in gallese *beagan*, ed in altri dialetti celtici *bechan*, *bihan*, *vichan*, e secondo il Bullet, *pychan* significano piccolo. Anche in pers. *pecee* val fanciulletto, figliuolino.

Priapo era tenuto per Iddio della lussuria e degli orti: ed opino esser questa l' origine del suo nome — In fenicio *peri* val frutto, *pereh* fiore, germe, ed *ab* padre, autore. Secondo queste radici, Priapo significa autor de' frutti e de' germi, e per metafora preposto alla generazione degli uomini,

Non so, se io debba segnare sotto questo paragrafo il costruttore del mondo Demogorgone — Pure il segnerò, lasciando a coloro che non saranno paghi del sito, la facoltà di trasferirlo ad altra classe. Il suo nome è da *demon* che in greco val genio, da *guo* io genero, e da *ergon* opera. È dunque il generatore di tutte le opere, ond' è composto l' universo.

§. 5.

Continuazione del quarto stadio. Forma divina aggiunta ad altro che ad enti fisici.

Incomincerò da Vertunno, che può esser definito per Dio delle vicende. Perciocchè presedeva al cangiamento delle stagioni, alla vegetazion delle piante, ed a ciò che forse è mutabile al di sopra di ogni altra cosa, cioè al pensiero dell'uomo. Egli tutto si annunzia con lo stesso suo nome. Poichè il *Vertumnus* de'Latini è lo stesso che *verto omnia*, io volgo tutte le cose. Altri il crede così detto, perchè avea l'indefinita facoltà di cangiar forma. Per altro non l'aveva, che come simbolo delle vicende, alle quali sovrastrava.

Averrunci eran detti da'nostri antichi gl'Iddii che allontanavano i mali, o giunti gli troncavano. Preser nome da *averruncare* che nel suo senso proprio è tagliar con la pialla, *runca caedere*, ma nel figurato significa allontanare, rimuovere.

Trovo menzionato da alcuni mitologi un Nume campestre detto *obarator*: e, strettamente attenendoci alla materialità della parola, noi dovremmo spiegarla per colui che ara d'intorno. Ma forse il suono ne inganna: ed in *Obarator* si cela il celtico gallese *obair* che significa lavoro, ed *athair* padre: di tal che la parola vorrà in fine indicarci il padre de' lavori L'ufficio di questo Dio diverrà allora piu nobile: e troverà luogo opportuno sotto questo paragrafo.

Potremmo ancora allogarvi in un certo senso Satur-

no, cioè il Nume, al cui regno si attribuiva l'età dell'oro. Perciocchè presso i popoli è più prezioso quel tempo, nel quale essi godono maggiore abbondanza: e nel celtico gallese l'abbondanza dicesi *sath*, e *tearuinn* val conservare, proteggere: di tal che il latino *Saturnus* finalmente non significa, che il conservator dell'abbondanza. In tempi più moderni egli avrebbe avuto il nome di Dio o *re della cuccagna*. Altre due etimologie ci vengono somministrate dalla medesima lingua. La prima è *seathur* che ci dà i tre sensi di buono, di forte e di abile: tutti e tre convenienti al carattere di Saturno: ma la parola è meno isofona che il *sath-tearuinn*. La seconda è dell'Armstrong. Secondo lui, le parole *sathuirn* e *sathairn* che al presente dinotano presso i Gallesi e gl'Irlandesi il giorno di Saturno, significarono una volta potente, bellicoso: e furon rendute da'Latini con la voce *Saturnus*. Ma veramente la guerra è ciò che meno si addice alle attribuzioni di Saturno.

Non molto conosciuto, ma ben degno di esserlo è un figliuolo di Venere, che io trovo indicato col nome di *Melicudine*. Le prime idee che ci porge la materialità della parola, son quelle di *mel* miele e di *cudere* battere, improntare, coniare. Ma non si conia, non s'impronta, e non si batte il miele. Per contrario il celtico gallese ci fornisce opportunamente *melis* o *millse* dolcezza, *cad* amico, e *cuidich* favorire. Così questo figliuolo della dea delle grazie, della dea degli amori, va spiegato per amico o fautor delle dolcezze.

Si sa che Imeneo, detto da'Latini *hymen* ed *hymeneus*, da'Greci *hymenevs* presedeva alle nozze. Hanno alcuni creduto che prendesse nome da *hymen*, spezie di mem-

brana che suol essere intera infino a che non sia squarciata dal congiungimento virile. Se mai ciò fosse vero, questa idea avrebbe fatta qualche cosa di simile a ciò che indi fecero i conquistatori Romani, i quali s'intitolarono dal nome de'vinti. Ma può osservarsi in contrario, che il vocabolo *hymen* riunisce in greco due sensi: quello di membrana, e quello d'inno nuziale. Siccome non può l'uno dipender dall'altro; così è verisimile, che entrambi dipendano da un'origine comune. Se ci facciamo a cercarla, da prima ci si offre il fenicio *jah* Iddio, ed *emun* fede, verità, ed *omen* fedeltà, ed *emunuh* costanza, ed *haman* moltiplicare: nè sarebbe inopportuno, che l'Iddio della moltiplicazione, della fedeltà, della costanza intervenisse a'matrimonii. In questo caso ei resterebbe acconciamente collocato nella classe de'numi, i quali furono aggiunti ad enti non fisici. Ma dovrebbe mutar posto, se mai piacesse preferire o il *jemin* degli Arabi che val giuramento, benedizione, felicità, o il loro *imna* che vale *emittere semen genitale*. In ogni caso può fissarsi con molta verisimiglianza, che la sorgente del nome sia tutta orientale.

Il dio della medicina fu chiamato *Esclepias* da' Greci, e da' Latini *Eesculapius*. È opinione del dottissimo Bochart che fosse così detto dall' ebraico *is* uomo e *celeb* cane-In realtà l' esculapio di Epidauro veniva rappresentato assiso su di un trono, con un bastone in una mano, con un' altra appoggiata alla testa di un serpente, e con un cane dappresso. — Ma ben poco rilevante è questa circostanza per dar conto del nome. Anche alcuni narravano, che essendo stata uccisa dall' ira di Apollo la sua madre Coronide; fu nutrito straordinariamente col latte di una cagna. Altri più opportunamente metteva in

mezzo una capra. Ma tutti poi i mitologi concordemente narravano, che peritissimo nell' arte medica, egli aveva richiamati de' morti alla vita; che offendendo in tal guisa la potestà di Plutone, avea dato luogo alle costui rimostranze; e che in conseguenza di esse era stato fulminato da Giove. Or la sostanza di questa favola io trovo indicata nel nome dell' Iddio. Poichè *ais* in gr. vale orco, e *clepso* è futuro di *clepto* io rubo: e quindi Esculapio è chi ruba all' orco i defunti — L' intendimento della favola è dunque che la medicina portata al grado più alto, siccome appunto debb' esserlo, allorchè viene esercitata da un Nume, giunge a proccurare la risurrezione de' morti — È verisimile che tal novella già fosse stata spacciata in Epidauro od altrove, quando uno o più medici di abilità prodigiosa richiamarono su le guarigioni che essi operavano, l' attenzione comune — Furon dunque ancor essi chiamati Esculapii: e per la lontananza de' tempi furon creduti originali, mentre eran copie di un Nume di già lavorato dalla fantasia de' sacerdoti.

Narrano i mitologi che un medesimo Iddio fu detto Palemone da' Greci, Portunno da' Latini, e Melicerto da' Fenicii. A me sembra che i tre nomi concordemente rivelino l' Iddio della nautica; e che almeno il primo ed il terzo non appartengano a' popoli, cui vengono attribuiti. Di fatti in gr. *palemon* non può altro indicare che un antico abitante, da *pale* una volta, anticamente, e *meno* io abito — Ma in fenicio questa voce val mirabile nelle onde, cioè nella navigazione, da *peli* mirabile, e *majim* acqua, onda — In arabo *Melicerta* val guida, conduttore marittimo: e viene da *milh* acqua salsa, e *chyrt* saper mostrare la via — Finalmente *Portunnus* è da *portus*

porto: e se al porto non conduce, non è il nocchiero un mirabile solcator delle onde, non è guida perita ne' viaggi di mare.

La vera deità greca della navigazione può dirsi *Plinneo*. Poichè questo nome si scioglie in *pleo* io navigo, e *noeo* io conosco.

§. 6.

Quinto stadio del politeismo. Deificazione degli uomini.

L'istoria romana ci fornisce in gran numero le deificazioni degli uomini. Eran queste delle opere, che il dispotismo comandava, la viltà effettuiva, e la pubblica opinione aveva in orrore: nè duravano più a lungo dello stato di violenza, in cui erano i sudditi d'inverecondi padroni.

L'istoria stessa ne insegna che alcuna volta le nazioni prendeano vaghezza ad idolatrare se stesse. Di fatti fra le Dee che i Romani adorarono, a cui ersero de' tempii, e destinaron sacerdoti in grandissimo numero, fu Roma medesima.

Ma ciò ch'è stato prodotto dalle passioni più abbiette o dall'orgoglio più esaltato, à potuto pur nascere da sentimenti generosi, tuttochè troppo spinti: e tali sono la gratitudine verso grandi beneficii, e la venerazione inspirata da qualità straordinarie o vere o mentite.

Sembra molto verisimile, che le apoteosi suggerite pur da questi motivi sian sorte posteriormente alla morte di coloro, cui vennero dedicate. Poichè infino a quando essi sono vivuti, l'umanità è stata in loro così gros-

solana e visibile, che non à potuto agevolmente venir sublimata ad una natura superiore.

Parmi anzi difficile che i primi ad introdurre il culto divino di alcuni personaggi sieno stati altresì i primi a professarlo schiettamente con l' intelletto e co 'l cuore. Egli è anzi a presumere che non lo abbiano introdotto, se non per dare al sentimento, da cui erano occupati, l' espressione più solenne, più forte e più estesa, di cui fossero capaci. Ma ciò che per avventura mancava alla fede di questi primi idolatri, fu poscia supplito dalla credulità de' lor posteri. Perciocchè nel corso de' tempi la ricordanza già viva della mortalità di questi Iddii poco a poco oscurossi, e sfumò in fine del tutto. Venne allora rimpiazzata da tradizioni favolose su l' origine loro: e le più insolenti e più strane furono le più gradite e le più ammirate dal popolo.

Questa spiegazione del modo, con cui à potuto stabilirsi il culto degli uomini, può allontanare una difficoltà che sta contro l' ipotesi della loro deificazione. I più antichi de' Numi sono il sole, la luna, il cielo, il mare, la terra, in somma degli oggetti di tal forza e grandezza, di tale stabilità e di tale costanza, che niun essere umano può darsi il vanto di emularli — Or come questo essere avrà potuto esser posto dalla credenza del popolo, benchè in gradi più bassi, nell' ordine stesso, cui eglino apparteneano? Può l' ignoranza del volgo aver considerato nella pace, nella felicità, nella vittoria od in altra astrazione somigliante alcun che di straordinario, di prodigioso, di divino: poichè appunto trattandosi di forme intellettuali, l' immaginazione non ritenuta dall' avviso de' sensi à potuto abbandonarsi alla liber-

tà più sfrenata. Ma non è facil cosa, che abbia fatto il medesimo, allorchè si trattava di uomini, la cui dipendenza naturale, la cui limitazione e la cui caducità ferivan lo sguardo. È stata quindi necessaria tutta quella gradazione, della quale è discorso.

Se però essa fa intendere in certo modo il processo di questa specie d' idolatria; non basta a farla credere cotanto estesa e copiosa, quanto alcuni opinarono con assai poca ragione.

Poichè in primo luogo la pietra fondamentale di sì fatte apoteosi è un merito mirabilissimo, od una sottilissima astuzia: e tutto ciò che si eleva ad un grado superlativo, à la rarità per carattere.

In secondo luogo è da osservare, che stabilito una volta il culto del sole, della luna, delle stelle, della terra, del mare, la prima idea che un uom grande od un grande impostore fa nascer nel popolo, non è già che egli sia o eguale a' medesimi, o di poco inferiore; ma che sia un loro amico, un loro confidente, un promma che sia un loro amico, un loro confidente, un promesso da loro. Che se una tale credenza non sorge spontanea, si lascia per lo meno facilmente inspirare: e la istoria ne insegna, che la voglia d' inspirarla pullulò qualche volta in animi sì eccelsi, come furon quelli di Scipione e di Numa. Per contrario è ben difficile che dal mezzo di una nazione s'innalzi taluno sì fattamente sfrontato, che voglia farsi credere tutt' altro che uomo: e se egli porta a tal punto la sua impudenza, non è mica verisimile, che la credulità plebea ciecamente la segua.

In terzo luogo si è mostrato ne' precedenti paragrafi, che molti di quegl'Iddî, i quali si pretende essere stati degli uomini, son rivelati da' lor nomi per astrazioni per-

sonificate, o per parti e fenomeni della natura bruta. Io mi esprimo in questa guisa, poichè stimo ben difficile che ad uomo nascente s'imponga tal nome, che quadri con le funzioni, cui sia poscia destinato dalla superstizione del volgo. Nè punto mi muove la consonanza de' fatti di alcuni personaggi istorici con quelli di certi Numi. Poichè scorrendo le pagine, che a questo oggetto consacrarono i più eruditi scrittori; si trova ben di sovvente un medesimo Iddio figurato da diversi in diversi individui: e per ciascuna opinione sta sempre molta copia di gesta consimili. Ciò mostra che la leggenda di ciascuna deità pagana è stata congegnata su' fatti ordinarii della vita; su que' fatti che s'incontrano nell'istoria di molti. So pure che di alcune deità gentilesche mostravansi una volta monumenti solenni, i quali attestavano esser vivute nel mondo. Che anzi di Giove stesso si mostrava in Creta il sepolcro — Per altro, a mio credere, un simile indizio non altro è atto a provare, se non che vi sia stato un individuo, il quale abbia portato il nome di un Iddio: ma non prova in modo alcuno, che si confonda con lui. Egli è anzi probabile, siccome ò notato intorno a Minos, a Radamanto e ad Eaco, che abbia tolto il suo nome da un Iddio già formato; e che nella lontananza de' tempi sia stato seguentemente immedesimato con lui. Perciocchè avviene de' fatti ciò che spesso si osserva degli oggetti materiali, i quali sien posti l'un dopo l'altro ad una grande distanza. Comecchè sieno divisi da lunghi intervalli, nondimeno dall'occhio sono aggruppati in un solo.

Un quarto argomento io deduco dagli eroi della favola. Ci vengon essi rappresentati alla maniera di uomi-

ni : e nondimeno può dimostrarsi , che spesse volte non sieno , se non astrazioni trasformate in persone viventi. Or che si dirà degli Iddii che la mitologia ci descrive come enti superiori all' umana natura ?

Può dimostrarsi , io diceva : ed è mestieri che io spieghi con esattezza il mio concetto.

Egli è in vero possibile che sia stato nel mondo un uomo fortissimo, il quale per antonomasia sia stato chiamato *campione famoso :* e tale in fatti è il sentimento del greco *heraclees* e del latino *hercules ;* perciocchè in celtico gallese *earr* val campione , e *clù* fama , rinomanza. Questo nome medesimo sarà stato nel seguito attribuito ad altri prodi : e sarà in fine divenuto il segno generale di ogni uomo fornito di straordinaria fortezza. Quindi la moltiplicità degli Ercoli riconosciuta dagli antichi.

Credo egualmente possibile , che un musico egregio sia pervenuto a tal gloria , che , a luogo del suo nome, gli sta stato conferito quello dell' armonia. Quindi la parola *oirfeid* che anche nel gallese vale armonia, melodia, musica , sarà stata volta in Orfeo.

Forse il nome di Anfione si sarà dato in su le prime ad un musico girovago : e sarà stato quindi esteso a degli altri individui , i quali avranno esercitata la professione medesima. Poichè in greco *amphi* vale d' ogn' intorno , ed *ion* io andava.

Non tolgo che un poeta , il quale abbia introdotti , come narra Plutarco , i canti lamentevoli , abbia forse per voto de'suoi contemporanei permutato il nome proprio con quello di Lino. Poichè *helin* in fenicio val piangere, lamentarsi.

Nè impugnerò chi dicesse che sia stato nel mondo un

feroce, un superbo, uno sprezzatore insolente di ogni culto religioso, che per sì fatti suoi vizii sia stato detto *Salmoneo*. Poichè in fenicio *salahh* vale sprezzare, e *minhha* sacrificio.

Mi sembra ancora probabile, che qualche volta l'eroe dell'antica mitologia non rappresenti un dato individuo, ma una persona vivuta in certe circostanze, in certi luoghi, ed anche una data comprensione di uomini. Così io riconosceva nell'antico Deucalione il celto-gallese *dhilinneach* diluviano, onde *roi-dhilinneach* anti-diluviano.

A questo antico personaggio era pur necessario cercare una sposa, con cui potesse ripopolare la terra deserta: e non potea rinvenirsene un'altra più acconcia, che la gioventù stessa, detta *pirhhahh* da' Fenicii. Indi Pirra.

E sul conio medesimo di quest'ultima voce sembra battuto un gran numero di altri nomi mitologici, che mai non corrisposero a persona reale. Per esempio, quella moltitudine di supposti giganti, di cui spesso si trova presso gli antichi menzione, e che essi fecero combattere or contro certi Eroi, or contro Giove medesimo, potrebbe esser dovuta alla personificazion della forza o di altra qualità fisica. Così Taone potrebbe trarsi dal gallese *daon* demolire, distruggere, ovvero da *dian* forte, violento; Tmolo da *tamhuil* grande, terribile; Turio dal pers. *tur* atleta valoroso; Gerione dall'arabo *geri* chi precede gli altri nella pugna; Oto dal fenicio *hheth* terrore, anzi che dal greco *otho* io muovo; Tifone dal greco *typhon* procella; Porfirione dal greco *porphyrios* purpureo, ovvero insanguinato; Encelado da *celadus* romore ec. ec.

La Sfinge mi ricorda il fenicio *tzafan* arcano. Colui

che il dicifera, Edipo, prende nome da *hhidah*, che vale anche enimma, e da *pek* interpretre — È insomma l'interpetre degli enimmi.

Il velo scisso di Tisbe fè credere a Piramo, che fosse stata quella misera divorata da una fiera: e gl'inspirò la risoluzione di trapassarsi il petto con la spada — Ella in vederne il cadavere ancor palpitante si servì del ferro stesso per darsi la morte: ed il loro sangue inaffiando le radici di un gelso bianco, cangiò da bianco in rosso il color del suo frutto. Ora in fenicio *tzabagh*, onde Tisbe, val tingere, colorire: e *param*, onde Piramo, è lo stesso che scindere.

Avea Procri (si dice) un desiderio smanioso di venir preferita ad ogni altra donna: e Cefalo che non era più savio di lei, ambiva di ottenere il più alto posto nel suo cuore — Il trasmodare in tal guisa fu ad essi cagione di un fine infelice — Or Procri è da *procrisis* che vale in greco preferenza: e Cefalo vien da *cephaleon* sommità, vertice.

Si narra che Marsia fu scorticato da Apollo per essere stato sì ardito, da contender con lui — Questo castigo non quadra nè alla civiltà greca, nè alle dolci abitudini di un Iddio della musica — Ma che sia stato inventato da una nazione men colta, ne danno avviso le voci arabe *marasa* e *màresa*. La prima di esse significa *combattè fortemente*: la seconda vuol dire *fu tratta da alcuna cosa la corteccia*.

Altemene dolentissimo di aver senza sua colpa ucciso suo padre, pregò istantemente gl' iddii, perchè fosse inghiottito dalla terra: e, secondo narra Apollodoro, fu immediatamente esaudito — Ora *el* in fenicio vale Iddio,

e *taman* scavare , nascondere. Il nome di Altemene per conseguenza dincta , che gl' Iddii scavaron la terra , e nascosero nelle sue viscere quel figlio meritevole di ben migliore fortuna.

Giocasta sposa Edipo, di cui ignora esser madre : e da quell' incesto à due figliuoli, la cui discordia si prolunga anche al di là della morte. Or nel nome di Giocasta facilmente si ravvisano le tre parole fenicie *jah* Iddio , *qatz* abbominare , e *tha* talamo. Riunite, esse indicano il talamo abbominato da Dio.

Di Leda si favoleggiava che partorisse due uovi , uno de' quali diè fuori Castore e Polluce , e l' altro Elena e Clitennestra — Or *leda* in fenicio val natività, generazione.

Ne' figliuoli di Leda l' istoria per avventura è così mista alla favola , ch' è difficile distinguerle.

Castore ci vien descritto da Omero, da Teocrito, da Virgilio , da Orazio, siccome amatore e domator de' cavalli : Polluce come pugillatore , e come anche sperto in altri modi di combattimento — Disse quindi Ovidio ne' fasti :

Tyndarida fratres , hic eques, ille pugil.

FAST. 4.

Or fa meraviglia il vedere che in gallese *coistear* cotanto simile a *Castor*, val cocchiere, e *builleach* che non molto differisce da *pollux*, chi dà de'colpi, delle pugna. Indi viene *builleachas* il dar delle pugna, il percuotere — Siccome negli antichi tempi era d' uso che il guidatore del cocchio fosse dappresso al guerriero, il quale pugnava ;

così per avventura di Castore e Polluce si formaron due fratelli. Ciò dico, dubitando: poichè ancora è possibile che sien vivuti in Isparta due fratelli rinomati in quelle due arti. Si vedrà fra poco in qual guisa venner loro applicati degli altri attributi. Si noti intanto che il latino *pollux* più si avvicina al suo radicale *builleach*, che il greco *Polydevces* Polluce. Nè debbe alcuno sorprendersi. Poichè fu usanza de'Greci il volger le parole straniere a'suoni della loro lingua: e ciò essi facendo, avvenne sovvente che ne alterassero il senso — Quindi il pugillatore, il colpitore si cangiò in molto dolce: che tale è il significato del greco *polydevces*.

Così disformi racconti ci àn lasciati gli antichi in ordine ad Elena, che si può molto dubitare, se il suo famoso rapimento fu un fatto, od un fregio poetico della guerra di Troja — Il suo nome greco *Helene* à fra gli altri suoi sensi quello di fiaccola: e potrebbe forse indicare, che ella fu la fiaccola della discordia tra la Grecia e la Frigia, la fiaccola che sognò Ecuba, quando era incinta di Paride. Ma altre lingue posseggono de' suoni assai simili. Per esempio *elhaena* in arabo vuol dire *che pronunzia con voce soave*, *che intende*: *elena* in albanese pazzarella: *elhalni* in ungherese dormir con un altro. In tanta copia di radici è molto ardua la scelta. Pur sembra che debba preferirsi la greca.

Ma ciò che conferma il sospetto di un rapimento inventato, è il nome di Paride, cui se ne attribuisce la colpa — Poichè *Paris*, come il dicono i Latini ed i Greci, par chiaramente il fenicio *paritz* ladrone, frangitore, sedizioso, cattivo.

Il nome *Clitennestra* non sembra che abbia alcun

che di connesso co 'l tenor di sua vita; poichè null' altro significa, che sposa illustre, dal greco *clytos* illustre, e *mneste* sposa.

Ma Enone profetessa e moglie di Paride; Enone che tradita ed abbandonata da lui, si addolora pur tanto in vederne il cadavere, che perde la vita; fa sovvenirci di vocaboli che a tutte queste cose esattamente corrispondono — Poichè *inan* in fenicio val molto gemente: ed *inan*, ed *enin* gemito, ed *enha* prudenti, che intendono molto. Anche *anan* in ebraico val piangere, rattristarsi, e *hhanan* aver pietà, condonare.

Nisa, la creduta nutrice di Bacco, ritrova nell'arabo la spiegazion del suo nome. Perciocchè in quella lingua *nisae* val donna, *nascia* introdur qnalche cosa nella bocca del fanciullo, *nescee* esser educato, e *nescia* ubbriacarsi.

Ogige era stimato figliuol di Nettuno: e molto ragionavasi di una grande inondazione avvenuta al suo tempo — Egli à nome dal gallese *og* fanciullo tenero, ed *uisg* acqua — Va quindi spiegato per figlio dell' acqua.

Orizia figliuola di Eretteo ebbe la sventura di piacere ad un amante altrettanto violento, che leggiero. Egli era il vento Borea. Era ben naturale che da lui fosse rapita: e tal supposto avvenimento fu conservato nel suo nome. Poichè *hora* in greco val bellezza, e *thyo* io son portato con impeto, io sono acceso, io rubo. Ecco adunque null'altro, che il rapimento, il portar via di una rara bellezza.

Pico al dir de'mitologi, fu figliuolo di Saturno e successore di Giano nel regno d'Italia. A lui si attribuiva tal vaghezza di forme, che non ancor giunto al quinto lustro era divenuto l'amore di tutte le ninfe del paese,

e per avventura di molte, le quali non eran ninfe. L'esistenza di un uomo, il quale abbia avuta sì gran bellezza e tal nome non è a bastanza guarentita dall'autorità della storia: e poichè *pek* in persiano significa bello, e *peacach* in gallese val pure vago, vistoso, può credersi che in lui siasi personificata la bellezza.

Si racontava che Polimo avesse insegnata al Dio Bacco la via dell'inferno: ed in effetto è *poll* voce, che vuol dire in gallese cavità, fossa, ed *imtch* andare.

E questi ed altri esempii, che io potrei accumulare apertamente c' insegnano, come convenga esser cauti in attribuir l'esistenza non solamente agl'Iddii, ma pure agli eroi.

PASQUALE BORRELLI.

(continua)

ESAME DI OPERE

DELLE ORIGINI ITALICHE

E DELLA DIFFUSIONE DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO ALLA FENICIA, ALLA GRECIA, E A TUTTE LE NAZIONI ASIATICHE POSTE SUL MEDITERRANEO.

Opera di Angelo Mazzoldi (1).

Impedito da altre occupazioni, e ritardatasi per alcun tempo la pubblicazione del *Progresso*, non ho potuto dar compimento al mio esame dell' opera del Mazzoldi. Or lo riprendo per terminarlo, chiamatovi più dalle premure di qualcuno dei miei amici, che dallo stesso mio desiderio, perchè compiendosi alquanto fuor di tempo, non richiamerà forse quell' attenzione che mi avrei per avventura aspettata quando più vivi erano l' interesse e l' esame in Italia di un' opera di tanto grido. Nondimeno, poichè le quistioni sulla civiltà antichissima d' Italia possono sempre risorgere e trattarsi con calore e prevenzioni da una parte, con freddezza ed amore del vero dall' altra, non disgraderà a' lettori di questo Gior-

(1) Vedi antica serie. Quaderno LX.

nale ch'io faccia le mie quali che siano osservazioni a' rimanenti capitoli del Mazzoldi, per risponder poi alla risposta da lui fatta negli *Annali Universali di Statistica* di Milano a questi miei articoli, e trovare con ciò un' occasione più di esercitare la mente in una materia nobilissima e dilicata, che per fare l'ufficio di critico contra le idee di un uomo ch' io pregio, comechè io totalmente disconvenga dalle sue opinioni. E tanto più debbo, secondo mia possa, e ancora secondo dettami la mia coscienza storica, compiere l' esame dell' erudita opera del Mazzoldi, perchè sonovi chiamato dal Conte Opprandino Arrivabene, il quale, concittadino del n. A. ed amico del vero, annunziando nel Lucifero l' opera del Conte Giovanelli Podestà di Trento sopra un' iscrizione rezio-etrusca e sull' origine de' popoli d' Italia, ha palesato il desiderio delle mie rimanenti osservazioni, le quali per corrispondere al gentile invito ora sottometto al giudizio de'dotti e del pubblico.

Adunque il Mazzoldi seguita a dire nel cap. XXIV del passaggio dell' italiano incivilimento sulla costa d' Africa, e nel mettersi a quest' altra dimostrazione dichiara innanzi tratto di non aver trovato alcuna memoria storica di provenienze o trapiantamenti rispetto alle popolazioni libiche abitatrici della costa del Mediterraneo, e che tutto il suo discorso sarà solo fondato in alcune poche notizie che della esistenza e condizione loro, come sulle loro arti, credenze, abitudini e stirpi, si trovano ne' tempi storici. Molto schietta, e chi nol vede ? è questa dichiarazione preliminare, la quale a me sembra che debba farsi da chiunque voglia dimostrare il passaggio dell' italiana civiltà alle altre contrade del mondo, perchè veramente, non vi essendo in niuna maniera memorie storiche di provenienze o di trapiantamenti degli altri popoli antichi dall' Italia, tutto il discorso di coloro che vorranno ciò dimostrare, non potrà fondarsi che su perpetue ipotesi. Or, benchè il Mazzoldi rispetto agli abitatori della costa di

Africa ha fatto la detta dichiarazione, pur non lascia di vedervi il trapiantamento della civiltà italiana, ed ecco in qual modo.

Gli scrittori che parlarono dell'Africa, due razze vi distinsero, la bianca e la negra; la prima congiunta all'ultima colle attribuzioni di dominatrice, ed abitante i paesi posti al nord dell'Atlante lungo il mare, da' confini del deserto verso l'Egitto insino alle colonne d'Ercole; la seconda senza mistura alcuna, abitante più presso il deserto di mezzodì, a ridosso dell'Atlante stesso. Questa ha il suo ceppo ne' monti interni dell'Abissinia e dell'Etiopia; quella nelle popolazioni bianche poste oltre il mare. Quando i Fenici con altri stabilimenti minori fondaron Cartagine, quando i Greci edificarono Cirene in quelle contrade, gli Africani già avevano una sede antichissima di civiltà fin oltre il deserto, ed i paesi littorali erano già abitati da gente artiera e mansuefatta, perciocchè da questa i Fenici comperarono il terreno in cui sorse l'emula di Roma, e i Greci condottivi da Batto per fondarvi Cirene fecero ora guerra ed ora accordi con que' nativi. Considerando perciò le memorie antichissime degli abitatori di quelle infuocate regioni, l'A. pone ad essi due distinti punti di partenza, l'uno in sulle terre di Egitto, l'altro nelle spiagge intorno la palude Trifonide incontro alla Sicilia. Degli abitatori della spiaggia Africana erano civili i soli Lotofagi, all'est della palude Tritonide, gente mansueta ed ospitale, oll'ovest i Libj aratori, i quali avevano stabili sedi di civiltà, case e campagne ben culte; chè i Nomadi, gli Atalanti e i Trogloditi erano per certo lontani dal viver civile. Or le diverse condizioni di questi popoli inducono il sig. Mazzoldi a conghietturare che due colonie d'Italiani (il solo trai popoli bianchi posti sul Mediterraneo che conoscesse l'uso del mare a que' remoti tempi) si piantassero in sulla costa d'Africa: la prima presso la palude Tritonide, la seconda alle sponde del Nilo, e che vi divenissero fondatrici della civiltà sopra detta; molto più prosperando però l'ultima che

la prima, per la maggiore grassezza del terreno, e sì ancora per l'immenso popolo che trovò ne' monti da cui calasi il Nilo, e col quale potè conquistare l'Asia infino all'Indo!!! Con questi antichissimi coloni patteggiarono i Fenici per fondare Cartagine; con questi patteggiarono i Greci fondatori di Cirene, se pure è vera, egli dice, la fondazione greca di questa città a' tempi di Batto.

Il nome della gente italiana si serbò nella denominazione dell' Atlante, e questo nome venne a quel monte da un re d'Italia, il quale vi perì nel farvi osservazioni astronomiche! E qui l'A. ripete come Omero, Esiodo, Platone e Diodoro Sicolo c' indicano *fuor d' ogni dubbio* in *Atla*, *Atala*, *Atlante*, *Atalante* un re d'Italia. Alle testimonianze de' quali scrittori aggiugne quella di Beroso pubblicato dall' Annio, secondo il quale Atlante fu senza ambage re d' Italia, come scrissero ancora il Giambullari, il quale cita nel suo *Gello* l'autorità di Lattanzio e del Lucido, e l'Arcivescovo Don Rodrigo. Questo Don Rodrigo, e Gonzalo de Oviedo, che ne adduce la testimonianza nella *Storia naturale delle Indie* dedicata a Carlo V, non poteva conoscere quando scriveva, i frammenti pubblicati dall' Annio; e però, o l'opera di Beroso esisteva insino a que' tempi, o se ne conservò in Ispagna qualche versione arabica.

Chi ha ben considerato le cose di già osservate negli antecedenti articoli sull' opera che esaminiamo, vedrà chiaro su che mai si fondino le argomentazioni del Mazzoldi nel ripeter sempre una cosa. Omero, Esiodo, Platone e Diodoro sono in tutte le biblioteche di questa civile Europa e di questa civile Italia, nella quale per la mercè di Dio siamo nati e educati, e sono aperti a tutti coloro che non isdegnano gli studi delle umane lettere. Dove è che dicono che *Atlante fu re d' Italia*? In qual luogo delle sue opere lo dice Lattanzio? Che lo dica il Beroso di Annio, si sa bene. Se l'Annio con *sottile malizia*, come col Gori dice lo stesso sig. Mazzoldi, foggiò tavo-

le metalliche con caratteri etruschi e le seppellì perchè poi disotterrate mostrassero che Viterbo sua patria non fosse da meno di Gubbio, dove furon trovate le famose tavole Eugubine, colla stessa sottile malizia immaginò e finse i frammenti di Beroso e di altri antichi storici perduti; immaginò e finse i detti frammenti come l'alemanno Wagenfeld ha immaginato e finto a' dì nostri quelli di Sanconiatone; e quando anche si dimostrasse falsa la frode di quell'uomo per altro dottissimo, chi vorrà starsene alla testimonianza de' frammenti da lui pubblicati?

Ma un'altra pruova trae il Mazzoldi del passaggio degl'Italiani sulla costa d'Africa dalle memorie dell'Oracolo di Giove Ammone nel deserto della Libia. » Da un'antica tradizio-» ne, egli dice, raccolta da Erodoto in Egitto si deriva che » tale oracolo era stato colà recato da un popolo esterno; e » siccome la tradizione istessa aggiugneva, come già vedem-» mo, che la sua fondazione era contemporanea a quella » dell'oracolo di Dodona, e che eguali vi erano i riti e i » principî e modi dell'indovinamento, e noi sappiam che que-» st'ultimo era di provenienza pelasgica, cioè italiana, non si » può ragionevolmente congetturare se non che l'oracolo del-» l'Oasi di Giove Ammone dovesse l'istituzione sua ad una » colonia proveniente dall'Italia, a meno che non si trovi più » consentaneo ai buoni principî logici che due popoli diversi » avessero ad un tempo istesso portato l'identico oracolo, » l'uno in Grecia, l'altro nell'Africa ». Ma la tradizione raccolta da Erodoto è affatto contraria a questo ragionamento. Erodoto dice che i sacerdoti di Tebe in Egitto gli dissero che due sacerdotesse furono di Tebe condotte via da' Fenicii, l'una delle quali fu in Libia venduta, l'altra in Grecia, e che queste due donne furon le prime ch'eressero i due oracoli, quello cioè di Giove Ammone nella Libia, e l'altro di Giove Dodoneo nella Tesprozia. Le profetesse de' Dodonei dicevano ancora, secondo lo stesso storico che due negre colombe vo-

lassero da Tebe di Egitto, e l'una in Libia, l'altra a Dodona fosse venuta, e che per esse i due oracoli si stabilissero; e soggiugne: se veramente i Fenicj via condussero le sacre donne, e l'una di esse in Libia vendettero, l'altra in Grecia, a me pare che cotesta donna fosse venduta nella parte dell'Ellade prima detta Pelasgia, ch'è de' Tesproti (1). Una e identica fu dunque l'origine del culto di Giove Ammone nella Libia, e di Giove Dodoneo nella Tesprozia, cioè da Tebe di Egitto. Fu questo il popolo esterno che istituì i due oracoli, non una colonia italiana, come turbando la storia afferma il Mazzoldi, nè vi ha bisogno di trovar più consentaneo ai buoni principii logici che due popoli diversi avessero a un tempo istesso portato l'identico oracolo, l'uno nell'Africa, l'altro in Grecia, se unica e sola fu l'origine loro dall'egizia Tebe. In questo capitolo il ch. autore non si è dipartito dal suo sistema di mettere innanzi i Pelasgi come italiani, e non sono, e però ha fatto dire ad Erodoto quello che non ha detto *col suo popolo esterno*. Ond'è che dopo tutte queste osservazioni lasciamo volentieri all'A. l'andare investigando la concordanza delle arti italiane con quelle della Libia negli avanzi dell'Oasi descritti dal Belzoni, come nel culto del sole *l'origine atalantica* di questo culto, quasi che il sole rischiarasse solo l'Italia, come nella *mensa del sole* di quell'oracolo le istituzioni delle mense comuni, o delle sissizie di Italo, avendo già detto che appartennero agli Enotri, i quali vennero in Italia dall'Epiro, dove prima eran giunti di Arcadia. Italo è detto da Tucidide re degli Arcadi (1), e comechè altre più recenti edizioni lo dicano re de' Sicoli, come anche Servio (3), da una testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso abbiamo la spiegazione di queste diverse tradizioni, perchè i Si-

(1) Herodot. lib. II. cap. IV.
(2) Thucid. II, 2 Duker.
(3) Serv. *ad Æn.* VIII, 328.

coli dal territorio dove poi fu Roma, scacciati da' Pelasgi, passarono ad abitare quella parte della Calabria odierna, dove fu l'Italia primitiva, e dove per la testimonianza dello stesso Tucidide rimaneva il nome di *Sicilia* insino al tempo della guerra del Peloponneso (1). Questo si può dire ammettendo colla maggior parte degli antichi l'esistenza di Enotro e di Italo, come di Sicolo e Morgete, i quali l'uno dopo l'altro dominarono secondo Dionigi l'Italia primitiva; ed ammettendosi anche con altri scrittori ch'essi non furono se non personificazioni che da' diversi nomi dell'Italia si derivarono, il che io credo assai più probabile, non resta men vero il passaggio di una grande popolazione di Arcadi in Italia, sia che dapprima alle sponde del Tevere si stabilisse, sia che dalla Calabria odierna passasse ad occupare i sette colli.

L'A. si fa poscia a dire del passaggio dell'italiano incivilimento nella Fenicia, nell'Assiria e ne' paesi conterminali. Ed osservato in sul principio come *la più assurda delle ipotesi che potesse capire in cervello umano* fosse la derivazione de' nomi delle città, de' fiumi, de' monti dell'Etruria dalle lingue orientali, e quanto al particolare subbietto di questo altro capitolo *che nelle storie sacre ed autentiche de' Fenicj e degli Assirj conservavasi la memoria de' primi semi d'incivilimento recati colà da una gente esterna venuta per mare dall'Occidente*, passa alla sua dimostrazione, affermando innanzi tratto che rispetto all'incivilimento de' Fenici, degli Assiri e di tutti gli altri popoli posti sulla sponda orientale del Mediterraneo *i dotti andarono di continuo a ritroso, essendosi fitto il chiodo da una falsa idea fare scala agli studj, e non già dagli studj alle buone e giuste opinioni*. L'accusa è grave e da non lasciarla inosservata a' nostri leggitori; ma da quello che l'A. stesso osserva rispetto alla comunicazione della civiltà italica a' detti popoli, come a tutti gli altri, de' quali abbiamo già detto, è

(1) Tucid. lib. VI.

già a tutti manifesto ch' egli non seguita un metodo diverso da questo. Dappoichè il Mazzoldi va sempre a ritroso, per essersi fitto il chiodo nella mente, dalla falsa idea di derivar dall'Italia la civiltà degli altri popoli antichi farsi scala agli studi e alle dimostrazioni. Ma ecco come entra a quest'altra dimostrazione.

« Dopo avere pertanto, egli dice, dimostrata largamente » la massima che l' incivilimento degli Occidentali avea pre» ceduto quello dell' Egitto (e abbiam veduto in qual modo), » al quale era anzi stato partecipato, tornerebbe quasi inutile » il fare troppe ricerche sulle origini dell' incivilimento delle » nazioni discendenti dal ceppo sirio ed arabico. Tuttavia per» chè la chiarezza ed evidenza nelle opere della natura di » questa mia sono riposte piuttosto nella concordanza delle » molte dimostrazioni che nella pienezza di una sola, verrò » sponendo anche tutto ciò che si rinviene negli autori antichi » su' primi principj dell' incivilimento di questi popoli asiatici, » per riuscire poi alle medesime conclusioni a cui ci condus» sero quelle dell' Egitto ». Guidato io dunque dall' amore del vero, e forse anche i miei leggitori, esaminerò queste dimostrazioni, perciocchè in tutto questo esame per deporre le antiche opinioni ho dovuto tenermi alla più severa analisi per essere o persuaso dal sig. Mazzoldi, o rimanere nella fede che porge la storia a chi si fa schiettamente e senza amore di sistema a studiarla. E non disgraderà certamente al ch. Autore la mia perpetua analisi, essendo questa una sicura via per indagare il vero, pel trovamento del quale coll' opera della scienza si studia e si combatte.

I Fenici, dice il Mazzoldi, dall' Arabia lungo il mar Rosso si trapiantarono sulle spiagge del Mediterraneo, e la loro migrazione dovè esser prodotta da una di quelle cause straordinarie già notate nel capitolo X, cioè incendii di vulcani, cataclismi ed altri sovvertimenti della natura. Le abitudini di questi Fenici erano pastorali ed agricole, perchè neppure a' tempi di Diodoro e di Appiano (l' A. voleva dir forse An-

none) ch' esplorarono il loro paese, non conoscevano nè le istituzioni civili degli altri popoli, nè la navigazione. La fenicia città di Petra dovè, a quanto pare, i più splendidi lavori d' arte a' Romani, che conquistaron l' Arabia sotto Trajano. I Fenicj adunque, o dalla cattività egiziana portarono nella nuova patria i semi di quelle arti che' li resero poi famosi e possenti, o furono direttamente istituiti dalla migrazione atalantica.

Ammette in seguito l'A. che istituzioni civili fossero passate dall' Egitto alla costa d' Africa, ma sostiene che l' Egitto non le ebbe se non da coloni italiani. E ne ha una pruova il Mazzoldi in questo, che *Taut* il primo inventasse le lettere fra gli Egizi, come sappiamo da' frammenti di Sanconiatone. Questo *Taut*, egli dice, non fu altri che il *Tagete* toscano, de' cui libri e tradizioni ci serbava memoria Suida. Or chi potrà dubitare che la civiltà egizia sia dovuta all'Italia? Ma nessuno, io credo, in eccezione del signor Mazzoldi, vorrà sostenere la detta identità di persone. E senza andare divisando, se veramente persone fossero stati *Thaut* e *Tagete*, abbiamo già detto a chi si riferisce il frammento addotto da Suida. Egli è il vero che un dotto archeologo più antiche crede che non si pensano, le dottrine che vi si espongono, ma le deriva dalle idee asiatiche, comunicate agli Etruschi dalla emigrazione lidia (1). Nè da che presso i Fenici i Cabiri avessero i loro misteri, e l' Osiride egizio fosse lo stesso secondo Plutarco che il *Bacco Atalantico*, può inferirsi che l'egizia civiltà fosse italica; perchè la sede celebre del culto cabirico fu nella Samotracia, e senza esaminare la più lontana origine asiatica di questo culto, è ormai riconosciuto che dovunque si estese ove furono Pelasgi, i quali lo comunicarono all' Italia. Plutarco ancora non dice *Atalantico Bacco*, e quando anche il dicesse, che hanno che fare i favolosi Atalanti con gl'Italiani? Dicasi lo stesso di Agenore, il quale passato di Egitto a Si-

(1) R. Rochette, *Journal des savants*, 1843.

dome, vi recò il primo alfabeto, perchè le lettere pelasgiche non furono italiche, ma i Pelasgi le portarono in Italia, secondo la chiara testimonianza di Plinio (1), dopo averle già avute da una colonia fenicia. Nè perchè inoltre Agenore discendeva da Io Oceanitide, e Cadmo il figliuolo era detto fratello di Elettra, si può affermare che fosse di razza italica per quello che abbiamo altrove osservato dell'Oceano e delle Oceanitidi. Conchiude da ultimo il Mazzoldi contro il Giambullari che se innumerevoli coincidenze si ritrovano tra la lingua etrusca e la fenicia o siriaca, è perchè questa deriva da quella per le *fondazioni atalantiche!*

Ma una più stretta e diretta comunicazione della Fenicia coll'Italia trova l'A. nell'arte del navigare quasi affatto strana all'Egitto ed appartenente alla sola Italia, a quel ch'egli afferma. Ma l'orrore del mare, dice un dotto archeologo, è stato molto esagerato da alcuni scrittori, i quali ricusando a'Faraoni ogni commercio e famigliarità con questo elemento, ne hanno inferito la falsità delle stesse spedizioni di Sesostri, attestate da Eredoto e Diodoro. Ma le molte cognizioni geografiche de'sacerdoti egizii tendono a provare le grandi imprese marittime attribuite agli Egizj, e segnatamente su mar Rosso e fino nell'India. Le testimonianze del resto dei lodati storici sono ora confermate pienamente dalle scene rappresentate in bassorilievo sulle mura del palagio di *Medinat-Abou*, e Champollion parla di un papiro, nel quale vide dipinto un gran vascello con grandi vele sul mare (2). Tiro inoltre, seguita a dire il Mazzoldi, fu fondata e denominata da Tirreni, cioè dagl'Italiani, anche perchè Omero nomina una Tiro nuora di Eolo e figliuola del Titano Salmoneo. I Tirreni, o Pelasgi, marini antichi e maestri nell'arte del navigare, richiamarono a Tiro i pastori Fenicj, e diventare li fecero civili e navigatori. Contraddice al Romagnosi, il quale

(1) Plinio. l. VII. C. LVI.
(2) Guigniaut, Trad. de Creuzer, *Rel. de l'antiq.* t. II. p. 846

la civiltà fenicia derivò da'Sabei, e conchiude che le navigazioni de'Fenicj furono posteriori all'età d'Agenore e di Cadmo, perchè a Cadmo i Greci attribuivano la introduzione delle lettere nella Grecia. Cadmo ancora, secondo Luciano Bonaparte, fu in Toscana, vi sposò Ermione, figliuola di un re del paese, fu iniziato a' misteri etruschi, e colla sposa tramutò in Grecia le italiche istituzioni. Se possa sussistere la fondazione di Tiro per opera de'Tirreni è soverchio l'esaminarlo, e se ancora un nume come Cadmo si fosse sposato ad una mortale, e se questa mortale, Ermione o Armonia, fosse stata veramente toscana. Nè Erodoto del resto, nè Platone, nè Pausania che si citano per dimostrare questo arrivo di Cadmo nell'Etruria, non ne parlano affatto, ed io lascio con Dio gli scrittori che vogliono affermarlo.

Poco diversa dall'esposta dimostrazione è quella colla quale il Mazzoldi dice che gli Assirj ricevettero egualmente la prima civiltà dagl'Italiani. E qui l'A. scioglie il debito di riferire a Bacco, Jacco o Iano venuto dall'Italia con gli Atalanti l'origine di questa civiltà. Ctesia in fatti, egli dice, parla di alcune spedizioni sulle coste assirie fatte da Perseo da Bacco ed Ercole, ed Apollodoro a dirittura dagli Atalanti deriva i re di Assiria, perchè Cinira, primo re del paese, fu generato da Sandoco di Astioco di Fetonte. E la fondazione di Nisa, il culto reso ad Osiride, lo stesso che Bacco nella Fenicia, le greche tradizioni del passaggio di Bacco nell' India per la via di Assiria, e la genealogia ancora [degli Atalanti ivi trapiantata, non gli mostrano altrimenti che la civiltà Assiria fosse italica. Gli Assirii inoltre nell'apparizione di *Oanne* o *Oes*, mezzo uomo e mezzo pesce, che imparò loro le lettere, l'agricoltura e tutta la civiltà, l'arrivo adombrarono nel loro paese della prima nave dopo l'inondazione che sommerse l'Italia, condottavi da Bacco o Iacco, identico ad Oanne, perchè invocavasi *Evan Evan, Ohè.; Evohè* Nell'opuscolo della *Dea Siria* parlasi della invasione atalantica

perchè nel più antico de' tempi di Jerapoli vedevansi le statue di Atlante e Mercurio, e tutte le attribuzioni di Atergati appartengono alla teogonia pelasgica. A tali pruove aggiugne che il primo periodo cronologico degli Assirii appartiene alla cronologia degli Atalanti, perchè Belo, dal quale comincia Castore in Eusebio tale cronologia, fu uno de' Titani come Ercole e Bacco, e Babilonia fu fondata da Belo Tirreno secondo scrive Doroteo citato da Giulio Firmico. E, comecchè il Mazzoldi ha cercato *fin dal principio di stare lontano dalle coincidenze di parole, di suoni, di radici, da cui fu infino ad ora ingannata e traviata l' umanità*, nota nondimeno le coincidenze del *Diu* o *Dia* degli Assirj col *Dio* degl' Italiani, nonchè dell' *Urbe* de' Latini con *Ur*, da cui tutte le genti assirie, sirie ed arabiche derivavano il proprio incivilimento. Non debbo io trattenermi su queste coincidenze, nè debbo esaminare se Belo sia stato veramente Tirreno, o piuttosto Tirio; se Perseo, Bacco ed Ercole siano stati numi, o personaggi dell' Italia; se Cinira appartenga alla razza degli Atalanti, se Bacco sia lo stesso che *Oanne*, e se infine Atlante appartenga alla teogonia.

NICOLA CORCIA.

(*continua*)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

CRONACHE MILANESI.

Vol. III. (1)

Spicchiamoci da Firenze e da Siena, da quella Toscana dove l'idioma gentile sonante e puro di Dante di Petrarca e di Boccaccio scorre limpidissimo e fluido siccome ruscello per prato verdeggiante, anche dalle labbra de'bottegaji e della rozza forosetta, per passare nel Milanese a contemplar le cose che risguardano all'antico ducato di Milano, dove gli scrittori di cronache, costretti ad apparare il toscano per farne tesoro nei loro scritti, non poteano fare a meno di usare uno stile e forme di dire non bene scosse della ruggine del dialetto. Però negli scritti intorno alle nostre cose non tanto si vuole por mente, se tutti sono aggiustati e corretti, se vi riluce per entro quel certo natural candore, quella grazia di schiette e dolci maniere, quella vena d'oro purissimo, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace animata e chiara breviloquenza, che si ammira in tanti altri del trecento o di province meglio parlanti, quanto a ciò che ci vien raccontato; e per conseguenza, qualora vogliano riguardarsi sotto questo

(1) V. quad. preced.

rispetto i cronisti che si contengono in questo volume, sono da tenersi in conto. Essi ci recitano di belle cose, delle quali non sapevamo pienamente; essi spargono molta luce sul governo alemanno di quei tempi, mettendo *una voce in questo bel congresso d'Italiani radunati a narrare le vicende della patria comune*, come dice C. Cantù che loro pone innanzi una lunga e giudiziosa prefazione; ma una voce che per lo più ci rivela tutti gli affanni tutte le passioni che agitano la vita interna della civile associazione milanese.

Il primo cronista che ci si faccia innanzi, è Giampietro Cagnola Castellano della Rocca di Sartirana. Egli volle narrare a Ludovico Sforza le desolazioni alla nostra italia cagionate dagli stranieri, cominciando nientemeno che dai tempi di Costantino, sebbene ai principî della sua opera con buono accorgimento non si è fatto luogo in questo Archivio, perchè pieni di narrazioni incerte favolose e lontane dal proposito del cronista; e conduce il suo racconto sino al 1497. Le cose che si passarono prima de' suoi tempi, sono per avventura narrate poco lodevolmente; perchè spesso l'autore cade in omissioni di grave momento, come ne fa prova il più glorioso periodo della storia milanese nel quale intervenne la memorabile lega Lombarda, di cui si passa leggierissimamente; spesso non saetta molto acuto lo sguardo per entro agli avvenimenti, ma si ferma alla scorza esterna delle cose, standosi semplicemente a quello che per altrui ne venne detto, come ne fa fede il periodo tra la dominazione dei Visconti e degli Sforza allorchè il popolo credendosi di sua ragione volle governarsi a suo modo, proclamando l'*aurea Repubblica Ambrosiana*, intorno al quale si vede avere generalmente seguito le vestigia del Cório il quale adulando ai padroni ebbe l'impudenza di dirne tutto il male che volle. Ma come poi viene accostandosi a tempi meno remoti, come gli vien dato di raccontarci quello ch'egli stesso ha veduto, procede più sulle proprie grucce e più diffusamente, come nel dirci le

condizioni della memorabile pace di fra Simoneto. Non di rado dipinge al vivo le cose, come la battaglia del Tauro e la ritirata di Carlo VIII. Ciò che forma il suo biasimo più grave son le lodi sciorinate prodigamente con istomachevole adulazione a Ludovico il Moro istigatore della invasione italiana, e peste d'Italia.

Con sentimenti contrarî a quelli del Cagnola è scritta la seconda cronaca di Gio: Andrea Prato; perchè questi volle scrivere in continuazione ed in emenda del Cório. Importantissima è questa cronaca, perchè ci mette sotto gli occhi l'Italia nel decimosesto secolo versata in una contradizione d'idee, di sentimenti, di speranze, di credenze; quel misto di feste e di miserie ne'popoli, di grandezza e d'impotenza nei príncipi; la meschinità del duca Massimiliano, piantato qui dai forestieri, e l'insaziabile ingordigia di costoro che tutto saccheggiano, mettono a ruba, ed ammiseriscono con straordinarie e incessanti esazioni; l'incrudelire di molte parti e massime dei Guelfi e Ghibellini, che si accapigliavano per Francia o si accostavano al partito degl'Italiani. Nella esposizione e nella distribuzione non guidasi a capriccio, ma procede con ordine anzi che no, e quando si allontana dal suo proposito non va alla sbadata, ma se ne addà, e ne assenna: *Io in questo mio scrivere faccio come coloro i quali ballano la pavana, che, per seguire il suono, vanno un tratto avanti, poi dalla misura del tempo tirati, ritornano un passo a retro.* Spesso nel suo racconto rinvieni narrazioni fatte in un modo semplice ma pittoresco e non di rado sublime: poco si abbandona a quelle particolarità che non sempre hanno qualche importanza pei lettori, e le quali per lo più si veggono profuse a larga mano in altre cronache; ma in gran parte si tiene sui generali, cerca di seguire gli avvenimenti nelle loro cagioni, di guardarli in complesso — Il Trivúlzio è il personaggio che in questi avvenimenti grandeggia più degli altri, quel Trivúlzio dalla bassa statura e dal color vivo, dal naso adunco e dall'alta fronte, quel Tri-

vùlzio non adornato della mondezza ma di virile e militare virtù risplendente, iracondo, animoso, or liberale ed or avaro, quell'invitto guerriero e severissimo amministratore a vantaggio degli stranieri e perciò dagl'italiani odiato — Questo Governatore di Milano per Francia, non fu molto lontano dal perdere la persona in un popolare tumulto, e per lo meno fu cagione che la Signoria del milanese tornasse in mano di Ludovico Sforza. Chè se egli a non molto rientrò in Milano, ciò non tanto dalla sua prudenza o valore dee ripetersi, quanto dalla poca politica e dalla vergognosa timidezza dello Sforza; perciocchè questi, non sapendo trarre vantaggio dalle molte sue forze e dall'odio generale e vivissimo del popolo nel quale il Trivùlzio era venuto, condotto l'esercito a Novara per cacciarlo dagli ultimi termini del riacquistato dominio, volle meglio temporeggiare che venire ad un fatto d'arme. Da ciò intervenne che lo sdegno e gli slanci del popolo diedero giù, e col venire a manco il bollore dell'esercito ne venne meno a poco a poco ancora il numero per astuzie dell'avversario; sicchè, quando si lasciò da suoi condurre a menar le mani, non era più tempo; e perciò fu rotto, e menato prigione miseramente in Francia. Nè questa vittoria ripose nelle mani della nazione francese la Signoria di Milano; perciocchè dopo varie guerre Milano tornò di nuovo a governarsi a signoria dei Duchi. Se Francia poi se la ridusse di sotto un altra volta dietro sanguinosa vittoria, ne andò debitrice alla giovenile avventataggine del Duca Massimiliano Sforza , ed alla sua buona ventura : nè mai però giunsero i francesi ad avere il cuore dei frementi milanesi; in modo che avvicinandosi alle mura di Milano l' imperadore , fra le altre cose, pel Magno Trivùlzio « A tutte le parocchie e monaste« ri fu comandato, a pena capitale , che niuno ardisse de « sonare campane ». Eppure, dopo tanti avvisi , non cessava il Governatore francese dallo immiserir più oltre la povera Milano!

Ed eccoci al terzo de' cronisti che hanno riempiuto coi

loro scritti questo volume dell' *Archivio storico*. Un tal Gio. Marco Burigozzo di bassa condizione ma di non basso cuore tolse a narrare le cose di Milano dal 1500 al 1544 non pure in uno stile lontano da ogni eleganza e priva d' ogni sapore di lingua, ma in un modo antigrammaticale. Non cercate nella sua cronaca , se non ingenuità e veracità di racconto , e quel sentimento, quel calore proprio di chi descrive avvenimenti de' quali egli stesso è stato testimone , e di chi è ardentissimo della sua patria. Seguiamo questo buon merciajo ne' suoi racconti, chè egli va notando di tempo in tempo ciò che accade nel suo paese , secondo che gli anni buoni o rei gli daranno o no materia da adoperare la penna; sentiamo come egli ci dice, che all' avvicinarsi dei nemici ventimila del basso popolo presero concordemente le armi , e non soccorsi dai gentiluomini ingenerosi e svigorati, combattessero i Francesi, e costringessero gli Svizzeri a fuggire; come rinascessero le maledettissime fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini dalle calze stratagliate ed ognuno alla sua fatta, in modo che di continuo moltiplicando fecero che ciascuno si accostasse all'uno od all' altro partito; come un frate di S. Marco confortava l'animo de' Milanesi contro i Francesi a nome di Gesù Cristo ; come scellerati capitani senza sentimento di nazione e mossi dalla sola avidità del denaro si faceano lecito qualunque oppressione , qualunque scelleragine, contra un popolo ricco e che credea potersi fare scudo del solo diritto contra la forza; come il povero Milano volle gridare , pensando di poter gridare , e dovè ricacciare il suo grido importuno per entro alla strozza , toccandone delle buone dai feroci lanzichinecchi; come, non giovando muovere a compassione il cuore feroce dell'uomo forte, il grido di misericordia si rivolgesse al Signore, ululandosi da cento mila infelici, chiedendosi o forza di sopportare o forza di non saper sopportare; come si fece sentire il suono della campana a martello , convertendosi il campanile del duomo in fortezza, ed andando in dileguo i nobili che prima pareva-

no volere metter paura a tutto il mondo; come la Spagna con un bando prometteva più di quel che si chiedeva, e poi mancava alle sue promesse, non pure facendo con selvaggia voluttà vendetta di chi non avea saputo più soffrire, ma proseguendo a straziarlo per tre anni con depredazioni or violente della ciurma, or legali. Quanta compassione non ci stringe il petto nel veder succedere tante e così diverse scene sempre dolorose per la povera Milano, e quanto non sentiamo scuoterci dalla magnanimità del popolo agonizzante, ma che tuttavia sapea sentire la dignità dell'uomo! Nel leggere come i nostri avi in quei tempi oltra ogni dire miserabilissimi erano sempre la vittima degli stranieri e di coloro che facendo le viste di correre in loro difesa quai salvatori d'Italia, si ridevano della dabbenaggine di chi aggiustava fede ai loro detti, e facevano a gara nello straziare la infelice nazione italiana, ce ne sentiamo venire altamente uno sdegno — Nel medio evo noi ci laceravamo a vicenda, ma il sangue italiano spargevasi da mani italiani perchè ci facevamo vincere d'intelletto da gente ritrosa, e perchè le nostre discordie, feroci ma pur magnanime, erano per lo più cagionate da soverchio sentire, da una soprabbondanza di vitalità delle diverse comunali associazioni, da una certa gara di venire in potenza. Allora tutti gli elementi di che la sociale comunanza va composta, esser dovevano in una lotta grandissima; perchè tendevano a mettersi in attività, e svolgersi secondo la ricevuta direzione; e perciò, essendosi nei loro elementi sciolte tutte istituzioni civili politiche industriali, ogni elemento cominciò ad agire da sè per formare nuove sintesi; e perciò in tanto movimento furono mille i partiti che ardevano nell'Italia, e che immensamente ne indebolirono le forze. Non così accadeva quando le fazioni cessarono d'esser grandi, col volgersi in gare tra nobili e plebei; sicchè, non prevalendo nè la federazione dei comuni nè l'impero, la Lombardia fu insanguinata senz'alcun giovamento; e tanto sangue versato non fece che maggiormente inacerbire gli animi,

che intorbidare vieppiù le menti, che dare maggiormente pascolo alle opposte e violenti passioni: Guelfi e Ghibellini non essendo che nobili e plebei, o semplici gare di nobili famiglie, essendo gelosi i comuni soltanto di locali privilegi, ora l'un partito or l'altro alzando la testa, tutte le città lombarde ebber voglie divise, e straziate caddero la maggior parte sotto un padrone: odi domestici, corruzione di costumi, abbandono dell'agricoltura, commercio condotto a mal partito, frequenza di contagi e di carestie, ed altri mali interminabili erano inoltre un nulla a petto dell'anarchia militare — Ma quest'agonia, come fu necessaria per l'europea civiltà, così forse doveva essere necessaria per la stessa Italia; giacchè se gli antichi romani colle loro vittorie si tirarono addosso la vendetta del mondo soggiogato, dovevamo noi colle nostre sventure far dimenticare la prepotente e provocatrice grandezza romana, dovevamo far perdonare la superiorità del valore italiano, dovevamo superare i nostri avi nella sventura, come eglino nella potenza ci superarono. Chi sa quanto altro avremmo dovuto soffrire se nei tempi di mezzo fossimo stati sapienti nella concordia, se per soverchio di forze non fossimo stati deboli a segno da dovere implorar sempre il braccio di straniere genti! Sarebbe forse allora stata facile una vera annegazione di forze? Il fatto lo nega. Dunque per noi forse non fu la più grande delle sventure l'aver soprabbondato di forze municipali, il non essere stati sufficienti a tener lontano dalla penisola francesi spagnuoli tedeschi e mille altre nazioni; e dobbiamo confortarci se non per altro, pensando che i nostri mali sono stati d'indubitabile giovamento all'uman genere, che qui a pugnare concorse ed a conoscersi imparò; pensando che i nostri mali prolungati e comuni ci avvezzarono a compassionarci vicendevolmente, a vieppiù farci amare, a fare scomparire insensibilmente ogni diversità di razze di costumi di dialetti.

Non abbiamo creduto necessario far parola delle appendici fatte a questo ed all'antecedente volume; perchè non

mancheremo di tenerne soggetto nei venturi quaderni, ad incominciare dal volume nel quale le appendici prendono altra forma ed estensione (1).

(*continua*)

PANFILO SERAFINI.

(1) Nella fine di questo tomo son poste alcune regole per facilitare l'intelligenza del linguaggio italiano-lombardo nella prima metà del secolo XVI, circa quelle voci che o per la loro indole o pel modo della scrittura, ritraente dalla pronunzia, si discostano dal parlare della Toscana o dal comune della colta Italia. Siffatte regole erano di molta necessità, e son fermate con molta sagacia e con moltissima pazienza.

POESIE DI G. PRATI

Palermo tipografia e libreria di A. Murateri 1844.

Noi non dobbiamo celare a noi stessi che affrontiamo la critica delle poesie del Prati con una duplice diffidenza, perciocchè temiamo dapprima di essere accusati di andare in cerca di difetti anche nelle cose che stimansi quasi che universalmente, come perfette; e poi perchè, anche concedendocisi questa facoltà, vediamo di non poter mai ritrar fedelmente questa spezie di poesia eccentrica che si va insinuando nelle nostre lettere. Al che se si aggiugne che a forza di voler fare una critica che proceda da principii, o se vuolsi una critica filosofica, potrebbe parere che noi volessimo innalzarci al di sopra degli altri, e parlar da oracoli; si potrà facilmente prevedere con quale dolorosa ansietà noi ci mettiamo a quest'opera, per sola tema d'una pretensione ridicola.

Ma d'altra parte, pensando che nei lettori non poteva risvegliarsi che quello stesso sentimento che anima tutti i nostri scritti in questo genere, cioè il retto giudizio dell'arte, abbiamo domandato a noi stessi, se bisognava fermarsi ovvero perseverare nella via che avevamo intrapresa di porre cioè sotto gli occhi del pubblico siffatte maniere di critica, e ci siamo persuasi che egli era buono, sotto il punto di vista dell'arte, di riprodurre certe osservazioni, certi fatti, e certe dimostrazioni, che potessero servir d'opposizione alla falsa scuola che si propaga appo noi. Con queste ferme persuasioni nell'animo,

preghiamo i lettori che ci avessero a seguitare in ciò che saremo per dire.

Chi asserì che l'essenza dell'arte in genere, epperò della poesia in ispecie, stesse nell'immedesimare la forma coll'idea, non profferì una giusta sentenza; perciocchè la manifestazione *bella* dello spirito sotto forma sensibile è quella che compie l'unione dei due elementi, di cui si costituisce l'arte; e sebbene questa forma sensibile fosse, ardirei dire, raffazzonata dallo spirito esso stesso, ciò non pertanto essa resta esterna, corporea, ed improntata dalla natura. Nè vale il dire che nel più proprio ed accomodato momento storico della realizzazione artistica, lo spirito sia obbligato di lottare contro gli elementi naturali, e di distruggerli, perchè si potesse in certa guisa affrancare dai loro legami, e procedere liberamente; essendochè questo non vuol significare altro, laddove si voglia tener per vero, che in questo momento della perfetta rappresentazione dell'ideale (il quale non ha lasciato niente di più bello innanzi di se, e niente di più bello ci lascia prevedere in avvenire) la forma non è morta, indeterminata, senza vita, perchè non penetrata dallo spirito, ma viceversa animata da lui, spiritualizzata, ricreata, restando sempre col suo carattere d'esteriorità naturale. Se adunque si può dire che nell'arte è lo spirito che costituisce il fondo della rappresentazione, anzi deve dirsi, non si può egualmente dire che l'essenza dell'arte stia nell'immedesimare la forma coll'idea. Per contrario l'arte allora solo si può dire che avesse raggiunto il più alto grado di perfezione, quando il felice accordo tra la forma e l'idea si effettua, accordo, non immedesimazione; ciò che giustifica quello che noi di sopra dicemmo,

Ma l'arte come tutto ciò ch'è manifestazione dello spirito, soggiace nella sua successione storica ad una legge, ch'è la legge stessa dello svolgimento dello spirito, che tende a ritirarsi sopra se stessso, a prendersi direttamente. Ora per poter pervenire fino a questo termine, egli ha da rompe-

re l'accordo dell' idea e della forma che costituisce l' arte, perchè questo accordo gl' impedisce di potersi ritrarre sopra se stesso nell'intimità della sua natura, che sta nella immedesimazione dell'idea e della realizzazione. L'immedesimazione adunque dell'idea e della forma sarebbe non l'essenza ma la morte dell'arte, lasciando separare i due elementi affinchè lo spirito potesse pervenire a qualche cosa di più elevato. Pervenuto fino a quest'intimità la sua realizzazione non può più effettuarsi sul sensibile, sibbene deve compiersi sopra un altre mondo, ch' è il mondo della coscienza subbiettiva, cioè della libertà individuale; il che torna quanto dire, che la realizzazione dello spirito non si effettua che nella scienza, perocchè dal momento che il mondo sensibile non entra a formar parte dalla realizzazione dell' idea, arte non più esiste, e che laddove l'arte si volesse far vivere, essa non deve e non può che adagiarsi nel seno della natura intima dello spirito. Di là muovendo essa cerca nella coscienza subbiettiva ciò che prima aveva da cercare nel mondo sensibile, ed invano può più pretendere alla rappresentazione di quell' ideale che veramente la costituitiva com' arte, e ch' era posto nell' assorbimento dell' idea sotto la forma corporea. E se la poesia è arte, ne seguita eziandio, come leggittima conseguenza, che volendo essere, la sua nuova essenza, ci si passi l' espressione, è posta nell' abbandonare la realtà per ispiegarsi nell' interno dell' anima, e costituirsi come lirica, genere a cui solo è devoluta la sua futura destinazione. Avvertiamo purtuttavia che quando noi parliamo di lirica, non intendiamo certamente d' una lirica, come quella di Pindaro, di Saffo, o di Anacreonte nell' antichità, ma d' una lirica che riveste un carattere tutto nuovo proprio delle esigenze poco poetiche de' tempi nuovi. Nell' antica lirica l' armonia e l' accordo tra i due elementi costitutivi della rappresentazione artistica, dico l' elemento dell' idea e della forma sensibile, non erano punto scomparsi, laddove viceversa nella lirica moderna accordo più non esiste, essen-

dosi l'elemento della forma sensibile perfettamente distrutto, concentratosi lo spirito nel puro campo della sua vita intima. Si potrebbe, formolando anche meglio questa verità, dire che il fondo della poesia antica, massime in Grecia, era l'armonia dell'idea e della forma nella loro più adeguata proporzione; e ciò che costituisce il fondo della poesia moderna, è la coscienza che lo spirito ha della sua natura intima, e però della sua indipendenza. L'armonia dell'idea e della forma nell'antichità, non toglieva che questi due elementi restassero elementi eterogenei; ora la forma è nel fondo, ed il fondo è nella forma, perchè la forma s'attigne nel seno intimo dell'anima e della sua natura spirituale, ed il fondo è l'anima che si conosce essa stessa. Così l'unità dei nostri tempi, non è un'unità d'accordo e d'armonia tra gli elementi componenti la beltà, nel senso in cui è stata da noi finora considerata, ma un'unità semplice che concentrata e raccolta in se stessa, dopo aver distrutto tutto ciò che poteva metterla in relazione col mondo esterno, si toglie per così dire al sensibile, e respinge tutto quello che può impor limiti allo spirito. Insomma riassumendo, se l'arte in genere, e la poesia in ispecie, non hanno altro scopo che la manifestazione dell'assoluto, e questa appo gli antichi non si effettuava che per mezzo del mondo sensibile, ne'moderni per contrario non si effettua e si realizza che per mezzo del mondo della personalità.

Ed a proposito della personalità, considerata come condizione di manifestazione per l'arte moderna, cade in concio di fare un'osservazione di grandissima importanza, laddove le differenze delle due spezie di poesie che ci occupano, vogliano maggiormente mettersi in rilievo. Non si può di fatto dubitare, che anche l'antica lirica, intendo la lirica greca, sia stata spesso altamente personale, ma la personalità in essa perdeva nella manifestazione esterna la coscienza di se stessa, e della sua libertà individuale. Or questa personalità imperfet-

ta, o in altri termini questo concetto della forma imperfetta della personalità, è stato abbandonato dalla lirica moderna in cui l'anima umana si è manifestata nella coscienza piena ed assoluta della sua libertà. Nè solo nell'arte, e nella lirica si scorge questa diversità nel concetto della persona, ma in tutta la civiltà antica e moderna, o se vuolsi, in tutti gli elementi di cui la civiltà si compone; così esempigrazia è la stessa differenza nel concetto della personalità che si realizza sotto la forma dello *stato di diritto*, e lo svolgimento storico di questi due periodi diversi nel fatto dell'*organizzazione* della proprietà, allorchè vuolsi traguardare dal punto di vista della filosofia dell'istoria, chiaro ce l'addimostra.

Tutte queste generali osservazioni abbiamo voluto quì porre, affinchè si vegga che il giudizio che noi saremo per dare delle poesie del Prati, applicandole al fatto, sia di ragione e non di semplice *impressione* che le stesse avessero potuto fare sul nostro animo — Cominceremo dal citare ciò ch'egli stesso dice della sua poesia ne' due sonetti a Vittorio Alfieri — *sogno.*

I.

Talora il fiero Allobrogo passeggia
 Nella picciola mia stanza notturna;
 E il gran silenzio, e l'aria taciturna
 Par che al fosco pensier ben li provveggia:
E: « via, mi grida, quella cetra eburna;
 E quei mirti e quei fior, ch'io non li veggia.
 Io che fremendo interrogai la reggia,
 Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.
Via quei mirti e quei fior ». Poi m'abbandona.
 Nella dens'ombra; i' mi risveglio, e guato
 Trepido ancor della immortal persona;

E non trovo più mirti al mio guanciale,
Ma d'Eschilo il coturno insanguinato,
L'astigian plettro, e il Sofocleo pugnale.

II.

Sentimi, e non turbarti, anima fiera;
Coteste insegne ch' or mi lasci in dono,
Poi ch' io movo solcando altra riviera,
Te le riporta, che da me non sono.
Un' aura mesta nel mio spirto impera,
Aura di gentilezza e dl perdono;
Non quell' ira di sangue che teco era
Cupa maestra dell' eterno suono.
Di molli serti tu mi fai rampogna,
Ma d' esti serti non mi punge affanno:
Son pochi fior con molte spine attorti.
Sol della cetra mia sento vergogna,
E d' altre ancor che lusingando vanno
Questo beato vivere di morti

Di quì si può scorgere di leggieri che la poesia del nostro autore non è che una poesia di mirti e di fiori, o se volete che non s' informa se non d' immagini, di metafore, e di figure tratte dal mondo sensibile esterno, senza punto rivestire quel carattere intimo di sostanza e di forma che noi abbiamo più sopra assegnato alla lirica moderna. Così è la natura obbiettiva propriamente detta, il sole, il cielo, e le stelle che forniscono il fondo e la forma delle sue rappresentazioni; e l'uomo reale concepito come personalità individuale nella sua vita intima, e che solo può diventar subbietto artistico punto non apparisce. Sò ben' io che molti hanno sostenuto una sentenza, la quale a prima giunta parrebbe che fosse capace di giustificar questo modo analogico, cioè di rivestir l' idea poetica d' immagini, di figure, e di metafore

tratte dall' analogia dei fenomeni del mondo sensibile, perchè eransi osservate due cose, la prima che la storia de' popoli e delle lingue ci manifesta chiaramente una naturale inclinazione che ha l'uomo di trasportare le similitudini di quelle cose che gli sono più comuni in quelle che conosce meno; e la seconda che essendo l'arte costituita dall'idea e dalla forma sensibile, una gran parte della bellezza poetica è posta, quanto alla forma, in esse analogie, le quali crescono come a dire spontaneamente nelle calde immaginative. Dal che s'inferiva, e noi stessi altra volta abbiamo avuto lo stesso avviso, che siccome la natura esterna che ci circonda cangia e muta col mutar di luogo nelle differenti parti in che suddividesi questa terra che abitiamo, e che il clima e le stagioni, e il sole istesso diversamente innonda di luce le parti del Globo, ogni poesia identica nel fondo, o nell'idea, varia nella rappresentazione presso le diverse nazioni, secondo che varia la geografia fisica delle medesime, nella quale s'impronta e si costituisce la fisonomia particolare e distinta della poesia e della letteratura in generale d'una gente. E ancora, ch'era in virtù di questi stessi principi, che le forme proprie, o se vuolsi le immagini, le figure, e le metafore, della poesia tedesca, inglese, o francese non doveasi pretendere di trasportar nell'Italiana, e viceversa quelle di questa in altre.

Ripetiamo che anche noi altra volta abbiamo portato lo stesso avviso, ma in un senso non così assoluto, come vorrebbesi credere da taluni, i quali ignari della vicenda storica a cui van soggette tutte le manifesiazioni dello Spirito, quello ch'è vero d'un periodo di tempo, asseriscono che debba esser vero per tutti i periodi che seguitano senza punto elevarsi fino al concetto d'una legge storica che governa e trasforma tutto ciò ch'è dell'uomo. Egli è un fatto, che non può rivocarsi in dubbio, che l'arte non è costituita se non da due elementi, quello dell'idea e della forma sensibile, e che l'accordo intimo, o in altri termini la giusta proporzione in che essi

debbono coesistere, proporzione ed accordo che la scienza non determina, ma che il genio coglie impadronendosene, riferma la più compiuta rappresentazione dell'ideale; ma è un fatto altresì, che l'arte non è che una delle forme dell'idea, una delle varie manifestazioni dello spirito, la quale cadendo sotto la contingenza dello spazio e del tempo non può aver vita che in un determinato periodo, in che le vien concesso di realizzarsi in quel perfetto accordo de' suoi elementi costitutivi, dal riformare il regno vero della beltà. Questo ha costituito il mondo dell'arte classica; asserire quindi che in questo periodo di tempo la poesia ha da tenere all'analogia sensibile per la forma è giustissima sentenza; ma siccome la forma artistica è qualche cosa d'accidentale per lo spirito, ed essa non esiste che a condizione di distruggersi, così pretendere che anche nei periodi, in cui è per dissolversi, in cui forma e fondo s'identificano, abbia a tenersi per la prima all'analogia sensibile è un vero anacronismo. Egli è perciò che a misura che la poesia perde il concreto della forma, astraendosi questa così come si astrae il pensiero, ed a misura che tutta la letteratura soggiacendo alla stessa legge perviene ad una formola astratta nell'espressione del pensiero, insomma a misura che la scienza colla forma al concetto scientifico inerente acquista predominio su l'arte, quella specie di nazionalità nella poesia e nelle lettere, che costituiva divergenza tra popolo e popolo, tra nazione e nazione, andrà per avventura a fondersi in un'unità d'espressione e di frase scientifica, che invece d'esser posta alle nostre spalle, e costituire, secondo il pensiero d'alcuni, il punto di partenza, è posta dinanzi alla nostra fronte, ed ha da essere il punto di pervenienza. L'idea d'un dizionario filosofico, ch'era la pretensione chimerica del secolo che al nostro vivente finì, non crederassi più tale dal momento che la forma sarà identica col concetto, e questo, giunto al suo più alto grado di astrazione possibile, sarà comune a tutte le intelligenze, e riceverà la

stessa forma per esprimersi. Era pretensione chimerica nei filosofi del secolo passato, perchè dal basso d' un sistema empirico e sensualista tornava impossibile elevare l' edificio d'un dizionario filosofico universale; ma a chi da sottile e profondo osservatore guardi il progresso storico de' sistemi, non potrà sfuggire questo fatto, cioè che la frase scientifica, o la formola che si voglia dire, è più uniforme appo le nuove filosofie, e questa uniformità, non certo accidentale e visibile per identità di sistemi, ma tra filosofie discordanti, accenna alla possibilità avvenire di quello che parea chimera nei nostri maggiori.

Dopo aver fatto osservare quale è la maniera in generale di poetare del Prati, non vogliamo trasandare di dire alcuna cosa delle diverse sue specie in particolare. Certo che tra tutte non sono che i sonetti quelli che s' innalzano al disopra d' ogni altro genere di componimenti; eppure tra questi ci ha un tale ricorrere continuato alle immagini, un tale abbandono nel verso, che niente basta a richiamare innanzi alla mente l' italiana poesia, ma per contrario l' imitazione forestiera e precisamente quella parte che costituisce il difetto delle oltramontane lettere, è che si appresente innanzi alla mente d' ognuno. Purtuttavia è nei *canti* per il popolo dove noi troviamo in mezzo ad una colluvie di pensieruzzi e di scipitaggini, qualche cosa che merita d' esser letta; di fatto il canto che ha per titolo il *delatore* ha qualche cosa da fermar l' attenzione, così quando dopo aver descritto come, con le orecchie intente, e cogli sguardi abbassati, segue spiando gli altrui passi, dice

Il Sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell' altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull' empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;

Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un' ascosa lacrima ottiene
Sin l' omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!
Va, sciagurato, cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

non si può non iscorgere come il suo canto si sollevi, e nello stesso tempo come la poesia che si nutre nell' attualità dei sentimenti d'un epoca, anche se questi son poco accomodati alla poesia, t' infiamma e ti appaga. Che si guardi il lettore, nompertanto dal posar gli occhi sul resto dei canti medesimi, ed in ispezialtà sopra quelli ch' han per titolo *Confidenze da giovanette*, *La rosa e l' amante*, *Fanciullo smarrito*, *Lamento d' un povero padre*, *Campagnuoli sapienti* ec. perocchè allora tutto il merito della nostra citazione precedente scomparirebbe.

Lascio star le *ballate* perchè così facendo vedo di rattemprare alquanto la severità della mia critica, non potendosi, parlandosene, non esser severissimo, e vengo difilato ai canti lirici. Il canto che ha per titolo l' *uomo* è forse la miglior cosa che adorna questo volume che abbiam sott'occhio, e sebbene noi non tenessimo alla sentenza di molti, che 'l credono sublime, dobbiam confessare, sia per la farragine dei versi in cui sta, o per altro, ch' è tal cosa che sente della lirica. Se noi volessimo riportarlo per intero, disconosceremmo i limiti che c' impone questo giornale, ma citeremo quel-

che ci è parso migliore. E dapprima vogliamo che si ponga mente alle due prime strofe, perchè si potesse comprendere alcun altra cosa che verrem citando.

Terra, dall' ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svegliati, e leva un fremito,
Mar, dall' immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla ineffabil dì!
L' uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì!

Più arcano delle tenebre
Più delle belve truce
Più libero del turbine
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al Creator converso,
Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè...
O suddito universo
T' apri d' avanti al re!

Così posta la creazione dell' uomo, la segue attraverso di tutte le vicende della sua esistenza, il mostra nomade e gagliardo che innalza la tenda in mezzo alle foreste domando le belve, e poi accennando come

Sui geli della balza
Suona la sua canzon!

prorompe —

Ma da quei geli un intima
Voce soave il chiama!
Scendi fratello incognito,

Trova i fratelli . . . ed ama !
O santo il primo amplesso ,
Che rannodò i mortali ! . . .
Non gemito d' oppresso
Non ira d' oppressor
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor.

da quest' intima voce nasce eziandio la religione, e così per mezzo dell' uomo il connubbio tra la terra e il Cielo si compie, poscia si congiunse in matrimonio, e dalla famiglia passando alla patria, e dalla patria alla guerra per difenderla, e da ultimo ad una sociabilità più umanitaria, che sola potette dare all' uomo pace, il facilitò a svolgersi nella sua intelligenza. Giunto a questo periodo il tremendo problema della sua destinazione gli si para dinanzi dalla mente, e il nostro poeta facendolo parlare gliel fa così esprimere.

Di me che fia . . . del fragile
Ente che pensa e muore ?
Come s' incende l' aere ,
Come si pinge il fiore ?
Perchè senz' urto posa
Questa materia inerte ? . . . .
Ch' è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol ?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol ?

Chiude da ultimo questo volume il poemetto l' Edmenegarde, del quale sì perchè troppo si è parlato tra noi, e perchè non temiamo di allogarlo che tra le cose men buone di questo volume, ci passeremo tacitamente ; e conchiudendo con questo cenno anche il nostro giudizio affermiamo che se l' Italia non ha altri da porre in seggio che poeti come Giov. Prati, la sua condizione è infelicissima.

Stefano Cusani.

VARIETÀ

GLI SCIENZIATI IN MILANO (1).

LAVORI DELLA SEZIONE DI BOTANICA E FISIOLOGIA VEGETALE.

Il cavaliere professore Giuseppe Moris, eletto presidente della Sezione, aprì l'adunanza con ringraziamenti per la fiducia in lui riposta.

Il professore Parlatore comunica le sue osservazioni sulla notomia della *Aldrovanda vesiculosa* (L.) Descrive le importanti modificazioni che presenta il picciuolo con le sue lacune, la nervatura, e più particolarmente la vescica. Mostra per questa la disposizione singolare di alcune cellule coniche, ma più si trattiene su alcuni nuovi corpi in forma di *forbice*, risultanti da un nodo e due paja di rami paralleli diretti in senso opposto. Di tutti questi organi rileva la natura morfologica, e si occupa dello sviluppo della vescica, dal quale ha occasione di accennare una legge ch'egli intende stabilire, cioè che gli organi si svolgono a misura de' bisogni delle piante.

Il professore Meneghini presenta le sue osservazioni sulle Alghe della tribù delle *Mirionemee* (Fries). Tracciata la storia delle piante da varii autori riferitevi, si fa ad esaminare la struttura de' generi che vi appartengono; dimostra non potersi allo strato centrale della loro fronde applicare la denominazione di *ipotallo* impiegata già per una parte specialissima del sistema vegetativo de' licheni; propone finalmente un nuovo

(1) Vedi Quad. prec.

genere che chiama *Areschougia*, altri aggiungendovi de'già descritti e quello particolarmente di *Asterotrichia* (Zanard).

Il professore Moris legge una memoria sulla Geografia botanica del Circolo di Trento de'signori fratelli Perini, da loro trasmessa con una collezione di piante retiche e noriche.

Ed il bar. Cesati una relazione sovra un caso di autolisi del *Trifolium repens*, divisando che la parte tubulosa del calice nelle Leguminose sia composto precipuamente da due organi; cioè dalle stipule nella parte posteriore, e da un peziolo nella parte anteriore. Si impegna in proposito una discussione, alla quale concorrono Meneghini, Parlatore, Mohl; il quale prende a parlare della significazione morfologica degli involucri florali delle Gramigne, partendo dalle sue osservazioni sulle spighette della Poa.

L'istesso Cesati espone alcune sue osservazioni sulla *Arenaria bavarica* (L), dalle quali è portato a credere che possa la medesima considerarsi come una modificazione della *Ar. polygonoides* (L.), dovuta all'influenza della roccia su cui cresce la pianta, anzichè della *Moehringia muscosa* (L.).

Presentarono, il dott. Bergamaschi una collezione di piante destinata per l'Erbario centrale italiano: il prof. Garovaglio la sua Brioteca e Lichenoteca Italiana, e la Sezione ne lodò l'ordinamento, ammirandone la rarità delle specie e lo stato perfetto in cui vi si presentano i licheni: ed il sig. Beranger esemplari di foglie di gelso macchiate, intorno alle quali ha chiesto discorrere.

Il professore Parlatore lesse una scrittura del sig. Antonio Prestrandrea, sovra un caso di dicotomia nella *Zucca aloëfolia*; per la quale si fecero osservazioni da'professori Meneghini e Moris, Moretti e Visiani.

Il bar. Cesati diede notizia di un *Liriodendron tulipifera* di straordinaria altezza e grossezza; poi di una mostruosità osservata nella *Arabis arenosa*, e di un'altra sull'*Avena myriantha*.

Il professore Parlatore prende a parlare di due leggi di

anatomia vegetale comparata, che egli propose di stabilire come segue: 1. che gli organi degenerati sieguono lo sviluppo di quelli, di cui assumono le forme e le funzioni, non già di quelli dequali sono una degenerazione; e ne appoggia in via di esempio la prova alle stipole ed alle degenerazioni di queste: 2. che per riconoscere la vera natura di un organo degenerato debbesi ricorrere alla teoria delle connessioni, non alle forme od alle funzioni dell'organo. Per tal guisa intese egli estendere alla Botanica comparata la teoria delle connessioni emessa da Geoffroy-Saint-Hilaire per gli animali, lasciando sospeso bensì pronunciarsi sulla identità degli elementi anatomici.

Si impegna relativa discussione col professore Meneghini, il quale, in quanto alla prima legge, vorrebbe fosse formolata così: ogni degenerescenza segue nel suo sviluppo una legge particolare, cui si conforma l'organo che l'assume, qualunque esso sia.

Per ultimo il professore Mohl, invitato dal Presidente, espone la sua opinione sulla natura de' viticci nelle Cucurbitacee.

Poscia il nob. Trevisan sottopone nei suoi ragguagli il piano che intende seguire nella redazione della sua *Flora Euganea*. Espone per ciò il metodo di classificazione, di descrizione, di sinonimia, di osservazioni geografiche; e termina invocando il parere ed il consiglio della Sezione. Lo interpella il professore Parlatore sul motivo della preferenza accordata alle Leguminose sulle Ranunculacee; ed il Trevisan risponde che, se propende a questo divisamento, non è che per avere adottata l'opinione del Bartling e dell'Endlicher sulla maggiore elevatezza delle leguminose nella serie lineare.

Da ciò trae argomento Parlatore per esporre le proprie vedute teoretiche a stabilire i caratteri per apprezzare il grado di elevatezza delle piante nella classificázione naturale. E su tale proposito si impegna lunga discussione fra il preopinante ed il professore Meneghini.

Il professore Tito Omboni presenta il frutto di una ignota pianta africana, detto dagli indigeni del paese di Cama *Pepiari*, da quelli del Ginga *Angariari*, indicando come venga colà adoperato qual antidoto contro la morsicatura di serpenti velenosi e di cani rabbiosi. Offre altresì di somministrare i detti frutti a chi voglia farne sperimento.

Alcuni di questi, per determinazione della Presidenza, sono inviati con lettera in Inghilterra per la determinazione della pianta che li produce; altri si partecipano alla Sezione di chimica, onde stabilirsene l'analisi, della quale si incaricano quel Presidente e Vicepresidente.

Ma tostochè ne ebbe avviso il professore dott. R. Sava, egli espresse un suo dubbio che la pianta alla quale appartener possa l'indicato frutto esotico sia l'*Angariaria* rammentata dal Zucchelli, offrendosi a viemeglio individuarla, e a farne gli sperimenti clinico-terapeutici sulla vantata sua qualità.

Il professore De Visiani presenta alla Sezione i frutti della *Vanilla planifolia*, portati a maturanza nell'orto botanico di Padova, mediante la fecondazione artificiale.

Il cav. Beranger lesse la parte botanica della sua scrittura sul *seccume del gelso*, che egli attribuisce alla presenza di un Coniomicete da lui detto *Fusarium maculans*.

Il cav. De Notaris legge la sua Memoria sui *Pirenomiceti sferiacei*, nella quale descrive anche quattro nuovi generi da lui stabiliti per quella tribù: *Venturia*, *Massaria*, *Rosellinia*, e *Bertia*. La sezione ad unanimità vota per l'inserzione della memoria in un colla relativa tavola negli atti del Congresso.

Il succennato cav. Beranger espose il da lui divisato lavoro su di una *Nosografia micetogenica vegetale*, in forma di monografie, e mostra in proposito alcune tavole già allestite: e la Sezione trovò degna di plauso e d'incoraggiamento questa impresa.

De Visiani legge le sue osservazioni sopra alcune specie

di *Matricaria*, colla proposta di un nuovo genere che chiama *Chamaemelum:* riguardo al quale nome apresi discussione fra il principe di Canino ed i professori De Visiani stesso, Moris, e Parlatore; nella quale il primo crede che debba conservarsi il nome di *Chamomilla* adottato dal Koch, mentre gli altri concordemente convengono ritenersi il novello.

Segue per parte del professore cav. De Notaris la lettura delle sue osservazioni sulla *Halymenia furcellata*, alla quale, sostituita in genere nuovo, vuole sia conservato il nome, di *Ginannia furcellata*, datole dal Montagne, e non quello di *Mielomium* appostole dal Kutzing.

Il professore Parlatore comincia le sue comunicazioni sull'anatomia delle piante aquatiche, e si limita per ora alle *lacune*. Fa conoscere la disposizione particolare di queste lacune nelle piante fanerogame, ammettendo quattro modi principali di disposizione di esse, ed esamina la loro struttura, opponendosi all'ammissione del così detto tessuto celluloso composto del professore Link, intorno al quale quest'ultimo dà schiarimenti.

Il march. Ridolfi fa delle comunicazioni riguardo alla *Araucaria Ridolfiana*, e ne presenta un'aumento, due strobili de' quali uno perfettamente maturo, ed una figura, con preghiera voglia la Sezione emettere definitivo parere sulla sussistenza di questa specie.

Il professore Meneghini espone buon numero di nuove specie di alghe, e mostrando gli esemplari di ciascuna, ne accenna i caratteri distintivi con critiche osservazioni sui generi ai quali appartengono.

Il sig. Ball legge alcune sue considerazioni e proposte sul modo di pervenire ad un metodo più logico nella botanica sistematica.

Il professore Moris dimostra i caratteri, per mezzo dei quali o debbansi modificare le sezioni (*Chamaemelum ed Euanthemis*) del genere *Anthemis* proposte da De Candolle nel

Prodromo, o meglio possa il linneano genere *Anthemis* dividersi in due, *Anthemis e Maruta*, come già avvenne, assegnando a ciascuno di essi caratteri diversi da quelli stabiliti nel prodromo candolleano.

Il dott. Passerini presenta un'esemplare di *Agave foetida* a caule viviparo.

Il prof. cav. Moris, in continuazione alle precedenti sue dimostrazioni sui caratteri generici delle *Anthemis* e delle *Marute*, espone alcune sue considerazioni sul genere *Ormenis*.

Il bar. Cesati legge la sua descrizione di un nuovo Coniomicete, (*Sporisorium Maydis*), che infesta i grani del frumentone esposti all'umidità; lo pone a confronto colle altre specie finora conosciute di parasiti sui semi e sulle piante delle gramigne, e vi connettte alcune considerazioni sul *falchetto*, malattia fungoidea del gelso che desidera sia preso in più attento esame, nominandolo per ora *Protomyces violaceus*. E sulla classificazione dello *Sporisorium* apresi discussione a cui prendon parte, oltre del Cesati stesso, Beranger, De Notaris, e Link.

Il prof. Balsamo Crivelli fa notare tuttavia che il primo a sospettare la natura micetogenica del *falchetto*, fu il sig. Carlo Fumagalli di Lomellina.

Il cav. prof. Linck descrive la struttura del *cauloma* delle palme nello stato giovanile in cui presenta la natura dei bulbi.

Il cav. Amici fornisce una novella prova non essere gli stami chiusi da una membrana, appoggiandosi all'osservazione di quelli degli equiseti.

Il prof. Moretti procede all'esposizione critica di sette piante italiane, e presentandone le figure accuratamente disegnate, propone che i botanici di Italia ne facciano soggetto di ulteriori studi.

Il prof. Parlatore continua le sue communicazioni sulla notomia delle piante acquatiche, s'intrattiene de' corpi che

si ritrovano nelle cavità delle medesime. E primamente parla de'*corpi stellati* delle ninfèe e de'nenufar, esponendone minutamente la forma e la disposizione, ed indicando la loro struttura e le diverse parti in cui essi si rinvengono. Descrive in seguito alcuni corpi particolari *forcati* che esistono nelle lacune della *Hydrocharis morsus-ranae*, ed altri proprii di una specie di *Pontederia*. Finalmente dice de'cristalli che si trovano nelle cavità delle lacune de'*Myriophyllum* e de' *Nelumbium*, cercando così di stabilire che simili cristalli si trovano non solo nella cavità delle cellule, ma anche al di fuori di esse.

Leggesi quindi la relazione del sig. Venturi di Brescia sullo *Sclerotium* trovato dal prof. Perego entro i fusti della *zea mays*. I signori Cesati, De Notaris, e Meneghini, tutti membri della Commissione nominata pel relativo esame dal Congresso di Lucca, fanno parte delle loro rispettive osservazioni.

Lessesi ancora la versione italiana d'una memoria del prof. Mohl sulle escrescenze sugherose della corteccia di alcune piante: e lo stesso professore fece in proposito le opportune dimostrazioni.

Il prof. Garovaglio legge la sua notizia sul lichene che si manda in Francia ad uso di tintoria, e ch'ei determina essere la varietà *sorediifera* ed *isidiforme* della *Parmelia Sordida* (Fries), ossia *Variolaria lactea* dell'Acharius.

Il sig. Renato Rovelli, giardiniere in capo del sig. conte V. Borromeo, presenta i frutti da lui artificialmente ottenuti dalla *Hydrangea Hortensia*, e *H. japonica*; nella prima delle quali si riconoscono gli ovuli precisamente fecondati, formati normalmente, e capaci di successivo perfetto sviluppo.

Il prof. De Candolle espone alcune considerazioni sui caratteri delle *Cordiacee* e *Tournefortiacee*, annunziando alcuni generi nuovi da lui creati. Presenta poi un'apparato adattato alle dimostrazioni sulla *Fillotassi* e sulle *estivazioni*.

Il dott. Cima chiede i consigli della Sezione sul modo

più acconcio di disporre il lavoro commessogli dal Municipio di Bergamo sui funghi mangerecci e velenosi di quella provincia.

Il dott. Righini legge su una vegetazione nata sovra una base alcaloidea (la chinina), in contatto con acidi organici.

Si presentano poscia per parte del prof. Ottaviani: *Memoria sui funghi pratajoli:* — del dott. Tassi: *Sull'eliotropismo dell'Helianthus e sulla catalessi del Dracocephalum* — del nob. Rainier de Haarbac: *Collezione di piante secche della Stiria*, destinate all'Erbario Centrale italiano.

Il presidente diede comunicazione di una lettera del professore Zantedeschi da Venezia sui fenomeni osservati sulle piante durante l'ecclisse solare del giorno 8 luglio 1842; e la Sezione determina trasmettersi il foglio all'Archivio Meteorologico Centrale italiano.

Leggesi un rapporto de' prof. Link, Mohl, De Candolle, e Visiani relatore, sull'Orto botanico annesso all'I. R. Villa presso Monza, a cui plaude la Sezione con maggiore soddisfazione, che per gli encomii largiti sullo stato di quello di Pavia, ove si trasferì espressamente la Sezione, e per quello di Brera, e per la raccolta nel Museo civico di Milano.

Il prof. Meneghini lesse pel dott. Reichini assente uno scritto tendente a provare la simultanea reazione di alcune sostanze venefiche introdotte ne'vegetabili, e che inoltre quelle di natura vegetale possono colla linfa giungere ai frutti anche in piena maturanza, senza che ne siano alterate le proprietà di esse.

Il bar. De Hombres Firmas partecipa alcune osservazioni di fisiologia vegetale sulla parte interrata di alcuni alberi: ed in proposito si discusse da Moretti, Parlatore, De Candolle, e Moris.

Il cav. prof. De Notaris dà comunicazione di alcune nuove specie di alghe, cioè: *Ectocarpus nitens, Bryopsis duplex, B. comoides, B. dichotoma, Enteromorpha confervicola*;

ed aggiunge pochi cenni intorno alla vegetazione di una specie di Conferva del mare ligustico affine alle *C. aërea*

Il cav. Béranger espone le proprie vedute sulla teoria dell' Entofitcusi, e conchiude stabilendo che le pseudo-spore dei Coniomiceti giunte a contatto delle radici ne distruggono le spugnuole, per cui apresi alla parte oleosa delle spore medesime la via ai tessuti interni, esercitandovi poscia una peculiare azione generante.

Il prof. Parlatore propone un cambiamento nella parte tecnica del Giornale botanico italiano, che la Sezione approva.

Il prof. Garovaglio presenta molti interessanti licheni lombardi o nuovi o dubbii, dando ragguagli e spiegazioni sovra le singole specie.

Finalmente il Cav. Presidente, con breve ma commovente allocuzione, scioglie le adunanze da lui dirette.

LAVORI DELLA SEZIONE DI FISICA E MATEMATICA.

Il presid. prof. Francesco Orioli rivolge alcune parole di ringraziamento alla Sezione per la fiducia in lui riposta a presceglierlo, dietro l'annullata nomina del nobile dottor Gabrio Piola perchè assessore al Congresso.

Legge quindi il prof. Bianchi una scrittura sui progressi dell' astronomia, in cui accennati i principali passi fatti da questa scienza fino a' nostri giorni, espone le sue vedute dirette a promuoverne i maggiori avanzamenti in Italia; e soprattutto insiste nell' invitare gli astronomi della Penisola a seguire un piano comune di ricerche determinate e fra loro distribuite.

Passa in seguito il prof. Vismara a narrare le circostanze che accompagnarono lo scoppio di un fulmine avvenuto il 23 agosto 1843 sulla Chiesa di Sant' Agostino in Cremona. Fra di esse, la cecità temporanea di una fanciulla percossa dalla scarica anzidetta parve al prof. Perego specialmente notevole, e da riguardarsi come un' effetto fisiologico dell' elet-

trico: opinione che ricevette maggiore sviluppo dal prof. Orioli. Il prof. Majocchi al contrario pensava che il fenomeno sia prodotto dall'azione di una materia attenuata trasportata dal fulmine, ed Orioli, senza rifiutare siffatta spiegazione, non la crede indispensabile. Ma il prof. Sava, con evidenti ragioni patologiche, persuase che la sospensione o sivvero il difetto della funzione visiva fu un risultamento della commozione dell'encefalo, cagionata per la fulgorazione.

Citati poscia altri fatti in cui si è verificato assolutamente lo allegato trasporto di materia sottile, espose il Vismara di possedere egli stesso una massa pressochè sferoidica con strati di fusione, la cui formazione egli riguarderebbe prodotta coll'intervento del fulmine.

Altra tra le circostanze sopraindicate fu il contemporaneo scoppio di un'altro fulmine su di una piccola casa con cortile estremamente umido e situata alla distanza di circa mezzo miglio dalla chiesa anzidetta: e questo fenomeno si attribuì da lui all'elettricità attuata.

Il prof. Magrini descrisse alcune tra le sperienze da lui eseguite sulle correnti elettriche e tendenti a confermare la legge detta di Ohm. Da esse risulta principalmente che se il filo metallico che riunisce gli elementi di una coppia voltaica, è lunghissimo, la grandezza della superficie di questi elementi in contatto coi liquidi non influisce sensibilmente sulla intensità delle correnti. Il quale fenomeno egli crede dovuto alla piccolezza della resistenza interna del reomotore in confronto di quella del filo congiuntivo. Dalle stesse sue ricerche trasse alcuni indizii per sospettare che i rapporti fra i poteri galvanometrici, magnetici, calorifici delle correnti elettriche variano al variare delle loro sorgenti.

Udita siffatta lettura, che in progresso sarà continuata, il Presidente in unione al sig. Podestà di Milano conte Casati, propose di aggregare alla Commissione già istituita dalla Congregazione municipale della città per le note esperienze del cav. Matteucci di Pisa, sul modo in cui per la terra si

possono trasmettere le correnti voltiane che promettono utili applicazioni alla telegrafia elettrica, da ripetersi durante il Congresso dal prof. Magrini, alcuni membri presenti alla Sezione, ed elesse i cav. commend. Plana, Marianini, Mossotti, e il prof. Majocchi.

Il prof. Cavalleri comunicò la descrizione del suo microscopio catadiottrico esposto nelle sale d'industria, osservando consister esso in un vero teloscopio di Cassegrain diretto e di piccolissime dimensioni.

Il prof. Vismara descrisse la macchina elettro-magnetica di Clarke costruita da Francesco Persico di Cremona, la quale facea parte dell'esposizione di oggetti di industria, ed in proposito vi fecero osservazioni Magrini, Majocchi, ed Orioli.

Questi, riferendosi ad uno de' quesiti del Congresso di Lucca, propose all'esame ed alla discussione de' fisici presenti, il seguente problema: — Se sia possibile stabilire con tenue spesa grandi elettromotori da impiegarsi nelle arti come fonte perenne di elettricità.—Per tentarne la risoluzione, suggeriva di praticare nella terra molte celle, ciascuna divisa in due parti da un diaframma poroso, le quali dovrebbero alternativamente riempirsi di liquidi poco costosi, l'uno basico, l'altro acido, in guisa da formarsi una serie di grandi coppie elettrochimiche.

Il prof. Majocchi, accennando alle applicazioni che si potrebbero fare del surriferito elettromotore, suggerì lo sviluppo dell'ossigene e dell'idrogene per uso delle arti, come si pratica da Jacobi a Pietroburgo; ed il prof. Orioli mostrò inoltre che potrebbesi ridurre ad un istromento analitico e sintetico di grande efficacia ed utilità, e di poco costo.

Il prof. Baruffi, in ordine alla proposta di un elettromotore economico ed in continua attività, richiamò l'attenzione sull'uso che potrebbe farsi dello sviluppo abbondante di elettrico nei casi già osservati da Armstrong. Su di che parlarono Orioli e Majocchi, il primo fra le altre cose allegando il gran

dispendio necessario a quella produzione, e l'altro osservando essere questa soltanto di elettricità statica.

Il cav. Marianini lesse una memoria sul magnetismo dissimulato, nella quale mostrò come da relative sperienze potessero dedursi i risultamenti: che in un ferro vi può essere del magnetismo, il quale non si scorga coi soliti mezzi di esplorazione perchè dissimulato; che dal magnetismo dissimulato derivano i fenomeni di variazione nella suscettibilità di magnetizzarsi che bene spesso si osservano nel ferro; che finalmente un ferro può presentare proprietà magnetiche differenti, sia esso privo o fornito di polarità a cagione del magnetismo dissimulato.

Fornita questa lettura, fecero varie osservazioni il Presidente, il commend. Plana, il cav. Mossotti, i prof. Majocchi e Zambra, e l'ing. Sarti.

Espose quindi il sig. Castelnovo le proprie idee sul teorema, che non si dà potenza oltre quella di secondo grado che sia divisibile in altre due dello stesso grado.

Lesse poi il prof. Perego i risultati di una serie di sue osservazioni intorno alle correnti elettriche nate dallo sfregamento. Conchiuse da' medesimi che, allorquando due correnti elettriche, l'una vitrea, l'altra resinosa, si movono incontro per neutralizzarsi, i corpi non aprono un ugual passaggio ai due fluidi elettrici; e che i buoni deferenti e quelli che vi si accostano, diventano a preferenza conduttori del fluido elettrico positivo, mentre i coibenti e i conduttori imperfetti lo diventano a preferenza del fluido negativo. A queste cose esposte, una breve discussione ebbe luogo tra il sostenitore ed Orioli, Majocchi, Narsili, e Mossotti.

Ma il prof. Orioli estese le sue precedenti considerazioni, osservando fra le altre cose che, quand'anche le correnti eccitate col mezzo da lui indicato fossero di debole intensità, vi sono molte decomposizioni e composizioni lente, simili a quelle che la natura stessa fa nel seno della terra, per le quali

è anzi necessaria la debolezza delle correnti che le producono; e al prof. Baruffi che oppose l'estrema lunghezza del tempo occorrente al conseguimento degli effetti voluti, rispondeva che potrebbe l'ingegno dell'uomo impiegare reagenti e mezzi tali da abbreviarlo.

Il professore Zamboni descrive una sua maniera di rendere più cospicue le apparenze de' colori prodotti per riflessione dalle lamine sottili, valendosi di una bolla saponacea illuminata dai raggi emergenti da una lente convessa.

Venne poscia il professore Bianchi ad esporre alcune osservazioni e riflessi di Astronomia ottica. Descrisse le circostanze notevoli presentate da due occultazioni, l'una di Venere, l'altra di Urano, fatte per la Luna; e fè conoscere le sue idee intorno al modo di riparare gli errori che possono incorrere nell'osservare le occultazioni planetarie per la differenza di splendore nel pianeta e nella Luna. Parlò delle apparenze cagionate da alcuni fori circolari ed anulari praticati nel coperchio dell'obbiettivo de' suoi cannocchiali, attribuendole alla diffrazione.

Questa lettura occasionò riflessioni de' professori Cavalleri e Zamboni, e de' cavalieri Santini, Mossotti, Amici, il quale si riferì ad una sua pubblicata Memoria ove dimostra doversi alla diffrazione i dischi apparenti delle stelle.

Si fe' quindi il professore Placido Tardy ad esporre i preliminari della sua scrittura sui differenziali ad indice fratto.

Si comunicò in seguito all'adunanza una lettera indirizzatale dall'ing. Destrerio per ottenere una Commissione che sulle tracce di Vicat si occupi de' cementi formati colle calci lombarde. Dopo una discussione insorta sull'argomento citato tra i signori De Cristoforis, Michela, Sarti, Mazzola, e Majocchi, credè il Presidente di dover rimandare la questione all'esame de' chimici e degli ingegneri lombardi.

Parlarono sul raggio di azione de' parafulmini, i professori Majocchi, Orioli, Vismara, e Perego.

L'ingegniere Cadolini, inerendo alla proposta già fatta dal Destrerio, osservò che egli stesso da molti anni ne avea accennata l'importanza, e fatti molti studi sui cementi composti colle calci lombarde. Suggerì un modo di coordinare gli sforzi degli ingegneri della Penisola per raggiungere utili risultamenti in proposito, e riunire inoltre la questione a quelle specialmente raccomandate nei Congressi italiani.

Espose dappoi l'ingegnere Cusi alcune sue esperienze dirette a misurare la velocità delle acque correnti, donde trasse essere questa velocità proporzionale all'altezza delle acque stesse. E su questo argomento parlarono il professore V. Amici, cav. Mossotti, ingegnere Possenti, Michela e Rossetti, i professori Majocchi, Staurenghi, i signori De Cristoforis e Cappello.

Il nobile sig. De Cristoforis, ricordati i vantaggi delle ruote a chiocciola su quelle a palmette applicate ai piroscafi, si fa a descrivere oralmente il modo di utilizzare coll'uso delle ruote anzidette la potenza dell'equipaggio di un bastimento da guerra per muovere il naviglio in alcuni casi di imponente bisogno.

Ed oralmente ancora espose Majocchi il sunto di una sua Memoria già stampata sulle imagini prodotte da esalazioni vaporose sulle superficie de' corpi, fenomeni che egli ritiene specialmente dovuti alla adesione modificata in varie guise dalle azioni chimiche e dagli agenti imponderabili. Orioli, riguardando questa come una delle cause probabili, aggiunge che fenomeni di tal sorta, per la loro estrema varietà, debbono dipendere da molte cause, le quali operano specialmente a modificare le lamine sottili che si depositano sui corpi levigati, e che talvolta chimicamente vi si uniscono.

Il professore Bianchi diede partecipazione di una lettera del sig. Colla, Direttore dell'Osservatorio di Parma, nella quale egli descriveva una luce che apparisce in cielo in ogni epoca dell'anno, escludendone i mesi del crepuscolo assai pro-

lungato e in tempo di luna troppo splendida: luce che si mostra nella direzione del meridiano magnetico e che è accompagnata da perturbazioni dell'ago magnetico. Su di che parlarono il cav. G. B. Amici, i professori Frisiani, Orioli, e Mossotti.

Dappoi il professore Zamboni espose come sino dal 1833 egli abbia scoperto col suo elettroscopio dinamico universale l'esistenza delle correnti indotte nel moltiplicatore dalle calamite del suo strumento; mostrando così che l'analogo fatto osservato dal sig. Dujardin nei galvanometri ordinarî, era già stato da lui per altra guisa avvertito. Laonde notò il professore Magrini che simili sperienze servono di utile conferma dell'induzione magnetica scoperta da Faraday.

Poscia il professore Minich fecesi a leggere una sua Memoria sulla integrazione delle funzioni di più variabili. L'autore propone il metodo per integrare le funzioni alle differenze finite di più variabili, qualunque sia l'ipotesi assunta sui loro incrementi, ne' quali casi non sarebbe applicabile il metodo finor conosciuto: accenna il modo più generale di completar l'espressione dell'integrale, ed aggiugne l'indicazione di alcuni mezzi atti ad agevolare l'integrazione delle funzioni differenziali e di quelle alle differenze finite per cui non sia stata assunta veruna ipotesi sull'incremento delle variabili indipendenti.

Il sig. De Cristoforis propose e descrisse uno strumento per la misura della velocità delle acque correnti.

Il professore Botto enunciò di avere sperimentalmente trovato che nella pila l'effetto elettrolitico è proporzionale al quadrato dell'effetto calorifico, il qual risultato dichiarò essere favorevole alla teoria elettrochimica della pila.

Da ciò trasse partito il professore Orioli per esporre il suo modo di concepire l'anzidetta teoria, mostrando come per le decomposizioni e le successive induzioni, avvenga lo sviluppo e la circolazione dell'elettrico. Sul quale argomento

emerse una discussione tra i professori Orioli, Botto, Majocchi, Cappello, e Zamboni, l'ultimo de' quali si fè a sostenere la teoria del contatto.

Il cav. G. B. Amici fece dedurre i perfezionamenti ottenuti da Talbot, presentando all'adunanza la recente sua opera, *Il pennello della Natura*; come pure le tavole incise dal sig. Fizeau, tratte da prove dagherrotipiane; e disse del metodo del sig. Faucault per ricopiare col microscopio solare, a cui è applicato il dagherrotipo, le tavole che devono servire ad un opera di microscopia che si pùbblica dal sig. Donnè di Parigi.

Lesse il professore Carlini sulla determinazione delle costanti arbitrarie dell'orbita lunare, e segnatàmente riportò i risultati de' calcoli da lui istituiti sulle osservazioni lunari meridiane degli anni 1820, 1821, 1822, 1837, 1838, e su quelle fatte a Greenwich negli anni 1820 a 1822, e diretti a determinare le correzioni da applicarsi a due degli elementi sui quali sono costruite le sue tavole lunari manoscritte, vale a dire al coefficiente della prima ineguaglianza che nell'orbita perturbata della luna tien luogo della eccentricità delle orbite elittiche, ed all'epoca del perigeo; le quali correzioni egli trovò assai sparute.

Comunicò inoltre lo stesso professore Carlini una lettera del sig. Kreil, astronomo a Praga, il quale essendo stato da S. M. incaricato d'intraprendere un viaggio per tutto l'Impero austriaco onde determinare la distribuzione del magnetismo terrestre, invita i Membri presenti al Congresso che avessero qualche utile norma da suggerirgli in proposito, a volergliene essere cortesi. Ed annunziò che avendo recentemente montato il pendolo semplice da lui adoperato al monte Cenisio, ed il teloscopio del cav. Amici, invita i colleghi a prenderne cognizione.

Venne poi il commendatore Plana ad esporre i principali risultati da esso ottenuti in una recente Memoria, destinata

a non guari di pubblica ragione. —*Sulla distribuzione permanente dell' elettricità* alla superficie di due sfere conduttrici mantenute in uno stato di perfetto isolamento. Riassunta in essa la teoria dell'elettricità statica fondata nel 1812 dal Poisson risolve analiticamente il problema nei tre casi: 1.° in cui le sfere elettrizzate sono messe a contatto; 2.° in cui sono separate per un intervallo dato ad arbitrio; 3.° in cui detto intervallo è molto piccolo in confronto della distanza dei centri delle due sfere. E fra gli altri importanti risultati ottenuti dall' autore non puossi trasandare quello di avere posto ad evidenza l' assoluta impossibilità inerente alla forma della serie assunta dal Poisson per rappresentare la legge del fenomeno osservato dal Coulomb nel primo caso succitato.

L' ing. Bruschetti parlò sulle rotaje di ferro, che ad esempio di quanto si pratica in altre città, egli vorrebbe introdotte anche nell'interno di quelle della Lombardia, usando di treni a motori animali. Accompagnò la lettura colla ostensione di un disegno che rappresentava delineato il suo progetto.

Si ventilarono in discussione tra i professori Orioli e Zamboni ed il bar. Hombres de Firmas le ricerche sulle origini dell' elettricità atmosferica.

Furono ripetute le sperienze del signor Boutigny intorno ai fenomeni presentati dai liquidi e da alcune sostanze solide poste sopra corpi solidi roventi.

Promossesi il divisamento per migliorare il sistema di pesi e misure, ed affinchè introdur si possa uniformemente per tutta la Penisola.

Si lesse una lettera del marchese F. Pallavicino il quale offeriva una medaglia d' oro del valore di italiane lire 500 all' Autore della migliore Memoria sul sistema dell'aria a compressione applicato alle strade ferrate. Fece rilevare l' ing. Michela l' importanza di farsi e conoscersi al più presto possibile studî su questa materia, onde renderli proficui alla pro-

gettata strada di ferro tra Genova ed il confine Lombardo. E fu eletta una commissione per formulare il quesito: dalla quale poscia venne stabilito così :

» Il signor Marchese Francesco Pallavicino propone il premio della medaglia d'oro di italiane lire 500 all'Autore di una Memoria sul migliore sistema di motore applicabile alle strade ferrate.

» I concorrenti dovranno avere presentati i loro manoscritti al Presidente generale del VII Congresso scientifico italiano in Napoli prima del giorno 15 agosto 1845.

» Le memorie de' concorrenti dovranno essere scritte in lingua italiana o francese.

» La sudetta medaglia d'oro sarà dal proponente depositata dentro il corrente anno 1844 presso il Presidente generale di Napoli, per esservi poi consegnata a quello tra i concorrenti che a giudicio di una commissione, da nominarsi nella sezione di fisica e matematica del medesimo Congresso italiano , l'avrà meritata.

» Nel caso che nessuna delle memorie presentate come sopra fosse trovata meritevole del proposto premio , si riterrà aperto e continuativo il concorso fino al giorno 15 agosto 1846 , per cui dovranno invece i concorrenti che aspireranno al premio, rivolgersi entro il successivo nuovo termine al futuro presidente generale dell' VIII Congresso italiano in Genova , per la consegna delle loro memorie , che unitamente alla sudetta medaglia d' oro saranno trasmesse ivi alla apposita Commissione da nominarsi nel seno della sezione espressata per l'aggiudicazione del premio stesso nel settembre di quell' anno 1846 — Firm. Carlini — Mossotti — Bruschetti — Sarti. Questo premio, per espressato volere dello egregio istitutore, si intende da lui accordare anche alla miglior Memoria pel sistema di motore più vantaggioso applicabile alle strade ferrate.

Il professore Belli, a nome della Commissione sulle spe-

rienze del signor Boutigny, si fece a descriverle sviluppando sì le correlazioni loro con fatti simili già conosciuti che quanto in esse sia di nuovo. Tra gli altri pregi notò il poter esse additare qualche utile norma per garentire dallo scoppio le caldaje delle macchine a vapore.

Rivendicata dal presid. professore Orioli una serie di suoi antichi esperimenti letti all' Istituto Italico residente a Bologna, e riportati dalla Gazzetta di quella città, dai quali si mettevano in evidenza fenomeni analoghi a quelli del signor Boutigny, segnatamente la sospensione dell' azione chimica di alcuni acidi sui metalli incandescenti, concluse, oltre ad altre osservazioni, che l' applicazione alle esplosioni è ciò a cui possono essere più utili le sperienze del fisico francese. Laonde su questo argomento promossesi discussione tra lui Carcano Sarti e Cavalleri.

Si lesse una lettera del signor Abbene nella quale espressavasi che il signor Pino Maggiore di artiglieria e Direttore del laboratorio chimico dell' Arsenale di Torino, ed il professore Cantù ripeterono con ugual risultamento le esperienze di Boutigny sull' acido solforoso.

Il prof. Majocchi, osservando essere impossibile il presentare rapporto sul piano di osservazioni meteorologiche per la mancanza di due de' Commissarii nel precedente Congresso destinati insieme con lui a compilarlo, propose che fin d' ora si discutesse intorno agli strumenti da adoperarsi, alle ore di osservazione, ec. ec.

Il prof. Bianchi, in un discorso intorno ad un piano di Meteorologia, diede una serie di suggerimenti, in ispecie rispetto alla scelta de' luoghi della nostra penisola, ne' quali si dovrebbero isituire le osservazioni meteorologiche, alla qualità delle medesime, ed al modo di pubblicarle e discuterle in seguito.

Il prof. Carlini, in continuazione, partecipò quanto egli abbia fatto intorno al barometro ed al termometro. Ed il bar-

D' Hombres De Firmas espose le proprie idee sulla Meteorologia, quanto egli abbia operato in proposito di essa, e dichiarò proporsi che una Commissione permanente si occupasse di raccogliere per corrispondenza le osservazioni meteorologiche che si indirizzassero da ogni paese.

Il signor Botto sviluppò le proprie sperienze per appoggiare la legge annunziata da Jule e confermata da Ed. Buquesel che il calore svolto dalla corrente elettrica in un filo conduttore è in ragione composta diretta della resistenza del filo e del quadrato dell'azione elettrolitica, ossia del quadrato della intensità elettrica.

Il prof. Codazza lesse il sunto di una sua Memoria dei principii generali sull'equilibrio e sul moto dell'etere nell'interno de'corpi pesanti per servire di fondamento ad una teoria del calorico. Ed intorno a questa parlarono Plana, Mossotti, e Marsili.

Lesse ancora il prof. V. Amici la sua scrittura sull'urto de' liquidi contro i corpi immersi.

Il vicepresidente cavalier Mossotti lesse sulle esperienze proposte dal cavalier Matteucci il rapporto della relativa Commissione nominata nel seno del Congresso e associata a quella già deputata dalla Congregazione municipale. Reso conto del modo con cui furono condotte le esperienze, e de' risultamenti ottenuti, la Commissione venne a concludere che era utile di sostituire un tratto di terra alla seconda metà del filo che chiude il circuito metallico, non alterando la lunghezza della prima metà, poichè quantunque non siasi riscontrato che ciò produca un aumento d' intensità della corrente, tuttavia, oltre al risparmio di spesa, si ha in tal caso una minor perdita di forza nella corrente stessa.

Il prof. Magrini continuò la sua relazione intorno alle quistioni che, prima dell'incarico di trattare quelle state proposte dal prof. Matteucci, aveva diretto alla Commissione civica per essere rifatte con esperienze da istituirsi durante il Congresso.

Ed ecco i principali risultamenti da lui ottenuti :

a. Il sistema delle rotaje della strada ferrata da Milano a Monza, è una sorgente di elettricità: la direzione e la intensità della corrente sono però variabili secondo le ore del giorno e le condizioni atmosferiche.

b. Il sistema delle rotaje non può servire di buon conduttore alla elettricità voltiana.

c. Una corrente elettrica non manifesta una intensità uguale in tutt'i punti del circuito: è massima all'origine, minima alla metà del circuito.

d. La terra umida, mediante il seppellimento di due lamine metalliche della stessa natura, diventa un'eccitatore permanente della elettricità voltiana: una corrente è indicata dal galvanometro senza l'intervento di una pila ordinaria.

e. La terra, entrando per una data lunghezza nel circuito di una corrente artificiale costante mediante due piccoli dischi di rame del diametro di 2 decimetri, oppose una resistenza maggiore di quella del filo di ferro del diametro di 1, 2 millimetri della stessa lunghezza.

f. Se non che la resistenza che oppone la terra al trascorrimento della corrente artificiale diminuisce coll'aumentare la superficie delle lamine che si seppelliscono nel suo seno. Con una superficie di 12 decimetri quadrati la resistenza della terra eguaglia quella di un filo di rame ugualmente lungo e del diametro di mezzo millimetro.

Il sudetto professore passò in seguito a render conto delle sperienze di Matteucci, mostrando in base de' fatti precedenti la ragione per cui coll'intermedio della terra la corrente diventa più intensa.

Quanto all'ultima conclusione del prof. Matteucci, cioè sulla proprietà che avrebbe la terra di non esercitare veruna resistenza, ma anzi di diminuire quella del filo, il prof. Magrini osservò la contraddizione, che il fisico Pisano nelle sue prime esperienze aveva trovato che la resistenza delle lamine

e della terra, equivaleva a quella di metri 469, 22 circa di filo di rame. E descrisse egli alcuni sperimenti da'quali risulterebbe essere la corrente tellurica, non computata dal Matteucci, cagione di quel risultato.

A spiegare i risultati delle precedenti esperienze, dalle quali apparirebbe che la terra formasse parte del circuito, il prof. Orioli sviluppò le ragioni per cui egli crede che dessa, recipiente universale dell'elettrico, non divenendo positiva nè negativa col riceverne o darne, serva a un tempo a somministrarlo ad una delle lamine che sono alle estremità del filo e a riceverlo dall'altra, in guisa da determinarvi una continua corrente nel filo medesimo. E il prof. Magrini descrissele esperienze da lui istituite, i di cui risultamenti confermerebbero l'accennato principio.

Su questo argomento si aprì discussione continuata tra i prof. Botto, Orioli e Magrini; de'quali i primi, seguaci entrambi della teoria chimica della pila, differendo per altro alquanto intorno al modo di considerare l'induzione nello sviluppo e nel passaggio dell'elettrico, venuti alle applicazioni, Orioli spiegò tutti i sovrallegati esperimenti, alcuni de'quali Botto non trova esplicabili senza chimica azione agli estremi del filo.

Il prof. Magrini ripetè l'esperimento di sopra, sostituendo alla corrente idro-elettrica una corrente d'induzione magneto-elettrica.

Il nob. Piola rese conto de' risultamenti più generali ottenuti in una nuova analisi relativa al moto permanente dell'acqua nei canali. La buona riuscita di un suo precedente lavoro, ove trattava l'indicato problema con due coordinate, fecelo accingere a considerarlo tale come è in natura, tenendo conto di tutte e tre le dimensioni, e trovava le formole che lo riservono, almeno nel caso più ovvio delle sponde piane comunque inclinate all'orizzonte.

Espose il cav. Marianini una serie di sue sperienze di

rette a provare come il magnetismo dissimulato talvolta impedisca la naturale magnetizzazione del ferro, e come giovi la percossa a togliere questo impedimento. Parlò delle magnetizzazioni operate dalla scarica della boccia di Leida nel ferro già magnetizzato, osservando che il ferro reso magnetico da una calamita che ha qualche proprietà differente da quello magnetizzato colle scariche elettriche. Mostrò poi con esperimento il caricarsi di un suo apparecchio composto di parecchie bocce di Leida concentriche e ad armature eterogenee per il contatto delle armature stesse.

Il sig. Osenga presentò e descrisse un livello a bolla, che differisce dagli ordinarii in ciò che la superficie interna su cui scorre la bolla, è una calotta sferica. E sulla utilità e priorità dell'invenzione di questo strumento parlarono il maggiore Porro, il prof. V. Amici, e l'astronomo Frisiani, il primo dei quali trasse partito per esporre con quali artifizii egli abbia ottenuto livelli che preferisce per l'esattezza anche al sovraccennato.

Il prof. Stefani descrisse le esperienze nelle quali ebbe una corrente dall'unione del mercurio alla temperatura dell'ambiente con mercurio caldo senza che le estremità dei reofori si riscaldassero inegualmente, anzi niente affatto, concludendo che anche il mercurio è termo-elettrico, e non fa eccezione al termo-elettricismo metallico.

L'ing. Bruschetti sviluppò la sua proposta d'una nuova applicazione della macchina a vapore per l'effetto dell'alzamento di livello delle acque di irrigazione.

Il profes. Magrini, in relazione alla spiegazione data dal prof. Orioli circa le sperienze del cav. Matteucci, ricordò, come a risultato de'proprii sperimenti, che l'aggiungere ad un filo metallico, trascorso da una corrente elettrica, un'appendice la quale riesca ad una lastra di rame immersa nell'acqua, o non modifica o accresce l'intensità della corrente secondo che l'appendice è applicata al filo o nel suo punto di

mezzo o in altro punto. Osservò inoltre che quando un polo della pila è in comunicazione colla terra umida o coll'acqua, e l'altro polo con una estremità della spirale galvanometrica, la seconda estremità della quale si attacca ad un filo lunghissimo sostenuto nell'atmosfera, il galvanometro manifesta una corrente la cui intensità cambia colla lunghezza del filo.

L'ing. Michela in una sua lettura confrontò le piene del Po negli anni 1810 e 1839, in quanto alla elevazione delle acque e in quanto alla portata del fiume: ne descrisse e comparò i guasti, e suggerì alcuni provvedimenti per prevenirli in avvenire. E con altra lettera egli propose alcuni lavori, da lui creduti necessarii ed efficaci ad impedire i fetenti ed insalubri miasmi che si sollevano dalle fogne sboccanti nell'Arno a Firenze, quando scorse sono le acque del fiume.

Il cav. Mossotti, richiamati i suoi lavori intorno alla meccanica molecolare già pubblicati o partecipati almeno agli antecedenti Congressi, e specialmente quelli relativi alla forza contrattile o epipolica della superficie de' liquidi, espose il risultato de' suoi recenti lavori sulla teorica della doppia rifrazione: laonde partendo dalle equazioni generali del moto dei corpi elastici, conservando in esse i termini che potevano inchiudere la spiegazione del fenomeno, ed integrandole con un opportuno artificio, ottenne la equazione della superficie dell'onda indovinata da Fresnel.

Descrisse poscia il cav. Amici una meridiana da lui immaginata, nella costruzione della quale entra un prisma rettangolo ed isoscele di vetro.

Fece conoscere il prof. Carlini gli elementi della cometa scoperta a Roma il 22 agosto, calcolati su tre osservazioni fra loro equidistanti, che abbracciano un intervallo di 27 giorni.

Il prof. Majocchi descrisse alcune sue sperienze dirette a conoscere se l'azione chimica sia atta per se ad ingenerare una corrente senza l'aiuto di un altra forza.

Il sig. Schönbein ripetè in presenza dell'adunanza le sue sperienze per indurre nel ferro lo stato di passività, cioè di incapacità ad essere intaccato dall'acido nitrico del commercio; ed il prof. Magrini ne trasse partito per mostrare un'elemento voltaico composto di ferro malleabile e di ghisa, che con poco consumo procaccia al ferro un energico magnetismo temporario.

La brevità del tempo impedì che si facesse lettura delle seguenti memorie già deposte sul tavolo della Presidenza, le quali solo qui si annunciano:

Un Sunto della memoria del prof. Frisiani sulla dottrina di alcune equazioni trascendenti, alle quali egli dimostra convenire i teoremi già noti per rispettto alle equazioni algebriche. E progetto di sperienza per verificare se la corrente tellurica presentatasi al prof. Magrini nel ripetere gli sperimenti del cav. Matteucci, si ottenga tenendo il filo in direzioni diverse rispetto al meridiano.

Una memoria del prof. Minich sull'applicazione di una proprietà del moto libero dei corpi rigidi, indipendente dalla considerazione delle forze che lo producono, alla teoria della rotazione de'corpi ed alla geometria descrittiva, coll'aggiunta di un teorema su cui si può fondare l'intera dottrina geometrica delle evolute ed evolventi delle curve a doppia curvatura e delle proposizioni riguardanti la flessione e la torsione di queste curve.

Un progetto dell'ing. Possenti per la costruzione di una diga galleggiante atta a liberare dagli interrimenti le bocche de' porti e i porti stessi.

Una memoria del magg. Porro sul modo di passare le curve nelle strade ferrate: nella quale egli accenna le cose che maggiormente richiedono riforma e in quanto alla costruzione delle strade e in quanto al sistema dei carri, proponendo tra le altre cose una forma particolare assai vantaggiosa di questi ultimi.

Una nota del prof. Barbieri, nella quale egli dichiara che le osservazioni del prof. Minich lo hanno persuaso a ritirare la scrittura che potea contrariarle.

Il Presidente prof. Orioli, nel chiudere l'ultima adunanza di questa Sezione, pronunziò un breve discorso in cui, interprete de' voti dell'assemblea, e specialmente de' membri forestieri accolti con ogni maniera di cortesie dalle autorità tutte e da' cittadini di Milano, esprimeva i sensi di riconoscenza all'illuminato I. R. Governo che coll'alta e munificente sua protezione ha mostrato quanto sia persuaso che le riunioni scientifiche guidano al bene ed all'utile incremento delle scienze e delle arti: al municipio che non arrestatosi alla splendididezza delle pubbliche feste volle non risparmiare spesa anche all'oggetto di promovere le ricerche sperimentali delle scienze fisico-chimiche. E terminò svolgendo le ragioni della utilità scientifica e morale della Istituzione delle scientifiche Radunanze.

A cui il sig. Conte Casati Potestà di Milano replicò nei seguenti termini.

« Quantunque l'amore solo dell'istruzione mi abbia condotto in quest'aula, crederei mancare al mio dovere se come Preside del Corpo municipale non rispondessi alle ora pronunziate cortesi parole. Sì, il nostro illuminato Governo favorisce in ogni modo gli utili studi, ed il municipio chiamasi fortunato di concorrere coi suoi sforzi a questo nobile scopo. Allorquando fu annunciato che il Congresso generale raccolto in Padova avea scelta questa città per la sesta riunione, fu esultanza per la Congregazione municipale, e si fece sollecita a farne partecipe il comunale Consiglio, vera rappresentanza della città stessa. Il quale gareggiando nel desiderio di vedere degnamente accolto questo illustre e dotto consesso, fornì mezzi alla Congregazione perchè tutto all'uopo disponesse; e questa cercò, per quanto era in lei, di sdebitarsi del suo mandato il meglio possibile, ed il vostro aggradimento è per lei

il miglior premio. Ed io per essa ve ne ringrazio, facendomi suo interprete. Emulino pure le altre città ove si terranno i futuri Congressi i nostri sforzi, anzi li superino, è questo il nostro voto, poichè unico scopo di quanto da noi venne fatto si fu il concorrere al sempre maggior lustro ed incremento di questa benefica ed utile Istituzione ».

Accolti dall'assemblea con unanimi applausi i due oratori, e secondati i ringraziamenti che il barone D' Hombres Firmas indirizzava alla Presidenza, si pose fine all'adunanza.

LAVORI DELLA SEZIONE DI CHIMICA.

Il Presidente di questa sezione, sig. prof. Gioacchino Taddei, apre l'adunanza, porgendo parole di ringraziamento ai membri della medesima per averlo eletto a presiederli durante il Congresso, ed interpetrando modestamente la ragione onde furono mossi a dargli una tale testimonianza di benevolenza, li sollecita vivamente affinchè si facciano ad operare per il progresso della chimica, specialmente organica, come di quella che trovasi meno avanzata dell'inorganica, procurando così che l'Italia non rimanga seconda alle altre nazioni. E pubblicati i nomi di coloro che scelse a coadiuvarlo nell'ufficio affidatogli, fece facoltà di incominciare le letture e le comunicazioni.

Primo a prendere la parola sorge il sig. Ferrari di Vigevano, colla lettura di uno scritto sopra un metodo nuovamente da esso lui modificato per la preparazione dell'acido prussico officinale.

Compiuta la lettura, vari membri si fanno a discutere tanto sulla convenienza della proposta sostituzione, quanto sulla preferenza da darsi al processo esposto al di sopra degli altri conosciuti.

I signori padre Ottavio Ferrario, Tori, Cappelli, Ruspini, e Taddei parlando sulla convenienza della sostituzione sud-

detta, si accordano nel rifiutarla, adducendo a prova della loro opposizione varie ragioni e varie esperienze fatte nell' uso terapeutico dell' acqua di lauro-ceraso e della soluzione allungata d' acido idrocianico. Ed il sig. Selmi, richiamando i lavori di alcuni chimici tedeschi sulla preparazione dell' idracido medicinale, dubita se il processo del sig. Ferrari debba preferirsi a quelli che furono indicati dagli stessi. Ma il sig. Ferrari s' interpone a quando a quando nella discussione, cercando di sostenere le sue opinioni.

Poscia il sig. Tosi di Reggio annunzia di avere scoperto nella china gialla tre diversi alcaloidi. Sulla verifica de' quali fatta in progresso per una commissione, si dedusse che i risultanti non si ottennero come erano stati annunziati dallo espositore: ed agli schiarimenti forniti dal sig. Reuspini, il sig. Grigiolato aggiunse, per un suo scritto, che taluno degli alcaloidi medesimi esser possa la chinoidina di Sertuerner.

Indi il sig. Selmi comunica alcune sue osservazioni sulla reazione che avviene fra le soluzioni acquose de' protosolfuri di potassio e di sodio ed il ferro tanto metallico che perossidato anidro ed idratato: risultando dalle medesime che il ferro si compone in parte a solfuro, generando col solfuro alcalino un doppio solfuro. Ma il sig. Tosi dimanda se mai fossesi formato un iposolfito invece di un doppio solfuro, ed il prof. Piria, assumendo la parola, fa notare che nel caso ricordato sarebbe impossibile la formazione dell' iposolfito.

Il Vicepresidente partecipa un metodo nuovo per procurarsi in abbondanza l' asparagina, traendola dal succo della veccia recente, per semplice concentrazione del succo, feltrazione, e lenta evaporazione. Espone ancora varie importanti osservazioni sulla scomposizione dell' asparagina impura e sciolta, per le quali giunse a conoscere, che detto principio organico si trasmuta in succinato d' ammoniaca, e che la metamorfosi è preceduta dall' apparizione di miriadi di in-

fusorii, che hanno la proprietà di propagarla in soluzione di asparagina pura. Queste sostanze ricavate dal seme della veccia furono mostrate all'adunanza.

Ad illustrazione della promossa discussione sull'acido cianidrico, il sig. Pessina ricorda il processo da lui proposto sin da molti anni per la preparazione dell'acido suddetto. E sorge nuovamente la questione, se convenga di surrogare alla acqua di lauro-ceraso, l'acido cianidrico diluito, alla quale prendono parte i sig. Ruspini, Piria, P. Ferrario, Selmi, Calderini, Coppa, ed il presid. prof. Taddei. Concludesi di non aversi a collaudare la proposta sostituzione, e di preferirsi l'acqua di lauro-ceraso e quella ottenibile dall'amigdalina mista coll'emulsina, alla soluzione diluita dell'idracido

Disse poi il sig. Calderini delle sue esperienze per determinare il tempo più acconcio a raccogliere le foglie di lauro-ceraso per la preparazione dell'acqua coobata; e sopra le massime stabilite dal Calderini viene mosso qualche dubbio da Ruspini, dal Presidente, e dal P. Ferrario.

Il sig. Selmi legge uno scritto intorne alla solubilità dell'ammeniuro d'oro e dell'idrato d'acido unico nei cianuri di ammonio e di calcio, di magnesie e di bario.

Il sig. Righini espone un suo nuovo processo sulla preparazione dell'acido valerianico, e riferisce alcune esperienze tendenti a provare che il detto acido non esiste formato nella radice, e che si genera durante la distillazione, e col mezzo di varie reazioni sull'olio di radice di valeriana. Ma sulla validità di queste esperienze insorge discussione tra lo espositore ed il profes. Piria; tuttavia il Presidente, riassumendo le cose dette, conclude nel desiderio di ulteriori indagini. Ed i sig. Sembenini e Ruspini ricordano quanto fu pubblicato dal Galvani di Venezia sull'acido valerianico, ed il prof. Taddei legge a nome del princ. Luigi Bonaparte uno squarcio di lettera, nella quale si dà un cenno del mezzo migliore per ottenere i valerianati purissimi.

Il sig. Grandoni riferisce varie esperienze sulla pretesa decomponibilità del joduro di potassio e dell'acido jodidrico per opera dell'acido carbonico, e narra avere trovato il jodio nelle cipolle di squilla. Per queste esperienze varie dilucidazioni gli si domandano dal Presidente e Vicepresidente, i quali desiderano continuarsi le ricerche per meglio assicurare alcune cose asserite.

Il sig. Coppa trattiene l'assemblea sulla presenza del solfo nel riso, e nell'insetto che si genera durante la fermentazione del medesimo,

Il sig. Ruspini legge una nota sulla preparazione di un composto da lui creduto acido cromo-solforico: ma esibendo alcuni cristalli dello stesso corpo insorsero diverse dubbiezze se debbasi chiamare col nome attribuitogli dall'autore.

Altra nota lessesi dal sig. Grigiolato sulla preparazione di una sostanza amara tratta dal Camedrio, avente azione febbrifuga: sebbene il Vicepresidente la reputa formata da un miscuglio di varii principii, sul che conviene il Presidente, il quale non lascia però di risguardarla come utile d'uso medicinale.

Il sig. Forni espone un suo metodo, sin da qualche anno già pubblicato, sulla preparazione della soda carbonata, affine di chiamare l'attenzione de' chimici presenti alla sezione, sull'utilità del medesimo.

Il prof. Piria comunica varie esperienze sull'assorbimento de'principii inorganici fatto dalle piante per mezzo delle radici, e sulla scelta onde queste traggono dal terreno piuttosto un principio che un'altro a loro nutrimento. Ma insorse discussione tra lui e il sig. Forni, se la meschina vegetazione di certe piante cresciute nella sabbia silicea dipendesse soltanto dalla mancanza delle materie inorganiche come basi, sali, ec. proprie ai terreni coltivati; se le piante mancando loro le basi inorganiche, potessero formarsene di organiche, e se dalle opere di Liebig risultasse che questo chimico aves-

se ammesso la potenza elettiva nelle radici di scegliere dal suolo le sostanze minerali necessarie allo sviluppo delle piante. Alla quale discussione presero parte ancora i prof. Taddei e Cannobbio poscia Orioli, conchiudendosi per il sostenuto dibattimento, che le esperienze del Piria hanno date risultati opposti a quelli notati dal Liebig, e che il primo professa un'opinione contraria alla dottrina del Chimico di Giessen sulla facoltà elettiva di assorbire le basi minerali dal terreno, propria alle radici delle piante.

Il prof. Canobbio legge una dissertazione sulla presenza del latte da lui supposto in un liquido sieroso opalino estratto da un tumore esistente nella coscia di una donna. Ed il sig. Grigiolato asserisce che il prof. Melandri riscontrò pure del latte in certa orina; ed il Presidente non soddisfatto del metodo col quale il Canobbio verificò l'esistenza della lattina in quel liquido analizzato, dubita molto se veramente si possa asserire che fosse lattifero.

Il sig. Selmi imprende la comunicazione delle sue *Ricerche intorno al solfo ed alle emulsioni inorganiche*: e dopo avere dichiarato che divide il suo lavoro in tre parti, affine di agevolarne la esposizione, fa lettura della prima parte, nella quale descrive varie esperienze onde si ricava, per via umida ed a temperatura poco elevata ed anche alla comune, il solfo allo stato allotropico γ.

Compiuta questa lettura, il prof. Piria svolge alcune sue considerazioni sullo stato allotropico de' corpi semplici, e specialmente sulla importanza di cercare lo stato atomico di un corpo nelle sue diverse condizioni allotropiche. Ma Selmi ricorda che talune delle manifestate considerazioni erano state pure da lui evulgate nel fasc. 44 degli Annali di Fisica Chimica e Matematica del prof. Majocchi.

Il sig. Grigiolato disse di alcune sue indagini fatte sulla materia fosforescente delle lucciole immerse in atmosfera di gas idrogeno.

Il dottor Colli espone varie osservazioni ed esperienze intorno ad alcune trasmutazioni speciali della fibrina; alle quali Piria ed Orioli oppongono qualche censura, di cui Colli li ringrazia, e conviene di approfittare de' loro suggerimenti.

Il sig. A. Durante espose alcune idee su la vita in genenere e su quella in ispecialità de' vegetabili.

Lesse il sig. Grigolato una nota sul colore de' precipitati che si ottengono coll' infusione di varie piante e la soluzione di gelatina.

Lessesi a nome del dott. Menini di Pisa una lettera, che riferiva alcune indagini sulla decomposizione dell' acqua madre dell' asparagina, e sui prodotti che ne prendono origine.

L' adunanza di questa Sezione del girno v0 settembre si tenne nel laboratorio di Chimica della Cassa d'Incoraggiamento per ivi assistere alle esperienze del Schönbein sulll'ozone.

Egli quindi si fece ad esporre le diverse maniere onde produrre quel principio odoroso che chiama *ozono*, ed a notarne le caratteristiche proprietà. Con acconcie esperienze dimostrò quanto asseriva: compiute le quali prendono parola successivamente i prof. De Kramer, Piria, Orioli, Taddèi, il sig. Abbene, taluno corroborando, tal altro chiedendo dilucidazioni intorno alle assertive dello Schönbein. Questi risponde ai medesimi con opportuni schiarimenti. Infine il Presidente rammenta che la generosità colla quale il Municipio della chiarissima Milano si è prestato all' esperienze delle esperienze surrifferite, il decoro della scienza, quello de' Dotti convenutivi, e l' importanza dell' argomento esigono per parte della Sezione di Chimica il contraccambio di maturo e scrupoloso esame su quanto è stato detto e fatto in proposito; e a tale oggetto si nomina una Commissione, affinchè si occupi di determinarne il valore.

Questa Commissione, dappoi nel suo Rapporto, ritenne quanto segue:

» Già da gran tempo il Prof. Cristiano Federico Schön-

bein di Basilea erasi dato a rintracciare la cagione di quell'*odor* particolare, già notato da altri fisici, che si manifestà nelle scariche elettriche e si sente dopo lo scoppio del fulmine; Primamente tentò se fosse possibile di produrlo per altra via, e di fatto vi pervenne tanto esponendo l'aria all'azione del fosforo, quanto decomponendo l'acqua comune per mezzo della corrente elettrica. Inoltre avendo osservato che l'acqua bollita per qualche tempo, e privata per tal modo di ogni traccia di aria atmosferica, non produceva il fenomeno mentovato, fu indotto a considerare la presenza dell'azoto come una condizione indispensabile allo sviluppo dell'odore elettrico. Poscia istituite nuove indagini sulle proprietà dell'aria, trovò che, oltre l'odore caratteristico di sopra rammentato, ne acquista delle altre speciosissime, com'è quella di decomporre istantaneamente l'ioduro di potassio e l'acido idroiodico rendendo libero l'iodio, d'imbiancare la lacca muffa e l'indaco stesso, di polarizzare negativamente il platino per mezzo del semplice contatto, ec.

» Il sig. Schönbein riconosce la cagione di tutti i fenomeni mentovati in un nuovo corpo elementare da lui ammesso nell'aria comune e dimandato *ozono*, il quale avrebbe col cloro e con gli altri alogeni le stesse relazioni che il solfo ha col selenio, l'arsenico coll'antimonio, ec. Questa sostanza divenuta libera, sarebbe cagione dell'odore elettrico e de' fenomeni di decomposizione prodotti dall'aria sottomessa all'azione del fosforo o dell'elettricità.

« A spiegare l'origine di questo corpo, il sig. Schönbein propone di riguardare provvisoriamente l'azoto come un composto di ozono e d'idrogeno. E difatto ammessa tale ipotesi, i fatti da lui osservati ne dipendono come conseguenza necessaria.

« Ognun vede perciò che nel lavoro del chiarissimo professore di Basilea sono due parti ben distinte fra loro, le quali è duopo non confondere insieme. L'una di esse abbrac-

cia una serie di fatti nuovi e straordinarii, i quali essendo stati osservati da un fisico distinto, verificati da una commissione illuminata deputata dalla Congregazione municipale di Milano, ripetuti dallo stesso sig. Schönbein al cospetto di numerosa assemblea, non ammettevano alcun dubbio circa la loro esattezza. Per le quali cose abbiamo creduto inutile di ripetere quelle stesse esperienze.

« L'altra parte si riferisce alla spiegazione de' fenomeni, ed è tutta ipotetica. Varie obbiezioni si potrebbero fare alla teorica dell'autore, specialmente in ciò che tocca alla natura composta dell'azoto, ma avendola l'autore stesso proposta con tutta quella riservatezza che si conviene a cose puramente ipotetiche, crediamo del tutto inutile di entrare in tale discussione, tanto più che il sig. Schönbein si propone di continuare le sue ricerche, le quali avranno per oggetto principale di investigare l'origine di tali fenomeni, e di rintracciare l'agente occulto da cui sono prodotti.

« La Commissione adunque, conosciuta l'inutilità di ripetere le esperienze del sig. Schönbein, e non potendo entrare in un campo che egli ha riserbato alle sue investigazioni future, ha dovuto necessariamente limitarsi ad esaminare se i fatti osservati dall'autore si potessero attribuire ai noti componenti dell'aria, ovvero ai composti di cui si poteva sospettare la formazione nelle circostanze rammentate. Perlocchè istituì alcune esperienze di confronto sull'aria contenente ozono, e su quella in cui si era fatto entrare qualche poco di deutossido d'azoto. Nella maggior parte de' casi i risultati che si ottennero, furono identici, ma in altri presentarono delle leggiere differenze. Difatti un'atmosfera che contiene dell'acido iponitrico, scompone l'ioduro di potassio e l'acido idroiodico, come fa l'ozono, ma invece d'imbiancare la tintura di laccamuffa, l'arrossa leggermente. Il vapore di etere che distrugge immediatamente le reazioni caratteristiche dell'ozono, opera più lentamente sull'acido iponitrico, e forse l'azione

non è mai completa nell' ultimo caso. Ma la principale differenza si nota nell' azione della potassa, la quale dibattuta per alcuni istanti in un' atmosfera che contiene acido iponitrico, lo assorbe immediatamente e priva l' aria di tutte le reazioni dipendenti dalla presenza di quello. All' incontro quella trattata col fosforo, la quale, secondo l' ipotesi del sig. Schönbein, contiene dell' ozono libero, per quante si diguazzi con una soluzione di potassa, non perde mai completamente le sue reazioni caratteristiche. Noi avremmo riguardata una tal differenza come decisiva e valevole perciò ad allontanarne ogni dubbio sulla non identità dell' ozono coll' acido iponitrico, se una circostanza non preveduta non avesse fatto sorgere de' nuovi dubbi ne' nostri animi: Nella maniera ordinaria di preparare l' ozono per mezzo del fosforo, l' aria resta sempre impregnata di vapori fosforici, tantochè assorbito l' ozono libero per mezzo della potassa, si riproducono gli stessi fenomeni di prima. Potrebbe stare adunque che tanto l' acido iponitrico quanto il corpo dimandato ozono fossero completamente assorbiti dalla potassa, e che la differenza osservata nelle nostre sperienze dipendesse dalla rigenerazione non mai interrotta dello stesso corpo in presenza de' vapori fosforici.

« Per decidere una tal questione sarebbe stato necessario escludere il fosforo dalla preparazione dell' ozono, ed istituire de' saggi comparativi sull' aria mista ad acido iponitrico e sull' ossigeno ottenuto dalla decomposizione dell' acqua comune per mezzo della corrente elettrica. Sarebbe stato ancora necessario ripetere le sperienze del sig. Schönbein non già sull' aria atmosferica, ma sopra un miscuglio artificiale di ossigeno e di azoto, ottenuti con mezzi chimici, per vedere se sono i componenti essenziali dell' aria che producono l' ozono, ovvero se questo risulta dalla decomposizione di altre sostanze, le quali potrebbero trovarsi nell' aria in quantità piccolissima, e per tal ragione sarebbero sfuggite alle indagini de' Chimici. Ma nella ristrettezza del tempo concesso alla elabora-

sione del rapporto, la Commissione non ha potuto intraprendere ricerche di questa natura, ed ha dovuto limitarsi a riconoscere l'importanza de' fatti osservati dal sig. Schönbein, e ad esprimere il voto che l'autore continui operosamente tali ricerche come ha fatto sinora, le quali potranno rischiarare moltissimo la costituzione chimica della nostra atmosfera, e l'influenza di essa sui fenomeni della vita vegetabile ed animale ».

Firmati — March. Cosimo Ridolfi. Angelo Abbene. — Prof. Gioach. Taddei. — Prof. Franc. Orioli. — Prof. Raffaele Piria, *relatore*.

I signori Marenesi e Coppa fecero alcune riflessioni sulle produzioni dell'ozono, alle quali il prof. Piria diede risposta.

Il sig. Pallavicini lesse un suo scritto sul profitto che si trae da diversi gas carbonosi negli alti forni della fusione del ferro, facendo voti perchè gli siano dati de' lumi intorno al soggetto, avendo in animo di erigere uno stabilimento di simil genere.

Il sig. Fornara, dimostrando la continua penuria di combustibile a cui si va incontro, propose alcuni mezzi per supplirvi.

Il prof. Perego legge una memoria sull'odore che si svolge dall'olio di arachide non feltrato e lasciato a se per certo tempo. Ed il prof. Piria aggiunge una sua ipotesi sulla causa produttrice di quell'odore.

Il sig. Cerioli comunica le sue indagini sugli olii grassi, la cagione onde s'intorbidano col camaleonte minerale, e la presenza dell'acido idrocianico ne' medesimi. Tra lui ed i sig. Abbene, Piria e Taddei insorge discussione sul dubbio se qualche sostanza adoperata come reagente abbia potuto somministrare il principio cianico. Poi il sig. Marenesi espone la sua opinione sull'origine dell'acido idrocianico negli olii riscontrato già dal dott. Cerioli, ma i prof. Taddei e Piria dissentono totalmente dall'espressa opinione.

Eseguisce il sig. Selmi varie sue esperienze sulla emulsione di solfo; e poscia ne legge in iscorcio la continuazione delle sue ricerche.

L'ing. Sarti, riprendendo l'argomento trattato dal march. Pallavicino, parla del più conveniente uso de' gas carbonosi che si svolgono dalla combustione delle legna e della torba, per fondere la ghisa, e delle modificazioni introdotte nello stabilimento di Dongo per trarre il maggior profitto possibile da' medesimi.

Il presid. prof. Taddei descrive un sistema per scaldare l'acqua de' bagni pubblici a Firenze, da lui posto in attività per ordine di quel Governo, col mezzo del quale sistema è giunto a fare un risparmio considerevole di combustibile.

Il prof. Lavini ha letto una sua *nota* sull'analisi del Meloë di Fabbricio, paragonato con quello della Cantaride officinale, presentando alla Sezione i prodotti ricavati mercè le sue indagini.

Il sig. Malvezzi partecipa un suo metodo per togliere la calce onde furono coperti nei muri gli affreschi.

Si mostra un saggio di valerianato di zinco, preparato dal sig. Galvani di Venezia, con processo diverso da quello proposto dal princ. Bonaparte, e garantito puro.

Lesse il sig. Coppa una parte di una sua memoria sulle risaje e specialmente sull'aria de' luoghi ove sono coltivate. Insorse quindi lunga discussione sull'aria infetta in genere, sulla difficoltà di scoprirne i principii malefici, e sulla causa precipua di loro insalubrità sì variabile nelle varie parti del giorno, fra i signori Coppa, Sarti, Taddei, Piria, Salvagnoli, Possenti, Canobbio, Griselli, Bollini, Negrini, e Zucchi.

Il dott. Nardo diede il ragguaglio di alcune ricerche chimiche fatte sopra un calcolo estratto da un piede del sig. Ravenna di Venezia, nel quale fu trovata la colesterina.

Il sig. Ravizza narra di avere preparato il lattato di morfina e di chinina, e di avere fatto esperienze sulla loro

solubilità; e sollecita i medici ad adoperarli invece degli altri sali a base corrispondente.

Il sig. Ferrari ricorda di avere proposto nel 1840 il lattato di chinina; ed il prof. Taddei rammenta pure che fu proposto tempo già scorso anche dal princ. Luigi Bonaparte.

Il sig. Pavia legge un suo processo per preparare l'acido valerianico ed il valerianato di chinina, processo che sarebbe una modificazione di quello del Carraresi, e presenta gli ottenuti prodotti.

Leggesi un nuovo processo del sig. Righini per la preparazione del prototartrato di ferro: uno scritto del sig. Marenesi, sulla maniera di conservare le acque di Recoaro; ed altro del sig. Milani, sul miglior mezzo di propinare il sublimato corrosivo.

Il canonico Marsigli espose alcune sue opinioni por sostenere che la teoria delle ondulazioni serve a spiegare i fenomeni chimici della luce.

Il sig. Cenedella fece cenno di un metodo per filare la seta a temperatura mite, servendosi di acconcio agente chimico.

Una lettera del sig. Abbene versavasi sull'olio dell'acqua di lauro-ceraso; poscia si espose la maniera più acconcia per ottenere le elettrodorature; e dissesi di un carbonato potassico cristallizzato non deliquescente.

Il sig. Coppa fece la descrizione di un nuovo ed economico igrometro, da lui inventato, esponendolo alla Sezione.

Un saggio di carbon fossile di monte Bamboli fu presentato all'adunanza, importante per le sue buone qualità e per le ricerche analitiche instituite sul medesimo da Piria e Matteucci.

Infine il presidente prof. Taddei, con affettuose ed animate parole ringrazia tutti i Membri ivi adunati, per la deferenza che durante tutto il Congresso gli hanno dimostrata, e nell'amarezza del distacco, si conforta nella speranza di

rivederli nell' anno venturo a Napoli : ringrazia ancora l'illustre città di Milano per la somma cortesia e la splendida generosità con cui ha voluto accogliere ed intrattenere gli Scienziati in questa sesta loro riunione.

ROBERTO SAVA.

EFFEMERIDI

Bibliografia Italiana

Passeggiata fotografica-letteraria pel regno delle due Sicilie, di Fortunato Stancarone. — *Napoli.*

Questa specie di atlante storico del nostro Regno è intesa a perpetuare ne' posteri i nostri usi e le nostre consuetudini, quelle consuetudini e quegli usi che, ereditati dagli avi, debbono tener grande porzione dell'anima di chi senta vero amor di patria; offrendoci quanto noi possiamo tener di piu caro, la ricordanza cioè delle nostre glorie e sventure, gli affetti più nobili e più teneri nelle cronache municipali, i nostri abiti, le nostre usanze, fino i nostri dialetti, quei dialetti ne'quali alla fresca età scioglievamo note d' amore o nella più ferma componevamo pensieri di ravvedimento. Lo stato naturale, l' industria, le manifatture, i prodotti, il saggio in prosa od in poesia del dialetto di ciascuna provincia; gli edifici e lo stato presente di ciascun distretto; la storia di ciascuna città e le notizie storiche delle diverse diocesi; e la statistica delle varie diocesi e province, contenente i paesi il numero delle anime e le distanze; vi sono poste in modo nuovo che diletta ed istruisca nello stesso tempo, e con tutta la esattezza e cura che il lettore potea desiderare dallo Stancarone. Due belle litografie tratte col dagherrotipo per ogni provincia, l' una rappresentante la capitale della provincia, e l' altra un qualche costume, rendono vie piu dilettevole questa opera necessaria a chiunque sia tenero delle cose nostre massime ai maestri, impiegati, ec. Quando sarà compiuta la stampa, se ne terrà conveniente discorso.

Miscellanea Storia Senese — *Siena 1844.*

Si compone del primo libro delle *Storie Sanesi* di Marcantonio Bellarmati, di due antiche narrazioni della *sconfitta di Montaperto*, e di alcuni cenni sulla zecca sanese composti dall' editore Giuseppe Porri. Il libro del Bellarmati è scritto con molta gravità ed eleganza, da stare ad uguale coi migliori storici fiorentini del secolo XVI. Le due narrazioni seguono la tradizione alterata dalla boria municipale e dalla gara dei partiti, ma sono scritte in buona lingua, ed illustrate con note eruditissime dall'editore il quale le raccomanda più specialmente agli amatori delle patrie antichità, perchè, fatta avvertenza alla grandezza delle cose operate da' nostri maggiori, vogliano riflettere, che senza svestirsi delle basse ed individuali passioni, tomba vera d'ogni generoso pensiero, non è possibile mai che in alcun tempo, per qualunque circostanza, possa trionfare la pubblica causa » Nei cenni sulla zecca senese il Porri si mostra buon critico, buon conoscitore delle antiche memorie, e, quello che più è da pregiarsi, generosissimo. Ci piace riportare alcune sue parole fatte nel dirci perchè gli esemplari delle monete battute in Montalcino divennero rarissimi, lasciando da parte quelle sugli ultimi casi dei generosi Sanesi « enorme ingiustizia, perchè, in qualunque maniera insieme con loro andava a colpire chi sa quanti di quelli i quali avevano servito a stabilire il novello ordine di cose! Quasichè distruggendo l'odiata moneta, rimanesse distrutta ogni memoria d'un fatto più unico che maraviglioso; quasichè la storia, la quale registrando con mano timorosa, per la baldanza di novelli Signori, le gesta contemporanee, coll' andare dei tempi non avesse dovuto, senza amore, senz' odio sfrondando gli allori dei più forti, narrare le incontaminate e gloriose gesta dei vinti.

Per le nozze del prof. Roberto Sava con la signora Enrichetta Radice. *Milano 1845.*

Fra tanti sonetti anacreontiche ec. che fra noi tutto giorno si fanno, abbiamo letto con piacere questa elegante raccoltina di versi tessuti per festeggiare le nozze del Sava; principalmente perchè ci fa gustare cose secondo il gusto e la maniera dei nostri connaziona-

i Lombardi. Vi si leggono anche dei versi fatti nel dialetto milanese che non sono meno gentili degli altri fatti in Milano, tra i quali ultimi va letto il sonetto del prevosto Ambrogio Radice fratello della sposa, come la poesia di G. Sacchero. Generalmente vi dominano pensieri proprii di animi educati ad una certa calma e rassegnazione, fantasie non tanto malinconiche quanto quelle delle parti meridionali della penisola dove anche i lieti argomenti danno luogo a colori tetri ed a note dolenti.

Storia della presa di Salamina e di Marcantonio comandante scorticato, scritta da Antonio Riccebont di Rovigo, volgarizzata col testo latino a fronte. *Venezia.*

Vi si narra l'eroica difesa che i veneziani nel secolo XVI fecero di Salamina assediata da uno smisurato esercito di Turchi, e del supplizio inflitto contro alle condizioni della resa al comandante il presidio, la pelle del quale rapita da un veronese vien conservata nello splendido monumento innalzatogli nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia. L'opera ha il pregio della esattezza, dell'ordine e dell'abbondanza delle notizie; la versione è poco elegante e non sempre fedele.

Osservazioni ed esperienze sulla elettricità, lettera del professor Ferdinando Elice al professor Luigi Foppiani. *Genova 1844.*

Lo scopo di questa lettera è di confermare ciò che l'A. avea scritto in una lettera intitolata Notizie Elettriche, e combattuto dal prof. Majocchi. L'autore avea detto 1.° ch'egli in molti casi preferiva per conduttore del parafulmine un solo filo di rame del diametro di 10 millimetri alla fune di due fili del diametro di 5 in 6 millimetri ciascuno e del medesimo metallo. 2.° esser persuaso che l'elettricismo non iscorre soltanto sulla superficie dei conduttori, ma per tutta la loro massa. 3.° Non trattarsi di elettricità statica ma del fulmine. 4.° Non essere esatto il dire che l'elettricità la quale si eccita macinando

le sostanze col mulino da caffè, sia in ogni caso una elettricità che nasce col metodo ordinario dello stropicciamento. Dopo aver l'autore combattute le objezioni del Majocchi accenna alcune esperienze sui gatti comuni, topi di casa e pelli di gatto e di martora conciate, dalle quali ha ottenuto nuovi ed importanti risultamenti.

Introduzione alla storia naturale delle Madonie, scritta da Francesco Minà-Palumbo. *Palermo 1844.*

È diretta a mostrare la nobiltà e la necessità di studiar la storia naturale delle Madonie. Semplice ed elegante lo stile, piuttosto pura la lingua, esatte sono le storiche conoscenze.

Corso di dritto commerciale di G. M. Pardessus, versione corredata di note e supplementi di Francesco Castellani. *Napoli 1844.*

È buona questa versione, come per lo più si vede in quelle fatte da scrittori che non cercano un semplice guadagno, ma benanche di non far disonore a se stessi con una pessima versione: non già per cura di tipografi ignoranti od avari. Quando sarà compiuta, ne favelleremo di nuovo.

Tragedie di Giacinto de Sivo. *Napoli 1844.*

Sono due a numero, ed ambedue tendono a mostrare che le fraterne discordie di un popolo son punite da Dio col servaggio. La seconda è ad azione ravviluppata, la prima fa ritratto dalla semplicità dell'Alfieri, cui ha tenuto dietro nella fortezza e robustezza del verso fino a non saperne cessare i difetti.

Della Logica di Pietro Bottura. Parte prima, Psicologia empirica. *Milano.*

In questa prima parte della Logica il Bottura discorre della natura, vicende, divisione e scopo della Logica; poi passa alla Psicologia empirica, a trattare dell'esistenza in noi di uno spirito animatore ed intelligente, e delle sue facoltà fondamentali e subordinate.

Il Progresso non mancherà di tenere soggetto di quest'opera lodata per severità di linguaggio filosofico e per ecletico scopo.

Sdegno ed affetto, per Giuseppe Revere. *Milano*.

È una breve raccolta di sonetti, degna di grandi lodi; spezialmente perchè i sonetti del Revere generalmente hanno squisitezza di modi, vigore di sentimenti, e calore di fantasia, malgrado la forma antica riluttante allo slancio lirico ed alla libera manifestazione del pensiero.

Bibliografia Straniera

Prosa francese, Brani scelti raccolti ed ordinati per A. Mazuy. *Napoli 1844*.

Questi sono stati destinati ad andar fra le mani degli studiosi della lingua francese fra noi. Sono essi di autori del secolo XVII, XVIII e XIX, divisi per generi; in modo che ai giovani si offrono modelli di tutti gli stili, tanto più che l'autore fa ben conoscere i pregi ed i difetti dello stile di ciascuno dei principali prosatori dei detti tre secoli, con generali e giudiziose considerazioni — A questa scelta di frammenti l'autore farà seguire una simile *scelta di poesie francesi; un compendio d'istoria comparata della italiana e della francese letteratura; un compendio metodico dell'istoria di Napoli e di Sicilia.*

Viaggio musicale in Alemagna ed in Italia per Ettore Berlioz. *Parigi 2. vol.*

La letteratura musicale può sperar poco da questo viaggio; perciocchè non vi si parla molto della musica Alemanna ed Italiana, e diffondendosi l'autore moltissimo intorno a'suoi sistemi alle sue opere musicali ed agli accidenti particolari del suo viaggio. Rossini e tanti altri non esistono pel Sig. Berlioz che a Roma, nella città antimusicale per eccellenza, è nella impossibilità di comporre musica, ed in Napoli compie il suo viaggio musicale passeggiando lungo la spiaggia con un sigarro in bocca, profumato dal venticello del mare, ed assorto nella contemplazione di questo cielo sì puro!

Notizie Diverse

Il dottor Poli, professor all' università di Breslavia crede aver fatto una importante scoverta astronomica, relativa all' unità della forza motrice dei corpi celesti, mediante la quale si spera di penetrare anche più addentro collo sguardo nella conescenza del Cielo.

Il Siciliano Francesco Petrina ha fatto la preparazione dell' arseniato chinico per vincere le febbri a periodo, a conforto del dottor Antonino Dominedò. Egli ponendo mente a quella precipua legge di ogni chimica investigazione della forza reciproca dei corpi, che come per simpatia si attaccano e combinano ad uno a preferenza di un altro, trascelse un composto chinico ed altro arsenico acciocchè con elettiva forza si potessero scambiar le basi, restando l' una combinata all' acido dell' altra effettuandosi in siffatta guisa la novella combinazione. Poi ricorse all' arseniato acido potassico, ed al solfato chinico basico, e dalla unione di questi, mercè i competenti motori delle forze chimiche, si ebbe l' arseniato chinico. Esso è color perla, sotto forma di aghi sottili, d' una irridescente lucentezza, attaccata in fascetti da una estremità che si divergono acuminati verso l'altra; insolubile nell' acqua, solubile negli acidi solforico e nitrico concentrati. Felici sono stati i risultamenti ottenuti.

L' americano Dowling in Inghilterra ha inventato una nuova macchina per filare e tessere la lana da servire alla fabbricazione del panno. Secondo calcoli fatti, questa macchina in 12 ore somministrerà 600 yarde di pannolini di 36 pollici di lunghezza.

Cesare Portiglia con una particolare materia leva la seta dai bozzoli ad acqua fredda mediante processo chimico atto ad ottenere lo sviluppo della galletta con risparmio di combustibile, minor prodotto di strusa, maggior rendita di seta più netta e lucida, di filo più forte e meno peloso di quello che si ottenga coi vecchi sistemi.

In Inghilterra per togliere ogni causa di rumore i pavimenti della nuova cappella di Hollowy, nella sala della Borsa, nell' ospedale dei folli a Northampton, nella casa di correzione di Caldbathfields e nella prigione di Revgate sono stati formati di gomma elastica.

POESIA

—

L' AREONAUTA

Nacqui in Italia; nella Gallia crebbi,
Ed aspirai sin dall' infanzia al cielo —
Sotto l' influsso del grand' astro nato,
Ardentissimo d' alma in membra esili,
Io non conobbi genitor; bambino
Mi gettaron nel fango, e da bambino
M' ebbi del fango e de' suoi schiavi orrore —
I teneri anni miei furo un delirio,
La giovinezza frenesia: costretto
Da fisici legami, entusiasta
Dell' aerea natura; altra non vidi
Felicità che negli sogni sublimi;
Altra esser vita non stimai che quella
Delle nubi vaganti e del pensiero.
Libero spirto insomma io m' ebbi, e innato
Mi fu l' amor dell' infinito . . . amore
Che di mia pace e de' miei dì decise —
Alla terra ribelle, all' uom nimico,
Aspirante al divino all' ideale,
Fuggia l' uman consorzio; e nelle vette
De' più sublimi e dirupati monti,
Ne' culmin delle torri, e fin su rami
Delle querce giganti i dì passava
Dimentico del mondo e di me stesso —
E nelle notti, oh! come il lento corso
Amai seguir della sì lente luna
Con estatico sguardo! e inebriarmi

Della luce degli astri, ognor sognando
Aeree regïoni, alti paesi
D' attività perenne infaticabile,
Ove libera è l' alma e l' uom felice --
Anco il furor degli elementi in guerra
Mi seducea; sì che al fragor sovente
Delle folgori e tuoni, ed al sanguigno
Baglior de' lampi, esilarante ed ebro,
Viver pareva in quella vista orrenda,
Fondermi tutto in quel fragor sublime --
Così viss' io, così soffrii sperando;
Finchè, varcato il quarto lustro appena,
Giunto all' età dell' azion mi vidi --
Allor la terra peragrai qual folle,
Faticando il pensier, chiedend' ovunque
E dal genio e dall' arte e da natura
Ali possenti onde levarmi in cielo,
E le incognite vie dell' infinito
Correr sublime -- Oh quanto feci!.. oh quante
Soffrii privazion, veglie, torture
Onde aggiugner lo scopo... Alfin lo aggiunsi --
Fosse caso o virtù; fosse di Dio
Inspirazion che nell' insan' orgoglio
Volea punirmi: dal disio sospinto,
Un globo fabbricai di fragil lino,
E col soccorso della chimic' arte
Giunsi a far sì che si levasse in alto,
Dello stesso liev' aere più lieve --
Un gabbion vi appiccai che mi reggesse,
Un ordigno che l' aer misurasse;
E di quanto fess' uopo appien fornito,
Con l' ebra gioja di chi 'l ben pregusta
D' un' inspirata voluttà celeste,
All' aereo viaggio alfin mi accinsi --

Era sereno il ciel, nascente il sole,
E l' aerea natura a visitarla
Invitarmi parea col suo sorriso --
Io fremea di desio -- Sovra deserta

Nortica landa, balenava il gonfio
Pallon, dell' aer disioso anch' esso;
Pari a giovin destriero, ansio de' campi,
Cui ferreo morso già costringe e frena --
Alfin giunse il momento: io genuflesso
Mi gettai sulla terra, a Dio levando
Fervida prece di perdono e aita;
E nella gabbia mi lanciai d' un salto,
E convulso spezzai quello che ancora
Alla terra m' unia fragil ligame --
Con volo rapidissimo e leggero
Mi staccai dalla terra; e a grado a grado
Che a guardi miei s' impicciolian le cose,
Mi s' ingrandia la mente, i cui pensieri
Dilatarsi parean con l' orizzonte --
Eppur di raccapriccio un senso arcano
Il cor mi prese a quel non mai veduto
Spettacol miro, e in ripensar su quale
Fragil base io poggiava: un ferreo cerchio
Mi costrinse le tempie, e tal mi diede
Scossa possente di vertigin cupa,
Che l' abisso in mirar, precipitato
Mi vi sarei ... se un aquila passando
A me da presso, e alto stridendo (forse
In contemplar dall' uomo invaso i suoi
Vergini regni) non mi avesse il core
Alfin riscosso, e ridestato all' alta
Solennità del mio proposto -- Allora
Con freddo sguardo misurai d' intorno
L' immensità dell' infinito spazio,
E mi sentii più ch' uom -- Fatto più lieve,
Lo spirto mio parea che a poco a poco
Dall' inerte materia emanciparsi
Alfin volesse -- Una letizia arcana,
Un ignoto benessere vitale,
Una serenità d' alma e di spirti,
Un libero fluir di vivo sangue,
Un vigor di pensiero, un' armonia
In tutta l' animal doppia sustanza;

De la mia mente cancellate appieno
Avean le idee terrene: io tutto, tutto
Nella natura mia viver' alfine —
Fantastica una luce, radiante
Pari a quella dell' òpalo, d' intorno
Mi circuiva; ognor più rosea e vasta,
Qual del zaffiro vagheggiàm le tinte,
L' ampia volta del ciel vedeami sopra;
Più fosca ognor, più nebulosa e tetra
Sotto a miei piè la terra; in cui soltanto
Il cristallo de' mar, delle riviere
Le argentee fila serpeggianti ond' era
Screziata quà e là, giungeanmi all' occhio —
Le città, le foreste, i colli, i monti,
Nel gran color della materia fusi,
Eran nulla per me: lieve un vapore
Li rivestia del suo color ferrigno. —

Già mille metri avea trascorso e sempre
Più fredda divenia l' aria d' intorno;
In sempre vertical libero volo
Per le vergini vie del firmamento
Procedeva il mio globo — E parlar volli,
E rapito intuonar di gioja un inno:
Ma oh Dio! .. la voce mia, anzi che d' uomo,
Parea ruggito di leon: mi tacqui,
E nuovamente col rapito sguardo
L' infinito percorsi — Ampia la terra
Ognor più e più, ma stemperata e vana,
Parea col ciel si confondesse, e solo
Qualche forma fantastica gigante,
Si disegnando in su l' opaco grembo
Il monotono suo color rompea —
Come sublime io mi sentia! .. com' alti
Indefiniti e variamente strani
Erano i pensier miei! — Parea che uscito
Di vita fossi e per gli eterei piani,
Libero spirto, mi avviassi a Dio;
Di cui l' immensità l' onnipotenza

La natura ideal già pregustava --
Solo e sorretto qual vedeami in cielo
Da fragil lino e più che fragil possa
Poche stille d' idrogeno emananti ;
Nell' elastica mente ingigantita
Mi balenò l' onnipotenza umana :
E allora ? . . oh allor . . . deh ! chi ridir potria,
Nell' anela vertigine dell' alma,
Quanti sogni fec' io ? -- Già mi parea
Ch' io tutto l' infinito etere immenso
Solcar potessi ; e di natura i semi,
E del creato le operose forze,
E le correnti rapide del mondo,
Scoprirvi e soggiogarli : il moto eterno
Parea delle vocali ardenti sfere
Ch' io potessi seguir : negli ubertosi
Fonti di vita dissertarmi ; e tutto,
Da terreno disio purificato,
Compenetrarmi nelle idee divine --
Infin parea che, genio altipossente,
Di pianeta in pianeta, al tron di Dio
Montar potessi e . . . Oh quanti sogni io feci !
Quant' altri nel delirio di un' ardente
Cupida fantasia fatto ne avrei ! . .
Ma in me medesmo richiamommi un sordo
Rumor lontano qual di tuon che scroscia --
M' affacciai sulla terra, e immenso, opaco
Un vel, qual per ecclissi, in sul suo grembo
Si distendendo, a' guardi miei la tolse.
Lontan sotto a' miei piedi un rombo udia
Pari al vulcan ne' suoi moti convulsi ;
E tratto tratto il rapido baleno
Le grand' ali fosforiche agitando
Di quel caòs la tenebria rompea --
Quindi i tuoni e le folgori, e 'l conflitto
Degli elementi scatenati e diri,
Ella rauca natura in tetra crisi --
Nel contemplar quella tremenda scena,
Una viva esultanza, una selvaggia

Gioia mi prese, e mi tornò deliro.
Io ridea, dimenavami, le mani
Battea qual forsennato: in essa tutto
Ch' io vivessi parea: pareva il genio
Delle tempeste a cavalcion d' un nembo —
Sì, allor provai la voluttà de' cieli —
In sì deliro e in un sublime stato,
All'uomo in terra ripensai: deh! come
Meschino ei m' apparia co' suoi bisogni,
Con le sue basse vanità, con tutto
Il magro treno delle sue grandezze,
Delle miserie sue, de' suoi delitti! —
Figli del fango!.. chi mirar vuol l' uomo
Nella sua nullità, chi dominarlo,
E spogliarsi del fango, ond' è lordato;
Si distacchi dal fango e nel sereno
Aere si distempri, unico e vero
Purgatorio dell' alme — Io mi sentia
Rigenerato da che fui nell' alto.
Spoglio di tutte passïon mondane,
Grande al par dello spazio, al par di Dio
L' anima avea — Dominator de' nembi,
La terra a fulminar solo una pruova
Far rimanea: ma poi ch' osava i campi
L' uom dell' aria solcar... che fia non osi?
Ah! fossi ancor tra vivi io che primiero
Tentai la pruova e vittima ne giacqui!
Or forse l' uom passeggeria nell' aria
Come in mar governandola; e a far altro
Non rimarria ... che uccidere la morte —

Ma già la voce mia non più tuonante,
Ch' anzi scema di suono udiasi appena:
Con lento moto proseguiva il globo
Il vertical suo corso - Agglomerata
La di nubi congerie in un sol punto;
Racquetata, ma ancor bieca e sbuffante,
Parea nero un bersaglio in bigio campo —

Alfin, disciolta appien, chiaro rividi
Il terraqueo pianeta in lieta veste,
Luce e color riverberante pari
Al chiaror della luna — Alzai gli sguardi,
E qual immenso padiglion di capo
Appannato cristallo, il di cui lembo
D'un pallido azzurrin si colorava,
Sul mio capo m' apparve il firmamento —
Sei mila metri avea trascorso, e ancora
Per la scala invisibile dell' aria
L' ondeggiante pallon mi traportava —
Intensissimo il freddo, assiderato
Avea tutto: io gelava, e qual se il petto
Un plumbeo cinto mi fasciasse, a stento
Io respirar potea — L' oppresso seno
Alimentar più non volea la omai
A'fona voce; e già le orecchie, gli occhi,
Per la mancata pression dell'aria,
Spicciavan sangue a rivi — Eppur com' era
Aletante gelato affievolito,
Per strana convulsion tutto scoppiante;
Desta avea l'alma ancor: forte nel petto
Più dell' usato il cor mi palpitava,
E nelle vene ribollirmi il sangue —
In cotal modo agli ottomila metri
Pervenni alfin — Fu allor che mal reggendo
L' assiderato aere il peso, e a gradi
Pe' meati del lin donde chius' era
L' idrogen sprigionandosi, in un tratto
La macchina sostò ... forte si scosse,
Sì che a precipitar presso mi vidi —
Un disperato tremito mi assalse,
Non per timor, sì per desio del cielo
Cui la suprema visïon divina
Parea negata mi venisse — E volsi
Per l' etra ancor gli ebri-vaganti sguardi —
Tutto era vuoto intorno a me: di sotto
Gli alti reami dello spazio, in cui
Un mar di cilestrina eterea luce
Ondeggiare io vedea perennemente:

E un abisso di tenebre in sul capo,
Profondo, immensurabile, tremendo,
In cui di quà di là vedeansi gli astri
Silenti scintillar di tetra luce,
Come pallide lampade nell'alto
Di profonda necropoli: ma vuoto
Eterno vuoto era per tutto — Un fuoco
Serpeggiommi per l'ossa a quel non mai
Visto spettacolo ammirando: il core
I battiti sospese, e un sudor freddo
Mi rigò per le membra — Era quel punto
Il confin della fisica natura:
Quivi il dito di Dio segnato avea
In cifre incancellabili di sangue
Al nostr' orgoglio il limite supremo —
Io mi credei demente, e nel reame
Delle travolte immaginazion' immersi —
Oh quante cose io vidi!.. A mille a mille
Rosei fantasmi m' apparian d' innante,
E sorrideanmi e m' attiravan seco
Per magnetica possa: udia da lungi
L'armonia delle sfere, e i cori alterni
Dell' aeree sustanze; e nel profondo
Delle tenebre stesse io travedea
Delle dive region l' eterna luce —
Quì la ragion mancommi... «Innanzi!.. innanzi!»
In disperata convulsion gridai:
» In cielo io monterò!.. questa barriera
» Franger vo' alfin che l'uomo asseglia!.. Innanzi!
» Veder vo' Dio ne' suoi secreti eterni! »
E una tremenda frenesia mi prese —
Mi spogliai de' miei panni e in un baleno
Troncai le corde della gabbia, e forte
Il fragil lembo con convulse mani
Afferrai — Senza peso, ancor più metri
Il pallon si levò; più metri ancora
Parea levarsi... Ma di me fu fatto —
In un accesso di feroce ebbrezza,
Tra l' anima ed i sensi ultima lotta,

La forza mi mancò... slargai le mani...
L'estrema luce balenommi agli occhi...
L' Empireo mirai ... travidi Dio ...
Poi non mirai, nè più travidi nulla —
Cadde il mio corpo e ritornò al suo fango:
Ma per l'aer restò l'alma vagante.

P. de' Virgilii.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I.°

QUADERNO II.°

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B. e P. D. V.

NOVISSIMA SERIE VOL. V.
DELLA COLLEZIONE VOL. XXXVI.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA
STRADA S. PAOLO N° 5. PRIMO PIANO NOBILE.
1843.

MEMORIE ORIGINALI

L' AERONAUTICA

E SUOI PROGRESSI

INTRODUZIONE

Come quasi mai accade che la scoperta di un principio fecondo d' importanti conseguenze o di utili applicazioni capaci di formare una nuova scienza od un' arte novella, tanto si sviluppi dal suo nascere, che realizzi o faccia sperare considerevoli vantaggi, quando de' successivi felici lavori di altr' ingegni lo avran fatto progredire, così è che di ordinario si trascura di tener conto del suo scopritore. Cresce collo andar del tempo la sua importanza , e con essa l' interesse di sapere a chi se ne debba l' onore : ma crescendo corrispondentemente la brama di appropriarselo, la verità diviene ognor più difficile a discoprire, e interminabili contrasti tra i pretensori vengono a prodursi. Così l' origine delle più grandi scoperte spesso si perde nella oscurità della lor nascita , come quella de' più gran fiumi nella povertà delle loro acque. Così li più cospicui stati di Europa si contrastan calorosamente la gloria dell' applicazion del vapore come forza motrice

per fare andare le navi, mentre si hanno oggi le più autentiche prove, che il sig. Garay, uffiziale di marina spagnuolo, la ideò il primo e sperimentolla con qualche successo sin dal 1543, nel porto di Barcellona, coll'autorizzazione dell' Imperator Carlo V. da cui venne premiato (1). E questo nuovo motore docile quanto potente, che oggi divenuto universale à prodotto la più grande e imprevista rivoluzione nel mondo industriale e nel ben essere della vita civile, e che sembra non avesse dovuto obliarsi nell' Europa sapiente, non veniva in mente ad alcuno de'grandi matematici che concorsero al premio proposto dall' Accademia delle scienze di Parigi nel 1753 « sulla maniera di supplire in mare alla forza del vento onde fare andare le grandi navi » e neanco al Bernoulli, Daniele, benchè il carattere del suo genio fosse stato quello di semplificare, e che guadagnollo comunque non avesse proposto che di ritornare in qualche modo ai remi (già grave pena ai gran rei), e stabilitovi un principio sulla spesa della forza dell' uomo, che si è trovato fallace. Così l'origine delle più grandi invenzioni subissa talora nella oscurità de' secoli per cui passa inosservata, per ricomparir poi fastosa alla luce del sapere, come taluni fiumi sprofondano negli abbissi della terra per ritornare molto lungi più ricchi e potenti alla luce del giorno, a solcarne ed a prolificarne la superficie.

La marina era allora l'oggetto del più grande interesse, venendo generalmente riguardata, come uno de' suoi migliori storici la giudicava, il *nec plus ultra* dell' ingegno umano, per la stupenda sua invenzione, pei suoi grandi progressi, e per l'utilità delle sue innumerevoli applicazioni. Essa infatti rende tragittabili gli Oceani, e riunisce per l' uomo le terre le più lontane; sicchè era degno argomento da far progredir con proporre de' premi. Oggi lo è quello delle strade a rotaje di ferro, pel

(1) Lieutenant Slidel in his excellent work on Spain, found in the archivy of Barcellona, authentic evidence that experiments in steem navigation were succesfully attempted in that harbour several centurys since. To the indolent and voluptuous Spaniards and neither to liarned and enlightined England or France we are endepted of that immortal invention. Mecanic's Magazine, 1837 p. 96.

cui mezzo l' uomo vola lambendo la terra più rapidamente d'ogni più rapido augello, e precorre lo stesso vento; (a) e un illustre italiano à fatto per questo quello che l' accademia francese faceva per la marina. E, cosa sorprendente! non è un secolo che non si sapea come supplire al vento per farci camminare sul mare, ed ora si è molto imbarazzati per scegliere il miglior motore (b) per farci volare strisciando sopra la terra! Qual-

(a) Secondo il calcolo di Buffon basato sulla visibilità di un oggetto di nota grandezza a data distanza di giorno, e l'osservazione della grandezza e della disposizione dell' aquila che vola, questo re degli uccelli può fare sino a venti leghe per ora. Or per le strade ferrate l'uomo vorrebbe farne metà di più e anche il doppio !! rapidità a cui non arriva lo stesso vento il più gagliardo. E per fermo, questo sistema di trasporto non à altri limiti, che quelli che gli assegnano i pericoli di cui minaccia, crescenti come cresce la rapidità delle corse. Pericoli che sono reali e immaginari. Ad evitare i primi occorrono precision matematica e perfezione architettonica nelle costruzioni e delle strade a rotaje e delle macchine addettevi, e servizio indistraibile o automatico per farle andare. Nè questo basta, che il conduttore dovrebb'esser dotato di una vista piucchè lincea per scoprir l'estensione che và ad attraversare volando, e distinguervi le resistenze e gli ostacoli che potrà incontrarvi; e dovrebb'esser fornito di mezzi da evitar subito detti ostacoli, o di fermarsi istantaneamente. Gli uccelli infatti dotati dalla natura della rapidità del volo che vuolsi imitare, sono altresì forniti di una vista atta a scoprire e ad esaminare in un istante una grand' estenzione che voglion percorrere. Una infinità d'ingegnosissimi progetti van tutto dì facendosi per il perfezionamento delle vie e del machinario, e in quanto alla vista, ch' è impossibile all' uomo aver distinta anche in vicinanza correndo sì rapidamente, si è sodisfacentemente provveduto co' telegrafi elettrici, che già in quindici strade sono usati in Inghilterra, e vanno a introdursi altrove. I pericoli immaginari o sia la paura de' viaggiatori, andrà sempre scemando, come per il passato si è visto, collo accostumarsi che faranno gli uomini a trasportazioni sempre più rapide, specialmente ove li accidenti diverranno più rari.

(b) A parlar propriamente la pressione dell'aria per farci andar nelle strade pneumatiche, non è un motore, giacchè non crea una forza, ma trasforma quella già impiegata a fare il vuoto. Così non lo è la gravità nelle automatiche; ma lo sono l'acqua nelle idrauliche, l'aria compressa, i gas solidificati o liquefatti, e l'elettro-magnitismo in altri sistemi a cui noi abbiamo applaudito sin dal loro primo annunziarsi anni sono.

che altro anno ancora e verrà il turno dell'aeronautica, per cui l'uomo si affranchirà anche da queste strade, o per dir meglio catene di ferro che lo attaccano ancora alla terra, si aprirà una libera, sicura e gratuita strada universale; e realizzerà le fondate speranze che sempre se ne sono avute; e le assicurazioni che sempre più ce ne danno gl' immensi progressi delle scienze e delle arti. Anzi, attesi questi progressi e pochi altri proposti, il tempo n'è da più anni arrivato, come parmi di aver da più anni sino all' evidenza dimostrato; sicchè oramai più non manca, che per il sugello della pratica; e per venire alla stessa, di vincere l' incocciamento degli uomini in rifiutar qualunque novità, purchè non fosse frivola, anzi con tanta maggiore ostinazione quanto sia dessa per riuscir più estesamente e durevolmente utile, come mille fatti comprovano. Zelantissimo cultore di questa nuova arte-scienza, vedendone con dolore la storia già macchiata da molti errori, imprendo a purgarnela, coscienziosamente abbozzandone un quadro dalla sua nascità anzi *ab ovo* sin'oggi, cennandone per ora i principali passi, quale a miglior tempo, se mai mi sarà dato di goderne, in maggiore e più ordinato lavoro tornerò a dettagliatamente descrivere.

Ove codesta impresa anzicchè dalla mia debolissima penna, venisse da mano maestra trattata, nulla sarebbe forse per riuscir più interessante quanto l'osservarvi, con una serie di dilettevoli sorprese e d' istruttive lezioni, li consecutivi atletici sforzi più o meno mancati de' varî uomini di genio, che dati si sono a vincer le difficoltà, che la gelosa natura numerose, gigantesche e quasi invincibili à ammassate onde ritardare se non impedire all' uomo la conquista de' campi dell' atmosfera: quella natura a cui l'infinita saggezza prescrivea, di provvedere alla scoperta delle cose più difficili colla maggior loro utilità e col più grande de' piaceri mentali, come alla conservazione delle specie col più grande di quelli de' sensi.

PARTE PRIMA

Sul volo considerato come primo tentato passo verso l' aeronautica.

Expertus vacuum Dedalus aera
Pennis non homini datis. Hor. lib. 1. Ode III.

Most men have some favorite pursuit some well-trained hobby, which they have ridden from days of their youth. Mine is ornithology, and when the vexations of the world have broken upon me, I mount it and go away for an hour or two among the birds of the walley, and I seldom fail to return with better feelings than when first set out. Waterton, Quarterly Reweu, nº 62 pag. 88.

Molti uomini ànno delle ricerche favorite come i ben bardati cavalli di legno che trastullando àn cavalcato sin dalla loro infanzia. La mia è l' ornitologia aeronautica, e quando il mondo più imperversa contro di me, io lo monto, e vado a diporto per una o due ore tra gli uccelli della vallata, e di rado accade che non ne ritorni di migliore umore di come mi ero partito. Waterton.

In ogni tempo e forse in ogni angolo della terra gli uomini sentendosi animati da quella illimitata potenza intellettuale di cui dotolli il creatore, anno invidiato a' volatili la facoltà di girne per l'atmosfera: e quello che più sorprende, si è che di questa audace, sublime e ardente brama son'anco capaci gli animali e

gli animali men generosi, cui la natura, avendo loro negato le ali, sembra anche avere esclusi dal dominio degli uccelli (c).

Questo universale desio che potrebbe fornire una pruova della possibilità di volare, o per dir meglio di poter attraversar l'atmosfera ove tante altre più evidenti e convincenti non se ne avessero, eccitando ora il genio, ora il talento, ora l'immaginazione e la presunzione che pretendono poter supplire a quei doni della natura, à fatto consecutivamente idear molti mezzi onde poterci riuscire. Quindi la favola di Dedalo degno allievo

(c) I cavalli, i cervi, i daini, le renne, co' loro portentosi salti non sono i soli a mostrare i loro sforzi per volare. Ma i pesci stessi che sono i più stupidi, quando sono dotati di pinne che si allungano in forma di ale, come i muggini e gli esonti, si elevano per poco nell'aria per sottrarsi all'avidità de' pesci carnivori dell'oceano, e san giovarsi anco del vento. Per le osservazioni del cap. Hall li esoceti stanno mezzo minuto in aria e vi percorrono 200. yarde e più. I rettili che sono i più vili animali e più attaccati alla terra, qualora vengono provveduti di false ali come il drago d'oggidì o il saurio fossile, si reggono nell'aria alcuni momenti. Che più? son caldi di questa brama anche gl'insetti! Il ragno che vuol trasferirsi da un albero a un altro, e nol può per terra ov'è soggetto ad urti troppo penosi per la sua squisita sensibilità, aspetta che il vento gli fosse propizio, ed allora eruttando dalla bocchicina dell'abdome un filo di lunghezza e grossezza proporzionata, come i giocolatori sorton dalla loro bocca gran quantità di nastri, lo abbandona al vento che lo sospinge, e ne porta l'estremità pendente verso l'albero, alle asperità della cui corteccia si affigge. Cauto allora l'industre animaletto preme d'un piede sul filo onde provare la resistenza pria di affidarsi, e trovatolo forte abbastanza, passa sul fabbricatosi vero differenzial ponte pensile. Ecco come si rapporta questo fatto in due opere classiche « Virey observa un fil trés-fin sortir avec rapidité du réservoir que possède cet insecte. Ce fil á mésure que s'allonge, flotte au gré du vent doux qui le porte bientôt vers un object éloignè au quel il s'attache. L'araignée s'yattache et parcourt en un démi minute une distance de vingtcinq à trente aunes. Les mamellons de l'abdomen de l'araignèe s'ouvrent et donnent passage sur plusieurs points à la fois, à autant de fils gommeux qui se réunissent et se fondent pour en former un fil solide le quel flotte au gré de la brise. Voyez Bull. des Sciences naturelles. t. XIX. p. 130. et Mémorial Encyc. Mars. 1823 p. 68.

del siciliano Vulcano (d), che inventava, fabricava ed indossava le ali per fuggire in Sicilia col volo dal carcere di Creta ove Minosse lo avea rinchiuso (1); e quella d' Icaro suo figlio, che ad onta del divieto paterno volle innalzarsi tropp' alto e cadde vittima della sua indiscretezza (e). E l' altra favola somigliante dell' antica mitologia britanna che lo stesso di Dedalo narrava di Balduc padre del noto Learn(2);e quella del Pegaso di Perseo(3) e 'l conto del lepidissimo Luciano, il quale in uno de' suoi dialoghi, tipo del Micromega, in cui racconta Icaro-Menippo per mezzo di un' ala di aquila ed altra di avoltojo aver viaggiato tra gli astri, o nell' altro in cui un uomo del paese degl'Iperborei volava, camminava sull' acqua; e lentamente nel fuoco (4).

Molti secoli avanti il risorgimento delle scienze non solo ma anche molto dopo quest'epoca fortunata; si è generalmente creduto, che la forza dell'uomo sarebbe stata sufficiente a farlo elevare, mantenere e trasferirsi nell' aria come ne avviene degli uccelli. E questa opinione riducendo la difficoltà del volo a quelle della costruzione, e dello indossamento e dell' uso delle ali, invi-

(d) V. il Discorso dell' Abate Bernardino Baldi premesso alla sua traduzione delle macchine semoventi di Erone.

(1) Diodorus Siculus, lib. IV. Cum vero Icarus in pelagus decidit. Pater autem paulum supra mare volitans, alasque identidem aquas irrorans, incolumis in Siciliam trajecit. Joannes Andr. Scmitd, Dissertatio de Dedalo mechanico celeb. Jenae 1687.

Ovidius Metham. lib. VIII.

Idem, De arte amandi lib. II.

(e) Nella scelta dello studio di una scienza spesse volte il genio ostinato à trionfato degli ostacoli oppostivi da indiscreti divieti paterni. Molti matematici insigni sonovi riusciti a dispetto de' parenti, e tra questi più di ogni altro Giacomo Bernoulli, il quale nel pubblicar la prima sua opera sull'astronomia, prese per divisa Fetonte che conduceva il carro del sole con parole latine che esprimevano: Io sono tra gli astri malgrado mio Padre. V. Fontenelle, Éloges des académiciens; Eloge de M. Bernoulli Tom. V. pag. 97. edit. de Paris, 1742.

(2) Nuova Enciclopedia popolare. Torino 1840. t. 1, pag. 296. art. aeronautica.

(3) Ovidius, methamorphos.

(4) Luciani, Philopseude et Pseudologiste.

tava i meccanici a cercare di riuscirci con meccanismi più o meno ingegnosi, e gl'istessi poeti ad immaginarne più o meno plausibili. Tra i primi si distingueva Gioan Battista Dante, non quello di Arezzo, ma di Perugia, altro celebre matematico, che nel 1460. fabbricossi delle ali, e vuolsi essersi inalzato e volato verso il lago Trasimeno al cospetto di un popolo spettatore che lo chiamava Dedalo novello; ma che poi rottosi il ferro con cui manovrava l'ala sinistra, cadde e si ruppe una gamba; accidente che aggiungesi, aver raccontato egli medesimo dalla sua cattedra di matematiche in Venezia. (1) Un vecchio musicante di Norimberga, quale impiegava due grandi ali, la cui invenzione dicesi avesse portato in Francia il celebre meccanico Burattini. (2) Un altro italiano Balori, oriuolajo stabilito a Troyes, il quale inalzatosi in aria per mezzo di ali, come narrasi, essere arrivato ad attraversare la Senna, ma poi caduto per rifinimento di forze, abbia perduto la vita. (3) Un chiavettiere francese le *sieur Besnier*, il quale vendeva le ali ch'era riuscito a fabricare per se e pei compratori. Questi veramente non pretendea di volare, ma si era esercitato a lasciarsi cader da uno sgabello in pria, e poi da finestre consecutivamente più elevate, e ritardando colle ali la caduta, sapea, anche valersene per scostarsi quanto più potea dal cadere a perpendicolo. (4) Era questa invenzione una specie di paracadute ad ale, non come quello ad ombrella, che vuolsi, come diremo, essere invenzione nel principio di questo secolo di Garnerin, e che già era stato inventato più secoli sono dall'insigne scienziato italiano, il Vescovo Fausto Veransio (5) (f). Gl'inglesi Cook ed

(1) Oldoni, Atheneum Histor. p. 168.
Vermiglioli, Perugia illustrata t. 2. p. 44.

(2) Panoplia phisico-vulcanica di T. C. Burgrav. C. 52. Garibbo. Cenni storici sull'aeronautica pag. 10.

(3) Grostlei, Histoire de Troyes.
Garibbo, opera cit. pag. 10.

(4) Journal des Savants, an. 1678. t. VI. pag. 432. Vi si trova la esatta descrizione delle quattro ale, e del loro uso.
Dict. de Mathem. de l'Encyclop. methodique, vol. dernier, p. 170.

(5) Nuove macchine di Fausto Veranzio; lat. ital.

(f) Le molte invenzioni che vi si contengono meritano d'esser co-

Olivier, (1) i francesi Vallet (2) e Blanchard (3) e lo spagnuolo Elmero di Malameira (4) travaglirono a fabricarsi delle ali lusingandosi di volare.

Alcuni meccanici aspirando a far che l'uomo potesse anche con più commodità degli uccelli irne per l'atmosfera, s'ingegnarono fornirlo di fantastici veicoli, come quella freccia che si narra avere Apollo donato allo scita Abaris, da cui questi faceva a suo senno trasportarsi per aria (5); il ponte che fu detto essersi costruito il mago Virgilio (!!!), quale si facea per esso trasportare ove volea colla celerità del pensiero (6). Ora imitando il Pegaso di Perseo (7), della Fata Galante (8) e l'ippogrifo di Astolfo (9). Ora facendosi tirare da grossi uccelli ammaestrati al tiro, come le

noscinte. Libri fa rimarcar sopra ogni altra quella de'ponti sospesi con catene di ferro, e l'altra del paracadute, la cui figura è perfettamente disegnata, e a cui l'autore ritorna a più riprese. V. la descrizione della piancia XXIX. Libri Hist. des mathematiques en Italie, t. 4. p. 49.

(1) Odolant des nos, Rapport à l'Academie de l'Industrie Francaise sur le ballon monstre de M. Green.

Journal des Travaux de l'Ind. Francaise 1837.

Garibbo, oper. cit. pag. 11.

(2) Encyclopedie methodique, partie phisique, art. Ballon. t. II. p 74.

Academie des sciences de Paris, séance du 17. Janvier. 1784.

Nel primo rapporto egli riferisce i risultati ottenuti da'vari esperimenti, situandosi in una barella sostenuta da una corda di 40. P. nella quale agitandovi delle ali ei riusciva a scostarsi per 18. pol. dal perpendicolo, e levandone la fune, e situando la barella su di un perno, potea giocando l'ala dritta girare a sinistra e inversamente. Fece egli l'altro rapporto sù di sperienze fatte in una barca con una ruota a vele simile a quelle che si adoperano ne' molini a vento.

(3) Montucla, Hist. des Mathematiques, t. 3. p. 813.

(4) Garibbo. Cenni sull'Aeronautica pag. 11.

(5) Erodotus. Hist.

(6) Plancy, Dictionnaire Infernal, Paris, 1826. t. IV. p. 539.

(7) Ovidius Methamorphoseon.

(8) Poema bernesco del celebre poeta Siciliano Abate Michele Meli, nel quale rapportasi una gita alla fiera di Parnasso, seguendo presso a poco l'idea di Niccolò Amenta ne'suoi rapporti di Parnasso.

(9) Ariosto, Orlando Furioso.

colombe di Venere ed i pavoni di Giunone; come quelli che l'inglese Godwiu raccontava avere lo spagnuolo Gùsman impiegato a portarlo per l'aria, per cui mezzo eseguì il suo viaggio alla luna (1). Ora a costruirsi una sedia volante, cóme quella che propose il gesuita P. Onorato Fabri che venia spinta dall' aria compressa in un tubo sortendo dallo stesso (2) (primo progetto

(1) « L' uomo nella luna o il viaggio chimico fatto al mondo della luna ultimamente scoperto da Domenico Gonzales avventuriere spagnuolo, detto altrimenti il Corriere volante, rivolto in nostra lingua da T. B. D. (Baudoin). L'autore del libro (Francesco Godwin) è inglese. Ma è Domenico Gonzales che è supposto contar egli stesso le sue avventure. Eccone l'idea. Nato a Siviglia nel 1552 destinato allo stato ecclesiastico, fu inclinato a viaggiare, e si portò a S. Elena di cui fa una seducente descrizione. Degli uccelli simili a de' cigni in realtà uccelli di preda, faceano il nido nelle spiagge dell' isola. Gonzales ne prese da trenta a quaranta, li domesticò, e quando furono grandi li avvezzò ad alzare de' pesi; poi si fece elevar egli stesso, facendosi tirar da 25 de' suoi *garyas*. Si trova un riassunto di questo opuscolo intitolato come sopra nel *Magazin pittoresque* di Septembre 1842. pag. 310. Come si trova in altro n° la descrizione della luna data posteriormente dal Bergerac, e la possibilità di educare de' cigni all' uopo nel Magazin pittoresque de Mai 1844.

(2) . . . . ut autem aliquid mirabilius addam, potest esse tanta vis aëris intra tubum majorem compressi, ut magnum pondus, tubo conjunctum secum attollat ; hinc si affigatus paulò major clanus , et sedes pensilis, in qua homo sedeat , cum clanum ipsum , ad libitum regere et quoquo versum torquere possit, sedens impune volabit per aëra ; et quod majus est aëra versum , intruso embulo opera organi mechanici comprimere possit ; dum scilicet priori impetus vi sursum ferretur : hinc diu per multas horas , per medium aëra ambulabit ; quo nihil fere mirabilius esse potest ; ut autem embolus educi possit; ut autem post compressionem aëris , tertia clavicula, infra claviculam cesse debet; quod verò spectat ad organum mechanicum, cujus opera embolum intrudatur , nihil aptius cochlea , meo judicio , adhiberi potest ; porro (ut dicam quod res est) licet , theorice loquendo , haec verissima sint, nemini tamen author esse volo, ut periculum faceat , et veniat aliquando ad praxim; ex his tamen perspicuum fit, quanta sit compressionis virtus, cujus opera nihil est fere in rerum natura , quod tentari et suspici non possit.

d'impiegar l' elaterio dell'aria come forza locomotrice, che non pria di tre secoli dopo dovea credersi atta a diriggere i palloni (f) e riconoscersi capace di riuscire ne' viaggi di mare e più ancora in quelli di terra su strade a rotaje (g) come quella sedia che si pretende aver costruito l'inglese Ruggiero Bacone, e'l vaso-volante del Vescovo Wilkins della stessa nazione, sulle cui dicerie fondan gl'Inglesi la loro pretenzione alla gloria della invenzione de' palloni.

Quest' ultima circostanza c' impegna, più che la celebrità de' nomi di questi inglesi, a intrattenerci a scrutinar quello ch'esser ci possa di reale e di sodo in tali asserzioni, e ciò per discutere il loro dritto a quella invenzione.

Bacone nel suo *Tractatus de potestate artis et naturae et de nullitate magiae* in una pagina che fa parte della *sua Epistola ad Guglielmum Episcopum Parisiensem* parla di una macchina, nella quale un uomo restando seduto su di uno strumento, e gi-

Phisica idest scientia rerum corporearum in x tractatus distributa, auctore Honorato Fabri Soc. Jesu. 1669. Lugdum, pag. 154.

(f) Il dottor Ure nel Mechanical magazine, vol. 27 p. 25, à descritto un suo progetto di diriger li aerostati per via dell' aria che si facesse sortir da una cassa, in cui si produce per via di una specie di grande ventaglio. Mr. W. Cook calcola la forza necessaria per produrre una data corrente, e ne dà la regola pratica per ottenerla senza però estimar quella che sarebbe necessaria per fare andare un dato aërostato. V. Mechanical magazine vol. 29 pag. 25. Anche Mr. Le Novmand avea avuto la stessa idea. v. art. Ballon de l'Encycl. Methodique.

(g) Come l'elasticità dei gas che si sviluppano dalla polvere che s' infiamma entro di un razzo, lo fa andare per l'aria anche con qualche peso aggiuntovi: mezzo che si è impiegato a moltissimi usi, e si è anche proposto a fare attraversare la Manica a degli uomini, così la sortita dell' aria compressa fea lusingare di valere a far volare de' pesi; al che certo non mancherebbe di riuscire, ove non ci ostasse il troppo grave peso dello involucro indispensabile per resistere allo sforzo dell' aria compressa, quale è stata più volte proposta per dirigere li palloni. V. Sugli usi proposti, e sulla sperabile utilità di questo interessantissimo serbatoio di forze motrici un mio Discorso letto all' Accademia Pontaniana in luglio 1840 ». Sulla *Possibilità di sostituire alla forza del Vapore quella dell' aria compressa;* ed il primo dei miei *Saggi sull'aeronautica*, cap. XXV. a pag. 65.

rando un qualche congegno per lo cui mezzo delle ale artificiali venissero a percuoter l'aria, avrebbe potuto per la propria azione darsi un progressivo movimento come gli uccelli(1). È stato assicurato che, benchè Bacone non avesse spiegato come quella macchina si sostenesse nell'aria, e se questo effettó non risultasse, come pare, dall'azione dell'uomo, avesse egli non di meno asserito, che una macchina di questo genere era stata realizzata e sperimentata con successo. (2) L'autore di un rapporto fatto più secoli dopo all'accademia delle scienze di Parigi sulla macchina aerostatica di Montgolfier, aggiunge a tale assertiva la osservazione che, la detta macchina di Bacone non avesse avuto maggior realtà di quella famosa testa di bronzo che gli si attribuisce, la quale rispondeva alle domande che se le indirizzavano. E giustissimo n'è il paragone, giacchè l'uno e l'altro prodigio non era che un prestigio di un abile ed istruito giocolatore. E questa mia opinione, se oltre a quella dell'impossibilità fisica avesse bisogno di autorevole appoggio, potrei ajutarla di quella di un'altro grand'uomo dello stesso nome e patria del cancelliere Bacone, sul cui giudizio può ben contarsi; il quale riferisce, essere antica fama in Oxford, che il frate Bacone fosse stato veduto camminare per l'aria tra due campanili. Locchè veniva spiegato doversi ad una illusione ottica, prodotta per mezzo di diversi specchi convene-

(1) Epistola fratris Rogerii Baconis: De secretis operibus artis et naturae, et de nullitate magiae. Parisiis, in 4.° 1542; e la sua traduzione francese di Jacopo Girard, stampata a Lione nel 1557 in 8.° Di entrambi questi rarissimi libri io non ó potuto leggere il contenuto che nella Bibliotheca chemicae curiosae, lib. II, ser. III, p. 61, ediz. 1690. « De instrumentis artificialibus. Narrabo nunc igitur primo opera artis et Naturae miranda, et postea causas et modos eorum assignem; in quibus nihil magicum est ut videatur quod omnis potestas magica sit inferior his operibus indigna.... possunt etiam fieri instrumenta volandi, ut homo sedens in medio instrumenti evolvens aliquod ingenium, per quod alae superficialiter compositae aerem verberent ad modum avis volantis

(2) Rapport sur la machine aërostatique de MM. Montgolfier par MM. Leroy, Tollet, Brisson, Cadet, Lavoisier, Condorcet et Desmarest rapp. Histoire de l'accadèmie Royale des sciences, an 1783. p. 6.

volmente disposti, onde farlo veder per l' aria mentr' egli camminava sul terreno. Illusione che l'illustre cancelliere spiega come avrebbe potuto ottenersi (1). Artifizio che pur mostrava potersi eseguire il nostro Gioan Battista Porta (2), poi Wecker (3) Grundler (3 bis), e quindi giovavasene il celebre impostore il Conte Cagliostro (4). Prestigio non nuovo pei ciarlatani, conoscendosi non solo molti secoli innanzi dai Magi come possa farsi vedere in un luogo un'oggetto ch'è in un altro (5), ma anche sino dagli antichi, come lo prova un passo di Seneca nel l. 1. cap. 4 delle sue quaestion. natural. Altronde un'altra illusione è in grande osservata nella natura in vari luoghi marittimi del Globo e specialmente nella Scizia (6), nella Puglia, e con effetto più stupendo nel faro di Messina, ove la maravigliosa e incantevole scena eccitando la fantasia de' poeti siciliani, ànno questi, come i greci loro antenati, dato corpo, vita e sentimento al fenomeno, attribuendolo alla fata Morgana allieva del famoso mago Merlino (7). Questo è stato con estasi descritto da

(1) « It would be well bolted out, wheter great refractions may not be made upon reflections as well as upon direct beams. For exemple, we see that take an empty bason, put an angel of gold or what you will into it; then go so far from the bason till you cannot see the angel, because it is not in right line ; then fill the bason with water, and you shall see it out of his place because of the reflection..... so proceede therefore, put a looking glass into a bason of water; I suppose you shall not see the image in a right line or at equal angles but aside. I knew not wether this experiment may not be extended as you might see the image, and not the glass; wich for beauty and strangeness were a fine proof: for then you shall see the image like a spirit in the air.

Baconis, natural history, silva silvarum § 762, p. 289 ed. Lugduni 17.

(2) Del modo di disporre de' specchi sul suolo per fare che un uomo che cammina, comparisca che voli.

(3) De Segretis.

(3 bis.) Patin, Relations historiques, Amsterdam 1695 pag. 127. Montucla, Histoire des mathemat.; t. 3. p. 525.

(4) Byographie universelle.

(5) V. Photii bibliotheca, Rothom, 1652, in fol. col 1058 cod. 242. Libri, Histoire des mathèmat. en Italie, t. II. p. 127.

(6) Plin. Naturalis Historia lib. XXXI.

(7) Noël. Dizion. di ogni mitologia e di antichità t. III. p. 718.

molti dotti, e venne imitato in gran salone dal Gesuita P. Kircker (1) e poscia da' dotti Walloston e Brewster. Mostravasi pure in Francia ad una folla di curiosi un automa o per dir meglio un androine, che rispondeva alle dimande che gli si facevano, macchina inventata e costruita nel 1769 dall'austriaco Kempelen (2); quale col pretesto di evitare gl'inganni, manteneva egli sollevata dal suolo, lasciandola appesa per una funicella che pendea dal soffitto; mentre un tubetto metallico nascosto in essa, serviva a trasmettere le parole con cui rispondea un compare nascosto sul tetto, alla bocca dell' automa che sembrava pronunciarle. Per una simile ma più pueril furberia, il più volte lodato P. Kircker (che pure fu autore di una testa parlante) credè senza suo disdecoro imitar la colomba volante di Archita, attaccando un uccello automa alla mano mobile di una statua sopra la quale stava un grande orologio solare; una forte calamita volgendosi (non si dice per qual mezzo) dietro l'orologio, facea girar l'uccello attorno alla statua e marcava col becco le ore del giorno (3). Ma queste non sono che prestigiose apparizioni preparate dall'astuzia a fare illudere, e non son mica risultati reali di principj scientifici. Intanto il fisico P. Scotto espressamente dice, che il Kircker faceva volare l' uccello ed anch'egli sapea volare, e che chiesto da chi avesse appreso l'arte del volo, si fosse taciuto perchè avea avuto proibito di rispondere! (4).

(1) « Si apre un teatro, in quell' aria pregna di vapori, di tanta varietà di cose adornato ed abbellito di tali scene, che non vi è cosa che colà quasi non si veda : castelli, palagi, edifizî con tutte le regole di architettura e prospettiva, d'ordine infinito di colonne adornate con ammirabile magnificenza. Ma questi a poco a poco svaniscono ed altre scene succedono. Ombrose selve coperte di cipressi e di altri alberi in bell' ordine piantati, e quindi si vedono e campi e torme infinite di uomini e di armenti, di bovi e gregge di pecore, e tutti questi oggetti vestiti con tale verità di colorito, con tanta forza di chiaro-oscuro, con tanto movimento di gesti che l'ingegno umano non è possibile produrre cosa simile a questa. Questa è quella che i Regini chiamano *Fata morgana*, Kircker Ars magna lucis et umbrae, De represent. aer.

(2) Journal des Savants, 1783 p. 629.

(3) Montucla, t. 3. p. 813. Kircker, ars magnetica, editio 1641 p. 379.

(4) Magia universalis, pars 3. lib. 3.

Anche questa infantile illusione non avea neppure il pregio della novità, giacchè sin dal X. secolo, si usava da' Magi impiegare la calamita per fare muovere a volontà de' cigni automi (2): graziosa sperienza di cui sagacemente avvalevasi il saggio autore dell'Emilio per ispirare al suo allievo il gusto delle scienze naturali.

Il Vescovo Wilkins eruditissimo e molto ingegnoso uomo, era portato per le esagerazioni e per le iperbole. Egli pubblicò a Londra nel 1638, un'opera intitolata. *Discovery of the New World.* Scoperta del nuovo mondo (3), nella quale gl' Inglesi pretendono, che vi si tratti de' mezzi di trasportarsi per aria a suo piacimento. (4) Ma quest'opera, celebre in quel tempo specialmente per la fama de' talenti e per le relazioni di quel prelato, ch'era fratel cognato a Cronwel, frutto di alcune ore di ricreazione del suo autore, com'egli stesso dichiara nella prefazione, non è che un fantastico romanzo, inteso a provare la pluralità dei mondi. Infatti nel terminare la prima parte, nella quale si è impegnato a provare che la luna può essere un mondo, impiega un capitolo onde dimostrar, che si finirà di scoprire de' mezzi di come potersi inalzar sino alla luna e di comunicare co' suoi abitanti (5).

La opinione della pluralità de' mondi, ch'è stata di poi trattata dall'Huyghens e popolarizzata dal Fontanelle, non era nè tampoco una idea nuova, giacchè avanzata da più antichi filosofi, vagheggiata da Luciano, era stata sostenuta in Italia dal mate-

(2) Commentarii academiae bonon. tom. II. p.387. Giacomo di Vitrì dice «...Magnes in magicis praestigiis utentur eo magis. Gesta per Francos, t. I. p. 1106. Libri, Hist. des mathém. en Italie t. II p. 127.

(3) Le opere filosofiche e matematiche di Vilkins sono state impresse a Londra nel 1708, in 3 vol in 8.° La prima parte della scoperta del Nuovo Mondo, lo fu in 4.° nel 1638 e reimpressa di poi, e la terza edizione nel 1640, accresciuta di una seconda parte ove provava che la terra può essere un pianeta. V. Biographie Universelle ancienne et moderne, art. Wilkins.

(4) Encyclopedia Britannica;
Encyclopedie Méthodique, partie Phis. art. Ballon.

(5) Dizionario Biografico, art. Wilkins.

matico veneziano Benedetti (1). Se in detta opera del Wilkins non contiensi, come vuolsi vantare, il mezzo di elevarsi nell'atmosfera, non manca di qualche lampo di verità nuova che più risplende perchè emessa in tempi di tenebre in cui la filosofia naturale nasceva appunto col Galilei» suppongasi, vi si dice, una coppa o un vaso di legno sull'estrema altura di quest'aria elementare, la cui cavità fosse piena di fuoco, o piuttosto di aria eterea, vi resterà necessariamente galleggiante e non potrà più cadere, come un vuoto vascello non può sommergere in mare (2). Egli pubblicava pochi anni dopo, nel 1648, un opuscolo sulla navigazione sottomarina: e in esso, al suo solito iperbolizzando, assicurava che in un vascello sottomarino di Dreble, varie colonie potrebbero abitare co'loro figli, nati e cresciuti sotto al mare, i quali non avrebbero conoscenza alcuna della terra, quale non vorrebbero nemmeno sceglere per loro residenza, ma che anzi ne sarebbero spaventati approdando in questa terra superiore (3). Onde non lasciar nulla d' intentato, coloro i quali vogliono ad ogni costo sostenere che la invenzione degli aerostati debbasi agli Inglesi, sono andati a pescar due versi di un poema inglese publicato a Londra nel 1592, nel quale si paragona meschinamente una nave in forte tempesta, che monta per le onde al cielo e ricade nel mare, ai palloni di vento. Ecco quali sono questi versi che trovansi in un opera di Silvestri, tradotta in un poema per Du Bartas, pubblicata a Londra nell'anno or citato:

« *Againste one ships that skips from stars to grounde*
From wave to wave (like windy balloones gronde) ».
« Contro un vascel che dalle stelle in terra
Da onda in onda sbalza, saltar vedesi
Come i pallon da vento ».

(1) Benedicti, diversarum speculationum, Taurini 1585 in f.p. 195. Libri, opera succitata, tomo 3, p. 129

(2) Suppose a cup or wooden vessel, upon the outward borders of this elementary air, the cavity of it been filled with fire, or rather aethereal air, it most nacessarely remain swimming there, and itself cannot more fall than any empty ship can sink ».

(3) Mathematical magic. chap. V, p. 179, 180.
Mecanic's magazine 1836, p. 365.

e si vuol per questi interpetrare gli aerostati già noti, mentre pare evidentemente vogliasi in essi alludere a' palloni gonfi d'aria che si adoperano nel gioco della palla (1).

Finalmente vi à chi attribuir vuole la prima idea dell'aeronautica allo stesso cancelliere Bacone (2), nelle cui opere nulla ritrovasi sull' oggetto; e quel sommo non avrebbe mancato di trattarne nella succitata scrittura in cui spiega egli come debbasi intendere la fama di aver volato il frate Bacone.

E qui cade in acconcio di citar due versi del cardinale Durini, il quale scrisse nel 1783 poesie latine sul pallone di Montgolfier, e benchè la accordi a'Francesi, niega agl' Inglesi la gloria della invenzion dei palloni.

Albiones procul est sophi, nil tale Baconi
Protulit ingenium, nec schola Newtoni.

. . . .

Non hoc Roma vetus, non hoc vidistis Athenae;
Hoc debet scriptis nilque Bacone tuis. (3)

La discussione della pretesa degl' Inglesi alla invenzione degli aerostati avendomi fatto saltar dal secolo di R. Bacone a quello di Wilkins, mi è d'uopo ritornare indietro, onde seguir per quanto mi è possibile l'ordine cronologico de'grand'ingegni che sonosi occupati del volo dell'uomo; il quale, essendo all'aeronautica presso a poco quello che l' alchimia è alla chimica, è duopo tenerne conto nella storia di quella, come tutti gli storici della chimica son'obligati a parlar dell' alchimia.

Il sublime pensiero di dare all' uomo anche l' impero dell' aria come compimento del suo altissimo destino a signore di tutto il globo, promette sì immensa utilità per il genere umano, e si imperitura rinomanza per chi ne avesse sciolto il problema, che non era possibile che trascurato si fosse da Leonardo da Vinci , il genio più universale , più profondo ed intraprendente

(1) The Gentleman's Magazine for may, 1834.
The mecanic's magazine 1837, p. 340. Invention of Balloons.
(2) Magazin Univérsel, 1830, p. 21, art. Ballon aërostatique.
(3) Garibbo, cenni storici sull' aeronautica. Firenze 1838, p. 139.

del secolo XVI, così abbondante di uomini eminenti. Egl'infatti non studiava le scienze astratte che per applicarle al bene dell' umanità. Egli chiamava la meccanica il paradiso delle scienze matematiche, perchè realizza i beni che tutte queste promettono; egli scriveva sotto un' orologio solare: Bisogna impiegar tutte le ore di sua vita a poter vivere nella posterità (1). Egli, dopo di aver ideato come potesse l' uomo camminare sul mare e dentro al mare (2), diresse la sua contemplazione al volo, e prevedendo che la sola forza dell' uomo non sarebbe stata bastante ad elevarlo nell' atmosfera ed a farvelo andare a guisa degli uccelli, per deciderne sulle più ferme basi, imbrandì lo scalpello dell' anatomista, e andiede a cercarne le prove nel paragone della interna costituzione dell' uomo con quella del volatile (3). Comparando l' anatomica struttura del braccio dell' uomo con quella dell' ala di un uccello, per grazia d' esempio di un avoltojo, si scorge che, abbenchè il numero, la conformazione e la stessa disposizione degli ossi di questa differenti non siano di quelli di quello a'quali per somiglianza sonosi dati li stessi nomi, troppo minori sono nell'uomo li nervi che legano l'humerus per un estremo della scapola colla clavicola, di quelli sì abbondanti del volatile, i cui muscoli pettorali sono e più forti e più grossi, d'onde deriva la gran differenza della potenza che possono sviluppare. Comparando uccello con uccello, si osserva che il gabbiano o laro, (4) quantunque movesse per ore con graziosa facilità

(1) Libri, Histoire des sciences mathem. en Italie, t.3, p.30. « Dee essere fatto affinchè si scompartiscano le ore tutte, e non si passi indarno questa misera vita, e non si perda la memoria di noi nelle menti de' mortali ». Cita il fol. 11 del ms. N.

(2) Il avait inventé plusieurs appareils pour se soutenir sur l'eau, et pour la navigation sous-marine. Genlis.

(3) Il étudia longuement le mouvement des animaux et le vol des oiseaux. Les recherches anatomiques et mecaniques d' un tel observateur sur un sujet si difficile et encore si peu connu, conservant toute leur importance. L. da Vinci les avait entraprises pour essayer s'il setait possible de faire voler les hommes. Libri, Hist, des Math. t. 3.

(4) Blumenbach, Man. di Stor. Natur. trad. dal prof. Malacarne Milano 1826. Vol. 11. pag. 20.

le immense sue ale senz'apparente lassezza, è intanto incapace di rapido volo per mancanza di forti muscoli pettorali (1). A dipoi trovato l'olandese Camper, ed era stato pria osservato da Galilei, esister ne'loro ossi e specialmente in quelli delle ale, delle cavità proporzionatamente più grandi in qnelli il cui volo è più elevato e sostenuto; ed una comunicazione tra esse e i polmoni ed i canali, che servono a tale comunicazione estendersi anche sotto la pelle e nel voto delle loro penne, sicchè ànno la facoltà di diminuir la lor gravità specifica, come i pesci colle loro vesciche notatorie. Negli uccelli domesticati questi canali si diminuiscono ed anco si ostruiscono per difetto di uso, ed all'aumento del lor volume in rapporto alla estensione delle loro ale, aggiungon quest'altra difficoltà per il volo (2). E dico difficoltà anzicchè impotenza, giacchè per una osservazione di Mr. Yarrel nella sua *Anatomy of Birds of Prey*, pare che il vuoto delle ossa non fosse indispensabile come ordinariamente si crede per il volo, provandolo i giovani uccelli di passa che vanno di està in Inghilterra, ed eseguon la loro prima autunnale migrazione con perfetta celerità e facilità, sendo in età in cui le cavità delle loro ossa son ancor piene di midolla (3). Siccome la facoltà del volo nel più alto grado di perfezione sembra trovarsi nel falcone peregrino, esaminandone l'anatomia puossi aver le condizioni necessarie per produrla. Omettendo, come non necessarie per ora al nostro oggetto tutte le minute circostanze delle ali, benchè interessantissime al volo, diremo che ai grossi o poderosi muscoli pettorali, è necessario l'ampiezza dello sternum e la profondità del torace comecchè somministrano estesa superficie per lo attacco del largo muscolo per cui mezzo l'ala viene depressa. In fatti, esaminate le costituzioni delle diverase specie di uccelli di rapina, si è trovato che i caratteri necessari a produrre un rapido volo, vanno gradatamente scemando cominciando dal falcone peregrino che è il più perfetto, almeno per il precipitoso suo volo orizzontale, vinto essendo soltanto nello

(1) Penny Cyclopedia, art. Falconidae.

(2) Condorcet, Eloges. Paris 1799. Eloge de Camper, t. V. p. 100.

(3) Zoological Journal, vol. III. pag. 181. Penny Cyclopedia, vol. X. p. 163 Natural Philos; Animal Phisiology, pag. 92.

ascenzionale dall'aquila, favoritavi dall'articolazione dell'umerus colla clavicola. (1). A queste cognizioni ed a mille oltre di eguale interesse che or formano l'anatomia comparata, diè principio il sullodato filosofo toscano per comprovar fondatamente la impossibilità del volo dell'uomo, e ciò facendo arricchiva le scienze di quella tra esse, secondo Cuvier la più difficile, e che per li costui lavori dovea fornirci di albero cronologico, per le diverse epoche e catastrofi della terra. In effetto la forza che può impiegare un uccello al volo e quella che potrebbe impiegarvi l'uomo, sembrando proporzionali al rapporto della massa de' rispettivi muscoli pettorali co' pesi de' corpi loro, quali debbono inalzare, sostenere e trasportare, puossi dal confronto di questi rapporti arguire la possibilità che à l'uomo a volar come l'uccello Ora la differenza di questi rapporti è sì grande, che anche al primo osservatore, non poteva sfuggirne il contrasto. Noi la vedremo or ora, riferendo le ulteriori osservazioni fatte da' varî dotti applicatisi allo stesso problema, come quelle del Borelli, del Coulomb, del Lalande, Montgolfier, Deghen, Chabrier e Navier. Tra i mss. del Vinci, ancora esistenti, ma non bene esaminati sin' oggi, non so se si trovi il risultato del succitato suo interessante non men che originale lavoro, il quale sembra avesse dovuto precedere il Trattato sul volo, che assicurasi aver anche egli scritto (2).

Nel viaggio che il Vincî fece da Firenze a Roma accompagnando Giuliano de' Medici che ivane ad assistere alla incoronazione del fratello a Papa Leon X, ingegnandosi di divertire il suo compagno con straordinarie invenzioni, vuolsi aver costruiti degli uccelli e delle mosche volanti, come per confermare o per sorpassare il prodigio della colomba di Archita (3). E dopo di avere inventato un mezzo di far che l'uomo possa camminare

(1) Hubert, observations sur le vol des oiseaux de proie.

(2) Libri, loco citato.

(3) Vasari, vite de' pittori, tomo III. pag. 30 dice « andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all' alchimia, dove formando una pasta di una certa cera, mentre che camminava, faceva

sul mare e sotto al mare, vuolsi avesse costruito delle ale onde anche farlo volare, imitando quelle del pipistrello (1)! Ciò sarà stato probabilmente avanti la sua saggia osservazione della insufficienza della propria forza, e delli sperimenti per comprovarla, giacchè in caso diverso mostrerebbe o di non esser riuscito nella verifica fattane, o di non aver profittato di quella lezione. In ogni modo la scelta del modello avrebbe fatt'onore al più grande ornitologista; giacchè nel pipistrello lo sviluppo di una vera mano, e in essa di membrane interdigitali, e 'l braccio che le rendono atte a dar maggior effetto alla forza muscolare, facilitano questo mammifero a percorrere le regioni dell'atmosfera, mentre in altri come ne' sciuriottoli o scajottoli volant e in alcuni falangisti, le pretese ali non li rendono atti propriamente al volo, ma piuttosto ad una specie di salto, per cui s'inalzano e poi li servono di paracaduta (2). Di quanto utilità fosse questo allungamento di leva niente può meglio dimostrarlo, che una modificazione nello sviluppo delle ossa nel le estremità anteriori e delle ali corrispondenti, abilitava già uno stranissimo e grosso animale antico a muoversi per l'aria con un vero volo. È questo un genere di saurio fossile della famiglia delle lucerte oggi scomparso, che li naturalisti avean preso per un ornitolito, di cui Cuvier seppe trarre i rapporti naturali e chiamollo Pterodattilo (ornitocefalo gigantesco di Sommering). Il suo volo non si eseguiva per mezzo di ale senza distinte dita, come quelle degli uccelli, non per mezzo di cornee costole come quello del drago della stessa famiglia oggi vivente, non per un'ala che lasci il pollice in libertà come quelle delle nottole, ma per un'ala principalmente sostenuta da un'allungatissimo dito pollice, lasciando li restanti disimpe-

animali sottilissimi pieni di vento, ne' quali soffiando, gli faceva volare per aria, ma cessando il vento, cadevano per terra.

Lomazzo. Trattato della Pittura lib. 2. cap. 1. p. 106 dice « soleva fare di certa materie uccelli che per l'aria volavano.

(1) Foisset (maggiore) nel Dizionario biografico universale, Antico e Mod. V. 61. pag. 304.

(2) Dict. de Histoire Naturelle, art. aile

gnati e terminati ad unghie (1). È stato osservato da Buckland che questo rettile volante (parole contradicentisi) dovendo anche nuotar come le lucerte, er' atto a percorrer le vie del globo in tutti i mezzi, e con tutti gli organi di locomozione; e sembrogli di vedere in questa completa collezione di potenze quella del nemico del genere umano descritto in de' bellissimi versi di Milton, il quale, com' è noto, non è mai tanto sublime come quando descrive gli spiriti infernali (2). Io al contrario amo di veder in quell'epitome di poteri di traslocazione l'uomo quando saprà praticar l'aeronautica: forse saremo entrambi come quel parroco e la dama che racconta graziosamente il Fontanelle nella sua *Pluralitè des Mondes*, li quali rimirando con buon cannocchiale la luna che credeano abitata, e scopertevi due macchie, l'uno scorgeva in esse due campanili di una parrocchia, l'altra due amanti in conversazione.

Willughby rifletteva, che s'è possibile all'uomo di volare (del che egli non facea che dubitare) bisogna ch'egl' immagini delle ale e in tal modo le aggiusti, che possa farle agir colle sue gambe anzicchè colle sue braccia (3). Insinuazione ch' era stata assai più vantaggiosamente molto prima eseguita, avendo il chiavettire francese Besnier impiegate e mani e piedi per

(1) Bory de S. Vincent, Encyclopaedia Saurians pagina 664. Nelle Mem. of Palatine Academie, Collini, ne à descritto lo scheletro trovato a Niclestadt, che Hermann. di Strasburgo situò tra i mammiferi e li uccelli, e Sommering tra i mammiferi e presso le nottole. Aich Bory de S. Vincent, nell' Encyclopaedie moderne, art. ail.

(2) . . . . . » the Fiend

O' er bog, or steep, trough strait rough, dense, or rare,
With head, hands, wings, or feet, pursues his way,
And swins, or sinks, or Wades, or creeps, or flies. »
Penny Cyclopedia, art. Ptero dactyle.

. . . . l' oste
Per stagni, o balze, in mezzi densi o rari,
Con ale o man con pinne o piè fà via
Vola, rampica, o nuota, o salta, o corre,

(3) Enciclopaedie methodique, Partie Phisique, art. Voler. Journal des Savants, t. VI. p. 452.

muovere le sue quattro grandi alì, senz' altra ambizione, che quella di scostarsi dalla perpendicolare cadendo (1). E mani e piedi à pure proposto impiegar anni sono M. Chabrier nella memoria sul volo che presentava all' accademia delle scienze di Parigi, quale or ora esamineremo.

Assicurasi che il Vinci, in diversi luoghi de' suoi scritti tornò a parlare del volo dell' uomo di cui senza dubbio molto vagheggiava la sublime idea, sia per la immensa utilità che apportar dovrebbe, sia perchè prevedeva o presentiva (che a'soli uomini di genio il cielo à concesso il poter discoprire ciò che collo scorrer de' secoli dovrà avvenire) che alla insufficienza della propria debole forza fisica avrebbe potuto ben supplire con quella indefinita intellettuale. di cui la natùra, avara della prima, eragli stata prodigiosamente prodiga.

Or se nulla di preciso e di sicuro ci è dato di poter riferire sulle circostanze del lavoro del Vinci sul proposito, a cagione di non avere quel sommo, a cui dobbiamo più ammirazione che gratitudine, pubblicate le opere sue, quali secondo l' espressione del celebre autore della *Histoire des sciences Math. en Italie*, ove fossero state raccolte, avrebbero presentata la più vasta enciclopedia, e la più originale che avesse mai creato una intelligenza umana, saremo più fortunati per il lavoro di un'altro grand' uomo che visse nel secolo seguente, e in una parte di una sua opera insigne scrisse ancora sul volo.

È questi Giovanni Alfonzo Borelli nato in Napoli, ma da varì dotti tenuto per siciliano comecchè per molti anni professò matematiche a Messina, dal cui senato si ebbe titolo di nobiltà e cittadinanza (2); buon geometra, entusiasta per la meccanica, che applicò alla medicina, formando la setta perciò detta jatro-matematica, egli s'ingegnò indagare tutti i movimenti interni ed esterni volontarì naturali e misti degli animali, di scoprirne le cagioni e 'l fine, e di darne la dimostrazione geometrica. Egli meritò che

(1) Le Normand, nell' Encyclopaedie method. Partie Phis., art. Ballon.

(2) Il Mongitore lo ha escluso dagli scrittori siciliani, e tra quelli

il celebre Giov. Bernoulli lo chiamasse *vir incomparabilis* (1), e 'l Morofio *vir singularis et acutissimi ingenii* (2). Borelli in una delle sue prime opere pubblicate a Firenze nel 1666 sulla teoria delle stelle medicee, che deducea dalle osservazioni fatte da Odierna astronomo siciliano, aveavi fatto uso dell'attrazione, benchè senz' averne determinato la legge (3); quale aspettava ancora per altri tre lustri l'unghia del leone britanno che dovea strapparla all' avara natura. Egli è celebre più d' ogni altro per il suo famoso trattato *De motu animalium* che venne commentato dal sullodato Bernoulli, nella sola parte *De motu musculorum*, del quale scrisse il Boerave, che un medico privo de' lumi di sì grande e incomparabile opera, dee brancolar tra le tenebre (4), ed anco dopo mezzo secolo, Pietro Chirac, dotto fisico francese dell' accademia delle scienze e primo medico del re, legava 1500 lire per istituire nell' Università di Montpellier una cattedra, ove si spiegasse tal libro (5). Quest'opera che

che lo vogliono tale evvi Paolo Rolli il quale in una sua Ode Epodica così dice di lui

« Di cui, qual già d' Empedocle e Archimede
Superba gir si vede
L' isola su le cui sponde giacea
Aci con Galatea
Finchè non spiacque il dolce lor riposo
Al Ciclope geloso ec.

Matteo Barbieri dice « come varie città della Grecia si contrastavano la gloria di aver dato la culla ad Omero, Napoli le Calabrie e la Sicilia si contrastan quella di esser patria a Borelli.

(1) Nel Praeloquium alla sua dissertazione fisico-mecanica sul movimento de' muscoli, pubblicata in fine alla edizione napoletana dell'opera del Borelli De motu animalium del 1734.

(2) Polishist. Liter. lib. 1, cap. XV, p. 10.

(3) Barante, fils, et Calvet, nella Biographie Universelle ancienne et moderne, art. Borelli.

(4) Studii medici, Pars. 7, de anat. sect. 3, c. 3.

(5) Tiraboschi Della letteratura italiana. Venezia 1796 t. 8. part. I, pag. 194. Bellini de structura et usu renum, t. II, f. 741, Fontenelle, Hist. de l' accad. des sciences, 1732, p. 122.

venne poi pubblicata a spese di Cristina regina di Svezia, ammiratrice del sapere e de' talenti del suo autore e di lui protettrice, si dovè in qualche modo ad altra generosa protezione sovrana, quella di Ferdinando Secondo Gran Duca regnante di Toscana (1); che senza grandi mezzi non possono farsi grandi cose, specialmente quando vanno poggiate sù numerosi, delicati, e nuovi sperimenti.

Or quì non sò trattenermi dal fare una digressione che, se si riguarda uno degli oggetti di questo scritto, esser quello di celebrar l'onor dell'Italia e specialmente di quella parte di essa, che, avendo io abbandonato per lo infruttuoso studio il fruttuoso servizio, ò scelto per mia residenza, non sarà digressione. È noto come nel 1697, il replicatamente lodato G. Bernoulli, avendo proposto a' matematici, il rinomato problema della *brachistocona* o sia linea della più celere discesa, una delle quattro memorie che in Europa comparvero colla risoluzione, essendo senza nome di autore, diss' egregiamente il Bernoulli, esser quella una unghia del leone ch' era facile di riconoscere (2). Or questa energica espressione riportata dal d' Alembert nell' elogio del Bernoulli, antico proverbio riferito da Erasmo, era la copia di simile espressione usata alcuni anni avanti dai compilatori dell' opera classica *Acta eruditorum Lipsiae*, nel dare annunzio e conoscenza della postuma pubblicazione del succitato lavoro del Borelli. Ecco come in essa si cominciò a darne notizia « *Si ex ungue leonem dignoscimus, ex scripti presentis posthumi auctore statim quoque de praestantia illius*, *quantumque hoc ab aliorum huius*

(1) Mazzucchelli, scrittori d' Italia, art. Borelli, t. V, pag. 1713. Gimma nel suo libro intitolato « Idea dell' istoria d' Italia letterata. Napoli 1723 t 2, p. 714, così ragiona sul proposito ».

« I Gran Duchi di Toscana con liberalità veramente somma han promosso gli studi delle cose naturali, oltre quelli delle altre scienze. Gran copia di animali diede ad Alfonso Borelli Ferdinando II, eccioc-chè i moti de' muscoli indagasse, come dice il Bellini; così a Francesco Redi per le sue esperienze ed altre illustri scoperte; e molte gemme ancor si son consumate per farne le osservazioni collo specchio ustorio»:

(2) D' Alembert Mélanges. Leide, 1783, t. 2, p. 27, Elogge de Mr. Bernoulli.

saeculi scripti tantium partubus distet augurari licebit; ut pote quem alia jamdum edita praeclara opera scilicet (e qui si annotano le altre opere del Borelli) *posteritate non minus ac eruditis nostri temporis commendabunt* (1). Matteo Barbieri nelle sue « Notizie de' Filosofi e Matematici Napolitani » chiude l'art. di Borelli e l'analisi delle costui opere, invero troppo breve e vaga, ma come diligente lodata dal Tiraboschi (2), con queste entusiastiche interrogazioni. « Su quale altro uomo la natura avea riunito una più profonda cognizione di geometria, di anatomia e di fisica ? Chi mai intraprese una più utile opera al genere umano? Fabbricò egli con questa ed a se, ed alla patria sua un monumento del bronzo più durevole ».

Questo libro universalmente applaudito trovò un censore in M. Parent dell'Accad. delle scienze, autore delle *Recherches de Math. et de Phisique*, *abil meccanico* ed accanito critico, il quale trovò da ridire in quasi tutte le prime proposizioni della 1ª parte; ma venne fortemente difeso dal Zendrini filosofo, medico e matematico della repubblica di Venezia (3). Intanto molti sono i difetti che il progresso delle scienze e dell'arte di sperimentare vi ànno svelato, e noi non faremo rimarcare che taluni di quelli che ci sembrano esistere nel capitolo De Volatu e nel seguente. *Est impossibile ut homines propriis viribus artificiosè volare possint*; quali non sembra che fossero stati argomento di critiche, giacchè ebbero la sorte di restare inosservati, dalle troppo severe ricerche del censore francese e di quelle del Keillio (4), non che dell' esatte e gentili del Bernoulli.

Borelli avanti di esaminar se l'uomo possa volare, tratta del volo degli uccelli, e limita a tre gli oggetti che debbono considerarvisi. La forza che dee sostenere nell'aria il corpo

(1) Acta eruditorum Lipsiae, anno 1682, mensis novembris.

(2) Tiraboschi, Edizione di Venezia 1796. tomo 8. parte 1. p. 194.

(3) Giornale de' letterati d'Italia, tom. 18, art. 4. Suppl. al medesimo t. 2. p. 3. — Afflitto, Memorie degli scrittori del Regno di Napoli 1782. p. 233.

(4) *In tentaminibus de sanguine secretione Animali et motu musculari*.

volante, li strumenti del volo o siano le ali, e la resistenza del suo corpo, o ciò ch' egli intende per questo il suo peso. Sembra da ciò ch' egli non riguardava le diverse specie di volo, che come varietà di quella in cui l' uccello si libbra nell' aria senz' avanzare nè retrocedere, inalzarsi o bassare, e come intendesi in falconeria, sembravi non mover le ali (1); mentre questa non ne è che il caso il più semplice, quello in cui non si à da vincere che l'effetto della sola gravità in un'aria calma; giacchè nel volo propriamente detto, vuolsi tener conto delle celerità delle ali e del volo, della densità del mezzo in cui si esegue, della figura e disposizione del volatile ecc. circostanze tutte che differenziano considerevolissimamente i risultati de' calcoli, e quindi non sono nissunamente omettibili.

Infatti la celerità di 19 metri per secondo che soglion pigliare li uccelli nelle loro peregrinazioni, bisogna di una forza che il calcolo dimostra esser circa cinquanta volte maggiore di quella occorrente per librarsi nell' aria. Può sì enorme differenza trascurarsi?

Dippiù un uccello si libra con assai minor fatica in un' aria più denza; e vola meglio in un'aria men denza; e in generale, le leggi del volo sono diverse di quelle del librarsi in un sito senza traslocamento.

L' A. calcola da pria la forza necessaria a produrre il volo deducendola dal considerar questó come una continuazione di salti che fa l' uccello, percotendo colle ale per via. de' muscoli pettorali l'aria astante, in modo che questa reagendo le respinga al punto dove trovavansi al cominciar lo battimento. Or questa proposizione parmi esser falsa, giacchè consistendo il volo in una serie di battimenti delle ali da su in giù che spingono in alto l' uccello, intercalata da un' altra serie di battute da giù in sù, o, siano di ripigli, che lo spingono dall' alto in basso, ove nello eseguir li primi, non s' impiegasse che la sola forza atta a vincer per la lor durata, l' effetto della gravità, l' uc-

(1) Partie Chasse de l'Encyclopaedie Méthodique, art. Planer Sélincourt, Le Parfait chasseur, Paris, 1683.

cello cadrebbe indubitatamente ed acceleratamente, e per effetto della gravità nel tempo de' ripigli, e per le spinte all' ingiù che questi indispensabili ripigli vi cagionano. Caderebbe anche indubitatamente anzicchè innalzarsi, come nella seguente proposizione avanza e vuol dimostrare l'A; quando anche la forza impiegata, quantunque maggiore si fosse di quella necessaria a far rispinger le ale ai punti d'onde àn cominciato la battuta, non bastasse ancora a compensar la somma delle due perdite. Le quali comechè ingenti la natura e l' arte ànno de' segreti per diminuirle. La prima conformando le ale concavo-convesse in modo che le percosse incontrassero una maggior resistenza, e quindi producessero un più grande impulso che i ripigli; e dando all' uccello una gran leggerezza per diminuir l'effetto della gravità. La seconda, insegnando di far le battute più vibrate e più celeri de' ripigli, e di accelerare le pulsazioni e quindi la forza di propulsione, per rendere insignificante al paragone quella della gravità. Queste dottrine nate dalle osservazioni e dal raziocinio evidentemente esatte, sono in opposizioe a tutte quelle professate dall' A.

Paragonando di poi ipoteticamente la forza necessaria al salto con quella bisognante per il volo, giudica la potenza de' muscoli flessori pettorali, superare il peso del corpo dell' uccello più di dieci mila volte, locchè è quanto a dire estima la forza di percussione, o sia la forza viva ed attiva, prendendo per unità la forza di pressione, morta, o virtuale, chiaramente eterogenea. Il dubbio della paragonabilità di queste forze venne discusso da diversi gran matematici avanti e dopo il Borelli. Aristotile non ci si era ingannato. Galileo che giovinetto ne avea scritto un opuscolo, nel 3° de'suoi dialoghi avea cennato e nel 6° dimostrato la forza della percossa essere infinitamente maggiore di quella della semplice pressione. Torricelli si era pur diffuso a dimostrar la stessa verità, ma dissentendone Borelli nel suo *Tractatus de vi percussionis*, da esso spesso citato, ne avea pur lungamente scritto. Per cui si è seguitato a dubitare ed a trattarsene. Il cav. Louville, nell' ultima delle sue mem. presentate all Accademia delle scienze di Parigi, esponendo le opinioni prò e con-

tro de'geometri, esaminò l'argomento lasciando travedere la sua disposizione a creder le dette due forze paragonabili (1). L'illustre Segretario della stessa, nella storia dell'Accad., aggiunse le sue riflessioni nel riferir quelle di Louville, e con sua nuova dimostrazione credè sostenere la opinione del Louville (2). D'Alembert, che colla sua lucidità chiariva le più oscure difficoltà, non si occupò del dubbio in esame, ma pensò dimostrar la inconcepibilità del modo di come agisce la forza della gravità, che ci presenta insormontabili difficoltà tanto se voglia supporsi che la velocità con la quale i corpi sostenuti tendono a discender sia nulla, quanto se fosse finita (3). L'egregio autor della più recente *Mècanique industrielle*, se in un luogo dice « non esser permesso confonder lo sforzo di un motore col peso reale; in altro à avanzato ». le forze sono per noi delle vere pressioni *comparabili a ciò che si chiama il peso de' corpi*. E non si trova con esattezza discifrato il dubbio sudetto come pare, che nel Francoeur, il quale dice « La pressione è paragonabile ad un peso quando è distrutta, ed è paragonabile ad una forza viva, quando vince l'ostacolo: perchè ogni pressione parziale genera una velocità minima, e queste minime velocità sommate acquistano un valore finito (4).

Non precisamente esatto fù dunque il n. A. nel voler misurar lo effetto utile della percussione dal solo peso, ed è maraviglia come fosse passato per tànti dotti inosservato.

Infatti non conficcherebbe un chiodo in un tavolo un peso che lo premesse benchè mille volte maggiore di un altro che cadendo anche da mediocre altezza lo conficcherà percotendolo. D'ond'è che si misura la pressione di un grave dalla forza capace d'impedirne la caduta, e la percussione dalla sollevazione di un peso dato ad una data altezza.

L'Autore nel capitolo seguente dimostra la impossibilità del

(1) Mémoires de l'Académie des sciences, année 1732.
(2) Histoire de l'Acadèmie des sciences, annèe 1732. p. 100.
(3) Mélanges, Elèmens de Philosophie, t. IV. p. 219.
(4) Dic. Technologique, art. Force.

volo dell'uomo, giacchè onde fosse possibile, bisognerebbe che i suoi muscoli pettorali fossero capaci di esercitare una forza dieci mila volte maggiore del peso del proprio corpo, come n'è degli uccelli (1). Ora, estimando la forza sviluppabile di un muscolo dalla sua massa o peso, si vede molto mancarvi, giacchè il peso de' muscoli pettorali dell' uccello ammonta ad un sesto del peso di tutto il corpo, e nell'uomo, non n'è che un centesimo. Forse un critico severo non concederebbe neanco all'A. che l' uomo potrebbe volar come gli uccelli, se i suoi muscoli pettorali fossero capaci di svilupparne una forza proporzionale al corpo umano, giacchè resterebbero le grandi difficoltà della costruzione delle ale, del loro indossamento, del loro uso, e fin del coraggio di servirsene. Appoggia questa mia osservazione la somma differenza che cagiona nel volo, la più piccola variazione nelle ale degli uccelli, come infiniti esempi comprovano. Infatti lo struzzo il mastrodonte ed altri grossi uccelli e tra questi li gallinacei son dotati di fortissimi ed ampi muscoli pettorali, e per la insufficienza delle ale non posson volare. E 'l falcone stesso, il più perfetto volatile, se gli manca una penna ne soffre tanto il suo volo, che i falconieri àn dovuto apprendere l' arte di rimpiazzargliele, e ne apportan seco all' uopo numerate un assortimento andando a caccia. E i colombi selvatici alla cui costituzione nulla manca dei riquisiti occorrenti al più perfetto volo, come a'falconi, sono assai men' atti al volo, solo come si vede, perchè mancano di coraggio (2). Gli uccellini infatti che si stanno ancora ne' loro nidi, benchè nulla gli manchi poter per volare, se non chè l'ardire e l'esercizio, non risolvendosi per l'esempio e l'incoraggiamento che gliene danno le madri svolazzando intorno a' nidi, vengon gettati a forza dalle stesse nell'aria.

Giovanni Bernoulli, riguardando il libro del Borelli come destinato ad assegnar la forza necessaria ad un muscolo per sostenere un dato peso, volle perfezionare il lavoro che non poteva esser perfetto perchè l' autore ignorava il calcolo differen-

(1) Est impossibile ut homines propriis viribus artificiose volare possint. Prop. CCIV.

(2) Penny Cyclopaedie, art. Falconidae.

ziale e l' integrale, e nella sua dissertazione *De motu musculorum*, dimostrò che attesa la egual pressione de' fluidi, le vescichette de'muscoli gonfiate non potean pigliare la forma romboidale creduta dal B. ma la sferica, come la circolare piglia un filo flessibile egualmente e a perpendicolo alla sua curvatura premuto.

Dimostrazione che à poi imitato il cap. del genio Meusnier per trovar la forza con cui tendono a separarsi due emisferi d'un gonfio pallone. (1) e di recente M. Laczynscki per trovar la figura di egual resistenza. Però nel principiare a gonfiarsi per alzare un peso àn la figura sferodica, come le bolle saponacee quando son tirate da una goccia d' acqua si stende all' estremità inferiore. Trova il Bernoulli il rapporto della forza di dilatazione e di resistenza o sia del peso da elevare, e dà una tavola dello stesso. E nel far vedere la più piccola enfiatura esser produttrice d'immensa forza, rimarca, non dover far maraviglia ove si ricordi lo sperimento del Wallisio, che gonfiando per poco fiato umano una vescica per esile cannella, eleva dei pesi di 50. 60. 70. e più lib. E quì pare non por mente l'egregio Bernoulli, che questo caso è molto diverso da quello a cui lo equipara, giacchè schiacciata questa vescica dal peso che la preme, presentagli gran superficie, e fa così l'effetto moltiplicatore del torchio idraulico; la cui teoria era già stata ideata da Pascal ne' fluidi liquidi la cui proprietà di egual pressione partecipano li aeriformi. Finalmente supposte secondo le sperienze di Boyle che la elasticità de' gas non fosse sempre proporzionale alla lor densità, trova elegantemente la curva che dà la relazione tra la quantità de' *spiriti vitali* occorrenti ad elevare a data altezza un certo peso, e come già il Borelli, da un quadro de' vari casi. E per questa determinazione fà il più felice impiego, come dice d'Alembert nel suo elogio storico, della meccanica la più sottile.

Cartesio ebbe il coraggio di dare il primo le leggi del moto; s' ingannò, né ricorse per verificarle all' esperienza. Non per tanto egli destò l'ammirazion generale, e la stessa scienza glie ne fù grata. Borelli fece altrettanto per quelle del volo.

(1) Foujas de G. Fond, Descrip. de la Mach. aèrost. 1784. p. 158.

Cento anni dopo la publicazione dell'opera del Borelli, Coulomb volle anch'egli esaminare il problema del volo dell'uomo. Era egli un dotto tenente-colonnello del genio francese, il quale si dimise dal servizio, meno per torti soffertivi che per poter più liberamente coltivar le scienze, e in ispecialità la fisica, di cui promosse varî rami; inventando la preziosa bilancia di torsione, onde misurar la forza del magnetismo, e dell'elettricità, la qual'è risultata uno strumento eminentemente utile; e cercando con sperimenti, non mai pria tanto accurati, le leggi dell'attrito, della rigidezza delle funi, dello impiego della forza degli animali ec. Entusiasta per la utilità, (che la vera scienza và quasi sempre unita alla filantropia,) si era fatta una legge che poi divenne abitudine, di congiungere, come Galilei, Newton e Buffon, il calcolo alle sperienze, e di far servir di controllo reciproco ciascuno di questi mezzi della ricerca della verità. Metodo poco dopo adottato con immenso successo nella Chimica dall'illustre Lavoisier. Lesse egli all'Accademia delle scienze di Parigi cui apparteneva, una sua memoria sul volo, la quale, non si sà perchè non venisse publicata; ma trovasene al segretariato il rapporto firmato da Condorcet, Monge e Bossut. Noi dobbiamo al Lalande di averne data conoscenza ed un sunto nell'art. *Vol.* del Dizionario delle matematiche dell'Enciclopedia metodica, citato nella continuazione della Hist. des mathèmatiques de Montucla, t. 3. p. 737., nel Journal des Savants del 1782; e da M. Fourier nel suo Èloge de M. Charles, nel t. 8. p. LXXXI. delle Mèmoires de l'Institut. (1).

Coulomb, sia che avesse giudicato poco esatta o troppo difficile la determinazione della forza di un animale deducendola dal criterio de'suoi muscoli, organi e non fonti di forze, sia che ne fosse stato sconsigliato dallo esempio del Borelli, sia che gli uomini di genio trovino sempre strade più abbreviative, abbandonò la via del Vinci e del Borelli, e tentò mezzo più breve valutandola a posteriori. Egli cercò per moltiplicati sperimenti qual fosse il più

(1) Eloge de M. Charles par Fourier. Memoires de l'Institut, tom. 8. p. L XXXI.

grand'effetto che in alcuni secondi colla propria forza può produrre l'uomo; e trovò ch'ei non può esercitare una pressione eguale al peso del proprio corpo, che con celerità di tre piedi per secondo, quale il Lalande ristringe a due e mezzo. E come per le ultime sperienze del Bossut, la resistenza diretta che incontra un piano che si muove nell'acqua eguaglia il peso di una colonna della stessa che à per base il piano citato e per altezza quella d'onde un corpo dovrebbe cadere per acquistare la celerità del piano, così per aver la resistenza che prova il piano dell'ala che batte perpendicolarmente l'aria, moltiplicava il Coulomb la succitata altezza trovata di 15/100^{mi} di piede per la superficie del piano e per 70 (peso di un piede cubo di acqua), e divideane il prodotto per 600, supponendo l'aria pesar sole 600 volte meno dell'acqua. Or questa resistenza, perchè l'uomo non cada, bisognando che fosse eguale al peso dell'uomo che supponea di 140 lib., trovava che perchè l'uomo si sostenesse per qualche istante, bisognerebbe che la superficie delle ale fosse di 12 mila piedi quadrati secondo Coulomb, di 8 secondo il Lalande. L'uomo, soggiunge Coulomb, non potrebbe accrescere la pressione sudetta senza diminuir la celerità, sicchè non v'à nè braccio di leva, nè macchina alcuna che possa aumentar questo effetto. Oltre ciò è da considerare, che vi sarebbero del tempo e delle forze perdute per elevare le ale, e molti effetti a dedurre da questo risultato. Coulomb pensava bisognare forse di raddoppiare o triplicar perciò la superficie delle ale. Ora egli è, conchiudea, visibilmente impossibile che un uomo possa, senza avere altro appoggio che se stesso, sostenere e manovrare dei piani di circa 90 piedi di lunghezza, cioè a dire più estesi che le vele di un vascello. Ciò basta per assicurarne, deduceva l'illustre accademico, che niuno tentativo di questo genere potrà venir coronato di riuscita, e che non v'à che degl' ignoranti che possano intraprenderlo.

Due errori che sonosi introdotti in questa dimostrazione non àn potuto falsarne il risultato. L'uno è lo aver creduto l'acqua solo 600 volte più pesante dell'aria, mentre per li più esatti esperimenti lo è per lo meno 770 volte. (1) L'altro è di aver sup-

(1) Experiences de M. Mattieu de l'academie des sciences de Paris, 1830

posto che, perchè un uccello si mantenesse ad una stessa altezza nell' atmosfera, basti che percotesse l'aria con la sola forza che lo inalzi al punto d' onde incomincia ogni battuta. Errore che abbiam trovato e criticato nel Borelli, e che si è di poi replicato da Coulomb non solo, ma da molti altri dotti che ànno scritto sul proposito.

Forse una terza cagione d'inesattezza vi si può rimarcare nello estimar la forza e la celerità del travaglio di un uomo, mentre Buchanam à mostrato, che la stessa quantità di travaglio di un uomo impiegato a manovrare una pompa, a girare una manovella, a suonare una campana ed a remare una barca, sono come i numeri 100, 167, 227, 248. (1).

Ad onta di tante decisioni uniformi d'insigni meccanici, non cessarono li zelanti amatori del volo di cercare e di tentar nuovi mezzi per riuscirci. Così forte è in essi la brama di elevarsi nell'atmosfera, e 'l presentimento che non mancherà di riuscirsi, a dispetto delle scoraggianti decisioni de' scienziati e delle dimostrazioni più convincenti!

In fatti M. Vallet fece molte sperienze per dirigersi nell'aria per via di ale sostenutovi però in un modo qualunque di cui dia notizia all'accademia delle scienze. Io ò appeso, diceva egli, una barella ad una fune di 40 piedi sicchè si elevava di 3 piedi da terra. Avendo indossato delle ali elastiche vi sono montato, ed agitandole ò potuto avanzarmi di diciotto pollici dall' appiombo; Esperienza più volte replicata, sicchè se il punto di appoggio non fosse stato fermo, mi avrebbe seguito.

Mise egli altra volta la sua barella assicurata sù di un perno verticale, intorno al quale potea girar col minimo attrito, ed agitando le ale, vi girava rapidamente. Finalmente attaccando alla corda di 40 piedi, sospesa per l'alto, al centro di una pertica di 16 piedi ed appendendo all'uno estremo di questa la sua barella ed all'altro un piatto di bilancia, indossate le sue ale, montato in barella e caricato il piatto d'un egual contrapreso, agitando le ale colle punte verso l'alto ei potea bassarsi, ed al contrario

(1) Library of Usifull Knowl. Natural Phil. Mech. p. 30.

innalzarsi. Dalle quali esperienze fermamente conchiudea, che avrebbe potuto dirigersi nell' atmosfera calma, quante volte avesse potuto sospendervisi (1).

E M. Blanchard, che vuol taluno sia stato oriundo italiano, per molti anni, a dispetto di comparir ridicolo agli occhi dei dotti, occupavasi indefessamente del progetto di una barca volante per soli mezzi meccanici, quale, credendo essergli riuscita, mostrava presso l' abate Viennai *alla rue taranne* (2). Così quest' uomo coraggioso che poi fu de' più temerarii aeronauti, cercava invano col suo debole ingegno di accrescer la incapacità della sua forza fisica, smanioso di percorrere le vie de' venti.

Il compilatore del *Journal de Paris*, applaudendo alle chimeriche speranze ed alle inrealizzabili promesse di questi aspiranti volatori, anzicchè disingannarli e dimostrarne l'assurdità, diffondevane le false idee, aggiungendovi il peso della propria autorità, avendone parlato in sette od otto numeri, con approvazione.

Lalande, ben noto per il suo viaggio in Italia, per l'opera sua sulle maree, per la continuazione della Storia delle matematiche del Montucla, e per le tante sue opere di Astronomia, diresse forte lettera a' redattori del *Journal des Savants*, nella quale acremente inveiva contro i folli tentativi che si eran fatti e si faceano per elevarsi nell'atmosfera, ricordando estesamente molti sforzi pienamente falliti, citando la dimostrazione della impossibilità di volar per mezzo delle ale data da Coulomb, e trasportandosi sino a voler dimostrare matematicamente impossibile di riuscirci anche col metodo del Lana, sopra tutto per l'ampiezza strabocchevole dei palloni (3)! Pochi mesi dopo, quando dei fatti riferiti in un'opera da lui citata, ersuggerirono a Montgolfi l'impiego del pallone, si vide questo stesso Lalande pregare, brigare, insistere perchè gli fosse conceduto l' onore d' essere il primo a

(1) Le Normand, Encyclopaedie Method., Partie Phisique, art. Ballon.

(2) Journal des Savants, Juin 1782 p. 366. L' Hermite de la Guiane, Paris 1816. t. 1. p. 132.

(3) Lettre de M. Lalande au Journal des Savants, Juin 1782.

volare in mongolfiera; scrisse entusiasmato nella Storia delle matematiche di questa stupenda invenzione (1), e pose il pallone nel cielo tra le costellazioni, situandolo al S. della Capra zodiacale, al W. del Pesce, al N. del Microscopio, e all' E. del Sagittario (2).

Nè perciò cessarono i tentativi de' meccanici tanto più ostinati alle ricerche quanti maggiori ostacoli e scoraggiamenti incontravano. Giacomo Deghen, ingegnoso oriuolajo di Vienna, costruite due grandi ale di pd. 22 da un cumolo all'altro e 8 nella maggiore lor larghezza, e indossatele, le movea per un meccanismo di sua invenzione, ed ajutandosi di un piccolo pallone a gas idrogeno, eseguì diversi voli al cospetto del popolo. Cominciò egli ad esercitarsi sostenuto da un contropeso, come M. Vallet ne' surriferiti sperimenti, nella gran sala dell' università, poi nella cavallarizza, indi nel Prato, negli anni dal 1800, al 1801, come si à da varî numeri del *Morghenglätter* (foglio del mattino). Venne poi a Parigi, e si provò a volar dal giardino di Tivoli, dove inalzossi, secondo narrasi nei *cenni sull' aeronautica* di L. G. di 180 pd. oltre ai più alti edifici, e sorvolando sulla capitale, venne a posarsi a Chatenay (3). Ma M. Joui dell'accademia francese, nella sua brillantissima opera sù i costumi francesi, dice, essere il Deghen venuto ad esporsi alle risa de' dileggiatori Parigini, contro a'quali non pertanto inveisce, non solo per la indecente manifestazione della loro dissapprovazione, ma anche per averlo scoraggiato da un impresa che avrebbe forse potuto aver in qualche modo riuscita (4).

Anche Montgolfier, in un suo discorso letto all' accademia di Lione, provava l'impossibilità del volo dell'uomo, dimostrandola dal comparar li troppo tenui sforzi di cui egli è capace in paragone di quelli degli uccelli (5).

M. Chabrier, il quale nel 1827 avea presentato all' Acca-

(1) Continuation de l'Histoire des Mathematiq. de Montucla t.3.p.137.

(2) Tamesoris Dictionary of Mechanical Science art. Balloon.

(3) Cenni storici sull' aeronautica. Firenze 1838 pag. 68.

(4) Jouy l'Hermite de la Chausse'e d'Antin.

(5) Encyclopaedie par matières, art. Ballon.

demia delle scienze di Parigi, una memoria sul moto progressivo degli animali, qual' ebbe dalla commissione di esame composta da Cuvier, Gèrard, e Dumeril relatore, un favorevole rapporto (1); un'altra le ne sommetteva nel 1829 intitolata, *Mèmoire sur les moyens de voyager dans l'air et de s'y diriger. contenant une nouvelle thèorie des mouvements progressifs*, quale da'commissarj Gay-Lussac, Fleurens e Navier ebbe un lungo rapporto accompagnato da dotta nota, ov' essi moti furono assoggettati al calcolo.

Nella 1.ª parte di questa l'A. torna allo esame de' moti progressivi, e crede di ritrovar qualche inesattezza nel modo di come i principali trattatisti di Storia naturale e di anatomia ne ànno spiegato i movimenti; giudicando inesatto il dire che, i muscoli agiscono sempre sul loro tendine, nè che possa attribuirsi l'elevazione del corpo dell'uomo nel salto e dell'uccello nel volo ad una sorta di reazione elastica del suolo o dell'aria. Osservando egli, che il punto di appoggio delle azioni necessarie cangia spesso le circostanze secondo la natura de' moti, e queste azioni debbono considerarsi come esercitantesi ora sù di uno, ora sù di un' altro estremo dello stesso muscolo. Quindi crede che l'animale possa in qualche modo trovare in se stesso ove appoggiarsi, e realizzar la sua forza pel salto e pel volo, senz' abbisognar di un appoggio esteriore. Confidando sù questa supposizione che sembra non conforme al vero, come inquistionabilmente lo provan due fatti che in un' aria troppo rara gli uccelli non posson volare, e che i dansatori da teatro non s' inalzan molto ne' loro salti se il pavimento non è elastico, l' A. à ideato il suo macchinismo cui descrive nella 2.ª parte della Mem. col quale lusingasi che l'uomo possa trattenersi nell'aria, e scostarla per progredirvi.

L'apparecchio consiste in due grandi ale convesse al di sopra, concave al di sotto, formate da una capacità che vien riempita di gas idrogeno, e di tal volume che la più gran parte del peso

(1) Saggi sull' aerostatica e sull' aeronautica, saggio 1. pag. 57. — Seance de l' academie des sciences de Paris, du 3 decembre 1827.

dell' uomo ne venisse sostenuta. Desse si fissano al corpo, e posson girar sù di una specie di articolazione, quando le braccia e le gambe agiscono convenientemente. Per quest' armatura, suppone l' autore, che l' uomo potesse spostare il proprio corpo e le grandi ale, e resistere alla parte non distrutta della gravità, per mezzo di movimenti eguali a quelli del salto (1).

La Commissione combatte la nuova idea dell'Aut. con cui trova inesatta la spiega comunemente adottata del salto e del volo; facendo riflettere, che un uccello per quanti sforzi facesse, non potrebbe affatto volare nel voto. E di più, che l'azion muscolare non agisce più sù l' uno che sù l' altro estremo del muscolo, ma consiste principalmente nel raccorciamento o contrazione e nel rilasciamento dello stesso muscolo. Infatti nel volo li muscoli flessori dell' ala, astrazion facendo della resistenza dell' aria, producono l' abbassamento dell' ala e non l'elevazione del tronco, perchè quest' ultimo, avendo una massa molto maggiore di quella dell' ala, la difficoltà d'imprimere subitamente del moto a detta massa, produce una vera resistenza che determina la vera natura del moto, ch'è quì l' abbassamento dell' ala.

Or questa sì conveniente dimostrazione dell' erronea interpetrazione che l'autore dava a' movimenti de' nervi che dà l' illustre ispettore del genio relatore, s' io non m' inganno, dimostra con egual evidenza l' error commesso da tutti coloro che àn voluto calcolar la forza viva che impiega l'uccello sul volo, deducendola dalla sola forza che imprime all' ala, trascurando, come si è fatto nello estimar l'effetto delle macchine sino a questo secolo, la perdita ch' è obbligato di fare.

Se questa mia critica è giusta, accusando una somma immensa di perdite di forze che si soffrono ognora nelle locomozioni e in tutti i moti animali sin'ora inosservate, sembrami esser anche la più gran dimostrazione della falsità del principio delle cause finali di Leibnizio, della minima azione di cui era entusiasmato il Maupertuis, la cui causa abbracciata per eccesso di

(1) Seance de l' Académie des sciences de Paris. 1830. Memoires de l' Institut de France, t. XI. pag. XI.

gratitudine da Eulero, diè occasione al Condorcet di scrivere nell' elogio di questo sommo « Le moyen que choisit M. Euler, ne pauvait être employé que par lui; c'etait de résoudre par ce principe quelques-uns des problemes les plus difficiles de la mécanique: ainsi dans les temps fabuleux, les dieux daignaient fabriquer pour les guerriers qu'ils favorisaient, des armes impenetrables aux coups de leurs adversaires (1).

Questo rapporto essendo quello che ci abbiamo di più interessante sull' argomento, trovo utile di riportarne il passo il più importante. Il volo, dice M. Navier, consiste nell'alternato abbassamento ed elevazione delle ale che girano nelle articolazioni dell' *humerus*. Se l' ala si abbassasse e si elevasse colla stessa velocità, il corpo non tenderebbe a cangiar di sito. (Ciò parmi sarebbe nel solo rarissimo caso in cui, la curvatura delle ale differente nelle due faccie combinata col rapporto delle celerità delle battute e de'ripigli, producesse una differenza di reazione dell'aria ch'eguagliasse l'effetto della gravità nel tempo stesso di una doppia pulsazione). Ma l'abbassamento operando con celerità assai maggiore che l'elevazione, la reazione dell'aria è molto più grande nella direzione ove l'uccello vuole avanzare che all'opposto. In una oscillazione completa delle ale, l'uccello riceve successivamente in senso contrario due quantità di azione che risultano dalla resistenza che l' aria oppone al moto del corpo se la celerità di questo corpo riprende alla fine dell' oscillazione lo stesso valore che aveva al cominciamento, ciò che rende il moto uniforme. Assoggettando questi effetti al calcolo si è considerato l'uccello principalmente ne' due casi seguenti, 1.° quando ei voglia elevarsi verticalmente o librarsi nell' aria senz' avanzare nè rinculare, resistendo semplicemente all' azione della gravità. 2.° Quando ei vuol muoversi orizzontalmente con una grande celerità, o lottare contro un forte vento. Applicando il calcolo ai pesi ed alle dimenzioni di una rondinella quali sono rapportati nella memoria di M. Chabrier, noi abbiam trovato che si è nelle condizioni seguenti.

Nel primo caso la celerità dello abbassamento dell' ala può

(1) Condorcet, Eloge de M. Euler t. 3. pag. 301.

essere stimata a circa 7 m.i per secondo; il tempo dell'elevazione dell' ala è presso a poco doppio di quello dell'abbassamento, il n.° delle vibrazioni delle ale in ogni secondo è di circa 23. La quantità di azione che spende l' uccello in un secondo, è a un dipresso eguale a quella che sarebbe necessaria per inalzare il suo corpo ad 8 m.i di altezza. Questa quantità di azione è proporzionale alla potenza 3/2 del peso dell' uccello, supponendo l'estensione delle ale proporzionale a questo peso. Ella è reciproca alla radice quadrata della densità dell' aria; dimodochè l' uccello à più difficoltà a sostenersi in un aria più rara.

2.° Quando l'uccello vuol muoversi orizzontalmente con gran velocità, per esempio con quella di 15 m.i per secondo, l'azione della gravità diviene piccolissima per rapporto alla resistenza dell'aria, e quest'azione può esser negletta. In conseguenza il movimento orizontale dell'uccello esige che la direzione del battimento delle ale fosse anche sensibilmente orizontale. La celerità di abbassamento dell'ala debb'essere allora tre volte e mezzo maggiore della celerità dello spostamento dell'uccello in un'aria tranquilla, dimodochè, se questa celerità è di 15 m.i per secondo, il mezzo dell' ala dovrà abbassarsi con celerità di 52, 5 m.i circa.

"Ma qui i rapporti de' tempi dello abbassamento e della elevazione delle ali sono molto differenti di quelli che sono nel caso precedente; il tempo dell'elevazione essendo quattordici volte maggiore di quello dello abbassamento. Il numero de' battimenti delle ali di una rondinella, nelle circostanze di cui trattasi, debb'esssere di trentacinque in un secondo; e la quantità di azione che l'uccello spende in un secondo è eguale circa a quella che sarebbe necessaria per elevare il suo peso a 390 m.i di altezza.

Da questi risultati si detegge, che l'uccello regola la rapidità de'suoi movimenti collo accrescere o diminuire il numero dei battimenti di ala in un dato tempo, e soprattutto stabilendo diversi rapporti tra le celerità di abbassamento e d' inalzamento dell' ala. Più il movimento dev'esser rapido, e più il colpo dell' ala è pronto. Quando vuol progredir celeremente, il volo e la quantità di azione ch' è obbligato d' impiegare segue delle leggi diverse di quelle quando vuol librarsi nell' aria. La quan-

tità di azione ch' egli spende è tanto minore quanto la densità dell'aria è più piccola, dimodocchè, vedendo gli uccelli che cangian di clima elevarsi a delle grandi altezze per eseguirvi i loro lunghi viaggi, si scorge che cercan così li strati dell'atmosfera ov'essi incontrano il men di fatica passibile.

Previene quì il relatore, che non vorrassi attribuire a detti risultati una grande precisione. Pure ciò che vi à di arbitrario o d' incerto ne' calcoli, aggiunge, non à tanta influenza in questi risultati quanto si potrebbe pensare.

Dopo ciò è facile di comparare la quantità di azione che l' uomo è capace di produrre con quella ch' esigerebbe il volo. Si è detto, che per librarsi nell'aria spende l' uccello in un secondo la quantità di azione capace di elevare il suo peso di 8 metri. Ora un uomo impiegato ne' travagli delle arti in ott' ore del giorno a girare una manovella, è riguardato come elevasse mediamente in 1 secondo un peso di 6 K. ad 1 m.° di altezza. Sicchè, serbata la proporzione, essa non è la novantaduesima parte di quella che spende l' uccello per mantenersi nell' aria. Se l' uomo fosse padrone di spendere in un tempo assai corto la quantità di azione ch'egli spende in 8-ore, si trova ch' egli potrebbe sostenersi nell'aria per cinque minuti. Ma ciò è molto lontano dal possibile.

Passa l' egregio relatore a trattar la quistione della possibilità della direzione degli aerostati, come dicemmo di aver fatto il Borelli; e come a suo luogo esamineremo, riverenti ma franchi, il giudizio datone dal fisico napoletano, anche a suo luogo non mancheremo di esaminar quello dell' ingegnere francese.

Quantunque nelle varie supposizioni che il Navier à dovuto fare per sciogliere problemi che si presentavano indeterminati, si fosse sforzato, come assicura, di sceglier le più plausibili, non lasciano di farci desiderare di veder quanto li risultati corrispondano col vero. Ma come contar le alternate battute delle ale di un uccello, il quale anche nel librarsi non v'impiega che meno di 1 decimo di secondo, mentre per questo tempo l'occhio trattenendo la impressione della vista di un'oggetto non ci permette scoprirne il troppo rapido moto oscillatorio? L'autore de'Saggi sull'aerostatica

e sull'aeronautica propose d'impiegarvi quello strumento di recente inventato da M. Plateau, possedente la mirabile proprietà di lasciarci veder ritardati, per quanto lo si voglia, de' moti che si eseguono con qualunque celerità. (1) L' ingegnosissimo M. Cagnard La Tour, volendo esaminare se l' esperienza e 'l calcolo del Navier sono di accordo, à inventato un apparecchio in cui un uccello automa, che si sostiene nell'aria tranquilla, imitante un piccione salvatico con otto paja di ale che tutte successivamente battendo, l'aria in un secondo, viene ogni pajo a percuoterle ad ogni ottavo di secondo, concertato in un apparecchio, pel cui mezzo veramente ingegnoso credea poter misurar con molt' approssimazione la forza che spende l'uccello, che si libra nell' aria.

Di questa macchina, che sovrabbontantemente smentisce la sentenza scoraggiante del Montaigne « *Nous ne savons imiter le nid d'un oiseau* » leggeva il suo autore la relazione all'Accademia delle scienze di Parigi nella seduta del 27 giugno 1836; ma egli ci à lasciato ignorare le sue applicazioni e li tanto aspettati risultati! Mancanza che non si sa a che attribuire.

L' illustre Cuvier, nel rapporto ch'ei facea nel 1808, per ordine, all'imperator Napoleone su i progressi delle scienze naturali fatti nell'ultimo ventennio, nel trattar nella parte fisiologica delle forze vitali, e particolarmente di quelle che producono i moti volontarî degli animali per via delle contrazioni de'muscoli, dice, il calcolo dimostrarle infinitamente superiori a tutti *gli* agenti conosciuti. E volendo tentare di definir queste forze, riflette, che se come si è quasi obbligato a pensarlo, l' entrata o la sortita di qualche agente le genera, bisogna ch' ei sia non solo imponderabile ma anche completamente inapprezzabile a'nostri strumenti, e impercettibile a'nostri sensi. Conchiudendo « la speranza che poteano farci nascere li sperimenti galvanici esser svanita dacchè non si è visto nell' elettricità che un agente d'irritazione esteriore. (2) Tanto scrivea l'egregio segretario perpetuo dell'Ac-

(1) Bulletin de l'Académie des sciences de Bruxelles, année 1836.

(2) Cuvier, Rapport Historique sur le progres des sciences naturelles, Paris 1810. pag. 224.

cademia delle scienze di Parigi verso il principio di questo secolo, come la espressione dello stato della scienza in quell'epoca: ma con posteriori esperimenti si è creduto provare la identità del fluido nerveo coll'elettricità, che venne verificata da pria da Beclard (1) confermata da Berando (2) da Poletti, dal Folchi, e dimostrata dal dottor Prevost di Ginevra, il quale è riuscito a magnetizzar degli aghi accostandoli a' nervi perpendicolarmente alla direzione per cui la corrente elettrica dovea passare (3).

Più tardi si è creduto che, un fluido sottile analogo alla elettricità sfuggendo dallo encefalo, si versasse pei nervi ne' muscoli, producendovi i fenomeni delle forze. Ma questa teoria, dice l' Edward, per quanto sembri plausibile non si accorda coi fatti recentemente verificati, di cui per conseguenza è inutile tener discorso (4).

Oggi si riguardano questi due fluidi come diversi, però non si vede nel nerveo che una trasformazione o un' eccitamento dell' elettrico; pensando esistere tra essi quella stessa analogia che si è ammessa in fisica tra il calorico, la luce, l'elettrico, e' l magnetismo, anche avanti che il professor Grove in Londra ne avesse con mirabili sperimenti comprovata la trasformazione (5).

Il valente fisico italiano Matteucci si è dato di recente a studiare i rapporti di questi due fluidi, e, propostosi il problema di determinare sperimentalmente la quantità della forza nervosa che può venire eccitata da una data quantità di elettrico, à ideato e costruito diverse pile di animali viventi, ed à non solo determinato questo rapporto, ma è riuscito a ritrovare alcune leggi di queste trasformazioni (6).

(1) Bulletin Univ. de Ferrusac, Gc. Méd; juillet 1829.

(2) Annali Universali di Medic. di Omodei, maggio 1829.

(3) Séance de l'Académie des sciences de Paris, de 2 janvier 1838.

(4) Elementi di Zoologia, tradotti da L. Dorotea, Nap. 1842. p. 219.

(5) Della correlazione delle forze fisiche naturali. Literany Gazzette, 1844.

(6) Més. de la force développée par le courant elect: Ans. de Ch. et de Ph. 1844, f. II. p. 403.

Per potere valere a dar lume al nostro argomento, bisognerebbe anche conoscere qual sia la quantità di elettrico che posson le funzioni chimiche di un uccello e dell' uomo sviluppare in un dato tempo, la quantità che potrebbe spenderne ogn' un d' essi in un secondo, e siccome li or citati sperimenti àn provato, che la stessa quantità di elettrico sviluppa nei colombi più di forza e quindi più fluido nerveo che nelle rane, e in generale, più negli animali di un ordine superiore che in quelli d' inferiore, così occorrerebbe anche conoscer le leggi che seguon queste trasformazioni o eccitamenti negli uccelli e nell'uomo, ed ecco, come parve, al sullodato fisico Matteucci che anche i risultati delle sue ricerche potrebbero giovarci.

Avendo M. Dumas osservato che le sperienze del Matteucci dan ragione della differenza rimarcata tra il calorico prodotto dalla respirazione e quello abbandonato al calorimetro dall'animale in riposo; à il fisico italiano considerato, che la differenza (ch'ei per equivoco credè positiva anzichè negativa) nata fosse, dacchè quella quantità di azione chimica che non dà calorico al calorimetro, produca l' elettrico, quale poi si trasforma in forza nervosa; sicchè à creduto misurar lo sforzo muscolare che un animale potrebbe produrre in un giorno. Ma la cosa essendo all' opposto, il Matteucci si affrettò rettificar il suo annunzio, nello stesso periodico (1). Così abbiam visto, alle difficili determinazioni delle forze sviluppabili dagli animali in dato tempo, il Vinci e'l Borelli impiegar li segreti dell'anatomia, il Coulomb il Navier e'l Cagnard Latour li ostensibili sperimenti della meccanica, e'l Matteucci li nuovi misteri della chimica speculativa assoggettata alla pratica.

M. A. Costa.

Fine della prima parte.

(1) Annales de Chimie et de Phisique, an. 1844, tom. 12, p. 255.

ESAME
DEI PIU' RECENTI SISTEMI
IN ORDINE ALLA QUISTIONE FONDAMENTALE
DELLA FILOSOFIA

IV

La filosofia cominciò pria che sorgesse il concetto del suo vero e del suo falso metodo, e sol seguendo il naturale impulso della ragione i pensatori dal bel principio si fecero a conoscere il sistema mondano. Lo spettacolo esteriore richiamò la lor prima attenzione, e la ragione si credè forte abbastanza per iscovrire il segreto magistero della natura ne' fenomeni esterni. Senza pria pruovarsi in tale ricerca, non potea nascerle il sospetto, che la comune esperienza non bastava a svelare le moltiplici forze naturali, le quali nascoste nell'arcana natura degli esseri, non possiam noi conoscerle che dagli effetti; e questi

trovansi aggruppati e insiem fusi in qualunque 'de' fenomeni più ovvi, e in una prodigiosa varietà di combinazioni. Quindi con vani tentativi e scorrendo arbitrarie e vaghe ipotesi, la ragione umana andava imparando, ch' era troppo povera di esperienza per indovinare il sistema del mondo apparente. Ma fu più pronta ad avvedersi, che la prima ricerca, cui non avea posto mente da prima, era la realtà stessa del mondo, e il mezzo onde il nostro essere è abilitato a prender conoscenza di ciò ch' è al di fuori di se. In queste ricerche la ragione si trovava nel suo proprio dominio; le sue forze erano valevoli alla scoverta: ciò che le mancava era il saper valutarle nella lor legittima efficacia, che tutte la natura aveva impegnato nel gran disegno del pensiero umano, onde in esso, quasi a specchio, si riflettessero le realtà esteriori. Ma neppure una tale mancanza poteasi antivedere, senza che la ragione si pruovasse a questo altro aringo. Vi si pruovò sollecita e confidente; e nella impotenza di scovrire il disegno della natura, senza adoprare i veri e lenti mezzi per la scoverta, si avanzò invece a ideare il sistema di un mondo intelligibile: si ripeterono i saggi, e si ebbe il primo esperimento della fecondità del razionalismo, i cui prodotti però, anzichè venir gradatamente approssimandosi al sistema reale dell' universo, parea che sempreppiù se ne discostassero. Così dopo il doppio esperimento de' sistemi fisici e de' metafisici, con cui si ebbero o deboli arbitrarie ipotesi, e troppo lontane dalla spiegazione de' fenomeni, ovvero altre ipotesi appoggiate a vaghe vedute di ragione, le quali non l' universo qual è delineavano, ma quale alla ragione astratta parea dover essere; quel che di positivo in ultimo si ottenne, fu l'accorgimento di doversi persistere ad osservare minutamente i fenomeni esteriori, e non affrettarsi ad abbracciare il general sistema delle forze naturali; e inoltre doversi studiosamente ponderare i nostri mezzi, pria di farci a ricercare quel ch' è a noi dato conoscere della realtà degli esseri. Fu questo il primo concetto del metodo per le scienze naturali e per la filosofia intellettuale. La nostra ragione non può di lancio sorprendere la natura nel segreto di tutte le sue forze: dobbiam noi limitarci a

scovrirle partitamente, e non mai correr solleciti ad abbracciarne il general sistema; ma dopo che avremo acquistato un ricco capitale di osservazioni, le forze stesse ci si manifesteranno disposte in tale un ordine, che noi non avremmo saputo ideare. Non che in questo corso di osservazioni non debba prendervi parte il ragionamento, e fino le ipotesi; ma tanto più riusciranno fecondi questi mezzi, quanto è più copioso il fondo di particolari osservazioni. Il giusto temperamento tra i dati sperimentali e le vedute di ragione non poteasi rinvenire, che in forza di più tentativi; e la ragione facilmente cede al suo natural pendio di oltrepassare il suo vero dominio. Vi vollero secoli per contrastare questa tendenza della ragione, che si mantenea tuttora preponderante; vi volle lo sperimento dello scarsissimo frutto che se ne traeva; onde la scienza della natura oziava nella sua lunga infanzia fin tra i precursori di Bacone. Fu Galilei il primo, che svelasse agli uomini il segreto d' interrogar la natura: non col precetto, ma con copiosa pratica, determinò il temperamento da tenersi tra le osservazioni de' fenomeni naturali e le vedute di ragione, la ripartizione cioè delle competenze rispettive nell' alleanza della esperienza e del ragionamento. Si ottenne allora il metodo per le scienze fisiche, ch'è il più positivo tra gli acquisti della filosofia fondamentale: attribuzione essenziale della medesima è certamente quella di riconoscere, in qual modo debbonsi collegare i nostri mezzi per acquistar legittime conoscenze.

Quanto al sistema ontologico, l' avvertimento di Socrate non rimase del tutto infecondo; ma non poteasi esattamente praticare in quella prima età della filosofia. Richiamata la ragione a rientrare in se stessa ed esaminare i propri mezzi, non potea lungamente resistere alla brama di applicarsi con tutte le sue forze alla conoscenza del sistema dell' universo. L' avidità naturale di conoscere la spingeva più ad acquistare, che a scandagliare i suoi mezzi di acquisto; e l' ontologia continuava ad essere lo scopo, cui i pensatori spontaneamente miravano, anche dopo che la psicologia le veniva imposta dalla saggezza. E come nell' abbracciar l' universalità delle cose veniva la ra-

gione costretta a raggirarsi in ipotesi arbitrarie, non poteva al tempo stesso divenir saggia e perseverare nella importuna osservazione di se stessa, rinserrandosi entro il cerchio del piccolo mondo interiore. Anzi per lo stretto legame che passa tra i nostri mezzi e la nostra ontologia, sovente avveniva, che i nostri mezzi si guardavanó a traverso di un premeditato disegno ontologico. Altra volta i due ripartimenti s'intralciavano fino a confondersi, e così rimirandoli parea vagheggiare l' identità assoluta del pensiero e dell' essere. Più generalmente l' ontologia prevaleva a segno, che la filosofia del pensiero non fu mai riguardata nella sua indipendenza, e non si ebbero per essa che importanti rapidi presentimenti, e poche positive scoverte, che si teneano però distaccate tra loro e non cospiranti al disegno generale del pensiero, ed anche si lasciavano sotto il velame di semplici opinioni; e tutto ciò fino alla memorabile epoca della ristaurazione delle scienze, come ci proponiam di chiarire con esempi nel presente discorso. Quindi la storia de' tanti secoli precedenti, in mezzo alla prodigiosa ed arida abbondanza di sistemi ontologici, ci dà sì scarso prodotto nell' analisi della coscienza, da rimanere confuso nella massa di que' sistemi; ond' è che appena riesce a rilevarnelo chi ben sa distinguere i domini diversi della psicologia e dell' ontogia, della osservazione e della ipotesi; e al contrario sembrerà poco men ch' esaurito il soggetto psicologico, fin da' tempi più remoti, a que' che scambiano l' osservazione per l' ipotesi, un vago presentimento per la manifestazione luminosa della verità.

Per quanto sieno stati ingegnosi ed acuti i filosofi del più remoto e que' del medio evo, non poteano però procedere altrimenti che a norma della naturale attitudine della umana ragione. Mancava il metodo, e sòlo a costo di tentativi poteva la scienza ottenerlo. Il suggerimento socratico, oltrechè veniva contrastato dall'ambizione della ragione, come abbiam veduto, non era ancora tutto intero il metodo della scienza fondamentale. Che la psicologia dee precedere la ontologia, era tutto quel che veniva dettato, ma or che noi per lunga esperienza sappiamo, quante direzioni diverse si son tenute per esplorare i

fatti di coscienza, ben possiamo giudicare, che il vero metodo psicologico a quell' epoca, non che si avesse potuto indovinarlo, neppur nasceva il sospetto che si dovea ricercarlo. Se dalla esperienza di errori la ragione imparò da prima, che l'era uopo riconoscere i propri mezzi legittimi pria di affidarsi à suoi maggiori sforzi, che pur simulavano il suo vero potere, da più lunga esperienza di errori imparar dovea che nel riconoscere i suoi mezzi legittimi v'ha pur anco il vero e il falso metodo. E quanto poi doveasi attendere, perchè si chiarisse, qual è il vero tra tanti metodi falsi? Siamo anche oggi in tanta aspettativa.

Nella riforma cartesiana comparve per la prima volta la *filosofia prima* in tutta la sua indipendenza, e atteggiata al suo vero metodo. Spogliar lo spirito da tutte le attuali credenze, farsi ad esplorare il carattere della *evidenza*, per quindi venir mano mano a rivestir lo stesso spirito di sue legittime conoscenze fondamentali; riconoscere nella verità della propria esistenza l' esemplare della evidenza; son questi i due eminenti punti di veduta, da cui partiva Cartesio nell' introdursi alla filosofia, E così si avvisava di avanzare a seconda del vero metodo, cioè da una parte il *dubbio metodico*, dall' altra parte la fiaccola della evidenza. Ma ben tosto si avvede, che non riusciva a dare altro passo, e si affretta di rendere allo spirito la parte principale delle sue spoglie, le idee fontamentali, di cui avealo denudato, e di supporre esser queste inerenti alla umana natura; che quindi è vano impegno l'andarne esplorando la legittimità. In tal modo lasciò, e non se lo dissimulava, la legittimità delle idee fontamentali nel perpetuo arcano della costituzione originaria del nostro essere. E d'altro lato elevò per le conoscenze necessarie il vago criterio della *chiara e distinta percezione*. Quanto ho potuto operare in filosofia, tutto lo debbo al metodo, egli disse; e la posterità può consentirne nel senso, che il maggiore acquisto che gli dee la scienza è la prima introduzione al vero metodo. Spogliarsi di tutte le abituali credenze è il primo passo del metodo psicologico; riconoscere nella immediata esperienza la propria esistenza è l' atto primordinale della

psicologia, come lo è della ontologia, onde in esso mostransi coincidenti, al punto di partenza, la scienza del pensiero e la scienza dell' essere. Ma dopo ciò Cartesio si abbandonò al fallace criterio generale della chiara e distinta percezione, e all' antica ipotesi delle idee inerenti alla originaria costituzione della umana natura; onde la sua scuola andò infine a perdersi nel dubbio.

Seguono i saggi di filosofia sperimentale, ne' quali la psicologia si mantiene nella indipendenza, in cui Cartesio l'avea stabilita; e non avvertendosi le grandi difficoltà, che s' incontrano nel tentar di derivare le idee fondamentali dalla esperienza, si combatte l' opinione cartesiana delle idee non acquistate, e dopo aver denudato lo spirito di tutte le idee e conoscenze, che tutte si assumeva essere state acquistate, s' imprende a seguir minutamente il procedimento di un tale acquisto, cioè a riandar la genesi delle medesime, parte dalla esperienza, parte dalla conteplazione delle idee astratte, cavate anche esse da dati sperimentali, e così procedendo fino a giugnere al completo stato attuale del pensiero. I saggi riuscirono, non che incompleti, imperfetti, da che la parte sostanziale, l' origine delle idee primitive di rapporto, nè venne chiarita da Loche, e fu falsata da Condillac. Ma tra i vari acquisti della psicologia vi fu quello di un esteso sviluppo del suo vero metodo. Il metodo genealogico, che Cartesio avea presentito, e ne avea dato la preparazione e un primo passo il più importante, andò segnalato con chiari modelli, e soprattutto nelle opere della scuola francese. L' errore stava nella pratica, nelle incomplete analisi, nelle parziali osservazioni, non già nel metodo. Non perchè mal si osserva talora, si dirà erroneo il metodo di osservazione, o si dirà erroneo il metodo razionale ove trattasi di ragionare e s' incorre talvolta in sofismi.

Kant avverte tutte le lagune de' saggi sperimentali, e giudica, non arduo, ma vano il divisamento di rintracciar la genesi di tutte le idee e conoscenze. Non tutte sono acquistate, ma inerenti alla umana natura si vanno in noi sviluppando dal nostro proprio fondo in occasione della esperienza, e più pre-

cisamente, in occasione delle sensazioni; perocchè, giusta la ripartizione Kantiana, non altro materiale è *avventizio* per l'intelletto, se non la sensazione. E in questo riguardo si son dette *oggettive* le sensazioni, in quanto sono *oggetto* della veduta interiore, della coscienza, di quell'atto con cui prendiam conoscenza di ciò che avviene entro di noi. Con ciò non si toglie, che le sensazioni sieno modificazioni di quel soggetto, che sente, che pensa; e sotto questo riguardo si direbbero *soggettive*; il che non entra in disamina sotto il punto di veduta della ripartizione kantiana tra gli elementi soggettivi e gli oggettivi. La linea di separazione è chiaramente segnata tra le due specie di elementi: le sensazioni sono la *materia*, su cui si applicano le *forme pure* dello spirito, e a queste ultime appartiene tutto ciò ch'è necessario nelle nostre conoscenze. Così le rappresentazioni dello spazio e del tempo sono condizioni necessarie di quanto apprendiamo ne' nostri sensi, e sono pertanto dette *forme pure* della sensibilità. I quattro ordini di *categorie* sono condizioni necessarie del nostro intelletto, e perciò van detti *forme pure* dell'intelletto. A siffatta ripartizione si è opposto, (1) che la materia delle nostre conoscenze, cioè le sensazioni, non appartenendo meno al soggetto conoscitore, di quel che gli appartengono le forme pure, ne segue, che tutte le nostre conoscenze si compongono di un triplice ordine di elementi soggettivi, sensazioni, forme pure della sensibilità, forme pure dell'intelletto. A' quali è da aggiugnersi la forma pura della ragione, l'*idea dell'assoluto* nella sua triplice applicazione, idea psicologica, idea cosmologica, idea teologica.

Con tal disegno a che si riduce la realtà oggettiva delle nostre conoscenze? In primo luogo la realtà di tutta la nostra virtuale istruzione insita al nostro spirito resta occultata nella ignota natura del nostro essere, o in altri termini, va ribassata a non altro essere che una condizione dello spirito umano, come avveniva per le idee non acquistate di Cartesio, per le virtualità o semi di verità di Leibnitz. In questa posizione la

(1) Vol. preced. pag. 17.

nostra ontologia, sia che si volesse assumere come parte di detta istruzione virtuale innata, giusta l'opinione di taluni semi-kantiani, sia che si volesse dedurre per raziocinio, subisce la stessa incertezza ne' due casi, cioè o per essere in una viziosa sorgente, o per esser comunque derivata da viziosa sorgente. E nel particolare, la conoscenza del proprio essere, che secondo la dottrina cartesiana e leibniziana venendoci data dal fatto del sentire, del pensare, restava salva dall' incertezza in cui erano le idee fondamentali; nel disegno kantiano rimane anch' essa involta nel dubbio generale, poichè passa all'ordine delle conoscenze virtuali innate. In secondo luogo la ripartizione kantiana dell' elemento soggettivo ci toglie del tutto l'esperienza esterna, come abbiamo veduto ne' precedenti numeri del presente Esame, e non ci dà nella esperienza interna, che le leggi del nostro spirito, le forme pure, applicate ad un vago confuso sentire. Quindi anche concedendo essere leggittima la nostra istruzione insita allo spirito, pur la nostra ontologia non sarebbe la scienza degli esseri realmente esistenti, ma di un mondo ideale, per quanto son *puri* i nostri concetti, esprimenti le leggi necessarie degli esseri; mentre tutto quel ch'è contingente al di fuori di noi ci viene negato, essendoci del tutto negata l' esperienza esterna. Mercè dunque della nostra concessione, in quanto alla legittimità de' nostri concetti fondamentali, avremo almeno la certezza di esservi realmente un mondo giusta il modello che ne apprendiamo ne' nostri concetti necessari? Ma no, neppur ciò Kant ci accorda. La nostra ragione cade in paralogismi, e in antinomie, egli sostiene, nell' estendere lo sguardo a ciò ch' è al di là della nostra esperienza possibile, perchè al di là di questa i nostri concetti non hanno alcun valore. Che il nostro essere pensante è una sostanza, che vi sono altri esseri al di fuori di noi, che v'è un Essere necessario, che il mondo non è l' essere necessario, che non è eterno, che vi sono cause libere.... queste tesi ontologiche non si sono negate da Kant, ma condannate ad un invincibile scetticismo: la nostra ragione ove si aggira in paralogismi, ove in contradizioni dandoci il *pro* e il *contra* con raziocini logica-

mente legittimi. Ecco dunque che Kant ha così profondamente segnato la linea tra la psicologia e l'ontologia, che ci ha dato una psicologia e ci ha negato tutta intera la ontologia! E pertanto la sua psicologia, che comprende l'*estetica trascendentale e l'analitica trascendentale*, non è più che la scienza de' fenomeni del pensiero applicati a' fenomeni della sensibilità, intendendosi per *fenomeno*, non già il fatto di un essere senziente e pensante, ma l'idea astratta del sentire e del pensare. In tal modo colpendo a più riprese l'ontologia nel corso psicologico, l'ha poi annientata con l'ultimo colpo vibratole dall' alto punto della *dialettica trascendentale*. Il principio sensualista, pensare è sentire, ci toglica tutta quanta l'umana intelligenza: tutta ce l'ha restituita Kant, a condizione però di ritenere per noi il puro fenomeno, e di rinunziare una volta per sempre alla realtà oggettiva!

Così la ragione umana, che fin dall' origine della filosofia si mostrò avida di ontologia, che anzi questa stessa avidità facea nascere la filosofia, dopo aver vagato per secoli, d'uno in altro sistema ontologico, e dopo essersi lusingata di aver rinvenuto il metodo, che sol potea condurla alla vera ontologia; viene infine avvertita, dal criticismo moderno, di dover reprimere questa ambiziosa brama perenne, e riconescersi impotente a soddisfarla. Ma la ragione degli uomini tranquilla continua a godere il possesso della vera ontologia, garentita nell' intimo senso da que' suoi mezzi legittimi, pe' quali ne ottenne l'acquisto. E il razionalismo d' altra parte, non appena cominciava a menar vanto di avere atterrato ogni sistema ontologico possibile, si accinge ad un nuovo più ambizioso, più audace, cimento, a far risorgere una ontologia da' pochi vaghi elementi raccolti nel sistema kantiano, in quel campo medesimo, ove il razionalismo erasi applicato ad abbatterla. Da che realmente vi sono fenomeni, la ragione appprende la necessità di un reale assoluto: è questa la sola vaga tesi, che si è creduto raccogliere da quel Sistema, per accettarla come base della nuova ontologia. Troppo ampia, perchè troppo vaga e instabile base per sostenere la carica del grande edifizio. Ben lo avvertì Kant,

che nulla divisava potersi dedurre da sì vago principio. Siam certi che vi sono fenomeni, e la ragione ci avverte dover esservi necessariamente un reale essere assoluto. Ma oltre che l' idea di assoluto nella dialettica di Kant è riguardata nelle sue varie determinazioni, e ne' posteriori sistemi trascendentali si prende anzi cura di ritenere nel vago quella idea; v'è poi sempre uopo di altri mezzi per riconoscere qual è mai questo essere assoluto; e tosto si presentano le antinomie kantiane. Noi abbiamo veduto al 1 numero di queste nostre indagini, quali mezzi siensi usati nella scuola trascendentale. E se è pur vero, che Kant mutilò il fatto del sentire, del pensare, togliendone il reale essere, che sente, che pensa; ha però ritenuto nella integrità e verità loro le idee astratte; e si è veduto pertanto inabilitato a dare il menomo passo nell' ontologia. Al contrario i suoi successori in Germania, serbando fedelmente l' additata detrazione del reale essere dal fatto del sentire, del pensare, non sono riusciti, nè poteano riuscire, a darci una ontologia, se non col facile mezzo di snaturare le idee. E perchè nella psicologia, nell' analisi delle idee, non si avesse la pronta censura di un così fatto corso ontologico, si è adoprato un efficace espediente, quello non di congiungere e intrecciare, ma di fondere insieme, anzi di far compenetrare psicologia e ontologia. Di ciò non si son punto avveduti quegli scrittori, che vaghi dell' attuale ontologia tedesca la ravvisano qual premio, che trae la filosofia da' lavori psicologici felicemente giunti presso al lor termine. E che ottenuta, mediatante i dibattimenti e le scoverte del secolo scorso, la vera psicologia, cioè la kantiana con le parziali variazioni, era ormai tempo di elevar la scienza all' altezza della ontologia. Ciò monta a dir vani i lavori della presente scuola italiana, i quali versano su i fondamenti della psicologia. Da quanto abbiam detto ne' precedenti discorsi, e da quanto esporremo in prosieguo, prendiamo argomento ad affermare, che se la vera psicologia fosse comparsa nel mondo filosofico e stabilita, le tante ontologie transcendentali ne sarebbero già tutte sparite. Kant avea troppo separato, come abbiamo veduto, questi due rami così distinti della filosofia intellettuale,

con avvisarsi di scinderli nel tronco comune, nella immediata conoscenza del proprio essere, la quale egli tolse via da' fatti di coscienza, dalla esperienza interna. Distrutto così il punto di unione de' due rami, ch' è un fatto d' immediata esperienza, restarono essi distaccati, l' uno nella regione delle nostre idee, l'altro nella regione delle cose. Bisognava passare dall' una all' altra ragione; e Kant non si vide abilitato a questo passaggio, perchè a fronte della sua psicologia dispiegata con profonde analisi si tenne egli fermo al valore delle idee astratte, nel discorrer la sua dialettica trascendentale. L' errore principale era l' anzidetto distacco de' due rami. I trascendentali posteriori invece, nel dar compenetrati i due rami, psicologico e ontologico, non riconoscono però la loro naturale unione al punto di loro origine, seguendo in ciò il dettato di Kant, ond' è che restando sempre esclusa la conoscenza immediata del proprio essere, non vi potea essere mezzo veruno per supplirla. La compenetrazione intanto della psicologia ci dà l' agio di piegare con destrezza il senso delle idee astratte, già lasciato nel vago, ad un qualche disegno ontologico; e così la psicologia, anzi che indipendente, è tributaria della ontologia. Diciamolo più francamente: una larva di psicologia si va adattando ad animare un simulacro di ontologia!

Un simile processo è quel che oggi dicesi, *metodo ontologico*, e si vuol contrapporlo al metodo psicologico. Il primo vien preferito, o almen prediletto, in grazia della sua novità, della sua elevatezza, della rapidità del suo corso. Il secondo non ha nulla di seducente, è già invecchiato, ha un cammino troppo lento, e modestamente va osservando i fatti di coscienza, pria di abilitarci alle vedute dell'alta ontologia. Il fatto è, che il primo, non che dirsi nuovo, non ha altro merito cha la sua vetustà. I primi saggi della ragione furono sistemi ontologici, non preceduti dalla osservazione psicologica. Abbiam sopra osservato, che nell' infanzia della filosofia i pensatori non si erano avveduti, che pria di adoprar la ragione nel suo più malagevole esercizio, nel campo illimitato della ontologia, era necessario il riconoscere accuratamente il suo potere legittimo. Ha resistito per secoli la ra-

gione a sottomettersi a sì dura legge: ma si riuscì infine a vincere la sua ripugnanza. Oggi la filosofia trascendentale ne l'ha dêl tutto emancipata; da che dopo tanti saggi psicologici, che sono altrettanti scrutini del potere legittimo della ragione, non altro erasi conseguito che dichiararla impotente alle ricerche ontologiche. « Lasciamo invece la ragione nella libertà di spiegare « spontanea tutte le sue forze, e si potrà così sperare, che in « una felice ricorrenza ci manifestasse il sistema degli esseri! « Nè già deesi credere esser mai stati del'tutto vani i suoi an- « tichi sforzi; anzi ne'sistemi ontologici di tutte l'età trovansi « materiali preziosi, che raccolti e coordinati a' nuovi, si rag- « giugnerà in ultimo quella filosofia universale, ch'è stata sem- « pre ed è tuttavia il desiderio de' pensatori ». Non sosteniamo qui esser questo il punto di veduta, da cui ha preso le mosse la filosofia trascendentale, ma che tale n'è la pratica. Sosteniamo ancora che l'osservazione psicologica vi si è arrestata al punto ove giunse e si arrestò l'analisi di Kant, e che or si attende a sorprendere la ragione in una fortunata combinazione de' materiali sparsi nelle istorie filosofiche, la quale ci sveli il sistema ontologico. E che pertanto quel che è in opposizione a tal divisamento, quel che da bel principio viene oggi colpito di falsità, in mezzo a' pensamenti de'filosofi di tutti i tempi, è precisamente ciò che finora la filosofia moderna avea consecrato qual prezioso acquisto della scienza, avea segnalato qual possente motore, perchè munito di verità, delle due memorabili riforme, la socratica e la cartesiana, cioè 1°. L'indipendenza, e quindi il primato della psicologia nell'ordine scientifico 2°. Il metodo di questa scienza primordiale riposto in denudare lo spirito di tutte le idee e conoscenze fondamentali, che possediamo nell'intimo senso, e quindi andar tentando la ricomposizione del sistema intellettuale, fino a rendere intero allo spirito il deposito dell'intimo senso; 3°. la realtà del nostro essere appresa qual fatto fondamentale di coscienza, quale unico fondamento della ontologia. Sosteniamo in ultimo un fatto che abbiamo avanti a'nostri sguardi, la ragione umana, che in forza del metodo ontologico riprende la sua più antica attitudine, spaziando in un largo campo

elevatissimo, ove i suoi slanci non impediti dalle moleste ricerche di psicologia, dalla ferma ineluttabile censura dell'esperienza interna e delle analisi ideologiche, tendono a rialzare l'antico simulacro ontologico, il quale dopo tante sue brillanti comparse nel mondo filosofico, addossando oggidì veste e apparecchi alla moderna, e variandoli di frequente, si offre in un progressivo continuo movimento: il fatto è questo, noi vi aggiungiamo soltanto, che un tal progresso sarà un moto perpetuo!

Quando dunque ci vien detto, che per la filosofia fondamentale vi sono due, o tre, o più metodi, noi non contrastiamo il fatto, perocchè non è meno un metodo quello, che si può seguire, e per illimitato tempo, andando in direzione contraria all'oggetto ricercato, come non è meno una strada quella, che ci allontana dal punto di arrivo. Ma se si volesse dirci, che vi sono più metodi conducenti alla vera filosofia, noi risponderemo decisamente, che non ve n'ha che un solo, e troppo ha importato di errori e traversie alla filosofia, perchè possa mai indursi a scambiarlo. Non è dato agli uomini il cangiar le proprie naturali capacità, nè la natura ci ha dato mezzi superflui: quel che va sommesso alla esperienza immediata, se mai avvien che sfugga alla riflessione del filosofo, vanamente si vorrebbe derivarlo da vedute astratte. Ciascun de' nostri mezzi ha il suo proprio esclusivo dominio, e l'errore in filosofia è sempre lo scambiarli con estender l'uno a discapito dell'altro. La legittimità delle nostre conoscenze è lo scopo principale, cui mirar deve ogni sistema filosofico; ed è poi l'unico mezzo per farcisi noto quanto è a noi concesso intorno al sistema degli esseri. Non toccheremo mai questo segno, se pria non conosciamo il valore e l'estensione delle nostre facoltà. È necessario l'andar esplorando i minimi passi che dà la ragione nell'acquisto legittimo delle conoscenze, e renderci conto della istruzione elementare, che ci viene da immediata esperienza. Sol dopo essersi tutto ciò conseguito, potremo evitar l'errore di forzar la ragione a rivelarci ciò che non è nel suo dominio, o di ripetere dall'esperienza sensibile ciò che in essa non è. Il minuto disame delle nostre facoltà importa l'analisi de' fatti di coscienza, o la psicolo-

gia, ch'è quindi la necessaria preparazione all'ontologia. Si dirà ora esservi diversi plausibili metodi filosofici, il metodo ontologico, il razionale, e il sintetico? Nella filosofia fondamentale il metodo ontologico non può altro essere che l'applicar la ragione alla scoverta ontologica, senza aver pria disaminato l'estensione e legittimità de' mezzi della ragione medesima, senza aver pria disaminato l' estensione e leggittimità de' mezzi della ragione medesima, senza aver determinato il valore preciso delle idee astratte, senza nulla attingere dalla esperienza o per lo meno senza pria chiarire tutta l'istruzione che ne ricaviamo. Nella filosofia fondamentale il metodo razionale non è nè più nè meno efficace, che il metodo sperimentale: v'è nelle nostre conoscenze la parte che deriva dalla esperienza, la parte che si acquista col ragionamento. Non facciam noi il vero metodo, ma lo troviamo nella naturale attitudine de' nostri mezzi, se sappiamo ben valutarla; e a ciò è addetta la psicologia. Possiamo ingannarci nel far questa valutazione, come dovea naturalmente accadere, da che nelle nostre abituali idee e conoscenze vanno in più guise intralciati tra loro i prodotti de' diversi nostri mezzi; e così son sorti, non due veri metodi, ma due traviamenti dal vero metodo, cioè l' empirismo che detrae alla ragione, il razionalismo ch'esagera il vero potere della ragione. Nella filosofia sperimentale finalmente, che mai si vuole intendere nel proporre e decantare il metodo sintetico, preferendolo all'analitico? Forse che i fatti di coscienza e le idee astratte si debbono ritenere nella sintesi abituale, in cui sono nel senso comune? Ciò si è praticato, e ha indotto ad escludere la filosofia primordiale, e dar luogo invece ad una raccolta di quistioni subordinate, le quali non potranno venire risolute, da che non si guarda alle quistioni capitali, in cui è il nodo di tutte le secondarie. O si vorrebbe intendere, che col metodo sintetico partendosi da' primi elementi si debba venir componendo il sistema delle umane conoscenze? È uopo dunque pria riconoscere, quali sono gli elementi indecomponibili, per poi farsi a ricomporre il sistema; e questo è propriamente il metodo psicologico, in cui la ricomposizione ci dà lo sperimento della esatta o imperfetta analisi, che ha preceduto.

Ultimo grado del metodo sintetico e razionalista è il metodo ontologico, in cui vanno compenetrate la psicologia e l'alta ontologia, e la ragione è autorizzata a scovrire ad un tempo il sistema del pensiero umano, e il sistema universale degli esseri. In ogni conto, se è vero, che lo scopo primario della filosofia fondamentale è il riconoscere, a lume di riflessione, la realtà oggettiva delle idee e conoscenze fondamentali, di questo inviolabile deposito del senso comune, il volere riuscire a questo intento col metodo sintetico importa adoprar quelle idee e conoscenze, senza pria assoggettarle all'analisi, importa l'usar de' mezzi della ragione per provare la legittimità de' mezzi della ragione: è quel circolo vizioso, che abbiam cennato al 1 numero di queste nostre perquisizioni. Conchiudiamo riassumendo, che il metodo ontologico, il razionalista, il sintetico non preceduto da anasi, per la filosofia fondamentale, non sono che le ordinarie e presenti aberrazioni del vero metodo, il quale è riposto in osservare i fenomeni del pensiero fino a spiarne i primi elementi, e quindi nel ricomporre tutto intero il sistema, qual è nella coscienza degli uomini.

Finora il nostro esame ha preso principalmente di mira i sistemi trascendentali; e ciò perchè il contegno grave e imponente per l'altezza inaccessibile de' concetti, e più per la dottrina e ingegno degli autori, per la lunga perseveranza del loro metodo, e quindi per la gran mole de' prodotti, è il più atto a dare al trascendentalismo un valore gigantesco nella opinione generale della gioventù. Quindi altrettanto perdono d'importanza le discussioni delle altre scuole filosofiche. Che si dirà, per esempio, delle tante quistioni oggi dibattute nella scuola italiana? Si dirà, che la filosofia tedesca ha progredito fino al punto di affrancarsi da sì minute discettazioni, come altra volta avvenne in tutta Europa per le interminabili quistioni del medio evo. l'Italia trovasi oggi tuttora implicata, si è detto, nelle discettazioni del secolo scorso. I più prudenti potranno esitare a crederlo: ma questa esitazione medesima basta a spargere nell'animo loro una qualche diffidenza sul merito delle produzioni italiane, o per lo meno, ad attenuar l'ardore per simili studi. E

e più deferenti ancora delle cose nazionali, non mancheranno forse di giudicare, che noi in queste pagine abbiam troppo oltre spinto le nostre illazioni. La scuola tedesca, per l'estensione del territorio in cui oggi ha essa dominio, vanta tal numero di profondi pensatori, che ben può affermarsi, possedere col fatto la maggioranza ne' pensamenti di alta ragione filosofica. Quindi si potrebbe al più ammettere, diranno i nostri lettori, che col metodo trascendentale siasi trascorso ad esagerare il potere della ragione, ad abbandonarsi di passo in passo a vedute troppo ardite: ma che tanti valorosi ingegni, di cui si gloria la coltissima Alemagna, abbiano potuto concordemente perseverare con improbo lavoro in un metodo falso, e che abbiano snaturato i fatti di coscienza, e alterate le idee astratte, ciò monta a provar troppo, e quindi a nulla. La quistione sembra a prima vista esser di lieve momento, poichè si riduce a disaminare, se nella filosofia fondamentale si possa procedere per maggioranza di suffragi, cioè se possa darsi luogo alla supposizione, che la verità trovasi più probabilmente nel maggior numero de' voti uniformi. Se ciò fosse ammissibile, non cadrebbe più dubbio, che il metodo trascendentale ne risulterebbe vittorioso, poichè ha a suo favore la maggioranza de' secoli a cominciare dall'origine della filosofia. E già non mancano, i seguaci di tal metodo, di preconizzare, di additare a modello di vera filosofia, i pensamenti più arditi dell' antichità. La ragione non ha mai cessato di spiegar tutte le sue forze nella loro spontanea capacità, non potendo lungamente tenerle represse per limitarsi alla pura osservazione di se stessa. Non v' ha intanto chi non vegga, che l' autorità del maggior numero in fatto di filosofia fondamentale, non che degrada, annienta la scienza. Se v' ha una scienza addetta a riconoscere il potere legittimo della ragione, se naturalmente è la prima nell' ordine sistematico del sapere umano, quegli adempierà, per la sua parte, a questa missione, il quale contribuirà a dispiegar con analisi riflessiva i mezzi naturali già posseduti e applicati dalla ragione comune degli uomini. Non v'è mistero in queste scoverte di analisi; nè vi sarebbero difficoltà a comprenderle dopo che sono state una volta svelate, se non

venissero contrastate da pregiudizi volgari e da prevenzioni sistematiche. E il vincere i pregiudizi volgari non è difficile, se non quando trovansi sostenuti dagli stessi filosofi. La difficoltà è nel far la scoverta, nel rintracciare la via tenuta dallo spirito, non già nel batterla con la guida dell'inventore; e questa difficoltà aumenta a norma che progredisce l'analisi de'fatti di coscienza, finchè non si giugne al suo ultimo termine. Si credea, per esempio, assai naturale e semplice il fenomeno di prender noi conoscenza del mondo esteriore per mezzo de'nostri sensi; finchè Malebranche avvertì con profonda analisi, che insieme alle sensazioni passano alcuni giudizi inosservati, nello stato abituale della coscienza. Da quel momento la filosofia, guadagnando nell'analisi della coscienza, andò incontro ad un de'più ardui problemi, qual è il passaggio che fa il nostro spirito dalle sensazioni alla conoscenza degli oggetti esterni. D'Alembert fu il primo a proporlo; ma i tentativi son riusciti vani fino a'nostri giorni. Si è infine da taluni opinato di rimuovere le difficoltà con ritornare al volgare pregiudizio, che le sensazioni ci danno per se stesse conoscenza degli oggetti esterni, senza prendervi parte l'atto del giudicare: così è divenuta una tesi filosofica la frase volgare, io sento il corpo esterno, presa in rigoroso senso letterale; e inoltre si è andato più in là per confondere il sentire e il conoscere, elevando il principio, sentire è lo stesso che sentire qualche cosa a noi esterna. Pria dunque di giuguere all'ultima decomposizione de' fenomeni del pensiero, è pur troppo vero, che la scienza dà ampio luogo alle opinioni. Noi accordiamo questo fatto, e ne prendiamo occasione a dar chiaro lume a qualche osservazione da noi rapidamente cennata sul positivo progresso de' sistemi filosofici, e al tempo stesso ci faremo strada al soggetto, da cui siamo partiti, e che abbiamo in veduta nel discorrere le seguenti considerazioni.

La divergenza delle opinioni nella filosofia primordiale consiste nell'essersi più o meno progredito con l'osservazione analitica, e nel credere essersi ultimata, mentre si è lungi dal giugnere agli elementi indecomponibili. Avviene pertanto che la ragione essendo sempre pronta a supplire con vedute astratte le

lagune, che nel sistema lascia l' imperfetta analisi, o a passar di salto le sintesi abituali le più inveterate e comuni, e or le une or le altre a seconda de' diversi pensatori; il corso della osservazione non è costantemente seguito, e prende un così variabile andamento, che motiva la varietà delle opinioni. In siffatta guisa un pensatore profondo, che scovre l'imperfezione delle osservazioni altrui, ben potrà sovente non avvertir quella delle proprie, qualora la sua particolare opinione ha motivi che si occultano a lui medesimo, restando nel segreto della sua coscienza. Se tanto avviene tra i maggiori filosofi, a' quali par che la natura commise il progresso di sì elevata disciplina, si vegga or se la moltitudine de' cultori della medesima può scovrire i motivi segreti delle diverse opinioni. A ciò si aggiugne, che nel metodo di esposizione spesse volte si usa dichiarare i prodotti delle analisi, e non la via seguita nella osservazione analitica. Non si potrebbe abbastanza valutare in astratto, quanto riesce malagevole, con siffatto metodo di esposizione, il penetrare a fondo i nuovi punti di veduta dell' autore, non che l' indovinare il cammino da lui tenuto per giungervi. É noto, per esempio, quale varietà d' interpetrazioni siensi date finora sul sistema di Kant; il che non avrebbe avuto luogo, se invece di esporre il tessuto del sistema, avesse egli guidato i lettori a seguire il magistero dell' orditura in ciascuna sua parte. Quando avesse esposto il motivo, per cui attribuì alla sensibilità le rappresentazioni dello spazio e del tempo, non si sarebbero avvisati altri filosofi di cangiarne la pertinenza con dirle concetti puri dell' intelletto. La mira di Kant fu quella di dare la spiegazione di uno de' più meravigliosi fenomeni del pensiero, la visione delle nostre sensazioni al di fuori di noi e sparse nello spazio. Altro è aver l'idea dello spazio, altro è vedere le nostre modificazioni rappresentare esseri esterni sparsi nello spazio. Or v' è in noi l'uno e l' altro fatto, ed è così importante il secondo, ch'esso in se racchiude il nodo della gran quistione su la percezione degli oggetti esterni, che sopra abbiamo indicato essere stata proposta nettamente dal D' Alembert. Similmente, non si sarebbero trasportate alla lista delle categorie, cioè de'concetti di origine soggettiva, come altri han

progettato, le idee di Dio, dell'anima, dell'universo, qualora nel sistema Kantiano si fosse più nitidamente espresso, ciò che in verità non vi resta nascosto, esser derivative queste tre idee. Date le categorie Kantiane e l'idea dell'*assoluto*, propria della ragione, questa ne deriva le tre idee anzidette; e ciò spiega la loro origine, senza esservi uopo supporre che il nostro spirito reca con se le idee del mondo, dell'anima, e di Dio, le quali in occasione della esperienza sensibile spiccan fuori in tutta la loro integrità, al pari degli altri elementi di origine soggettiva. Questa pretesa sorgente d'idee, perchè arbitraria, si presta a darci tutto quel che arbitrariamente le domandiamo. In quanto alla realtà oggettiva di dette idee, e delle tesi corrispondenti, chi volesse ammettere, con Kant, che la nostra ragione cade in paralogismi e in antinomie niente guadagna con dire, che questo ordine di conoscenze, cioè tutta la nostra ontologia, fa parte dell'istruzione insita al nostro spirito: perocchè con lo stesso diritto il panteista potrebbe ascrivere la sua ontologia ad una istruzione insita allo spirito.

E per dare altri profittevoli esempi, era un presentimento la dottrina degli scolastici, che tutte le verità necessarie si riducono al principio di contradizione. Seguì altro presentimento nella scuola cartesiana, il quale cominciava a meglio chiarire la stessa quistione delle verità necessarie, e fu il canone logico, potersi affermar di una idea quanto in essa è racchiuso. A Locke al contrario parve non potersi ottenere una vera scoverta, con affermar di una idea già nota quanto essa in se racchiude. Leibnitz in opposizione alla scuola sperimentale fondata da Locke osservava, che se la nostra mente ha il potere di prevedere alcune verità pria dell'avvenimento, pria di ogni particolare pruova di fatto, dee conchiudersi ch'essa vi metta qualche cosa del proprio fondo, e che quindi la nostra istruzione, quanto alle verità necessarie, non viene dall'esperienza. Come mai potrebbesi sostenere, che le verità concernenti le condizioni necessarie di tutti gli avvenimenti possibili, possono da noi acquistarsi per mezzo de' particolari avvenimenti della natura? Con queste osservazioni Leibnitz divisava pruovare una

verità, che fino al suo tempo era stata avvertita da tutti i filosofi, e dallo stesso Locke, cioè che i fatti particolari della esperienza non possono darci una conoscenza necessaria. Questo ultimo filosofo, come abbiam veduto al precedente numero di queste nostre meditazioni, decisamente dichiarò, che le verità necessarie si acquistano con la contemplazione delle idee astratte. La quistione quindi riduceasi ad esaminare, non se dai fatti particolari può ricavarsi la verità necessaria, ma se nel ricavarla contemplando le idee astratte lo spirito metta qualche elemento del proprio fondo, oppur nulla aggiunga alle idee, su cui apprende la verità necessaria, non mettendo dalla sua parte che la pura contemplazione. Leibnitz si appigliò all'affermativa sostenendo, che alcuni elementi di cognizione, alcune virtualità, quali scintille di verità si sviluppano dal fondo dello spirito, e ci abilitano a concepir la verità necessaria. Ma questa tesi restò tuttavia nel segreto di una opinione, nè pruovata, nè determinata. Perocchè tutta la pruova, che ne addusse, riguardava la prima parte del quesito, la quale non veniva contrastata da Locke, cioè che da' fatti particolari non possono derivarsi le verità necessarie. La opinione restò indeterminata, poichè lo stesso Leibnitz nella stessa opera postuma segnalava tutte le verità di ragione con proposizioni perfettamente identiche. « Le verità primitive di ragione son quelle che chiamo « con nome generale *identiche*, perchè *sembra*, che non facciano che ripetere la stessa cosa senza nulla insegnarci ». (Nuovi saggi ..... l. 4. c. 2.) L'opinione di Leibnitz quindi rimase vaga e ondeggiante tra l'opinione degli scolastici, che tutte le conoscenze necessarie si riducono ad una proposizione identica, e contraria, cioè che lo spirito aggiugne elementi del proprio fondo nelle verità necessarie. Gli parve non potersi esprimere l'elemento che lo spirito aggiugne, e ritenne per formole generali le proposizioni esattamente identiche, A è A; non-A è non-A; se A è non-B, segue che A è non-B ..... Per riguardo alla realtà de' corpi esterni egli stesso dichiarò di non altro produrre, che una opinione, e fu quella pruova induttiva, della quale non han tenuto conto i filosofi posteriori. Se si pre-

scinda dalle illazioni troppo oltre spinte dal Condillac nelle sue indagini su le verità necessarie intuitive, vi si rende però assai manifesto, che la quistione riducesi a pruovare, che il predicato della proposizione è racchiuso nel soggetto. Ciò non fu pruovato con bastante nettezza negli assiomi matematici, e non venne neppur tentato nel principio di causalità nè dal Condillac, nè da' suoi discepoli. Quindi la tesi da lui abbracciata rimase, non già nel segreto di una opinione, ma fondata su pruove insufficienti, il che è anche meno di una semplice opinione, la quale potrebbe talora essere ben fondata su pruove insufficienti, il che è anche meno di una semplice opinione, la quale potrebbe talora essere ben fondata, tuttochè la pruova non è passata ad analisi riflessiva. La quistione però ne venne chiarita, sortendo da' vaghi presentimenti degli scolastici e de' cartesiani, e dal più vago presentimento Lockiano, cioè la contemplazione delle idee astratte. Kant così trovò aperta la strada alla sua critica, e negò, che in tutte le conoscenze necessarie si avvera, che il predicato è racchiuso nel soggetto; e motivò distinzione de' giudizi *a priori*, chiamando gli uni *analitici*, gli altri *sintetici*. Ne' primi l'analisi rileva l' idea del predicato già racchiusa nell' idea del soggetto: ne'giudizi sintetici il legame tra l'idea del predicato e l'idea del soggetto è un elemento soggettivo, che la nostra mente aggiugne alle due idee. In tal modo Kant combatte l' identicismo degli scolastici, già formolato da Leibnitz, elaborato da Condillac. Abbiam noi veduto nel discorso precedente che il non trovarsi racchiuso il predicato nel soggetto non basta a pruovare, che la ragione con metodo indiretto non possa giugnere a scovrire la necessaria connessione tra quelle due idee; e che quindi non potea dirsi pruovata la necessità di ammettersi i giudizi sintetici *a priori*. Ciò non essendosi da prima avvertito, si è tenuta quale nuova cospicua scoverta, la dottrina Kantiana, la quale si riduce a negare alla ragione un potere, che non fu mai riguardato in tutta l' estensione de'suoi mezzi. Quindi quella dottrina sembrò pruovata, perchè non si avvertì l' insufficienza della pruova; e oggi dopo questa avvertenza la dottrina de' giudizi sintetici *a priori* non è già una opinione mo-

tivata nel segreto della coscienza, ma una tesi basata su motivo insufficiente.

Da questi esempi apparisce, che nelle scabrose ricerche della filosofia fondamentale, pria di conseguirsi apertamente svelata la verità, i pensatori si sono avanzati gradatamente per riuscirvi, con ipotesi più o meno ardite, con opinioni dettate da motivi rimasti nel segreto della coscienza allo stesso opinante, con sentenze fondate su pruove insufficienti, o altra volta non abbastanza sviluppate, o taciute nella esposizione. Quando la verità è scoverta, e viene esposta insieme co' mezzi legittimi usati dalla ragione per ottenerla, solo allora termina di andar soggetta alla opinione, e viene accolta dal consenso unanime de' pensatori, e può anche venire riconosciuta e attestata dalla ragione comune degli uomini; salvo bensì l'inevitabile non breve periodo delle opposizioni degli scrittori contemporanei. Pria di quel momento felice la filosofia essendo costretta a passar d'una in altra opinione, è ben naturale il vederla sottoposta all'autorità del valore e del maggior numero degli opinanti. Ma si dovrebbe tener conto però che il partito preponderante nel successivo progresso della scienza ha emesso fuori elementi eterogenei, come abbiamo osservato, e che quindi ciascun suffragio non dovrebbe avere altro momento, che quello di una ipotesi, o di un vago presentimento, o di una opinione non abbastanza fondata, qualora effettivamente tali erano i motivi delle sentenze pronunziate dall'individuo. Non che siasi mai usato di mettere in conto tal variabile elemento dell'autorità, si è oggi giunto a tale eccesso, che la colossale celebrità di Platone si vorrebbe quasi confonderla con una incommensurabile autorità, coma altra volta erasi praticato per Aristotile. Quanto a' filosofi trascendentali, nella persuasione di avere a lor favore l'autorità platonica, hanno impreso a guadagnarsi eziandio l'aristotelica; come apertamento vien dichiarato da Michelet nel suo dottissimo *Esame* della Metafisica di Aristotile. Finchè in filosofia ci avvisiamo di farci forti con l'autorità, e con le più antiche autorità, su quistioni che nel successivo lavoro de' filosofi sono state rischiarate, mercè il progresso di anali-

si, come abbiam rilevato col classico esempio delle verità necessarie; si può esser certissimo, che la dottrina è tuttora controversa, e non si è giunto a veder brillare del suo proprio splendore la verità, davanti alla riflessione.

Nè già v' è alcuna verità nella Filosofia sperimentale, che possa dirsi incapace di essere scoverta in tutto il suo lume. Ripetiamo in questo momento, che oggetto di questa scienza è il riconoscere i nostri mezzi con metterli alla pruova delle verità del senso comune, e i nostri mezzi sono fatti di coscienza, son tuttora in continua azione; e se tendono a confondersi in alcune loro applicazioni, ci si mostrano poi chiaramente distinti in altre applicazioni le più ovvie. Ripetiamo ancora, che le difficoltà della scienza sono nel venir saggiando in quale combinazione, in qual temperamento preciso, furono spontaneamente da noi applicati nell'acquisto delle verità del senso comune, in quel primo periodo della vita intellettuale, in cui non sapevamo renderci conto di quel che avveniva nel fondo della coscienza. Quindi è, che moltiplicandosi i saggi imperfetti dell' analisi della coscienza, andiamo gradatamente imparando a far cospirare i nostri mezzi a norma della loro efficacia. Si può pertanto ben dare il caso, che un nuovo punto di veduta, sfuggito a' presentimenti, alle ipotesi, alle opinioni de' tentativi anteriori, valga a distruggere una dottrina, che vanta i più autorevoli filosofi. V' è la legge di successivo progredimento, dalla quale la ragione umana non può mai affrancarsi. Non si possono ottenere alcune scoverte, se non guardando le quistioni da un giusto determinato punto di veduta. Finchè la scienza non perviene a quel punto, l' ingegno e la dottrina non valgono ad abilitare a quelle scoverte. Sono bensì i grandi pensatori che spingono la scienza a guadagnare un nuovo punto di veduta, al quale approssimavasi la scienza, e poteva altrimenti restare inosservato lungamente. Ma d' altro lato, la scienza è stata sempre ritardata nel suo progresso dalla naturale impazienza della ragione, che agogna prendere di volo la verità. Questa impazienza non cesserà la sua azione ritardatrice, finchè l' osservazione analitica non giugnerà a farci tutto palese il sistema del pensiero. La scienza del pen-

siero si è mostrata in tutta la sua indipendenza, sgravandosi del peso estraneo delle ricerche di alta ontologia; ed è stata poi riconosciuta qual ramo della scienza della natura, scienza di osservazione. Intanto la storia attesta la continua tendenza de' filosofi, sino a' nostri giorni, a confondere le due scienze diverse. Da ciò è derivato, che le quistioni della filosofia fondamentale si son sovente vedute poco men che stazionarie vagar tra i presentimenti e le opinioni, come è avvenuto alla quistione delle verità necessarie, per la quale con andamento lentissimo si è infine ottenuto di sol precisarla, tenendola isolata da concetti ontologici, e da non dover più sottomettersi alla opinione, all'autorità. Ricercare i passi legittimi della ragione nella scoverta del nesso tra le due idee di un giudizio necessario, e ciò per tutto il dominio delle conoscenze necessarie, con farsi da prima a distinguere le idee date per ipotesi, da quanto di esse si afferma, cioè dalla tesi: ridotta in tali termini la quistione, non sembra essersi punto guadagnato su la posizione, in cui da prima fu riguardata; ma in filosofia è gran guadagno il distrigare una quistione dalle false posizioni. Or dunque non v'è più luogo a opinare, ma ad operare, ossia a rinvenir quella via legittima che la nostra ragione segretamente tiene, per apprendere l'evidenza della verità. Il partito contrario de' filosofi, inoperosi conservatori, si è fermato in una opinione mal fondata, quale l'abbiam noi chiarita al n.° precedente. È invero assai più agevole il dire impresse originariamente al nostro spirito le conoscenze necessarie intuitive, che il lavorare a scovrir con qual mezzo ciascuna di esse vien da noi acquistata. L'autorevole opinione, è vero, ci libera da increscevole fatica: ma nel sistema filosofico andrà trasformata in una cieca istintiva credenza, in un istinto particolare della umana ragione, l'evidenza di una verità eterna, appresa nell'intimo senso. Chi si contenta di questo scambio, resti pure fermo al rifugio delle classiche autorità.

Tutte le discorse osservazioni ricevono maggior lume nell'altra quistione delle conoscenze dateci dall'esperienza. Quelle idee in gran numero, che niente hanno di sensibile, non si po-

tea mai supporre esserci derivate pel canale de' sensi, sol che si partiva dal principio, che ne' nostri sensi altro non v'ha che sensazioni. E nulla sembra a prima vista potersi opporre a questo principio. Perocchè dal fatto delle nostre sensazioni la ragione è passata all'idea della capacità di sentire, all' idea di sensibilità; dall' atto cioè è passata alla potenza; e l' idea di senso non ha certamente una estensione maggiore del nostro sentire; onde ciò che non è sensazione non può essere nel senso. Su questa semplice osservazione, che pronta si affaccia alla mente; e che sembra così evidente, va fondata la dottrina platonica, esservi idee originali che non derivano dalla esperienza sensibile. E fu alcerto più licenzioso, che ardito, Aristotile nell' affermare, che tutte le idee prendono origine dalla esperienza sensibile. « Niente v' ha nell' intelletto, che non fosse « pria stato nel senso: » non v' era alcun motivo legittimo per sostenere questa sentenza. Intanto si dovea segnar precisi i confini tra le idee che ci vengono da' sensi, e le pure idee intellettuali; e questa demarcazione non fu mai stabilita, tuttochè se ne venivano moltiplicando i progetti. E sovente il fatto del senso, la sensazione, si confuse, col corrispondente fatto intellettuale, l' idea sensibile. La sensazione non è idea, se non perchè è oggetto della veduta intellettuale. Il vedere, il percepire, è atto esclusivo dell' intelletto; onde confondendosi la sensazione con l' idea sensibile, si viene a confondere il sentire col percepire. Più chiaramente, la sensazione è il fatto del senso, è una nostra modificazione: appena va sommessa alla percezione, alla veduta intellettuale, si ha l' idea sensibile, la quale consta di due elementi correlativi, del fatto sensibile e della percezione di questo fatto. Sembra troppo sottile questa distinzione a que' che ignorassero, che il sensualismo dello scorso secolo si riduce in ultima analisi a confondere il sentire col percepire; e noi vedremo a suo luogo che mentre oggi i filosofi mettono ogni cura a distinguere, in massima, i due fatti così differenti, che l' uno è proprio della sensibilità, l' altro lo è dell'intelletto; pur nondimeno in talune applicazioni non si cessa di confonderli. Quindi, quel che la quistione dibattuta per se-

coli, quando palesemente, quando segretamente intrudendosi nelle differenti dottrine, ha infine potuto ottenere, in mezzo alla collisione de' sistemi, è la sua precisa e netta determinazione. Si è stabilito in massima, che sentire non è percepire. Sentire adunque non è percepire l'oggetto esterno; altrimenti si ricaderebbe nel confondere il fatto sensibile con l'atto intellettuale, il sentire col percepire. E poichè noi prendiam conoscenza dell'oggetto esterno nell' istante medesimo in cui ci sentiamo modificati, dovrà solamente dirsi che la nostra interna *sensazione* si offre congiunta con la *percezione* di un oggetto esterno a noi presente, il che racchiude tre giudizi almeno, cioè ch' esiste un essere, ch'è al di fuori di noi, ch' è a noi presente. Che se invece, abusando del linguaggio volgare, direte *io sento l' oggetto esterno*, voi avrete con ciò confuso la vostra sensazione con gli anzidetti giudizi presi in massa, e che l' abitudine rende inosservati alla riflessione. Non sono incorsi in siffatta confusione nè la scuola di Reid, nè quella di Kant. Lo Stewart insegna, che in occasione delle *sensazioni* si sviluppano dal nostro spirito le *percezioni* della esistenza de' corpi e delle loro qualità, e che non sembra esservi alcuna connessione tra le nostre sensazioni e la conoscenza che prendiamo de' corpi, non altrimenti che se questa conoscenza, egli dice, ci venisse per una sorta d' ispirazione. Questa opinione non è, come vedesi, che una sommaria ripetizione della dottrina Kantiana, cioè che in occasione delle sensazioni lo spirito applica le sue forme pure su le sensazioni medesime, e ne risulta la visione empirica dell' oggetto esterno. Conseguenza inevitabile di queste dottrine è, che non altra istruzione ci viene pel canale de' sensi, che le nostre modificazioni sensibili; e con ciò ne va distrutta l' esperienza esterna. Se dunque vogliam tenerci fermi a distinguere la sensazione dalla conoscenza, dal giudizio, dalla percezione, non ci può altro venire pel canale de' sensi, che sensazione: se confondiamo la sensazione con la percezione dell' oggetto esterno, urtiamo in sensualismo! Ecco la quistione dell' origine delle idee nell'alternativa, o di annientare la esperienza esterna, o di cadere nel falso principio sensualista.

Siffatta posizione non può certamente esser la vera, ma non si è rinvenuta finora la via per sottrarsene. Ricorreremo agli scritti di Platone e di Aristotile? Ma tutta l'antichità, e il medio evo, non giunse a questo punto di veduta. Si ammetteva, qual dato della scienza, l'esservi una istruzione che ci viene pel canale de' sensi, e si detraeva o si accordava a questa istruzione ad arbitrio dell'opinante, senza mai avvertirsi, che lo stabilire quel che certamente le appartiene, è il punto capitale nella quistione della origine delle idee. E che bisognava partire dall'esperienza interna, per renderci conto della più semplice istruzione, che può derivarci dall'esperienza sensibile. Tutto ciò è rimasto indeterminato, finchè infine abbiam veduto il capitale dell'istruzione sperimentale ridotto da Kant alle sole sensazioni: il minimo elemento di più, che si volesse assegnarle, ci precipita nel sensualismo!

Facendoci ad osservar le più semplici conoscenze che ci dà l'esperienza sensibile, come la distinzione delle nostre sensazioni, la loro successione, il vario grado d'intensità ..... si rende evidente, che la prima difficoltà ad affacciarsi alla nostra mente sta nel determinare, se i rapporti che immediati apprendiamo tra le sensazioni sono elementi soggettivi, ovvero sperimentali. Se sono soggettivi, se cioè la nostra mente aggiugne i rapporti d'identità, diversità, di successione, d'intensità, all'elemento che ci viene da'sensi, questo elemento non sarà più che un vago confuso sentire, e si ha la posizione sopra discorsa di annullare ogni istruzione della esperienza sensibile. Se poniamo al contrario essere elementi dati dalla esperienza sensibile gli additati rapporti, sarà forse lo stesso che dirli esser nostre sensazioni, da che ne'sensi non v'ha altro che sensazioni? Ovvero dovrà dirsi, che altro è il dire *sentir la successione* tra due sensazioni, altro è l'avvertire, l'apprendere l'aver coscienza, che una sensazione precede l'altra? Che quindi noi prendiam conoscenza, noi osserviamo, che le nostre sensazioni si succedono, e non già che noi sentiamo la successione. E che pertanto, restando saldo il principio che ne'sensi non v'ha che sensazioni, ciò non toglie ch'esse ci si offrano distin-

te, e disposte in successione, e variamente intense, quali sono ne'nostri sensi. Non vi sono che colori in un dipinto: ma i colori si offrono all'osservatore disposti in tali rapporti di diversità, di vivacità, di estensione, di posizione, di distanza . . . da esprimere il concetto dell'artista. Il dir che questi rapporti son dall'osservatore aggiunti al dipinto, il quale in se non contiene che i colori, monta a dir che l'osservatore aggiunge ad una massa informe di colori il concetto dell'artista! . . . Arrestiamoci a questo punto di veduta. Noi dobbiamo esser dolenti, che i grandi pensatori non hanno avvertito, esser questa la prima ricerca nella quistione tanto dibattuta dell'origine delle idee: ma sarebbe vano il voler giovarsi della loro autorità, per sostenere il *pro* o il *contra* della dottrina delle idee insite allo spirito umano. La scienza non era giunta a guadagnare l'anzidetto punto di veduta, da cui è forza cominciare a guardar la quistione dell'origine delle idee; e non v'è acume o ingegno, che possa riuscire a risolvere una quistione, quando non si avverte ov'è il nodo capitale. Nè v'è or più luogo ad opinioni, poichè trattasi di renderci conto di un fatto il più semplice di coscienza. L'osservazione bensì può restarne inceppata da vedute astratte: pur nel nostro caso una delle due contrarie tesi mena a tali assurde conseguenze, che non si potrebbe sostenerla con tutti i sutterfugi del razionalismo. Che alcuni rapporti, da noi avvertiti tra le sensazioni, sieno nel fatto sensibile, e non già aggiunti dalla nostra mente al fatto, è una verità, che non tarderà lungo tempo a cessar di essere una quistione.

Verità necessarie, e origine delle idee, sono i due oggetti che occupano la parte maggiore nelle discussioni della filosofia moderna. Non meno importante bensì è la quistione di quelle verità contingenti, che non si limitano a' fatti osservati, ma che partendo da essi si estendono al di là, e fino a venir costituite quali leggi della natura. Su questo oggetto l'antica filosofia ci ha tramandato pochi preziosi suggerimenti ed esempi, per la pratica ed eccellenza del metodo induttivo: ma nulla su la sua natura e legittimità. Tra i moderni, se si eccettuino alcuni pochi additamenti, di cui non si è tenuto conto, si veggono praticati

tre espedienti, o si è trasandata la quistione, o si sono ascritte anche queste conoscenze contigenti alla supposta istruzione insita allo spirito umano, il che vale lo stesso che trasandarle, o infine si sono appoggiate a raziocini astratti, i quali non possono non essere fallaci o illusori, da che il contingente non può legittimamente elevarsi all' ordine delle verità necessarie. Abbiam noi sopra cennato una particolare applicazione del metodo induttivo, additata da Leibnitz, qual criterio per distinguere le realtà esteriori dalle false apparenze. Sembra che un tal mezzo di conoscere non poteasi pienamente valutare in filosofia, chè quando il linguaggio della moderna analisi de' geometri ce lo manifestava in tutta la sua estensione e validità. È però da sorprendere, che gli odierni filosofi non si sieno messi al punto di veduta così estesamente rischiarato da' geometri. Corre anzi oggi una speciosa opinione, ed è che il metodo induttivo è estraneo alla filosofia fondamentale. Rispondiamo, 1°. v' è dunque un mezzo di acquistar conoscenza, del quale la filosofia non è tenuta a disaminare la legittimità? E mentre Hume combatte le verità, che mancano del carattere di necessità, di universalità, la filosofia tacerà, guardando il segreto delle conoscenze contigenti? 2°. Oltre il carico della teoria del metodo induttivo, la filosofia ha grande uopo di praticarlo nel proprio dominio. Non vi sono verità contingenti nel senso comune, le quali altro fondamento legittimo non hanno che l'induzione? 3°. Ma non dobbiamo trattenerci in additar l'uso estesissimo dell'induzione nella filosofia bastando l'osservare, che in tutti i sistemi psicologici l'induzione è ampiamente messa a profitto, e senza che gli autori se ne avvedessero. È una spontanea applicazione di un tal metodo, la quale resta segreta nella coscienza. Ne'sistemi si proclamano le leggi della umana intelligenza, e su qual fondamento? Su l' osservazione di fenomeni particolari. Osservar le condizioni costanti de' particolari fenomeni del pensiero, ed elevarle a leggi naturali del pensiero, ciò è sol dovuto al metodo induttivo; e senza il suo sussidio noi dovremmo restare in dubbio, se le condizioni costanti avverate per lo passato, si serberanno costanti in futuro. Si avrebbe allora la storia de'fenomeni del pensiero avverati pel passato, non la scien-

za delle leggi naturali del pensiero umano. Nè vale il rifugio alla istruzione insita al nostro spirito. Quando fosse vero, che alcuni elementi di cognizione si sviluppano dal fondo dello spirito, qual fondamento vi sarebbe per pruovare con verità necessaria, che altri elementi diversi non potrebbero svilupparsi, sì che domani pensassimo altrimenti da quel che oggi pensiamo? La sola induzione ha il potere di superare il dubbio di Hume in ordine alle verità contingenti; 4°. In opposizione si è detto, che la induzione applicata alle verità di fatto, le lascia esposte al dubbio di Hume, perchè le lascia mancanti del carattere di necessità, di universalità. Affrettatevi dunque, noi diremo, ad imprimere il carattere di necessità alle verità contigenti, cioè a dire, a trasformarle a verità necessarie, o contentatevi di restare nel dubbio di Hume.

Abbiam finora preso occasione di scorrere alcune osservazioni che avvevamo rapidamente indicate al 1°. numero di questo nostro Esame. Le medesime si andranno chiarendo nel prosieguo. I cenni antecedenti potranno almeno far presentire, che noi non abbiam dettato leggi al corso de' sistemi filosofici, in forza di vedute astratte; ma ricavato abbiamo alcune generali osservazioni dal corso de' sistemi. Così abbiam veduto, che il vero progresso della filosofia conduce a precisar le quistioni, togliendone le false posizioni, a rivelarne gradatamente il nesso fino a ridurle a poche quistioni capitali. Che in tal modo si vanno guadagnando nuovi punti di veduta, finchè le quistioni fondamentali si offrono nella loro semplicità e nettezza. Che allora si ottiene di vederle chiaramente esposte alla osservazione de' fatti di coscienza, o alle più semplici e decisive vedute di ragione. Ma che pria di un tal momento la massa delle quistioni lascia libero campo al razionalismo, e quindi alla discrepanza delle opinioni, all' autorità. Che si abusa stranamente dell' autorità, quando non si tien conto del punto di veduta, in cui la quistione trovavasi all' epoca di un autorevole pensatore. Che pertanto è da riprendersi il partito oggi usato da alcuni, di rinunziare del tutto alle nuove vedute portate su le quistioni dell' origine delle idee, e delle verità necessarie, e rivolgersi a' sommi anti-

chi filosofi per attingnerne la soluzione. Ciò vale il forzarli a dire quel che non hanno mai pensato. Che al contrario, quando la quistione è ridotta a tal segno, da non più esigere, se non l'osservazione di un semplice fatto di coscienza, o semplici vedute di ragione, non ha alcun momento l'autorità, e si può ben francamente osservar crollare i fastosi monumenti del razionalismo. Che i presentimenti di grandi verità, dettati dommaticamente da' sommi pensatori, non si distinguono dalle ardite arbitrarie ipotesi, se non quando il progresso dell'analisi permette il sottomettere le sentenze agli anzidetti mezzi legittimi. Fu presentimento di verità, o arbitraria ipotesi, la platonica origine delle idee? Presentimento di verità, o arbitraria ipotesi, la contraria sentenza aristotelica? Certo è che or l'una or l'altra sentenza è stata riguardata a vicenda sotto i due aspetti. Se teniam presenti le gravi difficoltà, che hanno ingombrato, e che tuttora ingrombrano, la quistione dell'origine delle idee, sì che non si è fatto finora, che sol precisare la quistione; inclineremo a credere, che le contrarie sentenze de' due sommi filosofi non potevano essere che vaghe arbitrarie ipotesi. La storia de' sistemi contiene bensì preziosi presentimenti e positive parziali scoverte analitiche: quel che non vi si trova e non deesi sperar di trovarvelo, si è, che l'osservazione avesse toccato per un istante quella profondità di analisi, che sola può menare a sciogliere il nodo delle quistioni capitali, perchè penetra fino dove esso sta. L'osservazione analitica segue per sua natura un movimento progressivo, che può andare più o meno accelerato per virtù dei grandi e perseveranti pensatori, ma non andare a salti. Ad ogni punto di questo corso progressivo può congegnarsi un sistema filosofico, perche non si prevede il cammino che resta a percorrersi, non si prevede il punto ove non v'è più luogo a ulteriore decomposizione, e le lagune del sistema restano in parte inosservate per lo stesso difetto di analisi, in parte apparentemente spianate dal razionalismo. A norma che progredisce l'osservazione analitica, le difficoltà aumentano, perchè maggiori lagune si scovrono, e il razionalismo va rendendosi meno efficace a fronte di un più esteso fondo di osservazione. Si perviene al

segno, in cui la massa delle difficoltà induce a credere essersi tenuta una falsa direzione; ci volgiamo indietro, e riandando il cammino già fatto non ci arrestiamo, che ove scorgiamo un più libero campo al razionalismo, e le prime deboli orme dell'osservazione. Da questo punto ci riesce nuovamente facile il darci ad architettare sistemi. Ciò avviene da che ci è sfuggito allo sguardo quel naturale positivo progresso della scienza nella serie successiva de' sistemi, e quindi non abbiam posto mente, che le difficoltà sempre crescenti non possono evitarsi, ma si dee superarle; e ciò non verrà mai fatto pria di giungere all'ultima decomposizione de' fenomeni del pensiero, il che importa lo scovrire il concorso de' nostri vari mezzi nella origine e generazione delle idee e conoscenze, o che torna lo stesso, il valutare i nostri mezzi applicati con tutta la loro efficacia, con la loro legittimità. E questo è ricomporre da' primi elementi il natural sistema del pensiero.

Venendo ora alla domanda da noi antecedentemente proposta, si può scorgere quanta influenza esercita l'autorità nelle dottrine filosofiche, finchè vanno esse soggette a' presentimenti, alle ipotesi, alle opinioni, ed anche al razionalismo. E in questa soggezione trovasi oggi la filosofia; e tutte le condizioni, che possono autorizzare nello spirito pubblico una dottrina, si riuniscono oggidì nella scuola tedesca. Da una parte, il numero e la valentia degli scrittori; la perseveranza in un metodo che versa su i più elevati concetti: il grande scopo che vi si prende direttamente di mira, l'alta ontologia, ch'è stata mai sempre il voto di tutti i pensatori, per esser l'oggetto cui aspira l'umana ragione; il mostrarsi superiore alle trite quistioni psicologiche, e quindi il dar sì stretto spazio alla osservazione, tutto accordando alla ragione, e lasciandola libera a spiegar le sue forze, anzi incitandola a passi giganteschi; tutto cospira ad illudere, e a piegar gli animi stupefatti a darsi a credere, che le altre scuole filosofiche s'inerpicano tuttavia tra le spinose perpetue indagini di bassa psicologia sperimentale, nell'atto che la scuola tedesca col suo metodo ontologico scorre le più alte regioni dell'intelligenza, ove ratta prende sublimi verità, e si abi-

lità a scovrir l'arcano della esistenza. Tutto induce a riguardar nel metodo ontologico una delle scoverte che più onorano la nostra età, a proclamarlo il più splendido progresso della filosofia. D'altra parte si aggiunge non esservi oggi altrove, come lo è in Germania, un corpo esteso di dottrine filosofiche, che comunque discordanti, pur ciascuna vien afforzata dalle altre, da che ciascuna sopravvivendo alle nuove produzioni, si sostengono a vicenda per quella adesione di un metodo comune, e perchè i concetti vi si tengono ondeggianti in quell' ampio e vago senso, ch'è il maggior segreto del trascendentalismo. Per questo vago senso gli autori han diritto di rispondere a qualunque opponente: non mi avete compreso. E poichè nè i bassi, nè gli alti intelletti, possono mai comprendere un concetto risultante da vaghe e talune snaturate idee, ne avviene, che gli amatori della filosofia non comprendendo i concetti trascendentali, di buon grado si persuadono, che l'opponente neppur gli abbia compresi. Soprattutto quando vi fosse taluno fra essi, che dandosi il vanto, e in buona fede credendo, di aver saputo penetrare a fondo i concetti trascendentali, confermerà l'opinione altrui, e dirà con aria di modestia, che la filosofia trascendentale viene combattuta o da chi punto non la comprende, o da chi si adopra ad impedir la preparazione di quelle dottrine, sì apertamente contrarie alle nostre credenze religiose. È insomma ineluttabile, è una scienza occulta per le intelligenze comuni, non dotate di un *senso trascendentale*, come protestava Fichte, e come presso a poco taluno potrebbe esser tentato a crederselo.

Che se poi riguardiamo lo stato attuale della filosofia europea, troveremo un nuovo possente motivo della comune prevenzione a favore della scuola tedesca. Troveremo, che questa ultima mostrasi chiamata a riempiere apparentemente una profonda laguna nel progresso del secolo. Allorquando Hume combattea vigorosamente i sistemi contemporanei, e credea colpire la ragione umana, ossia la filosofia, Reid si avvisò di sorreggerla, e l'espediente, che usò, ben valse in quel momento a sostenere la dignità della scienza. Kant in seguito non credè poter sostenerla, che restringendone il dominio, fino a dichia-

tarla impotente a conseguire l'oggetto, cui irrequieta tende in-
cessantemente, l'ontologia. La confinò in un mondo di appa-
renze. I pensatori di Alemagna cominciarono allora, alcuni a
contrastare, altri ad abbracciare la nuova dottrina, ed altri si
avvisarono di dimezzarla ritenendone una parte e l'altra riget-
tando. Ben presto si avvidero que' profondi pensatori, che la
tessitura del sistema è tale, che non v'era luogo a evitarne le
conseguenze co' piccoli cangiamenti, con le mezze misure. Nel
sistema intanto parve essersi mostrato ad evidenza, che nulla
di più poteasi attribuire all'esperienza sensibile, di quel che
vi trovasi ad essa assegnato. Questa opinione non solo vedesi
seguita a rigore ne' più celebrati sistemi trascendentali; ma è
pur quella che tutti gli ha motivato. Ed è pur quella, che ve-
desi generalmente abbracciata fuori di Germania, sia palesemen-
te, sia in segreto, nell'atto stesso che vien da taluni contrad-
detta con accordare, alla esperienza sensibile, più di quel che
può appartenerle; il che nuoce, non giova, alla causa della
filosofia sperimentale. Quando si assume, che pel canale de' sensi
non ci viene altro che sensazioni, l'esperienza sensibile non ci
può dare altro che sensazioni: questa è tutta l'istruzione che
deriva dalla esperienza sensibile, e nulla si può derivare di più
senza cadere in sensualismo. Si dee solamente fare eccezione per
l'idea del proprio essere, la quale ci viene immediatamente data
dalla coscienza; ma questa dottrina non è adottata nè in Ger-
mania, nè in Iscozia; nè va immune da opposizioni nelle altre
contrade di Europa. Non resta dunque che rivolgersi alla ragio-
ne, onde col ricco corredo d'idee e conoscenze insite allo spi-
rito ci aprisse la via al campo delle realtà. Ma era questo il
disegno Kantiano, e posta la ragione al grande esperimento,
apparve impotente a riuscirvi. E lo era in fatto, poichè troppo
erasi tolto, e troppo tuttavia si toglie, all'istruzione sperimen-
tale; Kant invece la dichiarava impotente, da che applicando
le leggi della ragione alle ricerche ontologiche, credè pruovare
ch'essa incorre in contradizioni, in paralogismi. Così la filoso-
fia trovavasi in una situazione ancor più difficile, che non era
stata al comparire il criticismo scettico di Hume. Perocchè se-

questi ci negava l' idea di causa e il principio di causalità, si potè vittoriosamente ribatterlo, additandogli il fatto di coscienza, l' attual possesso che abbiamo di quel ch' egli volea negarci. Se dichiarava illegittime tutte quelle conoscenze contingenti, che non sono entro il cerchio di ciò che avviene entro di noi, e tra queste la conoscenza del mondo esteriore, uno era il suo disegno nel combattere la verità, quello di colpir d' impotenza i nostri mezzi ad *acquistarla*. Si ebbe perciò motivo a rispondergli, che tali verità non erano acquistate co' nostri mezzi, ma insite alla costituzione del nostro essere. Questo espediente di Reid fu sommamente efficace, in quel primo momento, a difendere la filosofia, allor troppo debole per opporre una più valida resistenza allo scetticismo. L' esito fu felice, e la scuola di Reid per lungo tempo ha sostenuto la dignità della scienza. Ma contro lo scetticismo ontologico di Kant non sembrava esservi mezzo veruno da difendere i diritti della ragione umana: era un sistema filosofico imperioso, che nulla parea trascurar de' mezzi propri della ragione, e li mostrava impotenti a raggiugnere il mondo della realtà. Non si avvertiva, come tuttora non si avverte abbastanza, che l' istruzione sperimentale avea perduto in quel sistema il principio essenziale della psicologia e della ontologia, la reale esistenza del proprio essere. Restavano pertanto divise in due separate regioni le idee e la realtà, il mondo ideale e il reale. E la ragione messa da Kant al cimento di passar dall' uno all' altro, non potea certamente riuscirvi, poichè la detta separazione è un falso supposto. Intanto altri mezzi non eranvi, dopo che l' esperienza immediata restava esclusa, e la ragione da per se sola diveniva insufficiente. Quindi in un' età, in cui le scienze naturali e le matematiche facean rapidi progressi, la filosofia vedevasi costretta a dichiararsi scettica, a smentir la sua missione! E a che menerebbe lo studiare i nostri mezzi di conoscere, quando ci fosse negato il conoscere la realtà delle cose, l' elemento vitale dell' umana sapienza? La Francia veniva spogliandosi del principio sensualista, della *sensazione trasformata*, e non si avvedea che insiem con questa, ma da questa indipendenti si sperdeano alcuni

semi di verità, che ben meritavano di venir fecondati; l'Italia non aveva ancor preso una parte molto attiva; e la Scozia si tenea tanto più contenta della dottrina e del metodo riservato di Reid, in quanto scorgea, dalle analisi di Kant la scienza andar sospinta ad un dubbio ontologico, più minaccevole dello scetticismo di Hume. Allora fu che un corpo di dottrine trascendentali veniva pubblicandosi dall'Alemagna pel restante di Europa. Sembrò da prima, e fu il giudizio più pronto più ingenuo, che in quelle dottrine la ragione si facesse a scorrere irrequieta per ogni verso, e per quanto è vasto e profondo il voto aperto da Kant, senza poter mai rinvenire un fondo di realtà, e che si desse infine a crearselo. Fichte lo dichiarò espressamente; altri più cauti facean mostra di trovar con vedute di ragione quel che aveano creato. Quindi avvenne, che il metodo scozzese parve il solo rifugio, che restava, per la verità; si raddoppiò l'attenzione de' filosofi a disaminar l'indole di quel metodo, e si avvertì, ch'esso era per lo meno il solo adatto a non esporre a rischio la verità. Venne perciò accolto con favore in Francia e in Italia, e sembra che alcuni opinassero di doversi stabilire per sempre. D'altra parte i prestigi che circondavano le produzioni trascendentali erano di maniera, da venire acquistando maggior momento col decorso del tempo: nuove produzioni di dotti e ingegnosi pensatori ne accreditavano semprepiù il metodo, e il permanente suffragio di quella coltissima contrada, l'espediente preso per esimere le nuove dottrine dalle opposizioni sì interne che straniere, e gli altri prestigi sopra indicati, eran motivi più che sufficienti ad alimentare e diffondere l'opinione, che il metodo trascendentale era il vero progresso della filosofia del secolo. L'ontologia trascendentale infatti si offre alla fantasia della gioventù, come una macchina colossale, le cui parti sono i varî sistemi, che aderenti tra loro si sostengono, e la quale superiore ad ogni urto straniero non trova ostacolo al suo progressivo movimento. Noi non esageriamo il fatto storico: ciascuno dei nostri lettori può giudicare, se oggi le frasi, metodo ontologico, metodo sintetico, ontologia trascendentale, filosofia tedesca sono in mente de' giovani associate all'alto progresso della odierna filo-

sofia. Alla scuola scozzese mancava la più parte di que'tanti prestigi, e non potea contendere il principato. Sembrava che si avesse voluto allora frangere in due il merito filosofico: la filosofia scozzese rimanea stazionaria alla custodia della verità dell'intimo senso, per non esporla al rischio di venire adombrata con le alte astrazioni; la tedesca correva ardita nel campo ontologico seguendo il generoso impulso della ragione. Simile divisione della missione della scienza non è in natura, ma ben può aver luogo ne' sistemi di fattura umana. Fatto stà, che la dottrina di Scozia avea già scoverto il suo lato più debole, l'intimo senso ribassato ad un cieco istinto; e così tutto il merito filosofico fu guadagnato dalla scuola trascendentale.

E qui è nostro debito l'osservare, che ad onta del vizioso metodo quella scuola ha pur recato una positiva utilità nell'animo de'giovani, anzi nello spirito pubblico, al momento in cui ve n'era uopo maggiore. Da che vi fu una filosofia nel mondo, la sua dignità è legata alla dignità dell' uomo, stante che questa scienza prende di mira l'attributo più nobile dell'umanità, la facoltà di conoscere. Il ridurre questa sorprendente facoltà alla capacità di sentire, sarebbe per certo un degradare l'umanità; se mai una sì strana riduzione non fosse una chimera, allo sguardo del filosofo, e quindi incapace, per se stessa, di veruno effetto. Ma non così per riguardo all' influenza nello spirito pubblico, che può restarne illuso; onde una dottrina chimerica può ben produrre il suo effetto reale. Non dobbiamo qui arrestarci su tale verità, che ha richiamato l'attenzione e le più calde sollecitudini di tutti i filosofi della nostra età. Una falsa prevenzione è poi quella diffusa per le scuole straniere, che la filosofia sperimentale, presa nel senso in cui viene elaborata al presente in Italia, non può evitar di ricadere in sensualismo. Eppure, a forza di venirci continuamente ripetuto dagli oltramontani, ha lasciato non lieve impressione nello spirito della nostra gioventù. D'altra parte non cade dubbio, che il sensualismo elveziano, da non confondersi col sensualismo del Condillac, sia impudentemente contrario a'sani principi della morale. Il complesso di tali prevenzioni, in cui

v'è la parte vera e la falsa, era causa di un reale effetto pernicioso, quale è il detrarre al sentimento della propria dignità morale. Sien rese lodi sincere a tutti i filosofi odierni, che son riusciti felicemente co' loro nobili sforzi ad impedire un effetto sì funesto, anzi ad imprimere negli animi una tendenza contraria, la preziosa tendenza a sentire in se più vivamente l'umana dignità! Ora in questo onorevole divisamento, che vediam seguito con più o men di efficacia, ha la sua rilevante parte la filosofia alemanna. V'era uopo di vive impressioni nello spirito pubblico per ottener l'effetto di cangiarne in verso contrario la tendenza. Quando parea che la ragione prendesse diletto a degradare se stessa, a trovarsi poco men che annientata, ribassando la specie umana fin presso agli altri esseri dotati di vita e di senso; bisognava, per confondere la ragione, presentarle le stesse sue opere, le più vistose per elevatezza di concetti, le più brillanti per novità di apparecchi, per arditezza di mezzi. E tali sono eminentemente le prospettive ontologiche trascendentali. Sono illusioni, è vero; ma vi fu il momento, in cui era d'uopo illudere il nostro spirito per iscuoterlo e toglierlo dall'abbiezzione, in cui giacea. Bisognava colpirlo; mostrandogli riflesso il potere intellettuale maggiore di quel ch'è, onde incitarlo a rientrare in se stesso e riconoscersi realmente maggiore di quel che si avvisava di essere. Già noi, dietro le antecedenti vedute portate su i sistemi, ben possiamo affermare, che i sistemi filosofici, creati dall'uomo, non sono che illusioni, profittevoli nell'insieme di ciascuno, e in quale più, in quale altro meno, e ove nulla, v'ha di positive scoverte sul sistema naturale del pensiero. Del resto, appena un sistema, il più atto a elevar l'anima con l'altezza de'concetti, è scoverto per una creazione della fantasia, perde ogni attrattiva, davanti alla fredda censura della sana ragione. Ma finchè durava l'illusione, non cessava di produrre negli animi una salutevole, tuttochè temporanea, impressione. Or se ancor tra la gioventù italiana prevale l'opinione, che il maggior progresso della filosofia è oggi nella scuola tedesca; perchè impegnarsi, ci verrà detto, a dissipare una giovevole illusione?

Perchè fin da gran tempo è cessato per gl' Italiani il bisogno di pascersi d' illusioni filosofiche, come osserveremo.

Da quanto si è esposto, si rende chiaro, che l' alta idea del metodo ontologico e della filosofia trascendentale, in mente della gioventù, viene naturalmente motivata dalle cause ordinarie, che diriggono la vaga opinione della moltitudine a favore di una dottrina filosofica senza diligente disamina, e che hanno agito potentemente insieme combinandosi su di una filosofia, non accettata dalla Scozia, e vivamente combattuta in Francia e in Italia. Resta bensì la parte più difficoltosa della domanda proposta, cioè l' esser poco verisimile, che pensatori così profondi persistano in un metodo, che ha falso punto di partenza, e che non avanza d' un passo se non a forza di snaturare le idee, e in ultimo ci dà una scoverta, che circonda del mistero per occultarla agli sguardi altrui. E' or facile l' avvedersi, che posta la prima parte della domanda, posto che per ordinarie cause si è venuta diffondendo una opinione tanto favorevole, segue naturalmente, che chi l' ha guadagnata, ne guardi gelosamente il possesso. Non dobbiam quì guardare la mira ch'ebbero i primi scrittori tedeschi a dare una nuova direzione alla filosofia, e tanto differente dal criticismo Kantiano. E forse han potuto promettersi assai meno di quel che han conseguito. Ma dopo che con andare afforzandosi quel metodo per numerose produzioni, si vide creata una nuova filosofia col più distinto carattere nazionale, poteasi mai pretendere, che colà la rinegassero all'istante in cui vedeano, forse con sorpresa, che la stessa veniva sempreppiù guadagnando nell' opinione del pubblico? Nell' istante in cui il decoro della filosofia sembrava brillar di nuovo splendore nella loro dottrina? « Noi vedremo, che nelle altre contrade del-
« l' Europa, ove le scienze son coltivate con zelo e autorità, non
« si è conservato della filosofia più che il nome; che ogni ri-
« membranza, che l' idea stessa n' è perita, e che non esiste
« più che nella nazione alemanna. Noi abbiam ricevuta dalla
« natura la missione di essere i conservatori di questo fuoco
« sacro, come all' Eumolpidi di Atene era stata confidata la
« conservazione de' misteri di Eleusi, agli abitanti di Samotra-

« cia quella di un culto più puro e più elevato ec. » E a sì alta missione si vorrebbe che rinunzii l' Alemagna! Certamente che il linguaggio tenuto da Hegel, a riguardo delle altre contrade di Europa, mostra abbastanza essere egli convinto, che le sue parole troverebbero un eco in quelle contrade da lui rimproverate. E si può anzi giudicare, che molti tra noi avranno creduto al suo detto più che non vi credeva egli stesso. Altri gli accorderanno solamente, che la filosofia trascendentale non è meno misteriosa de'misteri di Eleusi. V'è oggidì tale spirito di nazionalità nelle varie scuole filosofiche, come per altri generi di letteratura, soprattutto in Germania e in Inghilterra, che vana è la speranza di vedere una volta i pensatori contemporanei lavorare con uno stesso metodo, cospirando all' alto oggetto della filosofia. Quando anche uno spirito fortunato giugnesse a scovrire il disegno del pensiero umano, quale uscì dalle mani del suo Fattore, pure oltre alle opposizioni nascenti da false prevenzioni, entro la propria nazione, andrebbe ad incontrare forte resistenza, o almeno un tacito rifiuto degli stranieri. Non già che le produzioni di una nazione non vadano imparzialmente giudicate dagli scrittori di altre nazioni: anzi si dà sovente il caso di produzioni encomiate dagli stranieri, pria che si conoscessero, o almeno pria che si valutassero, da' connazionali. E forse in ciò i tedeschi mostransi i più generosi, non che imparziali. Ma trattandosi di revesciare tutta una dottrina di origine nazionale, e la sola, da lungo tempo, dominante in un vasto territorio, qual è l' Alemagna, e già ricca di produzioni e di onorevole fama, per accogliere una contraria dottrina straniera; ciò sarebbe tanto più straordinario, per quanto i tedeschi si sono mostrati i più tenaci alle precedenti scuole nazionali. Su di che noi intendiamo addurre puramente il fatto, senza accompagnarlo di lode o di biasimo. Il metodo wolfiano continuava tranquillo in Germania, tuttochè mostravasi troppo apertamente debole a fronte del metodo di osservazione adottato in Inghilterra, in Francia, in Italia. Tutto vi era dimostrato col severo metodo geometrico; e tutto andò dileguato da un soffio del criticismo. Si trattava di osserva-

re, e il metodo costringeva a definire e dimostrare. Non era un metodo geometrico, ma un'affettatura di quel metodo. Per ismuovere gli scrittori tedeschi dallo scolasticismo wolfiano, vi volle il più vigoroso pensatore alemanno della nostra età, vi volle Kant. A tal tenace attaccamento de' Tedeschi alle dottrine nazionali, può far contrasto l'estrema pieghevolezza degli scrittori francesi, nel rinunziare a tutta intera la dottrina nazionale del secolo passato, e applaudire al criticismo straniero, fino a collegarsi con esso attestando altamente, che con quella dottrina la Francia non avea fatto che distruggere, non avea dato altro prodotto, che la sensazione trasformata! Si avrebbe potuto invece rigettare il principio sensualista, e ritenere il metodo sperimentale condinuando a saggiare i nostri mezzi di acquisto, quel metodo, in cui eransi mostrati sì operosi e valenti gl'ingegni francesi. Si avrebbe potuto fare quel che in loro vece stan facendo gl'Italiani.

Ma d'altro lato, se i Tedeschi persistono nel trascendentalismo, abbiam già osservato esservi astretti dalla mira di tener nascosto il dubbio ontologico, che resta apertamente dichiarato nella *Dialettica* di Kant. Partendo dal principio, che le idee fondamentali sono insite allo spirito umano, e non acquistate; ciò che le scuole di Germania, di Scozia, e di Francia, riguardano quale acquisto sicuro della scienza; partendo dall'altro principio, comune alle due prime scuole, che una di tali idee istintive, è l'idea del proprio essere; non si può evitar d'incorrere nelle conseguenze stesse di Kant. Quindi avvedutamente i filosofi tedeschi si sono infine astenuti dal più lavorare sul disegno Kantiano. E mentre i pensatori scozzesi non toccano la quistione della *realtà*, e certamente niuno perciò dirà che sieno essi convinti di non meritare alcun conto tale quistione; i filosofi trascendentali dall'altra parte son riusciti a far che la stessa quistione restasse soffogata nel vago de' concetti e della licenza dommatica. L'errore sta ne' due principi, comuni alle due scuole: rimanendo essi saldi, la filosofia è impotente a stabilire la realtà del sapere umano. Se non si vuol dichiarar tanto, non resta che o tacere, o illudere, per sostenere, al cospetto

degli uomini', il decoro di una scienza addetta a rinvigorire in noi il sentimento dell' umana dignità. Non dee quindi sorprendere, che una scuola persista a illudere, mentre l' altra persiste a tacere, tuttochè tacciata del suo permanente silenzio.

L' Italia ha respinto que' due falsi principi : non ha pertanto avuto bisogno nè di tacere nè di pascersi d' illusioni. Ha respinto del pari il principio sensualista, ed ha riconosciuto, che a decomposizione de' fatti di coscienza non è giunta al suo termine, da che i sistemi correnti sono assai lontani dal darci intero il sistema naturale del pensiero. L' *evidenza* della verità in essi va scambiata con la credenza istintiva, e l' istruzione sperimentale vi è così stranamente mutilata, che non più le resta che un vago sentire.

I due fatti più sorprendenti del pensiero umano sono l' evidenza delle verità eterne, e la veduta delle realtà esteriori a noi presenti e con mutua azione tra loro e con noi. I sistemi filosofici, su questi fatti luminosi di coscienza, ci lasciano tuttavia nell'antico desiderio di vedere svelato il magistero della natura per conseguire un sì gran disegno co' nostri piccoli mezzi. L'arte della natura supera oltremodo le forze dell' umano ingegno: se il sistema naturale del pensiero non si è finora manifestato alla umana sapienza : è vano il farsi a congegnarlo, è forza l' osservarlo. È forza il perseverare in più accurate osservazioni de' fenomeni del pensiero, de' nostri mezzi di conoscere, onde appagarsi una volta questo desiderio di ogni età, questa missione sublime della filosofia fondamentale. Non già che i filosofi abbiano il carico di esplorare, se noi godiamo, oppur no, il possesso di quelle verità: il possesso n' è appreso dall' umanità nella coscienza di ogni individuo; ed è su tal possesso che noi tutti abbiamo spontaneamente imparato a riconoscere, a sentire la umana dignità. La missione del filosofo è quella di tener desto e raddoppiare un tale sentimento, con farsi guida a contemplare nel pensiero umano un raggio di quella Sapienza, che nella creatura prediletta disegnar volle un riflesso di ammirazione, di riconoscenza.

VINCENZO DE GRAZIA.

PENSIERI SU LA DIVINITA'

DEL

CRISTIANESIMO

§ 1. I miracoli, le profezie, e la santità perfetta della morale sono le prove invincibili della divinità del cristianesimo. I falsi filosofi attaccano queste prove; ma la loro follia è evidente negli sforzi che fanno per ispiegare i fatti. Ne prendo un esempio nel fatto della ruina del Tempio giudaico in Gerusalemme.

§ 2. *Ammiano Marcellino* nacque in Antiochia, verso il fine del Regno di *Costantino il grande* : Egli nacque e morì pagano : il suo mestiere fu quello della guerra ; egli accompagnò l'Imperatore *Giuliano* nella infelice spedizione contro i Persiani: continuò a servire sotto gl' Imperatori *Gioviano*, *Valentiniano e Graziano*. Finalmente stanco dalle rivoluzioni dello Impero si ritirò in Roma per passare tranquillamente gli ultimi giorni della sua vita. In questo ritiro egli compose la sua storia, che comincia dall' Impero di *Nerva*, e termina alla morte di *Valente*: de' 31 libri che la componevano, ce ne rimangono solamente 18. Egli non dice alcuna cosa degli avvenimenti del suo tempo di cui non sia stato testimone, o a cui non abbia avuto parte.

§ 3. Quest' Ammiano Marcellino, nel capo 1° del libro 23° della suddetta sua storia scrive ciò che segue : *Giuliano*, impaziente d' illustrare il suo regno con grandi intraprese, aveva concepito l' idea di rialzare dalle sue ruine il magnifico Tempio di *Gerusalemme*, assediato per lungo tempo dagl' imperatori *Vespasiano* e *Tito*, ed espugnato finalmente dopo un gran numero di combattimenti i più sanguinosi. Questo principe vi destinava delle somme prodigiose, ed aveva incaricato *Alypio* che

era stato sottogovernatore in Brettagna, di accelerare l'opera con diligenza, aiutato dal governatore della provincia, allora che de' vortici di fuoco sortendo con impetuosità da' fondamenti, ed a diverse riprese, bruciarono un gran numero di operatori, e e resero agli altri il luogo inaccessibile. Questo terribile elemento ostinandosi a respingerli, l'intrapresa fu abbandonata ». *Julianus imperii sui memoriam magnitudine operum gestiens propagare, ambitiosum quondam apud Hierosolymam Templum, quod post multa et interneciva certamina, obsidente Vespasiano posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro praefectis. Cum itaque in idem fortiter instaret Alypius, juvaretque provinciae Rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta, crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum; hocque modo, elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.*

Vi sono autori cristiani contemporanei del fatto, che fanno un racconto simile a quello di Ammiano Marcellino. Tali sono *S. Grisostomo*, *S. Gregorio di Nazianzo*, *e S. Ambrosio.*

§ 4. Malgrado la testimonianza di Ammiano Marcellino, storico pagano ed oculare del fatto; e quella degl' illustri Cristiani anche testimoni oculari, Voltaire rigetta il fatto: ecco come egli ragiona: « Non vi ha forse una contradizione palpabile in ciò che gli storici raccontano? Come è possibile, che i Giudei cominciassero dal distruggere (come si dice) i fondamenti del tempio, che eglino volevano riedificare allo stesso luogo? Il tempio doveva essere necessariamente sul monte Moria: qui l'aveva edificato Salomone: quì Erode l'aveva ristabilito con maggior solidità e magnificenza, dopo di avere preliminarmente innalzato un bel teatro in Gerusalemme, ed un tempio ad Augusto in Cesarea. Sarebbe possibile, che i Giudei fossero stati così insensati al tempo di Giuliano per voler disordinar queste pietre, che erano così ben preparate a ricevere il resto dell'edifizio? » (1)

(1) Questions sur l'Encyclopedie t. 1 pag. 336.

Ecco in breve l'argomento di Voltaire: i fondamenti del tempio erano esistenti al tempo di Giuliano ed in buono stato; era dunque una follia il distruggerli. Questo argomento contiene l'ignoranza dello stato della quistione: si suppone, che nell'ipotesi del fatto prodigioso i Giudei abbiano liberamente e per mero capriccio voluto distruggere gli antichi fondamenti del tempio; laddove i difensori del prodigio dicono, che i globi di fuoco sortendo con impeto da' fondamenti ed a diverse riprese, bruciarono un gran numero di operai, e distrussero gli antichi fondamenti del tempio: sinchè trattossi di rinettare il luogo dalle rovine dell'antico edifizio. Il lavoro proseguia felicemente; ma appena si volle su gli antichi fondamenti riedificare il tempio, turbini di fiamme uscirono dalle fosse, distrussero gli antichi fondamenti, bruciarono molti operai, e sgomentarono gli altri a proseguire l'impresa.

Ma, replica il nostro critico, « come eruzioni di fiamme « sarebbero esse sortite dal seno di queste pietre? Qualche tremuoto poteva accadere nella vicinanza; poichè sono i tremuoti frequenti in Siria; ma che degli ampii quartieri di pietre abbiano vomitato de' vortici di fuoco! non bisogna forse collocar questo racconto fra tutti quelli dell'antichità? « Quì continua lo stesso sofisma: si conviene, anzi si afferma positivamente, che l'uscita di questi vortici di fuoco è un fatto contrario all'ordine consueto della natura, e perciò un miracolo, che Dio operò, per rendere evidente, e senza replica la profezia del nostro Salvatore G. C.

§ 5. Paragoniamo le profezie di G. C. circa l'oggetto che ci occupa, cogli avvenimenti. G. C. predice la rovina totale sin da' fondamenti del tempio. Abbiamo nel capo XXIV, v. 1, e 2, di S. Matteo: « Et egressus Jesus de templo, ibat: et accesserunt discipuli ejus ut ostenderent ei aedificationes Templi. Ipse autem respondens dixit illis. Videtis haec omnia? Amen dico vobis: Non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur. » In S. Marco c. XIII, v. 1, e 2, abbiamo: « Et cum egrederetur de templo, ait unus ex discipulis suis: magister aspice quales lapides et quales structurae. Et respondens Jesus ait illi:

Vides has omnes magnas aedificationes? Non relinquetur lapis super lapidem, qui non destruatur ».

È dunque incontrastabile, che il nostro Divin Salvatore ha predetto la distruzione totale del Tempio di Gerusalemme fin dai fondamenti. Vedendo questa distruzione totale al tempo di Giuliano accadere per un miracolo, si ha una prova incontrastabile della divinità del cristianesimo.

Littletton, deista inglese, ed uomo di genio, fu convertito dalla forza vittoriosa del passo di Ammiano Marcellino, che ho riportato; ed il celebre *Moyle*, che non era affatto credulo, non potè impedirsi di confessare, « che sebbene egli presta poca fede a' miracoli riportati dopo la morte degli Apostoli, non ardisce intanto rigettarli tutti, per quello che accadde al tempo di Giuliano, e che è sì estraordinario (egli dice) in tutte le sue cirostanze, e sì pienamente attestato, che non si sa con qual fronte si potrebbe rigettarlo ». (1).

Bayle, che lascia rarissime volte passare delle cose probabili, non contrasta questa storia (2).

§ 6. Ma prima di questa predizione, che allora Gesù Cristo pronunciò, e che riguardava soltanto la ruina del Tempio, egli aveva annunciato già da alcuni giorni in diverse occasioni la ruina di Gerusalemme, e le sventure che erano in procinto di cadere sulla nazione giudaica. Abbiamo in S. Luca capo XIX v. 41 a 44 ciò che segue: « E avvicinandosi (G. C.) alla città, rimirandola, pianse sopra di lei e disse: oh, se conoscessi anche tu, e in questo giorno, quello che importa al tuo bene! ma ora questo è a' tuoi occhi celato. Conciossiachè verrà per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera, e ti serreranno all' intorno, e ti stringeranno per ogni parte. E ti getteranno a terra te ed i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta ». Tutto questo si è compito appuntino. Dio volle che alla memoranda catastrofe assistesse un

(1) Biblioth. Raison 2. X L 11, par. II, p 455

(2) Dict. art. Alypius.

testimone certamente non sospetto di parzialità, Giuseppe Flavio, il quale ne' suoi libri della guerra giudaica conferma il vaticinio profferito da Gesù Cristo. Tumulti e stragi in varie contrade di Palestina segnalarono il principio della guerra giudaica. Sotto Floro, procuratore in Cesarea, furono uccisi migliaja d' isdraeliti; molti perirono in Siria, ed in Alessandria 50000. Comparvero de' falsi profeti, e de' falsi Cristi: « molti (dice G. C.) verranno nel nome mio dicendo: Io sono il Cristo, e sedurranno molte persone (1)». L'esistenza di queste due profezie, l'una relativa agli avvenimenti accaduti sotto Vespasiano e Tito, e l'altra relativa agli avvenimenti sotto l'Imperator Giuliano, è dunque incontrastabile; ed io osservo che se gl' increduli, ed i nemici del cristianesimo fanno l'obbiezione che i nostri Evangeli sono stati scritti dopo la rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano e Tito, sono ridotti al silenzio dagli avvenimenti sotto Giuliano; poichè convengono che gli Evangelii sono stati scritti molto tempo prima dell' Imperator Giuliano.

Questo solo fatto, di cui ho parlato, mostra senza replica l' esistenza dell' ordine soprannaturale ne' miracoli e nelle profezie, e la divinità, in conseguenza del cristianesimo. Ora dell' antica Gerusalemme, e del suo tempio non rimane traccia veruna. La nuova città costruita da Adriano detta *Aelia capitolina* non occupa neppure l'istesso luogo, e sul moria ove era il Tempio, sorge una moschea.

BARONE GALLUPPI

(1) S. Matteo c. XXIV. v. 5. Luca, c. XXI v. 8. S. Marco c. XIII. v. 6.

LE POESIE POPOLARI

I. In nessun secolo hanno siffattamente tenuto campo per tutto il mondo letterario le poesie popolari quanto nel nostro; e mentre chi meno o più s'adopera a formarnele, molti sono quelli che mettono cura a ricogliere le antiche e a farle di pubblico diritto. Il governo ha fatto stampare in Vienna trecento canzoni popolari tra cui alcune antichissime: Schroster pubblicò del 1819 un grosso volume di Runots, canzoni antiche, scritte in dialetto finnico: Berenger ha di molte sue fantasie arricchita la moltitudine francese; Berchet presentò non ha guari la nostra patria di molte e bellissime versioni dell'antico e moderno *Cancioneiro* spagnuolo; e Samuele Biava, per tacere d'altri splendidi poeti viventi, ha composto molte *melodie sacre* ed *italiche*, alcune traslatò dal latino, e tutte fa pubblicamente cantarle a cori con concerti del M. Luigi Gambale Napoletano. Ed impresa nazionale si è questa, dice in tale occasione un valente suo concittadino, poichè destinata a dotare la Italia di poesie e di concenti, non più foggiati di parole e di musiche fittizie, ma scaturite dalla pura ed inesauribile sorgente dei veridici affetti; Nè si resta poi qui il vantaggio delle poesie popolari; nè pajono aver avuto origine e risorgimento dalla vanità degli scrittori di presentare una novità

in infanta noja, quanta ora è di cose poetiche, ma sì bene da una considerazione quanto naturale, filosofica d'altrettanto.

II. Dallo studiare la storia e la letteratura dei popoli, che con noi misurano l'arduo ed affannoso cammino della vita civile, non pur letterarii, ma civili vantaggi possono derivarci: perchè la cognizione non è senza amore, e sarebbe già tempo che le nazioni tutte, riconoscendo e sentendo gli antichi e i novelli vincoli, che ne fanno una società sola, una sola famiglia, pensassero a rispettare la propria nell'altrui gloria, e amare la propria felicità nell'altrui.

III. Accennata per tal modo al vantaggio di studiare le poesie popolari delle altre nazioni, e quello che può venire dal fornirne di nuove la patria, vediamo quali ne saranno i materiali, quale la lingua, la forma e fino il metro ond'essere più facilmente dalla moltitudine imparate.

E a bella prima allogheremo le tradizioni. Le quali, chiamate nel greco linguaggio miti, sono quei frammenti di storia primitiva conservati fra gli uomini di ciascun popolo, non connessi fra loro; e dove al racconto di ciò che più parve degno di essere conservato, si mescolano le idee allora dominanti sulla divinità, i frutti dell'esperienza, le osservazioni astronomiche e naturali, tutto espresso in simboli e personificazioni. Le tradizioni sono quindi naturali, civili, religiose e morali. È noto come i poeti di tutti i tempi, poeti grandi e veri, si sono degnamente serviti di cotai tradizioni: e nessuno tra' concittadini di Vico ignora quante belle verità ne trassero coll'analizzarle alcuni acuti ingegni, qualora non s'abbandonarono soverchiamente a spirito di sistema. I libri d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Lucrezio ne riboccano: Dante, Petrarca, Ariosto, Torquato se non tutti egualmente, ciascuno secondo l'indole e il bisogno rispettivo, ritrasse dalle tradizioni e credenze popolari e contemporanee ne' loro divini poemi. E tradizioni senza più erano quelle fantasie e quei brani poetici, su cui Macperson fabbricò i suoi celebrati poemi di Ossian: tradizioni comprendono i proverbii pubblicati in lingua finnica a Viborg del 1819 per istudiarvi l'indole di que' popoli; la mitologia finnica, formata

da Ganander non contiene che tradizioni popolari vaghe, o fermate nelle canzoni della moltitudine. Ma non istimando più conveniente prendere il largo in semplici notizie storiche, ce ne rimarremo dopo ricordato il bellissimo sfoggio tradizionale fatto dal Sestini, per adempiere la sua cara novella della Pia, da Grossi nell' Ildegonda e nella Fuggitiva, da dell' Ongaro e Bisazza nelle loro ispirazioni leggende e ballate, dal nostro De'Virgilii nelle Cronache patrie, e fantastici poemetti. Il popolo in generale è tutto fantasia e memoria: il popolo italiano non manca nè dell'una nè dell'altra, e i suoi costumi possiedono tanto moltiplici e sì svariati tesori tradizionali, quante sono le stelle che ricamano l'azzurro padiglione del proprio cielo, quanti i desiderii, i sogni, le estasi di tutti i cuori gentili; quante quelle sventure che sono figlie dell'umana natura, e della prevalenza del forte nella patria di Dante e Rossini, di Raffaello e Michelangelo!

La storia naturale, l' agricoltura e la pastorizia, l' uccellagione e la pesca, la posizione di sito, le notizie e credenze locali, il racconto e le azioni del giorno, possono ancora porgere materiali al poeta popolare. E gli gioverebbe il romanzo, non già perchè ne versifichi i fatti, il che potrebbe essere riservato ad ingegni d' altra e più alta ma meno vasta intenzione, ma perchè il romanzo s' interna nella vita, esibisce le particolarità sfuggite o neglette dalla storia, non ritrae i soli grandi personaggi, ma quel che è primario attore nel dramma dell' umanità, il popolo. Con tutti siffatti istudii non dovrebbe poi trasandare quello della vita domestica, nè del cuore della sua prima rappresentante ed attrice, di quell' essere tanto celeste e tanto misterioso, che senza forza fisica può tutto sul cuore; che debole e fida esecutrice delle leggi obbedisce all' uomo ; ma conscia e sicura del potere de' suoi sentimenti ne rende l' uomo adoratore, e l' incatena al codice portentoso ed inevitabile — il codice dei costumi — La donna è il primo custode della società : da essa i primi germi nel cuore dell' infanzia, le prime faville nell' intelligenza; da essa, sempre da essa i primi suoni, le prime forme sensibili ai pensieri delle menti tenerelle, i primi atti, le prime reminiscenze , i primi e inconcussi regoli della vita av-

venire. Platone considerando quella sua repubblica come famiglia, investì la donna di dritti ed attributi simili a quelli del cittadino Ateniese. La donna spartana allacciava l'elmo e la maglia ai figli appellati alle battaglie: baciava i vittoriosi, il vile o il disertore di sua mano uccideva. La madre de'Maccabei confortava i figli al martirio per la fede. Oh! consideri, la consideri la donna il poeta popolare, ed apprenderà nuove gentilezze, scoprirà nuovi sentimenti n' otterrà nuove armi onde vincere le volontà ostinate nella crudeltà e nella durezza: vedrà fiorirsi la fantasia delle più care e soavi delicatezze.

IV. È cosa notabile, come la lingua dei libri, cioè quella che non è del popolo, comprende sì poesia d'immaginazione, di passioni rapide e calde, ma raramente d'effetti, che sono vita e patrimonio esclusivo delle moltitudini. La lingua italiana, propriamente detta, non avrebbe per tal modo l'espressione equivalente a certe date idee rivestite con molta efficacia della lingua Siciliana, milanese, veneta, napolitana: Giulio Cortese, l'ab. Meli, Tommaa Grossi ed altri siffatti celebrati scrittori vernacolari scapiterebbero in sangue e vita, se fossero pur certi vantaggiare in politezza ed eleganza lasciando i dialetti e usando la lingua classica italiana. Poichè, la lingua dei libri costa per l'ordinario di innumeri parole, o cadute in disuso e rimpiazzate da altre, od attinte da fonti non conosciuti dalla moltitudine e solo noti all'occhio de' linguisti. Nel primo caso, vedremo che i versi dell'Alighieri venivano cantati dagli Asinari e da fabbri suoi contemporanei, mentre vi si lambiccano il cervello gli addottrinati de' secoli posteriori: pel secondo motivo, le poesie di Bembo e di Chiabrera, doviziose di tale greca politezza ed eleganza latina, furono scritte pei dotti, e per essi rimarranno nelle biblioteche, senza che il popolo le conosca e s'accorga dell'esistenza loro. Ma il cielo mi liberi dal credere, pertanto che la lingua italiana manchi di scrittori d'altro genere che Dante, Bembo e Chiabrera; poichè se la nostra letteratura non ha l'uguale nel mondo, e di poeti non cede a nessuna, vuole pregiarsene appunto la lingua, sovranamente letteraria, d'ingenita, non nascosta pieghevolezza poe-

lica ed armonia. Però, di quanto il fermo attaccamento ai suoi fondatori giova a conservarne la purità, di altrettanto merita la taccia d'avere soventi volte reso ammanierati e fino inintelligibili ai contemporanei molti dei più celebrati: e l'amore medesimo, ed è pure grandissimo l'amore che professiamo con con tutti i più studiosi maestri del nostro idioma, non mi riterrà dal ripetere che non una volta il troppo prezzo della parola ha nuociuto al culto più necessario, e alla propagazione sempre indispensabile dei buoni ed utili pensamenti. Costui prende il sacro poema per compilarne le rime; quegli per cernerne le frasi: l'uno blasfema le storpiature, l'altro innalza a cielo i termini figurati: chi litiga per le parole mitologiche innestate alle sacre, chi vuol ragionarne la convenevolezza: accapigliamenti per ravvivare le voci antique colla fede di meritare il simile che rimettendo spirito ad una carogna: studii infiniti per raccontare le bellezze di quell'opera maravigliosa, ma bellezze linguistiche, e come a dire corporali: fatiche nello sfoggiare tutto il compreso delle sue grazie, colla vanità d fare avvertirne le impressioni ricevute, ed a chi? agli Italiani, a dotti Italiani, ai quali, sebbene in picciol numero, Dante non era già, come non è più, dizionario prezioso solamente di parole e di frasi poetiche, ma sublime codice di morale, di politica, e di religione. Se tanto sudore, se tanto olio sciupato siffattamente fosse stato per avventura operato per tradurre i pensieri dell'Alighieri nella lingua del proprio secolo, nelle canzoni del proprio paese: non già per gareggiare con lui, poichè è assai forte gigante per piegarsi a paragone coi fanciulli, ma per popolarizzarlo, per aprirne alla moltitudine i più utili concepimenti nascosti agli stranieri, anzi a noi medesimi,

« Sotto il velame delli strani,

non ci maraviglieremmo ora più, che soltanto leggiere e spesso sipide cantilene, di nessuno altro pregio fuori della semplicità, risuonassero sulle labbra del nostro popolo. Eppure non v'ha nessuno altro popolo che possa più del nostro vantare e più grandi e dotti poeti popolari!

Se i tempi non fossero stati sì futili e contrarii ad un fare differente, Metastasio forse avrebbe potuto arricchire l'Italia di buone e durevoli canzoni popolari; ma, senza parlare dei suoi drammi, i quali Italia e le altre nazioni incivilite terranno quale mirabile caparra di teatrali creazioni, benchè snervate e senza carattere, non abbiamo di lui che pochi, scarsissimi versi giovevoli, di energico pensare. D'una moralità bella, cristiana, diafana; di parole musicali, lucide sempre: per lo più, quasi ad ognora, spogliati di forme lusinghiere, di vesti, quasi direi, reali, corporee, immaginose, che incarnassero un fatto, il quale chiudesse una verità. Di il medesimo del Tasso. Nulladimeno questi due poeti sono i più conosciuti dalla moltitudine: e mentre la giovinetta canta i versetti del Metastasio, e li fissa con l'ago in fili variopinti lungo il margine del fazzoletto, gli impara e canta il focoso adoratore, e sovente n'usa per forma delle idee ch'egli non troverebbe come esprimere in sua favella; il gondoliere e la maggiajuola cantano le belle ottave d'Ermina, lo studente v'impara i belli precetti, lo schermidore le regole e le positure delle singolari tenzoni, la feminetta e il semplice paesano leggono ed imparano nel Tasso i racconti delle fate, e le operazioni dei maghi, la descrizione delle più volgari cerimonie religiose, de'luoghi riserbati per pena o per premio dei battezzati nell'acqua dei redenti. Oh! la ragione, le ragione sta nella loro passionata e cara concezione, nell'armoniosa e facilissima loro verseggiatura!

V. La dilicatezza del sentimento, madre dell'arti del gusto, si disse già da altri non essere per avventura come credesi il Vico l'effetto della filosofia: imperciocchè la meditazione può rendere sì acuto e penetrante l'ingegno, ma non giammai quel tutto della bellezza, vita e fonte delle belle arti, nè il sentimento dell'armonia, che nasce da uno spirito vivo, leggiero e delicato; qualità sovente alla penetrazione contrarie e che di rado s'accoppiano insieme. Ed è perciò che trattandosi di sentimenti fa d'uopo ricorrere sempre alla moltitudine, e dovendo vestirli, attenersi di quanto si può al suo naturale linguaggio. Che anzi: siccome il popolo sta, per così dire, più vicino alla natura, vede-

cioè, tocca, sperimenta ed acquista ad ognora nuove idee ed immagini novelle, e veggendosene interprete, sente la necessità di manifestarle e lo vuole; perchè gli manca la facoltà d'astrarre, e di dare alle fresche intuizioni una veste novella, adopera voci e suoni conosciuti, li combina, gl'impasta, e ne forma quelle espressioni, quelle circonlocuzioni, quelle metafore che sono pure tanta parte d'una poetica elocuzione.

VI. Valendosi per tal modo il poeta popolare d'una lingua facile, chiara, di qualche metaforica e traslata e figurata arditezza, si apparecchi alla scelta della così detta misura o metro dei versi. Gli è verissimo che questo vorrebbe stare affatto nell'arbitrio e beneplacito suo; tra perchè i metri se li forma l'indole del poeta, e perchè i metri e i versi differenti sono pei veri poeti non una legge, ma il primo getto, la forma essenziale e spontanea dei loro vari pensieri. Così Manzoni cercava un nuovo ordine alle strofe de' suoi inni sacri e del 5 maggio; così Berchet e Leopardi, creando nuovi generi di poetiche fantasie, i loro versi con non più vista dispositura collocavano. Ma del modo medesimo che è costante nelle sue tradizioni e nelle sue costumanze, vuole costantemente la moltitudine per metro quasi esclusivo delle sue canzoni l'ottava. Scelga dunque l'ottava a metro delle sue canzoni il poeta popolare, ma per dirne una novella, per raccontarne un fatto memorabile, per ispiegarvi con larghezza le dolci proteste d'un anima innamorata, o le tristi e maninconiche querimonie d'un tradimento. Ariosto, Tasso, Grossi e Sestini non avrebbero potuto forse informare le loro gradevoli, magnifiche ed affettuose inspirazioni d'altro metro che dell'ottava: metro non meno celebre della terza rima; ed ambidue memorabili perchè l'una segna la nascita d'un poema epico in Italia, l'altra ne consuma l'esistenza. Ove si trattasse poi d'esprimere pensieri dilicati e gentili: ove i versi non avessero a chiudere che un precetto religioso e morale, una gioja viva ed ardente, un invito all'azione ed alla vita, un entusiasmo per un atto generoso, subitaneo, grande, il rimpianto per la perdita d'un giusto, d'un valente, la gioja di un trovato immensamente vantaggioso; il metro sia tra quelli che volgarmente

dicorsi *lirici*. Questi soli sono capaci di far vedere gli slanci della mente concitata, gli urti, e le vibrazioni delle passioni, i dolori e i piaceri, che l'Amore concepisce istantaneamente; poichè il motivo della volontà che l' incita ad operare — l' inspirazione — , è avara dispensiera di doni, non s'annuncia che a tratti, che co' metri meno lunghi e larghi, colla più economica poesia — la lirica. Ed a costei solamente consentisca il musico la piena espressione del sentimento che pronuncia: costei, essa sola, quasi a dritto di primigenita figliuola della poesia, di divine superstite dell'altre sue sorelle, fiaccate o spente dalla civiltà, entri e mesca le sue armonie agli incensi degli altari; temperi e governi i palpiti del cuore innocente del fanciullo e della donzella vereconda; allieti la solitudine de' chiostri; infiammi il coraggio del guerriero; disacerbi il dolore pe' cari e desiderati, esuli, estinti e sventurati sulle labbra de' cittadini, dei padri e delle madri, de' fratelli e delle sorelle.

VII. Rimanendo a discrezione del poeta la scelta del verso per la lirica, predilegge il più facile, il più maneggevole. Abbianvi sì rime, ma sieno piuttosto riposi, che ceppi del pensiero, spontanee e rare in ciascuna strofa, la quale, come nelle canzoni popolari di Berchet, dovrebbe largheggiare di tronchi. E prima di por termine a questo capo, ricorderò un'altra cosa conveniente e quasi indispensabile alle poesie popolari, voglio dire, i ritornelli, le intercalari, le ripetizioni. Le troviamo incominciando dalla Bibbia e da Omero, e venendo a Teocrito, Mosco, Bione; poi dagl'inni della chiesa scendendo alle canzoni de' popoli del mezzogiorno, segnatamente a certe cantilene storiche riguardanti i fatti dei re di Castiglia, che dalle maggiajuole si cantano ancora in certe campagne toscane. Molti esempi e bellissimi ce ne offrono i poeti del nostro secolo, e segnatamente italiani.

FRANCESCO BRUNI.

ESAME DI OPERE

SAGGIO SUL BELLO

O

ELEMENTI DI FILOSOFIA ESTETICA

OPERA DI VINCENZO GIOBERTI (1).

« Colui che può contemplare il bello sia in sè
« stesso, sia in quegli obbietti che partecipano
« della sua essenza, e che distingue il bello
« dagli obbietti belli vive nella realtà non nel
« delirio. Le cognizioni di costui fondate sopra
« una chiara intuizione degli obbietti son dun-
« que una vera scienza » — PLATONE. *Dialoghi della Repubblica* — Libro V.

L'analisi psicologica fondata da Renato delle Carte, quantunque al suo apparire avesse ritrovato ben validi oppugnatori in Malebranche, Spinosa, e Leibnitz, pure nel secolo decimottavo ebbesi compiuto trionfo. Ed infatti mentre da un lato Locke di essa valendosi per fondare la filosofia dei sensi, diede luogo alla scuola empirica di Scozia, ed al materialismo francese, dall' altro il filosofo di Koenigsberg, negando l' obbiettivo perchè non potea legittimare il transito dal subbietto all' obbietto, fu cagione dello scetticismo scientifico, nel qual sistema crediamo ponesse l' addentellato il razionalismo assoluto del Fichte che affermando l' *Io*, creatore del *non-io*, estese d' avvantaggio le pretensioni del Kant. E così la psicologia, da alcuni applicata

(1) *Napoli Stamperia e Carteria del Fibreno.* 1845 *Un vol. in 12.*

a' sensi, da altri alle idee, ebbe tale influenza in Italia che la tradizione ontologica perpetuata insino a Vico venne quasi cancellata dalle osservazioni dell' analisi psicologica, del pari che l' ontologia di Leibnitz in Germania, ed in Francia quella di Malebranche caddero in discredito.

Sull' aurora intanto del secolo decimonono ecco la Germania ripigliare per opera di Schelling ed Hegel le orme del Leibnitz e dar nuova direzione agli studii della filosofia. E quantunque i loro sistemi sembrassero più astrusi e per l' abitudine a studii superficiali, e per quel non so che di vago ed indeterminato che li rende aridi ed oscuri, pure la Germania si pose alla testa del movimento filosofico; perocchè, sebbene i sistemi di Schelling ed Hegel contenessero il panteismo, pure furono un nuovo tentativo che segna senza dubbio un' epoca negli annali della scienza. Appo le altre nazioni intanto la psicologia era tuttora rimasta in voga; e specialmente tra noi nulla dopo Vico erasi tentato di nuovo, o che almeno si discostasse dal movimento generale. Ed ecco un vivente italiano, il Gioberti, dopo lunghi e profondi studii, cercando ristaurare la tradizione ontologica dalla filosofia italica perpetuata insino a Vico, e seguendo una via opposta al panteismo eterodosso degli Alemanni, ha rannodato il metodo e i principii dell' ontologia alle verità ortodosse della rivelazione. Laonde, senza sconoscere affatto gl' importanti servigii che il metodo psicologico rese alle scienze morali, possiamo affermare che le scritture del Gioberti meritano di venir noverate tra quelle poche le quali accrescono e sempreppiù avvalorano il lustro dell' Italia nelle indagini speculative. E per fermo esatta deduzione logica, severità di principii, ordine e precisione nelle idee, chiarezza ed eleganza nello esporle, ecco i pregi di che si fa bella la gloria del Gioberti non secondo ad alcuno de' più illustri filosofi viventi. Del che prova evidente ne sembra rintracciare nel suo libro sul bello ove i principii della filosofia estetica sono svolti con tanta profondità ed elevatezza che degno continuatore ei si addimostra dell' antichissima sapienza italiana. Noi perciò abbiam risoluto offrirne una sommaria esposizione alla quale crediamo bene limitarci, perocchè a dir vero e la riverenza che abbiamo pel nome del Gioberti e la poca o nissuna maturità dei nostri studii filosofici son ragioni assai potenti per vietarci di porre a disame le opinioni di un tanto eminente pensatore.

E innanzi tutto, dappoichè l' estetica prende i principii ed il metodo dalla filosofia, come conseguenza che trae origine dal principio, stimiam nostro debito risalire per alcun poco alle dottrine metafisiche dal Gioberti in altro lavoro emanate per cono-

scere il suo punto di partenza ed il legame onde l'estetica alla scienza prima si rannoda (1).

La nozione primitiva ed astratta su cui si eleva tutta la dottrina ontologica del Gioberti è : *l'Ente crea le esistenze*, intuito primitivo che egli addimanda *formola ideale*, e che racchiude una realtà obbiettiva e necessaria nell' *Ente*, relativa e contingente nelle *esistenze*. Il vincolo che lega l'Ente all' esistenze o il subbietto all' obbietto della formola ideale, è la *creazione*, atto reale e libero della sostanza prima e causante in virtù del quale l'Ente uno crea e conserva le esistenze moltiplici. Cosicchè il Gioberti colla sua formola ideale ammette la triplice realtà dell' Ente dell' esistenze e dell' atto creativo, realtà da noi percepita con un atto che antecede ed accompagna ogni intuizione particolare. L'Ente però si offre, secondo lui, sotto due aspetti, presentando il lato intelligibile che ha per obbietto l'intuito ed il lato sovraintelligibile che ha per obbietto l'istinto. E siccome il concetto del sovraintelligibile è negativo poichè nasce dalla nostra impotenza a conoscerlo, così la rivelazione scritturale aggiugne a questo concetto negativo una cognizione positiva quantunque misteriosa.

Ei pare dello intutto inutile il discutere se la *formola ideale* del Gioberti sia o no una diramazione dell' egelianismo. Imperocchè il punto ond'egli muove è l' *essere*, punto di partenza non solo dell' Hegel ma di quasi tutti gli ontologi. Nè riguardo a ciò potea la sua dottrina offrirsi sotto aspetto alcuno di novità; ma egli si addimostra originale nella determinazione dell' essere, ponendo d' accordo col procedimento ontologico le dottrine della rivelazione cristiana.

Quanto poi al valore intrinseco della formola ideale, crediamo pur troppo opportuna cosa l' addurre ciò che il Mamiani non ha guari scrivea sponendola e valutandola. « A noi sembra pertanto, dic'egli (2), dover domandare la sua formola ideale non più che una ipotesi. Imperocchè noi crediamo bene col nostro Autore che a tutti i discorsi umani e a tutte le prove razionali stia in capo una verità primitiva ed indimostrabile, di cui ricercar la prova sarebbe un volersi avvolgere in perpetui paralogismi, ma che tal verità debba consistere per appunto nella

(1) I principii metafisici del Gioberti si contengono nella sua opera cui è titolo : *Introduzione allo studio della Filosofia*, della quale il signor Massari diede una esposizione nel Progresso n° 57 e 58, ed il Mamiani tenne parola nella sua *Nota dell' Ontologia e del metodo* — Parigi 1841.

(2) Dell' ontologia e del Metodo — Nota di T. Mamiani. Parigi 1841.

visione dell' Ente reale, e che avvertendo la formola di essa visione vi si discuopra incluso altresì l' intuito dell' atto creativo e perpetuo delle esistenze, ciò pare a noi bisognoso più che mai di dimostrazione. » Lasciamo però da banda questa sagace ed acuta obbiezione promossa dal Mamiani; e perchè possa procedere oltre la nostra esposizione è mestieri collocarci nel punto di vista dell' Autore, e così ne sarà dato pervenire insieme con lui fino alle ultime deduzioni del suo principio.

Egli adunque cerca di applicare la sua *formola ideale* a tutto l' albero genealogico delle umane cognizioni. E la partizione ch' egli fa del sapere universale in filosofia, matematica e fisica corrisponde esattamente al subbietto, alla copula, ed all' obbietto della formola ideale. Imperocchè l' idea dell' *Ente* genera la filosofia o scienza dell' intelligibile puro, e la teologia o scienza del sovrintelligibile rivelato; la idea di *esistenze* produce la fisica o scienza del sensibile; ed il concetto di *creazione* dà luogo alla matematica o scienza del tempo e dello spazio, alla logica che versa sulla scienza, ed alla morale che tratta della virtù.

Noi tralasciamo di venir quivi per minuto considerando le varie diramazioni dell' albero enciclopedico; epperò da esso discendiamo in ispecie all' Estetica; e primamente in qual modo si rannoda ella all' albero da noi delineato, o, in altri termini, a quale delle tre grandi diramazioni appartiensi ella mai? *Il bello* (per servirmi delle parole istesse dell' Autore) *non è una quantità, nè cosa sensibile, sebbene abbia sempre congiunta una forma sensitiva, ed un elemento quantitativo.* L' estetica adunque appartiene non già alla fisica ed alla matematica, ma alla filosofia e più specialmente alla filosofia seconda che dalla prima prende la materia e le leggi. Fermato tal punto interessante, possiamo venir di mano in mano sponendo le varie dottrine di filosofia estetica sostenute dal Gioberti; nel che ci adopreremo, per quanto è in noi, congiungere alla brevità la chiarezza; e sarem lieti di poter comprendere e lucidamente esprimere i suoi profondi concepimenti.

Adunque il Gioberti dopo aver distinto innanzi tutto il bello dall' utile e dal piacevole, dimostra che esso è un non so che d' immateriale ed obbiettivo che si affaccia allo spirito dell' uomo ed a sè lo rapisce; però lo colloca nella categoria dei modi, sebbene al tempo istesso lo dichiari assoluto e necessario, perchè ciò che lo costituisce è la forma ideale della bellezza sempre identica ed inalterabile, non già la sua effettuazione in una data materia. Le quali cose dimostrate, e dopo aver provato che l' Unificazione del moltiplice è condizione necessaria e non prin-

cipio costitutivo del bello, distingue il tipo intellettivo degli obbietti, o l'idea specifica, dal tipo fantastico (che altro non è se non il tipo intellettivo che per opera della fantasia si rappresenta vivo reale ed animato), e dichiara che il tipo fantastico presupponendo il tipo intellettivo, condizione necessaria e non principio della bellezza, questa deriva da due elementi di cui l' uno all' intelletto, l' altro alla fantasia si appartiene. D' onde egli conchiude col diffinire il bello : l' *unione individua di un tipo intellettivo con un elemento fantastico fatta per opera dell' immaginazione estetica.*

Ciò posto, d' onde in noi trae origine l' idea del bello ? È appunto a tal dimanda che l' autore si fa a rispondere nel modo più satisfacente, dimostrando che la sua formola ideale è l' origine dell' idea del bello come di tutte le altre idee. Ragiona egli perciò a tal modo : attesa la rispondenza dell' ordine della realtà a quello della conoscenza, tutte le idee, tutte le cose, tutte le cagioni seconde provengono da un' idea, da una cosa, da una cagion primaria; epperò Dio è la prima sostanza, è la prima causa, ed è pure la prima idea conoscendosi come intelligente ed intelligibile e rendendo intelligibili le esistenze. E siccome l' intelligibilità delle cose è il loro tipo intellettivo che appresentando una mera possibilità è necessario assoluto ed eterno e quindi appartenente all' essenza della mente creatrice, così lo spirito vede i tipi intellettivi nella mente suprema, le idee specifiche nella idea infinita ; ma perchè l' intelligibile per ripensarsi abbisogna di un sensibile, così lo spirito per apprendere i tipi intellettivi delle cose debbe a vicenda intuire l' Ente, le esistenze, ovvero entrambi i membri componenti la formola ideale.

Spiegata l' origine del tipo intellettivo l' autore si fa innanzi tutto a ricercare la natura del tipo fantastico, considerandolo come una modificazione del nostro animo, un sensibile interiore che nulla per se rappresenta. Ed in pari tempo dimostra che la proprietà specifica del bello consiste nell' associazione dei suoi due elementi ove dee l' intelligibile predominar sul sensibile ; ma tanto da non distruggerlo o pregiudicargli ; e questo tipo intellettivo il quale nella sua purezza predomina nel tipo fantastico, come l' anima nel corpo, costituisce appunto ciò che i moderni alemanni dissero *ideale*. Considerata la natura del tipo fantastico, perchè possa dirsi risoluta la quistione relativa all' origine dell' idea del bello, passa il Gioberti a studiare l' origine del tipo fantastico, analizzando l' immaginazione estetica e ricercando il modo ond' essa produce il bello. E premettendo ch' essa è riproduttrice, combinatrice e creatrice, che essa riduce i sensibili e gli intelligibili a fantasmi, agli uni aggiugnendo ciò che

agli altri toglie e viceversa, afferma che tal fantasmagoria estetica avviene entro di noi e che la scena fantastica comprende lo spazio ed il tempo, i quali però, essendo diversi dallo spazio dal tempo puri come dallo spazio e dal tempo empirici, sono medii tra queste due specie del pari che la fantasia è media tra la sensibilità e l' intelletto. L' immaginazione intanto è, secondo il Gioberti, la sede del bello perocchè l' obbietto esteriore è l' occasione a destare un fantasma, altrimenti l'obbietto bello sarebbe tale per tutti, il che talvolta non accade perchè il contemplante non concepisce il tipo fantastico (1). Ma quantunque il bello sia collocato nell' immaginazione, pur nondimeno esso è obbiettivo imperciocchè la fantasia estetica non contiene altro se non la forza creatrice dei sensibili e degl'intelligibili che non ostante la subbiettività della forza son tutti ciascuno a suo luogo; e solo può dirsi che risiedono nella fantasia qualora vengano considerati come in essa riuniti.

Ciò premesso, la mente finita dell' uomo produce solamente fenomeni? La creazione è privilegio della sostanza infinita creatrice, negato alle esistenze contingenti? A questa importante inchiesta promette venir di proposito il Gioberti allorchè avrà discorso di due nozioni relative al bello, cioè del sublime, e del maraviglioso. Seguiamo quindi i suoi medesimi procedimenti; epperò cominciando dal sublime troviamo che il Gioberti dopo aver notate le proprietà che esso ha comuni col bello, e le loro diversità specifiche, lo distingue in matematico e dinamico, l' uno esprimendo il concetto del tempo e dello spazio infinito, l'altro il concetto della forza infinita creatrice; e suddivide il sublime dinamico, sia fisico sia morale, in positivo e negativo, di cui l' uno rappresenta l'infinito come produttore del bene, l' altro lo rappresenta come produttore del male. Premesse le quali cose egli si fa a rintracciare la genesi del sublime e dimostra che il suo modo dinamico implicando il con-

(1) Due applicazioni di questa dottrina fa il Gioberti l' una all' unità di tempo e di luogo nelle finzioni drammatiche, l' altra al maraviglioso (genere di bellezza che rese immortale lo Shakspeare). E per riguardo alla prima afferma che sebbene i fantasmi sieno nel tempo e nello spazio, pure l' immaginazione può trascorrere da tempo a tempo da luogo a luogo, trascurando le lagune che lascia; per modoche i soli confini legittimi dello spazio e del tempo sono per lui quelli che si ricercano all' unità dell' azione e dell' impressione estetica su l' animo dello spettatore o del leggitore. In quanto alla seconda poi, egli dimostra ad evidenza che il maraviglioso adoprato parcamente e secondo le leggi estetiche è di assai grande efficacia, perocchè il poeta, come ogni artista, può riprodurre sotto l' aspetto di realtà i fenomeni dell' immaginativa.

cetto di una forza infinita emerge dall' atto di creazione, dal quale scaturisce anco il sublime matematico che esprimendo il concetto dello spazio e del tempo infiniti esprime il transito dell' *Ente* alle *esistenze*. D'onde l'Autore egregiamente conchiude col dire che *il sublime è la creazione rappresentata alla fantasia, e che la creazione è il sublime effettuato da Dio ed appreso dalla facoltà ragionevole*. Conosciuta la genesi del sublime sarebbe stato inutile il trattarne in un libro sul bello se non si venissero studiando i rapporti che legano insieme il bello ed il sublime. Ed è a questo ufficio che lodevolmente cerca d'adempiere il Gioberti nel modo seguente. Siccome l' Ente, secondo le cose da lui dimostrate, crea il bello con quella stessa forza infinita che viene espressa dal sublime dinamico, e siccome il bello risiede nello spazio e nel tempo il cui concetto è espresso dal sublime matematico, così la forza creatrice crea il bello il quale si contiene nello spazio e nel tempo; e quindi il sublime crea il bello e lo contiene, cioè il sublime dinamico crea il bello contenuto nel sublime matematico. Dal che si deduce che *l' Ente crea il bello per mezzo del sublime dinamico, e lo contiene per mezzo del sublime matematico*, la quale formola estetica non è che la traduzione della formola ideale: *l' Ente crea le esistenze*.

Dal sublime passando al maraviglioso, il Gioberti primamente lo distingue in misterioso e soprannaturale proponendosi ragionar d' entrambi partitamente. Epperò comincia egli dal definire il misterioso estetico: l' *ignoto che tramescolandosi al noto, sotto un' apparenza sensitiva, s' intreccia al bello ed al sublime, dà loro un novello attrattivo, e ne accresce lo splendore e l' efficacia*. Riguardo all' oltranaturale dopo averlo diffinito: *un avvenimento contrario al corso di natura e prodotto da una causa superiore alle leggi che la governano*, si fa a dimostrarne la legittimità nelle arti, provando che l' oltranaturale adoprato parcamente, e secondo le proporzioni e convenienze di natura addiviene naturale in poesia, perchè conforme alle leggi dell' immaginazione e della facoltà poetica. Or se la genesi del sublime collocammo coll' Autore nella formola ideale, potrà mai esser altra la sorgente del maraviglioso? No: il principio razionale del maraviglioso si origina dalla formola ideale. Ed eccone le prove: Il primo membro dell' intuito è l' *Ente assoluto*, il cui lato sovraintelligibile corrisponde alla realtà obbiettiva dell' essenza, per modo che l' essenza è sovraintelligibile e costituisce il mistero naturale che poi dal rivelato viene espresso; ed il sovraintelligibile passando dal dominio della ragione a quello dell' immaginativa dà luogo al concetto estetico del mi-

sterioso; il quale però non può divenir estetico se non per via di rivelazione, dappoichè per avere un tipo fantastico dell'essenza è necessario averne un tipo intellettivo, ed è perciò mestieri che essa in qualunque modo, anche indirettamente, ci si riveli. Adunque il primo modo del maraviglioso cioè il misterioso estetico si genera dal concetto dell'*essenza* che è il primo membro della formola ideale. Passiamo all'oltranaturale che è il secondo modo del maraviglioso. L'oltranaturale dividesi in assoluto e relativo, derivando la prima specie dal concetto di creazione assolutamente considerata, l'altra dall'idea di una creazione seconda che muta o sospende gli ordini e le leggi della prima, il cui insieme costituisce la natura. Epperò l'oltranaturale, avendo radice nell'idea di creazione che genera il sublime, laddove vien considerato nella forza infinita che lo produce, è il sublime, laddove poi vien considerato nei suoi effetti contrarii alle leggi naturali o è il bello istesso o conferisce al risalto del bello per mezzo del suo contrapposto.

Abbiam veduto dunque che il sublime ed il maraviglioso entrambi si fondano sulla formola ideale, ed entrambi hanno attinenza col bello. Passiamo ora col Gioberti, per compiere la teorica sull'origine dell'idea del bello, a risolvere la quistione proposta, se cioè la mente finita dell'uomo produce solo fenomeni. La fantasia, secondo che il nostro filosofo afferma, è creatrice di un contenente fantastico cioè di uno spazio e di un tempo fantastici, non che di un contenuto anche fantastico cioè di certe individualità immaginarie cui dà moto ed attività; però questa sua azione fa egli derivare dall'attività sostanziale dell'anima, che, quando forma i tipi mentali, addiviene fantasia. E siccome nell'attività dell'anima distingue egli due momenti, nel primo dei quali ella s'impossessa dell'oggetto, e nel secondo (che necessariamente presuppone il primo) si esercita sovr'esso, così del pari soggetta a questa legge è l'immaginazione, la quale non è affatto illuminata dall'intelligenza, nè dotata di libertà nel primo atto dell'ingeneramento estetico. Ed infatti la libertà che accompagna l'atto secondo, non può affermarsi dell'atto primo col quale l'estro crea esso tipo nella fantasia, altrimenti gli sforzi del volere potrebbero supplire in coloro i quali non hanno il germe del bello, al difetto di natura, o in coloro che lo posseggono all'affievolimento della vena immaginativa. Ma l'immaginazione non crea il germe preesistente del tipo fantastico, sibbene attua e svolge i tipi virtuali, che ha ricevuti dalla Causa Prima che le diè l'essere; cosicchè l'attività prima dell'uomo può dirsi tale nell'ordine finito delle esistenze, ma é seconda rispetto alla Ca-

gion prima ed infinita. Epperò, siccome gli artisti ponno dirsi creatori, inquantochè i fenomeni estetici vengon creati dall'immaginazione, quale agente che riceve d'altrove la sua virtù, così dobbiamo inferirne che il genio dell'artista è negli ordini di natura una ispirazione divina. Laonde conchiudiamo col Gioberti che la cagione prima dell'ispirazione estetica è Dio, dove che l'ingegno umano n'è la cagione seconda, e le occasioni concomitanti a facilitarla provengono dal lato della natura e dell'arte esteriore. Ecco il modo onde il Gioberti si fa a spiegare la teorica della spontaneità nell'arte, teorica che ha dato luogo a moltiplici discussioni e che non potea con maggior evidenza di principii o deduzione logica venir disaminata.

Esaurita la dottrina sull'origine dell'idea del bello, poichè l'Autore avea accennato che le occasioni concomitanti a facilitarla provengono dal lato della natura e dell'arte esteriore, era suo debito il venir di proposito su questa distinzione, e mostrare in generale le vicendevoli attinenze fra il bello che proviene dalla natura ed il bello che proviene dall'arte. E nemmeno in ciò ha voluto rendere incompiuta la sua trattazione, perocchè egli viene partitamente ragionando sì del bello naturale come del bello artificiale.

Prendendo le mosse dal bello naturale, pone il Gioberti innanzi tutto una ipotesi che egli afferma esser provata dalla storia, dalle induzioni, e sovrattutto dalla rivelazione; imperocchè dic'egli esser avvenuta nell'ordine primitivo un'alterazione il cui effetto visibile e palpabile, secondo lui, si è disteso su tutte le parti dell'ordine mondano. Ciò premesso, distingue egli nell'epoca geogonica, o della formazione del mondo, due periodi diversi l'uno dall'altro. Nel primo che fu un apparecchio al secondo, la natura preparandosi nelle mani del suo Artefice a produrre gli ordini presenti, e quindi la forma mancando o sottostando alla materia, il bello non ancora appariva, ma sibbene il sublime aveavi luogo, essendo inseparabile dall'atto creativo, perchè proveniente dal concetto dinamico e matematico. Nel secondo che fu compimento del primo, o ne' sei giorni della creazione, quando il creatore unì la forma alla materia, le idee eterne alle forze create, apparve il bello, ed ebbe luogo il periodo estetico che, dando la preminenza alla forma, e con ciò spiritualizzando la materia, fu quasi una seconda creazione che innalzò le fatture della prima ad una potenza maggiore. Intanto attesa l'alterazione dell'ordine primitivo, anco il bello venne a scapitarne sorgendogli d'accanto il deforme; della quale alterazione universale la cagione è dal nostro filosofo riposta appunto nell'umano arbitrio; perocchè questo, secondo lui, essendo la prima delle umane facoltà, dee signoreg-

giar la natura, e l'uomo per suo mezzo, quasi monarca delle forze terrestri, guidandole all'ente o al nulla, signoreggia i loro destini.

Dal bello della natura passa il Gioberti al bello artificiale; epperò dopo aver dimostrato che esso non è l'imitazione della natura, pone a rigida disamina la teorica sull'arte di Hegel. Il filosofo di Berlino avea affermata la superiorità del bello artificiale da lui detto *ideale* sul bello della natura; nè questa sua affermazione procedea vuota di fondamento, imperocchè ei le diede per base la superiorità dello spirito sulla natura per la sua maggiore attività. Ora il Gioberti vien confutando la teorica egeliana col dogma della creazione delle sostanze che pone lo spirito umano e la natura come esistenze del pari finite create e contingenti benchè poi diverse di essenza e di pregio; e siccome la natura è opera immediata del Creatore laddove l'arte è opera dell'uomo ove Dio mediatamente interviene, così la natura sovrasta l'arte come un'opera divina è superiore all'umana; il che, continua il Gioberti, se ora non sempre si avvera, ciò deriva dal decadimento della natura, quantunque le bellezze naturali in molti generi di cose avanzino tuttora le artificiali. Tal è il ragionamento del Gioberti nella teorica che egli contrappone alla egeliana, della quale per distruggere le conclusioni sarebbe stato mestiere abbattere i principii fondamentali; ma il Gioberti veramente si è invece attenuto ad opporre una dottrina diversa che da principii diversi procedea. Epperò crediamo che entrambe le teorie sieno logiche inquantocchè entrambe son dedotte da principii astratti *a priori*; e chiunque sarà convinto o della metafisica hegeliana o della giobertiana dovrà per certo aver come vera o l'una o l'altra teorica sull'arte.

Ciò, posto, qual'è, secondo il Gioberti la definizione del bello artificiale? Egli lo diffinisce un rinnovamento dell'ordine primitivo ed un'anticipazione dell'ordine terminativo, pel cui mezzo l'uomo decaduto si sforza di creare nel presente un'immagine del passato e dell'avvenire lietissimi, immagine languida ma acconcia a deludere le sue brame, pel cui mezzo l'uomo si sottrae alla realtà, e sorpassando i limiti della natura rifugge in una regione più alta, ove chiede all'Idea quell'infinito di che egli abbisogna per esser beato.

Ma, dietro la succennata definizione, potrebbesi da taluno obbiettare: come mai l'uomo supplisce con l'arte alle bellezze perdute della natura se la fantasia di lui come tutte le forze terrestri è decaduta? D'onde mai, potrebbe dirsi, la fantasia trarrà quell'ideale che venne meno nell'uomo e nel mondo esteriore? A simile difficoltà ben s'avvede il Gioberti non esser bastevoli le

ragioni naturali; perocchè queste menano ad affermare esser vano e ripugnante il voler supplire col bello dell' arte al bello naturale perfetto che più non si rinviene. Ed egli è appunto per tal motivo che ricorre ad un principio superiore per risolverla. L' esistenza dell' arte, dic' egli, importa la ristaurazione della immaginativa che dipende dal ristoramento della cognizione, o dell' intelletto. E siccome la reintegrazione dell'intelletto riguarda la riflessione la quale deriva dalla parola che è figlia della rivelazione, insegnatrice o ristauratrice della *formola ideale*, così il ristoramento dell'immaginazione estetica, epperò dell' arte, dipende dalla rivelazione e quindi dalla restituzione della *formola ideale*, fuori della quale non rimane che il panteismo e tutta la serie delle sue funeste conseguenze. Ma questa rivelazione appo alcuni popoli rimanendo intatta ed appo altri poi viziandosi, due ordini di civiltà, di filosofia, e di arte ebbero luogo, che divisero le nazioni in ortodosse ed eterodosse, secondochè custodirono intatto o viziato il deposito primitivo della rivelazione. Distinta così l' arte in due diramazioni, che costituiscono il bello artificiale eterodosso, ed il bello artificiale ortodosso, il nostro filosofo, per render maggiormente compiuta la sua teorica dell' arte, si fa in due ultimi Capitoli ad accennarne le differenze, abbozzando per sommi capi le vicende principali dell' arte, e fermandosi sovrattutto nelle origini ch' egli reputa di massima importanza; perocchè, dice egli, contengono quelle i germi dei progressi seguenti.

Ed in ciò fare comincia da un' ampia trattazione del bello artificiale eterodosso, nella quale, è duopo il confessiamo, ne pare che egli non serbi le dovute proporzioni col rimanente dell'opera, estendendosi nelle più astruse indagini sulle origini delle arti e delle nazioni. Dopo aver distinto nell' arte eterodossa due rami: l' orientale e l' occidentale, prende le mosse dall' orientale la cui base dopo molte indagini sulle Caste, sulla Jerocrazia de' Camiti, sulla loro storia, sulle famiglie giapetiche, e le loro trasmigrazioni, colloca egli nel sistema dell' emanazione, e si fà a ricercare le origini delle arti diverse, mostrando che la musica e l' Architettura sono le due arti primarie e generatrici delle altre tutte poichè esprimono il sublime matematico, l' una attuando il concetto del tempo o il sublime aritmetico, l' altra il concetto dello spazio o il sublime geometrico. E poichè egli ha dimostrato che il sublime crea il bello, come l' Ente crea le esistenze, così dalle arti che esprimono il sublime nacquero quelle che esprimono il bello. E quì vien egli mostrando la genesi delle arti secondarie con varie indagini, nelle quali nol seguiremo per non allontanarci dal nostro proponimento. Discorse le

quali cose passa egli all' arte eterodossa occidentale (da lui detta italo-greca perchè ebbe luogo nell' Italia e nella Grecia antica, e si radicava nell' antica civiltà pelasgica che era di origine italiana); e quivi con altre ricerche sull' origine degli Atlanti, sulla loro lotta co' pelasghi e sul trionfo di questi conchiudesi la trattazione del bello artificiale eterodosso. Basti questo cenno superficiale intorno materie, cui, per la poca appartenenza che hanno co'principii astratti dell' estetica, e pel breve numero degli individui ne' quali ponno destare un qualche interesse, dovrebbesi appuntare a difetto al Gioberti il ricorrere ansioso e trattenervisi così lungamente.

In quanto all' arte orodossa, egli annunzia non volersi trattenere intorno gli Ebrei; ed accenna alla Bibbia con poche parole. Quindi il campo, su cui corre spaziando, è il Cristianesimo, che richiamando l' uomo al dogma della creazione e sollevando la sua natura abbietta colla redenzione, venne a riformare la civiltà, ristaurando al tempo istesso l' arte, poichè la sua essenza è l' unione della forma umana coll' assoluto, unione che costituisce l' elemento precipuo dell' arte per la manifestazione sensibile della Divinità. Comincia adunque il nostro pensatore dal fare avvertire un' affinità tra l' estetica cristiana e la pelasgica, sovrattutto pel ramo dorico, affinità che egli comprova con ricerche storiche e critiche. E dopo aver paragonato nei loro rapporti colla estetica il dogma eterodosso dell' avatara, o l' antropomorfismo panteistico e l' apoteosi degli emanatisti, col dogma ortodosso dell' incarnazione di Cristo, si fa ad enumerare i beneficì moltiplici recati all' arte dal Cristianesimo, ed a ricercare i tipi cristiani che sono l' Uomo-Dio, la Vergine Madre, l' Angelo, ed il Santo. Ed è quivi appunto che egli assevera il Cristianesimo aver di nuovo riunite le arti e riprodotta la sintesi orientale senza riprodurne gli effetti. Della quale affermazione è agevole rintracciar la cagione qualora vengasi considerando che il Cristianesimo diresse le arti al fine di *abbellire l' Idea*, e sostituì ai *simboli strani* dell' Oriente un'*emblematica semplice*, *dignitosa*, *efficace*, *amica del decoro e della bellezza*.

Ma non potea il Gioberti tener parola del Cristianesimo senza far menzione di quel poema che ne riassume l'idea fondamentale, di quella epopea che ne è lo specchio più vivo e spiccante, vogliam dire della Divina Commedia. Ed a questo nobilissimo ufficio adempiendo, ne fa egli subbietto di una lunga digressione, ove ne rileva i pregi più sublimi e ne fa aperte le più recondite bellezze. Ei lo colloca al di sopra di tutti i poemi, lo considera non solo come il riassunto dell' elemento ebraico e del

pelasgico, del dorico e del cristiano, ma anche come il principio dinamico della Cristiana letteratura, e sovrattutto delle lettere italiche. Noi vorremmo qui riepilogare le auree parole del Gioberti intorno il principe della moderna epopea; ma la brevità c'impone limiti troppo angusti; e di un tanto vasto ed interessante subbietto stimiamo miglior cosa il tacere che dirne poco. Solo non possiamo tenerci dal palesare la viva gioia che sentimmo in noi nel leggere la seguente conchiusione che fa il Gioberti alla sua Teorica del bello. « Calcolate tutte queste cose, dic' egli, siccome il bello non si può scompagnare dal bene « e dal vero, io avrò per compiuta la redenzione delle lettere « italiche quando vedrò diffuso in tutte le persone che attendono ad ingentilirsi, lo studio indefesso ed amoroso, e direi « quasi, la religione di Dante. Finirò adunque colle parole di « Giovanni Marchetti alludendo al divino poeta.

> « Rendete il vital cibo agl' intelletti,
> « Non ismarrite la verace stella,
> « Rinnovellate di fortezza i petti;
> (*Una notte di Dante. Cant.* Fir. 1839, p. 25).

Ecco esposta, per quanto meglio abbiam potuto, una dottrina sulla estetica, eminentemente logica poichè dedotta come conseguenza da principi puramente metafisici. E con ciò sarebbe adempiuto il nostro ufficio, se l' amor del vero non ci rendesse tanto arditi da muovere, come discente al maestro, una difficoltà al Gioberti, ingenerata in noi dalla sua teorica sulla definizione del bello. Egli nel Capitolo Primo afferma come vere due proposizioni: 1° Il bello è un modo, non una sostanza—2° Il bello è assoluto ed obbiettivo. Le quali se non erriamo importano una manifesta contraddizione. Da esse infatti si dedurrebbe che avvi un modo assoluto ed una sostanza del pari assoluta, il che ci sembra ripugnare all' essenza dell' assoluto istesso. Ma inoltre il modo, che per sua natura ha un carattere contingente e relativo, non potrebbe addivenire assoluto universale ed immutabile, a meno che non venisse identificato con la sostanza. Ed è tale appunto, se non erriamo, lo scoglio onde rifugge impaurito il Gioberti per non abbattersi nel panteismo egeliano, che considera il bello come l'essere assoluto che si determina. Cosicchè a fine di evitare il panteismo ne sembra che egli siasi immerso in una contraddizione; perocchè o dovea affermare che il bello è un modo, una manifestazione della sostanza, epperò come tutti i modi, contingente e relativo; ovvero che il bello essendo assoluto ed obbiettivo, è la sostanza istessa infinita che si manifesta.

Nondimeno protestiamo con ogni calore che per siffatta dubitazione non verrà punto a scapitare la bella e chiara rinomanza del Gioberti, non che l' alta stima e riverenza che per lui professiamo. Da qualunque lato infatti vogliasi considerare la teorica per noi sposta, non vi si può non ammirare l' originalità conciliata colla ortodossia, la erudizione coll' acume filosofico, la severità dei concetti elevati colla chiarezza ed eleganza del dettato, e da ultimo l' affetto per le glorie italiane con un nobilissimo amore al vero al bene ed al bello.

Epperò ben si apponea quel preclaro ingegno del Mamiani, quando proclamava, nella sua pregevole scrittura *Dell' ontologia del metodo*, che il Gioberti sforza sempre i lettori a seguitarlo con lunga meditazione, e che quando anche non li convinca, lascia nel loro animo una durevole ammirazione. Cosicchè diam termine a questa esposizione col far voti perchè il Gioberti, animato dal lieto accoglimento fatto al suo prezioso Saggio sul Bello, applichi la sua *formola ideale* a tutti i rami dell'umana cognizione. Ed in tal modo potrà egli ristaurar la gloria dell'Italia con una Enciclopedia delle Scienze filosofiche che per la severità della deduzione, e per la conciliazione della tradizione ontologica italiana colle dottrine ortodosse del Cristianesimo non solo pareggi, ma superi ancora tutte le altre Enciclopedie che sinora han veduto la luce.

ENRICO PESSINA.

STORIA DELLA MEDICINA IN ITALIA

Opera del Cav. Salvatore de Renzi.

Se generoso imprendimento è quello di raccogliere i documenti da' quali appariscano le cagioni per cui crebbero e prosperarono le nazioni, affinchè l'esempio dei passati sia di norma e di guida ai presenti, laudevole al certo è il disegno del ch. cav. De Renzi nel presentarci di una Storia compiuta della medicina in Italia; imperocchè fra le glorie delle nazioni non l'ultima, anzi la prima è da considerare la medicina, come quella che cospira al benessere del corpo, senza del quale non evvi piacere della vita, nè gentilezza di costumi, nè civiltà. Nè l'opera del de Renzi poteva essere meglio accolta in un tempo in cui più che mai fervono gli studî storici, nè meglio potevano essere valutate le difficoltà del suo subbietto, nè più apprezzata la valentia colla quale egli lo va accuratamente svolgendo.

Il 1.° volume fino ad ora pubblicato è quello di cui daremo breve ragguaglio ai lettori di questo periodico, seguitando il medesimo ordine di esposizione dell'autore, che da periodi remotissimi accompagna in questo volume la medicina in Italia fino al periodo galenico, e con esso medesimo prendendo incominciamento dalla vetusta coltura italiana.

Gravi sono le discussioni fra gli Storici intorno all'origine dei popoli italiani che taluni stimano Enotri, Pelasgi o colonie guidate da Evandro, Ercole ed Enea, altri di origine lidica, o egizia, fenicia, siria, assiria, o scitica o celtica, o indiana, od altra gente greca quivi trapiantatasi, ed altri infine popoli aborigini ed autotoni, i quali in Grecia non solo, ma nell'Egitto alla Fenicia ed a tutte le nazioni asiatiche poste sul mediterra-

neo diffusero il loro incivilimento. E per quanto sono gloriose per l' Italia queste istoriche rimembranze, con altrettanta profondità di sapere sono convalidate dal ch. Mazzoldi, dietro gli insegnamenti del quale il De Renzi sostiene essere stata antichissima la sapienza e la civiltà degli Italiani. Ed invero le testimonianze di Omero, Esiodo, Tucidide, Dionigi d'Alicarnasso ne dicon esistere innanzi la guerra di Troja i Tirreni signori del mare a' quali successero gli Etruschi; le tradizioni ci favellano de' prischi Aurunci (Aurunci Senes) montanari del grande stipite italico, che prima calarono nelle pianure dove sursero di poi tante città latine; i monumenti stessi e quelli scoperti da Luciano Bonaparte nelle rovine dell' antica Vitulonia, e quelli che ogni giorno si riproducono sotto i nostri occhi negli scavi che si van facendo soprattutto nelle necropoli, chiaramente dimostrano un' antichissima civiltà indigena interamente diversa dalla Greca, ed alla Greca anteriore di assai.

Mitica pertanto essendo la sapienza degli antichi italiani, tale ancor si diffuse all' Egitto, Fenicia, Grecia, etc.; e però mitica troviamo anche la medicina presso questi antichissimi popoli « I Sacerdoti Etruschi, così l' autore, esercitavano la medicina per mezzo dell' arte divinatoria; si che paresse più inspirazione sovrumana e portento, anzichè cognizione umana e frutto di ragionamento o di esperienza ». I mezzi poi che adoperavano i sacerdoti Etruschi erano diversi da quelli adoperati dai sacerdoti greci. La Grecia consultava gli oracoli, o il mistico sogno, e quindi lo scaltro responso di un Sacerdote decideva gli umani destini. Nell' Etruria per l' opposito i sacerdoti leggevano i destini negli auguri, nei lampi, nei fulmini, negli accidenti fortuiti, nelle mofete, e nei tremendi fenomeni, cui andava soggetta una terra sparsa di vulcani. I fenomeni naturali che costituivano l'arte divinatoria, e che non erano più un capriccio ed un' astuzia, ma una osservazione ed una induzione, segnata nei libri sacri, costituiva un corpo di dottrina meno ipotetica di quella dei Greci. Quindi l'aristocrazia sacerdotale era più istruita e più forte, e per mezzo della divinazione acquistò sommo grado di autorità e d' influenza. Ed applicando queste cose alla medicina teurgica, essa presso i Greci era più immaginosa ed ipotetica, presso gli Etruschi più osservatrice e positiva, ma nè in Grecia nè in Etruria esercitavasi ancora l' arte ». La medicina non aveva ancora nome, ed era solo una occupazione degli instituti jeratici, per i quali non erano i morbi conseguenze naturali del disordine della struttura fisica dell' uomo, ma erano segni della collera dei numi esercitati per opera di Genî malefici, e che non potevano guarirsi che con sacre

offerte e purgazioni. Conoscevano per altro gli Etruschi le virtù delle erbe e de'succhi estratti dalle foglie e fiori delle stesse, per cui meritarono di essere celebrati da Eschilo e da Teofrasto; conoscevano l'arte di comporre i veleni, egualmente che la efficacia delle acque minerali di cui abbonda il nostro suolo, e delle quali gli antichi facevano molto uso in medicina; conoscevano infine la struttura anatomica dei visceri degli animali; imperciocchè avendo gli Aruspici bisogno di percuotere le vittime ed esaminarne le viscere, di necessità ne impararono a conoscere la interna organizzazione.

Poco alterata, e sempre sotto l' impero jeratico si diffuse anche in Roma la medicina, e le ispirazioni, le interpretazioni, le divinazioni ed i miti che Numa introdusse nella Città di Romolo, tradussero gli stessi pregiudizî e le stesse credenze anche presso questo popolo guerriero. Egeria, libri sibillini, auguri, templi, responsi, ecco i mezzi co' quali in Roma coltivavasi la medicina, la quale Roma acquistò sì preponderanza sopra tutte le altre città italiche, ma stazionaria mantenne la medicina, e sempre inceppata dagli stessi lacci, onde l' ebbe avvinta dall' Etruria.

Ma un rivolgimento singolare che mutò la faccia della filosofia, fece cambiare di aspetto anche la medicina, la quale da teurgica si fece filosofica, segnando così un altro periodo, che sotto il nome di periodo filosofico viene esaminato dal ch. Cav. de Renzi.

Promotore di questa felice innovazione fu il sapientissimo Pitagora, cui taluni dicono essere stato iniziato ne' misteri della scienza dai sacerdoti egiziani; altri mettono in relazione con Ferecide, ma che noi possiamo considerare col Ritter « come il principale maestro di sè medesimo, come il risultato del gran movimento scientifico della sua epoca; perocchè se Pitagora fu iniziato nell'antica sapienza » può presumersi (sono parole del Ritter), che egli avesse potuto ricevere da'suoi antenati Pelasgi-Tirreni, una tradizione sacra, ch' ei non sviluppò che in maniera conforme alle sue vedute. « Prima di Pitagora pertanto (così ragiona lo storico napolitano) lo scibile umano era velato dai miti, era esclusivo del sacerdozio, era sottoposto al principio emanativo, sì che gli uomini non solo erano passivi sulla loro prosperità e perfezionamento, ma un argine tremendo arrestava il loro progresso. Questo argine fu rotto da Pitagora, che fece trionfare l' elemento filosofico sul falso elemento religioso. L' umano sapere era diviso in tante frazioni, egli lo riunì; era velato dai miti, egli lo manifestò; era oppresso da formole, egli lo semplificò; era inspirato dai riti superstiziosi

ed egli lo mostrò quale manifestazione spontanea delle facoltà proprie dell' uomo. Nulla esisteva fino a lui, e dopo di lui tutto apparve in Italia. Sursero le scienze aiutate dai metodi, surse-ro le arti aiutate dai principî, ed una nuova epoca si apriva per la umanità intera ».

Pitagora però non inventò nè creò la medicina; se essa non esisteva prima, neppure surse con questo filosofo. Egli bensì, come dice Meiners, al pari degli antichi savî della Grecia, ricercò tuttociò che ai tempi suoi era degno di sapersi, e lo volse alla utilità, alla felicità o almeno alla istruzione de' suoi contemporanei. Nondimeno la medicina attinse nella filosofia pitagorica un grande germe del suo futuro miglioramento . . . . . . Dalla scuola italica pitagorica venne stabilito, che l'*essere puro* o l'*essere universale* costituisce il fondamento della conoscenza umana, che tale essere puro è immutabile, indivisibile, infinito, o non limitato che da sè stesso; che noi ci rappresentiamo tutte le cose per mezzo di due elementi o principî; uno *intelligibile* e *positivo* che è l'*essere puro* medesimo, l'altro *negativo* e consiste in quelle limitazioni che i sensi impongono al primo. Da queste dottrine sorgeva come conseguenza diretta l'ammissione di un principio regolatore dell'organismo, conservatore della integrità organica, agente dei fenomeni vitali. Ecco la sorgente della dottrina dinamica, e della natura conservatrice e medicatrice che forma la base essenziale della medicina che chiamiamo ippocratica! »

Ma la Setta Pitagorica si distrusse. Esuli e fuggiaschi i Pitagorici furono costretti a ritirarsi in Grecia o in Sicilia, mentre altri si riunirono in Reggio rimanendo fedeli ai loro principî. E questa fu la circostanza per la quale la medicina divenne un' arte pubblica; imperciocchè i Pitagorici superstiti all'eccidio che aggravolli intrapresero a trasmettere con l'insegnamento le loro cognizioni, e ad esercitare pubblicamente l'arte di curare gli uomini dalle malattie; e questo facevano in due modi, o come *ginnici*, essendo in servizio di ginnasî, regolando la dieta degli atleti e curando le lesioni alle quali solevano andar soggetti, o come *periodeuti*, che erano medici erranti che si portavano di città in città, di casa in casa, visitando gli infermi al proprio letto. Da questi periodeuti tutti italiani cominciò la nuova epoca filosofico-medica che tanta sapienza diffuse poi nella Grecia « E la vera cagione di questi prodigî, scrive il Gioberti, si è che la vocazione d' Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione ».

Lasciamo qui il crotonese Alcmeone, l'agrigentino Empedocle, il famoso autore del sistema dei quattro elementi che per 23 secoli ha dominato la fisica, e che è stato a' suoi tempi applicato alla medicina, formando la base della parte filosofica delle dottrine mediche le quali vanno sotto il nome d'Ippocrate, l'autore della riproduzione degli esseri dei perenni passaggi della materia per forme diverse; lasciamo Zenone e tutta la scuola eleatica anch' essa italiana, e i periodeuti pitagorici che più salirono in grande rinomanza, e soffermiamoci un istante col De Renzi a considerare la influenza che i periodeuti stessi e la setta Pitagorica esercitarono sulla medicina greca e sopra Ippocrate. Imperocchè le dottrine che i Periodeuti diffondevano per tutta Italia e Grecia aveano già mostrato esistere una medicina rivelata, dalla quale poteva trarsi profitto. E lo stesso Ippocrate infatti nel suo libro *de Prisca Medicina* scrivea: *At vero in medicina jampridem omnia subsistunt, in eaque principium et via inventa est, per quam praeclara multa longo temporis spatio sunt inventa et reliqua deinceps invenientur, si quis probe comparatus fuerit: ut ex inventorum cognitione ad ipsorum investigationem feratur*. Ed ecco che la dottrina Ippocratica, uno de' più grandi concepimenti stato finora attribuito ai Greci è una filiazione delle dottrine pitagoriche promulgate dai periodeuti allievi di Pitagora; ed ecco che l'Italia versò in seno della Grecia i suoi più sublimi ritrovamenti, ed ecco che Ippocrate non fu che il rivelatore della sapienza degli antichi italiani — E di qui, dove il ch. autore ne ha condotti con una lucidezza di esposizione maravigliosa, egli è agevole di risolvere le tante quistioni che da lungo tempo sono agitate nella storia della medicina; il perchè De Renzi stabilisce, e con solidi argomenti sostiene:

1.° Che le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate non han potuto essere scritte da un sol uomo e in un sol tempo.

2.° Che la filosofia che informa la medicina Ippocratica è quella di Pitagora e suoi seguaci. In questo articolo il De Renzi mostrando com' egli sia versato negli scritti d' Ippocrate, dimostra, passando a rivista gli aforismi del medico di Coo, come questi possano ridursi a quattro categorie, comprendendo nella 1.ª le sentenze che non si riferiscono ad alcuna dottrina, e che sembrano il puro risultamento del buon senso pratico; nella 2.ª le sentenze che si riferiscono al principio pitagorico dell'armonia, della cospirazione universale, e dello equilibrio nelle azioni organiche; nella 3.ª le sentenze che si fericono al principio pitagorico della giudicazione, della cozione della crisi; nella 4.ª finalmente le sentenze che sono evidentemente dipendenti da scoverte o dottrine posteriori all' epoca ippocratica.

3.° Che i precetti medici ippocratici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo ;

4.° Che infine lo stesso Ippocrate fu un periodeuta. Il quale Ippocrate, dopo avere studiato in Atene sotto il siculo Gorgia, il ginnico Erodico, che Platone indica come fratello di Gorgia e quindi siculo anch' esso , e dopo essere stato presso Democrito in Abdera , apostatati non solo i principî , ma anche le pratiche superstiziose de' suoi Asclepiadi , allontanandosi dalla sua patria , girò da periodeuta le città di Pella, di Olinto e di Acanto in Macedonia, passò in Abdera , Dato , Dorisco , Eno, Cardia e Taso nella Tracia ; si trattenne in Larissa , Cranone, Fene , Tricca e Melibea nella Tessaglia : viaggiò per i paesi lungo il Ponto , e la Palude Meotide, e taluni vogliono anche nella Scizia e nell' Illirio , e dopo un lungo periodo di medicina pubblica e girovaga , morì anche fuori della sua patria.

Ma gli Elleni a poco a poco , con l'eccellenza de'loro talenti, s' acquistarono lo impero delle scienze e delle arti stato innanzi esclusivo retaggio degli Italioti , e furono il centro di quelle cognizioni che ad essi , come ramo pelasgico , pervennero dagli antichi Tirreni. Presso i Greci la medicina si spinse più innanzi che non avesse fatto in Italia, e si arricchì d'innumerevoli trovati , e però poco gli Italiani contribuirono a codesto progresso medico , e il libro II° che l' Autore consagra allo esame dell' incremento della medicina in Italia, comprende que' medici che tutto quanto scrissero fu sotto la greca influenza. Fra' quali medici si ricordano i due Filistioni , il locrense autore del libro *De Salubri diaeta* lodato da Plutarco, encomiato da Rufo da Galeno e da Oribasio ; il catanese che scrisse , secondo Galeno , *de medicinis substitutis*. Dicearco di Messina , Dionigi siracusano l' amico di Platone, Menecrate , Acrone di Agrigento , Zeusi tarentino, Filonide siciliano ed Eraclide furono i medici italiani più distinti di questo periodo che abbracciò circa tre secoli. Ma Eraclide fu l' orgoglio e l' ornamento della scuola italica, avvegnachè, secondo la testimonianza di Galeno e di Celso, egli gittò le basi di una farmacologia sperimentale : fu pratico eccellente , e chirurgo esercitato. Come stelle minori si aggiravano intorno a questo gran sole italico Andrea di Palermo , Aezio sicano e Crisippo solense.

E ciò nell' Italia meridionale. Roma era rimasta straniera a tanto movimento scientifico, ed era tuttora inceppata nella medicina mitica stabilita da Numa. I presagi, gli auguri erano in Roma i soli aiuti che si avessero nei mali , e non fu se non quando Arcagato vi giunse da Grecia , nell' anno 535 di Ro-

ma, che i Romani incominciarono ad aver medici periodeuti. Ad Arcagato accordarono essi il *Jus Quiritum* e gli comperarono a spese dello Stato una bottega, riguardandolo come il nume tutelare della Città. Ma le cure chirurgiche da lui eseguite con mezzi crudeli e soprattutto con la moxa e con i ferri, la póca sua istruzione, non avendo lasciato alcun nome, nè alcun metodo nella scienza, e forse gli esagerati desiderî degli imperiosi Romani, lo fecero cadere in tanto discredito, che aborrito ed insultato col nome di *carnefice*, fuggì finalmente dalla città.

« Questa circostanza, continua l' aut., dovette rendere più aborriti presso i Romani i medici Greci, e quindi ne surse una così sfavorevole opinione contro di loro, sostenuta probabilmente dall' indole altiera e sospettosa dei Romani, che si arrivò fino a crederli per congiurati ed avvelenatori. La quale cosa fu formalmente sostenuta da Catone ».

Il quale, vincitore delle Spagne, onorato del trionfo, carico di allori militari acquistati nella Tracia, console e censore, colla sua saviezza ed austerità impose ai Romani, e poichè egli medesimo, iniziato nella filosofia pitagorica, esercitò anche la medica arte, lungi dal farla progredire, la ricondusse a quella forma teurgica, dalla quale essa incominciava a divincolarsi.

Non pertanto Roma, poco curando la medicina e tutta intenta al mestiere delle armi, per le quali aggrandiva la sua dominazione e divenne la sovrana dell' universo, potè farne a meno fino a che il vivere de' suoi si mantenne povero e virtuoso, ma essendo cresciute a dismisura le ricchezze, e con esse i mezzi di dissipazione, fu mestieri ricorrere ai medici, e da quella stessa Grecia che ella aveva vinta e doma, ad essa venne un uomo che trionfò di Roma e dei Romani, e quest'uomo fu Asclepiade, avvenente di aspetto, grazioso nelle maniere, educato alla scuola del bisogno, e profondo conoscitore degli uomini del suo tempo.

Asclepiade adunque aggiustò la medicina alla filosofia del tempo, e fece servire la pratica più alla politica che al convincimento.» I Romani inoltre avvezzi a trionfare di tutto, trionfare volevano ancora della natura; quindi non avrebbero accettata una medicina incomoda e dolorosa, e chi la proponeva avrebbe avuta la sorte di Arcagato. Valutata questa circostanza Asclepiade cominciò a rassicurare i Romani, promettendo di medicarli *cito tuto et jucunde*, e perchè compiuta fosse stata la loro persuasione, annunziò che i suoi rimedî non sarebbero stati i barbari mezzi adoperati dai Greci, non l' inoperosa aspettazione d' Ippocrate che chiamava indolente meditazione della morte ταvάτου μελέτην; ma avrebbe volto a rimedî le cose medesime

che solevano adoperarsi per sostegno della vita, come la regola del vitto e delle bevande, gli esercizî, le fregagioni, i bagni ec., e perchè tutto avesse potuto persuadere il popolo che dava pabolo all'ingegno degli Apicî e si dilettava dei Saturnali, non negava ai suoi infermi il vino, a cui prestavasi il culto ricordato dai bei versi del Venosino. Plinio ci dice che secondo l'opportunità ed il gusto degli infermi variava le prescrizioni secondando ogni desiderio, procurando ogni piacere, adulando ogni passione. Coll'ornato favellare accorto soleva dar credito e fidanza ai suoi rimedi, e dettare nuove leggi di sanità al genere umano ».

« Asclepiade fondò un sistema interamente organico, riducendo il corpo all'aggregazione degli atomi, alla loro grandezza e figura, come alla grandezza e figura del vuoto o pori che rimanevano fra di loro. Entro di questi pori muovevansi continuamente degli atomi o delle molecole più sottili, ma sempre proporzionati per la grandezza e la figura alla capacità e figura de' pori. Di questi atomi circolanti nei pori, i più grandi sono quelli che formano il *sangue*, i più piccoli sono quelli che formano lo *spirito*. Se gli atomi circolanti non incontrano alcun ostacolo nel perenne loro movimento, e sono proporzionati al calibro e figura dei pori, allora ne risultano funzioni sane. Se poi evvi sproporzione tra le molecole circolanti ed i pori, ne risultano funzioni morbose »

Infine se Asclepiade fu greco, e se l'Aut. vi consacra uno de' più belli articoli che sono in questo primo volume della sua storia della medicina in Italia, non rechi maraviglia ad alcuno; imperocchè se Asclepiade nacque in Grecia, nondimeno in Roma e sotto la influenza della filosofia professata in quel paese, concepì e scrisse il suo sistema filosofico-medico, il quale in seguito continuò ad essere professato nella città medesima, nè saprebbesi concedere ad altra patria.

Come Romani sono altresì considerati dall'autore i discepoli ed i medici successori di Asclepiade; perciocchè di essi chi Greco tramutatosi in Roma, e chi della stessa città, tutti e vissero e l'arte in Roma esercitarono dopo quell'editto di Giulio Cesare, il quale, come afferma Svetonio, *diede il diritto di romana cittadinanza a chiunque esercitava la medicina, ed a coloro che insegnavano arti liberali, onde fossero allettati a portarsi nella città ed abitarvi.* Tra i quali medici grande influenza ebbe in Roma, tuttochè straniero, Temisone, discepolo di Asclepiade e fondatore della setta metodica. Come gli empirici spregiatore dell'anatomia e della fisiologia, Temisone non curando la ricerca delle cause nelle ma-

lattie, e disprezzando lo studio minuto dei casi, credette che il medico non doveva far altro che « esaminare le *comunanze* dei morbi, vale a dire i punti più generali della loro convenienza, ed a questo solo ridurre la pratica. A forza di esclusione e di ravvicinamenti, Temisone giunse a determinare tre più generali comunanze, cioè lo *stretto*, il *lasso* ed il *misto*, ai quali principi aggiunse la differenza di corso delle malattie, essendo altre acute, altre croniche, e l'andamento del loro medesimo corso onde nascono, crescono, arrivano al più alto grado di vigore, e quindi declinano »

A Temisone successero Eudemo, l'adultero di Livia e l'avvelenatore di Druso sposo di costei; Evelpide di cui Celso disse: *aetate nostra maximus fuit ocularius medicus;* Trifone, e quell' Antonio Musa al quale fu dal Senato innalzata una statua che fu collocata presso quella di Esculapio, ed a cui fu concesso, egualmente che a tutti gli altri medici, di portare l' anello riserbato ai primi ordini dello Stato, esentandoli ancora da ogni balzello; Emilio Macro, Eroto, Apulejo Celso, Vezzio Valente adultero di Messalina, Eliodoro, Scribonio Largo, Tessalo, Marino, Lico ed altri, de' quali il ch. Aut. va dichiarando le dottrine che professarono, e la influenza che più o meno sopra gli altri medici esercitarono.

Un periodo più brillante nella medicina fu aperto da quel vasto ed originale ingegno di Celso e proseguito da C. Plinio Secondo, sull' esame de' quali, come che unici costituenti il periodo ecletico nella italica medicina, l' aut. si estende in due capitoli uno destinato a Celso e l' altro a Plinio, entrambi con tale ampiezza di conoscenza giudicati, con tale critica esaminati, che basterebbero questi due soli capitoli a rendere pregevolissima la storia della medicina italiana, se per avventura tali e tante non fossero le bellezze di quest' opera, che invitano il leggitore a scorrerla più d' una fiata da capo a fondo.

Noi non potremo seguire in questo luogo il De Renzi nello esame delle dottrine Celsiane; chè se volessimo addurre soltanto gli argomenti con cui egli ne ha dimostrato tutto lo spirito, saremmo costretti a trascrivere l' intero capitolo, perciocchè non una parola vi trovi che sia lontana dall' obbietto, non una che non abbia attinenza con l' argomento, e che di Celso non ti mostri l' eccellenza or nella medicina, or nella Chirurgia.

Di tutte le opere pubblicate da Celso non rimangono che gli VIII libri della medicina, e « chi ben medita sui libri di Celso, dice il n. Aut., si avvedrà agevolmente essere egli stato un Ippocratico: imperocchè comunque avesse per la prati-

ca preso da Asclepiade, e nelle sue teoriche mostri una certa tendenza alle dottrine metodiche, pure i suoi principî sono quegli stessi d' Ippocrate, di cui ripudia soltanto la dottrina delle crisi, e riguardo alla parte osservatrice fa conto dei mezzi adoperati dagli Empirici. Quindi la sua medicina è diretta dalla osservazione, ed è chiarita dal metodo induttivo. Le quali cose chiare appariscono dal contesto delle sue opere, ed egli inoltre manifestamente le esprime nel proemio. Esamina in esso diligentemente le ragioni dei medici dommatici non solo, ma anche degli empirici e dei metodici, e pesandole tutte con sommo criterio, cerca di scegliere le migliori cose, egualmente lontano serbandosi da ogni esclusività sistematica. E raccolte e discusse le diverse opinioni egli conchiude con queste parole: *rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus caussis, obscuris omnibus non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte rejectis. Incidere autem vivorum corpora, et crudele et supervacaneum est: mortuorum corpora discentibus necessarium. Nam positum et ordinem nosse debent; quae cadavera, melius quam vivus et vulneratus homo repraesentant, etc. etc.* Il che dimostra che Celso non avea saputo concepire il vero metodo per perfezionare la medicina, ma d' altronde nulla disprezzava di ciò che poteva sottrarla dall' ignoranza e dall' errore ».

Se Plinio avea minori cognizioni speciali di Celso nell'arte medica, fu tuttavolta uno de' più grandi ingegni che Roma abbia prodotti. Ad onta di tante occupazioni cui l' obbligavano le cariche le quali egli, come uomo di stato, occupava, trovò il tempo di scrivere molte opere, fra le quali i XXXVII libri della storia naturale, che lo hanno renduto celebre presso tutti i secoli. Erudita ed oltremodo ingegnosa è la discussione nella quale entra il de Renzi intorno a questa tanto lodata opera del sapiente romano, cioè se fosse ella stata una compilazione delle opere di Dioscoride, o se invece fosse stato il libro da cui Dioscoride aveva plagiato; e dopo avere esaminato gli argomenti che sostengono sì opposte opinioni, egli conchiude, parergli essere più forti le ragioni per credere Plinio anteriore a Dioscoride, e se pure furono contemporanei, essere stato più facile che il greco avesse conosciuto gli scritti del latino, e non già che il latino avesse conosciuto l' opera del greco.

« La storia naturale, dice Plinio il nipote, è di una estensione di erudizione infinita, quasi altrettanto varia quanto la natura stessa. Stelle, pianeti, ghiaccio, venti, pioggia, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali d' ogni specie, terrestri,

acquatici, volatili, descrizioni geografiche di città, e di paesi: egli abbraccia tutto, e non lascia nella natura e nelle arti alcuna parte che non esamini con diligenza. Lo stile di Plinio è suo particolare, e non rassomiglia ad alcun altro. Non vi è nè la purezza, nè l'eleganza, nè l'ammirabile semplicità del secolo d'Augusto, il quale non era oltrepassato che di pochi anni. Il suo carattere proprio è la forza, l'energia, la vivacità; si può anche dire l'arditezza sì per l'espressioni che pei pensieri, ed una prodigiosa fecondità d'immaginazione per dipingere e rendere sensibili gli oggetti che descrive. Ma fa d'uopo confessare che il suo stile è duro, serrato, e quindi sovente oscuro: oscurità peraltro che non di rado procede dagli errori moltissimi, onde i copisti avevano guasti e adulterati i codici, e che, per quante diligenze siensi praticate dagli editori e comentatori, non si sono potuti interamente emendare. I pensieri altresì ed i sentimenti, dei quali adorna il suo racconto, benchè sovente ingegnosi e leggiadri, non lasciano di essere talvolta raffinati di troppo, forzati ed anche falsi »

L'aut. in fine chiude il capitolo di Plinio con le tavole sinottiche pubblicate dal Cavriani nella sua opera *Delle scienze lettere ed arti dei Romani*, nelle quali mette in parallelo con la nomenclatura Linneana ed officinale i nomi pliniani delle piante medicinali, non che le virtù mediche attribuite ad esse da Plinio; e con una breve notizia sopra Seneca che trattò le principali quistioni della fisica con tali risultamenti, che lo stesso Humboldt dice, che la teorica del tremuoto data da Seneca contiene il germe di ciò che si è detto ai tempi nostri sull'azione dei vapori elastici rinchiusi nell'interno del globo.

Al periodo d'incremento succede l'età di declinazione della medicina in Italia, e nel III°. libro della sua storia il cav. De Renzi va indagando le ragioni, perchè da tanta altezza a cui in Roma, a' tempi di Celso e di Plinio, era salita la medicina, fosse poi caduta in uno stato di languore e di corruttela. « Essa divenne servile come lo spirito dei soggetti, divenne sofista come i pretesi filosofi del tempo, divenne un ammasso d'informi minutezze come tutte le arti, che aveano perduto il pensiero unico forte complessivo della civiltà antica, senza ancora acquistare il non maturo e generoso pensiere della civiltà moderna. » Le antiche sette sofistiche venivano richiamate in vita, ma alterate, corrotte e tratte a forzate applicazioni; così vennero applicate alla medicina le teorie degli stoici intorno allo pneuma, da che nacque la setta pneumatica, così surse di poi il sincretismo il quale si convertiva nella ricerca di strane formole medicinali alle quali si accordavano le virtù ora con ispie-

ghe umorali, ora con astrattezze peripatetiche, ora con ragioni metodiche, ora con influenze cabalistiche e teurgiche, e sempre con gretto empirismo.

Galeno pertanto diede una nuova direzione alla medicina, e tuttochè Greco, poichè di 32 anni venne in Roma e fu medico di M. Aurelio, di Lucio Vero, e dell' esecrando Comodo, così il suo nome va congiunto con quello de' medici italiani. Di ingegno potente e vastissimo, di una erudizione illimitata, Galeno abbracciò colla sua mente tutto quanto erasi fatto fino ai tempi suoi, ed avrebbe egli per certo mutato interamente l' aspetto della medicina, se non fosse stato vago delle sottigliezze del Peripato, e non si fosse attaccato piuttosto al domma degli Ippocratici de' bassi tempi, che alla sola e vergine osservazione. Anatomico, fisiologo, patologo, pratico, tutto comprese, in tutto eccelse il vasto ingegno di Galeno, in tutto egli stampò l' orma del suo spirito indagatore, e fu il maestro dei tanti secoli che vennero di poi.

Nè oltre a Galeno, la medicina latina presenta altri uomini degni di storica ricordanza, se ne togli Sammonico autore del carme eroico sulla medicina, Flavio Vegezio Renato, Marcello l' Empirico, Vindiciano, Prisciano e Placido papiriense, i quali dimostrano a quale stato di decadenza fosse giunta in quest' epoca la medicina latina.

L' autore discorre nel penultimo capitolo del libro III: (perocchè l' ultimo comprende le conchiusioni generali di tutto il volume) dei pubblici stabilimenti presso i Romani e delle istituzioni relative alla medicina, ragionando:

1. Delle sorgenti minerali,
2. Dei Ginnasi;
3. Della Esposizione dei bambini;
4. Degli Ospedali, Orfanotrofi, Ospizî, etc.,
5. Delle Istituzioni di Polizia medica;
6. Dell' esercizio medico;
7. Delle Dignità concesse ai medici;
8. Delle scuole,
9. Delle biblioteche.

Le quali tutte cose dimostrano che anche nei tempi di decadenza, il buon senso dei Romani fondava istituzioni utili, le quali, comunque sieno state dalla odierna civiltà ringiovanite e meglio dirette al loro scopo, tuttavia non cessano di essere di origine italiana.

Mi si danno a rivedere le pruove del presente articolo quando già il sig. De Renzi ha renduto di pubblica ragione il II° volume della sua storia della medicina in Italia. E poiche impor-

tantissimi sono gli argomenti trattati in questo secondo volume dei quali alcuni affatto nuovi nella storia della medicina, come il *periodo cenobitico* e la *scuola salernitana* che fece per le novelle società quello che la scuola ippocratica avea fatto per l' antiche; altri sommamente elaborati e ricchi di medica erudizione, come il *tarantismo* e la *sifilide* che con irrefragabili pruove si dimostra essere indigena dell'Europa e conosciuta e descritta dai medici dell' antichità: così noi, esponendo il piano dell'autore, accompagneremo in un secondo articolo la medicina in Italia da quello stato di decadenza in cui era caduta ne' primi tempi dell' era volgare, nei Chiostri dove raccolta da' Cenobiti incominciò ad esser fecondata; nella scuola di Salerno dove fu novellamente rivelata e ritornata all' esercizio laicale ed alla indagine de' fenomeni fisici, fino a che a poco a poco per opera degli Italiani purgata dalla corruzione della barbarie, fu ricondotta allo stato a cui l'aveano elevata gli antichi classici scrittori.

G. Nicolucci

TRATTATO FILOSOFICO

DI

GIUREPRUDENZA UNIVERSALE

Opera dell' Avv. Nicola Melchiorre.

Una giureprudenza universale non si può concepire senza la scienza d'un diritto universale. Questa stabilisce quella: ma l'una e l'altra non si vorrebbero scambiar fra loro. La prima è l'elemento pratico determinato dalla seconda, ch'è il vero costitutivo elemento filosofico del diritto. La prima è il fatto, la seconda è la scienza. Fatto, e scienza, che non si possono disgiungere, ma che non si debbono confondere. Per lo che volendo avere la scienza stessa del diritto universale, ossia quella che diciamo filosofia del diritto, considerata in tutt'i suoi principii, e in tutte le sue conseguenze, nella sua origine, e nelle sue applicazioni; non abbiamo a dolerci di vederlesi dare il nome di Giureprudenza Universale, quando questa corrispondendo alla ampissima significazione del vocabolo, amendue gli elementi abbraccia, presenta la filosofia, e la pratica, svolge i principii di ragione, e quelli di fatto, in somma è la scienza nelle sue astrazioni, e nelle sue applicazioni. Non basta tratteggiare il diritto, e i suoi veri elementi in forma psicologica, convien ravvisarlo in veste storica, come penetri, ed informi i sistemi delle legislazioni dei popoli; come costituisca le politiche società; come regga i rapporti particolari degl'individui; e in tutto ciò ritrarne per ultima conseguenza, dove assecondando alle sue massime è costituito il bene, dove il male, fuorviando da esse. Così soltanto con l'accuratezza di queste disamine può farsi opera utile allo immegliamento de' popoli, al vivere feli-

ce, o il meno infelice che fosse possibile di essi. Perciocchè le teoriche istruiscono, i fatti provano.

Ma esistono esse le buone teoriche? Sono ricerchi i veri fatti? Vengono con sincerità coscienziosa, e con senno illuminato quelle applicate a questi? Dopo di aver meditato il grande sviluppamento, e il progresso, che da un secolo sta facendo la scienza del diritto, è uopo disaminare quale perfezionamento n'è avvenuto per esso a' reggimenti politici de' popoli, al miglioramento delle umane società, al perfezionamento dell'uomo? Come questo ente, percui solo si può dire esistere il diritto, regola le sue azioni, i suoi interessi, i suoi rapporti? E le leggi! Queste figlie del diritto risentono la forza di questa rigenerazione della scienza, e se non la risentono, con quali mezzi si debbe ricondurla ad un tanto fine? Se poi esistono le buone leggi, se il filosofo del dritto trova, che la umanità non n'è priva, è forza, ch'egli discorra i modi di armonizzarle con la pratica, di farle porre in opera! Ed ecco un libro, che sia semplice trattato di filosofia del dritto non può essere sufficiente a tanto scopo. Un libro tale riguarderà l'umanità come è in pensiero de' dotti, e nulla più. Ci felicitiamo però, che noi d'estrema parte d'Italia, sentiamo, che la scienza del dritto, deve aggiugnere al suo alto compimento, al suo fine ultimo. Essa qui nata a novello progresso, di quì, vagata pel mondo, discerne se stessa non esserne venuta in potestà dittatoria a dar norma alle umane azioni; non ostante che abbia sporto il capo in Germania, ed apparsa gigante. Quindi ammiransi gli sforzi di parecchi nostri giovani pensatori, di mente vigorosa dotati, a rendere le moderne teorie del dritto regola e norma delle legislazioni. Fra costoro si annunziò al pubblico Niccola Melchiorre col suo trattato filosofico di Giureprudenza Universale, in due parti diviso.

In essa opera, degna di molta laude, non ostante i suoi difetti, troviamo abbozzati, come per cenno, i concepimenti dell'Autore; tendenti a diriggere i principii del diritto allo scopo ultimo, quale ora è necessità di aversi, cioè, a informare la scienza delle legislazioni.

La necessità di una riforma in tali cose è sentita; e questa mancanza ha fatto dire a qualche profondo pensatore di non esistere ancora la vera scienza del diritto. Ma no; Essa ha esistito, ed esiste ne' principii; ma non sempre riconosciuta; nè sempre disviluppata rettamente, ed applicata nelle conseguenze. Il Signor Melchiorre su questo assunto così la discorre « Posto mente al « progressivo incivilimento delle nazioni, a' continui cambia« menti cui vanno gli umani stabilimenti soggetti ed al successivo « mutamento degli usi, costumanze, bisogni che tuttodì sorgono

« nuovi, e varii, egli potrebbesi asserire, che le antiche istituzioni
« del diritto non sieno oggi bastevoli, che allargate, e sorte novel-
« le relazioni sociali, si conviene dare a' principi esteso svolgi-
« mento, a' fatti aggiustata spiegazione, e rivestire la scienza di
« forme stabili, lucide, e filosofiche, a fine inalzarla a quella
« universalità, che sola può a tutte le attuali esigenze satisfa-
» re » (p. 2).

Ora se il Signor Melchiorre così bene dice, così forte sente, che la scienza del dritto in tutte le sue possibili relazioni deve delineare grandioso quadro degli obbietti, che deve tratteggiare; se in fine non contento nemmeno del nome, e cercandone uno, che si estendesse a dinotar più che non dinoterebbe l'altro di scienza del diritto, ha creduto riuscirvi con quello di Giureprudenza Universale; come è poi, che nello spiegare il progetto del suo trattato, egli s'immiserisca alquanto! « Però (e' dice) è nostro di-
« visamento abbozzare una semplice teorica intorno la scienza del
« diritto, presentandone in brevi fuggevoli schizzi le nozioni ca-
« pitali, non già come nuova, e non mai ideata, ma come conse-
« guenza, e complemento di quelle per lo addietro predicate » È questo il linguaggio della modestia, o è tale di fatti l'eseguimento dell' opera? — Rispondiamo, che la modestia tenta di nascondere il molto che ha fatto l'autore; ma che d'altronde l'esigenza dell'epoca trova poco anche questo molto. È bello il velato nuvolo della modestia; ma è necessario il Sole della scienza. L'epoca vuole luce, e non veli; esige grandi resultamenti, e non semplici proposte: è sazia di principii, e aspetta le conseguenze: anzi non sa che vogliano significare le astrazioni, e desidera la manifestazione de'fini, e delle applicazioni ultime della scienza.

Imperciocchè la giureprudenza universale, senza queste espettazioni, non sarà che solamente scienza del diritto, e questo in ultimo analisi non sarà, che il diritto naturale, quando non lo si riveste de'caratteri proprii, che ve lo distinguono. Volerlo fondare troppo esclusivamente sopra principii umanitarii, sentirà più di dritto naturale, che di diritto universale, fonte della giureprudenza universale, ossia di diritto legislativo universale. Per aver questo, con le sue caratteristiche qualità, è mestieri, che rabbracciasse i rapporti della sociabilità politica de' popoli, riguardandone le formole, e quali le più regolari, e corrispondenti a' sani principii del dritto, onde si possono reggere le umane politiche società, stabilendo su quali principii generali si debbono dettare le leggi, e come subordinarle ai canoni universali dell'ordine morale; e infine manifestando le massime di porle in prattica con conciliare fra loro l'elemento morale, e utile, che vi concorre.

L'uomo nasce per la società: lo stato socievole gli è connaturale, come tutti i suoi istinti, gli è necessario come tutt'i suoi bisogni. L'isolamento, e il vivere ferino sono stranii alla sua natura, anzi possono dirsi il contrasto della sua coscienza, la diversione dalla sua intelligenza, l'opposizione a tutt'i suoi sentimenti. Ma questa società si fonda e regge sopra rapporti scambievoli: questi rapporti costituiscono altrettante leggi; queste leggi per esser giuste e rette, debbon essere informate da un principio, universale, incommutabile: questo principio nasce dall'ordine morale ideale; l'ordine morale ideale è manifestato dall'ordine fisico dell'universo; e questo ultimo immenso, e provvidenziale ci rivela Iddio — Ora Iddio con l'universo, l'universo con l'uomo, l'uomo con la società formano rapporti, leggi, dritto; e la scienza che ne fa la disamina deve essere logica, e metafisica insieme. Il Signor Melchiorre vuole, che la scienza del diritto universale debba costare di logica, di metafisica, e di Ontologia. Ma noi non crediamo approvare questa triplice sua distinzione. Perciocchè in un trattato di principii universali si deve schivare le divisioni, e suddivisioni, le distinzioni, e classificazioni, le quali sono minuziose anzichè regolari. L'universalità vuole semplicità. La semplicità e la generalità possono suonar la stessa cosa in fatto di metodo scientifico. Ogni principio si desidera che sia fecondo di conseguenze; ma non ogni conseguenza si elevi a principio, ed abbia nome, e carattere distinto. Laonde bastava distinguere la logica e la metafisica nella scienza del diritto. La metafisica è compresa dall'Ontologia: Aristotile definisce l'una e l'altra cogli stessi termini. A questa prima distinzione si arresta la maravigliosa semplicità di Vico. Se al Signor Melchiorre in luogo di metafisica fosse piaciuto di sostituire la Ontologia, avremmo trovato senza dubbio la sostituzione, e la scelta più adatta; ma volerle amendue, le quali possono indicare gli stessi caratteri, ne sembra riurtare alla semplicità d'un metodo universale.

A tutto lo svolgimento della riforma della scienza del diritto si destinano da' moderni pensatori due fatti; ma niuno ha interrogato ancora se questi fatti sieno veri, sieno esistenti, sieno reali; cioè, la perfettibilità dell'uomo, e il progresso della morale. Anche il Signor Melchiorre a questo dorato sogno fa aggirare il perno delle sue idee; e ammettendolo senza discussione, riguarda la scienza da un sol lato.

Il fatto della perfezione dell'uomo è un fatto necessario? esclude l'altro opposto? esiste in ogni tempo, in ogni luogo? L'uomo se può perfezionarsi, può degenerare ancora; se è perfettibile, è ancora difettibile; come la perfezione, così la imperfezione sono nella sua natura. Possono esistere bellissime massime morali in a-

stratto; si può dettare e sviluppare una perfetta scienza del diritto in un secolo, e in una società corrotti; ed un secolo, ed una società virtuosi possono esistere ad onta d'una filosofia corrotta. Ciò avviene, quando altre sono le idee, ed altre le azioni: quando i filosofi, o illusi, o disaccorti empiono il mondo di teorie, e di sistemi; e non gli armonizzano con la realità delle cose.

Ora questo difetto ci sembra di ritrovare nelle teoriche moderne: A che vale la conoscenza dell'ordine morale, a che la scienza del diritto, se mai fondassero sopra un' sogno, sopra una illusione? Per rendere utile questa scienza, per portarla al suo fine ultimo è uopo di farla entrare ne' rapporti reali delle umane società: con essa scandagliarli; con essa ravvisarne l'armonia, o la discordanza. Questo è il più grande studio, che si debba fare: questo è il più gran coraggio, che debba avere il filosofo: altrimenti sarà l'adulatore, e non il correggitore della umanità. Noi potremo dimostrare, che la morale è sempre una; l'uomo ne ha l'elemento ingenito nella sua anima: per le idee d'essa non v'ha progresso: il progresso si richiede col fatto. La scienza e le teorie esistono; i canoni sono; ma la pratica manca; perciocchè un gran deviamento di principii esiste nelle conseguenze, e nelle applicazioni di questa scienza. Ora a tale lato manchevole debbe accorrere il filosofo; tale resultamento ci debbe recare innanzi.

Questo uffizio, dimandiamo al Signor Melchiorre, ci sarà porto dalla storia? ma quale storia? Confarreremo i secoli, che già furono; basta la gran sintesi tra la scienza e la storia per aver il Progresso, per credere al perfezionamento dell'uomo, per aver trovato il fine ultimo della scienza del diritto? Non faremo la risposta; l'attendiamo.

Leggendo la parte seconda, maggiormente siamo convinti, che questa opera è sola di principii fondamentali; e non un pieno trattato. Sono considerazioni, che si fan vedere in un altissimo orizzonte; ma non scendono a toccare il fatto della vita de' popoli; procedono acuminate in un'erta analisi, che la sola cima appresenta della scienza; ma non si distendono largamente, e si svolgono a mostrare tutte le moltiplici facce di essa. Egli è un metodo tutto esclusivo, e ligio ad un gergo, che molto promette, e poco esprime, che si rinchiude sempre nello stesso circolo magico d'idee, che annunzia alcune verità, e lascia il desiderio di vederle sviluppate: ed in fine si perde in alcune considerazioni pratiche di far le leggi, applicarle, e interpetrarle. Ma è questa la scienza della legislazione, che si propone l'Autore di trattare in questa parte della sua opera? Nol crediamo — E s'ella pur fosse, confessiamo, che non corrisponde a' bisogni dell'epoca, non ricolma il vuoto, che esi-

ste, non può pronunziare, che la cognizione della scienza del diritto sia stata data nel suo principio fondamentale, e in tutte le sue possibili relazioni.

Quanti problemi non debbe sciogliere la scienza delle legislazioni! quanti principii non debbe statuire! quante riforme non debbe proporre? quanti errori combattere? quanti diritti rivendicare! quante guarantigie provvedere! a quanto sviluppamento di teoriche estendersi, discernere, comprendere! Essa ora trovasi in opposizione con se stessa in quanto al fine, in quanto a' mezzi. Ove il grande e vasto sistema di conciliarla, di fermarla, di magnificarla?

Dallo ingegno del Melchiorre, da' suoi studii, dalle sue conoscenze, che ingegnose, e profonde ci traspaiono, speriamo conseguire in ciò lavoro più gigante, più universale, più sistematico.

Inoltre si debba porre opera a correggere ancora il suo modo di dire: è scuro in alcuni luoghi, non esatto in qualche espressione, alquanto confuso nello sviluppamento di alcuni principii; e soventi inchinevole alla ripetizione di frasi, e d' idee, in che i meno esperti potrebbero credere povertà d' ingegno; ma lo ingegno non è che alquanto inceppato, e rigorosamente in se stesso ristretto.

Se troppo severi, e rigorosi siamo stati nella critica, vogliamo d' altra parte proclamare la lode di questa opera, onde è meritevole. Imperciocchè per essa acquistiamo un tesoro di considerazioni, e d' investigazioni profonde e utili su la scienza del giure; da giovare il progresso e lo immegliamento di essa. È data la genesi del diritto, come discenda dall' ordine morale; se ne dichiara la diversità del progredimento con le scienze fisiche; e in che grado si trova nel nostro secolo, e la necessità delle buone istituzioni per lo insegnamento d' essa. Tutte le parti enumerandosi della giureprudenza universale, si stabiliscono il metodo, i caratteri, i rapporti massime coll' estetica, coll' etica universale, e colle altre scienze Economiche, Politiche, Fisiche, Matematiche, e Industriali di ogni maniera: ed in fine la sua sintesi colla storia. Qui è il punto, dove dall' idea passando al fatto, dal fine al mezzo, dal principio alle conseguenze, dalla teorica all' applicazioni, la filosofia del diritto, regolando le umane azioni ne' rapporti sociali, dà la sua vita alle leggi, ed informa la scienza delle Legislazioni. L' origine, i principii, la definizione, i caratteri, l' obbietto, le riforme delle leggi tutto vi è considerato fino alla esegesi, fino alla parte sì teoretica che prattica della Giureprudenza.

Con siffatte opere alla mano, con quelle che tuttodi ci per-

vengono di valorosissimi giovani pensatori, col vigore dell' età rigoglioso, con lo studio dell' attualità, con la confidenza dell' avvenire, meditate, congegnate, pubblicate, noi possiamo stabilire un fatto, che tali studii presso di noi sono in fiore; e che se non abbiamo quella copia di autori in ciò quale la Francia, i nostri producono più opere originali, che comenti, danno pensiero più alla filosofia, che alla pratica del diritto; vogliono addivenire pensatori, e non causidici; con minori mezzi, concentrando le forze dello intelletto, e pascendo ne' campi della ragione, anzichè dell' empirismo, producono non sterili, e spinose erbaglie negl' intrigati calli del foro, ma frutti di filosofia, e di scienza.

GIUSEPPE MELLONE.

VARIETÀ

GLI SCIENZIATI IN MILANO (1)

LAVORI DELLA SOTTO-SEZIONE DI CHIRURGIA

Il cav. prof. Giovanni Rossi apre l' adunanza, e dopo avere ringraziato con parole di viva gratitudine la Presidenza generale per la nomina a lui concessa di Vicepresidente della Sezione chirurgica, accenna alcuni pensieri diretti a mostrare l' importanza delle regole che servono a dirigere e sostenere il buon andamento delle dispute di questa sezione, e porge fervidi voti ai Professori napolitani onde si interpongano per ottenere da quel futuro Congresso che la Sottosezione di Chirurgia acquisti il nome di Sezione.

Il prof. Pacini prega perchè si voglia prendere in considerazione que' fatti più decisivi che servono a determinare in quali casi sia da usarsi della cistotomia e in quali della litotrizia, per rispondere coll' autorità di un Congresso alle false opinioni de' francesi, i quali affermano che gli Italiani non fanno perchè non sanno. Prendono parte in tale argomento, oltre del Presidente, i dottori Cotta, Turchetti, Calderini, i quali sostengono la litotrizia doversi usare rarissime volte.

Si annunzia una Memoria del dottor Zangrandi sulle fistole cisto-vaginali, sopra un novello metodo di sutura, e sopra gl'istrumenti in proposito figurati in una tavola.

Il dottor Baratta legge un suo scritto sulla cura dello stafiloma della cornea e della sclerotica, vinti coll' uso esterno dell' estratto di belladonna, con due osservazioni pratiche in appoggio. Su tale argomento si promuovono molte e utili disquisizioni intorno alle diverse specie di stafilomi, intorno all' azione generale e speciale dell' estratto di belladonna, e circa la quantità e il modo di usarla: per tutte le quali cose relative a questa infermità dell' organo della vista, si discende ancora nella ricerca della cagione organica della contrattilità della pupilla che si presume non dalla erettilità vascolare, come farebbero supporlo le iniezioni del prof. Gaddi di Modena, ma bensì dalla presenza di fibre muscolari. Questa opinione del cav. prof. Rossi, credono convalidarla Pacini Trinchinetti Guarini, adducendo fatti ed osservazioni.

Il dottor Arietti lesse la sua memoria che volle addimandarla:

(1) Vedi quad. prec. pag. 266.

Operazioni delle pietre : la quale diè luogo a diverse utili partecipazioni e considerazioni pratiche manifestate e sostenute da' prof. Rossi, Pacini, Montagna, e da' dott. Cotta, Raffaele, Secondi, il quale promise offrire alla Sezione una siringa concava di rame per la più facile diagnosi de' calcoli vescicali.

Legge il dott. Rovatti di Pavia una scrittura sull' apparecchio inamovibile delle fratture : E dopo varie disquisizioni sostenute intorno a tale argomento da Masnini, Brunetti, Corzini, De-Stefano, prof. Rossi, e Mayor di Losanna, si riconviene sulle opinioni circa questo apparecchio, già sancite dal Congresso di Padova, e si stabilisce fare esperienza sul cadavere per valutare alcune nuove modificazioni all'apparecchio inamidato, trovate e proposte dal detto prof. Mayor.

Dato adito alle dispute e partecipazioni de' fatti che riguardano l' operazione della pietra, si invita il prof. Pacini a dichiarare la sua opinione, essendochè espresse il voto si esaminasse e discutesse anche dalla Sezione chirurgica del Congresso di Milano questo grave ed importantissimo argomento, a fine almeno di statuire, dietro le osservazioni e i fatti che vengono raccomandati, i dati precipui per riconoscere i casi nei quali conviene la cistotomia, e i casi ne' quali conviene la litotrizia. Entrano nella quistione del soggetto in discorso lo stesso prof. Pacini, il presid. cav. Rossi, il dott. Turchetti, che dà chiare e precise idee della Memoria in proposito scritta dal dott. Pecchioli, ed il cav. prof. De Renzi, ed i dott. Di-Stefano, Bertani, ed altri.

Per le quali disquisizioni, e dietro le manifestazioni di fatti diversi, si conclude di convenire nella giusta mozione del prof. De-Renzi, che gli Italiani non ricusano di eseguire la litotrizia ogni qualvolta la riconoscono opportuna, ma che generalmente è d' uopo profittare dell' uso della cistotomia, finchè altre indagini ed altre prove possano far decidere della preferenza.

Il dott. Cima presenta un modello di un letto portatile, e ne mostra l' importanza.

Il prof. Montagna comunica un sunto della Memoria del dott. Angeloni sopra Considerazioni ostetrico-fisiologico-pratiche, la quale conchiude interrogando la Sezione chirurgica dell'attuale Congresso, circa la preferenza che merita la posizione laterale o supina della donna in travaglio di parto. Per riassumere un voto complessivo sul fatto della indicata richiesta, il Presidente interroga i professori di ostetricia presenti e i pratici più sperimentati intorno questo ramo di scienza ; e dalla discussione che emerge si conchiude consentirsi per la posizione supina, riservandosi la laterale per casi eccezionali. Non si nega però che anche nella posizione laterale possano le donne partorire senza incontrare gravi inconvenienti, come ne fa prova la pratica di alcuni clinici ostetrici, che la preferiscono tuttora, fra quali il prof. De Billi, che confortato dalla di lui pratica, adotta la posizione laterale come la regola generale, e la supina come la eccezionale.

Il dott. Bertani diede conto di un lavoro del dott. Ghio Vittorio di Brescia risguardante l' invenzione e l'applicazione di un nuovo strumento intitolato da' suo autore *essagofago*, e destinato ad evitare per quanto è possibile la essagofagotomia. Tuttavia il giudizio intorno a questo strumento riserbossi al tempo in cui saranno fatte delle esperienze in proposito sul cadavere, la qual cosa viene pure stabilita anche per altri metodi operatorii e strumenti presentati

Esibisce il dott. Trompeo un manifesto risguardante il regio Sta-

bilimento ortopedico di Torino diretto dal sig. Giovanni Pistono, onde verificare l' importanza di un nuovo meccanismo per l' appoggio ischio-pubeo nelle lussazioni e semi-lussazioni della testa del femore, e perchè si dimostri quanto in Italia sia coltivata da noi questa nobilissima arte. I cav. Rossi, De-Renzil, il prof-Pacini, il dott. Turchetti ed altri concorrono essi pure a dimostrare la diffusione in Italia dell'Ortopedia.

Il dott. De Camin espone un particolare metodo per ridurre la frattura inveterata del cubito. Ed il dott. Destefani parla di un nuovo caustico che fu proposto per la cura de' tumori cancerosi.

Il prof. Borelli di Lucca legge una sua scrittura sulle febbri che complicano le soluzioni di continuità suppuranti, esponendo che quasi tutti i suoi operati muojono per febbri subentranti. Intorno la spinosa ricerca di questo malaugurato avvenimento si fanno diverse partecipazioni, si suscitano diverse questioni : dietro tutte le quali cose il Presidente crede doversi ridurre la quistione alle seguenti ricerche : Se, cioè, questa frequente mortalità dipenda o da lente alterazioni che si fanno acute, o da una flebite che venga di seguito all' operazione, o finalmente da febbre metastatica.

Lesse il dott. Borsa Bresciani una interessante storia di operazione di taglio cesareo riuscita a buon esito per la madre e pel figlio; e lesse eziandio altra memoria concernente un caso di resecazione di porzione dell' osso frontale affetto da necrosi, da lui eseguita.

Il dott. Brunetta legge poi una storia di fungo midollare del femore. Il prof. Borelli partecipa il sunto delle necroscopie di malati morti per quella febbre che complica talvolta le lesioni di continuità. Ed il dott. Petrequin legge un suo scritto intorno agli stringimenti dell' uretra, e intorno a suo nuovo scarificatore di essa per la cura degli stringimenti stessi.

Narra poi il dott. Gherini alcuni casi di corpi stranieri situati in vicinanza delle articolazioni, e tenta di conciliare le diverse opinioni dei chirurgi circa l'operabilità di questi tumori articolari. Narra altresì un caso di lussazione delle cartilagini semilunari sui capi del femore.

Il dott. Trinchinetti descrive il caso di una cateratta nera la quale estrasse dal cadavere e la presentò all' adunanza, riserbandosi di parlare della cromatopseudopsia. Su questo argomento prende la parola il dott. Fario, e descrive la genesi della cateratta nera.

Il dott. Turchetti legge una memoria colla quale mette in considerazione la parte che prende l' aria atmosferica introdotta nelle vene, in circostanze di ferite, sotto il rapporto medico-legale. Questa Memoria venne applaudita da tutta l' adunanza, e fu proposto dovesse essere inserita negli atti.

Il dott. Ferrario legge uno scritto sulla necessità di promuovere il parto precoce artificiale in caso di gravissime e pericolose malattie, nel quale proposito si adducono diversi fatti in conferma dell' assunto, e fannosi varie osservazioni sul modo di promuovere il parto.

Ed il dott. Di Raffaele legge ancora sul quesito : quando le dimensioni del bacino sono assai accorciate, quale delle operazioni proposte per estrarre il feto meriti la preferenza? — Questa lettura si applaude dall' assemblea, e si desidera tal compilazione potersi pubblicare per esteso negli atti.

Il prof. Pedemonte lesse poi una sua scrittura sulla fibro-condrite-pelvica. Il dott. Pertusio narra di cinque individui affetti da pietra alla

vescica dal medesimo curati felicemente colla litotrizia, e mostra all'assunto varii strumenti per eseguire codesta operazione, alcuni dei quali erano da lui con sagace accorgimento perfezionati.

Il dott. Petrali legge uno scritto intorno a diverse importanti pratiche relative a ciò che si incontra nelle cure del piede torto e delle deformità congeneri, e presenta all'adunanza alcuni ingegnosi apparecchi, destinati a ridurre quelle deformità, e varii modelli in plastica rappresentanti diversi fatti di ortopedia, che validamente comprovano avere egli potuto felicemente togliere alcune delle più complicate mostruosità.

Il dott. Bancalari legge una sua memoria sopra un caso di piogenia del fegato, guarita coll'apertura esterna, il quale dà luogo a diverse partecipazioni di casi simili, che vengono annunciati da Pagani, Rossi, e Pacini. Questo argomento portò altresì a fare qualche discorso intorno alla necessità di praticare degli assaggi cogli aghi da cateratta, innanzi di prendere la determinazione di istituire delle operazioni di grave entità.

Il prof. Pagani legge uno scritto diretto a determinare se la legatura mediata temporaria delle vene possa preferirsi alle legature sottocutanee; il quale scritto conduce a diverse discussioni intorno alla natura e guarigione delle varici, e intorno al modo di allacciare le vene, che vengono promosse e sostenute con forti argomenti di pratica chirurgica da parecchi Membri.

Il dott. Fario, premessa l'enumerazione degli ostacoli che si oppongono, in generale parlando, alla buona riuscita dell'operazione dello strabismo, fa conoscere uno strumento onde eseguire colla maggiore esattezza e possibile sicurezza la tenotomia oculare. Questo ottiene tutto il favore dell'adunanza e viene da essa riconosciuto utilissimo per conseguire il fine dall'autore proposto.

Il dott. Castoldi narra il caso di un calcolo locato fuori della vescica orinaria da lui estratto con esito felice mediante la litotomia.

Il prof. De Billi legge una sua memoria sopra un caso di singolare deviazione dell'utero. Ed il dott. Cotta lesse un suo scritto sull'ischialgia.

Il sig. Roux di Marsiglia si trattenne a parlare sopra un caso di paracentesi addominale, che asseriva aver prodotta la guarigione radicale: e sopra altro caso di forte cefalea vinta col caustico attuale.

Il presid. cav. Rossi annunzia diverse sue opinioni intorno alla natura de' tumori linfatici, e descrive il modo con cui giunge a dissiparli, facendo notare altresì che il metodo di cura da lui prescelto porge i più felici risultamenti, il che appoggiasi con fatti di pratica chirurgica che vengono riferiti da' prof. Pacini e Pagani. Comunica egli inoltre alcune sue idee intorno alla causa prossima e a quella remota della gangrena secca, le quali lo astringono a ricordare alcuni importanti fatti, che ne mostrano l'interesse, e per cui utili e varie discussioni emersero. Narra infine il metodo di cura di alcune nevralgie, ed espone in proposito opinioni tali da dar adito a lodevole disputa, fruttuosa di belle cognizioni, nella quale, oltre di lui, entrano il Fario, il Freschi, il Secondi, il Cairoli, ed altri.

Nella seduta straordinaria di questa Sezione, tenuta nell'Ospedale maggiore di Milano, e continuata per più di cinque ore, il dott. Zangrandi di Piacenza, dimostrò e descrisse i suoi strumenti per eseguire la sutura nelle fistole vagino-vescicali: sebbene un'apposita

Commissione per dare il giudizio intorno i medesimi, con buone ragioni dimostrò poi che tali strumenti non raggiungono lo scopo a cui intendono; escludendo la sonda a fili capillari, che meriterebbe l'attenzione de' pratici osservatori.

Il prof. Montagna descrisse la sua tanaglia per estrarre e rompere la pietra vescicale, la quale non ottenne l'approvazione dell'intiera adunanza.

Vennero esaminati dopo gli strumenti onde prevenire le polluzioni notturne proposti dal dott. Cocchetti, i quali non si reputarono sufficienti a raggiugnere lo scopo pel quale furono inventati.

Si sperimentò sul cadavere lo essagofago del dott. Ghio, e fu riconosciuto assai inferiore agli strumenti già noti, destinati ad estrarre i corpi estranei dall'esofago.

Il prof. cav. Rossi presentò una canula per operare la fistola all'ano inventata dal dott. Fermi di Piacenza, che rimpiazza vantaggiosamente la cucchiaja di ebano di Desault, come venne confermato da tutta l'assemblea.

Il dott. De Camin dimostrò le sue manovre per rimettere la lussazione inveterata dell'ulna sull'òmero, le quali non vennero considerate superiori alle già conosciute.

Presentò il dott. Secondi le due siringhe concave e vuote di rame già promesse per la diagnostica del calcolo vescicale, da lui credute più atte di quelle di argento o di acciajo, a formare la diagnosi differenziale dei corpi che si trovano in vescica, ritenendole più suscettibili di trasmettere un suono particolare e distinto.

Il prof. Mayor descrisse la modificazione che aveva arrecata all'apparato inamovibile inamidato per le fratture, la quale si approvò unanimamente. E fece conoscere ancora il pregio della rete metallica che potrebbe rimpiazzare l'apparato inamidato e le comuni ferule.

Rossi e Corsini descrissero un'autoplastica da loro praticata nella faccia con esito favorevole.

Il dott. Petrali eseguì sul cadavere la rinoplastica col di lui processo stato già descritto nel Congresso di Padova.

Il dott. Castiglioni fece conoscere le sue belle preparazioni, dimostranti la membrana interna delle arterie non essere vascolare, che convalidarono una sua memoria sull'arterite premiata dall'Accademia di Bologna, e ne riporta la generale approvazione.

Il Presidente ad istanza di alcuni individui della Sezione praticò sul cadavere: 1°. la resezione della mascella inferiore nel suo corpo con asportazione di tutte le parti molli che si trovano nella regione sub-mentale, dall'osso joide fino alla base della lingua; operazione che egli aveva eseguita nella sua Clinica l'anno scorso: 2°. l'amputazione della coscia con metodo considerato da lui per ogni riguardo superiore agli altri: 3°. l'operazione della cateratta col metodo dell'estrazione, ed eseguito questo in tre tempi continuati e col solo cheratotomo di Beer. La maestria, colla quale vennero eseguite queste operazioni, riportò l'approvazione e gli applausi dell'intera adunanza.

Allorquando giunse il momento che segnava il fine dell'ultima riduzione della sottosezione di Chirurgia, il Presidente diresse alcune parole di vera gratitudine e di sincera lode all'assemblea siccome quella che con nobile gara con preziosi trovamenti e col desiderio imparziale di scorgere il vero merito ne' lavori presentati, cooperò a sostenere la dignità della scienza chirurgica italiana. Alle quali parole ri-

spondesi con applauso, mentrechè dal dott. Secondi, a nome dell'adunanza, lodi e ringraziamenti gli si restituiscono.

CONCLUSIONE

Le opere e le memorie offerte o inviate in dono al Congresso furono 348, e di molti opuscoli parecchie copie si esibirono nelle diverse sezioni, e furono distribuite ai membri delle medesime.

Sommarono i Membri effettivi ammessi a questo Congresso a 1159, de' quali 294 componevano la riunione per la sezione di Agronomia e Tecnologia, 37 quella di Zoologia Anatomia e Fisiologia comparate, 86 l'altra di Mineralogia Geologia e Geografia, 35 per la Botanica e Fisiologia vegetale, 243 per la Fisica e Matematica; 37 si ascrissero a quella di Chimica, e 427 alla sezione di scienze mediche, compresa la sotto sezione di Chirurgia. Fra quali tutti 134 furono deputati a rappresentare 70 tra Università Atenei Licei Collegi Facoltà Istituti Accademie Società Direzioni d'Italia intera, tranne Sicilia, e dell'Estero, oltre le Repubblica di San Marino. E 1295 individui furono annotati quai membri amatori, i quali in eccessivo numero moltiplicati si sarebbero, se la Presidenza generale determinato non avesse rigettarne le domande.

Tanto concorso di famosissimi ingegni per universale opinione, acquistava ogni dì, nella splendida Milano, carattere più stabile di potenza morale, fortificandosi per l'accoglienza magnificente di quell'eccelso Governo del Municipio, della Presidenza generale, e d'ogni ordine di cittadini; favoreggiato dalla religiosa intelligente volontà di un Porporato dignissimo. L'alleanza della Religione con la Sapienza non è comandamento di umano consiglio, ma patto di evangelica verità. La mente è fatta dal Creatore per aprirsi alla ragione indagatrice del giusto e del vero; ed è sacro dovere che la Istituzione de' Congressi scientifici italiani, in tanto raccolto fiore d'intelletti, fruttar debba a' popoli reali e vantaggiosi benefici.

Quali questi fossero stati in quest' ultima scientifica italica Riunione, i lavori che occuparonla, manifesta pruova possono darne.

Roberto Sava.

SULLA SCINTILLA D' INDUZIONE D' INDUZIONE

DEL MAGNETO-ELETTRICISMO IN ROTAZIONE

In risposta al Prof. Luigi Palmieri (1).

Astretto mi vedo, a mio malgrado, d' intertenervi sopra d' una inchiestami replica ad un articolo inserito nel num. 16. an. cor. del Lucifero, segnato sotto il nome, d'*una dichiarazione* del prof. Palmieri, il quale male interpetrando quanto nel Rendiconto dell' Istituto di Francia (Quaderno 24. di marzo an. cor.) viene rapportato sopra alcune sperienze relative all'*extracorrenti* di Faraday, ottenute con la macchina di Clark applicata ad un apparecchio di rotazione delle calamite, scoperta pel primo dell' istesso Faraday. Le quali non hanno alcun rapporto con quanto dietro l' esposto del Rendiconto del medesimo Istituto il prof. Palmieri ha interpetrato nel citato suo articolo (1), in cui m' invita a far dessa mia replica.

Ritrovandomi in casa del prof. Cassola, ebbi luogo d' osservare ch' ei per aver l' ordinario fenomeno di rotazione della calamita, che si ha mediante la pila galvanica, aveva applicato la macchina di Clark ad un apparecchio suo particolare e non posseduto in Napoli da altri, portato da Francfort di ritorno dalle Russie. Nuovo ritrovato suo mezzo, in virtù del quale avvertito aveva togliersi la pena ad ogni volta di dimostrar gli esperimenti ai suoi alunni, di preparare dessa pila, sebben sufficiente gli fosse un di lei elemento a boccale. Apparecchio intanto, di cui non fa menzione alcun trattato di fisica, e neppur l' opera grande di Becquerel. Forse appartiene ad uno

(1) Inserito nel n. 16 an. corr. de Lucifero, le ripetuto indenticamente, ma in breve espressione nel numero 20 dell'istesso Lucifero.

di quegli apparecchi immaginati, e costruiti dall'ingegnoso meccanico Sturgeon. La calamita in esso è temporanea, e ruota orizzontalmente lambendo la superficie del mercurio, diviso in due compartimenti in un bicchieretto di vetro con fondo d'osso, mediante i capi d'una spirale di filo di rame, che l'avvolge. E passa al tempo stesso coi suoi poli d'appresso a quei d'una calamita di grande forza in forma di U, sostenuta da un suo piede verticalmente. Nel centro di questo è impiantata una susta verticale, che passa a pressione pel centro del fondo del bicchieretto, e va con la sua superiore estremità a reggere, e ritenere fissa di posizione nella cavità cilindrica, fatta in detta estremità, l'asse della calamita ruotante.

Restai pertanto sorpreso della rapidità, e della vivissima luce, che splendeva sul mercurio. Ed in altra occasione di ritrovarmi in essa casa pregai la gentilezza del medesimo Professore a farmi ripetere l'istesso esperimento per meglio osservarlo. E parvemi che anche unitamente alla rapidità e vivissimo splendore della luce sul mercurio, e le scintille abbaglianti ch'uscivano dal medesimo talvolta comparissero più ampie di quelle che dà la semplice macchina di Clark. Ritornando in mia casa, e riflettendo su desso fenomeno, m'avvisai poterne dedurre la produzione dell'estracorrenti, che si avevano con un mezzo, che per quanto mi sapeva, sembrommi nuovo. E di più; riportandomi all'idea della batteria magneto-elettro-tellurica mia e del Palmieri, immaginai che, applicandola a quest'apparecchio, rinforzata che fosse debitamente l'intensità della sua corrente, ed avvertiti i rapporti del suo filo con quello della calamita, potrebbe farci vedere, che anche dal magnetismo tellurico s'ottiene sì bel fenomeno.

Pensai d'annunziarlo a Parigi al sig. Flourens, Segretario dell'Istituto, (1) non come una gran novità, perchè sarebbe

(1) Ecco la copia della prima Lettera o Nota. *Sulla scintilla d'induzione d'induzione del magneto — elettricismo in rotazione.*

Chiarissimo Professore,

Nel mese di novembre dell'anno decorso 1844, ho introdotto nel circuito della corrente magneto-elettrica del noto apparecchio di Clark il conosciuto cilindro dinamico d'Ampere, o spirale di filo di rame con ferro dolce dentro, al quale sottostà voltata di basso in alto verticalmente una calamita in figura di U, onde tentare d'aver la rotazione di lui attorno al suo asse, e la scintilla sul mercurio, mercè i suoi capi che scendono a lambire la superficie del mercurio stesso, come ciò si ha per la corrente galvanica sotto l'azione della calamita permanente. Tosto ho veduto per detta sua rotazione luce vivissima, e scintille fulgidissime continue in modo che queste sono comparse più am-

stoltezza il pensarvi, ma perchè aveva in quell'istante il mezzo pronto di farlo.

Pare che dall'esposto resti mostrato falso quanto con modi non molto gentili è detto in quella *dichiarazione* inserita nel Lucifero, non avendo la mia esperienza alcun rapporto con quella che dice essersi eseguita in comune e poi continuata da se solo

pie in lucentezza che quelle che dà su l'istesso mercurio la corrente di esso apparecchio di Clark.

Io supponendo che tale esperienza magneto-elettrica di rotazione sia nuova, ho creduto d'annunziarla, non tanto perchè ci fa conoscere che il magneto-elettricismo in rotazione ci dà bella e fulgidissima scintilla d'induzione d'induzione, ma perchè simile esperienza è assai più comoda e pronta di quella che fassi per ordinario modo della corrente voltaica. Questa scintilla d'induzione d'induzione rinforzata l'intensità della corrente data dalla batteria magneto-elettro-tellurica mia e del Palmieri, si potrebbe egualmente conseguire per la medesima batteria dall'induzione del magnetismo terrestre.

Napoli febb. 1845.

Suo obbligatissimo servo
P. Santi Linari

Ho usato la espressione *d'induzione d'induzione*, e non quella di *doppia induzione* per le seguenti ragioni:

Allorchè una corrente galvanica agisce, o traversa una spirale con ferro dolce nel suo interno o senza, la sua scintilla prodotta sul mercurio nell'atto dello stacco, o rottura del circuito, sarà di semplice *induzione*, per l'effetto d'averne indotta, essa corrente, un altra contraria a se ed istantanea sul filo spirale, nel momento di chiudersi il circuito, e di nuovo indotta una seconda corrente pure istantanea, e diretta nel medesimo suo senso nell'atto d'aprirsi il circuito. Se ora alla corrente galvanica sostituiscasi quella del magneto-elettricismo, ossia quella della macchina di Clark, ch'è corrrente d'*induzione*, perchè indotta sul moltiplicatore dalla gran calamita; la Scintilla, che spiccierà dal mercurio all'istante della rottura del circuito, sarà *d'induzione d'induzione*, ed in conseguenza non di semplice *induzione*.

Intanto se mentre agiva la corrente galvanica nel primo caso, aggiungevasi sulla spirale dell'apparecchio di rotazione l'azione, od induzione su di lei stessa della calamita permanente, essa spirale sarebbe entrata in rotazione, e la scintilla da lei prodotta nello stacco sul mercurio sarebbe *naturalmente stata di doppia induzione*. Ma nel secondo caso, cioè quando alla corrente galvanica si sostituisce quella dell'elettro-magnetismo, la scintilla, che producesi per questa sostituzione, si è detto, ch'è *d'induzione d'induzione;* e però in questo caso stesso non potrà dirsi la scintilla così prodotta di *doppia induzione*, nè di *doppia induzione d'induzione*, perchè tali espressioni sì l'una che l'altra non sarebbero più di giusta e vera significazione sua; ma deve chiamarsi scintilla d'*induzione d'induzione* prodotta dalla corrente rotante per l'azione, od induzione su di lei della calamita permanente di detto apparecchio di rotazione. Ed ecco perchè fu espresso da me il fenomeno osservato con il nome di scintilla d'*induzione d'induzione* del magneto-elettricismo in rotazione, e non con quello di *doppia induzione*, e dell'altro di *doppia induzione d'induzione*.

in sua casa il Palmieri con la macchina di Clark di *sua proprietà* (1).

In quanto all' estratto che si è fatto sulla mia seconda lettera dai Redattori del Rendiconto del medesimo Istituto è certamente l' effetto d' un equivoco; poichè in esso estratto si dice aver io reclamato contro il Cav. Melloni; cioè che questi attribuiva al Palmieri in parte una scoperta che a me apparteneva. Ed è tutto al contrario. Reclamava io contro il Palmieri, chè nella sua *descrizione* della batteria magneto-elettro-tellurica attribuiva a se solo una parte delle sperienze che noi avevamo fatte in comune per la ricerca dei fenomeni d' induzioni telluriche, ed in specialità d' attribuirsi il *concetto* del modo di congegnare l' apparecchio a produrli. E però a questo riguardo invitava il Cav. Arago di scrivere al Melloni per certificare la verità intorno a quanto da me veniva asserito. Ed aggiungeva ancora a maggior comprova di ciò, che l' istesso Cav. Melloni nello scrivere ad Arago medesimo la scoperta del fenomeno della scintilla tellurica, annunziava questa in nome mio e del Palmieri, e la dichiarava ottenuta da noi con quell' istesso apparecchio mediante il quale, da noi istesso ideato e costruito, avevamo antecedentemente conseguite le scoperte dei fenomeni insieme tellurici, della scossa, e della decomposizione dell' acqua.

Questo è il vero di quanto scrissi in detta seconda mia Lettera. E sono di cuore dispiaciuto che per simile equivoco io sia anche per un momento apparso reclamante contro la rettitudine di quest' insigne fisico; mentre ciò non potrei neppur pensare. Tanto è vero ch' egli riveste se di questa bella

(1) Aggiungo ora anche di più a detta prima parte di Dichiarazione, che la Scintilla osservata nell' anzidetto apparecchio di rotazione magneto-elettrico, non ha niente di comune, in quanto alla luce fulgidissima che spicca sul mercurio, con quella ottenuta nel momento del distacco con gli altri mezzi sinora adoperati. E perciò sotto questo rapporto, e quello della rotazione rapidissima, che cagiona il fenomeno, mi parve presentare non indifferente importanza; perchè presentava ad un tempo la produzione di due effetti d' estracorrente, cioè della rotazione, e della scintilla. Siffatto fenomeno non succedeva nella macchina di Clark; ma era da questa per mezzo degli effetti d'estracorrente suscitato nell' apparecchio di rotazione ad elica magneto-elettrica, la quale producendo istantaneo e continuato rapido distacco, dava un seguito non interrotto di fulgidissime scintille, in mezzo anche alla chiara luce del giorno; le quali insiememente unite componevano quella splendentissima ampia massa di luce, che di se riempiva il bicchieretto del mercurio, e colla vivissima sua irradiazione chiaramente illuminava i pezzi che investiva dell' apparecchio, e visibilmente la stanza d' esperienza, tostochè eseguivasi sotto privazione d' altra luce.

virtù; che, in un adunanza della R. Accademia, delle scienze di Napoli, con suo Rapporto istorico dei fatti delle nostre ricerche su dette induzioni telluriche, ei narratigli con perspicace suo filo d'erudizione, ha posto in livello ogni nostra vertenza su questo proposito.

In contestazione delle suaccennate cose fo pure qui estensiva essa mia seconda lettera, che diressi al Prof. Flourens, Segretario dell'Istituto di Francia (1).

P. Santi Linari.

(1) Ecco pure la seconda Lettera diretta al sig. Flourens contemporaneamente alla prima.

Chiarissimo Prof. Flourens.

Nella tornata del 22 aprile 1844 di cotesta R. Accademia, il Signor Cav. Melloni annunziò alla medesima per una sua lettera mediante il Signor Cavaliere Arago la scoperta fatta da me in compagnia del Signor Palmieri della scintilla tellurica, ottenuta mercè l'invenzione nostra d'un apparecchio di Spirali parallele tra loro da noi chiamato *batteria magneto-elettro-tellurica.*

Il contenuto della predetta lettera è stato quindi riportato nel *Comptes rendus* di cotesta medesima Accademia parigina.

Siccome il Palmieri nel mese di giugno an. 1844 si divise elettivamente dalla mia società contro i patti d'esser Soci dalle primissime ricerche sull'induzioni dei fenomeni tellurici fino all'esaustione possibile di questi, onde per tal sua divisione dalla mia società farsi autore di ciò che abbiam conseguito insieme, ed indi assoluto di tutto pel resto de' medesimi da effettuarsi; così essendovi riuscito cogli stessi mezzi da noi insieme disposti e preparati ha inserito nel numero 17 anno 1844 del Rendiconto di questa Accademia delle Scienze di Napoli, (il quale può esser riscontrato da Lei, perchè perviene anche costà al Librajo Meilac), la descrizione da lui fatta di detta batteria magneto-elettro-tellurica con unita sua nota, in cui accusa i fenomeni da lui stesso ottenuti con la medesima batteria e mezzi nostri comuni, in questi suoi scritti con suo esposto oppugna il vero di quanto asserì il Cavaliere Melloni ad Arago, ed a cotesta R. Accademia parigina per conto mio in detta sua lettera; inoltre dà mentita al Rapporto, che a tal riguardo fece l'istesso Melloni a questa medesima Accademia di Napoli, la quale con altri suoi membri lo deputò come Relatore alla verificazione della prelodata nostra scoperta della scintilla e degli altri fenomeni telluro-elettrici da noi ottenuti. Esso Rapporto sta inserito nel num. 15 an. 1844 dell'istesso Rendiconto di questa mentovata Accademia di Napoli. Ed in fine oppugna il consentimento di ciò a tutta essa Accademia, mentre nell'istessa Accademia nella sua adunanza generale e pubblica del 30 giugno 1844, si annunziò pel suo Segretario perpetuo, Commendatore Monticelli, la scoperta dei mentovati fenomeni fatta da noi, sotto questa precisa espressione. « I Soci corrispondenti Signori Santi Linari e Luigi Palmieri con quello stesso apparato, con cui avevano nell'anno scorso ottenuto la scossa e la decomposizione dell'acqua, mercè le cor-

renti indotte dal magnesimo terrestre, son giunti finalmente ad avere in un modo certo e costante la scintilla elettrica ,. tante volte ed invano tentata da illustri fisici sperimentatori. Hanno inoltre i fisici citati fatte parecchie ricerche riguardanti le leggi dell'induzioni telluriche, le quali come trovansi nel Rendiconto di quest' Accademia , mi dispenso dal dirne altro ». Formula o precisa espressione de'Soci Corrispondenti Signori Santi Linari e Luigi Palmieri costantemente tenuta ed osservata da essa Accademia dal tempo ed anno 1840 , in cui demmo ambidue principio alle succennate induzioni telluriche.

Avendo pertanto dopo di ciò il Palmieri estratto la medesima *descrizione con nota* da esso Rendiconto, come sopra avvertii, num 17, e Speditala a cotesta R. Accademia col fine di dar mentita per essa alla Lettera prelodata del Melloni e Rapporto di lui, sarei dunque a pregarla che sì ella che Arago, prima di dar mente alla medesima, di scrivere all' istesso Cavaliere Melloni, onde egli accerti loro di nuovo l' istessa verità (ch'esso dicemi per giustizia non poter cangiar mai) asserita dal medesimo sul conto mio in essa Sua Lettera ; e resti così mostrato falso quanto il Palmieri in detta sua descrizione con nota , asserisce in contrario.

Intanto nel chiederle scusa di tanto mio ardire in così scriverle sono sotto la più alta stima ed ossequio della sua Ch.ma Persona.

Febb. 1845 Napoli

Suo obb mo servo
Prof. Santi Linari

EFFEMERIDI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati di Ludovico Bianchini. Palermo, dalla stamperia di Francesco Lao, 1845.

Di quest' opera aspettata comunemente con ansietà per la sua altissima importanza e che dal cav. Bianchini non poteva non aversi soddisfacentissima ai desideri del pubblico, il Progresso farà un esame coscienzioso e particolarizzato in uno dei seguenti quaderni. Essa è venuta fuori in una edizione elegante ed economica.

Oratio pro solemni studiorum instauratione habita anno MDCCCXLV in regio archigimnasio neapolitano a Benedicto Vulpes. Neapoli.

Ragionasi in questo discorso de *recta addiscendi ratione*; che il metodo analitico ed il sintetico non debbano andare fra loro separati, ma adoperarsi ambidue; poichè l' uno e l' altro nello apprendere le scienze e le lettere sono di giovamento anzi necessari: ecco quanto dall' egregio cav. Vulpes si sostiene con una sottile critica e con abbondanza di giuste riflessioni e di erudizione, consegnate, in un latino facile ed elegante.

I frammenti della Legislazione di Zaleuco da Locri posti in rapporto colle legislazioni degli antichi popoli e con quella in vigore nel Regno delle due Sicilie dall'avv. Bonaventura Portoghese. Catania.

Il raccozzare i laceri frammenti della legislazione di Zaleuco, il metterli in relazione colle altre legislazioni degli antichi popoli e con quella che è in vigore nel nostro regno, era fatica per quanto utile altrettanto difficile. Un giudizioso esame ne ha fatto l'avvocato Antonio Ric-

cioli di Giacomo, facendo eco al giudizio datone, spezialmente dal Carmignani — Di questo ch. italiano mettiamo qui una lettera diretta all'autore, e riferita dallo stesso di Giacomo. . . Lodo il suo erudito proponimento, e lodo la maniera colla quale ella vi ha sodisfatto. Il suo lovoro è pregiabile, quanto quello della moderna scuola di Germania, la quale, continuando il Cujacio, mira a restituire all'antica loro integrità le opere de' giureconsulti Romani. Sebbene il generale carattere delle più antiche legislazioni sia il principio morale, a sostegno del quale gli va sempre compagna una severità che non è più ne' nostri costumi, il suo lavoro e per la scelta del soggetto, e pel modo col quale ella ha saputo trattarlo, non può non gradire ai coltivatori delle scienze sociali. I dipinti di Raffaello non hanno tolta l'ammirazione a quelli di Giunta Pisano e di Cimabue. Jones severo come Zaleuco volle il carnefice coll'ascia alla mano allato all'accusatore per mozzargli il capo, s'era scoperto calunniatore. Questo rigore può farci credere, che la immoralità fosse rarissima in que' tempi remoti, ec.

Sulle casse di risparmio stabilite ne' regi stati di Terraferma di S. M. Sarda, sui loro risultamenti, e sui modi di favorirne l'incremento; dissertazione del cav. Giovanni Eandi Torino 1844.

Un giudizioso scrittore, C. Correnti, ragionando dell'accuratissimo ordinato e perspicuo lavoro del cav. Eandi, dice di leggervi trattata con senno la quistione dell'alleanza de' monti di pietà colle casse di risparmio, ed accennata giudiziosamente l'avvertenza, che gioverebbe moltiplicare le casse di risparmio per facilitare l'impiego dei piccoli capitali. — Faremo però qui notare all'autore che in Lombardia una sola è la cassa di risparmio, una sola l'amministrazione, è risiede in Milano, non essendo nei capi-luoghi di Provincia, che delle soccursali, pel ricevimento dei fondi, e pel pagamento degl' interessi. Perciò egli, seguendo forse il Degerando, errò nel credere che nove sieno le casse di risparmio in Lombardia.

Anche la bella idea di premiare o beneficare i poveri, e gli agricoltori benemeriti coll' assegnar loro libretti sulla cassa di risparmio non può essere più opportuna; non vogliamo però omettere l'osservazione che per gli agricoltori il più fruttifero e naturale impiego dei tenui capitali è l'acquisto del bestiame, e che perciò il migliore e più fecondo dono che altri possa fare a' villici per incoraggiarli ed avviarli ad un più accurato metodo di coltivazione, sarebbe il dono di qualche capo di bestiame.

Del resto anche in Piemonte come altrove scopresi che la cassa di risparmio è più giovevole ai domestici che agli operai, e serve piuttosto a comodo di chi vuole e può migliorare il suo stato, che degli indigenti e dei veri poveri. Ciò non vuol dire, che questa istituzione e le altre di simile natura, siano poco utili...

Rapporto primo per la cassa di risparmii di Arezzo per Gustavo Mancini. Firenze 1845.

Questo rapporto è stato letto nella generale adunanza degli azionisti dello scorso marzo, ed ha per principale scopo di mostrare i gra-

vi danni che possono risultare alle casse di Risparmi a causa delle ingenti somme versatevi per parte delle persone facoltose; modo di porvi riparo ; e come spronare a trarne profitto le classi laboriose. L'argomento non è largamento trattato, ma ciò che ne dice l'autore con semplici ed efficaci parole, è ragionato e vero.

Cassa di risparmio in Forlì, atti relativi alla convocazione generale del gennajo 1845, e conto reso della gestione del 1844. Forlì 1845.

I sindaci Giovanni Scanelli ed Angiolo dall'Aste in questo scritto esatto e ragionato ci dicono che con la cassa di risparmio in Forlì si è ridotto il frutto del denaro ad un onesto saggio e perciò ottenuto aumento di prezzo delle proprietà stabili, maggiore agevezza alle utili industrie a più estesi commerci a'miglioramenti della coltura del suolo; che senza una tale cassa i risparmi ottenuti nel corso di anni 5 per serbarsi ai futuri bisogni delle classi indigenti, avrebbero pasciuto l'ozio, il giuoco, la crapula. Le due tavole annesse, *l'una pel conto reso*, l'altra *pel bilancio degli effetti attivi e passivi*, sono condotte con molta accuratezza.

Religione, sventura ed amore, canti di Francesco Vicoli. Chieti 1845.

Bel titolo per una raccolta di versi!.. Oggi a dir vero è di moda la maniera prescelta dal Vicoli , ma per buona ventura questo giovane va migliorando : ciò che è qualche cosa nei tempi presenti , in cui si vede che i giovani scoraggiati per lo più si arrestano ai primi passi nella via del progresso : Sarà più da lodarsi , studiando più il secolo: così le note di dolore saranno più dignitose.

Sulle odi di S. Sofronio rinvenute dal sac. Pietro Matranga, discorso di Niccolò Camarda. Messina 1844.

Le odi di S. Sofronio erano state una volta rinvenute dall'Allacci, ed aveale avute per le mani il Sirleto, ma per avventura rimaste inedite ed ite di nuovo in dimenticanza, correvano pericolo di rimanersene nell'oscurità e forse anche perire. Il Matranga le ha disotterrate dalla polvere , ove giacevansi ascose , le ha stampate adorne di bella prefazione, di buone critiche e filologiche annotazioni , e di una versione latina. Il Camarda , dopo aver detto bellamente alcuna cosa del Santo Padre autore delle odi , esamina il lavoro del Matranga , e ci dà in fine voltata in toscano una delle dette odi per servir quasi di saggio per coloro che o non si conoscono della greca favella o non possono avere agevolmente per le mani il libro. Elegante e non intralciato lo stile del Camarda , buona la lingua, savie le riflessioni. Della bontà della versione dell' ode data per saggio nulla ci può venir detto; perciocchè non abbiamo sotto gli occhi il testo greco per fare il paragone.

Genti stabilite fra l' Adda ed il Mincio prima dell' Impero romanO; studi di Gabriele Rosa.

La provvenienza dei Liguri, degli Euganei, degli Orobi, degli Umbri, dei Siculi e Sicani, degli Etruschi, dei Reti, dei Veneti vi è esposta con molta erudizione. L'autore si allontana di molto dalle opinioni del Mazzoldi, così vittoriosamente combattute dal ch. Corcia in questo giornale. Le discussioni sui nostri popoli primitivi, che sembravano non ha molto in gran parte sopite, ora sembrano vivamente risvegliarsi. Il Rosa, sebbene non sia giunto a svolgere con tutta la conveniente profondità e principalmente con la necessaria chiarezza questa materia, pure si raccomanda per molti pregi, e promette moltissimo nel campo della scienza etnografica.

Religione e sentimenti, pel S. Pezzi. Milano 1844.

È una raccolta di preghiere e di meditazioni italiane, che racchiude un alto senso morale.

Della necessità della morale nella letteratura, discorso di Lorenzo Mancini. Lucca, pei tipi del Giusto. 1844.

Vi si condanna perchè corruttrice degli animi, la pittura dei vizi e dei delitti umani, necessaria forse quanto quella delle virtù; perchè laddove la seconda c'innamora e ci spinge a lodevoli azioni, la prima ci rimuove dalle malvagi e ci fa rincrescere del vizio.

Sopra due dipinti di Olivio Sozzi, parole del cav. Longo. Catania 1843.

I due quadri de' quali in questo opuscoletto si fa parola, sono l'uno di S. Lucia e l' altro di S. Agata: ristaurati ambidue dal paesista Salvatore Distefano Platania.

Dell' oggetto della Psicologia, necessità di cominciare lo studio della Filosofia per la Psicologia, della coscienza e della certezza che le è propria; memoria del Sacerdote Giuseppe Crisafulli Trimarchi. Messina, presso G. Fiumara, 1843.

In quanto alla prima parte di questa memoria, si dice che la Psicologia debbe assumer l'anima in quanto alla sua natura ed in quanto manifestasi; e perciò esser questa scienza quella delle manifestazioni dell'anima, della sua natura e del suo fine: in conseguenza in ordine alle manifestazioni dello spirito assume di osservarle accuratamente, di classificarle, e d' indurre da qui tutte le facoltà; di verificar queste nella via inversa col riferirle a tutti i fenomeni della coscienza; di contemplarle sotto la forza degli abiti; d'investigare il loro ordine cro-

nologico; e d'assegnare a ciascuna la sua indole speciale e le sue leggi: in ordine alla parte razionale, dai fenomeni argomenta la natura, la destinazione, l'identicità, unità, sostanzialità, immortalità dell'anima, non meno che l'eternità del premio e della pena, il perfezionamento delle nostre facoltà, ec. In fine passa l'autore a ragionare sotto quale aspetto va oggi considerata la Psicologia dai moderni, e specificatamente dai seguaci del Cousin e dell'Eclettismo francese. — In quanto alla seconda parte, dice d'onde fu originata questa quistione di metodo, e quanto contenga d'importanza scientifica per gli attuali problemi della filosofia — le ragioni principali favorevoli al metodo psicologico da lui si riducono a queste: il primo problema che debbe occupare il filosofo, è quello di discutere come l'uomo sia capace pel suo atto cogitativo di passare all'oggetto, problema proprio della psicologia: non tutti gli elementi dell'umana cognizione sono obbiettivi, ma ve ne sono molti subbiettivi che hanno valore per lo spirito solo: che il valore dei principi generali sui quali poggia tutta la realtà dell'Ontologia, debb'essere discusso, considerandosi cioè nel loro lato psicologico. A buon conto, a vedere la realtà della scienza umana bisogna esaminare il come ella è possibile, ossia la sua relazione coi nostri mezzi di conoscere: Dopo ciò si risponde al Gioberti che chiama periodo di aberrazione il periodo corso da Cartesio fino a noi; dice non averci a sfiduciare per l'esito infelice provenuto dalla scuola tedesca, perchè le conseguenze di questa non debbono riguardarsi come sbagli propri del metodo psicologico, ma dall'essersene fatta una fals' applicazione: tiene infine che la logica debba includersi nella Psicologia. — In ordine alla terza parte l'autore, sotto brevità, esamina qual sia l'obbietto della coscienza tenendo dietro al Galluppi; se sia una facoltà divisa, od un modo comune a tutte le facoltà, attenendosi alla prima opinione; se si distingua dall'attenzione, stando per l'affermativa: chiude la memoria, mostrando essere la coscienza motivo inconcusso ed inscotibile de'giudizi che sopra di essa si appoggiano, e rispondendo ad una opposizione che può venirgli fatta dagli Schellingiani. — Se vuoi riguardare la buona lingua di questa memoria, l'acutezza delle riflessioni, la giustezza delle osservazioni, il metodo rigoroso tenuto nello sciogliere le quistioni, e la brevità colla quale è stato costretto a compiere questo scritto, non puoi fare a meno di lodare sommamente il Crisafulli, e di desiderare che il campo delle filosofiche discipline sia spesso fecondato dal suo ingegno. Noi per ora ne annunziamo un opera di dritto internazionale, già in corso di pubblicazione, intesa a risolvere il problema « quale delle moderne scuole giuridiche convenga meglio a'bisogni del perfetto vivere umano ».

Storia della medicina dalla sua origine sino a'nostri tempi del prof. Pasquale Manfrè. Napoli

Il Prof. Manfrè per corrispondere utilmente allo scopo della storia medica, descrivendo i cangiamenti e destini cui andò soggetta la medicina, delinea la cognizione dottrinale delle malattie comuni alla specie umana e del loro metodo curativo. Riporta le vicissitudini della medicina connesse con le cagioni e con gli effetti loro: nota le fasi dello incivilimento che tanta influenza spiega sulle scienze; da storico parla

di sistemi filosofici, di costumi, di credenze religiose e di tutto ciò che riguardar possa la medicina sotto i rapporti di origine, vicende, cangiamenti e stato. Esamina accuratamente in diversi tempi lo stato della medicina in generale, e quello delle sue varie branche in particolare. Penetra nello spirito de'secoli col lume di una critica filosofica, e valuta le opinioni degli scrittori; in fine riunisce secondo l'ordine del tempo i fatti riscontrati nelle sorgenti in modo che si ravvisa con chiarezza e verità la connessione degli avvenimenti. Noi sinceramente ci congratuliamo col Prof. Manfrè per così utile opera che verrà bene accolta dall'universale.

Storia della medicina in Italia di Paolo Morello. Firenze

Quest'opera ha in mira di dimostrare che la storia d'ogni scienza è una scienza a se, non un racconto; che questa scienza ha principî generali a cui si connette, come derivanti da una e più universale scienza della storia dell'umanità, e principî speciali sorgenti dalla particolar natura delle materie che imprende a trattare, che essa addiviene indispensabile quando la scienza della quale espone gli andamenti e le vicende, sia giunta a segno che non possa filosoficamente intendersi, senza valutare tutte le dottrine antecedenti ne' loro vincoli, nelle loro divergenze, nella impronta che hanno lasciata nell'intero corpo della scienza; che allora l'istoria di una scienza non è più un lusso accessorio della medesima, ma l'introduzione che ne esplica e ne coordina i principî, la natura, le tendenze nella più splendida varietà, ec. Incarnando tal disegno a dovere, la storia della medicina in Italia non sarà, come ragionevolmente dice l'autore, un aggiungere nuove ripetizioni alle cose ripetute da tanti. Sarà compiuta in quattro volumi, composto ognuno di circa 24 fogli in ottavo.

Prose e Versi in morte de' conjugi Gennaro Galbiati e Serafina Bolognese. Napoli 1845.

La lode agli estinti non è che un tributo, quando la meritano come il Galbiati. Questa raccolta perciò ha il raro vanto di non essere un accordo di suoni bugiardi adulatori mercenari. I componimenti che più degli altri ci sembrano meritevoli di lodi sono, il discorso di Giuseppe Lamanna colla prosa del de Augustinis, l'iscrizione del cav. Giuseppe de Cesare, e le poesie di G. Genoino colla perifrasi latina di Quintino Guanciali, D. Bolognese, P. E. Imbriani, L. Dorrucci, Bisazza, De' Virgili, Rossetti e Valletta. Gli altri che vi hanno scritto sono F. Petruccelli, G. Valeriani, A. Villari, V. de Ritis, F. Rubino, I. Ricciardi, M. Cucciniello, P. M. Laudati, G. S. Giannini, N. Castagna, F. Quercia, E. Pessina, A. Carfora, E. Poerio, L. Landolfi, E. Nicolini, F. Saraceni, C. de Ferrariis, C. de Cesare, F. Barilla, e qualche altro.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Ricerche sugli Augustali, pel sig. Egger. Parigi 1844.

Il Reinesio, il Noris, il Marini, l'Orelli ed altri molto ci hanno dato a conoscere degli Augustali; ma l' Egger gli ha considerato sotto un aspetto sfuggito alla sagacia degli altri. Egli ci fa aperto che il notabile cangiamento che si osserva tra l'indipendenza del municipio romano e lo stato deplorabile delle curie verso il quarto secolo fu cagionata dalla creazione e dalla sparizione degli augustali. Queste ricerche son seguite dai frammenti del testamento politico di Augusto noto sotto il nome di monumento di Ancira, ove oltre al testo latino del Chishull riproduce la traduzione greca ritrovatane di recente dall'Hamilton nel suo viaggio nell'Asia minore.

Storia del dritto romano fino a Giustiniano, per Ferdinando Walber, professore all'università di Conn. 1844.

In quest'opera importante sono riunite tutte le ricerche e scoverte che sono state fatte in Alemagna negli ultimi tempi; ed è una di quelle che potrebbero essere utilmente voltate in nostra lingua.

Trattato di Mnemotecnia pel dottor Audibert. Parigi 1844.

Dopo aver l'autore sotto brevità di parole esaminata la memoria in generale, accennati i principali uomini noti per la vastità della loro memoria, ec., divide l'opera in 15 cap. Applica successivamente il metodo mnemotecnico alla storia in generale, e particolarmente alla storia francese, poi alla botanica, allo studio di qualunque discorso, del dritto, della chimica, della strategica, della medicina ec. Un lungo capitolo è riserbato alla Grammatica ed allo studio delle lingue, nella quale occasione l'autore compendia un opera importante pubblicata nel 1602 da un provenzale. Quest' opera tratta del pregio delle grammatiche e dello studio delle lingue; sviluppa nello stesso capitolo il metodo di Sainaigle, Lemare, Jacotot, Jowinski; poi ragiona di quello che gli sembra migliore, applicandolo allo studio della lingua inglese. Vi si sciolgono molti problemi meccanici curiosi. La Mnemonica è funesta ai giovani, ottunde loro il giudizio ed intorpidisce la momoria.

NOTIZIE DIVERSE

Non sapremmo parlar con più vantaggio **dell' arte Epigrafica**, che usando queste bellissime parole del Giordani « Nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l' esempio a' futuri ». Se l' adulazione non vi s' immischia, la terra imita il cielo a pronunziare il severo giudizio su la vita d' un trapassato: e l' uomo debbe temere di rendere conto delle sue azioni così a Dio come a suoi fratelli che lasciò quaggiù — Innanzi alla giustizia divina non v' han riguardi: e gli uomini, se non adombrano il vero, possono fare opera utile, premiando o punendo, la memoria d' un che fu.

Una iscrizione è il compendio della vita, il giudizio della morte d' un individuo: e sono incliti quegli ingegni, che san bene dettarla, sono inciviliti i tempi, che vedono coltivarla — In pochi anni l' Italia ha fatto gran progredimento in questa arte: e in Napoli tuttodì si vede copia di bellissime iscrizioni — Le *tumularie* specialmente con quasi sempre felice successo esercitano lo studio di parecchi nostri concittadini, i quali lor danno vita e colore secondo la indole del proprio animo. Fra' più commendevoli citiamo il magistrato Tommaso Mazza, che a varie discipline avvezzatosi, anche in questa a rendersi chiaro: e si troverebbe la verità del nostro elogio, se egli facesse raccolta per le stampe di tutte quelle da essolui scritte — Qui ne riportiamo una pel suo parente Domenico Casigli, che può dirsi in brevi concetti negrologia e iscrizione insieme del defunto.

DOMENICO CASIGLI
SORTI' CIVILI NATALI IN FOGGIA
NEL XVI MARZO MDCCLXXVII.
RESOSI DI PER SÈ QUASI SENZA MAESTRO
INSIGNE MATEMATICO
VENNE PER MERITO ASCRITTO
NEL CORPO DEL GENIO
E IN ESERCITO STRANIERO
SOSTENNE L' ONOR SUO E PATRIO
FATTO CAVALIERE SUL CAMPO DELLA GLORIA
AL RITORNO DELLA PACE
TENNE LA CATTEDRA DI FORTIFICAZIONE
LASCIATE INDI LE PUBBLICHE CURE
INTESE A STUDI DI OGNI MANIERA
CONTENTO ALLA PRIVATA TRANQUILLITA'
FINCHÈ FECE SUA PARTITA
NEL IV MARZO MDCCCXLV.
ANIMA CARISSIMA
LA INCONSOLABILE TUA SORELLA
MARIANNA
A TE POSE ED A SE QUESTO MONUMENTO
PERCHÈ QUAL COMPAGNA IN VITA
TI FOSSE ANCOR NELLA TOMBA.

Di questa iscrizione notiamo precipuo l'affetto di chi onora la memoria del benemerito defunto: e quell'ornamento, e spirito di passionata sensibilità che fa fede che, non a vanitosa consuetudine, bensì a segno di amore si è inscritta la epigrafe.

G. M.

Il Capitano Pigott ha inventato una camicia insommergibile. Ionh Cox che ne ha fatto lo esperimento: entrato nella riviera Serpentina tenne congiunte le mani colle gambe, e malgrado tutti i suoi sforzi per sommergersi rimase sempre al di sopra dell'acqua. Credesi che quando anche un secondo individuo si attaccasse a questa camiciuola, il peso nommai sarebbe sufficiente a far sommergere fino al mento i due tuffatori.

Amary con una sua preparazione rende il legno le tele e le corde inaccessibili all'azione dell'atmosfera e dell'umido, e capaci di star sotterra senza deteriorarsi e senz'accrescimento di peso o diminuzione di elasticità; consolida il legno in modo che l'abete ed il pioppo acquista la consistenza e la durata de' legni più duri.

A. Martens di Berlino in luogo del gas di carbon fossile applica l'olio di catrame di carbon fossile alla illuminazione. La fiamma di quest' olio in lanterne appositamente costruite dal Sig. Martens è più bianca e chiara di quella ottenuta finora dal gas; ed il nuovo apparato costa la cinquantesima parte di meno dell' usato. Essa sarà tostamente introdotta in Crefeld.

In quanto alla stampa litografica in colori di cui hanno favellato molti giornali stranieri ed italiani, dice Opprandino Arrivabene, esservi un opera che risguarda alla nostra Italia, cominciata da molti anni in Berlino per opera di Guglielmo Zahn, la quale è condotta con un sistema analogo a quello della carta geologica della Francia. Essa ritrae le pitture di Pompeja in vaga e splendidissima forma, di che l'autore scrisse or fa intorno a dodici anni nell' *Eco di Milano*, cogli stessi espedienti per impedire l' allungamento della carta nelle successive impressioni, e cogli stess' ingegni per separare e mescere i colori, che ora si pongono in uso a Parigi dalla Tipografia Reale. La sola differenza è nel nome, poichè quella che ora dicesi *cromalitografia*, dall' Arrivabene chiamavasi *litocromia* — Ricordiamo che i nostri contadini concimano i canepaji col lino del macero, e ciò non essere per conseguenza una nuova scoverta di un chimico olandese, come ora ci si vuol dare a credere; che l'imbiancamento del lino prima che sia filato è un metodo antichissimo in Italia, non mica una nuova invenzione di E. Mariotte di Brussella, come dice la *Indèpendence Belge*. La Presse annunziava il nuovo modo d' ottener ciliege senz' osso, ma il mezzo additatoci è già usato in Italia da vari secoli: la descrizione, se mal non ci ricorda, se ne può trovare in un libricino di Agricoltura di Luigi Groto. Bottari di Brescia fu il primo che nel 1830 all' esposizione di Milano, e nel 1831 a quella di Venezia dove ebbe un premio, fece conoscere la fabbricazione e l'utilità de' panni feltrati. Recatosi a Parigi fu tradito il suo segreto, e Duncan in Inghilterra lo diffuse col nome di processo americano.

La torba priva d'umidità e mescolata con un decimo di buona calce, dal prussiano Deycks è stata adoperata per concime con ottimo risultamento : dall'architetto Vally è stata applicata alla costruzione di pareti interne nelle cantine per impedirne il riscaldamento nella stagione estiva. Le pareti si fanno , mescolandosi torba , seccatura di legno , piallatura ec.; ed in modo che tra esse ed il muro siavi la distanza di tre a cinque pollici. Le porte e le finestre vanno munite di doppie porte e di doppie invetriate.

Bessel crede probabile per tutte le altre stelle la variabilità dei moti proprî delle stelle osservate in *Procione* e *Sirio*. Dietro questa scoverta non sarà più sufficiente il metodo attuale a determinare il luogo di una stella per un tempo qualunque dietro due luoghi osservati in due epoche determinate. Oltre che una tale scoverta è importante per la teoria relativamente alla conoscenza delle condizioni fisiche dei sistemi di stelle fisse, ed alla conoscenza della natura fisica dell'universo.

Il tedesco dottor Dressel col dagherrotipo è giunto in Roma a copiare antichi manoscritti e pergamene assai difficili a leggersi, tirando nello spazio di undici minuti una fedelissima copia di una facciata di un codice greco quasi sbiadito del XII secolo, contenente 12 linee in foglio.

Il P. Elias di Starlem ha inventato un nuovo metodo per calamitare l'acciaro mercè le correnti elettriche.

Alla lucerna di sicurezza del Davy è stata con felice risultamento sostituita la luce elettrica nelle cave di carbon fossile.

Haldat ha sperimentato che la forza magnetica non si concentra alla superficie ma verso la superficie, il che fin dal 1840 era stat'osservato dal Palmieri e dal Linari, che adoperarono i tronchi di canne di archibugi per comporre gli elementi della loro batteria magneto-elettro-tellurica, in luogo de' tubi di ferro di varie grossezze de' quali ha fatto uso Haldat.

Paolo Lampati ha inventato nuovi caratteri da stampa detti a combinazione; perchè composti di due ed anche di tre lettere fuse insieme: così si ottiene minor meccanismo nel compositore, maggior economia nella fusione e preparazione dei caratteri, ed una massa più resistente alla compressione dei torchi.

Il tedesco Bisker ed il francese barone Leo de la Peyrouse, dimoranti a Brussella , stanno tentando il modo di rendere inutile il concime con una particolare preparazione delle semente. Il successo, in molte esperienze , sembra felicissimo.

Anton d'Abadie ha scoperto le misteriose sorgenti del Nilo Bianno nel paese di Gmura, vicino ai monti Bokhi o Dokhi,

Si annuncia che Daguerre abbia scoverto il modo di dare ad un albero in tre mesi quello stesso sviluppo che nello stato naturale richiederebbe molti anni.

Arago , Panetet e Brequet hanno fatto costruire nel giardino del conservatorio d'arti e mestieri un telegrafo elettrico-modello. I poli che

sostengo i fili metallici, sono gli uni assai vicini agli altri, e perciò, mantenendosi esattamente paralleli ed orizontali, agevolano l'effetto dell'operazione elettrica, il che non interviene nel telegrafo costrutto sulla strada ferrata di Rouen.

Il Sig. Montagna crede che la periodica colorazione del *mar rosso* debbasi ad un alga microscopica particolare di color rosso, la quale galleggia sul mare, fenomeno che ha dovuto sempre aver luogo, non solo nel *mar rosso* e nel golfo di Oman ma benanche nell' oceano atlantico e pacifico.

Il Sig. Martin ha pubblicato un opera importante, *documenti relativi al sistema ipotecario e alle riforme che sono state proposte*, nella quale espone i principî generali del sistema ipotecario, discorre la storia delle leggi antiche e moderne sulle ipoteche, fa conoscere lo stato attuale di questa parte di francese legislazione, e quanto altro va detto intorno a questo particolare.

In Parigi tre volte la settimana si è cominciato a pubblicare in lingua italiana un giornale intitolato, *Gazzetta* Italiana

Sono state tradotte in lingua francese le seguenti opere italiane. *Principi del dritto pubblico marittimo, ed istoria di molti trattati sugli stessi, pel conte Ferdinando Lucchesi — Palli;* opera tradotta dal Sig. I. Armand De Galiani. Parigi. — *Degl'istituti di pubblica beneficenza e d' istruzione primaria in Roma, saggio storico e statistico di Monsignor Morichini;* versione di Eduardo de Bazelaire. Parigi. — La contessa di Lalaing ha pubblicato una traduzione della vita di Dante di Cesare Balbo, dedicandola all'autore. — Leggesi nel Moniteur universel: Un giovane economista Napoletano, Antonio Scialoja, ha pubblicato col titolo *principî di economia sociale* un opera che ha ottenuto nella patria dell' autore e in tutta Italia un legittimo successo. In Alemagna due celebri professori, i Signori Rau d' Idelberga e R. de Mohl di Tubinga, ne hanno parlato coi maggiori elogi ne' loro scritti. Una traduzione francese del Sig. Ippolito Bevillers ne è stata pubblicata non ha guari alla libreria Guillaumin, in un vol. in 8'. — Il generale Pezuela ha letto al Liceo di Madrid la versione del 1.° canto della *Gerusalemme Liberata*: essa va lodata per eleganza ed armonia.

Benedetto Biondelli e Pietro Monti ci fanno sperare di belle illustrazioni filologiche; il primo annunziando un opera sui dialetti Gallo-italici e l' altro un Vocabolario dei dialetti della Città e diocesi di Como. Lo scopo principale di questi valenti scrittori è di studiare bene le radici dei dialetti italiani : studio che comincia a ferver molto al presente in Italia, e con isperanza di un ottimo e desiderato risultamento.

MEMORIE ORIGINALI

POLITALAMI FOSSILI

DELLA

ITALIA MERIDIONALE

The dust we tread upon was once alive!
Byron.

PARTE PRIMA

Non è che lo studio dei fossili a cui tutto debba il suo rapido incremento la moderna geologia. Impetrando soccorso alla scienza degli esseri organizzati, si è ella arricchita di tali certi risultamenti, che non più mal ferme e vacillanti sono le sue basi, ma stabili e sode come quelle di ogni altra scienza di fatto e di osservazione. Gli strati della terra soprapposti dai secoli s' aprono ora agli sguardi del contemplatore della natura, che evoca gli esseri di tutti i tempi e di tutte le età, interrogandoli dell' epoca loro, e della loro comparsa sulla faccia della terra; chè bene al certo difficile sarebbe, senza la presenza de' fossili, che qua e là si presentano a diverse profondità delle masse, trar segni altronde della formazione successiva dei terreni; avvegnacchè tale strato sia caratterizzato da conchiglie bivalvi di

una o più specie, tal altro da conchiglie univalvi, tal altro ancora da' Zoofiti, mentre formazioni peculiari nel lor seno raccolgono immensi letti di materie vegetali, che gli strati medesimi gli uni dagli altri separano.

Lascio volentieri d'intrattenermi dei fossili che si incontrano in quei terreni nei quali la vita primamente si mostrò, e qui non m'occupo che di quelli, la comparsa de'quali è nei terreni superiori o di recente formazione, prendendo ad esaminare quelli che per la loro picciolezza (d'ordinario invisibili ad occhio nudo) non hanno peranco, in questa parte estrema d'Italia, richiamata l'attenzione dei naturalisti, che paghi solo di forme speciose, niuna cura si ebbero di così minuti viventi — A me poi è paruto che, esaminando i Politalami fossili delle nostre contrade, potesse averne vantaggio non pure la paleontologia, ma la geologia altresì di tutto questo nostro paese.

Non sono che i terreni superiori che diano albergo alle forme dei Politalami, i quali, quantunque altri strati sottoposti abbondassero pure di impronte di esseri organici, ristringono tuttavolta la zona loro nelle crete, e nel gruppo terziario sopracretaceo; onde male al vero non si apponeva Deshayes alloraquando scrisse nell'opera che si intitola « *Description des coquilles caracteristiques des terrains* » trovarsi le milioliti (nel senso in cui Lamark adoperò questo nome) in tutti i terreni terziari, nonchè nei terreni secondari » (1). Anzi tanto a noi sembrano essere caratteristici dei terreni cretacei e sopracretacei, che saremmo tentati a dire potersi, dalla sola presenza od assenza loro, giudicar della età e della giacitura di una roccia. E poi non v'ha, io mi penso, chi abbia ancora incontrati Politalami negli strati fossiliferi antichi, nei sistemi silurico inferiore e superiore, e in tutto il gruppo secondario, escludendone la creta, e quella parte del gres verde che con la creta confina; ma sempre invece se ne è mostrata apparenza tanto nella creta, siccome è detto, quanto eziandio in tutto il gruppo terziario dall'Eocene (primo o più antico di tutti) fino al Pleistocene (ulti-

(1) Paris, 1831, p. 253.

mo, o più recente) inclusivamente. Ed anzi oggidì, lasciando da banda che poche sono le forme disperse di tali piccolissimi viventi, se ne vedono depositati del continuo sulle sponde del mare, quando i venti imperversando destano furiosi cavalloni che, commovendo i bassi fondi delle acque, ne tolgono dal placido riposo ed alghe ed animali, e sdegnosamente li rigettano sul lido.

La picciolezza forse de' Politalami ad osservatori poco attenti avea fatto considerare la creta stessa e i terreni che sopra vi giacciono interamente sprovvisti di reliquie loro, quantunque non fossero venuti meno diligentissimi investigatori che, sebbene talora non trovassero pur ombra di struttura organica nella creta, credeano pur nondimeno, che la sua origine fosse animale. Questa idea piena di arditezza, dice il Lyell, poggiava in parte sulla considerazione, che la creta consiste in puro carbonato di calce, pari a quello che risulta dalla scomposizione de' testacei, echini e coralli; e d'altra parte si fondava sul passaggio alla creta che in questi fossili si osserva, allorchè sono per metà decomposti. Ma apparendo vaghe e chimeriche siffatte congetture a parecchi naturalisti, non si decisero essi ad ammetterle, se non quando nuove pruove esibite da' geologi moderni, accresciuta non n' ebbero la probalità.

« Il luogo-tenente Nelson, continua il dotto geologo, fa saperci esistere nelle Bermude bacini e lagune molte quasi allo intutto ricinte di ammassi di corallo, e nel fondo de' quali si nota una specie di limaccio calcareo bianco e molle dovuto alla scomposizione di escare, flustre, cellepore ed altrettali cose. Il quale limaccio, allorchè è secco, sì bene somiglia alla creta terrosa comune, che taluni frammenti che ne sono conservati nel Museo della società geologica di Londra, potrebbero essere confusi agevolmente, anche dopo accuratissimo esame, con la creta antica, senza la etichetta che ne indicasse la loro origine vera—Verso l'epoca stessa, o presso a poco che il luogotenente Nelson ne dava queste osservazioni nelle Bermude, somiglianti ne faceva C. Darwin nell'isole di Corallo dell'Oceano Pacifico (1) ».

(1) *Elements of Geology*, 1838, P. 11 c. XV.—*L'Institut*, n. 153. e n. 462.

Chi non sa poi gli ammassi di corallo che sono in Danimarca, e danno origine ad un certo calcare giallo nell' isola di Zelanda, ed a creta bianchissima nell' isola stessa presso Stevensklint, ed a tutto il calcare di Faxoe? Stenone (1), Linschot (2), Vallisnieri (3), Strachan (4), Forskahl (5), Brocchi (6), ed altri molti ragionano pure di ammassi di conchiglie e zoofiti onde sono formati sovente banchi interi cretacei ed argillosi (7). Io stesso ho trovato la creta che si incontra presso i Cappuccini in Amalfi tutta quanta composta di aggregati coralliferi, egual-

(1) *De solido intra solidum contento*, 1669 — *Nicolas Stenon*, scrive uno de' più grandi uomini dell' epoca nostra, *distingua le prémier les roches* (primitives) *antèrieures à l'existence des plantes et des animaux sur le globe, et ne renfermant par consequent jamais des dèbris organiques, et les roches* (sécondaires) *superposées aux prèmières, et remplies de ces débris* (turbidi maris sedimenta sibi invicem imposita.) *Il considera chaque banc de roche sécondaire comme un sédiment déposé par un fluide aqueux, et exposant un système entièrement semblable à célui de Deluc sur la formation des vallées par des affaissemens longitudinaux, et sur l' inclinaisons des couches d' abord toutes horizontales, il admet pour le sol de la Toscana, à la manière de nos geologues modernes, six grandes époques de la nature* (sex distinctae Etruriae facies ex praesenti Etruriae facie collectae), *sélon que la mer inonda periodiquement le continent, ou qu' elle se rétira dans ses anciens limites* — HUMBOLDT, *Essai sur le gisement des roches*, *Paris*, 1826, *p.* 37.

(2) *Histoire de la navigation de* J. H. *Linschot, Amsterdam,* 1676, p. 169.

(3) *De' corpi marini che sui monti si trovano. Venezia*, 1721.

(4) *Some observations on Coral made in Ceylan*, Phil. trans. 1702. t. XXXIII p. 1248.

(5) *Descriptiones animalium etc. quae in itinere orientali observavit. Copenag*, 1775.

(6) *Conchiologia fossile subappennina*, Milano, 1814. t. 1.° p. 158 ed altrove.

(7) *Corallifera Indorum litora mirantur, sed Capelli portus* (*locus est in Gothlandia*) *unus hic locus exaequat, immo exsuperat orientis opes; vidi enim densissima corallorum strata per integra stadia et milliaria hujus litoris sese extendentia* — LINNEO, *De peregrinationum intra patriam necessitate*; nelle *Amoenitates academicae*, t. II. *p.* 418.

mente che quella del Gargano e di Calabria nelle quali la stessa natura disvela il passaggio degli animali in creta, essendo agevole il distinguere come gli strati sottostanti viemaggiormente addensati presentino quasi un aspetto dello intutto inorganico, mentre i superiori offrono mano mano sempreppiù distinte le forme organizzate che han dato origine a quelle formazioni (1).

E risalendo anche ai tempi remoti, le stesse idee troviamo annunziate in Strabone (2) che narra le Piramidi egiziane esser formate di Lenticoline, di che eziandio componevansi molte colline d'Amasia suo luogo natale. Però niuno come il Buffon ebbe meglio chiarita la origine organica dei terreni cretacci, nel qual nome si confondevano allora tutti i terreni terziari, e gli strati superiori dei secondari. « La creta, egli dice, dev'essere riguardata come il primo trituramento in cui la sostanza conchigliacea è ancor tutta pura, senza mescolanza di altra materia e senz' alcuna di quelle nuove forme di cristallizazione spatica cui la stillazione dell' acqua comunica alla maggior parte delle pietre calcari, perchè riducendo conchiglie in polvere, si avrà una materia del tutto simile a quella della creta polverosa ».

« Questi sedimenti di polvere conchigliacea hanno formato strati densi, e spesso molto estesi, come si vede nella provincia di Sciampagna, nelle alte spiagge della Normandia, nell'Isola di Francia, alla Roche-Guyon, ec., e questi strati composti di polvere leggiera, essendo stati gli ultimi, sono esattamente orizzontali(3)»

L'illustre Linneo che tanta orma stampava sopra il triplice regno della natura, nella sua memoria che ha per titolo « *Corallia baltica* » inserita nelle sue *Amenità Accademiche*, divide la stessa opinione che conforta con altre osservazioni. Nel mio viaggio in Gozia, egli scrive, io vidi la sabbia e l'argilla aderire ai

(1) Ehrenberg che ha esaminato tutti i banchi coralliferi del mar rosso, intorno alla genesi di essi ha dato fuori un' opinione che a noi sembra molto consentanea alla verità. *Ueber die Natur und Bildung der Corallenbank des rothens Meeres*; in *Abhandl. der Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1834, *p.* 416.

(2) Lib. XVII.

(3) *Histoire naturelle*. Parte minerale.

coralli rigettati sul lido, e per tal modo coagolarsi ed in calce tramutarsi. La calce nasce dall' argilla, ma quale sia la causa onde l' argilla in calce si converta è quello che s' ignora. A tutti è noto che la calce in sua natura cangi l'argilla e la sabbia, anzi io vidi nel *Viaggio in Vestrogozia* (p. 81) anche lo schisto esser mutato in calce dall'adiacente pietra calcarea. Che la calce poi si formi dalli zoofiti egli è chiaro per i gusci di coclee, conchiglie e di altrettali cose che natura diversa dai coralli non hanno. Di rado si osservano monti che doviziosi non sieno di petrefatti, i quali non sono per lo più che coralli ed ostracodermi. E però io m' avviso, che i coralli ed ostracodermi non sono dalla calce, siccome da un padre generati, ma essi stessi come padri danno nascimento alla calce » (1).

E tuttochè sembri qui ragionarsi di vistose conchiglie e di zoofiti d' ogni maniera, non è da credere che non vi esistessero in infinito numero anche i piccoli animali; dappoichè quantunque Linneo avesse detto « *nunquam magis quam in minimis tota est natura* » non avea tuttavolta così estese le sue viste da poterli considerare siccome atti a produrre maravigliosi fenomeni naturali. Nè qui dico io doversi tutta la origine delle crete esclusivamente ad esseri microscopici. Sarebbe andare incontro a più forti opposizioni, e negar fatti cui tuttogiorno ci è dato di osservare. Imperocchè non è chi non sappia di quanta copia di grandi testacei, e di coralli abbondassero pure tanto le crete, quanto i terreni sopracretacei; ma siccome nostro scopo non è qui che d'intrattenerci de' Politalami, i quali talvolta essi medesimi sono capaci di dar nascimento ad ammassi estesissimi di creta, marna ed argilla, formandone, quasi direi, la roccia, mentre i più grandi petrefatti vi sono quasi deposti, come lo sono eziandio negli altri terreni, così mi si permetta di addurre altri fatti, onde rimanga vieppiù confermata la sentenza: essere cioè i Politalami producitori di interessanti fenomeni geognostici (2).

(1) *Amoenitates academicae*, t. 1 p. 85 in adnotat.

(2) I nautili, le ammoniti e vari altri minimi testacei di cotal razza

E già in una nota all' *Histoire naturelle des Mollusques de Denys-Montfort* (1) è riportato un brano del *Mercure de France* del 1753, in cui Boulanger, ispettore de' ponti e cave, ragionando de' banchi di pietra presso Sciampagna si fa a dire: « La natura di tutti i terreni che la vallea di Marna traversa da Joinville fino a Saint-Dinier, è di una pietra bianca e conchiglifera, le cui più belle cave sono presso Chevillon e Savoinnières. Esaminando le pietre di queste cave ho trovato, che il banco di Cousin che ricopre gli altri banchi i quali s' impiegano per la costruzione, non era formato che di una semenza di conchiglie che presentano forme diverse, ma la cui maggior parte è ovale e scavata. Un solo pollice cubico di questo bacino può contenere venticinquemila di tali semenze, ed in conseguenza il piede cubico dugento sedici milioni, e la tesa cubica quarantasei mila seicento cinquantasei milioni! »

Ma quando già queste cose venivano annunziate, altri fatti erano stati trovati ben molti e molti anni innanzi da Bianchi in Rimini, e Beccari in Bologna. Osservava il primo la sabbia lasciata dal mare nel territorio ariminense, ed oltre alla serie infinita de' corni di Ammone ed ortoceratiti (nomi nei quali gli scrittori di quei tempi riunivano quasi tutte le forme politalamiche), notava alcuni corpi rotondi, minimi, comunissimi (*miliole*), i quali, a suo dire, in sì gran quantità il lido ariminense produce, che in sei once di volgar sedimento, egli potè contarne ottomila e settecento. Ma un altro sedimento e più sottile, e più leggero, e tutto asperso di minuto carbon fossile e di stecchi, di tanta copia di questi minimi corpicciuoli è ripieno, che sembra non essere formato che di essi. Ed è tanta poi la piccolezza e leggerezza loro, che settecento agguagliano appena il peso di un grano. Nondimanco un per uno a nudo oc-

non sono esclusivi alle argille, nè agli strati più bassi; giacchè si rinvengono eziandio nelle sabbie calcaree e siliceo-calcaree che furono gli ultimi sedimenti del mare, come si vede a Savignano presso Rimini e nel monte di Volterra. BROCCHI, *Conchiologia fossile subappennina*, t. 1. p. 146.

(1) Paris, 1802, t. IV. p. 28.

chio si osservano, e se mai si stropicciassero, apparirebbero eziandio tutte le loro parti concave. Tanta è la divisibilità della materia, e tanto il potere visivo degli occhi! (1).

Beccari poi, a cui si debbe maggior laude, come quegli che dischiuse l'arringo in sì delicate investigazioni, esaminando una sabbia sottile di color giallo che occorre frequentissima nelle colline meridionali dell'agro bolognese, vi scoprì avanzi innumerevoli di testacei di varie forme e generi, di cui taluni degni di osservazione, sia per la loro abbondanza, sia per un tal quale aspetto della loro struttura. E così frequenti sono questi minutissimi testacei, soprattutto in quei luoghi dove abbondano i corpi marini, che in non più di due once fu dato di contarne mille e cinquecento (2).

Niuno però con sì ammirevole perseveranza e con tanto accorgimento seppe svolgere sì grande argomento, come l'abate camaldolese Ambrogio Soldani. Il quale, oltre allo avere descritta nella grande e rara sua opera « *Testaceographia et Zoophytographia parva et microscopica* » (3) l'infinita serie de' testacei microscopici che tanto nei terreni, che sulle sponde del mare e ne' recentissimi depositi marini si incontrano, nell' altra opera che si intitola « *Saggio orittografico sulle terre nautilitiche ed ammonitiche della Toscana* » (4) favella della origine delle crete e tufi e marne ed argille per mezzo di animaletti politalamici, di cui non solo descrive attentamente i caratteri, che poi servirono ai moderni a convenevolmente classificare questi minimi esseri, ma tali accurate delineazioni ne porge, che poco più l'arte saprebbe richiedere a' giorni nostri.

Esaminando egli adunque, ne' diversi viaggi per la Toscana, come nel Volterrano, nel Casentino, nell'Aretino, nella Valdichiana sanese ed in altri luoghi, tutte le terre che poteano of-

(1) *Jani Planci ariminensis de Conchis minus notis. Editio altera* 1760 cap. XIII. p. 19

(2) *De bononiensi arena quadam.* — *Comment. Instituti bononiensis.* t. 1. 1748. p. 62.

(3) Senis, 1789-98. tom. 3 in fol.

(4) Siena, 1780 in 4.

frirgli prodotti marini fossili-microscopici, venne a stabilirsi nella opinione « che la pietra calcarea sia un resultato di testacei. In-
« fatti gli strati conchigliferi, se fossero rimasti per maggior
« tempo nelle acque, forse per l'agitazione e dibattimento scam-
« bievole, si sarebbero ridotti in polvere; anzi se la naturale
« ed intralciata struttura degli spugnoni non fosse servita alle
« conchiglie di tetto, e se gli strati fossero stati formati diver-
« samente, e con parallelismo più regolare, come i filoni delle
« montagne ed i soliti strati delle colline, schiacciati e depressi
« dal peso soprapposto, si sarebbero ormai convertiti in pura
« terra calcarea, nella quale si sarebbero per altro conservate
« le rene spatose e silicee, ed i cogoletti tartarei che vi si con-
« tengono (1) ».

« Per intendere poi, in altro luogo soggiunge, quale sia
« la picciolezza e leggerezza de' nostri testacei, basta riflettere
« che 125 nautili grandicelli pesano quanto un seme di grano;
« che tanto pesano 200 corni di Ammone; e che finalmente 550
« minimi nautili non arrivano ad uguagliarlo (2) ».

Ed altrove ancora de' tufi di Volterra parlando si fa a dire:
« Analizzata da me una libbra di tufo giallo esistente presso la
« Villa de' signori Inghirami, circa una metà è passata, o in
« polvere, o in rena spatosa minutissima, per un vaglio di carta
« traforato con la punta di uno spillo minimo, da cui sono an-
« che scappati molti ammoniti microscopici, e certe sferulette
« bianche e vuote: delle sei once rimanenti quattro si sono tro-
« vate rena spatosa e calcinosa, alquanto piu grossa della pre-
« cedente; e le altre due, piccoli rottami di ostrichette, di ba-
« lani, di spine di echino, di tuboli ecc.; testacei tutti rima-
« sti interi per essere alquanto più resistenti degli altri. Oltre
« di ciò, in questo residuo di due once si contenevano circa
« sei mila fra nautiliti ed ammoniti, e certi piccioli cilindretti
« di circa due linee di lunghezz, tutti esternamente traforati
« a guisa di Escariti. Posta finalmente la detta terra nell' acqua,

(1) *Saggio* ecc. p. 42.
(2) Ibid. p. 21.

« vi si sono veduti venire a galla i nautili gibbosi minimi, ed « i muscoli microscopici, come succede generalmente nei tufi « di Siena. (1) »

Con dispiacere io mi distacco dal Soldani al quale sembra che i moderni non avessero accordato tutto il merito che pur gli si deve; e se a me appartenesse di tessere una storia di paleontologia microscopica, mi sarebbe agevole il provare, che le tante scoperte ad esso posteriori, non sono in gran parte che una mera riproduzione delle dilicate ricerche del modesto abate Camaldolese.

Passeri (2), Fortis (3), d'Orbigny (4), Goldfuss (5), Blainville (6) Deshayes (7) ed altri scrittori, sull' autorità di Bianchi e di Soldani e su proprie osservazioni, riprodussero le medesime opinioni; anzi l'ultimo di quelli ebbe a dire delle milioliti, esser esse così numerose nei d' intorno di Parigi, che, malgrado la loro estrema picciolezza, formano strati altissimi ed estesissimi di calcare per fabbrica. Nella maggior parte delle pietre di cui Parigi è costruita ve ne ha tante, quanti sono i grani di sabbia, sì che può dirsi senza esagerazione esser Parigi fabbricata di conchiglie (8): formazione analoga all'altra che l'ab. Giovine (9) indicava nell' ossatura della Iapigia, interamente composta di calcare solido annidante conchiglie petrificate, e

(1) Saggio, cit. p. 42.

(2) *Storia de' fossili pesaresi*. Bologna, 1775.

(3) *Mémoires pour servir a l'histoire naturelle, et principalement à l'Orictographie de l'Italie*. Paris, 1802; nella memoria sulle Discoliti.

(4) *Annales des sciences naturelles*, 1. serie, 1826, t. VII.

(5) *Petrefacta musei universitatis Borussicae Bonnensis* — Dusseldorf, 1826-33 in fol.

(6) *Manuel d' Actinologie*. Paris, 1834 p. 8.

(7) Op. cit. e *Description des coquilles fossiles des environs de Paris*. 1824 in 4.

(8) *Description des coquilles caracteristiques des terrains*, p. 253. Noi possiamo essere garanti della esattezza dell'osservazione del sig. Deshayes, avendo avuto agio di esaminare il calcare dei dintorni di Parigi, e trovarlo identico alla descrizione che qui ne vien fatta.

(9) *Memorie della società italiana*, t. XV.

sottostante ad un deposito di sabbia calcarea bianchiccia o giallognola tutta gremita di testacei ben conservati.

Descrivendo Rozet (1) le formazioni terziarie subatlantiche dell' Orano, che dall' oriente si estendono verso il sud fino all' Atlante, formando i monti di Ramra che si innalzano a 470 metri sul livello del mare, e da cui risultano ancora tutti i monti del distretto di Tlemecen, e che eziandio si prolungano per 300 metri sulle sponde del mare verso occidente da Mers el Kebir fino al capo Falcon, non che i monti tra Algeri e l'Atlante, fa menzione di agglomerati conchigliferi che quasi tutti li compongono, trovandovisi in numero prodigioso anche i pesci ed altri petrefatti, tra' quali scoprivansi dappoi da felice osservatore ed Infusori e Politalami petrificati. I quali eziandio nel Piceno e nella legazione tra Urbino e Pesaro additava non ha guari, misti ad altri fossili organici, il Procaccini-Ricci (2), che altri pure aveane scorti nelle gessaie Sinigagliesi, e in un tufo presso S. Giovanni dell' Uditore a 8-10 miglia da Urbino: « tufo composto in gran parte di minuzzoli di conchigliette microscopiche e di frammenti di gusci delicati dei popolatori delle acque di un vasto mare ».

Le osservazioni geognostiche dell' Hoffmann intorno ai terreni della Sicilia dimostrarono esistere nelle crete di quella contrada estesi banchi di ippuriti, nummoliti e lenticoline, siccome recentemente dichiarava il Philippi ne' massi calcarei della Calabria (3). Tra Cattolica (a 7 miglia da Caltanisetta) e Gir-

(1) *Voyage dans la régence d' Alger.* Paris, 1833, t. 1. chap. V.

(2) *Cenni sui corpi organici fossili da Monte Conaro di Ancona fin verso l'Emilia.* Nuovi Annali di scienze naturali. Bologna, t. 3. *Lettera indiritta al Cav. Alessandrini sui prodotti organici fossili di una parte del Piceno e delle Legazioni di Urbino e Pesaro*, ibid. — « Le specie riconosciute dal P. Soldani nelle terre Sanesi non vi mancano (tra Monte Conaro e 'l Motauro); forse con accurata attenzione, e ripetute indagini si discoprirebbero in codesta sezione di testacei microscopici, parecchi esseri non ben conosciuti, o non abbastanza descritti dai coltivatori di questa difficile scienza » p. 185.

(3) Ristretto geognostico della Calabria, Lettera del Dottor Philippi al Professore Bronn, Annali citati, t. VII.

genti, Hoffmann descrive un banco di argilla e di gesso tutto composto di milioliti, e tra Girgenti e Molo, nelle marne e crete bianche di formazione terziaria, corni di Ammone non più grandi delle milioliti, i quali incontra pur di vedere nell' antico porto presso la Punta bianca. Nell'argilla che da Girgenti si estende fino al fiume S. Biagio, le stesse crete bianche della stessa formazione, e gli stessi corpi petrefatti; mentre poi nel tratto che separa Girgenti da Ragalmunto, vide pietre calcaree con ippuriti e nummuliti (1). Nelle quali pietre, e in tutte le crete menzionate da questo quanto dotto, altrettanto sventurato geognosta, Ehrenberg scopriva agglomerati di animaluzzi microscopici.

In uno speciale lavoro destinato all'esame microscopico delle crete e marne dell' Europa, Libia ed Arabia quest'abile osservatore dimostra, che questi ammassi di terre sono aggregamenti d'infiniti corpi animali di cui determina il genere e la specie, onde le crete e le marne da lui viste di Puzkary, Rugen, Jütland, Gravesand, Brighton, Meudon, Cattolica, Caltanissetta, Orano, Zante, Griechland, Egitto, Arabia, e delle piramidi di Gizeh non sono altro che ammassi di Politalami invisibili in gran parte ad occhio nudo, con molti avanzi d' infusori loricati (2).

Estendendo ancor più le sue indagini, ha svelato come le masse geologiche dell' Antilibano, analoghe a quelle dell'alto Egitto, risultino composte di Politalami microscopici, e come un immenso numero se ne incontri eziandio nelle rocce dell' America centrale settentrionale dall'alto Missipi al fiume Siouw nell' alto Missouri, fino alle montagne *Rocciose*, formanti la linea di separazione fra il Missouri, l'Oregan e la nuova California (3).

(1) Notizie estratte dal *giornale* dell' HOFFMANN, fatto in parte di pubblica ragione.

(2) *Die Bildung der europäischen, libischen und arabischen Kreidefeseln und des Kreidemergels aus mikroskopischen Organismen*. Berlin, 1839 in fol. Un' analisi di quest' opera è stata per me pubblicata nel *Rendiconto delle tornate e dei lavori della Reale Accademia delle Scienze*, 1842, n. 3.

(3) *L' Institut*, 1842, n. 466.

Forme microscopiche di Politalami ha incontrato eziandio nel calcare delle montagne del lago Onega, in Russia, il quale calcare si presenta sotto forma di calcare a milioliti, cretoso, tenero e bianco, in cui chiaramente anch'oggi si distinguono specie del genere Bellerofonte che sono involte nelle milioliti; oltre delle quali forme vi ha riconosciute alcune specie appartenenti al genere Alveolina, un' altra forma vicinissima alla *Melonia* (*Borelis*) *sphoeroidea* (*Nautilus melo* Fichtel e Moll), ed un'altra specie dello stesso genere, *Borelis constricta* (1).

Le quali ricerche, inspirando ai geologi ed alli zoologisti gelosi dello avanzamento delle scienze che professano, il desiderio di verificarle ed estenderle, non furono senza risultanze negli anni scorsi; anzi leggo nel *Rapporto* per l'anno 1842 *del Presidente della società geologica di Londra*, Murchison, che Bowerbank nel diaspro di Egitto ha incontrato gli stessi foraminiferi (Politalami) che così abbondano nel calcare di Parigi (2); e Lyell (3) e Buckland (4) attestano che Lonsdale, esaminando nel museo della società geologica di Londrà, dei frantumi di creta bianca raccolti da diversi punti dell' Inghilterra, polverizzandoli attentamente nell'acqua, trovò, che ciò che all'occhio nudo non sembrava che semplice creta bianca, erano in realtà fossili ben conservati, sicchè ogni libbra di creta fornivagli circa un migliaio di essi corpi, di cui taluni erano frammenti di piccole coralline, altri di citerine, ed altri foraminiferi interi.

L' attento esame da me portato sopra varie marne, crete ed argille dell' Italia meridionale mi ha fatto venir confermando nella opinione degli scrittori superiormente menzionati, ed oltre a nuove specie di Politalami raccolte e scoperte in varie di queste nostre terre dove si trovano fossili come i grandi petrefatti, ho potuto con proprì fatti convincermi, che le crete, nel vero senso che a questo vocabolo oggigiorno si accorda in geo-

(1) *L' Institut*, 23 Mars. 1843.

(2) *Adress delivered at the Anniversary meeting of the geologic society of London*. 1842, p. 36.

(4) *Op. cit*. P. 1 cap. III.

(4) *Geology and Mineralogy*, ed. II. v. I. p. 448, 1837.

logia, non risultano che da ammassi di infiniti Politalami, e di conchiglie; e quando io osservava le crete, altrimenti detti tufi, delle Murgie, che per molte miglia si estendono da Bari fino a Gravina, non vi trovava, malgrado la diligenza adoperata nei miei saggi, pur ombra di sostanza inorganica, ma tutti animaletti e gusci ed ogni altra maniera di conchiglie con qualche acicolo di spugna ed altri zoofiti tra quali, come anche in Pozzuoli, buon numero di *Hornera frondiculata* che serba tuttora le sue belle apparenze.

In altra creta di una località incognosciuta di Sicilia e in quella di Cattolica e Caltanisetta, io vedea così abbondante la quantità de' minimi animaluzzi, che tutta quanta pareane formata; e buona copia ancora me ne offerse la sabbia di Monte Mario in Roma, la marna d'Ischia, la marna argillosa di Taranto, l'argilla di Tropea e la calcarea compatta del Gargano. Ne osservava altresì nei tufi di Ariano, la cui formazione non mentisce il carattere terziario, nella calcarea di Casalbore, in quella di Lecce, di Manduria, di Cerchi e S.ª Susanna, nell'Olivella di Pacca di Benevento, nella matrice calcareo-marnosa del Vesuvio, nel calcare a nummoliti dell'Isola di Tremiti (1), situata a maestro del Monte Gargano, e in tutte le terre infine sottoposte alle mie osservazioni, appartenenti alla formazione cretacea del gruppo terziario o sopracretaceo. Imperocchè non è mestieri ch'io dica darsi, in Ischia soprattutto, belli esempi di varie maniere di sedimenti dove si incontrano, come nella creta, i Politalami che sono, secondo innanzi si è detto, caratteristici di queste formazioni.

Non istarò qui a congetturare sulla origine marina e sedimentaria dei terreni conchigliferi, nè sulle successive metamorfosi

(1) Questo calcare contiene, oltre i Politalami di cui nella 3. parte sarà tenuto discorso, tre specie di nummoliti, delle quali evvene talana della grandezza quasi di un pollice. Sono dette specie le *Nummulites Placentula* (*Nautilus placentula et major* Forskahl) la *n. levigata* e la *n. cellulosa* Ehr. distinta da entrambe le altre dai setti più lontani l'un dall'altro e più sviluppati, da presentare l'aspetto di un'ammonite microscopica.

avvenute nelle crosta del globo che abitiamo. Che il continente sia stato un tempo soggiorno del mare, non è attestato soltanto dai depositi che esso ha lasciato, ma dalle spoglie eziandio degli esseri organici a cui dava ricetto; e che grandi sollevamenti nel fondo stesso dell'oceano sieno avvenuti, il comprovano i monti elevati che formicolano di avanzi marini, e che pria del Beaumont erano stati un mistero per i cultori stessi delle scienze geologiche.

Chiuderò la prima parte di questo scritto dicendo del metodo da me adoperato nell' osservare i piccoli animali. Non ho fatto uso di trementina, siccome raccomanda l'Ehrenberg, che assai raramente, quando cioè le forme alquanto grandi mal si prestavano alle osservazioni microscopiche, e domandavano una maggior trasparenza, che loro si accorda facilmente adoperando la trementina. Invece scioglieva nell'acqua la terra, e così prendendone un saggio colla punta di un coltellino, lo sottoponeva al microscopio, aggiungendovi una goccia di acqua distillata, ripetendo assai volte l'osservazione, e scegliendo di una stessa terra varie parti, e di una stessa località varie terre. La luce riflessa poi ho sempre anteposta alla refratta, conciosiacchè io siami convinto, le forme alterarsi con la rifrazione della luce, e a cagione de' vuoti che possono essere più o meno ripieni, nascerne configurazioni diverse, le quali si rendono costanti giovandosi della sola luce riflessa.

PARTE SECONDA

Fu Breyn (1) il primo ad introdurre nella scienza il vocabolo *Polythalamium*, sotto questo nome comprendendo la famiglia de' nautili fossili. Il qual nome dapprima Linneo non ritenne, ma conservò posteriormente (2) nello stesso senso del Breyn, destinguendo l' argonauta dal nautilio a motivo della con-

(1) *Dissertatio physica de Polithalamiis nova testaceorum classe*, Gedani 1732.

(2) *Systema naturae*, ed. X. 1757.

chiglia policellulare. A Soldani (1) piacque eziandio il vocabolo *Polythalamium* onde distinguere l' immenso numero dei nautili microscopici, e Fichtel e Moll (2) nuovamente lo adoperarono; però sempre in unione del vero nautilio. L'immortale Cuvier (3), separando quest'ultimo, riunì gli altri Politalami sotto l' ordine dei *Camerinés*, adottando la denominazione del Bruguière (4). Lamark (5) li riunì nell'ordine delle *Nummuliti*, Blainville (6) in quello delle *Cellulacea*, e d'Orbigny (7) nell'altro de' *Cefalopedi foraminiferi*. Altre denominazioni posteriormente ancora si adottarono, ed Haan (8) li chiamò *Asyphonoidea*, e Gray (9) impose ai grandi e piccoli nautilî il nome di *Nautilophora*, cui Dujardin (10) convertì in quello di *Rhizopodes*.

Conducendo tale instabilità di ricerche, e il volontario cambiamento de' nomi ad una sempreppiù crescente difficoltà nello apprendimento di un ramo scientifico, e non indicando essi d'altra parte alcun carattere fondamentale che possa essere di guida nello studio di cosiffatti esseri, ne sembra assai ragionevole attenersi alla prima denominazione, estendendone però il senso più che il Breyn fatto non avesse. Imperocchè, siccome l' affinità dei Politalami con le flustre, escare, cristatelle, ecc., è molto evidente, e i loro caratteri assai diversi da quelli che ai Molluschi

(1) *Opp. citt.*

(2) *Testacea microscopica aliaque minuta ex generibus Argonauta et Nautilus.* Vindobonae, 1803.

(3) *Le Règne Animal.* t. II.

(4) *Nel Dictionnaire des Vers de l'Encyclopédie méthodique.*

(5) *Histoire naturelle des animaux sans vertebres,* t. VII.

(6) *Manuel de Malacologie.* Paris, 1818.

(7) *Tableau méthodique des Céphalopodes*, negli *Annales des sciences naturelles*, 1826 t. VII.

(8) *Monographiae Ammoniteorum et Goniatiteorum specimen.* Lugduni Batavorum, 1825.

(9) *Spicilegia zoologica, or original figures and short Systematic descriptions of new and unfigured animals. London* 1828.

(10) *Annales des sciences naturelles*, 2. serie, t. IV.—Michelotti. *Saggio storico sui Rizzopodi etc. Mem. di Matem. e fis. della soc. ital.* t. XXI.

cefalopedi si appartengono, così ad avvicinare semprepiù i gruppi animali, e disporli nella serie secondo il loro sviluppamento fisiologico, è necessario riunirli sotto una stessa categoria, e notarne i punti di ravvicinamento e di rassomiglianza.

Intese a questo lavoro l'illustre Ehrenberg, e nella sua pregevole monografia sui *Coralli del Mar rosso*, tutti gli animali coralliferi divise in due gruppi, *Anthozoa e Bryozoa*, comprendendo sotto quest'ultima classe i *Politalami* del *Breyn*, i *Cellularia* e i *Polypiaria* del Blainville, i *Camerinès* e i *polipi a polipaio* del Cuvier, non che le *Nummuliti*, e quasi tutti i *polipi a rete e foraminati* del Lamark (1).

Questo passo ch'io credo giustissimo, e che in conseguenza separa dai cefalopedi i Politalami per avvicinarli agli esseri che sono al più basso della scala animale, era stato preparato dal Philippi, che nella sua opera « *Enumeratio Molluscorum Siciliae* » p. IV avea detto: *Sic dicta Polythatamia hic omisi, quia ea nullo modo Molluscis adscribi posse credo.* E lo stesso Cuvier, quantunque disponga alla fine de' cefalopedi i suoi *Camerinès*, non si astiene tuttavolta dal confessare, che *siffatta classificazione avrebbe mestieri, onde accogliersi come definitiva, essere confirmata da più numerose osservazioni* (2). Separando i Politalami da ogni altro gruppo di animali, Johnston (3) gli dispone sotto un nuovo ordine che denomina *Ascidioidea*.

Dando ora sguardo sui caratteri di codesti viventi, che per la loro distribuzione metodica adottarono gli autori, parmi essere erronea la opinione manifestata dal Gray intorno alla mancanza di un sifone, come carattere distintivo de' Politalami (*Asyphonoidea*), perocchè, sebbene parecchie famiglie (*Miliolina*,

(1) *Beytraege zur physiol. Kenntnis der Korallenthieren in allgemeinen, und besonders des rothen Meeres*; negli Atti della R. Accademia di Berlino — *Ich stellte die Korallenthiere (Curalia) als 2. organisch sehr scharf geschiedene naturliche Thiergruppen dar, deren eine ch...* *als Blumenthiere* (Anthozoa), *die andere aber als Moosthiere* (Bryozoa) *bezeichnete — Die Bildung der Kreidefeseln und Kreidemergels aus mikrosk. Organismen*, p. 43.

(2) *Op. cit:*

(3) *History of the britisch Zoophytes*, 1839.

Asterodiscina, *Soritina*) che vivono individualmente in cellule non hanno sifone, tuttavolta vedesi in esse un tubolino che a quest'organo rassomiglia, nella forma almeno se non nella funzione, ed è il tubolino di comunicazione tra le cellule isolate delle Nodosarie, e di tutte le altre forme individualmente policellulari (*Textularina*, *Uvellina*, *Rotalina*, *Plicatilia* tra le semplici, e le *Frumentarina*, *Helicosorina* ed *Alveolina* tra le composte).

D'Orbigny nota che questi animali non hanno sifone, *ma solamente una o due aperture comunicanti da una concamerazione all' altra* (1). Tal carattere ne sembra egualmente male adatto, conciosiacchè è vero che si vedono talfiata parecchie aperture, ma queste nella superficie calcare delle cellule, che allora compariscono tutte crivellate, e non già nella parte interna delle medesime, cosicchè l'animale comunicasse per esse con tutte quante le concamerazioni delle cellule.

Molto importante però è la osservazione del d'Orbigny, che alcuni Politalami (*Spirulina*) *nella giovane età hanno la divisione (cloison) fornita di molte operture e nell'età adulta di una sola* (2), nel modo stesso che Milne Edwards (3) ha notato nelle escare, le cui aperture, nello sviluppo successivo dell'animale, vengono tutte ad essere obliterate. Altri Politalami nel nascere loro presentano due o tre cellule, come la *Bigenerina e Bimorphina*, oppure cellule l'una su l'altra giacenti in forma spirale, come la *Clavulina*, ma che in più avanzato sviluppo non formano che un guscio retto e semplice. Siffatta circostanza, sistematicamente importante, può essere bene spiegata supponendo, com'ei par giusto, che il graduato rinforzamento dell'organismo abbia cangiata la primitiva mollezza e torsione dell'animale in una considerevole durezza e dirittura. Nè in quanto allo sviluppo delle forme politalamiche è punto da dubitare della origine loro corallifera; dappoichè le cellule non si sviluppano completamente dall'animale, siccome am-

(1) *Loc. cit.* p. 245.

(2) Loc. cit. p. 286.

(3) *Recherches anatomiques, physiologiques et zoologiques sur les Eschares. Annales des sciences naturelles* 2. ser. t. VI.

melle d' Orbigny (1), ma nascono a guisa di bottoni dall' animale madre sul quale i nuovi germi formano una specie di guscio o nicchia in cui s'adagiano. E in ciò si trova conseguentemente la interpretazione fisiologica delle tante svariate forme politalamiche (2). Cosi la *Rotalia* non è che una *Nodosaria* curvata in forma spirale, e l'*Alveolina* non è che una *Rotalia* lateralmente moltiplicata per formazione di bottoni con una superficie larga ligata all'asse comune, ma con diversi piani spirali delle forme isolate.

Le Nummoline del d' Orbigny, secondo ha notato Ehrenberg, sono composte di molti elementi eterogenei, i quali appartengono a diverse altre formazioni. Alcune specie del sottogenere *Axylina*, e forse tutte, appartengono alla famiglia delle Soritine ed Aspidiscine; e delle Nummoline proprie, malgrado che somiglianti sieno nella forma alle Anfistegine, parecchie raramente fan riconoscere traccia dell'apertura spirale mediante un risalto che d' Orbigny chiama *apertura mascherata nell' età adulta* (3). Vi ha parimenti Nummuline in cui nemmeno apparisce la possibilità di tale imboccatura, ed a queste appartengono la *Nummulina placentula* di Forskahll delle pietre piramidali di Egitto, la *Nummulina laevigata* di Lamarck, d' Orbigny ed altri. Ma tuttavolta, affine di non indurre sempreppiù confusione nella sistematica distribuzione di questi esseri, continueremo a ritenere i caratteri del d' Orbigny per le Nummoli-

(1) Loc. cit. p. 247.

(2) Diverso non è l' accrescimento delle Escare notato dal Milne Edwards (*loc. cit.* p. 28.). *Chez les Eschares la cellule dans laquelle on dit que le Polype se retire comme dans une coquille, est une partie integrante de l'animal lui méme, dans laquelle il se cache comme le Herisson rentre en quelque sorte dans la peau épineuse de son dos. Ce n' est pas une croute calcaire qui se moulerait sur la surface de son corps, mais une portion de la membrane tégumentaire générale de la peau du Polype qui par un depôt moleculaire de matiere s terreuses dans les mailles de son tissus, s'ossifie comme les cartilages des animaux superiures s'ossifient sans cesser d'être le siège d'un mouvement nutritif.*

(3) *Loc. cit.* p. 295.

ne, e non già la loro imboccatura, ma la disposizione spirale delle cellule dovrà servirci di guida. Lo stesso è a dire delle Lenticoline di Lamarck cui noi conserviamo nello stesso senso delle Nummoline del d'Orbigny.

Quanto alla forma e disposizione della imboccatura, le quali dal d' Orbigny, ed anche prima di lui dal Fichtel e Moll, si eressero a caratteri fondamentali de' Politalami, e di cui già anche i primi osservatori, fra i quali il Soldani (1), fecero conto, sono esse per il diligente osservatore un carattere sicuro, ma che sovente induce in errore nelle mani degli imperiti, perocchè ora compariscono interamente chiuse, ora chiuse irregolarmente, ora non sono naturali, siccome molte descritte dal d' Orbigny. Tra queste è da noverare l' apertura delle Rotaline e Calcarine che possono offrirsi sotto aspetti diversi, talora di fiordaliso, tal altra di mezza luna, di mezzo disco, oppure rotonde. Erronea del tutto è l'apertura delle Vertebraline dall'Ehrenberg spesse volte osservate nel mar rosso, e probabilmente anche quella delle *Dendritine* che l'offrono casualmente ramificata. I generi *Amphistegina* ed *Heterostegina* appartengono, secondo la loro formazione policellulare, a famiglie le quali difficilmente possono avere un'apertura semplice, siccome pretende il d' Orbigny.

La più semplice forma politalamica è la *Miliola*, cui potrebbe associarsi la *Gromia oviformis*. In questa categoria adunque si allogano i globetti dell' arena ariminense, i quali non hanno alcun carattere distintivo, se non se una piccolissima a-

(1) *Quomodo enim in minimis habitaculis patere nobis potest adhuc minus animal hospes? Quaenam tentacula linearia, truncata, triangularia exerere nobis poterant animalcula minima in quibusdam testis minimis Cochlearum, Nautilorum, Hortoceratiorum etc.? Profecto nulla. Igitur pro describendis minimis, tum figuris et aperturis, tum etiam eorum natali loco praecipue inhaerendum est; donec cognitis perspectisque, si unquam fieri potest, animaliulis sub testa degentibus, testas ipsas et involucra melius describere valeamus— Testaceographia et Zoophytographia.* t. 1. p. XV.

pertura. Seguono a queste semplici forme quelle che rappresentano una continuazione di cellule in linea retta, come la *Nodosaria* che è uno sviluppo continuato di membri. Le Testolarie, Uvelline e Rotaline altro non sono, nella forma esteriore, che Nodosarie sviluppate spiralmente o a racemo, alla quale formazione si avvicina quella delle Plicatilie che molto somiglia ai tubolini di alcuni anellidi del genere *Serpula*.

Un' altra complicanza della forma e natura de' Politalami, è la formazione poliparia, o a bottoni. Una Miliola che sviluppa bottoni in eguale direzione orizzontale divien simile ad una flustra, e sono queste le forme delle Lunuliti ed Orbituliti che non sono state mai classificate fra i molluschi, ma sempre tra i polipi, e che pure tuttavolta, come bene si avvide il Fortis, offrono tutta la rassomiglianza coi Politalami. Se i bottoni che si sviluppano sono al numero di cinque, la forma che sorge, è quella delle Pentasiderine. Se le mentovate forme non hanno che una imperfetta apertura, allora si allogano nella famiglia delle Asterodiscine. Se però l' apertura è ricoperta dalla pelle dell' animale, si dispongono nella famiglia delle Soritine. Quando poi lo sviluppo laterale polipario si dispone intorno ad un centro, si ha la famiglia delle Frumentarine; ma se la formazione laterale trovasi in direzione orizzontale col suo asse spirale, nascono allora le forme delle *Peneroplis*, *Vertebralina*, *Pavonina*, ec., della famiglia delle Elicosorine. Ma se la formazione laterale de' bottoni è associata allo sviluppo spirale degli animalucci liberi, di manierachè lo sviluppo libero dei bottoni esca parallelo all' asse allungato della spirale, e per conseguenza sia sul medesimo piano orizzontale, nascono allora le forme di Melonia, spirali o cilindriche delle Alveoline. Se i bottoni dominanti nascono dal lato interno de' due animali sviluppati primitivamente, allora si formano specie cilindroidi con un largo pettine nel mezzo, le quali presentano una forma spirale lenticoliforme, tal quali le Polistomelle del Dujardin, e le *Vorticialia* del Blainville. Finalmente se la formazione laterale de' bottoni, benchè ineguali, è in linea spirale collo sviluppo spirale degli animali liberi, ma non in semplice continuazione,

come nelle *Peneroplis*, nascono allora le Fabularie e le Coscinospire, che costituiscono la famiglia delle Fabularie.

Se esistano realmente nautili tanto piccoli come le piccole forme de' Politalami è un problema che non può negarsi assolutamente, poichè chi oserebbe asserire non vivere cefalopedi di $^{1}/_{48}$ di linea, quando si trovano mammiferi di $^{1}/_{2}$ pollice, e pesci di $^{1}/_{6}$ di linea di lunghezza, ed in conseguenza meramente microscopici? Egli è da osservare, fa qui riflettere l'Ehrenberg, e ad una da una esaminare tutte le forme finora conosciute, ed insistere costantemente nella ricerca, se è verace il carattere adottato della mancanza di un sifone per la diagnostica di un' animale politalamico; perocchè gli è vero che nel maggior numero esso manca, ma sonvi però le Nodosarie e parecchie altre forme, le quali posseggono un' apertura di comunicazione dello intutto simile al sifone del nautilio.

Per la perfetta conoscenza di un Politalamo, ricordo da ultimo un carattere trovato dal chiarissimo naturalista poco fa menzionato; cioè che in esso l'apertura di comunicazione è sempre quella dell' ultimo apicolo cellulare, inviluppato dalla cellula seguente, e più ampiamente sviluppata. Se l' apertura dell'ultima cellula è prolungata in forma di becco, l'interno ancora delle cellule contiene un tubo visibile che perfettamente somiglia al sifone di un nautilio; ma però dalla piccola cellula si volge alla più grande, oppure talvolta forma uno spazio intermedio tra le due cellule, siccome avviene in molte Nodosarie. Presso il nautilio siffatta continuazione è in senso opposto, val dire dalle cellule grandi alle piccole, e il corpicciuolo, trovandosi nell'ultimo piano cellulare, riceve mediante tale conformazione una liscia superficie sulla quale si muove con maggior libertà. Del resto, anche il fondo delle cellule isolate offre un' altra particolarità, ed è che nei nautili è concavo nella parte anteriore, e tal fiata anche ondeggiante, mentre poi ne'Politalami è sempre in linea retta, e convesso dalla parte anteriore. Questo carattere facilita di una maniera inconcepibile la naturale conoscenza de' Politalami osservati anche in frammenti.

PARTE TERZA

MILIOLA. Lamarck.

Nel genere *Miliola* si riunivano dal Lamarck molte forme assai lontane fra di loro, onde smembrandolo in quattro divisioni, potè bene il d' Orbigny stabilirne quattro generi con caratteri stabili e fondamentali. Avrebbe potuto dubitarsi non fossero le Miliole stato embrionale o giovanile d'altre forme complicate, se non avessero tolta di mezzo ogni quistione le belle ricerche del Dujardin, che chiamò tante le Miliole, quanto le altre forme de' pretesi cefalopedi microscopici « *Rhizopodes* » (*Annales des sc. naturel.* 2. *ser.* t. III-IV) supponendo egli, che i filamenti usciti dalla piccola apertura dell' animaluccio, fossero organi locomotori. « Le Miliole, ei dice, sono formate di una sostanza glutinosa, rossastra, contenuta in un bianco guscio che, essendo trasparente, apparisce di un colore di rosa. Rampicansi esse sulla parete del vase con estrema rapidità (6 ad 8 millimetri per ora) spiegando filamenti ramosi in forma di fiocco raggiante, di tal che ad occhio nudo appena si distingue una piccola areola intorno alla bocca ».

1. *Miliola aspera* n. s.

Testula minima (1) *globosa, aspera, parvo osculo aperta.* Rara nella calcarea di Cerchi e S.a Susanna.

2. *M. Milium*

Erhemberg, *Die Kreidefeseln*, et.; p. 76. n. 21.

(1) Chiamo *grandi* quelle forme la cui grandezza agguaglia o supera una linea; *piccole* quelle che agguagliano o superano la quarta parte di una linea, e *minime* le altre che sono da un quarto fino a una vigesima parte di linea. Le forme che non aggiungono la ventesima parte di una linea, le dico poi *microscopiche*.

Nell'argilla di Tropea.

3. *P. sphaerula* n. s.

Testula minima, globosa laevi, parvo osculo aperta.

Per quanto rara nel calcare di Lecce, di Manduria, di Cerchi e S.a Susanna e del Gargano, altrettanto ho trovato essere abbondante questa Miliola in una creta di Sicilia di cui non ho potuto conoscere la località. Sovente non apparivano sotto al microscopio che forme di essa, la quale è rappresentata da Bianchi nella figura IV. E della tav. II., chiamandola egli: *corpora rotunda minima vulgatissima* di cui tanto abbonda il lido ariminense, *ut ex iis omnino constare videatur* (*De conchis minus notis*, p. 19).

NODOSARIA. Lamarck.

(*Orthocère* Lamk.— *Nautilus* Lin. *Rèophage* Montf.)

4. *N. laevigata.*

D'Orbigny, *Tableau méthodiq. des Cèphalop. Ann. de s. sc. nat.* 1826. t. VII. tav. X. f. 1. 2.

Tubuli concamerati. Soldani *Saggio orittograf.* tav. V. f. 39. p. 106. — *Testaceographia*, et. tab. CXVIII. f. E.

Fossile in Gravina.

5. *N. striata.*

D'Orbigny, *Tableau mèthodiq. des Cèphalop. Ann. de sc. nat.* p. 225. t. VII.

Tubuli concamerati recti longitudinaliter striati. Soldani, *Saggio*, et. tav. V. f. 37. M. N. O. p. 106 — *Testaceographia.* IV. tab. IX. f. Q. R. p. 54.

Fossile in M. Mario nelle adiacenze di Roma.

Bigenerina. d'Orbigny.

6. *B. Nodosaria.*

D'Orbigny, *Tableau méthod. des Cephalop. Ann. d. sc. nat.* t. VII. tav. XI. f. 9 — 12.

Fossile in Gravina.

Textularia. Defrance.

7. *T. aciculata.*

D'Orbigny, *Tableau méthod. d. Céphal. Ann. d. sc. nat.* t. VII. tav. XI. f. 1. 2.

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, et. p. 36.

Fossile in Gravina, nell'argilla conchigliacea vesuviana e nella creta di Cattolica in Sicilia; nell'argilla di Tropea, nel calcare compatto di Cerchi e S.ª Susanna, ed in frammenti nella calce a nummoliti dell'isola di Tremiti.

8. *T. globulosa.*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, et. p. 79. n. 66. tav. IV. f. X.

Fossile in Cattolica, Caltanisetta e Gravina.

Nella creta delle Murgie è una delle forme che sono predominanti. Ne ho trovato de' bei saggi interi; ma il numero maggiore è in frammenti.

9. *T. striata.*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, et. p. 79. n. 63. tav. IV. f. a.

Frequentissima nelle crete di Cattolica e Caltanisetta.

POLYMORPHINA. d'Orbigny.

10. *P. communis.*

D'Orbigny, *Tableau mèthod. des Cèphalop. Ann. d. sc. nat.* t. VII. tav. XII. f. 1. 4.

Orthoceras uniloculare. Soldani, *Saggio* et. tav. VI. f. 45. Q.

Fossile nella creta di località inconosciuta di Sicilia e nell'argilla di Tropea.

Trovo il nome di *communis* dato a questa specie di polimorfina esserle male adatto, conciossiacchè la sua comparsa sia rara anzi che no nei terreni; ed io pochi saggi, sebbene perfettamente conservati, ho potuto appena incontrarne in una sola delle tante crete, marne ed argille osservate.

11. *P. gutta*

D'Orbigny, *Tableau mèthod. des Cèphalop. Ann. d. sc. nat.* tav. XII. f. 56.

Polymorphium pyriformium. Soldani, *Testaceographia.* t. II. p. 117. tav. CXXV. f. 9.

Fossile in Gravina.

A chi abbia osservato qualche esemplare della polimorfina goccia sarà agevole il giudicare convenire a questa specie assai più il nome di piriforme assegnatole dal Soldani, che non quello di goccia impostole dal d'Orbigny. Il suo aspetto è veramente quello di una pera priva del suo peduncolo, essendo ovoide, ma più larga e rigonfia da l'uno estremo che da l'altro; mentre poi la goccia, una goccia d'acqua p. es. può prendere figure diversissime ed incostanti, così non sarà più la stessa se si osserverà sospesa alla punta di un ago, o se si osserverà su di una levigata superficie: Nell'un caso sarà alquanto allungata e un pò piriforme, nell'altra globosa e alquanto stiacciata.

In un'esemplare che conservo nettamente comparisce la sua

apertura orbicolare nell' estremo assottigliatodel guscio piccolissimo.

Rosalina. d'Orbigny.

12. *R. foveolata*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, etc. p. 77. 41. tav. IV. f. I. Fossile in Ischia, Monte Mario, Cattolice Caltanisetta.

13. *R. laevigata*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, etc. p. . n. 42. tav. IV. f. V. v.

Tranne la creta di Caltanisetta, si trovossile con la precedente, e nel calcare di Lecce, di Maaria, di Cerchi e S.ª Susanna.

Rare vedonsi le specie riferite di Rosalina Monte Mario, ma sono numerose nelle marne e crete delle altrocalità mentovate. La maggior parte sono in frammenti; poche i eggono intere; ma i frammenti sì bene si conservano, che si isono diagnosticare a primo aspetto. Le due forme però debbo rnon essere egualmente diffuse: la *laevigata* è meno frequen dla *foveolata* che è quasi caratteristica della marna dell' Isol d'schia.

Globigerina. d'Orbigr.

14. *G. bulloides*

D'Orbigny, *Tableau méthodiq. des Cphal.* p. 111. n. I. — Voyage des Canaries. tav. II. I I. 1 28.

Polymorphium tuberosum et globiferm. Sldani, *Testaceographia*, t. 11. p. 117 tav. 123 f. 1. 9. 0.

Ehrenberg il quale ha osservato parimenti la marna di Caltanisetta, riferisce, ma con dubbio, la presente orma di globigerina alla *helicina*. A me pare non esserai ingannato nel dia-

gnosticarla, e conctando i disegni originali ch'io ne trassi con le figure esibite d d'Orbigny non vi scorgo differenza di sorta, e considero qudi della specie *bulloides* la globigerina della marna di Caltanista.

ROTALIA. Lamarck.

15 *R. Beccarii*

D' Orbigny, *bleau méthodiq. des Céphalop.* t. VII. p. 275.

Ehrenberg, *l Kreidefeseln* etc. p. 77. tav. 1. f. I.

Hammonia cdeata globoso-rotunda. Soldani, *Saggio*, etc. p. 102. tav. II. 20. 21.

Nautilus Becrii. Parkinson *Organic*, *remains of a former Wold* tav. XII. f8.

— Gualtieri *ndex Conchiologicus.* tav. XIX f. 19.

— Ginanni, II. tav. XIV. f. 111.

— Targioni, *iaggi* etc. t. IV. f. 17.

— Brookes *yst. Conchiol.* tav. V. f. 58.

— Brocchi *onchiologia fossile subap.* p. 452.

Fossile in Ilia ed in Gravina. Piuttosto rara, quantunque tale non la chiaiil Brocchi, il quale scrisse (*Conchiol foss.* p. 455. t. 1.) « Tı l'immenso numero de' piccoli testacei nau-« tilitici che si rvano fossili in Italia, mi sono limitato a far « menzione de *Nutilus crispus Bccarii e Raphanus* che sono « i più comuri. L descrizione di tutti gli altri sarebbe assunto « di un'opera partolare per la quale Soldani ci ha lasciato va-« sti e prezioi meriali ».

16. *R. Berthelotiana.*

D'Orbigny, *Framinifères des îles Canaries*, tav. 1. f. 32.

Fossile in Grvina

17. *R. globulosa*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, etc. p. 7. n. 44. tav. IV, f. V, 1.

Fossile in Monte Mario nelle adiacenze di Roma, in Gravina, Ischia, Pozzuoli, Taranto, Tropea, Manduri, Cerchi, S.ª Susanna, Cattolica, Caltanisetta, nell' altra creta di località inconosciuta di Sicilia, e nel calcare a nummoliti dell'Isola di Tremiti.

Le sue forme sono perfettamente conservate.

18. *R. Lamarckiana ?*

D'Orbigny, *Foraminifères des îles Canaries*, tav. II. f. 13-15.

Fossile in Gravina

Con dubbio riferisco alla Lamarckiana la forma di Rotalia da me incontrata nelle crete di Gravina. Ne ha i caratteri essenziali; potrebbe perciò esserne una varià. V' ha di particolare in quella di Gravina, che la superficie è tutta screziata di eleganti venature, mentre quella delle Canarie è levigata e senz'ombra di screziamenti nella superficie.

19. *R. laevigata*

D'Orbigny. *Tableau méthodiq. des Cépha. Ann. des sc. nat.* t. VII.

Nell' argilla di Tropea

20. *R. ocellata*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, etc. p. 7. n. 46.

Nella marna di Caltanisetta

21. *R. perforata*

Ehrenberg, *DiKreidefeseln*, etc. p. 78.n.48. tav.IV.f. XI.k.
Fossile in Grvina, Cattolica, Caltanisetta, in Cerchi e S.ª Susanna, e ii ammenti nel calcare a nummoliti dell'Isola di Tremiti.

22. *R. scabra*

Ehrenberg. *Di Kreidefeseln*, etc. p. 78. n. 49.

23. *R. Stigma*

Ehrenberg, *D. Kreidefeseln*, etc. p. 78. n. 51. tav. IV, f. XXI

Fossili entrambe ne'terreni marnosi di Caltanisetta dove occorrono frequenti conservate nella interezza loro malgrado la loro piccolezza. Elegantissimo è l'aspetto della *R. Stigma* la quale si distingue dle specie affini, *R. perforata ed ocellata*, a motivo de' forami ol' è ornata, che sono angustissimi, offrendosi nella *ocellata* quasi il triplo più ampli, e'l doppio nella *perforata*

TRUNCATULINA. d'Orbigny.

(*Nautilus* Fichtel e Moll — *Hammonia* Soldani)

24. *T. refulgens*.

D'Orbigny, *Tableau méthodiq. des Cephalop. Ann. d. sc. nat.* VII, p. 275.

Hammonia Balnus, Soldani *Testaceographia*, t. 1, p. 58. tav. XLVIII. f. N. 1? OO?

Cybicides refulgens, Monf. gen. 31. p. 123. ex Sold.

— Blainville, *Malacologie*, p. 392.

Fossile in Gravina ed Ischia

Planulina. d'Orbigny

25. *P. ariminensis*

D'Orbigny, *Tableau methodiq. des Cephal. Ann. d. sc. nat.* VII. p. 280 tav. XIV. f. 1. 2. 33. bis.

Cornu Ammonis tertium. Bianchi, *De Conchis*, t. 1. f. 111.

Hammonia foliacea. Soldani, *Testaceographia*, IV. App. tav. 111. f. 6.

— *subrotunda.* Soldani — ibid. t. 1. p. 61. t. L. f. EE.

Fossile in Ischia e nel calcare di Lecce.

26. *P. sicula*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln.* p. 77, n. 36 tav. IV. f. II. III.

Fossile in Ischia, nelle crete di Sicilia, nell'Olivella di Pacca di Benevento, nel calcare di Lecce, di Manduria, di Cerchi e S.ª Susanna, nel Gargano e nell' argilla di Tropea.

27. *P. turgida*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, p. 77. n. 38. tav. IV. f. V. n,

Fossile nella creta di Sicilia insieme con la precedente. Occorre frequentissima in Monte Mario, Tropea, Cerchi e S.ª Susanna e nel calcare dell'isola di Tremiti.

A dir vero sembrano essere più affini le due forme rapportate alle Rotalie che alle Planuline. Si era avveduto della stessa rassomiglianza anche l'Ehrenberg, il quale non potè fare a meno, allogando come dubbie queste due specie fra le Planuline, di soggiungere: *Planulina sicula et turgida Rotaliis affines sunt.*

ANOMALINA. d' Orbigny

28. *A. laevis* n. s.

Testula parva, laevi, paullulum inflata, margine simplici. Fossile in Monte Mario e nel Gargano.

29. *A. Romulea* n. s.

Testula parva, inflata, margine radiato, radiis externe rotundatis.

In Monte Mario e nel calcare compatto di Cerchi e S.ª Susanna.

A niuna della forme conosciute ho potuto riferire le due mie nuove specie. Ho creduto dover distinguere la prima col nome di *laevis* per essere assai svelta ed avere il margine quasi eguale, se la prominenza mediana di ciascuna concamerazione non ne facesse appena risaltare l' orlo di tratto in tratto. Ma più sporgenti poi sono esse prominenze nell' altra specie, che ho chiamato *Romulea*, per dinotare la località nella quale s' incontra abbondevolissima, da rendere quasi raggiante, e come spinoso il margine della testula. L' apertura laterale è visibile in entrambe e le distingue dalle Robuline, e il disco ombilicale è apparentissimo, e le differenzia dalle Dendritine.

PENEROPLIS Montfort.

(*Nautilus* Fichtel e Moll — *Peneroplé et Argonaute* Monf. — *Pènmroples* e *Robulie* Blainv. — *Cristellaria* Laek — *Placentula* Blaine.)

30. *P. planetus*

D' Orbigny, *Tableau méthodiq. d. Cephalop. Ann. d. sc. naturel.* p. 285, v. VII.

Cornu Hammonis orbiculare minus vulgare. Bianchi, De Conch. tav. 1. f. 2.

Schrotter, *N. litt.* 1. p. 314. tab. 1. f. 72.
Soldani, *Testaceographia*, p. 73. tav. LXIV. f. 9. k.
Nautilus planatus, Fichtel e Moll, tav. 91. f. 86. f. a-1.
— Montfort, *Conchiol. gen.* 65.
Cristellaria squammula, Lamk. *Anim. s. vertèbr.* t. VII. p. 607. n. 1.
— *Planata*, Lamk. *Encyclop. mètodiq.* tav. 464. f. 1. a. b. (ex Fichtel.)
Peneroplis dilatatus, Blainv. *Malacologie*, p. 372.
Fossile in Taranto e nel Gargano, ma raro.

Nonionina. d' Orbigny

31. *N. Gravinensis* n. sp.

Testula parva inflata, cellulis duodenis

Fossile in Gravina, e rarissima in Cerchi e S.ª Susanna.

Ho creduto poter valere moltissimo nella differenza specifica delle Nonionine il numero delle cellule. Parrebbe con ciò che se ne volesse restringere la serie, ma quando vi fossero altri caratteri, come per esempio, le diverse apparenze della superficie, allora insieme col numero delle cellule si valuta eziandio l' altra circostanza che le accompagna. Le Nonionine e le Lenticoline per la mancanza del disco ombilicale e per il margine semplice sono affini fra di loro; ma le une dalle altre si separano a cagione del margine stesso, da che è acuto nelle prime, e depressò nelle seconde.

32 *N. laevigata.*

D' Orbigny, *Tableau mèthodiq. des Cèphalop. Ann. d. sc. naturel.* VII. p. 293.

Fossile in Gravina, Ischia e Pozzuoli, e nel calcare di Lecce, del Gargano e nell' Argilla di Tropea.

33. *N. striatula* n. sp.

Testula parva, cellulis senis longitudinaliter striatis.

Ne' tufi delle Murgie, e nel calcare di Cerchi e S.ª Susanna.

LENTICULINA. Lamarck

I caratteri dagli autori assegnati alle Lenticoline non sembrano convenirvi perfettamente; ma, secondo io mi penso, esse non debbono essere distinte per lo numero delle cellule, che ho visto poter variare infinitamente, e ne danno una pruova le stesse figure esibite da' Conchiologi, sibbene dalle *cellule disposte in semplice serie spirale*, *dalla mancanza del disco ombilicale e dal margine semplice ma acuto;* perocchè essendo *depresso* le forme allora sono quelle delle *Nonionine*. La frase adunque del Blainville, priva del carattere del piccol numero di cellule o talami, conviene assai bene al genere, e le specie naturalmente vi si uniscono: *Coquille lenticulaire subdiscoide, comprimèe, le centre lisse, ou le plus souvent mamellonè; cloisons visibles à l'extèrieur, et rayonnant du centre à la circonferencs (Malacologie* p. 389*)*

34. *L. Gualtieri* n. sp.

Testula majuscula, dorso laeviter carinato, costa acutissima marginali.

Nautilus minimus. Gualtieri, *Index conchiol* tav. XIX.

Ammonites pulcherrimus. Soldani, *Saggio* ecc. tav. XXII. f. 99 G.

Nei tufi di Ariano.

Trovo in Gualtieri una esatta figura di questa Lenticolina, ed a lui perciò l'ho dedicata. Soldani la rappresenta altresì, ma (cosa rara!) malamente e discernibile appena.

35. *L. tenerrima* n. sp.

Testula minima, depressa, laevi, costa acuta marginali.

Fossile in Gravina, dove è rara, e nella calcarea di Lecce dov' è più frequente, del pari che in Tropea, nel Gargano, in Manduria, in Cerchi e S.ª Susanna.

Ho voluto chiamare *tenerrima* la riferita specie di Lenticolina atteso la sua fragilità, imperocchè basta lievemente comprimerla per vederla ridotta in molte parti. Sovente, anche nella trementina involgendola onde osservarla più distintamente, io durava molta pena a non romperla, comprimendola leggermente con un pezzetto di cristallo, o di mica, o di calce solfata.

FRONDICULARIA. Defrance

(*Renulina* Blainville)

36 *F. pupa.*

D'Orbigny, *Tableau méthodiq. des Cephalop. Ann. d. sc. naturel.* VII. p. 256.

Nautilus circumradiatus laevis minimus. Soldani, *Saggio* ec. p. 98. tav. 1. f. 8.L. — *Testaceograph.* t. IV. p. 54. tav. IX f. 5.

Fossile in Gravina.

PLANORBULINA. d' Orbigny

37. *P. mediterranensis*

D' Orbigny, *Tableau méthodiq. des Céphalop. Ann. d. sc. naturel.* VII.

P. vulgaris d' Orbigny, *Foraminifères des îles Canaries*, tav: 11. f. 35. 36.

Cornu Hammonis primum vulgatissimum litoris Ariminensis. Bianchi, tav. 1. f. 1.

Hammonia unita et proportionata minima. Gualtieri. *Index Conch*. tab. XIX H. J.

Nautilus Ammoniformis. Soldani, *Saggio*, p. 100, tav. 11 f. 13. R.

Fossile in Pozzuoli, Taranto, Sicilia, Monte Mario, in Gravina, nei tufi di Ariano, nel calcare compatto di Lecce e nella argilla conchigliacea vesuviana, nell'argilla di Tropea, nel calcare a Nummoliti di Tremiti, ed abbondevolmente nel calcare del Gargano.

Il nome di *vulgaris* che il d'Orbigny sostituì a quello di *mediterranensis* per distinguere la riferita specie di Planorbulina sarebbe convenientissimo, se a me non increscesse, col continuato cambiamento di nomi, indurre confusione nella specifica denominazione di questi esseri. In effetti una forma che al pari dell'attuale e in tanto numero e in tante integrità si rinvenisse in tutte le crete marne ed argille da me osservate io non vidi mai. Maravigliato della sua frequenza lo stesso Bianchi la chiama *vulgatissima*. Gualtieri, e dopo di lui Soldani la riportano il primo col nome di *Hammonia*, e il secondo con quello di *Nautilus*. È facile scambiarla talora con le Rotalie, e dapprima io era in forse, la *Rotalia Beccarii* non fosse veramente una Planorbulina; ma io penso nulla valer meglio a torre ogni somiglianza fra i due generi, così affini fra di loro, quanto la forma della spira, la quale ne'le Planorbuline è piana da un lato, e turgidetta dall'altro, e nelle Rotalie è lievemente obliqua. I saggi trovati nei tufi di Ariano sono veramente magnifici: quasi il doppio delle altre forme incontrate in altri terreni.

Dendritina. D'Orbigny

38. *D. arbuscula*.

D'Orbigny, *Tableau méthodiq. d. Céphalop. Ann. d. sc. naturel*. VII. tav. XV. f. 6. 7,

Fossile in Pozzuoli, nelle Murgie, nel Gargano, in Tropea ed in Sicilia; abbondantissima.

POLYSTOMELLA, d'Orbigny

39. *P. Berthelotiana.*

D'Orbigny, *Foraminifères des îles Canaries*, tav. 11. f. 31. 32.

Nautili striati vulgatissimi subflavi. Soldani, *Saggio* ec. p. 101 tav. 11. f. 17. Y. Z.

Fossile in Ischia, Pozzuoli, Taranto, Sicilia, Lecce, Gargano e Cerchi e S.ª Susanna.

La presenza di un disco ombilicale distinto è forse l'unico carattere che faccia a primo aspetto differenziare le Polistomelle dalle Dendritine, chè, a dir vero, gli altri caratteri esigono un occhio bastantemente esercitato; e però assai bene il d'Orbigny allogava questi due generi l'un dopo l'altro nella famiglia delle *Helicostegues*, forse con più ragione dell'Ehrenberg che, disponendo le Dendritine nella famiglia delle Rotaline, confina poi le Polistomelle nella famiglia delle Elicotrine, assegnandovi i seguenti caratteri: *animalculis sensim articulatis et acervatis: gemmis praecipue ex interno primi paris latere prodeuntibus formamque familiae spiralem lenticularem, obtecta spira, formantibus*: caratteristiche a mio credere che bene convengono alle Anfistegine e Geoponi, ma non mica alle Polistomelle che, al pari delle Dendritine, hanno il carattere comune della famiglia delle Rotaline; le cellule, cioè, ordinate in una spira semplice, depressa, discoide o lenticolare.

SORITES. Ehrenberg

40. *S. Orbiculus?*

Ehrenberg, *Die Kreidefeseln*, ec. p. 78. n. 53. tav. III. f. 2.

Fossile in Taranto.

Sono in forse tuttora se debba al *Sorites Orbiculus* riportarsi la specie da me incontrata nell'argilla di Taranto. Vi conviene il nome del genere, essendo le *cellule alternativamente concentriche e prolifere da un lato solo;* ma quello della specie definita dall'Ehrenberg: *Testa magna orbiculari membranaceo-plana laevi, cellulis singulis basi bidentatis*, mi è dubbio ancora. Egli nel litorale libico e nel Mar rosso raccoglieva il suo *Sorites Orbiculus*, ed io l'incontrava tra i fossili dell'argilla di Taranto; ma il guscio membranoso non si sarebbe esso mai fatto calcare petrificandosi?

PENTASYDERINA. Nicolucci n. g.

Cellulis radiatim dispositis, disco umbilicali nullo, margine radiis diviso.

Stabilisco questo nuovo genere sopra due forme di Politalami che non ho potuto riportare a veruno di quelli fondati finora. La fisionomia di queste specie non è dissimile dall'altra delle Asterie, ma a soli cinque raggi; onde il nome del genere indica la forma col numero de'raggi che presenta, cioè *stella a cinque raggi.*

41. *P. Ehrenbergii* n. s.

Testula parva, laevi, depressa, radiis quinis marginalibus acutis.

Stella silicea sive nautilus stellatus. Soldani, *Saggio*, p. 142 tav. XXII. f. 99 H:

Fossile in Gravina.

Ho insignito questa specie del nome dell'Ehrenberg, rendendo così un tenue omaggio al naturalista illustre, che tanto ha contribuito allo studio degli enti microscopici.

42. *P. tessellata.*

Testula minima, laevi, compressa, radiis quinis marginalibus obtusis.

Fossile insieme colla precedente, ed in M. Mario nelle adiacenze di Roma.

È *l'asterias tessellata* microscopica. Ho voluto perciò che, ricordasse col nome specifico l'asteria alla quale rassomiglia.

Biloculina. d'Orbigny

43. *B. bulloides*

D'Orbigny, *Tableau mèthod. d. Cèphal. Ann. d. sc. nat. cit.* tav. X. f. 1, 4.

Nautilus globulus. Soldani, *Testaceographia*, t. I. t. LXIII. f. B.

Frumentaria ovula. Soldani ibid. t. III. p. 228. tav. CLXXVIII. f. B. S.

Fossile nelle crete di Casalbore, Gravina e Lecce.

Triloculina. d'Orbigny

44. *T. communis*

Deshayes, *Description des coquilles caracteristiq. des terrains.* p. 252. tav. III. f. 5. 6. 7.

Fossile in Tropea e nel Gargano.

45. *T. crassa.* n. s.

Testula minima, oblonga, utroque fine rotundata, articulis subglobosis, apertura rotunda.

Nella creta delle Murgie e in M. Mario

46. *T. difformis*

D'Orbigny, *Tabl. méthod. des Ceph. Ann. d. sc. nat.* VII. p. 300.

Fossile nel calcare di Cerchi e S.ª Susanna e nell' argilla di Gravina, dove non ne ho trovato che due saggi assai bene conservati, e mi penso che formerebbero il tipo di un genere novello, il quale avendo come le Triloculine tre cellule in ciascun giro della spira semplice, avrebbe poi, come carattere distintivo, l' allungamento della cellula maggiore, conformata per guisa da rendere l' aspetto del Politalamo piriforme od a fiasco.

47. *T. Sypho* n. s.

Testula parva, ovato-oblonga, compressa, laevigata, loculo uno prominulo, apertura rotunda.

Nella creta delle Murgie, in M. Mario nelle adiacenze di Roma, e nel calcare compatto di Lecce, in quello di Cerchi e S.ª Susanna e nell' argilla di Tropea.

Il carattere specifico di questa Triloculina è desunto dalla forma che presenta la prima cellula dal lato dell' orificio, la quale sporge in fuora del limite ordinario, e prolungasi a guisa di un sifone.

48. *T. trigonula*

D'Orbigny, *Tableau méthod. des Céphal. Ann. d. sc. nat.* VII. tav. XVI. f. 5-9.

Conchula minima arcte in se contorta Concham veneream referens. Bianchi, *de Conchis*, tav. II. f. 1.

Miliolites trigonula. Lamarck, *Anim. s. vertebres.* t. VII. p. 612. n. 3. — *Encyclop. méthod.* tav. 469. f. 2. — *Ann. du Museum*, *t.* V. tav. XI. n. 3.

— Bronn, *Lethaea.* t. I. f. 5. (ex Lamk)

— Parkinson, *Organ. rem.* tav. II. f. 17-19 (ex Lamk)
— Scacchi, *Conch.* e *Zoof. fossili di Gravina*, p. 33.
Miliola trigonula. Blainville, *Malacologie* p. 369.
— Costa, *Atti della R. Acc. delle sc. di Nap.* t. IV. p. 185.
Fossile nelle Murgie, Ischia, Benevento, Lecce e Manduria.

QUINQUELOCULINA. d' Orbigny

49. *Q. laevigata*

Deshayes, *Description des coquilles caracteristiq. des terrains.* p. 252. tav. 111. f. 3. 4.

Nella creta di Sicilia dov'è si abbondante da costituirne essa sola considerevoli ammassi; nella matrice calcareo-marnosa conchigliacea del Vesuvio, e nel calcare compatto di Cerchi e S.ª Susanna.

50. *Q. saxorum*

D' Orbigny, *Tableau mèthodiq. des Cèphàlopod Ann. d. sc. naturel.* VII. tav. XVI. f. 10. 14.

Miliolites saxorum, Lamk. *Ann. du Museum* t. V. p. 351. n. 5. — *Encycloped. mèthod.* p. 466. f. 3.

Miliola saxorum Blainv. *Malacologie*, p. 369.

— Parkinson *Organ. rem.* t. III. tav. II. f. 12 13.

Ne' tufi delle Murgie, e nel calcare compatto di Lecce.

51. *Q. striata*

D' Orbigny, *Tableau mèthodiq. d. Cèphalop. Ann. d. s. naturel.* VII. p. 301.

— Guerin. *Règne animal de Cuvier*, Mollusq. t. III f. 10.

Frumentaria primae speciei. Soldani, *Saggio* etc. p. 110. tav. VIII. f. 47. F. G.

Nella creta di Sicilia.

I tre generi superiormente riferiti insieme col genere Mi-

liola, han formato fine al d'Orbigny il solo genere delle Miliole, e, quello che è più da maravigliare, coloro eziandio che scrissero posteriormente al d'Orbigny, continuarono a servirsi tuttora della classificazione Lamarkiana, senza por mente alla gran diversità che queste forme presentano fra di loro. Sono esse così abbondanti e sparse sulla faccia della terra, che il loro numero è veramente prodigioso. « Qui, dice Lamarck (*Anim. s. vertéb.* VII. 610.) incontra pur di vedere un di quei numerosi esempi che attestano come natura, nella produzione de' corpi viventi, ciò che sembra perder di volume lo riacquisti ampiamente nel numero degli individui che essa moltiplica all'infinito e con una potenza ammirevole. Così le spoglie di questi piccio-lissimi viventi del regno animale influiscono assai più sullo stato delle masse che compongono la superficie del nostro globo, che non quelle di grandi animali, come gli elefanti, gli ippopotami, le balene etc. i quali, sebbene costituiscano masse molto più considerevoli, sono tuttavolta infinitamente meno in natura moltiplicati. »

LUNULITES. Lamarck

52. *L. umbellata*

Défrance, *Dictionn des scienc naturelles*, t. XXVII p. 359. — Blainville, *Actinologie* tav. LXXII f. 1.

Escharites orbicularis. Soldani, *Saggio* ec. p. 119. tav. XII. f. 68.

Lunulites infundibulum. Scacchi, *Conchiglie e Zoof. fossili di Gravina* p. 67, tav. II. f. 8-0.

Fossile in Gravina

53. *L. urceolata*

Lamark, *Animaux s. vertèbres* t. II. p. 195. — Défrance. *Dictionn. d. s. naturel.* t. XXVII. p. 27. — Blainville, *Actinologie*, p. 449.

— Goldfuss, *Petref. Germ.* p. 41 tav. 12, f. 7.

Escharites orbicularis. Soldani, Saggio et. p. 119. tav. XII. f. 68 y.

Cupularia. Lamouroux, *Genres des Polypiers* tav. LXXIII. f. 9 12.

Lunulites pocillum. Scacchi, *Conch. e Zoof. fossili di Gravina* p. 67, tav. II, f. 7 9.

Fossile insieme con la precedente

Entrambe le riferite specie di Lunuliti, già note al Soldani che le descrive col nome di *Corallo-fungitae seu Escharites, ex una parte magis vel minus concavi, ex altera convexi, vel etiam ex utraque planiusculi, superius diversimode reticulati.* (Saggio etc.), sono figurate la prima dal Défrance nel *Dictionnaire des sciences naturelles* « articolo *Lunulites* » e dal Blainville, che ha riprodotto le stesse tavole, nella sua *Actinologie*; e la seconda dal Lamouroux (*Genres des Polypiers* tav. 73 f. 9-12.) che ne ha formato il tipo del suo nuovo genere *Cupularia.* Per quella trovo esatti i caratteri che vi assegna Défrance « *Cette espèce est couverte d'un reseau composé de mailles de forme rhomboidale, qui descendent du centre à la circonference, sans affecter de rangeès tres regulierès* »; e per la *Lunulites urceolata* credo convenirvi i caratteri appostivi dal Lamarck. Il perchè stimo non doverla allontanare dal genere in cui fu allogata dal chiarissimo autore della Storia naturale degli Animali senza vertebre, dappoichè quella tal quale varietà nella forma delle cellule presa in considerazione dal Lamouroux, è da ripetere interamente dall' aspetto che assume questa Lunulite, la quale, non espandendosi come la umbellata, non dà sviluppo a cellule così numerose onde ne apparisce tutte irraggiata la superficie. Ma ritenendo le due specie mentovate nel genere *Lunulites*, io credo poter portare a' caratteri generici stabiliti dal Lamarck le seguenti rettificazioni. = *Polyparium liberum lapideum orbiculare, uno latere convexum altero concavum. Superficies convexa cellulis omnibus aperte vel obsolete radiantibus; concava sulcis porosissimis striata.*

Non esito a riporre tra i Politalami anche le Lunuliti, e parmi averne addotte buone ragioni nella seconda parte di questa memoria. La loro formazione non è diversa da quella di ciascun altro Politalamo, e l'Ehrenberg quindi li classifica tra i *Politalami poliosmatici*, nella famiglia delle Asterodiscine, in quello stesso gruppo in conseguenza dove non solo è allogata gran parte de' Zoofiti degli Autori, ma dove sono ancora le Orbiculine, le Pavonine, Vertebraline, Peneropli, Eterostegine, Alveoline, ecc; che sono pur generi di Politalami stabiliti dal signor Alcide d'Orbigny.

Scacchi richiamò l'attenzione de' naturalisti sopra l'incavo o cellula centrale che si trova nell'apice o centro delle Lunuliti, la quale considerò come l'ovario di questi animaletti. Intrattenendomi a ragionare della genesi delle forme politalamiche provenienti da un tipo unico variamente sviluppato, io ho fatto notare come una Miliola che sviluppa bottoni orizzontalmente divenga una Lunulite, e in questo caso, che a me pare assai naturale, la cellula mediana o centrale sarebbe la cellula primitiva da cui poscia han preso nascimento tutte le altre. L'esser ella poi più sviluppata, non so se debba riferirsi alla sua primitiva comparsa, od alla forza maggiore di espansione vitale. Del resto, considerando attentamente le forme delle Lunuliti, si scorge le cellette andar decrescendo dal centro alla periferia; vale a dire da quelle che sono pria formate alle altre di più nuova formazione. Allora si spiega assai bene la grandezza maggiore della cellula centrale, come quella che, prima apparsa, è anzi tutte le altre sviluppata dippiù. In questo senso adunque l' opinione di Scacchi ne sembra accettevole: vale a dire che la celletta centrale che egli considera ovario è quella che dà sviluppo e vita alle cellule che posteriormente si formano, come queste fanno altresì con le altre che loro succedono, nel modo stesso che il ricettacolo di germi dà alimento e vita agli esseri infiniti che in sè tiene racchiusi.

Orbitulites. Lamarck.

Blainville sostiene che le Orbituliti non sieno veri polipai, ma qualche pezzo interno che si accresce per la sua circonferenza. Io però non vi trovo differenze dalle Lunuliti, e non saprei immaginarmi, non esistendovi polipi, a qual uso potrebbero essere addetti que' forellini che immensi vi si rattrovano sparsi sulle superficie.

Il carattere generico assegnato a queste forme dal Lamarck, non esprime con esattezza i particolari che nelle Orbituliti si ammirano. Io però mi penso che potrebbe, dietro esatta contemplazione degli obbietti, riformarsi ne' seguenti termini: *Polyparia disco-dea cellulis numerosioribus alterne concentricis.*

54. *O. complanata.*

Lamarck, *animaux s. vertèbres.* t. 11, p. 196.
Lamour. *Exposit. method. des Molyp.* p. 45, pl. 73. f. 13, 16,
Delongch. *Encycl. Zoophyl.* p. 584.
Schweigger, *Beobacht. auf naturhist. Reisen* tav. 6, f. 60.
Défrance, *Dictionn. des sc. nat.* t. 36, p. 294, pl. 47, f. 2.
Blainville, *Actinologie*, p. 411, tav. LXXII f. 2, a (mala).

Ne abbondano l'Olivella di Pacca di Benevento, e la creta compatta di Casalbore.

Fabularia. Défrance.

55. *F. discolithes.*

Défrance. *Dictionn. d. sc. naturelles*, tav. V.
D'Orbigny. *Tableau métodiq. des Cèphalop. An. d. scienc. naturel.* VII, tav. XVII, f. 14 17.
Blainville. *Actinologie* tav. LXXIII, f. 4.
Fossile in Gravina

FLUSTRELLA. Ehrenberg.

Affine alle Lunuliti ed alle Orbituliti, il genere Flustrella non si differenzia da esse che per caratteri negativi, essendochè la sua forma piana è indeterminata, nè assume stabile configurazione. Del resto è chiaro appartenere alle Asterodiscine per per quel tal quale aspetto raggiante che assumono le cellule che si sviluppano da uno stesso piano e in forma quasi concentrica siccome nelle Lunuliti ed Orbituliti.

56. *Fl. concentrica.*

Ehrenberg. *Die Kreidefeseln*, ec. p. 76, n. 15.

Fossile in Caltanisetta.

Polipaio microscopico a cellule picciolissime concentriche e tal fiata anche spirali, guernita ognuna di piccola rotonda apertura che rendono elegatissima la superficie di tutto il Politalamo.

MELONIA. Montfort.

In niun altro genere di animali forse ha regnato tanta confusione, quanto nell'attuale, essendo state le specie che vi si rapportano, ora, come fece il Fortis, riferite alle Discoliti, ed ora dal Rossy (nel Buffon di Sonnini) alle Nummuliti. Montfort ne fece tanti generi quante erano le specie conosciute, onde le Milioliti, le Clausilie le Borelie. Ma ritenendo per lo genere Melonia i caratteri stabiliti dal Lamarck, io credo potersi fare delle specie che sin oggi si conoscono e sono riferite dal Deshayes nel *Dictionnaire classique d'histoire naturelle* t. X, p. 352 due divisioni, comprendendo nella prima le due Melonie *Boscii* e *Fortisi* nel genere Melonia, e nella seconda le Melonie *sferica* e *sferoidea* nel genere Borelis già fondato dal Montfort. Imperocchè le forme di Borelie sono costantemente sferiche, mentre le Melonie sono allungate e quasi acute ai loro estremi — Il

carattere adunque generico delle Melonie sarebbe, come dissi, quello stabilito dal Lamarck con lievissima modificazione: *Testa ovali multilocularis, spira centrali, anfractibus contiguis convolutis tuniciformibus. Loculi angusti numerosi imperforati*; ovvero, servendomi delle parole del Deshayes (*Dictionn. classiq. d'hist. nat.* X p. 352): *petits corps subsphériques, quelquefois allongés, et un peu pointus a leurs extrémité — Ils sont formés de loges nombreuses qui s'enroulent sur un axe droit et perpendiculaire, le dernier tour enveloppant tous les autres.*

E qui è da notare che l'intervallo che separa i setti è come formato di tante cellule strettamente aderenti fra di loro, onde, aprendosi allo esterno, hanno apparenza di minimi forellini. I quali in una specie (*M. Boscii*) sono meno evidenti, e distintissimi in altra (*M. Fortisi.*)

57. *M. Boscii*

Deshayes. *Dictionn. classiq. d' hist. naturel. Artic. Melonia.* Soldani, *Saggio orittograf.* tav. XXIII. f. 102. p. 76.

Miliolites subulatus. Montfort *Conchyol. syst.* t. I. p. 174.

Discolithes sphaeroideus, gracilis, apicibus acutis. Fortis, *Mém. pour servir à l'Orictognosie de l'Italie.* p. 14 tav. III. f. 10. 11.

Oryzaire Boscii, Défrance e Blainville, *Actinologie* tav. LXXIII f. 4. a. b.

Fossile in Gravina e nell' Olivella di Pacca di Benevento.

58. *M. Fortisi*

Deshayes, *Dictionn. classiq. d' hist. naturel.* X. p. 352. Soldani, *Saggio*, tav. XXIII. f. 102. p. 76.

Discholithes sphaeroideus. Fortis, *Mémoir. pour servir à l'Orictognos. de l' Italie.* p. 113. tav. III. f. 8. C. D. f. 9.

Nell' Olivella di Pacca di Benevento; abbondantissima.

GIUSTINIANO NICOLUCCI.

ALCUNI PENSIERI SULLA DIVINITÀ

DEL

CRISTIANESIMO (1)

§ 5. Voltaire, il quale non ha creduto il fatto incontrastabile, accaduto nel Tempio giudaico, sotto Giuliano, ha aggiunto la cecità di non credere per lo stesso fatto a'proprii occhi. Che non fece, quanto non si adoperò l'empio d'*Alembert* con Federico II. Re di Prussia, perchè trattando quel monarca la pace, ed essendosene fatto mediatore fra la casa d'Austria e la Porta, procurasse che fra gli articoli venisse inserito il permesso, che umanamente pareva facilissimo, che gli Ebrei ricostruir potessero il sospirato Tempio di Gerusalemme?

In una lettera al Re de'14 Agosto 1772. se ne mostra veramente infatuato: *questa riedificazione, o Sire, è la mia follia:* in un'altra *dei* 9 *ottobre dell'istesso anno* scrive di essere rammaricato, e che lo erano egualmente i *suoi confratelli, che la rie-*

(1) V. Quad. precedente, p. 92.

dificazione del Tempio di Gerusalemme non potesse fare nel trattato un piccolo articolo segreto, ed in una seguente de'20 novembre ne parla di nuovo, desiderando vedere che *Mustafà* una volta vi si prestasse (1).

Per conoscere i Sarcasmi e l' ignoranza della dottrina Ortodossa dell' empio di cui parlo, basta recare il seguente frammento. I Filosofi della antichità (così egli) erano nel caso di quei popoli, che Dio, per un giudizio giusto ed impenetrabile, punirà eternamente d'avere ignorato i dommi del Cristianesimo, verità spaventevole, che la Fede ci obbliga di credere (2). Ognuno che abbia la benchè menoma conoscenza della dottrina Ortodossa, sa che l' *infedeltà negativa* non è peccato e che l' incredulità è un peccato dopo la conoscenza che si ha del Vangelo.

§ 6. Il Signor *Jouffroy* scrive: « Si è talmente fatto creder alla ragione umana, che ella era capace di tutto; e che poteva tutto intraprendere; si è talmente ripetuto, che ella era la sola autorità leggittima; e che quello solamente era vero, che veniva da lei; *si è completamente rovesciato questo principio di credenza che si chiama rivelazione, fede, autorità... che mi sembra difficile, che in Francia, e nell'epoca attuale una nuova soluzione possa prodursi ed essere accolta sotto la forma religiosa* (3) ».

Noi rispondiamo al Signor *Jouffroy*, che il Tempio giudaico di Gerusalemme non si è potuto riedificare, malgrado gli sforzi delle potenze della Terra, di Giuliano Apostata, e di Federico II. Re di Prussia; che questo fatto incontrastabile, e che è sotto gli occhi di ognun di noi, dimostra l' Eternità del Vangelo inteso nel senso ortodosso; che noi non sappiamo, cosa accadrà a' Francesi; ma che siamo certi che il Cristianesimo sarà sempre su la terra; e che il cielo e la terra passeranno, ma che le parole di G. C. intese nel senso ortodosso non periranno affatto.

Barone Galluppi.

(1) Oeuvres Posthumes de Federic II. T. II. pag. 181, 193 e 198.
(2) Melanges etc. t. 4. pag. 67.
(3) Mel. phil, p. 439, 440.

NUOVI USI
DELLA FORZA DELLA PRESSIONE DELL' ARIA
RECENTEMENTE FATTI NELL' INDUSTRIA

Tra le poche forze naturali di cui sin' ora l'abile industria à saputo valersi per servizio dell' uomo, forse niuna è più universalmente profittevole di quella della pressione dell' atmosfera. E le ragioni evidentemente si manifestano a chi considera che l' aria si trova da per tutto; che da per tutto, per il suo elaterio fa sperimentare li effetti del suo peso, che da per tutto, ove per enormemente che la si consumi, da per se subito si rimpiazza (1); e finalmente, checchè ne dica il nostro egregio

(1) Ne' lavori di ferro che si eseguono nelle sole fornaci di Dowlais, in Inghilterra, in cui ogni settimana produconsi mille duecento tonnellate di ferro, la prodigiosa quantità di trentamila tonnellate di aria si estrae dalla circostante atmosfera e consumasi nella gola insaziabilmente vorace di quella fornace, senza che nulla anche momentaneamente manifesti il vuoto prodotto.

e profondo pensatore Gioja, non costa niente. Quindi non è maraviglia se a tanti e sì svariati usi la si è fatta servire, e se ogni dì nuovi ritrovati e più ingegnose applicazioni ce la rendono più profittevole.

Così senza rimontare a mezzo secolo fa, tempo in cui, è universale credenza, essersi inventati li aerostati (famoso e fortunatissimo plagio di una eguale invenzione sperimentata già un secolo e mezzo avanti dagl' italiani PP. Gesuiti nelle Indie, in questi ultimi anni abbiam visto applicar la forza della pressione atmosferica alla steriotipia, alla impressione delle tele e delle carte colorate, alla tintura ed alle fabriche della carta, de' panni follati, delle tele impermeabili, e de' caratteri da stampa, ai lavori del ferro movendo magli colossali, e infin per cura di varie infermità, e per forza motrice onde fare andare le carrozze e i *wagons* nelle strade a rotaje di ferro.

Avendo noi di questa ultima applicazione dato dettagliato conto in altro scritto già letto in una seduta dell' anno 1840. dell' accademia Pontaniana e poi publicato, crediamo a proposito fare anche conoscere li più recenti e più importanti usi fatti della stessa forza gratuita di recente in Inghilterra ed altrove, persuasi come siamo, che la diffusione delle utili invenzioni sia per tornare utilissima al publico, e per l' uso che potrebbe farne, e per l' eccitamento a nuove applicazioni.

Fabrica di specchi concavi o convessi per uso di telescopi.

Mr. J. Nasmyth viene d' inventare un metodo facile di fabricar de' specchi inargentati concavi o convessi per uso di telescopi, per cui à ottenuto patente d'invenzione, e da un' articolo delle Transactions Instit. Civ. Ingineers in cui il suo metodo è descritto, noi trarremo la seguente notizia.

« La necessità di ottenere grandi specchi per telescopi, unita agli svantaggi che arrecano li ordinari specchi metallici per il soverchio lor peso, per il loro splendore, per l' esser soggetti all' ossidazione, spinse Mr. Nasmyth a cercare un mez

zo onde potere impiegarvi invece delle lastre di cristallo inargentate, comecchè desse posseggono eguaglianza di superficie, leggerezza, non van soggette ad ossidazione, ed una maggior quantità di luce vien per esse riflessa di quella che lo sia per una qualunqne superficie metallica. Per poter dare una forma concava o convessa ad una lastra di cristallo bisogna adoperare una certa pressione, usando della stessa egualmente per tutta la superficie da piegare. Questa egual pressione si ottiene dal N. Autore avvalendosi della pressione atmosferica, ed ecco in che modo.

Un disco di lastra di cristallo inargentata di 39 once di diametro e 13/16 di oncia di spessezza, s'intende senza dirlo che trattasi di misure inglesi, vien situato e plasticato contro un vuoto disco di ferro fuso, il cui labro superiormente è stato diligentemente tornito e smerigliato, sicchè possa combaciarvi l' estremità della lastra, e chiuder possa ermeticamente il vuoto da' dentro. Per mezzo di un tubo che da fuori comunica con questo vuoto o camera, potrà estrarsene una parte qualunque dell' aria contenutavi succhiandola, o potrebbe accrescersi injettandovela. Onde produrre uno specchio concavo sì piccola forza, è necessario, che applicando la bocca al tubo, e succhiandone l' aria della camera, il peso dell' atmosfera, che ammonta in questo caso a 3558 libre, gravitando sul disco la cui superficie è di 1186. once quadrate vi produce una concavità ch' è di circa tre quarti di un' oncia, la quale in un diametro di 39. once, è assai di più di quella che necessita per telescopi. Riammettendovi l'aria, lo specchio ripiglia immediatamente la sua superficie piana e forzandovi nuov' aria col soffiarvi, egli piglia un grado di convessità eguale a quella concavità che avea daprima.

I gradi di côncavità e di convessità possono regolarsi colla massima precisione, rendendo, presso la concavità conservata col situar nella camera sudetta un disco di ferro, a cui, nel tornirlo, siasi data la forma voluta e facendo sì che la pressione dell' aria ritenesse lo specchio nella voluta forma, trattenendolo in perfetto contatto col soggetto disco di ferro.

La curva che naturalmente prende il cristallo sotto la pressione dell' atmosfera, credesi da Mr. Nasmyth esser debba la *catenaria;* attesocchè la sua sezione sarebbe la stessa di quella di una linea sospesa ai due estremi, e caricata egualmente nella sua lunghezza ».

Nello ammirare l' arditezza di questa invenzione di Mister Nasmyth e la facilità pel metodo di adoperarla, quali vogliamo sperare possan tornare utili per altre applicazioni, non sappiano trattenerci dallo esternare i nostri dubbi sulla possibilità di realizzarsi i tanti vantaggi che voglion dal loro inventore attribuirsi a questi nuovi specchi sù di quelli che già sonosi perfezionati. Sembrandoci che non maggior numero di raggi debban riflettere le superficie *inargentate* di specchi cristallini, di quelli che ne rimandano li specchi metalllici, che d' altronde ben potrebbero inargentarsi; che non più leggieri debbano risultare li specchi di cristallo applicati a lenti-forme di ferro, le quali, perchè non soffrano flessione veruna quando nel farvi il vuoto da dentro si assoggettano all' enorme peso dell' atmosfera da fuori, parrebbe indispensabile debbano essere di non esile spessezza; e finalmente parendoci che la superficie inargentata di un cristallo, non fosse più esente dall' ossidazione di quella de' specchi metallici che in oggi san fabricarsi con leghe di metalli inossidabili.

Elevazione dell' acqua da' pozzi delle miniere

È noto che uno de' più grandi ostacoli che si oppongono a' lavori delle miniere è quello della gran quantità di acqua che vi si accumula, ostacolo che ci ha fatto abbandonare anche le più rieche avanti che l' industria, dopo d' aver tenuti mille metodi ingegnosi, fosse riuscita ad inventare efficaci mezzi da superarlo.

Mr. John Hagne viene d' applicarvi i principî pneumatici, e l' apparato da lui inventato che vien di presentare in Inghilterra à incontrato l' approvazione del dottor Birkebeck, il qua-

le nei giornali inglesi ne à data la descrizione, di cui noi diamo un sunto.

Il principio della invenzione è incontrastabile, e semplici e validi i mezzi adottati per la sua applicazione. L'A. estrae l'aria per mezzo di pompe ad aria e per tubi succhianti da una capacità detta camera ad aria da'tubi e dagli annessi recipienti con tal combinazione, ch'elevando l'acqua per successivi piani riesce a vuotar senz'aumento di difficoltà miniere della più grande profondità. L'alternato comunicar col vuoto o colle sorgenti del fluido da estrarne viene eseguito da un meccanismo della massima semplicità che dà moto ad un robinetto a quattro meati, e comecchè ciaschedun piano à il suo robinetto mosso indipendentemente da quelli degli altri, il numero de'piani o strati non apporta nè complicazione nè bisogno di forza addizionale.

Gli editori del *Pining Journal* da cui noi lo estragghiamo, nel dar questo annunzio, promettono ulteriori spiegazioni, e sopratutto delle informazioni sù de' vantaggi se ne ottengono sulla spesa e sul tempo in confronto a' soliti mezzi.

Osservano inoltre, l'applicazione del mezzo pneumatico proposto non esser limitato al prosciugamento soltanto, ma poter venire applicato ad altri oggetti, ed anco a fare andar de' molini o far muover delle macchine a qualunque distanza, la forza potendo trasmettersi da una ruota idraulica, dal vapore, o da una sorgente qualunque per mezzo di un tubo connesso ad una pompa ad aria, e per lo esaurimento di questo fluido prodotto in un cilindro fissato al punto in cui la forza è trasmessa può muoversi un pistone fatto così agir dell'aria anzicchè dal vapore. L'attrito cagionato da questo metodo è piccolo all'ammonto, e l'invio della forza ad ogni angolo, sinuosià, altezza, profondità o distanza è assolutamente completo.

Questi vantaggi non sono imaginari ma realizzati nel Lancashire ad Oldham, ove per una macchina di 12 cavalli la forza vien trasmessa giù in una profondità di 120 yarde, ed a molta distanza orizzontale, d'onde 200 galloni d'acqua a minuto si è estratta, e nello istesso tempo per un altra pompa simile si fà montar sopra un carico di carbone. Per simili lavori è stata im-

piegata ad Utrecht, ed a Rio Ianeiro, e finalmente per far muovere un molino a polvere sito a distanza di $^3/_4$ di miglio in una fabrica di polvere da cannone presso Costantinopoli per cui à il suo autore ricevuto distintissimo segno di sodisfazione dal Governo Turco.

Questa bella invenzione a noi ricorda varie altre di diversissime date alle quali è appoggiata. Come quell' antichissima degli Egizi usata sin oggi di elevar l' acqua per consecutive cisterne disposte a scaglioni in ogn' uno de' quali, tranne gli estremi, degli schiavi elevano con somma facilità e prestezza l'acqua a qualunque altezza, facendo altalenare degli assi fissati a bilico sù aste verticali aventi ad un estremo delle tinozze ed all' altro de' contrapesi. Ricordaci l' idea di Pascal di trasmetter la forza a distanza per via dell'acqua spinta in un lungo tubo, quale dopo lungo tempo è stata ora realizzata, come quella anche dello stesso grande uomo del torchio idraulico eseguito da Bramah. E finalmenle rammenta la gran livella idraulica per luoghi invisibili l'uno dall'altro, a tubo flessibile di Browne (1).

(1) È così semplice così ingegnosa questa invenzione che fa pena vederla inusata e quasi ignota. Quindi crediamo utile di riportarne un sunto della descrizione datane nel *Techologiste* del novembre 1840. Questo strumento è destinato a determinar le altezze relative di pia nte che non son visibili l'uno dall'altro. Consiste in diverse lunghezze di tubi flessibili impermeabili all'acqua riuniti con delle virole a vite in ottone e muniti a ciascuno de' due estremi da un vaso di cristallo, questi vasi co'lor tubi corrispondenti sono pieni di acqua; il livello di essa, osservato a' due punti di cui si vuol comparare l'altezza relativa, indica la loro posizione, qualunque sieno le inflessioni del terreno e de'tubi e l'acqua sia in vasi. In una parola è questo un livello ad acqua rotta in cui la parte orizontale del tubo è stata rimpiazzata con tubi flessibili che possono allungarsi a volontà. Delle aste graduate son situate perpendicolarmente a'punti di osservazione, e si eleva il vaso inferiore, poi si abbassa il superiore sino a che il livello fluido venga a segnare una medesima graduazione sulle dette aste. Questo livello sara forse imbarazzante ne' lavori ordinari di Arpentaggio, ma forse sarà utile nelle miniere e ne' scavi sotterranei, e per lo stabilimento come per la situazione delle grandi macchine.

Altro metodo recentemente inventato di estrar l' acqua da' profondi pozzi.

Tra i mezzi più semplici ed ingegnosi di elevar l' acqua, problema che *ab antiquo* è stato studiato e risoluto in mille modi da uomini di genio e che ancor non lascia di studiarsi e di darsene nuove soluzioni, quello si è di mischiar l'aria all'acqua da inalzare, sicchè rendendola più leggiera, si eleva da se stessa sul proprio naturale livello per effetto del suo minor peso specifico. Però un mezzo anche più ardito che sembra irriuscibile e che intanto è stato coronato del più marcato successo, è quello che viene d'inventare e di patentarsi a Londra da M.r H. Adcock, impiegando un vento artificiale. Invenzione di cui fanno sommi encomi i giornali d' Inghilterra e di Francia, della quale diamo quì appresso distinta benchè succinta notizia, abbreviata avendola da quanto ne à detto il civil Engineers And Archit. Journal n.° 3 an. 1844.

Il machinismo è costruito sotto l' apparente paradossal principio di una pioggia all' insù, debole paragone, il quale non dà che una troppo insignificante idea dell' effetto che essa produce, comparandola con la velocità e la quantità di pioggia che cade dalle nuvole, cosicchè se ne inferisce come dovesse risultar insufficiente, com' effettivamente riuscirebbe ove il paragone fosse pienamente esatto.

Ma in un apparato sù tal principio costruito nelle officine dei signori Milne e Shaw presso Manchester, in cui la pressione dell' aria era la nona parte di una libra su di ogni oncia di superficie, la velocità della pioggia all' insù, e la sua abbondanza erano tali, che se la pioggia delle nubi cadesse egualmente, verrebbe a coprir la terra di piedi 18 $^1/_4$ in un minuto, mentre è ben noto che non più di 22 piedi di pioggia cade in ogni anno nella metropoli dell' Inghilterra.

L' apparato semplicissimo non è composto che di un tubo metallico o di altro adatto materiale il quale serve a inviar l'aria che raccoglie e manda il ventilatore o cilindro soffiante stabilito sul suolo sino al fondo del fosso o pozzo della miniera,

o in qualunque punto o profondità da cui si volesse estrar l'acqua o un liquido qualunque. Un' altro tubo, un pò più largo, sale parallello al primo atto a condur dal fondo alla cima l'aria stessa mista all' acqua e ridotta in stille simili a quelle della pioggia e così alzarla a qualunque altezza. Questi due tubi al basso non si toccano, ma entra il primo in una specie d' imbuto in cui termina il secondo, atto a riceversi l' aria, che scesa per il primo, si è saturata nel passar forzatamente per l'acqua che esiste al fondo della miniera. Con un ventilatore di 51 centimetri di diametro, e 15 di larghezza si è evaporato ed elevato un volume di 285 litri di acqua per ogni minuto da una profondità di 12 metri; e con un ventilatore di un metro di diammetro su 30 centimetri di larghezza, stabilito nella sudetta miniera di Shaw, si è elevato un volume di 590 litri di acqua per minuto da una profondità di 40 metri.

Questa invenzione promettevasi doversi applicare in grande nelle miniere di carbon fossile di Pemberton presso Wigan. Ivi il pozzo ha 92 metri di profondità, e speravasi ritrarne 1367 litri di acqua a minuto con un ventilatore di due metri di diametro e 45 centimetri di larghezza.

Mancano disgraziatamente a questi dati, la celerità con cui si fa andare il ventilatore e la forza che vi s'impiega per ottenerne un dato effetto; base primaria della estimazione dell'utilità di una novità meccanica. Nè io son riuscito a trovarne ulteriori notizie nella stampa periodica inglese o francese.

In ogni caso, potendo questo metodo semplicissimo venir adoperato ne' più profondi pozzi, e comparativamente a poco costo giacchè non vi son pompe, non valvole, non robinetti, non organi moventi, altro che il ventilatore, pare dovesse riuscir molto economico e quindi di grande utilità.

Ove l' annunziato effetto non fosse esagerato, una infinità di applicazioni potrebbe farsene con vantaggio, ed anco dicevo io nell'arte della guerra, nell'ultimo periodo della difesa delle piazze. Questa idea d' impiegar un getto diluviale di acqua onde impedir all'assediante i lavori, in prossimità di una piazza assediata che sembravami una invenzione, non era che una mia remi-

niscenza che ulteriori riflessioni mi àn fatto risovvenire essere già stata imaginata e provata in Francia; eccone infatti quanto ne dice l'egregio Carnot. (*De la Défence des Places fortes; Paris* 1812, pag. 349) alla occasione di voler provare che, una idea nuova per quanto sembrar possa strana, non bisogna mai sacrificarla ai pregiudizi contrari, ma sottoporla alla sperienza.

« Si può riferire alla teoria de' projettili verticali l' idea singolare di M. Flachon de la Jomariére, consistente a fare scaricare sui travagli dell'assediante allorchè travaglia a coronare il camino aperto, una enorme quantità di acqua per mezzo di pompe simili a quelle che s' impiegano negl' incendi. L' autore pensava che quest'acqua lanciatavi con violenza stempererebbe prontamente la terra, al segno d' impossibilitar l'assediante di continuare il suo travaglio. Non si stenterà a credere che questa idea venne da ogn'uno messa in ridicolo. Non pertanto il governo avend'ordinato di farsene lo sperimento, questo riuscì perfettamente alla gran confusione de'facitori di satire e di sarcasmi. I zappatori non poterono riuscire a riempire le loro ceste, la terra venne in uno istante convertita in fango liquido, ch' essi stemperavano co' loro piedi, e di cui fu impossibile fare uno spalleggiamento. Nulladimeno non si è dato seguito a tanto risultato, locchè pruova che *non sempre giova di avere in suo favore l' esperienza, la ragione ed anco l' interesse dello stato e quello ancora dell' Umanità:* la forza d'inerzia la vince sopra di ogn'altra; forse in un secolo o due, una circostanza straordinaria farà conoscere che questa idea potrebbe servire a qualche cosa ». Questa stessa idea non era neanco una invenzione ma una reminiscenza come la mia in M. Falchon, giacchè non solo era stata imaginata, e sperimentata, ma messa in pratica con pieno successo dagli antichi.

Che un' antico storico (Aulus Hirtus de bello Alexandrino) rapporta uno importantissimo fatto di un ingegnere di Alessandria, il quale difendendo questa piazza contro gli attacchi dell' armata di Giulio Cesare, per mezzo di pompe e di altre macchine tirava dal mare una prodigiosa quantità di acqua che versava sull' armata nemica le apportava danni straordinari.

Dalla difesa di un nemico esterno, passiamo a quello di nemici interni, o sia allo annunzio del fuoco che minaccia un incendio, e alla estrazione di un veleno inghiottito.

Allarme o avviso di fuoco preso in una casa o in uno edificio.

Consiste in un sifone rovesciato il quale à il lungo lato chiuso, il corto aperto ed è in parte pieno di mercurio, sicchè imprigiona dell' aria nella parte superiore del tubo lungo. Da ogn'uno degli estremi di una leva posta in bilico sù di un piano ovunque situato, pendon due pesi, l' uno de' quali galleggia nella superficie del mercurio del piccolo braccio del sifone, e l' altro sospeso da una guida, passa tra un' apertura ad una leva connessa con una molla piegata; un filo passa da questa molla ad uno scatto che sostiene un peso. Avvenendo del fuoco, la temperatura del recinto elevatosi, il calorico dilata l' aria del tubo lungo, questa scaccia il mercurio nel corto ove inalza il galleggiante, il quale leva lo scatto e 'l peso cadendo fa suonare una ruota armata di campanelli, o fa uno strepito in un modo qualunque.

Estrazione del veleno dallo stomaco di chi per causa qualunque l' avesse ingoiato.

Questo metodo non è propriamente una invenzione ma un perfezionamento; ma benchè *facile est inventis addere*, quando trattasi di oggetti di capitale interesse, ogni migliorazione anche piccola dee molto apprezzarsi.

È noto che tra' i rimedì più efficaci e pronti che usa la terapeutica ne' casi di avvelenamento, v' à quello di estrarne il veleno inghiottito per mezzo di una pompa il cui tubo s' introduce nello stomaco. Ora il dottor Macsweeny vi sostituisce un sempliciassimo strumento senza valvole di poco costo, e di grande effetto. È questo un tubo di cristallo aperto da sopra e da sotto, e munito di un buco o bocca lateralmente. In questa un collare o virola plasticata avente una vite permette di avvitarvi un tubo

di gomma elastica. Quando questo tubo elastico è introdotto nello stomaco, l' *operatore* chiude col suo pollice l' orificio inferiore, ed applicando la bocca al superiore, succhiandovi produce un vuoto. Il liquido asceso dallo stomaco nel tubo si lascia scorrere dall' orificio inferiore rimovendo il dito che lo chiude. Indi immergendo l' orificio inferiore in un vase pieno di acqua, e mentre il tubo è nello stomaco, può lavarsi questo succhiando e lasciando che l' acqua che siasi inalzata nel tubo, scorra per la sua gravità nello stomaco. Con questo stesso metodo può con lo stesso strumento introdursi nello stomaco una pappa di orzo o altra bevanda le cui particelle s' impossessano avvolgendole delle molecole di arsenico, e con esse ritirarle fuori

Sventajuolo o sfiatatojo per le botti.

Nella patente ottenutasene a Londra si accusa l' invenzione consistere in uno sfiatatojo per vasi vinarî chiusi, munito di una valvola, che si apre per la sola pressione dell' aria quando il liquore n' è estratto, e chiudesi per il proprio peso. È questo un semplice ordegno in forma di un sifone che à cortissime gambe. La più lunga è fornita di una vite che avvitasi nella parte superiore della botte; la più piccola à una valvola al di dentro che cadendo per il proprio peso ne chiude l'apertura. Ma quando del liquore si estrae dalla botte, la pressione dell' aria esterna alza la valvola e l' aria vi passa dentro.

Nuovo barometro portatile semplicissimo.

Trovasi nel giornale inglese *The Artisan* l' annunzio della invenzione di un barometro idropneumatico di Mr. Cooper, dallo inventore presentato già alla società reale di Londra, ed or perfezionato. Lo stesso à qualche analogia col *ludion* o bilancia di Nicolson. Si compone di un cono tronco di rame chiuso a' due estremi portante alla parte superiore un' asse che termina in un bacinetto, come la sudetta bilancia; il quale è destinato a ricevere i pesi necessarî per far discendere lo strumento immerso nell' acqua ad un livello costantemente lo stesso.

Mezzo di eseguir degli scavi e costruir sostruzioni in de' terreni che vi si oppongono per l'acqua che ne sorge.

Un sorprendente ed utilissimo nuovo impiego viene di farsi in Francia della forza di pressione che esercita verso ogni punto de' recipienti ove è chiusa l' aria compressa; ed è quello di far travagliare li manovali ed i fabricatori sotto adequate campane da palombari, come quelle che si usano per scendere entro al mare, piene però di aria compressavi tanto che occorra onde raffrenar la sortita dell' acqua, la quale non sgorgando che per la pressione di altra sua maggior porzione interna che la pressa con forza maggior di quella con cui si oppone l' atmosfera alla sua sortita, ove si aggiunge a quest'ultima, si può bene equilibrando la prima, impedirne la uscita. Nello eseguir vari lavori con questo nuovo e facile metodo, sonosi fatte varie interessanti sperienze sugli effetti fisiologici dell' aria compressa a diverse tensioni sul corpo dell'uomo che vi resta immerso. E noi proponendoci di dar sù questo nuovo metodo che la meccanica somministra all'architettura ed all'arte delle miniere, un distinto articolo, ci limitiamo per ora a darne solo notizia con questo piccolo cenno.

Molle ad aria per uso de' carri, e Wagons che vanno per strade a guide di ferro.

Ma tra le più utili applicazioni dell' aria all' industria, niuna forse è più profittevole e feconda di risultati vantaggiosi, come l' uso, a cui da poco la si addice per molle de' carriaggi, che va ogni dì più estendendosi. Nel 1839 cominciò M. Burstall a patentar de' turacci di Wagons delle strade ferrate, poi Messrs Stephenson, Bowman, Mallet, Church, Rowlin ec. sono stati patentati o brevettati per molle costruite sullo stesso principio di sostituir l' elaterio naturale dell' aria a quello dell'acciaro. Di recente una nuova soluzione più delicata e universale dello stesso problema, si è data da M. Bissel di New-Jersey a' Stati Uniti, quale noi andiamo ad estrarre dal *technologiste*

del 1844 pag. 542 ma trovasi anche descritto negli Annali di Fisica del Majocchi del 1845, fasc. 50, pag. 216.

Queste molle consistono in un cilindro chiuso a' due estremi pieno di aria compressa sulla quale agisce uno stantuffo. L'aria v' è introdotta, alla convenevole pressione per via di una pompa premente per un' apertura praticata nel corpo dello stantuffo, quale vien chiusa da una valvola che apre da fuori in dentro. Lo stantuffo di ferro fuso e massiccio, porta un'asta da basso, la quale scorre in una scatola stoppata, e viene ad appoggiarsi ad un dado sul quadro o traino del carriaggio. La faccia superiore dello stantuffo è guarnita di un cuojo imbottito che si adatta esattamente nel cilindro, e si applica contro la sua parete su di un' altezza di cinque centimetri. Questo cuojo è mantenuto sul corpo dello stantuffo da una piastra di chiusura e di una vite; la specie di calice ch' ei forma da sopra è riempita di cerusa su cui poggia un' alto strato di olio, onde rendere lo stantuffo impermeabile all' aria. Il peso o la carica che si dee portare riposa sul centro del coperchio del cilindro.

Quattro molle di questa costruzione sono state applicate ad un Wagons ad otto ruote per uso di viaggiatori il cui carico ascendeva a dieci tonnellate, e si è fatto agire sulla strada a rotaje da Filadelfia a New-Jorck per lo spazio di un anno con piena sodisfazione degli amministratori della strada, e de' passaggieri; senza che l' aria, che per la pressione grandissima di quindici a trenta Kilometri per centimetro quadrato che vi sostenevano, avesse scappato o sofferto, come avanti del lungo esperimento fortemente si temeva.

Molle ad aria compressa orizzontali per ammortir li funesti effetti dell' urto de' Wagons nelle strade a rotaje

Un' altra ancor più utile applicazione della stessa elasticità dell' aria, è stata generalmente adottata per raffrenar li pericoli del cozzar tra di loro de' vàri veicoli, consistenti nello impiego di lunghi cilindri orizzontali che si corrispondono esattamente in direzione, e quindi le sortenti aste de' loro stantuffi nelli urti

venendo a cozzar come teste di antichi arieti l'una l'altra, trovan cedevole ma crescente resistenza nelle interne arie compresse capaci di ammorzarne li dannosi effetti, e di restituir le cose nello stato in cui erano avanti dell'urto.

Molle ad aria per ammagazinar la forza eccedente nelle discese, e per spenderla nelle ascese nelle loro locomotive pei camini di ferro che si stabiliscono ne' terreni ondeggianti.

Senza darne i dettagli che ci menerebbero troppo a lungo, noi ci limiteremo a cennar questa bella invenzione del fu Mr. Robinson di Scoz. inglese, che consiste in far comprimer dell' aria in de' cilindri adatti, colla esuberanza delle forze nelle discese che vi aggiunge la gravità, per poi andarle spendendo saggiamente nelle montate, a vincere i soprappiù occorrenti, per superar li straordinarî sforzi nelle acclività. Trovansene i dettagli nel Comptes Rendus del 1839, p. 359.

Impiego dell' elasticità dell' aria per uso di volante.

Sul principio stesso delle molle ad aria compressa per ammagazinar una esuberanza di forza, e spenderla ne' bisogni maggiori, era stato dallo stesso ingegnosissimo Sir John Robinson Vicepresidente della Società d' Industria di Edimburgo, sagacissimamente già ideato e posto in pratica in Soyo un volante d'un nuovo genere. In esso l' asse della leva a gomito della macchina porta una ruota dentata che ingrana con altra egualmente dentata ma di un diametro metà di quello della prima. Questa ultima fa oscillare uno stantuffo metallico in un cilindro molto esattamente traforato, e chiuso a' due estremi. Le oscillazioni dello stantuffo producono una forte compressione dell' aria una volta nell' alto un' altra nel basso di questa pompa ausiliaria, e le cose sono così bene ordinate, che la reazione dell' aria viene, come quella del volante, in ajuto al moto di rotazione allo stesso momento in cui la leva a gomito trovasi, sotto questo rapporto, senza effetto.

Di questa bella invenzione diedesi notizia all' Accademia delle scienze di Parigi sin dall' agosto 1839, come può vedersi nel *Comptes Rendus* di quell' anno a pag. 219 da cui noi l'abbiamo abbreviandola estratto.

Questo nuovo volante rimarchevole per il suo energico effetto non meno che per la sua leggerezza riuscirebbe sommamente utile per le locomotive, ove in esse non si fosse trovato poter di quest' altr' organo fare di meno.

Molle ad aria per carriaggi delle strade ordinarie.

Ma come il numero incalcolabile delli carriaggi che van per le strade ordinarie è infinitamente maggiore di quella de' carri e Wagons che circolano per le strade ferrate, così l'impiego delle molle ad aria dovea per queste risultar immensamente più vantaggioso. Molto più che la leggerezza sommamente pregevole negli organi de' carriaggi per le strade ordinarie non lo è egualmente per quelli delle strade ferrate in cui un grande attrito è necessario onde potervi progredire. Quindi contemporaneamente alla invenzione de' volanti ad aria di Robertsen patentava M. R. Aulin delle molle ad aria compressa atte alle vetture di ogni genere, la cui notizia noi estragghiamo dal Mèmorial Encyclopaedique del 1839. Esse molle consistono in delle esili foglie di rame accoppate al centro e saldate al perimetro in modo da potervi contener dell' aria compressavi; di cui se ne situa un numero più o men grande separandole con dei fondi di cuojo ond' evitar li effetti dello strofinio! Si è trovato che queste molle danno su quelli di acciajo li seguenti vantaggi. Metà di economia sul lor costo. Quattro quinti sul peso. E di più sono facili a riparare, e quasi senza bisogno di mantenimento.

Nuovo manometro ad aria compressa portante distintissime ed eguali divisioni.

L' aria che per la sua somma elasticità si comprime e và proporzionatamente opponendo forza crescente ad una potenza

che la preme, offre ben naturalmente un materiale da costruir de' manometri onde misurar la forza a cui la si assoggetta. Quindi non tardarono d'inventarsi li manometri comuni verticali od orizzontali ad aria compressa. Ma comecchè le divisioni sono assai lontane di essere eguali, ma son tanto minori quanto più van crescendo le pressioni, sicchè oltrepassan presto il limite alla facile distinzione; per riparare a tali difetti sonosi imaginati manometri conici e meglio di poi iperbolici le cui divisioni distintissime son sempre eguali. Il termometro iperbolico che offre questa proprietà, è formato della figura di rivoluzione di un lato d'iperbola equilatera che gira intorno a' suoi asintoti, ed è somigliante allo imbuto di un corno da caccia il cui tubo, che ne forma il prolungamento, si estendesse infinitamente sempre diminuendo di diametro, senza poter mai divenir zero. M. De la veleye inventore di questo perfezionamento, e che gli à dato forma dalla voluta proprietà, e nome dalla sua forma, à provato convenir detto strumento meglio di ogni altro alla pratica. Quindi una commissione del Museo d'Industria di Bruselle, avendo trovato utile di adottarlo, si è ivi stabilito un manometro modello, cogli ordegni necessari per poter dividere quei manometri che si volessero costruir sullo stesso principio.

Le notizie delle ricerche di M: De la veleye sull'objetto trovansi annunziate in due articoli del technologiste t. 4. p. 461. e tom. 5. p. 418. Ma estesamente se ne discorre nel XXXV del nuovo Dizionario tecnologico, pag. 318 dove si trovano ancora tutti i calcoli dell'autore, non meno che la descrizione e la figura dell'apparato costruito per l'anzidetto Museo dell'Industria.

M. A. Costa.

LA PERSIA E L' INDIE ORIENTALI

NOTE DI UN VIAGGIO NEGLI ANNI 1841-42.

Percorse per tre anni (1834-35-1836) nell' America meridionale, l' *Uruguay*, la provincia *Argentina*, il *Chili*, la *Bolivia*, il *Perù* ed il *Guayaquil* (1), formai nuovo progetto di recarmi nella Persia e nelle Indie orientali, lieto di trovare nell' amico *De Vecchi* un compagno pronto a dividere meco le fatiche di sì lunga peregrinazione.

Al 3 maggio 1841 preso commiato da' nostri più cari, ci dirigemmo pel Tirolo e la Bassa Austria alla volta di Vienna, da dove dopo due settimane ripartimmo per Costantinopoli, toccando coi battelli a vapore del Danubio, *Pesth*, *Orsowa*, *Cladowa*, *Peterwarradin*, *Giurgevo*, primo scalo della Valacchia, e *Galatz* porto della Moldavia. Usciti dal bogaso salino, entrammo nel mar nero, trattenendoci per poco a *Varna*. La traversata fu di dodici giorni, la navigazione felice, se pure non si vo-

(1) vedi volume VII del *Politecnico*, fascicolo 37-38. Note d' un viaggio nell' America meridionale di Gaetano Osculati.

gliano contare come incomodi le miriadi di zanzare, che offuscavano l'atmosfera e ci molestavano non poco, e la nessuna pulizia di alcuni battelli a vapore ed il loro cattivo servizio.

Giunti a Costantinopoli prendemmo alloggio all'albergo francese in *Pera*, recammo le commendatizie pe' diversi negozianti e per alcune primarie famiglie, da' quali tutti avemmo gentile accoglienza. Il Barone *De Stürmer*, Ambasciatore Austriaco presso la Sublime Porta, ne procurò i firmani del Sultano per visitare le Moschee di *S. Sofia*, e *Sultan-Ackmet*, gli arsenali, palazzi ed il serraglio, non che quello per viaggiare liberamente in tutti i suoi Stati. Durante la nostra dimora di due mesi si fecero parecchie corse ne' deliziosi dintorni di quella vasta ed imponente capitale dell' impero Ottomano, a *Bujukderè*, a *Kuleli Tarapia*, *Scutari*, *Isole de' Principi* nel mar di Marmara, a *Rodosto* ed a *Gallipoli*. Il paese era in piena tranquillità, pochi casi di peste avevano allarmati gli abitanti.

Costantinopoli non mi era nuova, avendo diggià negli anni 1830-31-1832 percorse quelle contrade, la Grecia, la Turchia europea ed asiatica, la Siria, la Palestina (1) e l'Egitto. Al 24 agosto ultimate le necessarie provigioni di tende ed attrezzi di cucina, e coll' interprete persiano Moussah di Tebriz, preso a tal uopo al nostro servizio, c'imbarcammo sul vapore turco lo Scudar, diretto a Trabisonda. Il vento soffiava con forza da nord-ovest, e rendeva il mare molto agitato, il battello era stivato di Armeni, Circassi, Persiani, Turchi, Greci ed Ebrei; nel primo giorno s'avvistò Pentaracchia, il secondo dì scorgemmo Sinope doppiamente famosa nell' Evo antico come patria di Diogene, poi per le fortificazioni che le fecero i Genovesi. In quella posizione i monti ricoperti di verdura segnavano i più pittoreschi contorni. Giunti al porto di Trabisonda il 27 pro-

(1) Mi fu compagno di viaggio a Gerusalemme ed in vari luoghi di Terra Santa il celebre scrittore *Poujoulat*, collaboratore di M. Michaud. Autori dell' opera. *Correspondence d' Orient*.

Nominando Costantinopoli credo in proposito ricordare l'opera Torinese del Cav. Baratta tuttora in corso d'associazione, distinta per la fedeltà delle descrizioni e per la splendidezza delle illustrazioni.

vammo difficoltà ad essere ammessi a libera pratica, essendosi trovato in coperta un uomo morto, che da prima si sospettò lo fosse di peste, dubbio tosto allontanato dall'ispezione medica. Sbarcammo la sera gentilmente accolti dal signor Gherzt Console Russo, che volle munirci pure di firmano d'Abdullah Bascià di Trabisonda.

La città è posta su di altipiano in posizione forte e vantaggiosa, passa per una tra le più antiche città. Le sue mura sono volte ai quattro punti cardinali. L'antico castello domina la città dall'alto di una rupe. Al Nord presenta l'aspetto di triplice fortezza, i baluardi della quale s'innalzano a scaglioni l'uno sull'altro. Vedesi a dritta il *Mèhemet* antico palazzo dei Comneni. La moschea maggiore è quella di *Orthissar*, anticamente chiesa Greca, di elegante stile moresco; un tempio dedicato ad Apollo serve d'oratorio agli armeni. La montagna di *Bot-topeh* domina la città ed il porto. Trabisonda è il principale scalo di commercio dell'Asia minore, distante da Costantinopoli 510 leghe d'Italia. Incessantemente vi fanno capo numerose caravane dalla Persia, con tabacco, assafetida, granaglie e cachemiri. È divisa in dieci quartieri. Si fecero durante il soggiorno frequenti partite di caccia in que' dintorni ricchi di selvaggina.

Spediti ad *Erzeroum* i nostri effetti carichi su sei cavalli, e posti sotto la sorveglianza del servo, noi preferimmo di battere la posta, percorrendo una strada molto più aspra e difficile di quella che fanno le caravane; ma nel tempo stesso molto più spedita. Il 31 in compagnia di due francesi, uno dei quali al servizio del Bascià di *Erzeroum*, lasciammo Trabisonda, avendoci fatti precedere da una guida. Si giunse a notte avanzata al vilaggio di *Gevilisch*, dopo lunga marcia tra i monti. Srajati su sudicia stuoja cercammo ristorarci alla meglio. Si proseguì poscia in mezzo a montagne ricoperte di alberi, tra quali i pini giungendo a straordinaria dimensione, forniscono agli abitanti di Baybut l'occasione di un ricco commercio in legni da costruzione; il cammino diveniva sempre più arduo, e si entrò poscia in una regione totalmente deserta, dove gli abissi ad ogni passo ci obbligavano a scendere da cavallo. Il

secondo giorno cambiammo i cavalli a *Gemis-Kanè*, posto su alta e scoscesa rupe nella più pittoresca situazione; di là sino a *Baybut* attraversammo terreni incolti. Passato il picco di *Kop-tag* giungemmo la notte a *Skalè* situato su piccolo colle; le case vi sono scavate sotterra a guisa di tane, e v' erano grandi cumuli di sterco bovino impastato, esposto a disseccarsi per uso di combustibile. Si viaggiò la notte, e l'indomani giungemmo ad *Aliseé*. Il terreno pantanoso rende quivi l'aria malsana; nelle vicinanze infinità d' uccelli volavano a stormi, e fra questi abbondavano le beccacine e le anitre. Ad *Alisеè* vi sono bagni d'acque minerali del calore di + 24 gradi; alcuni appestati tentavano bagnandosi in quell'acqua un inutile rimedio. Già da due mesi la peste faceva grande strage ad *Erzeroum*; per cui non trascurammo per quanto ci era possibile, le necessarie precauzioni. L'officiale francese Arrive, lo stesso che ci aveva accompagnati da Trabisonda, qui ci volle gentilmente ospiti in casa propria. Dal dottor Mazza colà stabilito, sapemmo che il numero delle vittime ammontava a circa 200 al giorno, e che gran numero di case erano derelitte per la morte di tutti i loro abitanti, la più parte della popolazione fuggiva dalla città: grida, gemiti per ogni dove, non vedevansi che alcuni poveri per le strade e convogli di cadaveri; il Bascià stesso era morto di peste, per cui procurammo di partire al più tosto possibile.

Il Console Russo tenevasi in stretto isolamento, e la di lui casa era avvolta in un vortice di fumo per i continui suffumigi di zolfo; ci fu compenso la dotta compagnia del Console Inglese e di alcuni viaggiatori naturalisti. Ne' cimiteri s' andavano ammassando cumuli di cadaveri vittime della morìa, contro la quale non si prendeva la più piccola providenza. La caccia era la maggior nostra occupazione, così tenendoci lontani dal contatto degli abitanti.

Erzeroum già capitale dell' Armenia trovasi in una vasta pianura di trenta leghe di circonferenza, a piedi d' un'alta montagna, e poco discosto da un ramo dell' Eufrate. Bella all'esterno, e numerosa da 16,000 abitanti, ha nel di dentro le case basse, le strade sporche e strette e senza selciato. Procurammo

d'allestire sollecitamente il tutto per la nostra partenza, comperando alcuni cavalli, facendo nuove proviste di biscotto, e di tutto l'occorrente, onde togliere ogni ragione di commercio cogli abitanti de' villaggi, che sapevamo infetti dal morbo pestilenziale. I campi giacevano abbandonati, e le granaglie non raccolte per mancanza di braccia. Si forzò la marcia per raggiungere una grossa caravana, uniti alla quale si correva minor pericolo d'essere svaligiati da' *Curdi*. Provammo un calore fortissimo; le montagne del *Kurdistan* chiudevano la pittoresca pianura da noi percorsa. Durante la notte si stette all'erta per non essere sorpresi, indi si raddoppiò la marcia. Raggiunta la caravana formata da più di 300 cavalli carichi, con 80 *catergi* o conduttori, il capo o *Caravanbasci* e tutti del seguito mostrarono gran gioja del nostro arrivo, come se loro fosse giunto un rinforzo di soldati, assicurandoci che i Curdi temono più un europeo armato che venti persiani. Si continuò di conserva colla stessa, facendo per alcuni giorni una vita da veri nomadi, piantando la nostra tenda, vivendo di caccia, e cucinando alla meglio il loro pilao, libando acqua qualche volta fangosa e puzzolente e sempre colle armi in pronto. Due volte fummo visitati da' Curdi, tosto messi in fuga. Le caravane non fanno che sei ore di viaggio al giorno, ciò che rende incomodo e penoso il traverso della Persia con questo mezzo; quando la luna splende favorevole, si viaggia quasi sempre di notte. La carica ordinaria è di 180 libbre per ogni cavallo o mula.

Passammo fra terreni pantanosi, fatali nella stagione estiva per le febbri terzane e perniciose, a cui vanno soggetti i viaggiatori. Il 13 settembre ci trovammo in un'immensa pianura alle sponde dell' Eufrate, chiamato da' Persiani *Murad*, e pressochè vicini alla sua sorgente, navigabile solo più in basso nelle vicinanze di *Bagdad*. Quivi fummo visitati da 18 Curdi armati di sciabole e lance, che s' accontentarono d'una tenue regalia in denaro fatta come gli era abitudine dal caravanbasci. Egli trovavasi sotto la nostra tenda, ed essi avean piantate in terra le loro picche in segno di pace. Si giunse il 15 ad *Ucckalissà*, convento e chiesa armena, al quale si attribuiscono 1500 anni.

Il *Papas* di quella ci fe' buona accoglienza. Provammo un temporale fortissimo con grandine di prodigiosa grossezza. Nella notte facemmo gran guardia, per essere luogo frequentato da'Curdi, dai quali colà erano rimaste vittima molte caravane. Il 17 allo spuntar del sole ci trovammo a' piedi dell'*Ararat;* questo monte sorge isolato tra gli altri minori che gli stanno vicini, e la sua cima è sempre coperta di ghiaccio: è tradizione che su quello s'arrestasse l'arca di Noè. Per un singolare effetto di luce, il monte specchiavasi in uno degli stagni. Le pietre vulcaniche che veggonsi accumulate e l'acqua salmastra danno un certo indizio di vulcani spenti. L'Ararat separa l'Armenia dalla Georgia, la catena segue la direzione di nord-ovest. Non lungi trovasi *Bajazid.* Scesi al piano provammo un notabile cangiamento d'atmosfera, le *Adesmie*, le *Pimelie* e gli *Akis* (insetti coleopteri) formicolavano nelle arene (1). Molti Curdi attendati facevano pascolare le loro mandre, e da loro stessi avemmo nuovi cavalli a prezzo bassissimo. Nella notte si giunse a *Gaziqueil*, dove il confine dei due stati è contrassegnato da un piccolo ruscello, in riva al quale, come sapemmo essere d' abitudine de'viaggiatori, si fecero scariche di carabine festeggiando l'arrivo. Il 18 giunti a *Parakilissa* fummo obbligati a scontarvi la quarantina. Il direttore *Achmet-Nassir* tanto era istrutto di quella misura sanitaria istituita allora in Persia per la prima volta, che ci invitò a desinare seco, e più ancora ad una partita sul monte *Ararat* co'suoi falchi addestrati, modo di caccia che ci riuscì assai gradito. Tre giorni dopo sottoposti a suffumigi fummo messi in libertà muniti di *teskary* per proseguire il viaggio. Passammo il borgo d'*Arandioly* primo luogo della provincia d'*Aderberdjan*, dopo continua marcia fra montagne, giungemmo e *Zivach*, e passammo la notte sulla vôlta d' ampio forno in mezzo al sudiciume, altro non trovando di meglio, molestati da vento gagliardo; corremmo pericolo di esser assaliti da'Curdi, che passarono di là forse in nostra traccia, sapendo d' aver noi lasciata la carava-

(1) L' *Adimonia orientalis. Villa Nov. Sp.* venne colà da me ritrovata in copioso numero.

na, obbligata a 14 giorni di quarantina; il nostro silenzio l'ospitalità di quei contadini e la stravaganza del nostro letto, ci salvarono forse dall'essere svaligiati e peggio.

Il 21 di buon mattino si giunse a *Koraliè 4 agacs* (1) da *Harakilissa*. Trovammo lungo lo stradale il cadavere d'un uomo assassinato di fresco, forse da quegli stessi Curdi dai quali eravamo scampati la notte con tanta fortuna, e già gli avvoltoi l'avevano fatto loro preda. Incontrammo altresì un'orda intera di Curdi col loro capo; gli orridi loro ceffi, gli strani abbigliamenti d'ogni colore e l'armi di cui erano muniti ci misero all'erta. Distinguevasi il capo di questa masnada al berretto rosso ed alla barba tinta pure dello stesso colore; vestiva una giacchetta, ed era armato di sciabola ben affilata e pistole, al fianco gli cavalcava una donna armata di lunga picca e *kamà* (coltello di lama assai larga) con diadema sulla testa fregiato di pietre colorate, vestita con maggior eleganza delle altre, che la seguivano armate sopra buoi, vacche, buffali, e coi piccoli ragazzi aggrappati di dietro. Gli uomini montati su buoni destrieri turcomani, non avevano, a quanto ci sembrò, alcuna direzione, e forse andavano in traccia di luogo abbondante di pascolo, per piantare le loro tende e svernarvi.

Alcuni fra i Curdi sono tributari della Turchia, altri della Persia, e diconsi discendenti dagli Sciti; in generale sono *Sunniti*, o della setta d' *Omar*, meno pochi che furono convertiti al nestorianismo da' missionari americani residenti ad *Ourmiah*. Occupano il territorio fra il Tigri e l'eufrate *Irak-Arabi*, o antica *Mesopotamia*, e più le montagne del *Taurus* sino alle riviere del *Mourab* che la separa dall' Armenia turca. L' indole di questi popoli è feroce e facilmente riescono menzogneri e ladri, spingendosi a rapina nei territori limitrofi; essi riunisconsi in 20 o 30 per le loro scorrerie, saccheggiando villaggi, e dividendo il bottino in parti eguali. Le donne, non meno feroci de'loro mariti, gli seguono spesso armate in queste fazioni. Abitualmente vanno a viso scoperto, e fanno sfarzo di anelli nel

(1) Misura che corrisponde cheschedana a 4 miglia d' Italia.

naso, e braccialetti: non bevono vino, stanno assai bene a cavallo. Forzammo la marcia per evitare nuovi incontri, e l' indimani giungemmo a *Koi*, seguendo per gran tratto le sponde d'un torrente fra monti scoscesi. Discesi al piano trovammo campagne ridenti, intersecate da ruscelli: il tabacco, il ricino, gli alberi fruttiferi erano i principali prodotti.

Koi è città di forma quadrata, ha due miglia di circonferenza, ed è difesa da profonda fossa che gira attorno a doppi baluardi, costrutti in mattoni cotti al sole, ed intonacati esternamente di creta e paglia sminuzzata, come lo sono in Persia tutte le case. Un lungo bazar coperto occupa presso che tutto l' interno della città, ed è di forma elegante. Vi sono inoltre molte fabbriche di tessuti in lana. Nella popolazione contansi molti armeni d' origine tartara. Sonovi venti moschee e molti bagni. Per l'abito europeo che indossavamo una turba di gente ci seguiva con molesta curiosità, sì che anche col soccorso della frusta ci era penoso l'aprirci la strada. Non appena l'indimani uscimmo, e trasportammo i nostro effetti dalla cella dove avevamo passata la notte, essa venne subito innondata d'acqua per purificarla, come essi dicevano, dall' immondo contatto dei cani d' infedeli. La strada era fiancheggiata da bei pioppi, e molti eleganti *kioski* ne abbellivano i dintorni; attraversato il fiume *Otour*, giungemmo la sera a *Sayd-Agy* accompagnati nella giornata da gagliardo vento e pioggia. Si passò la notte in una stalla fra catergi, domestici, cavalli, muli, cani ecc., a rischio d' esser calpestati dalle bestie.

Più avanti le strade aperte tra le gole de' monti erano pressochè impraticabili: dall'alto d' un monte scorgemmo l'immenso lago salato d' *Ourmiah*, l' estensione del quale chiudeva l'orizzonte; molte isolette sparse qua e là facevano corona ad una più grande che sorgeva nel mezzo; tutta la spiaggia di terreno argilloso, alla distanza d'un miglio e più, era arsa e rossiccia. Discendemmo al basso a grave stento, impiegando due ore fra balze a rompicollo, costeggiandone il lago, lasciando a sinistra a poca distanza i villaggi di *Taup-picy*, *Anghirostan*, *Ciancialulen*, ricchi d' alberi e di piantagioni di viti. Dal lago si

estrae molto sale, principal commercio di que' d' intorni. Alcuni opinano che questi possono essere i resti delle acque del mare che una volta copriva la Persia, riunendosi al Golfo Persico per i terreni che formano il gran deserto salino di *Naobendan*; come nel mar morto non vi si trovano nè pesci nè molluschi di sorta. La città è situata alla riva opposta del lago di cui porta l' istesso nome. Al ritorno dall' escursione fummo assaliti da due briganti, i quali forse ci avevano creduti disarmati, ma non appena mostrammo loro le armi da fuoco si diedero a precipitosa fuga. Si costeggiò per lunga tratta il lago, viaggiando tutta la notte a chiaro di luna, e frequenti erano gli incontri con caravane di cammelli e dromedari carichi, diretti ad *Erzoroum*. I cavalli cadevano dalla fatica, avendo fatta nella giornata e nella notte 18 ore di tappa. S'arrivò a *Tebriz* il giorno 26.

Le campagne lungo lo stradale erano in parte coltivate, ricche di grani e piantagioni di tabacco. Passando pei villaggi di *Karamelic* e *Kaian* vedemmo molti acquedotti, pozzi e cisterne per raccogliere l' acqua di pioggia, mancando colà le sorgenti. Le vicinanze della città erano abbellite di ortaglie e fiorenti campagne. Fummo ad alloggiare al quartiere Armeno. Da to sesto a noi ed ai nuovi alloggi, facemmo visita ai signori *Ralli* ed *Agelasto* negozianti a' quali eravamo raccomandati con lettere di credito. Venimmo invitati a pranzo pel dì susseguente, dove trovammo riuniti molti europei, francesi, inglesi e russi, e fummo lautamente trattati. Ci fu grato l' incontro fra i convitati d' un nostro italiano dottor Bertoni, che da venti anni dimora in Persia, ed attualmente al servizio del principe *Malek-Hassen Mirza* in qualità di *Kasi-el-Massüm*, e giudice supremo de' cristiani nella provincia d' *Ourmiah*. Ad eguale trattamento, che avemmo dai missionari Lazzaristi, intervenne il patriarca Caldeo residente a *Bagdad*, uomo di venerando aspetto e di somma vivacità, il quale aveva passati più anni in Roma al collegio della Propaganda.

Tebriz capitale dell' *Adorbejdian*, od antica Media, per alcuni resti delle sue mura viene creduta l' antica *Ecbatana*; ora

offre poco o nulla di ragguardevole, quantunque in tempi a noi più vicini si trovasse nel novero delle più grandi città di Oriente, come ne fanno testimonianza le mura attuali che le girano intorno pel circuito di tre miglia. In essa veggonsi i resti d' una magnifica moschea, e quelli d' una fortezza attualmente di nessuna importanza: causa di questo deperimento fu tra le molte un orribile terremoto del quale rimasero vittima molte migliaja di persone. Ora le sue strade sono strette ed oscure, la popolazione non oltrepassa i 35,000 abitanti, che attendono principalmente alla fabbrica di belle stoffe di lana, delle quali fanno un attivo commercio colla Russia, e sanno trarre altresì profitto dai rinomati marmi candidi e trasparenti che si scavano nel paese, e prendono nome dalla città stessa. Altra fonte di guadagno per essi è il commercio delle pellicce e di quelle d' orso principalmente.

Collo stesso caravangì si fè nuovo accordo per condurci a *Tèhèran* ed *Ispahan*. Giungemmo il 7 a *Mianah* dopo quattro giorni di marcia forzata fra terreni montuosi ed incolti, alloggiando ne' caravanserai che trovansi lungo lo stradale, ma che per mancanza di custodi sono quasi tutti in rovina, servendo anzi d' asilo agli stessi masnadieri (1). A *Sayd-Agy* trovammo in riposo il corteggio d' un Bascià, questi era seguito dalle mogli, alcune delle quali venivano trasportate mediante lettighe sostenute da due mule, altre a due per carica stavano sulle mule in certi panieri coperti da una tendiciola.

I villaggi di *Karabà*, d'*Anghigiah*, *Kisracind*, *Turcomanciai*, che incontransi, non offrono nulla di ragguardevole. Varj torrenti intersecano il cammino. Vedemmo a *Kianapleur* nella sottoposta valle una colonia di Curdi, che riconoscemmo alle tende nere disposte a corona intorno a quella del capo. Più avanti le terre sono coltivate a risaje. La nostra marcia forzata era di dodici a quattordici ore al giorno.

(1) Alcuni ricchi e devoti Persiani ne fanno costruire a loro spese nei deserti o luoghi frequentati dalle caravane: già un tempo venivano costrutti in modo che potessero servire come piccoli fortini alla difesa de' viaggiatori contro i Turchi ed i Baktiary.

Giunti a *Mianah* preferimmo dormire sotto la tenda, per seguire l'esempio di tutti i viaggiatori, che non ospitano in esso per non incorrere il pericolo d'esser morsicati da venefici insetti chiamati da' Persiani *mèlè*, che è fama infestino esclusivamente quel luogo, ed esclusivamente assalgano i viaggiatori europei rispettando gli indigeni, sicchè procurarono una trista celebrità a quel paese: come ci era stato avvertito, si tenne acceso il lume tutta notte, assicurandosi che tali nemici non si avvicinano se non nell'oscurità. Si rise poi all'indimani delle tante precauzioni usate, quando con pochi *parà* (1) i ragazzi ce ne portarono a piene mani, e che osservatene le forme riconobbi non esser altro che un povero Acaro (OEstrus). Trovai quindi esagerate le relazioni de' viaggiatori, e quelle dello stesso celebre *Malcolm* che, forse al pari degli altri, non ne avrà fatta ricerca, o non si sarà curato d'esaminare l'insetto (2).

Gli abitanti fabbricano bellissimi tappeti di pelo di cammello, di lavoro e disegno finissimo. A poca distanza da Mianah, attraversammo un torrente su magnifico ponte a ventitrè arcate, tuttora praticabile, benchè in parte rovinato. Salimmo l'erta montagna che divide la provincia d'*Aderbejdan* da quella dell'*Irak-Adjèmi*. Sulla montagna trovai assai comune la *Melanostola blapsoides*, la *Tentyria Olivieri* (insetti coleopteri).

(1) Piccola moneta turca del valore minore di un centesimo nostro.

(2) Il sig. Malcolm, parlando di questo insetto, ha scritto nella sua opera sulla Persia. *Les voyageurs doivent prendre garde d'y coucher jamais dans la ville de Mianèh car les punaises innombrables, qui infestent les maisons sont tellement vèniminèuses qui plusieurs européens sont morts de suite de leurs piqures*. All'osservazione giustificante questi innocenti calunniati posso aggiungere le prove, che, apertosi a caso uno scatolino che tenevo in tasca, nel quale ne stavano rinchiusi oltre a un centinajo, mi si sparsero a un tratto per tutto il corpo; non me ne accorsi se non dopo cinque o sei punture avute in varie parti. La macchia che ne emerse non era maggiore di quella occasionata da un cimice, e produssemi piccola enfiagione, nè ebbi a provare in pochi minuti, altra sensazione, quantunque mi limitassi all'avere semplicemente bagnata la parte con poc'acqua. Non sarebbe mai un ingegnoso ritrovato degli abitanti per tener lontani da' caravanserai e case i forestieri, considerati da loro come cani ed impuri?

Scesi al basso, attraversammo il fiume *Kizzil-Ozzan* sopra grandioso ponte a tre archi. A *Giemalabat* vari contadini vennero ad offrirci di vegliare la notte presso di noi, essendo quel luogo tuttora frequentato da' Curdi, il che però ricusammo, persuasi che avremmo a temere più dagli officiosi custodi che dai Curdi stessi; si stette però all' erta tutta la notte. Il 9 ottobre ci trovammo a *Zengan*, avendo veduti lungo lo stradale interi villaggi distrutti ed abbandonati, passammo fra terreni montani in qualche parte coltivati nelle vicinanze de' villaggi di *Nysbec*, *Senghigiai* ed *Evinabat*, continuando il cammino fra la doppia catena de' monti *Taurus*, dentro la quale scorre il fiume *Kamsch*, che dà nome al distretto. La città di Zengan, al pari delle altre, è difesa da bastioni con merli e feritoje in creta; le strade sono sudicie come le abitazioni. Vedesi una bella moschea con cupola coperta in porcellana a rabeschi azzurri e dorati. Nel caravanserai dove passammo la notte, trovavasi una caravana di *Sayd* (Santoni maomettani), che recavano seco loro gran numero di casse con morti diretti per la città di *Koum*, dove è la tomba comune di tutti i discendenti della stirpe del profeta *Aly*. Tutte queste casse furono riposte nella cella attigua alla nostra, e, quantunque ben chiuse, non lasciavano però di tramandare tale fetore che ci fu forza ricorrere a continuati suffumigi; nella notte gli chakal (1), attirati dall' odore, mandavano urli tali, vagando dintorno, da non lasciarci prendere riposo. I *Sayd* caricano due bare per ogni cavallo, e fanno viaggi anche di 200 a 300 leghe, arrivando da ogni parte del regno, e solo si mettono in cammino quando ne hanno un numero sufficiente. Si continuò fra le due catene del *Taurus* dentro una immensa landa: scorgemmo da lungi l' eccelsa moschea di *Sultanieh*, e non appena arrivati, il compagno ne fece un esatto e fedele disegno (2).

(1) Cane selvaggio (*Cauranis eus Linneo*).

(2) Il pittore signor Mazza eseguì un bellissimo quadro grande a olio, rappresentante la caravana in riposo nelle vicinanze di Sultanieh per commissione del signor De Vecchi, e dietro la scorta di uno dei tanti schizzi dei quali esso arricchì il proprio *Album*. Ho fondata certezza dallo stesso che

Nel tempo stesso giunsero numerose caravane provenienti d'*Ispahan* con ricchi carichi di merci: *Sultanieh*, antica capitale della Persia, ora non conserva di ragguardevole che la tomba di *Moahamet-Aly-Kobaden* ridotta a magazzeno per foraggio e stalla di cavalli. Costrutta in mattoni, cade miseramente in rovina, ed il villaggio stesso non è che un mucchio di tuguri. Per l'odore pestilenziale che tramandavano le carogne di bestie bovine, vittime di una epizoozia infestante il paese, rimanemmo attendati al di fuori. Di là partimmo per *Casbin* traversando i villaggi di *Sankalè*, *Curundarah*, *Ciriskin*, ove molti Curdi avevano piantate le loro tende. Si distingueva da lungi la catena dei monti *Albours*. Nelle vicinanze di *Casbin* la campagna offre un aspetto molto florido, essendo tutta scompartita a ricinti con viti, peschi, pistacchi, melagrane, cotone, ricino, zafferano ecc.

GAETANO OSCULATI.

quella numerosa e fedele raccolta possa presto tornare a profitto del pubblico, unitamente ad un ragguaglio sulla Persia più sviluppato di quello che ora abbia io potuto dare.

ESAME DI OPERE

ELEMENTI
DI
GEOGRAFIA GENERALE
OPERA DI ADRIANO BALBI.

Fra le principali glorie italiane è certo da noverare quella potentissima mente di Adriano Balbi, il quale fin quasi dal cominciamento di questo secolo di tali e tante opere ed in geografia ed in etnografia statistica va arricchendo la repubblica delle lettere che ben di lui si potrebbe dire quasi ciò che affermava del Leibnitz il Fontanelle, che le sue fatiche cioè basterebbero a render chiari non uno ma moltissimi uomini. Noi non sapremmo al certo nominare alcuno più laborioso di lui, più consecrato totalmente alle scienze e che più ne abbia ben meritato. E se consideri le sue opere e dal lato dell'insegnamento e da quello del progresso scientifico, sicuramente non vi ha chi possa stargli dinnanzi. Avendo egli ultimamente pubblicato un nuovo libro col titolo di Elèmens di Géographie générale, e volendo noi qui parlarne, ci è sembrato di far cosa grata a quelli che ci leggeranno facendoci a ricordare in breve tutte le altre sue opere per così dare come una biografia scientifica di questo nostro italiano ora che per la prima volta ne ragioniamo in questo nostro giornale. Il Balbi adunque mandò alla luce nel 1808 il Prospetto Politico-geografico dello stato del Globo (1), nel quale per primo diè l' esempio di una geografia se-

(1) Prospetto politico-geografico dello stato attuale del Globo sopra un nuovo piano. Venezia 1808 un vol. in-4.

condo le grandi regioni idrografiche: perocchè ognun sa che le opere dell' Hahnzog, dell' OEtzel, dell' Hoffmann e le altre di simil genere sono tutte più recenti di questa, sendo la più antica quella dell' Hahnzog, che venne fuori a Stuttgart nel 1812. Quindi pubblicò nel 1817-18 un Compendio di geografia universale con un' epitome di esso pe' giovanetti ed un Prospetto fisico-politico dello stato del Globo (1). Nell' anno seguente 1819 ripubblicò il Compendio con molte aggiunte. Nel 1820 stampò a Lisbona un quadro politico-statistico dell' Europa in quell' anno (2), e poco appresso pubblicò a Parigi due importantissimi lavori statistici intorno la Monarchia portoghese (3). Ma le opere che hanno fruttato maggior fama a questo Autore, e che l' hanno collocato fra le prime celebrità europee sono senza alcun dubbio l'*Atlas ethnographique du globe* (4) *e l'Abrégé de Géographie* (5). Mirabil cosa è a vedere come in quella prima opera rivolge le sue ricerche a meglio che ad ottocento lingue ed a più che cinquemila dialetti. E ne piace di qui rapportare il solenne giudizio che ne dava il dottissimo Malte-Brun: « Il manquait à la propaga-

(1) Compendio di Geografia universale, conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte; corredato di cinque tavole sistematiche delle principali lingue e di altrettante dissertazioni sulla popolazione delle cinque parti del mondo. Venezia 1817, un vol. in-8.

Elementi di Geografia ad uso de' giovanetti. Venezia 1818, un vol. in-12. È l' epitome del Compendio.

Prospetto fisico-politico dello stato attuale del Globo. Venezia 1817, 1 quadro in-fol.

(2) Tableau politico-statistique de l'Europe en 1820. Lisbonne 1820, 1 tableau in-plano.

(3) Variétés politico-statistiques sur la Monarchie portugaise. Paris 1822, I vol. in-8.

Essai statistique sur le Royaume de Portugal et d'Algarve, comparé aux autres États de l'Europe, et suivi d'un coup d'oeil sur l'état actuel des sciences, des lettres et des beaux-arts parmi les Portugais des deux hémisphéres. Paris 1822 2 gros vol. in-8.

(4) Atlas ethnographique du Globe, ou Classification des peuples anciens et modernes d'après leur langues. Paris 1826, un vol. in fol. et un vol. in 8.

Prometteva l' Autore di aggiungere a quest' opera una seconda parte col titolo: *Tableau physique, moral et politique des cinq parties du monde*: ma testè (Élem. de Géogr. p. 554) si è determinato di non più pubblicare questa seconda parte, sì bene di unire una parte di questo trattato alla nuova *Bilancia Politica del Globo* che darà fuori. Perchè l' Atlas si vuol ritenere per opera compiuta.

(5) Abrégé de Géographie, rédigé sur un nouveau plan, d'après les derniers traités de paix et les découvertes les plus récentes, ec. Paris 1832, un vol. in-8 de 1, 500 pages.

Fu ristampato con molte aggiunte fatte dall' Autore due altre volte in Parigi negli anni 1834 e 1837-39, ed in Torino, versione italiana, nel 1840.

tion de cette science (delle lingue), egli dice, un ouvrage fondamental et en mêmetemps élémentaire, qui en reunit toutes les notions aetuellement acquisés dans un résumé méthodique. Cette lacune vient d'être remplie de la manière la plus heureuse par Mr. Balbi, savant venitien, deja honorablement connu par plusieurs excellens ouvrages de statistique:

L'Atlas Ethnographique se compose de 41 tableaux. . . . . Ce ne sont pas comme dans les savans ouvrages d'Adelung, de Vater, de Klaproth, des morceaux détachés trés curieux, trés profonds, mais séparés par des lacunes, ou remplis de contradictions; c'est un ensemble didactique, qui répand une lumière égale sur toutes les parties du sujet: un systéme élémentaire, semblable a' ceux que Linnée et Tussieu nous ont donné sur le monde végétal, Cuvier sur le règne animal, Brogniart sur les minéraux; et quelquefois ce tableau offre encore des imperfections, elles tiennent uniquement à l'état d'une science qui ne fait que de naître. » (1).

Ma assai meglio che le lodi del Malte-Brun, la somma reputazione che quest'opera gode anche ora in Europa dopo tanti studi fatti in questi ultimi anni intorno alle lingue ne fa chiara testimonianza della sua eccellenza. Voler qui ragionare dell' *Abrégé de Geographie* sarebbe al certo cosa del tutto supervacanea, essendo uno de' libri che maggiormente son divulgati per tutto l'universo. Perocchè, per tacere le varie edizioni fattene in Francia, ed in Italia e nel Belgio, è da sapersi che di quest'opera vi sono tre versioni in alemanno, tre in greco moderno, una in portoghese, una in boemo, una in russo, ed alcune traduzioni alquanto abbreviate fatte in Inghilterra e negli Stati Uniti di America. Ma prima dell' *Abrégé* il Balbi diè fuori varî Prospetti stasistici, lavori da tenere in sommissimo pregio e che meglio che gli altri danno a divedere direm quasi l'indole di questo Autore, ch'è quella di compendiare nel modo più breve possibile cose e fatti importantissimi (2). Nè si vuol tacere che in questi ed in altre sue opere

(1) Journal des Débats 1 déc. 1826.

(2) Essai historique et statistique sur le Royaume de Perse. Paris 1827, 1 tableau in-plano avec carte de la Perse par A. Bré.

— Balance politique du Globe, à l'usage des hommes d'état, des administrateurs, de la jeunesse et des gens du monde. Paris, 1828, 1 tableau in-plano.

— La Monarchie française comparée aux principaux états du monde, etc. Paris, 1828, 1 tableau in-plano.

— Statistique comparèe des crimes et de l'instruction en France, publiée avec M. Guerry. Paris, 1829, 1 tableau in-plano.

— L'Empire russe compareé aux principaux états du monde. Paris, 1829, 1 tableau in-plano.

prima che ogni altro il Balbi mirabilmente si è servito della Statistica per rivelarci la parte morale delle nazioni. Inoltre unitamente all'Huot ed al De Larenaudière, di cui compiangiamo la recente perdita, compilò secondo il disegno lasciato dal Malte-Brun l'Abrégé de Géographie Universelle, che va sotto il nome di quel celebre Geografo (1). In appresso pubblicò un dottissimo lavoro di statistica generale col titolo di Bilancia politica del Globo (2), *l'Essai statistique sur les bibliothèques de Vienne* (3) e le *Forze militari delle primarie potenze* (4). E nel 1841-42 venne alla luce per cura di Eugenio Balbi, ben degno figliuolo di un tanto uomo, una raccolta di scritti geografici, statistici e varî, i quali per l'innanzi erano stati stampati in diversi giornali italiani, francesi ed alemanni (5). Ed oltre di altri più recenti discorsi che potremmo qui ricordare, e specialmente l'importantissima Memoria, in cui si fa a stabilire la popolazione dell'impero d'Austria ed in particolare quella dell'Ungheria civile (6), la quale così variamente si

— The Werld compared with the British Empire. Paris, 1830, 2 tableau in-piano.

— Le Monde comparé avec l'Empire Britannique. Paris, 1830, 1 tabléau in-plano.

— Essai historique, géographique et statistique sur le Royaume des Pays-Bas: Paris, 1831. 1. tableau in-plane.

La parte storica è di M. De la Roquette.

(1) Abrégé de Géographie universelle, physique, historique et politique, ancienne et moderne, par Malte-Brun. Paris, 1831, 2 vol. in-8.

De Larenaudière compilò la storia della geografia e la geografia antica, Huot la geografia descrittiva e Balbi i principî generali di questa scienza.

(2) Bilancia politica del Globo, ossia quadro statistico della terra, conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, seguito da un Saggio sulla statistica dell'impero d'Austria. Padova. 1833, 1 vol. in-8.

(3) Essai statistique sur les bibliothéques de Vienne, précédé de la statistique de la Bibliothéque impériale comparée aux plus grands établissement de ce genre anciens et modernes, et suivi d'un Appendice offrant la statistique des Archives de Venise, celle de l'empire d'Autriche. etc.. Vienne, 1835, 1 vol. in-8.

(4) Delle forze militari delle primarie potenze. Prima parte. Milano, 1841 in-8.

In questa prima parte si ragiona delle forze terrestri della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, dell'Austria, della Prussia e della Confederazione germanica nel 1840.

In una seconda parte discorrerà l'A. delle forze navali e della marineria mercantile di queste Potenze.

(5) Scritti geografici, statistici e varî di A. Balbi raccolti ed ordinati per la prima volta da Eugenio Balbi. Torino 1841-42, vol. 5 in-12.

(6) Della popolazione dell'Impero d'Austria e particolarmente di quella dell'Ungheria, Memoria letta nella tornata del 13 giugno 1844

trova apprezzata nelle più dotte opere, da ultimo ha dato fuori les *Élémens de Géographie générale*, che è quel libro su cui, come nuovo, intendiamo più specialmente intrattenerci.

Nè questo sommo ed indefesso uomo dopo tanti solenni ed elucubratissimi lavori si rallenta punto dalle consuete sue fatiche. E però noi facciam voti che per vantaggio delle scienze e maggiore onor dell'Italia lunghissima gli basti la vita. Varie altre opere egli promette, ed in ispecie un *Saggio d'un quadro Statistico della Terra*, di cui farà parte una nuova *Bilancia politica del Globo* calcolata per la fine del 1840, e che sarà preceduto da un *Quadro fisico, morale e politico dei principali popoli antichi e modern* (1). E da Torino il Fontana ed il Pomba ci annunziano che daranno alla luce di questo Scrittore un novello libro, che sarà una descrizione geografica e statistica dell' Italia e delle sue attinenze geografiche col titolo *L'Italia nei suoi naturali confini*: e J. Renouard e Comp. ci fanno intendere da Parigi che presto daran fuori un suo lavoro statistico intitolato LES PUISSANCES PRÉPONDERANTES DU GLOBE, *Tableau statistique, comparatif des cinq Grandes Puissances Européennes et des États-Unis*. E ponendo mente alla somma dottrina dell'Autore, ed alla natura dell'argomento, ci è avviso che questa dovrà essere l'importantissima delle opere statistiche, che sieno state scritte a questi giorni. Quando saran ravvicinati i risultamenti della vita civile delle principali nazioni del mondo quali documenti non ne dovranno emergere? Quanta non se ne potranno avvantaggiare la scienza dell'economia sociale e del governo? Forse dagli studî statistici assai meglio che dalle speculazioni della politica e delle scienze economiche si potranno attendere i più grandi miglioramenti nelle civili società. I numeri e le conseguenze delle instituzioni sono spesse volte più eloquenti e persuasive che qualunque siasi ragione. Ma la statistica vuol essere studiata da dottissimi uomini e molto favorita dai governi perchè acquisti quella certezza e credibilità, che debbe costituire la sua principale essenza. E senza escir dal ragionare del nostro Autore possiamo qui ricordare un fatto, che fra molti altri ne danno a divedere come ora presso le Corti di Europa sieno in onore questi studî. Chè l'Imperador d'Austria, allorchè il Balbi tornava dalla Francia in Italia nel 1832, per ritenere ne'suoi dominî questo sì illustre suddito, essendo Adriano della notissima famiglia Balbi di Venezia, e per porgergli un'onorevolissimo mezzo di vivere una vita agiata a pro delle scienze, con non mai a bastanza lodato esempio creò a bella posta un novello grado o di-

dell' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Vedi Gazzetta Privil. di Milano num. 193 a 198.

(1) Élem. de Géogr. générale, p. XXXV.

gnità nell' Impero, ed Adriano Balbi in premio de' suoi utilissimi studi fu elevato a *Consigliere di S. M. I. e R. per la Geografia e la Statistica.*

Ma venendo a ragionar della sua nuova opera non temeremo di affermare che essa sia il più bel dono che di presente si potea fare alle scuole ed all' universale. L' *Abrégé de Geographie* di questo Autore non accomodato che agl' instituti di alto insegnamento, e come opera assai voluminosa non può certo andare per le mani di tutti. Ma questi elementi, oltrecchè per la mezzana mole dell' opera e pel modo come son dettati dovranno divenir comunissimi presso l'universale, potranno specialmente nelle scuole entrare in luogo di quelle magre e scarne geografie, le quali sovente non riempiono la mente dei giovanetti che di falsi insegnamenti e di vane parole. E perocchè varî avvisano che agevol cosa sia di venire scrivendo un libro di elementi, e par che poco pregio vi annettono, non possiamo rimanerci dal dire che e pel metodo e per le natura delle nozioni, che debbono racchiudere, questa specie di opere sono così malagevoli a condurre, e però così pregevoli, che qualunque altra più difficile. E vorremmo che questo strano avviso uscisse dalla mente di molti pedanti, i quali credendo che possa farsi un buon libro di elementi soltanto col compendiare qualche gran trattato, mettono sciaguratamente le mani in ogni campo. Buone saranno così fatte opere solo allorchè solenni maestri si faranno a dettarle. E però con lieto animo accoglieremo gli elementi quando un Balbi ed un de Luca scrivono quelli di geografia, un Galluppi quelli di filosofia, un Puoti un Gherardini quelli di lingua italiana e va discorrendo. Ed acciò s' indenda quale accuratezza metta il nostro Autore nella compilazione di questi elementi di geografia, mi giovi qui riferire le stesse sue parole nelle quali dice che quest'opera non solo riassume il frutto degli studî geografici di tutta la sua vita, ma le cure di persone al sommo stimabili, che gli sono state cortesi di moltissimi aiuti, e che però è da ritenere come la meno imperfetta fra quelle da lui dettate (1). E veramente quest' opera destinata ad introdurre i giovani nello studio della geografia è ad un tempo uno dei più belli acquisti, che abbia fatto la scienza, ed in molte par-

(1) Vedi l' Introduzione di questi Elementi nella versione italiana, che dobbiamo alle cure della benemerita casa G. Pomba e Comp. di Torino. 2. ediz. Napoli 1845, f. XXVII, XXVIII.

Il traduttore di questi elementi è Giorgio Briano. La prima edizione italiana fu fatta dallo stesso G. Pomba e Comp. di Torino nel 1844. E queste due edizioni italiane sono venute alla luce con approvazione dell' Autore.

ti si può riguardare quasi come un perfezionamento dello stesso *Abrégé*. In questi elementi l' A. come nelle altre sue opere ha rannodato lo studio della geografia fisica a quello della geografia naturale. In una geografia generale, come questa, l' un metodo disgiunto dall' altro sarebbe certo monco ed imperfetto, perocchè non ne risulterebbe la compiuta descrizione della superficie della terra secondo i suoi principali aspetti. Tanto se mancasse della parte politica cha della parte naturale si potrebbe notare egualmente d' incompiuto un trattato generale di geografia. Ma la perfezione di questo metodo sta in saper ben collegare l' un sistema coll' altro: il che con quanta maestria sia stato conseguito dal Balbi nelle sue opere non è chi non sappia. Ed inutil cosa reputeremmo noi il ricordare quanto questo metodo abbia migliorato, massime nell' insegnamento la geografia se nell'*Annuaire des Voyages et de la Geographie*, *pour* 1844, che è venuto fuori a Parigi nel passato anno, uno scrittore non avesse mostrato come da alcuni non ancora ciò si comprenda. Nè vogliamo passar silenziosamente che questo stesso scrittore (quasi ignorando, come non ha guari osservava il nostro chiarissimo de Luca in questo medesimo giornale, che colle descrisioni naturali le nozioni statistiche sono i principali e più notatabili distintivi della geografia moderna ed i maggiori pregi delle opere del Malte-Brun, del Klaproth, dell'Humboldt, del Balbi e di tutti gli altri illustri geografi recenti) appuntava il Balbi di troppo usare della statistica. È veramente dispiacevole cosa vedere nel campo spinosissimo della critica alcuni, quasi nuovi al tutto in quelle facoltà in cui mettono le mani, sedere a scranna e sputar tondo, come se fossero gran barbassori, ed a petto del loro giudizio reputare un nonnulla quello dell'universale. I principi generali che precedono tutta l' opera e le generalità che vanno innanzi alle descrizioni di ciascuna parte del mondo, ci sono sembrati tanto pregevoli in questi elementi e così ricchi d'importantissimi insegnamenti, che non sapremmo dire se in più breve spazio racchiuder si potessero più cose. Ed in ispecie in queste e nelle descrizioni delle principali città noi troviamo nell'opera del Balbi un vero modello di scriver laconico, per modo che difficilmente quasi potrebbe affermarsi se più si debba ammirare per la scienza o per l'arte e la maestria di esporla con tanta brevità e chiarezza. E per specificar qualche parte diremo che importantissimi fra moltissime altre cose ne son paruti *le tableau comparatif* de la surface des bassins et de la longueur du cours de quelques-uns des principaux fleuves du monde (1), *le tableau* des principales divisions hydrographiques du

(1) Fol. 26.

Globe (1), e gli articoli *canali*, *strade*, *strade ferrate*, *industria*, *commercio*, *governo* e *relazione*.

E perchè si possa meglio comprendere ciò, noi abbiamo inteso dire allorchè sopra testè scrivevamo che questi elementi in molte parti son da riguardare come un complemento dello stesso Abrégé, ne piace qui riferire ciò che di essi disse Mr. Berthelot, segretario generale della Commissione centrale della Società di Geografia di Parigi, nel suo rapporto sui progressi di questa scienza letto nell'assemblea generale de'15 decembre 1843; « Aujourd'hui, ei dice,que cet ouvrage (des Elémens de Géog Gén.) est acquis à la science, je profiterai de l'opportunité pour le mentionner parmi les travaux émérites, qui constatent les progrès de la geographie classique, et facilitent son étude. Les Elémens de Géographie Générale de Mr. Balbi sont, il est vrai, une reproduction de l' Abrégé de Géographie du même auteur ; mais ses nombreuses additions que reclamait l' état actuel de la science, les changemens politiques, les notions plus précises de la statistique et les nouvelles découvertes, en ont fait un ouvrage nouveau. La Géographie est une science éminemment progressive, et à mesure que son domaine s' agrandit, il faut modifier les premières données, et consigner dans les réportoires, qui doivent servir à l'enseignement, la marche ascendant des connaissances acquises. C' est ce qu' a fait Mr. Balbi, avec son zèle infaticable et l' esprit de méthode qui l'a si bien guidé dans les autres travaux ». E fra le molte nuove cose, che si rinvengono in questi elementi staremo contenti a ricordare le importantiss ime variazioni che l'A. ha introdotte nella descrizione di varî fiumi, e segnatamente in quelle dell' Amazone e del Nilo, servendosi per quest'ultimo in specie delle notizie di Mr. Russegger e dei lumi somministrati dalle due esplorazioni fattte nel 1840 e 1842 per cura del Vice-re d' Egitto sotto la direzione di selim Bimbachy. Queste due descrizioni senza più basterebbero a farci intendere le grandi sollecitudini adoperate nella compilazione di quest' opera, la quale meglio che qualunque altra ne mette innanzi agli occhi tutte le scoverte che in questi ultimi anni si son fatte in geografia.

Nè, secondo a noi pare, un' opera elementare come questa, di cui veniam ragionando, potea venire alla luce con migliore opportunità. Già tutti sentono il bisogno che la geografia prenda un posto più eminente nell' istruzione universale. Tali e tanti sono ora i legami tra le nazioni, e così le diverse parti del mondo par siensi quasi diremo riavvicinate, massime a mo-

(1) Fol. 40,41.

tivo della navigazione a vapore e delle strade ferrate, che non solo nocevole, ma poco decorosa cosa è ad ognuno di non conoscere mezzanamente almeno la geografia. Laonde è da credere che presto voglia finire quella vergogna di molte scuole, nelle quali s' insegna questa facoltà solo a fanciulli tenerissimi. Perocchè la geografia non mai si apparerà sino a che o non si detterà nelle classi superiori dell' insegnamento, o non si verrà studiando in tutte. Il quale ultimo metodo, che a noi pare il più lodevole, è comune specialmente in Alemagna, ove quasi in ciascuna classe dei ginnasì, dalle ultime alle superiori, sempre si va insegnando gradualamente la geografia: per modo che come un' acconcio insegnamento geografico si dà al fanciullo che studia nei primi rudimenti della lingua, così colà rinvieni un insegnamento geografico accommodato all'età dei giovani che studiano in filosofia e nelle più ardue discipline naturali (1).

GIUSEPPE DEVINCENZI

(1) Per seguir questo metodo da noi creduto l' ottimo utilissimi sono i *nuovi elementi di geografia*, e *esposizione degli studi geografici secondo l' ordine d' insegnamento* del nostro dottissimo F. De Luca, Napoli 1833-38; nè sapremmo finire dal raccomandarli a tutti coloro che attendono all' istruzione de' giovani.

I. L' ARTE DELLO SCRIVERE IN PROSA PER ESEMPI E PER TEORICHE

Opera di Basilio Puoti.

II. AVVIAMENTO ALL' ARTE DELLO SCRIVERE

Con un discorso preliminare di B. Puoti.

Nec te quaesiveris extra.
Pers. Sat. I.

Io ho sempre portato opinione che la prima disamina a farsi intorno ad un novello lavoro debba maneggiarsi molto meno sulla massa e sul concorso delle singole bellezze delle sue parti, o distintamente considerate o nelle loro relazioni ed attenenze comuni, che sulle poche idee madri e generatrici dell'opera intera. La mente dello scrittore mostrasi così nella sua pienezza; e con questa fiaccola illustratrice degli speciali membri del lavoro si ha il criterio esatto di ciò, che intese fare e fece l'autore. L'esaminare ciascuna parte da se di un tutto può soventi volte forviare l'intelletto di un critico pognamo che diligentissimo e sincero, e può indurre in errore intorno al concetto che ha presieduto alla creazione ed allo snodamento del primo e principal pensiero. E di vero chi collocandosi in un posto eminente si fa abile a contemplare d'un guardo, donde è sorta e per che guise procede in tutte le sue modificazioni la prima idea, non può non iscorgere interamente l'intenzione dello scrittore; dappoichè i suoi giudizî non possono riescir nè monchi, nè anticipati. E dove mai la fretta di giudicar d'un principio avesse ingenerato qualche errore, lo studio consecutivo del suo svolgimento e della sua applicazione nelle speciali parti correggerebbe i meno diligenti, e farebbe per avventura ravvedere la corrività del critico, quando discernesse dal difetto dell'applicazione sorgere la emenda. Anzi chi avesse ben esaminato il precipuo concetto, ove l'analisi fosse stata compiuta ed ingenua, già da se potrebbe presentirne nella loro integrità le conseguenze tutte e le applicazioni peculiari.

Persuaso di siffatta verità, me ne sono giovato nell'esame

dell'opera già da me annunziata del Marchese Basilio Puoti (1): ed ho veduto che tutte le opinioni vaghe ed incompiute che ho lette ed udite intorno al merito di questa opera, non ne potevano ben ponderare il momento letterario, se mi si concede questa espressione. Nè lo stesso elegantissimo articoletto del chiaro filologo lucchese può dare una idea intera e diffinitiva del disegno dell' opera del Puoti; e per vero dire, esso rassembra piuttosto ad annunzio bibliografico che a giudizio maturo del primo tomo. Eppure tutto il concetto del Puoti si ricavava da' prolegomeni, i quali secondo la mente dello scrittore segnano lo stato in cui è da lui creduta esser a' nostri dì l'arte dello scrivere, e fanno aperte le intenzioni e gli spiriti che lo confortarono alla malagevole impresa. Non spiacerà quindi a' miei lettori di seguirmi dal punto, onde io stesso sono partito alla disamina non pure de'due volumi già pubblicati per le stampe, ma eziandio di parte del terzo comunicatami dalla benevole cortesia dell' autore, al quale come è debito nelle buone amicizie, sento di esser legato di cuore, ma non ligio dell' ingegno; e quindi a lui debbo schietta e tutta la verità del mio giudizio. Quali che sien per parere altrui queste mie opinioni, esse non sono nè superbe, nè immature, nè ispirate da quella pernicie d'ogni buona logica, l'autorità: epperò sono preparato non a dommatizzare, ma ad ingenuamente discutere con la fiducia delle proprie forze: al che fare allude l' epigrafe di Persio preposta a questa scrittura.

Finora la rettorica è stata trattata più con lo scopo di ammaestrare un oratore che uno scrittore: questo modo tramandatoci dagli antichi, quantunque in gran parte temperato dai moderni, pure pativa ancora due gran difetti. L' uno stava nel considerare precipuamente il debito dell' oratore ed accessoriamente e quasi di sbieco lo scrittore: l' altro (e questa era tutta colpa moderna) stava nel non vedere che eglino imitando i greci ed i romani i quali vivevano ne' fori e nel pubblico delle assemblee aristocratiche o popolari, trasandavano le presenti necessità e commettevano un anacronismo esiziale all' arte. Ed invero era lecito a' romani di Cicerone di rinchiudere la rettorica ne'confini dell'oratoria, dappoichè questa si era la espressione più comprensiva e quella che da'costumi veniva indicata come necessaria e sovrana ne' travagli de'campi e ne' consigli della città, in tempi e presso un popolo in cui il ben fare prevaleva eminentemente al ben dire, *optumus quisque facere quam dicere* (2). Arroge, come dianzi accennammo, che essendo l'ora-

(1) Temi Napol. nuova serie fasc. 3.
(2) Sallustius Catil. VIII.

toria mista di tutti i generi ed attignendo da ciascuno quello più le convenisse come deliberativa, dimostrativa o giudiziale, da essa poi si ricavavano implicitamente le norme pe'generi puri e minori.

Ed è qui da notare una osservazione che ai molti sfugge ed è da pochi (e taluno anche valoroso) contraddetta. È il vero che ponendo i nostri padri le norme del genere e stile oratorio, che è, sto per dire, la fusione e la riunione di quasi tutti gli stili e le maniere, nella loro forma e singola ed universale, ponevano a un tempo le leggi di questi. Ma come testè vedremo, gli stili speziali variamente si usano ne' differenti generi e gradazioni di essi. E di vero uno è lo stil narrativo, ma esso riceve impressioni e faccia particolare applicandosi all' apologo, alla novella, alla vita, alla storia, non che al didascalico genere ed al fantastico ed all' oratorio, quando essi narrano, ed infine alle varie maniere di essi generi didascalico, fantastico ed oratorio: percui diverso è il modo e diverse esser debbono le regole peculiari della narrazione nelle principali gradazioni di genere e di subbietto. Dove i giovani potevano vedere trattato di queste gradazioni distintissime? Bene, credo, si apporrebbe chi questa confusione e queste vaghissime generalità in buon dato accagionasse della scaduta eloquenza italiana in molte parti della letteratura. Si cessi adunque di affermare *pro tribunali* che il genere oratorio è il semenzajo di tutti gli altri generi e delle specie di stile e di maniere, perciocchè se ciò è vero per un lato, è falsissimo per tutti gli altri; e ne procede l' incertezza dello stile (danno gravissimo, chi diritto scerne) nelle materie distinte, sì che uno stile viene applicato solo ed uniforme alle trattazioni più fra loro lontane. Onde vedemmo nel passato secolo, nuova Babelle per la favella nostra, adoperarsi lo stile di concione e declamatorio ne' generi più semplici, ed una sposizione di subbietto didascalico affibbiarsi la giornea e gareggiare con la orazione *della corona*. Questa perturbazione sarà sbandita quindinnanzi dalla istruzione per opera del Puoti: e se v'ha chi pretende, che siffatto metodo (come odo susorniar per taluno) in alcune scuole della media Italia viene da molto tempo usato; cessi costui di affermare, e provi; provi (dico) una volta, se il può. Nè s'imiti qualche illustre italiano al cui splendido stile non debbesi certo perdonare la perturbazione delle materie e la soprabbondanza della fantasia in studi positivi e gravi, e che rapito in una febbre di affermazione ostinata obblia per mo' di regola l' obbligo della dimostrazione. Si campino, in nome di Dio, almanco le lettere da codesta fastidiosa e volgar briga della intuizione, acconcio rifugio all' ignoranza non meno che all' errore.

In questa angustia di confini si tenne la rettorica al rinascer delle lettere, non abbadando gli scrittori alle mutate condizioni dei tempi e pur cercando di richiamare, come a meta unica e fine assoluto di vero, tutte le discipline allo stato delle scuole latine. Questo obblio dei ristoratori del sapere è riescito funesto all'incremento della scienza; si è per lunga stagione procacciato di rifare il passato, non già di conoscerlo e di emendarlo o modificarlo per il progredire della civiltà. Siffatto ostacolo opposto dalla erudizione al progresso è in parte la condizione di ogni civiltà secondaria, che si ricompone su' ruderi di un mondo distrutto: solamente ai popoli primitivi è dato di seguire le orme proprie. Le società che si ricostituiscono si collegano intimamente col passato, e prima di spingersi avanti vivono di memorie e di erudizione. Forse senza la presa di Costantinopoli e il rifluire della civiltà greca sull'occidente, questo avrebbe confortato temperatamente l'impulso della propria civiltà col sapere antico: nè gli elementi moderni sarebbon rimasi suffogati, ma ajutati nel loro svolgimento dagli antichi. Ma i frammenti luminosi del greco sapere deviarono lo spontaneo e nativo corso dell'italico movimento: l'erudizione e l'imitazione succedettero ai liberi moti delle intelligenze occidentali. La più compiuta dimostrazione di ciò, per quanto riguarda il subbietto che ne occupa, sta nelle istituzioni rettoriche di Gherardo Giovanni Vossio; che poscia spogliate di ogni sordidezza scolastica (onde quel fiammingo avevale rivestite e oserò dire sottosopra contaminate) ci furono trasmesse, come ultimo ed elegante pegno di eleganza classica, da un nostro illustre cittadino, Carlo Majello. L'Italia dopo questo lavoro si tacque e si travagliò ignobilmente entro i ceppi delle viete norme, dimentica di se stessa e de' popoli che la cingevano e che indagavano irrequieti il vero per tutte le vie, con tutti i cimenti. E ciò affermo apertamente senza tener conto alcuno di parziali o meschini lavori, in cui si rifondeva il vecchio e lo sceltume con lievi modificazioni senza discernerne l'insufficienza radicale, a cui facea mestieri arrecar sostanziali e maschi rimedî. Affermo ciò apertamente, io ripeto, dappoichè penso che non possa applicarsi la debita medicina, dove si dissimula in tutto o in parte, o si snatura l'infermità. Arrossisco ricordando che il secolo decimottavo non ha potuto dare all'Italia intorno alla teorica applicata alla pratica che l'arte di scrivere di Vincenzio de Muro, ed il decimonono i magheri, comunque corretti, lavori del Colombo e del Costa: sebbene, come opera puramente di principî, quella di Cesare Bonesana sullo stile non vada sfornita di pregi. Eppure a voler tacere d'altre contrade, la Francia offriva le investigazioni del Batteux, del Dumarsais, del Condillac, del Rol-

lin, del Domairon, e l'Inghilterra il classico volume di Ugone Blair!

In tutti siffatti lavori erano nompertanto avvertiti varie imperfezioni ed errori, sia per la classificazione inesatta, sia per difetto di applicazioni pratiche. Noterò specialmente sul Condillac, che egli, ottimo analista, aveva anzi fatto un trattato sulle doti dello stile in genere, che fosse disceso alla composizione di una rettorica particolare; sebbene i generi vi si veggano sufficientemente distinti. Ma la mancanza di esempî e la troppo nuda sposizione delle regole fanno di tal libro, contro il prononimento dell'autore, anzi una norma pe' maestri che un manuale pe' discenti: e questa è la vera menda del Condillac, il quale d'altra parte usa nel suo libro l'ordinario acume e la forza piena della sua potente logica. Per quanto poi concerne le doti generiche dello stile e la partizione dei generi, quel libro meritebbe di essere più studiato da' nostri teorici e meno calunniato. Ancora le ricerche del Beccaria sulla natura dello stile, come libro fatto pe' maestri, riescono altamente profittevoli; ma non offrono niuna utilità pratica a'giovanetti: e poi il poco corretto dettato di siffatto lavoro lo rende pericoloso alle menti ancor tenere.

La teorica andava dunque congiunta alla pratica, ma congiunta per modo che la generalità de' principî rettorici ricevesse una applicazione facile e diretta ad una favella speciale. La magagna comune a' retori puramente teorici era di far perdere alle lettere di ciascuna nazione la loro indole speciale, e quindi di togliere allo stile la sua più efficace impronta. Secondo costoro una medesima rettorica od arte di scrivere converrebbe a tutte le genti, senza distinzione e fisonomia propria di lingua e di costumi: del quale principio ora confessato svelatamente, ora indotto dall' occulto andamento del lavoro, niuno è che non senta gli effetti esiziali. La via diretta e maniata per mettere in fondo tutti gli stili è il fare loro perdere le peculiari differenze, impresse loro dalla varia natura e condizione de' popoli. Dall' obblio di questo vero ripete l' Italia lo scadimento della sua nobile letteratura: e rettamente fecero quindi i suoi ristoratori a cominciar l' opera del suo immegliamento dalla lingua. Antonio Cesari, uomo certamente di gran lunga inferiore per potenza d'ingegno e per latitudine di studî a Melchior Cesarotti, sol perchè vide questa verità ed osò praticarla, giovò infinitamente alla patria; e forse le fece tanto pro, quanto l'altro avea cercato nuocerle corrompendone la favella, la cui influenza e potere sopra una nazione sono stati alla fine riconosciuti importantissimi. Il primo indizio di corruzione in un popolo

si manifesta ognora nella lingua, perciocchè la lingua è immagine dei pensieri e de' costumi.

Oltredichè lo stile prosastico si era confuso sempre nelle rettoriche pratiche col poetico : questa perturbazione più di fatto che di principî, fu causata dal Condillac, ma non cessava di portare ne' varî generi una vaghezza indeterminata e nociva alle differenze caratteristiche de' generi : non si poneva regola che non fosse le più volte confortata di soli esempî poetici.

Ma un' altra menda più comune de' retori stava nell' esemplificazione parziale delle regole. E di vero ogni regola di locuzione avea il suo esempio, ma scarno e parziale, epperò inefficace e presso che morto. L' arrecar poi un brano che svolgendo un pensiero piuttosto ampio contenesse una serie di esempî connessi e in tutta la pienezza della loro efficacia e direi quasi vivi e spiranti, era fra le necessità più che fra' desiderî degli studiosi. Nè il discente dell' esempio staccato può giovarsi, come di un sufficiente brano di scrittura ove gli esempî pigliano colore e vita. Di là sorge il bisogno universalmente sentito delle antologie, perciocchè come bene notava il Condillac » *Les bons modèles en chaque genre nous tiennent lieu de règles*. D' altro lato il nudo fatto delle crestomazie spogliato di teoriche non fa classificare i principî comuni e parziali e non genera scienza. Andava dunque conciliato l'un sistema all' altro ; taluno l' aveva in Francia parzialmente tentato, come il Rollin ed il Domairon; e ciò era stato piuttosto il cenno di un tentativo vagamente avvertito, che l' applicazione di un sistema pieno e maturo : ma in Italia prima del Puoti niuno avevalo pur tentato.

Sopra ogni difetto forse campeggiava quello del metodo : perciocchè niuno contrasterà di fermo che il cavar dal fatto degli esempî le teoriche regolatrici e quasi andarle a mano a mano ricogliendo, tornar debba proficuo eminentemente a' giovani, sì perchè segue la via naturale e comune di tutte le investigazioni, e sì perchè il discente quasi rinviene egli stesso la regola, vedendola emanar netta e necessaria dalle scritture proposte. Solamente un bandolo facea mestieri allo studioso, perciocchè di leggieri sfuggirgli poteano i nessi reciproci delle singole leggi e la loro comune attenenza ad un principio più alto e comune. Quindi era necessario di soffermarsi di tratto in tratto e quasi veder d'uno sguardo il percorso cammino, passando a rassegna tutte le norme raccolte e coordinandole ad un generale principio.

Da ultimo l' ordinare i generi delle scritture secondo le facoltà dell' umano intelletto offriva una norma più sicura e diffinita di qualunque altro sistema, e per avventura per molti riguardi la più accettabile e semplice.

Ecco brevemente da noi esposto il voto e le necessità, che doveva adempiere colui che fosse inteso ad utilmente dettare delle nuove istituzioni rettoriche: per certo arduo lavoro, nè soma da qualunque omero! A questo ha voluto sobbarcarsi pel bene dell' italiana gioventù Basilio Puoti, e lo ha fatto con quella coscienza e con quegli studi maturi ch' egli suole: il che, chi diritto mira, non parrà poco. Bella e sapiente è la idea riformatrice che ha presieduto al suo lavoro e lo ha informato; ed egli castamente sponendola ne' prolegomeni ne porge ad un tempo un nobile esempio dello stile didascalico. Tutte le cose da noi sommariamente toccate di sopra, sono ivi maestrevolmente svolte in X. capitoli; e spero che il cenno fatto de' desideri dell' arte rettorica appo noi, cui vuolsi adempiere, basti a far sentire tutta l' importanza del lavoro, al quale il Puoti ha posto mano e che ha già condotto oltre la metà. Qualunque possibile errore nella esecuzione parziale di siffatto disegno non potrà mai distruggere la bontà intrinseca del concetto generale, ed il Puoti in ogni caso avrà fatto progredire maravigliosamente le teoriche del perfetto scrivere italiano: questa è una conquista che la scienza non potrà mai perdere, e di cui ci sentiamo obbligati al commendevole uomo.

Le novità introdotte da lui nella trattazione di una importantissima disciplina, riducendola da' stretti confini della pura rettorica ad arte di scrivere, debbon meritare l' encomio e la gratitudine da qualunque caldeggi gli studi italiani. E bene una concorde voce di plauso è corsa da' piani di Lombardia per Toscana sino a Roma; bene il sentirono e schiettamente il dissero tre valorosi italiani, differenti d' ingegno ma non di buoni studi e di ottime intenzioni, il Giordani, il Fornaciari, il Betti, i quali si vollero in parte sdebitare di quanto la comune patria debbe al valente napoletano. E se a noi fosse lecito di ripetere soprattutto le alte parole dello scrittor piacentino, molti fra' nostri a cui l' autorità sola è ragione, si ricrederebbono, rendendosi in colpa per non avere nella necessaria stima l'opera del Puoti e per non aver già renduto i convenienti onori a sì buona e perseverante volontà, a tanti e sì difficili studi ed all'adempimento di essi già per sì gran parte seguito.

Continuando il tolto carico, gioverà prima di farci oltre di stringere in pochi tratti quelle che chiamammo idee madri della riforma del Puoti, affinchè ciascuno possa complessivamente valutarle e a noi sia più agevole passare alle applicazioni speciali. Esse riduconsi pe' sommi capi alle seguenti: 1. all' aver richiamata ad integrità la disciplina rettorica sostituendo alla trattazion del solo genere oratorio quelle di tutti gli altri generi

di scritture sinora in Italia quasi pienamente trasandati: 2. all'aver meno inesattamente ed incompiutamente di quello che sinora si è fatto, ricavato i generi dalle precipue facoltà nostre, onde dalla memoria, dal giudizio, dalla fantasia sono derivati i generi puri narrativo, didascalico e fantastico o di arte ed il misto detto oratorio; sotto i quali si congregano e classificano a mano a mano le varie maniere di componimenti: — 3. all' aver causato le astrattezze ed anche astruserie d'una teorica pura di belle lettere, da cui s'ingenera agevolmente l'errore dell' identità del perfetto scrivere presso le varie genti, e deriva la perdita d'ogni sincera bellezza nella dimenticanza de'principî che governano le rettoriche de'singoli popoli: 4. all'aver strettamente tratti gli esempi dall' orazione sciolta e non dalla legata, sicchè l' indole della prima e gli usi meglio apparissero e le differenze più distintamente si notassero: 5. all' aver mostrato le regole non nell' esempio slegato e, come dire, senza vita, ma allogato nell' integrità di un sufficiente brano, sicchè le loro funzioni si scernessero quasi in atto e nelle varie attenenze e nessi del discorso: — 5. all' aver rigettata la sterile esemplificazione de' principi, ed all' aver per l'opposito dalla viva e ricca pratica degli esempi desunte e sottosopra sorprese le teoriche, le quali a mano a mano e parzialmente vengono raccolte in separati e sobri ragionamenti; per forma che il discente si trova di aver conosciuto rettamente per pratica tutte quelle leggi del dire, cui quasi egli stesso riduce a poco a poco a dignità di principî universali: e d' altra banda lo svolgimento delle teoriche si esegue gradualmente e per parti con pochissima fatica ed intension di mente.

Non voglio ometter di notare, che il Puoti nel parlar dei vari generi ne stabilisce e pone sommariamente le leggi fondamentali; epperò laddove ragiona del genere fantastico egli digredisce sul Bello e sul Sublime. Nè quì accade esaminar, se le definizioni date di que'due elementi estetici concordino con le teoriche oggi più ammesse, bastando aver indicato con che accorgimenti il Puoti ajuti e conforti ogni parte del suo lavoro. Dalla capacità graduale e successiva delle menti giovanili è ripetuto lo snodamento e l' ordine della trattazione delle materie: epperò capo a tutti è il genero narrativo, a cui tengon dietro gli altri via via. E come le favole ed i racconti (che per fine sono lavori fantastici, e per forma narrativi) appartengono alle narrazioni più agevoli e piane, così da essi comincia l' opera del Puoti, e prosegue con giuste proporzioni ai componimenti meno semplici del medesimo genere. A tal modo nessuna idea è anticipatamente messa, e nulla non è detto che non sia già preparato dagli antecedenti e non possa adagiarsi di leg-

gieri nell' animo di chi legge. Per le cose discorse è chiaro che l' ordinamento della trattazione successiva de' generi sarà così disposto dal semplice al composto, che al narrativo tenga dietro il didascalico, a questo l'oratorio. E per non moltiplicar partizioni e distinzioni si è nel narrativo compreso il fantastico, il quale ultimo per la forma, secondo la mente del Puoti, si appartiene al genere precedente, come dianzi si è dato un cenno.

Chi ha fior di senno, discerne, di quanti benefizi codesto novello metodo dovrà esser cagione alle nostre lettere. Ma prima che ci facciamo alla disamina parziale dell' applicazione de' principî ai vari generi, ne corre altro obbligo gravissimo, co' lettori ai quali si debbe tutto il vero, con l'autore il quale ama la discussione e la bontà sincera de' suoi lavori e non un tributo d' infeconda lode, e (il direm pure apertamente) con noi stessi, soliti a rispettar la nostra fama. Questo dovere di cui sentiamo appieno l'importanza, sta nel notare non meno de' molti pregi, anche le possibili mende quali che sieno; e forse poche e piccole ci saremmo astenuti dal notarle, se non avessimo posto mente che tanto più necessario è l ufizio di una critica diligente e severa, quanto più autorevole è la voce d' uno scrittore e più forte impero può esercitare sulle opinioni. Di queste nostre seguenti osservazioni mosse dal solo studio del comune utile ed ingenuamente sposte, ce ne saprà certo (abbiam fede) grado il medesimo autore, il quale amantissimo del vero, vede nell' esercizio delle lettere meno uno stromento di gloria personale che di utilità pubblica e di sacerdozio civile, ed ha con noi sempre affermato che non possa darsi peggior peste di meschine e squisite apprensioni e letterari puntigli e di privati fini in sì sacro ministero.

Innanzi tratto crediamo di scorgere un vizio nella trattazione de' generi, e schiettamente lo indicheremo. L' arte dello scrivere considerata nel suo più alto punto non è altro che una manifestazione del processo logico, o sia la logica in atto nelle diverse modificazione dell' uomo individuo. Queste modificazioni dell'uomo individuo ritraggono eziandio ad un tempo della età, della nazione e della persona speziale che scrive o dice, e si fondono nello stile. Lo stile adunque genericamente considerato ha delle condizioni e delle attitudini sue proprie, le quali si derivano poi ne' vari generi di scritture e gl' informano. Dovea quindi annettersi alle singole trattazioni de'generi un ragionamento intorno allo stile ed alla elocuzione, nel quale si discorresse ciò che è proprio dello stile esaminato nella sua condizione più astratta e più comprensiva ad un tempo, e che sceveratamente o diversamente combinato si trova in ogni lavo-

ro. E per vero essendo stati i generi divisi secondo le tre facoltà in tre categorie, così alla memoria, al giudizio, alla fantasia rispondono i generi puri *narrativo*, *didascalico*, *fantastico o di arte*, oltre i generi misti, tra cui è l'oratorio. Ora ciascun di siffatti generi ha certamente delle norme proprie che lo distingue dagli altri e delle norme comuni; le comuni si riassumono nelle doti universali dello stile, le quali però debbono essere trattate a parte per non esporsi al risico o di ripetersi nelle trattazioni peculiari di ciascun genere, o di confondere le specie le une con le altre. Codesto era il luogo altresì in cui entrava naturalmente la sposizione de' tropi e degli schemi, indispensabile parte di ogni elocuzione. Ivi ancora andava fatta la distinzione delle varie maniere di stile, cosa ben differente da' generi di scritture: gli stili hanno rispondenti attenenze co' generi, ma non tornano il medesimo. E tanto è ciò vero che gli stili possono combinarsi talvolta, anzi sovente in una scrittura senza turbarne il genere; come a dire una narrazione talora richiede il concorso alternativo dello stile semplice o figurato, della maniera tenue, mezzana o sublime, senzachè cessi di esser del genere narrativo. Nè vi sarà chi voglia negare che il descrivere un palagio pognamo che nobilissimo, richiegga altra condizione di stile narrativo che la creazione del mondo narrata nella Genesi: ed altra la storia della repubblica romana da quella delle repubbliche di Andorra e del monte Titano. Così ancora va detto del genere didascalico, e molto più del fantastico e dell'oratorio, in cui la fusione e la gradazione degli stili è sensibilissima. Dalle conseguenze di questo obbligo trasandato, che noi candidamente affermiamo, non ha saputo garentirsi lo stesso autore, perciocchè nelle sue annotazioni ai brani riportati ad esempio de' varî generi, egli ha dovuto far menzione di cose, di che il suo libro non porge la spiegazione: oltredichè nel darci il trattatello dello stile narrativo, ei ci dà piuttosto le norme, comechè non tutte, delle doti comuni di qualunque stile, che le specifiche del genere che egli tratta. In effetti la chiarezza, la precisione, la distinzione, l'ordine sono norme di qualunque stile; ma ciò che differenzia lo stile narrativo dagli altri non è agevolmente noto, ed è stato più nelle intenzioni che nella espressione del nobile autore: tanto viene funesta anche a' migliori ingegni una lieve dimenticanza in qualche parte essenziale di un lavoro! Che se consideriamo poi di per se quelle sottili investigazioni sulla chiarezza, precisione, distinzione ed ordine, noi non sapremmo quale scrittura didascalica si debba ad esse preporre. Se queste nostre osservazioni hanno punto di realtà,

l' orrevole autore non ne farà desiderare l' adempimento in una seconda edizione del suo lavoro.

Il nostro Marchese dichiara nei prolegomeni che egli non tratterà nè dell' invenzione, nè delle passioni, che era pur tanta parte delle vecchie rettoriche, perciocchè (sono sue parole) *se le perturbazioni dell' animo e gli affetti sono il subbietto e la materia della moral filosofia, alla razional filosofia si appartiene di trattar delle sedi o fonti degli argomenti.* Noi non sapremmo adagiarci del tutto in questa sentenza, avvegnachè rispetto alle passioni la rettorica le esamina differentemente da quello si faccia l' etica. Le passioni nell' arte dello scrivere vengono considerate, come argomenti e parte dell' invenzione, stantechè giusta le parole del retore fiammingo, *argomenta aut sunt docentia*, *aut conciliantia*, *aut permoventia* (1): e così prima avevano già insegnato Aristotele (2) e Marco Tullio (3). Nè altrimenti i retori moderni han considerato gli affetti, come può leggersi fra gli altri in Domairon (4) ed in Blair (5). Epperò non vanno rimessi i discenti alla moral filosofia, quando si vuol riguardare gli affetti, come strumenti rettorici d' un genere speciale. E qui come in cosa chiarissima, non accade aggiugner altro. Ma l'invenzione almanco rispetto a'soli argomenti apodittici, se non rispetto a quelli patetici, andasse forse esclusa dall' arte dello scrivere? noi siam di credere che no: dappoichè importantissima parte nel dettare un'opera qualsiasi, segnatamente di genere oratorio, sta nello svolgere le circostanze e le attenenze ed i nessi dei precedenti, concomitanti e susseguenti ad un fatto principale: questa pienezza di relazioni e riguardi costituiscono gli argomeni dimostrativi della prova o della confutazione. Il saper da un subbietto ricavar questi accessorî, non vi ha dubbio che sia un applicazione importantissima de' principî logici all' arte dello scrivere: tale è l'euristica.

Ma se questo solo bastasse a rilegar l' invenzione nella razional filosofia, allora si dovrebbe del pari aver ricorso a questa e far a meno della intera arte dello scrivere, la quale non è che un' applicazione logica ad una materia particolare; il che

(1) Vossius Part. Orator. lib. 1 cap. 2 de Invent. §. 5. Veggasi pure lib. 2 cap. 1 *de affectib. generatim*, dove è scritto: *Ethicus de iis tractat quatenus sunt honestatis et virtutis capaces, ac mediocritas ut in iis servetur docet. Rhetor autem agit de his quatenus conducunt ad persuadendum atque ut tum moveantur, tum sedentur, explicat.*

(2) 1 Rhetor.

(3) De Oratore lib. 1.

(4) Rhetor Francaise -- *Des Passions.*

(5) Lectures on Rhetorie and Belles Lettres XXV.

andrebbe pure affermato delle altre arti e scienze. Or ciò non sarà sostenuto ragionevolmente da alcuno; e noi portiam fiducia che il Puoti anche in questo non vorrà dilungarsi da'veri principî e da'migliori maestri, i quali quando non errano, non van certamente di leggieri abbandonati.

Rimane che notiamo puranche come a noi sembra essersi il Puoti un altra volta allontanato dal vero, allorchè non ha trattato de' costumi, quasi per conseguenza dell' aver egli voluto eliminare tutta la dottrina dell' invenzione da' confini delle belle lettere. Non è chi non ricordi un notissimo luogo di Cicerone, ove ragiona delle varie maniere di argomenti: da esso i retori hanno desunto le tre categorie distinte in *rationes*, *mores et affectus*. L' etologia era quindi per avventura di non minor momento rettorico di quello fossero gli affetti e gli argomenti apodittici. Ma niuno fra i moderni ha meglio e più severamente trattata siffatta materia, che il Domairon, a cui giova rimettere il leggitore. Nè si dica (il dirlo manifesterebbe non so quanto senno) che l' etologia formava parte dell' oratorio, ma non degli altri generi; dappoichè, come dianzi toccammo, ciò che gli antichi dissero dell' oratorio, cioè del genere principe per essi, andava applicato anche agli altri generi inferiori; e d' altra banda le medesime ragioni che inducono la necessità dell'etologia per l' oratore, militano anche per le scritture di diverso genere. Nè solo i *costumi* vanno considerati dal lato di chi parla o scrive, ma (e forse di vantaggio) dal lato di coloro a cui le parole s' indirizzano.

Perchè dunque ne' prolegomeni non si fa punto menzione della dottrina de' costumi? perchè nelle discussioni teoriche speciali non n' è discorso punto? Eppure nelle applicazioni pratiche il Puoti stesso non può fare a manco di ricorrere a quando a quando, e sottosopra senza addarsene, alla teorica de' costumi: tanto ella riesce assolutamente necessaria nello studio delle lettere!

Mi permetterà ancora l' onorevole autore, che io muova lamento del non veder punto mentovato tra le specie de' generi, un subbietto importantissimo in ogni letteratura e segnatamente nella nostra, la commedia e lo stile comico. Di tutte le maniere di composizioni egli si occupa con commendevole diligenza nei *Prolegomeni*, ma tace al tutto del componimento comico. Lodiamo per avventura rispetto al dramma il suo silenzio, dappoichè la maniera di siffatti lavori non essendo ancora fermata e consentita da' migliori, non potevan porsi norme certe al suo stile: e di vero la rettorica intendendo a raccor le regole già in uso e maneggiandosi sul fatto, non può occuparsi di generi e stili

ancor non ammessi diffinitivamente da una naz'one. Appartiene all' uomo di spontanea vocazione d' ingegno di dare nobili esempî de' varî generi ; appartiene al critico il fermarne l' opportunità ed il momento letterario ed indicarne la maniera e lo stile proprio. Il consentimento della nazione dimostrerà , se realmente lo spirito divinatore dello scrittore e l' acuta indagine della critica han saputo rivelare una nuova manifestazione dell'attività mentale umana e sopperire ad un novello effettivo bisogno dell' universale. Il retore allora sopravviene ; accoglie la nuova composizione , e ne segna le norme già seguite. Sul dramma il Puoti non potea ciò fare , epperò con buona riserva si è astenuto dal trattarne. Del pari egli non tratta nè della parabola nè dello stile a quella conveniente ; ma avremmo amato che almeno ne avesse fatto menzione tra quelle composizioni specifiche , di cui in Italia non è ancor fermato lo stile. E veramente chi ignora a qual grado di perfezione abbian portato la parabola i tedeschi e sopra tutti il Krummacher ? Sarebbero state forse le parole di sì degno uomo tra noi, qual è il Puoti, quasi invito ed incitamento a tentar questo delicatissimo genere.

Ma dello stil comico abbiamo noi tra gli antichi esempî mirabili ; e basterà ricordare a tal proposito il Cecchi , il Lasca, il Firenzuola , il Machiavello , il Dovizî. È il vero che i comici più a noi vicini hanno tra molta bellezza d' invenzione trascurato e manomesso la lingua , epperò han privato lo stile di gran parte della sua efficacia. Ma appunto in questo scadimento, quasi argine alla rovina , mettea conto il contraporre le norme del perfetto stile comico , come già qualche critico ha tentato ; sebbene la restaurazione compiuta non si debba sperare che quando un Goldoni novello sorgerà sulle rive del vecchio Arno.

Parimente è a dolersi che non sia fatto nè un cenno pure della epigrafia e della satira dialogica , di cui due moderni italiani ne han dato degnissimi esempî , Pietro Giordani e Giacomo Leopardi. Ancora avremmo desiderato veder mentovata una maniera di composizioni in prosa umilissima ma festivissima, che ha leggi ed indole propria e che i fiorentini ebbero già maestrevolmente trattata. La cicalata e le altre forme a quella vicine possono essere da' giovanetti specialmente praticate, come modo di esercitazioni opportunissimo a snodar l' ingegno e ad aprir la vena dell' urbanità faceta , di cui abbiam tanto caro. Conveniam nompertanto che spesso in tempi abbietti si abusò di simili componimenti, aggirandosi tra inezie stupide di menti prostrate, come avvenne precisamente sotto il primo Cosimo di Toscana e suoi figliuoli ; ma in età migliori se ne può fare un uso degnissimo e con intento e vantaggio civile. Bastava tanto, perchè il Puoti

non avesse dovuto trasandar quest'applicazione e questa specialità di stile.

Non taceremo ancora (e ciò vogliamo notare per l'esattezza de' principi e per addimostrare con che matura attenzione abbiamo letta l'opera d'un uomo come il Puoti) che l'aver adoperato solamente nella terminologia oratoria e come qualità del solo genere oratorio l' eloquenza, non concorda con le altre sue prudenti proposte di necessaria riforma. E di vero è ormai cosa da lasciarla alle rettoriche scolastiche il credere che fuori dell' orazione non possa stare eloquenza , giacchè tutti i generi hanno non solo la loro propria elocuzione , ma eziandio la loro eloquenza speciale. Quando l' efficacia dello stile sia didiscalico, sia narrativo , sia fantastico , sia di qualsivoglia altro genere , è così piena e così accomodata di tutte le condizioni di elocuzione a rendere nettamente e caldamente il pensiero da improntarne l' animo altrui , ha la sua specifica dote di eloquenza. Gli alemanni sopra tutti i popoli d'oggidì trattano le materie filosofiche e critiche con una eloquenza severa, che le altre nazioni ora cominciano a sentire. E l'Italia nostra offre presentemente un grande esemplare di eloquenza ne' varî generi più tra loro rimossi, che certo niuno a noi vorrà o potrà contrastare , in Vincenzio Gioberti. E questa dote non che altre molte i viventi ed i venturi Italiani assentiranno volontieri al Gioberti, ma glie ne negheranno alcune che più si convengono alla matura dignità di uno scrittore ed alla sua influenza e virtù civile: il che vedranno altri. Eccelle senza un dubbio nelle orazioni la eloquenza, perciocchè colà mostrasi vestita delle sue più splendide forme, nel massimo del suo potere e nella sua più alta sede; ma ella si addice a tutti i generi, bensì in gradi differenti e con varî colori speciali. Anzi vi ha talvolta delle rigorose dimostrazioni nelle scienze morali, ove campeggia quanto più possa altrove, una sovrana irrecusabile eloquenza.

Ugone Blair professa apertamente la medesima dottrina in queste autorevoli parole. « Colui che parlando o scrivendo , meglio riesce ad acconciare e dirizzar le voci allo scopo proposto , debbe esser riguardato come il più eloquente. Laonde quale che siasi il soggetto trattato , ei può trattarsi con eloquenza ; tanto la storia , e perfin la filosofia , quanto una studiata orazione (1) ». Del pari il Domairon conviene francamente che alla categoria dell' eloquenza *semplice* appartengono le favole di Fedro , le commedie di Terenzio , le satire e l' epistole oraziane (2): il che è ben altro che arringhe e di-

(1) Lect. on Rhet. and B. L. Lect. XXV.
(2) Rhet. franc. 1. Part. — Chap. 3. — Art VI — §. 1.

scorsi. E quantunque possa parere che talvolta il Puoti medesimo si accorga di esser fuori della diritta via ed accenni di lontano ad una meno angusta applicazione della voce Eloquenza, non però di meno chi legga tutto quel capitolo VII de' Prolegomeni si avvedrà di leggieri, che dell'Eloquenza non si fa menzione ed applicazione che alle sole orazioni. Nompertanto egli è d'altra parte costretto a discordare alquanto da se ed è forzato dalla necessità del vero in qualche luogo delle speciali trattazioni a riconoscer per eloquenti altre cose che orazioni. Niuno poi più di noi è parato a darsi per vinto, ove ci si convinca dell' errore; chè di un' opera, come quella di cui ragioniamo, ricca di tanti pregi, non vorremmo che si offendesse la luce da poche e radissime macchie. Ma ne si ascriverà a severo debito di critica il denunziarne i lievi errori (tali almeno da noi reputati con maturità e coscienza), perciocchè, come non è guari osservammo, di uomini di tanta autorità i falli più piccoli possono tornar perniziosi alla gioventù. Dirò infine, ma in modo più di dubitazione che di affermazione, poche altre osservazioni sulla parte teoretica dell'opera. E innanzi tratto parmi che si abbia a chiarire una idea del Puoti per iscagionarlo di colpa, in cui presso taluni poco diligenti potrebbe sembrar incorso, quando egli discorre nel capitolo IX intorno al traslatar dal latino idioma per ragion di esercitazione rettorica. Per iscorgere tutto il pensiere, fa d'uopo ripeter le cose un pò d'alto. Ei biasima altamente la traduzion *letterale*, approvando quella che io direi *modale*. Or per traduzione letterale due cose possono essere intese; 1.ª quella che serba il costrutto ed i modi dell'originale e che ora si addimanda *interlineare*, e talvolta è usata nelle scuole elementari; 2. quella da ultimo che omettendo il rigor del costrutto e de'modi originarî, serba nompertanto il rigor d'una esattezza chimerica sino a sacrificar al senso apparente e letterale il senso sostanziale del costrutto e del complesso del dire, il che risponde al *verbum verbo reddere* di Orazio. È chiaro che il Marchese Puoti non intende quì parlare della interlineare, perciocchè ragiona del metodo scolastico e lo diffinisce. Ed ognun sa che il metodo *interlineare* introdotto dal Dumarsais non era modo di esercitarsi per immegliare lo stile della propria favella, ma per apparare una favella antica e specialmente la latina. Oltre di che era modo preparatorio e non finale, e portava di conserva la traduzion *modale* o di pensiero (1). Quindi era maniera d' imparare negl'inizî una lingua e non lo stile, la gramatica

(1) Veggasi *passim* il Dumarsais, *Exposition d' une methode raisonnée* pour *apprendre la langue latine.*

e non la rettorica. Ora il Puoti come potrebbe voler parlare di siffatto metodo, allorchè trattasi di una esercitazione rettorica di versione dal latino o dal greco? cioè allorchè (come egli stesso spiega) *i giovani avranno*, *per quanto la loro età il comporta*, *bene studiato e non pedantescamente il greco ed il latino, e con quello di queste due lingue*, *avran congiunto lo studio ancora della toscana favella*, *ed assiduamente avran letto i migliori scrittori del trecento e quelli altresì del decimosesto secolo*. Nè il Dumarsais, nè altri dopo lui si avvisò mai (che noi sappiamo) di applicar la traduzion letterale fuor che allo studio preliminare del latino; epperò sembra a noi che aborrirebbe dal vero chi del Puoti così pensasse, nè poi tal modo è da persona al mondo stimato applicabile o in qualche guisa conveniente ad una esercitazione rettorica; aborrirebbe anche dippiù, se intendesse di riprovarlo come metodo preliminare per apparare una lingua antica. Il consenso di tutta Europa ha giustificato l'opinion del filosofo francese e confutato le impotenti voci trevolziensi: anzi con qualche leggier mutamento si è il metodo *interlineare* esteso oggi anche alle lingue moderne presso le migliori nazioni. Il Puoti intende nel citato luogo ragionar solo di quell'altra versione, che noi abbiam collocata nella seconda categoria, e di cui oggi con tanto strazio de'buoni ingegni si fa uso in parecchie scuole: ed in ciò rettamente ei pensa.

Ben parmi che nel medesimo capitolo IX. il Puoti laddove ragiona del comporre in via di esercitazione, discordi nel mezzo proposto dai suoi principî ch' egli stesso ha poi novellamente professati nel suo *Avviamento all' arte dello scrivere*, lavoro di molte ed utili vigilie di cui noi farem menzione apposita, ma breve, sul termine di questa scrittura, quasi a compimento di essa. Invece di proporre a'giovani un tema originale, il quale non possa esser corretto che secondo la dottrina ed il gusto del maestro (non sempre sicurissimi, e sempre mezzani); torna meglio torre il subbietto da uno scrittor classico e darlo lavorare al discente, e poi condotto a termine confrontarlo con l' originale: e dove sia errato, emendarlo, dove non errato ma differente, ragionarne nel paragone la varietà e valutarla o almen prenderne nota. A cotal guisa si può dire di aver avuto a maestro la viva voce di quello scrittore, da cui il subbietto è ricavato. E se il Puoti mostra di riconoscere, come ottimo questo mezzo per le prime esercitazioni, perchè poi vorrà crederlo insufficiente per gli studî progrediti? La parità delle ragioni motive (a non voler porre la poziorità del secondo sul primo caso) dovrebbe menare a parità di conseguenze.

Inoltre a noi pare che nel capitolo V. l'Autor nostro restringa troppo le forme esterne de' lavori scientifici e trascuri il modo più

solenne di sporre le scienze. In effetti egli non novera che la *dissertazione*, il *dialogo* e le *lettere*, mentre del *trattato* si tace. Che se egli sotto la voce *dissertazione* volle intendere anche il *trattato* con una lata comprensione, quasi un solo fosse lo scopo e lo stile di queste due forme *dissertazione* e *trattato*, noi siam di credere che egli non drittamente s'appose. E per vero lo scopo della dissertazione è lo snodamento di una quistion singola e parziale e non di una materia intera; di un punto d' una scienza, non della universalità di essa: ed ordinariamente si toglie a scriver la dissertazione o nel caso di scoperta, o di proposta spiegazione di un fenomeno, o infine di confutazione parziale e di polemica scientifica. E quindi prende forma lo stile che risponder debbe a siffatto subbietto; ed è or tenue e dubitativo, or veemente di discussione, ma sempre meno grave e dignitoso del *trattato*. Dappoichè nel trattato svolgendosi e rinchiudendosi tutta una scienza, procede con più eguaglianza e decoro l' andamento del discorso. Ciascun di noi cita tuttodì il *trattato* sull'umano intelletto di Giovanni Locke, il *trattato* delle prove giudiziali di Geremia Bentham, e non li chiamerebbe certo *dissertazioni*.

Per l'opposito una discussione sull'origine delle idee, sul senso morale, si dimanderanno dissertazioni. Da ciò si scorgon distinte le materie e gli stili differenti de' due lavori. Che se talvolta l' uso volgare turba e confonde queste distinzioni così sostanziali, è debito degli scrittori gravi come il Puoti, richiamar gli animi al vero.

Noi per avventura siamo stati in queste osservazioni di soverchio minuti ed esigenti dal Puoti; ma ciò appunto manifesta la profonda estimazione che di lui facciamo. Domandiamo molto a colui che può molto, e da cui abbiam diritto di esigere la perfezione anche nelle menome cose. La critica rigorosa, quando é di buona fede, è le più volte pegno e testimonio di stima e di affetto. Da uno scrittor comunale poco richiediamo, perciocchè poco ce ne attendiamo; non così da un egregio uomo, come l'autor nostro. Per conchiudere intanto quello avevamo a dire su' Prolegomeni, accenneremo una nostra classificazione de' generi del comporre, che vogliamo sommessa principalmente all' acre giudizio del nostro marchese.

Finora i migliori retori han ridotto i fini tutti di chi parla o scrive a tre; istruzione, suasione, diletto: e da questi tre fini han desunto i generi del dire e gli stili relativi e speciali. Il Puoti avvisa che i generi ed i fini van desunti dalle facoltà precipue dell' uomo; e come per la memoria l' uom narra, pel giudizio ammaestra, per la fantasia compone opere d' arte, formandosi via via gli altri generi dalla combinazione de'generi puri, così discendono i generi narrativo, didascalico, fantastico ed oratorio, secondochè non è guari toccammo. Ma come la forma non coincide in

molti casi col fine, così soventi volte incontra che una scrittura didascalica adopera la forma narrativa; la vita, la storia secondo il Puoti usano stil narrativo, quantunque sien volte alla istruzione. Da ciò si deriva certa perturbazione nell' animo del discente, che con una più alta ed anche più esatta classificazione andrebbe forse cansata. In effetti, ove ben si ponga mente, l' uomo parlando o scrivendo adempie ed obbedisce a due necessità prepotenti della sua natura, l' una di manifestare il vero, l'altra il bello, preso il vero ed il bello nella loro più lata significazione. Il perchè questi due fatti subbiettivamente considerati sono due attitudini e bisogni dell' animo; considerati poi obbiettivamente sono i fini del discorso. Il confondere, come finora si è usi fare, il diletto con la rivelazion del bello è tutt'altro che vera: e chi ha pur salutato le dottrine estetiche ed ha alquanto sottilmente esaminati gli effetti del bello, sa che molte volte incontra il contrario riguardo al dilettevole. Chi ricorda la favola di Prometeo legato, il quarto libro dell'En ide, e le terribili armi della beltà cantate dal Parini, a non voler mettere in mezzo che classicissimi esempî, sa di che amara dilettanza è talvolta il bello. E qui si badi che non intendo parlar specificamente del sublime, il quale più assai conforterebbe il mio assunto. Or la manifestazione del vero o si esegue per persuadere ed indurre altrui a fare o non fare, ad approvare o riprovare, e si ottiene il genere oratorio; o si reca in atto per isporre solo una dottrina ed ammaestrare, e si ottiene il genere didascalico. Parimente la manifestazione del bello o si esegue ritraendo ed imitando il bello reale, o immaginando e rivelando una bellezza ideale; indi procede quel genere che dal Puoti si addimanda di arte. I mezzi poi che ha l'uomo per aggiungere questi fini sono le sue facoltà intellettuali e principalmente la memoria, il giudizio, la fantasia, la volontà o le passioni; le quali facoltà danno la norma prima e influiscono sopra alcuni stili speciali, che dirsi potrebbono narrativo, didascalico, fantastico e di affetto. Tutti cosiffatti stili non si ritrovano per lo più puri, ma combinati in ogni genere, come si potrebbe di leggieri dimostrare e come la più povera esperienza avrà potuto persuadere ciascuno. E quì è mestieri notare, e porre come distinzione gravissima, senza di che i generi posson turbarsi, che lo stil narrativo (permanendo nell' indole sua generale) assume qualità e gradazioni specifiche differenti, secondochè si applica a' varî generi principali e subordinati. Diverso è lo stile narrativo quando dovrà sporre una serie di fatti antropologici per servire allo scopo della trattazione di una scienza, dallo stil narrativo di una orazione, di un romanzo: e così dirassi dell'altro via discorrendo. Questa classificazione oltre che reca a semplicità e ad un punto più alto epperò più comprensivo, le origini del dire, inserve d'altra

parte maravigliosamente a render più nette e chiare le applicazioni. Parimente lo stile varierà non solo orizzontalmente per generi, ma in ogni genere patirà una modificazione verticale dal tenue al sublime e viceversa, di che abbiam toccato anche lievemente di sopra. Codesta nostra maniera di considerare i generi e gli stili non è essenzialmente opposta a quella del Puoti, e non turberebbe radicalmente le applicazioni fatte e l' ordine della sua arte dello scrivere da noi esaminata; ma solo contrasterebbe alquanto ad alcune idee esposte ne' Prolegomeni.

Gioverà ora, dietro la disamina de'principî, discendere ad osservare come sien essi recati in atto. E qui veramente si mostra la capacità piena dell'ingegno, degli studî e della esperienza dell'autore. Si comincia dagli esempî del genere narrativo, che è il più agevole alle menti giovanili, procedendo dalla memoria, la quale precede nel suo disviluppo e maturità le altre facoltà, epperò gli altri generi. Le più semplici specie della narrazione aprono la via alle specie più lavorate e composte. Dopo alquanti apologhi e racconti del Firenzuola succedono le annotazioni e postille del Puoti, che svolgono tutto il magistero di ciascuno stile e della peculiar maniera dello scrittore. Piacemi poi che il Puoti, col rispetto dovuto ai sommi maestri, vada notando le mende ed i nei de'singoli componimenti, perciocchè l' indicare il cattivo torna non meno proficuo che proporre il buono, l' uno per cansarlo, l' altro per seguirlo; e segnatamente in tempi di corrotto stile e di lingua imbastardita, il male pigliando talvolta sembianza di bene, o insinuandosi non avvertito, giova nudarlo e presentarlo più frequentemente ad ammonimento de' giovani. A conclusione di siffatte chiose è posta una digressioncella sugli apologhi e favole, acconcissima a dimostrarne l'indole e lo stile. Vengono appresso tre novelle tolte dalle cene del Lasca e quattro dal Decamerone, ciascuna seguita da annotazioni tendenti al fine cennato di sopra. Dopo questi due tipi del genere narrativo, è alluogato convenientemente un ragionamento intorno alle novelle, che a me par cosa benissimo pensata e scritta. In esso il Puoti uscendo da'confini ordinarî de' retori, si leva all' altezza estetica del Bello; e ponendo le norme alle novelle è tratto da'comuni principî dell' Arte, a por le norme anche agli altri componimenti. A taluno forse potrà parere, che il Puoti avrebbe con miglior consiglio dovuto aggiungere un trattatello distinto sul Bello, che ormai formar debbe una branca nelle rettoriche moderne, per le nuove necessità della scienza. Per tal forma si sarebbe trattato il subbietto più comprensivamente e non del solo Bello morale, e qui ancora di quello che nasce pure dal contrasto del

Bene col Male; e si sarebbe assegnato al dilettevole un posto più preciso e meglio coordinato nelle teoriche del Bello. Ma ripetiamo securamente, che quel discorso così come giace, può anche servir di esemplare a pensar sanamente ed a rettamente dettare. Il Puoti parte in due l'intera materia del novellare, assegnando il primo posto alle novelle gravi e il secondo alle facete e sollazzevoli; dalla qual distinzione procedono le varietà di mezzi e di stile.

Seguono i saggi delle narrazioni propriamente dette, e prima quelle desunte dalle biografie. La vita di quel bizzarro ingegno del Cellini, ne porge sei belli ed acconci esempî, forniti delle solite postille. E qui ha termine il primo volume. Il secondo abbraccia altre narrazioni di stil superiore, quali sono la recitazione del caso di Boscolo e Capponi scritta da Luca della Robbia; un esempio tratto dalle lettere del Caro, altro dall'Asino d'oro del Firenzuola, altri ricavati dalle storie del Giambullari, del Machiavello, del Guicciardino e infine gli ultimi quattro desunti dalla scisma anglicana del Davanzati, dalla Vita di Alessandro 7° dettata dal Pallavicino, dalla Missione al Gran Mogol del Bartoli e dal Quaresimale del Segneri. Le annotazioni del Puoti a ciascun luogo sono scritte con gran senno e con l'usata castigatezza di stile. Prima poi di passare alle descrizioni, opportunamente vien collocato un ragionamento sulla differenza distintiva tra le narrazioni e le descrizioni; la quale si pone in quanto alle materia in ciò, che si descrive quello si percepisce direttamente da' sensi, si narra le cose percette dalla ragione; si narra quello che si svolge nel tempo, si descrive quello che si svolge nello spazio. Osserva il Puoti che vi son cose miste, parte narrabili, parte descrivibili; e il medesimo soggetto può essere o narrato o descritto secondo le intenzioni ed i bisogni dello scrittore. Solo notiamo, che laddove si dice che una scientifica teorica non possa esser subbietto di narrazione, noi distinguiamo, perciocchè se si enunciano i fenomeni ed i fatti sulla cui unione e concatenazione sta e posa il sistema, allora è certo narrazione de' fenomeni (1); se poi il sistema si ricava da argomentazioni derivate da alquante idee prime, allora è ragionamento.

È da ridere poi di coloro, i quali non trovando che poco o nulla a stimmatizzar nell'opera del Puoti ed essendo costretti a lodarne il concetto generico e le parti, van rimuginando e rifru-

(1) E qui ancora giova distinguere tra fenomeni simultanei e successivi, potendo i primi dar luogo ad una descrizione, i secondi ad una narrazione: il che a taluno parrà troppo sottile.

stando a potere, se in qualche cantuccio del lavoro trovassero cosa da appuntare. E non iscorgendo sozzopra nulla, riparano fra'nebulosi argomenti generali e le vaghezze indeterminate che esimono il lettore dall'obbligo di comprenderle, dispensano il critico dal debito di discuterle senza avvilir l'arte e se medesimo. In un'opera di lunga lena e di gravi vigilie è umana cosa l'obbliarsi talvolta; quindi se ciò fosse incontrato per avventura al Puoti, non sarebbe da biasimarnelo villanamente e senza tener ragione dell'utilità somma e delle principali bellezze del suo libro, il quale non farà più desiderare un serio lavoro sull'arte dello scrivere in prosa. L'esser poi detto (a pag. 174 vol. 2.) che Pier Capponi rispose quelle celebrate parole di felice ardimento a Francesco primo, invece di dirsi all'ottavo Carlo, è così meschina negligenza che non va neppur notata. Qual italiano è così digiuno non dico delle storie nostre, ma delle nostre lettere, non già il Puoti tenero delle patrie memorie, ma qualunque più trascurato ed incolto ingegno, il quale avrebbe potuto ignorare ciò? Chi appunta solo tal miseria in un' opera, non la commenda altamente? E chi potrebbe di buona fede dir ciò? Ricordiamo che chi più conosce talvolta una cosa, può narrando errare per l' abito stesso, che la rende inavvertita. E ciascuno rammenterà qui in Napoli, perciocchè non sono molti anni passati, come l'ultimo de' nostri gran latinanti formato alla scuola dello scorso secolo, in una lettura di un suo scritto produsse una quantità breve; la coscienza dell' intera adunanza non appose ad ignoranza del dotto Niccolò Ciampitti tal violazione di prosodia, e non fu che giusta verso di lui: vorremmo noi in pari caso dimostrarne ingiusti verso un uomo, per cui abbiam tante ragioni di stima e di gratitudine?

Questo secondo volume si continua con esempî di descrizioni ricavate da ottimi maestri ed opportunamente postillate secondo l' usato. Finalmente compie il volume un trattatello su lo stil narrativo, del quale non accade qui novellamente ragionare, avendone abbastanza toccato innanzi. Solo noteremo, come esso è dettato con ordine e lucidità, doti che non si lascian mai desiderare negli scritti dell' Autor nostro; e che il solo difetto, che sappiamo scorgervi, è di non risponder al tutto adeguatamente al suo fine, caso rarissimo e quasi maraviglioso nel Puoti. Ma ciò è derivato, come per noi dianzi si è discorso, dall' aver compreso troppo latamente il suo subbietto, onde ne ha obbliati i suoi naturali confini, e dall' aver mancato di darci una teorica generale dell' elocuzione, percui trattando della specie ha dovuto risalire al genere, ove per necessità di snodamento di principî si è esteso oltre il dovere, trasandando la trattazione specifica nelle parti più vitali. Non vogliamo trascurar

di commendare l'egregio Marchese dell' acconcezza e leggiadria degli esempî trascelti, non che di un altro pregio, a cui gli ordinarî retori non pongon mente e che è principalissimo per gli uomini di cuore. Il far rimanere improntati gli animi teneri de' giovanetti non solo delle forme vaghissime e proprie del dire, ma eziandio di nobili concetti e sensi altissimi, gli é render doppio servigio alla patria e conseguire il vero scopo, a cui i rettorici studî e tutte l'altre parti del sapere sono ed esser debbono intesi. Soprattutto la recitazion della morte di que' due fortissimi ed antichi fiorentini Boscolo e Capponi, semplicemente dettata da Luca della Robbia ed alla quale solo ci dogliamo di mancare il fine, ed il vangelico martirio di Ridolfo Acquaviva e de' suoi compagni, narrato da quel maraviglioso ingegno del Bartoli, riempiono il petto generoso de' giovani di vivide e non vane faville.

Il terzo volume comincia dalle due ultime trattazioni con cui si assolve il genere narrativo, vogliam dire, le vite e la storia, che noi comechè non ancor pubblicate, abbiam lette per cortesia dell' autore. Gli esempî arrecati in mezzo per la biografia sono la vita di Pierino da Vinci scultore e quella di Santo Tommaso d'Aquino, dettate l'una dal Vasari e l'altra da Giovan Pietro Maffei. E come le postille parziali in parte si risolvevano in avvertenze già fatte ne' primi volumi, che non andavan ripetute, ed in parte potevan cumularsi nel breve discorso sul modo di compor le vite, così per buone ragioni il Puoti si é rimosso dall' ordine sinora seguito. E per vero questa sobrietà non noce punto alla chiarezza ed allo snodamento delle cose necessarie alla piena trattazion della materia. Parimente una novella ma lieve modificazione di metodo si osserva per quanto concerne la storia propriamente detta o politica, come a taluno piace chiamarla; perciocchè non potendosi produrre nessun esempio di una storia compiuta, come l'autore era uso di fare ne' casi precedenti, ha creduto di dover tutto comprendere, pratica e teorica, in un ragionamento di una discreta estensione, in cui quanto alla esemplificazion si appartiene, potesse essere indicato e mostro il più acconciamente possibile. Né certo in più brevi pagine possono stringersi, quanti desiderî eran più sentiti nella trattazione della biografia. Il fine immediato e mediato delle vite e ciò che le distingue dall' elogio, la materia, l' ordine della narrazione e lo stile, sono discorse con maestria ed eleganza. Nè spiacer debbe a taluno il vedervi trattate alcune quistioni, che meglio sarebbono abbandonate al buon giudicio de' professori, perciocchè l' opera del Puoti è volta non meno all' ammaestramento de' giovani che alla formazione de' precettori. Finchè la catena

dell' istruzione rimane interrotta e guasta per difetto non meno di buone dottrine che di buoni maestri, non si può ragionevolmente tener altra via. Epperò bene a diritto studiasi di vedere che importi unità in una vita; se tutti vadan narrati i fatti, o se alcuni possano anzi debbano intermettersi; quando la cronologia vada notata; se l'ordine naturale degli avvenimenti vada preposto ad altro metodo, e se da ultimo la lordura e la contaminazione del vizio possan offrir materia a vita (1). Il ragionamento poi sulla Storia mostra l' autore non punto digiuno, di quanto la meditazione ed il senno de'migliori pensatori han dettato sulla materia. Il Puoti con quella candidezza che gli è propria e che diffida sempre delle sue forze pognamo che vigorose, avvalora i suoi argomenti di saldissime autorità, se pura autorità può dirsi l' arrecare in mezzo meno i nomi che le ragioni potissime, le quali pinsero un potente ingegno a così pensare. Udiamo oggi intorno che la tradizione e l'autorità pura s'abbiano a introdurre anche nel dominio delle lettere umane come affermano parecchi, di cui è dubbio se siano Ostrogoti o Vestrogoti, ma italiani certo essi non sono, non uomini civili, anzi (apertamente il diremo) non uomini, poichè francamente rinunciano a questa vivace fiammella di Dio che ne rischiara gl' intelletti tra la buja notte degl' impeti ciechi e de' fallaci fenomeni della selva terrena. Ma il Puoti ben si guarda da quel valentuomo, ch' egli è, di precedere o seguir costoro, e d' imitarne gli andazzi. Egli ha la via sua, nobile ed alta abbastanza, che per sessanta anni di onorata vita animosamente ha corsa. Tornando adunque a bomba, noi ripetiamo che il Puoti non si attiene ciecamente alle autorità, ma alle ragioni che creano le autorità, e quindi riassume e raffigura in un nome quasi in una formola, tutta la serie di un'argomentazione. Codesta è la vera autorità, alla quale è bello agli uomini inchinarsi; legge suprema di umanità e criterio di vero, che è faro e fondamento del mondo intellettuale, come la libertà dell' arbitrio è del mondo morale.

Non accade qui accennare a parte a parte l'ordine delle idee professate dal Puoti, bastando il dire che egli sottosopra nulla ha lasciato delle più utili avvertenze intorno allo scopo, materia e confini della storia ed al modo di trattarla. Non però dimeno reputiamo opportuno per adempiere debitamente all'ufficio

(1) Quest' ultima parte si risolve in una più lata quistione *Delle attenenze e de' nessi delle discipline deontologica ed estetica*, che è stata da noi trattata altrove e che qui non accade che rammentare. Per mostrar come il Puoti sia superiore a parecchi anche nel comporre questa parte accessoria del suo lavoro, basta al lettore aver presente la scrittura di Lorenzo Mancini stampata in Lucca nel 1844.

della critica, di soffermarci d'alquanto sopra alcune quistioni, su cui giova trattenere l'irrequieta vaghezza de' tempi. Innanzi tratto vuolsi por mente che il Puoti ragiona della sola Storia politica, e di questa si travaglia a por stabilmente le norme. Laonde esce fuor del suo proponimento ogni altra maniera di storia, ossia di serie di altra natura di fatti che si svolgono nel tempo e de' loro vicendevoli nessi. Allora domanderemo al valente nostro cittadino, donde i discenti attingeranno le regole che presieder debbono alla composizione di una storia di arte o di scienza: non parlo della nuda registrazione e catalogo di fatti, ma della loro genesi e svolgimento nella storia generalissima dell'umano intelletto, delle cagioni e conseguenze di ogni indietreggiare, soffermarsi o progredir d' una disciplina, de' metodi infine di scovrire o di tramandare altrui le proprie scoperte. Chi ha letto tra'moderni Cromaziano, Cicognara (1), Tiraboschi, Libri, intende di che io quì parlo. Si noti che questa non è storia di artista o di scienziato; ma, cosa assai differente, storia di arte e di scienza. L'Italia ha ben poco ad offrire in ciò; e questo crediamo che sia in gran parte opera de'metodi. Percui tanto più è necessario d' insistere sulle buone norme e sulla sana teorica. Oltredichè grandemente andrebbe errato colui che si avvisasse di confondere la storia di un' arte o di una scienza, con le regole della disciplina, di cui si vuol comporre appunto la storia. La sposizione è il ragguaglio de'sistemi, le cause motive di essi vedute ne' luoghi e ne' tempi, le collisioni delle opinioni e delle passioni medesime, che or modificano, or creano, or distruggono una teorica, la manifestazione de'desiderî di una disciplina, o satisfatti in tutto o in parte, o ancora permanenti, formano e costituiscono il principal nucleo della storia di una scienza. E quanto maggiori sono le attenenze ed i nessi, che uno scrittore scorge tra la scienza, di cui fa la storia, e gli altri fatti della natura, tanto più la storia della scienza è compiuta. Anzi noi siam di credere che la precipua differenza tra le due maniere di comporre questa generazion di lavori storici, stia nel novero e nel momento delle attenenze specifiche, meno o più riguardate. Avendo dunque il Puoti trattato pur delle norme della storia politica, ha omesso due trattazioni non meno importanti e che del pari si appartengono al genere narrativo, vogliam dire, delle storie di arti e scienze e della storia naturale, la quale ultima talvolta può vestirsi di maravigliosa leggiadria, come ha mostrato nel passato secolo l'eloquente filosofo di Montbar.

(1) Si badi che citando questi autori intendiamo indicar la cosa, non approvare sempre il modo.

Rispetto alle concioni, io ho sempre avvisato (e in ciò mi duole di dissentire da uomini peritissimi e da me avuti in grande estimazione, ma non posso contrastare ad un forte convincimento) che non sia lecito allo storico in niun caso di mentire, nè nei modi, nè nella sostanza. Epperò porre in bocca ad un capitano, ad un oratore un discorso ch' egli non tenne ma poteva tenere, mi pare al tutto strano abuso di arbitrio. Il dare poi forma estetica a' pensieri certi di un personaggio e renderli espliciti acconciamente in orazione, non solo è facoltà ma debito; ed è debito, perchè vero. L' uso di tali discorsi è stato sinora reputato, come uno de' luoghi comuni della storia, ed è ciò derivato dalla preponderanza, che ha esercitato il genere oratorio sopra tutte le parti dello scrivere. In tempi in cui la storia era più vicina ed attigua all' arte e ritraeva ancora della forma del poema, le orazioni ebbero origine e favore. Ma quando la forma storica, doventando più severa, ha richiesto altri modi di trattazione, parmi che sia non solo offesa di verità il far dire a chi non disse, ma ancora anacronismo estetico il dare una forma ormai rifiutata dai tempi. Nè vale il dire in contrario, che talvolta tornerebbe importuna ai lettori una discussione fatta freddamente dallo scrittore, la quale drammatizzata quasi in un dialogo o in una concione può essere rivestita di tutta la vita dell' azione ed abbellita da' colori dell' età. Perciocchè è ormai conosciuto dall' universale ed adoprato da storici gravissimi, che ove trattasi di qualche controversia critica, questa vada riposta in separata sede fra le illustrazioni e non nel corpo della narrazione, ammenochè non fosse possibile all' industria dello autore di restringerla in angusti confini ed avvivarla di tutto il fulgore della eloquenza didascalica. Ed invero in questo ultimo caso l' animo del lettore ne sarebbe mantenuto desto ed atteso; anzi una certa differenza di trattazione aumentando a quella stregua l' affetto e la sospension sua, indurrebbe una varietà nel lavoro. Insomma l' arte non è difettosa o manca, ma lo scrittore; chè ove questi a quella bastasse e si sollevasse a tutta la sua altezza, la narrazione storica acquisterebbe tutta la sua dignità e moverebbe fortemente gli animi senza aver ricorso a menzogne indegne di popoli non fanciulli. Anche le opinioni ed i bisogni più speciali di un tempo possono essere sobriamente e caldamente manifestati da uno scrittore: e nella medesima orazione di Furio Cammillo intesa a persuadere i suoi cittadini a non lasciar Roma per tramutarsi a Vejo (la quale è arrecata ad esempio dal Mably ed è poi traslatata dal Puoti) nulla vi ha che non potesse acconciamente da un autore dirsi per dipignere i costumi e le

opinioni di quell'età e di quella gran gente romana. Anzi parecchie volte il colorito oratorio tende a stemperare un concetto, che in poche linee ed in forma, direi quasi, più compatta meglio comanderebbe l' assenso della ragione. Chi oserebbe dar nota di men che solenne storico al secretario fiorentino? Eppure qual uso fa egli delle arringhe? Veggasi d' altra parte il Guicciardino, come abusi di tal mezzo, e come talvolta opponga incomodo indugio di fiori e d' ornato di elocuzione, dove la rapidità del racconto strapperebbe sola il convincimento e susciterebbe una favilla nelle anime più fredde. Checchè si abbia dai sapienti a pensare intorno a cotesta sentenza, io non la enunncio che in via di dubbio contro il parere segnatamente del Mably e la pratica di tanti valorosi. Solo concluderò che a ogni modo andrebbe l' uso delle concioni ridotto a quei singoli e singolarissimi casi, in che tutt' altra maniera di narrazione è sinceramente disperata, ed anche in questi andrebbe serbata una severa sobrietà di fiori oratorî, di cui si è troppo sinora e dai migliori abusato nelle storiche scritture.

Toccammo, non è guari che il Puoti avvisa co' più sani pensatori aversi a sceverar la storia politica dalle altre storie sorelle de' traffichi, delle arti, delle lettere di un popolo, perciocchè s'ingenererebbe una confusione dalle varie trattazioni di cose intrinsecamente distinte, quasi uom volesse contenere e presentare l' intera civiltà di un popolo o di un' età. Questo genere di storie, che ben si addimanderebbe *misto*, ambiziosamente aspirava al primato, ma l'intelletto dei migliori e la coscienza latente del vero a mano a mano ha ricondotto nella massima parte gli erranti sul retto cammino. Il contemplare tutta la civiltà di un popolo la quale si ricava certamente dalle varie storie, appartiene all' uffizio del filosofo, che pone le leggi prime dell' ente sociale. La storia politica poi non è un trattato di politica, ma n'è il fondamento, come la storia di una scienza non è la scienza medesima. Chi volesse sensibilmente veder ciò, ricordi la prima deca di Livio e i discorsi del Machiavello intorno a quella: Livio narrava ed apprestava i fatti, da cui il fiorentino traeva alti ammaestramenti di politica e di civil prudenza. È mestieri saper grado al Puoti di aver chiarita una verità antichissima; ed in ciò ebbe pure animo e faccia di novatore, chè per le inferme nature degli uomini è novità talvolta il richiamare dall'obblivione il vero smarrito.

L' Ancillon, che quantunque alemanno, tradisce nelle sue opere una originaria natura francese, parlando più argutamente che profondamente, rivela una sua strana opinione sulla filosofia della storia; la quale gioverà chiamare ad esame, perciocchè é stato egli seguito dal Puoti ed invocato come sovrana au-

torità. L'Ancillon cade in quel suo lavoro in parecchi errori, di cui segneremo i principali. Egli confonde l'applicazion politica della storia con la storia politica. La storia politica di uno o più popoli è la serie de' fatti di guerre, trattati, statuti, governo ed amministrazione presa nel suo senso più lato e comprensivo; l'applicazione politica della storia è poi l'ammaestramento che si ricava da que'fatti, e la fondazione e lo stabilimento delle norme di politica. E per non escir dall'esempio portato di sopra, ricorderemo un'altra volta la prima deca di Livio ed i discorsi di Messer Niccolò, gli uffici distinti dello storico e dello statista. Oltracciò l'Ancillon non pare che abbia inteso in tutta la sua latitudine, che sia la metafisica storica; chè questa non sta solo in alcuni lavori sintetici ed a priori di alcune menti melanconiche potenti di astrazioni, le quali veggono forze e leggi generali, dove gli spiriti pratici non scorgono che corpi ed individualità, come fece lo Schelling ne' suoi tre periodi e l'Hegel ne' suoi quattro mondi; ma sta ancora nelle leggi eterne, che regolano il mondo delle idee come altre regolano il mondo fisico, leggi che sorgono dalle storie miste de'popoli e da tutta la vita loro spiegata in mille attività morali ed intellettuali, e che primo Giambattista Vico indovinava più che scovriva. Sta eziandio nella storia delle cagioni e norme dell'incivilimento, osservate generalmente dall' Herder, e poi in assai più stretti limiti e con altro intento dal Guizot. Questa filosofia dell'ente sociale non è un modo di trattar la storia, ma dipende dalla storia; come sotto altro aspetto la politica non è storia ma un'applicazione di essa. E a dirla apertamente quando Ancillon scriveva contro la metafisica storica, riguardava solo erroneamente l'abuso di essa: nè il Puoti poteva in sostegno di un'ottima causa arrecare peggiore autorità.
Ma della storia considerata ne' varî suoi aspetti abbiamo ragionato a lungo in apposito lavoro intorno a' Saggi della scienza della storia del nostro Cesare della Valle, col quale procacciammo di portare un pò di luce in una materia, che si è cercato di render tenebrosa con grave danno degli studî sociali.

Eravamo intesi alla presente scrittura quando il Marchese ha dato alle stampe un suo discorso che va innanzi ad un novello utilissimo lavoro intitolato *Avviamento all' Arte dello scrivere.* Questo è quasi il compimento dell'opera da noi esaminata, tanto più necessario che ne è la preparazione. Osservando il dotto autore, come faccia d'uopo non trascurare i primi anni de'giovanetti per quanto concerne le lettere, si fa a propor loro un piccolo corso di lavori, accomodati a quella tenera età e che servano a tener luogo di bassa umanità, come si è usati chiamar-

la nelle scuole. E qui il Marchese spone la necessità in che siamo di formare ottimi maestri quasi fondandone un collegio, se vogliamo buon frutto di scolari. È il presente discorso tende più a questo che ad altro. Il metodo poi da lui proposto ci sembra al tutto acconcio al suo fine, imperocchè egli ferma tre stadi alle prime esercitazioni e tutti riguardanti il genere narrativo, come il più atto a quelle tenui capacità. E dapprima ei vuole che i giovanetti leggano le più agevoli favole ed i racconti più semplici e poscia cerchino d'imitarli, tentando di avvicinarsi quanto più è loro possibile, al testo. Appresso ei propone de' subbietti di racconti e favole da essi non lette, epperò porge per ajuto una norma sopra ciascun subbietto, la quale guidi il giovinetto alla scoverta de' concetti parziali ed al modo d'ordinarli. In terzo ed ultimo luogo, dopo che l'imitazione di favole già note e la composizione sopra subbietti dati avrà esercitato i giovani in questi passi della composizione, si faranno ormai più maturi e con la fantasia già in essi svegliata, a comporre sopra temi di favole e racconti meno semplici e di descrizioni, ma senza norma scritta, e solo ajutati dalla voce del precettore, ove e quando questi lo stimi conveniente. Sponendo con sufficiente latitudine e sempre con ordine e chiarezza maravigliosa le ragioni del suo metodo, di molte altre utilissime avvertenze ne fa dono il Puoti, riguardo all'età in cui debbano cominciar le esercitazioni suddette ed alle condizioni personali dei maestri e segnatamente di coloro che sconoscendo lo snodamento graduale delle nostre facoltà, seguono de'sistemi a ritroso delle capacità e di anticipata epperò nociva sapienza. Queste osservazioni manifestano quanto l'accorgimento del chiaro autore siasi giovato della sua lunga pratica di ammaestrare, ed abbia ben scorte le origini e le cause tuttora vive del mancato e torto insegnamento. Seguitano al discorso gli esempi delle tre maniere di esercitazioni scelti e disposti con quella convenienza che è tutta propria di sì valente uomo.

E qui porrò fine ad una disamina per avventura troppo estesa, ma che io non poteva senza irreverenza trattar leggermente, come usano i più ed i tempi portano. Confesserò ancora che fui allettato ad una più larga trattazione dal lungo amore che un tempo portai a questi ingenui studi e ne' quali spesi tanta parte della vita giovane e travagliata che ormai mi fugge. Valga adunque questa scrittura come testimonio di studi santamente da me caldeggiati e come semplice e forse supremo commiato da que' pochi (gli ottimi son pochi) che non si stancarono di proseguirmi con affetto, ora che mi traggo a respirar meno inclementi aure sopra quelle stesse tepide piagge, dove anche vago

non di vita, ma di sanità si ridusse un giorno G. B. Pergolese, e vi trovò in quella vece la quiete della tomba (1): avvenire certo a me melanconico, ma non deprecato. E tu avventuroso spirito, in quanto almeno potesti congedarti dai tuoi fratelli col più melodioso e solenne addio che sonasse mai sovra labbro mortale nelle eterne note dello *Stabat*! Ma a che giova il romor labile e l'invidia della fama, a chi ha necessità di riposo? a che giova assistere senza speranza alla lenta agonia del proprio ingegno logoro da sterili dolori, e sopravvivere alle oneste cause della vita? Chi oserebbe allora levarsi contro il provvedimento che talvolta i benigni cieli concedono in una morte tempestiva? Non io.

1845 a' 15 di agosto.

P. E. IMBRIANI

(1) Villarosa, Lettera biografica intorno a G. B. Pergolese. — Napoli, 1831.

CORSO

DI SINTASSI RAGIONATA E PRATICA DELLA LINGUA ITALIANA

Opera del prof. Andrea Cauro. Napoli 1845.

Se nel tener soggetto intorno ad istituzioni abbiamo a guardare meglio che ad altro, al metodo ed ai principî generalissimi dai quali derivano come da proprio fonte le regole particolari, dobbiamo al certo proseguire con degne laudi l'opera del Cauro, perchè pregevole in ispezie per *chiarezza* e per *ordine*. Quando noi diciamo chiarezza di metodo, non vogliamo portare opinione che si abbiano a por regole senza recarne in mezzo le debite ragioni, tratte dall'intimo della filologia; che possiamo fare a meno di spiegare i fatti e lavorar la memoria, in nessuna cura avendo l'intelligenza de' giovanetti, non altramente che vediam farsi dei pappagalli; perciocchè in questo modo sotto falsa luce vera tenebria si asconderebbe: ma è nostra mente che tutto sia sparso della luce necessaria a farli ben togliere dall'occhio dei giovenili intelletti, e che per conseguente le ragioni sieno tirate in campo dall'intima filosofia del linguaggio, che brillino di luce per i fatti i quali hanno ad esserne le prove essendone le manifestazioni; non meno che per l'opposito i fatti e gli esempi, oscuri per se, vengano rivestiti di luce dalle ragioni filologiche, sicchè non sieno effetti senza cagioni, quasi avvenimenti sens'anello nella gran catena delle cose, quasi fenomeni incapaci di spiegazione da non si collocar sotto a veruna legge, come se nella manifestazione dei

nostri pensieri potessimo guidarci a caso e per capriccio. La luce viene soltanto dalla nostra mente e quando questa non irraggia, tace ogni luce e tutto è bujo; ed anche in parte nelle tenebre cammina chiunque non dassi la debita cura di fermar le vere teorie nel venire informando la mente de' giovani di qualche dottrina, di ragionare ciò che dà luce a quanto va detto successivamente e dà risalto a quanto si porse per innanzi, di non lasciar da parte nulla di quanto è dentro i confini della propostaci materia, di toglier via ciò di che si può fare a meno, e di aver l'occhio nello stesso tempo al grado di forza intellettuale dei discenti. Del pari, quando noi diciamo ordinato un metodo, è in nostra mente che nulla si dica de' cui elementi non siasi a piena conoscenza per precedente spiegazione; perchè allora non ci si pone innanzi ciò che non possiam comprendere se non dopo avere ad altre lezioni applicato l'animo; non ci vien posto innanzi oggi quello che bisognava avere già da molto tempo apparato, non sotto una materia quanto ha stretta relazione con altra. Forse quest'ordine tanto necessario nelle istituzioni è quello appunto che più di ogni altra cosa è stata messa in non cale da coloro che vollero donare la gioventù di precetti grammaticali.

Generalmente i grammatici in Italia non hanno fatto che fondar regole sopra la semplice autorità dei padri della lingua, e spesso dando regole arbitrarie ed opposte secondo la varietà e contrarietà degli esempi a' quali si appigliavano; pochi sono stati finora quelli che vollero emanciparsi dall'autorità, e conciliare l'uso degli scrittori colle teorie filologiche. Anzi non pochi di questi ultimi, come cavalli ombrosi, gittaronsi ad un oscuro filosofismo grammaticale mettendosi sotto i piedi ogni autorità, e predicando uno scapestrato neologismo. Così in Italia, essendosi avuti per lo più grammatici, ignoranti della lingua, ma che per avventura ben meritarono del pubblico per avere cercato di abborrire dalla pedanteria grammaticale; e grammatici i quali sono rimasti sempre grammatici, ma che nello stesso tempo studiarono molto addentro negli scrittori del buon secolo: ha dominato sempre o una

troppa sottigliezza e filosofismo incarbugliato o molta pedanteria. Questa verità non può non esser chiara agli occhi di tutti ove per poco si guardi alla storia dei nostri grammatici: Fortunio e Liburnio nelle loro, *regole grammaticali della volgar lingua*, e *vulgari eleganze*, raccolsero poche e spesso false regole dell'italico idioma senza ordine e senza norma: meschini osservatori furono anche l'Accarigio e il Pergamino, non migliore di molto il Corso: Il Bembo non fece che esaminare gli antichi scrittori e farci conoscere le fattezze e i modi della loro lingua: sono poche le buone osservazioni del Castelvetro. Perciò fino a quando non ebber termine le quistioni grammaticali fra il Caro ed il Castelvetro, il Varchi ed il Muzio, non si fece che per lo più sfoderare quante maggiori sottigliezze si volle, decretare quai leggi le maniere osservate negli scrittori antichi o dell'Arno, gittarsi a scovar leggi per ogni sillaba, per ogni lettera, battagliare disperatamente per mantener l'onore di una parola. Vennero dopo, oltre al Cittadini, il Salviati che il primo cominciò dar ordine agli studi grammaticali, ed il Buommattei che ci diede la prima grammatica, svolgendo l'economia ed il sistema del nostro linguaggio, con acutezza di giudizio e con molto gusto; ma il Salviati non cessò d'essere il capomastro della bigotteria della lingua, e l'opera del Buommattei non è piena, ed abbonda ancora di sottigliezze e di discussioni, cosicchè non può servire affatto per una istituzione grammaticale. Nè una grammatica ci diedero il Cinonio ed il Bartoli, imperfettissima ce ne diede una il Gigli, un semplice trattato della *Costruzione irregolare* il Menzini; e benchè il Corticelli raccolse insieme le tante regole ed osservazioni sparse nei volumi dei precedenti grammatici, le distribuì con un certo metodo, e cercò di trattare ordinatamente e pienamente della costruzione, pure non fece che seguire le grammatiche latine cosicchè tu vi trovi anche la distribuzione dei verbi in varî ordini: la ragione grammaticale manca quasi per intero nella sua grammatica. La grammatica italiana poi compilata dagli studenti del benemeritissimo Puoti, non è che quasi una metamorfosi dell'opera del Cort

celli, compilata per lavorare soltanto la memoria dei giovanetti. Col Soave cominciasi a filosofare in grammatica, ma Soave fu barbaro scrittore e lasciò molto da fare; nel Biagioli nel Cerutti ed in molti altri si vede dominare in cose di lingua la sottigliezza ideologica, la raffinatezza, e, diciamo ancora la boria e la pedanteria della ragione, sebbene questi filologi con molte lodi sono da proseguirsi; e non poco al certo è da desiderare nel Mastrofini, nel Biamonti, nel Mastroti, nell'Ambrosoli, Bellisomi, Vanzon, Galeffi, Gherardini, ed, a voler dire degli ultimi scrittori d'istituzioni grammaticali nel nostro regno, nel Fuoco, nel Tedeschi, e nel de Stefano.

Quasi poi in tutti i grammatici italiani si desidera un pieno trattato della costruzione, perchè delle loro istituzioni quasi tutte calcate sullo stesso disegno, presentandoci sempre lo stesso materiale in diversa foggia composto, l'etimologia forma la parte principale, non facendosi altro nella sintassi che esporre il modo e la legge con cui l'una voce all'altra si coordina, o si accorda, o dall'altra dipende, ed al più che ragionare delle diverse specie delle proposizioni sol perchè si sappia distinguere il verbo principale dal subordinato: al quale fatto generale soltanto Fuoco sembra fare qualch'eccezione. Al Fuoco aggiungiamo il Tedeschi (noi diciamo sempre dei grammatici del nostro regno) il quale si propose di dire ai giovani il modo di servirsi de' materiali esaminati nella etimologia, come debbano procedere nella struttura delle proposizioni, esposte sotto tutti gli aspetti possibili, e come con metodo sicuro abbiano ad esordire un discorso logico-grammaticale e completamente spiegare un pensiero qualunque: promessa che non bene attenne, perchè dandosi a riordinare la Sintassi in un novello sistema ed occupandosi sulle prime della proposizione semplice, poi delle complesse, in seguito delle composte e finalmente del periodo, non ci diè veramente, delle prime tutte le forme elementari (1),

(1) Non pochi sono poi gli errori gravi del Tedeschi, in quanto ai principi. Ne indichiamo uno solamente: ei tiene che per l'enunciazione di un nostro pensiero due soli elementi sono indispensabili, il

in quanto alle seconde non indicò pienamente i mezzi di svilupparle e corredarle di quelle accessorie determinazioni che il concetto richiede, nè sottopose questi artificî a norme costanti; in quanto alle terze, nè con molto discernimento nè a pieno, l'espose nelle loro forme, indicò le diverse loro attenenze ed i mezzi onde si elevano a formare un discorso compiuto, nè finalmente ravvicinò il periodo alle proposizioni complesse e composte. La sintassi di concordanza e la costruzion figurata vi si desiderano interamente, ed oltre a questo il *trattato delle proposizioni* del Tedeschi non è che un semplice trattato delle proposizioni, e non è fatto per gli apprendenti. Esso è piuttosto una dissertazione diretta alla intelligenza dei maestri (2).

Tornando all'autore dal quale ci eravamo pur troppo allontanati; non possiamo fare a meno di approvare il suo intento di maritare la teoria alla pratica, di conciliare la filosofia coll'autorità degli antichi scrittori, nel suo corso di Sintassi. Lasciamo a lui stesso render ragione del suo metodo. L'assegnar regole fondate sulla semplice autorità dell'uso o de'padri della lingua, senza il conforto della ragione, e della filosofia, senza mezzi di pratica i quali valessero a imprimerle indelebimente nello spirito dello studioso, a rendergliele facili e famigliari, sarebbe stato un adiempiere ben imperfettamente all'assunto che abbiamo preso. Noi ci siamo perciò in-

soggetto e *l'attributo*, dando questo nome a tutto ciò che al soggetto si attribuisce, o si giudica convenirgli, qualunque sia la forma colla quale esso si esprime: classificazion falsa, perchè il verbo che è l'anima della proposizione, viene irragionevolmente annullato. Volendo considerare la proposizione come la manifestazione di un giudizio, tre ne debbono essere i membri, benchè il verbo e l'attributo sieno sempre incorporati in una sola parola non facendo eccezione dello stesso verbo *essere*. In questo, quello che i grammatici dicono attributo, non è che una distinzione dell'attributo nel verbo *essere* incorporato. Bene perciò dice il Tedeschi: *il sole è luminoso*, questo aggettivo aggiunto alla voce è del verbo *essere*, ne determina il significato e dall'esistenza in generale lo fa passare a dinotarne una in particolare, che è quella di *essere luminoso*. »

(2) Del De Stefano favelleremo altra volta in questo Giornale.

dustriati ad assegnare la ragione delle regole da noi dettate e, dopo averle corroborate con esempî tratti dai classici, abbiam fatto sì che alla esposizione delle teorie succedessero immediatamente gli esercizî della pratica: la nostra propria esperienza ci ha rivelato i meravigliosi effetti di un insegnamento appoggiato a principî siffatti.

Da ciò l'ordine della nostra sintassi in separate lezioni, seguite, ognuna di esse, da quistioni riassuntive e da analoghi temi. Le dimande lasciate a bello studio prive di risposta, tendono ad obbligare l'allievo a farle da se stesso, e a dar così al precettore la misura della sua intelligenza e comprensione: i temi, ne' quali si sono segnate col carattere corsivo le parole o i sensi meritevoli di correzione o di osservazione, offrono i casi in cui sarà d'uopo ch'egli faccia l'applicazione delle teorie sviluppate nella rispettiva lezione. I punti sospensivi, premessi a qualche termine de' temi medesimi, annunziano le lacune che il discepolo dovrà riempire.

In fatto di lingua e di grammatica, l'uso e l'autorità degli accreditati scrittori ne costituiscono le leggi principali. Noi, avendo fede a questi principî, abbiamo rispettato l'uno e fondate le nostre regole sulle opere e sugli esempi degli altri. Ma i più grandi letterati sono stati uomini, e, come tali, soggetti a pagare qualche volta il loro tributo di errore alla fallibilità dell'umana condizione. Estimatori sinceri del loro merito, non lo siamo stati però tanto servilmente dall'erigere a principî e teorie anche i loro traviamenti. In lingua, in grammattica, non s'inventa. Il gramatico medita sulle opere de' grandi scrittori, escogita le ragioni che han potuto determinarli a dare ai loro pensieri tale o tal altra forma di espressione. E quando le trova accettate dal consenso universale e conformi alla sana ragione, egli innalza quelle forme a regole del retto scrivere e parlare. Tali sono le fonti da cui abbiamo principalmente attinto le teorie della nostra sintassi. Non intendiamo per altro di affermare di aver da noi soli escogitate le regole che vi sono enunciate. Prima di por mano al

lavoro noi abbiamo interrogato gli scritti de' più insigni ed accreditati grammatici, e preso nota de' migliori loro pensamenti, gli abbiamo fusi, senza esitanza e senza tema di essere accusati di plagio, nell' opera nostra. Noi abbiamo meno voluto sembrare originali, che darci la sodisfazione di presentare al pubblico un lavoro che pel metodo e la chiarezza rispondesse, il meno imperfettamente possibile, ai voti de' precettori e degli studenti.»

Il nostro autore divide l' opera in due parti che trattano della *sintassi regolare*, e della *sintassi figurata;* percioechè tiene che le parole e le proposizioni possano legarsi le une colle altre, o in una maniera semplice e naturale, o pure in modo che siavi o difetto o ridondanza, deviazione dalle regole generali degli accordi, inversione nel collocamento delle parole, cosicchè diasi luogo alla costruzione figurata. A queste due parti del corso di sintassi fa tener dietro il trattato della punteggiatura, come innanzi ci *dà una idea della sintassi* e mette una *introduzione* che ci dice sì l'uffizio degli elementi che danno l' essere alla proposizione, come quello delle varie proposizioni; e sì degli uni come delle altre va noverando le classi diverse.

La sintassi Regolare va divisa in tre sezioni che contengono la dottrina della *sintassi di concordanza*, *sintassi di reggimento* (o compimento, come gli va fatto nome dall'autore), e *sintassi di costruzione*. Va così divisa la materia della prima parte, perciochè o fa mestieri accordare le parole fra loro in quegli attributi che hanno accessoriamente dalla variazione di forme, come accade tra l' articolo ed il nome, tra il relativo ed il suo antecedente, il participio ed il nome, il verbo ed il soggetto; e ciò da luogo alla sintassi di concordanza: o si hanno a fare questi accordi per le dipendenze che le une parole hanno dalle altre a causa che le une servono a dare un certo sviluppo al significato delle altre, come si vede intervenire nei compimenti sieno diretti sieno inversi, de'verbi, degli aggettivi, delle preposizioni, delle congiunzioni; e tutto questo dà l' essere alla sintassi di compimento: od in fine ragion comandaci di por mente al modo nel quale vanno disposte e collocate le

parole, e da ciò si derivano le leggi della costruzione relative all'articolo, nomi, pronomi, soggetti, aggettivi, compimenti, verbi per rispetto ai tempi ne' modi indicativo, soggiuntivo, condizionale, imperativo, infinito, e gerundio.

Nel ragionare la costruzione figurata nella *seconda parte*, da prima, come appunto gli venne fatto nel trattar della sintassi regolare, ci adombra in poche parole la dottrina delle figure, e poi ne porge una lezione sulla ellissi, del nome personale, del nome e pronome, del verbo finito ed infinito, del *che* relativo o congiunzione, di preposizione, di particelle personali ed affissi, d' intera proposizione; in un altra lezione fa parola del pleonasmo sia di ornamento, sia d' ornamento ed energia, sia di locuzione finalmente.

Il sig. Cauro non avendo formato la prima parte della grammatica ha dovuto per necessità per lo più seguire la nomenclatura degli altri grammatici; perchè, se in altro modo fosse proceduto, il suo corso di Sintassi non sarebbe puluto studiarsi per non esser conforme nei principî a quanto i giovani si trovassero avere apparato nella parte etimologica di altre grammatiche, cui serve di complemento. Per esempio, allorchè ragiona della *costruzione del verbo relativamente ai tempi*, vede tutta la improprietà delle denominazioni date ai tempi, e perchè costretto a cambiarle, timidamente si reca a far luogo alle nuove di *passato definito*, *passato indefinito*, *trapassato definito*, *trapassato indefinito*, *futuro assoluto* e *futuro anteriore*. Da quest' ultima denominazione principalmente, e dal complesso del suo ragionare si ha che altra nomenclatura, più semplice e ragionevole che non abbiamo, avrebbe amato di accogliere. Parimenti allorchè tiene soggetto della sintassi di concordanza, non riduce le cose a quella semplicità che malgrado la condizione nella quale trovasi di non potersi molto allontanare dalle vestigie stampate dagli altri, si vede rilucere dal suo ragionare. Ciò si tocca forse meglio con mano ove con molta profondità discorre la sintassi di reggimento; ed a dir vero è questa una delle parti peggio trattate dai grammatici; percioccbè fi-

nora non si è giunto a considerare la proposizione come composta di tre membri (soggetto verbo ed attributo), in quanto al giudizio che racchinde, e di due per rispetto alla forma (*soggetto e verbo*), non essendo i reggimenti se non complementi di aggettivi o separati dal verbo e concordanti con sostantivi o pure incorporati col verbo : Nè si è giunto a riguardare la proposizione come suscettibile d' innumerabili complementi per la ragione che ogni aggettivo che si trova in una proposizione può spesso presentarsi dinanzi all' occhio della nostra mente sotto diversi rispetti, e perciò sotto diverse relazioni. Ogni relazione diversa va significata con una preposizione (ed in questo senso facciam nome di preposizione anche ai così detti segnacasi) o con qualche altra parola che ne tenga le veci. Ogni preposizione esprime una relazione diversa tra le sostanze e le qualità, ed ogni relazione è del pari un diverso complemento. E perciò un errore quello di considerare i complementi come proprî del verbo ; quello di ridurre a tre i diversi complementi, e quello di considerare i complementi quali membri della proposizione, siccome ha fatto principalmente il Fuoco. Ed in quanto alla classificazione di questi complementi bastava far luogo al diretto ed indiretto solamente come varî hanno fatto e come il nostro autore ha rattenuto, poichè non volevansi tenere gli uni per diversi dagli altri.

Non procedendo oltre a' particolari, concludiamo che, avendo il sig. Cauro fatto di tutto per darci un buon Corso di Sintassi, è necessario ch' ei ponga mano anche alla etimologia; perchè si abbia una grammatica italiana fondata sopra princìpî esatti ed uniformi, ed il suo corso di sintassi riesca maggiormente proficuo ai giovani studiosi. Noi siamo certi che anche la prima parte della Grammatica italiana sarà benignamente accolta dal pubblico, e riceverà al pari che l' ha ricevuto il corso di Sintassi, i suffragi della Giunta di *pubblica Istruzione*.

PÀNFILO SERAFINI.

DELLE CORRELAZIONI NELLE FORZE FISICHE NATURALI

CORSO DI SPERIENZE ESEGUITE DA M. GROVE NEL COLLEGIO DI LONDRA

Mr. Grove à dato una serie di lezioni sul soggetto che forma il titolo di questo articolo.

È stato suo scopo di mostrare il rapporto ch' esiste tra le diverse proprietà attive della materia, tra forze che àn ricevuto diversi sensi in epoche differenti, ma che non avendo esistenza indipendente, non possono venire valutate che per i loro effetti sulla materia ponderabile. Queste forze, o sia proprietà possono classificarsi come segue: moto, affinità chimica, calore, luce, elettricità e magnetismo. Tutte, eccetto la prima, sono state riguardate ora come materiali, ora come fluidi imponderabili o come le vibrazioni di un fluido imponderabile. Secondo Mr. Grove, non ci à che tre modi di riguardar li agenti imponderabili.

1.° Possono riguardarsi come de' fluidi specifici, li quali avendo tutte le proprietà della materia eccetto che il peso (e avendo anche questa ma ad un grado infinitamente debole) invadono la materia ponderabile.

2.° Possono considerarsi come le vibrazioni d'un fluido o etere specifico; la differenza de' caratteri risulta dalla differenza delle vibrazioni non dalla differenza de' fluidi.

3.° Possono riguardarsi come differenti forme o modi di moto che affettano la materia ordinaria.

L' autore sembra inchinar verso quest' ultima maniera di vedere; ma non si estende affatto in questo punto, essendo suo

scopo meno quello d'esprimere una opinione sulle ipotesi relative alla natura delle proprietà della materia che quello di mostrare i rapporti ch' esistono tra queste proprietà e di provar che ciascuna di esse è capace di produrre le altre, e di essere a sua volta riprodotta dalle medesime.

L' espressione di correlazione scelta per il titolo del soggetto del corso, significa letteralmente una mutua dipendenza e reciproca di due inseparabili idee come, per esempio, che vi à un gran numero di fatti che non potrebbero aver luogo senza trascinar la esistenza dell' altro. In riguardo all' espressioni impiegate per esprimer le diverse proprietà della materia o i differenti agenti a' quali queste proprietà sono dovute, esse indicano piuttosto delle divisioni convenzionali che delle reàli definizioni di differenti maniere di esistere, o di diverse proprietà della materia. Così il fenomeno di moti attrattivi o ripulsivi esercitati dall' ambra è così differente che possibile dal fenomeno della decomposizione dell' acqua operato dalla pila voltaica, quanto possono esserlo due fenomeni naturali. E non sono stati classificati sotto la stessa catagoria di *fenomeni elettrici*, che perchè la serie storica delle scoperte scientifiche, ve li à associati concatenandoli con gran numero di anelli intermedî. Si potrebbe forse più convenientemente chiamar chimica-voltaica ciò che si è convenuto appellare elettricità voltaica; ma se si volesse abbandonar la nomenclatura adottata generalmente, ne risulterebbe per fermo molta confusione, e probabilmente fortissime objezioni contro la novella terminologia che si vorrebbe sostituire all' antica. Non ostante la mancanza di connessione reale tra le forze o modi di forze ed i nomi che loro vengono dati, è una prova assai forte che, le categorie essendo convenzionali, li fenomeni a cui si dan diversi nomi sono tutte delle modificazioni di una stessa forza.

Di tutte le proprietà della materia, la più evidente e la più facile a percepirsi è il moto, sia perchè è quella con cui noi siamo più familiarizzati, sia perchè essa è realmente la sola forma sotto cui il nostro spirito, astrattamente parlando, può con-

cepir degli agenti materiali. Ciò ch'è certo si è che tutte le ipotesi immaginate sin' oggi per spiegar i fenomeni naturali sono state risolute per via del movimento; di fatti invano lo spirito si sforza di comprendere o la parola di spiegar l'azion degli agenti naturali altrimenti che per il moto.

Pigliamo, per esempio, la luce riguardata secondo l'una delle ipotesi sopra menzionate. L'una parte dal principio che la luce è una materia eminentemente rara, emessa (ch'è quanto a dire messa in moto) da'corpi luminosi. Un'altra ammette che la materia non è emessa da' corpi luminosi, ma ch'è messa in vibrazione o in ondulazione dagli stessi; e questa seconda maniera di vedere può ancor venir modificata dalla considerazione che la luce può esser riguardata come un' ondulazione sia della materia specifica *sui generis*, o della materia ordinaria e propagata dalle ondulazioni dell' aria, del vetro ec. come il suono lo è per le vibrazioni del legno, e come le onde lo sono per il movimento delle acque. Le nozioni di materia e di moto sono in tutte le ipotesi, le sole che il nostro spirito concepisca; noi lottiamo inutilmente per sottrarci a queste idee, e se mai vi perverremo, bisognerà che le nostre facoltà subissero un cangiamento che non sembra molto probabile per ora. Senza discutere qui la quistione dei realisti e degl'idealisti, cioè se la scuola che vuole che le concezioni mentali fossero la vera pietra di paragone della realtà dell' esistenza, e di quella che suppone che queste concezioni sono delle conseguenze induttive della sperienza, niuna teoria non cangerà la posizione della quistione tale quale si è cercata di stabilirla, o il rapporto de' fatti al cui esame l' esperienza à prestato i suoi lumi nelle lezioni di Mr. Grove.

Il moto può produrre calore, luce, elettricità, magnetismo, e affinità chimica? La prima lezione è stata dedicata a provar questa verità affermativamente.

Supponghiamo un corpo posto in moto, una palla per esempio, scagliata nell'aria; è evidente ch' essa comunica all'aria gran parte del suo moto, e che v'imprime uno stato ondulatorio. Essa perde nel tempo stesso una parte della sua forza iniziale; ma

comunque ella ne perda e finisca per arrestarsi, l'aria continua a muoversi, nè la forza n'è spenta, ma semplicemente dispersa o continuamente suddivisa. Attesa la natura elastica dell'aria, non v'à che pochissimo attrito; ve n'à un poco frattanto; ogni particula dell'aria è strofinata contro il corpo in moto, ma come è dessa facilmente scostata, lo strofinio è appena sensibile. Pigliamo adesso due corpi solidi, e mettiamoli, per quanto sia possibile, nelle stesse circostanze della palla e dell'aria; e facciam che l'uno comunichi all'altro la totalità o quasi la totalità del suo moto. Supponghiam per esempio, due dischi di legno o di metallo di cui ogn'uno può girare attorno ad un punto centrale, e che sono in contatto per la loro circonferenza; egli è chiaro che se mettasi l'un de' dischi in moto applicandovi un certo grado di forza, l'altro disco si moverà in senso opposto. Ora facciamo ciò che non potemmo far coll'aria per cagion della mobilità delle sue particelle, arrestiamo il moto d'uno de' dischi: l'altro eserciterà un violento strofinio contro quello ch'è fermato, e la rapidità del primo sarà diminuita. Cosa ne risulterà? Del *calorico* in ragion *diretta* colla diminuzione del moto; se la circonferenza fosse unta di olio, il moto sarà più rapido e il calorico minore; se la circonferenza è secca e scabra, il moto sarà minore e il calor più forte. Così, supponendo la forza iniziale uniforme, questa forza si manifesterà sia per il moto, sia per il calore, e ciò in proporzione inversa. Se il moto si arresta di un subito come nel caso di una percossa, il calorico al punto di contatto è intenso. Noi abbiam dunque una conversione di moto in calore che mostra, che quando la forza non persiste a conservare una certa forma, essa si manifesta sotto di un'altra.

Nel secondo esempio che abbiam citato, si suppone che i corpi, che nel loro movimento son fregati l'un contro l'altro, sono simili, come di legno o metallici; ma se uno è di legno e l'altro di metallo, o se sono di legni o di metalli diversi, risulta dal loro moto un'altra forza, o una nuova forma di forza, l'*elettricità*. Due corpi dissimili non posson fregarsi l'un con-

tro l' altro senza produrre della elettricità. Lo si dimostra facendo deviar l' ago del galvanometro per lo strofinio di due metalli diversi; lo strofinio di due pezzi di carta imprime anche un moto in un elettroscopio ec. In questo caso v' à ordinariamente produzion di calore come di elettricità; ma più v' à dell' uno meno vi à dell' altra, e inversamente. Così il disco di vetro ordinario o il cilindro di una macchina elettrica co' suoi amalgami metallici produce un considerevole sviluppo di elettricità, ma pochissimo calorico; se si frega del vetro pesto tra due metalli duri, si produrrà molto calore e poca elettricità.

Dopo di aver mostrato che l' elettricità si sviluppa dal moto, noi otteniam facilmente per suo mezzo tutti gli altri caratteri delle forze. Così noi abbiamo nella scintilla elettrica della luce; quale a dir vero noi avremmo potuto ottenere direttamente per lo strofinio. Noi abbiamo l' *affinità chimica*, come può assicurarsene facendo passare la corrente di una macchina ordinaria a traverso di uno strato di joduro di potassio; per assicurar maggiormente il successo di questa sperienza, si può interporre nel circuito un conduttore imperfetto, come p. es. un filo bagnato. Noi otterremo il magnetismo facendo passare una simile corrente a traverso di un galvanometro. Queste sperienze che potrebbero venir moltiplicate all' infinito, sono fondate sulla forza che produce da pria il moto; e 'l moto può facilmente riprodurle come, per esempio, l' ago del galvanometro nell' indicatore del galvanometro; ma in questo caso non si potrà mai agguagliar il moto primitivo; se lo si potesse si avrebbe una creazione di forza, o sia il moto perpetuo.

Nel corso delle lezioni di cui noi non diamo quì che un estratto assai breve, il professore à preso volta per volta uno de' modi di forza per punto di partenza mostrando come se ne possano ottenere le altre proprietà. Così nella elettricità si trova, come l'abbiam visto, l' affinità chimica, la luce, il magnetismo, il moto; il calorico si ottiene in più modi. Il grado di calore il più intenso che si conosca è quello che produce l' elettricità nel circolo voltaico.

Se si piglia il magnetismo per punto di partenza, noi avremo l'elettricità e gli altri modi di forze. Otterremo lo stesso risultato con l'affinità chimica per mezzo degli effetti della pila voltaica. Col calore noi abbiam la termo-elettricità e tutti gli effetti che ne derivano. Qui noi osserveremo che, quantunque potessimo riprodurre il calorico, noi non possiamo mai riprodurne una maggior proporzione di quella che costituisce il calor primitivo.

L'esperienza ingegnosa per cui à Mr. Grove provato che la luce può servir di forza iniziale, o di punto di partenza, merita che si trascriva.

Si mette una piancia di dagherrotipo preparata in una scatola piena di acqua, di cui uno de' lati è di vetro ed è coperto da un portello. Tra il vetro e la piancia preparata situasi una tela metallica fatta di filo di argento, la quale comunichi con una dell' estremità del filo di un galvanometro, mentre la piancia comunica coll' altro. Come si lascia cader sulla piancia un raggio di luce, aprendo lo sportello, l' ago subisce una deviazione; noi abbiam così nella piancia un' *azione chimica dell'elettricità* che circola a traverso de' fili, del *magnetismo* nel filo, e del movimento nell' ago del galvanometro. Se noi facciam uso di una coclea di Breguet per farvi passare la corrente noi potremmo aver del *calore*.

È tanto più necessario far menzione di questa esperienza in quantochè le recenti esperienze di Draper tendono a provare, che gli effetti chimici del dagherrotipo sono prodotti, non dalla stessa luce, ma per via di una forza speciale che accompagna la luce e che Mr. Graper à chiamato *titonecità*. Herchel in vece, non ammette questa distinzione; ma sino a tantoche queste quistioni saranno risolute, e che il rapporto di questa forza (s' ella esiste) con la luce verrà stabilito, bisogna lasciar sospesa la quistione della *iniziativa* della luce sulle altre forze; che bisogna che i fatti si moltiplichino avanti che si possa stabilirne i rapporti reciproci. La scienza della fotografia ci somministra di già un positivo indizio del modo come la luce può agire sviluppando degli agenti materiali.

Se noi retrocediamo nella serie delle forze che abbiamo succennate, onde arrivare alla forza nella quale risiede la iniziativa, noi cadiamo in un dilemma assai imbarazzante: se il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, l'affinità chimica, il movimento sono suscettibili di prodursi scambievolmente, egli è evidente che non possiamo attribuire astrattamente ad uno di questi fenomeni la proprietà speciale di esser causa; e se noi ne prendiamo uno, e che retrogradiamo per rimontare alla sua origine, avremo da passare per una serie di forme cangianti per le forze. Così per ritornare al nostro primo esempio, la scintilla ch'è quanto a dir la luce, è prodotta dalla elettricità, l'elettricità lo è dal movimento, e 'l movimento è prodotto da qualche altra cagione, come per es. una macchina a vapore, qual vapore proviene dal calore ch' è prodotto dall' affinità chimica, cioè a dire, dall' affinità del carbonio del carbone per l' ossigeno dell' aria; questo carbone e quest' ossigeno sono stati precedentemente eliminati per delle azioni ch' è difficile determinare, ma della cui preesistenza non si potrebbe dubitare, e ne' quali noi troveremmo gli effetti riuniti ed alterni, del calore, della luce, dell'affinità chimica ec. Laonde qualunque tentativo per cercar la essenza assoluta o la sorgente primitiva della forza, sarà per adesso infruttuoso; lo scopo delle ricerche fisiche sembraci, debba dirigersi: 1.° su ogni fenomeno normale dedotto dall' osservazione, o innormale dedotto dall' esperienza; 2.° sù i loro antichi rapporti, e 3.° sulla più semplice espressione di questi rapporti, cioè a dire, sulle loro leggi. Non è ancor tempo di fissar l' epoca alla quale una teoria matematica delle forze e delle resistenze potrà venire applicata a ciascheduna forza allorch' essa è affetta dalle altre. V' à nulladimeno, secondo Mr. Grove, delle ragioni sodisfacenti di credere che quest' epoca non è lontana.

M. A. Costa

VARIETÀ

ESAME

DELLA RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI

INTORNO AL SAGGIO FILOSOFICO DI VINCENZO DE GRAZIA (1).

« Le critiche vaghe e inurbane non recano on-
« ta, le sensate migliorano l'Opera » Borelli
per l'etimol. del Diz. del Tramater.

Volendo esaminare la *risposta* fattaci dal sig. Periti, intendiamo incominciare dal dileguare una supposizione. Noi nel numero 28 e 29 anno VII, del Lucifero, esordivamo e chiudemmo quelle poche righe con significazioni di stima per l'Autore del *Saggio sulla realtà della scienza umana*, conoscendoci non avere il prezzo del fango che gli lorda i piedi « È un nome di più, dicemmo, di cui ingemmar si possono i fasti patri, che sarà scritto accanto a'sommi» E ciò basti per non dirsene manomesso il merito. Forse Galluppi insultò Kant, o Cousin? Romagnosi, e Mamiani oltraggiarono Galluppi? Fu incivile il signor

(1) *Noi mettiamo qui l'esame fatto dal Sig. Pajia della risposta del Signor Periti alle sue osservazioni intorno al Saggio filosofico del De Grazia; sì perchè il Progresso non è esclusivo, e sì perchè le critiche fatte ad un' opera eccellente ne fanno vieppiù risultare il merito. Ciò sia come una protesta che come non accettiamo certe opinioni di qualche articolo che inseriamo nel nostro Giornale, così non ne dobbiamo essere risponsabili in faccia al pubblico.*

COMPILAZIONE.

Cusani per avere portato la sua simbola, segnatamente sullo stesso subbietto? Ma la risposta sarebbe, che non si conosce il Saggio: quasi dicendo ciò che gli Apologisti dissero del Cristianesimo: chi ben lo conosce, non l'oppugna. Si ponderò il Saggio, si rispetta pur troppo; ma non a segno da farsene un idolo. Preparata per un periodico mensile un' Esposizione del Saggio del signor de Grazia in confronto a' pensatori Calabresi antichi e moderni, stesa dapprincipio per uso privato; pensammo, non potendo darne conto compiuto in poche colonne giornalistiche, prendere occasione dal Sunto di Periti per manifestare ciò che ne pensavamo sul proposito, e mostrare insussistenti quei capi d' elogio: « poche idee, dicevamo, surte in occasione del Sunto . . . ci restringiamo all' Autor del Sunto » Egli pria cel confessa, ma poi il dimentica. Era un serbarci coerenti, saltare, ove non occorrea, dal Sunto al Saggio? No; perchè quelle puerilità di scuole elementari che non meritano l' attenzione di menti assorte in *profondità di disquisizioni filosofiche*, ci abbassavano a certi precetti letterari che ricordavano non doversi mai cominciare dalla tempesta e finire all' incendio: *Servetur ad imum qualis ab incoepto processerit*. Ma facciamogli giustizia: il signor Periti, cessato il trasporto ove mena il prurito di motteggiare, ci accorda che quelle dottrine da scuole d' insegnamento sono ammesse a discutersi nel Saggio, ed è cortese alle nostre obbiezioni con finire che « sono quel che di meglio si è detto a pro dell'opposta dottrina » Quanto è difficile serbarsi uniforme ad una prevenzione, a fronte di quell' evidenza che nel Saggio (vol. 2. Art. 2.) da noi non conosciuto, chiamasi *convincimento irresistibile*! Se ci richiamammo più spesso al Sunto, fu in grazia di brevità, e per isfuggire la gratuità delle osservazioni — Ma ove trovammo nel Sunto la minuta contezza che davamo delle Classificazioni del Saggio? — Delle due l' una: o il Sunto corrisponde alla sua missione, presentando in compendio il sistema, come ritratto in picoolo, ed in tal caso le osservazioni contra d'esso alludono al Saggio: od è infedele il quadro, e Periti dia la taccia a sè medesimo, e convenga che una causa spesso peggiora per il patrocinio. Ed egli sincero ci confessa inesatto il Sunto, e questa confessione ci basta perchè è una bella palinodia. Ma . . . è il signor Periti l' Autor della Risposta? il tenor dell'esprimersi a prima vista farebbe pensar altrimenti — Seguitiamo la *sua via categorica* nel rispondere.

1. Attribuire il paragone delle idee alla sintesi ravvicinatrice non fa sparire la percezione del rapporto. Non è la comparazione che lo svolge? Che trovi un giudizio non preceduto dal confronto fra le idee, e gli sarem larghi di concessioni. Qual contraddizione! Ci ammette che la percezione del rapporto sia attribuita ad un atto della coscienza in seguito dello scontro comparativo di due idee; e poi si avanza ad opporci che, giusta la nostra dottrina, resta un atto senza facoltà. Come! non è facoltà la coscienza? Non è atto della coscienza la percezione? Non è

sensibilità interna la coscienza, ed il suo atto è *sentimento* da non confondersi con la sensazione? Non si fa presente allo spirito il rapporto per via di percezione? Niun filosofo da Cartesio, Leibnitz, Reid e Locke in avanti ha sconosciuto l'ufficio di questo *senso intimo*. Lo stesso de Grazia dopo aver dichiarato che il Giudizio è il fenomeno generale della seconda classe, e che la condizione generale de' giudizi è la percezione del rapporto, più sotto stabilì al signor Periti che la percezione d'un fatto interno è coscienza di esso. Fatto interno è il rapporto: e la coscienza potenza o no? O si dica facoltà, o *capacità*, nulla monta; è sempre potenza psicologica cui rispondono analoghi atti. Notate. Chi ebbe occhio di lince per avvertir la differenza tra atto o facoltà, non così fu per discernere *fenomeno* da facoltà— Ecco il cammino. Giudizio è percezione di rapporto, la percezione è fenomeno generale d'intellingenza, a confessione del saggio; perchè dunque far del giudizio una facoltà separata, e non dirlo, correntemente a' principî posati, una specie de' fenomeni di percezione dopo il confronto? Non citiamo virgolate le parole, perchè occorre spesso riepilogare in un periodo un capitolo del Saggio, ed occorrere a due urgenze; alla brevità richiesta dal Giornale, ed a dare un sufficiente prospetto delle dottrine in disamina con rapidi cenni. Però si legga in conferma delle prefate opinioni la Parte prima (§. 2.) del Saggio. Il signor Periti ci favorisca di marcare il suo inconcludente argomento: « percepire un rapporto, dice, non può riferirsi alla sintesi... l'atto di percepire il rapporto resta un atto senza potenza corrispondente. » Di sopra ci avea concesso che percepire il rapporto è atto della coscienza. Ed il sappia, che la coscienza rende noi presenti a noi medesimi, è lo specchio in cui ci contempliamo, dice un Alemanno; è, secondo i Platonici, la *nostra Minerva eruditrice;* essa ci svela il me e le sue modificazioni, ed ogn'idea, non esclusa quella di rapporto in origine non è che una ricevuta modificazione, un affettarci prodotto o dagli obbietti esterni, o dall'attività spirituale: essa ci fa *animo ipso animum cognoscere*, giusta l'epigrafe che il signor Periti non può ignorare. Si oppugni un' opinione dopo seriamente meditatala, non dopo essersi superficialmente scorsa. La confutazione era bella e fatta nelle Osservazioni nostre ch' egli cita « ciò che dee precedere lo scovrimento del » rapporto è il paragone (atto della sintesi) . .. il giudizio compiesi *in se-* » *guito* di quest' azione. » E ciò fu stabilito da noi con l'intendimento di concludere che il giudizio non è un fatto semplice, ma sorge dal concorso di più facoltà. Nè può elevarsi a classe suprema, che *collettivamente*, per abbracciare una categoria; come facoltà non mai. Che se ad ogni specie di percezioni donassimo facoltà distinta, la coscienza delle facoltà sarebbe del pari un' altra potenza, e così via: ogni atto farebbe una facoltà. Ma quando convengono nel fondo, e diversificano solo nell' obbietto della percezione, perché distinguer nuove potenze? Si andrebbe all' infinito.

2. Facciam le meraviglie in negarvisi dalla Risposta che l'attenzione nulla abbia d' affine con l' analisi ne' risultamenti intellettuali. Il concentramento dell' attenzione non istà solo nella materiale direzione dell' organo; è una specie d' analisi. L' attenzione, scrive un siciliano, rende la percezione più viva, durevole, *esclusiva*, separando oggetti che, separati in natura sono uniti nella sensibilità. Se conosciamo dagli atti le facoltà come il Signor Dottore ammette, l'attenzione non produce che una *distinzione* fra gli elementi del pensiero. E' un rimarcarli, spiegò Laromiguiere, fissando la tesa della mente volta per volta sovr' un aspetto della percezione complessa. E non è dessa un' analisi mentale? Svolga la Logica di Condillac, e troverà un esempio dell' attenzione che alla spicciolata in una prospettiva di campagna discerne obbietto da obbietto, concentrandosi successivamente su gli stessi. Nel Galluppi potrà eziandio istruirsene. Nè perchè il dicono essi, è ragionevole; ma perchè ragionevole il dissero, sendo questo il linguaggio tenuto dalla generalità de' filosofi sommi. — Non sono perfettamente identiche queste due funzioni psicologiche, nè anco diverse facoltà. Perchè con le medesime gambe, dice Gioja, io eseguo diversi moti, vorreste regalarmi tante gambe, quante sono le danze? Tanti organi vocali, quante le diverse parole? Ma udite l' argomento che in tuono magistrale ci s' incalza. L' attenzione non è analisi, perchè questa equivale al distinguere, e *distinguere è giudicare*. Dunque, soggiungiamo, se distinguere è giudicare, ed ufficio dell' analisi è distinguere, l' analisi non è che un giudicare. Qual caos mentale! Che l' analisi della percezione complessa ne' primi istanti della vita intellettuale sia per intervento d' un giudizio nel rapporto di diversità che vi entra, fu opinare di Degerando. Ed in questo caso ov' è, si è chiesto, il previo paragone per isvolgere il rapporto? Vi saranno de' giudizi non comparativi? Come conciliar questa dottrina con l'altra « il paragone d'esse (idee) è condizione necessaria del giudizio » ? Forse lo spirito comincia dalla sintesi come si avvisò il Trascendentalismo? È l' attenzione cui si appartiene isolare, separare in conseguenza d' una fissazione mentale. Or se l' analisi è risolutiva, perchè non dir l' una esser atto dell' altra? Perchè moltiplicar enti senza necessità? diversificar l' identico di genere a specie?

Segue il Dottore » Sia che mi fo a ravvicinar due idee, sia che le trovo insieme in un' idea complessa, non vien punto ad alterarsi l' essenza del giudizio « Trovar *insieme* due idee in un' idea complessa, non è un giudicarle, nè ancora vi si può. Analizzandole non avete ancora un giudizio, ma un preambolo di giudizio, che potrà apparir simultaneo per rapida impercettibile successione. Spesso, notò Darwin, (*Zoon* vol. 1.) sembrano contemporanei due atti successivi per la rapidità, in cui il secondo succede al primo

non ancor cessato; siccome una girandola accesa in un punto presenta all'occhio un cerchio continuato di fuoco: e ciò perchè l'impressione che ce la presenta in una posizione locale, non è cessata nel momento che viene la seconda, la terza ec.; laonde è fondata quell'espressione » *L'ombra allungata dello stral fuggente*. Nel caso della percezione complessa le idee involute e coesistenti deonsi marcar come due; distinzione di cui siamo debitori all'analisi od attenzione, chiamata *lunette d' approche*, che scevera in elementi quel tutto. In quest'atto d'analisi primordiale, se ammettesi giudizio, si ammette rapporto da quando ancor non si hanno due elementi distinti, chè per distinguerli si richiede l'analisi, intesa come facoltà che discerne. Ma la materia del giudizio costa di due concetti che sono i termini del confronto, che devonsi sentire come due; il che non avviene nel pensiero complicato: nè i termini sono preparati da giudizio antecedente perchè tornerebbe la stessa difficoltà. È l'*analisi facoltà* che rimarca i due costitutivi del pensiero per offrir duplice elemento: l'esser doppio virtualmente senza avvertirsi dalle mente con distinzione non giova nulla, perchè cerchiamo due elementi, avvertiti come *due*. Nell'*analisi-metodo* poi concorrono giudizi elementari elevati sopra idee che dovettero preconcepirsi *due*, cioè distinte. Diremmo che il giudizio è necessario per la distinzione delle due idee che stabiliscono gli elementi del giudizio stesso? Che il giudizio sorga da due idee, e le idee col giudizio discernansi all'insieme ove sono riunite? Cioè che il medesimo atto sia causa di ciò che lo compone, agisca pria di essere e preesista a' suoi componenti por prepararseli? Dunque il primo giudizio che distingue in origine, fu senza duplice materia, perchè non ancor distinte anteriormente le idee per percepirsi due; chè giudizio sovra un dato offerto confusamente dalla sensibilità, sarebbe senza due elementi. O tutt'i giudizi son preceduti da analisi e da sintesi, o non si richieggono antecedentemente due idee, isolate per avvertirsi come due e poi giudicarsene. L'idea pria di esser giudicata si percepisce quel ch'è, non quel che non è. Il giudizio poi dice quel che non è, notandone la diversità — Qui si assegna un carattere generale al giudizio, non trattandosi di quella sola specie di giudizi, in cui il bambino distingue se dal fuor di sè, l'osservatore dall'osservato, come si esprime il Saggio (I. §. 2.) esigendo tre cose, *percezione*, *rapporto* ed *idea*. Direbbe meglio *percezioni*. Dia qualunque senso alla voce *idea*; se la percezione dee prevenire il rapporto, dev' esser appresa per duplice. Mutando parole, può convenirsi nel fondo delle cose. Sempre dirò; quel giudizio che distingue per aversi un' idea, come si notò, dee elevarsi sopra doppio aspetto di percezioni.

(sarà continuato)

SAC. ANTONIO PUJIA.

OSSERVAZIONI

PER UN DISLOGAMENTO LONGITUDINALE

TROVATO NELLE CARTE DI MARINA INGLESI E FRANCESI DELLE COSTE OCCIDENTALI-EQUINOZIALI DELL' AFRICA.

Avendo avuta occasione di veder terra e di approdare su vari punti delle coste Occidentali—Equinoziali dell'Africa, con diversi bastimenti di varie nazioni sì mercantili che di guerra inglesi, mi è venuto fatto più d'una volta osservare, che tutti i comandanti si lagnavano di aver sbagliati i loro calcoli. La terra ci compariva innanzi inaspettatamente prima del tempo in cui avrebbe dovuto comparire secondo i calcoli stessi e talvolta l'errore era per fino di un grado e mezzo. Le carte a cui si riferivano le osservazioni, erano le migliori che offrissero le due marine Inglese e Francese nel 1834. Io non so se alcuno de' Capitani con cui ho navigato, siasi fatto carico di tale avvenimento, ed era ben naturale il passar oltre, poichè ciascheduno per se potea facilmennte trovare la causa nella poca precisione de' suoi calcoli longitudinali.

Tre Capitani il sig. Carvào, il sig. G. B. Gras, e l'Inglese M. Day mi aveano dato occasione di ammirare la loro esattezza e le loro profonde cognizioni in fatto di marineria più d'una volta, ed a me parve vedere l'impossibilità che tutti e tre incappassero nel medesimo errore. Tuttavia in onta ai loro calcoli incontravano il continente ove credevano dovesse per ol-

tre un grado continuare ancora il mare, ed i bastimenti avrebbero urtato nelle coste se avessero confidato soltanto nei loro computi, e nelle carte di marina che aveano.

Dietro tali risultanze note forse a me solo perchè le avea potute raccogliere da diversi capitani i quali non comunicarono fra loro, mi venne sospetto che la causa di queste replicate ed identiche sconcordanze tra i calcoli ed i fatti potesse dipendere da inesatta demarcazione di quelle coste sopra le carte di cui si servivano, e che effettivamente quelle coste siano più all' Ovest de' Meridiani di quanto dalle carte stesse si rileva.

Questo dislocamento longitudinale da me dubitato dietro i surriferiti dati comincerebbe dall' 11 parallelo di latitudine australe fino al 17 Boreale.

Ho creduto possa riuscire non privo d' interesse scientifico l' esporre quanto a me occorse di praticamente avvertire: su di che limitandomi ad attestare per la più scrupolosa verità di quanto accennai, rimetto ad altrui quelle conseguenze che per avventura potessero giovare alle scienze geografiche.

TITO OMBONI.

ELOGI

IN MORTE DEL BARONE GIUSEPPE NICOLA DURINI

Ecco un' altra grave perdita per gli Abruzzi e per le lettere e scienze italiane. Il nostro Durini ha raggiunto in Dio Monticelli e De Augustinis che di pochi giorni lo precedettero. La sua morte è stata seguita dal pianto di tutti i buoni e spezialmente degli abruzzesi che lo ebbero a padre comune; e le parole recitate sopra il suo cadavere da Pasquale Borrelli e dal nostro direttore De' Virgilii in mezzo ad una scelta schiera di dotti e ragguardevoli cittadini, sono state non un elogio, ma un tributo alla virtù, alla dottrina, all'amor della patria e della umanità. Noi le riportiamo, perchè potranno supplire ad una necrologia che qui ne dovremmo consegnare, essendo stato il Durini uno de' primi collaboratori del Progresso.

COMPILAZIONE.

ELOGIO I.

LETTO DA P. DE' VIRGILII.

Signori,

Quella eletta schiera di dotti e benemeriti della patria, che adunava, non ha che pochi dì, la sorpresa ed il dolore intorno al feretro d' un illustre concittadino; eccola qui nuovamente adunata, e nelle stesse gramaglie, intorno al feretro di altro illustre, e per lo stesso oggetto, ma con una sola affezione. Chè, se dolore e sorpresa ingenerava la repentina morte di un uomo a 46 anni, pochi dì prima, tutto spirito e scientifica attività, (1): il disfacimento d'un uomo ad 80 anni che naturalmente tributa la sua vita alla impassibile morte, non altro ingenerar deve che muto e pensoso dolore. E muto e pensoso è il dolore che qui tutti, o Signori, ci aduna, per onorare e contemplar l' ultima fiata le venerande ed inanimate forme d' un uomo, che, per utile dottrina, per severità di costumi, per incorrotta morale, fu rarissimo esempio fra tante sconcezze di secolo, in tanto difetto e varietà di principii.

Fu questi Giuseppe Nicola Barone Durini — Nato egli nella stessa regione che ingenerò Delfico, de Thomasis, Liberatore, negli Abruzzi cioè (2), in quella vergine, vigorosa ed

(1) L' avv. Matteo De Augustinis, uno de' primi economisti del nostro Regno passato alla seconda vita nel giorno 8 del corrente ottobre, compianto da tutti i buoni.

(2) Il Barone Giuseppe Nicola Durini nacque in Chieti a' 17 marzo 1765 da Girolamo Durini. È morto in Napoli la notte del giorno 22 ottobre dell' anno corrente.

ospital terra, che è ben raro non produca i suoi abitatori pari alla sua natura; ebbe ciò di singolare, che, nè gli anni trascorsi lontani dalla patria, nè i travolgimenti di fortuna, nè l' orgoglio delle cariche, nè la splendida corruzione delle capitali, potettero, benchè in minima parte, cancellar quel marchio che nella fronte e nel cuore gli ebbe fin dal suo nascimento impressa la patria natura: talchè possiam ben dire, aver perduto in lui, non che l' uomo illustre che tanto onorava la scienza e civiltà napolitana, uno di que' tipi venerandi che non più si rinnovellano; un patriarca insomma, di cui l' idea si va perdendo co' giorni, e che la gioventù aprutina vagheggerà in rispettoso silenzio, desiderosa di rimpiazzarlo, ma impotente d' imitarne finanche lo esempio — Eguale mai sempre a se medesimo e nell' avversa e nella prospera fortuna, e nella materiale e nell' intellettual vita; ebbe egli mai sempre il santo principio di considerar gli uomini, e più i concittadini, come proprii fratelli, e d' esser utile a tutti sì con l'opera che con lo ingegno. Talchè, feudatario nelle sue terre, si ebbe le benedizioni de' suoi vassalli: Consiglier d' Intendenza in Chieti, Sottintendente in Vasto ed indi in Penne, Intendente in Teramo ec., le sue opere furon sempre commendate da' suoi amministrati; la stessa invidia e maldicenza non ebber voce per lui; la sua dipartenza da un luogo fu sempre seguita dal pianto e da' voti delle popolazioni; la sua memoria fu e sarà sempre carissima a tutti — Che direm poi dell' utile ed indefessa sua intellettual vita da che, stanco delle pubbliche faccende, si ridusse privato in Napoli? . . Oh parlino per lui ed il nostro Istituto d' incoraggiamento, la nostra Accademia Pontaniana, che l' ebbero membro attivissimo e coscienzioso sino alla fine; parlino le numerose economiche lucubrazioni stampate negli atti di esse; non che quelle di cui si onorano e gli Annali Civili del Regno, ed il Progresso delle scienze, ed il mio Abruzzese Giornale, dov'egli collaborò periodicamente dal primo sino all' ultimo quaderno: lavori che gli conciliarono altamente la stima e l'amore, non che del governo, de' proprietarij tutti e padri di famiglia, perchè ricchi di applicazioni ed utilità

commerciali ed agronomiche, di cui avevam tanto bisogno, in un paese come il nostro, ed intanta farragine d'idealismi e di utopie (1). —Figliuolo del passato, compagno del secol presente, avea in se sì bene saputo conciliare i sani principii dell'uno e dell'altro, che mentre si facea solida base della scienza del passato, adornava la sua veneranda canizie de' fiori del presente; ed anticipava alla futura civiltà con voti umanitarii e proposti da far.

(1) Negli Annali civili sono i seguenti articoli: *De' vantaggi e degli ostacoli per l'industria ed agricoltura del regno di Napoli — Del commercio de' Reali Domini di quà dal Faro — Delle corde di minugia — De' vini degli Abruzzi — Della ricchezza degli antichi popoli del Sannio — D'Interpromino e Polluzio antichi paghi marrucini — Congetture geologiche sopra alcuni luoghi degli Abruzzi — Sull' antichità del continente d'Abruzzo e de' suoi primi abitatori — Delle fosse da conservar grano — Delle manifatture ed agricoltura nel Regno di Napoli — Dell'Aterno sanguinoso — ec.*

Nel Progresso leggonsi gli articoli: *Del Tributo fondiario e del Cadetto nel Regno di Napoli — De' prezzi pubblici de' generi di grascia — Della possibilità di un canale che unisca l'Adriatico al Mediterraneo, e del corso da darsi alle strade provinciali dell'Abruzzo chietino — Saggio sulle spese private e pubbliche — Discorso intorno ai fonti tirreni — Delle scuole infantili — Della mente di Alfonso Testa — Del raro sapere di taluni fanciulli — Congetture geologiche sull'argilla e sui vulcani. Delle popolose città — Del vivere cento anni — Dell'alzarsi ed abbassarsi del mare — Delle privative — Del miglioramento intellettuale e morale della specie umana — ec.*

Nell'Abruzzese poi si leggono — *Della possibilità di un porto negli Abruzzi — dell'avvicendamento campestre negli Abruzzi — De' recenti progressi dell'agricoltura — Di alcuni modi toscani che risguardano gli Abruzzi — Del cessato amor di patria — Del principio morale — De' vantaggi da sperarsi dall'asfaldo degli Abruzzi — Della Ragione umana — Del rendere più fertili le terre negli Abruzzi — De' pericoli della letteratura fatta universale — Del commercio interno ed esterno — Del giuoco nel Commercio de' grani — Degli ostacoli a' progressi dell'industria, qual che rimedio per toglierli — Conghiettura geologica sulla cagione de' Vulcani — Piccoli mezzi, grandi effetti — Alcune osservazioni sulla materia de' dazi — Qualche considerazione sul calore de' viventi - Sulla vanità — Del miglioramento della condizione — Del far moneta — ec. ec.*

Degli scritti consegnati in altri giornali del Regno non facciamo parola per cagione di brevità.

onta a' più giovani e caldi spiriti di che tanto si fa grande questo secolo di progetti e non ben fondate speranze — Padre piucchè concittadino de' suoi amatissimi Abruzzesi, riguardava egli tutti siccome proprii figliuoli; e bastava esser nato in que'monti ospitali o in quelle valli ubertose per aver liberissimo adito nella sua dimora, ed un titolo alla sua benevoglienza e protezione. Talchè non fu padre di famiglia, che, inviando i proprii figliuoli in questa metropoli del regno, non lo accomandasse a lui; nè fu buono abruzzese che non lo visitasse, nol consultasse, non si affidasse alla di lui probità in faccende in cui fosse mestieri e del consiglio e dell' opera d' un uomo, siccome egli era, benefico, ufficioso, in teorica ed in pratica dottissimo — E mel so ben io, o Signori, che per 15 anni, da che prima posi piede in questa Napoli multiforme, mi godetti l'amore, ed i consigli di sì illustre e raro concittadino; e l'ebbi mai sempre a secondo padre e maestro; e partegiai con essolui il tetto, la mensa, gli innocenti piaceri, e i prediletti studi delle scienze e delle muse.

Ora quest'uom raro, o Signori, è morto . . . ed eccolo qui cadavere inanimato alla nostra presenza: morto, è vero, in una età in cui è forza assolutamente morire; ma nonpertanto è morto; e la sua gelida spoglia, prima di riunirsi a quel suolo che ha egli tanto studiato, notomizzato, amato; sembra aspetti l' ultimo addio da uomini, di cui fu più fratello che amico, ed a cui ora lascia, oltre la memoria, l' eredità della sua dottrina e della sua incorrotta morale— Baciam dunque e per l' ultima volta quel sacro capo e quella mano già sì benefica e soccorrevole; e noi più che altri, piangiamo, o Abruzzesi, piangiam tutti e continui! ma non per lui, chè già si ebbe riposo in Dio, sì per noi stessi che vediam co'giorni vedovato il nostro giardino delle piante più eccelse, comecchè il ferace suo suolo già ribocchi di giovani germogli . . . . ma passerà tempo, se pur non fia vana ogni speranza, che rinasca e si riscaldi dell' aprutino sole un altro pari a quest' uomo che ora dorme il sonno eterno.

ELOGIO II.

LETTO DA PASQUALE BORRELLI.

Signori,

Ogni colpo della morte è seguito da lutto: e pochi sono gli uomini sì sfortunati nel mondo, che qualche occhio pietoso non ne conforti la tomba con una stilla di pianto. Ma il pianto che si versa su le fredde reliquie dell'uomo volgare, è un tributo dell'amicizia o della carità di famiglia. Su le spoglie mortali di un uomo pari al Durini è mestieri che il versino la virtù, la patria, la scienza.

Appena il secolo scorso avea per due lustri varcato il suo mezzo, quando egli vide la luce nella provincia medesima in cui ò avuta la culla. La sua vita non breve incontrò tutte le perturbazioni, le varietà, le vicende che àn renduto memorabile questo corso di anni. Pur seppe conservare fra le ingiurie de' tempi la sua probità intemerata, come il raggio della luce, attraversando i mezzi più impuri, conserva la sua chiarezza.

Da che ebbe erudito con la letteratura il suo spirito, egli vide i pericoli di quelle astratte conoscenze, di que'sistemi immaginarii, che son creduti più profondi, allorchè sono più oscuri. Ei li riguardò come i platani, che àn folti e lunghi i rami, e però danno molta ombra, ma non producono frutto. Non volle adunque accettare, come oggetto de'suoi studii, se non quelle parti dello scibile umano, che strettamente si legano agli usi della vita. Preferì l'utilità pedestre alla sublimità inutile.

Seguendo una direzione sì prudente e sì giusta, coltivò con fervore la pubblica economia, e tutte quelle scienze, cui essa si attacca. Ne apparò i buoni principii, li fecondò con l'indefessa applicazion del suo spirito: e dalla prima giovinezza ai suoi ultimi anni premurosamente li diffuse e con la voce e con la penna.

Non ebbe egli nello scrivere una lingua diversa da quella del pensiero. Antepose abitualmente alla eleganza manierata la proprietà, la chiarezza: ed effigiò nel suo stile il candore della sua anima, la semplicità de' suoi costumi.

È impossibile leggere le sue produzioni senza sentir vivamente, che l'amore del ben pubblico imperava al suo cuore. La vera filantropia, il vero patriottismo àn tali lineamenti e tali colori, che il pennello della ipocrisia non giunge ad imitarli.

Allorchè gli fu commessa una picciola parte delle amministrazioni dello stato, ei la condusse in maniera, che addimostrossi capace di assai più alte incombenze: e la memoria del suo zelo, della dolcezza de' suoi modi, e della sua intelligenza rimase ne' luoghi ch' egli aveva diretti, come nell' orizzonte rimane il crepuscolo di un bel giorno di estate.

Invano i dolori della più infesta podagra, in vano altri mali non meno penosi tentarono di smuovere l'imperturbabilità del suo cuore. La forte sua anima sovrastò a' patimenti del corpo, come il coraggio del nocchiero sovrasta alle tremende agitazioni del mare. Egli ebbe, o Signori, la fermezza dello stoico, ma non il fasto dello stoicismo.

Ecco ora spenti i suoi dolori in questo letto di morte. In lui, gli amici, i congiunti àn perduto il più dolce, il più efficace conforto: la provincia nativa à perduto pur uno de' suoi vanti maggiori: il regno delle due Sicilie à perduto infine un apostolo de' dogmi economici

Ma la morte di un vecchio che consacrò la sua vita al bene degli uomini, non è fatta solamente per eccitare il rammarico. Ella è una intimazione, con cui la generazione passata invita quella che sorge, a supplire il vôto ch' ei lascia nella serie de' sapienti. Possa questo invito produrre il suo effetto! La pronta ricomparsa di altri individui, in cui si ravvivino i pregi del barone Durini, è la migliore consolazione, con cui possa la patria attutare il cordoglio di averlo perduto. Ma non sarà mai capace nè di render minore la riputazion de' suoi meriti, nè di render men cara la sua rimembranza.

EFFEMERIDI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Biografia di Giuseppe Liberatore e Luigi Petrini, per Camillo Catalano. Aquila 1843.

Le *Notizie Biografiche* di Giuseppe Liberatore e Luigi Petrini, compilate pel signor Camillo Catalano d'altri prodotti facevan sovvenirmi dell'egregio autore, e, per associazione, di quelli pure del signor Angelo Altobelli. Consegnava quest'ultimo la necrologia di Alessi nell'accurato ed utilissimo Filiatre Sebezio, e provocava dal dotto redattore cav. Salvatore de Renzi onorevole nota a Giuseppe Liberatore. Così quei due distinti medici abruzzesi gareggiano in magnificar la dottrina e la virtù di coloro dai quali l'attinsero e che or più non sono. E considerando la morte de'chiari uomini quale grave infortunio nella comunanza civile, la deplorano, perchè sentono quanto costi a discapito di questa misera vita raggiugnere quell'alto grado di riputazione e dignità, e quanto si venga a mancare di utili esempi e di spinta al miglior incivilimento de'popoli.

L'entusiasmo del signor Catalano nel celebrare i suoi personaggi svela la tempra felice del suo cuore, ed una potenza che distingue l'uomo d'ingegno e l'utile scrittore. Egli seconda nella sua locuzione il natural movimento degli affetti; ma, se del suo stile veniss'egli dimandato, son sicuro che, come Alessandro Guidi Pavese «Seguo l'impeto, risponderebbe, de'miei pensieri, e non altro.» Dipinge egli due illustri Professori di medicina che parvero 1° dalla natura; 2° da una saggia e ben intesa istituzione; 3° dai favori di fortuna e dagli stessi suoi ludibrii destinati a brillare nella più utile delle professioni, nella quale prevalsero per giudizio esercitato, per probità e per filantropia.

1°: V'erano in fatti chiamati dalla natura, e parea che ne facessero ragione gli esterni loro caratteri fisico-organici.

2°: Ve li chiamava inoltre la sana istituzione che attignevano dai classici che svolgevan di continuo, massime dal prediletto Borsieri, dalla cui lode pennelleggiata da Tommasini emerge quella di Liberatore che l'avea sempre tra le mani e vien di questi giustificato il trasporto. E da queste fonti, come da tutt'i sistemi il meglio raccogliendo, seguitarono quegli stessi precetti, di che si vanta la nuova filosofia del Cousin. Erano essi persuasi della impossibilità di sommettere tutt' i fenomeni dell'umano organismo al dominio d'una causa primaria che in se includendo le secondarie potesse dirsene la moderatrice. Erano sicuri altresì della impossibilità d'una logica medica, in onta degl'ingegnosi sforzi di Blane seguiti con maggiore estensione dal nostro Marruncelli, e della conseguente impotenza di elevare un sistema incontrastabile.

Nel dominante spirito in fatti di medica riforma, nell'attuale venturoso periodo dell'umana ragione, in che le scienze tutte si collegano per far di tutt'i lumi dispersi un cumolo generale di luce, è forza di tenere non ai sistemi, ma al bisogno universalmente sentito di fondare in seguito di principi ricevuti una pratica uniforme che riunisca ai maggiori vantaggi la stima e confidenza generale.

3°: Invitavali in fine a coltivar l'ingegno che sortirono e primeggiar tra i riveriti custodi del fuoco sacro dell'umana salute la dovizia de'mezzi e l'uso che ne fecero quei chiarissimi pel bene de'languenti e pel profitto della Gioventù studiosa, e quella imperturbabile costanza a durar ne'travagli e sopire i colpi dell' invidia che »

» Morde e giova...., e non isfronda

» Il suo soffio l' allor, ma lo feconda.

Tenevan essi presente il morale apoftegma » sapientia absconsa, et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque? animi dotes si non proferas, perinde esse quasi non habeas. »

Conoscevano d'altronde che l'anatomia patologica di Benevieni, Benedetti, Valsalva, Morgagni, Borsieri, Andral non suol discoprire le alterazioni primitive e radicali de'primarii sistemi organici: che le risultanze di questa face del secolo non hanno ancora immediato ed universale contatto coi fenomeni della vita sana e morbosa. Frugando in somma con la lor critica tutt' i rami della scienza che professavano, li vedevano insufficienti a contentar menti ragionatrici Quindi è che solleciti de'progressi della medicina e del profitto de' giovani, manoducevano questi alle giornaliere necroscopie, persuasi che pur nel campo medico e letterario » infelix lolium et steriles dominantur avenae. »

Non v'ha cosa, per tacer di tutt'altro, più rara insieme e più bella dell'unione della probità con la filosofia, con quella facoltà celeste, per cui sola può dirsi la mente umana particella dell'aura divina. Or quest'innesto felice, ch'epiloga di quei grandi tutti gli encomii, ne giustifica ed onora anche il Biologo. Il quale sa per ciò

stesso contenersi tra i confini del giusto e del vero, lontano ugualmente dalla turpe adulazione che vestendo gli altrui difetti di luccicante orpello avvelena il cuore e corrompe il costume, e da quella bassa e crucciosa passione che guata torbida e bieca il bene e'l merito altrui. Nel predicare in fatti i suoi protagonisti egli comunica i suoi pensieri e i suoi sentimenti, la sua dottrina e la sua morale. Egli commette all'amore il rimemorar la di loro bontà, alla stima il ridestarne le virtù; e, nell'innalzare alla di loro memoria durevoli monumenti par che non abbia dovuto che discendere nel proprio cuore, ubbidire ai doveri che la natura e la giustizia v'impressero, tenere alla sentita gratitudine, la quale, mentre l'obbliga come dovere, l'innamora e commove come virtù.

Suggella in fine il signor Catalano l'apoteosi de'suoi personaggi già sollecitata per Giuseppe Liberatore con sentito encomio necrologico dall'illustre can. Bonanno de Sanctis degnissimo Rettore di quel Liceo. Il quale, con quella ingenua e nobile eloquenza che gli è propria, drizzandolo a numerosa e colta udienza lo sacrava sul feretro alla immortalità!

Io leggo quindi ne'simulacri di Liberatore e Petrini l'elogio del signor Catalano. E sembrami udire la voce di quegli uomini onorandi levarsi a pro di questo lor discepolo e dire quel che all'elogiaste Thomas fu detto dal Principe Luigi di Roan coadjutore di Strasburgo « Egli ci ha dipinto con fedeltà, perchè fu vicino a noi e con noi. Ha parlato de'nostri travagli, perchè con noi li divise. Ne ha giudicato co-« sì, come domandiamo che ne giudichi la posterità. La nostra gloria è divenuta » anche sua, poichè ha saputo celebrarne. »

NICOLA PELLICCIOTTI.

Per la morte di Maria de' Virgilii. Chieti, 1845.

Questa raccoltina è composta da una prosa, di cui non conosciamo l'autore, da un sonetto ed un ode di Francesco Vicoli, da una terza rima di Filippo Parladore, da un ode di Luigi Vicoli, e da due iscrizioni. Son questi componimenti un omaggio renduto alla bellezza ed alla virtù di una vergine che abbandona queste aure nel fiore degli anni; poichè la Maria, sorella del nostro Direttore, alle forme della persona sposava somma candidezza di costumi, ingenuità, modestia, e tale una dolcezza e semplicità che movea rispetto ed amore in tutti, e tutti che la conobbero, hanno sparse lagrime di dolore nella sua morte. Possa la memoria delle sue belle qualità lenire il duolo della sua madre affettuosa, e della sua Chiarina, giovane bella quanto amabile per pregi sì del cuore che della mente, e del suo P. De' Virgilii che qui la proseguirono con affetto più che fraterno.

Il Lanificio militare di Arezzo, cenni del cav. cons. Oreste Brizi. Firenze, tipografia di Carlo Rebagli, 1845.

Questa memoria è divisa in due parti, nella prima si discorrono in compendio le vicende del Lanificio Militare di Arezzo, accennando che l'esempio degli antichi nobili di Firenze ambiziosi di nobilitare maggiormente se stessi non tanto coll'appartenere ad un arte quanto ancora col professare la mercatura, non meno che il desiderio di provvedere di lavoro assai braccia inoperose, fossero state probabilmente le cagioni in forza delle quali nella prima metà del secolo XVIII formavasi una società di nobili Aretini, aventi per iscopo l'istituzione di un ragguardevole Lanifizio in Arezzo: che questo fosse venuto acquistando vigoria per gl'incoraggiamenti e privilegi ottenutigli per opera principalmente del Conte di Richecourt, per l'aumento del capitale effettuito da Pietro Guiducci, e per la protezione accordatagli dal Gran Duca Ferdinando III, e Leopoldo II, i quali più volte lo salvarono da crisi funeste. Termina questa prima parte colle meritate lodi del solerte ed intelligente Vincenzo Guiducci (1) attuale direttore di questo Lanificio. Nella parte seconda l'autore passa a mostrare quale è al presente il militar Lanificio Aretino, *onde scorgasi fino all'evidenza, come da umili principi siasi fatto colosso, e co-*

(1) *Il Guiducci, dice in una nota il Sig. Brizi, aggiunse dei Campanelli alle filande, i quali valgono ad impedire che l'Operajo torca più o meno il filo, ed assicurano la unitezza del medesimo; egli ridusse le prime* filande da sgrossare *in modo che ponno adesso, colla massima facilità, servire al duplice oggetto di sgrossare e di lavorare in fine; egli corresse opportunamente la macchina da mettere a pelo, e ne ottenne migliori risultati; e inventò egli la macchina da torcere i fili per cimosa ec., la macchina per purgare i panni, e la machina per scardazzare la lana, del buon effetto delle quali può far fede chiunque le abbia vedute agire. — Ultimamente poi, essendo caduto sotto gli occhi del Guiducci un processo moderno per rendere i panni impermeabili all'acqua, a ciò ei rivolse tutta la sua attenzione, e dietro infiniti esperimenti, modificando quel processo e aggiungendovi qualche sostanza, riuscì a comporre un'* Impenetrabile *che, senza tramandar mal odore e senza alterare in verun modo il colore, il peso e il tessuto dei panni, li garantisce dal passaggio delle acque, siccome provossi con felice esito anche caricandoli di acqua a tenuta, e lasciandoli per varj giorni in tale stato.*

me i privilegi, invece di renderlo stazionario, gli abbian fatto tener dietro ai progressi meccanico-manifatturieri del secolo attuale, e come ei venga a giusto dritto collocato tra gli stabilimenti consimili di prim' ordine. Non ne rechiamo i particolari, paghi solo di accennare che in questo Lanificio s'introdusse da Pietro Guiducci una bella costumanza che tiene luogo di società di mutuo soccorso per gli artegiani, detta *Colletta* o *Pappa*, e che nella introduzione delle macchine si pratica un sistema, dall' autore tenuto per l' unico *idoneo ad ovviare ai disordini causati altrove dalla sostituzione di esse alle braccia, a farne risentir meno alle popolazioni le conseguenze (tristi d' altronde solamente ne' primi momenti) e a far riguardare questi giganti manifatturieri con una certa indifferenza.*

Questa memoria è scritta con bello stile e con tutto quel giudizio e filantropia che ognuno ammira nel Brizi, e che rifulge principalmente là dove mostra che pei privilegi accordati al Lanificio militare di Arezzo non faccia la massima economica *doversi abolire le prerogative perchè elleno, escludendo la concorrenza, non giovano che all' interesse dell' individuo, e non al miglioramento della cosa.*

Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia per Giovanni Jatta. Napoli 1844.

È diviso in XV. capitoli che riportiamo: I degli antichi scrittori che hanno parlato della Città di Ruvo. II. delle antiche sue monete. III. La sua fondazione dee ripetersi dagli Arcadi, come si dimostra meglio (IV) dai vasi fittili ed altri oggetti di belle arti antiche rinvenutivi e dal nome (V) impostole da' suoi fondatori. VI del sito in cui fu la Città di Ruvo da principio edificata. VII VIII IX X. Sue notizie fino al presente. XI dei diritti acquistati dal regio Tavoliere di Puglia nell' agro Ruvestino e degli abusi dapoi introdotti. XII. Degli abusi e gravezze che la Città di Ruvo ha sofferto dalla prepotenza baronale. XIII. Dei giudizi e transazioni intervenuti in vari tempi dal 1750 al 1808. X. Fatti principali avvenuti nella Città di Ruvo dalla fine del secolo XIII in poi. XV. Osservazioni sulla Città di Ruvo, sulla sua popolazione, sulla pregevale qualità e varietà del suo territorio, e suoi disordini introdotti nella moderna amministrazione comunale. Segue un avvertimento sulla origine della Città di Ruvo esposta dall' autore.

Memoria letta alla società Economica di Teramo intorno ad una nuova specie di cucurbita, da Ferdinando Mozzetti. Teramo 1845.

È un ragguaglio intorno ad una novella bellissima specie di zucca recentemente introdotta negli Abruzzi, e dettta *cucurbita farinacea* dal nome del signor Farina di Solmona che ne riportò i semi dall'America meridionale. Fornisce un alimento gustosissimo. La sua polpa contiene molta fecola e molta materia zeccherina donde la sua natura nutriente.

Poesie varie di Simone Capodieci. Napoli 1844.

Generalmente in questa raccolta di versi si osserva difetto d' invenzione e di novità, e poca buona scelta di argomenti: quasi tutti i componimenti hanno lo stesso colore.

Biblioteca romantica del Cicerone delle due Sicilie, ovvero raccolta dei più recenti e rinomati romanzi pubblicati ultimamento in Francia e recati per la prima volta in italiano dai signori Leone Emanuele Bardare, Giosuè d' Amore ed Augusto Pogliani. Napoli 1845.

Questa raccolta è fatta con gusto nella scelta dei romanzi perchè gli autori dei romanzi sono de'più rinomati ingegni viventi della Francia, tra i quali i sig. Vittore Hugo, di Balzac, Alessandro Dumas, Eugenio Sue, Federico Soulié, Meroy, Bar. di Bazancourt, Elia Berthet, Carlo di Bernard ec ec.; bastano questi nomi per formare l'elogio di questa raccolta. La versione è la prima in tutta Italia, sì perchè dei romanzi che in questa biblioteca si pubblicano, una parte a mala pena è stata data in luce, e per conseguente solo da pochissimi conosciuta, e sì perchè l'altra sta tuttora in corso di stampa.

Della traduzione non facciamo motto: la pubblicazione de' primi due volumi ha dato pruova dello zelo ed amore che i traduttori pongono nel compilare questa raccolta.

Storia filosofico-politica della legislazione per l' avvocato Vincenzo Calcaterra. Napoli 1845.

Di quest' opera importante per lo scopo e pel modo col quale è condotta, si farà parola nel seguente volume. Per ora non facciamo che darne l'annunzio ai nostri lettori. Ne sono venuti fuori quattro fascicoli sino al presente.

Osservazioni a Lecoq e a Pouillet, del cav. Agatino Longo. Catania 1845.

Opuscoli sul cloro in ordine alla quistione se sia corpo semplice o composto, del cav. Agatino Longo. Catania 1845.

Col primo di questi due scritti il dottor Longo sostiene, che Lecoq e Pouillet dicano assurdi e spropositi di nuovo conio, e col secondo cerca di comprovare la sua opinione intorno alla non semplicità del cloro. Annunciamo di questo enciclopedicissimo scrittore come prossime a pubblicarsi altre 17 opere, sopra argomenti d'ogni maniera!

Principii di patologia generale di Lello Gatti.

Come opera di un giovane che deve essere incoraggiato, e che intende per quanto le sue forze lo concedono, al perfezionamento della patologia generale, non debbe essere male accolta dal pubblico

Metastasi riprovata dalla struttura dei tessuti e dalle funzioni dei medesimi, trattato di Gio. Battista Bellini. Firenze. 1844-1845

È divisa in due libri; il primo contiene la *rifiutazione delle opinioni mendicate in favore delle metastasi*, il secondo la *versione di tutti i casi pratici mal giudicati metastasi*. La materia è discussa ampiamente, ed ogni quistione vi è chiamata ad esame con esatta esposizione degli argomenti, con critica dei fatti e delle opinioni, con erudizione forza di ragionamento. Sia pur falsa l'opinione dell' autore, se ne dovrà lodar sempre e l' intrinseco valor dell' opera e l' essersi messo a ben trattare un argomento di tanta importanza in patologia.

Del caffè, racconto storico-medico di Gaetano Picardi. Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile 1845.

L' autore ha inteso darci in questo racconto tutto quello che il caffè per associazione d' idee gli suggeriva, intorno alla sua scoperta, qualità, succedanei, proprietà medicinali, uso domestico, azione sulla salute, preparazione; come ancora intorno alla descrizione della pianta e coltura, analisi chimica del caffè, alle piante di caffè indigene della Gujana, pubblici caffè, ec.

Sulla utilità di conservare i cereali nella spiga, memoria dell' avv. Benvenuto Poggio. Novara, tipografia di F. Merati e compagno, 1845.

Nella prima parte di questa memoria discorre sulla utilità di conservare i cereali nella spiga, mostrando che a questo modo si difenderebbe il grano dai mali cagionatili per non esser lasciati all' aperto, vi sarebbe risparmio per la trebbia, si eviterebbero molte combustioni ec. Nella seconda parte discorre il metodo applicabile a questa conservazione. Nell' ultima consegna alcune modificazioni e miglioramenti applicabili al sistema praticato in Russia per conservare i grani e i cereali nelle spighe loro.

Documenti inediti circa la voluta ribellione di fra Tommaso Campanella raccolti ed annotati da Vito Capialbi. Napoli 1845.

Dice il Capialbi che l'autografo di questi documenti gli era stato regalato dal Sig. Giuseppe Crea il quale conosceva *tradizionalmente* essere stato posseduto dai Signori Contestabili, ma *ignorava* come fosse pervenuto a' suoi; che leggendo la cronaca della famiglia Contestabile si convinse essere tal m. s. quello stesso autografo consegnato da Fra Tommaso, prigione nel Castel Nuovo di Napoli, al suo discepolo Giovan Battista Contestabile, perchè con esso alla mano potesse di unita all' avv. Gio. Antonio Parisi informare i Reggenti del Collaterale Consiglio a difesa dell' autore.

Non possiamo non lodare l' erudite note che il Capialbi fa a questo scritto, stampato con molti vuoti; perchè in molte parti il m. s. ci si dà per inintelligibile.

NOTIZIE DIVERSE

Tra tutte le scienze fisiche che trovansi in moto progressivo verso la perfezione nel nostro secolo, la meteorologia viene pochissimo coltivata nella nostra bassa Italia. Incompleto ed imperfetto è il metodo delle osservazioni e del Registro di tutte le meteore, che giornalmente appariscono e scompariscono, si compongono e si decompongono nell'immenso oceano dell'atmosfera. Perciò lodevolissimo dobbiamo dire il sistema con *nuovo registro* di osservazioni meteorologiche giornaliere che ha formato il nostro lancianese Nicola Maria Talli. Nella sua *statistica meteorica* di Lanciano dal 1834 al 1843 si comprende la topografia con un cenno storico di Lanciano, ove discorre della necessità di far procedere la statistica topografica di un paese alla sua storia meteorica; un cenno di talune osservazioni fatte col barometro torricelliano e col termometro di Reaumur, delle meteore avvenute nell'atmosfera di Lanciano nell'indicato decennio, della falsità di alcuni proverbi agronomici; le osservazioni sopra i venti, e della loro azione sugli uomini e sugli animali, sulla vegetazione, sulla vendemmia e sui vini, sul taglio degli alberi da costruzione, sulla pesca, sulla caccia, sul commercio marittimo, sulle flotte navali e armate terrestri, sul diacciamento de'mari e de' fiumi, sugli effetti dell' eruzione dei vulcani; i venti considerati come concause delle meteore acquee ed ignee, un corollario generale: la statistica de'venti e di tutte le meteore esser la prima storia, il primo anello nella catena delle storie de' popoli i quali sono animali d'aria o che respirano sotto l'impero de' venti e delle altre meteore; l'applicazione e progetto di un *osservatorio meteorico* nell'orto botanico della società economica di ciascuna provincia per ora, ed in seguito anche in ciascun capo-distretto corredato di tutte le principali macchine meteoriche uniformi per osservare giornalmente le meteore, farne un registro uniforme in tutto il Regno, simile al registro dall' autore consegnato nel 1° stato sinottico di 39 colonne che indicano tutte le specie e le suddivisioni di esse ec.; quindi spedire siffatto registro mensilmente all' osservatorio centrale della Reale Specola in Napoli perchè se n' estraggano i punti, se ne combinino le varie osservazioni, e se ne componga nel fine di ciascun anno una *storia meteorica annuale di tutte le province del Regno*. Nella sezione 11ª si trova una statistica sinottica meteorica di tutti i giorni di ciascun anno del decennio enunciato, l'esposizione numerica di tutte le meteore osservate alla nascita del sole al mezzodì, alle 2 p. m., al tramonto, a mezza notte circa, divisione delle meteore in cinque categorie, *ventilazione, serenità e nuvolosità, umidità ed idrome-*

teore, *temperatura e siccità*, *elettricità.* Nella *ventilazione* si classificano i venti relativamente al loro moto, in sensibili, forti, fortissimi, tempestosi, sioni, continui per un giorno o più; giorni in calma, correnti d' aria nelle varie altezze dell' atmosfera; anemoscopi usati, banderuole de' campanili, palloni elevati in aria, corso delle nuvole. Nella *Serenità* e *Nuvolosità* si dicono la qualità, figura, quantità in generale delle nuvole, i giorni con nuvole sfumate, con poche o molte nuvole, tutto nuvolosi o tutto sereni. Nel ragionare dell' *umidità* od *idrometeore*, se ne indica il numero, e gli effetti sulla salute pubblica e sull' agricoltura, si discorre della rugiada, della nebbia, de' giorni tutto nebbiosi, con acqueruggiola, con pioggetta, con pioggia, con acquazzone, tutto piovasi, umidi, umidissimi, con grandine. Nella *temperatura* e *siccità* si noverano i giorni caldi, caldissimi, freschi, freddi, freddissimi, con gelo, con brina, con nevischio, con neve, freddissimi osservati sotto lo zero nel termometro, caldissimi osservati col termometro all' ombra ed al sole. Nella *elettricità* finalmente si osservano i giorni con baleni, con tuoni, con fulmini. — Seguono meteore e fenomeni luminosi, come iride, pareli, alone, paraselene, stelle cadenti o filanti, fuochi fatui; la descrizione di una iride completa a due archi, singolarissima per la sua apparenza mobile e parallela all' autore che l' osservava tra via. L' autore crede che quelle nuvole leggermente pioventi fossero state disposte e cariche di vapori egualmente in quella linea parallela alla linea del suo movimento. Nel tener ragionamento dei fenomeni straordinari, dice che formatisi 5 laghetti nell' alveo del torrente Moro vi nacquero *sei specie di pesci di acqua dolce*, nommai esistiti in quel torrente che rimane secco per più mesi dell' anno, nè ha comunicazione con alcun fiume nè con alcun acqua ferma: fenomeno avvenuto in seguito a 56 ore di neve caduta, dell' altezza di palmi 8; e poi di 64 ore di acquazzoni, e che è un nuovo problema pei zoologi — Si dà un cenno statistico sulla salute degli uomini e degli animali campestri sull' andamento della vegetazione e de' prodotti agricoli — Si applicano le osservazioni meteoriche nelle *Fasi della Luna*, le quali dimostrano la *non influenza* della medesima sopra l' andamento e la variazione delle meteore, e sulla vegetazione — Finalmente si leggono gli stati sinottici di ciascuno anno del decennio, come quello di tutte le meteore giornaliere con osservazioni applicabili a ciascun anno, dei venti cardinali e collaterali soffiati, della temperatura di Lanciano, delle temperature massime, dei giorni freddissimi, delle pioggie osservate con un pluviometro dell' autore, delle nevi cadute coll' indicazione della loro altezza e collo stato dei geli e delle brine; delle mutazioni dell' atmosfera nelle Fasi delle Luna, negli Equinozi e nei Solstizi, nuovi del tutto; delle variazioni del barometro torricelliano, de' piccoli terremoti innocui avvenuti nell' Abruzzo.

Il m. s. di questa statistica meteorica decennale, compreso in un volume in foglio di 328 p. è stato presentato al segretario generale del 7º congresso degli scienziati italiani, cav. Filioli, che lo mandava alla sezione di Fisica e Matematica in deposito.

La tomba dei Volunni pubblicata nel 1840 dal cav. Gio: Battista Vermiglioli, e che ottenne i favorevoli suffragi dei dotti di Europa, è stata esaurita per modo che oggi forse neppure un esemplare sarebbe più reperibile. A compiere i comuni desideri ne uscirà una nuova edizione pe' tipi di Vincenzo Bartelli in Perugia, corretta, migliorata ed accresciuta di copiosissime illustrazioni e di nuove cose da rendere qualche buon servigio agli studi archeologici che oggi sono tanto in pregio in Europa. L' autore in questa edizione toglie ad esame le capricciose spiegazioni dell' epigrafi in quella tomba rinvenute, pubblicate da qualche oltramontano, per intieramente rigettarle con ogni evidenza e ragione, e per nuovamente confermare ciò che per i dotti d'Italia si è ripetuto e forse senza profitto: cioè che fino a che gli oltramontani non riconosceranno l' Italia per maestra in ogni maniera di studi, dimenticheranno la via più retta per fatalmente smarrirsi nelle più tortuose ed incerte.

E perchè lo zelo instancabile de' Signori conte Benedetto Baglioni e Ludovico Lazi e di altri Perugini nel proseguire nuovi scavi fornirono l' editore di copiosi monumenti descritti e figurati, così questi andranno riuniti come un bellissimo corredo alla nuova edizione della Tomba dei Volunni, in un appendice di oltre a 280 monumenti dichiarati e descritti dallo stesso cav. Vermiglioli fin dove lo permettono l'oscurità e la difficoltà di codeste difficilissime investigazioni, ma che pur servono a qualche cosa e particolarmente ad accrescere l' avito patrimonio de' più antichi dialetti italiani, per diradare in qualche modo le tenebre che li ingombrano, e per togliere dalle menti di chi dassi a questi nobili studi, certe idee alimentate da certi sistemi che non ebbero e non avranno giammai saldi fondamenti — Questa nuova edizione che conterrà oltre a 300 monumenti per la maggior parte inediti, potrà far molto opportuno seguito alla seconda edizione delle *Iscrizioni Perugine*, pubblicata negli anni 1833-34 in due volumi, e perciò alla nuova raccolta si darà l' intitolazione di terzo volume.

Il Sig. Gaetano Valeriani pubblicherà in un volume di circa 10 fogli in 8 una raccolta di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana. Vi si conteranno più migliaja di frasi e modi erronei con la ragione dell' error loro, col buono equivalente postovi a lato. La necessità di un opera cosiffatta è da tutti conosciuta, e perciò il lavoro del Valeriani si raccomanda da se.

I signori Payne e Roberto Banner per conservare il legname, lo mettono in grandi cilindri, ne tolgono l'aria e vi mettono un miscuglio di ferro e calce.

Paolo Gorini per conservare i cadaveri, sia flessibili, sia renduti lapidei, non fa uso di arsenico o di altra sostanza nociva. L'ab. Baldacconi ha immaginato per petrificare le sostanze animali un procedimento che consiste in una immersione ed in una soluzione saturissima di dodici parti di bicloruro di mercurio e di una a due parti d'idroclorato d'ammoniaca.

P. Karsten attribuisce all'azione dell'elettricità, le immagini ottenute da Moser, non già ad una luce invisibile o al calore od alla presenza di uno strato di terra organica, come altri voleano.

Gli Spagnuoli vogliono che al lor nazionale D. F. Salva si debba l'invenzione de' telegrafi elettrici.

Isacco Farrel di Dublino ha inventato un nuovo sistema di strade ferrate, secondo il quale una vite di Archimede collocata per tutta la lunghezza della strada, girante sul proprio asse, è quella che effettuisce il movimento. Mettendosi in pratica si otterrebbe una velocità di oltre a 21 miglio ingleso all'ora.

Chameroy al cilindro di ferro dei signori Samuda e Clegg, col quale deve succedere una forte attrizione, ha sostituito un serbatojo sotterraneo che si continua per tutta la lunghezza della strada ferrata e col soccorso di un apparato semplice rinnova sempre a piccole distanze la forza motrice la quale può essere ad aria atmosferica come nel sistema del Samuda e Clegg, o meglio ad aria compressa. Secondo questo sistema una strada ferrata lunga 150 metri è stata disposta a spese dello Chameroy nella sua fabbrica a la Chapelle Saint-Denis.

Gli astronomi fanno conoscere come un fatto considerevolissimo la grande deviazione della via lattea; con essa credono spiegare i cambiamenti di temperatura avvenuti nel corso di questo anno.

Compilazione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I°.

QUADERNO II°.

IL PROGRESSO

IL
PROGRESSO

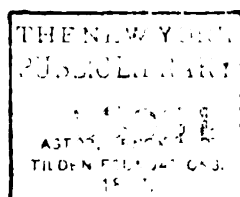
DELLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B. e P. D. V.

NOVISSIMA SERIE VOL. VI.
DELLA COLLEZIONE VOL. XXXVII.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA
STRADA S. PAOLO N° 5. PRIMO PIANO NOBILE.
1845.

MEMORIE ORIGINALI

LA PERSIA E L'INDIE ORIENTALI

NOTE DI UN VIAGGIO NEGLI ANNI 1841-42 (1)

La città di Casbin è murata, ed un tempo era la sede de' regnanti: n'è governatore il secondogenito dell'attuale *Chah Moahmet;* vi si fabbricano buone armi da taglio.

Da *Casbin* si passò a *Gesclach*, di là alla cittadella di *Cerac*, sempre camminando con monotono viaggio fra sterminate lande di un terreno salino e limaccioso, dove la vegetazione vi è poco o nulla. La cittadella sorge alle falde d'un monte cinta d'alte mura e sette torrioni. Il Pubblico ospizio era tutto occupato da' soldati: si cercò quindi ospitalità privata, ma nessuno volle accoglierci, scusandosi col dire essere loro interdetto il dar alloggio agli infedeli, sotto multa di cento *tomani* (2). Dovemmo quindi ripararci alla meglio in un kiosko aperto ai quattro venti che sorgeva nel mezzo del recinto o pubblico passeggio.

(1) Vedi pagina 226 del quaderno precedente.

(2) Moneta d'oro equivalente al zecchino Veneto.

Il 16 si continuò una marcia penosa in una sterilissima pianura per strade intersecate da torrenti, avendo di fronte la giogaja degli *Albours*, tra i quali piramideggia l'altissima montagna o vulcano di *Damavent* coperto d' eterno ghiaccio. Alcune migliaja di soldati erano intenti allo scavo di un canale della larghezza di quattro braccia, lavoro ordinato dallo *Chah* per ottenere acqua meno insalubre. Egli stesso ne diede il primo l' esempio, avendo invitati i primari del regno alla cerimonia, segnò e prese le dimensioni del canale, ordinando che parte dei soldati fossero impiegati a tal lavoro, ed i cittadini contribuissero alle spese.

Tèhèran è triste al di fuori, e l' interno non smentisce l'aspettativa. Il servo che avevamo spedito avanti qualche ora prima per trovarci alloggio, se ne ritornò con grazioso invito del general Ferrièr di scendere alla sua abitazione preventivamente, incaricandosi egli stesso di procurarci l' alloggio, che accettammo, tanto più che eravamo pure a lui raccomandati. Presentammo le nostre commendatizie al general *Duhamel*, ministro plenipotenziario dell' imperatore delle Russie presso lo *Chah* di Persia, procurateci dall' ambasciata russa in Costantinopoli, dal quale venimmo colmati di favori; e che per rendere vieppiù sicuro ed agevole il nostro viaggio, volle ottenerci un firmano dello stesso Chah, potendo con quello prendere scorta di soldati quando ci si presentasse il bisogno, ed essere dispensati dalle nojose visite di dogana. Anche il ministro inglese Sir *John Meknill*, che ci aveva preceduti di pochi giorni con tutto il suo numeroso sequito, e pel momento trovavasi accampato in un vasto giardino, ci munì di lettere pel governatore dell' isola di *Karrah* nel golfo Persico, non che pel sig. *Anderson* governatore di Bombay. Colla guida del gentile comandante Boissièr si scorsero i dintorni di *Nagueristan* e di *Takt-Cadjar*, luoghi di delizia dello Chah, dove ammirammo bellissimi dipinti a fresco. Si visitò *Reyes*, patria di *Tobia*, posta alle falde de' monti *Albours*, ridotta ora a pochi ruderi, e ad una alta torre in mattoni di gran dimensione, di forma ottagona.

Correva il tempo del *Ramazan* o quaresima, costretti i Per-

siani a non prender cibo di sorta, astenendosi anche dal fumare per tutta la giornata sino al tramonto del sole, cercano d'indennizzarsi la notte, facendo gran baldoria ed illuminazioni, spari di mortaletti ecc.

Tèhèran è ora capitale e residenza dello Chah, che preferì farla sua dimora per esser in caso di sommossa più vicino alla sua fedele tribù degli Afgar, alla quale esso appartiene. La città ha quattro miglia di giro, ed è situata in un'immensa e sterile pianura a pie' de' monti *Albours*, che la separano dal mar Caspio. Non ha nessun edifizio ragguardevole, le case cadono in rovina, le strade sono pessime, quasi impraticabili pel fango, in modo che non ponno venir percorse nella cattiva stagione se non a cavallo, e più sono ingombre di migliaja di cammelli, dromedari, asini che trasportano in città l'acqua e le merci. Sulla piazza di *Tokanà* v'è un arsenale d'armi e fonderia di cannoni, nel mezzo vi è piantato alto palo che serve di patibolo; al momento del nostro passaggio vi penzolavano le teste recise di fresco per delitti di rapina ad alcuni *Lothy* e *Baktiary*. Non vi hanno prigioni pe' malfattori, ma ogni giudice ha nella sua stessa abitazione un luogo assicurato con inferiate e guardato da soldati; le detenzioni sono brevi, e pronta l'applicazione delle pene corporali a norma del delitto. Le più comuni sono i colpi di bastone sotto la pianta de' piedi, il marchio, il taglio d'una mano, delle orecchie, del naso, o talora al colpevole vengono cavati gli occhi con un pugnale; nelle condanne capitali o viene strozzato o decapitato, ed allorchè le si vogliono esemplari, il paziente viene sventrato, legandolo su d'un cammello, e così semivivo condotto per la città fra' soldati, che proclamano il suo delitto. Il palazzo dello Chah è nella cittadella, ed il trono ivi esistente è in marmo di Tebriz, scolpito a bassi relievi. La popolazione ascende a circa 65,000 anime nell'inverno, e nell'estate a non più di 16,000, ritirandosi la maggior parte alla montagna per i calori insopportabili. Le malattie più dominanti sono le dissenterie, le oftalmie, le febbri intermittenti putride, attribuite all'insalubrità dell'acqua e dell'aria, guaste dagli stagni e pantani circonvicini.

Il 25 ottobre ci dirigemmo alla volta d' Ispahan; lungo lo stradale e sino a Karisch vedevansi villaggi in rovina e frequenti stagni, più oltre il terreno è arenoso e salino, restio ad ogni vegetazione: si dovette far provigioni d' acqua, dovendo percorrere per 15 ore il deserto, dove essa trovasi così salsa, che vien rifiutata dagli stessi animali: ben a ragione si potrebbe considerare la Persia come divisa in deserto salato e non salato; la crosta salina che ricopre il suolo, lo rende quivi come coperto di neve: cumuli di terra salina sorgono per ogni dove. I pochi caravanserai riescono inutili a' viaggiatori, i quali trascorrono quella triste pianura colla maggior prestezza, non trovandovi con che abbeverare o nutrire i cavalli. All' avvicinarsi però di *Koum*, l' aspetto del paese si fa meno triste: veggonsi sparsi molti monumenti sepolcrali, piramidi, obelischi, sarcofagi e tombe di santoni, de' quali è quasi popolata per intera questa città. Sorge ad essa nel mezzo una grande moschea, la cupola dorata della quale si scorge a 15 miglia di distanza; dentro essa è la tomba di *Fath-Aly-Chah*. L' acqua delle cisterne era appena potabile. Vedesi un bellissimo bazar coperto e di recente costruzione. Da ogni città, da ogni villaggio vi traggono in devoto pellegrinaggio i veri credenti, e la si può chiamare la città dei defunti; ad ogni passo per le piazze e nelle strade non incontransi che mausolei. La più parte delle cupole delle moschee trovansi coronate da un grandioso nido di cicogne non mai disturbate dagli abitanti; e guai all' imprudente che attentasse ucciderne, esso verrebbe lapidato da quel fanatico popolo. Le pianure che trascorremmo poscia erano pur esse rotte da cumuli di terra rossiccia e pregna di particelle saline, o nitrose. Da qui a *Sansan* ed a *Kachan* lo stradale è monotono; correndo fra larghe paludi e lande saline e rovine di villaggi. Un lungo tratto di strada selciata (vera rarità nella Persia) ci condusse a quest' ultima città.

Il principal commercio di *Kachan* consiste in seterie; vi si coltiva il baco da seta, ed i gelsi prosperano a meraviglia, e giungono a straordinaria grossezza. Qui trovansi enormi scorpioni, il morso de' quali riesce quasi sempre fatale anco agli

indigeni. Più oltre la strada s' interna nelle giogaje, coperte di neve sulle creste, nude di vegetazione, costituite da una roccia schistosa e nera come la pietra lavagna, attraversata da vene di spatto e di quarzo. L' eccessivo freddo che provammo nel passaggio, non ci impedì una abbondante caccia di pernici. Giunti a *Kouroun*, la vallata si fece ridente per verdeggianti praterie, bei campi di biade ed alberi fruttiferi. Alcune caravane colà stazionate stavano aspettando nuovi rinforzi; avendo ricevuto la fatal notizia, che le montagne erano infestate de' briganti Lory e Baktiary (1).

Ci fu detto che alcuni giorni prima in una stretta del monte che dovevamo attraversare, una caravana era stata interamente derubata di merci e denaro ammontante a più di 12,000 tomani, rimanendovi ucciso il capo con alcuni del seguito, altri molti feriti.

Il 10 ottobre fra le altre precauzioni postici in marcia ordinata coll' imponente numero di 400 cavalli di carica e 150 uomini tutti armati, si seguì fra la stretta gola pressochè intirizziti dal freddo. Si spedivano in ogni direzione sentinelle avanzate per spiare se fossero appiattati i Lory, e quale ne fosse il numero. Gli armati sfilarono davanti, poco dopo si avvistarono parecchi, che dal ciglione d' un' alta rocca ci stavano aspettando. Gridando e ripetendo alcuni colpi da fuoco, si ottenne di distorgli dall' idea di attaccarci, e stante la loro inferiorità essi eransi ritirati su altre vette più lontane. Nel sospetto di una finta proseguimmo in buon ordine, e pronti a risoluta difesa, facendo di tratto in tratto scariche di fucili per mantenerli in timore; si passò felicemente a *Sou*, indi a *Bidest*, ove trovammo molti de' feriti nello scontro antecedente coi Lory; il corpo del caravambascì trovavasi tuttora insepolto. Scesi al piano conservammo lo stesso buon ordine, incrociando i Baktiary: vedemmo molte gazzelle, daini e kanguroo, e nella notte udim-

(1) Tribù nomade del Loristan, barbare e rapaci più degli stessi Curdi; abbandonate le loro montagne esse discendono in quella stagione a manomettere le caravane ed interi villaggi, spesso anco con stragi.

mo le urla degli animali feroci. Trovai comune il Phalangium aracnoides (insetto aracnide) appiattato ne'buchi e fra gli sterpi. Ha la bocca armata di denti, ed il suo morso è fatale, se non vi si pone pronto rimedio, o coll'olio, o coll'ammoniaca. Vedemmo altresì molte serpi ed altri rettili. Giunti a *Mouk-chiakor*, il paese cambia aspetto, le campagne sono belle, più avanti si riprende il deserto salino coperto di una crosta di strati bianchissimi di sale cristallizzato; quivi rinvenni alcune conchigliette fossili marine. A tre farsenge d'*Ispahan* trovasi il villaggio di Ghez, e la campagna ritorna fertile, e vi si coltivano principalmente il cotone, il tabacco, il ricino. Veggonsi ad ogni tratto rovine di villaggi ed avanzi di palazzi. La città presentasi molto pittoricamente; gli innumerevoli palazzi, le cupole delle grandi moschee, le torri, e la grande estensione la farebbero credere per una delle più grandi dell'universo. Vi si arrivò, attraversando vari rami del *Zenderoun*. I gabellieri eranci, piombati addosso, onde sottoporci alle noie di una minuta visita, od estorquerci indebitamente il denaro della corruzione, ma s'ingannavano a partito, e per mantenerci nei diritti del nostro firmano, insistendo uno di essi per visitare la carica del nostro conduttore, lo frustammo all'istante alla vista degli altri, che non osarono avvicinarsi: fummo ad alloggiare al convento Armeno, dove il buon Padre *Giovanni Derderian*, conosciuto ed amato da'viaggiatori, si mostrò anche verso di noi molto gentile (1); così pure fecero i missionari francesi lazzaristi colà residenti.

(1) Dal Padre Armeno Giovanni ebbi alcuni grani di una materia caduta a due riprese, nei dintorni di *Ispahan* in seguito a violenti bufere, e più copiosamente la seconda. Essi di forma più o meno sferica, ed i maggiori come un seme di grano turco sono compatti, pesanti come quello, ed esteriormente di color ruggine e scabri per numerosi tubercoletti ciascuno portante nel mezzo un punto di infossatura.

L'ottimo nostro professore Balsamo Crivelli, rompendogli, osservò che alcuni erano nell'interno di un color rosa vivo, altri bianchi. I primi assoggettati dallo stesso al fuoco bruciano con odore di sovero abbrustolito; trattati coll'acido nitrico arrossano anche più, esibendo al microscopio tracce di mem-

Ispahan, l' antica capitale, non offre l' animato spettacolo de' tempi nei quali era la sede de' sovrani. I suoi bazari però mantengonsi migliori di quelli di Costantinopoli: il più grande è quello di *Nak-Karet-Kane*, lungo oltre un miglio, e l'altro di *Kaisser* o bazaro reale distinguesi per eleganza, e per le pitture di combattimenti, ritratti d' eroi, *Roustan*, ecc. Pregiati sono i prodotti delle fabbriche d' armi da taglio, quantunque non giungano alla perfezione di quelle del *Korassan*; i lavori in avorio ed intarsio che vi si fanno ad imitazione di quelle dell' Indie orientali, formano pure un utile industria del paese. I bagni pubblici sono vasti, e lastricati in marmo. Non è permesso ad un europeo il toccare al bazar nè frutta, nè altro commestibile, onde non dar luogo a gravi contese, giacchè verrebbe obbligato di comperarne tutto il paniere, ritenuto perciò infetto da contatto immondo; in caso di resistenza il contenuto verrebbe gettato a tutta perdita in mezzo alla strada: tanta è la loro superstizione che molti fanatici si ritiravano al nostro passare, avvicinando le vesti per evitarne il contatto; noi più volte ci facevamo giuoco di passar loro rasenti, certi che sarebbero corsi difilati al bagno per purificarsi, gli uomini non danno mai la mano ad un infedele in segno d' amicizia, e le donne (forse sole le brutte) oltre all' essere, come le turche, coperte per modo da non lasciar vedere neppure gli occhi, al solo nostro approssimarsi nella strada, si cacciavano in un an-

brane cellulari vegetali pure — Gli altri lasciano per l' azione del fuoco un residuo di ceneri, posta al microscopio dentro l'acqua la loro polvere, quelle molecole prendono evidentissimo il moto Browniano, sciolgonsi in parte nell' acido nitrico, lasciando intatte delle membrane cellulari vegetali; coll' ossalato di ammoniaca danno un abbondante precipitato, che non può essere se non calce.

La presenza delle materie organiche dà ragione dell'uso che quegli abitanti ne facevano, raccogliendoli e mischiandoli macinati alle farine nella fabbricazione del pane. Forse devesi la loro provenienza a trombe, che traversando il paese levarono in alto la melma di qualcuno di que' tanti stagni, la quale, condensata ed aggirata dal movimento vorticoso, ricadde poi sotto forma granulare all'infievolirsi di essa.

golo, rivolgendo la testa altrove: dal canto nostro, non appena scorgevamo la loro prava intenzione, per i primi con gran sussiego, ci rivolgevamo contro le pareti delle case, coprendoci la faccia colle mani, ed invitandole col gesto a passar oltre; gli uomini ridevano, ed esse nei primi giorni ci imprecavano contro, poi poco dopo si ottenne da loro una condotta un po' meno selvaggia. Ad Ispahan non vi sono caffè, e le radunanze si fanno nelle botteghe de' barbieri, o ne'bagni; alcuni girano per le strade coi *Callioum* accesi (1), offrendoli ai passanti pel prezzo di pochi parà. I passeggi e le fontane sono bellissime, e magnifico il ponte con 23 grandi arcate traverso il *Zenderoun*. I dipinti, ora la maggior parte guasti, delle piccole celle che stanno ai lati del ponte sono analoghi all' uso al quale eranvi destinate quelle abitazioni una volta asilo delle cantoniere.

La piazza maggiore o Meidan può contarsi fra le più spaziose; è circondata da palazzi, uno dei quali appartenente allo Chah, chiuso intorno da un muro lungo tre miglia. In quello sonovi magnifici saloni, fontane, pitture a fresco, e quattro quadri rappresentanti diversi fatti, ed orgie degli Chah *Abbas Ismael*, *Soliman*, *Nadir*, ed il ritratto di *Fath-Aly Chah* seduto in trono, opere di pittori Olandesi. Gli abitanti sono molto industriosi, e mediante gli sforzi d'una ben intesa coltivazione seppero trar vantaggio da un suolo arido e salino. Abbondano le frutta d'ogni sorta, ed i melloni e le pastecche trovansi in tutto l'anno; adoperano a concimarli il solo sterco di piccioni, come più caldo; quindi nella campagna vedesi a poca distanza le une dalle altre un numero infinito di torri e piccionaje, costrutte artisticamente con divisioni e suddivisioni nell' interno, dentro le quali quegli uccelli annidano a migliaja, nè mai vengono uccisi, ad onta del danno gravissimo che arrecano alle seminagioni.

La popolazione di *Ispahan* ascende a circa 100,000 abi-

(1) Pipa persiana poco dissimile dall' arghilè de' Turchi, oggetto di uso e lusso presso gli orientali: il fumo del tabacco che per essa si aspira, vien fatto passare dentro un vaso di cocco, di pelle, o di terra a traverso l'acqua onde renderlo più puro, più fragrante, e più fresco.

tanti, giudicati d'indole più pacifica, e meno coraggiosi, e più effemminati di quelli delle altre province. I loro lineamenti sono regolari, ed hanno molto pelo sul mento che tingono in rosso ed in nero; molti si dedicano alla letteratura ed alla poesia in specie, altri sono semplici copisti, rimanendovi tuttora ignoti i processi della stampa e della litografia, quindi e manoscritti si vendono a caro prezzo. Sonovi varî stabilimenti e collegi. Le donne generalmente sono d'alta statura, hanno spaziosa la fronte, e le sopracciglia nere molto grandi, formanti due archi che s'uniscono perfettamente: hanno occhi grandi ornati di lunghe ciglia, che tingono per maggior risalto più volte al giorno coll'antimonio, passando leggermente uno stecco d'avorio fra le palpebre socchiuse; tingono pure tutta la mano ed i piedi in rosso col *Kennè* (1); conservano i denti bianchissimi, comunque abbiano l'abitudine di fumare. I ricchi vestono sfarzosamente e son stoffe preziose di cachemire: non portano che anelli d'argento con pietre preziose. Differiscono dai Turchi e dagli altri orientali, giacchè invece d'indossare abiti larghi, pongono molta cura perchè riescano attilati; portano abito lungo, che allargandosi discende a guisa di sottana, stretto ne' fianchi da una zona di casimiro; i pantaloni sono per ordinario rossi o bleu; al disopra indossano una foggia di paletò foderato con pelli d'*Astrachan*, ma senza maniche, o discendenti solo al gomito: calzano stivaletti rossi; altri indossano un mantello che chiamano *kurkes* tessuto di pelo di cammello; vanno sempre armati di *cangiar* o *kamà*: copronsi il capo con *calpah* (berrettone di pelle agnellina o d'*Astrachan*). Le donne ne' loro harem vestono assai elegantemente, ornando la testa con scialli di cachemire ornate di perle o pietre preziose. Acconciano la capigliatura in molte piccole trecce, le quali attaccano per la metà all'ingiro del turbante, lasciando pendere le restanti sulle spalle; portano pantaloni solo diversi da quelli degli uomini per maggior larghezza e per la qualità della stoffa intessuta ai lembi

(1) (*Lawsònia inermis*). I Turchi ed i Persiani oltre all'uso sopraindicato l'adoperano pure per tingere le loro calzature

in oro, argento, ecc. Nelle strade involgonsi interamente in un gran mantello di tela bleu o di seta, coprendo il viso con un velo bianco, o pezzo di mussolina bianca, assicurati lungo la testa con fermagli d'argento, e che discende loro sino al ginocchio; sul dinanzi, onde possano traguardarvi, vi è praticata un' apertura quadra velata da una piccola reticella di filo a ricami; sarebbe grave trasgressione il deporlo fuori di casa. Le popolane però non sottopongonsi troppo scrupolosamente a questa osservanza.

Ogni giorno eravamo tormentati da quantità di persone, che ci scongiuravano onde ci recassimo alle loro case per visitarvi e medicarvi infermi, ritenendoci per medici e non essendovi colà alcuno che eserciti la medicina: rifiutandoci, trasportavano gli ammalati alla nostra abitazione: per levarci tale disturbo, dovemmo a forza per tutto il tempo che rimanemmo colà, perdere più ore del giorno in cotali visite, ben inteso gratuite. Le malattie più dominanti sono le tisi tracheali e polmonari, prevalenti nelle donne le pleuritidi ed idropisie; avemmo un solo caso di follia che osservammo in en giovane, e questa malattia é a loro affatto ignota.

Sotto pretesto d'abbisognare d'alcune specie d'insetti ed erbe per comporre medicamenti, avevamo sempre numerosa compagnia che accompagnando ci facilitava non poco nelle nostre ricerche, e ci era di scorta nelle montagne, correndo così minor pericolo. In simil modo mi venne dato di radunare un piccolo erborario de'dintorni d' *Ispahan* e golfo Persico, che S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè *Ranieri* si è graziosamente degnata d'aggradire.

Così visitando i dintorni fummo al palazzo de'Sophy, alle torri davanti (1) ed all' *Atesch-gà*, tempio del fuoco, luogo sacro de' Guebri, posto su alta collina.

(1) Così vengono nominati i due minareti di una moschea per una strana loro proprietà dovuta forse ad un azzardo di architettura — Montando su l'uno di essi, ed imprimendogli un moto di oscillazione, l'altro risponde oscillando per esso — È inutile avvertire che se ne attribuisce la causa a miracolo operato dal santone che vi è sepolto.

Tutto disposto per la partenza, lasciammo *Ispahan* il 24 novembre. Il nostro catergì, poco pratico, ci aveva fatto smarrire il cammino: accompagnati da acqua continuata per tutta la notte, si passarono le giogaje di *Koutel-Ortygny*. Il cammino era tagliato a scaglioni nel masso, alcuni tuguri scavati in esso servivano d'asilo ai soldati postivi a guardia contro i *Baktiary*, di là passò a *Mayan*: è un ammasso di tuguri; vi giunse contemporaneamente all' ospizio una caravana con merci dell' Arabia e schiavi: i piccoli ragazzi e le donne erano accosciati in canestri di forma quadrata posti sulle mule. Una forte contesa insorse fra noi, e que' caravanieri, che pretendevano occuparne il posto da noi preso. La fatica del viaggio notturno, l'acqua che ci inzuppava, la mancanza in cui ci trovammo di legna per accendere fuoco, non ci disponevano certo ad essere molto remissivi: nel contrasto essi incominciarono a lanciarci grosse pietre per snidarci: da parte nostra rispondemmo con alcune fucilate tirate al disopra delle loro teste per intimorirli: ciò gli fece tosto desistere dalle ostilità, ed il nostro servo avendo poscia divulgato, che eravamo possessori di firmano, e che gli avremmo fatti bastonare, vennero i capi a chiederci scusa, dichiarandosi nostri servi, e regalandoci de' frutti. Tutto s'acquietò, con molta nostra soddisfazione, che avremmo corso grave rischio se essi facevano maggior resistenza.

Passammo a *Komikah*, città in rovina, avente 5 miglia di circonferenza, cinta di mura con alte torri e piccionaje. Quantunque la stagione fosse inoltrata, e le montagne pure coperte di neve, vedevansi i campi seminati a melloni. Di là si passò ad *Eminabat*, villaggio cinto da bastioni, ove veggonsi le rovine di un castello fabbricato da *Boud-Kan* fratello dello *Chah Abbas*; ne' dì seguenti avemmo neve e pioggia, e durammo fatica a trovar sterpi e roveti per poter cucinare. Dovemmo medicare un giovane ferito in varie parti con armi da fuoco da *Baktiary*, quantunque malconcio in modo da disperarne la guarigione, nullameno gli prestammo tutti i sussidi che esigeva il caso e ci congedevano le poche cognizioni, mossi a compassione dallo stato di quell' infelice, e dalle preghiere del vecchio

padre che l'aveva trasportato al nostro alloggio sulle sue spalle. Lungo lo stradale la campagna era affatto sterile, e solo vedevansi alcune pianticelle d'*Astragalus* (*gomma Dragante*) e cardi selvatici. Il villaggio di *Jezde-kast* al quale si giunse, siede pittorescamente su alta roccia; un ponte levatojo la difende dalle scorrerie de' Baktiary. Di là si preferì di fare una strada, che accorciava di due giorni il viaggio, ma molto più faticosa, e con pericolo di dover retrocedere, se le nevi c' impedivano il passo: il vantaggio infatti non adeguò le tante fatiche che avemmo a sopportare. Salimmo il monte *Koutel-Nact-Keny*, confine della provincia d' *Irak-Adjemi* o *Aranguistan* colla provincia di Farsistan, obbligati più volte pel freddo a percorrere a piedi lunghi tratti di strada, calpestando la neve che cadeva a larghi fiocchi, e ci accompagnò incessante per tre giorni, passati fra disagi e tristi deserti, ed in essa si vedevano frequenti le orme de' cignali e degli orsi. I cavalli stramazzavano per la fatica, obbligati a forzare la marcia per uscire al più presto da quelle montagne: sentieri rapidi, ingombri d' enormi massi e roveti.

Il nostro termometro di Reaumur segnava otto gradi sotto zero, mentre appena giunti dall' altra parte di un monte altissimo si alzò a + 6. Il terreno della pianura nella quale discendemmo era sortumoso; tutti affatto spossati ci arrestammo ad *Ozzun* dopo quindici ore di marcia continuata. Si viddero istrici, cignali, lepri e pernici. Dall' eccessivo freddo passammo ad un caldo quasi insoffribile giunti a *Moy*, villaggio ornato di bei giardini ed ortaglie. Là fummo visitati da *Baktiary*, ma non con idee ostili; ce lo manifestarono facendo fascio delle loro armi innanzi alla nostra cella, e coprendole coi loro mantelli, segnale per essi di pace. Chiedevano d' essere medicati dalle ferite loro toccate in uno scontro co' soldati. Si operò alla meglio per sbarazzarsene al più presto, vuotando quasi tutta la picciola farmacia ambulante che avevamo provvisto a Costantinopoli, non per uso altrui, ma pel caso di sopravvenuta malattia o per ferite a noi stessi. Il capo di quella banda, al quale il Bascià di Schiraz aveva fatto mozzare da poco tempo la mano destra, esi-

geva da noi che glie la facessimo crescere nuovamente, promettendoci un vistoso regalo in oro e cavalli, ed aggiungendo che nel caso fosse d'uopo d'averne una per attaccarla al moneone, in meno di due ore ne metterebbe a disposizione nostra una dozzina; egli era pronto ad uscire coi compagni a farne provvista. Tanta era la feroce bestialità di quell'uomo, ed il suo dire così risoluto da farci fremere per timore si accingesse senza più all'esecuzione; avemmo gran pena a persuaderlo dell'impossibilità della sua domanda. Partirono infine coi pochi medicamenti loro somministrati, non tralasciando però di volgere uno sguardo indagatore a' nostri bauli, un altro alle nostre armi, e ripetendoci l'augurio « Iddio vi guardi da'cattivi incontri.» Questi birbanti sono più coraggiosi ed intraprendenti dei Curdi, e di tutte le altre tribù che infestano la Persia: vivono il più spesso sotto le tende, le quali piantano ovunque il clima, i terreni ed i passaggi delle caravane rendano loro più convenienti gli alloggi e le scorrerie.

Lasciata la catena de' monti, ed innoltrati nella pianura, arrivammo ad Adriabat, dove dimorammo per alcuni giorni visitando le rovine di *Persepolis*, *Nacti-Roustan*, disseminate nella pianura di *Merdact*, terreno acquitrinoso ed insalubre. Nelle gite a Persepolis o *Tackt-Djemchyd* ci fu compagno Agà Moahmet benestante persiano, uomo giovialissimo, che ci si mostrava grato per aver noi medicate alcune donne del suo Harem. Dell'antica città rimangono tuttavia belle gradinate in marmo, colonne, sfingi, iscrizioni, acquedotti, bossi rilievi ecc., che fornirono larga messe di soggetti all'*Album* del mio compagno.

In quelle rovine feci caccia d'alcuni rettili: il dottore De Filippi ha dato la descrizione d'una specie nuova d'Agama, che ebbi a raccogliere fra quelli (1). Lasciammo *Persepolis* per recarci *a Nacki-Roustan*, dove le tombe ed i bassi rilievi sono

(1) Venne dal dottore Filippo De Filippi designata col nome di *AGAMA-NUPTA*. *Capite muricato; squammis dorsi omnibus æqualibus, carinatis: lateralibus lævibus minutissimis; cauda subverticillata; gula flavo ceruleoque marmorata*. La descrizione di essa trovasi inserita nel tomo VI del giornale dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e Biblioteca Italiana.

Tra i ruderi delle rovine di Persepoli abbondano alcune conchigliette terri-

racchiusi in uno spazio di 500 passi; sulle pareti di scoscese rocce sono scolpite iscrizioni, figure d'uomini e cavalli di gigantesca dimensione, e dentro esse monumenti sepolcrali e nicchie; qui pure sorge un antico tempio de' Guebri.

Attraversato il *Bender-Emir*, rapido fiume, che trae origine dai monti al nord della pianura di *Merdact*, e sempre più ingrossando passa fra monti, e le lande del *Laristan*, sboccando infine nel golfo Persico, passammo a *Zergoun*, sede d'un Basciä, vero flagello per la sua barbarie e le incessanti vessazioni a que' miserabili abitanti. La notte e la pioggia raddoppiavano gli stenti del passaggio fra que' sentieri precipitosi: infine scesi nella vasta pianura chiusa dai monti di *Kou-Malou*, *Kou-Seinar*, *Kou-deran*, catena de' monti del *Laristan*, ed attraversando il fiume Kurmuderè, ci si presentò Schiraz, la città degli alti cipressi. Si dovette aspettare sino a giorno inoltrato per esservi ammessi. Così il 10 dicembre compimmo un viaggio di 78 farsengs da *Ispahan*.

Entrati in città ci sorprese lo stato delle sue strade impraticabili a piedi per la tanta altezza di fango, e le immondizie che giungevano sino al ginocchio dei cavalli. Il Visir ci avea fatti chiamare supponendoci medici, trovandosi egli ammalato, e quantunque fosse convinto che ci rifiutassimo per troppa premura di continuare il viaggio, pur ottenemmo da lui un suo *teskary*, che ci era necessario onde non essere molestati lungo il cammino d'*Aboukir* dalle truppe spedite a reprimere una rivolta scoppiata nelle vicinanze di *Chapour*, e della quale erano rimaste vittima due Inglesi. I soldati avevano ricevuto l'ordine dallo stesso Basciä d'impossessarsi di tutti i cavalli e cammelli, che incontrassero lungo lo stradale. Certo però in quell'atto di condiscendenza aveva parte il nostro firmano.

Il Bazar di *Vekin* è l'unico oggetto meritevole di osserva-

colate e bianche anologhe al *Bulimus baboucha* di Webb dell'America — come pure ad *Ispahan* dentro gli acquedotti fra diverse specie caratteristiche de' paesi meridionali è frequente un *Limneus identico* al *L. Palustris. Drap.*, comune per tutta l'Europa. Alcuni individui così dell'uno come dell'altre di questi molluschi trovansi presso il distinto amico mio nobile Carlo Porro.

zione, superbo edificio costrutto di mattoni a grandi vôlte lungo tre quarti di miglio. Il suo aspetto è magico, principalmente quando trovisi illuminato. Chiraz ha cinque miglia di circonferenza; vi si contano 18 moschee, 11 collegi, 30 piazze; le strade sono strette ed oscure: ha molte fabbriche d'armi da taglio e da fuoco, fonderie di cannoni e di vetro. Visitammo in compagnia d' un Dervisch la tomba dell' illustre poeta persiamo *Hafez*, la quale sorge nel cortile d' una villa prediletta e spesso visitata dal poeta, e che non ci fu da' custodi permesso colà entrare se non a piedi scalzi. È attorniata da lapidi e monumenti sepolcrali d' illustri personaggi, ed ombreggiata da cipressi, che la fama vuole fossero stati da lui piantati. La tomba è tutta in marmo di Tebriz, e viene ogni giorno visitata dagli studiosi, i quali vi recitano i suoi versi fumando il *Callioum*. A pochi passi scorre il ruscelletto di *Rochny* tanto illustrato da' canti del poeta. Il Dervisch richiedette da noi che imprimessimo un bacio sul freddo marmo, e primo ce ne porse l' esempio. Visitammo altri monumenti ed un convento di santoni fregiato di belle pitture a fresco rappresentanti il sacrifizio d' Abramo, ecc.

Ne' dintorni di Schiraz sono molte piantagioni di gelsi, e vi si fanno dagli Armeni buoni e rinomati vini; il tabacco, o *tombakum*, viene spedito per tutta la Turchia, l' Arabia e l' Egitto. Partiti il 21 dicembre da Chiraz si viaggiò per due giorni fra tristi e deserti dirupi, molestati spesso lungo lo stradale dai soldati che volevano appropriarsi i nostri cavalli. S' attraversò l'erta montagna di *Mollah-Carreh* coperta da una selva di spineti, querce, tigli. Ci era strano vedere i nodosi ed intralciati rami di quelle piante carichi di pietre, il che sapemmo poi doversi al superstizioso costume, pel quale ogni viaggiatore persiano suol gettarle tra le fronde, traendo pronostico del salvamento dell' anima sua, o di quella de' suoi congiunti, quando essa rimanga inforcata e sospesa; che, se ricade al suolo, si affretta a far preci ed abluzioni, considerandosi come reprobo. Nel mezzo di tutte le strade di Persia incontransi cumuli di sassi ammonticchiati dai seguaci di *Aly* come voti di un felice viaggio.

La notte, dopo trascorsa una vallata squalllida, giungemmo a *Deckt-El Ardioun*. Il villaggio era deserto, ed agli spari de'nostri fucili nessuno apparve, l'eco solo rispose ripetendoli dall' immensa giogaja. Ci ponemmo a ricovero in una stalla, nè tra gli esseri viventi ci avvenne di scoprirne altri, fuor di due mastini, che ramingavano in guardia d'una carcassa di cammello, ed un vecchio mendico, soli ed unici custodi di quel villaggio stato abbandonato dagli abitanti all'approssimarsi de' soldati che l'avevano saccheggiato. I chakal ci tennero svegliati tutta la notte, gli ibis, le ocbe selvatiche, le cicogne, le ardee e l'anitre svolazzavano a stormi. La nebbia foltissima e la neve ci avevano fatto smarrire il cammino, il quale riprendemmo poco dopo costeggiando il lago di *Destardjan*. Salimmo il monte affondando nelle neve in mezzo ad un folto bosco di querce; dalla vetta vedevasi a considerevole distanza il golfo Persico, perdentesi coll' orizzonte. Si giunse a *Pirazoun*, bell' edifizio sostenuto da massi in mezzo un piano. I nostri catergi avevano fatta gran raccolta di ghiande, che ci vantarono eccellenti; il custode di quel romitaggio, che da 30 anni viveva colà, non s'era nutrito che di ghiande, le quali sapeva apprestare anche a modo di pane, a vero dire non disgustoso. Fummo seco alla caccia de' cignali quivi numerosi, e ci riescì di atterrarne uno, ma quando dicemmo al romito che era nostra intenzione cibarci di un pezzo di esso che stavamo spiccando, inorridito ci lasciò bruscamente. I Persiani cacciano i cignali solo per esterminarne la razza, ma il Corano vieta loro l'uso di quella carne siccome immonda. Si continuò fra dirupate rocce e per strade praticate da Teimur Bascià: ed ultimate da *Fath-Aly Chah*, lavoro sorprendente e ben eseguito; la discesa di quell' erto monte ad andirivieni con parapetti di mattoni e sassi, cosa tanto nuova per noi, che in tutto il tragitto della Persia avevamo trovati i cammini sì trasandati. Vedemmo di fianco allo stradale nella sottoposta valle un monumento eretto a *Teimur*; è un piccolo edifizio ad archi e senza tettoja, scolpito nel masso, rappresentante Teimur sedente in trono. La valle di *Kasreoun* è molto estesa e coltivata, e resa pittoresca da altissi-

me palme. Non volemmo assoggettarci a visite di dogane, e spedimmo al *Beglierbey* il nostro interprete col firmano dello Chah, che subito diè ordine a'gabellieri di non molestarci compreso il nostro seguito. Correndo la festa del Natale non si volle viaggiare, e procurammo alla meglio di regalarci d'un buon pranzo colla caccia fatta ne' giorni antecedenti, riserbata per tal solennità.

La città è vasta, e sonovi eleganti *Kioski*: oltre alle palme veggonsi pure cedri, aranci, limoni e smisura i cipressi, il che dà a quel paese un aspetto allegro. Vi sono pure bagni minerali de' quali gli abitanti non fanno conto. Vedemmo bellissimi cavalli di sangue arabo e turcomanno. La dimane attraversando per alcune ore i monti *Teuk-Turkun*, per una gola aspra e difficile, si giunse a *Kameroun*, villaggio ragguardevole, dove pernottammo, onde non correre rischio d'essere assaliti dagli insorgenti, e dai soldati stessi spediti per calmare l'insurrezione. Questo luogo era abitato da *Lory* coltivatori, presso i quali trovammo una notevole differenza tanto per la pulizia delle case, quanto per la coltivazione de' terreni. Le donne vanno a viso scoperto, e ne vedemmo d'assai belle, ma tatuate sul volto e sulle braccia.

Passata la montagna di *Malù*, scendemmo nel seno delle smisurate rocce di *Kaumaridjè;* dove ammirammo le più belle stratificazioni, alcune perpendicolari, altre orizzontali, angolari, a mille differenti colori e strane forme; la pietra è calcarea più o meno compatta, e in qualche luogo friabile; talora per la candidezza e trasparenza simile all'alabastro. Il granito grigio, bleu e nero, e la nafta vi sono assai comuni; ma gli abitanti non sanno trarre da quest' ultima profitto di sorta. Gravi sono le difficoltà che s' incontrano percorrendo quelle montagne, sia perchè infestate da'briganti, sia per disagi di ogni sorta, alle quali trovasi esposto il viaggiatore.

La strada che corre a fianchi d' un torrente, è molto erta, fiancheggiata da parapetti; a dritta della valle v'è una maestosa selva di palme, e qua e là non mancano gruppi pittorici di capanne attorniate da questa elegantissima pianta: seguono poi

sino a *Dulaki* terreni ineguali, strade appena tracciate nei boschi di palme. I dattili sono a vilissimo prezzo, e vengono spediti nella Persia occidentale, dove reputansi migliori di quelli d'Affrica. Trovai comune il francolino (perdrix francolina). Il 29 costeggiando i monti *Dulak* vedemmo sorgenti sulfuree che hanno origine nel seno di quelle rocce, indi ripartisconsi in più rami.

Braziown è borgo assai ragguardevole cinto da boschi di palme che prolungasi per lungo tratto in quel vasto deserto; fra gli insetti v'erano comuni assai gli *Hyperops*, le *Tentyrie*, gli *Erodius* e le *Adesmie*, non che le *Calosome* sotto legni fracidi dei dattolieri. Si entrò dopo in una vasta landa salina nuda di vegetazione, e senza traccia di strada; le alte torri a vento si vedevano da lungi costruite a rendere aerate le abitazioni, ed erano la sola guida che ci indirizzasse al porto di *Aboukir*. Presso quello, da deserto e solido il terreno si fece pantanoso in modo che i cavalli vi affondavano ad ogni tratto. Scoprimmo infine il 31 dicembre la rada, colmi di gioja d'esser alla fine di sì monotona e penosa traversata dei deserti di Persia, e dove il viaggiare è una continua vicenda di pericoli e privazioni d'ogni sorta.

Scendemmo alla casa dell'agente consolare francese, al quale eravamo raccomandati: il sig. *Malcolm*, armeno assai agiato, e che impiega parte delle sue ricchezze a comprare schiavi, i quali fa battezzare ed istruire ne' dogmi della religione cristiana. Fu in sua casa e con numerosa compagnia di altri Armeni, e capitani di marina Inglesi, che festeggiammo il primo giorno del 1842.

La città d'*Aboukir* è posta sopra una lingua di terra a gradi 28° 38' lat. nord. e 50° 54' 15" lat. est, ad onta l'imponente aspetto che le danno da lungi le torri a vento, nulla offre di ragguardevole; conta poche moschee, ed una Chiesa armena. La popolazione mista d'arabi, persiani ed armeno-scismatici ascende ad 8,000 persone. Si esportano per l'Indie sete gregge del *Ghillan; da Jezd* e *Cachan* stoffe di seta; così pure ra-

barbaro di *Buhkarà*, acciajo e lame. La compagnia dell' Indie ha quivi uno stabilimento.

Il golfo Persico potrebbe dirsi una continuazione del deserto, tante ne sono squallide le sponde battute ed arse dal soffio o vento del deserto, fatale agli uomini ed agli animali: non un legno nazionale anima le sue rive, tutt' al più qualche povera barca pescareccia che va e viene da *Bassora* a *Karrah*, e Bender-Abassy. L' arabo affatto nudo si contenta di girovagare nelle lande cercando un pascolo a' suoi magri armenti; la sua industria non si spinge oltre al raccogliere le cavallette che il Siam gli porta a nuvoli, e che essiccate vendonsi ne' bazar come cibo comune agli abitanti: egli non sa, egli non vuol saperne di procurarsi una vita meno disagiata. L' arte del navigare è affatto ignota alla parte persiana di quella popolazione. Il secondo giorno di nostro arrivo recatici al porto, fummo sorpresi di veder ancorato a due leghe un grosso legno da guerra francese forzato a tenersi in largo per i bassi fondi e scogli a fior d' acqua. A mezzodì scesero a terra il comandante e gli ufficiali ne' palischermi. Era questo la Corvetta la *Favorite*, nota come uno de'legni della spedizione che dall'Isola s. Elena riportò le ceneri di Napoleone a Parigi. Il comandante sig. Pagès e gli ufficiali provarono la stessa nostra gioja nel riscontrare in sì remota contrada persone che per la vicinanza di patria potevansi considerare come connazionali, e tanto più era inaspettato l' arrivo di quel legno da guerra che da 30 anni nessuno di quella nazione era stato visto in quell' acque divenute quasi monopolio degli Inglesi.

Si fe' visita allo *Cheik*, presentando il nostro firmano, per il che volle onorarci di un invito al pranzo diplomatico che dava nel giorno stesso al comandante ed all' ufficialità francese. Nella sera tutti uniti, scortati da una trentina di servi dello Cheik, e col sig. Malcolm, ci recammo al palazzo; nella sala dove fummo introdotti era pronta la tavola guernita di vasellami, vasi di fiori, e gran numero di doppieri. Lo Cheik dopo essersi trattenuto per qualche tempo con noi si ritirò per l'abi-

tuale preghiera, poi ricomparve vestito di doppia ed ampia veste di casimiro, accompagnato dal suo confidente e da altri invitati; vennero tosto servite le più scelte vivande persiane; cioè una gran quantità di *pilaou* (riso) disposto in enormi cumuli, molti polli arrostiti inviluppati in sottilissimo pane o focaccia del paese, *kiebab*, o carne arrostita, confetture, miele, crema cotta, latte-agro ed ampie coppe di siroppi a noi incogniti, uva, melagrane, datteri, non si erano dimenticate le bottiglie d' acquavite e vini di Chiraz. Comparvero poscia i cantanti e mimi, facendo un rumore tale da impedirci di poter conversare; questi furono i piaceri di quel convito. Lo Cheik facevasi un obligo di lealtà ospitale di por mano per primo nelle vivande, e di gustarle gettando poi a ciascuno dei vicini un brano dei pezzi di polli stracciati colle sue mani: nessuno adoperava coltelli, nè cucchiaj pel pilaou, essi ne formavano una pallottola colle mani la quale gettavano con molta destrezza in bocca. A noi però furono dati cucchiaj e forchette: le libazioni quantunque fatte in onta al Corano si moltiplicarono all'infinito, facendosi brindisi a non so quante potenze d' Europa ed Asia; a Moahmet Chah pel primo, a Luigi Filippo, al duca d'Orleans, al Visir di Chiraz, al comandante della Corvetta, allo Cheik ed alle sue mogli, al confidente, ecc. ecc., così per squisita cortesia diplomatica il maggior numero de'persiani si trovò presto in uno stato di piena ubbriachezza. Alcuni servi al disotto della tavola sporgevano di tratto in tratto il loro bicchiero perchè fosse riempito d' acquavite, e così da' servi erasi formata nna seconda orgia. I ballerini ubbriachi si facevano lecito ogni modo di ballo, di contorsioni, ed atti osceni che tornavano graditi allo Cheik.

A notte avanzata si fe passare di bocca in bocca il gran *Callioum* d'argento, onde ciascuno l' un dopo l'altro ne aspirasse il fumo per qualche tempo; il comandante poco edificato di quelle licenze, approfittando destramente d'un solenne brindisi fattosi in piedi, prese congedo, e noi pure seguimmo il suo esempio. L' indimani fummo a bordo della Corvetta, ove il comandante e gli ufficiali in piena tenuta aspettavano lo Cheik,

l' arrivo del quale fu salutato con 17 colpi di cannone. L' ondolamento del naviglio era tale che lo Cheik non potè pel mal di mare prender parte dell' allegria degli altri, e stette molto sobrio e tranquillo, tanto più che trovandosi presente il capo dei *Mollah* o sacerdoti, doveva astenersi dal vino. Il pranzo servito in vasellame d' argento fu sontuoso. Il confidente dello Cheik aveva involato una posata d'argento, ma l'avveduto mozzo del comandante al quale erano affidate l' argenterie, approfittando dell'ubbriachezza di que'commensali, potè scorgere l'autore del furto; all' indimani se la fece rendere pubblicamente, svergognandolo come meritava, quantunque a scusarsi dicesse ch' egli credeva esser uso di portar seco qualche memoria della ricevuta ospitalità.

La Corvetta faceva vela per l'isola di Karrak, ripassando per *Mascat* e visitando le coste del golfo Persico; cortesemente il comandante e l' ufficialità aderirono a prenderci a bordo, ma non potendo noi essere tosto pronti, si convenne di raggiungerli a Karrak entro tre giorni.

Il 4, noleggiata una scialuppa, si partì da *Aboukir* colla compagnia d' un missionario Carmelitano spagnuolo. Da *Aboukir* all' isola s' impiegano d' ordinario ore sei con vento favorevole, ma essendoci contrario ci costrinse a bordeggiare tutta la notte, e per l'inesperienza de' marinari si diede più volte in secco, nè ci fu possibile rilevarci se non alla venuta dell' alta marea.

Giuntivi l' indimani all' alba, sbarcammo alla rada dove stava ancorata la Corvetta a qualche distanza da terra. Fummo da due Indiani militari, che stavano di guardia, condotti presso l' ajutante Inglese, al quale consegnammo i passaporti, e di là, scortati da guardie, passammo al palazzo del Governatore capitano *Kennèl*; per tutta la strada ci accompagnava il saluto militare dalle sentinelle Inglesi.

Ci venne dallo stesso Governatore assegnato per tutto il tempo che fossimo rimasti nell' isola una casa di sua proprietà poco discosta da quella che egli abitava. Percorremmo *Karrak* in compagnia dell' ufficialità francese e del sig. *Kotschi* naturalista

proviente dall'Abissinia: in essa nulla è da vedersi, essendo formata da rocce nude, nelle quali abbondano le conchiglie fossili.

Quest'isola per l'ottima sua posizione non lungi da Bassora venne occupata e fortificata dalla Compagnia dell'Indie, quando essa sistemò una regolare e mensile navigazione a vapore da Bombay a *Mascat*, *Karrak*, *Bassora* e dentro l'Eufrate sin presso a *Bagdad*. La numerosa guarnigione ch'essa vi teneva composta per due terzi d'Indiani, Malabaresi, e il resto d'Inglesi, stava sulle mosse per abbandonarla, dovendo l'isola essere in que' giorni restituita alla Persia, e non certo senza vantaggiosi compensi.

Il 12 gennajo 1842, imbarcate le robe a bordo della *Favorite* si pose alla vela con vento vario da nord n.-est; il tempo era bello, correvasi per sud-ovest. Si giunse il 18 alle isole *Bahrein*, le quali si estendono a nord-ovest dell'*Oman* od Arabia Felice, e costituiscono piccoli stati governati da uno Cheik; la città di *El-Katif* è situata dentro terra, e protetta da un forte. Ricco è il provento della pesca delle perle che si fa ogni anno in questi paraggi. L'isola di *Bahrein* è la maggiore, e ne è capitale *Menaina*, piccola città fortificata e giovata di buon porto. Come gli Arabi che abitano quest'isola sono reputati corsari arditissimi, per non essere sorpresi, come più volte accadde ai legni d'altre nazioni ed anche d'Inghilterra, nella notte venne a bordo raddoppiata la guardia e vigilanza de' soldati. Rimanemmo ancorati tre giorni, poi rimessici alla vela si arrivò il 25 all'isole *Pollior*; nel tragitto si videro alcune balene; il 26 si gettò l'ancora a *Kismè*, dove nella notte il mare era molto fosforescente: il 29 prendemmo pratica a Bender-Abassy, città di Persia nella provincia del *Kerman*. Quivi si fa un commercio considerevole, esportandovisi per l'Indostan ed Arabia, perle, sete, cavalli, ammoniaca, ambra, turchesi, rame, zolfo, zafferano, oppio, salep, cotone, assa-fœtida, tabacco, pelli agnelline, pelo di cammelli e tapeti. La popolazione è mista d'Arabi, Persiani e Malabaresi. La dogana è l'edifizio di maggiore entità. La campagna de' diutorni verso le co-

ste è in parte coltivata: fra il villaggio d'*Urù* e la città veggonsi molte piantagioni di palme, e nel deserto sparsi vari monumenti sepolcrali e piccoli tempietti in rovina.

Il 1.° febbrajo s'ancorò ad *Ourmuz*, quell'isola trovasi al nord del golfo, e presenta un aspetto selvaggio per nude rocce biancheggianti di sal minerale. Il forte, in parte smantellato, non è abitato che da poca gente che vive dentro miserabili capanne; quivi non v'è acqua potabile, non traccia di vegetazione. Ourmuz, un tempo possedimento portoghese, era centro di commercio importante.

Il 6 giungemmo felicemente a *Mascat*. Il tempo che ci fu sempre propizio, la bellezza delle scene offerteci dalla natura e la cortese ospitalità ricevuta dal comandante e dagli ufficiali della *Favorite*, i quali vollero persino cederci le loro cabine, tutto concorse a renderci questa navigazione di così cara memoria, che anche a nome del mio buono amico colgo con gioja l'occasione di far pubblica la nostra riconoscenza. Nè qui si arrestò la cortesia del comandante verso noi che volle alloggiassisimo a bordo sino a che non ci venne trovato un imbarco per l' Indostan, essendo essi diretti a Mòkà con missione alla China.

Mascat situata nell' Oman nella latitudine di 28.° 37' nord e 56.°, 36' longitudine est, è circondata da una catena di negre e sterili rocce coronate alla cima di alte torri, e difesa verso mare da tre isolette. La rada all'imboccatura ha circa mezzo miglio di larghezza: l'entrata di essa è guardata da quattro fortezze, due delle quali prossime alla città; custodite da soldati e vecchi Arabi; alle più alte di queste si ha accesso per una gradinata esteriore assai erta.

La città è di forma irregolare, ma veduta al di fuori si presenta assai bene. Gli edifizi notevoli sono il palazzo dell' Imamo e la dogana, gli altri sono bassi e costrutti in argilla, o semplici capanne fatte con canne e palme. È patente l'estrema miseria degli abitanti scarni e macilenti, abbronzati dal sole, spesso afflitti da cecità o da lebbra. Il calore insopportabile in tutto l' anno vi inaridisce ogni prodotto del suolo, ed è causa di gravi malattie, come le affezioni che vi si sviluppano per

il clima infuocato, cefaliche, oftalmiche, le febbri violenti, e delle quali rimangono vittime più spesso che gli indigeni, gli europei. Gli abitanti si nutrono di riso, datteri e pesce crune, il quale vi abbonda, ed essi preferiscono ad ogni altro, e fanno pure frequenti spedizioni di pesci salati anche alla costa del *Malabar*. Proficua vi è la pesca delle perle. L' Imamo risiede ordinariamente a *Rostak*; appartengono a lui le isole d' Ourmuz e Kismè nel golfo Persico e quelle di *Zanzibar* nell' Africa, dove esso passa buona parte dell' anno. Poche navi da guerra compongono la sua marina, la migliore tra essa l'ebbe in dono dagli Inglesi.

Le dogane formano la rendita principale dell' Imamato. Pochi negri schiavi bastano a costituirvi le sue truppe regolari inservienti alla guarnigione e alla difesa della città: in caso di guerra o d' altro, i capi delle diverse tribù forniscono genti armate, che restano addette al servizio dell' Imamo e sono da lui assoldate quel tempo che egli crede necessario. Alcuni di costoro sono armati di lance, altri di fucili a miccia, sciabole larghissime e scudi di pelle d' ippopotamo, pugnali, ed indistintamente vanno coperti di turbante rosso, bleu o bianco, come lo stesso Imamo.

La città di *Matras*, che visitammo da poi, giace a due miglia da Muscat nella baja, essa pure è irregolare, e le sue strade sono angustissime; Arbak difeso da un forte sulla roccia gli è a breve distanza; così *Calbo*, *Rayan*, *Schifosfei;* gli abitanti di quei villaggi vi sono sotto capanne. Non vediamo altri uccelli che avvoltoi simili a quelli d'Egitto (vultur percnopterus) ed alla spiaggia molti *cormorani* (Carbo, mayer). Dall' agente consolare inglese *Sayd-Bin-Calfaun* Arabo, ci fu trovato imbarco per Bombay su un *bagalò* della sua nazione, il *Sultany*, capitano Abdallah, altro non trovandosi di meglio nel porto.

Fatte le necessarie provigioni, la sera del 9 prendemmo commiato dal comandante della Favorite, che stante il mal tempo ed il mar grosso, fece allestire per noi il canotto maggiore della Corvetta con dodici uomini; un aspirante di marina

ed il bravo chirurgo in capo ci accompagnarono al bagalò già pronto alla vela, e l'accesso al quale non ci fu troppo facile per lo sbattimento dell'onda. Uscimmo dalla rada con vento gagliardissimo, ma favorevole che ci fece filare per tre giorni consecutivi da otto a nove nodi. Il bastimento di vecchia costruzione, quantunque in legno di *teck*, spossato dai colpi di mare e dalla forza de' venti, cominciò nel secondo a far acqua, quando fummo nella latit. di 22° 55' nord, essa nella cala montava a più di 4 piedi, sì che a provedervi alla meglio, si dovettero trasportare le merci in coperta. Il tempo sempre più burrascoso, e gli spessi rifali che accavallavano le onde impedirono per più di dodici ore a' marinai di porsi all'opera, tanto era il continuo rullar della nave. Nel dì susseguente calmati i flutti ponemmo alla cappa, ed alcuni Arabi assicurati colle funi gettaronsi in mare per rintracciare sott'acqua la falla ch'erasi aperta a prora, e in più riprese poterono accecarla con bitume e stoppa; ma rinforzatosi il vento da prua, il bagalò per le frequenti ficcate che lo spingevano a toccare l'onda col bompresso, trovossi in poco di tempo nelle primiere circostanze, l'acqua irrompendo dalla riaperta fessura anco in maggior quantità; contribuiva a stancare la nave l'ordine dato dal *Reijs* o capitano di calare tutte le vele, non volendo, come egli ci diceva, logorarle con inutile bordeggio, come è uso dei Franchi, tornando inutile in una lunga navigazione l'avvantaggio di poche miglia. Del che ebbe presto a pentirsi, quando per mancanza di vele e pel grosso mare si trovò incapace a governare col timone, e l'alberatura trovandosi abbandonata minacciava di cadere ad ogni urto; staccatosi infatti uno dei maschi, e rottasi la barra del timone, si durò fatica a ripararvi, e costretti per molte ore ad abbandonare la nostra rotta, rimanemmo in piena balìa dell'onde insino a che insorto vento favorevole, si potè, mancando le pompe, impiegar 30 uomini a tirar l'acqua con secchie, e l'opera loro bastava appena a mantenerla a livello.

Il 16 trovandoci, secondo i miei calcoli, nella latit. di 23° 11 nord, il cielo si oscurò con minaccia di fortunale, ed

era sì nero da non lasciarci veder oltre un mezzo miglio; un colpo di vento ci squarciò la vela maestra, e strappò il sartiame che la sosteneva tessuto con fili di corteccia d' alberi di cocco, e già sì male in arnese, che ogni tratto mettea a repentaglio la vita de' poveri Arabi impiegati alle manovre; due marinai che arrampicati sul pennone durante quella bufera occupavansi a prendere i terzaroli, erano stati gettati dall' alto con tanta sventura, che uno di essi rotte le membra rimase morto sul fatto, e l' altro cadde con gravi ferite sin giù nella stiva, trovandosi aperti i boccaporti per estrar l'acqua. Nessun legno appariva allora in quelle acque, ed in queste angustie, deposto per la troppa distanza da terra il pensiero di approdare a qualche porto d' Arabia ed India, si continuò governando verso Bombay.

A poco a poco l' assiduità d' estrar l' acqua erasi rallentata, ed alcuni soli vi persistevano, chè gli altri perduta ogni speranza, attendevano a pregare il loro Maometto, e di tratto in tratto rivolgendosi a noi che gli animavamo al lavoro, impassibili rispondevano *Inch-Allah* (come piace a Dio): fu in allora che veduto l'imminente pericolo, prendemmo a minacciare il *Reijs* coll' armi alla mano, se non dava al momento ordini precisi, e come richiedevasi all' istante, incoraggiando gli Arabi nel tempo stesso colla promessa d' un premio nel caso di felice riescita a salvamento. Intanto dal servo facemmo distribuir loro due terzi del barile di biscotto preso da noi a Mascat a bordo d' una nave americana, e tutto il superfluo delle nostre provigioni di bocca, ben sicuri che il monsone (1) che spirava con forza ci avrebbe portati in quattro giorni al più alla costa d' India, se avevamo la sorte di tener galleggiando la barca per tutto quel tempo; l'effetto sortì pronto e favorevole, e non appena si ebbero ristorati col nostro pane e formaggio d'Olanda, cibo ben più sostanzioso del loro riso abituale cotto nel-

(1) Nome che si dà ad un vento regolare che domina sotto la zona torrida nel grande oceano e mari dell' indie. Spira per sei mesi da una parte e sei dall'opposta.

l' acqua di mare con poco pepe e pesce salato, che si accinsero al lavoro con maggior lena. Coll' orologio alla mano calcolai che si estraevano circa 1000 secchie d'acqua all'ora; colla massima gioja, continuando il vento con forza, si scoperse la costa d'India, della quale rimanemmo però in vista per altri tre giorni, rintracciando il porto di Bombay, del quale erasi perduta la direzione, stante il nessun calcolo tenuto della latitudine, la mancanza di cronometro e di osservazioni per le longitudini, e per l' incapacità ed ignoranza del Reijs nelle cose nautiche.

Nel giorno si governava lungo la costa, e nella notte si penova colle vele in panna, ma vinte infine le correnti che ci traevano alla deriva, e riconosciuto il capo *Diu*, raggiungemmo il porto il giorno 23 gennaio con buon vento fresco.

Quale mutamento per noi, che dai comodi, dall'eleganza, dall'ordine e precisione della Corvetta francese ci trovavamo trabalzati in queste scene di disordine a bordo d'un bastimento, che pure apparteneva a nazione per l'addietro tanto rinomata per le sue cognizioni astronomiche e nautiche. Il capitano adoperava un vecchio e guasto ottante per calcolare le latitudini, ed una logora carta Araba disegnata a mano che distendeva sulla coperta, tutti, marinai e mozzi, sdrajati all' ingiro vi accennavano colle dita, ed egli con molta gravità segnava la rotta con un lungo compasso di legno. L'inerzia di non adoperare il lock se non tre o quattro volte al giorno per misurare il cammino, mi resero impossibile il tenere un giornale marittimo anche a mio proprio conto. I miei calcoli però risultavano sempre più esatti di quelli del capitano.

Al nostro arrivo il porto di Bombay era animatissimo per una folla di bastimenti, inglesi, americani, francesi, battelli a vapore, navi da guerra, alcune pronte a far vela per la China, altre che stavansi allestendo. Fummo subito a terra senza noja di visite doganali, formalità sanitarie e di passaporti, e prendemmo alloggio da un negoziante francese, presso il quale rimanemmo in fino a che non potendo sopportare il calore immenso, preferimmo accettare dal capitano inglese *Makenzie* l' offer-

ta fattaci di convivere seco lui, dividendo le spese, nella sua villa a *Worley* a circa tre leghe lontana dalla città. Là si passarono giorni deliziosi, facendo corse di caccia e di pesca all'isole *Salsette* ed *Elephanta*, e lungo la costa del Malabar a *Radjapore*, *Keir*, *Taughur* ecc., non recandoci in città, se non spinti da urgente bisogno.

Accostumato da gran tempo l'occhio agli interminati aridi deserti salini, alle scoscese giogaje, e sottoposti alle aspre intemperie ed avvicendati pericoli di terra e di mare, quanto ci tornava delizioso quel riposo, spaziando lo sguardo su quegli ameni colli ornati di palme e cocotieri (cocus nucifera), nei quali un numero infinito di uccelli faceva pompa de' più brillanti colori, ed empiva l'aria di canti melodiosi.

Posta in un' isola che porta lo stesso nome la città di *Bombay*, trovasi nella latit. di 18° 55. 11. nord e 70° 34. 26. est. Non molto estesa, è assai ben fortificata e difesa da doppi baluardi con ponti levatoj. La rada è sicura e adatta anche a vascelli di primo rango. Ne' molti suoi cantieri si costruiscono buone navi con legno di *teck*. I palazzi ed edifizi pubblici sono numerosi ed eleganti, tali la borsa, il senato, le caserme, gli ospedali, le chiese anglicane; vi esiste un orto botanico, nè vi mancano società letterarie; la maggior parte della milizia e la guarnigione accampano sotto tende nella spianata che distendesi per la lunghezza d'un quarto d'ora fra Bombay e la città *Indous* o Indiana. Ne' magnifici magazzeni dei Parsis, degl'Inglesi e Chinesi colà stabiliti, trovasi riunito quanto l'Europa e la China sanno imaginare di più splendido nelle manifatture, continui sono i pubblici incanti di merci giunte dall'estero. La piazza delle erbe è scompartita a portici, e la maggiore è circondata da un viale d'alberi. Le guardie o *Cipayes* percorrono giorno e notte la città e i dintorni, sì che rari vi succedono i furti e gli assassini.

Le monete correnti sono le cedole di banco della compagnia dell'Indie da 5 a 1000 roupie, equivalente ciascheduna a franchi 2 e cent. 50; la roupia d'argento e suoi spezzati; la lira sterlina e il ducato d'Olanda dopo questi sono i valori meglio

accreditati. Le famiglie agiate inglesi o d'altra nazione hanno numeroso stuolo di servidori, impiegati alcuni al servizio della casa, i più al trasporto dei palanchini (lettiche). Nessun Europeo esce a piedi per le strade senza aver presso di sè il proprio palanchino portato da sei Indiani: gli eleganti Inglesi sdrajati su morbido materassino e guanciale, si deliziano così del zigaro di *Manilla* e dei giornali, indifferenti alle sofferenze di que' poveri seminudi che grondanti di sudore, gli portano camminando a passo eguale, e quando, oppressi dalla fatica, cercano ristoro in un momentaneo riposo, gli rimettono in cammino con una salva di maledizioni ed anche colle sferzate. In tal modo si viaggia per tutta l' India, essendovi luoghi di posta o *Bungalow*, dove approntansi uomini invece de' cavalli, e coi quali si va tanto veloci come in vettura. Per ogni palanchino, capace d'una sola persona, esigonsi dodici uomini, sei per ciascuna muta, altri portano le robe del viaggiatore entro scatole di latta che caricano sulle spalle, equilibrate alle estremità di un bastone, al modo che i nostri contadini usano coi secchi; il carico non è mai maggiore di 20 libbre per ciascuna delle due parti. Noi pure avemmo a provare l' utilità di questi mezzi di trasporti in paesi dove il termometro all' ombra ascende a + 32.° R., e vi promuove così eccessiva e continua traspirazione, che solo agli indigeni è dato camminare sotto la sferza di quel sole cocente.

La passeggiata è lungo la spiaggia, e nel piano ove trovasi la milizia; nella sera le signore in eleganti legni od a cavallo vi fanno le loro corse. Di là vedonsi le montagne del *Concan*. Sonovi bei serbatoi d'acqua al *Mazagon* e in altri luoghi prossimi alla città, non che pozzi assai profondi da dove la si estrae co' buoi, per trasportarla in Bombay. Le malattie dominanti sono la dissenteria e mal di fegato, delle quali viene affetta la più parte degli Europei quando vi facciano lunga dimora: il *Cholera* vi è pure frequente in quasi tutte le stagioni. Gli Indiani credono preservarsene col provocare il vomito colle dita non appena levati ogni mattina. Nella stagione piovosa la più parte degli Inglesi ritirasi dentro il continente sino a *Pounah*,

trovandosi tutta quella pianura per le piogge che cadono non interrotte per settimane allagata a guisa di vasta laguna.

La città indiana ha pressochè cinque volte più d'estensione di Bombay; la popolazione di essa oltrepassa la cifra di 200,000 tra Indiani, Afgani, Cachimeri; i baniani (o mercanti) hanno in essa le loro tende e magazzeni; il commercio vi è attivissimo. Sonovi varî ospedali per le bestie, ai quali i doviziosi indigeni seguaci di *Boudha* e di *Brama*, credenti nella trasmigrazione delle anime, lasciano morendo enormi somme, acciò vengano mantenute in vita le bestie inservibili, sia per l'età o per malattie; vi si trovano addetti appositi medici o veterinarî per bisogno de' cavalli, tori, cani, gatti, uccelli; il precetto di non ammazzare gli animali viene spinto sino a far proviste di miglio od altro per mantenere grassamente stuoli di formiche.

I conventi dei *Rahan* o sacerdoti vengono mantenuti dai ricchi, le loro *Pagode* (tempii indiani) sono ben ornate e fregiate al di fuori, circondate ordinariamente da banane, tamarindi, o fichi d'India (ficus religiosa). Al limitare di quelle vedesi un bue di bronzo (bue *Akis*). Gli Indiani lavansi il volto coll'orina delle vacche, e formando con poca cenere e cinabro un empiastro tingonsi con esso la fronte a disegni varî secondo l'infinito numero delle caste e sette a cui appartengono. Sono docili, mansueti e pieghevoli, ma assai superstiziosi, credenti nella predestinazione e nei sortilegi. Hanno molta destrezza ne' giuochi; al modo degli antichi Psilli possedon l'arte di rendersi familiari co' serpenti, sì che molti vanno in volta per la città divertendo il pubblico con le loro prove, traendone sussistenza. Gli Inglesi col tollerare e rispettare i loro culti e le loro cerimonie, gli mantengono subordinati e fedeli, quantunque del resto gli trattino con massima durezza

Le donne ben fatte di corpo, sono in generale men fortunate nelle fattezze del viso, contribuendo a renderle tali, oltre al colore, le sgraziate fogge de' loro abiti, l'uso di forarsi il naso e tatuarsi le braccia e la fronte, l'abitudine di mastica-

re il *bètel* (1), e la puzza continua di rancio, proveniente da continuo uso di ungersi con olio di cocco non solo i capelli, ma anco il corpo; ingrato odore, al quale pur vi si unisce l' altro del tabacco, che misto coll' oppio fumano nell' *Auka* (2). Sono molto robuste, portando in città enormi panieri di frutta, pesce, otri d' acqua che caricano sul capo, camminando a piedi nudi per ben tre leghe senza prendere riposo

Le Bayadère (ballerine) consacrate al servizio delle Pagode vestono con maggior sfarzo ed arte; i Bramini le scelgono fra le più belle del popolo, e le iniziano essi stessi ai doveri che loro spettano; la maggior parte del lucro che traggono da' loro favori e danze rimane a benefizio de' templi, ai quali sono addette e de' suoi ministri. Portano esse grosse anella d' argento a' piedi ed alle braccia, vestono corsetti di seta a colori, rosso spiccato, bleu, verde, molto attilati e sforniti di maniche: alcune portano una larga sottana a piccole pieghe, altre la indossano stretta per modo che sott' essa indovinansi le forme del corpo; e su quella indossano una specie di zendado, che dalla spalla sinistra fanno discendere incrociato sul petto, ornato di frange d'oro o fasce d'argento. Tingonsi le unghie delle mani e piedi col sugo d' una pianta.

Gli uomini per la maggior parte non portano che calzoncini sostenuti da una zona di percallo e sulla testa un turbante, i fanciulli indistintamente vanno nudi. L'Indiano s'arroga il diritto di vendere la propria moglie trovata adultera; esso stesso la conduce al mercato, traendosela dietro con una corda annodata all' anello che portano al naso, e quindi la vende per poche monete in segno di disprezzo.

(1) Gli Indiani formano una pasta con noci d'*arek* macinate con calce o cenere e foglie di *bètel*. Il *bètel* è un piccolo arbusto, le di cui foglie rassomigliano al salice. Il succo che ne sorte, rende le labbra vermiglie, conserva i denti, ed è stomatico.

(2) L' *Auka* non differisce dal *Colliòum* de'Persiani; come in quello, il fumo passa per un vaso di cocco traverso d' acqua, meno forte rendendosi l' azione del tabacco e dell' oppio.

Il loro vitto è assai frugale, poco riso con *karry*, ceci abbrustoliti, pesce e frutta bastano al cibo: e la bevanda abituale il *toddy*, liquore spiritoso ed inebbriante, che formano col succo fermentato di una specie di palmiere che non dà frutto, o con quello degli stessi cocotieri. Questo umore non è disgustoso anche prima che abbia subita la fermentazione, ed appena cavato è assai refrigerante; pel colore, per la schiuma, e pel sapore somiglia al latte inzuccherato. Onde procurarsi quel succo gli indiani arrampicati in cima all'albero, praticano nel fusto un buco quadrato, il quale rinnovano dopo 4 o 5 giorni; in esso introducono una foglia d'albero accartocciata a guisa di canaletto, onde guidare lo scolo entro un piccolo vaso di terra legato poco sotto; così, se la pianta non è troppo vecchia, ottengono oltre a mezzo boccale di liquido in 24 ore. Il tributo imposto dalla Compagnia dell'Indie alle piante di cocco e di palme, non lascia d'essere molto oneroso.

Fanno pur uso d'una specie di patata molto farinacea e di sapor dolce, la quale giunge a grossezza straordinaria. Le vacche ed i buoi di que' paesi, molto più piccoli di quelli di Europa e distinti inoltre per la gobba che portano sul dorso, vengono dai naturalisti considerati come formanti una specie diversa (Bos Indicus): attaccano questi alle vetture ed ai carri a due ruote, reggendoli con corde che fanno passare loro nel naso forato espressamente; capaci come i cavalli di lunghi viaggi, come essi mantengonsi lunga pezza al trotto ed al galoppo, facendo sino a 12 leghe in un giorno. Quivi trovasi una razza d'uomini chiamati *Fachyri* eccessivamente sudici che vanno affatto ignudi, portano capelli lunghi, e tingono il corpo e la faccia in bianco e rosso, vivono d'elemosine, e s'infliggono pene corporali le più pazze e bestiali; la minore si è quella di rimaner per interi giorni immobili con un braccio alzato in un angolo di qualche contrada o pubblica piazza; raccontansi sul loro conto fatti meravigliosi ed inverosimili, come di camminare su carboni ardenti, di farsi sotterrar vivi, ecc.

I Parsis adoratori del fuoco, gli antichi *Guebri*, scacciati dalla Persia si rifuggirono nell'*Indostan*, dove colla loro par-

simonia, colla regolare loro condotta e coll'attendere attivamente al commercio ed alle arti divennero e sanno mantenersi i più facoltosi del paese, appartenendo ad essi le prime case bancarie (1). Abitano a Bombay un apposito quartiere, ed hanno un tempio nella città stessa; distinguonsi pel color bianco, e principalmente per la forma stravagante del loro berretto: le donne di singolare bellezza portano una piccola calotta, e vanno a viso scoperto. Ogni giorno così al sorgere del sole che a mezzodì ed al tramonto pregano rivolgendosi anche nel mezzo della pubblica via con contegno supplichevole a quel pianeta. Nelle abitazioni tengono continuamente acceso un lume; non danno molestie a nessun animale, così che in certe ore del giorno veggonsi nel loro quartiere volare a stormi i corvi, le cornacche, i falchi accorrenti fin dentro le finestre, appositamente aperte, a dar fine agli avanzi delle tavole. Le abitudini dei Parsis sono così in tutto proprie a loro, che temerei dilungarmi di troppo descrivendole, basti per saggio quanto ha rapporto alle loro cerimonie funebri. Trasportato il cadavere nel recinto che loro serve di cimitero e che trovasi su un colle prossimo alla città, viene deposto su una inferiata che vi si trova nel centro, sotto la quale si sprofonda una vasta sepoltura: colà rimane abbandonato agli avvoltoi ed ai corvi, che vigilanti continuamente in que' dintorni accorrono a divorarne le carni, l'ossa spolpate cadono nella fossa sottostante; i parenti da un luogo appartato spiano se dagli uccelli sii primo cavato l'occhio destro che il sinistro, indizio certo di salvamento pel defunto. Gli Indiani al contrario mantengono l'antico costume di abbruciare i cadaveri lungo la spiaggia del mare.

Nelle isole Salsetta ed Elephanta visitammo ripetutamente le molte antichità indiane, templi grandiosi e scavati nel sasso, sorretti da colonne, adorni di statue gigantesche, rappresentan-

(1) I Parsis fanno vistosi prestiti agli uffiziali inglesi al servizio della Compagnia dell'Indie, i quali quantunque largamente stipendiati, pure pel molto lusso introdottosi in quelle colonie, non ponno fare a meno d'incontrar debiti onerosi, che il più spesso non hanno altro modo a scontare se non colla prigionia.

ti le loro divinità. Salsetta è riuniti all' isola di Bombay per un lungo ponte recentemente costrutto: le strade sono buone: è in parte abitata e veggonsi sparsi molti villaggi. La foresta dell' isola è infesta da molte tigri, sì che a promoverne in parte la distruzione, fu d' uopo che il Governo stesso stabilisse premii diversi secondo l' età ed il sesso delle prede.

Così poi a Salsetta che ad Elephanta e nella gran terra incontransi le scimmie a migliaja, e quantunque manomettendo agli alberi fruttiferi arrechino immensi guasti alle piantagioni, nullameno nessun Indiano oserebbe ucciderle, anzi solo scacciare quelle che si introducono nelle capanne, tementi di far danno od insulto a qualche defunto parente trasmigrato in uno di quegli animali; più volte trovandomi alla caccia veniva da loro supplicato onde le risparmiassi, e di sovente correndo a me davanti schiamazzando le mettevano in fuga, la specie più comune è l' *Entelle* a coda lunga. I grandi pipistrelli (Vampiri) sono abbondantissimi nelle isole: nel giorno si vedono piante interamente coperte di questi schifosi animali che fanno notevole danno ai campi ed al bestiame; essi arrivano a smisurata larghezza. Il *Sciurus Palmarum*, agilissimo ed elegantissimo ghiro a pelo cenericcio con lunghe strisce bianche, non pago dei danni che arreca nei coltivi ed agli alberi, si spinge sin dentro le case. I *pavoni*, le *ardee* sono rispettati dagli Indiani anche più che gli avoltoi e le cornacchie dai Parsis. Tra le molte specie di uccelli vi si trova la *Loxia philippina*, la quale attacca penzolone ai rami delle palme ed in balìa del vento un nido assai singolare, lungo due a tre piedi, ingegnosamente intessuto e lavorato con piccoli fili di scorza di noci d' India aperto al di sotto per impedire l'accesso dell'acqua nella stagione piovosa. Preferisce a quest' uopo gli alberi posti in vicinanza alle case e nei giardini; su qualcuno ne contammo sino a quaranta e cinquanta. I giardini, le fessure delle rocce, le selve sono infestate da gran numero di serpi varie in ispecie e taluna assai velenosa.

La vegetazione di quell' isola è meravigliosa, supera quella stessa tanto lussureggiante de' paesi d' America posti ad eguali

gradi di latitudine; l'ananas, i cedri, le melagrane, le banane vi prosperano con rara abbondanza ed isquisitezza; quivi sono alberi di smisurata grossezza ed altezza, quali la *Mangousta*, il *Teck*, ed altri, i rami dei quali giunti a data altezza, rivolgonsi nuovamente all'ingiù, toccano il suolo, e risortendo da esso, riproducono nuovi tronchi che gettan rami nuovamente cadenti, sì che lo sguardo meraviglia perdendosi tra quegli archi fantastici e quelle innumeri colonne, traverso le quali le liane gettano i loro festoni lussureggianti. L'*Abreus precaptorius* fornisce vaghissimi frutti grossi come un pisello e di un rosso vivacissimo, che le donne indiane adoperano a farsi vezzi e braccialetti.

Maihim posta ad otto miglia dalla capitale è città assai estesa, formata in parte da capanne isolate, case di legno sparse entro un vasto bosco. Gli altissimi cocotieri, i tamarindi, le banane che lo costituiscono, giovano a quegli abitanti e colle fresche loro ombre e cogli utili e ricchi loro prodotti. Essa è residenza d'un vescovo, e conta due Chiese cattoliche ed un convento di missionarî. Gli Indiani malabaresi o portoghesi di Goa che ne compongono la popolazione, sono tutti cattolici.

Il 17 marzo si partì pel continente, dirigendoci verso *Pounah* ed *Ellora*. Giunti a *Mazagon* c'imbarcammo per *Panuel*, dove, stante il vento contrario, giungemmo il 18; quivi si presero i palanchini necessari a proseguire il viaggio. Il borgo di Panuel è l'emporio di tutte le merci che arrivano dall'interno. Vi si imbarcavano in quel momento balle di cotone di recente arrivate, non che gran quantità di grani giunti per mezzo di una caravana, numerosa di oltre 2000 buoi carichi ciascuno di due moggia.

Passato *Chorone* e *Gants*, pernottammo a *Kandallàh* in un'osteria o *Bougalow* (1). L'indimani passammo per *Karleè* e

(1) In tutti i *Bungalow* trovansi le tariffe de' prezzi stabiliti dalla Compagnia, tanto pel vitto ed alloggio che pei palanchini da viaggio, nè questi per nessun pretesto possono venir alterati dagli albergatori, come pure a' viaggiatori non è permesso d'occupare l'alloggio per più di 3 giorni, quando nol fosse per malattia.

per *Vargùn*, dove avemmo a soffrire per l'aria infocata che spirava; di là fummo a *Kirkee*: il 20 si giunse a *Pounah*, correndo una strada buona, così nel piano che nelle alte montagne; tra gli alberi che le vestono, mi venne dato di cacciare alcune delle moltissime scimmie che andavano slanciandosi di pianta in pianta: vedemmo pure gazzelle e mandre d'antilopi. Lungo quest'amena strada non mancano viste amenissime, rinfrescate da piccole lagune, abbellite da pagodé e fatte pittoriche da rocce di forme bizzarre.

Pounah, posta in un vasto altipiano, estendesi di molto per le case, ed i palazzi degli Inglesi, costrutti l'uno discosto dall'altro, essi sono di bella architettura a due e tre piani, e con tetti coperti di tegole all'europeà: bellissimi sono i giardini, i passeggi, le fertili campagne che ne adornano le vicinanze. Le strade sono assai larghe, contrassegnate ciascuna dal nome di qualche divinità indiana; le *Pagode* sono di sorprendente disegno e riccamente fregiate. Il commercio non vi è ora così attivo come per lo passato. Il clima è salubre, ma noi non potemmo esperimentarlo, quale ce lo vantavano gli Inglesi, stante il monsone che spirava così forte ed infuocato da farci venir meno ad ogni tratto. Quegl'industriosi abitanti sanno con argilla impastata al cotone tagliuzzato plasticare belle figurine rappresentanti i costumi delle diverse caste e sette dell'*Indostan*, idoli ecc., le quali spediscono nell'interno ed a Bombay, dove vengono ricercate non solo dagli Europei, ma dagli stessi Indiani, per adornamento delle loro case; non vi adoperano modelli od altro, ma le lavorano col semplice sussidìo di un temperino, poi le coloriscono ad olio. Altri con radici odorose di *patchouly* intessono eleganti stuoje e canestri, che adornano colle ali risplendenti d'insetti della famiglia de' bupresti quivi assai comunì (*Sternocera levigata*, St. *Sternicornis*. Fab.); colla mussolina fanno abiti da donna, fregiati essi pure con quelle vaghissime spoglie che dispongono a modo di fiori e rabeschi, e dei quali si fa sfoggio all'occasione de'festini; con penne di pavone e di ardee compongono sfarzosi ventagli, nè loro manca l'industrìa di lavorare chincaglie d'avorio, di legno *sandal*

ecc. ecc. Visitati i dintorni ed il monte *Saasson*, sull' erta del quale trovasi un bel castello, ritornammo per la stessa via a Panuel con un cabriolet, e giungemmo il 28 a *Worley*, dove approntato quanto era d' uopo alla partenza, il giorno 3 maggio c' imbarcammo a bordo del battello a vapore inglese la *Berènice* diretto a Suez. La navigazione fu bella pel mare continuamente tranquillo sino allo stretto di *Babel-Mandel*, molti gentelman e lady tornavano pure essi in Europa.

Per l' immenso calore tutti i passaggieri rimanevano la notte in coperta riparati sotto la tenda dalle copiose rugiade, e costretti di sloggiare all' alba, onde non venir inondati dall'acqua salsa, colla qnale in quelle ore si lavava giornalmente tutto il bastimento. Gli Inglesi sdrajati e in sole mutande se ne facevano buttare addosso interi secchi, indi attendevano alla *toilette* spinta sino ai guanti bianchi, agli sproni ed al foetto, le lady ricomparivano due o tre volte al giorno mutate d' abiti, e sfoggiando parasoli e capellini; al pranzo nei toast e nei saluti osservavansi le più rigorose formole dell' etichetta: quale contrapposto tra la vita di questi ed i poveri Indiani addetti al servizio del battello, seminudi, dannati a cuocersi nei forni delle macchine onde provederli del carbone, cacciati a colpi di box da' bestiali marinai e dai macchinisti dall' una all'altra parte del naviglio, mal nutriti e costretti a dissettarsi coll' acqua prodotta dal vapore delle caldaje. Il servizio di quel vascello non era pari a quanto lo si sarebbe potuto pretendere dalle 500 roupie (franchi 1250), pagati da ciascuno pel solo passaggio e mantenimento di giorni 17, facendosi conto a parte per le cabine, tassate ad altre 100 roupie, spesa alla quale era giuoco-forza sottomettersi, non trovandovisi che i primi posti, e gli infimi per i servi e gli schiavi.

Toccato Aden nell'Arabia Felice, importante proprietà inglese, dove essi tengono i magazzeni di carbon fossile, non vi ci fermammo se non le 4 ore necessarie ad imbarcarne l'occorrente, approfittando di quel poco tempo per fare una corsa nella città, la quale trovasi poco discosta dal porto. Alcuni missionarî cattolici vi hanno costruita una piccola Chiesa; la popo-

lazione composta d'Arabi e di alcune famiglie Israelite ci parve poverissima.

Sboccati nel mar Rosso, scorgemmo le coste dell'Abissinia, tenendoci più presso a quelle d'Arabia, sì che passando all'altezza di *Moka*, potevasi distinguerla ad occhio nudo: il 20 avvistammo il monte *Sinai*, ed il 21 si approdò a Suez, gettando l'ancora a 2 miglia dalla rada; i banchi di sabbia ed i bassi fondi vi sono tali, che la barca che ci pose a terra, venne per lunga tratta tirata a spalle dagli Arabi. Scesi all'albergo, facemmo prontamente caricare su cammelli i bagaggi, dirigendoli alla volta del Gran Cairo, sotto la scorta del bravo e fedele nostro *Moussah*, che per tutto il viaggio ci aveva giovato come interprete; noi prendemmo posto nel veloce francese, pronto in quello stesso giorno alla partenza.

Suez è a vista delle montagne del *Mokatan*, in un triste deserto, restio ad ogni cultura; ne' suoi dintorni incontransi poche piante di datteri; l'acqua stessa, essendovi cattivissima, viene trasportata da lontano. Ha due alberghi tenuti da Europei; una compagnia francese istituì da qualche tempo una regolare corrispondenza col Cairo, e trovandosi in concorrenza cogli Inglesi, ridusse a 20 i 30 talleri prima esatti per ciascun viaggiatore, e seppe pure avvantaggiare in tempo, non impiegando se non 15 ore nel tragitto del deserto. Questo lo si fa adoperando per ogni veloce, capace di 10 persone, 4 cavalli guidati da un postiglione e da un lacchè (Sayss), il quale per tutta la posta corre a piedi a fianco le bestie. Nei luoghi di cambio, l'acqua pagasi un franco per bottiglia, anche quella necessaria ai cavalli viene coi dromedarì trasportata dal Nilo dentro otri, ciò è pure dei foraggi. In quella stesa indefinita di sabbie infocate, ogni tratto aggirate ed ammonticchiate dal *Simoün* (vento), non trovasi un Oasi, non una fonte, uno sterpo.

Passammo venti giorni al Cairo, alloggiati all'albergo *Dumerh*. Rividi con gioja varie delle persone al servizio del Bascià, colle quali avevo stretta conoscenza già sino dal 1831. Visitai di nuovo col compagno l'immensa città e le Piramidi,

Memfi, *Ghizeh*, Zaccara, Sciubra ecc. che le stanno d'intorno.

Dal sig. Champion Console Austriaco, non che dalla cortese sua famiglia, avemmo gentile accoglienza; tra i molti prodotti naturali di que'paesi, e le antichità egizie che egli raccolse e dispose in bell'ordine, vidi per la prima volta varj insetti che erano stati rinvenuti dentro una cassa di mummia aperta in que'giorni, precisamente a piedi del cadavere, involti in una tela spalmata con bitume ed aromi; essi tutti appartenevano a coleopteri delle specie *Copris Isidis.* Savig.; *Prionoleca coronata ; Adesmie* di più specie ed *Erodius*, la più parte assai ben conservate. Non così delle *Ibis religiosa* che trovammo ne' sepolcri di Memfi entro giare di terra; que'vasi non appena venivano scoperchiati, che i corpi di quegli animali pel contatto dell'aria cadevano in polvere. Egli, visto l'interesse che mi prendevo, volle cortesemente farmi dono di alcuni di quegli insetti, accompagnandoli con altri oggetti di antichità egizie.

Noleggiata una dabia (barca propria di que' luoghi) con 8 uomini d' equipaggio si partì da *Bulak* (città posta a mezz' ora dal Cairo in riva al Nilo), impazienti di troppo per attendere il battello a vapore, e liberi così di visitare a nostro bell' agio i villaggi che ne abbelliscono le sponde, non che le fabbriche d' indago e le filature di cotone; ci soffermamo a *Sayd-Ibrahim*, a *Kaffer Zayd* ed a *Fuàh*, città del Delta, indi a *Mahmudiè*, dove per la poc' acqua si dovette mutar dabia. Giungemmo il 16 ad Alessandria.

Il Console Austriaco sig. *Laurin* ci informò di molti casi di peste successi in que' giorni; nel timore d'incontrar per ciò una troppo lunga quarantina, prendemmo tosto imbarco sul battello a vapore francese l' *Eurotas*, che partiva per l' isola di *Sira*, dove si giunse in tre giorni; ne scontammo quattordici di quarantina in quel lazzaretto, pessimo sotto ogni rapporto, e nel quale non solo avemmo a subire ogni sorta di vessazioni, ma fummo altresì derubati dalle stesse guardie sanitarie, greci di nascita e di fede. Ma ci fu compenso il dividere queste noje

con un nostro caro amico il marchese A. Trecchi reduce da Costantinopoli.

La città di Sira posta sul pendio d' un monte, fa bella mostra al di fuori, ma nulla vi corrisponde nell' interno. Infine preso imbarco sul battello a vapore austriaco il conte *Colowrat*, e toccate Atene, Patrasso, Corfù ed Ancona, giungemmo il 20 luglio 1842 a Trieste. La contumacia a bordo non fu che di due giorni, eterni per noi, che sospiravamo il momento della libera pratica per volare ai parenti, agli amici, alla patria nostra.

GAETANO OSCULATI.

LE STRADE FERRATE E L'ITALIA

INTRODUZIONE

Son sette anni ormai da che l'Italia si è accinta a costruire strade ferrate (1), e, ben lungi ancora di offerirne un sistema, quelle che ha compiute in tal periodo non sono che de' saggi e de' cominciamenti. Molte sono state le cagioni di questo fatto, ma non é questo il luogo di esporle e disaminarle. Intanto le cose pian piano son venute cangiando d'aspetto e nell'istante in cui siamo son quasi del tutto diverse da quel che eran sette anni indietro. Un fervore generale si è manifestato nella penisola per costruzioni siffatte; i governi son fermamente risoluti ad avvantaggiarne i loro stati ed i soggetti vivamente impegnati a secondarli in sì grandiosa intrapresa. Tutto è preparato, insomma, a far sì che l'Italia abbia tra poco un compiuto sistema di ferree comunicazioni.

In tal condizione di cose, lo studio de' nostri concittadini si è rivolto verso sì importante argomento. Epperò un ammasso di progetti è stato messo in campo; ma la maggior parte

(1) Il vanto d'aver data all' Italia la prima strada ferrata è dovuto al nostro governo.

di essi, volti a disegnar linee o reti peculiari pe' differenti stati italiani, o mancan di unità riguardo a tutta la penisola, o non ne abbraccian egualmente tutte le parti. È questo un errore gravissimo. Le strade ferrate in Italia debbon comporre un tutto, informato da un sol principio, inteso ad un solo scopo. Questo principio e questo scopo debbono essere lo stringimento de' rapporti, l'accomunamento degl' interessi de' varii stati italiani. Per conseguenza, le strade preallegate, prima d'esser parzialmente intraprese, debbon esser complessivamente disegnate in un progetto generale che, diretto da un sol pensiero, comprenda tutte le parti di questa regione.

Il sistema italiano, considerato in tal guisa, addiventa oltre ogni dire più grandioso ed importante; van collegati ad esso nientemeno che i destini economico-sociali della penisola. È necessario, perciò, che si addica ad un tanto soggetto lo studio più profondo ed accurato; è necessario che gli si consacri un lavoro il quale lo svolga in tutta la sua pienezza — E questo è il momento di darvi opera.

Animati dall' amor della patria nostra, ci siam dati a cosiffatta lucubrazione, comunque di gran lunga superiore alle nostre forze. Abbiam raccolto le varie scritture che presso di noi si sono stampate a tal uopo, e, colla guida del principio da noi prestabilito, ne abbiam ritagliate le superfluità, composte le discrepanze, riempite le lacune. Per tal modo siam pervenuti ad architettare un sistema conducente allo scopo prefisso, scopo che è l'unico cui deve battersi in trattar l'argomento in discorso. Ma, abbiam noi sciolto il problema? — Ne giudichi il lettore —

In tre parti va diviso il nostro lavoro, scritte ed organate nella seguente maniera.

Nella prima ragioneremo degli effetti generali delle strade ferrate senza riguardo alcuno a tempo ed a luogo, e però le darem titolo: *Le strade ferrate e la società* — Questa parte, dopo tutto quel che si è detto a tal proposito, certamente a più d' uno sembrerà inopportuna; a noi medesimi sulle prime sembrava così. Ma, in considerar che tutto quel che si è detto su di ciò, per la maggior parte è stato offerto a' lettori in articoli

da giornali senza nesso, senz'ordine, senza torno scientifico; in considerar che tutti oggidì parlano in termini generalissimi sulle utilità e sulle maraviglie che dovran produrre tali strade, senza dir mai con precisione in che consistano queste utilità e queste maraviglie: abbiam giudicato miglior consiglio far tacere quella prevenzione e coordinare i propri agli altrui pensamenti per cavarne un tutto armonico e speciale (1). Fermate così le teorie, non le andrem più mendicando allorchè ne avrem bisogno, e, trapassando al concreto, ne farem regolarmente l'applicazione.

Nella seconda esporremo i risultamenti delle strade ferrate costruite finora in Italia; radunerem quanto si è scritto su di esse alla sparpagliata, e, confortandolo di nuove osservazioni, lo ridurrem parimenti in un solo contesto. Questa parte, tutta sperimentale, ci arricchirà di pratiche lezioni per quel che verremo delineando nell' ultima; ed intitolerassi: *L'Italia e le sue attuali strade ferrate.*

Nella terza, finalmente, descriveremo lo stato economico-sociale della penisola, e, facendo capitale de' principi statuiti nelle parti antecedenti, disegneremo il sistema di strade ferrate che a tale stato crederemmo conveniente. Denominerem questa parte: *L' Italia e le sue future strade ferrate.*

(1) Il sig. *Amedeo Pellier* nel fare una rivista (*Moniteur*, settembre 1843.) dell'opera del conte DARU intititolata: *Des chemins de fer et de l'application de la loi du 11 juin 1842*, scrive quanto siegue: *L'auteur commence par examiner le degré d'utilité des chemins de fer. Cette question, remarque-t-il avec raison, on ne la trouve posée, ni resolue nulle part. Elle ne l'est, ni dans les rapports des commissions des deux chambres, ni dans les motifs présentés à l'appui de la loi par le Gouvernement. On exalte bien en générale, l'utilité de ces nouvelles voies de communications; on s'extasie sur les merveilles qu'elles doivent produire; et l'opinion pubblique adopte cette thèse avec empressement, mais nulle part on ne précise, autant que le permet l'état actuel de la science, jusqu' où s'étend et s'arrête l'utilité des chemins de fer, et cependant il est indispensable de le faire.* Da questo brano rilevasi benissimo che si è riconosciuta la necessità di un lavoro teorico sulle strade ferrate; intanto, egli è a confessare che il DARU non ha pienamente soddisfatto a tal necessità, quantunque l'abbia altamente proclamata.

PARTE PRIMA

LE STRADE FERRATE E LA SOCIETÀ.

I.

Elemento sociale svolto dalle strade ferrate.

Le strade ferrate presentano oggidì uno spettacolo davvero straordinario: l'operosità in cui han messo il pensiero e la materia, gli uomini e le cose, gl'individui e la società; è indescrivibile.

Tutto è volto a far di esse la più grand' opera del secolo, il fatto contrassegnatore dell'epoca (1). I popoli le brama-

(1) Essendo tutti gli sforzi degli scienziati rivolti oggidì a scacciare il vapore dalla sua industrial signoria, meglio che trar da esso la caratteristica del secolo corrente, abbiam creduto cavarla dalle strade ferrate, come quelle che rappresentano in generale la potenza acceleratrice del moto per terra. Il vapore ha renduto e sta rendendo alla società servizi importantissimi: esso è stato il primo acceleratore del moto delle macchine, il primo che ha sottratta la navigazione dalla dipendenza delle forze degli elementi, il primo in somma che ha sciolti i più ardui problemi della meccanica; ma i grandi sacrifici che importa il suo uso, e le tristi conseguenze cui conduce o può condurre, l' han renduto così formidabile, che han messo nell' impegno i cultori delle scienze fisiche a trovare altra forza della natura che produca gli effetti medesimi, senza rivestirne gl' inconvenienti. Tre diverse scoverte

no ardentemente; la stampa periodica le proclama ad alta voce; i letterati ne decantano le bellezze poetiche (1); gli econo-

sono state messe in campo a tal uopo, e, dalle loro potenze motrici han dato il nome a tre peculiari sistemi dinamici. Son questi: *Il sistema atmosferico*, *l' elettro-magnetico*, *e l' idraulico*; ma quello tra essi che ha fatto maggiori progressi e che facilmente trionferà dell' antico, si è il primo. I due esperimenti fattine finora, l' uno in Irlanda, due anni dietro, nella linea da Kingstown a Dalkey e l' altro in Inghilterra, un mese fa, nel tratto da Croydon a Darmouth-Arm, sono riusciti felicissimi. Altri esperimenti se ne stan preparando in Francia, in Prussia, in Austria, ed in Italia, e noi facciam voti fervidissimi acciocchè tutti ottengan risultati egualmente felici, e si riesca così nell' impresa di abolir l' uso del vapore — Il secondo sistema, inventato dall' italiano DAL NEGRO, ha ottenuto ottimo effetto riguardo al moto per acqua; ma l' applicazione fattane dal WAGNER al moto per terra non ha corrisposto alle pubbliche aspettative. Stiamo ora in attenzione delle novelle pruove cui si sta lavorando. — Il terzo sistema non è stato ancora esperimentato, ed, a quel che scrivesi da Inghilterra, farassene saggio tra poco nell'America meridionale nella linea da Callao a Lima — Tutti questi fatti addimostran chiaramente che nel mentre il vapore potrà esser soppiantato da altra potenza motrice, le strade a guida di ferro, qualunque sia questa potenza, rimarran sempre di stretta necessità.

(1) Le strade ferrate oltre di aver eccitato al canto la fantasia de' poeti, han creato una letteratura speciale che tutta da esse trae argomento. La *Revue Britannique*, col titolo *di Letteratura delle strade ferrate*, ha messo a stampa (aprile, 1845, n. 4) un grazioso articolo sulle diverse produzioni cui queste hanno apprestato origine. A comento delle nostre parole, ne riferiam l' introduzione, che è la seguente: « Non solo nelle relazioni sociali, nelle abitudini della vita materiale, nelle transazioni commerciali ed industriali le strade ferrate han prodotto un rivolgimento. Estendendo la sua rete su tutta la larghezza e la lunghezza dell' Inghilterra, questo nuovo metodo di movimento ha creato del pari una nuova letteratura, una letteratura speciale che ha i suoi poeti e i suoi autori tecnici, i suoi libri, ed i suoi opuscoli, le sue riviste, ed i suoi giornali; una letteratura, che come tutte le altre si divide in diverse branche, letteratura grave o frivola, letteratura scientifica o leggiera, ora parlando di cifre e statistica, ora proponendo industrie e facendo *annunzi*, una volta rivolgendosi a'capitalisti, agli speculatori, agli esperimentatori, agli economisti,

misti ne predicano i vantaggi industriali; gli uomini di stato ne tratteggiano i politici risultamenti; i giureconsulti ed i magistrati ne svolgono la ragion civile (1); i ministeri ne discutono le private convenienze; i capitalisti gareggiano ad assumerne le intraprese (2); i fisici a perfezionarne la parte meccani-

agli utilitari, un' altra volta chiamando a sè gli oratori de' saloni, le dame e le persone disoccupate che bisogna dilettare piuttosto che istruire ». Prodotti di questa letteratura sono una quantità innumerevole di *Guide*, la più celebre delle quali si è la *Bradshaw's Railway guide* che in picciolissima mole contiene tutte le indicazioni necessarie per viaggiare sulle strade ferrate d'Inghilterra. Ecco il nome de' giornali inglesi addetti esclusivamente a queste strade: *The Railway Journal*, *The Railway Times*, *The Railway Chronicle*, *The Railway Record*, *The Railway Register*, *The Irish Railway Gazette*. In Francia stampasi sullo stesso argomento il *Journal des chemins de fer*; ma oltre questi giornali esclusivi per tali strade, tutti i giornali di questo e dell' altro continente han loro consacrato un' apposita rubrica.

(1) Si è discettato in Francia se le strade ferrate costrutte dalle compagnie sopra terreni da esse appositamente acquistati, sieno a considerare come proprietà pubblica o come privata, e questa controversia si è ivi agitata nello stesso anno 1883 innanzi alla Corte reale di Lione ed innanzi alla Camera de' Deputati. La prima le ritenne per proprietà pubblica, per la ragione che i proprietari non possono abusarne, cangiandone la destinazione, disfarle insomma, come si fa della proprietà privata. La seconda fu tacitamente di contraria sentenza allorchè non permise che la linea da Montrond a Roanne fosse chiamata *pubblica* nell' atto di concessione, e che i proprietari usassero su di essa di vetture proprie. Il BRUNEL, il LEGRAND, ed il GARNIER nel suo *Trattato sulle azioni possessoriali* (*Par. II*, *Cap. II.*) son di quest' ultimo avviso, avviso che noi adottiam pienamente. Epperò diciamo che le strade ferrate costrutte nel modo anzidetto, ove ne' contratti formati dalle compagnie co' governi non sienvi condizioni in contrario, sono a tenere come una proprietà privata la quale, per la pubblicità di uso cui è addetta, e per la specialità della sua importanza, va soggetta a particolari regolamenti.

(2) Non abbiam parole per descrivere il grado cui è pervenuta la gara de' capitalisti nelle intraprese di strade ferrate e nell' agiotaggio sulle azioni di queste intraprese. È un vero furore, una vera mania. Ecco come la *France* delineava giorni sono lo stato di Parigi:

ca (1); i sovrani a dettar leggi che traducano in fatti i progetti: e da un capo all'altro della terra si costruiscono strade ferrate.

Per esse, in venticinque anni è cominciata a cangiar la

Da qualche tempo Parigi offre l' aspetto d' una vera biscazza ; la speculazione più sfrenata si è impadronita di essa. Dall' alto al basso della scala , la società è in preda a tutte le frenesie della speculazione e del giuoco. È veramente un delirio senza esempio dopo l' epoca funesta della banca di Law. La Borsa e i suoi dintorni han surrogata la troppo celebre contrada Quincampoix. In Inghilterra questo delirio è giunto al segno di comprar i canali per disfarli e costruirvi su strade ferrate—I tristi effetti di questa effrenatezza non sono stati lungi a farsi esperimentare , e già si annunzia una crisi commerciale nella Francia nell' Inghilterra e nella Prussia. I grandi ammassi di numerario fatti da'concorrenti ad opere siffatte e da'giuocatori di borsa han prodotto una scarsezza generale di moneta presso quelle nazioni , in guisa che i banchi di Parigi di Londra e di Berlino han tutto ad un tratto innalzata la tassa dello sconto su'loro capitali. Questo fatto ha ingenerato uno sbigottimento universale. I giornali europei menano i più alti lamenti a tal proposito e reclamano vivamente che si dettino provvedimenti atti a far cessare questa deplorabile condizione. Desiderando noi ardentemente che la costruzione delle vie di ferro sempreppiù progredisca , non sappiam d'altra parte compiangere abbastanza queste sregolatezze, e perciò uniam la nostra voce a quella de'sopradetti giornali acciocchè i provvedimenti invocati sieno al più presto mandati ad effetto.

(1) Andrebbe troppo a lungo se per poco volessimo enumerare i tanti perfezionamenti che sono stati arrecati e che si stanno arrecando a tutto ciò che riguarda le strade ferrate. Basti il dire che non vi è giorno in cui non si annunzii un trovato novello a loro proposito. Son divenute il soggetto d'uno studio speciale, d'uno studio che sforzasi a tutt'uomo di renderle migliori sotto tutti gli aspetti possibili. Onde chi intende ad immegliarne le ruotaie , chi i carri (*wagons*) , chi i diversi congegnamenti delle locomotrici; questi dà opera ad accrescer la sicurezza , quegli la celerità , quell' altro l'economia delle spese; or cercasi di prevenir lo scontro de' convogli, or lo scoppio della caldaie, or il deviamento dalle guide di ferro ; qui si aggiunge , lì si toglie , altrove si cangia qualche cosa ; insomma si sta sempre in azione, proclamansi sempre innovamenti d' ogni fatta e perciò le strade sudette toccano alla giornata innumerabili modificazioni che le rendon sempreppiù perfette a nostro vantaggio.

faccia del globo; la lontananza è divenuta una parola; il tempo e lo spazio sono spariti; il cammino è ridotto a volo; la vita è computata a momenti; il volere e l'atto han raggiunta la stessa celerità.

Onde un subitaneo avvicendar di forze e d'evoluzioni avviluppa l'intera massa movibile, la sconvolge e travolge nella sua corrente, la compone e scompone a sua voglia, e fa sì che dalla circonferenza al centro, dal centro alla circonferenza, e da un estremo del diametro all'altro, tutto passi con la rapidità del fulmine.

Onde, la sostanza della vita si è intimamente aumentata; l'umanità è divenuta più espansiva; la personalità si è fatta più ampia; il senso dell'essere ha acquistato maggior pienezza; l'anima ha sentito vieppiù la sua indole, eterea, vivida, immortale.

Che congetturar da tuttocciò? —

Voler minutamente ripetere quanto su tali strade si è detto, tornerebbe troppo a lungo: il certo egli è che se i loro effetti non saran sì grandi quali vogliònsi da taluni profeti sociali, non saran meno sì lievi quali da altri pretendonsi.

Che la società sia stata e sia in progresso, è innegabile; che le strade ferrate sien per arrecare in essa una riforma, è innegabile del pari: il tutto è riposto in congetturare quale probabilmente possa essere questa riforma.

L'umanità intrinsecamente ed estrinsecamente considerata, è come un poliedro di cui si scopron le facce di periodo in periodo; gli elementi di sua attuazione sono le sue facce. I quali elementi, se sono intrinseci, son bisogni; se estrinseci, modi a sodisfarli. Or questi e quelli sono tra essi in continua azione e reazione, e la scoverta di ciascuno producendo novelle combinazioni nell'organismo sociale, richiama nella nostra comunanza od un architettura novella od una correzione nell'antica. — In questo appunto consiste una riforma sociale.

Qual'è il nuovo elemento sociale che svolgono le strade ferrate? —

L' innalzamento del moto per terra al più alto grado di celerità. —

Egli è ben chiaro che questo fatto, estrinseco all' umanità, men che un elemento novello, è il perfezionamento d' uno che già preesisteva; ma tal perfezionamento lascia tanto indietro lo stato anteriore di esso, che non può riguardarsi come un progresso graduale, ma come un salto che sormonta un abisso d'intervallo. È però che può quasi dirsi per sè stesso un nuovo elemento. Intanto, anche ritenuto per tale, non può operar nella società che da quello che è in sostanza; per cui, le combinazioni alle quali appresterà modo, men che nuove, saran le preesistenti protratte in ragion di quel salto.

Il movimento umanitario non è equabile, ma accelerato; a misura che si avanza addiventa più rapido, più fervido, più concitato. Epperò, a misura che l' esistenza progredisce, l' intervallo tra il principio e la meta delle azioni addiventa più breve e più scorrevole, l' individualità più efficace e più energica, l' evoluzion della vita più animata e più facile. A questo han battuto, a questo battono tutti i nostri procedimenti. I fatti il dimostrano all' evidenza. Le operazioni che prima eran della più lunga durata, ora si compiono in un batter d' occhio; la tardezza è stata bandita dappertutto; la lentezza e la tardità sono state vinte e scacciate d' ogni cosa; tutto ora è istantaneo. Nè l' attività umana si contenta mai di quel che ha ottenuto; non appena ha superata una resistenza che ne cerca un' altra; i suoi sforzi son continuamente rivolti a render sempre più brevi, semprepiù energiche, semprepiù facili le nostre operazioni, son rivolti, insomma, a conquistar semprepiù tempo. Il suo movimento, perciò, non solo è accelerato, ma perenne, ossia, perennemente accelerantesi — È questa la legge radicale dell' umanità: legge eterna ed immutabile.

Or l' umanità era sommamente progredita nella sua intima essenza; la sua azione si era intimamente accelerata. Ma ad attuar questa forza novella facevale grave intoppo la tardezza del moto esteriore. Le usate vie di comunicazione non eran più bastevoli a secondar la rapidità del suo movimento; era d'uopo rinvenir nuovi mezzi di traslazione per adeguarne lo slancio. In questa condizion di cose sono state scoverte le strade fer-

rate e son giunte al maggior proposito. Esse hanno infrante le pastoie che inceppavano la corsa dell'umanità; e, non solo han soddisfatto i bisogni vivissimi di questa, ma ne han benanco di gran lunga sopravvanzata la misura. In tal guisa reagiran su di essa, ed, apprestandole celerità maggiore, ne renderanno il progresso più rapido e più complicato. Per conseguenza, le strade ferrate, nella presente condizione dell'umanità, sono a risguardare come non solo un mezzo necessario all'attuazion della sua legge ma benanco come un potente stimolo al suo futuro avanzamento.

Ma quali sono le combinazioni che produrrà l'elemento svolto da queste strade? —

L'effetto immediato di siffatto elemento è un solo, ma grande e complessivo; ed è il seguente — Le strade ferrate, rendendo più celeri le nostre azioni, moltiplicano l'azion sociale nel tempo e nello spazio — Da questo fatto scaturiscono le combinazioni sopraccennate.

Sviluppiamole.

II.

Combinazioni sociali cui appresta modo l'elemento svolto dalle strade ferrate.

Il moto, da locale e fisso, rende ciò che è mobile, trasferibile ed universale. Pure gli uomini e le cose si sarebbero aggirati in campo ben ristretto, se a' mezzi naturali di trasferimento non si fossero collegati gli artifiziali. Tutti i trovati, perciò, che apprestan modo ad accrescere il movimento, fan che la variabiltà delle condizioni degli uni e delle altre sia più grande e più complicata.

La qual variabilità è della più alta importanza nella famiglia sociale: da essa dipendono in parte le condizioni della nostra vita. A misura che il campo a percorrere è più vasto, gli uomini posson vieppiù raggiungere il punto importante alla loro individualità e le cose tutte venir attuate in modo più profittevole.

Oltracciò, la commischianza degli uomini e delle cose agevola a trovar i mezzi a soddisfare i bisogni insoddisfatti, ed appresta occasione allo sviluppamento di bisogni novelli. È questo il fatto continuato della nostra convivenza. È perciò che ogni secolo si affatica a riempire i vuoti lasciati dal suo antecessore, e ne lascia di novelli che lega in retaggio a quello che gli succede; è perciò che la società conterrà sempre un lievito ad infervorire, un pungolo ad operare, una meta a raggiungere; è perciò che l' azione dell' umanità non si è arrestata nè si arresterà mai.

L' incivilimento è progredito e progredirà paripasso col moto.

Le strade ferrate, imprimendo al moto la più ampia celerità, protraggono i soprascritti principî alle più ampie conseguenze (1). Esse metteranno uomini e cose nel maggior con-

(1) L' accelerazione che le strade ferrate apprestano al moto, moltiplica effettualmente il numero de' trasferimenti degli uomini?—In molti forse insorgerà questo dubbio per la ragione che un fatto per avvenire non basta che sia possibile in quanto al tempo, ma è d' uopo che sia possibile eziandio socialmente ed economicamente; *socialmente*, perchè richiede la preesistenza effettuale del bisogno di esso; *economicamente*, perchè richiede quella de' mezzi ad effettuarlo.—A queste osservazioni rispondiam dicendo che la possibilità sociale di questo aumento, siccome abbiam dimostrato nel capitolo antecedente, già preesisteva; l'acceleramento dell' azione umanitaria richiedeva non solo maggior celerità, ma benanco maggior quantità di moto esteriore. La possibilità economica poi di tale aumento nasce dal fatto medesimo delle strade ferrate, perchè, ribassando esse il prezzo de' trasferimenti, metton maggior quantità di persone in grado di viaggiare ed accrescono così il numero de' viaggi. Ma, se anco queste due possibilità non esistessero (il che non è), basterebbe la sola accelerazione di moto e l'indole propria delle strade medesime per moltiplicare il numero de' trasferimenti; dappoichè, quell' accelerazione permette di viaggiare a tutti coloro che non viaggiano per mancanza di tempo, e l' indole di tali vie, per la gran novità comodità e piacevolezza di cui son rivestiti i viaggi su di esse, attira a viaggiare tutti coloro che prima non ne sentivan bisogno alcuno. Per conseguenza le strade ferrate, riguardate sia in quanto allo stato sociale, sia in quanto a-

tatto possibile e faran che le loro potenze si congegnino e collochino nel modo e nel sito più ad esse connaturali.

Per cui, raccorciati gl' intervalli che v'ha tra gli elementi sociali, i loro rapporti addiverranno più numerosi, e la società tutta patirà una spezie di intima contrazione che l' aggomitolerà maggiormente intorno a sè stessa. La quale, fattasi così, più commista, più compatta, più conglobata, acquisterà

l' economia, sia in quanto alla celerità del moto, sia in quanto alla loro propria indole, moltiplicano il numero generale de' trasferimenti. A dimostrar con fatti queste assertive, riferiam le seguenti cifre statistiche, estratte dalla *Gazzetta Universale d' Augusta*, dal *Lloyd Austriaco*, dallo *Standard*, dal *Railway Chronicle* e da varie corrispondenze private. — In Inghilterra, dal 1838 al 1841, i viaggi sulle strade ferrate si sono quadruplicati, dal 1.° luglio 1842 al 1.° luglio 1843 sopra 66 strade soltanto son corsi 24,000,000 di uomini; negli ultimi sei mesi del 1844 il reddito di tali strade ha superato di 460,000 lire sterline quello degli stessi sei mesi dell'anno antecedente; un giornale inglese finalmente ha fatto il calcolo che nel corrente anno il reddito delle medesime sorpasserà quello del 1844 di 25.000,000 di franchi. Le vie di ferro del Belgio sono state corse: nel 1835 da 421,439 persone: nel 1840, da 2, 199, 319; nel 1843, da 3,085, 312; nel 1844, da 3, 381.529. In Alemagna han viaggiato sulle vie in parola: nel 1842-6, 780, 000 individui ; nel 1843-8,080,067; nel 1844-10, 306,165. In Francia l' introito di tali vie nel 1843 ha superato quello del 1842 di 230, 855 franchi — Or questi risultamenti non debbonsi attribuire nè all' annuale progresso delle strade ferrate, nè all'abbandono degli altri mezzi di trasporto, ma al miglioramento della condizione economico-sociale ; i primi due fatti, quantunque sien veri, pure son di gran lunga minori in proporzion di quell'aumento di cifre. In effetti il valor capitale delle strade ferrate europee si è sommamente aumentato al di sopra del loro costo originario. In Inghilterra per le strade costruite sino al 1843, secondo l'autore del *Railway-Reform*, si era spesa la somma di 1, 493 milioni di sterlini, ma il loro prezzo corrente si era di 1,600 milioni. Il capitale primitivo erogato sino allo scorso anno nella costruzione delle strade alemanne si era di 38,650, 000 di talleri; ora il suo prezzo corrente si è innalzato nelle borse di Lipsia, Amburgo e Francfort sul Meno a nientemeno che 84, 236, 860 — Nel Belgio e nella Francia non v' è a calcolare allo stesso riguardo, perchè nel primo le strade son di proprietà dello stato, e nella seconda la costruzione di esse è ancora in principio.

più unità e potenza nell' insieme, più omogeneità ed armonia nelle parti, più tenacità ed intreccio ne' vincoli, più elasticità e pieghevolezza nelle evoluzioni, più uniformità e comunanza negl' interessi.

Per cui, cresciuto l' attrito fra gli elementi medesimi, questi, vieppiù confricandosi, a vicenda vieppiù rinfocolerannosi e verranno a fermentazione novella; da cui scaturiranno nuovi germi di vita sociale, i quali mescolandosi con quelli che preesistevano, trasmetteranno alle generazioni future nuovi problemi a risolvere.

Le strade ferrate, per tali motivi posson paragonarsi ad una smisurata macchina, la quale, con notevolissimo risparmio di tempo, di lavoro, e di materia, non solo dia tutti que' prodotti che prima ottenevansi con diversi e difficili metodi; ma, rendendo bensì nulli questi metodi, ed attuando in massa le diverse forze in essi disgregate, moltiplichi ad un tempo que' prodotti e li tragga a perfezionamento.

Quali effetti speciali produrrà adunque questa macchina immensa?

Eccoli.

Le strade ferrate:

1.° Moltiplicano le forze industriali ed accelerano lo svolgimento delle classi medie.

2.° Innalzano il prezzo de' terreni e quello della mercede del lavoro.

3.° Perfezionano la contrificazione (1) amministrativa a vantaggio de' governi e de' governati.

4.° Stringono i rapporti internazionali ed allargano gl' individuali.

(1) In cambio della voce francese *centralizzazione* abbiamo adottato *centrificazione*, perchè, quantunque nuova, è tutta d'indole e conio italiano. La prima, oltre di essere radicalmente straniera, è talmente dispiacevole all' orecchio, che non sapremmo adoperarla senza offendere ad un tempo la purità della nostra lingua e le leggi dell'eufonia. Quella da noi adoperata, non solo è italiana, ma è di bel suono ed esprime a capello l'idea racchiusa nella voce francese.

5.° Diminuiscono lo spirito di località.

6.° Immegliano intimamente le facoltà intellettuali e scemano la stabilità del gusto.

Son queste le combinazieni cui apprestan modo le strade in disamina (1). Le quali combinazioni, se non son tutte immediate riguardo alla cagione da cui scaturiscono, debbon sempre ad essa attribuirsi, quantunque mediatamente prodotte. Se da quelle strade traggon fontalmente origine, perchè ad esse non attribuirebbonsi? I fatti sociali son di tale indole che, quan-

(1) A taluni forse parrà che queste combinazioni sien l'effetto d'ogni maniera di moto e che perciò non debba farsene un merito speciale a quello prodotto dalle strade ferrate. Questo parere sembra alquanto ragionevole, perchè ogni specie di moto possiede le virtù del suo genere; ma, se riflettesi sulla indole speciale del moto prodotto dalle strade in parola, vedrassi che le combinazioni anzidette, parte pel grado in cui avverranno e parte per la loro propria sostanza, men che delle sue proprietà generiche son figliuole delle sue speciali. Ad intender ciò, distinguasi per un poco il moto per acqua da quello per terra, e quello per terra sulle strade ferrate da quello per terra sulle strade ordinarie.—Il moto per acqua, qualunque sieno i grandi benefizî che ha arrecati ed arreca, non può toccare altri paesi all'infuori de'littorani. Or questi paesi, per quanto sien numerevolì, son sempre la minor parte ed i più eccentrici di uno stato; perciò gli effetti di questa specie di moto son sempre parziali, isolati, lineari, quantunque della più alta importanza. A riconcentrare adunque e mettere in piena corrispondenza le parti d'uno stato è necessario il moto per terra; ma questo moto, eseguito sulle strade ordinarie, come abbiam detto, non era più bastevole a soddisfare i bisogni dell'umanità; richiedevasi maggior celerità, e celerità siffatta non poteva esser posseduta da altre che dalle vie di ferro. Epperò che queste vie produrranno le combinazioni sopraccennate, e che le altre spezie di vie non avrebbero potuto produrle. Intanto siccome il moto per acqua è strettamente necessario per andare in paesi in cui non potrebbesi andare altrimenti, o in cui potrebbesi, ma con gravissimi sacrifizî di comodo di tempo e di economia; siccome non è possibile condurre le strade ferrate per tutti i piccioli paesi mediterranei: così, a diffondere egualmente i benefici effetti di queste strade sopra tutti i punti abitati, egli è d'uopo sviluppar contemporaneamente ed in armonia con esse la marineria a vapore e le ordinarie strade carrozzabili.

tunque sien sostanzialmente provocati da una sola cagione, pure sono isvolti e tratti a compimento da un gran numero di altre subordinate e concomitanti.

È questo il luogo di accennare come tra coloro che hanno scritto sul nostro argomento pochissimi sono stati quelli che l'han ritratto nelle debite proporzioni. E nel mentre taluni, trasportati dalle ali della fantasia, son trascorsi troppo innanzi; molti altri, arrestati dalle pastoie della pusillanimità, son rimasti troppo indietro nelle loro congetture. È perciò che i primi, volando a simiglianza di aquile, son giunti fino a smaltire che le strade ferrate ci condurranno ad un'associazione uinversale; e che i secondi, pensando a guisa di testuggini, hanno asserito che le medesime non sien per arrecarci altri vantaggi all'infuori degl'industriali e degli amministrativi.

Noi non ci faremo a ribattere le riferite proposizioni; la loro irragionevolezza è per sè stessa troppo evidente. Trapassiamo invece a svolgere individuatamente ciascuna delle soprascritte combinazioni. Piaccia al cielo che le nostre parole giungano a dileguare le illusioni degli uni ed a sciogliere la torpedine degli altri: sarebbe questa la miglior confutazione che potremmo farne.

Ed innanzi tutto avvertiamo che or che ci faremo a tratteggiar le nostre idee, non ci sarà possibile di confortar tutti i nostri pronunziati con fatti speciali cavati dalla storia delle strade in discorso. Niuna statistica esatta dei loro effetti ci è pervenuta finora tra le mani (1). Oltracciò, i venticinque anni da che si son esse cominciate a costruire non debbon computarsi che per la sola Inghilterra; nell'ultimo decennio soltanto sono state accolte generalmente in Europa (2). Or le sei combi-

(1) Il Signor Bell, consigliere aulico e direttore della strada ferrata del Tauno, ha pubblicato uno scritto sullo stato e sui risultamenti di tutte le strade ferrate europee ed americane fino al 1842; ma questo lavoro non è giunto nelle nostre mani, malgrado tutte le ricerche che ne abbiam fatto.

(2) A dimostrar la verità della nostra proposizione, ecco un cenno storico de'principali sistemi di strade ferrate.—Il cominciamento del-

nazioni qui sopra specificate non potranno effettuarsi in tutta la loro pienezza se non quando quelle avran toccato dappertutto il più ampio sviluppamento; ed a tal punto non perverrassi se non quando tutti gli stati avran menato a fine i loro peculiari sistemi. Il nostro discorso perciò, il più delle volte, suppone già bello ed in atto questo futuro stato di cose.

III.

1. *Le strade ferrate moltiplicano le forze industriali, ed accelerano lo svolgimento delle classi medie.*

Tutte le forze dell'uomo e della natura volte a rivestir le cose di utilità, diconsi *industriali*. Moltiplicare il numero degli atti di quelle già attuate o scoprirne di novelle, è un moltiplicar tali forze.

la costruzione del sistema inglese è a riporsi nel 1820, perchè tutti i lavori eseguiti fino a questo anno non sono a tenere che come saggi ed esperimenti volti ad abbatter le principali difficoltà che si opponeano a vie siffatte. La strada poi che mostrò risolute le difficoltà tutte quante, si è quella da *Liverpool* a *Manchester*, inaugurata nel 1828. Or è sapere che il sistema inglese non è stato ideato e decretato tutto ad un tratto come han fatto il Belgio e la Francia, ma è stato linea per linea parzialmente concepito dagli intraprensori ed approvato dal Parlamento. — Il sistema degli Stati-Uniti di America è stato cominciato nel 1826, e la sua lunghezza complessiva è tale che supera tutte le strade ferrate europee prese insieme. — Il sistema belgico è stato sanzionato colla legge del dì 1.° maggio 1834, ed ora è tutto compiuto.—La prima strada ferrata di Alemagna è quella da *Norimberga* a *Furth* nella Baviera, aperta nel 1837; da questo anno tutti gli stati della Confederazione germanica si son dati con tal fervore ad arricchire i propri territori di tali costruzioni, che ora trovansi forniti tutti insieme d'un sistema bello e determinato.—Luigi XVIII con sua ordinanza de'26 febbraio 1823 concedette ad una compagnia di costruir la strada da *Lione* a *Saint-Etienne*, ed è questa la prima posseduta dalla Francia; in prosieguo se ne sono eseguiti altri piccioli tratti senza legame alcuno tra essi, fino a che colla legge degli 11 giugno 1842 se n'è decretato un sistema compiuto e nazionale.

Le strade ferrate in qual guisa moltiplicano le forze in discorso?

Moltiplicando i seguenti fatti:

1. La propagazione delle conoscenze.
2. L' idoneità degli uomini e delle cose.
3. La circolazione del danaro.
4. Il tempo applicabile alla produzione.
5. La circolazione delle merci.
6. Il consumo de' prodotti.

A ciascun di questi fatti, brevi rischiaramenti.

1. *Propagazione delle conoscenze.* Il pensiero di sua natura incorporeo non può camminare e propagarsi senza un sostegno materiale che lo trasporti. Accrescer perciò i trasferimenti degli uomini da un luogo all' altro è un accrescer la circolazione del pensiero in persona; accrescer quelli delle cose, le quali van sempre accompagnate da idee o espresse per mezzo della parola o rappresentate dal fatto proprio, è un accrescer la circolazione del pensiero ne' suoi prodotti.

Che le conoscenze della mente sieno per sè stesse una forza industriale, egli è ben noto; che l' accrescimento di circolazione di questa forza sia un accrescimento della forza medesima, è noto egualmente. Or questo accrescimento moltiplica le operazioni produttive, sia suggerendone di novelle, sia togliendo che molti capitali nell' ignoranza fossero adoperati in perdita assoluta o relativa. Applichiam questo principio alle tre branche dell' industria, nelle quali, abbenchè lo stesso in sostanza, diversamente si attua.

L' agricoltura, schiava de' luoghi e delle abitudini, è quella che meno delle altre due branche si avvantaggia della propagazione delle conoscenze. La località in essa determina la specie e l' indole de' prodotti effettuabili; le abitudini, quelli tra questi che realmente si effettuano, ed il modo con cui vengono affettuati. In ogni innovazione adunque, è d'uopo non solo lottar con la prima, la quale è dominabile fino ad un certo punto, ma bensì colle seconde, i cangiamenti nelle quali, per la grossolanità della gente campestre, son l' opera più dura e laboriosa.

L' industria manifattrice trae molto maggior profitto dalla propagazione in disamina. Le conoscenze ricevute, o nella loro purità ideale o nelle cose in cui sono attuate, eccitano sempre a novella produzione od a correzione dell'antica: e ciò, od eseguendone i precetti, se espresse colla parola, o imitandone le fatture, se già messe in opera. L'esser questa branca industriale esercitata da persone immensamente più culte e speculatrici degli agricoltori, e l'esser per propria indole suscettiva di maggiori svariatezze ed innovamenti; è la ragione del fatto sopraccennato.

Il commercio è quello che più degli anzidetti due rami industriali trae giovamento da quella propagazione; e ciò per la trasmissione delle notizie, per la corrispondenza interlocale. Il qual fatto per questa industria è della maggiore importanza. Strettamente essa collegata collo stato in atto delle cose, a misura che il commerciante possiede maggiore o minor conoscenza della stabilità di quell' avvenimento che gl' importa, dà o non dà opera a' suoi negoziati. Il ricever perciò tre giorni prima quelle novelle che per lo innanzi riceveansi tre giorni dopo, è un accrescer di tre quarti l' esattezza del nostro conoscimento sullo stato in atto delle cose lontane. La notizia d'un fatto, un giorno, un' ora, un minuto prima o dopo ricevuta, non decide il più delle volte della fortuna d'un uomo e di tutte quelle che dalla sua son dipendenti? La celerità della corrispondenza è fonte altresì pel commercio di altro gran vantaggio. Per mezzo di essa le commissioni mercantili trasmettendosi più rapidamente, più rapidamente si eseguiscono, e fan sì che la massa de' negoziati commerciali venga intrinsecamente a moltiplicarsi (1).

(1) Ecco con qual celerità si eseguiscono le commissioni in Inghilterra mercè le strade ferrate : *Une commande, partie de Liverpool le matin, est discutée entre les fabbricans à la bourse de Manchester vers l'heure de midi; le soir, elle est déjà distribuée entre les manufactures des environs. En moins de huit jours, le coton filé à Manchester, à Bolton, à Oldham ou dans les environs d'Ashton, est tissé dans les ateliers de Bolton, de Staley-Bridge où de Stockport, est teint et imprimè à Blackburn, à Chorley ou à Preston, apprétè, aunè et empagnété à Manchester.* Leon Faucher, Etudes sur l' Angleterre, IV.

Finora abbiam discorso di semplici conoscenze ed in generale: due parole ora sulle abilità tecniche che addimandano le industrie diverse—Le strade ferrate conferiscono oltremodo alla propagazione ed all'acquisto di queste abilità. Moltiplicando esse i trasferimenti degli uomini, fan sì che non solo coloro che le posseggono possano andarle a comunicare nelle più lontane contrade, ma bensì che ogni tirone possa andarsi a fare allievo d'ogni maestro (1). Quando ogni agricoltore, ogni artigiano, ogni commerciante potrà facilmente condursi in quella parte di Europa ove la sua industria è più colta e più fiorente, a qual perfezione non perverrà dappertutto il tecnicismo industriale?

2. *Idoneità degli uomini e delle cose.* L' idoneità sì negli uomini che nelle cose è assoluta o relativa.

L' idoneità assoluta negli uomini è costituita dall' abilità individuale riguardata in sè stessa; la relativa dalla possibilità d' effettuar l' assoluta. Della prima, riposta nelle conoscenze intellettuali e tecniche, abbiam favellato nel paragrafo antecedente; della seconda diciamo che è in ragion del numero delle operazioni produttive che ci vien fatto d' intraprendere. Il qual numero, dall' accrescimento delle altre forze industriali di cui si parla in questo capitolo, e dalla facilità di trasferirsi per mezzo delle strade in parola, vien lungamente moltiplicato in possibilità ed in fatto.

L' idoneità assoluta delle cose è costituita dalla loro suscettività ad essere applicate a qualche nostro bisogno; la relativa, dalla possibilità attuale a realmente applicarle. L'aumento mede-

(1) Il Signor MICHELE CHEVALIER, nel suo libro *Des intérêts matériels en France*, messo a stampa nel 1837, disegnando il sistema di strade ferrate della sua nazione, così si esprime a proposito della linea da Parigi a Londra per Calais: *Le chemin de fer de Paris à Londres serait . . . un admirable instrument d' éducation nationale. Tous les bons esprits sentent maintenant que pour rendre la France calme, forte, heureuse et pour bien asseoir ses libertés, il n'y a pas de moyen meilleur que de developper le travail dans son sein et que de l'enrichir par l' agriculture, les manufactures et le commerce. L'industrie, soit agricole, soit manufacturière, soit commerciale, s' apprend parti-*

simo delle forze industriali che stiam delineando, accresce la prima indirettamente, facendo sì che addiventin suscettive di applicazione quelle cose che prima non erano applicabili o, se eran tali, che addiventin suscettive di applicazioni più numerose. La seconda vien direttamente aumentata dalle strade di ferro nella sua parte economica. Dappoichè molte cose, utilissime per sè stesse, giacciono inutili per le grandi spese che importerebbe il trasportarle da' luoghi ove trovansi, in quelli ove sarebbero consumabili. Son di tal fatta, a mò d'esempio, gli alberi d'una foresta, le pietre d'una cava ec., lontane da strade carrozzabili. Or se vicino a tali foreste, a tali cave, ed a tutte le altre cose di tal condizione, passasse una strada ferrata, quale idoneità relativa non acquisterebbero tutte siffatte cose? (1),

culièrement par les yeux. On s'y façonne par l'exemple. Or l'Angleterre est la reine de l'industrie; c'est donc elle qu'il faut que nous allions visiter, si nous voulons réussir dans la carrière où un secret instinct nous pousse. C'est en Angleterre que nos capitalistes et nos négociants apprendront comment se fondent la prospérité d'un pays et la sécurité commerciale; nous avons tous à y voir comment les affaires s'expédient sans beaucoup de bruit et en peu de mots; comment l'agriculture est le plus sur élement du bien-être des peuples. Nous nous y familiariserons avec les institutions qui simplifient, grandissent et ennoblissent le commerce et l'industrie, telles que les banques et les associations, telles encore que les doks que nous n'avons pas encore su décider à établir au Havre et à Marseille, à Bordeaux et à Nantes, quoique le commerce les réclame. (III. Partie, chap. III.).

(1) Adamo Smith, nelle sue *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*, così scrivea verso la fine del secolo passato: *Una buona cava di pietre nelle vicinanze di Londra produrrebbe una rendita considerevole; ed in molte parti della Scozia e del paese di Galles non dà profitto alcuno. Il legname grosso è di un valore grande ne'luoghi popolati e ben coltivati: nella parte settentrionale dell'America poi vi sono molti proprietari, i quali si professerebbero molto obbligati a chiunque volesse sbarazzarli de'loro grossi alberi. Questo nasce dalla mancanza delle strade. . . (Lib. I, cap. XI.)* » — Or chi non sa che le pietre nella Scozia ed il legname nella Confederazione Anglo-Americana, per le strade ivi costrutte, e specialmente in questa ultima per le ferrate, producono una rendita oltremodo considerevole? — Questo esempio è sufficientissimo a confortare le nostre assertive.

3. *Circolazione del danaro* — Vien questa accresciuta allorquando una stessa somma può essere impiegata nello stesso tempo in un maggior numero di operazioni produttive. Le strade ferrate ingeneran questo fatto, accrescendo il consumo dei prodotti, siccome più sotto dimostreremo, e diminuendo il tempo che passa fra la trazione ed il pagamento delle lettere di cambio. L' aumento del consumo produce che nello stesso tratto di tempo si compia un maggior numero di negoziati successivi, a tutti i quali può essere applicata la stessa somma, volgendola dall' uno all' altro, non appena l' uno è compiuto. Le lettere cambiali, per l' accresciuta celerità del loro trasporto, presentate più presto a chi deve pagarle, dan modo alla stessa somma di servir nello stesso tempo ad un maggior numero di girate e di cambi. Che il danaro sia una forza industriale, non è neanco ad accennare; che un aumento nella sua circolazione equivalga ad un aumento della sua quantità, è trivialissimo.

4. *Tempo applicabile alla produzione* — Ogni produttore dalle proprie bisogne o dal piacere può esser consigliato a viaggiare. Il tempo trascorso nel viaggio è un tempo intrinsecamente perduto per la produzione. Raccorciar perciò questo tempo con una maggior celerità nel moto, siccome fan le strade ferrate, è un aumentar quello che si adopera produttivamente di tutto il raccorciato ad esso. Questo aumento del tempo utile rende attuabili un maggior numero di volte le forze già industrialmense attuate.

5. *Circolazione delle merci*—Se i prodotti d'un paese, i quali colle usate vie di trasporto espandonsi alla distanza di quattro giorni, con quattro giorni, per l'acceleramento del moto, potessero espandersi ad una distanza che prima era di sedici, egli è ben chiaro che il loro mercato verrebbe a quadruplicarsi. È questo appunto l' effetto delle strade in discorso. Esse non solo fan pervenire i prodotti in que' mercati ove prima non pervenivano; non solo moltiplicano il numero de' cambi tra i luoghi già in corrispondenza; ma per la brevità eziandio che imprimono alla durata de' trasporti, permettono che si trasferiscano tutte quelle

cose che non reggono a lunghi viaggi senza deprezziarsi o rendersi del tutto inutili. Tali son tutte quelle che richiedono un consumo subitaneo o che non posson restar lungo tempo chiuse e ristrette entro i diversi involucri di cui si rivestono per potersi trasportare con esattezza ed integrità (1). Questo accrescimento di circolazione, moltiplicando gli sbocchi delle merci, fa sì che se ne riproduca una quantità maggiore.

6. *Consumo de' prodotti* — Il consumo viene accresciuto direttamente e indirettamente dalle strade ferrate: *direttamente*, diminuendo il prezzo delle cose ed aumentando il numero de' viaggi degli uomini; *indirettamente*, moltiplicando la quantità de' bisogni sociali.

A. *Direttamente* — Le strade ferrate diminuendo le spese di trasporto ed aumentando in generale la produzione delle merci, faranno toccare a queste un ribassamento di prezzo. È d' uopo intanto confessare che la diminuzione delle spese anzidette non per anco si è avverata dappertutto (2); nè poteva

(1) Andrebbe troppo a lungo il voler qui enumerare tutti gli oggetti che richiedono un consumo subitaneo o che non posson rimaner lungo tempo avvolti tra le diverse maniere di custodie in che debbono esser racchiusi per esser trasportabili. Accenniam perciò, come principali tra i primi le frutta fresche, e tra i secondi i delicati oggetti di moda ad ornamento delle case o delle persone. Or da che i battelli a vapore han cominciato a fare il traffico tra Napoli e Marsiglia, non v'ha frutto fresco in questa metropoli che non venga spedito a quella città, e non v' ha oggetto di moda in Parigi che per mezzo di essi a noi non venga giornalmente mandato; laddove, per lo innanzi, co' legni a vele, appena potevano mandarsi le cose meno soggette ad alterarsi durante il viaggio, e ciò ne' soli principi delle stagioni. Or se i battelli a vapore han prodotto questo effetto, le strade ferrate quanto maggiore nol dovranno produrre? Se la loro celerità è superiore a quella de' primi, è ben chiaro che non vi sarà oggetto che per mezzo di esse non possa essere spedito.

(2) Nel 1837 il Conte Pillet-Will metteva a stampa in Parigi un lungo lavore intitolato: *De la depense et du produit des canaux et des chemins de fer*, per dimostrare a forza di calcoli statistici che i canali sono più utili all' industria delle strade ferrate. Nello stesso anno Michele Chevalier, nella sua opera sopracitata, con calcoli del-

avverarsi; tra perchè i diversi sistemi delle strade surriferite non sono ancora venuti a compimento per insieme collivellarsi nelle tariffe, e perchè i grandi capitali irrecuperabilmente adoperati nella loro costruzione consigliano ora a trar dalla novità di esse il maggior profitto possibile (1). Ma quando queste

la stessa fatta, dimostrava appositamente in un capitolo (*Par. III. Cap. II*) che il moto per acqua offre maggiore economia delle strade in parola, sia pel trasporto degli uomini, sia per quello delle merci. Ecco come conchiude a proposito di queste ultime; , . . *A l'égard des marchandises, sauf les objets de prix et quelques denrées de luxe pour les quelles il est indispensable de ménager le temps, il est géneralment admis que les canaux, et, à plus forte raison les riviéres améliorées où les droits de péage sont fort modiques, valent mieux que les chemins de fer.* In altro luogo conchiude della stessa guisa in favore della navigazione a vapore. Molti altri scrittori, che sarebbe inutile il nominare, son dell'avviso medesimo di PILLET-WILL e CHEVALIER. — A dire il vero, i fatti su cui sono fondati i ragionamenti di questi due economisti, non posson contestarsi; ma ci duol vivamente che trovandosi ancora in principio la costruzione delle strade ferrate, siensi volute trarre da una condizione pienamente passaggiera ed incidentale conseguenze assolute per tutto l'avvenire. Queste conseguenze, per le cagioni sopradette, valgono soltanto pel tempo che corre e perciò non debbon per nulla servire a discreditare un genere di costruzioni che forma la grandezza del nostro secolo; leggansi a tal uopo le note successive.

(1) Questo fatto dispiacevole è avvenuto a preferenza nell' Inghilterra. Ivi le strade ferrate essendo state tutte costruite da private compagnie senza ingerenza alcuna dello stato, queste han determinato a loro arbitrio i prezzi de' trasporti, e, commettendo un mondo di soverchierie, li hanno innalzati a tasse strabocchevoli. Adoperando esse in questa guisa han creduto cavar maggior profitto da' loro capitali; ma si sono pienamente ingannate; le esperienze degli altri stati dimostrano evidentemente che a misura che le tariffe son più basse il reddito delle strade è maggiore. La quantità delle merci tragittate sulla strada da Parigi a Rouen cresce di giorno in giorno per la bassezza della tassa cui son sottoposte, nel mentre gl' introiti della compagnia proprietaria di quella linea van paripasso aumentando; nel Belgio, in cui le strade ferrate sono state costruite a spese dello stato. Per la ragion medesima, il prodotto del trasporto delle merci, a dir della *Gazzetta Universale d' Augusta*, si è moltiplicato in una maniera quasi

due cagioni che tengono alto il prezzo di quelle spese si saran dileguate, la faccenda cangerà di aspetto. Per ora, intanto, osserviam due fatti che non possono contestarsi in modo alcuno; l'uno si è, che la quantità delle mercanzie trasportate sulle strade di ferro cresce alla giornata in tutti i paesi (1); l'altro,

incredibile, e però si pensa a vieppiù ribassarne le tariffe. Intanto in Inghilterra la compagnia di Birmingham paga a quella di Leeds una somma annuale acciochè non trasportasse mercanzie e le lasciasse così la facoltà di conservar l'altezza delle sue tasse pel loro tragitto! — Questa durissima condizion di cose non è rimasta lungo tempo ignota nella Gran Brettagna. A tal uopo verso la fine del 1843 venne ivi a luce uno scritto intitolato: *Railway Reform* (ossia *Considerazioni sulla necessità di riformare le basi del sistema che ha creato le strade ferrate nella Gran Brettagna*), nel quale svelandosi i gravi danni che arrecava alla nazione il monopolio accordato alle compagnie, conchiudevasi che ad estirparli era d'uopo che il Governo mediante espropriazione acquistasse da' proprietari le strade fino allora compiute. In tal modo, il Governo avrebbe potuto ribassarne le tariffe ad un terzo di quel che sono presentemente, per fare un beneficio all'industria nazionale, sottraendola dalle angarie delle compagnie, ed ampliandone la circolazione all'indefinito. Questo scritto eccitò il più vivo rumore in Inghilterra; una fortissima reazione sviluppossi contro le compagnie, e l'effervescenza giunse a tanto che sir GLADSTONE pochi mesi dopo proponeva nella Camera de' Comuni un BILL inteso a rendere allo stato il dritto di sorvegliare sopra tutte le intraprese di strade ferrate, di determinarne e ridurne le tariffe, di ricomprar quelle concedute a perpetuità, e d'imporre alle compagnie l'obbligo di migliorare le vetture di terza classe. Questo bill, come ognun sa, con picciole modificazioni, fu approvato.

(1) Quantunque in Inghilterra sienvi gli ostacoli sopra descritti pel progresso de' trasporti delle merci sulle strade ferrate; pure la quantità di quelle che trasferisconsi cresce, sebben lentamente, d'anno in anno. E' pruova di ciò l'aumento del reddito totale di tali strade, siccome può rilevarsi dalla nota n° 1.° pag. 55. Nella Germania poi la quantità delle merci trasportata nel 1843 è stata di quintali 12,000,000; nel 1844, di quintali 14, 339, 904. Nel Belgio il prodotto del trasporto delle merci nel 1843 è stato 3,206,490 franchi; nel 1844, di 4,693, 343. Si avverta qui che ivi il prodotto del 1843 è stato quasi il doppio di quello dell'anno precedente.

che tali strade, venendo a fortissima concorrenza con tutte le altre preesistenti, costringon queste a ribassar le loro tasse per non essere messe in abbandono (1). — Oltracciò l'aumento dei viaggi che producono le strade medesime, conducendo in ogni mercato un maggior numero di estranei consumatori, fa sì che il consumo si aumenti in ciascuno nella stessa proporzione.

B. *Indirettamente* — Ne'capitoli VII ed VIII di questo scritto dimostreremo in qual guisa le strade in parola accrescano l'incivilimento; il quale, col suo incremento, importando un maggior numero di bisogni sociali, importa ad un tempo maggior consumo delle cose necessarie a soddisfarli. In questa guisa si effettua l'aumento indiretto del consumo medesimo.

Or questo aumento, diretto o indiretto, siccome è dimostrato in economia, accresce la riproduzione, ossia le forze industriali; perchè se avviene per prodotti già in commercio, attua un maggior numero di volte forze già messe in atto; se per prodotti nuovi mette in azione forze non ancora attuate.

Son questi gli schiarimenti promessi su' sei fatti donde deriva la moltiplicazione delle forze industriali per mezzo delle strade di ferro.

Dimandiamo ora: la moltiplicazione delle forze suddette di quali effetti sarà fecondo?

Di grandi e diversi: dei quali alcuni immediati ed altri mediati saranno.

(1) In Inghilterra la costruzione delle strade ferrate ha fatto ribassare il prezzo di trasporto su' canali, ed ultimamente scrivevasi da Londra che non solo non si sarebbero costruiti altri canali ma sarebbersi disfatti molti di quelli già costruiti per cangiarli in vie di ferro. È questo, siccome più sopra abbiam detto, un eccesso; ma se da una parte dimostra la effrenatezza dello spirito di speculazione, dall'altra è un grande argomento della specificata preferenza che si accorda alle vie di ferro a petto di tutte le altre. Il *Mercurio di Svevia* riferiva un anno dietro che a misura che sviluppavansi in Germania le strade in discorso, la navigazione a vapore sul Reno volgeva in decadenza, in guisa che le società di *Colonia* e di *Dusseldorf* trovavansi in cattive acque.

Un aumento generale dell'industria e della popolazione compongono i primi. E se voglionsi pruove della verità di questa assertiva, volgasi un po' lo sguardo alle città dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Alemagna, della Francia. Che scorgesi in esse? — Moto, azione, anima dappertutto. Dappertutto gl'istanti tesaurizzati coll'avarizia del primo usuraio della terra; i più piccioli avvenimenti, con la maggior diligenza messi a proffitto; le umane facoltà tuttequante svolte produttivamente; tutti i capitali, aggirati e raggirati a dar guadagni; le più ribelli forze della natura, addimesticate; le cose, smunte nelle loro più intime virtù; l'utilità, tratta dalle più rimote viscere dell'esistenza; la vita, nel più alto grado fatta mezzo e scopo a sè stessa.

Onde, quelle città, restaurate dalle antiche battiture, se mai ne avevan sofferte (1), tutte sorgon ora più ricche, più

(1) Di tutte le città danneggiate da' sociali avvenimenti delle quali qui potremmo far menzione, ci piace tener parola di *Anversa*. — Pervenuta questa illustre città nel secolo XVI al colmo della sua floridezza, allorquando 500 vascelli al giorno entravano nel suo porto e meglio che 2500 ve ne stavano ancorati, ebbe a toccar le prime avversità per l'assedio che sostenne nel 1585 contro il celebre Alessandro di Parma. Ma il colpo fatale che abbattè la sua gran prosperità, si fu la chiusura della Schelda, avvenuta nel 1648 in forza de'trattati di Westfalia. In seguito, apertosi quel fiume sotto la dominazione francese, repubblicana ed imperiale, incominciavasi a risollevare la prostrata città, quando, negli sconvolgimenti del 1830, per il bombardamento fattone dagli Olandesi e per l'assedio di che la strinsero i francesi due anni dopo, nuovamente ricadde. Ma la sua fortuna, sì rea fino a quel punto, ad un tratto cangiò di aspetto. Riconosciuta nelle Conferenze di Londra l'indipendenza del Belgio, e datosi quel novello governo alla costruzione delle sue strade ferrate, non appena il 7 maggio 1836, compievasi la linea da *Brusselles* ad *Anversa*, che una perfetta rivoluzione avveniva in questa città. Di 75,000 individui che per lo innanzi dalla prima vi si trasferivano, ne'soli primi otto mesi dell'apertura di quella strada, se ne contarono 511,129. Questa cifra cresciuta d'anno in anno insiem con lo sviluppamento di tutta la rete belgica, l'ha messa in tale attività, che, ristaurata de' danni sofferti e ridestata in essa l'antica scintilla industriale, ha ripigliato ora con nuova lena a correre l'aringo primiero. Ed il suo progresso è sì rapido e visibile

grandi, più popolate; tutte, più belle, più culte, più appariscenti; tutte, fonti più ampie di benessere, di godimenti, di ammirazione (1).

Ma lasciamo il vecchio continente, voliamo al nuovo.

Come mai sì orride boscaglie son divenute paesi così fiorenti? Come mai lande sì inospitali si son cangiate in terreni così fecondi? La sede degli orsi e delle tigri, come mai si è fatta quella di popolazioni coltissime? Quali aratri hanno squarciate le midolle di campi sì sterminati? Quali mani hanno innalzato sì colossali opifizi? Quale alito animatore ha vivificato tante potenze industrianti? Tante moltitudini di uomini da chi sono state ingenerate? Tante città, donde surte d'un getto? Sì vaste metropoli, da chi fabbricate? —

Ma che? Non vediam noi questo vastissimo paese tutto reticolato da vie di ferro? Non vediam noi torrenti immensi di esseri precipitarsi da un capo all'altro di queste regioni? Contrade intere travasarsi l'una nell'altra? Intieri popoli trasvolar di sito in sito? Le merci tutte slanciarsi di mercato in mercato? Gli

che in men di dieci anni ha riconquistata se non l'antica popolazione (nel secolo XVI era questa di 200,000 anime; nel 1830, prima della rivoluzione belgica, di 73,000), tutta la sua antica importanza. Di che avvedutasi la *Lega Doganale Germanica*, non ha tardato a stringer col Belgio un trattato di commercio, il quale, sottoscritto il 1. di settembre dello scorso anno 1844, renderà *Anversa* il porto di quella gran Federazione, ed innalzeralla molto al di sopra della sua primiera grandezza.

(1) Moltissime sono le città europee attraversate presentemente da strade di ferro e perciò non ci sarebbe possibile il farne qui specificata rassegna. Oltracciò, siccome la loro progressiva prosperità non è dovuta soltanto a quelle strade, così mal ci riuscirebbe il rintracciare in essa la parte che a quelle vuolsene specificatamente attribuire. La quale, a dir vero, è stata grandissima; dappoichè tutte le principali città delle quattro soprascritte nazioni, non appena sono state arricchite di strade siffatte, che quasi scosse da elettrica scintilla, all'istante si son moltiplicate in azione ed energia. Tutte le statistiche di queste città sono in aumento di cifre riguardo alle loro popolazioni ed al movimento in dustriale.

uni e le altre finalmente congiungersi, commescersi, confondersi, e in un baleno, discernersi, disciogliersi, dividersi? —

Ecco una delle principali cagioni de'soprascritti prodigi (1).

(1) Quanto abbiam detto qui sopra non tengasi mica per esagerate. Egli è notissimo come la Confederzione Anglo-Americana sia progredita e progredisca alla giornata a passi di gigante nell'industria, nella popolazione, nella civiltà, nella politica potenza. In mezzo secolo è essa diventata la più formidabile rivale delle principali nazioni europee. I suoi cotoni grezzi son divenuti di smercio così universale, che sarebber capaci di turbar la pace del mondo; son tali insomma da ispirar timore alla regina dell'industria del globo, alla Gran Bettagna. Che le strade ferrate sieno state una delle principali cagioni che l'han condotta a siffatta condizione, egli è ben facile ad intendere; giacchè, per mezzo di esse che con la celerità del moto vincon la grandezza dello spazio, quelle sterminate ed incolte regioni, ridotte a sociale unità, han ricevuto ad un tempo la più potente dissodazione ne' terreni per l'agricoltura, la più feconda commischianza di rapporti per il commercio, la più stretta compagine governativa per la forza politica. È stato per questi motivi che quel governo da una parte e gl'intraprenditori dall'altra si son dati con tal fervore ed alacrità alla costruzione di quelle strade, che in men di venti anni si è presso a compiere una rete che da sè sola supera tutte quelle di Europa insieme riunite. Ecco a tal proposito, come si esprimeva un anno dietro il *Lloyd austriaco* riguardo agli Stati Uniti: *Maraviglioso si è lo slancio delle strade ferrate in America: esso supera tuttociò che concerne questo ramo di comunicazione in altri paesi. Nell'anno 1831, le strade ferrate di Baltimora, Chio, Albany, Chank, Charlestown, Hambourg e Quinay presso Boston erano le uniche linee aperte al commercio. Nel* 1840 *vi erano intanto* 178 *strade ferrate con una estensione di lunghezza di* 9,400 *miglia inglesi, alcune delle quali si stavano ancora costruendo. Si può ammettere che quasi due terzi di tutte queste strade sieno terminati e che vi furono impiegati più di* 100 *milioni di dollari. Per il loro servizio esistono fino adesso* 500 *locomotive.* Or le strade ferrate costruite finora in Europa sono della lunghezza complessiva di circa 4,800 miglia inglesi; per conseguenza i due terzi di 9,400 miglia compiutine in America, che riescono a 6,266, sorpassano la prima cifra di 1466, senza tener conto delle altre ivi terminate da un anno in qua. Il seguente brano del *Journal de Hâvre* serva a dare un saggio del modo come ora viaggiasi in quelle contrade per opera delle strade ferrate combi-

Gli effetti mediati della moltiplicazione anzidetta son d' altra indole; appartengono allo stato formale della società.

Il fatto svolto dagli ultimi grandi avvenimenti sociali, si è la dominazione delle classi medie sulla civil convivenza. Ma, queste classi, conquistato il voto dell' opinione universale, non han del pari conquistato in tutte le parti il seggio loro dovuto. In taluni luoghi non si sono ancora ben rassettate, in taluni altri combattono ancora.

Tutto intanto è preparato a farle trionfar pienamente; lo spirito del secolo, l' indole della vita, la struttura della nostra comunanza son tali che ogni tratto di tempo che scorre è un progresso per queste classi. La società è in preda a una continuata trasformazione (1); una forza intima fa avanzarla d'an-

nate colla navigazione a vapore: *In oggi col mezzo delle strade ferrate e della navigazione a vapore si compie il tragitto da Nuova-York a nuova-Orleans, quasi di* 900 *leghe* (2260 miglia italiane), *facilmente, senza alcuna fatica, e con tempo sufficiente per visitare le città più importanti in* 8 *o* 10 *giorni, con una spesa di franchi* 160 *a* 200. *La posta percorre quelle strade regolarmente in sette giorni e si sta tentando ora di ridurli a cinque soli.* E qui a chiusura di questa nota vogliamo far menzione del più colossale progetto che siasi formato finora in fatto di strade ferrate, progetto riferito alquanti mesi dietro dal *Galignanis Messenger* sull'autorità de' giornali di Washington. Il signor Witey, ricchissimo speculatore americano ha proposto di riunire l'Oceano Atlantico col grande Oceano mediante una grande strada ferrata da costruirsi sulle rive occidentali del lago Erié fino alla parte navigabile della riviera Columbiana nel territorio dell'Oregon, acciocchè, ridotto a 25 giorni il viaggio da Nuova-York a Canton, l'Europa nelle sue spedizioni per la Cina abbandonasse nuovamente la strada dell'istmo di Suez, e battesse quella a traverso gli Stati-Uniti.

(1) A comento delle nostre parole non troviam brano più adatto che il seguente, tolto dall' opera d'uno de' migliori publicisti viventi: » Les habitudes subissent graduellement une revolution dont on n' a » pas encore coscience complète. Ce ne sont pas seulement les grandes » existences qui sont frappées à mort parmi nous, ce sont encore toutes » les existences de loisir. La propriété par elle-même ne suffira plus » pour donner une position, l' on devra moins encore à raison de son » exiguité que par suite de l'exigence des moeurs, y joindre une pro

no in anno verso il modello che deve raggiungere, e le strade ferrate accoppiando la loro a questa forza ne accelereranno lo svolgimento. Ed ecco in qual guisa.

Il principio radicale delle classi medie è riposto nella capacità di sviluppar l'attività personale a propria utilità mediante l'altrui. Epperò a misura che le potenze individuali acquistan maggior numero di modi ad attuarsi, il principio di casta e di tradizione s'infievolisce ed annulla. Or le vie di ferro, moltiplicando le forze industriali in quella guisa che abbiam dimostrato, moltiplican precisamente questi modi ed apprestan così al principio delle classi in parola il più potente sussidio per estrinsecarsi in tutta la sua energia. Ond'è che tali vie opereranno a guisa di fortissimo dissolvente, il quale, fusi nella massa generale tutti gli avanzi dell'antica forma sociale, li ridurrà a conio e sembianza moderna.

IV.

2. *Le strade ferrate innalzano il prezzo de' terreni e quello della mercede de' lavori.*

Le strade di ferro producono l'innalzamento del prezzo de' terreni in due modi; diretto ed indiretto.

1. *Per modo diretto*—Il prezzo de'terreni si forma su quello

» fession libérale, ou combiner la possession de la terre avec l'exercice actif d'un' industrie. Peu de générations s'écouleront avant que » les proprietaires amateurs ne deviennent tous des propriétaires utiles, acceptant de l'agriculture, non plus ses distractions et ses » plaisirs, mais ses théories savantes et ses pratiques laborieuses, ses » sueurs quotidiennes et ses chances incertaines .... Nous sommes » bien près d'une époque où les colonnes du rentier paternel ne » fixeront plus le chiffre du budget annuel; il faudra payer de sa personne et de sa pensée, soutenir des concurrences, essayer les méthodes nouvelles, deviner les débouches; en un mot, être constamment à la queue de sa fortune pour l'empêcher des'envoler » —CARNÉ. *Des intérêts nouveaux en Europe depuis la Révolution de* 1830, FRANCE, *chap. III.*

della loro rendita netta, elevandosi a capitale a norma d'una ragione generalmente convenuta. La quale viene innalzata o ribassata, ribassando od innalzando così il prezzo capitale di quelli a misura che le loro particolari condizioni son contrarie o favorevoli alla produzione.

Una delle principali tra le condizioni favorevoli alla produzione de' terreni si è la vicinanza di questi a' centri di smercio, alle grandi città. La qual condizione rendendo il cambio delle derrate più certo, più pronto, più facile, più compiuto, più economico, ed apprestando modo a' proprietari di godere ad un tempo di tutti gli utili e di tutti i piaceri della città e della campagna; è giusto che innalzi il prezzo de' fondi rustici al di sopra dell' ordinario.

Cotesta vicinanza può esser naturale o artefatta. La prima è cagionata dalla posizione topografica de' territori, la seconda dalle strade acceleratrici de' trasferimenti. Or, le strade ferrate non solo perfezionan la prima in grado estremo, ma apprestan bensì la seconda a' terreni che non l'avrebber mai ottenuta per mezzo delle strade consuete. Nè la vicinanza prodotta da queste è da confondere con quella che producon le prime: le proprietà di strade siffatte, come ognun vede, sono ben differenti. Oltracciò, le strade ferrate offrono per dove son condotte tal novità, tale bellezza, tal magnificenza di spettacolo, che ci può farsene bene un soggetto di proprio sollazzo o di speculazione.

Crediam superfluo il far più minuta descrizione de' vantaggi che possono arrecare le strade in disamina relativamente a' terreni: perciò diciam solo che l'innalzamento che ingenerano sul prezzo di questi non è a computar mica su quelli ingenerati dalle altre strade. Gl'innalzamenti prodotti da queste stanno al primo come esse stanno alle ferrate.

2. *Per modo indiretto*—L'accrescimento delle forze industriali, di cui abbiam discorso nel capitolo precedente, conduce per necessità ad un accrescimento di capitali in danaro. I quali facendosi concorrenza nelle loro applicazioni manifatturiere e commerciali, la ragione de' loro frutti verrà a toccare un rilassamento. Da tal fatto proverrà che i capitali anzidetti, trovando

più vantaggiosa l' industria agraria, rivolgeransi all'acquisto di terre, e queste, vieppiù ricercate, ragionevolmente eleveransi a prezzo superiore. Egli è ben noto che il prezzo de' fondi rustici è in ragione inversa de' frutti del denaro altrimenti allogato.

L'innalzamento di questa seconda fatta del prezzo de'terreni non è né così istantaneo nè così sensibile come quello della prima, ma è più sostanziale e più equabile: più sostanziale, perchè in considerazion del terreno per sè stesso; più equabile, perchè sopra tutti i terreni proporzionamente diffuso. In ogni modo è certo poi che l'innalzamento diretto, abbenchè localmente parziale a primo colpo, col tempo andrà a diffondersi e proporzionarsi sopra tutte le terre, opponendo alla lentezza con cui l'altro si effettua quella del suo equilibramento.

Degl'innalzamenti descritti quale sarà il prodotto?

Un rincaricamento del prezzo del lavoro.

L'elevazione del prezzo de' terreni, elevando in pari tempo quello de' loro fitti, e, questo quello delle loro derrate, il prezzo del lavoro, che è in ragion diretta di quello de' viveri, è forza che si elevi nella stessa guisa. Pure il solo aumento del prezzo de' viveri mal potrebbe sostenere quello della mercede; il bisogno di coloro che vivon delle braccia farebbe pian piano ribassar questo, e pian piano insieme con questo il primo. Ma, a rendere impossibile questo avvenimento, contemporaneo a quello de' viveri, svolgesi l'incremento disaminato delle forze industriali; il quale chiamando in azione maggior quantità di lavoro, ne accresce l' inchiesta, e porge così altro sostegno all' innalzamento della sua mercede.

V.

3.° *Le strade ferrate perfezionano la centrificazione amministrativa a vantaggio de' governi e de' governati.*

Dagli effetti economici delle strade ferrate, trapassiamo a' politici.

Questi possono avverarsi o sulle relazioni interne dello stato

o sulle internazionali. Il presente capitolo è destinato alla descrizione de' primi.

I poteri governativi, come ognun sa, han ricevuto in molti stati una ristrettissima centrificazione. La quale, se offre de'grandi vantaggi a' governi ed a' governati, offre eziandio agli uni ed agli altri un grandissimo inconveniente. Dappoicchè, essa, se non solo è utile ma necessaria per far che tutte le forze individuali e locali svolgansi uniformemente sotto l'energico freno d'una sola potenza moderatrice; pel fisico ostacolo dello spazio, non può fare ad un tempo che i rapporti tra le prime e la seconda godan d'uniformità e d'eguaglianza.

Ad inconveniente siffatto apprestan rimedio valevolissimo le strade ferrate — Ed eccone breve dimostrazione.

La forza d'un governo, per passare dal centro alla periferia, è costretta a percorrer tutto il raggio; ond'è che i diversi punti di questo venendo ad esser raggiunti in tempi diversi, la forza accennata non può essere equabilmente efficace. Coloro, perciò, che abitano i punti anzidetti, a misura che son da tal forza più lontani, son più disposti ad infrangere il freno governativo, più facili a riuscir nelle loro audaci intraprese. Ma, se i punti medesimi posson venir percorsi con tal celerità da render minimi, insensibili quasi, gl' intervalli che passano tra gli uni e gli altri (1); egli è chiaro che la forza del governo, potendo slanciarsi dalla sua sede colla stessa celerità, o distrugge innanzi tempo la fiducia nella riuscita di siffatte sovversive operazioni, o, se già avvenute, accorre immediatamente a sedarle. Per tal modo la sua efficacia ed equabilità accresceransi di gran lunga.

(1) Il *Times* de' 16 dello scorso agosto, a proposito d'una corsa da Sunderland a Londra (303 miglia di distanza) eseguita in men di otto ore per recargli il risultamento delle elezioni avvenute nella prima città, risultamento che i Sunderlandesi potettero legger stampato in quel giornale altre 10 ore dopo, descrive nella seguente guisa gli effetti delle strade ferrate sull'interne relazioni dell'Inghilterra: « Giudicando da ciò che la strada ferrata ha fatto si può calcolare quello che » può fare, che deve fare, che farà senza alcun dubbio. In men che

IL POLITEISMO (1).

§ 7.

Modo, con cui si sono congegnate le narrazioni mitologiche.

Suppongo che il lettore sia perfettamente istruito degli svariati sistemi, co' quali i dotti spiegarono le narrazioni mitologiche. Senza esaminarle parte a parte, dirò essere verisimile, che ciascuno di essi in qualche parte sia vero: e parmi solo che vada sottoposto a censura, in quanto ambisca la gloria di scacciar tutti gli altri.

Parmi in fatti che la mitologia sia lavoro miscellaneo, in cui nel tempo stesso od in tempi diversi abbian posta la mano gl' indotti ed i dotti, i dissoluti e gli onesti, i poeti ed i teologi, la classe elevata ed il volgo. Ciascuno vi à portati i materiali convenevoli alla sua maniera di pensare ed alle sue abitudini. Quindi a' racconti che inspirano la pietà, l'amicizia, la carità familiare, la devozione alla patria, ed in somma ogni modo di virtuosi sentimenti, si trovano congiunte scandalose novelle, così umilianti per gl' Iddii, come dannevoli agli uomini. Non è

(1) Vedi Quad. 70, p. 211.

da negare, che da talune finzioni traluccono sublimi ed istruttivi concetti: ed alcuni esempii notabili di già ne ò forniti ne' precedenti paragrafi — Egli è pure fuor di dubbio che gli oggetti ed i fenomeni della terra e del cielo essendo stati elevati alla condizione d' Iddii; la fisica terrestre, la meteorologia e l'astronomia àn dovuto aver parte nell' edifizio mitologico — Ammetterò pur volentieri, che questa parte à potuto in certe occasioni esser condotta con ingegno, e fino a certo punto esser anche scientifica. Non crederò volentieri che sia stata sì acuta, sì profonda e sì dotta, come ad alcuni moderni è piaciuto immaginare: perciocchè è nata in un tempo, nel quale a questi pregi non poteva elevarsi.

Riguardando co'l soccorso di sì fatte osservazioni la teologia degli antichi; non presenta, a dir vero, nè quella forza di mente, nè quella coerenza che gli autori de' sistemi vorrebbero trovarvi. Ma essa almeno si offre sotto il suo aspetto naturale, e con tutta quella schiettezza che può desiderarsi.

Or uno de' motivi, per cui le favole gentilesche ben sovvente si mostrano non a bastanza connesse, è l' essersi lavorati sì i pretesi lor fatti e sì i loro attributi su l'analogia delle parole, anzi che delle idee — Io ne darò molti esempii, e perchè stimo esser questa una sorgente copiosissima delle finzioni degli antichi, e perchè sviluppandole, avrò anche occasione di rischiarare le altre.

Non v'à deità gentilesca, alla quale gli antichi abbiano adattato maggior numero di attributi e d' incarichi, che il *Mercurius* de' Latini, *hermes* de' Greci. Or la maggior parte di essi è stata suggerita dall' isofonia di vocaboli — Si noti in fatti, che la radice del nome *Mercurius* è comune alla lingua ebraica, celtica e latina: poichè *mecher* nella prima, *mearc* nella seconda, e *merces* nella terza vagliono merce: e più altre voci della stessa famiglia si trovano nel dialetto celtico brettone. Or *Meachair* ben simile a *mercurius* vale in gallese discorsivo: ed in effetto Mercurio fu creduto Dio dell' eloquenza. Nella stessa lingua *marcair* vale uomo a cavallo: e Mercurio fu creduto il Dio de' viaggiatori. Di più *meachran* significa mezzano, ufizio-

so, servizievole: e si sa che Mercurio era l'internuncio di Giove ed il messo degli altri Iddii. Davvantaggio *muirchëartach* vale abile, esperto: e questa sua espertezza è la ragion sufficiente, per la quale ei fu preposto a tanta e sì svariata quantità di negozii. Ma specialmente si credea, che soprintendesse alle trattative ed alle convenzioni: ed in questo senso consuona all'ebr. *mecharoth* patti, convenzioni, ed al celtico brettone *murc'had* convenzione, trattativa. Finalmente notabilissima è la congruenza de'suoni fra il latino *Mercurius* e la voce araba *mekkar* macchinatore, fraudolento: ed ognun sa che Mercurio fu l'Iddio de' furbi e de' ladri.

L'*Hermes* de' Greci richiama un gran numero di parole orientali, il cui senso corrisponde con meravigliosa esattezza agli attributi di Mercurio. Egli era, secondo Omero, l'*autore delle utilità*: ed *imret* in arabo vale incremento di ricchezze, ed *umran* ricchi, come *hermeon* in greco vale lucro non isperato. Anche in pers. *jermak* val danajo. Egli era il Dio de'negozii, delle contrattazioni, delle vendite: ed in arabo *emr* val cosa, negozio, ed *hermun* in persiano il prezzo delle vendite, ovvero la caparra. Egli era l'Iddio de'ladri e de' furbi: ed in arabo *emret*, *umrut*, *heræmis* vagliano ladrone: in persiano *heremzade* vale anche predatore, furbo, astuto: e *ghuarma* in ebr. vale astuzia, sagacità, sottigliezza, accortezza, malizia. Si dicea ch'egli fosse il conduttor delle anime all'inferno, ed in arabo *irmas* val seppellire un morto, ed *ermas* sepolcri. Egli era creduto il portator degli ordini di Giove, l'esatto esecutore delle sue commissioni: ed in arabo *emr* vuol dire mandato, editto, diploma. Sia perchè fosse l'interpetre de' suoi voleri presso gli uomini, sia perchè *emrah* in ebraico val discorso, egli venne riputato l'iddio dello eloquenza: ed *hermeneus* in greco significa interpetre. Era egli rappresentato in figura di un giovane ancor privo di barba, ed agile e snello: ed in arabo *emred* val giovane imberbe, *æmerræt* agile, leggiero. È finalmente a sapere che *irm*, *emret* od *irem* dicesi in arabo la pietra, la quale serve di segno a chi attraversa il deserto, perchè non esca di via: ed *yrmis* in generale val pietra, de

irma gettar la pietra con la mano. Anche in greco *herma* vale scoglio, savorra, appoggio: ed *hermas*, ed *hermax* scoglio nascosto. Di qui nacque che i viaggiatori nel vedere i macigni che servivan di termine, si sovvennero del Dio Ermete: ed in onoranza di lui presero la consuetudine di gettarvi dappresso altri sassi. A ciò allude Salomone, allorchè paragona lo stolto a colui che getta una pietra in *murgemah*, cioè, secondo la volgata, in *acervum Mercurii*. Di fatti *murgemah* è dall' ebr. *ragam* accumular delle pietre. Riferisce pur Drusio l'antico proverbio: *sparsit lapidem in mercolis*: e quest' ultima voce par che sia derivata dall'ebraico *mercoleth* mercato, poichè i divoti avean l' uso di gettar delle pietre presso alla statua di Mercurio che si esponea ne' mercati,

La favola di Orione trasmutato in persona riunisce molti de' modi, di cui gli antichi valeansi in somiglianti finzioni. Sembra verisimilissimo che questa costellazione abbia tolto il suo nome da alcuno de' vocaboli, con cui eglino indicavano la piova e le nuvole. Di fatti *uaran* in gallese vale acqua fresca: ed il sassone *ren*, onde gl' Inglesi ànno *rain*, significa piova. Nella lingua albanese ch' è una delle più antiche, *Urane* val nuvola. La ragione di tal nomenclatura è che tanto al levarsi, quanto al tramontare di questa unione di stelle si copre il cielo di nuvole, e si scioglie il freno alle piove ed alle agitazioni del mare. Scriveva quindi Virgilio.

Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion.
In vada caecea tulit.

Ed Orazio anche scrisse:

tristis Orion cadit.

Ciò dimostra, che l' aspetto, sotto il quale Orione ferì principalmente l' attenzione degli uomini, fu tutt' altro che lieto, sereno e brillante: e quindi, malgrado la vivacità della sua luce, io trovo inverisimile, che abbia avuta per se stesso la qualificazione di bello. Tale nondimeno il troviamo descritto ne' libri degli antichi: ed Omero medesimo, per dare

una lode ad Oto ed Ofialte fratelli di Orione, dice che non erano men belli di lui. Io penso che in ciò ancora abbia potuto influire l' analogia de' vocaboli. Poichè ve n' à in molte lingue de' somiglianti ad Orione, i quali indicano la leggiadria e la piacevolezza. Così in persiano *rena* bello; in gallese *oirear* piacevole, giocondo: e nelle lingue germaniche antica voce è *rein* chiaro, schietto, puro. Da ultimo sì estesa è la costellazione in proposito, che da Manilio fu detta *pars maxima coeli*: e mentre in parte è visibile, in parte è nascosta sotto l' equatore. Su questi elementi ei venne rappresentato alla maniera di gigante che, al dir di Virgilio, appoggia i piedi alla terra, e che attraversando le nuvole, lo asconde nel cielo.

Di sopra ò esposta l' origine di Castore e Polluce. Or grande è l' isofonia di *Pollux* col celtico gallese *boillsge* raggio improvviso di luce, fulgore, splendore. Ciò à potuto bastare, perchè comparendo in sul fine di una tempesta marittima fra le cime degli alberi due meteore ignite; siensi chiamate *i fuochi di Castore e Polluce*, come al presente son dette *i fuochi di Sant' Elmo*. La cessazione del pericolo dopo questa apparizione avrà fatto poi credere, che i due benefici eroi proteggessero i viaggiatori. La fratellanza che ad essi era stata attribuita, fe' ricercare nel cielo due stelle compagne, da cui fossero rappresentati: e furon trovate nel Zodiaco, dove sono pur ora appellati i *gemelli*. Ma sempre l' una di esse è sotto l' orizzonto, quando l' altra è visibile. Quindi forse la favola del vivere alterno de' due celesti fratelli.

Ci narra Virgilio, che il Tartaro si trova a tanta profondità dalla terra, a quanta altezza si eleva la sommità dell'Olimpo. Or si à per l' appunto in ebraico *tahti* per inferiore, sottoposto: ed in caldaico *dardar* è quanto dire *cadde giù*. Lo stesse poeta, dappoi che à descritto il fiume Flegetonte ch'ei chiama *Tartareo*, soggiunge:

Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
Verbera, tum stridor ferri, tractaeque catenae

L'Alighieri rendendo questa medesima idea, dice egli pure

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonaron per l'aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Faceano un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Or donde mai sarà sorta l'idea primitiva, che quel luogo infernale, cui si è dato nome di tartaro, fosse albergo di tanto e si doloroso scompiglio? Ce lo insegna il gallese *tartar*, che vale appunto scompiglio, schiamazzo; clamore, convocio, tumulto.

Era un fiume nell'Africa, le cui acque intromettendosi in una cavità sotterranea, scorreano per lungo tratto invisibili, e prorompeano quindi in gran copia presso la città di Berenice. Di qui molti dotti an creduto, essersi tratta la favola di un fiume di simil nome che fiancheggiasse l'inferno. V'à pur trà essi chi pensa, che abbia questo nome avuta l'origine dal greco *letho* io mi celo: e potrebbe aggiungersi, che *letho* proviene dall'ebr. *lut* nascondere, occultare. Indi è pur *lateo* de' nostri Latini. Ma resiste a tal pensiero il vedere applicata sì fatta denominazione a molti altri fiumi che punto non si celano, e che scorrono in parti assai disparate del globo. Così gli antichi geografi menzionano un Lete nel territorio della Spagna, un altro nel Portogallo, un altro nella Macedonia, un altro nella Lidia. Il nome ad essi comune è pur forza che esprima una comune nozione; per esempio, quella dell'acqua — Trovo in fatti nel Bullet, la parola celtica *leth* in questo senso, e *leith* in quello di umido. Di più l'Armstrong nota fra le voci gallesi *lith* per acqua stagnante, e *litheadh* per quella parte del fiume, nella quale l'acqua è in quiete. Il persiano à pure la voce *let* che in Deilen addita il letto di un fiume. Finalmente idee af-

lini a quella dell'acqua sono espresse dal lat. *lutum* partici-
pio di lavo; dall'inglese *lather* schiuma, e simili. Occorre in-
noltre sapere, che *læt* in arabo val morire, *leadairt* in gal-
lese massacro, *lethum* in latino morte. Il Bullet nel dizionario
celtico aggiunge *llaith* per morte, *leithe* per mortalità, e *laeth*
per morto. Anche ora gl'Inglesi ànno *late* per defunto. Unen-
do insieme i concetti di acqua e di morte; venne inventato un
Lete, fiume infernale; e s'immaginò, che il medesimo lenta-
mente scorrendo, come fanno que' fiumi, che torbidi e fango-
si poco manca, che non impaludino, non facesse alcuno stre-
pita. Fu quindi chiamato da Lucano *tacitus amnis*. Così deter-
minato il nome del fiume, si trovò coincidente al vocabolo *lethe*
che vale in greco obblivione. Ecco l'origine della favola che
attribuiva alle acque di Lete la virtù di cancellare la memoria
del passato.

Non sortirò dall'inferno gentilesco senza aver fatta parola
di Stige-Secondo gli antichi geografi, un fonte di questo nome
esisteva in Arcadia: e versava acque gelidissime ed a tal segno
venefiche, da uccider bevuta in pochissimi istanti e gli uomini
e le bestie. Si pretende anzi che rodesse il ferro ed il bronzo.
Un'altra palude del medesimo nome esisteva in Tessaglia: e pro-
babilmente co'suoi vapori infettava l'aria circostante, e la rendeva
nociva — Si crede che fosse, al pari del fonte, così nominata dal
gr. *stygeo* in odio, io pavento. E uopo confessare che sì fatta eti-
mologia è molto lodevole: nondimeno non ispiega la principale
delle favole, che gli antichi inventarono su la palude stigia in-
fernale: ed era che il giuramento per le tremende sue acque
fosse inviolabile a segno, che dove un Iddio ardisse di romperlo
era privato per un secolo dell'uso del nettare — Apulejo ag-
giunge nel libro 6°. che questa palude era formidabile al medesi-
mo Giove. Or non è mica impossibile il ritrovare un vocabolo, che
dia conto ad un tempo di tutte queste finzioni. V'à, a mo-
do di esempio, l'arabo *istigiab* assai simile a Stige, che riu-
nisce i due sensi di dedicare alla morte e di giudicar necessa-
rio. A'potuto, nel primo, venire applicato a delle acque letali,
e quindi a quelle che circondano il soggiorno de' morti. A'po-

tuto nel secondo far velo ad un' allusone morale: ed è che i giuramenti non sogliono osservarsi, se non quando chi li presta è intimamente persuaso, che non può fare a meno di mandarli ad effetto. Ciò insegna a riporvi una grande fiducia, non quando sono tutelati dalla sola religione, che pur dovrebbe bastare a renderli inviolabili, ma quando essi ànno la necessità per garante. Non è poi meraviglia, che la necessità sia formidabile anche al re degl'Iddii: poichè necessario si chiama ciò, il cui opposto è impossibile. Il dire adunque che si possa la necessità superare, è il dire che l'impossibile possa farsi possibile. La espressione racchiude una contraddizione manifesta.

Comunemente la dea de' boschi era creduta triforme: ed era appellata Diana in terra, luna nel cielo, ed Ecate nell'inferno. Perchè fosse detta Dianà, ò già di sopra indicato. Non è difficile arguire, perchè da' nostri maggiori fosse confusa con la luna. I boschi in fatti ricoprono il dorso de' monti, dalle cui cime par che s' alzi la luna sorgente, e dietro cui la stessa nel suo tramonto si occulta. Quindi con lo stesso vocabolo *tal* gli Arabi indicarono il monte Atlante e la luna piena. Un immaginare più ardito à potuto pur fingere, che quando ella è invisibile, vada a soggiornare nella regione de' morti; e che sovrasti alle loro Ombre, come sovrasta alla notte. Spetta a' dotti l'indagare, se per queste ragioni i Celti Gallesi abbiano forse espressa con la stessa voce *eugh* la luna e la morte; o se da questo concorso di due idee in un suono sia nata la tradizione, che assegnò una stessa idea all'inferno ed al cielo. Certamente *eugaidh*, ben simile ad Ecate, val pertinente agli spettri, agli spiriti: e deriva da *eagh* molto affine a quell' *eugh* che à il duplice senso di luna e di morte. Il vocabolo *eugh* riunisce poi i significati di morte, di spirito, di larva, di spettro. Davvantaggio una Dea che imperava a' boschi ed a' monti, dovea naturalmente esser creduta sollecita più de' diletti della caccia, che de' diletti carnali. Fu quindi a ragione supposta pudica. Ma la mitologia à due fatti, di cui l' uno contraddice e l'altro conferma questo suo attributo. Il primo è quello di Endimione, per cui la Dea concepisce ardentissimo affetto. L' altro è quello

di Atteone, in cui ella punisce in un modo crudele la colpa involontaria di averla veduta. L' opposizione apparente di questi due fatti non sarà ella capace di veruna spiegazione? Si ricordi che la *Dea Jana* di poi cangiata in Diana non altro significa, se non dea de' boschi: e questo similmente significa *artemis*, nome greco della dea. Poichè esso non viene, come sembra a prima giunta, da *artemis*, intero, valido, sano, ma dal celt. gallese *art* Dio, e *tom* boschetto, eminenza. E come potea meglio indicarsi la Dea, che vien detta da Orazio *montium custos, nemorumque Virgo*? Or nella lingua medesima il medesimo *artemis* può volgersi al senso di cortina della scienza; poichè *aire* val notizia, conoscenza, osservazione, pensiero, e *teimh* cortina, coperchio. Conviene ora aggiungere, che il gr. *endymi* à il senso d'*ingredior*, siccome rettamente osserva lo Screvelio: ed *a* è segno di privazione, e *clao*, ovvero *claome* val posseggo, acquisto — Ecco adunque svelato il senso della favola. Endimione è colui che può entrar nella cortina, nel coperchio delle conoscenze, quegli in somma che aspira a tali notizie, da poterle l'uomo acquistare. Atteone è colui, che si mette in cerca di altre, il cui possesso è negato alla umana intelligenza.—Il primo è accolto da *Artemis*, cioè dalla scienza, come un amico, un amante.— Il secondo è punito, come indiscreto e curioso: e l'è per mezzo de'suoi cani, cioè delle sue cure, de'suoi pensieri medesimi. Meravigliosa è la concordia fra il nome greco e il latino di questo Nume gentilesco. Poichè se il primo rapportato alle radici gallesi contiene l'idea di scienza; il secondo parimente può richiamar questa idea. In fatti il pers. *danaji* vale scienza, intelligenza: il greco *diania* val pensiero, raziocinio, agitazion della mente: in ebr. *din* vale giudizio.

Non v' à favola più divulgata che quella di Narciso. Specchiandosi in un fonte, ei s' invaghì di se stesso: e non potendo sostenere un affetto, che era impossibile appagare, si consumò nella pena, e morì. Fu allora mutato in un fiore del suo nome medesimo. Or questa finzione non à probabilmente altra base, che il doppio senso di *nergis*, il quale in lingua persiana significa ad un tempo ed il fiore anzi detto e l'occhio dell' amante.

Agli esempii già addotti potrei facilmente aggiungere degli altri infiniti. Ma già troppo esteso è divenuto l'articolo del *politeismo* relativamente al giornale, cui è destinato. È dunque forza che abbia fine. Se avessi avuto l' agio di porre in veduta tutto ciò che ò meditato su questo oggetto curioso, e tutto ciò che ò raccolto; avrei data alle mie idee un' assai migliore apparenza. Io credo nondimeno di aver detto quanto basta a dimostrar la natura degl' Iddii gentileschi, e ad accennar le sorgenti, da cui gli antichi ricavarono le loro finzioni. Ne abbandono volentieri a' sapienti il giudizio.

PASQUALE BORRELLI.

ESAME DI OPERE

VETERUM OSCORUM INSCRIPTIONES

ET TABULAE EUGUBINAE

Latina interpretatione tentatae: tum specimina etymologica adiecta a Cataldo Jannellio. Napoli.

La rarità la dispersione e l'incertezza delle iscrizioni osche; la varietà e differenza così degli alfabeti come degli osci dialetti; ed in fine l'oscurità la confusione e l'incertezza delle origini, delle affinità, dei confini, delle costumanze caratteristiche, degl'istituti idioetnici e dell'osca ierografia; tutte queste difficoltà, quasi insuperabili per interpetrare in modo certo le conservateci osche iscrizioni, sono state vinte felicemente dal Jannelli. I fondamenti ermeneutici che finora gl'interpreti ne posero, sono generalmente futili inetti falsi ed anzi ingiuriosi ai nostri avi; quei del Jannelli per l'opposto son così filosoficamente basati, ci si presentano con tal carattere di certezza, che giungono fino all'evidenza.

Egli è certo che se gli osci ebbero una lingua propria, e per interpretarne le iscrizioni rimasteci dobbiamo ajutarci d'altra lingua affine e conosciuta nello stesso tempo; è certo pari-

menti che per mezzo di questa lingua mediatrice molte istituzioni caratteristiche, molte idioetniche costumanze degli osci possono venire a nostro conoscimento, o confermarsi ed illustrarsi; perciocchè i popoli che favellarono queste lingue ebbero a rassomigliarsi anche nel culto religioso, nel sistema civile, nelle costumanze; ed al rovescio. Da ciò devesi conchiudere che il principio di partenza in quest'opera debb' esser certamente quello di sapere innanzi tratto quale sia la famiglia dei popoli osci.— Or d'onde vennero in Italia questi popoli, quali ne furono le istituzioni e le costumanze caratteristiche?

La gente osca tenne quasi tutta l'Italia inferiore e media; perchè gl'Ausoni, Enotri, Esperidi, Opici, benchè in antico diversi, pure in processo di tempo fra se commisti ed unificati, costituirono una sola gran tribù; perchè tutti questi nomi si fecero ai popoli che abitarono l'Italia, come a'Volsci, Umbri, Sabini (e perciò a tutte le sabine colonie come Picenti, Frentani, Marsi, Marrucini, Vestini, Peligni, Equi, Ernici, Sanniti e sannitiche colonie quali i Campani, Lucani ed i Bruzi dai secondi derivati); perchè tutti questi popoli favellarono in lingua osca (1); e finalmente perchè nella famosa guerra sociale mostrarono di appartener tutti ad una medesima gente, in specialità col nome d'*Italia* dato alla loro Capitale Corfinio e co'loro ierogrammi nelle medaglie consegnati. I popoli da'quali derivò questa gran Tribù, furono gli Arcadi, gli Atlantidi, i Dardani e gli Ausoni; perciocchè gli Aurunci e gli Ausoni furono i depositari ed i custodi delle tradizioni dei Dardani italici, e tanto gli Ausoni quanto i Dardani si rannodano agli Atlantidi, fingendosi Elettra figlia di Atlante essere stata moglie di Dardano, Ausone essere stato figlio di Atlante e Calipso, come si finge essere stato figlio di Giove e Maja Atlantide l'Arcade Mercurio, e fratello di Atlante, Espero autore della gente Esperida.

(1) I Siciliani anche favellarono osco, non solo perchè in Sicilia a'tempi de'Romani passarono i nostri Mamertini, ma principalmente perchè i Siculi, gli Egestei, e gli Elimei che popolarono quell'Isola, erano Osci derivati dai prisci-sabini.

Bisogna guardarci dal confondere gli Osci cogli Etrusci, cogli Aborrigeni latini, coi Greci o coi Galli Adpadani; perciocchè in quanto al primo popolo, gli Etrusci provennero principalmente dai Tirseni (1); ebbero un regime sacerdotale, collegiale, aristocratico severo; le arti fulgurali, le divinazioni, l'aruspicina ec.; un panteon, costumanze ed istituzioni proprie e caratteristiche, come la nautica, la musica, la pirateria, l'archittettonica, le cripte e l'urne funebri; laddove gli Osci provennero principalmente dagli Ausoni, si governarono a regime plutarchico, ebber costumanze istituzioni ed un panteon proprio e distinto: oltre a ciò i radicali delle lingue osca ed etrusca per potestà e pronuncia sono diverse, benchè similari ed omogenee. In quanto agli Aborigeni latini, furono questi diversi dagli osci benchè fin dai tempi antichissimi in parte commisti e confusi; perchè il popolo Osco, per indole fu tenacissimo delle antiche costumanze, immobile e per così dire non tanto agevole ad essere spinto per la via del progresso, ad associarsi coi popoli confinanti, che anzi non si rimase dal distruggerli in guerra o dal trasformarli; laddove gli Aborigeni latini furono inquieti, socievoli, amanti delle novità, e facili a collegarsi e mescolarsi cogli altri, come fecero da pria cogli osci medesimi, e susseguentemente coi Pelasgi tessali, coi Greci, coi Galli e va discorrendo: oltre a ciò, questi due popoli ebbero ciascuno un panteon proprio e distinto. Tutti gli antichi scrittori ci hanno presentati come fra se eterotropi ed eterodieti gli Osci ed i Greci, e se la maggior parte dei primi derivarono dagli Arcadi (Enotri, Caoni e Peucezi), pure ognuno dee convenire che gli antichi Arcadi, gli Arcadi pelasgi e licaonidi, furono differenti dagli Elleni. Molto più furono poi diversi dai Galli adpadani i nostri Osci, sì perchè ebbero costumanze, isti-

(1) Pare che tra gli osci sieno stati ancora de' Tirseni, come si tocca dallo stesso Jannelli nell'opera intitolata — *tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones*, p. 5; ma questi Tirseni Lidi, Tessali ec. non potettero che fondersi negli osci, in modo da non potersi dire che ne fossero stati un elemento fondamentale.

tuzioni e finanche la forma del corpo diverse, come perchè i Galli (almeno i druidici) furono una gente ignota in Italia fino ai tempi di Tarquinio Prisco (1).

Gl'istituiti civili caratteristici di quesi popoli furono le *sacre primavere*, (diverse da quelle dei Latini e Romani che riguardavano soltanto gli animali) nonchè *i conviti per tribù*, le *multe*, e la *cura de' nummi*: non si governarono a signoria aristocratica sacerdotale o militare, non avendo avuto politicamente costituiti collegi sacerdotali e congregazioni sacre separate, o classe di schiavi, nè ordine di guerrieri distinto dalla classe degli agricoltori e dei pastori; nemmeno il loro regime fu puramente democratico, per la ragione che in questo caso non avrebbero avuto le costumanze delle *multe* e dei pubblici sodalizi e banchetti: la loro fu una aristocrazia temperata, un governo patriarcale e plutarchico, in cui i capi non si prendevano da un corpo di nobiltà ereditaria, e la giustizia si amministrava in alcune speciali città, quali erano, fra le altre, Pozzuoli, Tiano dei Sidicini e degli Appuli, l' *Aequus Tuticus* degli Aeculani e dei Sanniti, l' *Aeca* degl' Irpini ove fu un popolo consanguineo degli Equi-falisci, i quali ebbero tal nome *ab aequitate et justitia*. L' autore molto giudiziosamente deriva l' etimologia di questo nome, confortando bellamente la sua interpretazione; e noi che altra volta altramente opinammo, non possiamo fare a meno di sentirla adesso col nostro autore (2).

La maggior parte degli Osci italici si formarono dai Pelasgi di Dodona e dagli Arcadi dell' Epiro. Le ragioni che l'autore

(1) Fra coloro che si sono messi a discorrere delle origini italiane, se ne sono veduti di tali che hanno voluto sostenere le provvenienze nostre dai Galli, dai Reti, ma non sono mancati di quelli che ci hanno fatto discendere dai Celti, popoli recenti a petto degl'italiani, e de' quali neppure sappiamo probabilmente con precisione i criteri e la famiglia. Non è cosa nuova che in queste ricerche si rigetti ogni storico fondamento, si proceda da ignoto ad ignoto, e si rinunci finanche al buon senso.

(3) Questa interpretazione ci sarà di lume a quanto in altra occasione diremo intorno a Chieti e ad altre città de' nostri Abruzzi.

dall' Arabia passassero nella Tessaglia, ed in fine tra noi, come è certo del pari che la capitale dell' Arabia Petrea era una Città detta *Petra*, che un luogo detto *Petra* fu nella Tessaglia, consacrato a *Nettuno Petreo*, che le omonomie di *Petra* fra noi sono frequentissime, e che in Sicilia dove passarono i nostri Siculi fu anche altra Città detta Petra, il cui nome fu anche riferito a Nettuno secondo Plinio e Tolomeo (1).

4° Dalle molte omonomie corografiche tra l'Epiro e le regioni osche dell' Italia, di che l' autore ne porge le seguenti: *Epiro* ed *Esperia*: *Atlanti*, *Etoli*, *Itali*. *Umbri*, *Ombrici*, *Ambraci*: *Aurunei*, *Orici*: *Enotri*, *Eniadi*: *Coni* e *Caoni*: *Opici*, *Ofiesi* degli Etoli: *Teatrina* e *Cestrina*: *Circei* e *Cercirei*: *Palesta*, *Pandosia*, *Acheronte*, *Acherusia*, *Lao*, *Campania*, *Arusini*, comuni alle due regioni.

5° Dal perchè il bue a volto umano è stemma patrio e proprio tanto agli Osci italici quanto agli Etoli dell' Epiro. Questo jeroemblema che presenta un bue a volto umano con barba virile ora ambulante ed or fermo, e si scorge nei nummi di tutte le città dei popoli Osci, non può che esibirci i segni caratteristici e distintivi, i simboli e criteri per ravvisare l' una gente dall'altra e l uno dall'altro popolo, mediante patrii e propri tipi. Ognun sa che gli antichi dissero la nostra Penisola aver tratto a *Vetulis* il nome d'*Italia* pronunziato *Vitelia* dagli Osci: questa etimologia non ci sembra affatto improbabile come altra volta sostenemmo, e non crediamo bene gittare il tempo nel confutar coloro che recarono in mezzo altre strane etimologie (2).

(1) Nell' Asia minore era la città di *Patera*, dalla quale si può trarre grande argomento pel nostro Pretuzio, se la stretta omonomia aggiunta a tante altre ragioni che ci fanno derivare le nostre origini dardaniche dall' Epiro e dall'Asia minore, è a tenersi di qualche peso. *Petra* fu anche città della Francia e della Macedonia.

(2) Ultimamente a meglio comprovare le nostre provvenienze dall' Assiria, e la denominazione della nostra penisola *a vitulis* (non alludiamo certamente nè all' abbondanza de' buoi tra noi, nè alla figura bovina della patria nostra), si è scoverto fra le rovine di Ninive il *bue a volto umano*.

6° Dalla somigliaza dei principali elementi del Panteon Osco col Dodoneo e Tesproto, come a dire di *Marte*, *Venere*, *Diana*, *Proserpina*, ec. Il primo fu il Dio massimo di questi popoli, ed oraculare non d'indole feroce e sanguinosa. Negli Osci nummi si vede quale suscitatore della guerra italica, seminudo se non che inferiormente è velato nel modo soltanto proprio a' numi: a fianco gli è un toro quando a terra incatenato, quando insorgente, e quando furioso contro una lupa: vi sono fiamme irrompenti che alludono a quelle che ci si dicono prorotte dal suolo d'Isernia, e che superstiziosamente prese per un avviso di Marte a scuotere il giogo di Roma, dovettero accrescere l'incendio della guerra italica: evvi ancora un vase rivolto e calcato da Marte ad indicare il cambiamento della pristina condizione col rovescio dell'urna fatale. In alcuni nummi italici si vede questo toro infuriare di tanto che messosi sotto i piedi una lupa, cacciale un corno nel capo, e ciò ad indicare che Roma dagl'itali era sopraffatta, maggiormente perchè in altri nummi scorgesi il toro a metà sorgente colla testa e col petto dal suolo, e in generale colla iscrizione *Italia* o *Vitelia*, ad indicare il risorgimento degl'Italiani. Ognun sa che in quella guerra tutti gli Itali si levarono a sostenere la propria franchigia, ed affettarono di fare aperto a tutti che quella era una causa nazionale, cercando di rammentare a tutte le consanguinee tribù la comune origine. Il nome d'*Italia* dato a Corfinio centro di questi popoli, e capitale delle confederate italiane republiche nella guerra italica, n'è una prova certa e di gran peso. Or se ciò non può mettersi in dubbio, è da tenersi per fermo che il *bue a volto* umano fosse lo stemma gentilizio dei popoli italiani, che da esso fu denominata l'umile patria nostra, che il toro il quale condusse i Sabelli dalla Sabina in Bojano accenni la identità gentilizia dei Sanniti e Sabini cogl'Itali, e che la lupa fosse uno stemma patrio de' popoli da' quali derivarono i romani. Ognun sa che col nome di Lupa si volle designare Roma, come quella che intendeva manomettere la libertà degli altri popoli, nè parimenti vorranno tutti creder reale la lupa che si disse

aver allevata i voluti fondatori di quella famosa città. La lupa stemma di Roma, è stemma benanche degl' Irpini che si dissero condotti da un lupo (irpo), come di tante altre città e popoli osci, ed accenna la loro origine arcadica e licaonide (1).

L' autore ragiona brevemente di Venere e Proserpina; ma a noi, lasciando da parte tutto ciò, come ancora di paragonare molti altri elementi tra i due panteon osco e dodoneo, per ravvisarne la identità o somiglianza, basta esaminarne più a lungo il classico e fondamentale, vale a dire il *bue a volto umano*. Si è creduto che questo fosse stato un simbolo o della fertilità dei terreni o di acque e fiumi, sebbene non avessse avuto uno schema proprio ad indicare ciò ideograficamente o lexeograficamente, oltre che i simboli furono sempre semplici di loro natura e molto tardi inventati, e sebbene invariabile e proprio di tutti gli osci non già delle sole città fondate vicino a' fiumi od in fertili terreni. Si è tenuto ancora pel Bacco dei Greci, Eleusinio, Semeleo e Zagreo, ma il nostro autore nega poter esser tale miticamente e ierograficamente, benchè teologicamente e sincretisticamente possa reputarsi per Bacco zagreo e sabazio. Esso dee tenersi per l' Acheloo dodoneo, perciò pel tipo massimo e cosmogonico del panteon di Dodona; perchè esprime ierograficamente la genesi dell' universo, per la ragione che l' acqua dalla maggior parte degli antichi cosmogonici si tenne per fecondante, ed il toro fu adottato per simbolo del nume spermatofero.

Siccome si opinò che la genesi di questo mondo fu incomin-

(1) Ragionando sull' origine di *Romulea* del *Sannio irpino*, ne traevamo la etimologia da *romi* forza, non ricorrendo ad un altro fondatore di nome *Romolo* come ci dice il mito sull' origine di *Roma*, la quale anche fu detta *Valenza* in conferma della verità di così fatta etimologia. Qualcuno ne rise, noi ridiamo altresì di chi ci dà per reali e puramente storici i germani Remo e Romolo, la balia lupa, e gli amori di Marte con Ilia. *Rom* fu anche nome di città presso i Persiani, e *Ruma* dicesi dagli Arabi una delle sette città consumate dal fuoco. Leggende consimili a quelle sull' origine di Roma si rinvengono fra i Dalmati, ec.

ciata mediante la fecondazione degli eterni Σπερματα insiti al Caos fatta da Amore senza il soccorso di Venere Archeotata; così opinossi ancora che il perfezionamento dello stesso universo eseguir si dovesse sopra i medesimi elementi insiti al Caos, già concreti ed esplicati; da ciò derivò che alla natura espressa dal toro cosmogonico si aggiunse artefice ed opifice il *Dio demiurgo*, e da ciò parimenti le tante scene tragiche cosmogoniche del *Bue a volto umano*, or vinto, or abbattuto, or privato di un corno segno di eterno fonte di abbondanza, da Ercole Conio o Caonio degli Egiziani, Osci ec: cosicchè la mitica lotta di Ercole col fiume Acheloo non altro esprime che un complemento della Cosmogonia dodonea; poichè il toro spermatofero benchè arda per la natura delle cose (Dejanira), perchè mediante *sua* Σπερματα si esplica e si feconda, pure perchè manca del divino artificio atto al perfezionamento, è costretto a cederla al Demiurgo Ercole, cedendogli per l' appunto il corno dell' eterna abbondanza. Che se le sirene furono figlie di Acheloo, e date per compagne a Proserpina Archeogonica dal principio delle cose, avvenne perchè non potè concepirsi che la genesi dell' universo non avesse potuto aver luogo senza che le parti ne fossero state armonicamente disposte ed i semi delle cose quasi in musicali proporzioni collocati: da che le ninfe genitali, o *forze plastiche*, (tra le quali le Sirene acheloidi), date per compagne a Proserpina ossia all' anima umana, perchè mediante i semi ed elementi di Acheloo si attirassero le anime ancor vaghe e libere ad informare i corpi umani. Finalmente lo stesso cosmogonico e geogonico bue a volto umano può tenersi pel *taurus abudad e Gaomard* de' Persiani, benchè questo popolo fosse stato retto da varie ed eterodosse sette di magi.

Potrebbe domandarsi onde abbiano a ripetersi propriamente le primitive origini dei popoli osci. Il nostro autore, come sopra abbiamo accennato, sostiene con varie ragioni che gli arcadi dardanici sì dell' Italia come dell' Epiro, avessero un tempo abitato nella Bitinia, nella Misia e nella Troade; che la primitiva patria degli Arcadi e dei prisci-pelasgi debba collocars

vicino l'*Edessenia*, *Commagene*, *Licaonia*, *Cataonia*; che gli Ausoni, Aurunci, Colchidi, Circensi ed Iperei debbano situarsi nella *Siria Orontea*; che la primitiva patria dei Dardani è da costituirsi intorno ai monti *Gordiei*, ed alle sorgenti dell'Eufrate e del *Tigri*; che finalmente la primitiva patria degli Atlantidi non vuolsi collocare se non intorno ai *Batanei* ed alla *Siria Arabica*.

Conosciuta l'origine degli osci con le loro costumanze ed istituti caratteristici, non può passarsi a discorrere delle osche iscrizioni, senza determinar prima quali sieno i fondamentali caratteri grammaticali della lingua osca, e per mezzo di quali lingue le osche iscrizioni possano interpetrarsi. Or poichè gl'istituti e le costumanze degli Osci furono immutabili; poichè tra gli Osci le sociali costituzioni non andarono soggette a gravi immutazioni, nè vi furono collegi sacerdotali che si desser briga di alterarne il linguaggio; poichè questi popoli non adottarono linguaggio straniero a preferenza del proprio, se non dopo essere stati interamente abbattuti; dobbiamo dire che la lingua osca fu sempre fissa, immutabile, e sempre la stessa dalla loro costituzione sino a quando fu volta in basso la loro potenza dalle armi romane. Questo lunghissimo periodo perciò termina con la guerra sociale, ed incomincia dai tempi più remoti; e perciò la lingua osca dee tenersi per una delle più antiche lingue del genere umano, essendo dimostrato che gli Atlanti, gli Arcadi, gli Ausoni-iperei, ed i Dardani samotraci appartennero alle più vetuste tribù dell' uman genere.

Dall'antichità e dalla immutabilità di questa lingua, ne possiamo anche dedurre la natura aclisiaca e pauromorfica; perciocchè le forme nelle parole indicando le diverse relazioni fra le cose, non cominciansi ad adoperare che assai tardi, dovendo volger molto tempo prima che siasi nel caso di scoprire queste relazioni, e nella necessità di accennarle con particolari inflessioni di voci, col variare la forma indeterminata delle parole: scoverta che si fa di mano in mano che si allarga la sfera delle conoscenze, e le idee si vengono generalizzando: necessità

che nasce principalmente allorchè l' intero popolo ha dritto alla istruzione ed alla dottrina, allorchè scrivonsi libri solenni, allorchè si compongono istorie e poemi. Chi osserva bene ciò che ne è rimasto di questa lingua, vedrà comprovarsi col fatto questa teorica; perciocchè 1. noi non ne abbiamo che poche iscrizioni, e sappiamo che gli Osci non ebbero patria letteratura, non biblioteca popolare e comune, non collegi sacerdotali; 2. che nelle parole osche non si rinviene variazione di verbi o di nomi, qualora non si voglia prendere per declinazione e conjugazione ciò che dee tenersi per vera composizione, o per semplice paragogismo.

Conosciuta la natura *antichissima*, *immutabile*, *aclisiaca* e *pavromorfa* di questa lingua, e perciò tenendola come propria di un popolo antichissimo; le osche iscrizioni potranno mai spiegarsi per mezzo della lingua greca o latina? Ciò si potrebbe verificare, ove queste fossero perfettamente omiofoniche e della stessa natura, ed i popoli che le favellarono, consanguinei, o intimamente affini. Per quello che abbiamo accennato nel ragionare della origine di tali popoli, si vede che questa interpretazione non può farsi.

Di fatto, in quanto alla lingua greca, noi sappiamo che gli Elleni e gli Osci furon popoli eterotropi ed eterodieti, e perciò benanche eteroglossi; le lingue osca e greca da molti antichi scrittori ci si fanno conoscere come fra loro diverse; e da chi n' esamina il lessico, si riconoscono per eteroetniche, ed incomparabili per esser l' una clisiaca, classica, pleromorfa, e l' altra aclisiaca, aclassica, pauromorfa; ed oltre a questo le voci di noto significato, e le iscrizioni rimasteci della lingua osca, non possono affatto interpetrarsi per mezzo del greco, a meno che non voglia guardarsi a ragione grammaticale, logica ed archeologica. In quanto alla lingua latina poi, sappiamo per testimonianza di molti antichi scrittori la sua diversità e discrepanza coll'osca; sappiamo ancora l' una esser recente e diversa dall'antica in modo che a tempi di Quintiliano non più s'intendevano i carmi saliari, l'altra poi vetustissima immota e fissa;

che l'una fu pleromorfa clisiaca e classica, l'altra al contrario; e le loro voci non pure non sono mutuamente omiofone, ma la maggior parte al tutto eterofone: cosicchè, ove pure la lingua latina fosse stata identica o grandemente affine nel sorgere di Roma alla lingua osca, col modificarsi ed acquistar forme particolari venne ad acquistar caratteri proprî e diversi. Coloro che fin qui diedero opera alla spiegazione delle iscrizioni osche per mezzo del latino, a ciò volser l'animo principalmente perchè furono di credere che i Romani intendevano le favole atellane senz'altro soccorso che col proprio loro linguaggio: contra il quale pregiudizio basterebbe quanto finora si è discorso, non potendo darci a credere come noi per mezzo del latino di Terenzio e di Cicerone possiamo interpretare i frammenti della lingua osca dagli stessi romani predicata diversa dalla propria, se collo stesso mezzo e con altri ancora che noi non abbiamo, i Varroni gli Orazii i Quintiliani si confessavano incapaci d'interpretare i carmi saliari. Ma l'autore ha creduto bene più a lungo confutarlo, sostenendo che le favole atellane sembrano essere state scritte latinamente; che se pure fossero state scritte in osco, non abbiasi a dedurre che le lingue osca e latina fossero state intimamente affini; che inoltre queste favole fossero state brevissime e di pochissima importanza; e che si fosse potuto rappresentarle anche senza essere intese.

(continua)

PANFILO SERAFINI

ELOGIO STORICO

DI

SAMUELLO ANEMANNO

Opera di Francesco Romani. Napoli 1843.

Nello svolgimento naturale delle cose che prendon la impronta del progresso nelle menti degli uomini, veggonsi a quando a quando pochi fervidi ingegni che sorreggendo una verità combattuta o vincon con essa le continue lotte, o le offron coraggiosi il sacrificio di se stessi. Bellissimo esempio di sapienza è questo, quando a vanità non si volga od a vilissima ostentazione, ma di vera virtù si adorna, perocchè talora gli uomini, animati da uno spirito di contrarietà onde voglion combattere tutte le opinioni, essi medesimi hanno ancor poca fede nell'apparente realtà delle loro operazioni. Delle quali però se veggan chiara la ragione ed i fatti, vi rimangon sì saldi da non sentir pregiudizio che ne li storni, non altra ragione che potesse osare di contradirli. Di siffatti uomini però pochi ve n'ha, nè può essere altrimenti; perocchè converrebbe che tutti entrassero innanzi nel sapere per non sentire il grave peso della nullità della indifferenza o del disprezzo, e fors'anche di altri mali maggiori che la infamia e la corruzione altrui sanno machinare.

Di tanti nobili idee e di sì trista vicenda fu esempio l'Ane-

manno, al quale nato di fervido e bollente ingegno, e temprato a' sentimenti generosi, così piacque lo splendor della scienza e il bene della umanità, che sempre ne venne meditando le perfezioni; epperò non si rimase mai contento dell'altrui dettato, avvegnacchè tutto e profondamente l'avesse inteso e rispettato. Rara oltremodo e peregrina io credo sia questa virtù ne' tempi nostri, ne' quali con folle orgoglio troppo sovente si sprezzano le dottrine de' viventi e de' trapassati, e tutti intanto si arrabbattan sempre fra un tumulto di opinioni, e pochi san levarvisi di mezzo per tendere a cose migliori e di utilissimo fine. E rarissime son le menti che fidando il pensiero ad altissimi voli, com' aquile generose sciolgonsi dal fango di questa bassa terra e van dietro ad una luce che lor servá di faro tra le fioche lampe da che la comune degli uomini è ottenebrata. Ma trista è la vicenda de' Pochi e Buoni, chè nel loro difficile e faticoso viaggio si abbattono al loro comun retaggio, alla miseria, in cui non cadon che raramente i malvagi, o se vi si avvolgono, non trovan forza e via per uscirne. Ma se al sapiente è compagna, egli nuova lena prendendone, se ne conforta per uscirne e trionfare.

Ora se tanto rara è la virtù, se i pochi virtuosi deggion tentare di renderla comune, è necessario che di essa porgasi esempio agli uomini; ma questo esempio non avrebbe molto valore, senza il benefizio di animata eloquenza e di pulito scrivere. È l'oratore o lo scrittore che posto nel luogo più alto, comprende nel pensiero tutta la storia de' sapienti, e quella de' tempi in cui vissero; e da questi facendo principio, può presentare i frutti della sapienza nella loro realtà gloriosamente levata sulla bassa invidia e la sfacciata maldicenza. L'elogio della virtù, e non dell' Anemanno, ci regala il prof. F. Romani in una sua opera da cui tutta appare l'anima sua bennata, e 'l fine santissimo col quale ha scritto.

Animato da un amor senza pari per l'Anemanno l'Autor dell' Elogio Storico di lui, ne dimostra vivamente la grandezza del genio, seguendone lo svolgimento, dirci dal nascere fino

al placido ma onorato declinare. La gloria però è compagna della sventura, e 'l suo trionfo solenne si leva sulle rovine della ignoranza e del sopruso, rovesciando gl' invidi e i barbassori. La mente dell' Anemannò nata per entrare in altissimo sapere ed educata a forti studî, ben poteva non accontentarsi delle cose altrui; e fattosi fondamento delle scienze in tutte le sue investigazioni, si fa innanzi coraggioso e trascende, incontra le più gravi sventure e ne trionfa; chè saldissimo ne' suoi principî non v'ha chi possa tarpargli l'ale o menomarnela lena. Perciò l'Anemanno ci si destina dal Romani come esempio di virtù e di fortezza, e di un'anima così sdegnosa e grande, che corrucciata d'incerto sapere, scopre la via a novelle osservazioni e vi cammina sicuro. Nè lo veggiamo allo entrarvi somigliare a quelle anime mercenarie che calpestando l' onore di se, e della scienza, vendon turpemente quelle cose medesime delle quali essi non han fede veruna. Lode ai buoni che fra i dubbî della mente ardon sempre di amore di verità, e quando venisse lor tolto di raggiungerla, restan silenziosi, in preda al pensier dominante, ma non sieguon l' altrui perchè vi veggono il falso e l' ingiusto. Abbandonò l' Anemanno la sua favorita medicina Ippocratica, perchè non vi vedea l' unità di principio e di fine; e contento di onorata povertà, visse solo all'ombra delle lettere e degli ameni studî, con essi sudò un pane per la sua famigliuola, ma co' medici errar non gli piacque, se, a creder suo, tutti dell' errore facean professione.

L' *omiopatia* fu sua creazione, essa tornollo alla Medicina ed alla gloria dell'arte; e se dalla *omiopatia* il suo genio movea, di là pure lo spietato livore e la bassa invidia mossero per combatterlo a visiera calata. Eppure nasceva forza in suo cuore, siccome addoppiavansi armi nelle mani degli avversarî; e facendo sacrificio di se stesso alla nuova scienza, non rise già sull' altrui miseria, ma ne patì dolor profondo, e più levò alta la voce per chiamare gli uomini a fratellanza, i dotti alle osservazioni sue, pace gridando alla guerra che gli faceano. Ma l' invidia è sorda, e l' Anèmanno dovè fuggire i persecutori sol

per serbarsi alla sua prediletta *omiopatia*. Ecco il primo tempo della vita del grand' uomo vivamente descritto dal Romani, il quale mentre ne fa sentita e leggiadra narrazione, ci ricorda il suo vivo amore per l' *omiopatia*, i cui principì con tale esattezza ne svolge, ch' è una maraviglia a leggere od ascoltare. Così egli adempie all' uffizio di storiografo e di scienziato, e mentre dimostra l' Anemanno come esempio di bello e forte ingegno, ci rivela eziandio come solo il genio nasca alle creazioni, e si levi alla più superba altezza in mezzo alle vicende di un popolo che accusa ignorando e combatte alla ventura. « Ma i venti » impetuosi, scrive il Romani, non ispengono o restringono » gl' incendî, ma gli avvivano o dilatano. Le persecuzioni implacabili degli allopatisti furono incitamento a più forti studî » ne' partigiani della *omiopatia*. Vigorosi gli attacchi de' primi, » le difese de' secondi vigorosissime. Chiarirono essi i punti più » oscuri della dottrina: ribattevano invittamente le censure degli avversarî, pubblicavano storie di malattie gravi omiopaticamente guarite: presentavano la patogenia di nuovi medicamenti studiati da un omiopatista e dall' altro. Si diffuse » la *omiopatia* fra i Tedeschi, fecesi conoscere agli stranieri; » a men prodi, con le storie delle malattie guarite, si tolse » parte delle spine che ingombrano un terreno nuovo non battuto ancora da moltissimi. Sempre gli esempî della prattica hanno diretti ed illuminati i principianti meglio che gli » aridi precetti della ispida filosofia; e l' Anemanno di esempî » fu parchissimo nelle sue opere ». Ma qui in buona pace dello Storiografo, io non saprei conchiudere per l' Anemanno, che gli esempî della pratica sien più profittevoli degli aridi precetti, se l' Anemanno di siffatti *esempî fu parchissimo*.

L' Anemanno dunque veniva con novità in Medicina, e come ogni novità, essa era derisa, schernita, maledetta; ma le arti ed i trionfi de' tristi non entran sempre innanzi, quando il poter della mente sa reggere la sua creazione; e se l'Anemanno è posto segno di un' invida accanita persecuzione, la luce del conforto si levava di mezzo alla guerra per rendergli cara quella vita tra-

vagliata. Nè ci ha in vero altro mezzo più popolare della Medicina per meritare della umanità; e la medicina dell'osservazione e de' fatti fa benedir quella mano, che pria credevano omicida. L'Anemanno dunque trionfa seguitando la sua volontà *incrollabile*, *immota*, *inconcussa* (così ne scrive il Romani) e rendesi caro al popolo, amato da' Re e benemerito della scienza.

Per vederlo caro al popolo, leggasi nell'Elogio storico di che parliamo, di quanto affetto le parole del Romani son piene, e sarem commossi nel sapere che l'Anemanno corre senza posa al conforto del povero, lo ascolta in tutte le soffe-renze, e col balsamo delle più dolci e cortesi parole, gli si rende amico anzi fratello, confortandolo a bene sperare nel-l'opera della omiopatia, per sicurezza di gioconda guarigione. Legganai poi le calde parole del Romani quando vuole magnificare con esse la generosa e disinvolta magnificenza di Federico Ferdinando Duca Sovrano di Anhalt Koethen, il quale chiamando nella sua corte l'Anemanno, si credè glorioso e superbo di tal possedimento, e ripeteva con santo orgoglio « Ho meco il *fondatore della omiopatia* » e proteggitore delle utili scoperte, rincuoravano lo scopritore con quanto di meglio può dare la parola alta de' Rè, dicendo; *io lascio libero il volo al tuo genio, libera la manifestazione della tua dottrina al tuo labbro, libero alle tue mani salvatrici lascio il dono de' farmachi agli ammalati tuoi.*

Amico de' Rè e del popolo, non fu l'Anemanno amico de' medici; e qui si pare il dolor del Romani il quale dimostra un'anima non men grande nè men salda di quella del suo Maestro ed Autore, e forte lamenta l'odio ch' altri hanno per la omiopatia. Nel che ci è forza lodare in lui le belle virtù sociali, e 'l grande amore per la scienza; nella quale, avvegnacchè troppo ligio adoratore de' precetti del suo Maestro, pure sente assai vivamente di riaffratellare insieme tutt'i sistemi ed i medici per lo meglio della medicina e della umanità. Egli è di que' coscienziosi, che fattisi scudo di una ve-

rità che veggon sempre sedere in cima di lor pensiero, non la mutano in arma nemica per abbatter tutto quello che sia contrario o diverso dalla loro idea, ma si contentano di gridar forte ai buoni ed imparziali, acciocchè senza prevenzioni riguardassero a quella novità, e non la condannassero prima ancor di vederla.

Dopo descritta la vita lieta e tranquilla dell' Anemanno, quella vita che pur tra le sventure è compagna all' uom virtuoso, e tanto più cara gli arride nel tempo de' trionfi, il Romani ci presenta il suo Autore qual modello di affetto e di virtù per la sposa e pe' figli. Ed è bello il poter quì ricordare quelle parole piene di virtù e sapienza onde l' Anemanno rispondeva soventi volte alla sua Enrichetta, che corrucciata dalla miseria gli rimproverava il suo troppo amore per la novità omiopatica, onde misero viveva, e miseramente viver facea la moglie e i figli: Enrichetta, egli dicea, « vegliamo alla edu» cazione de' figli, innestiamo ne' loro petti le virtù e le scien» ze; innestiamovele, chè da se non vi nascono, e sono più » preziose dell' oro e dell' argento. Questi vili metalli si perdo» no, le scienze e le virtù son sempre con quelli che le pos» seggono. Per arricchire i figli io non debbo insegnare l' er» rore e far mercato del pianto degli ammalati; amiamo la » onesta povertà, e facciamola amare ai figli. Mi è sacra la » pace della coscienza, e ad ogni costo la voglio con me. La » mia missione è trovare la verità, e trovatala, difenderla. Pri» ma la miseria e la morte, che insegnare le antiche favole » e le nuove al mio simile. Enrichetta, la povertà, la malat» tia, lo esilio, le persecuzioni, le censure de' nemici non » sono danno: sono danno lo errore, la frode, la ignoranza: » grandissimo danno è la infamia. Enrichetta, educhiamo i » figli ad una povertà onesta, lasciamo il lusso ai magnati, » ed aspettiamoci tempi migliori » Queste solenni parole ne riferisce il Romani, ed i tempi migliori vennero per l' Anemanno e pe' figli suoi, non per la Enrichetta che da morte gli fu rapita. Vennero i dì lieti delle feste e de' trionfi; ma l' Aneman-

no ci vien descritto sempre grande, sempre modesto ed amico degli uomini e degli sventurati, e lo veggiamo adorato da que' medesimi Koethenesi che un dì voleanlo morto, e poi piangser se per morti, quando l' Autor della omiopatia li abbandonava dopo 15 anni faticosi e benemeriti. Il suo ingegno di fatti dovea spaziarsi a migliore orizzonte, ed eccolo a Parigi promulgatore e sostegno della sua dottrina. E Parigi lo onorò, e Parigi gli fu tomba onorata.

Così il Romani ci fa sentir pienamente una virtù sovrumana che sorge fra mille diverse opinioni, fra le quali se arditamente non si caccia, timida e paurosa tenta l'aria e va innanzi. Una virtù che fra mille nemici che le fan guerra, prende forza da essi e coraggiosa si avanza; una virtù che fatto segno delle persecuzioni degli invidi va ramingando senza patria e senza tetto: una virtù infine che dovunque scacciata, alla fine si fa patria dell' universo, e lo scettro assume, non per vendicare le offese, ma per riaffratellare i nemici. Da questi solenni principî movea il Romani, e questi, e non il sistema dell' omiopatia mi obbligarono a dirne queste poche e povere parole. Le virtù degli uomini, e massime de' trapassati non hanno tutte sì alto potere di passare ai posteri senza le opere ed i fatti; e perciò il Romani ci nota le opere tutte lasciate dall' Anemanno, e ne conforta le sue lodi, e le ricorda a tutta Europa che seppe venerare quel massimo ingegno.

T. Livio de Sanctis

POESIE LIRICHE

DI FELICE ROMANI

» Questa nuova edizione delle Liriche (1) del Romani è arricchita di un discorso *sulla poesia italiana* del professore Bernardo Bellini, che a molti potrà parere un' anomalia ne' tempi che corrono. Il dottor Bellini si affanna per quasi cinquanta pagine contro le fantasticherie dei deliranti profani, ossia dei romantici, sfrenata genia che tanto guasto ha recato alla letteratura, e invoca a farli discredere il Romani, come quegli *che di tanta celeste luce irraggia le tenebre di questo secolo infingardo e rincaponito*. Il professor Bellini vuole a tutto costo la mitologia, perchè la mitologia non fu *invenzione d' idioti o di gente scema del vero intendimento, ma un leggiadro trovamento di menti filosofiche, le quali molte verità celarono sotto il manto d' una bella finzione. E senza questi o figu-*

(1) Questa raccolta comprende moltissime canzoni che, a dir vero, come sono il metro dal Romani preferito, così sono anche le cose migliori, ed altri componimenti di ogni maniera: elegie, odi, romanze, anacreontiche, sonetti, epigrammi, canti scaldici ec. Degli argomenti, vari meritavano il decoro del silenzio, e la maggior parte si versano intorno a cose di nessuna importanza.

rati modi o allegoriche immagini, *o aleggianti leggiadrissimi fantasmi come potrebbero brillare le poetiche idee?* Non facciamo alcun comento a queste opinioni: ci basti d' averle notate come un grande anacronismo letterario ». Anche noi crediamo sufficiente pel discorso del signor professore le parole qui consegnate, e che abbiam tolte da un giornale milanese a bella posta; poichè, se tal giudizio se ne fa nell' alta Italia, che se ne dee fare nella bassa?

Ma se tale va detto del discorso del professore, porteremo diversa opinione intorno alle Liriche del Romani? terremo col Bellini, trovarsi nella lirica del Romani un lampeggiar continuo di celeste ingegno, un gusto squisitissimo, una dignità, una soavità, un armonia, un incanto ineffabile? Per la fecondità della sua mente creatrice riuscirti sempre mirabilissimo in ogni svariata maniera di poetare? Saper gli esser emulo di Pindaro quando si regge a voli sublimi, d' Orazio se alla gravità della romana lirica si volge, e quando parerti Anacreonte, e quando Bachilide, quando Stesicoro, quando Catullo, quando Dante, quando Petrarca? Esser creator peregrino, ed, a dirla tutta, esser *sempre Romani*, poeta originale, elegantissimo, gloria del secolo ec.? Le sperticate lodi del Bellini mettono quasi in ridicolo le poesie, delle quali abbiamo a far parola; e la condanna del primo non ci può far tenere in alto pregio le seconde; perciocchè quando nelle poesie desideriamo l'espressione del presente, che sieno un eco de' cuori balzanti per gioja o profondati nel dolore, che dipingano se non creino quel bello e quel vero cui le menti bene informate sospirano con immenso entusiasmo, saremo scortesi se non molto bene possiamo venerare nei poeti del mondo elegante? Quando il poeta non medita il suo secolo per imprimerne lo stampo ne'suoi versi, non cerca di fortemente agitare i petti, infiammare l' imaginazione, dare maggior vigore alle menti, di stampare agli uomini una pubblica dignità, una morale potenza richiesta dall'umana perfettibilità, non isperi di tener la cima delle contemporanee fantasie, non piantare il trono sul cuore e sulle menti delle nazioni, non essere efficace

a rapire gli animi a quell'ideale perfezionamento dell'umanità, che è la vita delle belle arti perchè fonte immenso d'ispirazioni. Laddove le ispirazioni non si informarono della condizione delle società contemporanee, e si vestirono di vecchie forme, contente della sola eleganza spesso falsa e generalmente snervata e fredda perchè povera di concetto, gravate da quella imitazione venuta a traverso di tanti secoli, non ebbero mai potenza di riscaldare le menti e spingerle a nuova attività. Che se ciò è verissimo in ogni opera che a suo fondamento debbe avere le passioni e perciò dipingere con profondi tocchi di pennello tutto ciò che scuote il cuore degli uomini; più che vero è poi relativamente alla lirica che deve scuoterci con quanto maggior vigore si possa, che deve elevarsi al più raro sublime, che debbe essere come il fiore dell'ingegno. Nella lirica debbe dominare la più energica personalità, la dipintura intima delle passioni, non icastica ed esterna. Si dirà forse che noi molto concediamo al romanticismo, in discapito della scuola classica, e che in tal modo facciamo contro all'unità letteraria; ma noi non possiamo far buono che senza ragione sia potuto accadere il gran cambiamento nella moderna letteratura; poichè le menti, non potendo per le cambiate condizioni della nostra civiltà ricorrere al fonte delle antiche ispirazioni e stare più lungamente sotto il giogo di una forma unica ed invariabile, cercarono rinverginarsi al contatto di altre letterature più fresche e vigorose, rifuggirono dalla mitologia per ispirarsi in nuove credense, e vagarono liberamente per nuove regioni in cerca di nuovi elementi del bello e del vero; correndo da prima sbrigliate ed ebre di ringiovanimento tra le colossali e tetre sembianze del medio evo per colorarne la vita esteriore in un quadro di vera fantasmagoria; poi cercando le ispirazioni nell'uomo e nella natura, dipingendo l'io non l'esterno mondo dei sensi. La letteratura non è che forma; altramente potrebbe fare a meno delle condizioni del tempo e dello spazio, ed allora presentemente potrebbe aver voga tuttavia il poema epico all'antica, e Dante che accorgendosi del cangiamento de'proprî tempi si poneva a darci la divina commedia in modo tutto diverso da quello

che avrebber fatto i poeti a' tempi di Augusto, avrebbe potuto prendere tutt'altro che lo bello stile e la moral filosofia da Virgilio (1). Le son cose da non doversi oramai più rammentare, essendo a conoscimento di ognuno che abbia studiato un poco addentro il fatto della moderna letteratura; ma le son cose del pari non sempre abbastanze ripetute, quando nelle poesie di scrittori di bella fama si desidera appunto ciò che ne forma l'intimo carattere nell'attuale svolgimento. Il Romani, se da una parte non dà in istranezze e generalmente illegiadrisce i suoi pensieri d'immagini vezzose o patetiche, ed il suo stile per lo più olezza di quella eleganza che è propria della scuola classica, dall'altra parte non dand'orecchio alla musica delle viventi passioni, energiche di tutta la potente individualità dei tempi che volgono, tocca corde le quali non rendono quel suono magico che solo ha la potenza di farci oscillare vivamente le fibre ma che esce per lo più su la medesima intonazione; riveste il suo concetto di forme che non sempre rendono a cappello l'idea ove siasi ben concetta, e spesso non hanno il colore ed il modo che si ammira in tanti della scuola classica. È vero che il Romani non è stato sì amico della sua scuola da non avere disdegnato di gettar via l'antica cetra per dar mano a non so quale strumento della scuola romantica, ma è questo proprio della scuola romantica dello scorso periodo; e noi osiamo dire che questo stru-

(1) Il Professor Bellini dice ragionar da stolto chi tiene che si abbiano a cavare i temi della nostra poesia dal Medio Evo, per la ragione che *quelli erano i tempi dell'ignoranza, e di colà non si può derivare niuna scintilla di luce, o se il potremo, dovremo usarci d'attorno un moderato e diligente riserbo. Quali tempi essi fossero, e qual conto se ne debba fare dagli scrittori in ispecie, vel dice il Botta*...—Noi certamente non approviamo il primo periodo del romanticismo nel quale gli scrittori volsero l'animo a dipingerci l'esterno del Medio Evo, ma ognun deve convenire che quei *tempi di tenebre* erano tempi di alto e generoso sentire, e la poesia non deriva dalla scienza ma dall'alte e generose passioni. Il cuore più che la mente è necessario al poeta, e perciò i tempi del medio evo sono assai più poetici de' nostri corrotti ed ignavi.

mento non ci fa un dolce sentire agli orecchi, perchè ce li riempie di un suono bugiardo, di un suono cioè che in sostanza non è altro da quello delle cornamuse e delle sampogne, essendo finanche il suono delle romanze pur quel desso delle canzoni con una falsa intonazione. Per uscire di arcadia bisogna dar di piglio ad altra cetra che vibri nel seno de' contemporanei nuovo torrente di vivificante armonia, che scuota i cuori così dominati dalla musica di giovani e vergini affetti, ebri di un sentimento della vita espansivo e generoso.

D. D. P.

INES

Tragedia di Laura Beatrice Oliva-Mancini. Firenze 1845.

L'Italia aveva ammirato nell'Agnesi, nella Teotochi-Albrizzi, nella Bassi-Veratti, nella Sampieri Pepoli, nella Folliero altezza e profondità d'ingegno per le scienze; aveva ammirato innumerevoli cultrici delle muse, e nella Stampa, nella Bandettini, nella Saluzzo, nella Rosellini e nella Guacci in ispecie le illustri seguaci di Petrarca e di Torquato; aveva ammirato nella Carriera, nell' Anguissola, nelle Sirani, nella Properzia de Rossi, nelle serva Maria i prodigi del bel sesso nelle arti belle: ma non avea ammirato ancora chi avesse calzato il coturno. La Oliva Mancini per la prima offre al nostro paese questo novello esperimento della femminil valentia; e con coraggio singolare apre alle sue concittadine un aringo finora intentato.

Or la prima quistione che presentasi ad un critico nel dover disaminare un componimento di tal fatta si è la seguente: La tragedia può esser mai composta da una donna?

Lo scioglimento di siffatta quistione va strettamente collegato a quello di quest' altra, di gran lunga più difficile e più importante: Qual si è mai il destino della donna in società? — Risoluta quest' ultima, troverassi ad un tempo risoluta la prima quistione. Pur, disgraziatamente, tutti coloro che si accingono a tal soluzione cadono in due estremi diversi, egualmente esclusivi, egualmente erronei.

Per taluni la donna è un essere nato alla schiavitù dell'uomo, un essere che non deve avere nè libertà di affetti, nè individualità di pensieri, un essere condannato eternamente alla

infanzia ed alla tutela sociale. Per costoro la donna deve condur la vita tra le domestiche faccende, straniera del tutto a quelle della famiglia civile ed alle letterarie.

I moderni socialisti, d'altra parte, attribuiscono alla donna le stesse facoltà e perciò gli stessi diritti dell'uomo. L'uomo e la donna per costoro sono perfettamente eguali, hanno gli stessi bisogni, son capaci delle stesse operazioni, debbono essere educati della stessa guisa, e se la seconda trovasi sottoposta al primo, si è per cagion della maggior forza che quegli possiede.

A decider tanta controversia, è d'uopo tener la via di mezzo. La donna non può esser nè la schiava nè la eguale dell'uomo. Le loro strutture fisiche sono radicalmente le stesse, ma individualmente diverse. Diversi perciò sono i loro uffizi sulla terra, ma mirabilmente armonizzati a vantaggio e benessere comune. I loro ingegni sono egualmente formati alla coltura del bello; ma le loro attitudini speciali, per la stessa ragione, son diverse eziandio. L'addirsi a coltura sì nobile a norma delle proprie capacità, senza rinunziar mai all'uffizio cui ciascuno è destinato nella vita, è un dovere per ambidue.

La tragedia, considerata come l'espressione più elevata della vita sociale, come la riattuazione estetica delle grandi storiche vicende, non è mica opera da donna. Qualunque sforzo el'eno facciano per eseguire un lavoro di tal guisa, servirà meglio a svelare la loro impotenza che a mostrare la loro valentìa. Ma, a fianco della tragedia sociale vi è la psicologica, vi è quella che ritrae la potenza delle passioni, spogliandole di quanto mai possano aver di basso ed innalzandole a tutta la dignità di nostra natura. Nella tragedia sociale si vede l'uomo a traverso della società; nella psicologica, la società a traverso dell'uomo. Il soggetto immediato della prima si è l'azion complessiva; quello della seconda l'individuale. Nell'una è l'insieme che riflette la personalità; nell'altra è la personalità che riflette l'insieme — Or l'amore è la passione da cui siam presi più frequentemente; epperò che la maggior parte de' drammi son fondati su di esso. Pur se gli uomini senton tutta la forza, tutta l'intensità, tutta la violenza di questa passione, le donne son quelle che ne senton vieppiù la tenerezza, la voluttà, la poesia. Chi, adunque, più di esse atto a comporre una tragedia psicologica fondata sull'amore?

E questo fondamento per lo appunto si ha la tragedia della nostra Oliva-Mancini. Dopo aver ella arricchito il parnaso italiano di gentilissimi canti, toglieva a soggetto di più alto lavoro il caso della infelice Ines de Castro; soggetto che non potea esser più adatto alla femminil condizione.

A maggior chiarezza di quanto sarem per dire, ecco in breve la storia di quel lagrimevole avvenimento.

Da Alfonso e Beatrice, sovrani di Portogallo, nascea nel 1320 Don Pedro, unico loro figliuolo ed erede della corona. Questi nel 1336 sposava Costanza figliuola di Don Manuel Penefield, potente principe spagnuolo; ma dopo qualche tempo invaghitosi di Donna Ines de Castro, damigella della moglie, cominciò a trattar questa con freddezza ed indifferenza. L' ispana principessa, avvedutasi di tanta infedeltà, dopo nove anni di matrimonio (1345), se ne moriva di dolore. Don Pedro, rimasto libero di sua mano, dichiarò sua fidanzata la Ines. Questa dichiarazione spiacque ad Alfonso; ma distratto dalle guerre di Castiglia e dalla peste del 1348, non ebbe agio ad impedirne l'effettuamento. Il figliuolo, correndo l'anno 1354, impalmava clandestinamente la damigella innanzi ad un vescovo e ad un ciambellano. Come seppesi questo matrimonio, eccitò la più viva indignazione tra i Grandi di Portogallo. Avrebber eglino potuto mai tollerare che una loro eguale si fosse tra poco innalzata a loro sovrana? Ma coloro che più profondamente furon colpiti da quel fatto si furono Egas Coello, Alvar Gonzales e Pacheco. Costoro, vivendo continuamente in corte, dipinsero al re co' più neri colori le rimostranze fatte da' portoghesi contro quella illegittima unione, rimostranze che, a dir loro, sarebber tra poco scoppiate in aperta ribellione se non venisser tosto calmate colla morte di Ines. Atterrito Alfonso dalla imminenza di tanto pericolo, accettò il loro proponimento ed a meglio effettuarlo conducevasi egli stesso in Coimbra, dimora della sventurata damigella. Ma non appena vi giungeva che il suo animo toccava il più radicale cangiamento; la bellezza e le virtù di Ines, la ingenuità e le grazie de' suoi figliuoletti il commoveano a segno, che quel che in lui era sdegno in un attimo addiveniva pietà. Diessi perciò a studiare il modo come salvare ad un tempo la moglie del figliuolo e scongiurare la tempesta che gli veniva minacciata; ma tutto fu vano. Gonzalez, Pacheco e Coello, fermi nel loro animo di perder la prima, rafforzarono le loro perfide suggestioni ed accrebbero i timori del re. Dicevan essi che il matrimonio non poteva sciogliersi altrimenti che per la morte di uno degli sposi e che perciò non v'era mezzo alcuno tra la vita di Ines e la ribellione sopraccennata. Stretto Alfonso dalla ragion di stato, facendo violenza a se stesso, cedette finalmente alle istigazioni de' suoi consiglieri. Don Pedro, avvertito dalla madre e dall'arcivescovo di Braga di quella orribile congiura, non volle prestarvi fede, ed invece di correre a salvar la sposa, se ne andò a caccia; in tal frattempo la Ines venne messa a morte. Ciò avveniva durante lo stesso anno 1354. Giunta al principe la notizia di quella barba-

ra uccisione, slanciossi a rivoltar le province di Tra los Montes e di Tra Minho e Douro, e per due anni interi vi tenne accesa la più orrenda guerra civile; ma, quando alle vive istanze della madre abbandonava egli quella deplorabile intrapresa, Alfonso se ne spirava tra mille rimorsi, senza neanco averlo riveduto. Nel 1356 Don Pedro ascendeva al trono del padre, e sua prima cura si fu quella di vendicar la morte di Ines. Avuti in mano Gonzalez e Coello, fe' strappar loro il cuore dalle spalle. Costruite poscia nel monastero di Alcobassa due magnifiche tombe, in mezzo a tutti i Grandi del regno fe' processionalmente trasportare il cadavere della sposa da Coimbra in quella città. Ivi in piena adunanza proclamò Ines regina di Portogallo, e cintala di corona, comandò a tutti gli astanti di baciarle la mano come a loro sovrana. Compiuta quella sollennità, veniva ella sepolta in una di quelle due tombe (1361); dopo sei anni (1367) veniva racchiuso nell'altra il suo fedelissimo Don Pedro.

Questo avvenimento, che, misto nel più alto grado di tenero e di atroce, di pietoso e di orribile, ritrae a pennello gli eccessi cui può condurre l'amore, ha apprestato argomento a molti poetici lavori. *Camoens* il primo fòrmavane pe' suoi Lusiadi quel famoso episodio che ognun sa. Il *Bermudez* poscia in Ispagna trasportavalo sulle scene e dettavane due drammi intitolati: *Nise lastimosa e Nise laureada*. Dipingeva egli nel primo la barbara morte di Ines, e nel secondo la vendetta fattane da Don Pedro. Il *Guevara*, fiorito nel mille e settecento, riuniva in una le due azioni del Bermudez e componevane il suo *Reinar despues de morir*. Nel secolo passato *Don Iosè Concha* scrivea: *La disgraciada Hermosura de Donna Ines de Castro;* nella stessa epoca il *La Mothe* in Francia metteva a luce la sua celebrata *Ines*. In questi ultimi tempi *Colomes*, *Barbieri* e *Bertolotti* davano alle stampe presso di noi tre tragedie sullo stesso soggetto; pochi anni fa, finalmente, il *Persiani* rivestivalo di bellissima musica sulle parole di un nostro concittadino.

Tra le soprascritte produzioni le più notevoli son quelle del Camoens e del Guevara; quelle del Bermudez e del Concha, abbenchè di molto pregio, son poco conosciute; quella del La Mothe, non ostante che sia il capolavoro di questo autore, va macchiata da tali mende che non regge ad una critica coscienziosa; le italiane non sono a tenere in conto alcuno.

Esaminiamo ora un pò l' indole estetica del fatto surriferito, per veder come l'abbian tratteggiato il Camoens, il Guevara e la Oliva-Mancini.

Il fatto in discorso, intrinsecamente considerato, non offre per protagonista la Ines da cui toglie nome, ma Don Pedro; questi si è il principio, il cardine, il fondamento di tutta l'a-

zione drammatica; da lui piglian forza e movimento tutte le altre figure.

Quali son mai gli elementi che compongono questo personaggio principale? — Son due: l'uno, tutto interno, psicologico, naturale, si è l'amore; l'altro, tutto esterno, sociale, politico, si è la sua condizione regale. Don Pedro nel contrasto individuale di questi due elementi, sposando la Ines ha fatto trionfare il primo; ma, a render compiuto questo trionfo, ad attuarlo civilmente, non bastava l'opera sua; v'era bisogno di quella degli altri, la quale in questa congiuntura gli si dichiarò radicalmente avversa. Qui apresi una lotta tra l'individualità, e la socialità, lotta nella quale Don Pedro soccombe allorchè gli viene uccisa la Ines, e riesce vincitore allorchè fà prostrare i Grandi del regno innanzi al cadavere di lei. Per conseguenza la sostanza eminentemente drammatica di questo personaggio si sono le sofferenze intime di un anima alle prese colle leggi fattizie della vita esteriore.

La moralità che può cavarsi da questa azione è doppia secondo che si fa trionfare il principio psicologico, o il sociale. Se il dramma si chiude colla morte e coronazione di Ines, trionfa il primo principio; se, colla sola morte, trionfa il secondo.

Camoens trattava questo avvenimento più da storico che da artista. Il suo episodio è un ritratto fedelissimo e toccantissimo di esso, ma privo di nodo drammatico. Epperò per quanto sia bello, per quanto sia grande quel tratto de' Lusiadi, è d'uopo convenire collo Châteaubriand (1) che l'epico portoghese non ha cavato da tal soggetto tutto il partito che avrebbe potuto.

Guevara riguardava questo fatto più nella sua plasticità affettuosa che nella sua idealità sociale. Per lui la lotta di cui abbiam parlato poc'anzi è più un ostacolo al compimento della felicità de'due amanti che un mezzo necessario allo svolgimento della potenza delle loro passione; è però che è stata sommamente negletta, massime nella parte intima di Don Pedro la quale per questo verso è perfettamente nulla. Il suo dramma è un intreccio delle più patetiche scene di amore, ma di un amore sviluppato, men che nella forza e profondità delle sue angosce, nella caldezza e nella vivacità de'suoi trasporti. Quel che egli delinea principalmente sono le ansie, i sogni, i rapimenti di questo dolcissimo affetto. In questi tratti l'ingenuità, la splendidezza, la bizzarria della musa spagnuola spiegasi in tutta la sua pompa; i costumi, i modi, i particolari della vita na-

(1) Genio del Cristianesimo.

zionale, il colorito locale, insomma, vi è ritratto così a perfezione che ti par proprio di essere in pieno Portogallo. Intanto, abbenchè il Guevara batta in apparenza a dimostrare gli eccessi cui può condurre l'amore, in sostanza fa che il principio sociale sia vinto dallo psicologico. La ragion di stato innanzi a cui si frange la vivissima pietà di Alfonso per Ines, e la coronazione di quest' ultima messa a scioglimento della catastrofe, esprimon chiaramente il concetto surriferito — Guevara per quel si riferisce all' indole del fatto, si è strettamente attenuto alla storia, men che in un solo punto; in quello, vale a dire, della morte di Alfonso che fa avvenire contemporanea a quella di Ines per poter collocare sulla scena la tremenda vendetta di Don Pedro e far trionfare il sopradetto principio.

La Oliva-Mancini non ha imitato alcuno de' precedenti autori; a tal uopo ha radicalmente modificato il fondamento ed il colorito dell' azione. Ed ecco in qual guisa l' ha condotta.

Alfonso vuol dar moglie al figliuolo; questi, stretto segretamente in matrimonio con Ines, sotto l'ombra di vani pretesti, rifiuta le proposte del padre. Pacheco, primo ministro del re, ed occulto amante di Ines, per vendicarsi del disprezzo avuto da quest' ultima, svela al primo quel matrimonio, e lo conduce nella dimora di lei. Ivi Alfonso intima ad Ines di scegliere tra il bando e la morte, e questa ricusando il primo partito caldamente lo scongiura a non voler mandare ad esecuzione il secondo. Don Pedro, presente a questa scena, resiste egualmente alla volontà del padre. Gonzales', vecchio cortigiano scacciato dalla regia, a suggestion di Pacheco che gli promette il riacquisto della grazia sovrana, consiglia al principe di pôrsi alla testa d' una congiura che stava per iscoppiare contro del re, ippocritamente dimostrandogli che questo era l' unico mezzo di salvar la vita di Ines. Don Pedro accetta quel consiglio, ma per raffrenare i ribelli e per avvalersene soltanto in caso estremo. Va egli perciò a favellar loro in questi sensi, ma in questo mentre sopragiunge la Ines per distrarlo da quella disperata intrapresa, e poscia Alfonso il quale sorprende tutti in fragranza di tanto delitto. Pacheco espone allora al Re la necessità della morte di Ines, e questi cede alle sue istigazioni. Il perfido ministro va nella prigione di quella infelice e le propone ancora salvezza, se finalmente voleva arrendersi all' amor suo; Ines lo disprezza sempreppiù ed egli tra per la rabbia tra perchè sente il rumor di coloro che accorrono a liberarla, la trafigge. Arriva Don Pedro vittorioso in mezzo a' suoi partigiani, e trovatala immersa nel sangue, ne raccoglie l' ultimo respiro.

A dire il vero, noi non sappiamo approvare questo pro-

cedimento; il fatto per sè stesso prestavasi ad un'azione tragica ben nuova; psicologicamente tratteggiandolo a quella guisa che noi l'abbiam raffigurato. Le innovazioni che la Oliva-Mancini ha voluto operarvi fan sì che la morte di Ines non abbia una cagione così potente e ragionevole come quella che ha storicamente — Esplichiam meglio la nostra proposizione.

Qual si è storicamente la cagione della morte di Ines? —

L'invidia de'Grandi portoghesi, personificata in Pacheco, Gonzalez e Coello. Costoro, covrendo l'interesse castale all'ombra della ragion di stato, dimostrano al re quella morte come l'unico rimedio a contener lo scoppio d'una ribellione.

Qual si è invece nella tragedia della Oliva-Mancini la cagione della morte medesima? —

L'amor disprezzato di Pacheco. Questi, a vendicarsi dell'oltraggio ricevuto da Ines, traendo profitto dall'interesse di Alfonso a dar per moglie al figlio una principessa spagnuola, dimostra al re la necessità di mandare a morte la prima. Or tale amore cangia l'interesse castale della nobiltà portoghese in un interesse prettamente individuale di Pacheco, ossia, riduce ad una personalità ciò che nel fatto è un principio complessivo. L'interesse poi d'Alfonso a congiungere il figliuolo ad una ispana principessa non è così fortemente sviluppato come avrebbe dovuto essere per costituire una cagione imperante, invincibile, necessaria di quella morte. Il dire una sola volta in termini generici che si era *prestata la fede per quel legame* e che per opera di esso Don Pedro sarebbe divenuto *possente più d'ogni altro re*, non è a nostro avviso una ragion sufficiente per reggere a fronte dello smisurato affetto di Alfonso pel figliuolo. Egli è bene il vero che Alfonso dice in un luogo:

> . . . . Più d'ogni vano prego,
> Più della possa di privati affetti,
> Sacra esser debbe ognor d'un re la fede;

ma questo ci sembra alquanto contradittorio a quanto aveva asserito innanzi, esprimendo a Pacheco che l'amor suo per Don Pedro era superiore a quello *del regno*, *della gloria*, *e della vita*. Nella storia, Alfonso manda a morte la Ines per evitare un gravissimo danno del tutto indipendente dal voler suo; ma qui, ove trattasi di conseguire un vantaggio tutto dipendente dalla sua volontà, in virtù di quell'amore dovrebbe rinunziare a qualunque disegno. Oltracciò, qualunque siasi quel suo politico interesse, non avrebbe egli dovuto cedere innanzi ad una ribellione scoppiata in favor del figliuolo? Se realmente lo amava quanto asseriva, non dovea anzi trarre opportunità da questo avvenimento per contentare un essere tanto a lui caro? Non abbiam

noi nella storia che Alfonso studiavasi a trovar modo come salvar la Ines? — L'odio di Pacheco riman così spoglio d'una veste politica, che gli apprestì una ragion vera per riportar vittoria; infatti, se cercansi gli argomenti con cui il perfido ministro persuade Alfonso a quella uccisione, non si trovano; lo scioglimento della tragedia, perciò, non offre il trionfo di alcuno de' due soprastabiliti principî, ma quello della vendetta personale.

Malgrado questo neo, la tragedia in discorso, va ricca di tali pregi che è degna del più alto elogio. Armonica n'è la struttura, naturale lo svolgimento della catastrofe, animato il dialogo. Un ordine mirabile presiede a tutto e collocando tutto a suo luogo fa sì che nulla vi sia di superfluo. I pensieri più gravi, i sensi più maschi, i modi più dignitosi le apprestano una forza ed una vibratezza di gran lunga superiore all'indole dell'ingegno d'una donna. Il continuato contrasto delle passioni vi produce le scene più commoventi; son tali quella tra Ines e Pacheco nel secondo atto, quella tra Ines Alfonso e Don Pedro nel terzo, quella della congiura del quarto, quella tra Ines e Pacheco medesimi nel quinto. I caratteri de' personaggi poi non son tutti della stessa perfezione. Belli son quelli di Don Pedro e di Ines, abbenchè talvolta di una bontà eccessiva; terribile quello di Pacheco, ma in qualche punto suscettivo di maggior finitezza; nobile quello di Alfonso, ma forse alquanto contraditttorio; quello di Gonzalez a primo aspetto sembra un po' falso perchè esordisce in qualità di amico di Ines e poi a suggestion di Pacheco si cangia immediatamente in traditore di lei; ma se si considera che l'intreccio del dramma importa che egli parli prima con quella e poi con questo, si vedrà che l'autrice non avea campo a fargli svelar prima la sua vera indole. Del resto, questa ragione valga più a scusar in parte anzicchè a giustificar del tutto il carattere in discorso.

Disaminata la parte inventiva della *Ines*, eccoci ora a trattar della sua forma.

Allorchè toccasi in Italia della forma del dramma, agitasi un vespaio da cui nessuno finora è uscito a salvamento. Lasciando noi da banda per ora siffatta controversia, diciam semplicemente che la presente scuola italiana studiasi di accomodar la forma troppo ristretta di Alfieri con quella troppo ampia de'riformatori. A questa scuola di conciliazione si è aggregata la Oliva-Mancini colla sua tragedia; ella ha discretamente violato le unità di tempo e di luogo nel mentre ha adoperato la più grande economia di personaggi e di azione. Pur le sue tendenze son più verso la scuola dell'Astigiano anzicchè verso quella de' novatori: quella economia, infatti, è spinta un po' trop-

po oltre; i personaggi che nelle altre tragedie di questo soggetto non son mai meno di otto in questa son cinque appena. Questa condotta riveste il dramma d' un colorito oscuro, d'una fisonomia severa, in guisa che il soggetto per quanto perde in ispecialità locale per altrettanto guadagna in virilità ed elevatezza, o sia addiventa più ideale a spese della sua realtà.

Che direm finalmente dello stile della Oliva-Mancini? — I versi della nostra poetessa sono stati sempre facili, spontanei, naturali, massime gli sciolti che ella ha studiati a preferenza tra tutte le donne del nostro paese. La tragedia in disamina n' è la pruova più evidente; una lindura, una delicatezza, una soavità somma regnano ne' versi di essa ed apprestan loro un non so che d' incantevole; il ritmo, l'idea e l'affetto armonizzano talmente che non possono esprimer meglio quel che debbono.

Da quanto finora abbiam detto può ritrarsi facilmente che molte sono le bellezze della *Ines*, e tali da far pienamente dimenticare le poche mende da cui va macchiata. Seguiti perciò l' autrice l' intrapresa carriera ed arricchisca le glorie dell' itala Melpomene.

FRANCESCO LATTARI.

VARIETÀ

INTORNO A TROJANO MORMILE

SECONDE CURE

EPISTOLA A SCIPIONE VOLPICELLA (1).

. . . : Quaerisne, unde haec sartago loquendi
Venerit in linguas ?

Pers. sat. I.

Spiacemi grandemente, mio buono Volpicella, di aver questa volta a rompere un mio vecchio e saldo proponimento, entrando in una polemica per le stampe ; perciocchè io ho sempre avvisato che rispetto alle critiche fatte intorno a'miei scritti era mestieri giovarsene, se buone, non se ne curare, se cattive, ma risponder loro , fossin buone o cattive , non mai. Questo mio consiglio erasi in me ingenerato dal fastidio che suole manifestarsi in tali occasioni nel pubblico,—dall'inutilità, a cui son dannate le polemiche dall' amor di ciascuno de' contendenti in

(1) Veggansi le due precedenti scritture , a cui la presente tien dietro, l' una pubblicata nel Progresso al fascicolo di maggio e giugno 1844, l'altra nel Museo di qualche mese dopo.

sostenere non il vero, ma la propria sentenza, — infine (che più monta) dalla dignità dello scrivere e dello scrittore, abborrenti a non voler dire altro, da comunali piati. A te dunque voglio che sia pegno della mia amicizia il mio rispondere, il quale non procede da vana brama di contesa, che volontieri abbandono a chi n' ha il tempo e l'animo, ma dal puro intento di non oscurare una delle nostre glorie guerriere, e di rimuovere dalle materie logicali un arbitrio smodato e que' perturbamenti che vorresti introdurvi con grave torto di quell'arte, di cui Giovanni Clerico fu a noi maestro ed a cui gli eruditi non intendono più spesso far capo. Una gran forza d'intelletto abbisogna a coloro, che più che l'uso, hanno la consuetudine di *spillare gli archivi* dall' età media in qua (come diceva quell'ispido Canavesano, ma ottimo italiano del Botta): tre quarte parti dell'ingegno se ne van dietro al cattivo latino e peggior volgare, da cui infine (che più pesa) non si cava altro costrutto che raggranellare menzogne e scempiaggini e mattezze di menti rozze e gaglioffe, le quali anche a farle sincerissime, non potevan sempre scrivere il vero, perchè volere o non volere, l' ignoranza e il ber grosso debbon corrompere qualunque scrittura. E siffatte letture a lungo andare debbono portare il lor malvagio frutto, e far che il bussolotto, a dirla col Caro, rimanga sottosopra voto di liscio, ed ogni intelletto di generativo diventi menno. Questa mala sorte a te nudrito di buoni studi, certamente non poteva incontrare; non però dimeno non hai al tutto potuto servarti immune da alcuni errori, che io qui mi faccio a notare brevemente se non tutti, affinchè rimossili, torni la concordanza tra le nostre opinioni, e non sian disgiunte le menti di coloro, i cui animi sono uniti.

Ho ammirato poi come ti sia bastato l'animo in una modesta prosa da giornale del secolo XIX di mischiare in buon dato l' allegoria e serbarla con costanza; e di farci comparire me e te (bada bene!) in apparato scenico del medio evo con cavalli, e arcioni, e guanti gittati e raccolti, con lance in resta e, pressochè non dissi, con la catinella del barbiere in testa e

co' mulini a vento per avversarii, come incontrò a quella innocua anima del cavaliere spagnuolo. Se questa non è mascherata, è qualche cosa di peggio, a cui non debbo dare il nome: nè veggo perchè abbi ad esporre te ed i tuoi amici (poveretti!) a di coteste magre figure per ingenua vaghezza di figure rettoriche. Questa è carità da letterato, ma non da cristiano! Or ponendo dall'un de' lati le baje, entriamo nel sodo della materia e spediamocene.

Quando tu mi dicesti che in un lavoro ancora manoscritto, che va sotto il nome di un Filonico Alicarnasseo (1), di cui vero o falso credi autore un Costantino Castriota, cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, facendosi menzione dell'abbattimento di Barletta si manifestavano altri nomi di guerrieri italiani, che quelli per le storie conosciuti, a me parve di doverne prender nota per le opportunità, quali che avessero ad essere, del mio lavoro intorno a Troiano Mormile. Tu per quella cortesia, onde vai distinto, facesti pago il mio voto e mi desti copiar dal manoscritto quel breve brano, che io poi, narrando il tutto, misi a stampa. Ma non intesi io mai, nè uom sano poteva presumerlo, nè tu potevi impormi questa nuova legge, nè io (il dirò francamente) poteva con dignità accettarla, o pazzamente sospettarla; non intesi mai, ripeto, obbligarmi a vincolare anticipatamente il libero e naturale esercizio del mio ragionamento, e a non confutar quello che per avventura fosse da confutare secondo che la ragion dettava. E tu pretendi cosa insolita e strana, nè da lasciarsi pure intravvedere senza pudore, quando ti lamenti che io non abbia nominato il tuo Castriota e le sue novelle abbastanza reverentemente, quasi Castriota fosse Tucidide, e le sue novelle la guerra del Peloponneso. Dico novelle e volli significar le vite di Prospero Colonna e d'altri il-

(1) L'etimologia greca di Filonico (φιλόνεικος) dimostra a sufficienza la ragion dello pseudonimo, che era meno di dire il vero che di superar la gara in far credere ciò che egli volesse ed in riuscire a turbar le memorie storiche del suo tempo. Ed il cavaliere non è ito al tutto fallito.

lustri personaggi di quell' età, dettate con una falsità di stile che spesso è argomento della fals'tà se non principale, almeno accessoria del subbietto per quella stretta e costante legge di attenenze nel mondo morale. Io annoverando le varie opinioni intorno a' tredici, mi trassi e mal feci, a citare il Castriota fra nomi senza fallo reverendi; e in ciò non ho altra colpa, che di chi descrivendo i forti soldati di una schiera vi mescola sino il nome di un saccardo. Errore per fermo fu questo e grave, chi conosce che razza uomo sia il Castriota; ma che al postutto tornava utile ed onorevole per lui, vedendosi segnatamente tra il Guicciardino, il Giovio e (dirò pure) il Capaccio; certo non umile schiera. Ancora è da notare, che le mie parole allora adoperate, suonavan altro che biasimo pel tuo Filonico; percioecchè la sua opinione si dilungava tanto da quella di tutti gli altri storici, che m' indussi ad affermare l'una delle tre cose, o che il Castriota dovea tor fede a tutti gli scrittori di quell' età, o costoro doveau tor fede a lui, o infine che essendo le opinioni inconciliabili doveau togliersi mutuamente fede e lasciar la quistione nel bujo. Poteva essere io più gentile con Filonico, che ammettendo (per ipotesi, si badi) ch'ei valesse di autorità a vincere tanti bei nomi o contrappesarli almeno? Questo io dissi (e me ne pento di coscienza) perchè intesi, per sola cortesia verso di te, mio amicissimo, temperare la sfolgorata luce del vero, ma me ne dovevi tu voler male? Tu stesso nella tua lettera difendendo la verità della narrazion del Castriota, sei costretto a confessare innanzi tratto una menzogna od errore di lui, quando, parlando di Guasparri Sanseverino, lo dice fratello del principe di Salerno, mentre chi a'suoi tempi poteva ignorare una coppia di fratelli così chiara, come il Fracassa e il conte di Caiazzo? E ti accorgi tu stesso ch' è una brutta difesa di fedeltà quella che comincia confessando una infedeltà. Al veder la nostra squisita suscettività ed il puntiglio in tanta nostra moderna miseria e per sì poca cosa, mi prende dolore ed ira ad un tempo e son tratto ad esclamare:

Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis?

Ma lasciam codesto Filonico, di cui potrei e dovrei, per restituire il vero, affermar forse dure cose: vana ed ignobile fatica, che non franca le spese. E rivolgiamoci alla luce di Trojano Mormile, e non permettiamo che i nipoti, capaci di nulla, calpestino malamente la fama dell' avo magnanimo. Io ho provato in quella scrittura da te impugnata, che il Mormile operò atti stupendi di guerra: pugnò due volte contro i Turchi; restituì solo Napoli a Ferrante secondo d' Aragona dopo la partita di re Carlo di Francia; salì il primo sulle mura di Ruvo nell' assedio di quella terra; combattette acremente a Cerignola; scese alla famosa prova di Barletta; pugnò fortissimamente al Garigliano nel 1503, a Ravenna nella Pasqua del 1512. Taccio di altre opere minori e del governo difficile di Basilicata, come inutili alla sua gloria. Tu, Scipione mio, non mi contrasti (chè nol potresti, attestati comunemente dalla fama degli scrittori) i fatti di Ruvo, di Cerignola, di Napoli, del Garigliano, di Ravenna; ma oppugni acerbamente l' essere il Mormile uno de' tredici; e rispetto alle prove contro i Turchi, non le neghi, ma sostieni solo che egli non fè quel combattimento singolare con le precise condizioni, di che parla il marmo letterato del monumento.

Gli argomenti con che io dimostrava che il Mormile fu uno de' tredici italiani di Barletta, possono ridursi a tre ma cardinali: 1. il marmo letterato di Santo Severino; 2. l' autorità di Filiberto Campanile; 3. l' analogia tra il nome di Mormile Trojano e Moele da Troja che, secondo me viziatamente, si legge negli scrittori. Di vero, risalendo dall' ultima alla prima di queste ragioni, chi non vede che nel *Moele* si nasconde manifestamente *Mormile*, in *da Troja Trojano*? E sì che *Moele* si trova nella narrazione del testimone oculare del 1503; al che il Guicciardino aggiunge *da Troja* visibilmente reputando che *Trojano* messo al fianco del casato *Mormile* indicasse la patria e vo-

lesse dire da *Troja*, città del nostro reame nella Daunia, renduta segnatamente famosa da una gran battaglia e dalla nascita di qualche uomini di lettere ricordati dal Toppi e dal Tafuri. E se l'autore della narrazione del 1503 dice Moele *di Palliano*, ciò potè procedere o che veramente il Mormile fosse nato nella terra di *Palliano* per qualche occasione a noi ignota, o che fosse segnato il seggio di Portanova a cui apparteneva nella città nostra (Mormile di P.) e che poi gli editori per errore avessero interpretato *di Palliano*. E tanto più m'induco a crederlo, che nel giornale del Passero (in cui si scrive la storia di tre secoli, per cui o non fu in tutto opera di un solo uomo, o se fu, non deve meritare il titolo di giornale, che importa, come già per altri si notò, cronaca cotidiana o scritta giorno per giorno) si legge *Marco Corollaro napoletano de lo puopolo* (1), epperò non maraviglia se a differenza di un campione del popolo mandato da Napoli si avesse voluto notare la nobiltà di un altro napolitano, Mormile, segnandone il Sedile. Che poi i Mormile fossero del Seggio di Portanova, non debbo dirlo io a te che di Seggi e nobiltà napolitana sei peritissimo; ma, ove tu'l voglia, tel dirà Francesco Capecelatro nell'*Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, e il dirà pure quel tuo Gregorio Rosso in varii luoghi del suo giornale e specialmente a faccia 67 dell'edizione gravieriana. Alla quale osservazione se aggiungi le abbreviature ed i così detti *compendii* o quasi *nessi* di scrittura usati nel primo secolo della stampa, il che mi hai volontieri assentito tra le molte concessioni della tua lettera, troverai la ra-

(1) Ciascun sa che i giornali di Giuliano Passero non furono pubblicati nella collezione del Gravier, ma per la prima volta nel 1785 dall'Altobelli, ed a faccia 133 si legge la lista degli italiani di Barletta: lista d'altra parte scorrettissima perciocchè tace interamente di Moele sia da Troja, sia di Palliano; ed invece ne regala tre Giovanni da Roma, cioè Giovanni Capoccio, Giovanni Brancaleone (i quali due sono veri), ed un altro da lui propriamente chiamato Giovanni da Roma (che non so donde si sia snidato contro l'autorità di tutti gli scrittori).

gion motiva e prossima, per cui di Mormile Trojano siasi fatto Moele da Troja. Nè osta Monsignor Cantalicio, il quale parla di un *Meales* invece di *Mormiles*, perciocchè oltre della ragion tipografica allegata che può aver influito sul testo cantaliciano messo a stampa la prima volta nel 1506, io ti feci osservare come quello scrittore si sbizzarriva a guastare i nomi de' suoi personaggi, scambiando fra gli altri Pivaro in Pignamo, in segugi mitologici i guerrieri francesi del primo e secondo abbattimento, Alviano in Microcosmo ed altrettali. Nè ancora mi si opponga che in altre parti del suo poema ei nomina il Mormile direttamente, epperò non è a credere che *Meale* e *Mormile* tornino per lui la stessa persona; perciocchè egli usa sempre di fare a codesta guisa, ora ponendo il vero nome, ora il viziato, siccome si può scorgere nel caso citato dell'Alviano, che *Alviano* e *Microcosmo* ei dice indistintamente. Non mi faccio per altro verso capace, come tu dica che io seguiti il Giovio, quando noto questo malvezzo in Cantalicio, avvegnachè nè io il lessi in Giovio, altrimenti lo avrei per debito (come sono uso) accennato, nè credo che Giovio ne ragioni. Solo una volta costui nomina l'autore della Consalvia in quel luogo della Vita del Gran Capitano da me riportato, e ne dice *subagreste la musa* ed *insulso il poema*: ed in ciò il Giovio dicea bene, ma non dicea che il Cantalicio era in pregio, da lui per avventura non curato, di fedelissimo storico non meno che in voce di rozzo poeta. Questi argomenti tratti dalla filologia diplomatica non sono che congetture, il mio buon Volpicella, più o meno stringenti, e frenate ne' debiti confini possono giungere fino a comandare all'altrui convincimento; e come congbietture concludenti io le ho presentate nella mia epistola e gli ho adoperati come ragioni accessorie alle due principali, di cui favellerò di corto. L'abusarne poi come tu hai fatto, non è nè sincero, nè valido raziocinio, perciocchè dalla prova dell'abuso che è tutto tuo, non si può concludere al biasimo dell'uso, che è mio.

Mia seconda prova era il libro di Filiberto Campanile, scrittore che ex-professo discorreva de' nobili napolitani e che é te-

nuto da ciascuno esattissimo, nè contaminato o da malevolenza, o da adulazione, o da ignoranza. Tu stesso di Filiberto nulla puoi affermare ad invalidarne la fede, nè il potresti senza contrastare alla stima comune che i nostri fanno di questo scrittore, il quale è ben diverso per nome e per indole dall' altro Campanile chiamato Giuseppe. Costui scrisse ancora *L' Armaria ovvero Notizia de'Nobili titolati del regno di Napoli*, ma falsò documenti ed apertamente mentì e ne fu processato. Il libro poi del nostro Filiberto fu pubblicato nel 1610. Ei mostra di aver attinto alle fonti originali (1), ed ancora recenti in quanto a Trojano Mormile, che morì nel 1549; non alle opere derivate di altri scrittori. Eppur tu, non so sopra che fondamento, ti fai ad insimular indirettamente (chè direttamente non l' avresti forse osato) di adulazione il Campanile, quando afferma Trojano essere stato un de' 13 di Barletta. Ben sai, che uno de' grandi argomenti in pro dei fatti consegnati in un libro è la pubblicazione di esso, senza che da alcuno venga convulsa la fede delle cose narrate, quando segnatamente esse non sono ancor fatte lontanissime per tempo. Chi de'molti i quali citano Filiberto Campanile, ha mai dubitato della sua fede? E ne vorresti dubitar tu per il primo senza alcuna prova diretta; e poi vorresti far credere al tuo Filonico che nessun conosce, di cui s' ignora tutto a cominciar dal vero nome, e che asserisce cose smentite da ciascuno? Le tue affezioni letterarie, amino o detestino, hanno almanco apparentemente del singolare, ed operano per arcane ragioni. Oltredichè quali sono gli argomenti, pe' quali s' inferma la fede di uno scrittore? certo i precipui son due: attitudine a non esser ingannato ed a non ingannare. Campanile non era uomo inculto ed era diligente investigatore delle cose patrie, e d' altra parte dimostra con la parsimonia delle lodi di non voler adulare alcuno. Come diremo reo di brutta adulazione colui che

(1) Un cenno di ciò si può ricavare da quel che egli stesso narra, riportando un brano del diploma di concessione al Mormile fatta della terra di Lauria dal re cattolico.

tace di Trojano due fatti principalissimi, quelli di Ruvo e di Cerignola, attestati dal Cantalicio e dal Giovio e che tu stesso non revochi in dubbio? e quanto alle sue prove nella guerra idruntina non parla che d'una sola con distinzione, tace d'ogni altra, laddove più esser dovettero le sue forti opere in quella guerra secondo che scrisse il Cantalicio, di cui celebrata è l'esattezza storica (1). Tantà temperanza di lodi non manifesta una mente avversa a lusinghe? e la modesta e semplice narrazione delle cose da lui trattate non rivela un animo schietto ed ingenuo? Infine quando pure vi fosse qualche circostanza nella vita di Trojano scritta dal Campanile, la quale venisse narrata da lui solo, il che non è, se gli dovrebbe aggiustar piena fede per la sua fedeltà provata in tutte le altre circostanze: se questo criterio critico si abbandona, non veggo a qual altro più sicuro possiamo aver ricorso o qual cosa omai rimanga certa nelle storie. Vedi conclusione, a che terminano i tuoi argomenti migliori! Dovremmo ora per l'ordine intrapreso farci a quel che tu affermi, come suprema prova a convellere la fede del Campanile, non meno che la inscrizione di S.

(1) Non scenderei a questa prova, se non vedessi dubitarsi di tutto per sostenere il proprio assunto, buono o cattivo che fosse. Quindi a rischio di venirne sbolzo e roco, parlerò. Il più esatto giudizio intorno al Cantalicio è quello di Pietro Napoli — Signorelli (Vic. della colt. etc. tom. 3. pag. 379): *La compose* (la Consalvia) *in otto mesi, e si lusingava che la brevità del tempo bastasse a discolparla dall'essere riuscita più ricca di verità istorica che di poetica leggiadria. Lo stile non è impuro, ma scarseggia quasi da per tutto di eleganza e di grandezza. L'autore di rado orna il racconto con veneri poetiche, nè cerca nelle immagini da lui scelte novità, nè squisitezza. Ha bensì questo poema il gran pregio di esser lavoro di un contemporaneo, che narra fedelmente.*

Solo si potrebbe sospettarne qualche volta, parlando del Gran Capitano, ma egli non altera mai i fatti anche in questo caso, comunque ne accresca le tinte. Udiamo il Tafuri (Memorie Storico —Crit. alla voce *Cantalicio*): *Nè è altrimenti stimato, se non per gli fatti, che con ogni precisione vi si raccontano, quantunque favorevolmente tuttogiorno a Fernando Consalvo di Cordova.*

Severino, cioè il silenzio degli altri storici rispetto al Mormile, per ciò che concerne l'abbattimento di Otranto e di Barletta: ma di questo diremo dopo che avremo dileguate e sciolte tutte le altre obbiezioni così riguardo al fatto contro i francesi di Quarata che i Turchi d'Otranto.

Restituito Filiberto Campanile nel posto di onoranza che gli è dovuto, passo al mio terzo argomento per provar Mormile essere stato uno de'tredici, nascente dal marmo letterato del suo sepolcro. Questo fu messo nel 1630; e merita ogni fede per ragioni potissime che io enuncierò solamente; perciocchè ho vergogna di me a dimostrarle; e se vi fossi costretto, vergognerei di coloro che mi vi obbligassero. La coscienza del genere umano sopra alcuni fatti di logica li rende inconcussi, sicchè dubitar di essi è un rinunziar cinicamente alla ragione. La fede che io credo doversi al marmo suddetto procede dall'essere una pubblica iscrizione: la pubblicità è una sicurtà contro la menzogna, segnatamente per uom privato; — dal non essere stato contraddetto da alcuno; perciocchè accennando a cose famose e di persona notissima, sarebbe ogni menzogna stata smentita solennemente; — dalla temperanza che l'iscrizione usa in altri fatti del pari illustri di Mormile, come dire i fatti di Ruvo, di Cerignola, di Ravenna, perciocchè non abbisogna mentire nella lode a chi può lodare dicendo tutto il nudo vero e non ne afferma frattanto che una parte sola, ed è in genere esattissimo. Questi argomenti rimangono avvalorati dalla considerazione, che il libro di Filiberto e la iscrizione, non essendo nè quello copia di questa perchè la precedette di venti anni, nè questa di quello, perchè differiscono in fatti essenziali fra loro, il che non suole incontrar delle copie con gli originali, si debbono quindi giovar mutuamente. E per vero quando due testimonianze distinte ed ignote fra loro, concorrono nell'affermare alcuni fatti, questi debbono esser tenuti per certissimi e saldi. Quello pertanto che vi si narra di Quarata, non può per falso *acervo* e per fallacia di eloquio esser messo in dubitazione.

Quasi le medesime ragioni che militano per ammetter Tro-

jano fra i tredici di Barletta, debbono indurre a creder vera la tenzone di Mormile col Turco. Lo dice Campanile, lo dice la iscrizione: ad entrambi si debbe quella fede, che dianzi abbiam veduto. Solo non so vedere, come tu lievemente ti faccia ad affermare che la tenzone col Turco sotto Otranto sia stata dal Campanile ricavata dalle parole mal intese di Cantalicio da me riportate:

Sed solitus turcas duplici superare duello,
Non mirum est gallos, si nunc, Morimine, scidisti.

E in ciò mi pare che tu per tre riguardi vada errato; per credere in primo luogo che il Cantalicio usasse la voce *duellum* nel senso *di guerra*, (*bellum*) laddove lo adoperò in quello di *abbattimento* (*pugna*); secondamente che il Campanile seguisse il Cantalicio nel compor l'opera sua, mentre non la tenne presente come non guari mostreremo; e che in terzo ed ultimo luogo ei spiegasse il *duplex duellum* per tenzone singolare o *monomachia*, cosa strana in ognuno, ma stranissima a supporsi nel Campanile (uomo di pulite lettere, vista la ragion dei tempi che piegavano in basso) ed autore delle *Forme dell'eloquenza*, come nessuno ignora. Dicemmo che *duellum* era usato nel verso citato per pugna o tenzone; il che anche latinamente si può ben fare, non solo per guerra. Orazio ci somministra prova dell'uno e dell'altro uso. Importa *guerra* nel seguente verso (lib. 1. ep. 2. v. 7.):

Graecia barbarie lento collisa duello.

Importa *pugna* in questi (lib. 2. ep. 2. v. 97.):

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem
Lento Samnites ad lumina prima duello.

E dal significar *pugna*, la voce latina *duello* si è pure applicata dai volgari moderni ad indicar la pugna più semplice, di uno contro uno, la monomachia. Essendo avvenuti varî abbattimenti sotto Otranto nella unica guerra contro i

Turchi colà guerriata, ne' quali prese parte Mormile, così Cantalicio volle esprimerne due, forse i più chiari a que' giorni, con la frase *solitus superare turcas duplici duello*, cioè *usato a vincere i turchi in più abbattimenti o tenzoni*: potendo d'altro lato queste pruove tanto esser state lo scontro di uno contro uno, quanto di uno contro più, o di più contro più, in che Trojano si fu segnalato come duca o semplice cavaliero. Vedremo poi di corto, di che maniera tenzoni fosser quelle del Mormile; e per ora basti l'aver notato, come Filiberto non seguì nella sua biografia punto la Consalvia, perciocchè non parla di Cerignola, nè di Ruvo, fatti precipui del nostro Trojano, come Cantalicio fece e avrebbe fatto ancor egli se l'avesse preso a scorta; e poi donde avrebbe il Campanile attinto le molte e precise circostanze dell' abbattimento col Turco che non potè attignere dal Cantalicio? Altra dunque manifestamente esser dovette la sorgente de' ragguagli Campaniliani.

Abbiam dimostrato che Filiberto non ha seguito il Cantalicio in questa prova d'Otranto; ma ove lo avesse fatto, e' sarebbe contro la tua sentenza salvo per la latinità e l'avrebbe rettamente inteso. Ora per chiarir meglio l'abbattimento idruntino, e' si pare evidente che non possa dubitarsi, varie ed inclite essere state le opere di Trojano nella guerra d'Otranto avvenuta sotto Ferrante I.° e governata da Alfonso II.° Di esse rende testimonianza anche il Capaccio nel suo *Forastiero* al brano da me citato nella prima scrittura: di esse chiaramente canta il Cantalicio ne'versi succennati. L'unica quistione può stare nel vedere, se tra gli abbattimenti siavi stato alcuno singolare di corpo a corpo con qualche turco, il che sarebbe probabile e da presumere, vista la ragion cavalleresca dei tempi, e l'indole irrequieta e guerriera di Mormile, e l'età sua ancor giovane. Nè a questa singolar tenzone si opporrebbe il testo Cantaliciano, perciocchè, come abbiam divisato, *duellum* importa pugna o tenzone, e questa può esser tanto contra uno che contra parecchi.

Ma (tu seguiti) il marmo mente, quando pone la morte

di Trojano nel 1549, laddove dal giornale del Rosso appare che morì nel 1531. Al che risponderò due brevi osservazioni: l'una che in cosa indifferente qual è l'anno della morte, in una iscrizione non vi ha ragione a mentire; presumere a tal modo le colpe è un essere fieramente adirato contro l' umana natura e reputarla stoltamente bugiarda. E d' altra parte non è da credere ignoranza in chi debbe esser informato de' fatti di una persona per dettarne la iscrizione. Dunque non vi è causa nè a menzogna, nè ad ignoranza od errore. Certo nella epigrafia la cosa sempre sincera è stata la data della morte. Nè poi l' autorità del Rosso è così salda da dover cedere ogni altra sentenza alla sua. Nè quando io ciò dicea nella mia prima scrittura, parlavo a fanfera e leggiermente. Chi non sa che il Rosso prende talora de'granchi a secco? Noterò solo come egli in due luoghi porta che il Sannazzaro dopo abbattuta la sua torre di Mergellina dal Principe di Oranges, si partisse di Napoli, nè più vi ritornasse e morisse in Roma (1); mentre il poeta a Napoli ritornò e vi chiuse la vita, come abbiamo da Angelo di Costanzo e da Ranerio Gualano, di cui l' uno lo vide morto e l' altro morire in Napoli, e lo attestarono indicando i luoghi precisi. Contemporanei, amici del poeta e testimoni integri ed oculari sono il Costanzo ed il Gualano, e debbon certamente vincere il Rosso che udì ma non vide (2). A voler supporre costui ingannato e non ingannatore, pure ciò dimostra che egli talvolta non dice il vero. Ed è facile il consacrare un errore senza poi emendarlo quando si scrive un *giornale*, perciocchè in ciascun giorno segnandosi gli eventi, si può udire una novella e notarla, senza che poi se ne oda la correzione. Potè ben darsi che nel 1531.

(1) Giornali di Gregorio Rosso pa. 10. e 41. dell'ediz. del Gravier.

(2) Il Crispo e l'Eugenio seguono giustamente costoro. È strano, come il Giannone preferisca l' autorità del Rosso, perchè contemporaneo, come se contemporanei non fossero stati e Costanzo e Gualano! Tanto ne' migliori il buon giudizio è raro! Ist. Civile lib. XXVIII. cap. 3. Veggasi pure il Signorelli. Vicende della Colt. tom. 3. pag. 446.

si spargesse la novella della morte di Trojano Mormile, forse in alcuna sua infermità, la quale creduta dal Rosso fu notata; poscia non ne seppe la falsità, e non la corresse. Del pari molte morti di uomini illustri sono state annunziate e poscia smentite: anzi ricordo di aver veduto in Roma un librettino in cui di ciò si parlava per disteso, scritto da Francesco Cancellieri, non ignoto uomo ed uno de' singolari esempi all' età nostra come la memoria possa preponderando assorbire il giudizio.

Io ben ricordo eziandio di aver letto nella vita del Cellini, come egli per gravissima infermità venuto in risico di morte fosse per morto tenuto da tutta Roma, e come saputosi il caso in Firenze il Varchi ne scrivesse un sonetto. Domando chi avesse avuto la novella della sua morte e poi non ne avesse udito altro, non crederebbe che certa e sicura la morte fosse stata? Così dovette intervenire al Rosso per Mormile, quando leggiamo in una pubblica ed apposita iscrizione che costui si morì nel 1549.

Mi avanza, come vedi, l' ultima tua obbiezione, che Filiberto Campanile e la iscrizione non meritino fede per quanto affermano della pugna di Mormile col Turco per la ragione che altri scrittori contemporanei non ne fan menzione. Questo tuo argomento, mio ottimo Scipione, se fosse ammesso per poco, tornerebbe funestissimo a tutte quante sono le storiche investigazioni. Il nudo silenzio non può vincere una prova positiva, anzi neppure il può sempre una prova negativa. Chi non sentisse la verità sfolgorata di questa mia sentenza, arrecherò in mezzo esempi più principali, e confido che mi si vorrà perdonare una maggior latitudine di trattazione per confutare un errore, che io reputo esizialissimo. Tu dici bugiardo il detto della iscrizione e di Filiberto intorno alla tenzone col turco, perciocchè e il Galateo (1) e l'Albino scrittori sincroni non

(1) Potrei del libro del Galateo mentovato dal Volpicella impugnar l' autenticità come si sa per ciascuno, e per tal modo dare un grave crollo al suo argomento: ma piacemi di tenerlo per autentico

ne parlarono. Questo argomento innanzi tutto prova troppo e quindi come i loici affermano, distrugge se stesso. Certo Mormile, a non volere tener conto del duello, fè indubitate prove maravigliose nella guerra idruntina, come tu stesso mostri non negare sulla testimonianza di Cantalicio, perciocchè tu escludi il duello, ma non altri animosi gesti: e nompertanto l'Albino si tace affatto. Il vero non cessa però pel silenzio di alcuno di esser vero. E giudicando a codesto tuo modo, si dovrebbe aver dubbio de' più sicuri fatti che le istorie ci abbian tramandati. Chi non ricorda la congiura di Lucio Cinna ed il perdono di Augusto lodato sì degnamente da Seneca (1) e di cui sono state splendidamente onorate le scene francesi per opera di Pietro Cornelio? Eppure di tal fatto non fa menzione nessuno storico del tempo, non lo stesso Svetonio Tranquillo nella vita del secondo Cesare; e solo dopo più secoli è narrato da Dion Cassio con qualche lieve circostanza differente, perciocchè la vera azione si pone da Seneca in Gallia, da Cassio in Roma; il che dimostra solo che lo storico non copiò il filosofo, ma attinse altrove, ed acquista maggior fede ad entrambi. Nè vi ha chi ignori la nobile resistenza fatta a Giulio Cesare dal tribuno Metello per impedir la depredazione del tempio di Saturno al cominciar della guerra civile. Di tal fatto sì altamente cantato da Lucano, non fa punto menzione Cesare stesso: ma nessun altro storico ne move dubbio.

Parimente scendendo alle moderne memorie senza abbadare all'ordine de' tempi, Macchiavelli non parla punto della famosa congiura di Balducci e Frescobaldi contro Lorenzo de'Medici avvenuta nel 1481 di cui questi tolse una feroce vendetta legale. Eppure entrava ne'limiti delle sue storie fiorentine, anzi era di gran momento e non punto da omettere. Dal suo silenzio si potrebbe argomentar forse la falsità della congiura, attestata da quanti sono codici di quell'età editi ed inediti e narrata ancora

e genuino e dimostrar nella sua piena forza la levità del scritto volpicelliano.

(1) Lib 1 de Clementia cap. 9.

dall' Ammirato (1) ? Chi poi non conosce la notissima lettera di Marino Tomacello scritta di Firenze a' 6 di giugno 1481 allo storico, Giovanni Albino (2), nella quale è discorso dell' ordine della congiura , come fallisse e come le impiccagioni le tenesser dietro ?

Ancora , perchè Dino Compagni non parla punto del tumulto gravissimo avvenuto in Firenze nell' anno 1295 alla caduta di Giano della Bella, nel quale fu egli parte , negherem fede al Villani, che lo narra e che fu poi seguito dal Macchiavello e dall' Ammirato (3)? Ma un più famoso esempio di silenzio troviamo nella storia letteraria. Il Boccaccio , diligente investigatore delle cose di Dante , tace nella costui vita ch' ei pugnò a Campaldino; sarà dunque da considerarsi perciò come favola quello che in contrario scrissero il Villani, il Compagni ed altri (4)?

Narrerò caso forse anche maggiore: chi non sa che Piacenza per trattato di Francesco Guicciardino e per la costui prudenza fu a mala pena campata dalle barbariche bande che capitanate da Giorgio Fransperg movevan di Lombardia a disertar la meridionale Italia ? Questo fatto tramandatoci dal Varchi (Stor. lib. 2) fu taciuto dal Guicciardino , il quale pure era avido di gloria. (5) Non sarebbe quindi da tenere per falso il fatto , stante il silenzio del Guicciardino con la tua norma , o Volpicella ? E chi seguendo la stessa norma non negherebbe e l' ope-

(1) Veggasi la lista degli scrittori in Pignotti Stor. della Toscana lib. IV , cap. XV all' anno 1481.

(2) Erroneamente il Pignotti dice *Albino Tomacello* invece di *Marino*. Veggasi la lettera suddetta nella raccolta del Gravier dopo le storie dell' Albino a pag. 19 e 20.

(3) G. Villani lib. 8. cap. 12. Machiav. lib. 2. Ammirato lib. 4.

(4) Villani lib 7. cap. 130. Compagni , Cronaca. Lion. Brun. istor. fior; e vita di Dante. Cronaca. Sanes. Rer. Italic. tom. 15. — Si può nella vita del Regnard avere un altro esempio di questi silenzi famosi nella storia letteraria , riguardo al viaggio costantinopolitano di questo illustre scrittor di commedie.

(5) Veggasi pure il Pignotti all' anno 1527.

ra di Alardo nella battaglia di Tagliacozzo (1); e la discesa di un esercito comandato dal conte di Fiandra contro re Manfredi prima della venuta di Carlo d'Angiò (2), e mille altri fatti, di cui la critica storica ha certezza piena?

Potrebbonsi aggiungere ancora di molti esempi a confutazione del tuo principio, se non fossero ormai soverchi gli arrecati di sopra; il che feci costretto e quasi vergognando di dover provare quello che da tutti dovrebbe esser sentito come verità intuitiva,

A guisa del ver primo che l' uom crede.

Pare quindi appieno dimostratò che il solo silenzio niente prova in contrario, quando altri alla cui fede nulla è da opporre, afferma un fatto, potendo procedere la reticenza o da ignoranza, o da obblivione, o da malevolenza o da adulazione o da quante altre sono le magagne del cuore e dell' intelletto umano. Quante cose non tace l'Ammirato il vecchio per favor di casa Medici? Quante il Giovio ne tace e ne afferma per favor del settimo Clemente o di altri; quel Giovio, egualmente, o taccia od affermi, uomo pericoloso alla verità, comechè elegantissimo storico? Altri autori per amor di brevità omettono alcuni fatti, altri per amor di sistema, altri infine per istimarli poco degni di essere ai posteri tramandati. E talvolta ancora un fatto certissimo non solo è stato omesso, ma rotondamente negato da qualche scrittore che ne era ignaro. Non scrive forse Seneca (*Consolat. ad Polyb. cap.* XXVII): *fabellas et Aesopios logos, intentatum romanis ingeniis opus?* Eppure Fedro avea già dettati, ma per avventura non pubblicati i suoi bellissimi apologhi. Intorno a ciò si possono consultare il Gellert (*De poesi apologor., eorumque scriptor.*), il De-

(1) Carlo I. nella relaziono della battaglia a papa Clemente IV. tace del consiglio del Valery.

(2) Tutti i cronisti del tempo non ne parlano, eccetto Matteo Spinello che ne nota a migliaja i particolari.

sbillons (*Disputationib. de Phaedro*), e sopra tutti lo Schwabe (*de Phaedro antiquit. scriptor.*).

Se pertanto l'Albino, se il Ferrariis non parlarono della tenzone di Trojano Mormile col Turco, mentovata nella iscrizione di Sanseverino e nel lavoro del Campanile, non basta questo silenzio a dichiarar falso il fatto. D' altra parte è da por mente che le prove strenue di Mormile nella guerra idruntina sono de' fatti storici meglio stabiliti; il Cantalicio ed il Capaccio ancora ne ragionano apertamente, nè tu mostri dubitarne. Solo dici (chè solo questo puoi dire) che non è certo se qualcuna di quelle prove fosse una tenzone singolare o no. Ben lo affermano due gravi documenti; e niente si oppone, anzi tutto induce a credere, che un guerriero nel fiore degli anni a difesa della propria contrada e sotto gli occhi del principe e di due eserciti spettatori mandasse o accettasse una disfida contra un invasore feroce e nimico del nome cristiano. Nè si oppone a ciò come dianzi avvertimmo, il testo del vescovo pennense, perciocchè questi pone più *tenzoni* avute contro i Turchi, alcune delle quali o tutte potettero anche essere state tenzoni singolari. Al che si aggiunga la circostanza di quei costumi ed umori cavallereschi dell' età non peranco al tutto spenti e che in frequenti duelli si manifestavano per pubbliche e private contese. Che poi codesto duello col fortissimo turco dovesse trar con seco come condizione la fortuna ed il termine della guerra, come è scullo nella iscrizione, od avvenisse per semplice gara di onor di nazione e di cimento di valore, come scrive il Campanile; questa circostanza è ben indifferente, quando la sostanza del fatto è provata ed irrecusabile. Citare poi il Macchiavello per biasimare siffatti duelli in tempi di costumi eroici o da quelli ritraenti, è un singolare abuso di logica: perciocchè chi potrà negare che non sia prudente in politica commettere a pochi la salute di tutti? E sol di politica e di prudenza civile ragiona il Macchiavello: (1) ma che cosa ha a fa-

(1) Discorsi sulla Prima Deca, lib. I. cap. XXIII.

re la politica ne'generosi ed irrefrenabili empiti dell'età eroiche e cavalleresche? Allora l'uomo individuo sentendosi esorbitantemente si trae a rappresentare tutta una gente; ed anche i pochi essendo allora il mondo, i pochi debbono decidere le controversie ne' campi e trascinar seco la fortuna de' molti. Macchiavello non insegnava questa scienza, ma un altro ingegno italiano, il Vico potente nel mondo delle speculazioni quanto il primo era nel mondo della pratica. Epperò quante volte nei tempi cavallereschi dell'antica e della ricorsa barbarie, i capi delle genti han voluto terminare soli le controversie de'popoli? A chi fosse vago di esempi, basterà pure aprir le storie ed i poemi, annali de' tempi primitivi (1). Ma questo argomento non entra (giova ripeterlo) nella quistione presente; e solo lo volli notato per testimoniarti la diligenza, con che ho letto ogni parte della tua lettera, nella quale comunque non breve, manca solo (concedimi che apertamente io tel dica) quella efficace sillaba che l'elegantissimo Roterodamense desiderava nelle opere di Pubblio Fausto Andreini.

Non so eziandio quale altra obbiezione sia quella che tu fai, non esser da presumere che un uom d'anni ben cinquantaquattro e forte capitano volesse porre a risico la sua fama scendendo a novella prova fra tredici, e patire di pugnar come semplice guerriero sotto un capo minore di lui. E di vero come puoi tu vaghissimo quale ti mostri di tempi e memorie di cavalleria muovermi sul serio un cosiffatto dubbio? Anche in età matura i più famosi cavalieri sentirono l'ardire giovanile, segnatamente dietro il pungolo d'un altissima causa. E qual causa più nobile dell'offesa fama d'Italia tra gente forestiera? Nè in un abbattimento, in cui doveva aver parte ed uficio il fior della milizia, e ne andava l'onor della nazione, potevano entrar volgari guerrieri, ed il più degno tra pari per cortesia cavalleresca cedeva al compagno il posto migliore. Nè veggo, come ad

(1) Consultisi segnatamente l'Iliade nel libro 3. pel duello di Alessandro e Menelao, per tacer di tutti gli altri di cui son piene le memorie della doppia barbarie e de' tempi cavallereschi consecutivi.

una tal disfida, potesse valere a contenersi il nobile disdegno di maturo guerriero, e non fremere di brama di cimentarsi con gli avversari. Raimondo di Tolosa, che ci è dipinto dal Tasso assai più in là negli anni (1) che il Mormile non era, offre il tipo eroico di un vecchio cavaliero, che animosamente accetta per onor del campo la disfida di Argante. E Tasso era cavaliere non men che poeta, e avea studiato profondamente gli uomini ed i tempi da lui sì altamente cantati. Devi tu, mio buono Scipione, non ricordar questo, e per animo troppo suscettivo e squisito mostrar d' ignorar ciò che certamente sai? E da ultimo domanderò a che servano poi queste stanche e povere presunzioni contro l' autorità positiva de' documenti?

Rimarrebbe che io ti dicessi ora quali ragioni m' indussero a dire nel mio scritto che la prima edizione della narrazione anonima dell' abbattimento de' 13 di febbrajo 1503. fosse quella dello Scoriggio del .1653; ma avendo io trattato pienamente in separato discorso che di corto darò alle stampe, di quella narrazione, della sua autorità e pubblicazione e del suo autore da me creduto Giambattista Damiani, non accade qui altrimenti parlarne: in quel discorso (la Dio mercè fuori di ogni polemica presente) si vedrà esposta tutta la serie de'miei argomenti diretti e congetturali. Ora non debbo di troppo eccedere i confini di una epistola, di già alquanto varcati. Anzi mi piace per ipotesi ammettere teco che la narrazione succennata fosse data alle stampe la prima volta nel 1503, perciocchè in essa si trova appunto scritto *Moele* per Mormile, il quale è uno de' miei argomenti: ed ancora a non voler considerar questa circostanza, tal data a me riesce indifferente.

Concludo adunque che il silenzio di alcuni scrittori a me

(1) . . . . *uom già canuto e bianco.*
Cant. 3. st. 62.

. . . . il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
C. 7. st. 68.

non noccia per provar la tenzone di Otranto, quando valide testimonianze me l'attestano rispetto a tutte le circostanze particolari dell'azione, e riguardo alla sostanza tu stesso non muovi dubbio di essa. Per quello poi concerne l'esser Mormile uno de' tredici, lo provano ampiamente e il Campanile, e la funebre iscrizione e la traccia visibile del nome e casato suo rimasta in tutti gli scrittori del tempo.

Riguardo ancora ai tre nuovi guerrieri, che secondo te debbono dar lo scambio a tre delle vecchia lista de' tredici italiani, non credo che tu voglia trattar neppur per ipotesi sul serio una quistione, che è ribelle ad ogni seria trattazione. Quale prova ne daresti tu? Essi potevan esser de' tredici, dunque furono! ma siffatta argomentazione *a posse ad esse* logicalmente non regge. Ovvero vorresti regalarci la grave autorità di Filonico tuo? Ma questa, come scorgi, sarebbe una petizione di principio, perciocchè tu intendi fondar l'autorità di Filonico col dimostrar che narra il vero e poscia vuoi provar i fatti narrati per veri allegando l'autorità di Filonico. Oltredichè come potresti tu conciliare la discrepanza di tutti gli storici, che contengono nomi differentissimi? Questo proponimento, non darebbe luogo nè a una seria, nè a una lepida discussione: ed a tale incomposto edificio altri (non io che me stesso rispetto ne'miei avversari) forse appiccherebbe meno il nome di Babelle da te datogli, che di un'altra torre che si leva in Bologna presso la Garisenda. Ma di questo non dirò più innanzi, avendo tu stesso profferito la conclusione del tuo discorso, di cui tu conoscevi la falsità, ma che facevi a solo fine di dimostrar la fallacia della mia argomentazione. Altri giudicherà se tu abbi conseguito il tuo intento. A me basti di aver fatto due cose, di aver manifestato in che pregio io tenga le vecchie amicizie rispondendoti fuor di ogni mio costume; e di aver mostrato che altri dai tuoi e da quelli che avvisi, sono gli argomenti onde io provava esser Trojano Mormile stato ad Otranto ed a Barletta il campione di due altissime cause, la dignità della propria nazione e della cristianità tutta.

E queste sono le mie parole terminative intorno al Mormile, ed alle tue, non so se io mi dica, obbiezioni: parole che intendono sinceramente e maturamente a sgombrar dall' animo tuo ogni nebbia di dubbio (se pur è che l'annidi) sopra due nobilissimi fatti di una nobilissima vita. Ma, se mai esse non aggiungesser il loro scopo ed altre parole da chiunque seguitassero, fin da oggi dichiaro di aver fermato di tacermi, dappoichè fra le cose umane ottima sopra tutte io stimo la temperanza ed il modo. Sento allora di dovere all'amistà nostra ed a me stesso il decoro del silenzio: virtù necessaria in un secolo men grave e ragionatore che petulante e ragioniere.

1845. 1° di settembre.

P. E. Imbriani.

NECROLOGIA

STEFANO CUSANI

Avremmo in questo quaderno a dolorar la morte di un ch. collaboratore del Progresso, di Stefano Cusani, oggi il dì 5 di gennajo 1846 trapassato di questa vita in età di anni 30, dopo i conforti di nostra Religione; ma il tempo si fa contro a questo nostro dovere ed onestissimo desiderio, per ora. Soltanto qui non possiamo lasciare a dietro di dire, che il Cusani nato in Solopaca terra della Diocesi di Alife, si diè per tempo alle lettere ed alle scienze dand' opera specialmente a' prediletti studi filosofici; che giovanissimo ancora diè solenni prove di un ingegno severo, profondo, investigatore, scrivendo con assiduità lodatissimi articoli in queste Giornale ed altrove, sostenendo la filosofia sperimentale doversi maritare all'ontologia, le lettere nostre doversi rinverginare e nudrire di succhi più vivificanti, più solidi, più fecondi: che a queste doti della mente unì quelle assai più pregevoli del cuore, in tempi così gretti e degradati, di un cuore generoso e costante, energico e disdegnoso; cosicchè questi i suoi principi e questa sua indole lo conducevano spesso a quella severità di critica, che qualcuno forse

non mancherà di accusare di rigore, ma che noi diremo sempre figlia di animo conscienzioso ed ardentissimo d'immegliamento, non già maligno o intollerante. Da ciò interveniva ancora che fra tanti sconforti ei non disperò, nè volse l'animo a malinconiche infruttuose parole, nè ristette mai dal portare assiduamente la sua pietra all'edificio morale ed intellettuale..... ed il suo carattere distintivo fu quello che oramai resta d'onorevole ad un giovane scrittore, la dignità. —

Ed aggiungiamo che la sua vita consumossi non meno a prò delle lettere che della gioventù, ed in Montecasino dove fu professore giovanissimo, ed in Napoli dove passò indi a dar lezioni di filosofia con tanto plauso de' buoni e de' dotti, con quanto profitto degli apprendenti; che la Pontaniana Accademia l'aveva a suo membro, altro onore non bramando nè d'altro onore a lui facendo di bisogno; e che nella sua morte i giovani ravvisando il proprio destino, mandarono un fremito di sdegno e di dolore..! ne conservino sempre fresca la memoria, e ne imitino l'esempio (1).

P. Serafini

(1) Confortiamo pubblicamente a dar fuori quanto prima la raccolta dei suoi scritti editi ed inediti, chi ci fa sperare di voler eseguire in 2. volumi cosiffatta pubblicazione.

EFFEMERIDI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Giambattista Vico, dramma storico di Domenico Buffa preceduto da alcune poesie dello stesso. Torino, presso Carlo Schiepatti, 1845.

Dei frammenti di un poema drammatico sul Diluvio, (come ancora di altre poesie) che precedono il dramma storico su Vico, avremmo voluto far parola, se avessimo potuto leggere l' intero poema. Non potendolo ci stiamo soltanto a lodarne il pensiero allegorico ed il concepimento. — Nel Dramma storico ha il Buffa raggiunto certamente non pure lo scopo di rendere più popolari la fama e i pensieri del filosofo napolitano, ma di averci dato con lodevolissimo tentativo un Dramma storico-filosofico tale che nel suo genere si può tenere se non per perfetto, almen non lontano da perfezione. Se l' autore avesse cercato di mettere più in contatto il Vico col suo secolo, poichè il pensiero dominante di questo Dramma è quello di mettere in relazione il circolo sociale vichiano coll'attuale civiltà, avrebbeci dato un lavoro più degno del pubblico suffragio : la vita privata e poco complicata del Vico era certamente una grave difficoltà per ciò fare, ma questa appunto era la grande difficoltà a superarsi dall' autore, anche per dare maggiore intreccio all' azione. Avrebbe inoltre potuto l' autore presentarci il Vico in aspetto anche più nobile di quello che ha fatto, sicchè corrispondesse meglio alla grande idea che abbiamo dell' autore della *scienza nuova*, che a ciò che egli fosse realmente stato in sua vita. Noi ripetiamo però che con tutto questo il Dramma storico su Vico è da ragionevolmente pregiarsi, e ci fa desiderare che il Buffa ce ne dia degli altri di siffatto genere poichè i drammi filosofici sono una novità da applaudire, e dall' ingegno del Buffa possiamo ripromettercі cose migliori, e d'alto sentire italiano.

Discorsi di Giuseppe Devincenzi. Napoli dallo Stabilimento della Minerva Sebezia. 1845.

Sono quattro questi discorsi; il primo dice del sesto congressso scientifico italiano ed in ispecie della sezione di agronomia e tecnologia, inserito nel volume XXXV di questo Giornale; il secondo è un rapporto dell'agricoltura milanese fatto in nome di una commissione alla sezione di agronomia e tecnologia dello stesso sesto congresso; il terzo ragiona dell'ecletismo in Francia anche inserito nel Progresso dell'anno 1835, e lodatissimo dal Romagnosi e dal Poli; l'ultimo tratta della scienza delle leggi e in particolare della scienza della pubblica amministrazione. Di quest'ultimo riporteremo i giudizi che ne han dato varî dottissimi uomini: G. B. Nicolini scriveva nel 1838 all'autore ». Chiarissimo signore, Ella mi è cortese di lodi che la coscienza non mi permette d'accettare, le quali sono grande indizio della bontà dell'animo suo che in lei fa velo a un giudizio così squisito qual nel suo discorso filosofico della scienza delle leggi si manifesta. Io ho letto con sommo piacere questo suo aureo ragionamento in cui la scienza delle idee non si scompagna da uno stile gastigato e puro senza affettazione, e s'ella recherà ad effetto il suo intendimento di fare di pubblica ragione la sua opera intorno alla Filosofia civile, non potrà più dirsi che le scienze morali manchino in Italia d'un linguaggio schietto ed efficace; ec. Il Colombo scriveva » prestantissimo Signore, ho letto con grandissima avidità l'eccellente discorso intorno alla scienza delle Leggi. Io non mi credo atto a poterne dare un competente giudizio: ad ogni modo oso dirle, senza timore d'ingannarmi, ch'ella n'ha fatto al Pubblico un bel presente, per cui esso dee saperlene molto grado. È da provarsene molta soddisfazione quando si vedono uscire alla luce produzioni di tal fatta. Oltre all'estese vedute che ci sono là dentro, anche il garbo con cui sono espresse merita molta considerazione. È sommamente difficile a chi voglia pescare a fondo in così fatte materie l'esprimersi tutt'insieme e con precisione e con eleganza senza cader nell'affettazione, ed è questo appunto lo scoglio in cui suol urtare il più di quelli che si piccano di scrivere con pulizia di favella. Mi rallegro con lei che l'abbia Ella così bene evitato. Io mi propongo di legger di nuovo cotesta scrittura sua per procurarmene un nuovo piacere, ec. Tralasciamo le lodi di Alfonso Testa per non esser lunghi.

Nozioni elementari di filosofia esposte da Giuseppe Villivà. Napoli 1845.

Dello stile e lingua di quest'opera ecco un piccolissimo saggio. « Nè io oserei punto appellarmi (parla all'illustre Galluppi) al supremo tribunale dell'Europa, ove non fosse pur troppo noto come quel vostro fecondissimo soffio, tacito e debole nel suo nascere, ivi nel più recondito angolo della bella Italia, rapido poi e gagliardo, varcate l'amene riviere del Po, e i difficili gioghi delle rigide Alpi, alle sponde non s'arrestò della torbida Senna, ma oltre i mari più celere fino al Tamigi si diffuse; e quindi con egual angolo di riflessione declinato penetrò anche esso fin ne' gelidi lidi del Baltico a dissipar quelle fosche e dense nubi, che agglomerate già turbato avevano l'orizzonte tutto di quel felice reame ove un tempo sedea il Gran Federico: a quel veemente soffio l'incantato gigante, che a tante altre culte nazioni aveva sorriso, quel gigante mostruoso parto della fervida immagi-

nativa del sottile e penetrante Kant bentosto si scosse, e poi crollò, e crollò colà, ove ebbe la sua culla. » Del metodo di queste istituzioni, dei principî, ec. non diciamo altro che l'autore non amando fare buon viso alla moderna scuola filosofica ed al vantato progresso in filosofia, è pago di odorar le vestigia di qualche filosofo dei secoli scorsi, e del Galluppi tra i moderni. La logica specialmente in queste istituzioni debb'essere la cosa meglio meditata, se dobbiamo trarne argomento dal modo di ragionare dell'autore il quale *al riflesso che dal suo genio (Galluppi) tutelare, col soccorso del filo di Arianna ansioso e sollecito fuori fu tratto da quel filosofico labirinto che la più bizzarra fantasia de' più deliranti filosofi costrusse, accozzando insieme i frantumi di tanti altri rovesciati filosofici edifizi; al riflesso che dal suo genio tutelare con benefica mano sollecito fu sollevato a varcarne il triplice recinto, l'abbietto empirismo, il chimerico idealismo, ed il desolante scetticismo che gli altri due in se racchiude e comprende* ec.!

Elementi di dritto naturale universale dell' abate Giuseppe Villivà. Vol. I. Napoli dalla tipografia floriana 1844.

Questo primo volume contiene il dritto naturale particolare ed è diviso in tre parti che contengono la prima la *ideologia del dritto*, la seconda lo *sviluppo del dritto*, la terza la disamina *del concorso del dritto*. Ne diremo più a lungo nella nostra bibliografia quando verrà fuori l'altro volume.

Passeggiata per Napoli e contorni di Emmanuele Bidera. Napoli all' insegna di Aldo Manuzio 1844-45.

Quest' opera di cui annunziammo altra volta i primi tre quaderni, è già venuta a compimento colla pubblicazione del quaderno X. Crediamo inutile ripetere le lodi che allora ne facemmo, bastando qui aggiungere che gli altri susseguentemente posti a stampa, non sono meno pregevoli de' tre primi quaderni. Possa il Bidera aver lunga vita, nè mancar mai di lena; perchè presenti spesso il pubblico di opere cosiffatte! *I racconti storici di quaranta secoli*, ch' egli ci promette, certamente non potranno non essere benissimo accolti.

Manuale di Pedagogia e metodica di L. A. Parravicini. Livorno 1844.

Colla propria esperienza l'autore mostra quanto sia preferibile il metodo d'insegnamento simultaneo adottato nel Regno Lombardo-veneto per ben insegnare le materie proprie delle scuole elementari, al metodo d'insegnamento reciproco e molto più a quello d'istruzione individuale. Con questo metodo il maestro tiene sospese tutte le menti infantili, e per così dire le informa, come lo spirito informa ed anima il suo corpo.

Dell'istruzione del popolo e delle condizioni richieste per essa dall' età nostra; opera dell' avv. Giuseppe Saleri. Brescia 1844.

Ottimo è questo libro in tempi che tanti oscurantisti maledicono a' metodi

razionali e fanno i dubbiosi del buono esito delle istituzioni educatrici del popolo, se non i paurosi del bene che ne hanno a sperare gli amici della luce e del meglio. Religione e civiltà vogliono un popolo istruito (grida il Saleri) e perciò comandano che si ordinino e promuovino tali istituzioni, e si migliorino in ciò che l'esperienza ha mostrato degno di riformagione.

Relazione di messer Giovanni Sagredo, procuratore di S. Marco, tornato dall'ambasciata d'Inghilterra nell'anno 1656. Venezia 1844.

È un bel documento istorico, utile per bene giudicare di Cromwel, e della rivoluzione d'inghilterra. Speriamo che a questo facciano seguito altri consimili documenti.

Cenno nosologico del tifo, della febbre petecchiale, della miliare e della peste, scritto da Antonio Villari. Napoli, per gli eredi Migliaccio, 1844.

Questo cenno ci si dà come un saggio di una istituzione di medicina pratica, che l'autore pubblicherà a pochi altri anni. Senza entrare a discorrere del come l'autore abbia trattato questo difficoltoso e si disputato argomento di medicina, diciamo che la malattia del tifo è stata con molta cura osservata e ponderata dal Villari.

Risposta a tre pseudo-critici di Francesco Farace. Pesaro 1844.

E' una polemica piuttosto urbana e giudiziosa, che virulenta e sciocca, contra a tre giovanetti che aveano con qualche imprudenza criticato l'autore.

Etica d'Aristotile compendiata da Ser Brunetto Natini, e due leggende d'autore anonimo. Venezia, società veneta dei Bibliofili, 1844.

Le pubblicazioni di opere del trecento in un secolo nel quale la nostra lingua si trova in così mal partito, sono veramente da lodarsi; e molto più quando si fanno da persone che si studiano di adoperar quella cura che possono, e non da editori che abbiano davanti agli occhi soltanto il proprio guadagno, o pure ignoranti e balordi. La società veneta de' Bibliofili fa quello che può se non quanto vorrebbe.

Compendio storico delle belle arti del Barone avv. Buonvicini. Firenze 1844.

Di quest'opera abbiamo letti vari fascicoli, parti non saprei dire se di mente più superba od ignorante. Non crediamo perdere il tempo con farne poche altre parole, come l'abbiamo perduto nell'annunziarlo.

Introduzione ad un saggio sulla storia dell' incivilimento generale dell'umanità di Francesco Debilio di Benedetto. Palermo 1844.

Colla trattazione di questo vastissimo argomento intende il giovine autore ridurre la storia ad uno idealismo sociale da comprendere tutti gli elementi dell' umanità, riempiendo le lacune lasciate dagli scrittori che fin qui scrissero di questa scienza importantissima. Nella storia dell'umanità come in quella delle scienze distinguonsi quattro periodi. — Teocratico, aristocratico, autocratico sociale, e dell'individualismo — Misterioso, ispirato, d' imitazione, e filosofico. L' incivilimento è considerato sempre sotto gli aspetti, economico, politico, morale.

Dell' influenza del cristianesimo sul dritto civile dei Romani, di Troplong; prima versione italiana di Luigi de Marinis. Napoli 1845.

Checchè altri ne possa dire in contrario, la versione di quest' opera pregevole del Troplong è fatta in buono stile ed in non cattiva lingua italiana. Quando le versioni non sono fatte per cura di tipografi ignoranti ed avari nel nostro Regno, sono generalmente a lodarsi, in tempi in cui abbiamo tante versioni così mal fatte da farne rompere il petto per bile.

Surrogato alle ruote idrauliche dei battelli a vapore, memoria di Carlo Manzi. Milano presso Paolo Cavalletti 1844.

L'autore ha creduto rimuovere gl'inconvenienti cui danno luogo le ruote nel muovimento delle navi a vapore, con sostituir loro dei remi ad ala mobile, la quale per la resistenza dell'acqua nell' andare innanzi ripiegasi in modo da mettersi a parallelo col lato della nave, e nel retrocedere si apre da formar angolo retto col lato della nave stessa, e metterla in movimento. Vi sono tre tavole, nella spiegazione delle quali vuol mostrar come con piccole variazioni il suo surrogato possa applicarsi alle macchine a vapore già esistenti.

Difesa del metodo normale di Sicilia e sua applicazione alla lingua italiana e latina dell abate Francesco Pizzolato. Palermo 1844.

E' un apologia dell' opera filologica del De Cosmi, destinata alla popolare istruzione per la lingua italiana e latina, e pregevole per molti riguardi. Di essa il prof. Pizzolato con molte e forti ragioni consolida la intrinseca bontà.

Storia delle belle lettere in Italia di Paolo Emiliani Giudici. Firenze 1844.

L'autore promette nel suo discorso preliminare di regalarci un *libro di una vera storia della letteratura*. Diremo altra volta come il largo promettitore abbia attenuta malamente la sua superba promessa; per ora diciamo che chi giudica si

male e scrive con pessimo stile non si è rimasto dal maltrattare inverecondamente tanti benemeriti e riputati scrittori che nella trattazione di questo argomento l'ebbero preceduto.

Istoria delle Indie orientali di G. P. Maffei, volgarizzate da Francesco Serdonati; prima ed. napol. per cura di Basilio Puoti. Napoli 1844.

Il Puoti in questa edizione fatta su quella de' Giunti, ha corretto tutti i falli corsi nelle precedenti edizioni, emendata la punteggiatura, ec. con tanta cura e diligenza che dee tenersi per la migliore di tutte le altre.

Della organizzazione delle casse di risparmio, dei monti di pietà e delle banche generali, di A. Crestadoro. Torino 1845.

In quest'opera si dà relazione delle varie casse di risparmio istituite negli Stati Sardi, e l'introduzione di varie riforme economiche alle quali non sembra potersi ragionevolmente far luogo. Noi crediamo essere meno lodevoli le riforme erronee, per ottima che sia la intenzione di chi le mette innanzi, che le istituzioni degne più o meno di riforma. Perciò lodiamo più che altro la buona volontà di chi altra volta ci donava un *saggio d'istituzioni sulla facoltà della parola*, ed in quest'opera ci propone un *nuovo mezzo facile di stabilimento applicabile a tutte le località degli stati di sua Maestà Sarda, fornito di una semplificazione dei relativi metodi di contabilità e scritturazione, con una raccolta delle regole fondamentali di economia finanziera.*

Luna e Perollo ovvero il caso di Sciacca, storia siciliana del sec. XVI di Francesco Milo—Guggino. Palermo, stamperia Carini, 1845.

Di quest' opera non mancheremo di far parola appena che sarà venuta a luce interamente, non potendo ora che ne vediamo posto a stampa il primo volume, adeguatamente ragionare.

Lo viaggio a Palermo ncopp' a lo nettuno.— Un voto di Giulio Genoino. Napoli 1845.

Il primo è in sesta rima ed in dialetto napoletano; il secondo è in ottave; ma sono ambidue belli, perchè ambidue ben sentiti. Coll' uno s'invitano, per così dire, a baciarsi Napoli e Palermo; coll'altro le scienze e la letteratura, e gli scienziati del Napoletano con quei degli altri diaframmi della Italia.

Atti della Real Società Economica della Provincia di Terra di Bari. 1845.

Vi è un discorso del Presidente Giosuè Mundo nel quale si trova un *analisi fisica e chimica del terreno dell' orto agrario preceduta da alcune generali considerazioni sulla influenza de' terreni nella vegetazione; il rap-*

porto del prof. Francesco Santoliquido, Segretario della società economica; e vari altri scritti dello stesso prof., come quei, *dell' agricoltura e pratiche in uso nella grande zona continentale*, *che abbraccia i due distretti di Barletta e di Altamura — Corrispondenza—estratto del verbale della particolare adunanza del 6 aprile 1845—Delle diverse specie di Edisaro nativo del nostro suolo. Della Lupinella.* Infine vi è una *istruzione popolare contro la rabbie* pubblicata dalla società medica di Lione.

Del vero metodo curativo della pustola maligna e del carboncello, nota del dottor Donato Marati. Napoli, 1845.

L' autore vi mostra con lunghissima esperienza che l' unguento mercuriale per lo carbonchio e per la pustola maligna sia quale rimedio specifico; le molte riflessioni, e quanto dice relativamente alla scienza che professa, ed ai congressi italiani, son figlie di una mente e di un cuore inteso al bene degli uomini.

Il Gran Sasso d' Italia, opera periodica di scienze naturali ed economiche compilata per cura di Ignazio Rozzi; Vol. VIII. Aquila 1845.

Di quest' opera periodica, di cui facemmo parola in altro volume di questa novissima serie, l' anno VIII è uscito in una sola pubblicazione, per farsene presente in un volume al VII Congresso degli Scienziati Italiani. Essa è un pegno non pure della dottrina di coloro che vi hanno scritto degli elaborati ed utili articoli, ma anche della solerzia e filantropia del signor Rozzi che per l' amore dell' immegliamento abruzzese e delle dottrine che professa, travaglia con coscienza ed assiduità. In questo volume dedicato principalmente all'economia pubblica rurale industriale e domestica, non che alla medicina ed alla storia naturale, si possono leggere con piacere ed utilità vari scritti di conosciuta importanza, e tra questi noi vogliamo sotto brevità accennare quelli intitolati—*Degl' istituti di pubblica carità, d'istruzione primaria e delle prigioni in Roma, libri tre di Carlo Luigi Morichini;* scritto dal Dragonetti. Vari articoli del direttore Rozzi, tra questi quelli *Sul modo di migliorare gli studi medici e le reali società economiche nel reame delle due Sicilie.—Quei Sulla importanza d' una storia generale dell' industria e del commercio degl' italiani—Sulla patria agricoltura*, scritti dal Conte di Longano.—*Quei Sulla riforma della tariffa doganale — Della importanza della statistica;* scritti dal nominato marchese Dragonetti — vari altri scritti dal prof. Errico Ruggieri, da Ferdinando Mozzetti, da Salvatore de Luca, ed Antonio Amary.—Il Direttore signor Rozzi, volendo rendere più utile questa periodica pubblicazione, ha divisato dilatarne la paginazione per ingrandire il campo alle notizie economiche ed industriali, distribuendo le materie nelle seguenti rubriche: *economia pubblica, economia rurale, economia domestica, economia industriale, storia naturale, igiene pubblica e privata, medicina e chirurgia colle scienze affini, veterinaria, varietà.*

La Gazza, giornale di amena letteratura, diretto da Vincenzo Corsi. Napoli 1845.

Questo nuovo Giornale napoletano è cominciato ad uscire nel corrente mese di ottobre, e dobbiamo dire con buonissimi auspici; perciocchè corrisponde allo scopo colla forma ed eleganza, colla scelta delle materie, e colla intrinseca bontà degli articoli. Nel primo quaderno che abbiamo sotto gli occhi, leggonsi con piacere vari articoli, che noi non intendiamo noverare perchè ci riserbiamo di farne più lunghe parole come sarà venuto fuori il primo volume, paghi al presente di confortare il signor Corsi a proseguire questa pubblicazione, con quella cura con la quale vi si è messo.

Affetti ed armonie giovanili del conte Francesco Genoino. Napoli all' insegna di Aldo Manuzio 1844.

Questa raccolta è formata da molte poesie liriche, di un poemetto in cinque canti intitolato; *La figlia di Lara:* di un dramma lirico in due atti (*il Sacrifizio*), e di altri componimenti. Generalmente i versi sono belli, perchè di una buona tessitura, scorrevoli e armoniosi ad un tempo; e ve ne sono molti da pregiarsi per grate immagini e per gentilezza di affetti: Lo stile sparso di luce soave e leggermente malinconica, è proprio degli argomenti che vi si trattano, e che spesso sono molto elevati.

Il grande ospedale di Messina, carme di Riccardo Mitchell. Palermo 1845.

In questo carme si vede quello stesso affetto e dolce malinconia delle migliori cose del Mitchell, se non che l' indole dell' argomento e la carità di patria pare che abbiagli dato più di calore e di robustezza. Vi sono degli squarci che ci sono sembrati veramente sentiti e generosi. La verseggiatura è spontanea così che la scorrevolezza nulla detrae all' armonia: lo stile poi sempre italiano, e d' un colorito sempre uguale ed al soggetto conveniente.—Le rimembranze degl' illustri messinesi, come Aliprandi, Caldara, Maurolico; e di vari avvenimenti ed umane istituzioni di quella città, sono di luce ed argomento a favellare del messinese ospedale.

Sopra un gruppo modellato da Tito Angelini, discorso di Errico Nicolini. Napoli 1845.

In questo discorso pronunziato nella Reale Accademia di belle arti, si trova abbondanza e profondità di sentimenti e di riflessioni espressi in uno stile elegante, elaborato e robusto.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Ueber den Einfluss der Verth...—Azione della divisione de' latifondi sulla vita sociale e lo stato, per Carlo Schütz. Tubinga 1844.

Sulla divisione de' latifondi la legislazione europea non ha seguito che principii vari ed opposti: Lo Schutz che ha ponderato sottilmente, ed ha fatto molti viaggi per raccogliere dei dati certi a fondare il proprio sistema, gli esamina sotto tutti gli aspetti con la debita cura, li pone in bella luce, e cerca di farne brillare al guardo di tutti il falso ed il vero.

De l'enseignement regulier de la langue maternelle dans les ècoles et les familles, par le P. Gregoire Girard. Parigi 1844.

Il metodo del padre Girard è, per così dire, providenziale, e di educazione; poichè, facendo intuitivamente ascendere le menti giovanili dalla creatura a Dio, con nessi ingegnosi cerca di addolcire con religiosi e teneri sentimenti le aridezze grammaticali. E' questo appunto un metodo, materno che la sola madre poteva rivelare al P. Girard. Noi ne aspettiamo la versione pel Lambruschini, annunziataci dal Sacchi.

Railway Reforme, etc.— Considerazioni sulla necessità di riformare le basi del sistema che ha creato le strade ferrate nella Gran Brettagna. Londra 1843.

Tutti i mali, specialmente il grande monopolio, prodotti dall' essere state in Inghilterra stabilite le strade ferrate dai privati, sono messi in mostra per questo libro, come vi si accennano i rimedi da porvi. Sebbene il governo inglese, secondo vorrebbe l'autore di quest'opera, non si recherà ad espropriare tutte le strade che sono a compimento, per farne l'acquisto; pure non dovrà fare a meno di riformare un sistema dannoso in paragone di quello seguito dal Belgio e dagli altri governi continentali, dove lo stabilimento non ne è dovuto all'industria privata, e dove perciò il governo si contenta di ritirare il capitale impiegato.

Reconocimiento dell'istmo de Tehuantepec, ec. Esplorazione dell'Istmo Messicano. Londra, 1844.

L'Ingegniere Gaetano Moro negli anni 1842. 1843, avendo diretto una spedizione scientifica intesa ad esplorare l'istmo messicano ad oggetto di aprire una comunicazione tra i due mari a tutte le nazioni che saranno in

pace con quella Repubblica, ha potuto ben esaminare le difficoltà e le agevolezze di una impresa della più grande importanza pel commercio. Quell' Istmo ci si porge come più opportuno, che non quello di Panamà, perchè a migliore guardatura di cielo, attorniato da terreni fertili e salubri, agevolato così da lagune e fiumi placidi e copiosi, come dall' inclinazione ed interruzione della Sierra madre, ed in fine non è tanto lontano dalle nazioni commercianti dell' Europa e dell' America boreale.

Prose française—Fragments choisis recuelis et mis en ordre, avec une introdoction et des considèrations gènèrales par M. A. Mazuy. Napoli 1844.

Quest' opera utile a tutti coloro che si danno allo studio della lingua francese, con reale autorizzazione è stata adottata per l' insegnamento di questa lingua in tutti i Collegi e Licei del Regno. Lo stesso autore dirige in questa capitale alcuni corsi di lingua e letteratura francese che servono con pratico insegnamento ad abituare la civile gioventù al suono, ed alla vera pronunzia parigina del generalizzato idioma, a farne loro conoscere la naturalezza e semplicità dello stile, ed acquistare il vero gusto. Nel suo stabilimento con utile divisamento si discorre ogni giorno in francese, e sempre in francese, supplendosi così con un esercizio giornaliero alla mancanza d' uso generale, in una città dove la teorica della lingua francese è molto più della pratica diffusa.

NOTIZIE DIVERSE

Nella Bib lioteca Bodlejana di Oxford si è scoverto il manoscritto d'una traduzione compiuta in lingua araba della grande opera di Galeno, nella quale si contengono i 6 libri tenuti finora per irrevocabilmente perduti.

Si pretende che Leopoldo Pagano da Durante abbia fatto una grande scoverta in aritmetica, e che noi crediamo una vera illusione. Egli crede poter ridurre ad una medesima espressione i numeri interi, rotti e denominati. Ciò cambierebbe interamente l' ordine consueto della scienza, ove fosse possibile di verificarsi.

Carlo Kramner, architetto di Boemia, con nuovo processo trafora facilmente, e rende levigate ogni sorta di pietre, cosicchè se ne possono avere acquedotti poco costosi, non facili come i tubi di metallo a perdere la loro nettezza a cagione delle parti terrose delle acque che usano attaccarvisi, e non sarebbero soggetti all' azione delle parti corrosive nell' acqua contenute.

A Ripa presso Pietrasanta è stata scoperta una miniera molto ricca di eccellente Mercurio combinato con zolfo. Credesi che in proporzione media si potranno estrarre giornalmente 120 a 140 libbre di minerale.

Non mancarono nella nostra Italia, e particolarmente in Roma, valenti monetografi che descrissero ed illustrarono non poche monete dei Romani Pontefici. Nessuno però ha trattato compiutamente siffatta materia, ma soltanto nei limiti di una derminata serie di secoli ed anni, come il Vignoli da Adriano I. a Benedetto VII., il Fioravanti da Benedetto XI. a Paolo III., lo Scilla da Benedetto XI. a Clemente XI.; il Garampi, illustrando le monete di Benedetto III., ne presentò altre pertinenti a diversi Papi successori; l'Acami ne pubblicò alcune dei secoli VIII. IX. X.; il Salvaggi trattò quelle di pochi Pontefici anteriori al secolo XI. incominciando da S. Zaccaria; il Bellini illustrò le Ferraresi, continuate di recente dal Mayr; il Peruzzi le Anconitane; il Vermiglioli le Perugine; lo Schiassi le Bolognesi; il Ciacconio riportò il tipo di poche monete pontificie; l'Argelati, il Casanova, lo Zanetti raccolsero e riprodussero le opere monetarie di diversi tempi e scrittori; il Carli ed il Bellini ci diedero contezza di non pochi tipi monetarii dei Papi; e parecchi altri eruditi ne produssero pure di varie epoche e di Pontefici diversi.

Non v'era fin quì chi avesse intrapreso di riunire e coordinare in un solo volume tutte le monete pontificie contenute in opere sì disparate e disgiunte: E questo vasto lavoro, aumentato di oltre 1000 monete inedite sfuggite alle ricerche degli accennati scrittori, esce oggi alla luce co' tipi di Gaetano Paccasassi di Fermo per opera ed indefessa cura del dottor Angelo Cinagli, consiste esso nella descrizione precisa della leggenda e nella indicazione della impronta di ciascuna moneta quale vedesi nel rispettivo tipo, colla distinzione del grado di rarità, e col richiamo degli scrittori che la pubblicarono, disposto in tavole sinottiche conformi al modello che si dà annesso al presente manifesto. Inoltre si sono aggiunte le mende fin quì non riferite da alcun monetografo dopo Scilla (tranne le non molte per la maggior parte di rame recateci da Zanetti, Bellini, Mayr, Vermiglioli, de Minicis, e da alcun altro), vale a dire dal 1716 al corrente anno 1845, che formano un complesso di oltre 1700 monete, compresevi quelle coniate dalle varie zecche dello Stato pontificio negli anni 1794 al 1799.

Sono state ultimamente pubblicate in Francia l'ultime scoperte geografiche fatte nel 1839 dall' infelice e grande Dumont d'Ourville che comandava l'Ostrolabe e la Zéléa: riguardano il sud-ovest della Nuova Grinea. La carta è stata fatta del Sig. Vicendon Dumoulin Ingegnere geogr. della Morrina. In questa carta sono state segnate le isole de Luca, le isole Plane e l'isole Balbi in onore di tre italiani, tra quali è il nostro concittadino De Luca che da più anni lavora a distendere la geografia nella Penisola.

L'ateneo di Brescia a termini dello Statuto accademico propone pel premio biennale il seguente programma:

Manuale per le scuole tecniche-elementari.

I concorrenti dovranno:

I. Determinare i varî rami d'insegnamento teorico e pratico, tranne il leggere, lo scrivere e il conteggiare, da somministrarsi al popolo per l'esercizio delle arti e dei mestieri, stabilirne l'estensione e i limiti, e additarne le norme convenienti.

II. Per l'accennato insegnamento comporre un manuale intorno agli elementi delle arti del disegno, della geometria e del disegno geometrico,

della meccanica, della chimica, della fisica, della storia naturale e di quant'altro si reputasse necessario · il tutto applicato alle arti ed ai mestieri.

Il manuale dovrà essere nelle varie materie compilato col metodo espositivo per aforismi, da imprimersi facilmente nell'intelletto dei giovanetti, e accompagnato da note che vagliano allo sviluppo razionale delle varie dottrine.

Alla fine poi di ogni trattazione si dovrà porre una serie di interrogazioni che bastino ad esaurire le materie esposte.

I manoscritti posti al concorso saranno dettati in lingua italiana o francese, e si faranno tenere alla Presidenza dell' Ateneo entro il mese di aprile 1847 suggellati e con sopravi un' epigrafe, la quale dovrà ripetersi sulla lettera suggellata contenente il nome dell' autore.

Chi adempirà meglio, in modo però assolutamente commendevole, alle condizioni del programma riporterà il premio di una medaglia d' oro del valore di 500 lire italiane, o l' equivalente in danaro a sua elezione; diverrà per diritto socio d' onore; e il suo manoscritto sarà pubblicato colle stampe.

Il giudizio verrà pronunciato dalla Censura dell'Ateneo, giusta le disposizioni dello Statuto accademico.

Crediamo qui opportuno porre il catalogo delle opere finora pubblicate da Cataldo Jannelli.

1. Codex Perottinus MS. Reg. Bibl. Borb. centum Fabellas Aesopianas exhibens, etc. digestus, editus, et notulis instructus a Cat. Jannellio etc. Neap. Typis Regiis. 1809, 1811. in 8.° pag. 287.

2. In Codicem (hunc) Perottinum MS. Dissertationes tres praeliminares. Neap. Typis Regiis. 1811. in 8.° pag. 8, et 322.

3. Phaedri Fabulae veteres et novae ex Codice (isto) Perottino MS. exscriptae, emendatae, suppletae, et commentario instructae. Neap. 1811, Typis Dominici Sangiacomo, in 8.° pag. 64 et 296. — gr. 50 (1).

4. In Novarum Fabularum Editiones Colloquia. Neap. 1812. Typis Sangiacomo in 8.° pag. 119.

5. Saggio sulla natura e necessità della Scienza delle Cose, e delle Storie umane. Nap. 1817. per Porcelli in 8. pag. 26, e 240. Di questo saggio si fece un estratto in Milano con una prefazione del Romagnosi; ed un altro in Napoli che accompagna le opere di Vico dell'edizione di Jovene.

6. Lettera Apologetica di questo Saggio; nel. Giorn. Enciclopedico di Napoli ann. XI. n. 11. 1818.

7. Catalogus Bibliothecae Latinae MS. Veteris et Classicae, quae in Regio Museo Borbonico adservatur etc. Neap. 1827. Regiis Typis in 4.° pag. 302.

8. Pittura Pompeiana di Zeffiro e Flora illustrata. Nap. Stamp. Reale 1827. negli Atti dell' Accad. Ercolanese. Tom. II. pag. 213-247.

9. Osservazioni sulle interpretazioni date a tal Pittura Pompeiana dai Signori Raoul-Rochette, Guarini, ed Hirt. 1829. Negli Atti citati pag. 274-320.

(1) *Quest' opera fu ristampata senza note in Parigi, per Renourd; con una prefazione nella quale dichiarava d' essere stata fatta* ad modum Jannellii.

10 OSSERVAZIONI sulla Interpretazione data alla stessa Pittura dal Signor Quaranta. 1830; negli Atti Accademici citati: pag. 335 a 363.

11. Fundamenta Hermeneutica HIEROGRAPHIAE Crypticae veterum Gentium, sive Hermeneutices Hierographicae libri tres. Neapoli. 1830. Regiis Typis. in 8.° pag. 48. et 412. — duc. 1. 20.

12. Tabulae ROSETTANAE Hieroglyphicae, et Centuriae SINOGRAMMATUM Interpretatio tentata: Neap. Typis Regiis, 1830. in 8.° pagr 25, et 212. — duc. 1. 20.

13. HIEROGLYPHICA Aegyptia ex Horo-Apolline, ex Obelisco Flaminio etc. tum Symbola latina interpretione tentata, etc. Neap. Regiis Typis. 1830. in 8.° pag. 16, et 192. — duc. 1 20.

14 Tentamen Hermeneuticum generale in HIEROGRAPHIAM Crypticam Hebraeorum, Syrorum, Phrygum, Graecorum, Italorum, Aegyptiorum, Indorum, Scandinavorum, et sigillatim Abraxeographorum, etc. Neap. 1831, Typis Mirandae-in 8.° pag. 32, et 405. — duc. 1. 20.

15. Alcune QUISTIONI sui Geroglifici degli Egizii da servire di Estratto all' opera stessa (n. 11 12. 13. 14.) del Jannelli. Nel Giorn. Nap. il PROGRESSO. Vol. IV. anno 2.° 1833, pag. 89 a 110.

16. RIFLESSIONI di CAT. JANN. su due lettere del SALVOLINI intorno ai Geroglifici Cronografici degli Egizii. Nel Gior. cit. il PROGRESSO. Genn. e Febb. 1834.

17. MOTIVI di CAT. JANN. intorno alle opere Geroglifiche del Signor ROSELLINI. Nel cit. Progresso. Tom. X. pag. 100. anno 1835

18. Nuove RIFLESSIONI sul gran MUSAICO Pompeiano per dimostrarvi la battaglia al Granico data da Alesandro Magno al Satrapa Persiano di Lidia e Frigia lette all' Accademia Ercolanese, 13. Marzo 1834, ed inserite nel PROGRESSO. Vol. VIII. 1834. pag. 36 a 51,

19. Nuova illustrazione della COPPA PREZIOSA, che si conserva nel Real Museo Borbonico: nella quale si rappresenta la fondazione di Alessandria fatta dal Magno Alessandro. Nel *Progresso* cit. Vol. XVII. pag. 203. anno 1837.

20. Tentamen Hermeneuticum in ETRUSCAS Inscriptiones, novo Systemate GLOSSOGONICO universali proposito. Neap, Regiis Typis. 1840. in 8.° pag. 24 et 315 — duc. 1. 20.

21. Inscriptiones veterum OSCORUM, et Tabulae EUGUBINAE latina Interpretatione tentatae. Tum Specimina Etymologica adiecta in demonstrationem Systematis Glossogonici propositi Neap. Typis Regiis. 1841 - in 8.° pag. 27 et 240. — duc. I. 20.

22. TENTAMINA Hierographica atque Etymologica: sive

1. De Hierographia et Pantheo Etruscorum.

2. De Vasis Pictis.

3. De Pantheopoeismo Veterum.

4. De Lingua Grammatodynamica, ad probanda Tentamina GLOSSOGONICA proposita. Neap. 1840, in 8.° Typis Mirandae, pag. 24 et 344. — duc. 1. 20.

23. De Vita et Scriptis Auli Jani PARRHASII Consentini Philologi saeculo XVI. celeberrimi Commentarius, praefatione et notis auctus ab Antonio Jannellio fratris filio. Neapoli, 1844. Typis Banzolli-in 8.° pag. 23, et 205. — gr. 60.

COMPILAZIONE

MEMORIE ORIGINALI

NUOVE OSSERVAZIONI

SUL

TORO FARNESE

Quando ne' principii del passato Ottobre, recatomi in mano il terzo Volume degli Atti di questa (1) Accademia Ercolanese nel mese innanzi ricevuto, scorsi l' *Appendice* dell' illustre nostro Segretario Perpetuo Signor Cavaliere Avellino sul *Dipinto Pompeiano di Antiope e Dirce*, su molti altri monumenti, che han relazione a tal mito, e particolarmente sul *Farnesiano Toro* di questo Real Museo (2); io ne divenni oltremodo pensoso ed inquieto. Imperciocchè dall' una parte riandava colla memoria una serie lunghissima di letterati ed archeologi illustri, come (oltre a' nostri colleghi o concittadini Avellino, Finati, Sanchez, Bonucci, Quaranta ec.) i rinomatissimi, fra gli stranieri WincKhelman, EcKhel, Müller, Caylus, Heyne, Millin ecc. ecc. e Maffei, Fea, Gori, Ficoroni ecc. ecc. fra gl' Italiani. I quali tutti, avendo trattato del gruppo Farnesia-

(1) Questo scritto fu letto' dal Jannelli nella tornata dei 25 novembre dell' accademia Ercolanese.

(2) V. Atti cit. T. III. p. 386 e segu

no, ond' è parola, con unanime e pertinace consenso, han riconosciuto, in esso, ed in tutti i somiglianti il principio dell'atroce supplizio di Dirce seconda moglie di Lico Re di Tebe, tre o quattro età avanti la guerra troiana (1): E dall' altra parte continuava io a sentire, come avea sempre sentito dalla mia giovinezza, fin da che io contemplava questo mirabile gruppo nella real villa di Chiaja, una insuperabile ripugnanza a riconoscere in esso il detto strazio e supplizio. E ben mi ricordo aver io sempre sfuggito di parlarne e quistionarne con altri, perciocchè non conosceva ancora monumenti evidenti, e documenti decisivi in contrario. Ma avendone alcuni di tal fatta incontrati nella testè lodata *Appendice*, documenti che non potei raccorre nella lettura originale di essa, per la nota infermità dei miei orecchi, e per mancanza di Tavole; nè attingere da altro fonte, non essendo neppur ora pervenuta nella Real Biblioteca Borbonica, cui soglio assistere, la parte del XIV. volume del Museo Borbonico, nella quale alcuni articoli si contengono relativi a tale obietto: avendo finalmente, diceva, alcuni argomenti di quella specie incontrato, ho creduto convenevole cosa esporre l' opinion mia brevemente alla nostra Accademia, fermamente persuaso esser sempre utile e laudevole intraprendimento quello di guardare ed esaminare per più lati ed aspetti l'obietto stesso, precipuamente se è insigne e prestante; acciocchè l'errore da più parti rigettato e rimosso, la verità rifulga da altra banda provata e dimostrata.

I. E perciò venendo direttamente al mio scopo, i motivi ed argomenti che impediscon sempre l'animo mio dal riconoscere nel Gruppo Farnesiano, ed in tutti i somiglianti lo strazio di *Dirce*, sono i seguenti.

1. Primo perchè il citato Gruppo in cui veggonsi due Giovani che affrontano e trattengono un Toro furioso, cui per le reni o pe' capelli è ligata una donna, non è Gruppo o Scena

(1) V. Hoffman, *Lexic. in Anthiope*, *Dirce*, *Amphion*, *Zethus*, e Natal. Comit. *Mytholog.* lib. VIII. Cap. XV. p. 879. — Banier, *Mytholog.* T. III. p., 380, VI. p. 183. ed. Paris. 1740.

a noi venuta in esemplare unico o di pochissimo numero, non è saggio di Scultore rozzo ed oscuro, non quadro unico di privata casa come il *Dipinto Pompeiano* di sopra rammemorato: ma sì bene è scena a noi giunta, dopo tutte le ruine e devastazioni di dieci secoli barbarici, in numero insigne di esemplari, e quasi tutti preziosi e dispendiosi: cioè venuta in istatue e gruppi d' intere forme, ci è venuta in bassirilievi, ci è venuta in Cammei, in medaglie d' Imperatori e di città illustri, ci è venuta per pitture, come già Winckhelmann (1), Müller (2) ed Avellino (3) han convenevolmente osservato: Ci è pervenuto, dissi, questo Gruppo o Scena con argomento per me evidente ed invitto, che in esso debba necessariamente rappresentarsi subietto insigne, avvenimento illustre, fatto sociale

» Di poema degnissimo e di storia,

fatto meritevole di esser tramandato ai posteri nelle forme più prestanti, e nel maggior numero di esemplari.

Or il supplizio e lo strazio di *Dirce*, scena in ogni senso atroce ed orribile, fu eseguito per sola vendetta feminea, e questa nata da feminea gelosia: *δια ζηλημονα μηνιν*. E se ogni vendetta, e di qualunque specie, è illaudabile; se tutte le ingentilite nazioni han sentita e proclamata la verità dell' aurea sentenza di Giovenale:

» *Semper et infirmi est animi, exiguique voluptas,*
» *Ultio* (4).

Se la vendetta su *Dirce* fu per principio illodevole, come dicevamo; se non ebbe insigne e grave obbietto da ottenere o superare, non essendo *Dirce* una Semiramide o Pentesilea, ma sì bene, dopo la ricognizione di Antiope antica regina di Te-

(1) V. *Storia delle arti*, T. II. pag. 262. ed. Rom.

(2) V. *Annal. dell' Istit. Archeolog. Rom.* 1839 p. 287. — *Manuel d' Archeolog.* pag. 258 et suiv. 1841.

(3) V. *Append.* cit. p. 283 a 294.

(4) V. Satyr. XIII. v. 191 et seq.

be, solamente una donna oscura; se fu senza conseguenze insigni, perchè la misera potea esser pure conservata sana e viva, senza timore veruno della reale dinastia Tebana; io affermo e sostengo non aver potuto mai farsi, che in tempi coltissimi ed umanissimi, quali furon quelli che corsero dall'età di Alessandro Magno al II. e III. secolo Cristiano, gran numero di esemplari e costosissimi di sì atroce supplizio sieno stati raccolti od innalzati in tempii augusti, in nobilissimi palaggi, in aule regie, in musei celebratissimi. Potrà bene Properzio in una Elegia tutta meretricia indicare tal supplizio di *Dirce* (1), potrà farlo Stazio (2), potrà farlo Plauto (3), Seneca (4), Nemesiano (5), e cento altri poeti in alquanti versi: ma non potran mai prestantissimi scultori impiegar lunghissime veglie, e cure gravissime per celebrarlo. E molto meno Imperatori e Re, Città e Cittadini illustrissimi fare a gara, e soffrire insigni dispendii affin di conservare e tramandare a' posteri tardissimi fatto sì tristo e miserando.

2. Ma vi è più. Senza che io mi perda in descrizioni lunghe e minute del *Gruppo Farnesiano*, descrizioni o già egregiamente fatte pur da nostri illustri Colleghi, o che si possono agevolmente fare da chicchessia: affermo e sostengo ugualmente, che in tutti i *Gruppi* simili al *Farnesiano* non si rappresenti mica preparamento o principio di futuro supplizio e strazio di donna alcuna; ma sibbene liberazione e salvazione da somigliante supplizio di già preparato. Dappoichè, ditemi di grazia, che fanno que' due valorosi Giovani, che con forza superiore alla umana affrontano ed arrestano un Toro furioso, già preso e trattenuto dinanzi, perchè in tutti i monumenti a noi pervenuti ha sempre lunga fune alle corna? Vogliono essi ligarvi una donna per farla straziare? Ma se è sciolta e libera la donna, essi soli non bastano; chè quella fuggirà e scapperà via senza fallo; ed essi

(1) V. lib. III. *Eleg.* XIII. v. 13. 36.
(2) V. *Thebaid.* lib. III. v. 214 et seq.
(3) V. Plaut. Pseudol. *act. I. Scen. II.* v. 65. et seq.
(4) V. Senec. *Trag. Theb. Act. I. Scen.* I. v. 19 et seq.
(5) V. *Cyneget.* v. 22.

soli sono espressi in tutti i monumenti a noi giunti. E se nel Cammeo Napolitano, e nel Medaglione di Tiatira malamente illustrati dal Müller (1) vedesi la mano di Zeto afferrar duramente pe' capelli la misera donna ligata per le reni, e trarla indietro: non è punto, no, per ligarvi di nuovo una già ligata: non è per farla calpestar dal Toro, essendo questa ipotesi intrinsecamente assurda e contraria alla ricevuta e certa tradizione seguita da Euripide, da Seneca, da Stazio, e dagli altri tutti, i quali fanno perir quella infelice trascinata fra bronchi pietre e spine: ma sibene egli è per liberarla dalle zampe micidiali del Toro furioso, che afferrato e trattenuto potentemente pel capo e pel muso dal fortissimo Anfione, gettandosi necessariamente di fianco, avrebbe, senza quella benefica mano, stritolata e fatta in pezzi quella sciagurata. Onde qui è monumentalmente vero quel che udiva io fanciullo ancora nella mia Patria; che afferrare e trarre uno per i capelli, era lo stesso che liberarlo da certissima morte e periglio. Che se poi la la donna è ligata al Toro, come l'è di fatti, sia per le reni sia per i capelli, in tutti i monumenti; arrestare e trattenere con forza sovrumana il Toro furioso non è per certo porre a strazio e supplizio, ma liberare e salvare colei ch'eravi ligata. Cosicchè, come già dicevamo, per intrinseca e necessaria natura degli elementi formatori del Gruppo Farnesiano e di tutti i somiglianti, si rappresenta in essi non lo strazio e 'l supplizio, ma la liberazione e la salvazione di misera donna da simile strazio e supplizio.

Qual liberazione e salvamento con tanta maggior fiducia terremo, e sosterremo, con quanta maggior diligenza contempleremo il *Dipinto Pompeiano* del vero e reale supplizio di Dirce, dipinto già descritto da' chiarissimi nostri Colleghi, dipinto *Unico*, assolutamente *Unico*, come giustissimamente lo annunziava l' illustre Segretario Perpetuo (2), e quindi completamente opposto e diverso da tutti i *Gruppi* simili al Farnesiano.

(1) V. Müller, *Annal. Archeolog. Roman.* loc. cit.

(2) V. Append. cit. pag. 406.

E perciò se obbietti opposti e diversi necessariamente debbono avere natura e significazione opposta e diversa; se nel *Dipinto Pompeiano* è chiaro certo evidente il supplizio di Dirce trascinata dal toro tratto da Zeto ed Antiope per fune; ne' Gruppi opposti al *Dipinto Pompeiano* opposta e diversa scena, cioè liberazione e salvamento deesi necessariamente rappresentare.

II. Ma dove noi troveremo , mi direte voi , questa scena di liberazione e di salvamente d' una donna a furioso toro ligata? Saliremo forse nel Cielo, visiteremo le celesti sfere, adopreremo le costellazioni del Greco Zodiaco o ne farem noi altri Zodiaci col cinghiale, col cervo, col cavallo, colla civetta ec. che sono scolpiti nella base del *gruppo Farnesiano?* Oibò, checchessia del *Toro* Celeste nell' oracolo di Bacide rapportato da Pausania (1). Quando io giovine ancora dava opera a confutare le Mitico-Astronomiche assurdità del Francese Dupuis, mi godeva nell'animo veggendo di tali delirii immune la nostra Italia: ma vidi poi con dolore sforzarsi di propagarli frà noi il Toscano Francesco Inghirami (2), e poscia in questa stessa Napoli, e su questo *gruppo Farnesiano*, di cui è parola, il sig. Giuseppe Sanchez (3), ed un tal Pagannzzi di cui tutto ignoro fuorchè questo errore. Ma alquanti anni già sono che noi ci sforzammo di svellere tale errore dall' ima sua radice (4), dimostrando che l' Uranografia, di cui ci serviamo , era stata ordinata ed adoperata nel totale da' soli Greci ; nè ordinata nè adoperata nel totale da verun altra nazione antica , non dagli Egizii , non da' Caldei, non dagl'Indiani , non da' Chinesi; nè ordinata ed adoperata nel totale dagli stessi Greci prima di Eudosso Gnidio coetaneo di Platone: Ed ora distintamente aggiungo che la costellazione del Toro celeste, come Toro, e non come *Pleiadi* ed *Iadi* conosciute ab antico, non è anteriore allo stesso Eudosso, come segno solenne e ricevuto nel Zo-

(1) V. Pausan lib IX. p. 295. ; Graece.

(2) V. *Monum Etrusc.* ec. ec.

(3) V. *Append. al gran Musaico Pomp.* pag. 105 e seg.

(4) V. *Tentam. Hierograph.* pag. 253 a 266—1843.

diaco nostro. Cosicchè cercheremo noi qui in terra siffatta liberazione, la cercheremo nella stessa Tragedia Tebana, e la troveremo nella scena immediatamente anteriore alla tristissima di Dirce, cioè nella liberazione di Antiope già regina di Tebe, prima moglie del Re Lico, e madre di Anfione e di Zeto (1). Dappoichè da molti mitologi e storici, già citati dall' illustre Segretario Perpetuo (2), e che si citeranno pur da noi poco dopo, si raccoglie, ch'era approvata e ricevuta Tradizione, che la feroce e gelosissima Dirce regina ancora di Tebe, nelle sue Baccazioni sul Citerone δια ζηλημονα μηνιν, incontrata l' infelice Antiope si determinasse a torsela completamente davanti, e quindi avesse dato ordine a'suoi bifolchi e pastori sul Citerone, di legarla ad indomito toro, e farla lacerare dagli sterpi: che allora il Pastore educatore di Anfione e Zeto, veduto l' estremo pericolo, indicasse ai due fratelli la madre loro; e che quindi questi, mossi da altissima pietà e gratitudine filiale, con più che umano coraggio affrontassero il Toro, e così liberassero da certissimo ed atrocissimo strazio l' autrice della lor propria vita. La qual tradizione data ed ammessa, la composizione del gruppo Farnesiano da inintelligibile ed assurda, qual mi era sempre paruta, e ad ogni sensato Archeologo dee parere, ponendovi il supplizio di Dirce; diviene tosto chiara certa evidente, ponendovi la liberazione di Antiope. E dove inoltre nel supplizio di Dirce condannare ed abborrir noi dovevamo una miseranda ed inutile vendetta; nella liberazione all'incontro di Antiope tutti lodar dobbiamo un atto nobilissimo di pietà filiale eseguito con coraggio all' umana natura superiore E se è storicamente certo che i fratelli Attalidi Re di Pergamo, Eumene ed Attalo, in un Tempio eretto tra 'l 190 al 150 avanti G. C. a Cizico in onor della propria lor genitrice Apolloniade, per atto prestantissimo di pietà filiale, fecero sopendere un insigne bassorilievo simile al gruppo Farnesiano; deve esser pure storicamente

(1) V. Heyne ad *Apollodor.* lib. III. cap. V. pag. 585 et seq. Hygin. *Fab.* VII. VIII. pag. 28-30.

(2) V. *Append.* cit. pag. 394 396.

certo, che questi Re illustri, e tutti gli uomini insigni del loro regno tenessero per fermo, che in quel Gruppo atto singolarissimo di filiale pietà si rappresentasse. Anzi io soggiungo che per i miei principii Istorosofici e Mitosofici, oppostissimi a quei di Straus, e di tutti i razionalisti Tedeschi, ho per fatto storico e reale la liberazione della Tebana Antiope, mercè lo sforzo de' suoi figli. Perciocchè è impossibile la mitificazione di puri e semplici uomini, senza opere e travagli, che avessero del prodigioso e del divino: e perciò se Anfione e Zeto sono stati proclamati da tutta l'antichità come Dioscuri o figli di Zeo; cotal mitificazione non ha potuto nascere altrimenti che da fatti aventi del prodigioso e del sovrumano. E poichè l'affrontare, trattenere e superare un Toro furioso, non per istraziare una misera, che poteasi uccidere con un pugno, ma per liberare la madre propria, dovè giustamente parere opera sovrumana e prodigiosa: dato il mito celebratissimo, necessariamente dovrà darsi pure il fatto generatore e produttore del mito, cioè la liberazione di Antiope.

È inoltre da porsi mente, che dove il supplizio lagrimevole dell'oscura Dirce è di nessuna politica e sociale conseguenza; la liberazione di Antiope all'opposto è la base il fondamento primo di una dinastia reale prestantissima, alla quale deve la Grecia, e quindi il Mondo antico molti elementi di civiltà, e di sociali istituzioni, che prima non erano. Dapoichè, senza la liberazione di Antiope, Anfione e Zeto sarebbero morti vili poveri ed oscuri pastori sul Citerone; nè sarebbe stata fondata fortificata ed abbellita Tebe, nè dati i primi saggi ai Greci di urbana e civile Architettura. Non avrebbe Anfione trovata o adottata la lira, nè imparata ed introdotta in Grecia la Musica a corde, ignota sino a lui, essendo esso anteriore agli Orfici e Linici; nè i due fratelli si sarebbero esercitati a cantare e comporre versi lirici i primi fra' Greci (1). Per la qual cosa se

(1) V. Fabric *Bibl. Graec.* lib. I. Cap. II. p. 6. et seq. — Harles. *Plat. dial III. de legib.* p. 529. Graece. Hoffman. *Lexic. cit.* Natal. Comit. loc. cit.

tutti questi civili elementi si debbono alla liberazione di Antiope, giustissimamente per circa quattro secoli gli antichi ne posero per la Grecia e per l'Asia moltissimi e nobilissimi esemplari.

III. Sì, bene, direte voi; ma che faremo di questo luogo classico e celebratissimo del gran Plinio; « *Zethus et Amphion,* » *ac Dirce et Taurus, vinculumque ex eodem lapide Rhodo ad-* » *vecta, opera Apollonii et Taurisci. Parentum hi certamen de-* » *se fecere: Menecratem videri professi, sed esse naturalem Ar-* » *temidorum* (1): » Luogo che i più chiari Archeologi nostri e stranieri hanno per la descrizione certa del gruppo Farnesiano? Rispondo che dove si voglia dare e concedere, che Plinio realmente parli del gruppo Farnesiano, ciò che da moltissimi si nega, come diremo; essendo per consenso di tutti e per evidenza di fatto monca ed imperfetta la descrizione di Plinio: se noi chiameremo Dirce non già la donna ligata al toro, ma sibbene quella che sta in piedi al di dietro; ed all'opposto diremo Antiope non quella posta al di dietro, ma quella ch'è legata al toro; avremo nettamente ed apertamente Plinio che dimostra e conferma il nostro sentimento. — Ma benchè io potessi tenermi contento di tale interpretazione, non pertanto bisogna esser ingenuo: io non mi persuaderò con altri moltissimi, che Plinio descriva il gruppo Farnesiano. 1° Perchè non è credibile che il grande naturalista ne facesse sì mancante ed imperfetta la descrizione; e le scuse che se ne adducono, saranno scuse sempre, ma dimostrazioni non mai. 2° Perchè nel gruppo di Plinio eravi posta una iscrizione famosa, e cagione di quistioni e di risse fra gli spettatori. E quando il nostro Ch. collega Signor Finati (2) dice, che tali quistioni fosser notate da Plinio, come fatte dagli spettatori e conoscitori, non come raccolte da vere e reali iscrizioni; esso, con sua pace, serve alla causa piuttosto, che alla verità. Imperciocchè tali quistioni suppongono necessariamente iscrizioni, e queste ambigue, ed artificiosamente anfibologiche: e la parola *Professi* di Plinio non solamente importa scrittura

(1) V. *Histor. natur.* lib. XXXVI. cap. 11. p. 473.
(2) V. *Museo Borbon.* Vol. XIV. Tav. VI. pag. 15 e seg.

ed iscrizione, ma autentica, dirò così, ed autografa. Or nel nostro gruppo Farnesiano niuna iscrizione si scorge; e come siffatte scritture soglionsi apporre nelle basi e ne' Plinti de' monumenti, e la base e 'l Plinto del detto gruppo Farnesiano n'erano egregiamente capaci, e son venuti a noi presso che sani ed interi: perciò senza tema a'cuna di errare può sostenersi francamente, che nel monumento nobilissimo di cui è parola, non sia stata mai scolpita insigne e grande iscrizione. E quando WincKhelmann (1) la pone ne' tronchi perduti del nostro gruppo, esso allora la perde realmente e la nega, e tra perchè il luogo è disadatto ed assurdo, e ancora perchè le streme parti di tale iscrizione si sarebbero necessariamente conservate nella parte antica e genuina, che tuttora resta de' tronchi. 3° Perchè se nel gruppo di Plinio i pezzi artistici più ragguardevoli per interesse e valore scultorio sono 1° *Zethus*, 2° *Amphion*, 3° *Dirce*, 4° *Taurus*: nel nostro al contrario sono 1° il Toro, 2° Anfione, 3° Zeto, 4° la Donna ligata: e perciò il gruppo è altro e diverso. — 4° Finalmente, perchè qualunque esser possa la restaurazione fatta dal Bianchi alla lunga e grossa fune colla quale Zeto trae il toro, io son persuaso che Plinio non mai avrebbe chiamato seccamente *Vinculum* (*Dirces*), sia perchè Dirce non v'era ancora ligata secondo la comune opinione, sia perchè n' era già per essere sciolta Antiope, secondo l'opinione nostra. Per le quali tutte cose, se ben vi rifletteremo, chiaro si vedrà che il gruppo di Plinio, tanto dissimile dal Farnesiano, sia quasi interamente simile al Dipinto Pompeiano. Imperciocchè se in questo dipinto in vece di Antiope voi ponete Anfione, come altri Pittori o Scultori, seguendo la più ricevuta e comune tradizione avrebbero fatto; voi precisamente avrete il gruppo di Plinio, cioè: *Zethus*, *Amphion*, *Dirce*, *Vinculum*: cioè non la liberazione di Antiope, come nel Farnesiano monumento, ma il vero supplizio di Dirce appunto appunto come nel detto Dipinto si vede.

Dopo le quali osservazioni, se troppo dura e rincrescevol

(1) Loc. cit. p. 262 e seg.

cosa parrà a taluni perder per autori del gruppo Farnesiano i chiari e famosi scultori Apollonio e Taurisco nati circa il 300 av. G. C., è mestieri che si dian pace, meditando massimamente altro insigne luogo dello stesso Plinio, addotto nel libro e nel capo stesso (1), e citato dal Signor Finati (2): nel quale luogo lamentasi il grande uomo, che a Roma, non già dopo X secoli di fitta barbarie artistica, ma in tempi di perenne progresso, di emulazione e studio, e quasi di furore archeologico e monumentale; di molti Capo-lavori, di molti insignissimi travagli Artistici s'ignoravan gli autori, i tempi e le origini: e che perciò alla prestanza del nostro gruppo non può nuocere menomamente l'incertezza dello Scultore. Che anzi, chi, di grazia, ci potrà vietare che non teniamo per autori e scultori del Farnesiano gli stessi scultori del Pliniano, Apollonio e Taurisco? Sarebbero questi i primi e soli scultori ch' esprimessero in distinti monumenti o gruppi scene distinte della stessa Tragedia o Poema? Vi è anzi Tragico Greco illustre che non abbia scritto più Tragedie su gl'insigni miti di Grecia, come su Bacco, Ercole, Edipo, Prometeo, Oreste, Ifigenia e sì discorrendo? Dippiù le due scene, una della liberazione di Antiope, e del supplizio di Dirce la seconda, sono strettamente collegate fra loro, e immediatamente si succedono; onde lo Scoliaste di Apollonio Rodio scrive: Τηυ μεν Αντιοπην σωζουσιν, την δε Διρκην εξ αγριου Ταυρου προσδησαντες διαφθειρουσιν (1): e quindi obbligano in certo modo l'artista a trattarle amendue. E se io ho di sopra negato che insigni ed illustri scultori abbian potuto mai fare monumenti amplissimi e dispendiosissimi sul ridetto supplizio di Dirce; l'ho negato e nego tuttavia come opera unica e paradigmatica, come lavoro isolato ed indipendente: ma consentirò ben volentieri che il poterono fare come avvenimento associato, consecutivo, aderente come parte della Tragedia. E perciò, se ora poniamo come certo e dimo-

(1) V. histor. nat. lib. XXXVI. c. 2. ec.
(2) V. Museo Borbon. vol. cit. ibid.
(3) V. lib. IV. v. 1090.

strato dal luogo citato di Plinio, che Apollonio e Taurisco avessero eseguito un gruppo marmoreo sul supplizio di Dirce, è per me ugualmente certo, che avessero quello benanche eseguito della liberazione di Antiope, come correlativo e precedente all'altro, e che questo sia appunto il Farnesiano. E se l'iscrizione fu posta nel gruppo Pliniano di Dirce, il fu perchè questa era la seconda ed ultima scena della Tragedia, e perchè tali iscrizioni nel fine si pongono e non già nel principio dell' opera. E se ricorderemo che quella iscrizione del gruppo introduce due genitori agli scultori, che pure eran due, e probabilissimamente gemelli; che gemelli erano Anfione e Zeto, e due ugualmente eran detti i padri loro, il pastore cioè da cui erano stati educati, ed Epopeo Sicionio, o Zeo Cronide; e due le scene insigni della Tragedia: dunque potremo con certo fondamento pur dire, che due furono del pari i marmorei gruppi scolpiti dagli stessi gemelli Apollonio e Taurisco.

IV. Volendo poi dir alcuna cosa intorno ai conservatori, relatori, e direm così testimoni della liberazione della Tebana Antiope da furioso toro, i principali fra essi sono i seguenti. Il primo è lo Scoliaste di Euripide nelle *Fenisse* (1), le parole di cui essendo state già riportate dal nostro egregio Segretario perpetuo, ci dispensiamo perciò dal ripeterle. Però aggiungo solamente, ch'essendo per l'ordinario gli Scoliasti degli antichi Tragici nudriti della lettura di più di 500 antiche tragedie, ora per la massima parte perdute; dessi sono a noi di certa insigne ed irrecusabile autorità; e tanto più che i *dati* di tal tradizione sono assai ragionevoli, e per dirla colle stesse parole del testè lodato nostro Segretario perpetuo: « Sembra che (*tal Tradizione*) » meglio di ogni altra dia ragione della Favola: poichè il sup- » plizio di Dirce vedesi in questa tradizione assai ben giustifi- » cato, per essersi a lei stessa giustamente applicata quel- » la pena, ch'ella aveva voluto irrogare ad Antiope (2). » Il secondo relatore, e lungo diffuso minuto, della liberazione di

(1) V. p. 102.
(2) V. Appendice cit.

Antiope è Giovanni Antiocheno Malala; quanto più mediocre storico, e scrittore credulo e leggiero, tanto più buon mitografo, tanto più incapace di foggiar miti e crear romanzi di capo suo. E prescindendo dall' autorità del Cefalione, ch' egli cita e fa garante della sua relazione, di cui di breve farem parola: chi con certa diligenza avrà letto la Cronografia di questo Malala, i frammenti di altro Giovanni Antiocheno, il *Cronico Pascale*, che onninamente, come già avea protestato il sommo Valesio, dovea chiamarsi anch' esso *Antiocheno*; ed oltra ciò il *Compendio Storico* di Giorgio Cedreno ed altri Bizantini: costui deve essere completamente persuaso, che nella massima città di Oriente, in Antiochia sull'Oronte dovett'esistere gran numero di memorie storiche e semistoriche, mitiche e semimitiche da'tempi Macedonici ai Romani, d' onde i detti Cronografi più recenti traessero le loro relazioni; e distintamente il nostro Malala, il quale necessariamente dovea avervi gli occhi, affermando esso che il suo Cefalione avea scritta tal relazione *μετα αληθειας secondo la più pura verità.* E perchè lo stesso Malala riferisce che l'imperatore Tiberio fece alzare in Antiochia un tempio a Bacco, ed apporre due grandi Stele in onore de' Dioscuri figli di Antiope, Anfione e Zeto (1); ciò dimostra che gli Antiocheni, colla divozione e rispetto a tali Dioscuri, dovevano esser necessariamente istruttissimi de' loro fatti ed azioni. E benchè non importi molto alla nostra *Mitica Relazione di Antiope*, se questo Giovanni Malala Antiocheno fiorisse al dechinar del VI Secolo Cristiano, al quale giungono le storie sue, o vivesse nel IX. come vorrebbe Humfrido Hodio (2), non pertanto noi poggiati non su l' autorità solamente dei chiarissimi uomini Guglielmo Cave, e Gianalberto Fabrizio (3), ma all' intima natura benanche della sua Cronologia, crediam che realmente non oltrepassasse il VI secolo Cristiano. Dappoichè dove per lo fanatismo e somma potenza musulmana nel

(1) V. p. 302.

(2) V. *Prolegom. ad Malal.*

(3) V. *Bibliotc. Graec.* T. II, pag. 213.

IX secolo le cose cristiane in Oriente erano assai tristi, e le Gentili totalmente perdute e distrutte; in tutta la Cronologia di Malala le une e le altre floridissime appariscono, come veramente il furono sino a Giustiniano; e leggendosi tal fiata la frase εως την νυν di monumenti eretti dall'età di Tiberio, assai meglio che al IX secolo crediamo quelle convenire al VI, età ancora pienissima di memorie e tradizioni, e di opere mitiche antichissime. — Il terzo relatore di tale liberazione di Antiope si è Giorgio Cedreno nel suo Compendio Storico, o Συνοψιν Ιςοριων (1), il quale parendo non copiar Malala, dee dirsi che abbia avuto per guida altro antico Mitografo Antiocheno, o Cronico distinto dal Cefalione di Malala. — E per quarto relatore finalmente avremo pure Suida in Αντιοπη, uomo, come ognuno sa, di svariatissima ed immensa lezione, e che pare aver avuto a guida anch' esso altro Mitografo.

Ma chi è, dirammi alcuno, quel Cefalione che Malala fa garante della sua tradizione? — La risposta a tal dimanda non è affatto facilissima, perciocchè veruno che io mi sappia, ha trattato di questo storico e cronologo distintamente; che anzi Leone Allacci (2) e Gianalberto Fabricio han confuso affatto le poche cose ben dette circa tale scrittore da Giuseppe Scaligero (3), e Gherardo Vossio (4). Tuttavolta però io son persuaso che chi pazientemente ed attentamente esamina i testimoni, i luoghi, le citazioni e frammenti superstiti, distrigherà il nodo e chiarirà il vero. E primamente, lasciata ad altri la cura di diffinire la la vera ortografia del nome, se Cefalione, Cefalone o Cefaleone, distinguerà però completamente diversi due Cefalioni, uno cioè dell' età di Adriano imperatore circa il 120 al 130 di G. C., l'altro assai assai piu antico. Uno, cioè l'Adrianeo, di patria ignota perchè esso stesso non volle confessarla, per farsi simile ad Omero; l' altro detto da tutti *Gergizio*, cioè nativo dell' agro

(1) V. p. 24.

(2) V. *De Patria Omeri*. Cap. I. p. 17 a 22.

(3) V. *Not. in Graec. Euseb.* pag. 418.

(4) V. *De Histor. Graec.* lib. II. cap. XII, p. 124. et lib. III. p. 163 et seg. 4).

di Cuma Eolica, come Strabone, e Dionigi di Alicarnasso, Eusebio e Sincello ecc. riferiscono: uno, cioè l' Adrianeo, scrittore di un *compendio di storia universale*, che comincia da Nino e dagli Assirii di Ctesia, e discende per nove libri o Muse sino ai fatti di Alessandro Magno, ma in istile così secco e breviato, che il sommo Fozio il chiamò *indecoroso* ed illodevole; l' altro, cioè il Gergizio, è autore di opera di natura e forma non ancor certa e definita da' Bibliografi; ma che per l' analisi da me fatta di tutti i luoghi citati, è di natura assolutamente *Mitica*, è Silloge di fatti mitostorici, è Satura di molti elementi del ciclo Mitico, non più recenti della seconda età dopo Troia, e prima delle Greche e storiche Olimpiadi. E perchè questo Cefalione Gergizio dal massimo Dionigi di Alicarnasso è detto: Συγγραφευς παλαιος πανυ, ed altra fiata, ανηρ αρχαιος epiteti che non si danno mai se non a scrittori vissuti avanti Erodoto e Tucidide; quindi la stessa età di questo Cefalione deve esser tenuta certissima, ed esso farsi deve perciò coetaneo di Ellanico Lesbio, di Damaste Sigeo, di Xanto Lidio, ecc. cioè degli anni 450 circa a 440 avanti G. C. Che poi questo Cefalione antico *Gergizio* e non già l' Adrianeo sia il Cefalione di Malala, per le seguenti ragioni dev' esser certo a chicchessia. 1. Perchè la relazione di Malala è tutta Mitica, come sono Mitici tutti i fatti dello Gergizio; dove all' apposto l'opera dell' Adrianeo è Storica, strettissimamente Storica. 2. La relazione di Malala è distesa e prolissa. 3. Il compendio dell' Adrianeo tutto stretto, conciso, e per cenni, come di fatti vediamo nel frammento conservatoci da Sincello (1) le relazioni dello Gergizio quasi fatte per Satura diffuse e distinte.

Da ultimo se attesamente esamineremo le antiche tradizioni memorie e riti liturgici rapportati da Pausania (2), conservate per assai tempo nella Beozia, riti soliti praticarsi ai sepolcri di Zeto, Anfione, ed Antiope; distingueremo chiarissimamente la liberazione di questa ultima dal supplizio del Toro, ed

(1) V. *In Chronograph. p.* 167. Paris. p. 133 et seg. Venet.
(2) V. Pausan. *Boeoth* lib. IX. cap. 295. Graece.

avremo dell'uno e dell'altro novelle autorità antichissime ed irrefragabili. Dappoichè se il *Toro* di Dirce: *παθουσης τα λεγομενα* (vera lezione di Pausania, e non già *ποθουσης*, come era nella edizione dell'Amaseo), che fu dalle tradizioni Tebane imputato ad Antiope, e perciò atrocemente gastigato da Bacco, e fatto di pessimo augurio: è impossibile che lo stesso *Toro* infelice fosse attribuito ai Gemelli e fatto di augurio felicissimo. Ora nell'Oracolo di Bacide (anteriore senza dubbio ad Alessandro) rapportato da Pausania riferiscesi: che se i Cittadini di Titorea, città della vicina Focide dov'era la tomba di Antiope, nel mese in cui il sole percorre il segno celeste del Tauro, potean rubare e scalpire un po di terra dal tumulo nel quale credeasi esser le ossa di Anfione e Zeto, e portarla a Titorea dove, come si è detto, era la tomba di Antiope: il terreno di questa città diveniva fertilissimo ed ubertoso, e sterile ed infecondo il Tebano: cioè il *Toro* di Dirce era di sinistro ed infelice augurio all'agro Tebano, mentre il Toro di Anfione e Zeto era faustissimo ed apportatore di salute ed abbondanza, della stessa guisa che altra volta apportato avea salvamento e liberazione alla loro genitrice.

Adunque abbiamo tante e così antiche autorità della tradizione della liberazione di Antiope dal Toro, che io, come di già cennai, per i miei principî Mitosofici a quelli dello Strauss oppostissimi, l'ho per fatto storico, che i due valentissimi artisti di Tralles poterono render memorando mercè il loro scalpello, e distintamente nel Gruppo Farnesiano. E se finalmente ad alcuno strana cosa parrà che il supplizio di Dirce sia ricordato da tanti Mitologi, da tanti Poeti e Scoliasti, dove la liberazione di *Antiope* ne abbia all'opposto assai scarso numero; io rispondo che ciò è avvenuto per le seguenti gravissime ragioni. 1° Primieramente dalla natura stessa del *fatto*; l'uno, cioè quello di Dirce, realmente avvenuto, l'altro, cioè quello di Antiope, non avvenuto realmente in quanto alla lacerazione e morte di lei. Il supplizio di Dirce è di facile, frequente e popolare applicazione, come da Properzio, da Plauto e da altri moltissimi è manifesto; ma non così la li-

berazione di Antiope. 2º Anzi io son persuaso che i Tragici avendo voluto far Tragico questo fatto, dovettero necessariamente cangiarne l' andamento e le parti. Perciochè *lo scioglimento di Antiope dal Toro, e 'l supplizio di Dirce* al Toro medesimo, sono scene immediate e connesse. Ora di grazia come farne una Tragedia di Atti cinque? Che potè fare Euripide? — Alla fine della Tragedia, come savissimamente avverte il nostro Segretario Perpetuo, dovè far venire al solito un messo che raccontava il supplizio di Dirce già eseguito, racconto serbatoci in tre versi da Dionisio Longino (1), e fatto certamente sulla scena ad Antiope ed ai figli di lei. In quale atto di grazia, in quale scena di Euripide si potrà allogar quella del Toro Farnesiano, del Toro di Tiatira, e di tutti i somiglianti? In niuno certamente: e fatta pur Latina da Pacuvio, e forse pure da Ennio questa Tragedia, non si potè più veder la scena della liberazione di Antiope, e non se ne parlò. E se è probabile che in alcuna scena si narrasse, come Igino rapporta (2), che Dirce: *Antiopem repertam ad mortem* (ex Tauro) *extrahebat*: facilissima cosa fu che ne' tenuissimi compendii, e nelle rapide letture non si riflettesse alla brevissima espressione εκ ταυρου, e così in questi Scrittori si perdesse quella tradizione che sola, come abbian veduto, conviene al mito, conviene alla sapienza e morale degli antichi, e che sola può dare un pregio mitico-storico-etico ad un Monumento qual' è il nostro Toro Farnesiano, che in tutte le raccolte Archeologiche ha pochi uguali.

CATALDO JANNELLI

(1) V. *De Sublim*. cap. XL. p. 230.
(2) V. *Fab. VIII*. p. 31.

ELMINTOGRAFIA UMANA

E

NECESSITÀ PE' MEDICI DI STUDIARLA (1).

Egli è fuori di dubbio, che la medicina mercè gli sforzi degli Asclepiadi di Coo discendenti da Esculapio si purgò delle superstizioni, in cui era caduta pe' misteriosi Sacerdoti. In tale epoca le cognizioni umane salirono ad alto grado di perfezione appo i Greci. La famiglia Ippocratica, che fra tre secoli ebbe sette Asclepiadi ed altrettanti Ippocrati, tracciò il vero sentiero, onde perfezionarsi l'arte salutare. Le osservazioni registrate nelle tavole votive, quelle svelate da' Sacerdoti, e le altre raccolte da loro, composero i settantadue libri oggidì attribuiti ad un solo di essi, cioè ad Ippocrate II. figlio di Eraclide. Costui fu il primo a battere la via dell'esperienza, a contemplare le organiche affezioni, ed a rintracciare le cause prossime de' mali, affermando che la natura (2) sia il medico delle malattie, e questi il suo interpetre; perchè, conoscendo le cose naturali, si attenesse a' soli fatti, che ne derivano. Ippocrate dunque devesi considerare il vero fondatore dell'elmintologia.

(1) Vedi vol. 11, p. 177 di questa novissima serie.—(2) *Medicus naturae minister et interpres* fu proclamato da secoli.

Ebbe quegli (1) chiara conoscenza di quattro vermi intestinali, cioè del *lombrico tondo* (*lombricoide*), dell' *ascaride* (*ossiuro*), del *l. lato* (*tenia solitaria*), de' *cucurbitini* o pezzi articolati di questa (*ascaridi*), da distinguersi da una specie analoga bianca o rasura dell' intestino (*filozoosi cestiforme*). Nè al divin Vecchio fu occulta la idatinosi utero-placentaria, la genesi degli entozoi rotondi dalla putredine, che esser doveva più prolungata pella *tenia*. Seppe ben ravvicinare la entozoosi con la litiasi, le verruche, ed i tubercoli: patologico pensiere a dì nostri sviluppato dall' Andral, ed ora ampiamente ricevuto. Nei giorni critici tenne per favorevole la uscita del *lombricoide* insieme alle fecce, che la indichi pure il vomito bilioso nelle donne digiune, non gravide, ed apirettiche; mentre affermò ch'esso fece divenire furioso un vecchio, e che gli *ossiuri* cagionavano molestie nelle ore vespertine. Avvertì, che i *cucurbitini* producano dolore di capo, sordìa, ascesso vicino gli orecchi, tormini verso lo stomaco, dolore dorsale, sputi, afonia, emaciazione. Dopo il cammino, la fatica, l'uso delle cose calde il *verme solitario* pende dall'ano, spezzasi e non vi rientra più; ed il tenioso, qualora trangugi qualche medicamento, lo caccia in gomitolo; oppure, resistendovi, si stacca, e non più ne evacua pezzi, finchè non crescano. Inoltre eragli noto, che la *tenia* non prolificasse come il *lombricoide*. Commendò la muria, e le supposte di lana intrise di olio cedrino avverso gli *ossiuri*.

Lo Stagirita (2) ebbe contezza de' soli tre entozoi osservati dal Vecchio di Coo, e di altro che parmi larva d' insetto. Temisone (3) nella verminazione distinse il polso disuguale, e quasi mancante. Dioscoride (4) e Plinio (5) fissarono l' attenzione de' medici intorno alla facoltà antelmintica del granato, soprattutto avverso la *tenia*. Non vi è stato medico greco che avesse superato Areteo (6), sebbene fosse da pochi citato, per la gra-

(1) *Op. omn. industr. et dilig. Vander Linden.* Lugd.-Batav. 1765 181, 455, 514, 535; II 584, 685, 765.—(2) *Op. omn.* Basil. 1534. (3) *Epist. lib.* IX.—(4) *Comm. in Dioscor. ed. ult.* Bas. 1674.—(5) *Istor. nat. trad. per Domenichi.* Vineg. 1573.—(6) *Op. omn. cur. Kuhn.* Lips. 1828, *p.* 131.

vità delle argomentazioni ammirandosi in lui la tersa dicitura di Omero, e l' Ippocratica concisione. Il Cappadoce, mentre non menziona i citati entozoi, chiaramente descrive le *idatidi*: nel sito, egli dice, in cui succede l'ascite, appariscono molte vescichette sierose, che nella puntura dell'addome impediscono lo sgorgo dell'acqua; essendo letali, se escano colla rottura dell' intestino: ignoro però su quale appoggio siensene attribuite le polmoniche al Vecchio di Coo (1). Sorano (2) confermò la esistenza del *dracuncolo*, che tenne per escrezione di nervo, e non per animale. Celso (3) accennò qualche cosa intorno al *lombricoide*, alla *tenia*, ed ai pseudentozoi etici da uccidersi colle locali lavande di aceto veratrico. Celio-Aureliano (4), a niuno secondo per l'accuratezza delle storie de' morbi de' quali a noi pervennero quelle toccanti il *lombricoide*, l' *ossiuro*, la *tenia*, le *idatidi*, e 'l *teridio* (*ectozoo*). Notò che la tosse secca, lo stridore de' denti, l' epilessia senza cacciarsi spuma dalla bocca, l' apoplessia colla presenza de' sensi, la catalessia apirettica sieno conseguenze degli elminti. Niente diversa dall' attuale n' era la terapia, prescrivendo la qualità degli antelmintici rimedi secondo le indicazioni, e le morbose complicanze. Dice qualmente Diocle vide, che i *lombricoidi* evacuati vivi e sanguinolenti sieno cagione della febbre, e di letale augurio: altri nozioni entozoiche rapporta toccante A. Glauco e Crisippo.

Galeno (5) parlò del grado di calore richiesto allo sviluppo del *lombricoide* negl'intestini degl'adulti, e degli *ascaridi* in que' de'fanciulli, arrecando tosse e diarrea, vieppiù moltiplicati nei giumenti per la pigra digestione, essendo valevoli ad ucciderli i rimedi amari, la farina di lupino, e 'l fiele di toro. Avvertì che la *tenia* apporti morbo diuturno pel consumo de' cibi e la emaciazione del corpo, morendo con la scorza di moro, il felce, la teriaca. Q. Sereno-Samonico, figlio al credere di Morgagni (6),

(1) Laennec *Asc.med.* I 135.—Cruveilhier *Anat. path.* I 294.—(2) Ægineta. *Op.* IV 19.— (3) *De re med.* Neap. 1818, I 180, II 31.—(4) *De morb. acut. et chron.* Ven. 1757, IV 390.— (5) *Op. omn.* Ven. 1541; Brasavola *Ind. in Gal. lib.* Ven. 1622.—(6) *Op. misc.*, *Ep. in Sam.* Neap. 1763.

espose i danni causati da' vermini; Oribasio (1) attese a' soccorsi terapeutici contro questi malefici ospiti, come la efficacia del sugo di calaminta per uccidere il *lombricoide* e la *tenia*, cui a causa dell'amarore nuoce pure la corteccia di radice di moro, appartenendomene dei fatti senza conoscere ciò, non che il melicrato, e la radice di pteride; dippiù propose per gli *ossiuri* il clistere a becco retto. Ezio (2) badò alla genesi, alla diversità, ed a' rimedi per espellersi i *lombricoidi*, e la *tenia*.

Tralliano (3) stabilito a Roma, fedele e succinto osservatore, capace di contendere con Ippocrate, mostrasi accurato nella ricerca delle cause, felicissimo nel diagnostico de' morbi, sagace nella curagione. Nella lettera circa la malattia del figlio di Teodoro espone la difficoltà di dare consigli senza vedere il malato; ripete le elmintonosi dalla corruttela de' cibi, degli umori, e della bile; stabilisce la genesi degli *ascaridi* nel termine del budello crasso, quella del *lombricoide* presso il ventricolo, e della *tenia* di 16 piedi nella loro totale estensione. In riguardo alla cura avverte in caso di febbre di astenersi da' rimedi vermicidi stimolanti, attenendosi a' temperanti, ed agli eccoprotici, di praticare il salasso, ove siavi mordace calore, e di usare il mele rosato, che smorza la sete ed uccide i *lombricoidi*. Amministrò inoltre pesci in aceto, affinchè quelli divenuti famelici non pertugino gl' intestini, ed escano pella pancia colla repentina morte del malato. Al contrario, mancando la febbre, ricorse agli antelmintici specifici ed eccitanti, al fiele di toro ed alla teriaca, onde impedirne lo sviluppo ulteriore. Sperimentò che la scorza di persico, le foglie di mirto, i fiori di granato strangolassero la *tenia* unita al decotto di lombricaria, da lui detta corallina, interpetrata per la vermicolaria da Haller, ma parmi il fuco elmintocorto. Egineta (4) ripeteva la schiusa de' vermini dalla pituita cruda spessa inchinata alla

(1) *Collect. med. Rasarei interp.* Ven. 1558, *p.* 70-222.—(2) *Tetrabl.* Lugd. 1560. — (3) *De lumbr. epist. in* Haller *Princ. art. med.* Laus. 1772 I 272, II 211. — (4) *Op. a Joh. Guinterio illustr.* Ven. 1617, *p.* 327-333.

putredine. Vide il *lombricoide* uscito dall'inguine, lo curava coi rimedì temperanti essendovi febbre, da propinarsi poscia gli antelmintici; la *tenia*, cui attribuì il potere di rosicare lo stomaco, e di appropriarsi i sughi nutritizi; l'*ossiuro*, che abita nel budello retto, molesto a' ragazzi, contrariato dal decotto di lupini; il *dracuncolo*, che tenne per animale vivente.

Serapione (1) fece provenire la *tenia* da moccio, e scrisse che i *cocurbitini* spontaneamente uscissero. Razeo (2) trattò della *vena medinese*, notò che i *lombricoidi* forino gl' intestini, e che da una donna cacciaronsi per bocca. Avicenna (3) rimase un completo trattato intorno agli elminti rotondi, al largo e suoi pezzi (*ascarida*); ne ripetè la genesi dalla diversità della sostanza generatrice, e dal sito. Conobbe che per la febbre se ne consumino i cibi; diede esatto quadro de' segni de' mali verminosi; avvertendo che i rimedì amari li uccidano, che il latte sia necessario a mascherarli, che li clistei di scorza di moro facciano evacuare gli *ossiuri*, i cibi e le bevande salate anche cospirarvi; nè trascurò di parlare de' sintomi causati dal *dracuncolo*, della sua cura, de' falselminti. Avenzoar (4) produsse la espulsione di un verme poliposo, e distinse la tosse verminosa.

Dopo il risorgimento delle lettere Bertapaglia (5) e Savanarola (6) furono i primi in Italia a trattare de' vermi, a procurarne l'incantesimo, a credere entozoo isolato ogni pezzo di *tenia*. Benedetto (7) s' intrattenne su qualche articolo elmintologico. Benivieni (8) accennò l' uscita di un verme dal naso, altro mostruoso per bocca, quella di quattrocento *lombricoidi* e di quattro cubiti di *tenia* costituente unico corpo, e per la prima volta figurata da Cornelio Gemma (9). Paracelso (10) non trascurò di occuparsene ne' libri anonimi; e Cardano (11) misurò

(1) *Op. pract.* Basil 1499.—(2) *Op. lib.* XXXVII *cur. Suriano* Gott. 1509.—(3) *Lib. canon.* Ven. *apud. Junct.* Ven. 1562, p. 460-551. — (4) Haller *Bibl. med.* I 397.—(5) *Chirurg. tract.* Ven. 1548.—(6) *Pract. canon. de verm.* Ven. 1498.— (7) *De morb. caus.* Ven. 1553. — (8) *De abdit. morb. caus.* Flor. 1507, p. 160.— (9) Clericus *Op. cit.* 19. (10) *De verm.* in Hall. *Bibl. med.* II 5.—(11) *In aphor. Hippocr. Com.* Bas. 1564.

una *tenia* di ventotto cubiti, che richiamò pure le cure di Lusitano (1), il quale asportò il *dracuncolo* da Tessalonica. Brilli (2) notasi come primo monografo de' mali verminosi. Fernelio (3) trattò della genesi degli elminti ne' rognoni, ed usciti coll' orina; con cui Hollerio (4) vide cacciati anche i capelli, oltre i *lombricoidi* dalle narici e pella bocca.

Ingrassia (5) esaminò l' *acaro psorico*, attribuito ad Abynzoar (6), e fece menzione delle *idatidi*, siccome Duno (7) della *tenia*. Gabucini (8), dopo esteso comento su' medici antichi intorno agli entozoi enterici, espose le sue osservazioni toccanti un sacco pieno di *cucurbitini* la *tenia* a lungo rostro, della quale vide la testa, i *lombricoidi* rossi, i *distomi* di agnello a guisa di sementa di cocomero, la pleuritide verminosa, un bruco cacciato per vomito; però la terapia sua è poco filosofico, ed efficace. Si annunziò da Valleriola (9) la uscita di una listerella membranosa di venti palmi dall' ano di un malato e la placenta idatidosa, e da Omnibono (10) quella de' *lombricoidi* pella regione ombilicale. Mercuriale (11) espose la cagione formale finale e materiale de' morbi verminosi noti a' medici greci; si occupò delle concause, de' segni, della prognosi e loro curagione; sostenne che la genesi de' *lombricoidi* derivi dal chilo e dalla pituita insieme all' archeo, e che sia comune a quella della peste. Cesalpino (12) conobbe il *lombricoide* e la *tenia*, tenne i *cocurbitini* per suoi pezzi.

Campolongo (13) discorse su' vermi, e dichiarò questi ultimi quali escrementi della *tenia*. Coiter (14) rinvenne una grossa idatide sotto la milza. Plater (15) fu il primo a distinguere

(1) *Centur.* I. Flor. 1551.—(2) *Opus. de verm. in corp. hum.* Ven. 1540.—(3) *Patholog. lib.* VI.—(4) *De morb. intern.* Pat. 1565.—(5) *De tum. praet. nat.* Neap. 1553 — (6) *Rect. medic. et regim.*Ven. 1549. (7) *Epist. med.* Tig. 1555.—(8) *De lumbr. comm.* Ven. 1547; *Epist. Anulphi. ad auct.* Ven. 1542.—(9) *Observ. medic.* Lion. 1473.—(10) *De art. med. inf.* Brix. 1577. — (11) *De morb. puer. tract.* Ven. 1583.— (12) *Quaest. med. lib.* II, Ven. 1593. — (13) *De verm.* Pat. 1634.— (14) *Observ. med.-chir.* Nor. 1572.—(15) *Prax. med. lib. quinq.* Bas. 1602.

la *tenia prima* dalla *seconda*, corrispondenti l' una al *botriocefalo*, e l'altra alla *t. solitaria*. Fonseca (1) parlò de' *lombricoidi*: C. Bauhino (2) rinvenne i *distomi* viventi nel fegato di un fanciullo morto di morbillo, e traveduti da Albucasi: Codronco (3) descrisse l' epidemia verminosa regnata in Imola, ove la pleurisia rendevasi difficile a curare, e restituivasi la sanità mercè la uscita de' *lombricoidi*, che spesso rodevano i budelli.

Bosci (4) rinvenne l' omento pieno d' *idatidi*; D' Urso (5) si addisse alle malattie prodotte dagli elminti; Santorio (6) nel trattare della composizione degli umori fece cenno de' *lombricoidi*; Baricelli (7) usò l' argento-vivo crudo avverso i vermini, che d' Arcusia (8) tenne per congeniti; Pisone (9) esaminò un polmone idatigeno; Castelli (10) ne' soggetti con terzana putrida trovò i *lombricoidi* inviluppati da crosta mocciosa; Bartoletti (11) fornì esatta descrizione della *tenia*, e della fitozoonosi ramea de' grandi vasi sanguigni; Salmuth (12) accennò il caso della mola idatica, e de' vermi cacciati per orina; altri bianchi ne esaminò Rodio (13) ne' reni, oltre un secondo lanuto e pisciato; Liceto (14) trattò della origine degli entozoi; e M.-A. Severino (15) ebbe contezza de' cistici de' buoi, del *lombricoide* porcino, che fora gl' intestini come succede per l' uomo, dei tubercoli verminosi ne' budelli delle murene.

Spigelio (16) ne' pochi anni di residenza a Padova, dopo Augenio e Tisone, vide vivente la *tenia solitaria*, ne certificò la vita, la distinse dal *botriocefalo*, accennò la *filaria* del corpo vitreo. Fontano (17) trovò un gruppo di articolazioni di *te-*

(1) *De homin. exor.* Pis. 1614.—(2) Boneti *Anat. pract.* l. IV, 6.—(3) *De morb. qui Imolae et alibi vag.* Bon. 1603. — (4) *Perbrev. lect.* Ferr. 1600. — (5) *De verm.* Neap. 1601.—(6) *Met. vitand. error.* Ven. 1602.—(7) *Hortul genial.* Neap. 1617.—(8) *La fauconn.* Par. 1605.—(9) *Select. observ.* Pont. Mouss. 1618. — (10) *Praeserv. corp. ab immin. lue.* Mess. 1648.—(11) *Meth. in disput. acad. lib. de cur.* Bon. 1633. (12) *Observ. med.* Brunsv. 1648.—(13) *Prax. histor. morb.*—(14) *De spont. verm. ortu.* Vicent. 1618.—(15) *Zootom. Democr.* Nur. 1645.—(16) *Op. omn.* Amst. 1645; Swieten in *Boerh. com.* 59.—(17) *Observ. rar. analect.* Amst. 1641.

nia; T. Bartolino (1) osservò molte *idatidi* nel fegato e mesenterio de' porci, altre in un malato polisarco, un vermicciattolo uscito colla orina, dugento lanuginosi causa di cardialgia, il sangue verminoso. Tulpio (2) vide un polipo ramoso dell'aorta e del polmone, le *idatidi* del mesentero, il *botriocefalo* colla testa: Panarolo (3) ricorda le *acefalocisti* del corpo calloso, causa di follia, quelle del fegato, e gran copia di vermi in un soggetto quartanario; anzi durante l'epidemia di febbre maligna un malato cacciò mille cocurbitini pelosi rostrati (falselminti), e reputò viviparo il *lombricoide*.

Sculteto (4) avvertì, che una pecora divenne vertiginosa per un' *idatide* esistente tra le meningi; un bombice vide Diemerbroek (5) rigettato per ammacatarsi. Pantholo (6) affermò di generarsi vermi in ogni parte del corpo umano, e la *tenia* per immaginazione: Wepfer (7), tra le moltiplici cause dell'apoplessia, arruolò l'accumolo delle *idatidi* nel cervello de' buoi e delle giumente, e che i *distomi* abitino ne' vasi iecorari: Blasio (8) esaminò un lungo verme ne' reni, l'altro uscito colla orina, e forsi lo *strongilo*: Welsch (9) parlò del *dracuncolo*, degli elminti enterici, epatici ecc.: Malpighi (10) studiò le produzioni polipose cardiache figlie del coagolo de' globetti cruorici, il capo ed il canale medio della *tenia*, i *distomi* bovini: Graaf (11) notò le ovaie idatidose.

Redi (12), nemico della generazione equivoca, favoreggiò altra inesplicabile idea, che poco allontanasi dalla spontipara; determinò che i vermi dell' uomo abbiano diversità di fabbrica da que' degli animali, quantunque li supponesse della stessa specie; indagò la struttura del *lombricoide*; mercè decisivi spe-

(1) *Hist. anatom.* Haphn. 1654; *Observ. med., Eph. n. c.* 1670. — (2) *Observ. med.* Amst. 1641 *fig.* — (3) *Iatrolog. pentec. quinq.* Rom. 1647; *Polycarpop.* Rom. 1647. — (4) *Cent. observ.* 1645. — (5) *Op. omn.* 1685.—(6) *Quest. quat. card.* Monsp. 1653. — (7) *Hist. apopl.* Scaph. 1658.—(8) *Observ. med. rar.* Amst. 1677 —(9) *Diss. de vena medin.* Vind. 1674.—(10) *Op.omn.* Lond. 1686; *Op. posth.* Lond. 1697. (11) *De mul. org.* Leid. 1672.—(12) *Opere ediz. de' class.* Mil. 1810, III 1 *fig.*

rimenti scandagliò la facoltà vermicida de' farmachi; ricercò *lombrici* nelle vipere, nel riccio, ramarro, gatto, cigno, e nell' allodola; vide la *filaria glandulosa*, i vermi de' reni, le perforazioni nel budello dello xifio; esaminò le *idatidi* e forsi il *cisticerco* della lepre, le bisciuole del fegato pecorino; scrutinò la natura di vari insetti parassiti. I suoi giudiziosi e moltiplici sperimenti l'annunziano osservatore ingenuo ed imparziale, scrittore chiaro e terso, filosofo assai conseguente ne' fondamentali principi, che stabiliva; quindi dopo l' oracolo di Coo meritamente puossi reputare il secondo fondatore della entozoologia.

Il suddetto *distomo* fu pure ravvisato nell' epate del vervece da Bonamico (1), a causa del pascolo di erbe acquidrinose, o del bue da Cornelio (2). Caldesio (3) trovò un' *itadide* grossissima nel fegato di manzo, e delineò vari polipi cardiacovascolari. Ruyschio (4) rintracciò vermi ne' cani, cavalli; quegli abitanti ne' rognoni, nell' omento, nel polmone, nel fegato, nel dutto cistico; sostenne che le *idatidi* uterine, e placentarie sieno degenerazioni de' vasi. Vermi nell' orina si videro da Pecklin (5): Muralt (6) osservò un funesto volvolo lombriceo: Mauriceau (7) fissò l' attenzione alle mole idatiche: Molinetti (8) vide gl' intestini rosicati dal *lombricoide*, seguendone la morte del malato: attribuirono Nigrisòli (9) e Kerkringio (10) alle *idatidi* crepate la causa dell' idrope: Hunerwolff (11) accennò la morte per cangrena suscitata da' *lombricoidi*, ed in altro malato per tumore cefalico idatigeno: Paulini (12) raccolse molte notizie intorno agli entozoi.

M. Hoffmann (13) descrisse un ripetuto parto di sole *idatidi*, viste da Nuck (14) nel peritoneo, nel mesentero, nell' utero, o

(1) *De alim.* Flor. 1683. — (2) *Progymn. phys.* Neap. 1688. — (3) *Osserv. anatom.* Fir. 1687. — (4) *Op. omn. anatom. med.* Amst. 170 (5) *Observ. phys. med.* Hamb. 1691. — (6) *Cur. med. observ. exp. anat. mixt.* Amst. 1688. — (7) *Dern. observ. sur les mal. des fem. gross.* Par. 1706. — (8) *Diss. anat. path.* Ven. 1675. — (9) *Tract. var. ad rec. ment. concin.* Ferr. 1690. — (10) *Spicil. anatom.* 1670. — (11) *Eph. n. cur.*, *Dec.* III, *obs.* V. 18, IX 99, — (12) *Eph. n. c.*, D. III, an. VII. — (13) *Eph. n. c.* D. II, an. VI 164. — (14) *Adenograph.* Leid. 1691.

nella vena porta da Peyer (1). Blanchard (2) annunziò la uscita de' *lombricoidi* dall' ombilico, e le *idatidi* da' reni. Valentini (3) espose la terapia elmintica, e la figura della *tenia*. Lancisi (4) discorse delle vomiche de' buoi idatigene, degl' insetti introdotti co' cibi, degli antelmintici da preferirsi al mercurio dolce nelle febbri perniciose, de' polipi enterici e vascolosi, e delle mole idatiche; su di che è da consultarsi Bidloo (5), il quale particolarmente si occupò del *distomo*, della comparsa de' vermi in un ulcere verminoso, delle idatidi uterine e di altri siti. F. Hoffmann (6) propose i rimedi amari contro i vermi da non espellersi co' purganti acri, ed avvertì che la fitozoonosi enterica derivasse da abuso di liquori spiritosi: Stahl (7) ebbe un caso di epilessia lombricea: Clerico (8) s' intrattenne su le tre specie di entozoi degli antichi, il *dracuncolo*, la origine e curagione loro: il suo libro debbesi considerare come un' esatta Monografia, e ricca di molte osservazioni mediche.

Dionis (9) diede interessanti notizie intorno alla *tenia*, e che albergare ne potessero due diverse specie nello stesso infermo. Leeuwenhoek (10) ne descrisse il capo, e vi vide l'umore chiloso composto di globetti. Tacconi (11), Lanzoni (12), Vater (13), Bellon (14) e Wedelio (15) utili osservazioni patologiche e terapeutiche raccolsero toccanti sì gli elminti veri, come i falsi. Alla larva di mosca sono da riferirsi gli *ossiuri* visti da Contoli (16), il quale specificò che la voce *verme* derivi *a vertendo*.

(1) *Parorg. anat.* Gen. 1681; *Exp. anat. et med.* Bass. 1682; *Eph. n. c., a.* VII 206. — (2) *Coll. med.* Amst. 1680; *Op. med.* Leid. 1701. — (3) *Prax. med. infall.* Francof. 1711. — (4) *Int. alla epid. de' buoi.* Nap. 1712; *De nox. pal. effl.* Rom. 1716; *Epid. pern. feb.* Rom. 1707; *Coll. oper.* Gen. 1718; *De motu cord.* Rom. 1728; *Ep. ad Bianciardi.* — (5) *Op. omn.* Leid. 1715 *fig.* — (6) *De morb. inf.* Bas. 1741. — (7) *Op. omn. cur. Kuhn.* Lips. 1828, II 267. — (8) *Hist. nat. et med.* lat. lumbr. *ac de caet. verm. hom.* Gen. 1715. — (9) *Diss. sur le taen.* Par. 1749, *p.* 26. — (10) *Anat. seu int. rer.* Lugd.-Bat. 1687 *fig.* — (11) *Obs. med.. Com. Bonon.* II 217. — (12) *Eph. n. c.*, Cent. II-VII. — (13) *Dissert. de verm. intest.* Tub. 1670. — (14) *Dissert. de verm. intest.* Lugd.-Batav. 1691. — (15) *Dissert. de verm.* Jen. 1607. — (16) *Osserv. su gli ascar.* Rom. 1701.

Si occuparono Marcello Donato (1) e Paitoni (2) della origine degli entozoi, Salando (3) e Volpini (4) della loro differenza e delle genetiche cagioni, Duprè (5) della terapia, Bianchi (6) della periodicità prodotta dagli *ossiuri*, del perforamento della vescica orinaria operato da' *lombricoidi*, di una epidemia lombricea, tenendo per ermafrodito cadauno pezzo di *tenia*: i di cui vasi laterali, oltre il mediano, ed un fitozoo enterico ramoso, non furono ignoti a Boneto (7). Vercelloni (8) indagò la *filaria* nelle glandole bronchiali; Boerhave (9) con aforistici detti n'enumerò l'origine, le cause, i fenomeni, la curagione.

Baglivi (10) scrisse, che i morbi dei fanciulli sieno spesso causati da' *lombricoidi*: questi morirono tuffati nell' infuso spirito-acqueso di sementina dopo cinque ore, e più tardi in quello di aloe, camedrio: vissero poi nell'acqua di cedro, o mercuriale. Interrogato da Andry rispose, qualmente il calore e la cacochilia enterica, e non la putredine, li dia vita, che come i vegetali nascessero dall' uovo. Anzi per la *tenia* scrisse in *oculo tota*, elmintico pensiere usurpato dal Bremser, e che questa si allunghi per l'intero intestino, spezzisi cresciuta, a guisa di ereditario germe invada anche il feto, regni epidemica in Olanda per l'abuso di latticini e dall'aria bassa, mentre a causa della sobrietà era rara in Italia. Andry (11) immantinenti pubblicò un lavoro niente dispregevole in que' tempi per le ricerche sì genetiche fondate su l' acido e la corruzione de' cibi, come terapeutiche pe' vermi del sangue, delle reni, intorno alla diversità delle due *tenie* con e senza spine: Camerario (12) poi indirizzogli critiche osservazioni.

(1) *De gener. verm.* Patav. 1710, De *med. hist mirab.* IV 26. — (2) *Lett. int. alla gen. de' vermi.* Ven. 1722. — (3) *Tratt. sop. li verm. e caus. dif.* Ver. 1607. — (4) *Sentim. dell'orig. e nat. de' verm.* Parma 1721; *Osserv. med. prat. filos.* Parma 1726. — (5) *Dissert. de gen. verm. ind. et ther.* Erf. 1725. — (6) *De nat. in hum. corp. morb. gen.* Aug.-Taur. 1741 fig. — (7) *Sepulchr. anat. com. Mangeti.* Lugd. 1700. I-III. — (8) *De gland. oesoph. conglom.* Cest. 1711. — (9) *Aph. de cogn. et cur. hom. morb.* § 1359-73. — (10) *Op. omn. cur. Kuhn.* Lips. 1828. (11) *Trait. sur la géner. des vers* Par. 1700; *Vers solit.* Par. 1718. — (12) *Helminth. intric.* Tubing. 1724.

Fantoni (1) divulgò qualche fatto elmintologico: a Valsalva (2) non fu ignota la vertigine delle pecore, il *tricocefalo* ben distinto dal *lombricolo* od *ossiuro* di Aldovrando, visto pure da Santorini (3), senza fondamento attribuito ad Hildano, oppure a Fabricio (4) da Vogel (5). Vallisneri (6) dimostrò, qualmente gli elminti non nascano dalle nova degl' insetti, ma che formino particolare genere, non potendo vivere che dentro altri animali, e dalle madri per eredità sfortunata trasfusi a' figli. Furono più gli errori da costui ammessi, che i confutati; credette la *tenia* catena di entozoi; parvegli di vedere nel *lombricoide* cuore, vasi, trachee; ne distinse però gli organi genitali feminei, vi fece figurare l' apparato maschile; rivindicò non pochi furti fattigli dall' Andry su la genesi de' vermi e la fabbrica della *tenia*, in che fu difeso da Alghisi, Nani e Torre; accennò varì casi di mola idatidosa, la origine del morbo pedicolare, conobbe lo *strongilo*.

Morgagni (7), alle di cui opere si dovrà sempre ricorrere finchè non vogliasi perdere di vista la natura e la verità, rivide la *filaria oculare* e *bronchica;* si oppose pe' creduti vermi cardiaci e venosi, che tenne per coagoli fibrinosi, e volle guardinghi i medici a' racconti degl' infermi per averli cacciati anche dall' uretra, non escluse le larve d' insetti introdottesi eziandio nel naso, od i *lombricoidi* umani perforanti, come que' delle galline, e tutti da soggettarsi al coltello notomico o al microscopio; discusse se i *cocurbitini* sieno semplici o composti, ed illustrò la prima sua idea mercè comparative disamine nella *tenia* de' cani, e de' pesci; ne rilevò la proboscide, i canali nutritizi, appigliandosi alla erronea opinione di Winslow (8) e Vandelli (9) pel vaso medio, gli organi sessuali androgini;

(1) *Dissert, anatom.* Taur. 1745.—(2) *Dissert. anat.* I. Bon. 1715. (3) *Observ. anat.* Ven. 1723, *et* Amst. 1739, *p.* 171. — (4) *De ascar. et lumbr. lat.* Duisb 1733. — (5) *De cogn. et cur. h. corp. aff.* Gott. 1785.—(6) *Op. fis.-med.* Ven. 1733 I-III *fig.*—(7) *Epist. anat.* Patav. 1740; *De sed. et caus. morb.* Par. 1821; *Opusc. misc. Nap.* 1763. — (8) *Epist. ad Andry* 445. — (9) *Diss. de taen. can.* Patav. 1758.

distinse che le papille acetabolari sieno mediane nel *botriocefalo*; dichiarò l'appendice vermiforme e 'l budello cieco dell' uomo, de' cani, delle capre, de' pesci officina addetta alla schiusa delle uova de' vermini, e ne annunziò la propagazione; assicurò che la *tenia* dallo Spigelio ritrovata nella vena porta, o nelle intestine, sia poliposa produzione, e che tale si dovesse ancora repulare il fitozoo cestiforme d' Ippocrate. Nè meno importanti ne sono le ricerche spettanti alle *idatidi* del polmone, forsi al *cisticerco*.

Illustrarono diversi punti della entozoica patologia Paullini (1), Tacconi (2) pel foramento enterico, Bierling (3), Schultz (4), Bianchini (5), Panzani (6), Zamboni (7), Menghini (8), Guidetti (9), Cocchi (10), Eyel (11), Buniva (12), che erroneamente credè la *tenia* degli animali abitatrice della macchina umana, schiusero gl' intimi rapporti de' *lombricoidi* colle febbri maligne, ne fissarono la anomala dimora in qualche organo, discorsero delle specie e della struttura del *verme solitario*, avvertirono di non propinarsi sostanze dolci nella verminaia. Tinibaldo (13) e Bonanni (14) non videro, che vermi negli umori del corpo umano; si discorse da Buechner (15) della cacochilia, da Bossen (16) e Strazgtug (17) della febbre verminosa, da Annino (18) e Monti (19) delle salamandre deposte per l'ano,

(1) *Quart: febr. a. verm.*, Dec. II 1688. — (2) *De rar. quibusd. hepat. alior. visc. affect. observ. Bon.* 1740. — (3) *Feb. tert.*, Dec. I, 1671.—(4) *De lumbr. effract.* Hal. 1740.— (5) *Lett, med.prat. su' vermi e dell' uso del merc.* Ven. 1750. — (6) *Cistalg. elm.*, *Giorn. per serv. alla stor. della med.* Ven. 1786.—(7) *Dell'orig. dei verm. del c. um. Op.* sc. XLV.—(8) *De ves. quib. cum ur. emis.* Com. Bon. II 542. (9) *Verm. um.* Fir. 1783. — (10) *Disc. sopra i vermi cucurb.* Fir. 1750; *De' vermi cucurb.* Pist. 1764.—(11) *De feb. ingl.putr*, Erf. 1690. (12) *Thes, phys.de gen. verm.* Aug.-Thaur. 1788.—(13) *Apol.bifr.*Rom. 1704.—(14) *Obs. circa viv.* Rom. 1691.— (15) *Diss. de colluv. verm.* Hal. 1763.— (16) *Diss. de morb. ex verm. in prim. viis nid. oriund.* Lugd.-Batav. 1777.—(17) *Diss. sist. hist. verm. et f. verm.* Vind. 1774. (18) *Osserv. di due salam. uscite dal basso ventr. di un fanc. di Tori.* Tor. 1762.—(19) *Dialog amen. e crit.* Pav. 1764.

da De Marinis (1) e Kuhn (2) de' vermi usciti coll'orina, o delle serpi e de' polipi. Haller (3) espose i danni del *lombricoide* entro la trachea, e col perforare le budella.

Linneo (4) conobbe otto specie di entozoi, cioè: *ascaride vermicolare*, *lombricoide*, *tricocefalo dispare*, *filaria medinese*, *fasciola epatica*, *tenie viscerale*, *cellolosa*, *solitaria*, *volgare*, *lata*, *dentata*; in queste ancorchè vive non giunse a vedere la testa (5), ed intorno a ciò ben si disse da Tisone di essere tante le opinioni, per quante i geografi ne abbiano della sorgente del nilo; tenne il punto nero cancheroso della pustola maligna per la *furia infernale*, di cui fu scopritore e vittima. Rosen (6) trattò della origine de' vermi umani, tra quali senza ragione registrò il *gordio* e la *fasciola intestinale*, de' danni che essi cagionano, e de'mezzi per combatterli. Il suo annotatore Palletta avvertì, che Gallaroli reputasse i *cocurbitini* quali pezzi di *tenia*; e che Moscati (7) pe' *lombricoidi* usava i clistei canforici, il petrolio spalmato sul ventre o poche gocce per bocca, e sperimentato giovevole anche da Ramazzini (8), anzi Scopoli (9) accennò qualche fatto relativo alle miniere di mercurio. Frenzel (10), Markraf (11), Nicholls (12), Frisch (13) dettero alla luce parecchie dissertazioni elmintologiche: come altresì Bonnet (14) disvelò la fabbrica della *tenia inerme*, distinguendola dall'*armata*, su cui non tornarono vani i tentativi di Carlisle (15). Pallas (16) dichiarò artificiale, e criticò la clas-

(1) *De re monstr. a Capurino Pisauri per ur. excr.* Rom. 1768.— (2) *De ascar. per ur. emis.* Jen. 1798.—(3) *Op. path.* Laus. 1755 *fig.*; *Disp. anat.* VI 718.—(4) *Amoen. academ. Erl.* V. 103; *Syst. nat. cur. Gmelin.* Ber. VI. 329.—(5) *Frustra quaeritur caput, nam caput et os est in singulo articulo, Coll. epist. ad Haller* II 411.—(6) *Op. cit.* Bass. (7) *Oss. sul. mal. de' Morlacchi, Inst. naz. ital.* I 379. —(8) *Op. omn. cur. Radius.* Lips. 1828, — (9) *De hydrarg. idriens.* Ven. 1761. — (10) *Diss. de verms corp. hum.* Erf. 1797.—(11) *Diss. de verm. intest. oriund.* Vitt. 1798.—(12) *An. acc. of worms in Trans. phil.* 1735.— (13) *Diss. dans le Mèlang. de Berl.* III-VI. — (14) *Diss. sur le taen.*; *Nouv. obs. sur la struct. du taen.* Par. 1750, 77 fig.—(15) *Trans. of Linn. Soc.* Lond. 1794. — (16) *De inf. viv. intra viv.* Ber. 1760. —

sificazione Linneana su' vermi; ne dette amplo, e ragionato quadro; enumerò partitamente que' dell' uomo; accennò la origine de' *lombricoidi*, e delle *tenie* nel tubo enterico, giusta le idee di Dapper (1); ed in tutto mostrò quel genio osservatore, che lo ha reso tanto benemerito alle scienze.

Doeveren (2) raccolse quanto a' suoi tempi eravi sparso intorno a' vermi umani, ed a' morbi che producono, e vieppiù in risguardo alla *tenia*, arricchendolo di giudiziose osservazioni. In egual modo importante mostrossi Swieten (3) per le copiose narrazioni storiche, e patologiche attinenti agli elminti. Borsieri (4) negò la vermifuga facoltà dell' argento vivo. De Haen (5) numerò sessanta segni tra rari, e frequenti per conoscere la esistenza de' vermini, spesso assicurata quando men si crede ed al contrario, volle guardinghi i medici nel leggere gli scrittori di patologia animata, vide le idatidi del fegato e della tiroidea; essendo in lui tanto familiari le dottrine elmintologiche da redigerne utile monografia. Il suo successore Stoll (6) fece speciale cenno delle convulsioni causate da vermi, essendo segni sicuri della esistenza degli enterici le tumefazioni addominali, avendo trovato *lombricoidi* e *tricuridi* in coloro morti di febbre verminosa. Gallo (7) promulgò vantaggioso l' uso del latte pe' veri ed i falsi elminti, ed io pienamente mi vi uniformo. A Bloch (8) la elmintologia deve verace progresso, non essendovi stato altri avanti di lui, che ne avesse descritto maggior numero, e vi avesse fatto così moltiplici osservazioni toccanti la genesi, le specie, e la terapia de' mali verminosi. Ed è a dolersi, che per vederne la testa ne abbia spesso alterate le forme. Verner (9) assodò la sessua-

(1) *Diss. de verm.* Lugd.-Bat. 1671.—(2) *Dissert. de verm. intest.* Lugd. Batav. 1733; *Observ. phys. méd. sur le vers solit.* Lion 1764.—(3) *Comm. in Aphor. Boerhaave.* Bass. VI 1799, V 56.—(4) *De antelm. arg. viv. facult.* Fav. 1753. — (5) *Rat. med.* Vien. 1770, VII 125, XIV 139-85; *Praelect. in Boerhaave colleg. Wasserberg* Ven. 1784, II 333.—(6) *Rat. med.* Ven. 1795, III 239, 348.—(7) *Dissert. dell' uso del latte* II 133.—(8) *Trait. de la gén. des vers intest.* Strasb. 1788 *fig.*—(9) *Verm. int. exp.* Lips. 1782; *Cont. II et III a Fischer* 1782-88 *fig.*

lità dioica del *tricocefalo*, e 'l suo continuatore la esistenza di una nuova specie di cistico; Retzius (1) vi aggiunse sennate ricerche. Schrank (2) riunì in un sistema alquanto compiuto gli entozoi sin allora descritti: Zeder (3) diede alle stampe un opera classica, fondendo le sue colle contemplazioni di Goeze (4), onde classificare gli elminti in *rotondi*, *uncinati*, o *succianti*, *nastriformi*, *vescicolari*. E, mentre detti scrittori non interessano i clinici, possonsi reputare sommamente utili per lo entozoico riguardo.

Fontana (5) conobbe il *cenuro*, la malattia prodotta nel cervello delle pecore col nome di pazzia, e ne' buoi guarita colla trapanazione del cranio presso il corno destro, le *idatidi* che che tenne per viventi in quello delle femine pazze, il *cisticerco* ne' *conigli*, la *tenia*, lo sviluppo delle uova e la tenacissima loro aderenza a' villi enterici delle galline e degli agnelli. Mascagni (6) vide la *finna muscolare*; Rosa (7) descrisse la *tenia lanciata*, la *filaria* della foina; Targioni (8) accennò una *idatide* contenente il *distomo epatico*; Palmieri (9) iniettò i vasi della *t. solitaria* prima di Carlisle; Gandolfi (10) descrisse la vertigine prodotta dal *cisticerco*; Gautieri (11) s' intrattenne intorno alla origine de' vermi; Spedalieri (12) rinvenne il *botriocefalo piegato*, notomizzò lo *strongilo*; e si dissecò da Nard (13) il *distomo*. Siccome l'Accademia di Copenhaguen coronò l'opera di Bloch, così quella di Berlino ha premiata la bella monografia di Eschschrit (14) spettante al *botriocefalo lato*, paragonato alla *tetenia*, e su di che Herman (15) aveva precedentemente proposto un premio. Renucci (16) ne' rognosi dell' ospedale di S.

(1) *Lect. de verm. int. hum.* Stock. 1788. — (2) *Verz. d. bish. hinl. kekan. eing.* etc. Muench 1788.—(3) *Auct. ad helminth. c. hum.* Lips. 1793.—(4) *Vers. ein. naturg. d. eing. th. Koerp.* Leips. 1787.— (5) *Opusc. scient.* Nap. 1787, V. 34. — (6) Brera *Mem. cit.* 154. — (7) *Lett. zoolog.* Pav. 1794.—(8) Brera *Mem.* 363.—(9) *Tentam. med. inaug. de verm. intest.* Lond. 1776.—(10) *Epiz. de'maiali.* Mil. 181. —(11) *Genealog. della terra.* Jena 1805.—(12) Rudolphi *Entoz. syn.* 471—(13) Lamarck *Anim.s. vert.* III 615.—(14) *Op. cit.*—(15) *Boll. all' Accadem. di Berl.*—(16) Omodei *Ann. univ. di med.*

13

Luigi dimostrò ad Alibert il *sarcottio* esistente fuori le pustole psoriche tra' solchi dell' epiderme della base o dell' apice loro, scorgendovisi come un punto bianco corrispondente alla parte posteriore dell' Insetto, e mercè l' ago agevolmente da estrarsene.

Nè all' Italia sono mancati altri elmintologi sì nel cadere del secolo passato, come allo spuntare di questo; attesochè i medici ebbero l' occhio sempre vigili a calcolare i danni effettuiti dagli entozoi. Di fatto i *lombricoidi* trovaronsi da Malacarne (1) in un ascesso fra il budello retto e l' ano, da Troja (2) nel seno frontale, da Lomeni (3) dentro la vescica orinaria, da Dell' Olio (4) che per bocca ne cacciò quattrocentocinquanta fra due settimane, da Borelli (5). Sementini (6), Giannella (7), Andria (8) trattarono della *tenia*, dell' *ossiuro*, del *lombricoide;* Zeviani (9) scrisse intorno alla lue bovilla, al *distomo epatico*, ed a'pretesi vermi del cuore. Savarese (10) diede esatti ragguagli del *dracuncolo*, ed è falso che i medici della spedizione francese non ne avessero parlato. Bettoli (11) si occupò della *tenia*, fattasi espellere da Colla (12) mediante la datisca e lo stagno; e quegli discorse pure de' varì principi sui quali si appoggia la virtù antelmintica. La espulsione del *verme solitario* fu praticata coll' acido prussico da Cagnola (13), coll' olio di croto da Puccinotti (14), col terebinto ed etere da L. Frank (15), colla scorza di granato da Boiti (16) e Gallo (17).

Joerdens (18) e Braun (19) proposero il mezzo di allon-

(1) Brera *Mem.* 208.—(2) *Rariss. obs. de mag. lumbr. in sinu front; repert.* Neap. 1770.—(3) Brera *Mem. cit.* 272.—(4) *Soc. ital.* XI 158. *Sop. straord. aff. verm.* XII 345.—(5) *Stor di mal. verm., Giorn. med. di Parm.* XII 211.—(6) *Instit med.* Neap. 1783, II 94.—(7) *Prax. med. instit.* Neap. 1796, III 270.—(8) *Istit. di med. prat.* Neap. 1812, II 126.—(9) *Soc. ital.* X 367.—(10) *Opusc. sull' Egit.* Nap. 1805; *Fievr. jaun.* Nap. 1809, p. 5-12.—(11) *Stor. di una tenia um. e rifl, Gior. med. di* Parma I 246.—(12) *Giorn. cit. di* Parm. III 81, e V 3.—(13) *Ann. univ. di med.* XVI.—(14) *Rifl. sulla cura della tenia Ann. cit.* XXXIV.—(15) *Ann. cit.* XXXII.—(16) *Ann. univ. cit.* XL.—(17) *Osserv. med.* 1824.—(18) *Helminth.* Hafn. 1802 *fig.*—(19) *Dissert. de verm. intest. orig. deg. unica et sola eos exterm. meth.* Jen. 1840.

tanare la verminaia; Bradley (1) sparse molta luce sulla diagnosi de' mali verminosi; confuse molti vermi falsi co' veri, e trascurò di considerare la elmintologia sotto il punto patologico-clinico. Quale consorzio, cui erano precedute le indagini di Laennec (2) su la notomia del *lombricoide*, la scoverta dell' *acefalociste* che distinse dall' *echinococco*, di Tortora al riferire di Serao (3), del Testa (4), seguiti da Mojon (5) e Rossi (6) per le oftalmiche, da Galeazio (7) per le renali, quelle di Gregorini (8) pelle uterine, di Corvisart (9) intorno alle epatiche, di Ludersen (10), di Himly (11) pel *cisticerco*, da niun altro clinico è stato così vivamente sentito discusso e maneggiato, quanto da uno de' più sodi ingegni della Italia. L'opera di Brera (12), sebbene sia scritta ne' primi anni di questo secolo, nel di cui corso in straordinario modo si è ampliata la sfera delle naturali discipline, sarà sempre inesausto fonte di descrizioni naturali, di nozioni genetiche, di esatto quadro fenomenico, d' interessanti relazioni cliniche, da consultarsi per attignere assicurati espedienti a combattere le protee affezioni verminose: e con un grosso volume egli successivamente illustrò quanto potevasi mai richiedere intorno alla organizzazione ed alla origine de' vermi e delle *idatidi* addominali.

La quale da Zamboni (13) fu pure investigata; Graziani (14) indicò le specie di verminaie; Lini (15) avvertì la uscita di 56

(1) *Treat. on vorms inf. the hum. body.* London 1813.—(2) *Mèm. sur. le ver vesic.* Par. 1804 fig.; *Dict. des sc. méd.* II 339; XIV 493; *Ascoltaz. med.* Nap. 1841, II 279.—(3) *Osserv. nell' aprir. un cingh.* Nap. 1766 *fig.*— (4) *Mal. del cuore.* Nap. 1826, I 100, III 112-18.—(5) Cruveilhier *Anat. path.* I 240.—(6) *Att. dell' Acc. delle sc. di Tor.* 1830, XXXIV.—(7) *De rene morb. (Com. Bon.* V 260 *fig.)*.—(8) *De hydrop, uteri et de hydat. in utero viv. aut ab eo excl.* Hal. 1794.—(9) *Observ. d'une hydrop. enkyst. du foie.* Par. an. IX.—(10) *De hydat. dissert. inaugur.* Gott. 1808.—(11) *Beobacht. und beschr. des finnenonw. dec.* 1809.—(12) *Lez. med.-prat. sopra i verm. um.* Crema 1811 *fig. Tab. anat.-path. ad illustr. hist.verm. in visc. abdom.degent. hydrop, asc. et grav. ment.* Vienn. 1818.—(13) *Dissert. int. al nascim. de' vermi del corp. um.* Rim. 1810.—(14) *Dissert. vermin. var. prae se fert. form.* Patav. 1826.—(15) Omodei *Ann. univ.* LXXXVII 568.

lombricoidi dall' ombilico ; Reinlein (1) indicò il principio e la coda del *botriocefalo*, mentre Gelineck (2) e Kaleker (3) niente interessano. Al solo Rudolphi (4) la entozoologia deve filosofica classificazione, avendo acquistato in questo ramo di scienze tanta primazia, per quanta ne sia dovuta ad Ippocrate e Redi. Il suo lavoro è un complesso di novità, di scelte dottrine, feraci applicazioni alla storia naturale, alla zootomia, alla fisiologia, ed alla patologia; essendo stato di norma al suo discepolo Olfers (5) e d' impulso a Bremser (6): il quale a *torto* affermò, che i medici antichi avessero conosciuto pochi entozoi. Dopo di aver confortato le anteriori teoriche, e fatto alcuni geogoniche considerazioni, per dimostrare il suo assunto, come Rudolphi abbraccia la generazione spontanea degli entozoi. Talchè non isdegnò G.-P. Frank (7) nel genere delle ritenzioni elmintiche di ricapitolarne le cose più essenziali, e di accrescerle di proficue osservazioni: avendolo ancora suo figlio (8) tenuto per guida. Heberden (9) accennò il prurito anale vespertino quale unico segno degli *ossiuri*, la loro innocuità per trent' anni, la epilessia e la fatuità cagionata dalla *tenia*. Merat (10) promulgò soddisfacenti ragguagli intorno alla *tenia*, al *botriocefalo* ed alla curagione loro mediante la scorza della radice di granato. Alibert (11) distinse quattro specie di verminazione enterica, cioè teniacea, lombricea, ascaridea, tricocefalica.

G. Cloquet (12) indagò la fabbrica del *lombricoide*, mentre

(1) *Animad. cir. ort. caus. et cur. taen. lat.* Vienn. 1811 *fig.*—(2) *De ent. hom. famil. Prag.* 1812 *fig.*—(3) *De verm. intest.* Lugd. Bat. 1817.—(4) *Entozoor hist. nat.* Amst. 1808 *fig.*; *Entoz. synops.* Ber. 1819 *fig.* (5) *De veget. et anim. corp. comm.* Ber. 1816. *fig.* — (6) *Trait. zool. et phys. sur les vers intest. de l' hom. aug. de not. par Blainville*, (cui è annessa la dissertazione di Rentdorff su l' *echinococco*: *De hydatid. praes. in cor. hum. rep.* Ber. 1822). Par. 1824, *fig.* su fondo nero:—Blainville *Dict. des sc. nat.*, *t.* LVII.—(7) *Met. di cur. le mal. con annot. di Morelli.* Fir. 1825, XI.—(8) *Prec. di med. prat. univ. trad. di De Renzi e Manfrè.* Nap. 1845, II, P. III, *sez.* I 83, II 38.—(9) *Op. med.* Lips. 1831, *p.* 35, 144.—(10) *Dict. des sc. méd.* Par. 1822, LV. 241; XLIV; *Journ. compl.* XVI 195; *Trait. du vers. solit.* Par. 1832.—(11) *Nosol. nat.* Pis. 1818, I 333.—(12) *Anat. des vers intest.* Par. 1824 *fig.*

il di lui germano fratello (1) si accinse a divolgare una fauna medica: Mehlis (2) esaminò la struttura del *distomo epatico*, Cruveilhier (3) oltre le precedenti ricerche su le *idatidi* pubblicò importante articolo su le *acefalocisti*, e gli entozoi tanto enterici, quanto parenchimatosi, illustrato da profondi pensamenti patologici, e da efficace terapia. Si occuparono Roche (4) del *lombricoide*, e del *dracuncolo*, di cui Clot-Bey (5) ha registrato soddisfacenti ragguagli, Dugès (6) dell'idrometra, Kuhn (7) della natura e del numero delle specie di *acefalocisti*. Creplin (8), De Jeude (9), Schmaltz (10) hanno arricchito la parte iconografica della entozoologia; Owen (11) ha fatto di pubblica ragione una giudiziosa classificazione degli entozoi, accompagnata dalla scoverta della *trichina*. Nordmann (12) colla *filaria oculare*, Curling (13) col *dattilio*, Gescheit (14) con il *distomo ottalmico*, Dupuytren (15) mercè l' *ovoligero* ne hanno vieppiù accresciuto il patrimonio: come pure Heller (16), Siebold (17), Rayer (18) moltiplici osservazioni cliniche riferiscono intorno all'*idatidi*, alle *acefalocisti*, allo *strongilo*, alla *spirottera*, al *dattilio* (19).

Fra gli organizzabili prodotti morbosi con vita individuale Andral (20) registra gli entozoi, che distingue dagli ectozoi. Segue nella esposizione loro il sistema di Rudolphi, vi riassu-

(1) *Dict. des sc. mèd.* Par. 1818, XXII 156; *Faune des mèd.* Par. 1822, *liv.* 1-29 *fig.*—(2) *Observ. anatom. de distom. hepat.* Gotting. 1825 *fig.*—(3) *Préc. d' anat. path.* Par. 1816; *Dict. de med. et chir. pract.* Par. 1829, I 193, VII 320; *Anat. path.* Par. 1830-40 fig.—(4) *Dict. cit.* III 378, VI 514.—(5) *Aperç. sur le ver draconn.* Mars. 1830.—(6) *Mal. de l' ut.* Par. 1833 *fig.*.—(7) *Ann. des sc. nat.* Par. 1833.—(8) *Nov. observ. de entoz.* Ber. 1829.—(9) *Rec. des fig. de vers intest.* Leid. 1829.—(10) XIX *tab. anat. entoz. illustr.* Dresd. 1831.—(11) *Trans. of zool. Soc.* 1835.—(12) *Mikrog. beitr.* Berl. 1823 *fig.*—(13) *Med. chir. Transact.* Lond. 1839, *t.* XXII *fig.*—(14) Piria e Scacchi *Antol. di sc. nat.* Nap. 1841, I 288.—(15) Raspail *Nouv. syst. de chim.* Par. 1833, *p.* 272, *p.* X 1-6; *Lez. voc.* Fir. 1835, *p.* 467.—(16) *Dissert. de helm.* Ber. 1837.—(17) Burdach *Physiol.* Par. 1837, I-IX.—(18) *Malad. des reins.* Par. 1841, III *fig.*—(19) *Met. cit.* XI 40.—(20) *Anat. pathol.* Par. 1829, I 503, II 180; *Clin. méd.* Par. 1840, I-IV.

me le nozioni anatomiche, fisiologico-patologiche, e genetiche specialmente delle *idatidi*, e tutto correda con esatte osservazioni cliniche. Sulle stesse orme Lobstein (1) tracciava la storia, la struttura, le funzioni e la genesi degli elminti, non escluse le *idatidi* prodotte dalla forza organizzatrice, avvalorandovi le osservazioni di Veit (2) e di Freteau (3). Indi scendeva a' danni prodotti dagli entozoi, cioè foramento enterico, formazione de' tubercoli, distruzione de' visceri, a' sintomi, soprattutto agli spasmi. Roštan (4) si occupò della diagnosi differenziale della elmintiasi, che somiglia alla gastrenterite, de' danni causati dalle *idatidi* e dalle *acefalocisti*. Raiman (5) sentì la necessità delle dottrine elmintologiche promosse dal suo concittadino Bremser.

Allorchè nel 1825 lessi l' opera di Bremser compresi la necessità dello studio elmintologico pe' nostri giovani medici, a' quali come era accaduto a me stesso, mancava allora ogni cognizione di simigliante natura da aversi dovuto insegnare nei pubblici o ne' privati corsi di zoologia e di medicina, e forsi alla scienza non sono tornati inutili i miei lavori. Lo stesso Cotugno (6), che meritamente qui tenne la clava di Esculapio, ha dimostrato un vôto per simiglianti dottrine. Egli con lettere al Durazzino e Antonio comunicò molte osservazioni sulla *tenia* e sue articolazioni (*sanguetta bianca*), dippiù circa il morbo vescicolare epatico-renale, le *idatidi* che comprimendo l' ottavo paio produssero sordità disfagia o il cervello l' emiplegia, la ftiriasi periodica, lo spirito di vino che fugò i *lombricoidi* per bocca od a glomeri nell' ileo. Tartaglia (7) poi si è mostrato niente inteso delle entozoiche nozioni; mentre Lanza (8) ha maneggiato questo argomento con quella solidità di patologici pensamenti, che tanto lo distingue, discernendo gli

(1) *Anat. pathol.* Par. 1829, I 512-56.—(2) Reil *Arch. f. d. Physiol.* II *B*, *S.* 486.—(3) *Ann. clin. de Montp.* 1816.—(4) *Méd. clin.* Brux. 1832, *p.* 197, 239, 241. — (5) *Mem. di patol. e terap. med. arricch. di un tratt. di elmint. da Perrone.* Nap. 1832, IV 113-25. —(6) *Op. posth. cur. P. Ruggiero.* Neap. 1830-32, I-IV.—(7) *Rifl. sull' orig. dei vermi del c. um.* Nap. 1805.—(8) *Nosol. posit.* Nap. 1841, I 217.

elminti in avventizi ed ingenerati o entozoi veri tanto semplici quanto sarconotici, causa efficiente di uno de' suoi nove morbi radicali invizianti, la elmintonosi.

Da ultimo non bisogna essere credulo a' racconti d' infermi sciocchi di avere evacuato vermi illusori, o reputare al corpo nostro indigeni que' che pe' mezzi indicati sianvisi introdotti. Nè riuscirà discara l' avvertenza dataci dal Morgagni, e confermata da Frank (1) padre, dal Laennec (2), da Bremser (3), vale a dire di guardarsi dagl' impostori, che spacciassero per elminto umano ciò, che non ha mai esistito, oppure è a noi estraneo, onde potersene valutare la importanza o la futilità (4). Epperciò questo articolo reclama la attenzione de' clinici degni di questo nome (5), perchè ricchi di cognizioni positive, attin-

(1) *Op. cit.* XI 37.—(2) Nella sua prima età descrisse il *distomo intersecato* senza accorgersi, siccome in seguito ha candidamente confessato, ch' era una larva di mosca caduta nel pitale del malato. *Ascolt. med.*—(3) *Op. cit.* 160.—(4) È stata mia intenzione tracciare uno sbozzo di storia della elmintologia, onde eccitarne lo studio; per ciò colui, che soltanto desiderasse ulteriori notizie bibliografiche, riscontri: Vaidy *Dict. desc. med.* Par. 1821, LVII 231; Bremser *Trait. des vers intest.* 554.—(5) Non sarà mai inculcato abbastanza a' nostri giovani medici lo studio almeno delle prime linee di storia naturale, come agli zoologi quello della zootomia. Verità che, non abbisogna di perentori argomenti, nè dell' autorità di sommi clinici (Frank *Met. di cur. le mal.* XI 12-14), poichè ogni giorno se ne conosce la necessità. Se Scopoli (Medici *Elog. di C. Mondini* 16), e Lamarck (*Hist. des anim. s. vert.* III 639) non si fossero limitati a' nudi caratteri esterni degli animali, il che costituisce la ignobile e sterile parte della naturale filosofia; e se Bastiani, Penada, e Rubini avessero avuto qualche conoscenza zoologica; non sarebbesi certamente dallo zoologista francese autorizzato l' errore del medico di Siena, questi non avrebbe registrato nel tomo VI 241 degli Atti di quella Società un' osservazione, che presto o tardi sarebbe stata scoperta come falsa, e 'l di lei segretario non avrebbe certificato: *è provato abbastanza essere il verme vero, verissimo animale*; che anzi Rudolphi (*Ent. Syn.* 184, 611), cui fu poscia risposto da Montesanto (*Anal. rag. delle op. su' vermi del c. um.* Pad. 1820), non avrebbe diretta mordace critica a Zeviani e contra Brera (*Mem.* II 186). Oltre di chè

te da ogni ramo delle scienze naturali e mediche, incumbe loro a dilatarne i confini.

STEFANO DELLE CHIAJE

debbasi con accuratezza vedere, se l' oggetto da esaminarsi sia entozoo, epizoo o ectozoo, vivente oppure morto: osservandolo con lente, od entro l' acqua, facendone attenta dissezione, senza trascurare, ove riesca possibile, di comprimerlo leggermente fra due cristalli, e soggettarlo alla microscopica contemplazione. In tal modo un medico istruito schiverà la umiliazione di consultarne i naturalisti, da' quali talvolta ricevonsi all' uopo erronee nozioni.

Conviene dunque prendere a modello i grandi uomini, che accrebbero il patrimonio della elmintologia, determinarono le lesioni prodotte dagli entozoi, scandagliarono i rimedi per debellarli.

L' AMERICA MERIDIONALE

RAGGUAGLIO D' UN VIAGGIO (1).

Dopo 5 mesi di piacevole dimora in Santiago del Chili, e di aver visitate le province meridionali; il freddo e la foltissima nebbia annunciavano colà la stagione invernale; onde il 30 di giugno dopo d' aver mandato innanzi con un carro le mie robe mi avviai verso il porto di Valparaiso in un *birlocho*. È questo calesse a due posti, uno dei quali vien preso dal capataz o uomo di scorta; un postiglione regge i cavalli; un altro corre innanzi colle mute che non sono meno d' altri otto cavali e vanno in turma e senza briglia. La corsa è di 30 leghe, e d' inverno si compie in due giornate. Fuori di città si vedono belle campagne, poi salito il colle del Prado, vasti pascoli con belle cascine ove si fa ottimo butirro. Ma varcato il torrente di *Curacavi*, vi è la montuosa costa di *Zapata*, i luoghi sono infami per ladroneggio, e vedemmo inchiodati ad un palo i te-

(1) Questo ragguaglio letto nella sezione di Archeologia e Geografia del VII Congresso italiano fa seguito ad altro ragguaglio letto nel Congresso precedente, nel quale dicea l'autore del suo viaggio nell' Uraguay, Entre-Rios, Repubblica Argentina e Chili.

schi, e le mani di 2 malfattori giustiziati in città pochi giorni prima. Superando a piedi la salita, io m'era divagato alquanto, quando uditi due colpi di fucile, raggiunsi tosto il calesse, e trovai che il capataz aveva tirati anche colla mia carabina contro que' teschi e voleva ch' io gli dessi di che tirar loro altri colpi per vendetta dell' averlo quegli assassini pochi giorni innanzi spogliato e bastonato. Solevano essi porsi ambidue sopra un tardo e macilento ronzino l' uno innanzi l'altro in groppa in modo di non essere veduti, scoprendosi solamente quando il sorpreso viandante non poteva più fuggire. A tarda notte si giunse nella pianura di *Casa blanca*. All' alba il vento era freddo, la nebbia densa, fangosa la via, e solo verso l'ultima posta, 4 leghe prima di Valparaiso, alla sommità d' una salita d' improviso ci si spiegò innanzi la vista indicibilmente dilettevole dell'Oceano pacifico. Poco di poi raffigurammo il desiderato porto e la città; guadando un torrente e costeggiando il sobborgo dell'Almendras giungemmo all'Albergo di Mud. Oubry.

Valparaiso posta a 33 gradi al di là dell'Equatore, si stende su la spiaggia in vago anfiteatro, formando co' suoi sobborghi una sola via lunga 3 miglia da cui per angusti calli si sale ai sovrastanti poggi. Le case vicine al porto ed abitate dai negozianti sono per lo più di legno, assai basse e di triste aspetto; quelle che sono sparse su per la collina sembrano assai belle, ma sono dei Consoli e d'altri Europei. La parte più popolosa è la Quebrada o seno di S. Agostino; presso quella di S. Elia si vede sul colle il camposanto de' Cattolici e quello degl' Inglesi. Una vasta cittadella domina tutto l'abitato; 3 forti difendono il porto, il quale benchè sia travagliato dai venti di Settentrione e solo 30 anni addietro contasse pochi tugurì pescherecci, ora divenne il primario scalo della navigazione di quell'Oceano. Fin d' allora vi approdavano nell' anno più di 300 Legni europei, metà dei quali brittanici; un fanale sulla cima d' un monte ne annuncia con un telegrafo l' arrivo. Vi è una dogana di bella costruzione, che costa al governo 200,000 colonnati; chè per verità la principale entrata di quel regno con-

siste nelle Dogane. Quando la somma da pagarsi supera cento colonnati si suol concedere un respiro di 4 mesi dopo l'imbarco della merce. Una comitiva di studiosi vi aveva innoltre l' incarico di raccogliere una statistica di tutto il Chili non conoscendosi peranco quella della stessa capitale. Secondo il calcolo fatto nel solo Distretto di *Rancagna* o Santa Cruz de Triana come leggevasi nel bullettino di Statistica che publicavasi in ogni mese, vi esistevano 72, 546 abitanti de'quali 35,032 erano uomini, e 37, 994 donne; le persone maritate ascendevano a 21, 817 e si calcolava che sopra 53 persone d' ogni età e sesso 10 erano maritate; i fanciulli ascendevan a 16,301. Sicchè d'ogni 100 persone 22 erano i fanciulli.

Raccomandato dagli amici di S. Jago trovai colà bella accoglienza e gradevole soggiorno presso il signor Echeveria. Questi volle farmi fare seco una gita a Quillota dove giungemmo attraversando i monti di *Borrego* e delle *Siete heamanas*, poi l' ubertosa valle di *Vina-La-mar*, poi altro monte sul quale si veggono disseminati grandi massi di calamita, e finalmente un largo fiume che scorre in una minuta sabbia ferrigna. La strada era bella e molti i casali e le ville. Il dì seguente varcato il monte della *Dormida*, scendemmo in riva ad una vasta laguna ingombra d' erbe galleggianti, che da lungi parevano isolette, intorno a cui svolazzavano aironi sivieri, lari, e molti uccelli; vedemmo il beccoforbice quivi detto pescador (Rhymops nigra) fare ingegnosa caccia delle conchiglie lasciate in secco dal riflusso insinuando l'estremità tagliente del suo becco fra le valve semi-aperte che tosto riserrandosi tenacemente, si chiudono in seno il nemico, il quale le batte sulla sabbia finchè rimanga stritolato il guscio, e inerme l' animale. Gli scogli del lido erano gremiti di granchi e di Chitoni (Chitons Chilensis). Nella cavità d' una pianta vidi un enorme rospo, di forma insolitamente larga compressa, con 4 grandi macchie nere orlate di cinerino e molte verruche alcune rosse, alcune verdognole, o d' altro colore, sopra un fondo grigio incarnato. Non lo portai meco perchè non avevo allor da conservarlo e perchè lo riputai comune in quelle parti, ma infatto non ne vidi più

altro simile; onde dopo d'aver esaminate varie collezioni Europee lo ritenni d'una specie tuttora inosservata e lo descrissi sotto il nome di *Bufo quadrimaculatus*.

Intanto arrivato a Quillota io faceva ogni giorno nuove gite nelle Ande e nelle pianure in traccia di naturali curiosità. Le fatiche erano sempre grandi e per le difficoltà di trasporto e perchè appena scostato dalla strada era facile smarrirsi fra dirupi asprissimi e insidiose paludi. Nelle mie gite vidi frequenti le volpi, il ghiro, il sorcio leva-coda (mus maulinus) ed il *Castor hydrobius* dalla finissima pelle; le siepi erano ornate di vaghissimi colibri e massime dell' *Ornesmusa rubri capilli*, e del *trochilus mosquius*, e vedeansi pure smisurati e vellosi aragni, *Aracnea avicularia* appostarvisi sulle piante e farsene crudel preda. Molti erano i cigni a collo nero e le spatule, i fiammanti, gli Ibis, i colombi araucani, e vidi talora precipitar dalle nubi il terribile Condoro

Frà gli insetti osservati mi parve più mirabile per singolarità di forme il *Chiastognatus Grantii Dej.*

Il suolo era folto di *Cacti* e d'altre piante di bellissime fioriture. I pastori benchè abbiano colà fama di ladroni, mi facevano assai buona accoglienza. Giungendo ai loro casolari nell'ora del pranzo entrava senza cerimonia e mi poneva a sedere a dividere il rustico loro pasto. E se giungeva alla sera cucinavano la mia caccia e fumavano poscia meco un sigaro o prendevano il mate, e dopo l'immancabile recita del rosario mi lasciavano dormire nei loro letti pensili e senza farsi pregare andavano involti ne' loro mantelli a dormir fuori per custodire il mio cavallo; al mattino paghi del mio ringraziamento o d'una stretta di mano, mi davano il buon viaggio. Portano quei pastori una camicia di colore turchino, un succinto giubbone di lana, calzoni corti con fascia colorata in cui tengono un lungo e acuto stilo. Sono assai robusti della persona, benchè il loro vitto sia assai frugale. Nel viaggio portano un sacchetto di Ciarki o carne secca polverizzata di cui gettano un pugno nell'acqua bollente dandole sapore con molto pimento rosso detto Aski.

Quillota è città costrutta in paese che abbonda di bellissimi

cavalli ed ha miniere d'oro e di argento, posta non lungi d'un vulcano che si leva come in forma di cono nella cordigliera.

Sempre in compagnia d'allegri giovani mi riesci piacevolissima quella dimora, ed intervenni ad un bel festino con trattamento di confetti vini e punch. Le signore con molta pompa di vesti anche all'uso europeo sedevano intorno ad ampia sala sui divani assai stretti; dapprima nel minuetto, contraddanza e in altri balli per loro forestieri mi parvero assai contegnose e taciturne, ma dopo mezza notte quando cominciarono i loro *ballos de tierra* come *las oletas* el *pericon* el *Glanto* i loro pallidi volti si animarono e parevano vere baccanti. Ad ogni riposo si mandava in giro il *Mate* che qualche Signora della famiglia allestiva di sua mano. Si pone quell'erba in un vaso d'argento o di cocco con poco zuccaro e scorza d'arancio o limone con erbe odorifere; poi vi si versa l'acqua bollente e si porge agli invitati che lo sorbono colla bombiglia; e v'è una cannella d'argento, coll'estremità piena di forellini affinchè non v'entrino minuzzoli dell'erba; con altra acqua bollente e altro zucchero, la stessa dose serve per 3 o 4 persone; poi si rinnova. Questa bevanda alla quale alcuni aggiungono alquanto latte, si crede oltre modo salubre, ma i Chiliesi che la prendono più volte al giorno hanno fors'anche per ciò molto infelice dentatura.

Una bella strada conduce lungo la marina alle miniere di Copiapò e del Guasco, e al golfo di Coquimbo, e l'amico erasi offerto d'accompagnarmi fino alla *Serena*, ma dopo il mio arrivo al porto di Valparaiso era già scorso un mese. Senonchè le notizie del Perù, dov'io voleva recarmi, erano sempre più tristi. Il general Salavery entrato in Lima alla testa di 300 lancieri aveva disarmato il presidio, e costretto il presidente Orbegoso a rifugiarsi con poca gente in Ariquipa. Imponeva intanto gravi taglie a' cittadini di Lima per sostenere le sue genti e stabiliva un governo di terrore e di sangue che inimicava anche i suoi seguaci. Orbegoso assalito d'altra parte anche dal general Gamarra che aveva levato a Piura il vessillo della guerra civile, aveva ottenuto che il Presidente della Bolivia ve-

nisse in suo soccorso con 4,000, soldati. Le 3 fazioni laceravano crudelmente le provinoe e numerose squadre di fanti guerrieri e di veri malandrini (montoneros) infestavano le vie. Benchè per tal modo non fosse tempo proprizio io m'indussi a partire il 10 agosto sulla nave brittanica la *Dayson* capitano *Steward* che recavasi al Callao porto di Lima facendo per via diversi altri scali. Al punto del mezzodì una cannonata diede il segnale della partenza, e preso congedo dagli amici, mi trovai compagno di viaggio al Colonnello Escudero e a molti esuli peruviani, a cui le nuove cose facevano animo al ritorno. Il tempo era fosco il vento contrario e solo dopo lungo bordeggio si prese il largo, ma verso la latitudine di 22° $^1/_2$ cominciò a serrare il vento che soffiava S. S. E. Tenendoci sempre a 5 leghe incirca dal lido, giungemmo in 5 giorni a *Cobjia* unico porto stato dello di *Bolivia*: È città mal costrutta con debole presidio nel deserto d'*Atacauca* in terra infeconda e insalubre. Gli abitanti, travagliati dalle febbri sono di colore olivastro cupo; scarseggiano d'acqua, benchè vivono di carni secche e salate che traggono dal Chili o dall'Isola di Chiloe: la loro principale occupazione si è la pesca.

Sbarcate alcune merci ci rimettemmo alla vela, e sotto il costante e favorevol vento de' tropici fummo il dì seguente a *Iquique*, terra ancora più squallida, dove le navi che vanno a caricar salnitro, portano in ricambio l'acqua per dissetare gli abitanti. Sono fra essi alcuni trafficanti inglesi e francesi, intenti a quel traffico il quale vien di gran lunga preferito al lavoro delle ricche argentiere di que' monti. Quivi le botti dell'acqua da bere si custodiscono sotto doppio chiavistello e più gelosamente che non il vino e l'acquavite, giacchè queste non sono cose di necessità. I cavalli e gli asini che trasportano il salnitro vengono abbeverati nella più stretta misura, e si veggono errare macilenti e lungo la nuda spiaggia ricercando le fresche alghe del mare. Ai cani non si dà acqua, ond'essi impararono d'andarsi a dissetare a un ruscello che scorre al di là dei monti alla distanza di ben 8 miglia, e quindi ritornando in truppa vanno lungo la spiaggia a rodere i fracidi avanzi delle foche e dei

manati, di cui gli abitanti fanno gran pesca; poi si rimettono in viaggio per la montagna, onde l'andare e venire si continua tutto il giorno con maraviglia e riso del forestiere, e nondimeno non si manifesta in loro alcun segno di idrofobia. L'acqua di quella fonte non si può trasportare in città se non facendo un giro di più miglia intorno al monte, e quindi costeggiando un lungo tratto di mare sopra balse, le quali sono zattere fatte con pelli di manato o lupo marino, e impiegano in quella gita un giorno portando mezza dozzina di barili. Nelle balse si adoprano solo le pelli più grandi e più perfette, e si vendono a forestieri, come l'olio e il grasso. Per non guastarle si procura di uccidere il Cetaceo percotendolo sulle navi con un bastone, poi troncando con un solo taglio circolare la parte posteriore si arrovescia la pelle fino al capo, il lato peloso deve rimanere di dentro. Il taglio vien ricucito con somma diligenza a un altra pelle per egual modo disposta cosicchè due pelli unite per la parte inferiore formano un'otre solo, poi con un budello dello stesso cetaceo vi s'introduce alquanto olio di balena che chiuso internamente serve a conservarlo; poi soffiando si rigonfia a guisa d'otre, al di fuori si spalma con sevo e argilla. Due otri accoppiati compongono una balsa; le due teste più piccole vengono avvicinate alquanto fra loro e formano la prora, le due più grosse si tengono fra loro discoste e così allungate formano la poppa, dimodochè la zattera offre una forma triangolare assicurata da 3 traversi di legno posti al di sopra.

Per tener ferma la compagene bisogna aver fatto nelle pelli alcuni fori, in cui s'insinuano in ognuno piccoli pezzetti di legno cui si stringe intorno l'orlo della pelle con funicella attorta e saldata con bitume. Il nocchiero siede in mezzo alla valsa, e tiene sulle ginocchia un remo che termina in palma d'ambo i capi; cosicchè ora si mette in acqua il destro, ora il sinistro. Codeste zattere si arrischiano in mare fino a 30 miglia lungi dal lido, sì perchè in quelle latitudini sono assai rare le tempeste, sì perchè quel galleggiante avventato e sbattuto anche contro gli scogli non può infrangersi per la sua elasticità e cedevolezza.

Mi recai sul lido a veder la caccia dei manati che si vedono lungo la costa ritti sul corpo trastullandosi fra loro o allattando la prole. Questi appena ci scorgevano, si davano alla fuga, ma per la lentezza loro ben tosto venivano raggiunti e atterrati facilmente con una mazzata sul muso: Chi però nell'assalirli si accosta troppo, arrischia d'esserne morsicato.

Usciti da quel porto di buon mattino trovammo breve calma, poi vento di tramontana e mar grosso come avviene colà d'inverno, ma verso il tramonto si volse in ponente. Incontrammo quel dì 3 balene una delle quali assai vicina. I balenieri francesi inglesi ed americani ne fanno in quei mari considerevole presa. La specie più pregiata è il Catodonte (*Physeter macrocephalus*) così chiamato per la forma della testa. Oltre al grasso e allo spermaceti fornisce da 65 a 80 barili d'olio che possono valere 9000 franchi e più. Il suo corpo suol misurare venti metri circa rare volte 30. Il giorno 27 mentre spuntava il sole dietro il M. Moro diemmo fondo nella rada d'Arica accanto a due brich armati della fazione di Salavery. Eran quivi all'ancora vari legni mercantili inglesi e il Brick francese, il Casimir Perier, che il capitano stava per vendere al Governo Peruviano per 40,000 colonnati.

Ma l'arrivo in quel porto di quei due legni di Salavery aveva messo in fuga il governatore e gli altri magistrati e molti abitanti, la terra pareva derelitta e nello sbarcare trovammo le ciurme dei 2 legni ribelli, sparse a depredar le case, e portarne a bordo le munizioni della fortezza. Postisi quindi alla vela si rivolsero a Cobjia dove fecero lo stesso e peggio fucilando anche alcuni terrazzani.

Molti de'nostri passaggieri non posero piede a terra se non quando li videro salpati; e tosto si misero in cammino per Tacna ed Arequipa onde raggiungere Orbegoso. Ma il Colonello Escudero uno degli emigrati e che intendeva recarsi presso Gamarra si riparò tacitamente al Consolato Brittanico lasciando e cavalli ed armi in custodia a due suoi fidati schiavi. Intanto un officiale a cui aveva confidato un plico per Gamarra palesava il suo arrivo e le secrete sue mire al governatore di Tac-

na che spedì tosto alla sua volta una mano di soldati, coll'ordine di fucilarlo sull' istante. E infatti essendomi io recato il mattino a Zappa del Vioso villaggio discosto una lega, e vera Oási in quel deserto rallegrata da un rivo che fornisce acqua al porto, e sparsa di deliziose selvette d' aranci, d' olivi, di palma e brunni e canne Zuccherifere, al ritorno essendomi sostato alquanto in una pulperia fui scosso da un subito e tumultuoso calpestìo di cavalli. Affacciatomi al balcone vidi il capo di quella gente indirizzarsi alla casa dirimpetto, dimandando ad alta voce l' Alcade che vi abitava e trarlo in disparte parlando seco secretamente ma non così basso ch' io standogli sopra non udissi più volte il nome di Escudero. Onde per compassione che mi fece l' urgente suo pericolo uscii per l'opposta parte della casa e mi diressi a corsa al Consolato Inglese. Fù appena in tempo di ritornare a bordo; il Capitano rizzò tosto la sua bandiera, e vedendo venire alla sua volta tre lance piene di soldati fè allestire i cannoni e intimò che si tenessero in distanza minacciandoli di gettarli a picco se tentavano di salire a bordo. Due lance con soldati stettero in guardia per tutto il tempo che rimanemmo in porto, che fu sino al dì 6 di settembre; poichè aspettavamo dalla Bolivia un carico di China di quel paese. Questo arbusto è frequente sì ne' monti della Bolivia che del Perù, ma per levarne la scorza si abbatte il tronco, nè si ha cura di rimettere le piantaggioni; ma si lasciano operare i semi sparsi dal caso sulla terra, onde la benefica droga si fà ogni dì più scarsa. Trovasi pure nelle basse Andes la Cocca Peruviana (1).

(1) Gli Indiani ne fanno un grand'uso fin da' tempi più remoti e colla quale passano più giorni senza prendere cibo, masticando di questa foglia, e lavorando nelle miniere. Cresce a guisa di Liana, i di cui festoni s' intralciano. La foglia è morbida al tatto ed è larga circa un pollice e 1/2 a 2; fatta seccare vien mista con una specie di creta o cenere che chiamano *Mambi* e la masticano anche sola, e metà dell' uno e dell' altra vien ciccata ingojandone la saliva, tenendola dall'uno all' altro lato della bocca come usano i marinaj col tabacco. I padroni delle miniere hanno cura di non lasciarla loro mai mancare, è assai corroborante e dà vigoria allo stomaco.

Arica è buon ancoraggio e scalo al commercio della Bolivia e l'oggetto di gravi contese fra quello stato e il Perù. L'aria è asciutta ma insalubre per effetto delle alghe dei polipi e dei pesci che le onde abbandonano sulla spiaggia. Il terreno nericcio sterile sostenta pochi olivi canne zuccherifere ed una specie di pimento rosso (Aji) assai ricercato in quelle parti. E una vera continuazione del deserto d'Atacama che si stende tra le Ande, e l'Oceano pacifico per una lunghezza di ben seicento miglia. Quivi non piove mai, i cadaveri non putrefanno, ma inaridiscono. Gli inesausti letti di sale sono di libero uso, per trasportare il prodotto al porto se ne caricano due grandi pani sul dorso delle vigogne e dei guanachi, ma per poco che il carico superi 4 arrobe, l'animale si getta a terra, e anche bastonato a morte non si rimove. Prima di caricarlo è mestieri bendargli gli occhi; ma ciò fatto si può condurre per sentieri inaccessibili ad altri giumenti. I lavoratori negri ed indigeni stanno in que' profondi antri e fra quelle rocce cristallizzate sostentandosi per più settimane con grano turco abbrustolito e qualche otre d'acqua e la cocca, e spaccando a colpi di mazza le rocce saline, riducendole in cubi di due piedi che condotti al porto si vendono per 2 reali incirca. Alcune case sono costrutte di codesti pani di sale adoperati a guisa delle pietre.

In compagnia d'alcuni aspiranti di quelle navi inglesi e francesi tentammo alcuni scavi sul lido di Huacas non lungi dalla montagna del Moro d'Arica, per trovarvi qualche reliquia dei tempi anteriori all'arrivo di Lean *Pizzaro*. Vi si trovano un braccio sotterra moltissimi cadaveri d'uomini e d'animali; alcuni vogliono che una tremenda bufera sotterrasse in quelle arene tutto un popolo; altri che una tribù messa alla disperazione dalla spietata avarizia spagnola vi si sepellisse viva: Questo è più probabile perchè i cadaveri si trovano sempre interi, seduti sulle calcagna, involti ne' loro mantelli, e hanno accanto frecce con punta di sasso, remi intagliati, aghi d'osso di balena, monili di legno, idoletti, tazze d'argilla mista con pagliuzze d'oro, borse contenenti la *Cocca peruviana* ed il *maiz* quali oggetti mostrano chiaramente a quanta perfezione fin da que' tempi aves-

sero gli Indiani portate le arti; molti di quegli utensili conservo tuttora nella mia raccolta. La giacitura di queste migliaja d'infelici sepolti in quel deserto, potrebbe essere argomento di dotte investigazioni onde rinvenire il motivo di tanta catastrofe, non che quello della quasi perfetta conservazione di quei corpi, che rinvengonsi a sì poca profondità e da più secoli. In un pezzetto quadro coperto con lastre di sale trovammo una donna con un fanciullo in collo ed un altro alle mammelle; aveva lunga capellatura rossiccia raccolta in due trecce, era calzata di sandali e cinta ai lombi con una stoffa variopinta, ed avente al collo il borsellino ch'io presento a questa dotta sezione d'archeologia, contenente alcuni frammenti della cocca. Un uomo che le sedeva a lato, avvolgeva al fianco della donna una mano e coll' altra impugnava un arco. I volti erano conservati assai meglio delle mummie ch' io avevo visto disotterare nell' Egitto tra le rovine dell' antica Menfi; e si avrebbe potuto riconoscerli come di persone vive, ma quei corpi nel primo scoperchiarli mandavano un tal fetore che era mestieri rotolarli prima sulla spiaggia sulla quale vedevansi sparsi molti ossami dispersi per simil modo forse da altri raccoglitori. Gli abitanti accorsi colà, vedendoci in quell' atto da beccamorti ci deridevano, e nemmeno colla promessa di buona mercede s' indussero a darci mano, onde alzata una tenda, che di lato ci riparasse alquanto dal Sole ardente, ci ponemmo a quell'officio colle nostre mani. Alcune donne venivano a venderci frutta, e una specie di birra che si estrae dal grano turco e si chiama *Cicha*. Per preparare codesta bevanda il grano inumidito si lascia in una terrina finchè tallisca, poi si tosta nel forno, si pesta fra due sassi, e si mette in infusione sinchè fermenti. Ma per le mense dei ricchi peruviani si riserva la prelibata *Cicha muscada* cioè a dire masticata; perchè invece di pestare il grano coi sassi si fà biasciare per bocca da certe vecchie che mano mano lo sputano entro il vaso ove deve fermentare.

Dalla profanazione delle tombe passammo alla caccia scorrendo lungo tratto di quei lidi, i cui scogli al tramonto del sole vengono coperti di neve. Vedevansi a ligrone i Colimbi

(Podiceps Chileus), i pellicani, la *sula candida*, la *sterna stolida;* alcuni radevano le acque con rapidissimo volo, altri si alzavano a volo colla preda; altri piombavano dall' alto nelle onde colle ali raccolte e collo teso ad afferrare i pesciolini che inseguiti dalle foche e dalle bonite balzavano a turme a fior d'acqua. La superficie del mare, quantunque in calma, era tutta gorgogliante. E vedevansi errare quà e là le famiglie de' pinquini, che colà si chiamano uccelli bambini, o *payaros ninnos*, perchè nè sanno ben reggersi in piedi, nè volare, avendo piccole ali lanuginose; di giorno nuotano in mare, di sera dormono in terra, celano le ova entro l' arena. Ne presi tutta una famiglia, il maschio, la femina e i pulcini. Amano essi tanto i freddi lidi delle Malnine e della Patagonia, quanto le spiagge equinoziali di que' mari. Vidi anche arenata su la riva una balena morta, smarrita forse dai balenieri che l' avevano ferita; era lunga 18 metri, e tutta ingombra d'una frotta d' uccelli marini; all' intorno raccolsi una grande varietà di scarabei, di necrofori e altri insetti. I depositi e le reliquie di tutti questi viventi del mare e della terra si accumulano sugli scogli in tal quantità che coll' azione ripetuta delle copiose rugiade e del sol cocente fanno una crosta durissima che si dirompe solo con zappe e scalpelli e da tempo immemorabile serve di concime agli agricoltori del Perù, e da pochi anni venne felicemente introdotta nell'agricoltura europea col nome di Guano. In Francia e nell' Inghilterra riconosciuta la meravigliosa sua proprietà come potentissimo ingrasso, venne formata una società sotto il titolo di Società Peruviana, e ne hanno fatto l' oggetto di una lucrosa speculazione; formandovi vari depositi tanto a Bordeaux, che all' *Hâvre* ed a *Nantes*, come pure a Genova, ed a Trieste, e lo si vende a caro prezzo cioè ad Austriaghe Lire 15 ogni 100 funti essendo un concime d' incomparabile potenza. (Monnier asserisce che il guano del Perù contiene circa l' 11 per 0/0 d' azoto (10:86) cioè il triplo di quello che si scava a *Ichaloe* sulle coste d' Affrica). Io vidi negli ammassi di guano scavarsi fino alla profondità di due metri reliquie di foche di mangte e d' altri cetacei, penne e carcami di pellicani. Il sa-

pore salso di quel terriccio e l' odore urinaceo annunciano già per sè una mischianza d' urati, ed altri sali ammoniacali.

Posto a bordo il carico di cascarilla o *China*, che si aspettava, partimmo di conserva col Casimir Perrier, e il dimani con proprizio vento toccammo il porto d' Islay. Islay è un villaggio in un piccolo seno, dove nel 1824 si traslocò lo scalo marittimo che era prima a *Quilca*; e vi si accasarono alcuni ariquipegni e pochi Europei trafficanti di *guano*. Il suolo è sterile, i viveri e perfino gli erbaggi vi si recano da *Ariquipa*. Per effetto della guerra non trovammo colà bestie da carico, quindi si partì per Quilca, ove ci fù forza noleggiarla ad 8 colonnati per capo. Ci avviammo di là pel deserto fra monti d' arena agitati dal vento soffrendo gravoso calore e fiera sete. Ci appariva da lungi il Vulcano d' Arequipa e tutta la Cordigliera. Superata la gola di Barramo e guadato un precipitoso torrente si scese nell' ubertosa valle di *Siguas* ombreggiata di melagranì, banani e fichi. Poi ricominciò l'arenal e attraversati varì monti s' arrivò a Victor, e di là ad Ochumaya, e si giunse la sera del secondo giorno ad *Arequipa*.

E città florida posta in una larga pianura e animata da manifatture di lana e cotone e dal commercio tra l' Europa e la Bolivia. V'è un bellissimo ponte sul *Chile*, la piazza è adorna d' una bella fontana di bronzo, le vie sono diritte, le case sono di pietra con tetti acuminati; vi sono belle chiese, caserme, ospitali, collegi, un teatro, e la popolazione contava 25 000 uomini. Orbegoso vi aveva adunati 8 000 soldati, ed aspettava il soccorso d' un esercito boliviano condotto dal Presidente Santa-Cruz. Fin dal precedente agosto aveva egli rotto Gamarra, presi e messi a morte alcuni de' suoi officiali. Ma pochi dì dopo il mio arrivo avendo un corriere annunciato che la squadra di Salavery aveva preso e saccheggiato Isley si fecero in Ariquipa tutti i preparativi d'un combattimento; onde il nostro Capitano pensò che fosse meglio avviarci di bel nuovo al mare, e si partì con passaporti d' Orbegoso, e in compagnia del General Nieto, uno degli aderenti di Gamarra che il governo allontanava sotto colore d' una legazione in Columbia. Giunti la not-

te nel deserto, vi riposammo solo 3 ore, ponendosi alquanto fuori della strada, onde non essere per avventura assaliti da gente armata che vi passasse, e al mezzodì rientrammo in Islay così stanchi che i cavalli appena si reggevano; ma trovammo che le novelle di colà giunte erano esagerate, poichè i legni ribelli, scagliate in quel porto alcune palle e bombe erano oltrepassate, volgendosi verso Arica.

Il 18 eravamo in mare con vento prospero, filando 10 miglia all' ora. All'alba del 22 appena oltrepassata l'Isola di S. Lorenzo avemmo una bonaccia d'alcune ore e fummo accerchiati da una folla di gualandi di lari ed altri uccelli. Il pellicano *Grimardi* assai più bello e grosso di quello che frequenta i lidi del Chili ci nuotava impavido intorno, empiendo di pesci l'ampio suo gozzo; e io potei prendere coll' esca la bellissima specie *Sterna Incas* che ha bruno e cupo il ventre, bruno chiaro il dorso, ranciati i piedi, rosso il becco con due mustacchi candidissimi, che movendo dall' imo rostro e scorrendo sotto l'occhio vanno a finire in 3 pennucce libere. Giunti nel posto del Callao con una viva brezza, fummo fatti sfilar sul ponte dalle guardie di sanità e da quelle della Dogana e polizia. Gli Anuncamì ebbero tosto licenza di sbarcare; ma i miei passaporti e quelli del Francese maestro d' armi, vennero inviati a Salavery nel suo campo di *Bella Vista* a mezza via trà il Porto e Lima.

Verso le 4 p. m. una lancia di sanità venne a levarci dandoci il poco lieto annuncio che due commessi di polizia dovevano scortarci fino al campo, perchè Salavery voleva parlare con noi. Giunti a cavallo in una mezz' ora fummo introdotti nella tenda del generale che tosto entrò di ritorno dai soliti esercizi de' suoi soldati, ma turbato in volto, e in atto di fare i più aspri rimproveri a' suoi officiali, perchè tra il fuoco dell'esercizio, un capo battaglione era stato colpito da una palla nel petto. Egli minacciava di fare decimare fra poche ore il battaglione, se non si palesava il traditore. Ciò non ostante appena noi fummo annunciati dai commessi, ci salutò cortese, e ci fece sedere, e colle prime risposte avendo noi rimosso ogni

sospetto che fossimo per avventura satelliti d'Orbegoso, ci fece porgere i consueti sigari ed il caffè, e ci chiese conto dell' esercito Boliviano, dei preparativi guerreschi, e d' una taglia che dicevasi posta dal governo su la sua vita. Ma noi ci traemmo d' impaccio col dire che nei pochi giorni di nostra dimora in quelle parti non avevamo avuto altro pensiero che della caccia per accrescere le nostre raccolte. Intanto essendo già sull' imbrunire e le strade infestate da' malandrini, Salavery mi fece scortare da sei condottieri fino alle porte di Lima. Postomi quindi sul lungo stradone di *Malambo* giunsi ad un albergo tenuto da un certo Coppola, italico; contando dimorarvi alcuni mesi presi alloggio presso un negoziante europeo nella *Calle de los Iudios*, ma non potendo trovare un uomo libero che mi servisse mi fù forza comperare uno schiavo; ogni dì la gazzetta ne offre in vendita indicandone il sesso, l'età e valore.

La guerra imperversava; non si poteva uscir di Città. Salavery dopo la morte crudelmente data al Generale Ballierestra odiato dai Limegni; pure aveva chiamato il popolo a respingere gli stranieri che così chiamavansi gli alleati d' Orbegoso; e aveva dichiarato di fare una guerra a morte e non risparmiare alcun prigioniero, e di voler pagare 10,000 colonnati le teste d'Orbegoso e Santacruz. Dapprima i suoi generali *Fernandini* e *Montoya* dispersero presso Rio Pampas i battaglioni guidati da Herrera e Moran, intanto ch' egli in Arequipa aveva distrutto quel sontuoso ponte per impedire l'ingresso ai nemici, e imponeva gravi tributi ai cittadini, mettendo a morte quelli che non potevano o non volevano pagare, e abbandonando le case loro al saccheggio e alle fiamme. Ma intanto i suoi nemici ebbero tempo di adunarsi al *Cuzco* e poscia di accerchiarlo. Egli prese allora una forte posizione sugli *Altos de la Luna* e vi tenne fermo 8 giorni; ma non appena osò dilungarsi fù disfatto e rimase ferito e prigioniero con più di 100 de' suoi officiali ed un migliajo di soldati. Tradotto in Ariquipa, fu condannato a morte co' suoi più fidi seguaci; il suo satellite Fernandini nell' atto di camminare al supplizio tentò di sfuggire ma fu ripreso e ucciso crudelmente a furia di popolo! Salavery stesso per le sue ferite cammina-

va pel primo reggendosi a stento con un bastone; tentò con parole di commovere i soldati, ma nulla gli valse, morì fra i rimproveri della moltitudine adirata.

Intanto che si combatteva sui colli, *Lima* era senza presidio; i monteneros guidati dai 2 famosi ladroni *Esgobar e Negro Leon* s'innoltravano ogni giorno fino in mezzo alla città depredando le case e appiccandovi il fuoco: per tener quieto il popolo gridavano: *Evviva Maria Santissima*, *y Muerte a los Salaverinos*, ma non risparmiavano le Chiese nè i Conventi, e più costrinsero il Vescovo di Lima a dare i suoi cavalli ed un migliajo di colonnati ai difensori come essi dicevano della legge e del buon governo; e poi gli si posero innanzi ginocchione per aver la sua benedizione. Al loro comparire i cittadini si riparavano nei nascondigli, nessuno osava resistere. Infine a richiesta dei Consoli stranieri, i legni da guerra che erano nel porto la *Brandyzine* inglese, la *Flora* francese ed il *Boxer* degli Stati Uniti, mandarono a Lima la loro gente, che però prese in custodia le sole case consolari. Ciò spiacque a quei di Lima e la plebe minacciava gli Europei; perlocchè i Consoli li raccolsero tutti dando armi a chi non ne aveva. Gli Italiani s'adunarono presso il Console di Francia. Così ordinati uscivano in drappelli di 50, e accorrevano a difendere le case loro, appena chè dai terrazzi se ne desse loro il segnale e conducevansi i ladroni alla *Carcelete* che era l'antico carcere della Santa Inquisizione; ma avevano divieto di mescolarsi nelle fazioni di guerra. Entrato finalmente il General Vidal, ed il Curato *Vivas* colle truppe fece nello stesso giorno fucilare Esgobar e altri dei ladroni. Le stesse donne negre, mulatte ed Indiane ajutarono ad arrestarli, li perseguivano nelle strade col coltello in mano e si affollavano sulla piazza maggiore per vederli tratti al supplicio.

Ad un tratto si udirono le campane sonare a stormo. I Salaverini riparati nelle fortezze del Callao venivano alla volta di *Lima;* tutto il popolo accorreva su le mura; il generale *Moran* occupò il campo di Bella Vista, espugnò il forte del *Sole*, prese il comandante *Gonzarez* che cercava di salvarsi a nuoto sul-

le navi straniere, e lo fece moschettare. Ma il forte dell' Indipendenza teneva fermo; il cannonamento tra i due forti divenne così furioso che la maggior parte del Callao andò in fiamme, e dalla terrazza di Lima se ne aveva il terribile spettacolo, senonchè venuto finalmente i ribelli in discordia fra loro si arresero a discrezione colle loro navi; ed Orbegoso volendo por fine ad ogni inumanità concesse loro il perdono, e fece scortare sopra un legno da guerra il loro comandante per sottrarlo alla vendetta dei cittadini. La pace si celebrò a *Lima* per 3 giorni con luminaria, balli, fuochi artificiali e combattimenti di tori. Si inalzarono trofei all' alleato Santa-Cruz, si cantarono inni di gloria nel Teatro, e i negri portarono in trionfo il vincitore Orbegoso. Pochi giorni dopo il Colonnello Guillerm con altri che avevano avuto il perdono tentò nuove turbolenza, ma furono presi e condannati a morte, si lasciò loro il solo spazio di 5 minuti sul campo stesso del supplicio per dire ad un notajo il loro testamento. Orbegoso per rendersi più gradito permise tosto l' ingresso delle merci straniere, e diminuì i dazî d' un venti per 0/0. Egli diede pensioni ai feriti, alle vedove, e agli orfani dei soldati, e fece coniare una medaglia d' argento pei soldati, d' oro per gli officiali, e guernita di diamanti pei generali, che dovesse rammentare ai posteri la pace ridonata al Perù.

GAETANO OSCULATI.

LEZIONI FILOLOGICHE

ILLUSTRAZIONE DEL VERSO 135 DEL CANTO 28 E DEL VERSO 29 DEL CANTO 29 DELLA PRIMA CANTICA DANTESCA

Νεφελῶν σκιαὶ δονοῦνται
Α'φελῶς δ'ἔλαμψε Τιτάν·
Ανακ. λζ'.

Nella nona bolgia tra i seminatori di scandali e di scisma l' Alighieri pone Bertramo dal Bornio, quel valoroso trovatore e guerriero francese del Millecento. I versi che ne descrivono il modo della pena e la ragione suonano così:

» I' vidi certo ed ancor par ch' io 'l veggia,
» Un busto senza capo andar, sì come
» Andavan gli altri della trista greggia.
» E 'l capo tronco tenea per le chiome
» Pesol con mano, a guisa di lanterna,
» E quel mirava noi, e diceva: o me!
» Di se faceva a se stesso lucerna,
» Ed eran due in uno e uno in due:
» Com' esser può, quei sa che si governa.

» Quando diritto appiè del ponte fue,
» Levò 'l braccio alto con tutta la testa
» Per appressarne le parole sue,
» Che furo: or vedi la pena molesta,
» Tu che spirando vai veggendo i morti:
» Vedi s' alcuna è grande come questa.
» E perchè tu di me novella porti,
» Sappi ch' i' son Beltram dal Bornio, quelli
» *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.*
» I' feci il padre e 'l figlio in se ribelli:
» Achitofel non fè più d' Absalone
» E di David co' malvagi pungelli.
» Perch' io partii così giunte persone,
» Partito porto il mio cerebro, lasso!
» Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
» Così s' osserva in me lo contrappasso. »

Chi sia quel *re Giovanni*, del quale in codesti versi è detto, ora è tornato assai più dubbio per avventura ch'e' fosse prima della quistione promossa da quell' aguto e dotto ingegno del Ginguene; perciocchè nata la disputa, sono venute su le parti e le estreme affezioni di queste, tendenti ognor più a rimuovere gl' indagatori sinceri dal vero cammino. Gli spositori e gli eruditi d'Italia fino al Lombardi avean scritto che codesto re Giovanni fu figliuolo del re Arrigo secondo d'Inghilterra, e che da' mali consigli di Bertramo era stato mosso a romper fede e guerra al benignissimo padre due volte, finchè giovane al padre suo premorì. Aggiungevano da ultimo che essendo stato fatto dal padre coronare, nella fresca età d'anni 15 (nel 1170), in re d' Inghilterra, era addimandato il *re giovane* a distinzione del padre stesso ancor vivo. Ometto le piccole differenze tra le varie opinioni, potendo fondersi la sostanza loro in ciò, che ho pur mò sposto. Bene quì va osservato, che Benvenuto da Imola è colui che solamente cade in gravi errori, affermando fra l'altro che il *re Giovanni* era figliuolo di Riccardo, laddove ne fu fratel maggiore, sen" do amendue nati di Arrigo Plantageneto. Egli è chiaro, che i co-

mentatori e Giovan Mario Crescimbeni avean tenuto presenti le due novelle 18 e 19 del *Novellino*, senza curarsi più in là della cosa e senza ricorrere alle fonti solenni della Storia, dalla quale avrebbon veduto sorgere e disparire una apparente contraddizione col testo dantesco: contraddizione che poi fu ragion di errare al Ginguene, al Carpani ed al Francesconi; uomini segnatamente il primo, avuti da me e da ciascuno in estimazion somma.

Il Ginguene attinse dalle memorie de' tempi che Arrigo 2 d'Inghilterra aveva avuto quattro figliuoli, Arrigo detto *dal corto mantello* coronato in vita del padre e perciò chiamato *re giovane*, ed a quello premorto; Riccardo o Ricciardo detto *cuor-di-lione* che dopo il padre fu re d'Inghilterra; Goffredo anche mancato prima del padre, e da ultimo Giovanni successore del fratello Riccardo e chiamato *senza terra* (*lackland*). Attinse che Arrigo, il *re giovine*, fu da'conforti di quell'anima irrequieta del trovatore Bornio tratto a far guerra al padre, essendo Giovanni quartogenito di età ancor tenera quando per domestica tradizion di dissidì e per propria pravità d'ingegno, dopo la morte del *re giovane*, si mosse eziandio contro al padre (1).

Dopo tali fatti lo scrittore delle italiane lettere conclude, che o Dante avea commesso un fallo scrivendo *re Giovanni*, o che il testo era scorretto per colpa degli amanuensi, avendo Dante dovuto scrivere *re giovane* o *re giovàne*, ridotto per difetto di sapere storico de' copisti a *re Giovanni*. Così il degno uomo per soverchio di corrività davvero gallicana, bandendo la croce addosso agl' italiani interpetri, superbamente sentenziò: il che in tanta maturità di senno non fa tra di se leggieri ammirazione (2).

(1) Le più esatte notizie intorno a ciò posson aversi dalla Storia d'Inghilterra di David Hume all'anno 1170 e seg. e dal Sismondi Storia de' Francesi agli anni suddetti tom. V.

(2) Il Sismondi segue il Ginguene, ed abbraccia ciecamente la laida emendazione del testo, riportando il verso conteso:

Che diedi al re giovane i ma' conforti.

Veggasi la *Storia de' Francesi* all'anno 1176 *e la Letteratura dell'Europa meridionale* tom. 1.pag.154. Si legga pure la nota appresso a pag.230.

A difendere la lezione *re Giovanni* serbata in tutti i codici della Divina Commedia si levò l' Abate Palamede Carpani che in un suo scritto (indarno da me sinora desiderato) intese provare che Dante volle dire del quarto figliuolo di Arrigo Plantageneto, non già del primo, sostenendo tale essere anche il parere de' precedenti interpetri e propugnandolo. Al Carpani si aggiunse il Biagioli, il quale nelle quistioni storiche suole nulla del suo apportare alla soluzione, e trascegliendo nelle altrui opinioni la peggio, a quella bruscamente attenersi. Per ultimo il Borghi seguì la medesima sentenza, senza proprio corredo di ragioni, ma non per questo punto siam di costui ammirati, dappoichè lo abbiam trovato nel suo comento costantemente al tutto diverso di quanto si dava a divedere nella versione delle ismioniche, di che altrove daremo chi ne avesse uopo, largamente le prove. Dopo le opinioni dissidenti del Carpani e del chiaro francese, venne l'Abate Francesconi bibliotecario in Padova, il quale in una sua lezione intese dimostrare, che avendo Dante voluto indicare il *re giovane* con le parole *re Giovanni*, commise il medesimo errore di Giovanni Villani il quale parlando del primogenito figlio del secondo Arrigo lo chiama *Giovanni*, senza che si possa dubitar di menda di amanuense per la costanza de' codici e perchè si vuol dare dal cronista il nome proprio del giovane Arrigo.

Qual dunque sarà il certo ed il vero accettabile o almanco probabile fra tanto dissentire di chiari uomini? Diremo col Ginguene che o Dante storicamente errò, o il testo è viziato? col Carpani che re Giovanni non importi il primogenito, ma il quartogenito del secondo Arrigo? col Francesconi che Dante errò nel nome solo come il Villani ma che il testo non è viziato? Io son di credere che nessuna di siffatte opinioni sia interamente ammessibile, e mi fondo sopra poche osservazioni confortate sovranamente dalla novella 35 del Novellino, a cui sinora, che io conosca, persona non ha abbadato.

Avviso adunque che ne' secoli XII XIII e XIV, in Italia il *re giovane*, ossia *Arrigo dal corto mantello* venisse comunemente chiamato *Giovanni* per lo scambio facile, sì orale che

scritturale dell' una con l'altra voce, non che per certa somigliauza di casi e di domestica discordia tra lui e Giovanni suo fratello. Celebrato fu da Bertramo; ed i costui serventesi e le coble venivan recitate e copiate frequentemente da menestrelli ed ammiratori e da' novellieri; epperò il *re giovane* in bocca di comunali persone appoco appoco potè doventare e doventò *re Giovanni*. E di vero agevole è lo scambio di pronunzia francese (sul labbro segnatamente di forestieri uomini) tra le voci *jeune e jean*, in italiano poi la differenza è esilissima tra *giovane* e *Giovanni*, il che non sfuggì neppure al Ginguene. E in quanto alla scrittura altresì scrivendole accorciatamente, come era stile dei copisti, si potevano scambiare di leggieri le due analoghe parole, segnandosi *Je* in francese e *Gio* nel volgar nostro con due punti dopo per significar il primo a un tempo stesso *Jeune* e *Jean*, ed il secondo *Giovane* e *Giovanni*; del che sono frequenti i simiglianti esempî ne' vecchi codici. Forse da ciò potè derivarsi al giovane Arrigo per nome aggiunto quel di Giovanni. Che che di questo sia, certo è che nel Novellino, di cui i racconti hanno in gran parte i patenti vestigi degl'inizî di nostra favella, si trova *re giovane* e *re Giovanni* indifferentemente adoprato nel medesimo significato del *Corto-Mantello* al racconto 38. E siffatta credenza ricevette per avventura maggior sostegno e, diremo, ribadimento dal trovarsi, come su toccammo, un Giovanni quartogenito di Arrigo 2, il quale anche alla fine si volse contro il vecchio padre, e dopo il fratello Cor-di-lione strinse i freni del popolo inglese con quella buona riuscita, che ciascun sa nella *Magna Carta*. Or l'Alighieri, non errando, perciocchè intendeva parlare e parlò del primogenito, non del quartogenito di Arrigo, ma seguitando l'uso della sua nazione e consacrato da'novellieri e da cronisti, scrisse e chiamò il *re giovane* col nome comune ed inteso volgarmente nella sua Italia di *re Giovanni*. Male dunque il Franceschi si fece a credere che il Villani desse il nome di *re Giovanni* al *re Giovine*, peggio a tacciar Dante di errore storico pari a quel del Villani. Dante sapeva ed intendea parlare di Arrigo, figliuolo primogenito: ma come non è guari dicemmo,

ei si attenne al modo fra noi allora ricevuto di chiamarlo. Che il Villani poi chiamasse re Giovanni il quarto e non il primo nato Plantageneto si ricava nettamente dal suo luogo che gioverà qui riportare per chiarir evidentemente d'inganno il Francesconi: *Dopo Stefano regnò un altro Arrigo, il quale ebbe due figliuoli, lo Re Giovanni e'l Re Ricciardo. Questo Re Giovanni fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre per indotta di alcuno suo barone, ma poco vivette e di lui non rimase reda: dopo il Re Giovanni regnò lo Re Ricciardo.... Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò dopo lui etc.* (1) Di qui è chiaro che lo storico intende parlare di Giovanni senza-terra, quantunque ponga il suo regno prima di quel di Ricciardo, laddove in realtà fu dopo. Il Villani in tutta la successione de' re inglesi precedenti a' suoi tempi cade in sì sconci errori da non poterlo neppure giustificare il suo biografo Pietro Massai. A non voler ricordare che questo solo luogo nel capo 4 suddetto, basterà notare, come il Villani confonde il primo ed il secondo Arrigo, cioè, il *dotto* (*beau — clerc*) col Plantageneto, affermando che il primo fu in discordia con Tommaso di Conturbia, ora dalla Chiesa aggregato a' que'*del sommo coro*: poscia fa che Stefano re d'Inghilterra e conte di Blois sia figliuolo del primo Arrigo. Confonde il *re giovane* con Giovanni senza-terra, e fa questo successore immediato di suo padre e predecessore di *Cuor di lione*, laddove fu successore di costui. Ancora assembra nel *Senza-Terra* tre circostanze che son tutte del re giovane, cioè d'essere stato *il più cortese signore* de' suoi dì, d'esser vivuto poco e di non aver di se lasciato figli: le quali tutte cose non in Giovanni concorsero ma nel *Corto Mantello*, essendo Giovanni stato misleal cavaliere, essendo morto dopo 17 anni di un regno addimandato dagl'inglesi infame, ed avendo di sè lasciato Arrigo terzo. Per ultimo il Villani fa che al Cuor-di-leone il quale non ebbe punto figliuoli, succedesse un suo figlio Arrigo,

(1) Ist. fiorent. lib. V. cap. IV.

che in realtà nacque del *Senza-Terra*, e fu corrottissimo uomo, non già come lo stesso Villani afferma, *semplice e di buona fede*.

Deviò pertanto di gran lunga il bibliotecario padovano nel dir di Villani quello che di sopra affermammo. Che Dante poi non errasse nel concetto, quantunque adoperasse una forma estrinseca in uso a' suoi dì e dirò quasi popolare, di leggieri si può dimostrare. Nel canto seguente a quello di Bertramo, Dante dà a divedere apertamente, che egli conosceva per minuto la vita del trovatore e della sua resistenza ad Arrigo Secondo dentro dalla rocca di *Altaforte* nel Perigord:

» Tu eri allor sì del tutto impedito
» Sovra colui che già tenne Altaforte. etc.

In effetti Bertramo oppose dopo la morte del *re giovane* gagliardo contrasto nella ossidione di *Altaforte*, come nota il Ginguene medesimo, sembrando di copiarlo quasi dal Novellino al racconto 19 meno poche circostanze; ove segnatamente va osservata la ragione, perchè Arrigo secondo perdonò al trovator barone. Ora l'assedio di Altaforte fu diretta conseguenza dell'ira giustamente accolta nell'animo per Arrigo secondo contro Bertramo per i mali conforti di costui al *Corto-Mantello*. Anzi quella voce *tenne* del secondo de' citati versi malamente intesa sinora da tutti i comentatori rivela manifesto, come Dante fosse conoscentissimo della vita del nostro Bertramo; dappoichè *tenne Altaforte* non vuol dire qui *possedette feudalmente* o *ebbe in feudo Altaforte*, come l' universale a gran fretta avvisa, ma importa che *contrastò l' occupazione di Altaforte* ad Arrigo, ossia ne contese il possesso e la difesa nell' ossidione fattane dal vecchio Plantageneto, tornando così l'intero costrutto: *colui che già tenne Altaforte ad Enrico* 2. Dante stesso avea detto nel 7 dell'inferno, introducendo a ragionar Virgilio di Pluto:

» Disse per confortarmi: non ti noccia
» La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
» Non *ti terrà* lo scender questa roccia. »

Il Biagioli a questo luogo sanamente loda e prova con salde ragioni la bontà della lezione *terrà* con l'oggetto; ed ancora la Crusca pone *tenere* per *impedire*, ossia vietare il far qualcosa, citando l'esempio del Buti: *lo malo amore delle cose mondane che ci tiene la intrata della penitenza*. Epperò *tener lo passo* importa impedire il passaggio, ed è forma tutta italiana e poetica, checchè ne scrivano acerbamente contro gli editori padovani della Divina Commedia. Tornando a bomba, l'Alighieri non sapea solo il merito di Bertramo come trovatore, ragionandone nel suo lavoro *de vulgari eloquio*, ma come uomo di guerra e di corte. L'assedio di Altaforte fu uno de' fatti, dirò, culminanti e salienti della vita di Bertramo, e fu lo effetto delle istigazioni operate sul *re giovine* contro il padre. Oltredichè la celebrità poetica del Bornio facea in doppio modo conoscere la sua vita pubblica, peculiarmente per un uomo quale ciascun sa essere stato Dante; e di vero non solo leggendosi le rime provenzali di costui, nascea vaghezza di saper la vita di sì chiaro trovatore, ma le rime stesse cantavano le passioni più vive del poeta e ne ritraevano chiaro la vita ed i desideri politici. Chi meglio di lui celebrò la morte di Enrico, il *re giovane*? udiamo il Sismondi intorno a ciò: » Enrico morì nel 1183 e Bertramo che si era » di nuovo stretto a lui e l'avea spinto ad una seconda rivoltura » contra suo padre, compose in sua lode de' serventesi, che » spirano il più tenero affetto. *Io sono logoro da un dolore*, » esclama egli, *che avrà termine con la mia vita. Non ci » ha più letizia per me; ho perduto il miglior principe il » qual ci sia. Sommo Dio, voi spogliate di tutto questa età, » e la nostra malizia ben l'ha meritato. Amabile Arrigo, a » te era serbato di essere il re de' cortesi e l Imperador dei » prodi*. La morte del principe suo amico avea lasciato Bertra» mo esposto ad estremi perigli: Enrico secondo con lo sforzo » di due reami assediava in Altaforte il barone d'una bicocca. » Bertramo nompertanto vi si difese ad oltranza, finchè abbattute » le mura, egli fu fatto co' suoi cattivo. Ma quando menato davanti » al re, ebbegli ricordato con un motto la tenera amistà ch'a-

gni altro, se il Ginguene non avesse commesso il
ultimo discuteremo. La storia è troppo certa in
e aggiustar fede alle parole di lui. Arrigo se-
orgemmo, si ebbe quattro figliuoli, de'quali
nato il *re giovane* e *dal corto mantello*,
terra. Bertramo fu amico ed istigato-
antello; questo è detto dalle storie.
lo di Arrigo Plantageneto e con-
nemoria certa de' tempi non è
o ed istigatore di Giovanni
moria certa? neppure se
imanga appieno senza
rio testo di Dante
al fondamento; tan-
one di principio, caden-
go del poeta, che si vorrebbe
ne il falso si affratella facilmente,
orghi, senza altri argomenti si affrettarono
nella stessa sentenza. Vedremo di corto, su che
olce il testo della *Divina Commedia*, senza aver per
gno un errore storico e repugnante alla somma esattezza del-

» keep them constanly at war. Being both a politician and a poet, he
» exagerated the causes of quarrel which constantly arise between ad-
» joining states and in bitter satires alternately reproached each go-
« vernment with cowardly submission to its rival. It was he that sti-
« mulated the sons of Henry to make war against their father, and
» young Henry especially was chiefly urged into the field by the satirical
» verses of Born. After the young prince, Henry besieged Bertrand's
» castle and made him prisoner. When brought into the monarch's
» presence, the king sarcastically said to his captive, *I think, Ber-*
» *trand, thy wit failed thee. Yes, my lord,* replied Bertrand, *it fai-*
» *led me on the day that the valiant young king your son expired:*
» *on that day I lost sense, wit and knowledge.* Struck at the unex-
» pected mention of his son's name the king fainted, and on his reco-
» very granted Bertrand a full pardon. »

» vealo stretto al giovane Arrigo, l'infelice padre proruppe in la-
» grime, e rese a Bertramo in nome del perduto figliuolo, il
» castello, il feudo e le dovizie sue » (1).

Volemmo con l' autorità del Sismondi mostrare, come le rime del cantore occitanico ne manifestano le passioni politiche; il che a Dante estimatore di Bertramo e leggitore delle sue rime, e non lontano che circa un centesimo da' suoi tempi, dovea aver fatto noto quanti furon particolari della vita di lui. Si aggiunga che in Italia, come ritragghiamo dal *Favolello* più volte mentovato (2), l' affezione e l' istigazione di Bertramo rispetto al *re giovane* eran delle cose notissime. Dalle dette ragioni seguita che l'Alighieri non poteva di Bertramo ignorare le opere, l'amistà e gli atti precipui. Quindi il Francesconi si rimove per gran tratto dal vero, quando crede che Dante confondesse o potesse confondere re Giovanni *senza-terra* col re giovane ossia Arrigo dal *corto-mantello*.

Nè minore è l' errore del Carpani, e forse sarebbe il più

(1) Letterat. dell' Europa Merid. t. I, cap. IV.

(2) Nov. 18 in principio: *Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per il consiglio di Beltramo del Bornio: il qual Beltramo si vantò ch' egli avea più senno che niuno altro.* E nel fine della Nov. 19. *Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza* (di Arrigo il vecchio), *e quegli lo domandò e disse: tu dicesti che avevi più senno che uomo del mondo; ora ov' è tuo senno? — Beltramo rispose. Messere, io l'ho perduto. — Quando lo perdesti? disse il re. — Messere, io lo perdei, quando vostro figliuolo* (il re giovane) *morì. Allora conobbe il re che il vanto che si dava, si era per bontà del figliuolo; perdonogli e lasciollo andare, e donogli.* Questo bel tratto è desunto al tutto dalla Storia de' Trovatori, e noi siam lieti di riportare il seguente brano del Pinnock nelle Note ed Illustrazioni del Compendio della Storia Inglese del Goldsmith, (Regno di Arrigo 2) citando la detta Storia de' Trovatori: « Though not properly a subject of the en-
» glish crown, this extraordinary man exercised no little influence
» on the fortunes of Henry. He was lord of a small territory, lying
» between the continental possessions of Henry and France: he saw
» that his only hope of retaining independence, rested on the con-
» tinued hostility of these great powers, and used all his efforts to

solenne di ogni altro, se il Ginguene non avesse commesso il suo, che per ultimo disculeromo. La storia è troppo certa in contrario da potere aggiustar fede alle parole di lui. Arrigo secondo, come sopra scorgemmo, si ebbe quattro figliuoli, de'quali il primo fu Arrigo, chiamato il *re giovane* e *dal corto mantello*, e l'ultimo Giovanni senza-terra. Bertramo fu amico ed istigatore presso Arrigo *dal corto mantello;* questo è detto dalle storie. Fu amico anche del terzo figliuolo di Arrigo Plantageneto e conforto a ribellione. Ma in alcuna memoria certa de' tempi non è consegnato, che Bertramo fosse amico ed istigatore di Giovanni *senza-terra*. E che parlo io qui di memoria certa? neppure se n' è pispigliato sin' ora. Pare quindi che rimanga appieno senza fondamento una siffatta opinione. Nè il solitario testo di Dante come contraddetto dalla storia, può servirle di fondamento; tanto più che questo tornerebbe una petizione di principio, cadendo appunto in controversia il luogo del poeta, che si vorrebbe recare per autorità. Ma come il falso si affratella facilmente, così il Biagioli e il Borghi, senza altri argomenti si affrettarono inconsultamente nella stessa sentenza. Vedremo di corto, su che base si soffolce il testo della *Divina Commedia*, senza aver per sostegno un errore storico e repugnante alla somma esattezza del-

» keep them constanly at war. Being both a politician and a poet, he
» exagerated the causes of quarrel which constantly arise between ad-
» joining states and in bitter satires alternately reproached each go-
« vernment with cowardly submission to its rival. It was he that sti-
« mulated the sons of Henry to make war against their father, and
» young Henry especially was chiefly urged into the field by the satirical
» verses of Born. After the young prince, Henry besieged Bertrand's
» castle and made him prisoner. When brought into the monarch's
» presence, the king sarcastically said to his captive, *I think, Ber-*
» *trand, thy wit failed thee. Yes, my lord,* replied Bertrand, *it fai-*
» *led me on the day that the valiant young king your son expired:*
» *on that day I lost sense, wit and knowledge.* Struck at the unex-
» pected mention of his son's name the king fainted, and on his reco-
» very granted Bertrand a full pardon. »

l' Alighieri, segnatamente in materia notissima e di tempi non molto da' suoi remoti.

Il Ginguene da ultimo, consultando solo la storia e non altre ragioni critiche (che pur si vogliono qualche riguardo, chi brama bene adempiere al malagevole carico di filologo), osa a malgrado della uniformità di tutt' i codici, di dire errato il verso 135 del canto 28, e propone (facendola da autore e da Dante) un suo verso che avrà del mozarabico e del vallone, dell' italiano certo no. Poscia accoglie un breve dubbio che Dante avesse scritto davvero re *Giovanni*, quando osserva che anche nel codice attribuito al Boccaccio è scritto a tal modo. Gioverà innanzi tratto por mente, come il violare un testo di autor classico non è permesso se non quando è disperato tutt'altro modo di difesa o salvazione: altramente la verginità più schietta delle migliori opere correrà il risico di vedersi in brieve stagione dall'imperizia ed ardimento vituperevolmente guasta e corrotta. Non così di fermo usarono i restitutori prudentissimi de' greci e de' latini al ritorno delle lettere moderne.

E dove per l'opposito vi sia un errore manifesto di storia, fa d'uopo andare a rilente, perciocchè è mestieri di attentamente disaminare se sia fallo dell' autore o del codice: e per verità basterebbe aver un autore commesso un errore (il che non è impossibile), per dirsi violato un testo. Per le quali cose va posto mente alla grave distinzione fatta nella ermeneutica diplomatica tra errore del codice ed errore dell' autore; parte delicatissima dell' arte critica a cui ha poco abbadato lo stesso G. Clerico. Or qual autore è perfetto ? e se nessuno scrittore può pretendere ma aspirare soltanto alla perfezione, allora ogni codice sarà erroneo ; e con questa teorica sotto il pretesto di correggere i testi, si violerebbe le opere ed i pensieri degli autori togliendo loro i falli proprii e del secolo loro. Cessi Dio tanta capestreria !

Ed ancora di qual verso il Ginguene si attenta di stranamente accagionar Dante ! Egli cambia *re Giovanni* in *re Giovane*, e scrive :

E diedi al re giovane i mai conforti.

Ma chi non si sarebbe tra gli italiani addato della mal collocata cesura dopo *re*, del violento ed inopportuno staccamento dell'addiettivo dal sostantivo ed infine dell' incompatibile riunione ritmica di *giovane* con *i mai conforti*? Queste circostanze farebbon ripudiare tal verso non che a Dante, a qualsivoglia rimatore de' marmi fiorentini. Il Ginguene stesso sentì per buono istinto ed implicitamente la bruttezza di siffatto rifiuto di Parnaso, e propose di accentare il dattilo *giovane* nella seconda sillaba, appoggiandosi sullo stile dei nostri rimatori del buon secolo di scambiare gli accenti a talento. Dicendo ciò, il chiaro scrittore erra per più modi. Innanzi tutto si scambiava l'accento per due ragioni dagli antichi nostri; l'una per composizione enclitica o proclitica e l'altra per eufonia poetica. Il Ginguene confonde queste due maniere, non altrimenti che gli altri molti i quali nella favella nostra non hanno sinora spinto sì oltre l'analisi. Quindi errano coloro che dicono sbagliato il verso di Dante

La vipera che i Milanesi accampa,

e l'altro fatto ad imitazione di Dante dal Bembo

O Ercole che travagliando vai.

Erran più gravemente quegli altri che affermano, doversi *Vipera* ed *Ercole* ne' due citati versi accentare sulla sillaba estrema, dopo la quale pongono una pausa. Non è nè errore nè capriccio, ma l'*enelisi* pura e semplice, che i nostri padri mutuarono da' greci, per la cui virtù una parola perde il suo accento naturale, e modifica quello della precedente, alla quale si aggiunge. Nessuno de' nostri filologi ha ciò avvertito, e si sono sognate non so che licenze dove una ragion costante e latente dirigeva i meglio scrittori. Intorno a ciò abbiamo sozzopra in pronto una lezione, che farem di fatto nota per le stampe, ove la sanità da sì lungo tempo invocata indarno ne sorrida almeno in quanto ne bastino le forze al lavor della lima.

Per rispetto alla seconda ragione, ch' è quella di eufonia, ella è ormai stata fermata dal consentimento degli scrittori, nè si potrebbe oltre le parole segnate dall' uso variar gli accenti di altre, menochè in pochissimi casi e con espertissimo orecchio: quindi è a tutti noto l'infelice ardimento di B. Corsini nell'ode XXXII di Anacreonte. Ora la voce *giovane* è di quelle che non patiscono siffatto mutamento di accento eufonico, nè forse potrebbesi addurne solo un esempio per giustificarlo almanco negl'inizii della favella. Laddove anche l'uso de'moderni ammette *Prosèrpina* e *Proserpìna* (come abbiamo ne' cinquecentisti ed in Parini), *Èlena* ed *Elèna* (come abbiamo in Monti), *Agamènnone* ed *Agamennòne* (come abbiamo in Ariosto), *mormorio* e *mormòrio* (come nell'Ariosto stesso) *Océano* ed *Oceàno* comunemente, e fatti in là. Ma troppo ci dilungheremmo, se volessimo seguire le varie norme dell'accento eufonico; nè accade per ora dirne più avanti per le necessità della trattazion nostra. Solo è da notare che non abbisogna confondere questo ultimo accento con le parole di duplice accentazione, di che il nostro idioma abbonda inducendo una gratissima varietà di suoni. Abbiamo nel nostro divisato lavoro chiamato a disamina intorno a siffatta parte dello studio di nostra lingua le opinioni del Varchi, mostrando di queste la dotta vanità che sinora è sembrata persona e sostanza di dottrina. Il Ginguene pertanto offrendoci quella sua emenda, offese le leggi del verso e della lingua contro ogni dettame di sana critica (1).

Ma (e tale è la nostra sentenza) non facea d'uopo di siffatta correzione, nè di creder errore dell'Alighieri l'avere scrit-

(1) Il Sismondi l'ammise, e riportando i versi relativi al sere di Altaforte nella sua Storia de'*Francesi* scrive come su dicemmo in nota a pag: 220.

Che diedi al re Giovane i mai conforti.

Anche il Buttura seguì tal emenda quantunque italiano e vago degli studi poetici (non oserò dirlo poeta), nella sua edizione di Dante. *Come le pecorelle escon dal chiuso* etc. con quel ch' è poi scritto, sarà l' eterna divisa degl' ingegni poco potenti: parlo del Buttura.

to *re Giovanni*. Ed in effetti in Italia il *re giovane* era comunemente detto il *re Giovanni*, non scambiando *Giovanni senza terra* con Arrigo *dal corto mantello*, ma intendendo proprio esso Arrigo per le ragioni esposte succintamente di sopra. Dante dunque non errava, ma si serviva del nome, con cui comunemente s'indicava il *re giovine*, stimolato dal Bornio e premorto al padre nella sua seconda ribellione. E di vero rifacendoci al Novellino, ciascun conosce (Crescimbeni lo avea già notato, il che fu fiaccola al Ginguene) essere il *giovine re* d'Inghilterra nominato in due sue novelle 18 e 19. Ivi è detto delle ribellioni di esso principe al padre, chiamato il vecchio re, e degli stimoli a ciò avuti da Beltramo dal Bornio. Chiaro è quindi che vi si ragiona di Arrigo *dal corto mantello*. Vi si narra eziandio dell'assedio fatto a Beltramo dal vecchio re in un castello, della cattività del primo e del perdono ottenuto, il che è confermato dalle storie. Nella novella 35 poi si parla di una nuova cortesia del re giovine, alludendo a quelle dichiarate nelle precedenti novelle 18 e 19, epperò a colui che era morto prima del padre e ribelle a lui precipuamente per i *pungelli* del Bornio; il che dimostra perentoriamente Arrigo *dal corto mantello*. E dopo averne alquanto narrato, gli si dà il nome di *re Giovanni* con queste precise parole. « Gente niuna non v'arrivava: il re assai gli profferiva (*al cava-* » *liero di cui ivi è discorso*) il suo palafreno, ed egli nol volea » torre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo ch'egli era » il nobile re Giovanni d'Inghilterra. »

Da questo ultimo luogo non abbadato sinora del Favolello si ricava netto, che in Italia si dava, forse per le ragioni di sopra cennate, il nome di *re Giovanni* al *re giovane* ossia *Arrigo dal corto mantello*. E Dante non sbagliando nella persona, ma seguendo nel nome l'uso ricevuto presso i suoi indicò il giovine Arrigo colle voci *re Giovanni*, sendo ben conosciuto anche per questo nome. Pare sì evidente e sì agevole questa interpretazione, che maraviglia, come finora siensi gl'interpetri potuti tanto rimuovere dal vero. Il perchè è da concludere che il re Giovane era stato mutato da lunga stagione in Italia non personalmente, si

pure nominalmente in re Giovanni per la quasi identità delle due voci italiane; ma dicendosi re Giovanni non s'intendeva di accennare Giovanni senza terra, quarto nato del primo Plantageneto, bensì *Enrico dal corto mantello* coronato a re inglese e premorto giovane al padre nel 1184. E tanto era invalso questo modo d'indicare il re giovane, che il Villani pone il regno del vero re Giovanni senza terra prima del *Cuor-di-lione* confondendolo in tutto e per tutto col *Corto-Mantello* come di sopra notammo appieno; confusione ed errore probabile e quasi direi accettabile in Villani, che ignorava la storia degli altri popoli per poco che si rimovesse da'suoi tempi, ma non in Dante, dottissimo ed esattissimo scrittore.

Dante adunque nol confuse col fratello Giovanni, nè ignorò il nome di Arrigo il re giovane, che si ricavava da' serventesi a lui notissimi del Bornio, ma o tenne che avesse anche il nome di Giovanni, (il che potè ben incontrare per le ragioni non è guari arrecate in mezzo) o si valse del nome con cui veniva comunemente appellato presso i novellieri della sua nazione.

Raccapitolando le cose sparsamente ragionate, è da affermare con certezza che erra il Ginguene, credendo che o Dante abbia confuso il primo col quarto figlio di Arrigo 2. o nel suo verso sia stato per error di copista scambiato giovane con Giovanni: erra perciocchè (come notammo) Dante seguì la forma con cui a' suoi dì s'indicava in Italia il *re giovane*, e d'altra parte nessun codice può far sospettare l'errore di amanuense da lui fantasticato, tanto più che il verso sostituito escirebbe da' confini ritmici della nostra poesia. Erra il Carpani credendo che Dante parli in realtà di Giovanni senza terra, perchè l'instigato e l'amico precipuo del Bornio fu il *Corto-Mantello*, e perchè quella di costui fu la ribellione più famosa e più perseverante. Erra il Francesconi dicendo che il Villani col nome di re Giovanni intende parlare del re *giovane*, perciocchè il Villani volle parlare de' due figliuoli di Arrigo 2, cioè, Giovanni e Ricciardo che regnarono dopo il padre, ma confonde le circostanze della vita e le persone del

re giovane e del *senza-Terra* facendone una sola persona. In effetti nomina re Giovanni, come predecessore di Ricciardo, di cui fu successore, da che è chiaro che il confuse col re giovane: oltracciò dice che re Giovanni poco visse, non lasciò erede e fu il più cortese signore del mondo, tre circostanze che convengono al Corto Mantello mancato di men di trenta anni, cortesissimo cavaliere e morto senza prole, laddove il senza-Terra morì di anni 51, dopo un regno di anni 17, fu disleal cavaliere, sicchè il suo regno è detto infame negli annali britannici, e lasciò un figlio e successore Arrigo 3, abbiettissimo per se, ma più vilipeso per la gloria del Protettore conte di Pembroke e del successore Odoardo primo. Dalle cose divisate procede che Villani iudicò il re Giovanni *senza-terra* quantunque gli desse degli attributi proprî del *re giovine* dal *corto-mantello*. Giova tacere d'altra parte de' comentatori precedenti al Ginguene perchè nulla pongono di preciso e terminativo per la soluzione della contesa, avendo omesso di arrecare in mezzo le origini schiette, ove se l'ebbero, delle loro opinioni: nondimeno chi sinceramente, non come il Carpani fece, volesse cavar la loro sentenza d'entro le lor parole or manche or pugnanti tra se stesse e sempre soverchie, vedrebbe chiaro come essi intendessero al postutto parlare del *re Giovane* sotto il nome di re Giovanni, ma ne fioriscono la vita d'inezie e talvolta di errori, evidentemente tratti da lutulente tradizioni di novellieri. E di vero i comentatori suddetti ebbono il torto di consultare informi racconti invece della Storia, ma non intesero (meno l'Imolese che s'ingannò a partito) giammai scambiare il primo col quarto figlio di Arrigo 2. E al Crescimbeni da ultimo sfuggì la importante e perentoria circostanza (il che fu cagione del suo errare) che nel Novellino stesso da lui citato il re giovane è chiamato re Giovanni, come ha luogo nella Novella 35. Per forma che quello che egli avvisa discordanza tra il Favolello e Dante, è anzi consonanza, ed apre la via ad una giusta e forse unica plausibile illustrazione del verso alighieriano, conciliando le leggi poetiche con le storiche, cosa

qui creduta insociabile dal Ginguene più che per i romani di Tacito non fossero il principato e la libertà.

La nostra opinione pertanto non pretende la strana licenza di guastare il testo o di chiarir Dante in errore, ma rispettando l' uniformità de' codici salva l' Alighieri dalla taccia appostagli ed obbedisce alle sante ragioni della poesia, compromesse dallo scrittor di Francia, a cui nondimeno di molto sono le nostre lettere debitrici. E solamente se il Francesconi avesse meglio conosciuto i nostri scrittori del 1200, e avesse più sottilmente disaminata la quistione, senza commetter l' errore di creder che Villani parlasse del *re Giovane* col nome di *re Giovanni*, avrebbe per avventura scorto che prima di Dante il *Corto Mantello* non altrimenti s'indicava in Italia, e avrebbe risparmiato a noi la noja di andarci ravvolgendo tra le spine de' comenti quel tempo che vorremmo speso più utilmente in pro della nostra Italia; quantunque il rivendicar da una incuriosa esegesi Dante non sia piccolo servigio a quella renduto.

1845 27 di dicembre.

P. E. Imbriani.

ESAME DI OPERE

VETERUM OSCORUM INSCRIPTIONES

ET TABULAE EUGUBINAE

Latina interpretatione tentatae: tum specimina etymologica adjecta a Cataldo Jannelio. Neapoli (1).

Le osche iscrizioni possono interpretarsi e spiegarsi per mezzo soltanto del lessico grammaticale della lingua semitica; perciocchè 1.° le origini degli Osci se non superano giungono almeno ai tempi noachici, e la loro lingua, patria e propria, fu semitolessica secondo il sistema Jannelliano; 2.° gli Osci non caddero mai nello stato selvaggio brutale, nè mai dismisero o gravemente immutarono la loro lingua noachica. Ciò viene comprovato col fatto, poichè i vocaboli osci di certo e noto significato possono con ogni ragione e giustezza derivarsi dal lessico radicale semitico: tali sono per esempio, *atru*, *cascus*, *casnar*, *dalivus*, *famel*, *gelu*, *hirpus*, *italus*, *lucetius*; *mamers*, *meddix tuvticus*, *mulcta*, *pelora*, *pipatio*, *pitpit*, *rex regium*, *secula*, *sollum*, *sublicius*, *supparus*, *veia*, *ungulus*.—Altro non rimane che venire all' analisi ermeneutica delle iscrizioni

(1) Vedi quaderno precedente p 90.

osche, e noi dobbiamo dire che quest' analisi è tale, quale ci potevamo aspettare dalla mente del Jannelli. Questo profondissimo ed infaticabile scrittore, non ha veramente inteso di raccogliere ed interpretare tutte le iscrizioni osche che potevasi, ma ne ha raccolte ed interpretate almeno quante bastano a comprovare col fatto il suo sistema consegnato nei *Fondamenti Glossosofici*. Noi qui non potendo recare in mezzo tutte le iscrizioni spiegate, ce ne contentiamo di un pajo.

I. EKKUMA
TRIIBALAK . . UM
LIIMITU . . . LA . . . RU . . .
HEREKLEIS PHIISNU MEPHI
IST EHTRAD PHEIHUSS PU
HEREKLEIS PHIISSNAM AMPH
ETPERT SIAM PUSSTIS
PAI IPISI PUSTIN SLACII
SENATEIS SUBEIS TANCI -
NUD TRIPHARAKAVUM LI
KITUB . . . INIM IUK TRIBA
RAKKIUPH PAM NUFLANUS
TRIPHARAKAT TUSET NAM
VITTIUPH NUFLANU MESTUE
EKKUM SVAIAD ABELLANUS
TRIBARAKAT TUSET IUK TRI
BARAKAKKIUPH NAM VITTIUPH
ABELLANU METSAUD AHT . . .
PUST PHEIHUS PUSPUS PHISNAM AM
PHRET EISEI TEREI NEP ABEL
LANUS NEP NUFLANUS PDUN
TRIBARAKAT TINSS AVT THE
SAURUM PUD EISEI TEREIISS
AUN PATENS ASMUNACAD T...
INUD PATENS ASIIM PDI
THESAUREI PUKKAPHEE . . .

. . . ITTUMAVT TRAMAVIT
IBRIAS AFT ANTER SLACCI
ABELLANAM INIM NUFLANAM
ULLAD FIVURUPHU ISPERU
ISAI EAI MEPHIAI TEREMEN
IUSTAIET.

Cioè:

Comitii Duarum Civitatum decretum. De Herculis Fano et praediis hic positis.

Herculis Fana hic posita, ornamenta, aras, vela auro ornata, pulvinaria, pateras, pelves, sellas, coenaculum Populus duarum Civitatum accipit fauste.

Graviter moneat Duplex-Praeco-legum, ut singuli Nolani Cives obediant iussis Censoris Nolani ex Decretis Comitii: Simili modo Abellanus Civis obediat monitis Duplicis-Praeconis-Legum, et dictis Censoris Abellani ex Decretis scriptis (in Comitio).

Hîc posita Praedia, singulas partes Fanorum, ornamenta servent custodiant tum Abellanus, tum Nolanus liber Civis, Conclavia, Aedes, Thesaurum summa cura servent, custodiant, Statuas, Pateras, Cados olei, Coenaculum, Cupas expiationum, servent Thesaurum perpetuo clausum ..... aedem fructuum perfectorum, aedem primitivorum. Insuper curent vias Populi Abellani et Populi Nolani. Domum Proventuum copiosorum, frumenti servent congruenter ex salutaribus et puris secundum praecepta prudentiae.

II. AISOS PACRIS TOTAIMAROUCAI LITS ACNAS I IIRINTIIR AVIATAS TOUTAI MAR IULAI OVIIS PATRIIS OCRIIS TARIM CRISU OVIAS AGINII IAIICI VCAGINII ASUMBARU IOLII IINISII ... INT RIIGII... A... RI I RII MVIA PAR... IITVA MAM ATIIM SVINAM... N.. TAI.. IT.. POPID...

Cioè:

Socialis Censio Regionis Marucinae, adsociatio Familiarum possidentium et locupletum, Magistratus (Gentis) *ex fructibus Pa-*

triorum agrorum, *Primitias*, *arvorum salorum fructus servare in horreis convenienter moneant*, *et asservare totam annonam perutilem*, *asservare in horreis mulctas divitum collectas. Simul explicet Censor singula peccata in legem*, *et adiuvet alimento inopes et miseros* (1).

Passando il Iannelli a darci dei saggi ermeneutici intorno alle Tavole Eugubine, indica di queste la distinzione, il subjetto fondamentale e l'età; dimostra esserne la lingua indeclinata, amorfa, diversa dalla etrusca dall'osca dalla greca dalla latina e dalla caldaica ma formata dal collegio de' fratelli arvali, e la loro pertinenza non agli Umbri ed ai Piceni ma ai Proto-latini ed Aborrigeni, e conchiude che possano soltanto spiegarsi per mezzo del lessico radicale della lingua semitica. Col fatto egli ce ne dà varì squarci interpretati in modo che i più scrupolosi ed incontentabili ne possono ravvisare la giustezza grammaticale archeologica e logica. De' varî saggi che egli ce ne dà, qui conseguamo soltanto il primo:

Saggio I.° presa dalla terza delle Tavole Eugubine.

I. CLAVERNIUR DIRSAS HERTI FRATRUS ATIERSIR POSTI ACNU FARER OPETER P. IIII. AGRE TLATIE PIQUIER MARTIER ET SESNA.

HOMONUS DUIR PURI FAR EISCURENT OTE A. VI.

CLAVERNI DIRSANS HERTI FRATER ATIERSIUR SEHMENIER DEQURIER PELMNER SORSER POSTI ACNU VEF X CABRINER VEF V. PRETRA TOCO POSTRA FAHE ET SESNA OTE A. VI.

(1) Ben dice il Iannelli relativamente alla materia ed al soggetto di questa preziosa iscrizione: *quid de subjecto et materia inscriptionis alii cogitaverint*, *equidem modo nescio*, *nec si scirem aliquem hic agnas et oves invenire*, *proficere inde possem*: *nam haec lamina egomet teneo exiberi pubblice propositum et adfixum*: Plebiscitum *Marrucinorum ad cogendam* et parandam annonam, *ex solita illa et constantissima Sapientia Oscorum Plutarchica*, *quam indicavimus*.

Clavernius Inquisitor, *et Curator*, *Fratres Arvales desinente anno purificent per sacra officia* P. IV. *Agrum Latinum Picentium Martiorum ad musicum sonum.*

Oeconomus loci decimas oblatas puri farris adducat A. VI.

Clavernius Inquisitor, *Curator*, *Frater Arvalis*, *Praefectus Computationis Kalendariae*, *Augur*, *Sortiarius desinente anno misceant X. favos mellis et V. ova*, *et discumbentibus dividant per partes ad laetitiam Musicam* A. VI.

Saggio II.° desunto dalla sesta Tavola Eugubina, incominciando dal verso 19.

VASOR VERISCO TREBLANEIR PORSI OCRER PEHANER PACA OSTENSENDI EO ISO OSTENDU PUSI PIR PURETO CEHEFI DIASURUR VERISCO TESONOCIR SURUR VERISCO VEHIERIR PREVERIR TREBLANEIR.

IUVE GRABOVEI BUF TREIF FETU ESO NARATU VESTEIS TEIO SUBOCAU SUBOCO DEI GRABOVEI OCREPER FISIU TOTAPER HOVINA ERER NOMNEPER ERAR NOMNEPER FOSSIE PACERSEI OCREFISEI TOTE IIOVINE ERER NOMNE ERAR NOMNE ARSIETIO SUBOCAU SUBOCO DI GRABOVIE ARSIER FRITE TIO SUBOCAU SUBOCO etc.

DI, GRABOVEI PIHATU OCREFISEI PIHATU TOTA IIOVINA DI GRABOVI PIHATU OCRER FISIER TOTAR IIOVINAR NOME NERF ARSMO VEIRO PEQUO CASTRUO FRI PIHATU FUTU FOS PACER PASE TUA OCRE FISI TOTE IIOVINE ERER NOMNE ERAR NOMNE DI GRABOVIE SALVOSERITU TOTA IIOVINA, etc.

Caro, *Far*, *adeps*, *panis*, *escae luculento igne perite comburenda tradantur. Eo ipso igne comburatur oblatum frumentum purgatissimum debitum. Copia primitiarum farris*, *pinguedo carnium*, *primitiae farris*, *suffimenta*, *purissimus adeps.*

Iupiter Arotrie auge escas, *adauge substantias Arvorum*, *commercia*: *Statorem laudo*, *collaudo*, (*te*), *Deus Arotrie*, *alme*, *auge Regionem Iovinam*, *Arva auge*, *agros adauge*, *pecora*, *escas auge*, *arva adauge*, *Sylvane*, *Stator*, *laudo*, *collaudo te*, *Deus Arotrie*, *Sylvane*, *fructifer*, *Stator laudo*, *collaudo te.*

Deus Arotrie beatifice agrorum adauctor beatifica Regionem Iovinam. Deus Arotrie beatifice arvorum adauctor Regionem Iovinam auge, et multiplica plurimum, Fines, Civitates, Vicos, Villas, fructus foecunda, auge multiplica Armenta, Agros divisos, arva auge Regionis Iovinae, agros auge, arva adauge, Deus Arotrie, Salva sata, agros auge, Salva sata Regionis Iovinae.

Saggio III.° desunto dalla terza Tavola Eugubina.

SEMENIES TEKURIES SIM KAPRUM OPETU TEKUIAS FAMERIA-PUMPERIAS X. ATIIERATE, ETRE ATIIERATE: KLAVERNIE ETRE KLAS VERNIE: etc. etc.

TEITU ARMUNE IUVE PATRE PHETUSI PERAKNE SEBAKNE UPETUE SEITU SEBAKNE NARATU ARBIU USTETU EUNAHATU PUXE PHATZE PHETU SEBAKNE THERI PUNI THERI VINU PHETU VAPUTU SATZI AMPETU KAPRU PERAKNE SEBAKNE etc. etc.

Kalendarii Rustici ordinator statuat expiationum Festum conjunctarum x Coloniarum Pomperiarum. 1. Atieratis et alterius Atieratis: 2, Klaverniae, et alterius Klaverniae:

Designent Aedem Iovi Patri scrutatori, benedicenti, expiatori: Ritum promulgent espiationis agrorum, herbarum, arborum, fructuum Arvorum Lacuum, qui fundunt aquas: Preces Expiationis aedium, penus, aedium vini: Preces de Bathis fractarum uvarum, benedictiones, purificationes etc. etc.

Saggio IV.° desunto dalla II. Tavola Eugubina del Dempstero.

ESUNU PHIUIA HERTER SUME USTITE SESTENTA SIARU URNAS ARU HUNTAK BUKE PRUMU PEHATU. ec.

INUK UKTUR URTES BUNTES PHRATER USTENTUTA PURE PHRATRU MERSUS PHUST.

KUMNAKLE INUK UHTUR BAPERE: KUMNAKLE SISTISAKRE UREM UHTUR: TEITU PUNTES TERKANTUR, INUMEK SAKRE UREM, URTAS PUNTES PHRATRUM UPETUTA.

INUMEK BIA MERSUBA ARBAMEN, ETUTA ERAK PIR PERSKLU URETU SAKRE UBEM KLETRA PHERTUTA AITUTA, ARBEN KLETRAM AMPARITU ERUK ESUNU PHUTU KLETRA TUPLAK PRUMU.

ANTENTU INUK GIHGERA, ENTENTU INUK HAXI PHERIME, ANTENTU ISUNT PHERESHTRU, ANTENTU ISUNT SU PHERAKLU, ANTENTU etc. etc.

Epulares voces, Cantores, promite, inclamate, cithara date carmina, canite hymnos antiquos, egregios, mussitate verba felicia.

Ponite Thymiamata, pandite lintea, Frater incendat far: Epulae Fratriacae diffundantur.

Sacerdotes Patricii ponite aromata super flammas; Sacerdotes Patricii miscete Micerae Uveae aromata. Pandite lintea super vallo custode. Miscete Siceram Uveam; Pandite lintea Fratrum ministerio:

Contusa ova pistillo miscete dulciariis, parate canistros farris et panis, rosas, siceram uveam, placentas: Parate placentas dulces, uvam passam, canistrum ciborum oblatorum, placentam duplicem, quae dividenda.

Accuratissime apponant Gigeria, accuratissime apponant partes Victimarum, accuratissime appendant Polentam, accuratissime appendant aequaliter Escas comedendas, accuratissime etc. etc.

La difficoltà che ha dovuto superare il Jannelli nella spiegazione delle Tavole Eugubine è stata somma, sì perchè scritte in un linguaggio antichissimo e quasi intrattabile, come ancora perchè gli altri scrittori che prima di lui si erano messi a quest' ardua impresa, avevano, nè potevano farne a meno, gittato inutilmente il tempo con infruttuose fatiche, benchè molti si avessero con inetta superbia dato il vanto di avere interpretato e spiegato ciò che non potevano, per non esser partiti da dati certi, o da veri fondamenti glossogonici che non conoscevano. Lo stesso argomento delle Tavole Eugubine era stato finora con poca precisione additato.

I saggi etimologici della lingua greca, latina, sanscrita, cofta e sinnica, sono una prova della regolarità del sistema

glossogonico stabilito dal Jannelli: essi ne sono la pratica dimostrazione, al pari dell'interpretazione delle iscrizioni osche ed etrusche, e delle Tavole Eugubine: perciò noi qui per dare un' idea più esatta dell' opera che abbiamo esposta, dobbiamo accennare come la stessa e quella sulle iscrizioni etrusche si rannodi all' opera intitolata = *Tentamina hierografica atque etimologica*. In quest' opera in cui si è tolto un vuoto lasciato dal Vico, ha l' autore posta una teoria tutta filosofica e, per così dire, fondata a priori, intorno alle lingue, ed alla ierografia e pantopeismo delle antiche genti.

La confusione ed imperfezione della jerologia, e la nessuna scienza de' tipi divini; il sincretismo teologico, e la confusione ed ibridismo dei panteoni popolari e politici; la nessuna scienza dell' origine derivazione e formazione degli antichi panteoni, dei miti e favole sacri e dei simboli, la totale mancanza di ricerche distinzioni e definizioni della Cosmografia teologica, e, quello che più monta, la piena ignoranza di fondamenti ermeneutici, indispensabili per render ragione di ciò che non è a nostro conoscimento; ci avevano impedito di ottenere una ragionevole jerografia: il Jannelli ce la dava. Coloro i quali portarono opinione che la lingua semitica sia la primitiva lingua, adamitica e noachica, trasformata in tante altre lingue dopo la dispersione babelica per la varietà di climi, di regioni, di tempi e di civiltà; coloro i quali furono di credere che nella dispersione babelica fosse sorta come un fungo tanta varietà di linguaggi; coloro che tengono le lingue umane essere state create da uomini abbrutiti e tornati muti dopo essere stati dispersi ed abbassati allo stato brutale da terrestri catastrofi; non ci potevano dare che sistemi glossogonici imperfettissimi, o *babelici* o *brutali*, che sistemi infecondi per quanto irragionevoli: un sistema d' importantissimi risultamenti, un fondamento prestantissimo della storia prammatica delle lingue umane, ce ne offriva il Jannelli. Col suo sistema semitoglosso questo scrittore fa partire dall' Asia centrale popoli che mediante le armi, codici religiosi e sistemi sacri, commerci e navigazioni, trasmigrazioni

e colonie dovunque ristaurano ed aumentano la lingua patria; per caratteri e criteri propri distingue la lingua semitica, per caratteri e criteri propri determina pienamente il linguaggio grammatodinamico, e li trova identici intimamente l'una e l'altro; da questa lingua grammatodinamica e noachica, amorfica ed arcanamente conservata dai sacerdoti, posseduta corrottamente dal popolo, tale da potere dar luogo a circa 3000 radici, per via di apposizione soprapposizione e composizione delle varie radici, per eterotimismo, ec. si possono far derivare non pure le circa 15 antiche lingue, ma centurie e miriadi di lingue eterofone ed eteromorfe; cosicchè i collegi sacerdotali, nella necessità di scriver inni sacri e perciò di render pleromorfe ed accrescer il linguaggio corrotto del popolo ec., aveano ricorso alle radici della loro lingua arcana, ed al linguaggio fisiofonico e pedofonico. In questo modo dalla noachica amorfa ed oligomorfa non pure si veggono derivare altre innumerabili lingue popolari e corrotte, ma benanche molte lingue sillabiche transgangetiche formate maliziosamente da' Samanei politici; e molte declinate, eumorfe e pleromorfe.

La parte pratica e dimostrativa del sistema ierografico e glossogonico del Jannelli non potevasi trovare che in parte nell'opera accennata: ma si trova pienamente nelle altre due sulla interpetrazione delle iscrizioni osche ed etrusche. Tanto nell'una quanto nell'altra di queste due opere si trovano presso a poco lo stesso procedimento e le stesse dimostrazioni; perciocchè quasi identico n'era l'argomento: si determina prima la famiglia de' popoli che le favellarono, dai caratteri e criteri di questi popoli si fa passaggio a stabilire i caratteri e criteri delle loro lingue, e da tutto ciò si ha un mezzo per trovare la lingua nota per mezzo della quale si possano interpretare e spiegare le ignote iscrizioni; si tenta di spiegarne, come per verifica e saggio, da prima le voci di noto significato, ed indi le proposte iscrizioni, avendosi ognora riguardo a ragioni filologiche, logiche ed archeologiche; e tutto ciò facendosi ognora con un metodo tutto matematico e rigoroso, con profonde os-

servazioni, con una erudizione recondita, e con una precisione ammirabile. Questa pratica dimostrazione del sistema glossogonico iannelliano, se non è fatta con prove moltiplici, è tale almeno che basti, e tanto essa, quanto la teoria, potrà forse più largamente e pienamente fermarsi, più filosoficamente fondarsi però, nommai: i particolari potranno essere più abbondanti, le teorie più svilupparsi, i principi meglio e più universalmente fondarsi ed applicarsi; ma le dottrine iannelliane, gravi d'importantissimi risultamenti, staranno.

Panfilo Serafini.

DELLA SCIENZA

DEL BEN VIVERE SOCIALE

E DELLA ECONOMIA DEGLI STATI

Opera di Ludovicio Bianchini. Palermo 1845.

Non v'ha scienza in cui oggidì trovinsi maggior incertezza e confusione, maggiori vuoti e discrepanze, quanto nell'economia politica. I princip più avversi, le opere più manchevoli, i sistemi più esclusivi ne han talmente snaturata la sostanza, sconvolta la struttura, viziata la forma che durasi fatica a raffigurarla. Il titolo, l'argomento, lo scopo, il metodo, il linguaggio, le definizioni, gli scompartimenti, i rapporti, tutto insomma n'è soggetto a disputazione, e tutto ad un tempo è incompiuto, inesatto, ideterminato. È cosa difficilissima il trovar due scrittori che vadan pienamente d'accordo nel loro assunto; è cosa impossibile il trovarne un solo che l'abbia tratteggiato nella sua radicale integrità. E pure questa si è la scienza che oggidì attira le più gravi lucubrazioni, la scienza più importante che oggidì si riconosca.

Spettacolo sì sconfortante non potea non ferire un ingegno da lungo tempo avvezzo a meditare su' libri e sugli avvenimenti economico-sociali. Il Bianchini dopo aver arricchito l'Italia delle due preziosissime *Storie delle finanze di Napoli e di Sicilia*, osservava quanto di vago, di monco, di riluttante si racchiude

nella scienza in discorso, e voltosi alla famiglia civile rinveniva nelle istituzioni di essa i difetti che avea scorti nelle idee de'pensatori. Ma non appena avvedevasi egli di questo fatto che sentiva la necessità d'apprestarvi rimedio, e forte del suo patrimonio intellettuale non che delle sue governative esperienze, concepiva il grandioso disegno di riformare questa ampia branca delle umane discipline. Riconosciuto, adunque, che l'economia nelle sue presenti condizioni *non può dirsi in tutto una scienza*, dà opera ad un vasto lavoro per fermarla su novelle fondamenta, e ritirarla così ad unità, a precisione, a compiutezza.

Come determina egli questa scienza novella? Ecco le sue parole: « Havvi necessità di una scienza che nell'interesse dei popoli e de' governi dettasse principî pel loro miglioramento e per la loro conservazione e benessere, la quale medesimamente intendesse a migliorare ciò che è legislazione economica, sinora più per occasione che di proposito trattata, e fosse in relazione ed anche direi chiamasse a se quel che le può servire del pubblico dritto della politica e delle leggi civili e di ciò che si è addimandato economia politica. Abbiam visto la scienza economica seguire nel suo nascimento il buon senso dei governi e de'popoli, poi formar parte per intramezzo della politica, del dritto pubblico e della legislazione. Indi sovente la politica il dritto pubblico e la legislazione occuparsene di proposito. Ma ora domina un principio da cui tutto parte e che ravvolge e fa da se dipendere non meno la economia che la politica, il dritto pubblico, le leggi civili, interessi materiali e morali; e questo principio è l'interesse egli stesso, l'interesse universale che si ha di un più comodo e miglior vivere. La scienza adunque che adempisse a quanto espressi o è l'economia politica dandole scopo ed estensione vasta come ho notato, o esser debbe una nuova scienze che si formi di tutto quello che vi ha di vero nell'economia e di parte di ciò che ora impropriamente si addice al pubblico dritto, alla politica, alla legislazione. Insomma essa trattar dovrebbe non meno di quel che appartiene all'economia intesa nel vero senso, ma eziandio delle relazioni che aver debbe con gl'indicati rami di scibile

umano. Il fine della scienza di che scrivo è il ben vivere sociale, al che tutto è subordinato finanche la stessa più eguale distribuzione di proprietà e di beni. Ma questo vivere è molto legato a ciò che si è addimandato economia degli stati, o per meglio dire quel ramo di governo e di amministrazione che a preferenza di qualsiasi altro vi debbe intendere. E però divisai intitolare siffatta scienza *del ben vivere sociale e della economia degli stati*. Ho detto *sociale* sì perchè questa generica voce comprende popolo come *società*, sì perchè abbraccia le relazioni tra popoli non potendo, come più volte ho fatto riflettere, alcun popolo oggidì vivere solo e senza alcuna dipendenza dagli altri; e sotto questo ultimo aspetto la scienza viene a costituire la parte veramente importante di ciò che si è detto internazionale dritto. Inoltre all'idea del ben vivere sociale ho annessa quella *dell'economia degli stati*, perocchè sono tra loro inseparabili (1) ».

Or pria di mandare ad effetto il surriferito disegno, il Bianchini ha stimato necessario dettar la storia dell'economia, conformandola sul tipo che di questa scienza avea dilineato. Ascoltiamo a tal uopo le sue espressioni medesime. « Per venire a capo di tal proponimento mi è necessità premettere quanto concerne la sua parte storica, nella cui esposizione non mi atterrò soltanto a quello che strettamente dalla maggior parte degli autori or s'intende per istoria di ciò che si addimanda economia politica, ma altresì discorrerò congiuntamente a questa di quanto altro servir debbe allo scopo della scienza di che imprendo a scrivere. Laonde narrerò e discuterò di quanto può meglio concernere il vivere civile de' popoli e che ha contribuito efficacemente al loro progresso ed incivilimento. Narrerò eziandio l'influenza esercitata da fatti e pratiche de' governi e dalla tendenza e successione degli avvenimenti economici de' popoli stessi, l'influenza che vi hanno avuto l'alta politica e le internazionali relazioni quali cause o effetti di tali avvenimenti, come pure l'influenza di quella scienza che politica propria-

(1) Libro III, Cap: ultimo, pag. 488.

mente si è detta, e di quei rami del sapere che il pubblico diritto e la legislazione riguardano. Dai diversi libri e capitoli ne' quali dividerò siffatta parte del mio lavoro, mi farò strada all' assunto procurando che il medesimo resti naturalmente dimostrato da quello che ho narrato (1) ».

I due brani che abbiam riportati ritraggono a perfezione i cardini su cui riposa il lavoro del Bianchini da lui intrapreso; ma egli finora non ha messo a stampa che la sola parte storica accompagnata da dottrine preliminari. È questa la scrittura di cui ci apprestiamo a far la rivista.

Prestabilito il soggetto ed il principio dell' economia in quella guisa che abbiamo veduto, doppio si è stato lo scopo dell'autore nel comporre questo libro; vale a dire di

1. Dimostrar per mezzo della cronologica esposizione de' fatti la giustezza del tipo da lui impresso alla scienza, ossia, far discendere dalle viscere stesse degli avvenimenti la sostanza del suo concetto.

2. Tratteggiare un modello della storia di questa scienza, ossia tirar siffatta storia alla perfezione cui vuol condurre la scienza medesima.

Il Bianchini, insomma, intende ad un tempo riformare la scienza economica e la storia che ad essa si riferisce.

Non è questo il momento di favellar della riforma che si attiene alla prima; l' autore non ne ha esposto che i primi lineamenti, e mal da essi potremmo arguire il modo come saranno sviluppati. Riserbandoci, perciò, a tenerne apposito discorso, allorchè verrà a luce la seconda parte di questo ampio lavoro, vogliamo ora intrattenerci su quanto riguarda la storica riformagione.

Varie storie dell'economia politica sono state messe a stampa in questi ultimi tempi, e sotto varie forme; ma niuna finora ha soddisfatto al proprio scopo. Ganilh, Say, Macculloch, Blanqui, Bargemont de Villeneuve, Rau, ec. quale a foggia di dizionario, qual come prefazione od appendice a grandi tratta-

(1) Prefazione pag. V.

ti teoretici; qual come lavoro speciale, non han dettato che imperfette narrazioni. Le loro opere per lo più van macchiate dalle seguenti mancanze:

1. Non contengono l'esposizione degli avvenimenti economico-sociali di tutti i paesi inciviliti, ma di pochi e specificati, addivenuti omai di convenzione, e relativi soltanto a taluni paesi.

2. Non discorron di tutti gli scrittori della scienza, ma soltanto di alcuni, tralasciando in mezzo alla gran massa degli altri quelli cui l'economia va veramente debitrice della sua origine e del suo progresso.

3. Non collegano i fatti e le idee speciali della nostra scienza con quelli delle altre colle quali hanno stretta affinità, sfornendo così la narrazione delle cause atte ad esplicare i particolari andamenti di ciò che racchiude.

Per siffatti autori gli avvenimenti economico-sociali riduconsi all'elevazione de'comuni italiani, alle crociate, allo stabilimento delle corporazioni di arti e mestieri, all'Ansa teutonica, alla scoverta dell'America e del Capo di Buona Speranza, ai ministeri di Sully e di Colbert, all'atto di navigazione di Cromwel, alla banca di Law, alle riforme di Turgot, alla rivoluzione francese, alle riforme finanziere di Huskisson, ed alla Lega doganale germanica; gli scrittori principali per essi non sono altri che Smith, Malthus, Say, Riccardo e Sismondi, giacchè i rimanenti od appena sono toccati o del tutto messi in dimenticanza; le idee ed i fatti industriali finalmente, isolati dai politici, da'legislativi, da'giuridici, da' diplomatici e da' finanzieri son quelli che formano la sostanza delle loro storie. Or, dimandiam noi, questi avvenimenti e questi scrittori, questi fatti e queste idee posson mai esser sufficienti a comporre una storia compiuta della nostra scienza?

Il Bianchini nel suo libro ha provveduto a queste gravissime lacune, ed ecco in qual guisa ha condotto il suo lavoro.

Un orgoglio senza pari fa credere agl'Inglesi ed a'Francesi che tutto il mondo sia ne'loro paesi e che i loro fatti sien quelli di tutto il mondo. Epperò allorquando imprendono a dettare qualche storia universale non fanno altro che riferire le loro

domestiche vicende come quelle di tutta la società incivilita. I loro scritti son ripieni di tanta vanità, di tanta pretensione, di tanta jattanza, che muovono ad un tempo alla più alta nausea ed alla più alta indignazione. Con queste espressioni non vogliam noi menomar punto le glorie che loro son giustamente dovute; ma, l'arrogarsi le altrui o l'oscurarle per mezzo del silenzio, è la cosa più rea che possa immaginarsi Che se ognuno ha diritto a dolersi di siffatto procedimento, gl'Italiani che han fondata sulla terra d'ogni bene civile ed umano, ne han più di tutti ragione; ed il Bianchini descrivendo le vicissitudini economiche di tutt'i popoli europei, tra le quali primeggiano le nostre, ha compiuto un opera non meno di giustizia che di nazionalità — Esposte egli le gravi difficoltà che si oppongono a trattar la storia economica dell'antichità, dà principio alla sua narrazione dal medio evo e la ripartisce in tre epoche principali. Volge la prima dalla caduta dell'impero romano in occidente fino a'trattati di Westfalia; la seconda dalla metà del secolo XVII fino al 1789; la terza dalla rivoluzione di Francia fino al presente — Or gli avvenimenti che ne formano il soggetto sono non solo quelli che di sopra abbiamo accennati, ma moltissimi altri che troppo lungo riuscirebbe l'accennarli fil per filo. L'origine i progressi e la soppressione della feudalità; le riforme economico-politiche eseguite nel nostro regno dalle diverse dinastie che l'han governato; le vicende delle varie repubbliche italiane le cagioni della caduta dell'industria della nostra penisola; il commercio de'Portoghesi, degli Spagnuoli e degli Olandesi; le relazioni della Russia coll'Asia per mezzo del mar Nero e di Caffa; la schiavitù de' regni ed il *dritto di visita*, le finanze de' popoli principali riguardate sia per rapporto alle imposte, sia per rapporto al credito ed alle spese pubbliche; i trattati di commercio stretti tra le varie nazioni; le variazioni della proprietà immobile e dell'agricoltura; tutti questi fatti insomma ed altri innumerevoli, sono ampiamente svolti dal Bianchini. In tal guisa ogni paese arreca la sua parte alla storia dell'economia, e le operazioni dell'umana famiglia, senza esser ridotte a quelle di taluni paesi soltanto appariscono nelle loro totalità. Vero è

che il Bianchini non ha serbato egualmente la sua imparzialità; qualche popolo è stato un po' più rilevato, qualche altro un po' più negletto; la Russia, la Svezia, la Germania, la penisola orientale, a mò d'esempio, non sono tratteggiate colla stessa accuratezza con cui son tratteggiate l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; ma questa mancanza, lungi dal costituire una mancanza fondamentale della sua storia, non è che un vuoto riempibile in ogni tempo.

Oltre i torti che gli stranieri han verso di noi riguardo agli avvenimenti sopradescritti, ne hanno altri di gran lunga maggiori riguardo agli scrittori economici che in questo paese ed in altri hanno avuto la culla. Gli economisti inglesi non citan mai un autore italiano; Mac Culloc dimostra che all'Inghilterra è dovuta la fondazione dell'economia e non già all'Italia, asserendo che il libro di Serra non è che un trattato sulla moneta (1); Blanqui, sull'esempio del Say, consacra il corpo della sua opera agli scrittori francesi ed inglesi ed infilza gli altri, tra i quali gl'italiani, in un cantuccio del penultimo capitolo (2); due anni dietro si stampa in Parigi il *Prospetto* d'una *Collezione de'principali economisti* e non solo vi si ardisce sostenere che la scienza in discorso è di origine francese, ma tra gli autori onde veniva composta non v'ha nè anco un solo del nostro paese (3); finalmente, per tacer di tanti altri fatti, nelle *Effemeridi di Economia politica*, messe a luce un anno fa da'com-

(1) *Enciclopedia Britannica*, articolo: *Economia pubblica*.

(2) Il Blanqui dopo aver consacrati nella sua storia de' capitoli interi a Quesnay, Smith, Say, Malthus, Riccardo, Sismondi ec., nel penultimo capitolo poi in fare una rassegna generale delle diverse scuole di economia si ricorda dell'Italia e volge appena un motto di complimento a' soli Scaruffi, Serra, Bandini, Broggia, Genovesi, Algarotti, Beccaria, Verri, Vasco, Oates, Filangieri e Gioia!

(3) Ecco le parole dell'accennato PROSPETTO: *On a trop souvent repetu que l'economie politique est d'origine anglaise: c'est la France qui est le veritable berceau, le premier foyer de la science.* A queste parole seguita un sommario della storia dell'economia, nella quale discorrendosi unicamente della Francia e dell'Inghilterra, non dicesi neanco una sillaba dell'Italia. Gli autori poi compresi nella *Col-*

pilatori del *Giornale degli Economisti* in Francia, gli scrittori italiani sono per intero banditi dalla serie cronologica de' loro compagni (1). Vuolsene dippiù nel mentre cercasi di annullarci intellettualmente, ci si addossa il carico di quanto credesi che la scienza abbia prodotto di nocevole e di odioso; epperò gli oltramontani sostengono che l'Italia co'suoi scritti sia stata l'autrice del sistema proibitivo (2)!!— Considerata per questa parte l'opera del Bianchini è un altra sollenne revindicazione, e non solo per noi, ma benanco per gran parte degli stranieri. Egli passa a rassegna tutti gli scrittori di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le qualità; e quel che si è più notevole in ciò si è che in favellar di tanti scrittori sepolti nella dimenticanza, richiama a vita non pur molti degli antichi nostri, ma molti eziandio della Francia e dell'Inghilterra medesima. Onde, oltre gl'italiani, gli economisti spagnuoli, portoghesi, alemanni, svizzeri, russi, svedesi, danesi, olandesi, americani ec. son tutti convenevolmente illustrati, in guisa che una gran quantità di nomi interamente ignorati ed obbliati son risorti a novella esistenza. Basta il dire a tal uopo che nel mentre gli altri storici parlano appena di un cento cinquanta autori, il Bianchini ne passa a disamina circa un migliaio, e tra questi molti son di gran lunga anteriori a quelli da' cui gli altri incominciano le loro cronologiche riviste. Qual mai di costoro avea tenuto discorso d'un Pegolotti, d'uno Stracca, d'un Aloise da Mosto, d'un Ciriaco Strozzi, d'un So-

lezione sono: *Vauban*, *Boisguillebert*, *Larr*, *Melon*, *Ductat*, *Quesnay Mercier de la Rivière*, *De Gournay*, *Mirabeau*, *Bandeau*, *Letroine*, *Du Pont de Nemours*, *Raderer*, *Turgot*, *Smith*, *Malthus*, *Ricardo* e *Say*.

(1) Queste *Effemeridi* sono state stampate nell'*Annuario dell'Economia Politica pel* 1848 pubblicato dal sopradetto *Giornale*. Il nostro Giornale *Uffiziale* le ha riprodotte nelle *Appendici* de'suoi studi degli 11 e 12 luglio dello stesso anno, riempiendone le lacune non solo per quanto riguarda l'Italia (de'usi fatti e scrittori non facevasi menzione alcuna) ma per quel che si appartiene alla Francia ed all'Inghilterra medesima.

(2) Say, *Histoire abrégée de l'Economie politique*, messa a chiusura del suo *Corso*.

la, d'un Pratisuoli, d'un Camillo Porzio, d'un Garrault, d'un Olinarezzo, autori tutti che fiorirono dal quattro al cinquecento, nel mentre il Serra che è lo scrittore più antico di cui costoro faccian menzione, se pure la fan sempre, dettava il suo libro nel 1613? — Nè in questo soltanto consiste il vanto del Bianchini, ma in altro sommamente più grave e più importante; nella giusta valutazione, vogliamo dire, de' meriti degli autori surriferiti. Per lui non v' ha autorità di nome, non riguardo alcuno a riputazioni già formate; sommette tutti egualmente al tribunale della sua critica e tutti egualmente riduce alle debite proporzioni. Nulla resiste all' acume della sua discussione, fecondata ad un tempo da una potente maturità di giudizio e da una erudizione storica ineguagliabile. Per tal modo il suo libro dimostra con argomenti e fatti incontrastabili a chi veramente sien dovuti l' origine i progressi e lo stato presente della economia, dimostra in somma, se veramente Smith Malthus, Say, Riccardo e Sismondi sieno stati i fondatori di essa, o pure i nostri Serra, Broggia, Genovesi, Beccaria, ed Ontes; se i primi abbiam create tutte quelle teorie che loro si attribuiscono, oppure, se l'abbian tratte da'secondi apprestando loro soltanto maggiore sviluppamento; se infine sieu quelli stati gl'inventori o pure i continuatori di questi. A render più evidente quanto stiam dicendo, non possiam trattenerci dal riferir qui la disamina dello Simith, di colui che i moderni, hanno innalzato all' antesignano della nostra scienza. « Se non si ha cieca adorazione per lo scozzese autore, ma invece si vuole disaminare con giustizia l' indicata sua opera, certamente è forza convenire che troppo lungi dal vero è la opinione di moltissimi, essere egli il fondatore della scienza della pubblica economia. Vedemmo come la scienza sorgesse e si estendesse in Italia, vedemmo altresì che gli scrittori francesi poco aggiunsero a quello che gli scrittori italiani già aveano divulgato. Osservammo dall'altro lato che Genovesi, Beccaria e Verri fondassero la scienza sopra basi che tuttavia in gran parte durano. Intanto si disaminavano nel periodo di che tratto del secolo XVIII per ogni aspetto gli errori nei quali erasi vissuto e

vivevasi, si camminava a grandi sviluppamenti ed a rilevantissime novità. Gli scrittori italiani avean quasi tutto dovuto creare in fatti di scienze economiche e ben poco attignere dagli autori di altre nazioni la più parte dei quali avean ragionato di cose speciali, mentre niuno fra costoro avea data alla scienza quella estensione e quelle fondamenta che le diedero Genovesi e dopo di lui Beccaria e Verri. Non saravvi alcuno al certo che potrà sostenere che prima dell' opera di Genovesi se ne fosse prodotta altra che sorpassi il merito della medesima. Inoltre i cennati scrittori italiani non avean potuto profittare di tutti i grandi rivolgimenti del secolo XVIII, dacchè la maggior parte di questi furon posteriori alle loro scritture, e taluni seguirono per effetti delle teoriche di proposito in esse divulgate. Gli economisti italiani guardarono molto la scienza dal lato del governo più che dell' interesse privato, perocchè l' ostacolo al benessere sociale stava appunto negli ordinamenti politici e civili: quindi senza riformar questi era impossibile che tale interesse si facesse strada. Ora Smith scrisse nel 1776 tredici anni circa dopo Genovesi; venne quindi, come ho dimostrato, preceduto non solo da costui, ma tra gli altri da Broggia, Galiani, Carli, Beccaria e Verri in Italia, da Hume in Inghilterra, da Acnewall e dagli altri autori di statistica e di tecnologia in Germania, da Montesquieu, Melun, Fourbonnais, Quesnay, Mercier de la Riviere, Turgot e Raynal in Francia. Agevole era quindi poter meglio ridurre a principi certe cose. Di vantaggio scrisse quando già i governi molte riforme aveano operate, sicchè i popoli dal canto loro intraprendevano a far non poco da se stessi affidandosi e facendosi guidare dal privato interesse. Smith nato nella Gran Brettagna avea potuto meglio che altrove studiare l' industria, e quando egli divisava occuparsi del libro che produsse nel 1776 già l' industria inglese avea raggiunto altri rilevantissimi progressi e gettava le fondamenta di un' era novella pel genio di Giacomo Watt che perfezionò ed applicò la scoverta del vapore nelle macchine nelle 1764, e per la grande operosità di Riccardo Arkwright inventore di nuovo meccanismo per filare il cotone. Era adunque impossibile cosa che Smith in quel tempo non avesse potuto di-

saminare molto di quel che tiene a ricchezza pubblica e per la parte dell' industria e del privato interesse. Era adunque una conseguenza del secolo più sviluppato e progredito che egli esponesse dei fatti e delle osservazioni a queste cose relative che forse non erano state in tutta l' estensione esposte dagli scrittori suoi predecessori. Dietro queste osservazioni di leggieri si può ponderare essere quasi direi una necessità che Smith guardasse la scienza moltissimo dal lato del privato interesse, più che da quella parte che concerne governo, legislazione ed altro. Non è già che gli scrittori che precedettero Smith avessero trascurato di occuparsi del privato interesse, che anzi come ho dimostrato Genovesi e Beccaria ne trattarono, e Verri sopratutto ne fece obbietto principale delle sue occupazioni e ne ragionò come di principio fondamentale e quasi solo regolatore nelle cose di industria, nelle vendite, nei prezzi ed altro. Ma sia pure che Smith avesse alquanto guadagnato su Genovesi, Beccaria e Verri nello esporre le teoriche del privato interesse, non può al certo dirsi come han fatto i suoi ammiratori che di esse fosse inventore. Ancora ponendo egli in luce quello che il privato interesse concerne, non se ne può dedurre la conseguenza che avesse trattato tutto quello che la scienza economica comprende e che ha estensione assai più vasta e importante. Niuno senza dubbio nel secolo in cui viviamo imprenderà a sostenere che la scienza dell' economia sia quella del privato interesse. Volendo Smith ed i suoi seguaci ridurre tutto a questo punto, hanno ristretto invece di elargare l' orizzonte della scienza. Nè Genovesi ne Beccaria nè Verri trattarono la scienza per questo punto solo, ma svolsero la materia per molti e diversi aspetti, siccome ho notato, onde inutil cosa sarebbe ripetere quello che ho già scritto nella due precedenti sezioni di questo capitolo. Merita poi somma attenzione che Smith non ebbe pretensione alcuna di fermare le basi della scienza economica o di esserne il fondatore, perocchè con molta modestia intitolò il suo libro *ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Appena collegandole a questo suo scopo trattò delle mire della pubblica economia più per intramessa che di proposito. Egli voleva

far ricchi i popoli, ma è questo il solo obbietto della scienza economica? Si è in proposito bene osservato che Smith sembra non aver voluto considerare la creazione e la distribuzione delle ricchezze che sotto il rapporto esclusivo della convenienza e della utilità materiale senza arrestarsi ad alcuna di quelle estimazioni morali che si uniscono ai mezzi di acquistar la ricchezza e di usarne. Quindi il suo libro doversi piuttosto ritenere come la esposizione di principî soltanto per una parte della scienza economica cioè quella detta *crematistica* o *crysologia*. Dietro questi fatti ognun vede quanto la scrittura di Smith fosse più ristretta di quelle di Genovesi, Beccaria e Verri, e come costoro per questa parte moltissimo lo superano non avendo egli trattato quasi direbbesi che un punto solo della scienza (1) ». Pur se tali e tanti sono i pregi del libro del Bianchini per quest'altra parte, è d'uopo ancora confessare che talvolta quella moltiplicità di nomi genera confusione, ed anzichè rischiarare la mente del lettore la sopraffà; forse buona parte di essi sarebbe stato più un materiale da note che da testo; in tal guisa la narrazione sarebbe stata meno ingombra e più scorrevole. Qualunque sieno queste mende, sono così picciole a paragone de' pregi anzidetti, che quasi nè anco si ravvisano.

La storia dell' economia politica finora è stata ristretta a quella della scienza dell'industria. Ma l'industria va strettamente collegata alle svariate evoluzioni della vita sociale, e però a tutte le diverse pratiche ed istituzioni che a queste evoluzioni si riferiscono. Molte sono le cause che muovono regolano e sostengono l'attività individuale nella produzione, distribuzione e consumo della ricchezza, e tutte son così necessarie alla esplicazione del loro effetto che la scienza e la storia ad un tempo son nel debito di tratteggiarle ciascuna secondo la propria indole. La politica, il diritto delle genti, il diritto marittimo, il diritto amministrativo, la legislazion civile e la giurisprudenza (2) son tali soggetti che non posson essere scompagnati dal-

(1) P. 262.

(2) Ricordiamo la necessità di collegare queste scienze colla eco-

l'economia senza mutilarne la sostanza. Epperò la storia di quest'ultima non può essere separata da quella delle prime scienze senza rendersi priva delle necessarie illustrazioni. Gli storici soprallegati han volto appena poche parole a taluni di siffatti soggetti ed han messo gli altri pienamente in dimenticanza. Il Bianchini ha provveduto eziandio a questa gravissima mancanza; il suo libro non è soltanto una rivista delle teorie e de' fatti economico-industriali, ma una rivista ben anco di quelle altre branche delle umane discipline e de' fatti ad esse corrispondenti. Onde, egli descrive come la politica era intesa e praticata ne'tempi passati e come lo è al presente, ed in tal congiuntura rileva come man mano si è venuta congiungendo all'economia; ragiona delle vicende scientifiche e sociali del diritto delle genti, enumera i principali trattati stretti tra le potenze europee, tratta de'congressi politici, e giunge fino a far motto del presente *concerto europeo* pel mantenimento della pace e dell'equilibrio internazionale; svolge le cagioni che han dato nascimento al diritto marittimo, dimostra l'anteriorità degli statuti e delle consuetudini nautico-commerciali italiane in rapporto al celebre *Consolato di mare*, ed espone lo stato attuale della legislazione mercantile; discorre delle istituzioni amministrative, e sviluppa il modo come pian piano si son formate tra gl'inceppamenti feudali, distrigandosi dall'alto governo dello stato; favella delle leggi civili e della giurisprudenza che loro è correlativa, delineando in qual guisa l'una e l'altra son progredite ed in qual guisa potrebber vieppiù perfezionarsi, se si purgassero da que'difetti da cui tuttavia vanno macchiati. Nè queste storie soltanto ha collegate il Bianchini con quella dell'economia, ma quella ancora di un'altra disciplina d'importanza non meno universale; vogliam parlare della storia della statistica. Accenna egli come questa scienza siasi disgiunta dalla geografia e come, dopo essere stata per lungo tempo involta in un materiale praticismo, sia stata in-

nomia, ma ci riserbiam dire in luogo più opportuno il modo come brameremmo che tale unione fosse eseguita.

nalzata alla sua presente condizione, primamente dall'Acnewal, e poscia dal Cagnazzi, dal Gioia, dal Say, dal Dupin, e dal Romagnosi. — Lodevolissimo egli è l'assunto del Bianchini per quest'altro verso; ma ci è forza riconoscere che nel tesser egli tutte le storie surriferite ha forse ecceduto i bisogni d'una storia economica, e talvolta ha quasi dimenticato l'argomento fondamentale per vagheggiar troppo gli accessori. Intanto è forza riconoscere eziandio che, se questo eccesso è condannevole fino ad un certo punto, torna al lettore di grandissimo vantaggio.

Oltre gli accennati, molti son gli altri pregi del lavoro del Bianchini, e troppo a lungo andremmo ove per poco volessimo esporli per filo; li riduciano perciò a due principali, e da questi potrassi bene arguire quali debbano essere i rimanenti. Son essi: complessività di principî; ampiezza di dottrine.

Il Bianchini, stretto seguace d' un illuminato metodo empirico, non si è mai attaccato ad un solo principio per farne violentemente scaturire tutte le conseguenze de'suoi scritti. I ragionamenti che ha incarnati nelle sue narrazioni son tutti preceduti da premesse estratte dalla sostanza stessa dell'argomento che ha per le mani. In tal guisa egli non si presenta mai innanzi ad una quistione con un sistema bello e fatto, ma sulla quistione medesima formola il suo sistema; accoglie tutti que'principî che gli sembrano consentanei alla natura delle cose, ed avendo compreso che tutti gli umani avvenimenti compongonsi di elementi svariatissimi, così non gli esplica mai per mezzo di un solo ma sempre per mezzo di moltiplici principî. Leggansi a tal uopo i capitoli che trattan della feudalità, della formazione de'comuni, degli effetti del codice giustinianeo, della caduta del commercio degl'italiani, dell'innalzamento dell' industria inglese, del pauperismo, e vedrassi come questi argomenti che presso gli altri autori sono stati immersi in tante astrattezze ed oscurità, presso di lui son sottomessi a cagioni così evidenti e naturali che immediatamente son compresi in tutta la loro estensione. Vero è che il Bianchini talvolta aspreggia troppo i popoli attribuendo loro molti torti che non hanno; vero è che talvolta avrebbe dovuto maggiormente approfondire taluni soggetti; ma que-

ste son colpe che ad un alto ingegno come il suo sono perdonabili, ove pongasi mente alle grandi proporzioni del suo lavoro.

Quel che, finalmente, è oltremodo ammirabile in lavoro siffatto si è la vastità e la svariatezza delle cose che comprende. Non v'ha branca delle scienze sociali, non v' ha istituzione civile, non v'ha ragione di storia che non sia stata tocca dal Bianchini; teorie e fatti d'ogni sorta han luogo nel suo libro; di tutto egli favella e con tal franchezza, con tal facilità che è forza restarne sorpresi. Scoverte geografiche, teorie industriali, progressi scientifici, opere pubbliche, pesi e misure, marineria, agricoltura, pastorizia, pescagione, manifatture, traffico, crisi industriali, stabilimenti di beneficenza, costumi speciali ed altre innumerevoli cose di tal fatta son da lui minutamente tratteggiate e corroborate de' più accurati documenti statistici, ove il bisogno gli ha richiesti. Le diverse istituzioni legislative de' popoli sono maestrevolmente svolte e criticate, e favellando sia delle antiche sia delle moderne, ne ha con lealtà commendevolissima svelato sì le bontà che le mancanze. Le principali opere di economia e delle altre scienze sociali son chiaramente riassunte, unitamente alle biografie de' loro autori: delle altre è accennato il concetto e lo scopo fondamentale; di tutte poi è registrata la data delle prime edizioni e di quelle fatte posteriormente a correzion delle prime. In tal guisa tutto nel suo libro è preciso, ordinato, illustrato; un dettato semplice e scorrevole ne rende più gradita la lettura e fa sì che l' ampiezza della materia sia pienamente equilibrata dalla esattezza della forma. Quel che solo osserviamo a tal proposito si è che la quantità de' fatti è forse maggiore di quella delle idee, ossia l' opera in discorso ci sembra più la storia degli avvenimenti che delle teorie economiche. Queste, è vero, vi sono compiutamente svolte, ma attorniate dalla immensa mole delle altre cose che abbiamo accennate, non rappresentan più la sostanza fondamentale del suo lavoro, ma una parte di esso. Epperò il Bianchini invece di subordinare la storia della vita a quella della scienza, ha voluto condurle paripasso, ed ha prodotto che la prima colla sua ampiezza maggiore oscurasse un poco la seconda.

Qualunque sia il valore di questa osservazione, non iscema punto l'alto merito dell'opera disaminata, la quale per quanto finora abbiam detto, è a ritenere per una vera enciclopedia storica della nostra scienza. E qui facendo voti fervidissimi acciocchè l'illustre autore ne dia al più presto a luce la seconda parte, mettiam fine al nostro ragionamento per ripigliarlo non appena sarà compiuta una sì grandiosa intrapresa.

FRANCESCO LATTARI.

SULLA STORIA ANTICA DELLA SICILIA

Discorsi di Vincenzo Natale, *vol.* 1. *Napoli* 1843.

Forse pochi non avranno per fermo che a venire in conoscenza di ciò che intervenne ad un popolo anteriormente a' tempi storici, fa mestieri conoscerne tutti i monumenti che a noi pervennero a traverso di tanta notte di tempi, di tanti sociali rivoluzioni, e le leggi che segue lo svolgimento delle umane società. Cotesti monumenti raccolti con diligenza, pazientemente gli uni cogli altri paragonati, colla scienza delle cose umane rischiarati e posti in sistema, ci possono far la strada a ragionevoli induzioni: cosicchè senza un lume che ne mostri gli umani fatti non esser figli del caso, ma dipendere dalla ragione che vede i sempre crescenti bisogni, e dalle forze adoperate ad allontanarli: *idee*, *bisogni e forze* subordinati all' ordine generale degli esseri, e connessi tanto cogli agenti fisici che sì potentemente agiscono sull' uomo, quanto coll' azione egoistica dell' uno sull' altro individuo, dell' una coll' altra classe, dell' una nazione con l' altra; senza domandare ai rottami rimastici dallo sfasciamento di un sociale edifizio, di rivelarci il passato perchè ne sia di specchio all'avvenire, che di certo potrà venire a nostro conoscimento intorno a tempi di

cui la storia tace o non ci dà che deboli barlumi? Noi, così lasciandoci guidare ad immaginazione sbrigliata, non darem l'essere ad almen probabili storici sistemi in tanta bramosia di certo e di vero, ma storici romanzi comporremo.

Or questa scienza esiste, benchè per l'uomo tuttavia bamboleggi; e queste raccolte di monumenti a' nostri giorni, sebbene con poca diligenza e non in quel numero che sarebbe a desiderarsi, pur si van facendo. Ma ciò presso gli antichi non potev' aver luogo, perciocchè, tenendosi i popoli autottoni di mille svariate parti del globo, nati come funghi e svoltisi a grado a grado dall' infimo anello della natura vegetabile fino al più sublime degli animali, essendo le genti le une alle altre generalmente straniere per religione per forme sociali per simboli religiosi per costumanze e linguaggi, essendo le origini delle nazioni velate nei miti cogniti ai sacerdoti che dei loro libri sacri facevano un mistero agli stranieri ec., se nemmeno l' espressione di *genere umano* su labro umano risonava, come se ne potea sistemare una scienza? E quando per tutta la rosa de' venti corse il grido che tutti ne inclamava fratelli, ben dai cristiani fu colla storia generale cullata la scienza dell' umanità, ma fu mestieri a questa di rimanersi nelle fasce sì per la oltrapotente corruzione ingenerata nel mondo romano dalla forma sociale dell' impero cancrenata per antichi germi distruttori, come dallo irrompimento delle settentrionali caterve maturato forse dalla provvidenza pel migliore dell' Europea civiltà: Nè allora tornava così agevole il mettere insieme copiosa quantità di antichi monumenti.

Da ciò niuno dedurrà che noi vogliamo dare maggior peso agli scrittori moderni che agli antichi intorno ad antistorici avvenimenti; perciocchè non è qui ragione di autorità, ma d' induzioni che posson farsi meglio da noi che da' nostri avi. Anzi al contrario noi teniamo che dai moderni mai non si abbia a far contro alle antiche autorità senza esser francati dallo scudo di potentissime ragioni; perciocchè d' altro modo procedendo o storia antica non avremo giammai, o sarem danna-

ti, conversando sempre con enti mitici e folletti, ad essere illusi da una incessante razionale fantasmagoria. Dando del favaloso a tutto ciò che gli antichi poeti ne cantarono, sorridendo a quanto ne dicono i miti e le tradizioni, appuntando sempre d'ignoranza e di bugia gli storici greci, usciremo giammai dal nostro scetticismo? Prima di farne rigittamento, e storie e tradizioni, e miti e religiosi o civili monumenti vanno interpretati colla scienza delle cose umane.

Quanto abbiam ragionato, se non ha stretta relazione coll'opera del signor Natale, non l'è per lo meno del tutto estraneo; perciocchè vi si osservano grandi pregi e qualche difetto nascente sì dal non aver l'autore avuto molto riguardo ai miti e favolose tradizioni, come dal non aver potuto trarre molto prò da tanti scrittori dei nostri tempi che han tenuto ragionamento dei popoli i quali andarono a posarsi nella cittadella d'Italia. Delle quali cagioni, se tutti possiamo immaginarci di leggieri e tenere per quasi indipendente dalla sua volontà la seconda, vogliamo ripetere la prima dal suo medesimo amore pel certo ed inconcusso. Perciò noi riferiamo le grazie dovute al signor Natale, perchè ha cercato con grandi fatiche d'illustrare i primordì di uno de' più famosi popoli, e perchè generalmente ha ciò fatto con erudizione e buon senso, nel tempo stesso che mostriamo il nostro dispiacere di non trovarci pienamente sodisfatti da un'opera così laboriosa, scritta da un'ingegno di così buone intenzioni.

Il primo volume uscito già fuori giunge fino ai tempi nei quali vennero le colonie greche a far terra nella Sicilia, ed è diviso in 16 discorsi, de' quali ecco l'argomento. *Prospetto del primo periodo della storia siciliana, che va da' primi abitatori sino all' arrivo de' Greci. Dei nomi antichi dell' Isola, e di che lume potrebbero servire alla storia. Se i Ciclopi ed i Lestrigoni anzi che dalla fantasia dei poeti si possono dalla storia punto ripetere. Della origine e natura delle favole, e delle particolari della Sicilia in quanto potessero partecipare di storia. Degli abitanti in Sicilia per la storia. Delle*

Città Sicane. Delle Città Sicule e Morgetiche. Delle Città Elimee e Fenicie. Delle usanze di quegli antichi popoli, e del governo loro. De' culti e principi religiosi presso gli antichi popoli dell' Isola. Sull' agricoltura di quei popoli antichi. Delle arti più antiche e primitive in Sicilia. Dell'antico commercio in Sicilia prima de' Greci. Venuta nell' Isola de' popoli detti barbari, e de' linguaggi loro. Vicende de' popoli anzidetti, e stato dell' Isola all' arrivo de' Greci.

L' autore nel discorso II° tiene che le denominazioni di *Trinacria*, *Sicania* e *Sicilia* sieno greche, e perciò non anteriori alla venuta delle greche colonie nell' Isola. Tale opinione a noi sembra dare nel falso, perciocchè, rattenuto che il nome di *Trinacria* fu il primo e racchiudesse l' idea di forma triangolare, riesce impossibile concepire come gli fosse sostituito quello di *Sicania* ed a questo quello di *Sicilia*, sapendo noi che i *Sicani* e *Siculi* anteriormente ai Greci furono sotto proprio nome in Sicilia in Italia e forse altrove; l' ultime di queste tre denominazioni non sono a ripetersi dalla lingua greca; e la prima o è greca traduzione, o corruzione di Trinacia o semplice epiteto.

Che se la denominazione di Trinacria ci si dice esser propria dei popoli favolosi dell' Isola, Ciclopi, Lestrigoni ec., l'autore ben giudica esser ciò avvenuto dalla ragione che vollero gli antichi mitologi applicare ai primi popoli che l' abitarono, le idee favolose dei primi selvaggi, e questi primi popoli siciliani sono appunto gl'Iberi o Sicani. Di fatto per Marciano Eracleota, la Sicilia si disse *Trinacria* dagl' Iberi:

Deinceps Sicilia est Insula felicissima
Quam primum alienigenae barbaros
Ajunt populos incoluisse Ibericos
Ob trilateram regionis figuram
Ab Iberis Trinacriam dictam.

Che poi quest' *Iberi* o Sicani, identici perfettamente o con semplice distinzione fra loro, abbiano qualche relazione ai *Fea-*

ci, *Ciclopi*, *Lotofaci* e *Lestrigoni* i quali ci si dicono anteriori ai Sicani nell' Isola, si conferma dai miti, dai caratteri quasi comuni agli uni ed agli altri e dalle tradizioni. Di fatto in quanto ai miti, figli di *Galatea* e del Ciclope *Polifemo* si dicono *Celto*, *Illirio* e *Gala*, secondo la genealogia di Appiano, ed ai Celti son connessi gl' Iberici Sicani; secondo Demetrio Galatino, presso lo Scoliaste di Teocrito, figli del Ciclope *Briareo* erano *Sicano* ed *Etna* (1), onde venne la denominazione ai Sicani ed agli Etnei. In quanto ai caratteri, lasciando da parte quanto si potrebbe dire intorno alle costumanze degl' Iberi asiatici e dei nostri Ciclopi, noi vediamo che la divisione di questi ultimi in Feaci, Lotofaci, Ciclopi e Lestrigoni quadra ai primi; perciocchè dicendo Strabone, l. XI. « Quatuor » hominum genera Iberiam incolunt. Primum e quo Reges e- » ligunt, aetate semper maximum de Regis prioris cognatis, » proxime minor natu jus dicit, exercitusque ducit. Secundum » est sacerdotum, qui et jura cum finitimis communia procu- » rant. Tertium est militum et agricolarum. Quartum est Plebs, » qui sunt servi regii et omnia ad usus vitae necessaria obe- » unt ministeria. » Ognun vede le strette relazioni che passano tra i Feaci e la prima, i Lotofagi e la seconda, i Ciclopi e la terza, i Lestrigoni e l' ultima di queste Classi (2). Per le tradizioni, sappiamo che non pure i Ciclopi ma benanche gli Arimaspi si finsero con un occhio solo, cosicchè Eustazio (IX odiss.) dice che Omero dalla storia scitica dei secondi rappresentati con un solo occhio dal poeta Aristea di Proconneso, togliesse argomento a favoleggiare dei primi, ed ognun

(1) Lo stesso Polifemo si dice figlio di Nettuno presso Omero, e Stefano riferisce due versi della Sibilla, ne' quali dicesi che figlio di Nettuno era l' eroe Trinacro, rettore e popolator della Sicilia. Questo mito sembra chiudere l' idea di popolo indeterminato e *cronio*, onde i Cronii siti de' Sicani (Diod., III, c. 69).

(2) Il Cluverio ha sostenuto che questi popoli non appartennero alla Sicilia, dicendo che i Feaci erano in Malta, i Lotofagi nell' Isola Meningi o delle Gerbe vicino alla Sirti minore secondo Polibio (lib. I.),

sa che molta relazione gli scrittori hanno voluto trovare fra le razze celtiche, e gli Sciti ec. Finalmente gl' Iberi sono stati detti autottoni di Sicilia, quali appunto si tenevano i Ciclopi: Comunque siasi, o che voglia rattenersi gl' Iberi esser distinti dai Ciclopi e questi tenersi per tipi mitici dei primi popoli barbari o piuttosto antediluviani, o si vogliano credere fra loro identici, sempre dee convenirsi che le favole ed i miti non hanno a spregiarsi per le storiche induzioni.

Ma questi Iberi sono perfettamente identici ai Sicani, ed a quale razza gli uni e gli altri hanno a riferirsi? Noi crediamo che i Sicani sieno puri Iberi, perciocchè 1. d' Iberia li fanno venire gli antichi scrittori, come Silio Italico, Marciano Eracleota, Eforo, Solino, Tucidide ec. 2. I miti li dicono Celtiberi, perciocchè Galatea come tipo mitico dei Celti è amata (1) da Polifemo tipo mitico dei Sicani Iberi, cosicchè loro figli si dicono da Appiano *Celto*, *Illirio* e *Gala*, ed i Sicani fanno lo stesso viaggio degl' Iberi, vedendoli noi sempre dintorno al *Danubio*, *Istro* e *Po* od *Eridano*; anche *Iberi* sono i *Liguri* dai quali fuggono i Sicani; le costumanze caratteristiche dei Sicani li dichiarano anche Iberici.

i Lestrigoni nel tratto sito tra Fondi e Gaeta. Ma che fossero stati dei Lestrigoni e Ciclopi anche intorno all' Etna ed a Lentini, non ne possiamo dubitare per testimonianza dei miti, e di Plinio, Tucidide, Eustazio, Didimo, Strabone, Stefano, Esichio ec.; che anche vicino ad Agrigento e Camerina fossero stati dei Lotofagi, si ha da Omero il cui passo che vi ha relazione, è in altro modo inesplicabile; che, secondo Omero, Nausitoo coi campagni Feaci per togliersi alle molestie de' vicini Ciclopi sia partito per andare in Corfu non da *Melita* ma da Iperea, ossia, secondo Eustazio, Camarina detta Esperia da Vibio Sequestre, vicino alla quale anche oggi è il fiume Ippari, è indubitabile per la retta interpretazione del passo omerico, per l' omonomie e per la interpretazione dell' altro passo omerico relativo ai Lotofagi.

(1) Di ciò a non voler recare in mezzo altre autorità, presso Valerio Flacco, argon. l. 1., abbiamo:

Prosequitur nudis pariter Galatea lacertis
Antra petens. Siculo revocat de litore Cyclopa.

Questi Liguri e Sicani di razza Iberica provennero da Tubal nell'Iberia asiatica la quale confina all'occidente colla Colchide, all'oriente coll' Albania, coll' Armenia maggiore a mezzogiorno, e col Caucaso a settentrione, perciocchè i Liguri furono nella Colchide ove fu la Ligustica città di Medea, cognominata Citea, secondo Licofrone: nella Sagra Scrittura spesso vediamo commisti o prossimi fra loro i discendenti di Mosoc da Giuseppe Ebreo posti nell' Albania ove alle radici del Caucaso è *Mesoga*, e quei di Tubal fermati nell'Iberia al mezzodì del Caucaso col nome di *Toberi* (da *the* articolo ed *Iberi*) che, secondo Tolomeo tav. 2. ebbero presso il fiume Gerro le città di Tebilaca e Tisbi; come furono nel Ponto col nome di *Tibareni*, omonomia che riprodussero nella italica città di *Tiburi*, dicendoci Solino l. 2, che Catillo figliuolo di Anfiarao, passato con una mano, di Argivi nel Lazio, scacciò da *Tibure* i Sicani (1). Da Tubal il Vossio fa venire gl' Iberi asiatici, e S. Girolamo fa venire Tubal fino in Iberia di Spagna. Oltre a questo, esaminati i caratteri dei discendenti di Gomer, Magog, Madai, Iavan e Tiras, vediamo che non convengono agl' Iberi Liguri e Sicani. Così benchè i Protosciti discendenti da Cus secondo vari sacri scrittori, o da Magog secondo il Bochart, S. Girolamo, Eustazio, Giuseppe Ebreo, Teodoreto ec., coi Protoceltì fossero stati nell' Armenia, lungo il fiume Arasse e la catena del monte Tauro, nel Ponto Eusino, nel Chersoneso Cimbrico e nel Danubio, pure i Celtiberi e molto più gl' Iberi puri non commisti ai *Celti*, sono ben distinti dagli Sciti. Quante distinzioni si avrebbero a fare tra le istesse popolazioni della famiglia Celtoscitica, sì di quelle che abitarono l'Eusino l'Istro e l'Adrio col nome di Iperborei, Sauromati ed Arimaspi, come di quelli che erano oltre il Caspio col nome di Saci e Messageti? Quante specie di Celti e di Galli non si diffusero nella Gallia ec. ?

(1) I Sicani nel Lazio furono ove poi fu Roma, perciocchè Servio annotando il verso di Virgilio l. VII ea. . . *Rutuli, veteresque Sicani*, dice: *bene* veteresque Sicani, *nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani.*

Alcuni dalla spagnuola derivano l'Iberia asiatica, e tra questi Strabone il quale poi nel libro XI facendo contro a se stesso dice che tanto agli uni quanto agli altri Iberi si fece tal nome per l'abbondanza dell'oro. Altri pongono gl' Iberi di Asia nulla aver che fare con quei di oriente per la diversità di costumanze, come tiene Appiano, mal conchiudendo dalla diversità in tempi recentissimi a quella di antichissimi. Nulla ci occorre di dire contra queste opinioni, poco importando a noi di gittare il tempo in inutili discussioni.

Essendo i Sicani popoli antichissimi in Sicilia secondo Timeo e Diodoro, ed in Italia secondo Virgilio che li fa contemporanei degli Ausoni, ossia dei primi abitatori secondo Servio, Plinio ec., sarebbero mai derivati dai Celtiberi spagnuoli, come tanti scrittori antichi e moderni, seguiti dal nostro Natale, si son dati a credere? Si ponga mente per poco a questo, che Eforo e Marciano Eracleota li dissero Iberi senza più. Dionigi di Alicarnasso, Cluverio ec., o non sospettandone la provvenienza dall' Iberia asiatica poco nota, od ingannati dalla facilità di farli venire dalla vicina Iberia di Spagna, fecero dire a quegli scrittori antichi ciò che non aveano inteso di dire; e perciò Timeo e Diodoro, vedendo la remota antichità dei Sicani nella Sicilia, laddove gl' Iberi spagnuoli non sarebbero stati nel caso di passarvi che in tempi recentissimi, li dissero indigeni contra coloro che ve li faceano venire d'Iberia (spagnuola). Che di Spagna non fossero potuti passar Sicani o Celtiberi nella Sicilia in tempi antichissimi, non è da dubitarne. Solo potrebbe ciò darsi qualora i popoli di Europa si derivassero tutti direttamente dall' Africa. Allora rannodando l' Ercole Mediterraneo all' Ercole arabo con farli partire dalla vecchia Mauritania, potrebbe avvenire che anteriormente all' Italia fosse popolata la Spagna. Ma contra questo sistema starebber mille difficoltà, che non sarebbe questo il luogo di tirare in campo (1). Non è però da trapassar sotto silenzio che l'Ercole Ara-

(1) Per certo l'Ercole arabo e quello che fa il viaggio mitico pel Mediterraneo, debbono rannodarsi; ma la loro protopatria non può

bo il quale dall'Atlante giunge a porre colonne *Abila* e *Calpe*, non è certo del tutto che fosse passato in Ispagna in tempi remotissimi; nè Celtiberi sembrano rattrovarsi fra le genti che fecero il viaggio mitico dell'Ercole Arabo per l' Africa sino alla Spagna. Dell' Ercole poi che in Sicilia ed in Italia si fa *reduce di Spagna*, a non voler qui dire altro, noi sappiamo doversi porre ben tardi la venuta; perciocchè nella Sicilia insieme con Gerione e Iolao viene alle mani coi sette duci Sicani, Leucaspi, Pediacrate, Bufona, Gaugata, Ghigeo, Critida (Diod. l. 4. c. 23); in Cotila di Abruzzo interpetra umanamente l'oracolo Dodoneo avuto dagli Arcadi Licaonidi con che fa dismettere i cruenti sacrifici umani in uso presso i Saturni, misti ai Pelasgi arcadi dopo la caccia dei Siculi se non anche anteriormente; e nel Palatino viene benignamente accolto da Evandro: il che vuol dire che ove si tenga per venuto di Spagna, quest'Ercole saria posteriore non solo ai Sicani, Ausoni, Saturni e Siculi, ma benanche ai Pelasgi arcadi.

Per l'opposto, date le provvenienze orientali, l'Italia dovea popolarsi e venire a civiltà prima che la Spagna e le regioni oltramontane, come portano le leggi di siffatta diffusione, e come si ha dal riscontro della storia dei miti e delle tradizioni. Fra le quali testimonianze abbiamo che la Spagna al pari che le regioni mediterranee di Europa ebbero qualche umanità nei tempi tardissimi de' romani (1); che il viaggio degli

essere affatto l' Atlantide di Platone. Sarà mai l' Egitto Siro, anche atlantico, la Batanea regione determinata dal Jannelli nell'opera delle *Iscrizioni Osche*? Accostandoci alla fondata ipotesi di questo principe degli archeologi viventi intorno alla protopatria degli Atlantici, diciamo che questa sia benanche il primo punto di partenza dei due Ercoli. Ma di ciò altra volta faremo più lunghe parole.

(1) Data la diffusione degli Europei dall' Atlantide di Platone, e perciò ammettendo che il Portogallo e la Spagna fossero stati popolati anteriormente all'Italia ec.; chi non vede che gli Spagnuoli e Portoghesi dovrebbero vantare una civiltà anteriore agl'Italiani ec., dovendo essere anteriore e più florida la civiltà nel centro, che nella circonferenza, cioè più nella protopatria che nelle regioni posteriormen-

Iberi sicani sembra eseguirsi pel Danubio, per l'Istro, e per l'Eridano o Po come altrove sarem per dire più largamente, cosicchè dall'Illirico od Albania sembrano passati in Italia, e della loro esistenza in Italia ci è testimonio Virgilio, Silio Italico, Pausania, Plinio, Aulo Gellio, Macrobio (1), quantunque Servio seguito dal Cluverio e dall'Heyne dica, *forse per prosaica gravità*, che Virgilio abbia posto Siculi in luogo di Sicani per licenza poetica (2); nè contra un lungo viaggio dall' Iberia asiatica fanno la lontananza e la difficoltà di navigare in tempi in cui per fanciulla si dee tener la nautica; perciocchè, nè questo viaggio va fatto d' una sola corsa a golfo lanciato, tempestoso oceano solcando, nè la prole giapetica, audace perchè barbara, si lasciava sbigottire dal mare, nè i pericoli di terra si hanno da reputar minori a numero od in gravità che quelli del mare, come a dire montagne aspre e selvagge di neve ricoverte e di boschi, innumerabili e feroci belve, fiumi e torrenti invalicabili, tribù nomade ed ostili od immensi deserti.

Nè solo dagl'Iberi Spagnuoli si è pensato far venire i nostri Sicani e Liguri; ma dai Celti e Galli in generale. Questa confusione ha cagionato molti aberramenti nelle storiche ricerche.

I Galli detti padri de' nostri Umbri sono diversi dai Druidici venuti dalla Gallia, poichè furon Galli togati e tunicati passati in tempi remotissimi prima dall' Epiro dalla Pannonia e dall' Illirico in Italia, poi dall'Italia passati oltremonti, non indi discesi per le alpi retiche e tridentine (3). Anche a'tempi di Cesare e di Strabone quattro specie diverse di Galli si annovera-

te occupate da una gente? Pure fino a due ovvero tre secoli anteriormente a G. Cristo la Spagna era popolata da popoli barbarissimi.

(1) Virgilio, en. l. VII, v. 795; l. VIII, v. 328; l. XI, v. 317. Silico Italio, l. VIII, v. 358. Plinio l. III, c. 9. Aulo Gellio l. 1, c. 10. Macrobio saturn. I, c. 5.

(2) L'Heyne con Servio facendo darci a Virgilio Siculi per Sicani, è costretto a dire i primi anteriori agli Ausoni ed agli Aborrigeni, mentre i Siculi *sembrano* diversi dai Sicani e posteriormente venuti in Italia.

(3) V. Jannelli, veterum oscorum inscriptiones, p. 8.

vàno nella Gallia, e l' averle confuse, nè distinte le razze Celtiche, ha condotto alcuni a dire i Celti essere i popoli primitivi per eccellenza, credendo in essi rattrovarne i veri caratteri (1). Eglino immaginando che presso tutti i popoli primitivi si abbiano a trovare le stesse qualità gli stessi difetti, le stesse virtù ad un grado medesimo di forza di energia di esaltazione, poichè tutti ci si dipingono attaccati ai loro sistemi e principî religiosi fino alla superstizione, fanatici nel serbare la fede del giuramento e nel mantenere le promesse, fedeli al governo fondato sulle leggi formolate dal consentimento della pluralità, resistenti vigorosamente a chi attentasse all' idolo de' popoli non còrrotti, *alla Giustizia*, teneri della patria e del bene pubblico, oltre a ciò puri ne' costumi, sobri, sofferenti, rassegnati nelle publiche e domestiche sventure, in guerra ed in tempo di pace infaticabilmente attivi, dell' ospitalità amatori, creduli ad un tempo e vendicativi; e credendo che questi caratteri fossero propri de' Celti e de' Galli; hanno conchiuso le razze Celtiche in generale essere state le prime tribù diffuse in Europa. E poichè dai Celti vari popoli si fanno discendere indistintamente, a tutti questi popoli si dicono trasfusi colle costumanze e linguaggio, quasi per eredità, siffatti caratteri. Così osservando la Francia col suo careggiato idioma, col suo encicopledico sapere, colla sua industria, colla sua galanteria e con la sua gloria, a traverso di questo velo rilucente, di questo tessuto somigliante ovunque a se stesso, l' occhio tuttavia ravvisa un avanzo di Galli presso gli Armoricani, ultimi depositarî del linguaggio e memorie de' Celti; poichè negli annali de' Brettoni e de' Baschi leggonsi ad ogni pagina esempi di coraggio patriottico, di amore per la libertà, d' entusiasmo religioso, di cordiale ospitalità; ed aprendo i commentarî di Cesare, se ne rinvengono innumerabili le prove fra i Brettoni, popolo diviso

(1) Vedi fra gli altri un articolo di M.r Joubert de L'Hyberderie nell'*Investigateur*, Mai et juin 1843—Quels sont les caracteres des peuples primitifs et chez quelle nation de l' Europe pourrait-on les retrouver ?

in tanti piccoli indipendenti governi che spontaneamente si riunivano quando un pericolo comune soprastava, sotto un solo capo, e tornavano nella loro indipendenza al passar della tempesta politica, viventi di latte e cibi frugali nella limitazione de' loro bisogni, popolo di buoni parenti, di amici sensibili, ospitale, della gloria amantissimo. Lo stess' osservasi in alcune popolazioni di Scozia, lo stesso in varie tribù spagnuole, lo stesso in altre celtiche nazioni.—Ma, per nulla dire della identificazione delle razze celtiche coi Dardanidi presso varie regioni di Europa, per nulla dire della confusione dei diversi Celti, i caratteri de' popoli primitivi possono rattrovarsi in popoli che escono dallo stato primitivo, sono mai capaci di cangiamento questi caratteri, vi è mai progresso nei popoli? Se è possibile che i caratteri primitivi si conservino intatti col progresso delle nazioni, tutti i popoli son sempre primitivi e non vi è stata nè sarà giammai incivilimento nel mondo. In tal caso tutti i popoli possono darsi il barbaro vanto di esser primitivi, sieno pure colle generose virtù colle quali si cerca di dar luce al loro quadro, per soverchio sdegno della presente corruzione, e pel desiderio di realizzare negli antichi i popoli che noi ci andiamo colorando nella mente lusingata da sogni dorati. Ma se ciò è interamente antilogico, se ciò è contraddetto dalla storia, se ciò include evidentemente contraddizione, se vi ha un progresso perciò un passato un presente ed un'avvenire nei popoli, dee convenirsi che quanto nel presente non esiste, scioccamente si cerca nel passato come appunto i poeti vi cercano l'età dell'oro, dovendo guardar sempre innanzi chi cerca di progredire; e che quanto più mostra i caratteri del primo svolgimento sociale un popolo, più fanciullo dee riputarsi e più barbaro: poichè altrimenti come dire che questi caratteri furono una eredità, una barbara e tiranna eredità, dei figli dei Celti? E, dato pure che i Celti avuto avessero tutti i caratteri di popoli primitivi, si può dedurre che furono i protoparenti degli Europei, se ad ogni popolo primitivo gli stessi caratteri si danno?

D'altra parte se i Celti ed i Galli non ebbero i caratteri di

popoli primitivi, nemmeno fiorirono d'antichissima civiltà: taluni loro non danno mica del barbaro, nè loro fan trarre miserabili giorni in mezzo a spesse ed umide foreste, sommessi ciecamente al dispotismo di sacerdoti superstiziosi, ma danno loro ed istituzioni fondate sul principio democratico della elezione, e savie leggi, ed agricoltura ed arti e traffico, ed una disposizione grande alle scienze cosicchè davan opera a studi filosofici prima che in Grecia se ne conoscesse il nome, e potean dirsi un popolo ingegnoso ed industre fin dai tempi a noi più lontani. Ma facciam ritorno ai nostri Celtiberi sicani (1).

I Sicani hanno a distinguersi ancora dagli Ausoni contemporaneamente ai quali si dicon venuti in Italia, e dai Siculi? Sembra che tanto gli Ausoni quanto i Siculi non possono farsi discendere dai Celtiberi, avendo in considerazione i loro istituti e costumanze caratteristici, i loro miti e tradizioni. Così, gli Ausoni sono *Itali*, sono *Etoli*, sono *atlantici*; perciocchè Ausone è figlio di Ulisse e Calipso figlia di Atlante, la loro origine è tesprotica, agli Ausoni non ha relazione la caduta di Fetonte le cui encorificazioni si hanno nel Po (2) nel Danubio ec., la ferocia degli Ausoni non può farceli confondere coi Sicani o cogli Sciti (3) come alcuni si vollero dare a cre-

(1) Vedi fra gli altri; Dom Martin, *Histoire des Gaules*: P. Trèmolière, *la civilisation Gauloise a l'èpoque de l'établissement des Romains dans la Narbonnaise*, nell'*investigateur* t. III, II.ª serie: Villenave, *De l'influence des Gaulois sur la civilisation des Grecs et des Romains*, nell' Investigateur, t. I, 1834.

(2) Nel vedere la denominazione di Clani dato ad un fiume vicino agli Ausoni ed ai campi Flegrei, non meno che ad un influente del Po, potrebbe sospettarsi che avesse relazione al *pianto* delle Eliadi per la morte di Fetonte. Ma i campi Flegrei hanno relazione alla battaglia de' Giganti non alla caduta di Fetonte.

(3) Come alcuni hanno identificati gli Ausoni coi Celti, i Sicani e gli Ausoni coi Ciclopi e Lestrigoni, così non vi è mancato chi ha fatto identici tutti questi popoli e gli Sciti. Tra le autorità che questi ultimi tirano in campo a dar peso alla propria opinione, è il passo di Plinio l. 3, c. 5: *Esse Scytarum genera, et quidem plura, quae*

dere; S. Isidoro il quale nel 9 dell'Etim. dice Italo fratello di Sicano, *sembra* provar soltanto la coesione dei Sicani coi Siculi nell' Italia, poichè dice *Italo re de' Siculi;* ec. ec.

In quanto ai Siculi abbiamo accennato che senza ben fondata ragione Servio fa confondere a Virgilio Siculi e Sicani; questa confusione si vede bensì presso Pausania, ma forse ha relazione all' epoca in cui questi due popoli s' incrociarono nella Sicilia, ovvero nell' Italia, da che potè ben dirsi fratello di Siculo dallo stesso Servio, e marito di Cerere presso il Boccaccio, Genealogia degli dei l. 8, c. 4.; Galatea e il ciclope Polifemo appartengono ai Sicani Celtiberi, Sicano si dice figlio del Ciclope Briareo dal Galatino, ed i Sicani non i Siculi sembrano aver non lontane relazioni coi Ciclopi Feaci Lotofaci e Lestrigoni; laddove Cerere e Proserpina sembrano proprie dei Siculi anzichè dei Sicani. Anche le provvenienze ed i viaggi dei Siculi in Italia non si conosce bene d'essere identici a quei de' Sicani; ed a noi sembra che i Siculi in Italia furono anche posteriori, e, come lo stesso Signor Natale dimostra, più civili ed umani (1).

corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum ac Sicilia et Italia fuisse gentes hujus monstri Cyclopes et Lestrigones. Ma qui Plinio mette ad uguale per costumanze antropofaghe gli Sciti coi Ciclopi e Lestrigoni, ma non ne fa una sola gente; e molto meno li dà per Ausoni.

(1) Filisto dice i Siculi che passarono il Faro, esser Liguri guidati da Siculo figlio d' Italo, scacciati dagli Umbri ed Aborrigeni. Ma questi Liguri, son forse Ausoni Opici e perciò anche Siculi, o per incrociamento addivennero tali. Forse i Liguri e Sicani di famiglia iberica pura, non ancora comista ai Celti, possono rapportarsi al pari dei Siculi agli Opici Ausonici. Forse anche i Liguri posteriormente ai Siculi, ebber la caccia dagli Umbri ed Aborrigeni, e sotto il nome di Siculi per la posteriore commistione in Sicilia, si dicono passati oltre il Faro da Filisto: onde Ellanico pose altro passaggio di Siculi detti Ausoni ed Elimei, anteriore di cinque anni. L'autorità di Filisto a questo riguardo nulla ci fa approvare o negar pienamente, non avendo noi finora caratteri veramente distintivi dei Siculi e Sicani, tanto più che i popoli venuti in Italia generalmente sono di razze commiste.

Facendo venire i Sicani direttamente dall'Italia secondo la testimonianza di Pausania (1), dobbiamo dire che perseguitati dagli altri Iberi col nome di Liguri, cacciati dalla loro indole vagante di luogo in luogo, dall'Adriatico si spinsero verso il Tirreno, e parte rimase nel Nizzardo, parte dovè trovar riposo nella Sicilia e bene anche altrove (2). E siccome il loro fu, per così dire, un passaggio, non già stabile dimora, per l'Italia, tanto più che poche tracce di se vi lasciarono come accade alle meteore, così dee porsi in tempi remotissimi il lor passaggio nella Sicilia, non di poco tempo secondo l' Alicarnasseo ma di molte età innanzi quello dei Siculi secondo Diodoro, 1. v. c. b.; in modo che potettero dirsi autottoni della nostra Isola. In conferma di ciò noi sappiamo che i Siculi passarono lo Stretto tre età prima de' casi trojani secondo Ellanico di Lesbo, corrispondenti agli anni 80 di Filisto Siracusano; sappiamo ancora che i Siculi cominciarono ad aver la caccia nell' Italia centrale dagli Aborrigeni ed Umbri uniti agli Arcadi Licaonidi; inoltre dobbiamo porre che

(1) L. 1, de Elea.

(2) Tra le altre parti d'Italia ove furono gl' Iberi, abbiamo la Corsica ove dallo Spagnuolo Seneca il quale vi era esiliato son posti i Liguri: *Haec ipsa insula saepe jam cultores mutavit. Ut antiquiora quae vetustas obduxit, transeam, Phocide relicta, Graii qui nunc Massiliam colunt, prius in hac insula consederunt. Ex qua quid eos fugaverit* (Erodoto dice nel l. 1, che i Focesi dopo le guerre coi Peni e Tirreni vedendosi snervati abbandonarono la Corsica da essi occupata dopo che fuggirono dalla Focide perchè vinti da Ciro), *incertum est: utrum coe'li gravitas, an praepotentis Italiae conspectus, an natura importuosi* (Diodoro l. 1. dice portuosissima la Corsica) *maris. Nam in causa non fuisse feritatem accolarum, eo apparet quod maxime tunc trucibus et inconditis* (questi sono i coltissimi Gallil) *Galliae populis se interposuerunt. Transierunt deinde Ligures in eam, transierunt et Hispani, quod ex similitudine ritus apparet: eadem enim tegumenta capitum, idemque genus calceamenti, quod Cantabris est, et verba quaedam; nam totus sermo conversatione Graecorum Ligurumque a patrio descivit. Consolatio ad Helviam, c. VIII).*

Seneca, come ispano conoscer dovea l'identità dei Cantabri cogl'Ispani ch' ei dice esser tardi venuti nella Corsica, e distinti da Liguri.

la cacciata dei Sicani dall' Italia Centrale ed Alta fosse intervenuta innanzi alla venuta degli Arcadi Licaonidi che diedero mano agli Aborrigeni di Cotila alla cacciata dei Siculi; finalmente noi dobbiamo ammettere che i Siculi non passarono rapidamente dagli Abruzzi alla Sicilia, come vorrebbe darci ad intendere l' Alicarnasseo, ma secondo molte autorità che stanno in contrario, passarono primamente nella Campania, poi nella Lucania e nei Bruzi, in fine oltre il Faro, per successive guerre 1. dei Proto-umbri, Proto-aborrigeni e Pelasgi arcadici; 2. degli Opici della Campania; 3. degli Enotri propriamente detti. Da tuttociò chi non vede quanto innanzi ai Siculi passar dovettero i Sicani nella Sicilia (1)?

Ma onde il nome ai Sicani? da un fiume d'Iberia secondo Filisto, Tucidide, Silio Italico, Dionigi di Alicarnasso ec.? Nessuno finora ci additò questo fiume in Ispagna, non sembrando essere il Sicoris secondo il Bochart, nè il *Cinga*. Da un re Sicano D'Iberia, secondo Solino e Marciano Eracleota? Sarebbe errore, se s'intende favellare della Spagnuola, sia miticamente sia storicamente. Da un figlio del Ciclope Briareo, secondo il Galatino? ma ciò inteso miticamente, proverebbe solo che i Sicani furono o Iberici di Asia o Ciclopici. Da un re di Sicilia fratello di Siculo? ma di questa opinione già pesammo il valore. Altro perciò non possiamo dire che i Sicani ebbero tal nome prima di giungere in Sicilia, sia che l' avessero avuto fin da quando erano nell' Iberia asiatica da un fiume, da un re o divinità, sia che l' avessero ricevuto in altre regioni intermedie, massime in Italia.

Non andiamo più innanzi per non esser di noja, ed aspettiamo ansiosi il seguito di quest' opera commendevole di cui non potranno fare a meno coloro che amano di darsi allo stu-

(1) In varie parti d' Italia rimasero dei Siculi, specialmente tra il Tronto e l' Aterno, *sotto proprio nome*. Non sappiamo come ciò sia stato ignoto al sig. Natale.

dio delle cose patrie, per tributar meglio le meritate lodi ad uno scrittore che intende con gravissime e giovevolissime fatiche al bene di una Isola, piena di tante memorie, e sorridente di belle speranze.

Pànfilo Serafini.

VARIETÀ

ESAME

DELLA RISPOTA ALLE OSSERVAZIONI

INTORNO AL SAGGIO FILOSOFICO DI VINCENZO DE GRAZIA (1).

Non si confonda percezione con *appercezione*, distinzione d' idee in opera con la coscienza della distinzione tra il proprio essere e l' oggetto pensato distinto dalla *personalità*. *Distinguere è giudicare*, avealo detto Loche; ma presupponea la formazione delle prime idee sceverate per analisi, come più tardi si è detto, serbando il giudizio alle distinzioni necessarie per classificare le conoscenze e rassettarle in sistema. Così c'insegnano le Scuole elementari contro quell' opinione che il Signor Periti trovò ad opporre come baluardo novello, mentr' era antica più che si crede. Che replicare? Attribuire un predicato ad un subbietto, dice un moderno Francese, suppone un percepire l' uno distintamente dall' altro. (Non si scambi distinzione con separazione, come nella risposta spesso notammo). Se per tal distinzione si richiedesse sempre previo giudizio, questo che distingue, giusta la condizione generale non può dispensarsi da due idee anteriori per costituirlo: e così avremmo un

(1) V. Quad. 72 pag. 293.

circolo perenne, un progresso all' indefinito, una petizione di principio. Non si generalizzi quel caso in cui il giudizio è necessario per la formazione d' idee generali; perchè ne' primi periodi del pensiero ammetteremmo, o forma precedente alla materia che non è ancor duplice, giusta l'opposto insegnamento, o che l' effetto precederebbe la causa. Chi non vede tal ripugnanza? Dal Caposcuola Accademico e da Aristotile sino a' moderni Ideologi la solerte meditazione non seppe véder che altrimenti in tal fenomeno. « La percezione, dice Galluppi, vede » gli elementi dell'oggetto come riuniti, il giudizio li vede come » separati, e li riunisce. Per riunirli è *necessario che li tro- » vi separati. L' attenzione* è appunto l'atto che li separa (1) ». Attenzione che *separa* è altro che analisi? « Suffit-il d' aper- » cevoir des obiets pour apercevoir leurs rapports? Ne faut-il » pas un attention qui les analyse (2) ». Dell' analisi dice altrove lo stesso « qui *distingue* et analyse (3) ».

3. « Poichè dunque lo spirito, così Periti, si avvisa di » comparar due idee che *prima percepiva isolatamente* le ha » già distinte, e distinguere è giudicare ». Se il giudizio vien dopo la percezione, e prima della comparazione le idee percepivansi isolatamente, a sua confessione, come dire che al giudizio si dee attribuire il distinguere idee che prima di lui percepivansi isolatamente, cioè distinte? Che se furono isolate per opera d' un anteriore giudizio, questo non esigea *due* le idee fra le quali scovre la diversità? La percezione le offre in complesso, ed il giudizio afferma o nega mentalmente quello staccamento distintivo che l' analisi fa tra le qualità sentite, e tra esse e il subbietto che sente. L' esame che Galluppi fa dell' opinione di Degerando, se lo spirito cominci dalla percezione del *me*, o dal giudizio sul *me*, potrà chiarirlo, a scanso di ripetizione.

(1) Galluppi Sag. tom. 1. p. 44.

(2) Degerando Hist. compar. des syst., nota all' opinione d'Helvetius.

(3) Id. tom. II. c. 13.

Perchè dir *sentimento* di rapporto? La percezione è atto di coscienza, la coscienza è *sensibilità interna*; atto della sensibilità genericamente è sentimento; laonde sentimento di facoltà dicesi la coscienza delle potenze proprie. I filosofi di tre secoli parlarono di *senso intimo*. Qual difetto? Ogni percezione di modo che avviene in noi è atto della coscienza, e gli atti d'essa sono *sentimenti* eziandio. Chi in filosofia oggi confonderebbe sensazione con sentimento, sensibilità interna con esterna? Le sensazioni stesse, come modificazioni del nostro essere prodotte dall'azione degli organi, in ultimo sono spiritualizzate dalla coscienza che fa presenti le sue modificazioni al soggetto pensante; ed ogni accurato psicologo distingue l'origine delle sensazioni e de' sentimenti. I dati sensibili sono offerti alla coscienza dalla sensazione, i rapporti sono presentati alla coscienza dall'intelligenza che gli sviluppa. Divario notevole. Convengono nel fatto di sensibilità; divergono nella genesi; onde l'epiteto diverso d'interna ed esterna. E perchè le lingue sono depositarie della sapienza de' popoli, come si avvisò Vico; perciò *Sentenza* anco nel foro, osserva Nic. Nicolini, si chiamò il prodotto d'un giudizio. *Sentire* notò accorgersi e giudicare, fra i Latini la cui lingua se è morta, non è sepolta. L'animo, disse Tullio, ha coscienza di libertà, e la sente in se, *sentit etiam se vi sua, non aliena moveri*. E così avean opinato, e gli Stoici e Gravesande.

Nè questa teorica teme di Sensualismo. Fu questa la dottrina seguita da Laromiguiere, la di cui scuola fu di reazione al sensismo, e segnò il terzo stadio della moderna filosofia Francese. De Grazia (vol.2.) parla dell'abuso che potrebbe emergere per la sostituzione di sentire a sentimento; e pria di Lui che con tutta chiarezza non sempre disvela gli Autori cui accenna, l'aveano detto gli Scozzesi (1) Ma questo è presagio

(1) Reid e Collard intesero la voce *percezione* nella relazione obbiettiva che ha l'atto prodotto dalla sensazione. Questa poi dicesi moto subbiettivo cioè considerato nell'organo affetto senza rappresentar la causa impressionante.

d' abuso che non cade sopra quei che stan fermi alle leggi di precisione, le quali debbono accompagnare uno scritto filosofico. All' inversa: invece di congetturare che nel dir sentimento di rapporto, può questo scambiarsi con sensazione, noi diciamo questo pericolo di sensismo esser più facile in chi dice che il rapporto vien dagli obbietti conosciuti per sensazione. Ammettendosi oggettivo il rapporto dee venir per sensazione: ciò che viene per sensazione non è che obbietto o mera qualità. E chi sognò che il rapporto sia qualità, e non legame di qualità, detto da' moderni *vincolo psicologico?* Che altra cosa è quella *parte integrante della sensazione*, di cui ci parla De Grazia, se la sensazione non offre che qualità ed obbietti, e l' attività dello spirito supponesi infeconda?

4. Dicemmo nelle Osservazioni « Se poi De Grazia intende per giudizio l' energia sintetica che ravvicina l' idee per enucleare un rapporto, non possiamo convenirne che in parte; » perchè la semplicità d' una facoltà ch' egli qualifica per ele- » mentare dovrebbe escludere l'intervento o dell'analisi o della » sintesi, come costitutive, o contraddittoriamente all' ipotesi » ammettere due atti ben diversi, il che renderebbe complessa » e non più indecomponibile la facoltà di giudicare «. Il Pe- » riti cenna il primo membro di tal periodo, e ci crede nel dubbio intorno ad una certezza. E' Periti che parla? Dunque giudizio sarebbe l' energia sintetica, secondo lui che ci avea opposto, non potersi attribuire il giudizio alla *sintesi* « vocabolo di cui si è fatto troppo abuso in filosofia . . . la percezione del rapporto era svanita. E questo abuso ei ne fece. Ma perchè crederci in dubbio! Il senso di quel periodo è: se De Grazia intende questo, come mettersi d' accordo con sè medesimo, dicendo che il giudizio sia facoltà elementare distinta dal paragonare, negandola complessiva? La condizione antecedente statuisce la contraddizione fra le due teoriche. Chi è mai che *ignora lo stato della quistione*, noi, o il Dottore?

A ciò ch' Egli soggiunge respingiamo: se la condizione comune de' giudizi è la percezione del rapporto fra due idee,

secondo de Grazia (Par. 1. §. 2. riduzione de' Fenom. ec.), mi dica, come nella distinzione attribuita a' giudizi primitivi precede la percezione di rapporto fra due idee che si offrono insieme fuse in un complesso? Se sono *fuse*, come percepirle due per compararle e scovrire il rapporto? Più sotto Periti scrive « Voi partite dall' ammettere che van sottoposti al paragone due oggetti naturali; avete con ciò supposto che l'uno non è l'altro . . . *avete dunque ammesso da prima che vi è diversità d' oggetti* « Egli ora non coerente a questa teoria la ricrede per la distinzione d' idee che debbono separarsi pria di giudicare! Non dimentichi di grazia i suoi medesimi argomenti. Se sono immedesimate le idee, lo spirito non ancora avverte alla duplicità degli elementi; ma gli si para una simultaneità che, operando una percesiope solidale, rende impossibile il percepire relazione fra idee non ancora svelatamente due. Leibnitz mi fornisce un esempio. Odo il mugghiare di un Oceano tempestoso. Quel fragore si percepisce come un tutto, una semplice sensazione di suono forte. Intanto non 'è che il risultamento de' piccioli fremiti delle singole onde e molecole acquee: Nel percepirsi però sembra un solo suono. Così d' un fascetto d' idee indecomposto nel pensiero. Gli elementi non si possono paragonare finchè han l' impronta della promiscuità che li presenta in massa, la quale confonde e riduce ad unità collettiva quell' aggregato d' impressioni. Nella percezione d' una rosa in principio il neonato non discerne estensione da colore e figura; non odore da odorifero e soggetto senziente. Il giudizio afferma la distinzione tra gli elementi sparpagliati per antecedente analisi. Ma avvi d' uopo insistere? Tutto il mondo filosofico sa i difetti del sistema che stabiliva il giudizio nell' analisi della percezion complessa, confondendo gli atti dell' analisi e del giudizio. Il perchè non bisogna portar nottole ad Atene, non essendo dessa una teorica che con *novelle vedute* s' intende appalesare.

V. « Sono gli atti mentali, segue l' Oppositore, che ci fanno scoprire le diverse facoltà « Ma quando questi atti con-

vengono nel fondo, e variano sull'oggetto, non indicano moltiplicità di potenze. La volontà che sceglie il leggere, non è altra volontà da quella che inclina a camminare. Dato dunque che il rapporto si conosce per percezione, la percezione è atto della coscienza, replichiamo alle sue repliche, senz' assegnare una facoltà a parte. La differenza specifica tra questa e le altre percezioni sta negli atti che le preparano. Non rimane atto senza facoltà; il confronto è atto elementare al giudizio, e questo non va tra le facoltà *primillari*, e diverse dall' enunciate. La sintesi non abbraccia tutte le funzioni del giudizio; ma è un atto preliminare al compimento del giudizio che sta nel rapporto nascente dal paragone. La sintesi confronta, scovre il rapporto e la percezione d' esso appartiene alla facoltà di percepire, cioè al nostro interno testimonio. Natura distinse questi fenomeni, e la scienza li confonde? In effetti quante semplici sintesi vi sono che non offrono in risultamento il rapporto, dovendosi questo *mediatamente* trovare con incatenare più giudizî? Se il giudizio fosse atto della sintesi, il rapporto si scovrirebbe sempre che vi entra il menomo grado di sintesi; ma quante serie di confronti e giudizî non bisognano per il giudizio ultimo del raziocinio, per quelle che con Bouterweck e Jacobi si dicono *nozioni discursive*? Il giudicare dunque sta in un assortimento d' atti, e perciò la maturità del giudizio sviluppasi tardi. Coscenziosamente adunque Periti chiama difettosa la classificazione in cui si vuol riferire l' atto del giudizio alla sola sintesi; ma con sincerità risponde, chi l' ha detto? Forse le Osservazioni nell' ambito del suo scrittojo giunsero diverse da quelle che circolarono? Dir che la sintesi debba precedere lo scovrimento del rapporto, non è assegnarle come suo l' atto del giudizio. Ma il Dottore a tutto uomo volendo semplice un tal atto, va frugando la facoltà cui riferirlo. Noi che diciamo il giudizio esser un insieme di parecchi atti, de' quali l' ultimo è la percezione del rapporto, non l' assegniamo esclusivamente ad una facoltà, ciascuna delle tre cooperando con funzione propria: l' analisi col distinguere, la sin-

tesi col paragonare, la coscienza col percepire il rapporto che vi si svolge, e pria le due idee. Può dirsi che in tal coalizione vi sia atto senza corrispondente facoltà? « Un giudizio » di diversità, dice, precede l'atto di ravvicinar due idee » diverse per rilevarne altri rapporti » Per rilevare altri rapporti sì; ma per rilevare quello di diversità nel giudizio preventivo si suppongono, come in tutt' i giudizî, anco due elementi, dalla cui comparazione si rileva la diversità ch' è un rapporto. E' il giudizio che li fa rilevar come due? E la loro coesistenza nella percezione confusa renderebbe impossibile quel giudizio di diversità che richiede ancor esso doppio termine al paragone. Prima le percezioni sono isolate; nè ciò per separazione locale, ma per quell' attenzione che si concentra pria sopra una, ritenuta dalla contemplazione, poi sull' altra; e lo spirito percepisce in seguito la loro distinzione. Torneremmo forse all' opinione invincibilmente distrutta che ogn' idea anche particolare è un prodotto del giudizio, quando sappiamo che il giudizio richiede per suo elemento due idee? O l'elemento è dopo del suo composto? Dopo gli elementi elementiamo, dicea ridendo un Secentista.

Dopo il detto, torna vano quanto il Dottore sostiene: «Sia che » che due idee son da me riunite ad un sol atto di percezio- » ne, sia che le trovo riunite in una percezione complessa, vi » sarà sempre il paragone ». Quando sono riunite non si avvertono ancor come due chiaramente, se previa attenzione non le decompone per preparare il cemento al giudizio che potrà distinguere nel decorso: in quei primi atti non è sua funzione. Il paragone presume idee sceverate, od almeno che più fascetti d'idee si confrontino tra se in complesso; ma le singole qualità di quei gruppi deono isolarsi pria della comparazione. Altrimenti lo spirito comincerebbe dalla sintesi, non dall'analisi. Ed io ho troppo vantaggiosa idea del sig. dottore per non avergli a ricordare che la differenza tra il Kantismo e la filosofia dell'esperienza si ridusse a brevi termini: donde comincia lo spirito, dall'analisi o dalla sintesi? Kant, in diversi sen-

si però, dice che la sintesi è la prima: dessa è che informa i dati della sensibilità con forme pure di tempo e spazio. La filosofia dell'esperienza, diversa dall'*empirismo* il quale non ammette dati d' intelligenza e subbiettivi nelle conoscenze, vuole che lo spirito cominci dall' analisi. Ancor noi ne' nostri primi studii ci avvisavamo che lo spirito dal principio non abbisogni d' analisi per comparare, perchè i sensi stessi decompongono certe qualità. Non andò guari però, ed altra verità venne al nostro disinganno, facendoci riflettere che la *statua animata* del Prometeo della filosofia, e l'*uom nuovo* di Buffon, ristretti al solo odore provano un' impressione semplice rispetto all'esterno ma nel pensiero complessa del sentimento del mio affetto e dell'agente esterno che causa la modificazione. Il giudizio distingue poi su' dati decomposti dall'attenzione, dicevamo. E così lasciammo quell'opinione, e l' altra che ci facea ridurre le facoltà a tre, due attive ed una passiva; cioè sensibilità, attenzione (che duplicata facea la comparazione), e volontà: le due prime per conoscere, l' ultima per operare. Ci provammo stendere le funzioni del giudizio nel distinguere ogni sensazione o sentimento con percepirsi diversità. Dicevamo: una mano calda se tocca un corpo d'ordinaria temperatura, il fa creder freddo; e viceversa, se è fredda. Questa diversità non fa supporre, come in tanti altri casi, il concorso del giudizio rapido indiscernibile confuso alle sensazioni? Molti fenomeni non riducibili a questa categoria però ci dissuasero. Era questo il nostro divisamento in certe lezioni scritte per nostro uso privato; ora non più questa teoria ci soddisfa.

Resta dunque fermo 1. che non si ammette per noi atto senza la rispettiva facoltà genealogica 2. Che non deesi tribuire il giudizio esclusivamente alla sintesi, perchè non solo è assurda cosa, ma sarebbe inoltre inapplicabile alle percezioni di rapporto mediato ove fa di mestieri una catena di giudizi, 3. Che l'analisi elementare distingue, perchè altrimenti resterebbe annichilita, inoperosa, od usurpata la di lei funzione; nè in tutte le distinzioni mentali concorre il giudizio di diversità, che

in origine presuppone l' analisi per poter sorgere 4. Che gli atti mentali quando non sono diversi subbiettivamente, non ci autorizzano costituirne novelle categorie; perchè ciò porterebbe innumerevole numero, e vasta gerarchia di facoltà. 5. Che la percezione del rapporto non differisce dalla percezione delle altre idee, fuorchè nella genesi, perchè le altre provengono alla coscienza da altra origine, e quella del rapporto dall'esercizio dell'analisi e della sintesi che la svolgono.

Più sotto l'Autor della risposta deviene a confessarci inesatto il Sunto, sel ritratta, come un abbozzo capriccioso che per colpa non sua, dice, non ritrae la fisonomia dell'originale. E perchè poi pretendere intera rivista del Saggio, se correa per noi la medesima ragione di brevi confini giornalistici? Noi per brevità ci restringemmo al Sunto, senza perder di vista il Saggio, che accompagna la partizione della scienza a quella delle facoltà: alludemmo spesso a ciò che ne dicea nell'Indrodur. e nell'art. V. cui intitola Prospetto della scienza umana. « Sulle tre facoltà, noi dicevamo, che il nostro filosofo chiama » irreducibili nel *prospetto sinottico*, fonda la diramazione del» la scienza in estetica, logica ed etica: sistema intellettua» le, morale, estetico che si fa corrispondere (N. B.) a' si» stemi *geologico, organico*, *celeste* degli agenti fisici. Con » tal metodo ch'egli addimanda *psico-fisico* lega le scienze » ec. Ci dica in grazia, notizie così particolarizzate che davamo rapidamente del Saggio, furono attinte forse nel Sunto? E questa sola prova basta per le mille assertive, di non aver noi mirato al Saggio. Si è mirato, ma senza spirito di prevenzione. Quei nostri righi dicono pur troppo queste cose; e mostrano l'alta stima che protestiamo a De Grazia.

Se la Categoria triplice che vi si assegna non comprende fatti irreducibili, ma complessi e riducibili, com'essere esatta la divisione delle facoltà; *Cum praeterire aliquid maximum vitium in dividendo sit?* (Cic.). Questo c'intendevamo noi: ed il sig. Periti invano cerca evasione con tergiversar questo richiamo. Assegnato il sentire, il giudicare, il volere per classi

supreme, che la comprensione si semplifica generalizzando; al giudicare si sostituisce la categoria *intelletto*, ma non facoltà individua può dirsi; sibbene un conflato di tante potenze conoscitive che devono esaminarsi partitamente nella filosofia speculativa. Periti darebbe ad intendere tal sostituzione non venir da equipollenza, ma essere mezzo di sfuggita alle critiche, e se si osservassero de' casi in cui la nostra intelligenza percepisse senza giudicare, non sarebbe men vero che distinguere un'idea da un'altra è giudicare. E poi si appella alle classi subalterne, quando si parla di supreme che si riconoscono imperfette. Restino per lui queste risorse. Ecco le verità che oppone agli studî elementari che lungi da aversi come stami del sapere, estratto succoso di tutta una scienza, trattansi con istrapazzo. E meritamente non potè dagli elementi apprendere che distinguere è giudicare, perchè gli elementi restringono questa verità. Si sfuggirebbero non pochi errori, se si ricordassero i rudimenti che insegnano esser incompleta l'enumerazione che non si presta a tutte l'esigenze, abbracciando gli universi fenomeni; come l'immaginazione si assegna per legge di sensibilità, senz'accordar legittima filiazione a' caratteri che cooperando, la discernono? E si parla di classi irreducibili? Quella contraddizione che si esclude per criterio scientifico, riflette un filoso, fa giustizia spesso di pensamenti ch'entrano ne' suoi dominî col dire e misdire.

Siamo grati oltremodo della lezione filologica, onde il Periti ci onora, intorno a' vocaboli *Esthesis* e *logos*. Ma sfortunatamente egli confuse valore etimologico ed uso scientifico d'una dizione. Sia qualunque la derivazione d'un vocabolo, essa potrà servire o per un redattore di dizionario, o nell'introdursi o per congetturare su la Storia dell'umanità. Ma per aver chiarezza nell'uso, *quem penes est arbitrium*, *et jus*, *et norma loquendi*, (Hor. Art. poet.) si dee stare all'uso degli scrittori, a costo di non essere inteso, o mercarsi il titolo di novatore in lingua. E ciò molto più senza bisogno. « La » lingua, dice Colombo, è tesoro di tutta la nazione, nè deesi

» alterare il valor della moneta che il mette a traffico ». Potrei addurgli l'autorità di mille e filosofi e filologi su questa verità; di Redi, di Foscolo, di Parini, di Dumarsais, dello stesso Autore della scienza etimologica che col nome anagrammatico egli cita; ma per non render pesante d'erudizione lo scritto, e perchè ragione che vale più d'ogni autore, ce la sanziona, io mi rimetto al buon senso. — Ciò posato: qual è l'uso? Apra tutte le opere sul Bello, opere anch' esse in tutt' i numeri belle, e vedrà che *trattati estetici* chiamansi quei che versano intorno al Bello e al Sublime. Così le poche pagine dell'avvocato di Brienza sul bello; così sarebbero le lezioni di Batteaux, di Formey, di Blair, e mille di tal fatta: *estetica* dicesi quella parte di filosofia e di Rettorica ch' esamina i fondamenti del bello, estetiche le arti del bello, le opere di gusto ec. ec. Ma l'esempio del filosofo Prussiano per l'uso di tali voci quanto valutarsi? Potea appellarsi a Krug! — Meglio era porsi mente dal sig. Periti che Kant coi neologismi fece un dizionario a parte, ed intralciò più un sentiero per se scabroso. Si guardava dal proporcelo, se riflettea con Galluppi che: « la sua » nomenclatura (è di Kant che si parla) è pesante... spesso » usa dei vocaboli nuovi... e fa un abuso notevole del linguag» gio ». Veda Schulze per l'*Estetica*. Recedere da un uso accreditato, in grazia dell'etimologia, è un voler oggi chiamar *tragedia* il cozzar per un becco, spiegar oggi *rivale* chi va ad attingere al medesimo ruscello, giusta l'etimologia di cui parla Cesarotti nella *filosofia delle lingue;* un dire che l'Evoè dei ditirambi sia una divozione ad Eva per la genealogia *glottica*. E chi userebbe *supplicium*, o il *nomos* de' Greci secondo le radici in cui suonano diversamente, come può notarsi con Vico e col suo interprete? Si finirebbe col non esser capito. E se volea uscire da' confini del Saggio per consultare un poco di Giornale, bastava al nostro dot. scendere un pò più sotto del nostro art. ove E. Rocco giudiziosamente osserva. « Se il » sig. Pinelli ha letto il libro, *Della fortuna delle parole* del » Bar. Manno, libro di veramente piacevole lettura, avrà po-

» tuto vedere infiniti esempî di parole, la cui *presente signi-
» ficazione ne smentisce l'etimologia*: *Drudo* significava *fedele*;
» *assassino* valeva difensore o cosa simile, *Masnadiere* veniva
» a dire soldato, *sofista* sapiente... ed ora ?.. » Se me l'accordasse gli citerei non intempestiva l' autorevole sentenza del Casa. Ma andar qui troppo per le lunghe, farebbe d'un episodio un principale: molto più che non parliamo a tironi, ma a buoni intendendi, a' quali basta cennare. — Perchè la sineddoche nel cammino progressivo degl'idiomi amplia e restringe il valor de' vocaboli, la voce estetica riserbossi alla più cara e nobile classe degli atti di sensibilità. Questa restrizione ora induce proprietà con evitare i sinonimi e lo scialacquo di più voci a dinotare una stessa idea. Da ciò la precisione ch'è la prerogativa migliore dello scrivere filosofico. Insistemmo, perchè rinvia al lessico in tuon da precettore; e noi siamo spassionati pur troppo di noi, per confessarci discepoli a tutti, salvo a' pretendenti. Ci osserva col Saggio che la scienza del Bello è l'estetica per eccellenza: potea seguire nel periodo immediatamente dopo (vol. 1 , par. 1. art. 2.) e trovava un elemento alla confutazione, dicendosi che ogni sensazione comunque piacevole non è bella. Dunque il vocabolo, deduciamo, non è atto per esprimere tali sensazioni, e le indifferenti. E si applichi pure a tutt' i fenomeni della sensitività , fra' quali includonsi quei del bello, come specie nel genere; ci dica, il bello morale ed intellettuale a qual classe si ascriverà? Entrerà nella categoria-Etica, o Logica ? Farà parte di quella che il Saggio caratterizza per scienza del dritto e della giustizia? Confonderassi *buono* e *bello* ? O si parteggerà per Elvezio ? Ma vedete qual salto da palo in frasca. Si biasima la nomenclatura, perchè la voce *Estetica* non dovrebbe applicarsi a tutta quella branca di scibile, e poi ci si fa dire, che noi troviamo vuoto nella teoria delle sensazioni. Altro è dire che un vocabolo non dee racchiudere nel suo significato che una specie di sensazioni; altro è passare dalla voce al trattato , e dire che si nega compresa nella discussione la parte taciuta dal vocabolo !!

Locke estese il termine *Logica* a tutta la scienza speculativa, non esclusa la Grammatica; perchè nella partizione delle scienze ammise la Morale, la Fisica che nel Saggio in oggetto versa su' fenomeni d'estensione, e la Logica per versare su' segni delle cose che sono le idee, e i segni delle idee che sono le parole. Su questo esempio dovrebbe sopprimersi anche la classe-Estetica. Hegel generalizzò il vocabolo Logica, distinguendo Logica dell'essere, Logica della sostanza e quella del concetto. Non è manco questa l' idea del Saggio. Ma fra Greci? Dinotò la scienza del ragionamento; e quale? I Greci così nomarono quella che dava le regole del ragionamento, che dai filosofi più recenti si disse. *Arte di ragionare*, dopo i filosofi di Porto Reale; poi *Legislazione del raziocinio*, *scienza del raziocinio*, *codice del pensiero*. Non c'illudiamo di grazia. Quella parte che studia le funzioni psicologiche da qual Greco filosofo si disse Logica, e formava parte della fisica, ed Andronico Rodio fu che divise in due corpi le materie fisiche e le metafisiche? Nuovo inganno del vocabolo. Perchè logica suona discorso, ragionamento, si applica a tutta la filosofia teoretica. E la classificazione sarebbe inesatta tuttavia, perchè ragionamento troviamo in fisica, ragionamento in Morale, ed in qualsivoglia scienza che non può esser totalmente empirica. Quindi la logica, giusta tali principî comprenderebbe ne' suoi dominî tutte le scienze, qual categoria suprema ch'esclude ogni altra rubrica. Laonde, o si cancellino le altre due, o si assegni la differenza specifica che non può trovarsi nella etimologia. Ma e Zenone e Crisippo ed Aristotile e Teofrasto non intesero per Logica che l'arte a ben ragionare, non tutto le studio de' fenomeni mentali. Platone poi intese per *logos* la parola intellettuale, concetto interno di cui Romagnosi; verbo psicologico ch'è parto dell'intelligenza, non *oggettivismo*; il che milita contro i disegni dell'Oppositore. Quanto valesse questa teoria che poi si trasportò nel tempio dagli Origenisti, si vide ne' *Platonici* juniori d'Alessandria, di cui diffusamente parla la Storia della filosofia e della teologia. Ciò non può però dirsi d' un Autore

che dalle prime pagine protesta non lasciarsi affascinare dalle *brillanti ispirazioni Platoniche* (credo alludersi a Cousin).— Ecco le ragioni della risposta che con la solita petizione di principio ci rimette al Saggio, ammettendo per dato quel ch'è in quistione. « Per *ragionare*, riferisce, fa di bisogno aver idee » esatte; e per averle esatte è d'uopo seguirle nella loro gene» razione ». Quest' argomento non giustifica la denominazione di cui è controversia. Questo rimonterebbe alla trita questione, se la Logica debba premettersi o posporsi alla Metafisica. Perchè a ben coltivare un podere si richieggono mezzi, si direbbe che l'Agronomia occupantesi d'una specie di produzione, racchiuda in se lo studio della scienza ch' esamina ogni modo di produzione e consumo, cioè l'Economia? e per la stessa ragione, la fisica, la chimica ec.! Così della Logica, perchè sussidiaria, occuperebbe sola tutto il campo della filosofia? Se poi debbasi, o no ampliare, eccezionalmente all'uso, di questo si è detto di sopra.

Ciò che col suo preopinante dice il sig. Periti intorno alla classificazione, lungi dal distruggere, vieppiù conferma la solidità dell'obbiezione; unendosi la confessione dell' Oppositore a dirci tacitamente incompleta la riduzione. Dicendo noi che la ragione dovrebbe compiacersi di quel sistema, se resistesse alle opposizioni, intendevamo, qualor fosse vero. Tale non essendo, la ragione non può ammetterlo. Non è la ragione dunque che desidera infruttuoso il giudizio, ma la massima semplicità: però non può accordar quello sterile, quindi non può compiacersi di tal sistema, nè il vuole perchè non saldo alle obbiezioni, cioè falso. È questo o no il senso luminoso di quelle parole?

Le due grandi questioni che oggimai occupano i filosofi, sono: *realtà* della scienza, e *metodo*. Ma la realtà non si prenda per oggettività esclusiva. Ciò *che viene dallo spirito è illusorio*; non è dottrina del Signor De Grazia, ristretta per brevità in una formola? Io la trovo fin dalle prime sezioni del Saggio. Nell'Introduzione, per non infastidire il Dottore a rivangar tropp' oltre, dopo rassegnate le opinioni *Nominali* di Ob-

bes, quelle di Leibnitz, di Condillac, di Hume, di Stewart, non si legge che quanto vediamo in un fatto, o è in lui, od è illusorio? Affermato che il rapporto nell'esterno non è separato, vel dice parte integrante della sensazione, e perciò realità esteriore. A che dunque sostituir sarcasmo a ragione? Gliene citeremmo innumerevoli passaggi, se Egli, che più monta, non ce l'accordasse col fatto. Se quel canone non fosse sua dottrina, perchè negare che gli elementi soggettivi possano dar realtà di sapere? Se il soggettivo vien dallo spirito, ed il soggettivo non ha realtà, dunque quanto viene dallo spirito è illusorio. Che si sfianchi questo argomento. Ma Periti convinto di ciò che avea negato, invece si affibbia la giornea per difendere. Dunque se non è del Saggio tal dottrina, perchè sostenerla giusta, e titolo di gloria per l'Autore? Nega con le parole, ammette con un fatto contrario. Si avvide che quella dottrina era inammessibile; e perciò ricusavala per sua favorita. Più sotto Egli ce l'assente in altri termini. « Illusoria è la percezione dei » rapporti in cui giudichiamo esser gli oggetti naturali, quando » quei rapporti fossero elementi dallo spirito aggiunti agli og- » getti. Ma ciò non toglie che lo spirito *fecondi* la sua osser- » vazione in forza degli acquisti ottenuti. Così lo spirito ag- » giunge, e sempre più va aggiungendo a' puri dati dell'at- » tuale osservazione, e quanto legittimamente aggiunge è suo » antico acquisto tratto dalla pura osservazione. » Se il giudizio nulla offre più di quello ch'è nella sensazione, come lo spirito *feconda* l'osservazione? Aggiungere all'attuale osservazione ciò che pe' sensi altra volta provenne, non *feconda*, se non ammettesi quella prima osservazione giudicata e coi rapporti ben legata. Così tornerebbesi da capo con questo circolo vizioso, che non risolve la quistione, ma la sfugge. Anzi tra l'antico acquisto e l'attuale osservazione dee notarsi un previo rapporto di simiglianza, o discrepanza: escluse queste *attinenze*, con qual dritto lo spirito aggrega? Ciò che si dice delle idee astratte poi, vieppiù ci conferma nel soggettivismo; e corre una ragione dippiù che del campo de' fatti, su' quali

furono elaborate. La sensazione non offre che qualità. Le molecole d' un corpo aggiunte quanto si vogliano, senza forza coesiva si accomuneranno in una massa? L' osservazione antecedente, o non dette che qualità, come la presente, ed allora accumulando le stesse non avremo mai una costruzione scientifica: o nella prima impressione si ebbero altri elementi, e questo porterebbe alla quistione de' dati subbiettivi.

Ed eccoci nuovamente menati ad una discussione, di cui si parlò anco sulla Rivista Napoletana, cui alludevamo in dire che del Saggio si discusse in *periodici* della Capitale, e di Provincia, cioè nel *Calabrese*.

Alcune condizioni del nostro essere presente, ci fa dire l'Oppisitore, compongono l' ordine dell' Universo. Piano: la realtà dell' ordine della natura è indipendente dal nostro pensiere. Esso esiste qual dev' essere, vi sia o no un Contemplatore. Qui non parliamo di Fisica Cosmologica, bensì di Psicologia: cioè se l' attuale scienza nostra del mondo possa esistere, fatta astrazione dalla parte che ne prende l' attività dello spirito, legando le qualità percepite con rapporti che abbiano impronta spirituale, ma previo l' impulso dal costrutto de' corpi. Dee la scienza esser l' interprete fedele, l' espressione della natura; non però della sola natura fisica, escludendo l' intellettuale: dee leggere ciò ch' è in amendue. Lo spirito vede in quadro la natura esteriore; ma perchè non tutto è *empirico*, nè contingente nelle conoscenze, non si dee eccettuar l' Artista che dispone i colori; nè ammetter lo spirito come sterile recipiente, ma da spettatore e attivo e davvero *fecondo*. Ciò fa mista la scienza per un rapporto svolto su le sensazioni; e non venuto totalmente per sensazione, ma in base. *Pura* veduta dello spirito, dice il Saggio, è l' espressione favorita del Concettualismo. Di grazia tolga quel *pura* da quei che riconoscono un fondamento oggettivo, per non farli Kantiani. Se ammettesi generalmente le *qualità seconde* non esistere negli esseri quali da noi si percepiscono, si vien a negare forse con gli Scettici ogni fondamento ne' corpi, o si diranno capriccio-

samente supposte dallo spirito, sì che dopo la spinta esterna, possa vedersi azzurra la neve invece di bianca, sussistendo le medesime condizioni, e organiche ed oggettive? Si direbbe illusoria la scienza d'esse? E perchè affermarlo poi de' rapporti? Le qualità percepite ne' corpi sono legate da forze fisiche; nello spirito non per attrazione ed affinità chimica, ma per legami psicologici che non sono vedute puramente mentali, giusta la definizione maliziosamente esagerata dagli avversari. Sono condizioni del pensiero impegnato da un fondamento nell' oggetto. È questo un idealismo? Ove sono le forme aventi genealogia a priori, che preesistendo nello spirito aspettino la sensazione per attuarsi e manifestarsino? Ove i dati puri che prescindendo da un fuor di me, non abbiano base nella sensibilità a farle dire ciò ch'ella non dice (1)? Ove l'illusione del Berkleyamo, se ammettonsi dati di realtà? Il dot. credea ammettersi per noi il rapporto, come l'idea dell'essere ne' libri dell'Ab. Roveretano, posata la quale, è possibile il pensiero; e poco manca che non ci faccia professar con Fichte, che l'*io pone sé stesso*! « Perchè a noi, oppone, appartengono le nostre modificazioni, » nulla più di reale rimane al di fuori dell'io che sente e pensa ». E non restano obbiettive le qualità? non oggettivo il fondamento del rapporto? Perchè ammettere una sola specie di concettualismo, non distinguendo l' Alemanna scuola dalla Soggettività ben fondata e definita dalla filosofia dell' esperienza, che rifugge dall'empirismo? Non trovar mezzo tra l'illusione dei *nominali* e le *forme oggettive* de' Naturalisti, contraddicendosi a dir *forma aggettiva*, che l'oggettivo è materia alla forma del giudizio? Il Criticismo è una barriera che attraversa l' osservazione, come osserva il Saggio (vol. 2), poche riche pria d'esporre il sistema di Kant: ma non si confonda da' nostri contrari con la *duplice esperienza*. La risposta dopo aver confuso Ordine d' universo con la scienza nostra di tal ordine, con-

(1) Per notarne i caratteri, si legga l' Esposiz. della filos. Kant. di Villers, c 13.

fonde la distinzione individuale che han gli obbietti con la percezione di tal distinzione ch' è nostro giudizio. La regione del pensiero con la regione dell'esistenza è perennemente scambiata. Restringiamoci all' identità e diversità, prescindendo da ciò che d'osservabile offre il Saggio intorno al *numero*, *successione*, *intensità*; e nel primo tomo parlando della classificazione de' fenomeni primitivi, e nel secondo, ove dell' Evidenza, e altrove. — Un obbietto non è l' altro, la modificazione non è sostanza; bene, e che concludere? Che hanno un esisténza cosiffatta da porger luogo a distinzione ne' giudizii; e ciò torna a conferma della dottrina nostra che il rapporto abbia un fondamento obbiettivo, il che la salva dall' idealismo. Questa è l' alleanza fra elementi misti dell' esperienza comparata, è quel *de foedere* di Bacone, cui cita il Saggio. Ma siccome i colori, i suoni ec. non sono negli obbietti quali apprendonsi dall' intelligenza, tuttocchè vi sia al di fuori la condizionalità determinante lo spirito; così i rapporti di distinzione sono vedute dello spirito fondate negli obbietti, ma ben discernibili da ciò ch' è in se tal distinzione fisica. È cosa innegabile, lo diciamo con le parole d' un moderno, che il vero, solo e unico mezzo per il quale il mondo estrinseco ci dà conoscenza di se, sia quel movimento col quale i nostri nervi rispondono all' impressione di un qualsisia oggetto esterno. Ma puossi pretendere una miniatura bella e colorita, come chi volea la mente uno specchio, in cui l' esterno si riflettesse in estensione, e che perciò riverberando la presenza de' cieli dovesse aver altrettanta estensione la mente, per essere adeguatamente unisona all' esterno la rappresentazione? A questa confinava la opinione de' Gossendisti rassegnata da Dugald-Stewart citata nel Saggio. No, la diversità in natura non è effetto d' un *ravvicinamento*; ma un' isolata esistenza d'esseri, de' quali formansi tanti aggregati esistenti in luoghi concreti, separati anco per le peculiari coerenze che legano alcuni obbietti, e producono certe maniere d' essere che diciamo qualità. Nello spirito poi il rapporto di diversità determinato senza dubbio e

suscitato da questo stato obbiettivo degli enti, è una nozione rappresentativa, nascente *da ravvicinamento di sintesi* che paragona e fa nascere il rapporto; mentre in natura proviene da un discernimento ch'è *separazione*: la rappresentazione è di condizione stimolante. L'esistenza di due obbietti staccati in natura non dice rapporto che fisico da un obbietto all'altro; rapporto nello spirito classifica, ravvicina, riunisce, sovrimpone, distingue, toglie, la distanza degli obbietti lontani scontrandoli nel paragone, e con quell' *établir des rapport*, togliendo distinzioni, toglie mentalmente la coesistenza a due qualità che distingue. Il fondamento è oggettivo; ma il risultamento dee servire a più nobile scopo, ad alimento dello spirito indagatore, che percependo la natura, con una specie d'assimilazione la spiritualizza in se stesso: e senza farne un quadro immaginario, ma assimilato dalla sua forza di cogitazione con impronte soggettive che mostrano l'intervento dell'anima, la sua operosità feconda, non un edifizio ideale. Trovasi esso fondato sulla realtà degli obbietti e delle condizioni offerte dal fuor di me, non potendo per costituzione originaria de' due mondi, fisico ed intelligibile, altrimenti avvenire. La *sussistenza*, e la *causalità* sono negli oggetti, perchè costituiscono la realtà esteriore, ed il principio d'identità nel pensiero riduce questa oggettività al principio di contraddizione, non potendosi dir inerenza, ove non è sustanza, nè effetto senza causa. Nè si ripigli che non possono concepirsi due obbietti senza la diversità; perchè in origine la percezione dice ciò che la cosa è, non quel che non è. La causalità si scopre nell'azione stessa che l'oggetto esercita su la sensibilità; l'inerenza nel legame che la coscienza trova tra il me ed i suoi modi: altrimenti l'esistenza delle modificazioni e degli effetti è inconcepibile. L'identità e diversità non influiscono all'esistenza delle cose, ma a' modi che offrono al soggetto pensante. La sussistenza e l'efficienza sono necessarie per l'esistenza degli obbietti; la diversità ed identità per pensare gli obbietti, classificarli. In natura le qualità che leghiamo per identità; per es. il *verde* di

due foglie, sono qualità a sè, che non si metterebbero a contatto senza un essere contemplatore. La diversità qual da noi si concepisce, non dee anco confondersi con la diversità degli obbietti, la quale non è che esistenza individuale, per cui uno è dove e come l'altro non è: ma la diversità qual si apprende, è figlia di un paragone che accosta invece di separare, cioè sintesizza nel confronto, e poi scorge che l'uno non è l'altro. In natura un modo d'essere *concerto*, e il vario luogo occupato nello spazio statuiscono la *discernibilità* di Clarke, quella che apprendiamo come diversità, o distinzione: nel pensiero il non potersi legare due cose in una nozione, o in una rappresentazione. Il perchè l'identità nello spirito può legare anche ciò che in natura è separato, ravvicinar cose divise da immenso intervallo, come l'azzurro del cielo con quel del mare, un monte delle Cordigliere paragonarsi col S. Bernardo delle Alpi. Potrebbe dirsi esistere in natura un'identità che ivi sia altra cosa, fuorchè disposizione ad eccitar concetti simili nel soggetto conoscitore? L'identità lega in un sol tipo generico uomo e bove, che non sono in natura coesistenti tal quale. La sensibilità dona materiali che riprende *elaborati dalla scienza*; per servirci della terminologia del Saggio.

Cessa però l'illusorio della scienza, e si ristabilisce la corrispondenza tra l'anima spettatrice ed il mondo, con ammettere una disposizione obbiettiva che muove lo spirito, ed il costituisce nell'impossibilità a dir dolce l'assenzio nell'incolumità degli organi, o dissimili due cerchi; rendendo esplicabili e l'uniformità de' giudizi d'alcuni e la difformità d'alcuni altri, che non possono soddisfacentemente esplicarsi nella teorica, la quale fa venire il rapporto da fuori. Donde la discrepanza de'giudizi degli uomini sul medesimo obbietto? Vero è che può ancor nascere da passione, da associazione diversa, dall'educazione intellettuale, morale, artistica, dal tessuto sensorio ec. ec.: ma ciò prova che il rapporto non viene dall'oggetto spiccatamente, perchè lo spirito da passivo non farebbe che riceverlo, e malgrado le prevenzioni dovrebbe indeclinabilmente giudicare, co-

me dalle cose verrebbe affetto col rapporto. D'altronde, poste le medesime circostanze, si giudica identicamente da diversi individui, perchè il rapporto non è capriccioso; bensì fondato nella impressione ricevuta che si suppone simile. Ma nulla potrebbe affatto alterare che il giudizio non fosse unisono, se il rapporto venisse bello e fatto dall'esterno con l'uniforme impressione. Ma variata l'impressione, come in un losco?.. E ciò prova a nostro favore; perchè il senso viene smentito dall'intelligenza, confrontandosi la presente con l'osservazione anteriore proclamata dal nostro avversario, per trovare un rapporto di diversità con la prima già legittimata da doppia azione e sensoria ed intellettuale: Altrimenti la reminiscenza non presenterebbe che passata percezione, e percezione l'attualità, non altro. Nè solo questo. Se il rapporto fosse oggettivo, usando de'sensi come noi e spesso più acutamente che noi, i bruti, l'apprenderebbero per sensazione, ed avrebbero non solo un confuso sentimento, ma idea astratta e poi generale de' rapporti, come d'alcune qualità sensibili: il che niuno affermerebbe a meno che non parteggi per essi più che Rorario o Darwin (1). Altre potenti ragioni mi trovo aver già esposte nel primo articolo, chè non valse a distruggerle: colpa non di sua valentia, credo, ma della causa che propugna.

Fu opinione che non resse a martello, quella che restringea lo spirito ad affermar soltanto la convenienza o disconvenienza offerta da' sensi. Credette non potersi altrimenti sostenere che corrisponda la scienza umana all'esterna realtà, e si avvisò, *realità subbiettiva* essere una contradizione ne' termini, chè le modificazioni del subbietto non sono reali al pari che quelle dell' obbietto. Ecco quanto scrivemmo in un nostro Saggio di Teologia comparata pag. 25. « De Grazia credè og» gettivo il rapporto, tenendo per illusorio ciò che viene dallo

(1) Eorum ipsorum quae aspectu sentiuntur, *nullum aliud animal* pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit, Cic. de offic. c. III.

» spirito; come se questo non fosse benanco una cosa, un'*en-*
» *tità* capace a darci in certe condizioni una realtà interiore e
» soggettiva; se egli è vero che le modificazioni sono reali nel
» soggetto ». Non tutto ciò ch'è veduta dello spirito, è idea-
lismo. L'umana scienza, dice Romagnosi che chiamò *Suità psi-*
cologica il rapporto, è un *idealismo associato*, perchè il mondo
conosciuto per noi non si risolve che ad idee. Scendo agli abissi,
osserva Condillac, m'elevo oltre le stelle; ma non esco fuor delle
mie idee, nelle quali vedo il mondo. Tutto il divario dall'*idealismo*
unitario, ch'è vizio, sta nell'impressione che determina tali idee, e
pel rapporto questa determinazione dall'esterno non si nega per
noi. In quella guisa, insistiamo, che le percezioni d'odore rispon-
dono agli obbietti, e sebbene non adegnatamente tali nelle cose,
niuno però le ha detto illusioni; così i rapporti sono attinenze
che lo spirito svolge sulla maniera d'essere, che obbietti appresi
per identici o diversi offrono al *me*: maniera d'essere che non
è rapporto nel di fuori, ma fondamento al rapporto. Questi
rudimenti di scienza nelle prime scrutazioni si sviscerano ed a-
straggono sovra concetti peculiari; e poscia sono il capitale da
cui si trae un fondo ad elaborare le classi che certo non sono
in natura. Iddio che conosce la natura singolarmente, nulla co-
nosce per generi e specie, perchè queste non sono che un sus-
sidio alla limitazione d' uno spirito contigente « lo stesso voca-
» cabolo *oggetti*, segue Periti, non racchiude e identità e di-
» stinzione e moltitudine? » *Oggetti* come percezione, è vero:
oggetti, come esistono al di fuori, posseggono caratteri a de-
starci tali impressioni, non han distinzione ed identità quali
sono nostre percezioni: non è rosso in sè un fiore, come il
concepite; e non manca altronde di potenza ad affettarvi così.
L'esistenza delle cose è esistenza a sè, senza rapporto che di
causalità, inerenza, mutua attrazione o ripulsione, località ec.
ed altre forze cosmologiche trovansi necessarie per l'essere, e
per le maniere d' essere; non già quei rapporti che nel modo
in cui apprendonsi cominciano dal momento in cui si concepi-
scono dal pensiero, preesistendo nelle cose una virtualità ad

eccitarci tal'apprensione. Attendiamo sempre alla distinzione di pensiero e d'esistenza esterna, ed al mutuo loro rapporto in modificarsi. Non vogliamo in altri termini dar fede a Democrito che dicea corrispondersi il pensiero con le cose, perchè dalla superficie d'esse staccansi certi idoletti membranosi che insinuansi lungo i sensi. Non v' è dolce nello zucchero, ed intanto questo ha l'efficacia ad eccitarlo nell'anima: ninno disse che un piano-forte contenga il concento musicale, o che una spilla la quale punge e il bastone che percuote contengano il dolore. L'anima è mossa a tali sensazioni, o se svolge il rapporto alla sua volta, nol fa gratuitamente, ma trova un *che*, onde ricompone ed armonizza le rappresentazioni sensibili. Quel dire ch'io feci, *obbietti indipendentemente* esistenti, esclude l'identità, senz'accordare che la diversità come rapporto sia negli obbietti. L'essere indipendentemente, fonda il rapporto nella realità fisica, non è il rapporto medesimo di diversità, la quale talora può concepirsi in obbietti non indipendentemente, ma simultaneamente esistenti. Si dice il calore è diverso dalla figura di una superficie: sono perciò dessi indipendentemente, pria che l'analisi non li sceveri? Nell'esterno esistono in complesso, nello spirito han diversità. Non si sfuggano destramente le conseguenze.

Nelle nostre Osservazioni restringemmo l'oggettivismo del rapporto a tre posizioni assurde, che il signor Periti non potè sfuggire. Egli finisce con dire che vi potrebbe essere altra posizione, la quale indovinammo riporsi nella realtà estrema del rapporto. E questa realtà appunto è in quistione. Risolvetela pure con sè medesima: per noi sta che ancora non si sono confutate le tre posizioni ch'esponevamo così. « Il rapporto di *si-*
» *miglianza*, o sarebbe nel cedro solo, o nel solo pino, o in
» amendue. Nel primo e secondo caso non si avrebbe legame
» tra i singoli individui che debbono subordinarsi al medesimo
» tipo, perchè il rapporto appartenendo esclusivamente ad uno,
» e non percependosi nell' altro, sarebbe rapporto senza rife-
» rirsi a cosa di sorta. Nel terzo caso, ambedue avendo un

» rapporto da sè, sarebbero due somiglianze fra due idee;
» quindi mancherebbe loro l'impronta dell'unità, nè sarebbero
» materia del medesimo giudizio ». Il Dottore salta a piè pari da quegli stati ipotetici. La sua risposta lascia la difficoltà in vigore. Esiste negli obbietti il rapporto? Bene accordategli una quarta posizione che non sia contradittoria. Questo vuoto non si potè sopperire, e l'oppositore si resta. Domandavamo inoltre se può dall'esperienza derivarsi l'idea di *Dovere*, ch'è fondamento alla *Morale* della cui spiritualità tanta voga è fra i Tedeschi a' nostri giorni; se oggettive siano molte altre idee d'ontologia, che il Saggio chiama dizionario d'idee fondamentali: cennavamo lo scetticismo occasionato da tali lacune... Qui la quistione s'intrigava, e si pensò bene non mettere affatto piede nel laberinto, ove non si ha alcun filo dall'oggettivismo.

» Accordiamo per un momento che fuori l'atto cogitativo (la
» copula *è*) non avesse alcun significato, ne seguirebbe che
» quanto voi pronunziato sulle realtà esteriori rimane implicato
» in una parola priva di senso ». Così il nostro Contradittore non prova che la ferma adesione alla sentenza: ciò che non è dall'oggetto non ha realtà, non ha corrispondente nella natura il significato. Non occorre tornar sopra a questa discussione stata trattata. Alla sfuggita che fa dalla ragione che elèggesi nell' Emilio gli opponiamo un argomento stesso del Ginevrino a danno dell' *Oggettivismo assoluto ed unitario*. « Si le
» jugement qui etablit un rapport n'etoit qu'une perception,
» qu'il nous vient uniquement des objets, nos jugement ne
» nous tromperoient jamais, puisque il n'est jamais faux que
» je sens ce que sens ». Non è vero dunque che la scienza è inviluppata dalle ipotesi del soggettivismo, come De Grazia dice alla fina del vol. 2; ma è rassodata.

La vertenza sulle nozioni *necessarie* ha occupato non pochi filosofi da Leibnitz, e da Hume in avanti. Noi domandavamo in quelle Osservazioni. « Se nulla avvi di soggettivo,
» donde la necessità de' giudizi analitici, se pe' sensi non si

» apprendono che cose empiriche? » Ecco lo stato della questione. La necessità d'alcuni giudizi suppone elementi soggettivi, per non esser colpiti di contingenza, perchè in essi si prescinde dall'empirico, sendo ipotetici. Il ricorso alle sole idee astratte è vario, come dicemmo, che queste esigerebbero l'opera dello spirito di cui si parla. Periti crede tutt'altro lo stato della quistione, e ammette e nega lo stesso in diversi termini. « Non più si tratta d'esaminare, dice, se la loro *pro-» venienza* può essere al di là della contemplazione delle idee » astratte; ma se con questa lo spirito non adopra che la pu-» ra osservazione, o se *mette dal proprio fondo* la connessio-» ne delle idee ». E la domanda non tratta di questo? « *Se nulla avvi di soggettivo* ec. chiedevamo, come è possibile la necessità de' giudizi? L'oppositore respinge l'inchiesta con accordarci poi che questa teorica si tratta a dover discutere. Intanto lascia problematica la dimanda, e non prova se il Saggio sciolga tal difficoltà! — Sostituite pure alle idee sensibili le astratte: se queste non sono in origine che tratte interamente dalla sperienza esterna non richiamano che idee contingenti, e per addivenire com'Egli le suppone, devono esser giudicate con rapporti, che, secondo noi, sono dati dall'intelligenza nell'esperienza interna. Idee astratte sono idee separate per analisi dal patrimonio offerto dall'esperienza, i cui elementi sono di fatto: la necessità è un elemento razionale, sebbene non indipendente. Distinguasi altresì con Romagnosi la *necessità di posizione*, negli obbietti, ch'è di certezza fisica, dalla *necessità logica* ch'è di certezza metafisica ed ineluttabile. Così nel dire: il corpo è nello spazio, non trattasi di legare attributo qualificante a soggetto; la distinzione enunciata darà ragione a' chiaroveggenti. Persuadiamoci: dar tutto a' sensi per fecondar l'intelligenza, lasciando sterili le facoltà della mente; e dar tutto alle facoltà col razionalismo, rinnegando l'autorità de' sensi, è un urtare in estremi ambo viziosi; è parto di un Dogmatismo cento volte più affermun-

te in mezzo a' suoi raffinamenti, che il linguaggio risoluto dei Dogmatici esaltati. Felice chi si contiene nel mezzo, con dare la loro parte a' sensi, la sua allo intelletto! (1).

« Giudicare che sia reale, così Periti, al di fuori del pensiero ciò che non è, se non nel mio pensiere, è un' illusione « Niun tirone il men versato nelle ideologiche discipline si avvisa che il rapporto sia reale fuori del pensiero nel modo che la percezione gliel' offre. Dicemmo bastare per assodar la realtà, il trovarsi un fondamento nelle cose che ci affettano in modo da svolgersi tale e non tal altro rapporto. Ben fa chi non giudica negli obbietti ciò che non è negli obbietti: lo spirito dee aggiudicar ad un oggetto una qualità, ad un soggetto un predicato, non il rapporto ch' è suo; e nostro diverbio verte sul rapporto, non sulle qualità o sugli oggetti che sono al di fuori realmente, lungi ogn' intenzione scettica. Non hanno real fondamento il duro o il molle, il tuono acuto ed il grave, perchè fuori del *me* non sono che determinazioni e moti aventi l' attitudine ad eccitar questa o quell' affezione? Dobbiamo forse ripetergli che la disposizione è estrinseca; ma lo stabilimento de' rapporti destato da quella è piscologico; non arbitrario, perchè lo spirito è sospinto e gli è forza ciò fare; non fittizio perchè rappresentativo di quella disposizione obbiettiva che ne occasionò la nascita? Qual pensatore accurato attribuisce agli oggetti l' identità, la diversità, cioè i nessi del giudizio? Si giudica esser nelle cose ciò ch' è nelle cose, cioè le qualità, i modi d' essere: i lavori sopra di questi sono dell' Artefice. Il marmo del Toro Farnese

(1) Questo sentimento era formolato così da Cousin « In tal bilanciamento di principî, in codesto equilibrio di ragione, è la sola unità, cui può oggimai aspirarsi, dietro i solenni naufragi di tanti sistemi *esclusivi* « Ricordiamo che l' uomo è un essere misto, per cercare un anello che leghi le due sostanze ne' prodotti conoscibili; senza centralizzar la fecondità dell' intelletto e dell' esperienza esterna, escludendo i dati d' intelligenza con l' oggettivismo, ed i sensibili con l' idealismo Alemanno.

allo Scultore fu offerto dalle cave ;| ma informe : il disegno mulinavasi nel cervello dell' Artista — Le apparenze dunque ingannerebbero tutto il mondo ? E non è un idiotismo, rispondiamo, dir che il Sole revoluta attorno la terra, perchè l'apparenza così attesta ; o credere che le città ed i monti si scostino dal porto donde è salpato un vascello ? Anco le Dame francesi, dice leggiadramente Fontenelle, si indisposero contro la filosofia ; da' cui principî conchiudeasi che non avea effettiva esistenza sulle vispe guance quella rosea tinta che adescava i garzoni. Che perciò ? Il filosofo dee restarsi all' apparenza, o rettificarla, ricrederla. Giustificare le illusioni, o dileguarle ? Ov' è disegno, come nel sistema delle conoscenze, supponete un' intelligenza che metta la sua parte. Chi vede geroglifiche cifre sulle Piramidi non esclude l' opra del pensiere : Pochi avanzi d' incavati tronchi naufraghi in Madera fecero argomentare al celebre Genovese un nuovo mondo.

Non occorre trattenerci su le consuete insistenze dell'opponente che « essendovi oggetti identici e diversi, non più soggettivi, ma oggettivi sono i rapporti d' identità e diversità ». Dovea non accomodarsela a suo modo, ma riflettere se a *parte mentis* ciò sia, ovvero a *parte rei*. Vi sono, scrivemmo, obbietti appresi per identici e per diversi, e la loro posizione ci determina ad apprenderli in questa od altra guisa. Vi sono dunque in natura oggetti diversi ? Rispondiamo che sì ; cioè, oggetti che hanno attitudine e proprietà a farsi apprendere per diversi, o simili. Adunque con quello spirituale marchio, che non serve all' esistenza degli obbietti, ma al legame delle percezioni « lo spirito aggiunge ma non gratuitamente, rapporti d' identità e diversità, nè s' illude, perchè le sue originarie condizioni che basano la scienza, (*quidquid recipitur in modum recipientis recipitur* in altro senso che degl' Idealisti), e il rapporto primitivo che natura pose tra pensiero e realtà esteriore per la mutua influenza, han ciò statuito. L' esempio delle distanze che ci si adduce torna a confondere campo d' intelligenza che così concepisce, e campo d'esistenza esterna. Quel sofisma

è smascherato come suppositizio da ciò che si è detto sull'oggettività dell'identità e diversità. Procede sempre da falsa supposizione che la diversità *concreta* negli obbietti, per essere fedele la scienza, dev'esser la *diversità percezionale* che rapporta un obbietto all'altro sinteticamente. Nell'esterno un oggetto non si rapporta da sè all'altro, essendo questo riferire un atto della forza combinatrice della mente che riunisce in una concezione due obbietti che hanno un'esistenza individua, e non individua in senso di *diversità, rapporto*. Non si ragioni come l'isterico su' colori de' corpi. Vi ha negli obbietti fondamento alla diversità; però sono due fatti in reciproco influsso e senza confondimento, uno di concetto, l'altro di natura, la quale produce il rapporto col rappresentarsi non dipingendo, ma eccitando, scotendo. Non si finge con simiglianza d'*essere* l'immagine del Sole nella mente; ma con simiglianza di relazione, stimola i nervi a darci rappresentazione così fatta. Come dunque si ammette ciò che si vuol dimostrare? Perchè non può dirsi esser nelle idee una fedele espressione, ma espressione di concetto, relativamente a ciò ch'esiste materialmente al di fuori? Poco manca che non si cerchi solidità, estensione corporea, e movenza nelle idee, o locale trasposizione degli oggetti nel cervello, per essere più adeguata la rappresentazione! Questo combaciamento di totale corrispondenza su qual base asserirsi, se non possiamo asseverare di positivo, fuorchè una causalità reciproca tra il me ed il fuor di me? Se pensiero e materiale esistenza sono due mondi, due sfere distinte, sebbene in relazione scambievoli? Se i medesimi fatti esterni devono assumere una foggia tutta spirituale e psicologica per essere concepiti? Ma ciò differisce dalle visioni Kantiane.

Se il rapporto fosse oggettivo, le idee generali fondate sull'identità avrebbero un prototipo generale, dice la dottrina che professiamo, ma in natura non sono che individui. L'oppositore così. « Il complesso delle qualità che abbiamo marca» to nella classe *uomo*, trovasi tante volte realizzato per quan-

» ti sono gl' *individui* di detta classe. » Ma tante volte realizzato quel complesso, non esce da' limiti dell' individuo e del concreto in natura. « Le idee generali, all' incontro, sono rappresentative di più particolari, e qualunque termine generale non esprime che un' idea astratta e unicamente formata dalla nostra mente. In natura, anche secondo lui, le qualità esistono negl' individui *realizzate*, e non altrove *realizzate*. Le classi dunque sono opera dello spirito che riduce il moltiplice all' unità, ravvicina i separati obbietti con la sintesi, e li sottopone ad una forma comune, per l' identità che lo spirito *determinatamente* scorge, perchè è impressionato in modo a trovar simiglianza tra le sue prodotte modificazioni. Quel *terminus similitudinis* che, secondo il Saggio, è carattere depositario di collezione, ov' è mai? Lieve fatica a rispondere, dopo ciò che si è fermato.

Il cenno poi che avanzammo intorno all'*innatismo* non è un carico che si volle fare a De Grazia; ma un prevenire ciò che potea opporsi al Soggettivismo.

Quanto alle pecche di che il Signor Periti fa colpa alla *tipografia*, gli siamo indulgenti; tantó più perchè dobbiamo ancor noi dolorare, che nel primo Articolo, in un periodo, la tipografia alterò notevolmente il senso; cosa che sfuggì al Dottore, che avvedendosi non sarebbe mancato a gridarci la croce addosso. « Il sistema del pensiere noi dicevamo (pag. » 232, vol. 2, v. 35) si mutila derivandolo solamente dall' e» sperienza *esterna* » *l' impressione* cangiò esperienza *interna*; cose, come si vede, opposte. Però cessi il Dott. a far causa comune col Saggio, anche là ove nulla han di comune. Più: per esser conseguente egli non può allegare l' articolo *la*; il nesso porterebbe altrimenti. « Se le vedute di Locke, dicea il Sunto, » furon da tanto da far rigettare in Francia i fondamenti della » scuola Cartesiana, *ebbero egual potere* in *Inghilterra*, ove » Reid la rinvingorì » ec. Questo secondo membro pare che confermasse l'altro inciso *ebbero egual potere*; ed ogni tirone avrebbe letto *le rinvigorì*, per avere avuto egual potere. Ricorda-

vamo pure con quale Scuola abbia simpatia, quella del *senso comune*. Ma se Reid non rinvigorì le vedute di Locke, a mente dell'autor del Sunto, com'entrava quell'*ebbero egual potere?* Leggemmo poscia l'avviso che dichiarava soppresso innocentemente il *non*, ed allora non appuntavamo Periti di menda storica; sibbene di negligenza nel costrutto del periodo da offender la chiarezza, precipua dote di qualsivoglia scritta. Querelisi non di noi dunque, ma dell'edizione.

In Mamiani troverà poi non solo vedute simili sul metodo induttivo, sul convincimento intimo che l'Ecletismo scozzese porse al filoso italiano, ed a Iouffroy in Francia; ma eziandio rassegnate le dottrine di tanti Italiani che precorsero il concittadino del signor Periti.—Quanto al *realismo* per oggettività assoluta svolga i fasti dell'era scolastica, segnatamente in Tennemann; chè per valor che si abbiano i fautori del *realismo* non potranno far fortuna. Nè si manca al santo dovere d'amor patrio; perchè osserviamo alcune di esse teoriche essere state abbozzate da Bruzi stessi, i quali dettero spinta al sapere filosofico, e furono seguiti nell'assegnar origine sensibile a tutta l'intelligenza anco da Valentuomini oltremontani. Basterebbe il solo Campanella a tutta prova. E dicemmo plagio quando dicemmo non originalità di sistema ne'principi che accordiamo essere sul proprio conio svolti? O s'invilisce la patria, esaltando la memoria di quei Geni precursori del lume filosofico? Non l'inviliva il filologo di Fusignano scrivendo. « E certi altri sistemi, certi ma» terialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni che » altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste » vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pom» ponazzo? » Monti. Dell' obbligo ec.

Avevamo letto posatamente nel Saggio come si unissero due differenti mezzi, uno per l'origine delle idee, l'altro per legittimarle; notammo ivi che l'induzione accerta la legittimità delle credenze di senso comune, e (n. 2.) che le verità contingenti di senso comune apprendonsi con convincimento irresistibile; che il ragionamento induttivo fondasi sul calcolo del

probabile; che non è metodo generale di ricerche, non dando verità necessarie, le quali fondansi sulle idee astratte (art. 5. vol 2.) Avevamo scorso a tal uopo il secondo tomo del Saggio per chiarirci del senso dell'Autore. Ma quando intorno al senso *comune* e all' *induzione* noi allegavamo i moltiplici sensi in cui si sono presi, gli stadi che corsero quelle voci nelle scuole e ideologiche e morali, noverando l' orrevole nome di Rossi ch' è il moralista del *senso comune*; noi non facemmo che mostrar insufficiente il loro ufficio, in qualunque senso volessero pur presentarsi. Poteva esserci in mente arrogare tutti quei sensi al Saggio che assegna nell' induzione un metodo alla scienza della natura per la riduzione de' fatti particolari? I nostri riflessi dirigeansi al Sunto che lasciava i lettori in oscillazione continua; non al suo Mentore. Quelle svariate dottrine di cui ci parla dunque, sono in armonia: laonde ricordi col Saggio (art. 3. p. 1.) che *armonia* ci abilita a *varietà*. *Lasciando immune il Saggio* dunque, noi parlavamo al Sunto: a questo medesimo incolpammo lo scambio delle frasi *ingenite* e *primitive*. Ma il signor Periti al solito non vuol riconoscere per sua la colpa che gli si fa, e finge un dubbio, che, più sotto, trascinato dal vero, non può non deporre, confessando. « in ogni conto, se la mia espressione non è ab» bastanza esatta, potea meritare indulgenza ».

La distinzione delle idee e conoscenze che chiudeva le nostre Osservazioni, com'emerge dal contesto, avea a scopo di prevenire l'obbiezione sulla quale insiste l'Oppositore, cioè che la dottrina contraria alla sua ammette nozioni *a priori*. Non c' imbattemmo mai in tal disgrazia a confondere elementi soggettivi con idee a *priori*, nè *sentimento* in cui ha suo germe l'idea, con idea preparata dall' analisi ad esser elemento del giudizio. Il rapporto è prodotto dell'azione intellettuale su' sentimenti, e diviene idea dopo che la coscienza il percepisce. Ma le forme *pure* nel Kantismo sono immancabili per effettuarsi la sensazione, la quale, secondo il *Trascendentalismo*, non può aver luogo, che stampandosi dallo spirito le forme di spa-

zio e tempo *indipendenti* dall' esperienza. L' intuizione passa a nozione mercè dodici Categorie: ecco la base dell' Estetica trascendentale. È questa forse la teoria che professiamo noi? Ove dicemmo che l'identità e la diversità rivestono la sensazione per potere questa aver luogo? Chi far carico di tale scerpellone, al soggettivismo qual fu da noi difeso? La sensazione è che dà origine alle idee degli obbietti. Il giudizio feconda la sperienza, come dall'addizione de' numeri, novelli numeri emergono. Così pensiamo sottrarci all' *empirismo*, e non inutilizzare la meditazione. La filosofia dell' esperienza che noi seguiamo, ha caratteri diversi dall'empirismo. Essa, dice un eloquente filosofo moderno, segue una media via tra lo Scetticismo ed il Dogmatismo, sposando ciò che han di vero, rigettando gli estremi che sono scogli di naufragio. Si allontana dall' *empirismo* cui non si sfugge con solo dar l' attività all' anima, rendendola sterile di prodotti psicologici; ritrae il razionalismo da' vaghi principi, fugge lo schematismo ch'è una filosofia a vapore; ed alle scuole estreme, all'idealismo ed all' Oggettivismo offre un trattato di pace. Avvi dunque gran divario tra la realità dei fatti o interni o esterni, e la realità *fenomenica* del Criticismo. Se assenziali all' intendimento sono gli enunciati rapporti di identità e diversità, non dicansi *insiti nell' originaria* costituzione dello spirito, sì che aspetti l' esperienza per effonderli. Perchè dunque raccostar la teorica che parte dal Dualismo del me con le sue modificazioni, e del fuor di me con le sue, alle aberrazioni del Kantismo? Piuttosto il Saggio, sebben professi dottrina opposta al Criticismo, che combatte con vecchie vedute, imita Kant poi nella partizione delle facoltà, solo mutando in volontà la categoria *ragione*: Somiglianza però di categorie non nella realita della scienza. *Sensibilità*, *intelletto ragione*, detto avea il filosofo di Koenisberg, per avere intuizioni, nozioni ed idee, subordinate con graduata successione, o gerarchia logica. La sensibilità offre sensazioni, l' intelletto dà i giudizi, la ragione le illazioni. *Sensibilità*, *intelletto*, *volontà*, dice il Saggio in disamina. Vico sulle orme degli anti-

chi che distingueano intelletto e volontà, e bipartivano la facoltà di conoscere in intelletto passivo cioè sensazione, ed intelletto attivo cioè giudizio; ancor esso segue tal divisione, aggiungendovi il *potere* ch'è l'espressione della volontà: conoscere, volere, potere, disse Vico. De-Grazia dopo aver distinto due classi supreme d'estensione e pensiero a differenza dell'idealismo, e divisa la scienza in fisica, psicologica e mista con gli sperimentali, partisce la scienza del pensiero sulle tracce di fenomeni ch'Egli noma *irreducibili* e primitivi nell'ordine sistematico di classificazione, e prescindendo dalle suddivisioni sue, assegna *sensibilità*, *intelletto*, e *volontà*, restringendo gli atti della *ragione* kantiana alla seconda classe. Senz'occuparsi se sia elementare tal divisione, offre all'agente morale nel sentire nel giudicare nel volere un sistema intellettuale, morale, estetico. Triplice è dunque la forza dell'essere pensante, secondo lui, sensitiva, intellettiva e volitiva.

Con queste scempiaggini dunque, nè con le antecedenti Osservazioni noi avemmo pretendenza d'assumere fastosamente il tuon censorio nè di dar lezioni a chicchessia; perchè discepoli quali noi siamo, volentieri riceviamo istruzione da chi ce n'è largo, senza pretenderci a poter di rimando darne. Franchezza e studio di verità ci dettavano le prime idee in occasione di quel Sunto, esclusa ogni mira di screditare uomo del mondo. Conoscendoci noi un niente nella repubblica letteraria, non intendevamo trarre all'arena, o depreziare il merito d'alcuno. Non inurbanità ci trasse fuori legge di convenienza: largheggiavamo anzi in formole officiose e diplomatiche. Questa coscienza che assolve, è la prima giustificazione nostra. Divergenza di scuola è tutt'altro che accettar brighe da Zoilo. E chi pregia più lealmente De Grazia uno, che lo stima sinceramente senz'adularlo, encomiando del pari la sua celebrità, ed osservandogli ciò che sembra insostenibile; o chi alla cieca ad ogni rigo prende l'incensiere in mano? La nostra è stima di cuore, sincera, scevra di ricercatezza, perchè lauda ed osserva insieme. — E se noi c'ingannammo,

facciamo voti di cuore che ci smentisca la Verità, e questa trionfi a gloria di nostra classica terra; sì che lo straniero non trovi da riprendere un iota, ma da emulare. È anco in noi anima calabrese per caldeggiare la gloria scientifica della patria.

SAC: ANTONIO PUJIA

EFFEMERIDI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Sulle prische colonie della Sabina nell'Italia media e meridionale, osservazioni di Nemesio Ricci. Ripatransone 1846.

Questo sensatissimo opuscoletto è stato scritto dal Ricci a provare contra Michele Catalani ed altri che l' origine de'Piceni da'Sabini si abbia a ripetere dai tempi trojani e non già da quelli posteriori alla fondazione di Roma. Siccome poi va connessa a questa disamina quella delle altre colonie Sabine, così anche il tempo e le cagioni di queste egli va indagando con temperata erudizione e con quella accuratezza che è propria di chi procede oculatamente e per caldo amore di verità in queste difficili ricerche. Noi siamo pienamente di accordo col Ricci in quanto alla grande antichità delle colonie sabiniche, se non che in alcuni particolari ci allontaniamo dall'opinion sua ; però non crediamo necessario fare osservazioni per cose che non porta il pregio di quì discorrere.

Gli storici delle antichità Picene, come il Colucci, vol. 1. non avendo bene inteso i testi di Plinio e di Scilace intorno agli abitatori che ebbero l'agro Adriano Pretuziano e Palmense, come i Siculi, i Liburni e gli Umbri, fino a sospettare che questi ultimi avessero occupato detti tre agri ai tempi di Scilace, ritardarono l'epoca dell'emigrazioni delle colonie sabine. Dopo aver l'autore mostrata falsa cotale interpetrazione , ragiona della origine de'Sabini, che ripete dagli Umbri con Zenodoro Trezenio ; fa loro introdurre il culto di Sanco in Roma, mandar colonie in tempi oscuri e mitologici dall'agro reatino, e tra queste si annovera quella che si collocò nelle fertili campagne fra l'Appennino ed il mare adriatico, non già a' tempi *di Pico re del Lazio circa sei secoli prima della fondazione di Roma*,

bensì nel tempo che il culto del Picchio dagli Aborrigeni si diffuse nei Sabini circa l'epoca della guerra Trojana; perciocchè il territorio indi occupato dalla Colonia Sabina era anteriormente tenuta dai Pelasgi, come si ha da Silio Italico, il quale dice che n'era re Esi Pelasgo, onde il nome al fiume *Esi* ed ai popoli *Asili* (l. VIII.); e non già dai Siculi, Liburni ed Umbri chè dagli stessi Pelasgi n'erano stati scacciati, come si ha da Dionigi di Alicarnasso (ant. Rom. l. 1.) e da Plinio (Hist. Nat. l. III, C. V.). *Se questi Pelasgi*, conchiude il *Bicci*, *approdarono* in Italia circa sette secoli prima di Roma, e secondo Dionisio vi si sostennero sino alla fine della guerra trojana, sembra che la colonia sabina pervenisse nel Piceno nell' ultimo periodo dell' impero pelasgico. Altri argomenti trae l' autore a confermare la sua opinione dall' avere avuto i Piceni relazioni commerciali cogli Etruschi, fondatori di Cupra marittima e montana non semplici interventori quali artefici od auguri alla fondazione di quelle città come vuole il Catalani, dissertazione II. §. II; dall' avere i Romani voluto tramandare pei nummi ai posteri la vittoria ottenuta sui Piceni; dall' avere i Sabini dedotta una colonia nel Sannio posteriormente a quella mandata nel Piceno, a' tempi delle notte guerre cogli Umbri, prima che nella Campania si fossero diffuse le colonie etrusche, anche prima che gli Umbri fossero stati abbattuti i Tirreni. Pei popoli che abitarono il Sannio perciò l' Autore distingue tre epoche. 1. gli Osci occuparono non solo la parte montuosa del Sannio, ma ancora i fertili campi della Campania. 2. Una colonia sacra di Sabini, scacciati gli Osci si collocò nelle loro terre montuose che presero il nome di Sannio. 3. Gli Etruschi, oltre l' Etruria e le provincie circumpadaue, mandarono delle colonie nella Campania prima della fondazione di Roma. 4. I Sanniti fecero la congiura per debellare gli Etruschi Campani. 5. Guerra dei Santi coi Romani, e dopo varia fortuna totale sconfitta dei primi. In fine ricorda l' autore che gl'Irpini, i Frentani, i Lucani, i Bruzi, ed i Mamertini appartennero alla gente Sannitica per altrettante colonie trasfuse da nazione sì potente e popolosa.

Memorie storiche di Offida, pel prof. Ab. Carlo Arduini. Fermo 1845.

Ordine nella esposizione delle cose, e bontà di lingua si trova in questa monografia ove è raccolto quanto ha relazione agli statuti municipali di Offida, ed al dominio che vi tennero da prima il monastero di Farsa, e poscia i Pontefici.

Catechismo dentalgico, opera del cav. Giustino de Pompeis. Napoli 1845.

È divisa in due parti: nella prima si parla brevemente del segreto per la dentizione, e vi si fanno conoscere la genesi dentale, i mezzi igienici e dietetici pei genitori e pei fanciulli fino alla dentizione permanente, ed un metodo preservativo per la dentatura: nella seconda si trovano i mezzi ortopedici per supplire alla perdita degli organi dentali, la rivelazione del materiale dei denti succedanei e la descrizione dei mezzi per applicarli.

Le corone Siciliane e il Gran Musaico Pompejano, illustrato nel suo vero subietto per Carlo Pancaldi. Napoli 1845.

Il Pancaldi vuol fare aperto che il Musaico Pompejano rappresenti la battaglia nella quale Timoleonte presso il Crimiso pose in rotta Asdrubale ed Amilcare; che perciò si abbia a tenere o per un quadro o per copia di quadro di tal fatto, posto da Timoleonte nel tempio della Fortuna in Siracusa; che di là Claudio Marcello il quale mise in fuga Annibale presso Nola, dovè toglierlo e situarlo in una sua casa in Pompei. Per avventura il Pancaldi in questa sua dimostrazione non si tiene lontano da ipotesi poco ben fondate, e, malgrado le sue ingegnose riflessioni, non giunge affatto a persuaderci; pure non saremo così duri, accattando argomenti da persone invide e vanitose. . .

Trattato delle Attinie pel conte Niccolò Contarini. Venezia 1844.

La storia delle Attinie così bene illustrata dal nostro delle Chiaje si trova scritta con diligenza e fornita di 21 tavola litografica in questo trattato. Esso è diviso in due parti: nella prima fassi parola delle forme organi costumi e proprietà delle attinie, nella seconda delle specie, sinonomia, e storia naturale con le osservazioni ed esperimenti fatti dall' autore.

Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri, per Errico Poggi. Firenze, 1845.

L' opera è divisa in sette capitoli. Nel 1.° si contiene il periodo che va dalla fondazione di Roma sino allo stabilimento dell' impero il secondo procede fino alla caduta dell' impero, il terzo giunge alla fondazione delle repubbliche toscane, il quarto fino al governo dei Medici, il quinto fino a Pietro Leopoldo, il sesto sino a Ferdinando III, l' ultimo fino a' nostri dì. L' azione delle leggi civili e della economia politica sulla prosperità dell' agricoltura è mostrata per via di fatti in quest' opera che spiega chiaramente perchè ora lo stato dell' agricoltura in Toscana non è così felice come fu altra volta e come potrebb' essere nuovamente.

Grammatica Generale filosofica delle lingue per Alberto Montemont. Parigi 1845.

Molte lingue vi sono fra loro paragonate, come l' Ebraica, la Greca, a Latina, la Tedesca, l' Inglese, l' Italiana ec. e molte novità vi sono, sebbene per lo più relative al tecnicismo grammaticale.

De adfectione Hysterica commentariolum equitis Salvatoris de Renzi. Neapoli MDCCCXLV.

Quest' operetta, per concorso, ha riportato il premio *civrieux*, proposto dalla Reale Accademia di Parigi. Siccome fu frettolosamente scritto e stampato nei principi di quest' anno, così l' autore non si è potuto giovare delle discussioni fattesi intorno a questa materia nel VII Congresso degli Scienziati Italiani, ma non mancherà d' imporle quando che sia l'ultima mano: intanto il pubblico non può non accettarla con gratitudine, per esservi accuratamente trattato il più mutabile e difficile delle malattie nervose.

I capitoli dell'ordine dell'Armellino messi a stampa con note da Giuseppe Maria Fusco. Napoli 1845.

Le note apposte a questi capitoli sono giudiziose e scritte in assai buona lingua italiana; lode che meritano generalmente le scritture dei Fusco. L' edizione è nitida ed accurata.

Monete inedite dell' antica Italia descritte da G. Fiorelli. Napoli 1845.

Il signor Fiorelli nel 1843 pubblicò le sue *osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, e, malgrado qualche difetto comune anche a coloro che si credono perfetti conoscitori di numismatica tra noi, l' autore potè avvedersi che le sue fatiche furono generalmente riputate utilissime, perchè dirette dall' amore di giovare alla scienza, da un lungo studio e da sufficiente buon senso. Coll' operetta poi che ora qui annunciamo, ha mostrato di avere assai più di proposito studiato questa scienza in modo che se proseguirà l' impresa di raccogliere distribuire e descrivere quante più monete si possano dell' antica Italia, con maggiore accuratezza, potremo da lui ripromettercì molto di bene or che tanto si cerca d'illustrare gli antichi popoli italiani. Noi crediamo tanto più sinceramente tributar le nostre lodi al Fiorelli in quanto che vediamo, ch' egli non riesce arido e sovente insulso come generalmente fanno gli altri nel favellare dei simboli e dei miti la conoscenza de'quali forma per così dire la base principale della Numismatica, e che in ciò segue l' esempio del *Cavedoni* principe dei nummologi italiani.

Colombo, brano di un poema, pel Marchese Giuseppe Ruffo. Napoli 1845.

È il canto quarto del poema su Colombo, già pubblicato nell'Iride del 1846 ove nel 1843 fu pubblicata parte del quinto canto. L' autore v' immagina che l' illustre genovese, trovandosi nell' isola di Gomera, racconti

ad una nobil donna, per nome Adele, i casi tutti e prosperi e fortunosi della sua vita. La terza rima vi è maneggiata con maestria, condotta con un verso armonioso e di bella tessitura, e con uno stile poetico e disinvolto. Speriamo che l' autore voglia presto mettere a luce l' intero poema, per farlo meglio gustare al pubblico.

Compendio degli elementi di filosofia del Barone Pasquale Galluppi, per Antonio Sarao. Messina 1843.

Vi sono molte note ed aggiunte per dichiarare ciò che sembra oscuro nel Galluppi, o per corrigervi ciò che all' autore sembra trovarvisi di falso. Oppostissimo alla filosofia razionale il Sarao, tiene così dietro al sensismo che rende poco servigio alla filosofia Galluppiana, specialmente perchè nol ravvicina alle altre scuole moderne.

I profeti, versi di Carlo De Cesare. Napoli 1843.

Il De Cesare non ha inteso voltar poeticamente con parole legate a ritmo i terribili accenti dei profeti, ma pensò cantar di questi nella maniera che più acconcia gli parve, ingegnàndosi di farli parlare tutti a seconda delle loro dottrine, con varietà di metro e di veste poetica. Così non ha tradotto servilmente, ed ha serbato il colorito generale degli originali, temperandolo solamente. — Ai profeti ha aggiunto non senza ragione Mosè, e da ultimo, come ha cominciato con una visione, così termina con un inno alla Religione, *il cui trionfo*, dice il valente giovane autore, è *la conclusione del tutto*. — Lo stesso signor De Cesare pubblica un romanzo, intitolato *il Conte di Minervino*. N' è già uscito fuori il primo volume; appena che usciranno gli altri, il Progresso ne parlerà.

Della influenza dei Greci nel risorgimento delle scienze e delle lettere in Europa, discorso di Achille Varvessis. Napoli, stamperia dell' Iride, 1843.

Non son cose del tutto nuove quelle che in quest' opuscolo consegna il Varvessis, ma nessuno però prima di lui le ha detto con tanta larghezza ed efficacia di prove nè con discendere a tante particolari dimostrazioni. Vero è però che egli dà un poco troppo ai Greci, con qualche non tanto meritato discapito degl' Italiani principalmente; ma in ciò va sempre meglio che noi dagli Elleni ripetiamo più di quello che si viene, anzi che potessimo essere accusati d' ingratitudine. La lingua poi del Varvessis è del puro italiano, malgrado qualche gallicismo come si vede nello stesso titolo dell' opuscoletto, e lo stile alquanto contorto; ma questi sembrano lievissimi difetti, perchè lo stile del Varvessis acquisterà più disinvoltura e fluidità, e la lingua acquisterà vena di oro più puro.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Deutsche Geehtsdenkmaler aus Boehmen und Moehren. I monumenti giudiziar di Boemia e di Moravia; per E. Fr. Pessler. Praga 1845.

Nel primo volume uscito finora si contiene l'antico dritto statutario di Praga del XIV secolo, trattandovisi in una introduzione dell' antica organizzazione municipale, poi del dritto criminale, della procedura, della costituzione ed organizzazione finanziera e militare, finalmente degli statuti e delle leggi fatte dal 1287 fino al 1341. Quest' opera è utile non solo perchè con cura speciale i monumenti giudiziarl vi sono raccolti, ma benanche perchè in detti monumenti si ravvisa la fusione di due diverse nazionalità spesso ostili fra se, della nazionalità slava ed alemanna che hanno prodotto una civilizzazione che non si può fare a meno di studiare nella sua origine misteriosa.

Die Mündlichkeit, das anklageprinzip, die oeffentlichkeit und das GeschWornengericht ec. Delle discussioni orali, del principio di accusa, della pubblicità e dei Giurì; pel prof. Mittermajer. Stuttgart, 1845.

La quistione intorno alla pubblicità delle orali discussioni, alla introduzione del ministero pubblico e del Giurì in materia criminale, è vivissima presentemente in Germania. Il critico ingegnoso delle istituzioni giudiziarie dei due emisferi, il Mittermajer con questo lavoro pregevolissimo per cumulo di fatti recati in mezzo, per chiarezza di esposizione e per critica gentile e sensata, è venuto in difesa della ragione e della verità. Il Bergson per darci un' idea di quest' opera, ne riferiva il principio— Chi paragona lo stato attuale delle opinioni in Alemagna sulla organizzazione giudiziaria e la procedura criminale colle opinioni di 20 anni addietro, si ricorderà involontariamente le parole dirette dal fu Feuerbach al suo amico Grolmann, nel dedicargli l' opera sulla *pubblicità e le discussioni orali.* Nel modo stesso che Feuerbach nel 1821 diceva al suo amico « se noi ci fossimo addormiti 20 anni fa per non isvegliarci, come Epimenide, se non al presente, ci sembrerebbe che un milione di anni fosseci passato sul capo » chi si fosse addormito nel 1821 e svegliato nel 1844, avrebbe con più ragione potuto credere che un milione di anni fosse passato sopra il suo capo. Un piccol numero di scrittori sosteneva in quell' epoca la necessità della riforma della nostra procedura criminale. Il sistema usato fino allora credevasi eccellente dalla maggior parte, e coloro che dichiaravansi favorevoli ad una riforma della procedura sulle basi della pubblicità, e delle discussioni orali, vennero riguardati come gallomani ec.

NOTIZIE DIVERSE

Nel mentre in Europa si parla di tagliar l'istmo di Panama o di aprire il canale di Thuantepec per avere una comunicazione tra l'Oceano atlantico ed il mar Pacifico, gli Americani scovrono una strada bella e fatta pel fiume delle Amazzoni e suoi affluenti. Il capitano John S. Klause di Filadelfia, partito da Maranham del Brasile nel settembre del 1844, è andato fino al porto di Banos: egli ha scoverto che il fiume delle Amazzoni potea navigarsi coi battelli a vapore, ed è rimasto maravigliato nell'osservare le immense ricchezze che trovansi nelle contrade da lui percorse, minerali, materie tintorie, caffè, cacao, sostanze oleose balsamiche aromatiche di qualunque specie, cera ec.

Col mezzo di semplici fili di ferro messi in contatto con apparati elettro-chimici si cerca di illuminare in un batter d'occhio durante la notte tutte le strade reali che solcano la Francia: in alcuni esperimenti fattine la luce ottenuta con questo nuovo sistema di illuminazione ha vinto quella del gas.

Dicesi che Bouinière, tenente di marina francese, hà inventato un ventilometro, col quale 12 ore prima si posson conoscere le variazioni e la violenza dei venti.

Eausturich e Harrison di Filadelfia hanno fondato in Pietroburgo una immensa officina per fabbricare e somministrare il macchinismo necessario alla costruzione delle strade ferrate ideate in quell'impero. Vi lavorano continuamente 3500 operai.

Giuseppe Erneste Fleetwood ha inventato un arme portatile ad aria compressa che lancia sino a cento palle a minuto. Sarà così?

Faraday è riuscito a trovare il rapporto diretto dell'elettricità e del magnetismo colla luce; ma non ha fatto conoscere ancora i particolari di tale scoverta.

Giuseppe Werlinger di Cremona ha trovato la maniera di far segnare sopra una carta idrografica del mare in cui viaggia una nave, il cammino da questa fatto nell'acqua.

Dicesi dalla Rivista de' Due Mondi che si sia trovata la maniera di fabbricare un'ottima carta colle corne di animale polverizzate, e ridotte a sottilissima pastiglia.

Gaudin ha costrutto un apparato che posto a bordo de' piroscafi permette di scorgere un bastimento ad un chilometro di distanza; chiamasi quest'apparato *fanale Sidereo*. Il Gaudin, applicandone il sistema alle navi della flotta francese, ha fatto costruire fanali che non possono estinguersi dal mal tempo, e rischiarano il cammino de' legni.

Tito Omboni pubblica in Milano alcuni viaggi eseguiti da lui nell'Africa occidentale negli anni 1834-1837. Di questi viaggi alcuni frammenti quà e colà stampati in varî giornali de' più accreditati d'Italia mostrarono l'importanza scientifica dell'intera relazione di questo lombardo viaggiatore. Sono in essa particolarmente descritti i paesi ch'egli ha percorsi sotto quel torrido cielo, le malattie ed i mezzi di ripararle, i costumi, gli usi, le notizie naturali e civili. Egli dà particolarizzate relazioni di paese non ancora visitato da altri, risale un importante fiume per quarantacinque leghe, e mostra le sue ragionate osservazioni e congetture relative alle interne comunicazioni dello

stesso. I luoghi da lui percorsi e descritti sono tuttora il centro dell' obbrobrioso traffico de'Negri, contro il quale l'Europa tenta porre riparo: gli abbominevoli mezzi di questo contrabbando particolarmente esaminati sul luogo, potranno essere di non lieve giovamento per questa umanitaria impresa delle culte nazioni. Il racconto di lunghe e travagliate peregrinazioni in una delle parti meno conosciute della misteriosa terra africana, teatro degli sforzi dell'uomo incivilito contro una terra inospitale e feroci popolazioni, debbe destare curiosità e diletto nei leggitori. L'Africa, dice l' editore Giuseppe Civelli, paese di studi e di ricerche fin dalla più remota antichità delude tuttora le infaticabili perquisizioni de'viaggiatori e de' dotti onde squarciare quel denso velo che la ricopre. Le più colte e le più potenti nazioni vanno a gara in tale impresa; l'uomo supera sè stesso, ed affrontando i maggiori pericoli e persino la morte, cerca di estendere il dominio delle sue cognizioni su questo ampio Continente, dirigendo i suoi maggiori sforzi, ove maggiori appunto sono gli ostacoli. Molte già furono le vittime delle scienze, e molte ancora quel suolo ne domanda prima che ne sia concesso penetrarvi addentro. Mari di sabbia adusti e volubili sotto un sole perpendicolare, selve immense ed impenetrabili, rettili giganteschi e fiere d'ogni sorta, uomini inospiti e peggiori di queste, clima orrendamente infesto e pestilenziale, cielo e terra direste ivi congiurati contro la possa della civiltà.

L'Italia ebbe pure in ogni tempo una nobile parte in questa lotta, e molti de' suoi intrepidi figli ella ha compianto perduti su quest'inospite suolo. Inutile sarebbe l'enumerarli, giacchè non v'ha studioso che non siasi invaghito delle onorate imprese, e non sappia a memoria i lunghi errori e le miserande traversie degli antichi Fiorentini e Genovesi e dei martiri Religiosi ivi distrutti fra il santo zelo della loro missione. In fine a' nostri tempi chi non ricorda con ammirazione gli illustri nomi di Frediani, di Brocchi e di Belzoni vittime recenti, le quali si meritarono il compianto di tutta la colta Europa? Quest'ultimo dopo di avere svelato al mondo le tre capitali scoperte del tempio d'Ebsambol, dell'Ipogeo di Ramses e della piramide di Ghizeh ne tentava un'altra non meno importante, e tuttavia desiderata di rimontare cioè alle sorgenti del misterioso Niger.—L'Omboni è da annoverarsi degnamente nel numero di quest' illustri viaggiatori.

Nel passato quaderno a pag. 147 corrigasi *Montecasino* in *Arpino*, a pag. 83 versi 20 e 21, invece di: *la lentezza e la tardità sono state vinte e scacciate da ogni cosa; tutto ora è istantaneo*; leggasi: *tutto ora è istantaneo. Dieci anni contengono ora tanta azione quanta prima ne conteneva un secolo*; 87, verso 37 ove dice: *a spese dello stato. Per la ragion medesima*, dicasi: *a spese dello stato, per la ragion medesima.*

COMPILAT.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I°.

QUADERNO II°.